NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

SETTEMBRE-OTTOBRE 1912

VOLUME CLXI — DELLA RACCOLTA CCXLV

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1912

055
N928
v. 245

PROPRIETÀ LETTERARIA

30 Jan 1913
Bind

78911

Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - Roma

IDEE E FORME DI GIOVANNI PASCOLI

Ecco conchiusa dalla morte, in sei volumi l'opera capitale di Giovanni Pascoli: *Myricae e Canti di Castelvecchio*, *Primi Poemetti* e *Nuovi Poemetti*, *Poemi Conviviali* e *Odi e Inni*. Alcuni paralipomeni ha aggiunti la sorella Maria in un volume postumo di *Poesie Varie*. Intorno a questo nucleo essenziale sono sparse le opere, a ragione o a torto, ritenute secondarie: le tre canzoni di re Enzo, i *Poemi Italici*, i carmi latini, gl'inni patrii a Roma e a Torino, i discorsi civili ed accademici, gli scritti di estetica e di critica, l'interpretazione della *Divina Commedia*, le antologie per le scuole. È un vasto lavoro fornito in poco più che vent'anni.

Indubbiamente noi sentiamo di amare questo lavoratore e il suo lavoro. Sentiamo ch'egli ci ha detto cose che non sapevamo prima e che la sua forza spirituale perdura in noi. L'inquietudine critica che ci agita in cospetto della sua prosa e della sua poesia non è che un segno, il segno più veridico, di quest'amore e di questa solidarietà. Poiché ciò che usurpa il nome della critica può essere pedanteria e malignità e invidia; ma la critica è desiderio di conoscenza suggerito da amore. Essa vuole immedesimarsi con una nobile esperienza spirituale cogliendola nella sua intima sostanza; non dissimile da ogni altra attività conoscitiva della mente, vuole raggiungere l'unità attraverso le discordi apparenze, la legge oltre i fenomeni, e distillare il grave succo dei fatti finché raggiunga la limpidità della coscienza. S'è detto infinite volte che la critica rivive la poesia; e già in questa rapida definizione è implicita la condanna di ogni pseudo-critica che tenda, come ad ultimo suo fine, alla valutazione in ordine di merito delle opere di un poeta. E però dal vero ufficio della critica, che è ufficio di storia, sono egualmente remoti l'assalto polemico e l'adorazione supina, l'atto di chi respinge da sé, reputandola indegna, una esperienza poetica che vorremmo invece studiata e narrata, e l'atto di colui che, tutto facendo suo con strilli di fastidioso entusiasmo, pretende quasi d'identificarsi col poeta, senza averne vissuto, nemmeno per via di riflessione, le angosce e le lotte.

Queste lotte furono certo diuturne ed aspre nel Pascoli. Basta pensare alla tarda età — era circa trentacinquenne — quando venne in luce la prima sua piccola raccolta. E la ragione ch'egli di questa sua tardività ci diede, quando disse che la cura del pane quotidiano gli aveva spento il canto nella gola, non persuade interamente chi rievochi le memorie di tanti poeti miseri o artigiani, che pure non si tacquero per la fame o per l'oppressione della fatica. Si

pensi anche, dal momento che questa vena poetica sgorgò, ai disparati tentativi di forma e di sostanza, all'insaziato mutar di materia, al trascorrere di stile in stile. Ed anche si pensi all'assiduità di lavoro preparatorio nel Pascoli, che impara nomenclature tecniche e fraseologie popolari, che chiosa i classici nostri, che si fa tutto un modo suo d'intendere i greci, i latini, Dante, che tenta serie incursioni nei campi medievali e stranieri. Vent'anni di produzione furono, e anche di sacrificio e di pena. Se l'infanzia di quest'uomo fu funestata da una sciagura di fatto, dalla morte del padre, la splendida maturità, succeduta a una giovinezza oscura, fu amara per una inestinguibile avidità ideale, per l'affannoso voler dire quello e tutto quello che nel suo spirito si moveva e per una ricerca sopraffina, quasi morbosa, dei mezzi adatti a questa difficilissima espressione. V'è un senso, e forse lo vedremo, in cui si può dire che Pascoli fosse un poeta *istintivo;* ma in nessun senso si può sostenere che quell'istinto fosse facile, gioioso, prorompente. Non era, il suo, un canto di stornellatrice o di aedo o di bardo o di poeta cavalleresco: di quelli che si dicono a gran voce davanti a un'accolta di uomini dalle fronti piane e dagli occhi sereni, e il cuore di tutti n'è rapito quasi come da una musica di danza. Era quella poesia una creatura che recava in sé tutti i segni d'essere stata partorita con dolore, che di primo acchito manifestava poco di sé oltre il glorioso suo peccato originale: la riflessione. Ed alla quale era perciò necessario avvicinarsi con rispetto e con trepidazione. Era facile, e anche giusto, dire ai rozzi e presuntuosi giudici che gualcivano quelle sudate carte perché non vi trovavano la loro crassa ed opaca chiarezza: fatevi in là, ché la vostra sapienza è pigrizia di mente. Ma è anche giusto chiedere agli instancabili encomiasti: come avete voi fatto a capire sempre, senza un'esitazione, senza una ruga, ciò che al Pascoli medesimo era così arduo e penoso? Com'è possibile che tutta quella sofferenza di poesia prigioniera e avida di luce si sia per voi trasformata in piana e beata felicità (da dilettanti)? Come avvenne che il passar dalle *Myricae* ai *Poemetti* e dai *Pometti* ai *Conviviali* fosse per Pascoli impresa di tanto momento e per voi gradevole passeggiata intorno al vostro studiolo? che ciò che per lui fu difficilissimo a dirsi fosse per voi un nonnulla a capirsi? In verità, questi sono da invidiare per la comodità del loro cervello; ma, se è umano che l'*io* superficiale di un grande poeta inclini verso gli adulatori più che verso i nemici, è giustificato supporre che il suo *io* profondo sia remoto dagli uni non meno che dagli altri, che nella mancanza di trepidazione e di dubbio senta pure una mancanza di rispetto ed un'offesa tanto nell'impazienza di chi, straniato, gli volge le spalle, quanto nella gioconda vanità di chi, ad ogni suo volo, gli grida dal piano: bene, maestro! vengo anch'io con te.

Non v'è dubbio che l'opera del Pascoli sia tra le faticose ed aspre della moderna poesia. È di quelle che si conquistano per via di lotta con noi stessi e col poeta, essendo ogni amore una lotta. E coloro che amano veramente questa poesia vorrebbero abbattere gli ostacoli, vincere i dissidii, giungere al centro di luce: ripetere insomma, come poc'anzi si diceva, l'esperienza spirituale del Pascoli e contemplarla dall'interno. Poiché dissidii ed ostacoli

vi sono, e ha da esser vero anche pel Pascoli ciò che in generale è vero: non potersi il diritto e il torto dividere con un taglio netto. Se non è lecito respingere senz'altro l'entusiasmo dei «pascoliani», che ha il rispettabile significato di un appello, dell'imposizione di un problema alla critica, non è nemmen lecito spregiare le ragioni di quelli che a questo entusiasmo non si mostrarono cedevoli. Il Pascoli, asseverano gli uni, è poeta. Ma, rispondono gli altri, il poeta è nelle poesie, e non v'è quasi poesia di Pascoli che, letta con quella crudele attenzione cui solo i capolavori resistono, non svanisca in un inconsistente pulviscolo. Quel pulviscolo, insistono gli ammiratori, è la divina essenza di quell'arte, fatta di cose lievissime, imponderabili, di primi moti interiori, di immediatezze liriche delle quali la nostra retorica e stantìa letteratura quasi non era degna. Ma i negatori sembrano avere buon giuoco, opponendo a questo Pascoli ingenuo e primitivo, ch'essi dicono convenzionale, il Pascoli erudito e decadente. Se così volete, concludono, cerchiamo il vostro ingenuo Pascoli: lo troveremo in alcune (non tutte, anzi poche) *Myricae*. Son buone, ci bastano. Ma il resto è ambizione e gonfiezza, è anche dannunzianesimo. Di un Pascoli innografo od epico non vogliamo sapere, quasi per la contraddizione che nol consente, ed anche nelle sue cose umili vogliamo distinguere l'ingenuità della leziosaggine, l'immediatezza dall'affettazione.

Solo a chi non abbia una veduta d'insieme delle dottrine e dei gusti che oggi in fatto d'arte predominano può sembrare strano che le due parti combattenti non fossero poi così discordi com'esse si credevano e si credono. O, cioè, sono discordi nel giudizio di valore intorno a questa o a quella poesia del Pascoli; ma s'incontrano nel criterio in base al quale giudicano. Per gli uni e per gli altri, la poesia è alcunché di elementare, di primitivo, di onninamente anteriore alla riflessione e alla ragione; per gli uni e per gli altri sono le *Myricae* il libro capitale del Pascoli. Direi quasi che la discordia cominci solo quando si tratti di determinare se anche l'altre opere del Pascoli siano *Myricae* o pur no.

E però a chi tenti (sia pure con la coscienza di non potere, da solo e subito dopo la morte del Pascoli, pienamente riuscire) a chi tenti di penetrare nell'intimità e nell'unità dell'arte pascoliana, la concordia teorica dei suoi partigiani e dei suoi oppositori offre un primo punto d'appoggio.

***

Ma vediamo se lo stesso Pascoli non ci offra direttamente qualche elemento di giudizio.

Abbiamo ora le sue *Poesie Varie* e nelle *Poesie Varie* un prezioso gruppo di componimenti scritti fra il 1876 e il 1880, poco dopo i vent'anni, dunque, e molti anni prima delle *Myricae*, al tempo delle carducciane *Rime Nuove*, quando D'Annunzio non era. Ho altrove notato che in questi primi tentativi si incontrano accenti precursori delle *Myricae:*

Vorrei morire, esser morto vorrei,
ma lontano lontano di quì:
nel breve campo ove dormono i miei
ove canta, tra i pioppi, il Luì.

So che un soave dormir sarà il mio,
so che il mio sarà un dolce sognar;
udrò la guazza con vasto brusìo
sulle acacie odorose crosciar.

Ma vi s'incontrano anche accenti precursori della poesia eroica e patriottica:

Del tuo mondo bellissima
regina, o Roma, ascolta;
. . . . . .
Or te, te quindi cantisi
sempre, finchè si viva;
dimenticarti e vivere
chi mai potrebbe, o diva?
Prima del sol negli uomini
vanisca ogni memoria,
che il ricordo, nel cuor, della tua gloria.

Dopo un lungo intervallo abbiamo le *Myricae*. Or ecco che, non appena il Pascoli ha acquistato il sentimento della sua forza e genuinità poetica, si prova, come ogni altro poeta moderno, ad acquistarne anche la coscienza filosofica e critica. E nel decennio che genera i *Primi Poemetti* viene anche a maturazione l'Arte Poetica del Pascoli, *Il fanciullino*. (*Pensieri e Discorsi*, pagg. 1-66).

In questo mirabile discorso predomina la visione dell'arte come liricità pura. Ultimamente (*Critica*, 20 luglio 1911) anche il Croce vi ha notato, con necessaria simpatia, questa tendenza, e ha raffrontato le parole pascoliane con alcuni pensieri del Capponi e del Tommaseo. Anzi, pur inclinando «ad ammettere la generazione spontanea della teoria nella mente del Pascoli, tanto *gli* sembra connaturata con tutto il suo modo di sentire e di pensare», non esclude la possibilità che le idee del Capponi e del Tommaseo abbiano esercitato un'influenza sul Pascoli «ove si osservi che la dedica del volume del Pascoli reca la data del 31 dicembre 1902 e che proprio queste lettere del carteggio tra il Capponi e il Tommaseo erano inserite dal Del Lungo nel fascicolo della *Nuova Antologia* di due mesi innanzi, del 16 ottobre 1902, dove avrebbero potuto dar nell'occhio al Pascoli». In realtà, se Pascoli avesse scritto *Il fanciullino* sullo scorcio di quell'anno, non solo si potrebbe avanzar l'ipotesi d'una derivazione da Capponi e dal Tommaseo; si potrebbe anche sostenere che le nuove dottrine estetiche, propugnate con tanto vigore dal Croce, fossero già note al Pascoli. Ma i primi capitoli del *Fanciullino*, nei quali tutta la rimanente trattazione è implicita, furono pubblicati dal *Marzocco* nel 1897. È dunque giuocoforza credere, come il Croce d'altronde inclina a credere, nella «generazione spontanea» di quelle teorie: salvo ad intendersi sul significato di queste parole.

Leggiamo un passo fra i più notevoli del *Fanciullino*. È quello, ove perfino nelle due terzine dantesche: «Era già l'ora che volge il desìo» il Pascoli crede di trovare «un pochino di lega» nell'oro puro, un po' di poesia applicata insieme alla pura poesia. E annota:

È superfluo aggiungere che per quanto non tutto nella Comedia sia poesia, e non tutta la poesia che v'è, sia pura, per altro quel poema è nella sua concezione generale il più *poetico* dei poemi che al mondo sono e saranno. *Nulla è più proprio della fanciullezza della nostra anima che la contemplazione dell'invisibile, la peregrinazione per il mistero, il conversare e piangere e sdegnarsi e godere coi morti.*

Leggiamo anche quel passo, che senza dubbio è il più notevole:

«... nell'*Eneide* Virgilio canta guerre e battaglie; eppure tutto il senso della mirabile epopea è in quel cinguettìo mattutino di rondini e passeri, che sveglia Evandro nella sua capanna, là dove avevano da sorgere i palazzi imperiali di Roma. Ma Omero, ma Virgilio, non lo facevano apposta. Ma il poeta non deve farlo apposta. Il poeta è poeta, non oratore o predicatore, non filosofo, non istorico, non maestro, non tribuno o demagogo, non uomo di stato o di corte. E nemmeno è, sia con pace del maestro, un artiere che foggi spada e scudi e vomeri; e nemmeno, con pace di tanti altri, un artista che nielli e ceselli l'oro che altri gli porga. A costituire il poeta vale infinitamente più il suo sentimento e la sua visione, che il modo col quale agli altri trasmette l'uno e l'altra. Egli, anzi, quando li trasmette, pur essendo in cospetto d'un pubblico, parla piuttosto tra sè, che a quello. Del pubblico, non pare che si accorga. Parla forte (ma non tanto!) più per udir meglio esso, che per farsi intendere da altrui. È, per usare imagini che sono presenti ora al mio spirito, è, sì, per quanto possa spiacere il dirlo, un ortolano; un ortolano, sì, o un giardiniere, che fa nascere e crescere fiori o cavolfiori. Sapete che cosa non è? Non è cuoco e non è fiorista, che i cavolfiori serva in bei piatti, con buoni intingoli, che i fiori intrecci in mazzetti o in ghirlandette..... Ora il poeta sarà invece un autore di provvidenze civili e sociali? Senza accorgersene, se mai. Si trova esso tra la folla; e vede passar le bandiere e sonar le trombe. Getta la sua parola, la quale tutti gli altri, appena esso l'ha pronunziata, sentono che è quella che avrebbero pronunziata loro. Si trova ancora tra la folla: vede buttare in istrada le masserizie di una famiglia povera. Ed esso dice la parola, che si trova subito piena delle lagrime di tutti. Il poeta è colui che esprime la parola che tutti avevano sulle labbra e che nessuno avrebbe detta. Ma non è lui che sale su una sedia o su un tavolo, ad arringare.

Egli non trascina, ma è trascinato; non persuade, ma è persuaso. Perchè pensi alla patria e alla società, bisogna proprio che sia un momento che tutti intorno a lui ci pensino. Se no, è un guaio serio. Quello per la mamma, è il più soave degli affetti. Ma che direste voi d'uno che facesse la cronaca, giorno per giorno, di sua mamma?..... Così per la patria. Non ci accorgiamo di lei, se non nelle sue feste e nelle sue — nostre! — disgrazie. E allora prorompe anche dal cuore del fanciullo il grido di gioia e il grido di dolore; ed è grido che ha súbito mille echi.»

Voi sentite senz'altro quale ricchezza di spunti, anche se un po' frettolosamente connessi, sia in queste parole. E, prima d'ogni altra cosa, va notato l'atteggiamento di polemica verso il Carducci. La quale polemica, nella sua parte evidente, va contro i famosi versi:

Il poeta è un grande artiere,
Che al mestiere
Fece i muscoli d'acciaio:
Capo ha fier, collo robusto,
Nudo il busto,
Duro il braccio, e l'occhio gaio;

ma, nel suo senso sottinteso, sebbene anch'esso perspicuo, va contro l'opera e la figura poetica del « maestro ». Fugace movimento, se vogliamo, di antipatia; ma tale che ha pure la sua importanza nella ricerca degl'intimi motivi poetici pascoliani.

Qui si riaffaccia la vecchia domanda: se il Pascoli debba o non debba considerarsi come una propaggine dell'arte di Carducci. La storia esterna, per chi pensi agli anni di tirocinio in Bologna, ai comuni oggetti di adorazione e di studio, ai ricordi che il Pascoli stesso lasciò del suo giovanile tremore in cospetto del maestro, alla continuazione dell'insegnamento sulla stessa cattedra, darebbe parecchi indizi in favore di quelli che propendono per il sì. L'intima realtà della poesia pascoliana, così diversa di suono e di gusto, farebbe invece respingere ogni ipotesi di derivazione. E, se per derivazione s'intende imitazione e copia, devesi respingere. Ma, se per derivazione s'intende continuità di problema e di svolgimento, allora non v'è dubbio che il Pascoli sia carducciano.

Si ripensi, non dico ai primi inizii della carriera, non dico alle poesie romane del 1876-80, ma alle rappresentazioni naturali delle più antiche *Myricae*. L'assonanza tra

Romagna solatia, dolce paese,

e

O Severino, dei tuoi sogni il nido

si coglie senza alcuna sottigliezza d'indagine. L'arte di Severino Ferrari — il cui nome opportunamente ha rievocato, a proposito del Pascoli, Giovanni Cena — dovrebb'essere studiata come tramite di passaggio tra il Carducci e i poeti nuovi. Ma di quale Carducci io parlo? certo non del più appariscente, sibbene del più vitale, di quello che la lenta critica ha messo vent'anni a scoprire, ma che i poeti intesero e sentirono rivivere nelle loro fantasie non appena egli fu pienamente emerso alla luce. Ora, questo Carducci puramente lirico (vedremo di quale specie lirico) e naturalistico, (o si dica panteista in certo senso, e in certo senso sensuale), questo Carducci delle più tenui *Rime Nuove* e delle più umili *Odi Barbare* contiene in sé i germi delle piante poetiche che arriveranno a gran fiore in D'Annunzio e in Pascoli. Lì si ritrova il *tema* della poesia dannunziana:

E Pan l'eterno che su l'erme alture
A quest'ora e nei pian solingo va
Il dissidio, o mortal, de le tue cure
Ne la diva armonia sommergerà.

Lì si ritrova il tema della poesia pascoliana, e s'intitola *Pianto antico:*

L'albero a cui tendevi
La pargoletta mano,
Il verde melograno
Dai bei vermigli fior,

Nel muto orto solingo
Rinverdì tutto or ora
E giugno lo ristora
Di luce e di calor.

Tu fior della mia pianta
Percossa e inaridita,
Tu de l'inutil vita
Estremo unico fior,

Sei ne la terra fredda,
Sei ne la terra negra;
Nè il sol più ti rallegra
Nè ti risveglia amor.

Qui è lo schema sentimentale delle *Myricae* (ed è, d'altronde, anche in *Nostalgia* e in parecchie altre tenere meraviglie della pausa carducciana). Naturalmente è ancora uno schema, una potenza non ancora tutta in atto, non espansiva: direi quasi contratta in una dura sfericità dalla forza di attrazione che su questa nuova poesia esercita l'altra poesia del Carducci e la sua preparazione storica, filologica, classica, civile, polemica. Ma, insomma, la vita, se vita è l'avvenire, era in quella poesia potenziale, laddove il Carducci iniziava, non laddove concludeva. Ed è curioso a notarsi che tutti e due, Pascoli e D'Annunzio, ebbero a un di presso lo stesso atteggiamento critico verso il Carducci: si paragonino, per esempio, le parole che ho citato dal *Fanciullino* con la prosa in cui D'Annunzio nei *Memoranda* narrò il primo incontro suo col Carducci e l'impressione che n'ebbe: quella, diciamo con parole nostre, d'una grande poesia prigioniera.

Che cos'erano infatti, nel significato di pura poesia, la romanità, l'epicità storica, il civismo di Carducci in confronto di questa meraviglia scoperta: che il mondo è bello, che la natura è divina, che la vita intorno a noi è tutto un armonioso saturnale di gaudio e di energia? cosicché anche le tombe si vedono attraverso la verde e rossa opulenza di giugno?

Un nuovo campo, vasto come l'universo sensibile, era aperto alla poesia. Sviluppare questo prodigioso tema poetico, svilupparlo in intensità e in profondità nel senso che il Carducci del *Canto di marzo* già sentiva, fu il compito di due nuovi poeti: pari per genuinità d'istinto poetico, tanto che l'uno e l'altro non furono capaci d'altro che di poesia (la critica, l'insegnamento, la dottrina di Pascoli manifestan perfino nello stile capriccioso e nell'ordine arbitrario, l'assenza di preoccupazione scientifica; erano ombre della sua poesia).

*
* *

Ma furono diversi, il Pascoli e il D'Annunzio, nei mezzi. Questi procedette, diremmo, per estensione, scegliendosi quel campo della poesia carducciana e percorrendolo da signore. Acuiti, i mezzi tecnici che gli offriva la tradizione gli furono sufficienti; e perfin la timida innovazione dei metri barbari gli parve, dopo il *Canto Novo*, superflua. Tutto quel ch'ebbe allora da dire poté dirlo nella consueta forma strofica, in un periodo saldamente costrutto, con un organismo logico esattamente articolato. La sua forza era nell'abbondante precisione descrittiva, nella canora sincerità con cui godeva le belle apparenze del mondo. Arrivò all'acme, alle *Laudi*, per una serie di ininterrotte approssimazioni.

L'altro, il Pascoli, meno robusto e fiducioso, dovette preferire la via della profondità. Si trattava per lui di percepire la bellezza del mondo fisico, non tanto con maggior costanza e con più viva gioia che al Carducci non fosse stato possibile, quanto con più intima penetrazione. Già fin da principio gareggia col maestro, talvolta sul medesimo argomento; e poche esperienze sono così istruttive come una lettura del *Bove* di Pascoli dopo il famoso *Bove* carducciano. Questo del Carducci, può parere oggi, nell'impalcatura, un po' convenzionale; ma quali audacie d'intuizione per i tempi in cui apparve! Non era solo il *silenzio verde;* era anche lo « spirito » che « fuma da la larga narice umida e nera », era il mugghio che si perde « come un inno lieto », era l'« austera » dolcezza del grave occhio. Se non che, trovata la via, non bastava quel risultato al Pascoli. Nell'occhio del bove — concludeva il Carducci,

> si rispecchia ampio e quieto
> Il divino del pian silenzio verde.

Come si rispecchia? come appare il mondo alla bella bestia divinizzata? Il Pascoli voleva approfondirsi nella natura così da divenir natura egli stesso; cantare il bove così intimamente da sostituire, diciamo senz'alcuna intenzione di scherzo, la sua bovinità all'umanità del poeta. Una comune nozione, secondo la quale l'occhio del bove esagera le dimensioni delle cose, gli offre l'appiglio. E da questa nozione nasce un nuovo sonetto: *Il Bove*, continuazione del carducciano: continuazione per escavazione.

> Al rio sottile, di tra vaghe brume,
> guarda il bove, coi grandi occhi: nel piano
> che fugge, a un mare sempre più lontano
> migrano l'acque d'un ceruleo fiume;

> ingigantisce agli occhi suoi, nel lume
> pulverulento, il salice e l'ontano;
> svaria su l'erbe un gregge a mano a mano,
> e par la mandra dell'antico nume:

> ampie ali aprono imagini grifagne
> nell'aria; vanno tacite chimere,
> simili a nubi, per il ciel profondo;

il sole immenso, dietro le montagne
cala, altissime: crescono già, nere,
l'ombre più grandi d'un più grande mondo.

Ma questa è un'illusione, fondata sullo strano presupposto che, mutando l'unità di misura, muti anche la proporzione delle cose. Se veramente il bove vede ogni oggetto più grande di come noi lo vediamo, esso vede la totalità del mondo né più grande né più piccola di come noi la vediamo; e l'eroico stupore espresso dal sonetto è addirittura arbitrario. Non era questa la via della profondità. Il tentativo di approfondire doveva invece consistere nel sentire direttamente la natura e la vita delle creature, spogliando la rappresentazione delle cose da ogni elemento logico, riflessivo ed umano. Dunque: contemplare le cose nella loro elementare immediatezza, e copiarle, per quanto è possibile, così come sono: abolendo, fino agli estremi limiti del possibile, le facoltà attive e costruttive dello spirito. Io non posso indugiarmi a segnalare le analogie e le differenze di questo criterio poetico col flaubertismo, col verismo, con le dottrine estetiche e scientifiche del tempo. Né posso insistere a lungo sopra un'osservazione che di primo acchito può parer paradossale, ma che, meditata, può mostrarsi di qualche importanza per l'intelligenza della lirica moderna italiana: Carducci, Pascoli, D'Annunzio. Cioè che il nòcciolo di questa lirica era, e tendeva sempre più a divenire, epico: non già nel senso di rappresentazione di eroici fatti e personaggi, ma nel senso di rappresentazione obbiettiva delle cose viste. Tutti e tre insieme hanno scritto un grande *epos* naturale, forse il più grande e solenne che alcuna storia letteraria ricordi: un immenso *De rerum natura*, non didascalico né intellettuale, ma rappresentativo e intuitivo. L'*io* sentimentale del poeta, quello che occupava tutto il primo piano in Leopardi, tende a ritrarsi sempre più verso lo sfondo, ad assumere la funzione di registratore. Si dipingono sterminati arazzi con belve, uccelli, primavere, fiumi, allegorie naturalistiche.

E sonvi i pini e sonvi le fontane...

La fede del secolo XIX che, dopo la scoperta del mondo interno, considera il mondo esterno come creazione dello spirito, diffonde Dio nella natura e poi riassume la certezza del mondo esterno e con ingiuriosa ma non in tutto sterile oltrecotanza ne sbandisce lo spirito e Dio, questa fede che unifica e giustifica i fenomeni e, sia nel suo periodo d'idealismo come nel suo periodo di materialismo, rivela la trama di una fondamentale costruzione panteistica, questa fede trovò nella moderna poesia italiana alcune delle sue più varie e potenti voci poetiche: le più potenti e complesse senza dubbio, se non risaliamo oltre l'ultimo periodo nel quale la natura era divenuta protagonista.

Ma volevo piuttosto mostrare come l'intuizione del Pascoli gli determini lo stile. Rappresentare le cose così come sono, cioè come appaiono: vale a dire sostituire le enumerazioni (che, in forma diversa, vedremo trionfanti nella *Laus Vitae*) alle costruzioni. Ogni apparenza si colloca, con dolce indifferenza, presso la compagna:

La lodola perduta nell'aurora
si spazia, e di lassù canta alla villa,
che un fil di fumo qua e là vapora;

di lassù largamente bruni farsi
i solchi mira quella sua pupilla
lontana, e i bianchi bovi a coppie sparsi

Qualche zolla nel campo umido e nero
luccica al sole, netta come specchio:
fa il villano mannelle in suo pensiero,
e il canto del cuculo ha nell'orecchio.

O meglio:

Nel campo mezzo grigio e mezzo nero
resta un aratro senza buoi che pare
dimenticato, tra il vapor leggero.

E cadenzato dalla gora viene
lo sciabordare delle lavandare
con tonfi spessi e lunghe cantilene:

Il vento soffia e nevica la frasca,
e tu non torni ancora al tuo paese!
quando partisti, come son rimasta!
come l'aratro in mezzo alla maggese.

Ovvero:

Un bubbolìo lontano...

Rosseggia l'orizzonte,
come affocato, a mare:
nero di pece, a monte,
stracci di nubi chiare:
tra il nero un casolare
un'ala di gabbiano.

Sono frammenti di epicità, meravigliosi e sconcertanti: sconcertanti appunto perchè non si vede che cos'altro possa formarsi da questa disgregazione, quale unità possa costituirsi da questi frammenti. Non già che di questo si preoccupasse il Pascoli. Il suo compito era vedere, udire, ripetere: acuire la precisione di questa visione ed audizione, acuire i mezzi della ripetizione. Il frammento era dunque la *sua* forma: con versi brevi, con rime a salti, con pause inattese, con successioni di ritmi pari ed impari, con una breve parola orfana tra strofe e strofe, tra verso e verso, quasi come uno sgocciolìo, come un'eco del verso ora spento, con un suono inarticolato e vuoto di senso così com'è in natura. Ed anche con una ansiosa ricerca del termine tecnico, locale, speciale, della parola che dice quella tal cosa e quella tal cosa soltanto. Molti si meravigliano che la poesia pascoliana sia così tardi venuta in luce; mi pare che sarebbe assai più da meravigliare s'egli nella prima giovinezza avesse trovato la forza di maturare una così radicale riforma tecnica e di procedere in pubblico, mentre ancora risplen-

deva il sole carducciano. Finché si tratta di *Romagna solatia, dolce paese*, possiamo ben leggerla nelle *Cronache Bizantine*. Ma bisogna che, anche oscuramente, una grande mutazione di gusti sia sopravvenuta, o almeno che il poeta maturo abbia acquistato la certezza della sua arte o la certezza di non poter far altro, perché a un pubblico uso alle moli quadrate della lirica carducciana egli offra senza trepidazione una poesia, come quella indirizzata alla fanciulla contadina che prenderà marito:

Quella sera i tuoi vecchi (odi? ti chiama
la cara madre: al fumo della bruna
pentola, con irreqïeta brama,

rissano i bimbi: frena tu, severa,
quinci una mano trepida, quindi una
stridula bocca, e al piccol volgo impera;

sì che in pace, tra un grande acciottolio
bruchi la sussurrante famigliola),
quella notte i tuoi vecchi un dolor pio
soffocheranno contro le lenzuola.

Non è fra le belle *Myricae;* ma è significativa per quella disperata ambiguità fra un'aggettivazione solenne e letteraria (la bruna pentola, l'irrequieta brama, il dolor pio) e quella struttura grammaticale a sbalzi e riprese. Da un lato abbiamo una « degnazione » di letterato in quel « piccol volgo » e una malizietta nella correzione dissimulata per la lunga pausa: « quella sera — quella notte »; dall'altro abbiamo la *spontaneità* di una interminabile parentesi che s'incunea nell'asserzione principale, la invade, la stronca, la fa quasi dimenticare prendendo il sopravvento sulla nostra immaginazione: così come una distrazione, un ricordo, un rimpianto che dilaga per la mente segreta, tenendo in non cale le ragioni della sintassi e dell'euritmia. È ingenuità questa? è astuzia? espansione puerile o calcolo di professore? Forse l'una e l'altra cosa; senza dubbio qualcosa di radicalmente diverso dall'onesta « banalità », dal rozzo e savio buon senso carducciano. È qualcosa che si può chiamare decadentismo, simbolismo, impressionismo purchè queste o altre simili parole vengano spogliate di ogni senso di biasimo necessario. Ovvero si può chiamare, più genericamente, romanticismo. Ma il Pascoli, occorre non dimenticarlo, sentiva una certa antipatia per la storia letteraria, per le scuole, e non era istrutto intorno ai recentissimi movimenti ideologici e tecnici francesi con la precisione del suo maggiore e minor fratello D'Annunzio. Ciò valga a renderci diffidenti contro ogni ipotesi di influenze dirette della poesia o pittura oltremontana. E valga anche a farci tenere in minimo conto l'influenza della cultura francese su D'Annunzio. È lo spirito che inflessibilmente da premesse analoghe cava analoghe conclusioni.

È noto, nella filosofia e nella storia, un certo procedere delle idee e delle tendenze che, realizzandosi compiutamente, giungono a rovesciarsi, a negare cioè il loro punto di partenza. Così avveniva per il carduccianesimo del Pascoli. Proseguendo per la via additata dal Carducci, egli arrivava artisticamente agli antipodi, e senza aver deviato di una spanna.Abbiamo già accennato alle principali

tappe. Il programma, voglio dire l'ispirazione, è quello: afferrare con chiarezza gioiosa la realtà obbiettiva della natura. Ma afferrarla, conoscerla bene, amarla vuol dire rompere gli schemi pratici, consueti, aridi della visione comune. Affinare e liberare la nostra sensualità, moltiplicare indefinitamente le nostre impressioni e le nostre espressioni. Allora questa sensualità esasperata comincia ad ascoltare e a studiare sé stessa, ed il poeta, essendo i suoi sensi misura del mondo e le sue fuggevoli impressioni pari ad eterne verità, diviene centro della verità e del mondo. Respinge i vincoli sociali (la fiacchezza morale e politica del tempo soccorreva a questo desiderio di solitudine), si esonera dai compiti pratici, retrocede agli stadii primitivi della sensibilità. Questo retrocedere si chiama in D'Annunzio belluinità, barbarie, mito; in Pascoli, con intonazione diversissima, si chiama infanzia. Il poeta non è più il grande artiere al servizio dell'umanità; è il fanciullino, autonomo e solo, senza peso di doveri e di responsabilità, tutto istinto e sensibilità primigenia. Vive e canta, e di ciò s'appaga (confrontate la dannunziana Sirenetta). Se parla forte, parla forte per udirsi meglio e non per farsi udire. Non appartiene agli altri, come il grande artiere che per sé fabbrica solo uno strale d'oro e lo lancia verso il sole; ma è tutto di sé medesimo e su sé medesimo ripiegato.

Da cosiffatto stato d'animo nacque la prima essenziale esperienza romantica della letteratura italiana: non già un romanticismo fatto di classicismo temperato e di buon senso in quintessenza com'è quello del Manzoni. E nemmeno un romanticismo fatto di lavature di piatti del romanticismo straniero, com'è per tanta parte quello dei poeti d'intorno al 60. Ma profondo, rivoluzionario romanticismo: analisi disgregatrice, sconvolgitrice di sentimenti e di forme, di ritmi e di parole, esercitata su materiali nostri, suscitata da autentiche necessità interiori; ferita che intacca il tronco della nostra tradizione letteraria, facendone gemere aspra linfa. Non v'è formula e stile di giovanissimo poeta «decadente» che non si possa fare risalire al Pascoli.

S'intende che ci siano voluti dieci anni di concentrazione e di silenzio per osare la pubblicazione di quel fascicoletto di poesiole che s'intitola *Myricae*.

*
* *

So bene di procedere *per ignes*. E so che v'è qualcosa più detestabile ancora della logica che spacca un capello in quattro: la critica che pretende formulare con evidenza anche i segreti più inaccessibili della poesia. Ma io non pretendo questo; né mi credo chiamato a rivelare tutto il rivelabile dell'opera pascoliana. Vorrei soltanto additare alcuni punti di vista, un po' meno grossolani dei soliti, per una lettura un po' più intima di quell'opera.

Può sembrare, per esempio, strano che io abbia tenuto così lungo discorso di Pascoli e delle *Myricae*, senza accennare alla sua sventura familiare, all'assassinio del padre, al cimitero fra San Mauro e Savignano. Ma non dico nulla che a me personalmente appartenga, quando dico che l'invasione di quel motivo appartiene già a un secondo momento, in buona parte riflesso. Ottimamente fu

osservato, anche su queste pagine, che la prima raccoltina di *Myricae* era tutta di tono chiaro e festoso, che la prefazione, ove già si parlava della morte del padre, non mostrava quasi alcuna attinenza col libro, che le principali poesie d'intonazione querula o tragica (*Il giorno dei morti* — *Colloquio*) furono aggiunte più tardi. L'osservazione è capitale contro quelli (e sono innumerevoli) che nelle *Myricae* credono di leggere un libro unitario di liriche, determinato e intonato dal *Giorno dei Morti*.

Strano a dirsi, quest'ombra dolorosa che nelle prime *Myricae* è appena presentita, che nelle nuove *Myricae* già s'avanza, conturba il tono di gran parte dei *Primi Poemetti* e raggiunge il massimo di estensione e d'intensità nei *Canti di Castelvecchio*. Nei quali, finalmente, il Pascoli riesce a trovare accenti di persuasiva commozione, soprattutto quando rievoca la madre. Alludo all'indimenticabile *Voce*, all'indimenticabile *Nido di farlotti*:

C'è una voce nella mia vita
che avverto nel punto che muore:
voce stanca, voce smarrita,
col tremito del batticuore...

. . . . . .

Tra gli autunnali giorni ricorre
al mio pensiero sempre quel giorno,
che dal palazzo, dalla gran Torre,
facemmo un tanto mesto ritorno:

ritorno tanto mesto, sebbene
fosse alla bianca nostra casina
che aveva ai piedi tante verbene
e su pei muri tanta cedrina;

. . . . . .

I fatti erano antichi, rimontavano quasi alla puerizia, ma la loro immagine, il loro contraccolpo sentimentale cresceva con gli anni invece di attenuarsi. Numerose, e ciascuna per suo conto vera, sono le spiegazioni che possono darsi di questo paradosso che è tanta parte dell'arte pascoliana. Si può dire: in quel momento il Pascoli s'accorge della sua rinunzia all'amore, alla famiglia, all'azione. Il dolore nuovo riapre l'antica piaga. Si può dire: la gloria e quel po' di fortuna che finalmente gli tocca lo inteneriscono. Egli dissigilla le fonti dell'antico pianto, sfoga la vecchia pena con gli uomini, che gli son divenuti buoni e lo consolano. O anche (che è poi questa medesima interpretazione, rincrudita dalla critica): ora ch'egli si sente certamente poeta, è divenuto interessante a sé stesso. E sente il bisogno di sfruttare, non senza continuità di « programma », la sua propria esperienza. O finalmente: per l'approfondimento che gli dà l'esercizio della poesia, il Pascoli giunge anche a scoprire sé stesso, la sua storia, il suo passato. I velarii cadono. Com'è caduto quello che lo separava dalla natura diretta, così deve cadere quello che lo separa dalla sua coscienza. Per mezzo del rinnovato dolore egli acquista conoscenza di sé (quella che il Bellonci

benissimo chiama « la conquista della propria umanità »). Insomma, com'egli ha ampiamente sviluppato la prima parte del tema:

L'albero a cui tendevi

. . . . . .

così deve sviluppare, con non minore ampiezza, la seconda parte:

Tu fior de la mia pianta
Percossa e inaridita,
Tu de l'*inutil vita*

Estremo unico fior,
Sei ne la terra fredda,

Sei ne la terra negra

. . . . . .

Accanto al giardino di primavera i cipressi del camposanto.

È superfluo aggiungere che a me pare sia in quest'ultima formula il massimo di verità. Vale a dire che da un romanticismo in prevalenza tecnico e stilistico si sviluppa un romanticismo anche ideale e sentimentale (occorre riferirsi alle parziali ma suggestive opinioni del Brunetière e del Sorel secondo i quali la tecnica determina il contenuto?). Senza tanto sottilizzare, è certo che la signoria data ai proprii sensi, l'autorità riconosciuta alle proprie fuggevoli impressioni nel conoscimento e nel godimento della *natura rerum* porta a un esagerato valore dell'*io* del poeta e perciò a una paziente, querula, quasi morbosa contemplazione e auscultazione della coscienza. In quel mondo tutto bello delle sensazioni e delle apparenze, quale è il posto dell'uomo? in quel florido regno di Pan perché io non riesco ad essere sano e gagliardo e istintivo come un albero o un animale? perché soffro?

La questione, inizio di una nuova spiritualità, s'è presentata al D'Annunzio non meno che al Pascoli. E le due risposte, per quanto in termini poetici siano diverse, tradotte in termini logici mostrano una sostanziale affinità. Poiché l'una e l'altra non s'intenderebbero senza Rousseau. In D'Annunzio la fede di Rousseau è esagerata: non è più soltanto l'odio contro la legge, la convenzione, la società, è l'odio contro l'*aliquid humani*. Soffriamo perché non sappiamo essere tutti carne ed istinto, perché non riusciamo a soffocare in noi lo spirito. Pascoli è più lacrimoso e meno impetuoso; è un ortodosso di Rousseau. La natura è buona, e gli uomini sono cattivi. « Gli uomini amarono più le tenebre che la luce, e più il male altrui che il proprio bene. E del male volontario dànno, a torto, biasimo alla natura, madre dolcissima, che anche nello spengerci sembra che ci culli e addormenti. Oh! lasciamo fare a lei, che sa quello che fa, e ci vuol bene ». Come si vede, occorre essere guardinghi nel tirar linee fra Leopardi e Pascoli.

Si sa che i risultati poetici di queste due credenze affini sono grandemente dissoni in Pascoli e in D'Annunzio. D'Annunzio è potente e prepotente; ogni volta che gli si affaccia tormentoso il problema della sua posizione nel mondo egli s'illude trionfalmente di poterlo risolvere per conto suo. Ora è l'epicureismo mondano, ora è l'Arcadia (non tolstoismo) dell'*Innocente*, ora è l'anarchia intellet-

tuale di Claudio e di Stelio. L'energia del suo temperamento lo riporta sempre a galla; e così, per successive approssimazioni, egli può raggiungere nella *Morte del Cervo* e nelle liriche compagne l'apice di quella lirica della natura che dicevamo. S'intende che non può mantenersi a lungo in quell'arduo, arbitrario equilibrio: soprovverrà una nuova crisi, fino alla *Contemplazione della morte;* ma sconfitto non si dà mai. Se potessimo cogliere D'Annunzio nei momenti in cui è più vicino alla confessione della sconfitta, al sentimento della solitudine come di una inferiorità (vedete, per esempio, il *Poema Paradisiaco* e le invocazioni alla madre, alle sorelle) percepiremmo accenti queruli e bassi e lassi, tra i quali e quelli del Pascoli non v'è poi un così vasto abisso.

Pascoli è fin da principio un vinto, un debole, un triste. Egli sa (né osa mai dubitarne) che la natura è tutta bella, tutta buona; ma sente che in lui non è piena e perfetta questa naturale felicità, e non ardisce credersi capace di vincere, per sua propria forza, il dissidio. E nemmeno conosce una parola concreta e fattiva da suggerire agli uomini perché lo aiutino nel combattere questo dissidio: non ha fede religiosa positiva, non ha partito politico (la ventata socialista è passata). La sua fantasia ignora o paventa i temerarii arbitrii dannunziani: la natura non è per lui il fiammante mito primigenio, coi mostri e i centauri, è quella ch'egli vede: la *campagna.* Ha le sue *Charmettes*: prima nel ricordo della puerizia, poi nel possesso della sua casina rustica (questi nostri poeti sono stati fra i più veritieri amanti della natura: a poco a poco hanno voluto davvero viverci in mezzo). Ecco la rurale semplicità da un lato, ove gli uomini sono felici perché seguono il ritmo e il comandamento della natura; dall'altro ecco la triste vita sociale e civile ove gli uomini soffrono, e *lo 'mperchè non sanno.* È un dualismo senza mediazione e senza conciliazione che si rifletterà da ora innanzi nell'opera del Pascoli; e fin da principio l'impossibilità di unificare questi due termini gli darà disperate ambiguità. Leggete il *Colloquio:*

> Io devo dirti cosa da molti anni
> chiusa dentro. E non piangere. La vita
> che tu mi desti — o madre, tu! — non l'amo.

La negazione è così precisa e determinata da far pensare veramente a Leopardi. Questo, si dice, è pessimismo. Non doveva morire così presto la cara madre. E parrebbe che subito dopo dovesse venire un'imprecazione contro

> la natura, il brutto
> poter che, ascoso, a comun danno impera,
> e l'infinita vanità del tutto;

tanto più che la morte della mamma è solo indirettamente, solo lontanamente da attribuire al mal volere degli uomini. Ma no: Pascoli non può sottrarsi alla necessità di consolarsi e credere nella bontà della natura e della vita. E, con una lieve figura retorica, la morte della madre vien quasi interpretata come un equivoco, come una dimenticanza, dell'ordine naturale *che non lo fece apposta*, o

della stessa mamma che trascurò di chiedere soccorso all'ordine naturale (Dio padre):

Tu non dovevi. Con quelli occhi in pianto!
con quella bimba che parlava appena!
Dovevi o madre pia, dirlo a Dio padre

che non potevi; e ti lasciasse; e in tanto
te la guarisse Dio quella tua vena
che ci si ruppe nel tuo cuore, o madre.

Scivolate su questi versi che potrebbero sembrarvi non belli, tanto è evidente lo sforzo di appoggiarsi magari sulla superstizione, magari sulla credenza nelle guarigioni miracolose pur di trovare un passaggio lirico verso l'ottimismo naturalistico (e quel *pia* incuneato lì con una certa astuzia, quasi a far capire discretamente: sebbene io per conto mio non possa crederci!). Ma il passaggio, comunque, è trovato:

o madre

Non piangere... Sarebbe così bello
questo mondo odorato di mistero!
sarebbe la tua via come un sentiero
con l'erba intatta, all'ombra dell'ornello.

Come si fa a non fermarsi, ricordando il gonfio, ma ancora serio e potente verso carducciano:

quest'enorme mister de l'universo?

Il mistero s'è polverizzato, s'è volatilizzato, è divenuto press'a poco un'impressione olfattiva, e piacevole: *odore di mistero*. E come si fa a non ricordare il D'Annunzio del *Poema Paradisiaco?*

Non pianger più. . . . . .

Vieni, usciamo. Il giardino abbandonato
serba ancora per noi qualche sentiero.
Ti dirò come sia *dolce il mistero*

che vela certe cose del passato.
Ancora qualche rosa è nei rosai,
ancora qualche timida erba odora

. . . . . .

Sorriderò se tu sorriderai.

E Pascoli:

Pianger ti lascerei di ciò che sparve;
indi *sorrideremmo* anche alle pietre
bianche, là, tra cipressi e sicomori.

È inutile andar cercando derivazioni di fatto: sono analoghi movimenti spirituali che generano poesie sorelle. Ed ora, ecco, il chiaro sorriso si diffonde per tutta l'atmosfera:

Ma sì: la vita mia (non piangere!) ora
non è poi tanto sola e tanto nera:
cantò la cingallegra in su l'aurora,
cantava a mezzodì la capinera.

I canarini cantano la sera
per la mia cena piccola e canora:
poi nell'orto vedessi a primavera
come il ciclame e l'ulivella odora!

I gerani vedrai, messi al coperto
dal gelo: qualche foglia ha la cedrina,
ricordi? l'erba che piaceva a te....

Sorridi? a questo sbatter d'usci? È certo
Ida tua che sfaccenda, oggi, in cucina...

Si dice, lo so: Pascoli loda la vita per consolare la morta madre piangente. È un pia menzogna. Ma le menzogne, quando sono così minuziose, hanno sempre una gran parte di vero. Chi detesta la vita la vede nella fredda sintesi leopardiana, non in tanta copia di gustosi particolari, che testimoniano di una gran curiosità e perciò di un vivo compiacimento. Se distingue con tanta nettezza la cingallegra dell'alba dalla capinera del meriggio, se, non contento di dirci che i canarini cantano la sera, ce lo ripete (la cena... canora), vuol dire che ascolta e gode. E poi questi ultimi versi, detti alla madre piangente, somigliano a tanti altri che il poeta dice solamento a sé stesso: hanno un tono persuasivo, un tono di realtà vicina e concreta, che non inganna. Che cosa n'è del triste grido: «la vita che tu mi desti — o madre, tu! — non l'amo»? Non diremo che non risponda al vero. Ma non risponde interamente al vero. Il quale è duplice: amore per l'istinto, per la passività, per la natura contemplata e goduta dai sensi, o, diciamo salendo di un gradino, per la vita umana che ancora non sia staccata dalla natura; scoramento e diffidenza di fronte alla vita, quando diviene umanità sanguinante, opposizione, lotta, dominio, alta e militante spiritualità. Nell'esprimere questo scoramento (che, con esagerazione, fu chiamato pessimismo), nel cercare le corde elegiache della sua lira il Pascoli doveva incontrarsi con poeti anteriori al Carducci. Doveva echeggiare qualche gemito leopardiano, doveva adorare la manzoniana umiltà. Un Leopardi, s'intende, senza l'unità estetica del « brutto poter »; un Manzoni senza il vertice morale ed estetico della Provvidenza. Da questo punto di vista, e soltanto da questo, s'intende che il Pascoli abbia avuto alcune affinità coi romantici di terza maniera e che nella bellissima antologia *Sul limitare* (bellissima per un eclettismo che ormai noi possiamo valutare, ma che al Carducci non sarebbe piaciuto) abbia accolto poesie non solo dell'Aleardi, ma del Capparozzo.

Di quelli che assistettero al primo fiorire delle *Myricae* parecchi rimpiangono che il Pascoli non sia rimasto là. Sarebbe stato un Hokusai, un giapponese della poesia italiana. Ma veramente le cose — poche e incorruttibili — ch'egli ha fatte in quel tipo bastano per questa gloria che gli rimpiangono. E, d'altro canto, nel supporre ch'egli potesse continuare da miniaturista o dipintore di abbaglianti minuzie, confondono un certo tranquillo realismo, un certo placido amor delle cose che può svolgersi e saziarsi senza molto travaglio interiore, con l'impressionismo nervoso e capriccioso del Pascoli, che era già un segno di travaglio e a cui la coscienza e la poesia di quel travaglio doveva necessariamente seguire. Egli è an-

cora dentro le *Myricae*, e già sente il bisogno di estendersi, di obbiettivare la sua vita interiore per acquistarne coscienza. Ciò avviene per mezzo di due cicli, semi-narrativi, paralleli: quello della famiglia del poeta, del padre ucciso, della casa in rovina (il male sociale) e quello della famiglia contadina, sana e beata, limitata e quieta (la *Sementa*: la felicità naturale). La protagonista, *la reginella dalle bianche braccia*, appare infatti già nelle *Myricae*.

Voi vedete dunque quale scarso valore abbia quel solito giudizio, tante volte ripetuto: a me piacciono più di tutto le *Myricae*. Prima di tutto: che cosa sono le *Myricae*? È difficile trovare un libro più complesso e diviso: ci sono poesie degli anni di tirocinio, carducciane di spirito e di forma; ci sono le sottili impressioni naturalistiche; ci sono imitazioni di nenie popolari e di stornelli; e poi c'è parte del poema elegiaco sul padre ucciso (che s'è andato inserendo a poco a poco col crescere delle edizioni); e ci sono i primi elementi del poema agreste. E finalmente vi sono, numerosi, i primi documenti di quella poesia parabolica, gnomica, moralistica con cui il Pascoli dei *Primi Poemetti*, dei *Poemi Conviviali*, di *Odi e Inni* cercherà, fra i due poli contrarii della triste vita umana e della buona madre natura, di dar pace al suo cuore:

O convitato della vita, è l'ora.
Brillino rossi i calici di vino;
tu nè bramoso più, nè sazio ancora
lascia il festino....

Poi, quando un critico d'oggi vi dice che di un certo poeta bisogna cercare non i poemi o i romanzi, ma le liriche, e tra le liriche le più brevi, le più timide, le prime, non date soverchio peso a questo suo giudizio. Se osservate bene, egli ve lo dà oggi per Pascoli, domani per un altro poeta, e crede sempre di far critica, mentre applica meccanicamente un principio generale, in cui quasi tutto il secolo XIX fermamente credette: che la vera poesia è elementarità, primitività, istantaneo slancio, ed il resto è, per dirla col Pascoli, « poesia applicata ». Può essere vero o falso il principio; ma quelli che, giudicando in base ad esso, ripetono lo stesso schema di distinzione a un dipresso per tutti i poeti, fanno una fiacca petizione di principio e non una libera e creativa indagine. Né erano gran fatto diversi i critici che giudicavano secondo i dogmi della vecchia e ahimè! troppo vilipesa retorica.

*
* *

Io, per mio conto, potrei inclinare verso le poesie del genere parabolico, quelle che appaiono in fascio nei *Primi Poemetti* (ma alcune, come la *Piada* che è quasi interamente bella, si trovano nei *Nuovi;* altre, come *Solon*, sono nei *Conviviali;* e una parabola, sebbene un po' più vivamente drammatizzata, un po' più complessa delle altre, è quel *Paulo Uccello*, nel quale fin dal suo primo apparire in volume mi parve di riconoscere, e forse non erravo, il più integro capolavoro pascoliano). Sono *moralità*, in forma appena appena, germinalmente narrativa. Un caso della vita, appena adombrato, un personaggio vagamente delineato e senza alcuna pretesa

di drammatica individuazione; la cara natura nello sfondo, nel primo piano, dovunque, e un accorato ma placido insegnamento di calma e di purità spirituale, d'innocenza, nel quale il poeta momentaneamente s'acqueta. Sono il succo più sostanzioso della poesia pascoliana; il massimo di sintesi cui essa potesse arrivare. E questa transitoria, ma pur soddisfacente, sistemazione delle *disiecta membra* risulta anche nella forma esterna, dove s'impone la salda terzina (cara al Pascoli forse anche per l'assiduo studio di Dante) e le immagini tendono a collegarsi e le parole evitano la centrifuga estemporaneità del primo impressionismo e tutto, in genere, il materiale è vagliato con una cura sobria, remota ugualmente dalla rivoluzionaria insofferenza dei primi saggi come dell'alessandrinismo meticoloso dei *Poemi Conviviali*. Si travede, qua e là, il pericolo dell'enfasi, della declamazione che imperverserà in parecchi degli *Inni;* ma dispare appena intravisto. Ed io penso che queste poesie saranno facili e chiare e care anche quando i gusti mutati renderanno assai ardua, per diverse ragioni, la lettura delle *Myricae* e dei *Conviviali;* e per conto mio, poche poesie mi trovano costantemente ben disposto ad intendere e ad ammirare come l'*Aquilone* e quelle che gli somigliano.

Vi trovo quel modo di vedere la natura che già conoscevo:

> Si respira una dolce aria che scioglie
> le dure zolle, e visita le chiese
> di campagna, ch'erbose hanno le soglie:
>
> un'aria d'altro luogo e d'altro mese
> e d'altra vita: un'aria celestina
> che regga molte bianche ali sospese...

E poi vi trovo anche la tenera e dolente *animula* di Pascoli:

> Meglio.....

No, non già

> meglio era sposar te, bionda Maria.

La stanchezza di fronte al mistero è ormai così profonda che quasi non si può dire; e non v'è forza nella voce — d'altronde non vi sarebbe nemmen ragione — per gridare contro

> i vigliacchi d'Italia e Trissottino.

Nessuna intenzione di polemica o di lotta:

> Meglio venirci con la testa bionda

nel cimitero; meglio vivere quel tanto di vita che è vera e buona e « naturale »: la fanciullezza.

> Oh! te felice che schiudesti gli occhi
> persuaso, stringendoti sul cuore
> il più caro dei tuoi cari balocchi!
>
> Oh! dolcemente, so ben io, si muore
> la sua stringendo fanciullezza al petto,
> come i candidi suoi pètali un fiore
>
> ancora in boccia!...

Tutta, insomma, la sostanza di Pascoli io vi trovo; e fusa, organica, esattamente intonata, con aria e luce tra verso e verso, tra parola e parola, con ignote lontananze spirituali azzurreggianti oltre i begli archi delle terzine.

E, se parlo di me, ciò faccio perché, anche se sapessi, non vorrei adoperare gran forza di ragionamenti e di suggerimenti per condurre gli altri alla mia opinione. Qui veramente s'ha da lasciare una certa libertà al gusto; e ciascuno ami il suo Pascoli, dove meglio e più facilmente lo intende. Non v'è forse fatica più sterile, già lo dicevo, che quella di stabilire gerarchie di merito fra le opere di un poeta, e dire: questa no, questa va bene fino a un certo punto, questa è tutta bella. Cercando la poesia assolutamente bella, il nòcciolo poetico nudo, si finisce col buttar via quei frutti d'un ingegno che hanno la loro buccia e forse il loro baco, ma hanno anche la loro divina essenza. La « vera poesia » di un poeta non è in questa o in quella poesia, in questa o in quella strofe, così che il critico giustiziere possa mettersi a destra i componimenti eletti e a sinistra i dannati; quella vera e pura poesia è nello spirito del poeta,, e di là s'irradia in tutte le sue opere, « in una parte più o meno altrove », ma dovunque. E non può fare cose che siano del tutto morte e vili, come non può fare una poesia suprema che sia pari alla totalità del suo spirito creatore. E perciò intendere un poeta significa soprattutto intendere la sua « creatività »; abbracciare con la mente « la vigna di cui le opere sono i rami »; amare la sua intima sostanza; salvo ad amarla e a conoscerla attraverso questo o quel ramo, questo o quel risultato, secondo le disposizioni mentali e sentimentali di ciascuno. È quasi interamente accessorio che uno spirito rarefatto nelle finezze dell'erudizione preferisca i *Poemi di Psyche*, l'*Ovis Peculiaris*, il *Catullocalvos* o che un'anima semplice si fermi laddove

Il bimbo dorme, e sogna i rami d'oro... ;

che un lettore classicheggiante ami le costruzioni ben chiuse e un decadente cerchi Pascoli laddove è frammentario e sfuggente. Quel che importa è di non scindere questa o quella apparenza dall'unità, gridando: Pascoli è qui, non altrove; e anche di non darsi l'aria di amare e di intendere tutte le apparenze con la stessa profondità e con lo stesso ardore, come se il lettore, il critico potesse essere Pascoli, anzi più Pascoli di Pascoli.

Comprendo dunque che si possa apprezzare anche la parte seminarrativa del Pascoli: il poema agreste accennato nelle *Myricae* e poi svolto nei *Primi Poemetti* e nei *Nuovi Poemetti* (la *Sementa* — l'*Accestire* — la *Fiorita* — la *Mietitura* — la *Vendemmia*), i poemetti di emigranti, i poemetti di vita greca, le canzoni di re Enzo. Tutto sta — e a me raramente riesce — nel guardare al tessuto anziché ai personaggi che vi si muovono dentro, all'indistinto, al musicale di queste ambigue composizioni anzi che alla vita plastica in cui il Pascoli vi va sforzando di concretarla. In verità, questa vita è fiacca e larvata. Il poema agreste — né fin qui credo di dirne male — è un frutto d'Arcadia: parola che quasi sempre si usa in significato di biasimo, dimenticandosi che il mito arcadico era rimasuglio, ma rimasuglio di una religione, senza del quale non s'intenderebbe Rousseau né il secolo XIX, che credette di re-

staurare con nuovo vigore quella religione edenica e naturale. Quel poema è dunque lo specchio di vita perfetta del Pascoli; il suo ideale obbiettivato. Occupa nella sua opera una posizione non in tutto dissimile da quella che nell'opera dannunziana occupano *Terra Vergine*, alcune novelle della Pescara, la *Venere d'acqua dolce*, la *Figlia di Iorio:* altre, e non davvero spregevoli, Arcadie. Ma il Pascoli ha una credenza un po' grossa nell'innocenza e perfezione della natura e della vita naturale: da ciò quel tanto di sdolcinato, di languido, di per benino che un po' tutti han notato in quella troppo lenta e meticolosa costruzione epica e che non la rende molto più veridica e fresca, almeno nel complesso, delle letterarie pastorellerie della nostra decadenza. E sì che non mancavano modelli di vita rusticana poeticamente e rusticamente intesa lungo tutto il secolo XIX! (Si paragoni la *Sementa* a *Mirêio*).

È stato anche notato che i personaggi sono esangui. Quale umana e poetica realtà hanno quel Rigo, quella Rosa, quella Viola? Alle situazioni drammatiche che difettano, qua e là il Pascoli ha sostituito qualche atteggiamento melodrammatico: di melodramma pastorale non senza belletto:

> Tu sei l'anima mia, sei la mia vita.
> Battere il cuore, senza il tuo, non osa
> più. Respiriamo con la bocca unita!
>
> Apriti alfine, o mio bocciòl di rosa.

Ma non era il conseguente naturalismo e sensualismo della nostra recente poesia quello che potesse darci personaggi vitali. Acutissimo e tutto aperto l'occhio esteriore, era ottusa la vista interna; indagata con appassionata curiosità la *natura rerum*, era posto in oblio il *nosce te ipsum* ed era sminuito l'interesse all'umanità della vita. Il Carducci aveva ancora potuto osare alcuni grandi atteggimenti statuarii di personaggi statici, che parevano (si può dire con più ragione che non l'abbia detto il De Sanctis per le figure dantesche) attendere chi le staccasse dal piedistallo. E aveva anche additato materie ricchissime e modi opportuni di narrazione epica: il comune medievale, il Risorgimento. Pascoli e D'Annunzio accettarono il suggerimento, tormentarono e rivoltarono per ogni verso la strofa della *Canzone di Legnano*, consultarono le memorie di Garibaldi, le cronache di Rimini, di Bologna, delle città del silenzio. D'Annunzio invadeva anche il romanzo e il dramma, spadroneggiandovi per la sua brev'ora, senza d'altronde lasciarvi gran che di costruttivo; Pascoli, come al solito più timido e guardingo, non osava giungere alle vaste moli in prosa e in azione, non si dilungava troppo dalla lirica ove si sentiva sicuro; e, senza abbandonarla, tentava per successive e caute approssimazioni di dar la scalata alla costruzione narrativa, al poema medievale. Ma Alberto da Giussano non scendeva dal suo piedistallo oratorio; Garibaldi, tante volte e in tanti modi esorcizzato dall'uno e dall'altro, restava muto, fiso l'occhio allo scoglio di Quarto e al futuro mito garibaldino che il Carducci con commossa ingenuità aveva profetato. Il poema, il dramma, la creazione di personaggi (anche di personaggi lirici, com'è il Leopardi cantato da Leopardi, il Goethe narrato, osservato, cantato da Goethe) presuppone la conoscenza dello spirito, la

coscienza nel suo più alto grado, la dialettica del bene e del male. Osservate, invece, quale sia il mondo del Pascoli, oltre la natura: l'Innocenza; i bimbi poppanti, i bimbi poveri, *Valentino vestito di nuovo* (stupendo), le nonne che addormentano i bambini, le vergini che non saranno mai madri, i fiori umani che muoiono in boccio, quelle che altre volte paragonai alle *luci celestiali*, alle *purità angeliche*, alle Ildegonde del minore romanticismo. Se talvolta s'approssima al male, evita di coglierlo se non quando la società o la vita lo abbia eliminato con la penna, quando il delinquente, agli occhi pietosi del poeta ridivenuto innocuo o, strana sinonimia, innocente (vedi *il carcere di Ginevra*, *il negro di Saint-Pierre*, *i poemi di Ate*). Egli conosce, sì, l'esistenza del male: tanto che il male umano oppone scientemente alla naturale bontà e perfezione; ma non osa poi guardarlo in faccia, non osa chiederne il nome; meno che mai poi partire in guerra contro questo grande mostro, che è meglio lasciare nell'ombra, come l'orco delle fiabe puerili, nell'ombra *odorata di mistero*. Tanta è la sua dolce passività che preferisce soggiacergli gemendo, ed ascoltando il suo fievole gemito: quella dolce passività ch'è diffusa in tutta l'opera del Pascoli, e vi si rivela anche per una sorprendente assenza di moti polemici (sorprendente in un letterato italiano, e generalmente in un letterato e più generalmente ancora in un uomo). Se si toglie qualche vago accenno anonimo, quella cauta discussione del *Fanciullino* contro Carducci (non nominato), qualche bonario sorriso in difesa dell'usignolo contro i ranocchi, non mi pare che nelle sue mille e mille pagine sia da trovare un momento di lotta: di sdegno, no certo, né di recisa insolente affermazione. Il momento in cui una coscienza si tende e si chiude pronta a difendere il suo sacrario, anche con l'offesa, il momento in cui gli occhi e le labbra saettano: no! gli rimase, almeno per sua propria esperienza, ignoto.

S'intende che cosa siano l'Achille, l'Ulisse, i re prigionieri, i cittadini guerrieri, il papa, l'imperatore di Pascoli. Dalle *Canzoni di re Enzo* passa, non dico nella nostra fantasia, ma nella nostra sensibilità una vaga musica di nenia, un mite splendore di paradisi primaverili, un'eco di tenere antiche canzoni. E non essenzialmente diverso è ciò che riteniamo nell'anima dalla massima parte dei *Poemi Conviviali:* una sopita cadenza, un opalino fluttuare di veli leggeri, un querulo e beato addormentarsi dell'anima:

> o dell'auleta querulo che piange
> godere, poi che ti si muta in cuore
> il suo dolore in tua felicità.

Ma gli uomini sono ombre vane, anche nell'aspetto, ondeggianti nel dormiveglia, spettrali. Non la loro coscienza, ma il loro problematico subcosciente è cercato, la loro istintiva semiumanità, il loro sonno o il sogno o il sogno del sogno:

> Sognava Buoso d'essere a Dovara
> nel suo castello e di sognar l'inferno.

Presso che tutto sognato è *l'ultimo viaggio d'Ulisse*, con ritmi che quasi tendono all'ipnosi o uno stato sonnambulico.

> E la corrente rapida e soave
> più sempre avanti sospingea la nave.

L'endecasillabo è diventato esattamente giambico, con cinque accenti spessissimo su undici sillabe, senza scheletro e unità cerebrale, tutto nodi autonomi e sottili gangli nervosi. Le immagini emergono un istante da questo molle e voluttuoso caos per vanire subito dopo, come il Pascoli stesso s'esprime nel « pallor del Tutto ». E noi non osiamo credere che questo Achille sentimentale abbia trascinato il cadavere di Ettore intorno alle mura di Troia, nè che questo Ulisse in dormiveglia abbia partecipato a quella che il suo poeta chiama la « mischia orrenda ». No, greci no, s'è detto.

Ma certo non sappiamo quali fossero i veri greci. Invano il Pascoli vuole illuderci con i suoi *y*, con i suoi *os*, con le minute esibizioni della vita greca d'ogni giorno. Noi sappiamo ch'egli ha fatto il suo viaggio spirituale in Grecia per scoprirvi la più cara parte del suo *caro io:* una vita umana più ingenua, più primitiva, più affine a quella della natura: un poema greco (molto abilmente costrutto nelle nascoste suture) che dovesse continuare ed estendere il poema agreste. Ha fatto quel viaggio immaginario per ragioni non dissimili da quelle che spinsero in Grecia il D'Annunzio. Tutti e due vi cercavano qualche cosa di anteriore all'opprimente civiltà pessimistica moderna, qualche cosa di naturale: solo che D'Annunzio — si conserva il solito rapporto — spingevasi fino alla barbarie aggressiva, alla semiumanità titanica e centauresca; Pascoli vi cercava, nuovo e singolare Diogene, il « fanciullino ».

Non era di dominio comune il paragone tra Omero e il fanciullo? il fanciullo che vede la prima volta le navi ricurve, e così via? Pascoli, secondo il solito ritmo del suo temperamento, lo approfondisce e lo porta alle conseguenze ultime. Leggete qua e là, ed anche nel *Fanciullino*, com'egli dichiari lo stile dei poeti greci. « La chiarezza non è mai troppa: — i pulcini erano otto, e nove con la madre che aveva fatti i pulcini — Aias, quello più piccolo, non grande come l'altro, ma molto più piccolo: era piccino. — Qualche volta riusciva sublime ma senza farlo apposta... Il dio supremo mosse il sopracciglio e scosse i capelli, — e scrollò l'Olimpo che è così grande ». E questo modo d'intendere ha messo in valore anche nelle traduzioni dall'*Iliade* e dall'*Odissea*, deliziose e problematiche: problematiche, perché voi sentite che quel modo d'intendere e di tradurre è una dolce e cara violenza, ma violenza. Sentite che quella traduzione è interlineare più che interiore. Perché, per esempio, se voi traducete ogni participio presente greco con una proposizione relativa (« che è ») voi gli date un'accentuazione infinitamente più energica che nello spirito della lingua non avesse. Si capisce che in questo modo venga fuori a ogni rigo la puerilità: ma non è del poeta, è del traduttore che, invece di rifare il processo del pensiero, ricalca la parola morta. Vedete come si comporta diversamente il Pascoli quando traduce sé stesso dal latino (*Inno a Roma*, *Inno a Torino*): si ripensa, si riproduce tutto quanto; rifà tutto il cammino del pensiero. Dice le cose che ha dette in latino com'egli le avrebbe dette, pensando in italiano. Il testo dice:

> Virginei montes Italum, qui celsa petentes
> abicitis puri vestem procul omnibus omnem.

Osservo fra parentesi che la poesia latina del Pascoli non è stata molto studiata: forse si vedrebbe ch'ella occupa nell'opera del Pa-

scoli un posto assai minore di quello che così, a occhio e croce, le si vuole attribuire, senza che poi molti la leggano. Per quanto il poeta abbia scosso i ritmi, aperto i confini lessicali tra epoca ed epoca, e così via, non poteva sciogliere il duro latino, ormai fissato dalla morte, in quella mollezza analitica che la sua poesia richiedeva. Infatti per tradurre quei due versi *ad literam* occorrerebbe una aspra e legnosa concisione. Sentite invece come il Pascoli, traducendo, analizza:

> Itale vergini, Alpi dal bel velo
> bianco, tendenti all'alto, che la veste
> lasciate lungi dagli sguardi impuri,
> *la veste, sì, di prati e di foreste*
> *cader lasciate, ma soltanto in cielo:*

Nessuno può sospettare che queste cose siano state primamente in due versi latini. Ma quando, invece di trovarsi dinanzi a Pascoli latino, egli si trova innanzi a Omero greco, allora tutto resta greco con appena gli etimi italiani: il metro, l'ordine, la sintassi, l'aggettivo ornante:

> stare piuttosto amerei con garzone straniero:
> un pover'uomo che molto già non possedesse di bene:
> ch'essere, di quanti morti la morte consunse, il sovrano.

Si capisce, dicevo, che a questo modo tradotto ogni poeta di lingua straniera sembri infantile: anche un francese, purchè si traduca sempre con una doppia negazione la negazione *ne... pas...;* anche un tedesco, purchè *werden*, in funzione d'ausiliare, venga tradotto per *divenire*.

Ma la questione dell'infantilità di Pascoli è più vasta. Ritorna la vecchia domanda: è egli ingenuo o lezioso? E forse bisogna ripetere la più facile risposta: questo e quello. Certo vi sono due maniere di puerilità in Pascoli: quella che tutti conoscono e tutti, nei suoi limiti, apprezzano:

> La neve fiocca lenta lenta lenta;

e quella di un verso, come

> Pur non già nulla dar non può, sì molto.

Sta bene ch'egli trasmigri in Grecia a cercarvi la fanciullezza dell'uman genere; ma non è dei fanciulli quell'insaziabile desiderio di chiarezza? non diceva così il *Fanciullino*? E allora restiamo esitanti davanti a versi come

> Non esser mai! non esser mai! più nulla,
> ma meno morti che non esser più.

E allora dobbiamo accettare la discussione con quelli — non letterati, ma uomini intelligenti — che alla nostra ammirazione oppongono non essere Pascoli un poeta popolare, non essere di quelli *che s'imparano a memoria* (Carducci, sì, era spesso popolare, sebbene non cercasse l'ingenuità, il primitivo). Poiché non sono veramente da fanciulli, non sono cose semplici i giuochi di parole, come

> stella cadente che però non cade

ovvero quelli che troviamo nell'inno alle studentesse russe, che nel carcere sono

donne d'amore con donne
d'amori;

e, quasi ciò non bastasse, il poeta, contento del gioco, insiste:

Ma la gran voce di gloria
giunge là dove *perdute*,
dopo la vostra vittoria,
siete con donne perdute.

Non sono cose semplici quelle composizioni allegoriche, come *Psyche*, ove l'allegoria intellettuale frondeggia di minutissimi particolari realistici, quasi ci trovassimo ancora nello schietto naturalismo di *Myricae*. E nemmeno composizioni come l'*Etèra*, ove i figlioli non nati, le astrazioni, stanno tra « gl'infecondi caprifichi », tra « gli asfòdeli e i narcissi », e poi son descritti con scrupolosa precisione, sebbene chi li vede sia un' « anima ignuda »: la quale d'altronde ha piedi e peso fisico, poiché

canta pestava l'erbe alte del prato.

Nè son semplici, anzi sono scaltrissime, le personificazioni degli arnesi domestici, le traduzioni foniche del linguaggio degli uccelli, le inserzioni di parole locali o inglesi o italo-americane, le lunghe serie di polisindetismi, le triplici e quadruplici riprese d'uno spunto lirico o narrativo sfaccettato, con wagneriana meticolosità, in ogni suo lato. E non sono cose semplici, cose pensate dal fanciullino, la struttura del *Sonno di Odisseo*, ove alla fine della prima strofe il cuore d'Odisseo *s'immerge* nel sonno, e alla fine della seconda vi *nuota*, e alla fine della terza è *tuffato nel sonno*, e alla quarta è *perduto nel sonno;* e poi di nuovo *tuffato*, poi di nuovo *nuotando*, finché emerge dal sonno. O la struttura delle *Memnonidi* che cominciano con due versi penduli, proseguono con versi rimati a coppie, poi con terzine, poi con quartine, poi con strofe di cinque versi; e di qui si ritorna alle quartine, alle terzine, alle coppie, e finalmente ad altri due versi penduli, che rimano però con i due primi

Ma noi andiamo cercando *semplicità*, quasi che fanciullezza, nell'intimo senso pascoliano, volesse dire semplicità. E, se così fosse, si capisce che dovremmo paragonare la *Madre* con la notissima ballata di Richepin sul medesimo argomento: questa sì rozza, impetuosa, semplice, da fanciulli. Si capisce che potremmo rinnovare la lunga disputa su Pascoli popolano o accademico, campagnuolo o professore, poeta di Barga o poeta di Amsterdam, primitivo o erudito, ingenuo o alessandrino. Ma il vero è che egli ha prescelto quella parola « fanciullino », perché gli era agevole e pronta, e anche prediletta per quel gusto ch'egli aveva del tenero e piccolo. E voleva dire qualche cosa di più: non tanto o almeno non soltanto fanciullino, ma in genere ciò che è opposto all'uomo, al *vir*, all'uomo sociale, pratico, combattente, interamente cosciente. Poesia è l'individuale, anche fino all'arbitrio; l'intimo, anche fino all'ineffabile; il singolare anche fino all'incomprensibile. È tutto ciò che non cerca, anzi fugge, la comunicazione con gli altri uomini, tutto ciò *che non*

s'impara a memoria. Può essere, per caso, fanciullesco, come può essere senilmente raffinato: può essere popolaresco ed impervio, primitivo e decadente: purché non sia quello che solitamente si dice classico, sociale, quadrato. Per intenderci, potremo chiamarlo, questo poeta, *il fanciullino;* altri chiamerà questa poesia *musique, nuance.* Così Verlaine. L'estetica di Pascoli è compagna a quella di Verlaine (d'altronde, più o meno chiara, è quella di tutti i moderni di ieri: filosofi o poeti o pittori o musicisti).

Allora s'intende come questa poesia voglia esser letta. Respinge il critico, la mente chiara, osservatrice. Vuole il lettore impressionista e musicale, come impressionista e musicale fu il poeta. Vuol esser guardata com'essa guarda i suoi uomini e i suoi quadri: con occhi socchiusi. Le differenze s'adeguano, i particolari si fondono, le dissonanze si sommergono. Si dimentica tutto. Tutto è così vano e pallido e sfumato. Ma, rivivendo a distanza, ritroviamo negli occhi quell'indefinibile barbaglio quasi di luce cittadina, luce di cielo che si spenge intonata con la luce delle lampade che si accendono; perduto tutto, resta

il cantar che nell'anima si sente

(*de la musique encore*). Come possiamo trovare ormai dissidio fra i mezzi espressivi presi in prestito dai contadini e quelli rintracciati nei libri rari? se erano cercati dallo stesso spirito, per lo stesso bisogno di solitudine? ed erano imparzialmente amati, per quella passività, per quella avidità che conosciamo? noi non possiamo nemmeno immaginare quali miriadi di risonanze, quali fremiti di trascendente sensualità, quali turbini di associazioni e di dissociazioni suscitasse una parola rara, un giro insolito di discorso, perfino un'ortografia non comune in un gusto poetico siffattamente esercitato. Com'era sottile, disgregatore, capillarmente acuto verso uno spettacolo naturale, così era verso gli strumenti d'espressione: il loro luccichìo lo inebriava.

La stessa passività e avidità, lo stesso dilettantismo (*supremo* dilettantismo: ogni senso di pura e semplice avversione esula dalla parola) si osserva nell'ultima fra le forme poetiche del Pascoli: negli *Inni.* Coi quali, e coi discorsi affini, pareva ch'ei si sforzasse a ritrovare il contatto sociale. Ma vediamo. Una vaga fede politica c'è, senza dubbio, in Pascoli (ogni uomo ha la sua politica come ha la sua filosofia); ed è quella di Carducci, quella della democrazia. È per la libertà, per il popolo, per la civiltà mediterranea, per la lega latina, per la Francia, per la Grecia, per Garibaldi. Ha una sua oscura visione mitico-storica, per cui da Achille ad Enea, da Enea a Dante, da Dante a Garibaldi non v'è soluzione di continuità né molta differenza (è lo stesso miele della storia, come diceva che ogni poesia dà lo stesso miele). Crede, e se ne compiace, che Tunisi sia stata conservata alla latinità, mentre si duole che Cuba sia perduta. È per tutte queste cose, ma non è — ecco la novità in paragone di Carducci, e anche in paragone di D'Annunzio che milita almeno contro tutto ciò che non è piena energia materiale — non è contro nessuna. Non è contro la Germania né contro l'Austria né contro i moderati né contro i preti. Ama il socialismo, ma esalta la proprietà (il dio Termine). È panteista, come Carducci, o anche positivista; ma ha fatto di gran passi su quella strada del concordato di sim-

patia col cattolicesimo che si vedeva biancheggiare dalla *Chiesa di Polenta* e anche prima. Gli piace l'umile prete di campagna, quello che « benedice con la mano ciò che vede e ciò che sente » (tutto e tutti il buon piovano benedice santamente, come lui Pascoli, come l'immortale San Francesco di *Paulo Ucello*); gli piacciono anche le chiese, quelle almeno di campagna, quelle vicine alla buona natura.

La squilla sonava l'entrata,
Diceva con voce affrettata:
Non entri? non entri? perchè?

Non entra ancora nella chiesa; ma entra — in ispirito — nel Vaticano: saluta il papa che muore. La conciliazione (« oggi col papa mi concilierei ») annunciata quasi per ischerzo nel *Canto dell'Amore* è ormai cosa compinta. È pacifista, nei *Due fanciulli*, negli *Orfani*, negli *Inni*, dovunque: è questa anzi la più costante delle sue passioni politiche. *Guerra alla guerra!*

Lasciate alla Morte la messe
degli uomini! O popolo umano,
nei campi che il fato ti elesse
tu mieti pensoso il tuo grano!

Ma ecco l'Italia,

l'Italia che vive nel sole,
che vuole i suoi rischi e i suoi vanti,
le marre e le trombe, le scuole
pensose e i cantieri sonanti:
. . . . . .
l'Italia che già si disserra
nel grande avvenire il suo varco,
e avanti, *sia pace sia guerra*,
San Giorgio o San Marco!

E quando gli eroici operai d'Italia hanno aperto la porta sotterranea del Sempione,

Oh! chiama tu, grande Urbe,
le tue legioni veterane
dalla vittoria! A quelle eroiche turbe
dà *gl'inni del trionfo*, e il pane.

E, scoppiata la guerra di Libia, ecco *l'Italia che vola*, ecco il discorso di Barga (*La grande proletaria s'è mossa...*) mirabile prosa tessuta sulle idee di Enrico Corradini intorno all'imperialismo e all'emigrazione.

È una vecchissima tradizione nostra: la poesia elegiaca, agreste, individuale, amorosa, e accanto a questa l'inno patrio e civile: così in Orazio e in Virgilio, così in Petrarca e in Leopardi, così in Carducci e in D'Annunzio. Ma come risorge questa tradizione in Pascoli? il « grande artiere » riafferma il suo diritto e il suo dovere in cospetto del « fanciullino »? Io dico che, per capire, bisogna tornare a quel passo del *Fanciullino* che ho dianzi citato: « Ma Omero, ma Virgilio non lo facevano apposta... Ora il poeta sarà... un autore di provvidenze civili e sociali? Senza accorgersene, se mai. Si trova

esso tra la folla; e vede passar le bandiere e sonar le trombe. Getta la sua parola... Ma non è lui che sale su una sedia o su un tavolo, ad arringare. Egli non trascina, ma è trascinato; non persuade, ma è persuaso ».

Più chiaramente non poteva esser detta la passività dell'innografo, come Pascoli lo vede. A prenderlo alla lettera, si direbbe che per Pascoli il poeta sociale e civile sia come un Pindaro ai giochi olimpici: esalta il vincitore, chiunque egli sia, senza alcuna animosità per il vinto. Oggi passano le bandiere della rivolta; domani passano le bandiere dell'esercito; ieri erano i labari massonici; stasera la processione. Il poeta è rivoltoso, patriotta, massone, cattolico, secondo l'animo della folla che passa. È vero che un ideale è su ognuna di queste bandiere, che la storia ha sempre ragione; ma nel gioco della storia, ch'è perpetuo, il vincitore non è certo come ai giochi olimpici; la lotta non cessa ad alcuna mèta; e il poeta, se vuol cantare, deve anche parteggiare, deve avere una sua misura ideale in cuore. Altrimenti il pope Gapony può diventare un messia, e l'entusiasmo « persuaso », « trascinato », costretto dalla « folla » in cui il poeta è capitato e dal passar delle bandiere e dal rullar dei tamburi, l'entusiasmo non maturato ed efimero può assumere parvenze arbitrarie, nel sentimento e nella forma. Così avviene per molti *Inni*, colmi di casuale eloquenza, irti d'interrogativi e d'interiezioni. Così per l'*Inno secolare a Mazzini*:

> Cento anni?! Tu nell'evo eri, degli evi!
> come lontano? Chi potè vederti?
> Tu, quando niuno ancor vivea, vivevi.
> L'Italia era vulcani, era deserti.

Ma, ciò non pertanto, questo Mazzini, di poco anteriore al caos, di molto anteriore all'umanità

> un ramo di cipresso
> aveva in mano, tolto ai cimiteri.

Talvolta, nell'*Avvento*, nelle Prefazioni, in parecchi discorsi, il Pascoli, immemore del *Fanciullino*, tentò penosamente di ridurre ad unità questi ideali fugaci e cozzanti. Ciascuno vi scorse ciò che gli si confaceva: i pacifisti il pacifico, i patriotti il patriotta, i credenti il credente. Tutti trovano in lui, qualche cosa da amare, nulla da odiare. Recentemente il Della Torre in una storia del cristianesimo in Italia dal filosofismo al modernismo, aggiunta alla traduzione dell'*Orpheus* di Salomone Reinach, citava fra le prose *per la messa d'oro* di monsignor Bonomelli, citava fra le poesie la *Porta Santa* e la *Buona Novella*, alla fine dei *Poemi Conviviali*, e concludeva: « Questa non è una religione positiva, ma è già profondo sentimento religioso ».

Mi paiono mediocri gli esempii, soprattutto quello della *Buona Novella*. Il Cristo di Pascoli è ancora l'apportatore di pace, di tenerezza, di puerilità; non ha nulla del Cristo di San Giovanni o di San Paolo; di colui che portò la spada; ha molto del mite Cristo, del povero Cristo di cui parlavano i socialisti deamicissiani di venti anni fa. Quale nuova mitezza, quale nuova tenerezza sia per apportare dopo quel languido epos greco ove Achille sospira e Ulisse

sogna, non è facile intendere. Tanto che, per lumeggiare un improvviso contrasto col mondo classico, il Pascoli ha dovuto ricorrere a qualche immagine grossa ed oleografica, di quelle che nella sua poesia non accade quasi mai d'incontrare:

In sogno le matrone
ora vedean gladïatori ignudi.

Gli esempii non mi paiono felici. Ma chi abbia seguito una via meno agevole, troverà giusta la conclusione, dove afferma la religiosità del Pascoli.

*
* *

« Ma Omero, ma Virgilio non lo facevano apposta » (anche Dante?)... Per caso, per eccezione, per combinazione il poeta può essere autore di provvidenze civili e sociali. « Perché pensi alla patria e alla società, bisogna proprio che sia un momento che tutti intorno a lui ci pensino. Se no, è un guaio serio ». Com'è dunque avvenuto questo « guaio serio » che Pascoli s'è messo tutti i giorni a pensare alla patria, alla società, alla chiesa, al popolo e alla conquista del Polo e ai valichi alpini e alle studentesse russe? Si può dire — ed è vero — che con Abba-Carima eran finiti i giorni dell'egoismo esteta, decadente e godereccio; che le cose pubbliche e umane di giorno in giorno, fino al giorno definitivo e, osiamo credere, rinnovatore di Sciara-Sciat invadevano la coscienza degli italiani. E si può dire che i nuovi italiani « trascinavano », « persuadevano » il poeta; era sempre il passar delle bandiere e il suono delle trombe. Ma tutti i giorni? anche per cose lontane e non a tutti noti, anche per avvenimenti come centenarii e solennità, che non son poi così impetuosi da costringere il « fanciullino » a « gettar la sua parola »? Passività, sì, ancora; il Pascoli non ha formato le coscienze, non è stato un battistrada di nuove tendenze; non ha collaborato attivamente né al neo-cattolicesimo né all'espansionismo né ad altro; non è stato un maestro nel senso tolstoiano. S'è lasciato rimorchiare, « persuadere », « trascinare » dall'una o dall'altra corrente. Ma non senza un consenso, non senza un desiderio. È andato a cercarle quelle correnti; le ha voluto sperimentare; ha voluto mescersi col flutto della storia. Gl'*Inni* non sono perfetti come le *Myricae* o quelle che chiamavamo le parabole; gridano troppo e un po' in falsetto; ma non falso; gridano per pienezza di cuore, per ansia sincera del poeta che vuole orientarsi sebbene non sappia, e si dibatte; che vuole tornare uomo intero. Hanno il falsetto, hanno anche le sgraziate movenze: ma del « fanciullino » che sta per diventare uomo.

Noi sappiamo qual era il centro di luce e qual'era la zona di ombra (che poi son la stessa cosa) della poesia pascoliana; conosciamo a un di presso la vigna di cui le sue opere sono i rami; una fortissima sensibilità, prevalentemente sensoriale, tutta volta alla contemplazione del mondo esterno. È una formula, lo so, che può valere anche per D'Annunzio. Ma in Pascoli questa sensibilità è dissociativa, quasi molecolare, quasi, con un termine di pittura, divisionista. La sua immaginazione è debole, timida, guardinga: sa scomporre (è il suo istinto), non osa ricomporre. Alla energica il-

lusione dannunziana, a quel temerario fabbricar mitologie e giustificazioni egli non può giungere. La sua parola non è *energia*. L'impossibilità della vita naturale egli non la sente per crisi momentanee e, sebbene ricorrenti e invincibili, ogni nuova volta superabili con un nuovo sforzo ed una nuova illusione. Egli non sa vincere il dissidio, e se ne ripete la tristezza con monotona querimonia. La povertà della sua vita pratica, l'assenza di amore carnale contribuiscono a metterlo in presenza di questo suo *io* scisso e dualistico, povero di forza sintetica, di facoltà di scelta, di attività dominatrice che possa almeno esercitarsi sulle belle favole delle ninfe e dei centauri. Gli si fa intorno un silenzio, nel quale egli ascolta e sente. Sente che, oltre i sensi che godono la bella natura, v'è qualcosa che duole, qualcosa che soffre. Non sa precisamente che cosa sia né di che soffra: il *male* è una parola di accatto dall'uso comune, un'astrazione che il Pascoli non è mai riuscito a realizzare. Ma *quel qualcosa di sofferente* a poco a poco diventa antagonista, quasi protagonista della sua vita artistica. Non è ancora l'anima; è gia l'*animula vagula blandula*, un soggetto che non conosce ancora bene il suo oggetto, una coscienza che non osa affrontare il male e la realtà morale.

Dicevo che quel grosso e sano verso carducciano:

quest'enorme mister de l'universo

è polverizzato e rarefatto nella poesia pascoliana: diventa *odore di mistero*. Ma, come la rinnovazione dei massimi problemi di pensiero è cominciata in tanta parte della nuova filosofia (Bergson) dall'introspezione di fatti minutissimi della psiche, così si annunziava un rinnovamento di contenuto poetico in Pascoli con quel cercare gli elementi primi ch'egli dalla contemplazione naturale delle prime *Myricae* portava alla contemplazione dell'*animula* sofferente. Non era più l'*enorme mister*, così in blocco, e nientemeno *dell'universo*. Erano i tanti minimi misteri di quell'animula in tanti, innumerevoli istanti. Così avveniva per *Pan l'eterno* di Carducci, per il *gran Pan* redivivo di D'Annunzio. Il suo fulgore diventa pallore, la sua cosmica immensità diviene problema interiore. Egli cerca il vertice intimo del cono di luce, il vertice «ch'è un nulla, ch'è un punto». Con la stessa microscopica (è il giusto termine per Pascoli: macroscopica è la visione dannunziana) con cui frugava sotto l'ali degl'implumi o tra gli spini del cardo, fruga entro l'albeggiante coscienza. Panteista è, sì. Ma né Carducci né D'Annunzio osarono mai le analisi di questo sentimento, analisi labirintiche nelle quali il Pascoli si sperse. Che cos'è l'*animula* in questo cosmo unitario? quale è la sua continuità, la sua legge? come si dispone, giacché non s'oppone, nella totalità della natura? Egli non filosofeggia; s'interroga; s'ascolta. Vedete le sottili ambagi di *Psiche*, vedete quel batter d'ali d'una spiritualità timida e prigioniera nella *Civetta*.

Io di me, sono l'anima, che vive
più, quanto più vive con sè, lontana
dal mondo, nella sacra ombra dei sensi.
E s'ella parta libera per sempre

nella notte immortale, ove si trovi
ella con tutto che non mai vacilla,
ella morrà? non vedrà più? « Qualcuno
« Vedrà » rispose; « Non morrà » rispose.

Poi fu silenzio. Il musico vegliardo
Pan era solo, accanto al suo pensiero
invisibile.

Vedrà. Non morrà. Ma come vedrà? come vivrà?

Nascosta, a noi, l'anima pura
dal vivere stesso, vive ella?
. . . . . .
Oh! morte che le anime accendi,
di là, con un tacito anelito,
oh! sempre più risplendi
tu negl'invïolati cieli!
. . . . . .
Là splendono le anime, intatte,
serene, con l'essere immerso
nella goccia di latte
che fluisce per l'universo.

Approssimazioni, dubbii, interrogazioni, troppo metaforiche, troppo aggettivate, anche un po' enfatiche se si vuole: ma da quale veridica ansietà contratte! Parla *a una morta*, e chiede a Dio la fede, chiede di sopravvivere come puro pensiero perché la cara morta non gli sfugga.

Ma.... Oh! l'eterna doglia
del mio pensiero sperso,
quando nell'Universo
cerchi ciò che non v'è!

quando le braccia voglia
per ricondurti al seno!
la bocca! gli occhi! almeno
perch'io pianga su te!

ov'è cantata, con musica straziante, la vecchia bella visione naturalistica che, riluttante e piangente, cede il campo alla nuova e, pur ritraendosi, vorrebbe che l'anima avesse la bocca per baciare, gli occhi per guardare, le braccia per stringere.

Sì, certamente siamo sulla soglia. E ora, purché non si pensi a un neocattolicesimo o ad altra qualsiasi religione positiva, posso accogliere le parole del Della Torre sulla religiosità del Pascoli, o posso citare le parole conclusive del bel libro di Emilio Cecchi sulla poesia del Pascoli, pieno di passione e di penetrazione: « quando si riesce a sentirla veramente così inquieta, eppure così una, allora siamo forzati a riconoscere ch'essa è forse la poesia più ricca di futuro che la nostra letteratura contemporanea possegga; si sente ch'è la più vicina a quella poesia di vita tutta interiore che ha da nascere, se questa nostra letteratura vuole ancora portare gioia di cose nuove.... Per tutto ciò, in questo grande poeta ineguale, a

momenti pure di riconoscere la tragica maestà che hanno soltanto le figure dei precursori ». O anche, se mi è lecito, altre parole, mie, scritte subito dopo l'apparizione di *Paulo Ucello* in volume: « Tutto il mondo è orfano e mendico, come se anche al mondo, e non solo al poeta, avessero ucciso il padre: come se una forza ignota gli avesse rubato il suo Dio, il Padre che sta nei cieli. Ma in questa trepida nostalgia verso una divinità ignota, in questo accorato pudore davanti alla vita incompresa, in questo querulo sentimento di incompiutezza, sono la sostanza spirituale e la forma stilistica della poesia di Giovanni Pascoli ».

Lungo la traiettoria che dalla poesia *de rerum natura* tendeva ad una rinnovata poesia di intimità e di umanità (che non si vede ancora, diranno: certo è ancora troppo poco quel timido e quasi egoistico preoccuparsi della sopravvivenza: ma la poesia non può battere a lungo una strada che non sia parallela a quella del pensiero dei tempi) lungo questa strada nessuno insomma ha fatto tanta strada quanta il Pascoli. Non che ad alcune tappe non s'incontri anche D'Annunzio; non che manchino accenti potenti in tal senso laddove nella *Laus Vitae* sono cantati i dolorosi eroi di Michelangelo (« ciascuno la sua ossatura creato avea dall'interno — del suo spirto... — sì che il triste pondo animale — in verbo mutavasi eterno »); né che tutto sia falso, come pretendono, quanto è detto nella *Contemplazione della Morte*. Ma il Pascoli fu alleggerito nel suo cammino dalla sua povertà di ogni gioia che non fosse contemplativa, dalla sua condizione di poverel di Dio, poverello del Dio ignoto; e partì per la ricerca più di buona ora, e proseguì più alacre e costante.

Certo quest'ansia, questa sete d'una vita interiore, che si sa serpeggiante sotterra (nella « sacra ombra dei sensi ») ma di cui s'ignora la sorgente, gl'intorbidò la « produzione ». Il bel lucido mondo delle *Myricae* e dei *Primi Poemetti* parve sommergersi in una nebbia caotica; i verzieri canori si sfrondarono; i rosei bimbi cui furono cantate così soavi ninnenanne crebbero, un po' storti, senza diventare uomini. Se andiamo in cerca della poesia granitica, monumentale, della poesia « fatta per sempre », di quella che sembra possibile fare ammirare a ogni uomo sensibile, in qualsiasi istante o condizione, quasi come a ogni uomo ragionevole si può dimostrare il teorema di Pitagora, non è nemmen pensabile un paragone tra D'Annunzio e Pascoli. Dov'è l'*Otre*? dov'è *Versilia*? dove sono i *Sonetti* di *Glauco* in Pascoli? qui tutto, o quasi tutto, è corroso, malato, arso da un'interna fiamma che brucia, ma non splende ancora. Ma se la « produzione » ne ha sofferto, la « creatività » del poeta è a dismisura cresciuta. È cresciuto il suo *senso*, il suo valore totale, il suo diritto alla continuità nel cuore degli uomini. È malato, ma quella malattia è dramma, è contrasto, è vita; e genera una nascosta perla di pura bellezza; la quale provvederà la storia a mettere in luce.

Apriamo il *Ciocco*: così casuale nell'organismo, così difficile a cogliersi con una sola stretta spirituale. Ma ecco una poesiola, ancora una poesiola d'interrogazione all'anima:

> **Anima nostra! fanciulletto mesto!**
> **nostro buono malato fanciulletto,**
> **che non t'addormi, s'altri non è desto!**

felice, se vicina al bianco letto
s'indugia la tua madre che conduce
la tua manina dalla fronte al petto;

Contento almeno, se per te traluce
l'uscio da canto, e tu senti il respiro
uguale della madre tua che cuce;

il respiro o il sospiro; anche il sospiro;
o almeno che tu oda uno in faccende
per casa, o almeno per le strade a giro;

o veda almeno un lume che s'accende
da lungi, e senta un suono di campane
che lento ascende e che dal cielo pende;

almeno un lume, e l'uggiolìo d'un cane:
un fioco lume, un debole uggiolio:
un lumicino... Sirio: occhio del Cane

che veglia sopra il limitar di Dio!

Qualcuno freddamente mi dice che la concatenazione delle immagini è sofistica e che l'ultima è ad effetto. Quanto a me, questo effetto è di commosso, impetuoso consenso per il modo tutto poetico, e di veemente assillante poesia, con cui è detto il bisogno di solidarietà delle creature con la creazione, e del minimo, creato nel mondo, con la massima Sostanza. La crisalide è già quasi farfalla; e l'*animula* quasi esce dal suo molle nido segreto per vivere ad ali aperte anima fra le anime. Poi, se torno alcune pagine indietro, sempre nel *Ciocco*, leggo:

Era novembre. Già dormiva ognuno
sopra le nuove spoglie di granturco.
Non c'era un lume. Ma brillava il cielo
d'un infinito riscintillamento.
E la Terra fuggiva in una corsa
vertiginosa per la molle strada,
e rotolava tutta in sè rattratta
per la puntura dell'eterno assillo.
E rotolando per fuggir lo strale
d'acuto fuoco che le ruma in cuore
ella esalava per lo spazio freddo
ansimando il suo grave alito azzurro.

Qui cerco invano una pur minima traccia di puerilità, di scherzi fonici, di pseudomerismo. Sono versi di tale virilità che sarebber degni di un nuovo Foscolo. Il fanciullino è diventato, sia pure per un momento, *vir;* e ha trovato, sia pure per lasciarlo poi ricadere, lo strumento classico del poeta-*vir:* del poeta maturo di una matura umanità, che vive uomo in un mondo d'uomini, e, deluso de «i tempi aurei e felici», del dolce mito edenico e della buona madre natura, distribuisce le parti nel dramma della legge morale e fisa lo sguardo al cielo stellato dell'uomo interiore.

Bisogna inchinarsi con riverenza davanti alla memoria di chi, pur se non la varcò, toccò la soglia della poesia più sublime.

*
* *

Ma dicono che la critica dei giovani sia stata irriverente verso il Pascoli. E, se così è, una buon parte del biasimo ricade su di me, che diedi il malo esempio, mettendomi, subito dopo i *Canti di Castelvecchio*, alla ricerca di un Pascoli maggiore, oltre e anche contro i frammenti naturalistici, e di là dai quali ben pochi scorgevano in Pascoli alcunché. (Infatti vennero altri dopo di me, e mi corressero, accettando gran parte dei miei giudizii negativi, ma constatando che tutto quanto Pascoli era *minore*: tornasse dunque a raccogliere *Myricae*, pur così grame com'erano).

Certo vi furono avventatezze, errori di particolari e di singoli giudizii, e una giovanile spiacevole insolenza in quel percorrere a passo quasi soldatesco la zona d'ombra della poesia pascoliana, con la strana pretesa di rischiararla in un *fiat*. Ma nella prima intuizione, che vi sia un Pascoli molto più in là e più su dei quadretti naturali e rusticani, persisto; e dell'intenzione non mi pento, né credo che altri si penta.

Poiché quella intenzione era appassionata e non impura, e forse non aliena da quello ch'era il ritmo essenziale e il volere occulto, non dico di Pascoli, ma della sua poesia: che cioè i suoi risultati più effettuali e accessibili, i suoi frutti maturi e già troppo maturi andassero facile preda ai buongustai e decadenti; ma che i suoi chiusi germi divini, le sue drammatiche e dolorose potenze di futuro suscitassero amore in alcuni uomini, meno devoti nel rito e più fedeli in ispirito.

G. A. Borgese.

LA CRITICA LETTERARIA DI CARLO CATTANEO

I.

In altro modo dal buon Settembrini, fervidissimo adoratore della letteratura italiana, ma non meno del Settembrini, Carlo Cattaneo era un innamorato della nostra letteratura « che non ebbe vagiti, che nata adulta e forte intonava tosto la cantica dei tre mondi, e trastullavasi in rima... coi più astrusi ardimenti dell'umano pensiero ».

« Fattomi proprietario di un giornale, benchè il nome che altri gli aveva dato di *Politecnico* paresse ammonirmi contro ogni seduzione letteraria, forse perchè la natura anche repressa, torna alla prova, vi lasciai trapelare tra cosa e cosa qualche spiraglio di altri pensieri. E tra quella scabra merce di locomotive e gasometri e ponti obliqui, mi sfuggì alcuno qua e là di quelli argomenti che hanno viscere » (1).

Quantunque schivo da facile letteraria garrulità, giovanetto non disdegnò comporre versi e, nell'età adulta, a più riprese, esercitò l'attività letteraria come critico. Al 1839 risale il suo primo saggio a proposito del *Lorenzino dei Medici*, dramma storico di Giuseppe Revere; il suo ultimo scritto *Sul romanzo contemporaneo*, è del 1855.

Le condizioni dello spirito italiano in quel mezzo secolo non favorivano una critica serena e spregiudicata. Il sentimento patriottico che penetra e pervade tutte le manifestazioni della vita collettiva d'allora, rinfocola quel lirismo romantico proprio della generazione che prepara e compie gli avvenimenti dell'ultima rivoluzione federale che doveva scoppiare nel '48. Le divergenze del pensiero si venivano conciliando nel fine universalmente perseguito dell'indipendenza italiana. Anche la critica, non meno dell'arte musicale, delle arti plastiche e perfino... della grammatica, diventa arma di guerra: un purista pedante come Basilio Puoti, poteva meritare l'elogio del Settembrini di generare molti rivoluzionari. Prima dell'anno fatale la critica accende il sentimento patriottico; in seguito, dopo le catastrofi costituzionali e la lugubre reazione, intende specialmente ad educare lo spirito nazionale, a promuovere un'arte ed una scienza civile.

Ad auspici e protettori del rinnovamento nazionale, i critici militanti del nostro risorgimento chiamano gli spiriti indigeti più degni. Il quattrocento e il cinquecento sono pressochè obliati. I grandi perseguitati ed i grandi malcontenti, i ribelli e flagellatori dei loro

(1) *Opere edite ed inedite*, vol. I. Firenze, 1881, pag. 3.

tempi, come Dante e come Foscolo, sono cara e nobile compagnia. Gli autori giocondamente frivoli o quelli solleciti esclusivamente della bellezza plastica e rappresentativa, assertori della formula « arte per arte » non vincono con la seduzione della loro tecnica impeccabile, quegli scrittori combattenti sempre con la penna e con la spada, la tirannide straniera od indigena. « Ragionar di scienza ed arte non è sviare le menti dal supremo pensiero della salvezza e dell'onore della patria ».

I tempi sono austeri; gli scrittori devono presentare una fedina morale senza macchia.

Il sacro nome di Dante è quello che più spesso ricorre sotto la loro penna. Nella seconda metà del secolo XVIII il rinnovato studio dell'Alighieri contribuisce al risorgimento della nostra letteratura; nel secolo XIX il Musagete dell'arte nostra diventato il profeta della nazione italiana, penetra nel popolo massime sopra tutto per l'apostolato di Giuseppe Mazzini.

Dante è il poeta che il Cattaneo cita con maggior frequenza; dopo di lui, il Foscolo, l'Alfieri, lo Schiller, il Longfellow, il Goethe, schiera nobile di poeti incuoranti all'azione. Perchè l'arguto e sereno lombardo, entusiasta del Porta, non ha simpatia grande per la pallida teoria di quei romantici che fanno del loro io o meglio ancora della loro morbosa sensibilità, il centro dell'universo, e si struggono tastandosi il polso dell'anima e si consumano miserabilmente nelle loro contraddizioni.

Non era tempo di piagnucolamenti pessimisti con l'Austria in casa. L'idealità e l'attività si danno la mano con abbracciamento di sorelle: il valore della vita umana non si annida nel pensiero romantico ed isolato, ma nell'azione; per creare una patria libera e giusta non occorreva la rassegnazione inerte dei mistici, ma « *l'immer strebend* » lo sforzo eterno verso una esistenza più alta e più vera.

Perchè, si domanda il Cattaneo, nei soli trentott'anni che corrono di questo secolo XIX, si ebbero già più di settanta edizioni di Dante ossia altrettante a un dipresso quanti se ne fecero nei trent'anni precorsi?

« Dacchè la nostra letteratura ha dovuto, per forza dei tempi, assumere dignità di ministerio civile e questa sola persuasione basta a conferirle decenza e dignità, era naturale ch'ella cercasse sopratutto ricongiungersi ad uno scrittore, che oltre all'essere più grande e più antico, era più profondamente impresso di quella splendida persuasione che le lettere siano un'irresistibile arma civile » (1).

Che la *Vita di Dante* di Cesare Balbo, pubblicata nel 1839, sia un romanzo storico che i contemporanei lessero non senza diletto sopratutto perchè nello sfondo del quadro in cui si eleva il nostro massimo poeta, s'agita e rivive la storia fiorentina di quei tempi fortunati, è verità dimostrata indiscutibilmente dalle odierne ricerche critiche. Il Cattaneo che non ancora covava contro la scuola dei piemontesi onesta nei fini ma di vedute un po' ristretta, guasta di opportunismi, di sotterfugi, di transazioni e diffidente della forza nazionale ed individuale, quelle antipatie che divamparono poi dopo il 48, ne discorre in uno scritto sereno e benevolo pur correggendo alcuni falsi giudizi dell'autore. Falsi giudizi incolpabili anche ai

(1) *Opere edite ed inedite*. Vol. I, pag. 93.

tempi. Come nel gnosticismo dei primi secoli tutte le scuole e tutti i sistemi e tutte le sette contendevano fra loro per rivendicare a sè il vero Gesù Cristo, così Dante, il massimo poeta nostro, era segnacolo in vessillo ai partiti.

Non pure tutte le ideologie ma tutti i moti che agitarono l'Italia, s'industriarono per averlo inspiratore ed alleato; ed il povero veltro aveva un gran da fare a cacciare per la chiesa, pel regno e per la repubblica.

Giuseppe Mazzini che scrisse intorno a Dante le pagine più appassionate se non le più profonde, lo indìa come tipo di poeta-profeta annunziatore di una Italia guidatrice dell'umanità, angelo di luce tra le nazioni (1).

Carlo Cattaneo.

L'accigliato conte piemontese, tenace nei suoi convincimenti dai quali spesso era tiranneggiato non seppe affrancarsi dai preconcetti. Nella *Vita di Dante* s'annidavano in potenza *Le speranze d'Italia*. Il neoguelfismo serpeggiava per quelle pagine. Le opinioni civili e le linguistiche erano un po' campate in aria. « Il conte Balbo sembra di aver paura di Dante e riguardarlo come acceso di passioni contagiose e capaci di agitare la nostra età che egli imagina piena di guelfi e ghibellini ».

La storia non si ripete perchè muta la struttura reale da cui si leva la fenomenologia ideale. Non mi s'incolpi di fraseologia marxista, la parola conta poco; la cosa era nota al Romagnosi e più nitidamente ancora al Cattaneo (2). I guelfi e i ghibellini sorgono dal saldo terreno economico: fondamento dei primi erano i beni mercantili; dei secondi, i beni feudali.

Lo scritto si chiude con una ponderata confutazione delle teorie linguistiche e grossolanamente empiriche sostenute dal Balbo.

Il conte sosteneva che tanto più abbonda l'elemento germanico in ogni lingua, quanto più furono probabilmente numerose le schiatte nuove stanziate in ogni paese, e così più che nelle altre, nella lingua inglese. Distinguiamo, ribatte il Cattaneo, le fibre vitali di una lingua dalla linfa e dal polpaccio che le riempie. Nelle lingue ro-

(1) *Dell'anno patrio di Dante*, in *Scritti editi ed ined.* Vol. I. pag. 28.

(2) I principî della dottrina del materialismo storico sono genialmente applicati dal Cattaneo nello studio *Intorno alle tradizioni civili degli Ebrei*, come ebbi pel primo occasione di rivelare nel parallelo *Mazzini e Cattaneo*, pubblicato nel numero ricordo a *Carlo Cattaneo*. Milano 1900.

manze la tessitura rimane latina: nell'inglese, germanica. I Tedeschi e più ancora gli Inglesi assunsero molte voci latine senza mutare l'orditura delle loro lingue, come avvenne che gli Italiani e i Francesi adottassero qualche dozzina di voci gotiche, ma non vi ebbe mai fusione negli elementi organici delle diverse favelle.

Del pari errata appariva l'asserzione del Balbo « che nei dialetti italiani si osserva maggiormente mescolanza di parole e di desinenze tedesche, quanto più essi sono settentrionali ». Il fatto torna contrario; perchè in nessuno dei nostri dialetti si trovano tante voci gotiche quante nella lingua scritta, ed anzi nella parte sua più poetica ed elevata. I Germani formarono la classe guerriera; le parole tedesche accennano specialmente ad usanze feudali e guerresche, appartengono all'elemento cavalleresco, ai conquistatori, che tentarono diffonderle. Ma l'elemento indigeno e cittadino fu riluttante ad accoglierle; perciò non vissero nelle piazze col popolo, nè divennero patriarchi di numerose plebi. La diversità dei dialetti proviene dalla differenza delle popolazioni primitive le quali non si sradicano mai dal terreno nativo, nè dopo i romani nè prima.

Badate bene; non riassumo mica il Diez, ma uno scritto pubblicato nel 1839. Conclusioni queste che appaiono luoghi comuni della scienza linguistica odierna; ma non ci stupisce l'ammirazione sconfinata di un maestro di queste discipline, dell'Ascoli, il quale scrive: « Quando Cattaneo investe Cesare Balbo, a proposito della *Vita di Dante*, intorno alle ragioni storiche dei dialetti, parlandone come oggi non si potrebbe far meglio, la lotta è fra due uomini che lavorano, si può dire, uno accanto all'altro; e par che più d'un secolo s'interponga fra di loro. Il sentimento della superiorità sterminata per la quale egli prevaleva nella speculazione storica, a scrittori pur tanto insigni come erano il Gioberti e il Balbo, quanta parte non avrà esso avuto dopo i disastri del '48, negli impeti danteschi dell'Uomo delle cinque giornate (1).

II.

Che il Cataneo sentisse molta simpatia per Niccolò Tommaseo non è credibile. L'irrequieto dalmata che il Manzoni paragonava a un vaso d'alabastro ma fesso, alludendo alle facoltà di spirito ricchissime non bene equilibrate, si era atteggiato ad appassionato paladino della filosofia di Antonio Rosmini, che il Cattaneo erede ed integratore della filosofia sensista del secolo XVIII, combatteva. Arcigno con l'Alfieri, diffamatore di Ugo Foscolo, detrattore del Niccolini, con epigramma sconcio e malvagio aveva insultata alla lacrimevole deformità di Giacomo Leopardi. Campione del cristianesimo, anzi del cattolicismo, nessuna carità cristiana trovi ne' suoi giudizi. Lodatore stucchevole di mediocri e troppo spesso ringhioso contro i grandi, non doveva nè poteva sperare benignità. Il Cattaneo dedica tredici pagine per la critica del romanzo *Fede e Bellezza* pubblicato nel 1840.

(1) GRAZIADIO ASCOLI. *Carlo Cattaneo negli studi storici* pubblicato in *Nuova Antologia*, 16 giugno 1900, pag. 639 e seg.

Anche il titolo lo indispettisce: Che bellezza? più appropriato *Fede e peccato*, oppure dacchè si tratta di modelli purtroppo imitabili, una turpe e lunga strada per trovar marito. Il contenuto niente risonante del fragor d'armi dei romanzi storici che allora scotevano ed inebriavano la gioventù italiana (1), è in massima parte costituito da omelie di confessionale che si alternano con le sataniche tentazioni d'alcova. È la storia dei numerosi e svariati amori di una giovane corsa devota e sensuale, che guasta da mala educazione e dall'esempio corruttore di una sua parente, dirò con l'icastica frase di Giovenale, *multorum absorbuit ictus*. A Quimper ove ripara dopo una malattia, presso una sorella, conosce Giovanni. Fiorisce l'idillio contristato, ahimè! dalle lettura che l'innamorato letterato e filosofo cristiano fa alla sua donna del giornale tenuto a sbalzi dal 31 al 35, dal vetottesimo al trentaduesimo di sua età. Sfila un esercito di donne, incontrate nelle varie città d'Italia e da lui possedute; il letterato è di buona bocca e non disdegna gli abbracciamenti ancillari. Giovanni e Maria si rassomigliano; male ed a lungo guazzarono nel fango entrambi. Si sposano; l'unione dura poco. Maria, inferma di tisi, languisce e muore. L'odissea erotica è resa meno monotona da frequenti e vive descrizioni che il Cattaneo trova la parte migliore del libro; ricorrono giudizi letterari agri più spesso e severi. La lingua è tersa ma aguzza, non ha morbidezze nè sfumature.

Il Cattaneo rimprovera l'immoralità del contenuto. Ma a ben altre salse ci hanno avvezzi i veristi del secolo XIX e i decadenti del secolo XIX e XX! Piuttosto dispiace quell'erotismo di sacrestia che a quando a quando, ci fa stringere le labbra ed arricciare il naso. Ma a difesa del romanzo stanno le teorie estetiche professate dall'autore che difendono il più schietto naturalismo. Sentite questo precursore del Flaubert dei Goncourt e dello Zola: « Quello che crediamo poter richiedere si è che l'errore, la sventura ed il male, ci siano presentati coi colori della verità, vale a dire in aspetto che valga ad ispirare o compassione o spavento.

« Ogni cosa diventa morale; tanta è la forza della verità pienamente mostrata. Il disordine stesso, il vizio, il misfatto è spettacolo non più pericoloso, se nulla si omette di ciò che lo accompagna e lo segue. Un'anima corrotta che si desse a conoscere tutta intera la serie dei suoi traviamenti, quand'anche si ingegnasse d'ingentilire ciò che è male, coi colori del bello, purchè nulla omettesse, ispirerebbe dello stato suo, compassione e spavento ».

« La verità libera ecco ormai il vero scopo dell'arte; l'unica via della gloria » (2).

Ma quando noi avremo racimolato dal *Dizionario d'estetica* un altra diecina di sentenze dello stesso stampo che rivelano una mente poderosa che si leva al di sopra della critica moralistica e delle logomachie delle scuole, dovremo trovare perfetto un romanzo mancato? Ammiriamo pure le preveggenze critiche; ma diciamo fran-

(1) *Fede e Bellezza* fu pubblicata nel 1840; l'*Ettore Fieramosca* e il *Nicolò de' Lapi* del D'Azeglio si stamparono rispettivamente nel 1833 e nel 1841; *Margherita Pusterla* del Cantù nel 1838; la *Battaglia di Benevento* e l'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi si pubblicarono rispettivamente nel 1827 e nel 1836.

(2) TOMMASEO. *Dizionario estetico*, tomo II, pag. 379.

camente che l'età del romanzo naturalista e psicologico come l'età del romanzo storico e sentimentale non poteva approvare come difatti non approvò quell'intruglio di mezzo giovedì grasso e mezzo venerdì santo, come ebbe a definirlo il Manzoni. La povertà del tessuto e la poca arte della narrativa dànno sentore che questo racconto non sia figlio d'immaginazione dice assai bene il Cattaneo.

Il quale anche si sdegna per la smania di piluccare toscanesimi. « Noi per certo vorremmo piuttosto tradurre una pagina di Plauto che scommettere d'indovinare sempre che cosa siano i *deddali* e la *tetta* e le *spezzolate*, e il *damo*, e il *coso* e il viso *ammencito*, e la donna *guitta*... Dio buono! E tutto questo spinaio di voci ruvide, strane e pazze in un libretto che si fa innanzi gentile come una fanciulla, con un frontispizio tutto sgombro e puro e col soave titolo di *Fede e Bellezza* ».

III.

Gli scritti del Foscolo fremebondi di virili propositi, e pure annebbiati di fosca melanconia, palpitanti di audaci speranze, e pure tenebrosi di disperazione nell'umanità, isteriliti dal dubbio e pure fervidi per il culto di ogni nobile idealità, furono il viatico spirituale alla generazione che lottava per la liberazione d'Italia. L'aureola dell'esule volontario costellava la fronte del poeta, che, come dice Cattaneo, aveva dato all'Italia una nuova istituzione, l'esilio (1).

Illacrimata sepoltura non fu la sua, e Mazzini che tanto si adoperò per rintracciare i manoscritti dispersi dal Foscolo poteva con uno slancio emotivo che ben rispecchia i tempi, prorompere nelle seguenti parole: « O nel sepolcro ove dormi ti giunga gradito il fremito che l'Italia manda al tuo nome » (2).

Fra i militi del risorgimento, il Foscolo non conosce oppositori; i classici ed i romantici si conciliano nella venerazione verso di lui (3). Il Cattaneo fu studioso assiduo del Foscolo, benchè il suo temperamento discordasse di molto da quello dell'autore dei *Sepolcri*.

L'impeto lirico, la passione rovente, trovavano eco simpatica e forza suggestiva nell'anima di Giuseppe Mazzini. Il Cattaneo ammirava la forte tempra di uomo e di scrittore, e nello scritto *Ugo Foscolo e l'Italia* composto nelle giornate di sole, di gloria e di libertà del 60, alla dimani dell'epica conquista garibaldina, illustra con calore ed eloquenza l'opera civile del poeta. Come altre sue scritture anche questa è di occasione. In un indirizzo ai deputati, stampato e largamente diffuso in quell'anno a cura di un gruppo di clericali, l'autore dei *Sepolcri* era annoverato fra i sostenitori del potere temporale dei papi. Il Cattaneo non si restringe a ribattere la stolta asserzione ma segue il pensiero politico del Foscolo in tutte le opere principali. Deplora la propaganda del suicidio nel *Jacopo Ortis*, ma riconosce la passione di patria che anima quelle pagine, sicchè del libro dello sconforto e della morte, sprizzarono faville le quali tra-

(1) *Ugo Foscolo e l'Italia*, in *Opere edite ed inedite*, vol. I, pag. 275

(2) Mazzini. *Scritti editi ed inediti*, vol. I, p. 43 e seg.

(3) V. il mio studio: *Il nazionalismo di Ugo Foscolo* in *Rassegna Contemporanea*, febbraio 1912.

mutarono i figli di una generazione spensierata e ignara in uomini pensanti e volenti ed anche in eroi. « Gli mancò l'istinto della speranza, ripetè il grido di Rousseau contro la società moderna... E così parve disperare dell'Italia e del progresso e della ragione e della libertà. Non vide come il dominio della ragione si andasse allargando nel mondo delle nazioni e non credeva che la libertà delle opinioni e l'emulazione delle sette che le professano, fossero la vita delle nazioni libere. E fu egli il primo a gettare in Italia quella vanissima sentenza che il rimedio vero sta nel riunire in una sola opinione tutte le sette ».

Sentite il discepolo del Romagnosi, l'autore della psicologia delle menti associate: « Ogni setta che invoca codesto sofisma intende imporre silenzio alle altre tutte; e regnare unica e sola; per lo chè nell'invocarlo condanna sè stessa ».

« Ma le speranze a cui il Foscolo sembrò farsi cieco, si rivelarono ad altri, che si erano nutriti di quelle eloquenti pagine ch'egli scriveva gemendo. E questi versarono prodigamente alle moltitudini ciò che il Foscolo reputava gelosamente serbato agli eletti del genere umano. L'Italia trapassò in mano ai profeti della speranza, a quelli che applaudirono talvolta di aver dato ansa al nemico di farsi più terribile, purchè si facesse aborrire ».

Il federalista ostinato rende giustizia all'indomito unitario: l'allusione al Mazzini è trasparente.

IV.

Fra i poeti stranieri quello più amato dai nostri critici civili fu lo Schiller, il poeta della gioventù. L'ideale umanitario conta pochi cavalieri più nobili di lui; egli portò alta la bandiera che il vento della rivoluzione agitava. Il suo cuore ebbe palpiti anche per quelli che abitavano oltre il Reno; rivolse l'arte sua ad abbattere le bastiglie dell'errore e del dispotismo e fu indefesso artefice di quel tempio della libertà che deve raccogliere tutte le nazioni. La soave melanconia, il generoso impeto passionale per ogni idea alta e pura, l'idealità nel trionfo definitivo del bene, onde sono compenetrate tutte le sue opere, infondevano speranze elette ai giovani di quel tempo. Come dovevano ricercare le vie del cuore dei cospiratori della *Giovane Italia* i versi:

> . . . . Dite al mio Carlo
> che non irrida nell'età matura
> Al verme sepolcral d'una ragione
> Ostentata e più saggia i santi fini
> Nati un dì dal suo cuore, e che non torca
> Dall'impreso cammin, se la prudenza
> Leva il capo dal fango, e maledice
> L'entusiasmo che del Cielo è figlio (1).

Lo riconoscete? È uno dei motivi predominanti dell'appassionata orchestra mazziniana. Perchè Mazzini è innamorato dello Schiller,

(1) Trad. dei Maffei.

del poeta del sacrificio e della provvidenza. Nel *Don Carlos* ritrova i tre principali elementi onde deve constare ogni opera scenica: il fatto storico, la legge fatale dell'epoca nella quale questo si svolge, le leggi eterne dell'umanità. Nessuno meglio dell'esule profeta poteva comprendere la magnanima figura del Marchese di Posa, l'imperativo categorico vivente. Fiducioso al pari del marchese dei destini dell'umanità, egli difendeva il poeta dall'accusa d'aver creato l'eroe suo, dopo aver postillata la *Critica della Ragione pratica* del Kant. I più bei sogni di libertà si sognano nel carcere. Mentre incombeva la tirannia straniera ed indigena poteva arridere ad un gran cuore la visione profetica del mondo rinnovato.

Quest'imagine come arcobaleno fra le tempeste si librava dalla lotta delle passioni che infoscano il dramma. Ecco la catharsis vera della nuova tragedia!

Meno doveva piacergli l'arte dell'Alfieri. « Non è l'Eden dell'uomo libero ch'egli ci pinge, bensì l'inferno dello schiavo; e noi siamo trascinati ad abbracciar la libertà per orrore della tirannide... Sprezzatore delle moltitudini per coscienza di grandezza, per mancanza di osservazioni, fors'anche per vizio di nascita, bandì generalmente il popolo da' suoi drammi, e concentrò l'azione e l'interesse su pochi personaggi, simboli dei suoi concetti... Alfieri formò un monumento dei pugnali e dei ceppi e dei roghi che tormentarono per secoli la razza umana, e la sua mano potente v'incise a caratteri di fuoco: *libertà*, come i Generosi la scrivevano sulle prigioni..... ». Il *Don Carlos* dello Schiller, nella mente del Mazzini, avanza il *Filippo* dell'Alfieri di quanto l'amore del bene e la fede nel progresso morale umano avanzano la sterile collera vendicatrice (1). L'idea morale è sempre criterio prevalente nella sua critica.

L'antitesi fra le tendenze della critica classica e quelle della critica romantica, può, intesa con discrezione, spiegare l'antitesi fra Mazzini e Cattaneo. Il quale più pacato compose un parallelo letterario notevole, nonostante dubbiezze di metodo, e deficenze dei principî estetici da cui moveva, fra il *Don Carlos* e il *Filippo* (2), Il lombardo classico rintuzza « quel vano odio e quello stolto disprezzo che lo Schlegel purtroppo si compiacque tanto di seminare, abusando per disunir le nazioni quelle stesse opere dell'ingegno, che dovrebbero essere il più saldo pegno di vicendevole rispetto ». La Schlegel, il corifeo partigiano dell'arte medievale, la quale gli annebbia il giudizio così da fargli collocare le commedie irrorate di acqua benedetta del Calderon più in su dei drammi dello Shakespeare, aveva rimproverata all'Alfieri l'assenza del colorito dei tempi nel *Filippo*. Il Cattaneo insorge a difendere il diritto dei poeti di modificare la storia a loro talento: « La poesia non può farsi l'ossequioso e minuto daguerrotipo della storia. Ogni frusto di carta che si venisse scoprendo nelle botteghe dei rigattieri o nelle catacombe delle biblioteche, potrebbe, accusando circostanze ignote, demolir da capo tutto l'edificio; e i popoli per piangere in teatro con precisione istorica e ipotecaria sicurezza dovrebbero aspettare la fine dei secoli, e la risurrezione della storia universale nella mistica valle. Quando

(1) Mazzini. *Del dramma storico*, in *Scritti* ecc., vol. IV, pag. 187. v. F. Momigliano, *G. Mazzini e le idealità moderne*, pag. 340 e seg.

(2) *Opere* ecc., vol. I, pag. 11 e seg.

il fatto in complesso sia consono, non tanto all'istoria, quanto all'attuale idea che la nazione si è fatta di dati tempi e luoghi e costumi, il poeta ha compiuto il debito suo ». Proseguendo nell'analisi, dimostra come le idee dei tempi in cui vissero coloriscano l'arte di entrambi ». Quando lo Schiller, sempre più vicino all'anno memorando 1789, è più ideale nelle sue speranze, personeggiò nel marchese di Posa quegli audaci desiderî e quelle smisurate aspettazioni, che premevano allora nel seno dei popoli ».

Che lo Schiller s'indugiasse innamoratamente nel dipingere il marchese di Posa colorendolo delle tinte umanitarie de' suoi tempi, e come il Dio biblico amasse ritrarre un po' i personaggi secondo la sua imagine, è stato notato da altri critici prima ancora che dal Cattaneo. Ma l'eloquente difesa che di questa prediletta creazione della sua mente fece lo Schiller a me pare persuasiva anche oggi. Uno spirito come il Posa, a conforto della natura umana, poteva essere un'eccezione non un'impossibilità anche nel secolo XVI. Con ciò non si nega l'influenza del clima storico contemporaneo a suggerir al poeta la creazione di quella bellissima figura. Così i rimpianti della principessa che invoca, con nostalgico desiderio, l'aere di Francia, contristata da feroci ed ostinate persecuzioni religiose, prorompono dal cuore lirico del poeta.

Nessuno dei due poeti, a detta del Cattaneo, si dà troppo pensiero della rigida verità storica. Allo Schiller non sa dar lode dell'ampio corteggio dei personaggi; il parco e meditato gruppo dell'Alfieri ha maggior ismalto dell'affollato e ubertoso fregio dello Schiller. Il quale nel *Don Carlos* fu troppo indulgente al suo temperamento, sicchè assai spesso ricorrono vestiti di bellissimi versi i sentimenti del poeta, non quelli dei suoi fieri personaggi.

Il Cattaneo, a conclusione del paragone, giustifica la preferenza che egli accorda all'Alfieri: « In generale l'opera dell'Alfieri, comunque angustiata dallo spazio e dalle rigide osservanze teatrali sovrasta per precisioni di date storiche, per verità di sentimento nazionale, per concentrazione di luce e calore, e sovratutto per continua delicatezza e dignità. Lo squisito merito di Schiller risiede sovratutto in quella spontaneità e sovrabbondanza, con cui si effondono le concezioni d'un ingegno ineguale ma liberissimo, e tutto ridondante di giovanile fecondità ».

Noi non arrischieremo la critica della critica. Ci restringeremo a notare che l'andazzo dei paralleli, quando non sia a conclusione di autori studiati singolarmente in se stessi, in rapporto coi tempi, con le condizioni dell'arte, ecc., è pericoloso, e spesso anche sterile dilettantismo. Un lavoro può ben avere qualche somiglianza con un altro, ma è sopratutto se stesso. Alfieri coi suoi pregi e i suoi difetti non poteva che darci il *Filippo*, come lo Schiller il *Don Carlos*. Cerchiamo di comprenderli entrambi.

Il Cattaneo non inciampa in questi ostacoli, in questi sassi. La poderosa cultura e la finezza critica lo salvano, sicchè comunque il confronto di superiorità fra il *Don Carlos* e il *Filippo* sia difficile a farsi e forse anche ozioso, dovremmo consentire con lui quando loda nell'Italiano la scultura ben rilevata ed austera de' suoi personaggi, e nello Schiller la fluidità lirica che trascina i cuori massime dei giovani. È un'eloquente difesa di un assertore della tradizione classica, contro le esagerazioni romantiche dello Schlegel.

V.

Gli altri studi letterari di opere e di autori disparati, sono per lo più riassuntivi ed informativi, per quanto ricchi di geniali raffronti.

Quelli che abbiamo analizzati bastano a chiarire il suo metodo critico. In questo arringo non raggiunse l'altezza a cui arrivò nella filosofia sociale, nella linguistica e nell'economia. Non ebbe chiaro il concetto della funzione autonoma dell'arte. L'arte per lui è una manifestazione naturale che si traduce per virtù propria, in forza sociale. Perciò nei suoi saggi critici migliori illustra le attinenze dell'opera d'arte coll'ambiente e indaga l'origine del contenuto, lo segue e l'accompagna attraverso alla sua circolazione internazionale; ma meno è stato sollecito d'indagare i germi dell'opera d'arte nell'autore stesso e di fissarne il valore. C'è nei saggi critici del Cattaneo (leggasi a prova quello sul *Cid*, il parallelo fra il *Dòn Carlos* dello Schiller e il *Filippo* dell'Alfieri, i saggi su *Goetz di Berlichingen* del Goethe), un elemento che manca nella critica per tanti rispetti insuperabile del De Sanctis: la ricerca di quanto nell'opera d'arte sia dovuto allo spirito nazionale, all'anima collettiva del popolo. Aggiungiamo subito che siffatta integrazione giova alla storia della cultura e non tocca l'aspetto estetico del valore spirituale di una determinata opera d'arte. Nei saggi letterari del Nostro, il sociologo traspare insieme con lo storico; si desidera l'estetico puro. La mitologia, la leggenda, i canti e le altre manifestazioni in cui il popolo fissa con segni esterni le sue passioni, le sue idee e vi si rispecchia, sono da lui studiate in quanto concorrono a formare la materia prima di cui il genio si impadronisce; ma quello che prima era *res nullius* diventa proprietà esclusiva di colui che vi sa imprimere il suggello spirituale; è l'artista che novello Mida trasforma in oro la materia impura che altri gli offre. L'opera del poeta è sopratutto del poeta; le suggestioni dell'ambiente non gli porgono che l'occasione per estrinsecarla. Ma a questa concezione, che oggidì nessuno può contrastare, ed a cui tanto cooperò la critica romantica nostra dal Foscolo al Mazzini, al De Sanctis, era di impedimento la filosofia positiva che il Cattaneo professava. Ond'è che negando l'attività dello spirito, la sua critica non poteva superare l'intellettualismo e lo storicismo.

FELICE MOMIGLIANO.

PRINCIPESSINA

NOVELLA

Nella grande camera matrimoniale il sole di quella fredda, ma limpida mattina di gennaio, entrava a fasci, attraversando i doppi vetri delle finestre altissime, da cui la Principessa Zoe aveva fatto sollevare le tendine di merletto; entrava in una gloria di raggi fin quasi nel mezzo della sala, battendo sul tappeto avorio e azzurro sfumato, cosparso di rose che, intrecciate in festoni presso gli angoli e lungo gli orli, si scioglievano, verso il centro, in capricciosi gruppi, come sparsi là sopra dalle mani d'una Flora sapiente. I raggi del bel sole di gennaio mettevano, tra le gradazioni di quelle magnifiche rose, palpiti di freschezza e di vita, e battendo sul fondo avorio e azzurro, mandavano riflessi chiari all'intorno, sulle pareti, sulle poltroncine di velluto, sui cassettoni di palissandro; sfioravano, quei raggi, anche la toletta della Principessa, un'opera d'arte, un nuvolo di velo e di trine: traevano scintillii dalla cornice d'oro del grande specchio, che s'ergeva, come sovrano, tra i vassoi, le coppe, le fialette, tuttte di vetro irridato con guarnizioni d'oro, tutte col piccolo nome di « Zoe » inciso, e una corona principesca.

La Principessa Zoe s'era destata presto quella mattina, ma non voleva alzarsi ancora; per la sua salute, era necessario restare così, distesa, almeno fino alle dieci, a riposare della giornata precedente faticosissima! Gita in automobile la mattina, colazione nel castello del duca di Rivolo; grande partita di *bridge* e ritorno in Roma per prender parte alla riunione delle « dame promotrici » la Società dello Skating; pranzo di molti invitati a palazzo; un'apparizione a teatro per una « prima » dannunziana. Era proprio necessaria grande attività perchè Zoe, Principessa di S. Mattia e Castellazzo, nata Killmans, sostenesse degnamente l'ambìto posto di « dame du monde » quale principessa romana, ciò che era stato il lungo sogno della sua vita di signorina, e per concretare il quale suo padre Mrs. Killmans di Boston, pagava ogni anno un reddito enorme.

Nel letto ampio, su cui la coperta di trina antica veneziana aveva pieghe mollemente artistiche, la Principessa Zoe non bella, nè giovane, stava adagiata col busto un poco sollevato dai cuscini di piume. Generalmente non era allegra la Principessa al mattino, e i servi cercavano indovinare il buono o il cattivo umore di Sua Eccellenza, dal trillare del campanello elettrico nelle loro camere. La prima ad accorrere e, spesso la più bistrattata, era la ca-

meriera particolare, Maud, una bruna dagli occhi provocanti, dalle labbra sempre pallide per le insufficienti ore di sonno che il servizio le concedeva, tra un ballo e una gita in automobile, tra un ricevimento e una partenza della sua signora.

Quella mattina però il sole dal cielo sereno aveva avuto il potere di rischiarare anche l'umore della Principessa, perchè ella non aveva in vista che cose noiose per la giornata, e neppure un divertimento. Ah! forse sì, un solo divertimento! Un invito al tè di Donna Grazia di Vetrasco, in casa della quale Zoe avrebbe incontrato il baronetto White, che la corteggiava assiduamente, ed era così *amusant*. Egli e donna Grazia, s'erano incaponiti a non voler venire a prendere il tè nel palazzo di S. Mattia, perchè esso era severo, triste coi suoi saloni a quadri d'autore, ad affreschi, ad arazzi, a grandi mobili allineati, pesanti; antichi saloni nei quali era impossibile *flirtare*, diceva il baronetto, e dove donna Grazia sentiva sempre freddo e diceva di soffrirci lo *spleen*. Eppure quei saloni, erano l'orgoglio di Zoe, e per riscattare il palazzo principesco che altrimenti sarebbe andato in vendita, Mister Killmans padre aveva sborsato quattro milioni!

La principessa Zoe sbadigliò sommessamente, e, girando lo sguardo a caso, parve accorgersi del giuoco di luce e di colori che i raggi solari mettevano sul tappeto.

— È bello, bello per tremila lire soltanto, questo nuovo tappeto, non è vero Maud? — disse distrattamente alla sua cameriera che attendeva, silenziosa, gli ordini.

— Bello, Eccellenza!

— Non c'è che Parigi per queste compere, credetemi, Maud.

— Credo Eccellenza.

— E quello stupido Principe preferiva il vecchio tappeto a fiori grandi; orribile gusto italiano, Maud...

— Orribile, Eccellenza!

— Dopo America, Parigi è il mondo; ah! se i principi romani vivessero a Parigi! Questa Roma è una grande città morta; queste dame romane, virtuose e noiose come la pioggia...

— Preparerò il bagno, Eccellenza?

— Sì, con profumo di rose, oggi. Rosiri di Parigi, Maud, e fate caldo, caldo; c'è freddo qui, ha ragione Donna Grazia.

Maud ravvivò il fuoco di legna nel caminetto antico, aprì il termosifone, preparò lì presso l'accappatoio che doveva scaldarsi, la combinazione di seta, la vestaglia, le babbucce, perchè tutto divenisse tiepido e potesse accostare come in una carezza primaverile il corpo della principessa Zoe. Guai, per Maud, se Ella dovesse lamentarsi due volte del freddo! Non era solita ripetere gli ordini, ed era severa assai; se la giornata cominciava male, finiva peggio. Maud non avrebbe tregua; ordini, contr'ordini, sgridate. E poi il malumore cadeva anche sugli altri famigliari! Sul *maître d'hôtel* il quale veniva a conferire per il pranzo, per gli adornamenti floreali dei salotti; sulla guardarobiera che veniva per la scelta della biancheria da tavola, sullo *chauffeur* e sul cocchiere che venivano a prendere gli ordini delle vetture, sul cameriere che prendeva le commissioni da eseguire in città; sul segretario che portava il resoconto di note pagate, il preventivo delle spese da farsi, delle beneficenze; e poi, infine anche sulla governante della

Principessina, che accompagnava la piccola per il saluto mattutino. Ahimè! tutti soffrivano di quei nervi e interrogavano, con una certa ansia, la Maud quando usciva dalla camera.

— Eh! Maud! fa buriana, oggi? Riga diritto tu, figliola, se no, la scontiamo tutti!

— Ha dormito bene sua Eccellenza? ci si potrà ragionare? o s'è levata di traverso... la luna?

Maud passava senza neppure rispondere talvolta, (ed era brutto segno) tal'altra rispondeva con un frizzo, una risata, una parola, che il servidorame raccoglieva avidamente, per regolare la propria condotta, sicchè Maud diventava, in quelle ore prime, il personaggio più importante della politica domestica.

— Primavera, primavera! — esclamò Maud, quella mattina, traversando di corsa i corridoi, fino alla guardaroba, dove aprì un grande armadio per cercare, tra molte scatole, quella dei fiori finti e trovatala, la posò sulle braccia della « sotto-cameriera » perchè corresse a portarla a Sua Eccellenza. Giacchè il bel tappeto di Parigi aveva fatto sorger d'un tratto nella mente della Principessa un'idea che, assumendo le attraenti forme di un divertimento e di una geniale rivincita, aveva messo subito in attività il suo cervello americano, per la qual cosa una quantità di ordini imperiosi cominciarono a piovere dalle sue fini labbra. Se Donna Grazia di Vetrasco e il baronetto White trovavano freddi e tristi i suoi saloni, ella avrebbe smentito la loro affermazione e fatto correggere il loro giudizio, invitandoli a colazione quella mattina stessa, nel suo appartamento mutato in una serra, in un giardino di primavera.

Subito l'invito fu diramato per mezzo del piccolo telefono portatile e, fatto il bagno, avvolta nell'accappatoio roseo, i radi capelli d'un biondo cinereo sparsi sulle spalle, Zoe dava ora gli ordini al *maître d'hôtel* che ossequiosamente li notava sopra un libretto.

— Tutte rose, nei saloni e sulla tavola, *chaque place son bouquet* (la lingua italiana della Principessa s'imbarbariva quand'essa era agitata) *rappelez-vous bien, Henri;* il servizio di porcellana a fiori, e quello di tela Fiandra a rose; via tende, su cortine, sole e fiori *in every side, rappelez-vous.* E fuoco, fuoco in caminetti, aperti termosifoni; poi, via fuoco! e caldo come in primavera: *25 degrés et brûlez parfum Rosiri. Malheur à vous...* se tutto non è arrangiato; è la mia scommessa: primavera in palazzo...

— *Je tâcherai, Excellence!*

— Che cosa? Deve essere come dico io, che *maître d'hôtel* siete voi?

— Ma tante rose, il giardiniere di palazzo non le avrà, perchè siamo in gennaio e stanotte ha gelato...

— Che? Stupido! Rose, rose, cercatele, trovatele, io pago per avere tutto che voglio. Via, presto, e ricordare anche il mazzo di rose per automobile... ricordare, Henri! — E la principessa si volse verso la cameriera che reggeva la grande scatola di fiori finti.

— Che fai tu lì, piccola? scegli le rose più belle, mostramele. Io metterò il vestito bianco di Worth, dipinto a fiori. Maud, voi ci appunterete queste rose... vediamo... ma... Maud, è la cameriera nuova, l'aiuto che avete scelto, questa stupida? Vedete che non

sa riconoscere le rose da altri fiori? Mandatela via, Maud, è una bestia, non la vuole... io ».

— Provvederò, Eccellenza! — e Maud spinse fuori di camera la ragazza, che scoppiava in pianto.

— Stupida te, lei, tutti — mormorò la Principessa — e se quello stupido *maître d'hôtel* non sa provvedere le rose, io lo caccerò, pure!

— Chi caccerete, Principessa, posso sapere? — disse, con forte accento romano, una voce scura, un po' velata.

La Principessa non si volse e parlò dopo qualche momento:

— Siete qui, Jack, invece che dietro alle volpi? — Il principe Giacomo di S. Mattia entrava, in abito rosso da caccia, calzoni bianchi, gambali di cuoio. Era giovane e bello il Principe: alto, bruno, una figura d'atleta; ma nella sua bellezza c'era qualcosa di volgare, come nel suo modo di muoversi, di camminare, e di parlare.

— Ho fatto tardi! — disse egli, sbadigliando, stendendosi lungo sopra un sofà schiacciando coi piedi un bellissimo cuscino; — ma non importa, non ho voglia oggi e, per conto mio, preferisco la caccia agli uccelli, magari ai passeri, ma la caccia libera, con lo schioppo ad armacollo, il cane, gli stivaloni che non hanno paura del fango, il cappottone e... accidenti alla moda e ai cacciatori damerini.

La Principessa intanto, avanti allo specchio, s'asciugava la « crema nivea » con la quale Maud le aveva unto il viso ed il collo e si passava sulle gote il piumino della finissima vellutina rosea, prodotto famoso d'un profumiere parigino. Bisognava attendere un poco, prima di passare sul volto lo spazzolino morbido che lo spargeva ugualmente sulla fronte, sul naso, sulle gote, dopo di che, il viso avrebbe preso un colore d'incarnato naturale, e ogni incomoda ruga, ogni macchia sarebbe sparita d'incanto. La Principessa si guardò a lungo, da un lato e dall'altro con due specchi, poi volse un'occhiata di supremo disprezzo sul Principe.

— Che uomo siete, Jack, senza volontà per nulla, pigro e stanco sempre, da vero italiano. Voi latini dovreste imparare da noi americani, i nostri uomini sono al lavoro alle cinque del mattino. Dove eravate alle cinque di stamattina voi?...

Ma il Principe non rispose: russava lievemente.

La Principessa si passò un po' di carminio sulle labbra, poi il lapis sulle sopracciglia e mormorò:

— Maud, credete, il Principe dorme, perchè avrà giocato al club, tutta la notte! — e stese alla cameriera una mano poi l'altra, perchè le lucidasse le unghie rosee e sottili.

— Posso entrare, mamma? — suonò in quel momento a traverso l'uscio chiuso, una squillante vocetta infantile, che superò il russar ormai frequente del Principe, il bollir forte del pentolino nikelato sulla macchina a spirito nel quale Maud scioglieva la bionda tintura istantanea da dare ai capelli di Sua Eccellenza. « Oh *darling... a moment!* » rispose la madre, e la vocina tacque. Ma ecco, il *maître d'hôtel*, di dietro l'uscio opposto chiedeva anche lui di entrare, col giardiniere e tutte le rose che era stato possibile cogliere nella serra.

— Presto, Maud! — incitava la Principessa: e Maud con esperte mani lavorava a far della sua signora una « bella signora ». Già

i capelli tutti biondi, lucenti, morbidi, venivano arricciati, fermati in artistiche nocche dalle grandi forcelle di tartaruga bionda, dal pettine a guisa di diadema, guarnito di veri diamanti.

Dal corpo di Zoe, infasciato nel busto parigino, perfetto nelle sue artificiali curve, dai suoi capelli, dal volto roseo, dalle labbra coralline, veniva all'intorno un profumo fine, delicato, di rose maggesi. Presto Maud porgeva la vestaglia tutta di seta e di merletto e avvicinava la poltroncina prediletta, il tavolinetto di palissandro col necessario per scrivere. In un momento faceva sparire i piccoli ingredienti della sapiente arte di bellezza e tutti potevano essere ammessi ora! Ma l'idea di sua Eccellenza, *primavera in palazzo*, era la dominante oggi e il resto doveva stare in seconda linea.

— Dunque, queste rose... — cominciò la Principessa, mentre il *maître d'hôtel*, seguito dal giardiniere e da un garzone entrava ordinando che si mostrassero le ceste ricolme di fiori. — Ma sono poche; poche, poche!

— Eccellenza, voglia compatire, pensando che siamo in gennaio e che stanotte ha gelato.

— Ma niente, niente! Io voglio tante rose, tutto pieno di rose, io voglio. Che giardiniere siete, se mi fate perdere una scommessa? E voi, Henri, non capite che ho già fatto gl'inviti? Già nessuno mi capisce qui, nessuno mi contenta! — E la Principessa Zoe, a piccoli e rapidi passi andava su e giù, battendo ogni tanto il piede, proprio come una bambina capricciosa. — Ah! — esclamò poi, fermandosi avanti al sofà sul quale il Principe russava ancora. — Jak, svegliatevi, *dear me!* Aiutatemi! io sola devo avere tutti i pensieri? Vedete Jack, come siamo serviti male; si fanno tante storie per un po' di rose....

— Mi pare — interruppe il Principe alzandosi a malincuore — che ne abbiano portato un carretto.

— Ma non volete capire che io devo averne tre volte di più, per tutti i saloni, per una scommessa che ho fatto?

— Ah! — rise il Principe alzando lievemente le spalle, — bisognava vedere prima se si poteva fare la scommessa...

— Vero, sì — ribattè Zoe divenendo pallida sotto il belletto — io credevo che con ciò che mio padre paga, potevo scommettere per qualche miserabile ciuffo di rose in questa miserabile casa, dove sono entrata per soffrire....

Il giardiniere e il garzone s'erano ritirati a un cenno del *maître d'hôtel* che impettito, rigido nel suo frack, gli occhi a terra, l'espressione tirata sul volto sbarbato di vecchio servo avvezzo a tutto udire facendo mostra di nulla intendere, avendo ai piedi quel tappeto di rose olezzanti, pareva un povero fauno maltrattato da una driade.

— ... per soffrire, — seguitava la Principessa, alzando sempre più il tono già stridulo della sua voce — contrariata in ogni mio piacere, io che ho portato la vita e il benessere qui! Invece di adorarmi in ginocchio, voi Principe, vi occupate di me meno dei vostri cani, e io non so se siate stupido o... Ma io vi ridico che me ne anderò, che voglio andarmene, e tornare in America, portandomi via quel che ho portato, Principe, sapete?

Ma il Principe non c'era più; aveva alzato le spalle e se ne era andato, apparentemente calmo, chiudendosi dietro l'uscio segreto della camera sua.

— Andiamo, Maud, vestitemi, uscirò io. *Une voiture Henri, vite, je vous montrerai...* sono americana, io agisco. *Vite*, cappello e pelliccia. Ah! lei, Segretario? mi vedrà alle quattro.

— Signora Principessa, è tornata la povera vedova del sussidio — incominciò il Segretario.

— Oh! l'avrà, aspetti, torni domani; troppo da fare oggi.

— Ecco: permetta — riprese quegli avanzando di un passo, — mi dica soltanto se posso pagare il conto di Worth, lire cinquemila per quattro vestiti...

— Sì, forse; mi pare; però devo uscire subito, ne parleremo; addio. — E s'avviò: ma, un tratto parve ricordarsi della piccola voce infantile che aveva timidamente chiesto il permesso di entrare, e si fermò sull'uscio visibilmente annoiata del nuovo ritardo. — Maud, chiamate la Principessina, ho un minuto per vederla e darle un bacio.

Maud dovette confessare che donna Adriana era già uscita perchè la bambinaia, vedendo che Sua Eccellenza aveva tanto da fare e temendo pure di perder l'ora della passeggiata, aveva condotta via la bambina...

— Oh! oh! ardita, insolente donna! Tutto si deve soffrire da questa servitù italiana, ignorante e indipendente. È ora di finirla con questa grossa contadina. Via, via anche lei!

*
* *

Fatto il bagno tiepido, vestita con ogni cura dalla grossa Teresa (la bambinaia) la Principessina Adriana tutta fresca nei suoi vestitini bianchi ricamati, co' be' capellucci castani abboccolati a zazzera intorno al viso pallido, illuminato da due meravigliosi occhi d'un azzurro grigiastro, Adriana, l'unica figlia di don Giacomo e di Zoe, andava ogni mattina in camera della nonna, la vecchia Principessa di San Mattia, per far colazione con lei, al secondo piano del palazzo.

Nonna e nipote vivevano vicine, nell'appartamento che i milioni americani non avevano potuto ridurre, perchè la vecchia Principessa se l'era riservato come un tranquillo e solitario rifugio pe' suoi ultimi anni. La nonna aveva facilmente ottenuto d'aver la nipote vicino a sè, quando Adriana era, secondo sua madre « una piccola baby molto cara ma molto noiosa ». La Principessa di S. Mattia aveva salutato con lagrime di gioia la nascita della figlia di suo figlio, come la grande e forse l'unica vera felicità nella sua vita fatta di rassegnazione muta e dolce, di dolore nobilmente sopportato e nascosto; certo unico e grande compenso al sacrificio che le era costato il consentire al matrimonio del figliuolo con una straniera protestante.

Adriana, venuta alla luce di sette mesi, per una pazza corsa in automobile che la Principessa Zoe aveva avuto il capriccio di fare, allontanata subito dalla madre che non doveva allattarla, accolta con indifferenza dal padre, che desiderava un maschio, fu dalla nonna messa nelle braccia di Teresa.

Teresa, la figlia di un fido domestico, nata e cresciuta in palazzo era affezionata e fedele come solo sapevano esserlo i servi delle

antiche case principesche, avvezzi a considerare come cosa loro tutto ciò che si riferiva ai padroni, pei quali avevano un'obbedienza passiva di schiavi, e ai quali ardivano tuttavia all'occasione, dare consigli e rimproveri, per il diritto nato dalla loro stessa devozione illimitata, per quello stesso orgoglio che veniva loro dall'essere gli intimi d'una grande e vetusta famiglia. In casa S. Mattia Teresa era stata lavorante, cameriera, guardarobiera, infermiera a seconda delle circostanze; spesso non pagata, per le condizioni ognor più rovinose degli interessi e pur sempre vigile, attiva, rispettosa e devota. Naturalmente era rimasta anche all'entrare della nuova padrona, la Principessa Zoe, che aveva voluto sostituire quasi tutti i famigliari, salvo poi a cambiarli di nuovo, a seconda della loro obbedienza o della loro ribellione al suo capriccio.

Teresa sembrò a tutti, in quel primo momento l'unica persona sicura e adatta per esercitare continua vigilanza sulla bambina e sulla balia che doveva allevarla. In seguito, non si pensò più a chiamare la famosa *nurse* inglese che era stata in predicato per accogliere l'atteso, ma non giunto erede che avrebbe dovuto assumere il titolo di duca di Castellazzo. La vecchia Principessa fece preparare tre stanze presso l'appartamento suo, le arredò semplicemente, fece benedire dal cappellano della famiglia e legò ella stessa, con le fine mani tremanti, l'immagine santa alla culla della neonata. Non ostante la grave età, sorvegliò, perchè tutto procedesse regolarmente: e non trovò mai nulla a ridire, chè Teresa, senza essere madre, si mostrò impareggiabile nel suo ufficio di bambinaia, e per il buon senso e per l'affetto del suo cuore di zitellona, fu più che madre per la infermiccia principessina affidata alle sue cure. « Eccellenza mia, lei vedrà! disse all'ava, io la sanerò questa creatura benedetta, io la farò crescere se S. Anna e l'Angelo custode m'aiutano! » « Così sia! » sospirò l'ava giungendo le mani, « prego il Cielo che vi aiuti, Teresa ».

Il Cielo aiutò la buona Teresa, che passò giorni e notti presso la culla, o con la bambina fra le braccia, per mantenere il calore naturale e giusto nel piccolo corpo da cui la vita pareva dovesse fuggire da un momento all'altro; sorvegliando la balia che aveva un sacro orrore d'ogni genere di pulizia, spiando ogni moto della bambina, prevedendo ogni bisogno, ogni pericolo, vivendo nell'alta temperatura di quelle stanze, uscendo solo nelle ore buone, covando con gli occhi, con l'anima, come un piccolo grande tesoro tutto suo, quel corpicciuolo che cominciava ormai il suo sviluppo regolare e dava qualche speranza.

Ogni progresso, ogni miglioramento era riferito alla Nonna, che lo notava su apposito quaderno e lo comunicava a suo figlio. La Principessa Zoe saliva una o due volte al giorno; non si mostrava nè sodisfatta, nè scontenta; ostentava talvolta un po' di disprezzo per questo allevamento all'italiana, che diceva di sopportare, viste le condizioni anormali della bambina e per riguardo alle idee di sua suocera; in realtà perchè le permetteva una completa spensieratezza circa i suoi doveri materni. Verso i due anni la Principessina potè muovere qualche passo da sola e la Teresa, raggiante, produsse la sua allieva, prima avanti alla nonna che ne fu commossa, poi giù, nell'appartamento dei Principi avanti alle Eccellenze che sorrisero. Anzi la Principessa battè le mani con tale allegria nervosa, che la

piccolina ne fu stordita e ne pianse. « Brava Baby! brava Teresa! » e fu tutto. Ma fu molto per la grossa Teresa, che si riportò via il suo idoletto, promettendo altre meraviglie di giorno in giorno. Licenziata la balia, Teresa ed Adriana furono sole ad amarsi nel nido piccolo, ma pieno di sole, di giuocattoli, di fiori. Al primo piano, i pranzi, i ricevimenti, i balli, si succedevano, arrivandone in alto un'eco quasi indistinta di scalpitii di cavalli, di trombe d'automobili, di campanelli vibranti, d'orchestrine, di risate e d'applausi.

Al secondo piano c'era, da un lato, il silenzio dell'appartamento austero dell'ava, dall'altro le grida, i balbettii confusi, i brevi pianti e le risate di Adriana, le ninne-nanne e i dolci rimproveri di Teresa, le recite di lei pel teatro dei burattini, che entusiasmavano la piccola; le tamburelle messe in moto perchè Adriana mangiasse le sue zuppe e passasse allegramente i lunghi giorni di pioggia. E su, al secondo piano, saliva adesso di frequente il Principe Giacomo, per giuocare con sua madre la solita partita, ma soprattutto per vedere sua figlia. La bambina migliorava sempre; chiamava « papà », gli stendeva le braccia per farsi prendere in collo, gli batteva con la manucce sulle gote sbarbate. L'amava egli? un poco, sì, gli pareva d'amarla, benchè fosse femmina e bruttina ancora; pure era la sua bambina e quando si tratteneva presso di lei pareva di riposare moralmente. Erano momenti buoni; ma brevi.

In casa, dove non si sentiva padrone, ma solamente il marito della padrona, stava a disagio e spesso, per fuggire la presenza irritante della moglie, si rifugiava al circolo, fra il giuoco e gli amici. Ora che i denari non gli mancavano, poteva sbizarrirsi! S'allontanava anche e con maggior piacere, per darsi al suo divertimento favorito — la caccia libera — fatta da piccolo borghese, girando a caso, cercando piccanti avventure campagnuole, tornando, dopo due o tre giorni, inzaccherato, stanco e con uno spunto sempre più marcato di trivialità.

La Principessa invece da che Adriana poteva scendere lei a salutarla, saliva al secondo piano solo per fare a sua suocera visite che avevano tutto il carattere del dovere noioso a compiersi, o per veder la bambina quando fosse indisposta. Trovava allora molto da ridire sull'ordine delle stanze, sull'orario dei pasti, delle passeggiate, vantando la virtù delle bambinaie inglesi, e non volendo convincersi delle buone ragioni che a sua difesa portava Teresa e finiva col far piangere la povera donna, scoraggiata da quella ingiusta e ingrata ostilità. Ma se questo accadeva, la Principessa Zoe doveva poi andarsene subito, perchè Adriana mescolava le sue, alle lacrime della bambinaia, abbracciandola e negando perfino un bacio a sua madre. Perchè se Adriana era il « piccolo mondo » di Teresa, Teresa era il « gran mondo » di Adriana, che amava la sua Teta con tutto l'ardore di un cuore infantile che non conosce altri affetti. Adriana vedeva Teresa al suo primo destarsi e s'addormentava ogni sera dopo aver ricevuto da lei il bacio e la benedizione; fra le braccia di Teta, ogni capriccio ogni pena finiva; Teta sapeva le lunghe favole, le canzoncine belle, i bocconcini buoni che le piacevano, la conduceva a passeggio, le cuciva i vestitini e certe bambolone di cenci che la piccina preferiva alle altre di porcellana. Teta, benchè ella avesse cinque anni compiuti e in casa la chiamassero « Principessina » e le dessero del « lei », *Teta sua d'oro*, la chiamava tuttavia « pupa » e se la prendeva nel suo gran

letto talvolta, quando Adriana, temperamento linfatico e nervoso, si destava di soprassalto la notte, dicendo di veder « brutte cose ». Guai a chi le dicesse, scherzando, che Teresa era brutta e vecchia! Adriana stringeva i piccoli pugni e li mostrava, ripetendo: « Brutti voi, cattivi! » con una mossa così buffa, da far ridere perfino la vecchia nonna e l'annoiato Principe. « Teta va via, si sposa e non torna più » le disse un giorno la Maud. Ma, con meraviglia di chi era presente, questa volta, Adriana non mostrò i pugni, non si adirò. « Quando va via Teta, disse seria corrugando le sopracciglia, vado via anche io e non torno più ». La Maud rise di cuore, e riferì la cosa alla sua padrona che non rise, ma si adirò e per la prima volta provò un'acre, pungente invidia pensando che, veramente, sua figlia non amava che quella donna. Perciò da quel giorno decise di licenziare Teresa per chiamare al suo posto la famosa *nurse* inglese. E da quel giorno Teresa intuì nei modi divenuti più aspri, nei rimproveri sempre più gravi, che le ostilità contro di lei crescevano, che la padrona meditava di allontanarla.

Ora la Principessa voleva che la figlia, ogni mattina si trattenesse nella sua camera, durante il tempo della sua artificiosa toletta, (aveva tanto da fare dopo!) - così era avvenuto che Adriana assistesse a tutte le fasi dell'abbellimento materno e inconsciamente le osservasse, dapprima con uno stupore innocente, poi con un certo interesse, interrompendo i suoi giuochi per fissare, a grandi occhi, tutto quello di cui non si rendeva ancora ragione. Tornando presso la bambinaia le rivolgeva poi domande innocenti e furbe al tempo stesso:

— Perchè, Teresa, tu pure non ti fai i capelli biondi, come mamma?

— Sono vecchia io, Adriana, non posso farlo.

— Ma perchè mamma si passa la spazzolina sul viso, eh?

Povera Teta! Non sapendo talvolta come rispondere, troncava l'interrogatorio, con un brusco — Zitta un po', amore bello, Teta ha mal di testa. — Ma con la vecchia Principessa si sfogava di quella madre così poco prudente e la signora giungeva le mani, sospirando: - Ahimè, scandolezzare l'innocenza! Non aver pudore... — Oh! questa nuora americana! Proprio, l'ultima croce del suo penoso calvario era la vita libera di questa milionaria, di questa riscattatrice della loro grandezza finita, finita... Oh! come diversamente ella, la vecchia Principessa, di nobile famiglia fiorentina, era entrata nella casa patrizia romana! Che vita austera e semplice aveva condotto a fianco del geloso marito, amato con dedizione completa, con tenerezza rispettosa! Discrete riunioni fra amici, rare visite, utili occupazioni domestiche, empivano le sue giornate; ella trapungeva arazzi per i suoi saloni, lavorava per i poveri, coglieva fiori nel giardino per adornare la sua cappella. E, prima tra le principesse romane, nelle grandi feste al Vaticano, era tanto ammirata quanto stimata, così bella e buona come era, così in alto e così semplice! Giacomo, il solo superstite di molti figli, era cresciuto per volere del padre, tra le mura domestiche sotto la guida d'un gesuita, lontano dalla società così repentinamente cambiata per gli avvenimenti politici del 1870. Il Principe di San Mattia e Castellazzo era morto, si diceva, per l'avvilimento di veder detronizzato il Pontefice. Infatti dopo il 20 settembre, s'era chiuso nella sua villa in Frascati, facendo serrare cancelli e porte nel palazzo

di Roma, in segno di protesta e di lutto, carezzando due sole speranze: che il Pontefice trionfasse de' suoi usurpatori e che suo figlio potesse un giorno essere un cavaliere della S. Sede, capace d'illustrare, con nuovi meriti l'antico nome di San Mattia. Giacomo invece, alla morte del padre, sentendosi a un tratto libero dopo la severa e triste prigionia, privo di veri e buoni amici, ignaro della vita sociale, avido dei divertimenti in quel mondo che fino allora aveva sognato e intravisto fra le grate della sua clausura, riuscì il giovane più scapato, più libertino e più volubile che si possa mai immaginare. Lasciati gli studii, abbandonata la casa, viaggiò, giuocò, mantenne delle amanti, attingendo senza discrezione al patrimonio già dissestato, finchè un giorno i troppi debiti gli crearono tali imbarazzi da doversi arrestare spaventato. Allora, tornò a sua madre e piangendo, da buon fanciullone, chiese perdono promettendo di rimediare. Così accettò subito la proposta fattagli, di un matrimonio con la figlia del coltivatore di zucchero e, divenuto marito, si mise con un certo impegno a vivere una vita nuova. Ma il carattere di Zoe Killmans freddo e vano, l'educazione di lei così diversa dalla sua, lo spirito indisciplinato, l'ambizione, l'alterezza sprezzante resero ben presto vani i buoni propositi di Giacomo che inasprito dapprima, si avvilì poi, perdendo a poco a poco amore alla casa, che non era più sua. Allora come espiazione dei falli passati egli si mise a sopportare con una pazienza fatta di viltà e di noncuranza, tutti i capricci, tutte le asprezze, tutte le improvvise follie della moglie, per l'onore del nome, per il rispetto dovuto alla madre, e anche per l'amore di quei milioni ch'egli non avrebbe potuto restituire, di quella rendita alla quale avrebbe dovuto rinunciare. La intuizione chiara di questa viltà aumentava l'orgoglio di Zoe, che ad ogni occasione rinfacciava al marito le proprie ricchezze, minacciando di volersi dividere legalmente e di voler tornare in America con la figliuola.

Oh! spavento della famiglia! Vedere una Principessina di San Mattia uscir dall'avito palazzo per crescere nella casa d'un agricoltore americano, in una casa protestante! far di quella piccola cara innocente una miss americana, libera d'atti e di parole... Così per muto accordo, la Principessa, Don Giacomo, Teresa, il reverendo cappellano di famiglia, gli amici intimi ed affezionati, tacevano o sorridevano indulgenti alle prepotenze di Zoe e sopportavano tutto, per amore della bambina tanto intelligente, tanto affettuosa, tanto assennata, per quel caro angelo che pareva dovesse spiccare il volo verso il Cielo, tanto era fragile il suo corpo, tanto erano grandi e luminosi i suoi occhi.

*
* *

Quella mattina la Principessa Zoe, avendo immaginato di dare agli amici l'illusione d'una giornata primaverile, volle aggiungere sorpresa a sorpresa, ed ordinò che Adriana vestita di rosa, coronata di fiori, scendesse nel salone da pranzo e corresse incontro a Donna Grazia, quando questa entrasse, offrendole un cestellino d'argento ricolmo di fiori, e poi spargesse altre rose sul tappeto, intorno alla tavola

Vibrante ancora di dispetto contro « l'ignorante villana » bambinaia, che obbedendo probabilmente all'ordine dell'ava, s'era permessa

di non aspettare oltre il saluto ch'ella aveva tardato a concedere, ordinò pure che la bambina restasse a colazione presso di lei, cosa che dispiaceva alla nonna, ma dispiaceva ancora più a Teresa, la quale temeva che la piccina non si comportasse bene, allevata com'era, con tanta indulgenza!... Quanto ad Adriana, l'invito e l'incarico che le si affidavano le furono cagione di vero orgoglio, perchè, avvezza a ricevere poche carezze da sua madre, era felice d'aver l'occasione di meritarne e si proponeva di compiere a meraviglia la sua parte.

Infatti fu graziosissima, quando coronata di fiori, s'avanzò spargendo rose. Donna Grazia ruppe in esclamazioni di alta meraviglia e di calda ammirazione:

— Ma tu sei un amore, bambina cara, ma tu sei bella... ma io non sapevo, Zoe, che tu avessi una tal bambina! Oh! grazie, tesoro, vieni, Adriana, dammi un bacio!

La Principessa sodisfatta, attirò anch'essa sua figlia tra le braccia e la baciò con una mossa più elegante che spontanea, mentre il baronetto White, a qualche passo di distanza, con la fisonomia contratta nello sforzo di reggere all'occhio destro l'enorme caramella, applaudiva. Poi, mentre Donna Grazia sembrava occupata ad ammirare i fiori e la panierina d'argento cesellato, egli le si avvicinò dicendole sommessamente: — *Oh! vous qui savez si bien aimer, ne pourriez pas m'aimer un peu?...*

— *Chût* — rispose Zoe cercando d'allontanare la bambina — *la petite comprend le français, prenez garde.*

— *Ce que je pense*, riprese egli a voce alta, *c'est que votre beauté se complète dans celle de votre enfant, et c'est tellement artistique de vous voir ainsi embrassées, que vous devriez bien vous montrer quelques fois ensemble.*

Quel giorno per la prima volta, la Principessa Zoe provò l'orgoglio d'esser madre d'una creatura graziosa, intelligente, la cui bellezza poteva completare la sua. Fu giorno di trionfo per Adriana. A tavola Donna Grazia tornò agli elogi: — Perchè, Zoe, non iscrivi la cara Adriana alle lezioni di ballo? Son date in casa dell'Ambasciatrice d'America che ha offerto il suo salone quest'anno, e riescono degli *après-midi* incantevoli! Tutti quei bambini, da cinque anni in su, sono graziosissimi e... indovina? Cominciano già i loro piccoli *flirt* deliziosi ad osservare. Noi madri ci divertiamo un mondo; poi ci troviamo fra noi; lady Powden, la contessa di Provenza, la Sansoski, la Duchessa di Rivolo. Ci verrai?...

Il baronetto interruppe: — *Est-ce que moi, je ne pourrais pas y être invité aussi ....*

— *Pas comme enfant!* — rise Donna Grazia, — ma se le piace si faccia presentare all'Ambasciatrice e sarà invitato certamente; la Principessa Zoe potrà introdurlo...

— *Est-ce que vous le voudrez bien?* — mormorò con un sospiro il baronetto volgendosi alla Principessa. Ma questa era distratta, pensava che, certo, a questi balli di bambini, di gran moda perchè dati in casa dell'Ambasciatrice d'America, bisognava bene andarci, ora che Adriana valeva «qualche cosa!» Ma pensava pure che era di prammatica il condurre anche la *nurse* e Teresa non era che una impresentabile bambinaia italiana. Occorreva dunque decidersi subito pel cambiamento; telegrafando a Miss Costance Baly la sera stessa; ella sarebbe potuta arrivare prima della fine di gennaio e

le lezioni duravano tutto il carnevale; sì, ma il licenziamento di Teresa sarebbe brusco e chi sa quanto contrastato! Oh!... infine esso era necessario; Teresa si calmerebbe con un cinquecento lire in oro e mille grazie di cuore.

— *Vous voudrez bien...* — riprese a mormorare il baronetto curvandosi quasi a sfiorare con la bocca i capelli di Zoe (mentre Donna Grazia di Vetrasco usciva sul balcone) — *Princesse adorée, il faut absolument que je vous suive, croyez-moi, car je commence à ne plus vivre....*

— *Nous verrons, mon cher!* — sorrise languida, soavissima la Principessa, appoggiando le labbra sulla fronte pura di sua figlia, ma fissando lo sguardo nello sguardo dell'audace corteggiatore. Poi, s'alzò di scatto, e suonò perchè la Maud venisse a ricondurre la bambina nel suo appartamento.

Adriana se ne andò tutta gioiosa, ridendo e scherzando con la cameriera, e appena vide la sua Teresa, le si gettò fra le braccia, tutta rossa, eccitata e, mettendole a forza in bocca una castagna candita che le aveva serbato, la coprì di baci, mentre Maud assicurava la bambinaia che la piccola allieva s'era portata a meraviglia.

— Proprio, Teta mia, sono stata brava, seguitò Adriana, mentre quella cominciava a spogliarla, e mi hanno detto che sono un angelo. Sai? mammà mi ha baciata e mi condurrà anche ai balli dell'Ambasciatrice e... vi verrà anche il barone White che sta con mammà; è gentile non ti pare? Peccato che papà non ci fosse oggi, per vedermi, a tavola! Ho mangiato pulitamente, sai? E il *maître d'hôtel*, mi faceva segno di sì, con la testa, che mi tenevo bene. Oh, il barone White, è buffo con quel grande occhiale rotondo, e non ha capelli, perchè, Teta? Non gli sono nati mai? Oh, Tetona mia, quante rose, che odore, che caldo! e mammà era così bella. Ma così bella l'aveva fatta Maud stamattina! Donna Grazia non era tanto bella, forse perchè non ha una cameriera brava... Ma Donna Grazia è stata così gentile, mi diceva: *amour* e quando le ho dato quel bel regalo!!...

Un colpo di campanello, due tre... — Eccomi! — interruppe Teresa, è la Principessa che chiama; — Vado subito, — aggiunse mentre provava una insolita stretta al cuore, e uscì, affidando la signorina ad una cameriera, perchè finisse di svestirla e la coricasse per il breve sonno del pomeriggio.

Ma Adriana non si addormentò; rimasta sola, nella luce discreta che filtrava di tra le tende abbassate, ella rimuginava ancora il suo piccolo trionfo mondano, sfiorata già da quella febbre del « piacere agli altri » per la propria bellezza esteriore, per l'eleganza delle vesti, per una movenza, per un sorriso, da quella febbre che diviene poi spesso la malattia cronica di certe esistenze nell'alta società, ove il piacere in tutte le sue forme è la nota dominante. Ecco: ora Adriana capiva il perchè la mamma non l'avesse chiamata mai alle sue feste: era troppo piccola e stupida, nessuno avrebbe potuto dirle *amour* nè *angelo*, nè applaudire alle sue graziose maniere. Teta aveva fatto bene a punirla qualche volta, ora ella sapeva tutto benissimo, anche il modo di abbracciare la mamma e le sue amiche senza sciupare i loro vestiti, baciandole pian piano sulle gote. Oh! gioia! esser chiamata giù, nei saloni un'altra volta e far dei begli inchini, e andare con la mamma ad un gran ballo. Come sarebbe un ballo? Uhm! qualche cosa di molto più bello dell'albero di Natale. Ma lei non sapeva ballare e

neppure Teta... la Nonna forse saprebbe insegnarle. Che buffa idea! la Nonna era vecchia da tanto tempo e tremava... Dunque come avrebbe fatto lei, Adriana, se mamma la conduceva a questo gran ballo? Avrebbe guardato gli altri, e poi, Teresa, l'avrebbe aiutata; già con la sua Teta ella non temeva nulla... Ma chi piangeva di là, nella stanza dei giuochi? chi mai? oh! Dio! la voce di Teta! Che le avevano fatto? Corse all'uscio, chiamò ansiosamente: — Teta, apri — poi non avendo risposta salì sopra una seggiola, aprì la porta e dette un grido vedendo la sua bambinaia sul sofà, la testa riversa, il petto sollevato affannosamente da profondi singhiozzi. — Mandarmi via così... dopo cinque anni... levarmi alla mia bambina in pochi giorni... — balbettava la povera donna fuori di sè, — e offrirmi il denaro, le sue sporche monete d'oro... e dar la bambina ad una inglese, che la tormenterà...

— Che hai, Teta mia, che dici? — piangeva Adriana, tremante nella sua camicina coi piedini nudi, dove ti mandano, Tetona mia? non piangere!

— Oh, via mi mandano, amoruccio, non ce l'avrai più la tua Teta!

Adriana, smarrita, lagrimosa, chiamò in aiuto la cameriera sua e quella della nonna che accorse: venne anche la vecchia che prese tra le braccia la povera piccola, mentre le due donne soccorrevano Teresa mezzo svenuta.

— Vieni a vestirti, carina, vieni colla tua nonna, calmati; sì, sì, avrai la tua Teta, lo dirò io... vieni a vedere i canarini comperati per te, vieni a coprirti, poverina! Teresa sta meglio..... — consolava la vecchia signora cercando d'involgere Adriana nel suo scialle di seta.

Ma l'uscio s'aperse in quel momento, e il *maître d'hôtel*, sollevando la tenda annunciò: — La Principessa!

Seria, rigida, imponente nel suo vestito di velluto verde, la testa fieramente eretta sotto un gran cappello piumato, ella entrò e disse, in quel tono glaciale che soleva prendere nei momenti gravi, quando sapeva comandare ai suoi nervi per dominare quelli degli altri: — Che accade qui? — Le due cameriere sospesero le cure prodigate a Teresa e silenziosamente uscirono; Teresa si sollevò sul sofà.

— Maud — chiamò la Principessa — vestite e conducete nel mio appartamento la Principessina. E voi, Teresa, ditemi se sono queste scenate da farsi alla bambina? E dite di volerle bene? Strana cosa! Andate via e calmatevi se volete ch'io ve la lasci per questi ultimi giorni; voi la innervosite, siete voi che con la vostra condotta insensata mi obbligate a chiamare un'altra al vostro posto. Andiamo, madre mia, aggiunse offrendo gentilmente il braccio alla suocera, potremo parlare nel Suo appartamento, se crede.

La Principessa di San Mattia strinse le labbra, abbassò la testa bianca, quasi come colta in fallo anche lei, e si avviò. Là, nel suo salotto privato, si lasciò quasi cadere sulla grande poltrona, mormorando: — La bambina è dolente.... — ma non potè proseguire. Si sentiva affranta, temeva di piangere e non voleva piangere, no, nella sua fierezza di patrizia romana, avanti alla neo principessa che la sventura aveva portato nella casa sua. La Principessa Zoe non si sedè: ritta nella sua pompa elegante, fiera per la propria potenza, parlò freddamente, cortesissimamente:

— Io ho licenziato Teresa, perchè ho creduto necessario di farlo e confermo il licenziamento pel bene di Adriana. La bambina ha sei anni fra poco, ed a Teresa fu affidata per l'allevamento; essa deve alla nostra compiacenza il prolungarsi del suo ufficio; ma non sarà mai che una Principessina di San Mattia resti trascurata nella sua educazione! Adriana deve cominciare un'altra vita ormai, apprendere le lingue straniere, la lettura, la scrittura, la danza e Teresa non è capace di insegnarle tutto questo. Riconosce le mie ragioni madre mia? Donna Adriana non potrà vivere sempre in tre stanze del grande palazzo che sarà suo... la donna che ho scelto offre tutte le garanzie: sua madre allevò una figlia del Re d'Inghilterra, ed essa viene da un gran collegio di Liverpool.

— È protestante? — domandò con voce malferma la vecchia Principessa.

— Sì, ma non sarà suo affare l'istruzione religiosa di Adriana; un abate, scelto da Giacomo, verrà per apprenderle preghiere e catechismo...

— L'ho sempre fatto io, questo... — interruppe la Principessa di San Mattia.

— Oh! come è stata buona, *my Princess!* Ma io non posso permettere che si stanchi di più... ora Adriana, con la sua governante abiterà al primo piano; nell'appartamento che farò accomodare per lei...

Ahimè! non c'era più speranza; l'uccellino se ne andava, lo mettevano in una gabbia dorata, lontano lontano! La vecchia signora non avrebbe udito più il suo canto. Si faceva tetro, buio intorno a lei, il buio e il silenzio che precedono quelli della tomba; e per la prima volta nel suo cuore fervente di cattolica, la vecchia Principessa di San Mattia e Castellazzo sentì che ormai non c'era più svago, nè festa, ne gioia per lei, che restava più sola con i suoi ricordi, col suo dolore, e meglio sarebbe riposare per sempre nel sepolcro!

*
* *

Poco dopo, mentre Zoe si metteva il mantello (Adriana era già pronta e l'attendeva in carrozza) il Principe Giacomo la trattenne. Tornando dal club dove aveva mangiato male e perduto disperatamente al « bridge » aveva trovato sua madre in lacrime ed essa lo aveva pregato, pel bene della bambina, di far desistere sua moglie dal licenziamento della Teresa, almeno finchè Adriana avesse sette anni. Pensasse a che tenue filo era stata sospesa la vita di quella creatura alla quale Teresa era ancora necessaria; e poi la piccina avrebbe troppo sofferto di quel brusco allontanamento. Aveva pur detto che se Teta andasse via, anche lei se ne sarebbe andata! Pensasse che le *nurses* inglesi sono brave sì, ma intransigenti; e che Adriana, allontanata anche da sua nonna, obbligata a cambiare abitudini, avrebbe troppo sofferto. Conveniva preparare la cosa e aspettare qualche mese ancora.

Scendendo al primo piano, il Principe aveva incontrato anche Teresa, la quale gli si era gettata ai piedi supplicando: « Eccellenza, non mi mandi via, per amor di sua figlia...

— Insomma, Zoe, che grillo v'è saltato in mente, dopo avermi fatto fuggire dal palazzo per la primavera artificiale, di cacciare su due piedi dalla mia casa una persona fedele come Teresa?

— Ah ah! *dear* — sorrise la Principessa volgendo appena la testa, — dalla nostra casa, nessuno caccia nessuno. Voi avete preferito il club, oggi, ed io ho approvato, io licenzio Teresa, e voi approverete, ecco tutto. Non ho mica tanta pazienza da discutere ancora; ho detto in chiaro italiano le mie ragioni a vostra madre: ve le ha ripetute?

— Ma certo e non mi convincono, non voglio assolutamente che quella brava donna sia licenziata così...

— Oh! oh! Principe, che ardore! è l'interesse per vostra figlia che riscalda la vostra anima apatica, o l'interesse per Teresa?

— Per tutte e due. Teresa è stata una donna straordinaria ed ha diritto...

— *My dear Jack*, — cominciò la Principessa cambiando tono e spiccando le sillabe con fredda ironia, — voi parlate di diritti. Forse che Teresa ne può vantare altri più grandi, oltre quelli d'aver allevata Adriana? Eh! eh! mi dissero infatti che si è molto compiacenti tra famigliari, verso gli adolescenti Principini! e voi, poveretto! foste così incatenato tra le pareti domestiche...

— Per... — bestemmiò il Principe, battendo un formidabile pugno su un tavolino, — siete perfida come una vipera, se...

— *Ssst*... — soffiò la Principessa in una stridula risatina — io scherzo, io scherzo! Stimo troppo il vostro buon gusto in fatto di femmine, per poter credere che una simile zitellona sia stata la vostra amante. Andiamo, mio Principe, siamo coerenti *and reasonnables*... Non mi avete rimproverato tante volte d'occuparmi poco di mia figlia? L'ora è venuta: che importa a voi se per il bene della bambina chiamo una governante invece di un'altra che non fa più al caso? Pago io: ho diritto di scelta; non lascio a voi la scelta di sciupare a piacere tra giuoco e caccia metà del mio assegno? Non mantengo con splendore e generosità tutta la famiglia? Vediamo, mio Principe bello, aggiunse con un sorriso civettuolo, sedendosi vicino a suo marito, e prendendogli una mano, non sono una moglie generosa? Vi do delle noie? Vi fo rimproveri? non pago sempre tutto?... Quanto ad Adriana, bisogna pur decidersi: o l'istitutrice inglese o il collegio, a meno che non vi piaccia ch'io me ne vada con lei in America....

Il Principe tolse la mano da quella di sua moglie e passeggiò su e giù nel salone, senza parlare.

— Dunque?... Addio, Jack, mio bel Principe, convincete vostra madre e liquidatemi, ve ne prego, la partita-Teresa. Voi non sapete che sorpresa vi ho preparato! Domandate al vostro cameriere che cosa porterà il sarto Cassisi, questa sera! Il nuovo costume da caccia, in verde, *latest fashion*, sarete il primo cavaliere ad indossarlo. *Good bye*, *Prince* — e ridendo, scomparve dietro la portiera di velluto cremisi.

Il Principe si passò una mano sulla fronte: al solito, egli doveva tacere, cedere. Nella serata precedente aveva perduto duemila lire al giuoco e, domani, sarebbe costretto a ricorrere umilmente a sua moglie per avere altro denaro; era inutile e dannoso per lui fare una nuova lite in questi momenti... Oh! poi, infine, Adriana dimenticherebbe Teresa; Teresa potrebbe esser compensata col divenire, per esempio, fattoressa della villa in Frascati. Ma... sua madre? si darebbe pace, sua madre con altrettanta facilità? Pure, sopra a tutte queste sentimentalità, importavano ora i suoi debiti di giuoco...

*
* *

Martedì ultimo giorno di carnevale.

Uno scirocco grave, opprimente, accompagnato da una pioggerella fine, continua che distendeva sulle vie di Roma una pàtina quasi untuosa su cui, miserabili avanzi di un carnevale morto prima di nascere, pezzetti di carta multicolore, fodere di « razzi » e di caramelle, fiori di carta e « mazzettacci » mettevano dei punti chiari che annerivano poi, sotto i piedi dei passanti. Dai fili telegrafici, dai balconi, da qualche finestra sul Corso o sulle vie adiacenti le striscioline delle « stelle filanti » pendevano floscie o s'intrecciavano per cadere poi, aggrovigliate, marcite dalla pioggia, ultimi rifiuti di un tentativo del famoso « getto » che fu un tempo la grande attrazione del carnevale romano. Nelle strade grige e tristi, sotto quel cielo plumbeo, erano pochi i passeggieri in quell'ora crepuscolare; un po' di folla nel Corso, dove passava qualche vettura a due cavalli chiusa, e qualche « botte » col mantice sollevato a proteggere tre o quattro mascherine miserabili, che avevano sfidato il tempo pessimo vestendo gli abiti d'affitto stinti e sciupati, avanzi di veglioni popolari. Un crepuscolo livido dopo una giornata opprimente, benchè destinata ad un divertimento quasi obbligatorio. Ma le osterie, le trattorie, i bar, i cinematografi, i teatri erano pieni di una folla varia, multiforme e multicolore, composta in gran parte di piccoli borghesi, di grassi popolani e di operai, tutti trascinati fuori di casa a spendere il superfluo e magari il necessario, pur di passare in divertimenti l'ultimo giorno di carnevale, ricercando tutti in quel giorno di permessa gazzarra, l'oblio delle cure penose e delle fatiche, delle quotidiane preoccupazioni, ed ingannare sè e gli altri col darsi buon tempo, col mettere una maschera di letizia sul volto segnato dalle interne angoscie.

Nella via stretta, un po' tortuosa, avanti all'antico palazzo dove abitava l'Ambasciatrice d'America, seguitava ad arrivare qualche automobile e qualche carrozza conducente i ritardatari all'ultimo grande ballo di bambini, dato come chiusura delle lezioni regolari. Le carrozze imbucavano l'androne, dove il guardaporta in alta tenuta faceva parata, giravano nel cortile intorno alla fontana, si arrestavano innanzi alla scala grande, poi andavano ad allinearsi nella vicina piazzetta, mentre i domestici si rifugiavano nella portineria, martiri delle lunghe attese nei portoni, nei cortili, nelle anticamere di tutti i palazzi dove avevano avuto luogo le numerose feste di quel carnevale piovoso.

Nello scalone la luce delle lampade a gas, abbassata, lasciava grandi ombre fosche, dietro ai gruppi di enormi palme; e le statue, nelle loro nicchie, sembravano spettri minaccianti una sventura. Ma nel magnifico appartamento del primo piano, la festa si svolgeva splendida.

Era il grande ballo dato a tutti i fanciulli delle aristocratiche famiglie di Roma, al quale tutti erano accorsi, in costume mascherato o senza, ma tutti elegantissimamente vestiti dalle rispettive madri, istitutrici, bambinaie, gareggianti tra loro, pel successo dei ragazzi, in una partita gentilmente, ma ferocemente combattuta, fatta di sguardi e di sorrisi, di approvazioni e di critiche acerbe. Nelle sale, in uno splendore di luce piovente dai grandi lampadarî elettrici, dai

doppieri di argento massiccio a candele di cera, s'aggirava una folla di signore tutte belle anch'esse negli abiti magnifici dei primi grandi sarti di Parigi, di Vienna, di Torino, di Roma, velluti dalle trine violacee, azzurro cupo, sete morbide dai riflessi iridati, trine meravigliose, tessuti a ricami d'oro, d'argento, scintillanti sotto la luce viva. E su quelle vesti già splendide, sotto ai cappelli piumati o infiorati, le perle, i diamanti, i rubini, gli smeraldi delle dame, mandavano raggi simili a riflessi di sole, di fuoco e di mare. Dopo tre ore, durante le quali s'era svolto con ordine il programma delle varie danze, si ballava ancora, nella « sala degli specchi », ma quasi tutti i bambini, con piene le mani di regali ricevuti nel *cotillon*, avevano abbandonato i propri posti e s'erano dati a giuocar liberamente, gettandosi i coriandoli, ballando in larghi circoli o passeggiando su e giù per fermarsi in piccoli crocchi di amici a mostrarsi i doni, a esaltare la bellezza del *cotillon* offerto loro dalla Ambasciatrice, parlando vivacemente, con quella spigliata cortesia che i fanciulli aristocratici imparano presto e per cui sono così particolarmente graziosi.

In uno di tali gruppi, seduta composta, ma stanca, seria, un po' triste, stava Adriana, principessina di San Mattia, molto graziosa nel suo costume di paggio veneziano del 500 che sua madre aveva fatto eseguire su disegno dell'epoca a Parigi.

Quando la Principessa Zoe era apparsa nel salone da ballo nella sua toletta di velluto nero a trine antiche, il petto coperto della famosa collana di brillanti delle principesse di San Mattia e Castellazzo, conducendo per mano quell'amore di paggio, seguita a distanza da miss Baly, la famosa *nurse* di Liverpool, era stata accolta da un mormorio di ammirazione.

C'erano state poi le presentazioni di Adriana alle mamme che non la conoscevano e i loro complimenti tra i quali, primi, quelli di Donna Grazia di Vetrasco che s'arrogava il merito di aver scovato lei quel « petit amour » che la troppa modestia della madre e la bigotteria della nonna avevano finora tenuto nascosto tra le mura del triste palazzo. Adriana s'era portata bene, salutando, ringraziando, rispondendo alle domande, ma avendo in cuore una gran voglia di piangere senza neppure sapere perchè. Dal giorno in cui sua madre, prendendola in carrozza, le aveva detto che era ormai tempo che Teresa andasse via, perchè lei, Adriana, diventava una signorina e doveva imparare tante cose, se le piaceva di venire spesso con la mamma alle passeggiate e alle feste, Adriana, che non aveva risposto nulla, s'era chiusa in un mutismo impenetrabile. Però non s'era ribellata, come tutti s'aspettavano, e sua madre aveva detto che la piccina mostrava d'aver più buon senso della « grossa Teresa » e della « vecchia nonna » che avevano lacrimato come due « miserabili pecore » e con piacere aveva riconosciuto in sua figlia « un po' di sangue americano ».

Teresa per ordine della Principessa, era partita per la villa di Frascati, una sera, senza dir nulla alla piccina, che, destandosi al mattino, non l'aveva trovata più, e cosa strana, non ne aveva domandato nè a sua madre nè a sua nonna. Dalla qual cosa la Principessa aveva arguito che Teresa fosse dimenticata, aveva proibito a tutti di nominarla.

In pochi giorni il nuovo appartamento era stato pronto: una camera tutta rosa per la Principessina, una stanza da studio e da

giuoco, tutta bianca, un salottino che comunicava con l'appartamento della Principessa. La *nurse* aveva buttato via gran parte dei giuocattoli cari alla bambina, non tenendo che « gli utili e gli istruttivi » giudicando Adriana assai male avvezza e ignorantella per la sua età. Adriana non s'era ribellata neppure questa volta; obbediva seria seria, avendo una gran soggezione di miss Baly, ma pensando con insistenza ad una cosa sola: perchè Teta se ne fosse andata senza dirle neppure addio.

E anche quella sera del ballo, il paggetto veneziano, Adriana, pensava a questo. Stava ella seduta vicino alla sua amica Maria di Mauretania, con la quale si era trovata alle lezioni di ballo e che le era stata compagna nella festa, per essere anch'ella in costume veneto. Maria aveva otto anni, era alta, forte, grassoccia; una bella e buona bambina, ultima della numerosa figliuolanza dei Conti di Mauretania, che si dedicavano con grande amore all'educazione dei loro figliuoli, facendo a meno di governanti straniere, e vivendo una vita semplice e felice nell'affetto reciproco.

Maria, stanca anch'essa, aspettava che una delle sorelle maggiori venisse a prenderla, e con una cert'aria di dolce protezione carezzava il suo paggetto, più stanco di lei. Ed Adriana guardava di tanto in tanto all'uscio, se miss Baly venisse per ricondurla a casa, ma non osava cercarla; quella donna così gentile, così fredda e severa con lei, che la chiamava miss Adriana, dandole del « voi » in un cattivo italiano o parlandole in inglese di modo che la bambina poco la intendeva, la intimidiva, la faceva tremare. Ma miss Baly aveva trovato un'amica e, nella sala del buffet, vuota ormai di mamme e di piccini e piena di tutte le bambinaie e le governanti d'ogni paese, prendeva tranquillamente il suo tè, col pane burrato e il *plumcake* e parlava sottovoce, presto presto, con miss Baldok, lamentandosi di aver trovato una bambina ignorante d'ogni forma d'educazione, viziata, indolente, che giuocava con delle orribili pupattole di cencio in una stanza che dava cattivo odore; dove si faceva merenda, si giuocava, e la bambinaia italiana ci lavorava e ci ripassava la biancheria. Oh! tutto mutato ora! La Principessa lasciava libertà a lei, miss Baly, e non s'occupava della bambina; la nonna, quella sì, aveva tentato di metter bocca i primi giorni, ma miss Baly aveva dichiarato: o accettare il suo modo o lei via.

— *Very well, dear!* — approvava miss Baldock; e versava a sè e all'amica un'altra tazza di tè, dando di tanto in tanto uno sguardo altero alle bambinaie italiane e francesi, che ritte in piedi in gruppi numerosi, ciarlavano, ridevano, bevendo marsala e mangiando panettone...

— Sei stanca, vero? — disse Maria ad Adriana, — e se sei stanca, perchè non lo dici alla mamma?

— La sua mamma è andata via, — interruppe ridendo Franz Saiz, un furbo di dieci anni che passava lì presso — è andata via col barone White.

— E allora — riprese Maria — cerchiamo la tua *nurse*.

— Oh, no Maria! non posso! — esclamò Adriana — alla mia *nurse* non dico niente... Se fosse Teta...

— Chi? Teta? — interrogò Maria chinandosi sulla piccola amica.

— Oh — sospirò nuovamente Adriana, i cui occhi splenderono — la Teta, la mia bambinaia di prima.

— E non l'hai più?

— No — disse Adriana, seriamente, tristemente.

— Te l'hanno mandata via per sempre?

— Per sempre, Maria. — E la piccola voce tremò.

— T'è dispiaciuto? le volevi bene?

— Tanto, tanto! — esclamò Adriana con un sospiro, mettendo le manine sul petto in un gesto semplice e naturale, ma che aveva quasi del tragico unito a quella parola ripetuta con dolore, con passione.

— Poverina! — mormorò Maria facendole una carezza.

— Era buona e non ritorna! — riprese Adriana —. Questa è brutta, cattiva, non mi vuol bene ed io... non sono felice più, e vorrei scrivere a Teta, ma non so come...

— Ma dillo alla tua mamma, invece! — proruppe Maria con calore — io faccio sempre così: quando ho un dispiacere dico tutto a mammà o a papà.

— Sì? — chiese Adriana un po' meravigliata; io non posso. Vedo poco papà, e mammà vuole questa *nurse* che mi deve insegnare tante cose! Poi mammà s'inquieta e se grida... io ho paura! Anche stamattina ha gridato con papà... ho paura. Ma se lo potessi dire alla nonna mia! Invece miss Baly è sempre là, quando vado a trovar la nonna e io non posso dire... che lei mi batte... se non scrivo e se non leggo bene. E, e anche non mi parla se non rispondo in inglese e mi ha buttate tutte le bambole mie che aveva fatto Teta!

— Ma digliele, alla tua mamma tutte queste cose! — ribattè Maria — digliele — ripetè ancora, mentre una sorella la tirava via per un braccio perchè era tempo di andarsene.

— Lo dirò, Maria, grazie! — E Adriana rimase sola, seduta sulla seggiola alta, guardando con l'occhio stanco, un po' troppo aperto, il lampadario da cui veniva tanta luce. Ci vedeva qualcosa, lassù; ci vedeva la sua stanza di giuochi d'una volta, piena di sole, con i suoi canarini, il suo cagnolino, le sue bambolone di cenci. Ecco, ci vedeva venir la nonna che le faceva ripetere le preghiere e la baciava in fronte e sulle manine, e le metteva le mani sue, che tremavano sempre, sulla testa, dicendo: « Benedico, benedico! ». Ci vedeva anche Teta sua, la sua grossa Teta amorosa, sparita così, perchè? Voleva proprio scriverle una lettera appena sapesse farlo. E, forse per la stanchezza, forse per la troppa luce, le s'appesantiva il capo; sentiva un'oppressione, un'arsura, le pareva di non potersi muovere e tutti i fiori, i ninnoli del suo *cotillon*, le cadevano in terra senza che se ne accorgesse.

Sull'uscio miss Baly mostrava a miss Baldock la bambina: — Vedete, amica mia, vedete là il vero tipo di fanciulla italiana: indolente, pigra, male avvezza, capace di addormentarsi su quella seggiola, come le avrebbe permesso la sua bambinaia. Quanta fatica mi occorrerà per ridurla... Miss Adriana, andiamo *quick*. Voi dovete salutare e ringraziare S. E. l'Ambasciatrice!

Adriana accorse, ma quando fu davanti a Sua Eccellenza, non seppe o non volle dire una parola, per il che miss Baly la rimbrottò lungamente durante il ritorno.

Adriana non parlò, non volle prendere cibo, si lasciò spogliare e coricare. Ma quando la Maud venne a cercar notizie della Principessina, vedendola in letto sveglia e silenziosa, ne domandò alla

nurse. — Miss Adriana capricciosa, Miss Adriana non voler salutare Ambasciatrice!

Un'angoscia grande stringeva il petto di Adriana, che si fece coraggio e: — Maud, chiese, non potrei vedere la mamma?

— Oh, signorina, la Principessa si veste per il gran ballo in casa Vetrasco, ha detto che la vedrà domattina e le porterà tanti bei regali del *cotillon!*

— E papà? — chiese ancora Adriana.

— Sua Eccellenza il Principe è fuori in campagna fin da oggi.

— Puoi chiamare la mia nonna, almeno?!

Ma questa volta miss Baly rispose lei, che era ormai tempo di finirla e di dormire e, spenta la luce elettrica, stava già per ritirarsi nell'attigua sua camera, quando Adriana la chiamò: — *Nurse, nurse*, vorreste darmi un bacio? sarò buona! — Miss Baly tornò indietro: fredda, composta, si chinò sul lettino e con le labbra smorte sfiorò la gota di Adriana, poi di nuovo, s'avviò. .

— Miss, miss Baly — chiamò ancora la bambina — vorreste stare un pochino ancora qui, con me, non lasciarmi sola... Tuona fuori, vorreste stare un pochino accanto al mio letto e darmi la mano?

Ma la pazienza inglese era finita. Oh! noiosa, male avvezza bambina! Mai *nurse* avrebbe consentito a questo, non era mica Teta, lei! Le bambine savie dormono sole e tranquille, con le manine sotto al guanciale. Su, via, era ben tempo che facesse questo miss Adriana! E se ne andò decisamente, chiudendo la porta di camera sua, lasciando Adriana nel letto candido, nella camera rosea, ma così sola ed infelice che le lagrime sgorgavano silenziosamente sul suo guancialino di piume. « Teta! Teta! chiamava il piccolo cuore ferito, perchè non mi senti, perchè non vieni? e non mi prendi nel tuo letto grande, come facevi quando tuonava fuori e io non avevo paura più, ed ero felice, io... ». Sentiva nella gola come una mano che la stringesse, un ronzìo nelle orecchie, un cerchio di fuoco alla testa, respirava a fatica. Oh! almeno la *nurse* aprisse l'uscio un pochino, un pochino; la chiamerebbe e le direbbe di sentirsi tanto male. Ma quando miss Baly aprì finalmente l'uscio, Adriana dormiva di un sonno greve e penoso.

*
* *

Prima di partire per la campagna, il Principe Giacomo era salito a fare una visitina a sua madre. La trovò che giocava a briscola con Don Pietro, il nuovo cappellano di casa San Mattia, un prete giovane, elegante, ossequioso, che si alzò di scatto al suo entrare, inchinandosi profondamente.

— Oh! Monsignore, Monsignore, che fa! — gli disse il Principe stendendogli la mano, dopo d'aver baciata quella che sua madre gli tendeva.

— Il mio dovere, Principe, e sempre suo servo.

— Grazie, grazie, si sieda; lei corrompe la Principessa, mi pare! — aggiunse Don Giacomo scherzoso, sedendosi presso il tavolino da giuoco. La Principessa madre ebbe uno stanco sorriso mentre poggiava addietro la testa, sull'alto schienale del seggio-

lone di damasco rosso, che portava, scolpito in rilievo sulla cornice di legno, la corona e lo stemma.

— È l'ultimo giorno di carnevale e come vedi, figlio mio, mi do bel tempo; il sacrificato qui, è il nostro Don Pietro.

— Eccellenza gentilissima, che dice mai! — esclamò questi congiungendo le mani, chiudendo gli occhi come fosse avanti all'altare — Fortunato, io...

— Vuoi giuocare anche tu, Giacomo? Un'ultima partita. Domani Sacre Ceneri, non è permesso.

Il Principe accettò, svogliatamente, come faceva tutto, tirò giù le carte, prendendo una debole parte alla conversazione sostenuta da Don Pietro, che parlò dell'ultima enciclica, del Collegio dei Riformati, criticò l'opera del governo francese e sospirò, alzando gli occhi al Cielo, su quella del governo italiano. Finito il giuoco, domandò licenza di andarsene; tanto lasciava la Principessa in buona compagnia. Ma prima, volle fare mille felicitazioni al Principe, perchè l'abate Bernardi gli aveva detto che la Principessina, nella sua prima lezione di catechismo, s'era dimostrata così attenta e volonterosa, aveva risposto con tale intelligenza, da meravigliarlo. Inoltre ella era già bene istruita, in fatto di catechismo, per la sua tenera età.

— Riguardo a questo, rispose il Principe, faccia i suoi complimenti a mia madre, è stata lei la maestra. — Gli occhi della Principessa brillavano mentr'ella rispondeva: — Oh! Adriana è una bambina intelligentissima.

— Dunque, ripeto a lei i miei complimenti, riprese Don Pietro, e son convinto che una dama di Santa Romana Chiesa, poteva istruire la giovane Principessa fino a maggiore età.

— L'avrei ambito! — disse nettamente la vecchia signora, facendosi seria e guardando suo figlio: — Ma non mi fu concesso.

— Neppure a me, madre! — aggiunse il Principe con un sorriso forzato. Seguì un breve silenzio, durante il quale Don Pietro comprese di aver toccato un tasto falso, sicchè volle rimediare.

— L'abate Bernardi, riprese, è, sotto ogni aspetto un santo sacerdote, vecchio missionario, degno istruttore di una Principessa della nobile famiglia San Mattia, anzi m'auguro che ben presto donna Adriana sia convenientemente istruita nella religione e... allora... a lei riuscirà ottenere la grande, la sospirata vittoria; perchè il cuore materno della Principessa Zoe si commuoverà e vedremo Sua Eccellenza entrare nella nostra Chiesa; così non vi sarà che un solo gregge e un sol pastore, qui. Ah! son certo che da quel giorno, ogni nube che può adesso velare l'orizzonte sereno della nobile famiglia, si dileguerà...

— *Amen!* — disse forte il Principe. — Addio, Monsignore! — ed evidentemente annoiato, si mise a tamburellare sui vetri della finestra. Ci rimase qualche momento aspettando che il cappellano se ne andasse, e guardando intanto la piova sottile e continua che cadeva senza rumore sulla ghiaia del grande cortile interno, sui prati verdi, in mezzo ai quali, gli alti e sottili zampilli d'acqua si levavano per ricadere nelle piccole vasche di pietra grigia.

La Principessa raccolse piano piano le carte da giuoco, le ripose nella scatola d'ebano, spinse un po' in là il tavolinetto, poi chiamò dolcemente:

— Giacomo! La bambina è al ballo in maschera, dall'Ambasciatrice d'America, non è vero, con sua madre e miss Baly?

— Lo credo, mammà — rispose senza voltarsi, il Principe.

— Non lo sai di certo tu?

— Non so quasi mai nulla di ciò che riguarda mia moglie e mia figlia.

— Eppure dovresti saperlo, Giacomo, figlio mio.

— Hai ragione, mammà.

— Te ne domandavo — riprese la Principessa — perchè sto in pensiero per la bambina; non è più allegra, non è più lei da vario tempo, e non la vedo bene, io. A questo gran ballo si stancherà e poi le farà male il caldo dei saloni e l'umidità di questa giornataccia, vestita com'è, nonostante la riconducano in carrozza. Oh! ero molto più tranquilla quando la sapevo con Teresa....

— Piena ragione ti do, mammà. Però adesso Zoe s'è messa in mente che Adriana sia un complemento necessario alla sua bellezza, e perciò se la trascina dietro sovente, con la sua inappuntabile inglese. Anzi, non basta; adesso c'è nel corteo immancabilmente, il barone White, quell'amore di baronetto... — e Don Giacomo si mise a ridere d'un riso greve e rabbioso.

— Ah! esclamò la Principessa, guardando suo figlio, so, so, e non mi fa piacere di veder così spesso quella persona a palazzo...

— Quanto a me, lo caccerei volentieri a calci, cara madre, e gli starebbero divinamente a quel... — E tirò giù un epiteto mentre allungava un calcio ad una seggiola.

— Ssst! — mormorò la Principessa. — Non essere volgare, Giacomo. Potrai parlarne con tua moglie, invece, ne hai il diritto, mi pare.

— Con mia moglie non si parla, si lètica. E per tua tranquillità, madre mia, ti dirò, se lo vuoi sapere, che proprio stamattina, ho leticato per questo. Un scenata forte, t'assicuro.

— Ah! sospirò la Principessa, coprendosi il volto con le mani, non è questo il modo.

— Figùrati — continuò Don Giacomo passeggiando su e giù — che per averle gentilmente detto ieri, che avrei preferito non andasse al ballo di stasera, in casa di quella buona donna della Vetrasco, s'è fatta saltare i nervi e... quando stanotte son rientrato, ho trovato l'uscio di camera chiuso dal di dentro, capisci, madre bella...

— Dovevi aver pazienza, forse sei rientrato troppo tardi, Giacomo...

— Insomma, sono rientrato, però, e non è piacevole sbattere il muso sulla porta della propria camera matrimoniale, convieni? Così, stamattina, c'è stata la scena forte e... forte ti dico.

La Principessa seguitava a tenere il viso tra le mani.

— T'assicuro, madre mia, che ne ho dette, ma ne ho sentite pure delle belle! Io sono il peccatore, il volgare, il pezzente che la sposò per la fame... e tu sai, mamma mia, se m'ero messo di buon animo a cambiar vita, dato che avessi trovato una moglie, non una vipera. Insomma ne ha dette tante che volevo schiaffeggiarla.

— Oh! Giacomo, per carità! supplicò la Principessa, sollevandosi sul seggiolone e protendendo le mani tremanti.

— Sì, sì, l'ho avuta la pietà, e sai per chi? per la bambina...

— Oh! santo Dio, c'era la bambina?

— Non c'era, ma Zoe impaurita è corsa fin nella stanza dove la piccola faceva colazione e s'è messa dietro la seggiola di lei, e di là mi gridava: « Schiaffeggiatemi, Principe, se vi pare, ma qui, qui... » per avere testimoni, s'intende. Eh... c'è mancato poco ch'io non schiaffeggiassi almeno quel cane d'un testimonio, che era l'inglese...

— Giacomo, Giacomo! e la bambina s'è spaventata?

— Ah non so; io avevo il sangue alla testa; so che gridava anche lei « Papà, papà! » e guardava con certi occhi...

— Oh! Giacomo, che hai fatto! — disse seriamente, severamente la vecchia signora, pallida, con la voce tremante.

— State tranquilla; Principessa, niente ho fatto, niente. Zoe, lei, seguitava a gridare: « Me ne vado dalla vostra casa... » come la solita canzone... ed io, ecco: così ho fatto (e il Principe dette una strappata al cordone del campanello) ho fatto come faccio adesso, come faccio sempre non potendo fare in altro modo: me ne sono andato, me ne vado, io. Oggi alla tenuta di S. Paolo, domani a Frascati... un giorno me ne andrò a casa del diavolo... Dite che mi sellino il cavallo (ordinò poi al domestico accorso) e me lo facciano trovare pronto avanti alla piramide di Caio Cestio, pronto il cappotto e il fucile carico nella custodia!... Preferisco la campagna; così ho evitato il ballo dell'Ambasciatrice e quello della Vetrasco; così salverò le apparenze, visto che Zoe non obbedisce ed è capace di far l'amore sotto i miei occhi, con quello sporco barone, che potrebbe nettarmi gli stivali, tanto è brutto e di razza incerta. Ma vediamo, madre mia, qual'è la soluzione? Schiaffeggiar mia moglie, dividerci legalmente per incompatibilità di carattere; bene; oppure bisogna avere delle prove serie contro la sua onestà... credo che non ne troverei. E la bambina? con chi resterebbe?

— No, no, figlio mio, per carità! Ce la porterebbero via quella creatura. Abbi pazienza, usa prudenza, sii buono tu, figlio mio! Lavora, occupati dei nostri interessi dissestati, occupati di tua figlia...

— Va bene, va bene, dunque siamo d'accordo allora — E con la volubilità del suo carattere, il Principe fece una piroetta. Me ne vado in tenuta. Lì almeno sto tranquillo e mi divago; giuoco a bazzica e mangio le fettuccine al sugo cucinate da Marietta e servite in tavola da quel bel tocco di figliuola che è Gildarella.. — canterellò le ultime parole, mentre gli annunciavano che tutto era pronto per la sua partenza.

— Addio, mammà, sta bene!

— Dio t'assista, figlio mio: senti; abbi giudizio, ricordati che sono le Ceneri, domani, ritorna domattina almeno, presto! — Ma Don Giacomo era già fuori.

La Principessa ricadde indietro, nel seggiolone. Il suo volto era cereo: guardava, avanti a sè un quadro d'autore, rappresentante il martirio d'una santa, ma con l'occhio vago, incerto, non vedendo niente, non udendo che una sola voce dolente. « Questo è il castigo di chi, per interessi terreni fa lega con gli scismatici! » pensò.

*
* *

Suonavano le undici. Nella cappella gentilizia, alla luce tranquilla delle lampade votive che ardevano tutta la notte, la vecchia Principessa di S. Mattia e Castellazzo, quella sera, ultima di carnevale, si trattenne in lunghe preghiere.

Aveva fatto chiedere della nipotina, ma le era stato risposto, che la signorina, tornata tardi dal ballo, aveva bisogno di riposo e doveva coricarsi subito. La Principessa aveva poi udito partire la carrozza che conduceva la nuora al ballo in casa Vetrasco, e restata sola, nel gran silenzio, era scesa in cappella verso le dieci e pregava, pregava.

Ma sull'uscio la sua cameriera l'attendeva con la Maud, tutta ansante. Sua Eccellenza non s'impressionasse, ma sapesse che Donna Adriana non stava bene; così Maud avvertiva, nonostante la proibizione di miss Baly. Aveva anche telefonato in casa Vetrasco da dove non rispondevano, e, aveva pensato di avvertire lei, perchè scendesse un momento a vedere la piccina che piangeva, piangeva...

Per quanto lo consentivano le sue forze, la Principessa s'affrettò. Nel suo letto, Adriana, col volto acceso per la febbre altissima, con l'occhio stranamente aperto, respirava a fatica, le labbra aride, le mani agitantisi nervosamente come a cacciar lontano qualcosa d'importuno; di tratto in tratto una tosse profonda, cavernosa, rompeva il pianto e il respiro sibilante, scuotendo l'esile corpicciuolo.

— Creatura mia! — esclamò la Principessa — io so che è questo, è il male che mi ha preso i miei bambini, il *crup*... Da quanto, da quanto, Miss Baly...?

— *An hour* — rispose tranquillamente l'inglese.

— Oh! non vi sarete accorta prima, la bambina è aggravata, lo vedo... lo vedo... Perchè non avete chiamato subito, perchè non avete mandato pel medico...?

— *A little thing!* — rispose, nello stesso tono l'inglese.

Ma già, nettamente, rapidamente la vecchia signora dava gli ordini: telegrafare al Principe, tenuta di S. Paolo. Andare a prendere il medico, in carrozza, telefonare alla Principessa, presto. Poi si avvicinò al letto, posò la mano sulla piccola fronte che ardeva, chiamò teneramente: — Adriana, mio fiore, mia piccina bella, dove hai male, dì? — La bambina la fissò co' grandi occhi stupiti, mise le manine sulla gola, disse soffocata: — qui.

— Ora c'è la tua nonna che ti guarisce, amore, sta' buona, non piangere; dì alla tua nonna che cosa vuoi, Adriana, perchè muovi le manine, dì?...

Le labbra della piccina si mossero per rispondere, ma non venne fuori che un suono roco, un singhiozzo; gli occhi parlavano; parlavano le piccole mani, e dicevano: — Via, via! — verso la *nurse* occupata a far compresse calde sul petto della bambina.

— Vedi? la *nurse* ti fa bene, ti guarisce... No? non la vuoi? Ve ne prego miss, allontanatevi, la bambina è agitata, contentiamola; lasciamo fare a Maud.

La inglese cedette la compressa di lana, fece due passi indietro, rimase ritta lì, in silenzio.

— Vedi, amor mio, ti fa bene questo e ora viene il dottore e ti fa guarire subito, cara; c'è la nonna tua, c'è la Maud vicino a te... chi cerchi? chi vuoi?...

La bambina, affannava, affannava, guardando la nonna; a un tratto mosse le labbra, disse un nome: Teta.

— Ah! esclamò Maud, i cui occhi s'empirono di lagrime, ecco chi vuole, povera bambina!

— Presto! — comandò la Principessa al maestro di casa accorso; — s'attacchi la carrozza a due cavalli, guidi il mio cocchiere, voli alla villa di Frascati, fra tre ore può essere di ritorno con Teresa; presto, per carità. E telefonare ancora in casa Vetrasco, a mio nome: la Principessa Zoe venga subito!

I campanelli telefonici chiamarono ripetutamente, risposero, richiamarono. Dapprima la Principessa Zoe non si trovava, poi stava danzando, finalmente faceva domandare se l'indisposizione era da poco; sarebbe venuta tra un'ora, il *cotillon* era appena cominciato!

« D'ordine della Principessa Madre, venga subito! » I campanelli squillarono ancora, il servo di casa Vetrasco ossequiosamente riferì le parole. Allora incredula, indispettita, la Principessa Zoe lasciò il suo posto, si scusò con lord Fulton suo cavaliere dicendo di non sentirsi bene, cercò di eclissarsi.

Ma Donna Grazia la raggiunse.

— Cara Zoe, sei divenuta una madre modello, ma insopportabile! Se la bambina è indisposta ci sarà la sua *nurse*, suppongo...

— Oh! *je regrette, je regrette de m'en aller*, e non capisco niente! La bambina stava bene e Miss Baly sa il fatto suo; ma si sarà spaventata, perchè non sa come e quanto la bambina sia stata innervosita da quella donna italiana. Non so poi cosa c'entri mia suocera in tutto questo!

— Ah! Ah! rise Donna Grazia, *chère Zoe, voilà une idée. Il peût se faire, que votre belle mère, soit elle la malade; un coup de sang... la pauvre... et vous voilá delivrée...*

Ma la Principessa era troppo in collera per ridere, aspettava che il barone White venisse per riaccompagnarla.

Il baronetto s'era alzato dalla tavola da giuoco; parecchi bicchierini di wisky lo rendevano poco padrone delle sue gambe, pure seguì la Principessa nella carrozza dove si sedette, sentendosi girar tutto intorno. Vedeva punti luminosi nel buio e non udiva bene le parole della sua dama, capiva solo di esserle vicino, molto vicino, e pensava che ora, proprio avrebbe potuto baciarla. Ma... non era gentile no, ed ella non avrebbe acconsentito; però, che noia... lasciar la festa a metà... E quel diavolo d'un conte Ermanno che gli aveva vinto cinquecento lire... Dove sarebbe andato adesso? Al club? No, da Laurette, da quella deliziosa Laurette che somigliava a Zoe. Veramente era più libera, più giovane, più grassa, più allegra! Quella un bacio glielo avrebbe dato. E Zoe? Doveva darglielo. Bacio di principessa romana. Eh! Eh! valeva, valeva! Ecco proprio, se lui avesse un bacio di Zoe, uno solo, non andrebbe nè da Laurette, nè al club, ma a letto, come un bravo collegiale. Puff... che buffa idea... lui a letto, per aver avuto un bacio della Principessa! Ma non lo direbbe a nessuno, a nessuno... ».

La carrozza s'arrestava sotto l'androne; gli parve che la Principessa lo salutasse, e la vide sparire; allora si slanciò per seguirla

mormorando: « Il bacio... » ma non vide che il viso sbarbato, imperturbabile del domestico che gli chiedeva: « Dove, Signore? » — « Club! Club! Club! » rispose in fretta, ricadendo indietro, appoggiando la testa sullo schienale, chiudendo gli occhi completamente ubbriaco.

La Principessa trovò Miss Baly seduta in anticamera in cappello e mantello da viaggio. Ella disse che aspettava lì, pronta per andarsene appena facesse giorno. Miss Baly non era stata mai offesa da nessuno; per un leggero *crup* si faceva tanto rumore, si allontanava lei, *nurse* diplomata, dal letto della bambina...

— Scusate, miss Baly, e venite con me; ci sono io adesso per dare gli ordini. — E gettato il mantello, coperte con una sciarpa le nudità delle spalle e del petto, la Principessa, irritata e pronta alla rampogna, entrò nella camera di sua figlia. Ma tutta la sua baldanza cadde, per lo spettacolo che le si offerse.

Presso il lettino, il medico, uno specialista, assistito dal suo infermiere, preparava la siringa per la iniezione antidifterica: la vecchia Principessa curva sulla bambina, le accarezzava le manine che si agitavano sempre; dall'altro lato la Maud pallida, lacrimosa, seguitava le compresse calde.

Un odor forte di etere e di trementina s'alzava dal recipiente che un'altra cameriera faceva bollire su una lampada a spirito; presso uno degli usci, il maestro di casa, in giacca di fatica, stava ritto per ricevere e trasmettere gli ordini. Alla Principessa mancò la voce; le sembrò d'essere un'intrusa lì dentro: s'arrestò incerta.

Il dottore vedendola, le si avvicinò: — Principessa sono ben contento ch'ella sia qui, devo fare un'iniezione alla bambina che è molto eccitata, forse si calmerà se lei le starà vicina.

Pallida, impacciata, Zoe si avvicinò a sua figlia, le disse in inglese qualche dolce parola. Ma Adriana non sorrise a sua madre e, quasi paurosa, si rivolse alla nonna, cosicchè Zoe dovette allontanarsi d'un passo, mentre il dottore compieva la piccola operazione.

— Che cosa è mai? vi è pericolo, dottore? — ella gli chiese poi, tremante.

— Ho tentato l'iniezione; ma temo sia tardi; potrò farne una altra... riscontro traccie di morbillo che non ha potuto seguire il suo regolare corso. Forse la bambina prese freddo?

— Io... non so... la sua *nurse* potrà dirlo; la chiamerò...

— Riscontro — seguitò il medico — uno stato nervoso accentuatissimo; intuisco una causa morale in questo eccitamento. La bambina provò una forte impressione, un vivo dispiacere?

A quel punto la voce della nonna, si levò nel silenzio: — Vi è stata una causa; la bambina ha sofferto una gran pena due settimane fa, per l'allontanamento della donna che l'aveva allevata e che essa ama assai; poi la bambina ha provato, per altra ragione, un vivo spavento, ieri mattina...

La Principessa Zoe tacque.

— Comprendo — riprese gravemente il medico — il caso è complicato e presenta gravità; io tento — concluse col gelido tono di chi poco spera. Si curvò sulla malata, ordinò qualcosa all'infermiere. — Bisognerebbe — disse tornando verso la finestra che socchiuse — far venire il medico curante o la persona a cui allude

la Principessa Madre, perchè io possa essere illuminato sulle condizioni normali della bambina.

— Questa persona verrà — rispose forte la vecchia Principessa — e presto, spero.

Sospese le compresse, licenziate le cameriere, si rifece un silenzio grave nella camera. La bambina dopo l'iniezione s'era assopita. Il dottore andava e veniva dal letto alla finestra, lentamente, scrutando con occhio linceo il piccolo corpo lottante contro un nemico potente e terribile. Di tanto in tanto un suono rauco, quasi un lamento d'animale ferito a morte si levava dal petto dolorante; poi erano gemiti, parole confuse, mal pronunciate dalle labbra gonfie e violacee. Allora la malata apriva gli occhi, dalla pupilla dilatata, dallo sguardo vitreo, le mani si sollevavano e si agitavano sempre in quell'atto disperato, che diceva: « Via, via! » Ai piedi del letto, le braccia conserte, le ciglia corrugate, il dottore guardava, fiso.

L'orologio della vicina chiesa battè le tre e mezzo del mattino. Poco dopo s'udì uno scalpitar di cavalli, e quasi subito, una voce di donna suonò nel corridoio che metteva nella camera: « Adriana, signorina mia bella! » e aperta la porta quasi con violenza, Teresa, affannata, scarmigliata, coperta di uno scialle da viaggio, entrò, correndo, verso il letto della bambina. Un grido le rispose, un grido soffocato, ma così vibrante di gioia e di vita che fece palpitare tutti i cuori.

— Teta, Teta mia! — e la bambina si sollevò sul lettuccio, stese le manine verso la donna, e mentre questa anelante, la stringeva al suo petto, le piccole braccia si avvinsero al suo collo con una stretta convulsa.

***

Albeggiava, quando il Principe Giacomo, che avevano inutilmente cercato alla tenuta di S. Paolo, rientrò stanco, con gli stivaloni e il cappotto lordi di fango; meravigliato di trovare aperto l'uscio di casa, l'anticamera illuminata e senza domestici, s'inoltrò nel corridoio dell'appartamento privato. Ma, prima di arrivare alla camera sua, trasalì: aveva udito queste parole, dette da qualcuno a qualcuno: « Presto, correte, la Principessina muore! »

Ahimè la Principessina moriva. Inutile la tentata tracheotomia, per la respirazione artificiale; inutili le cure troppo tarde della sua Teresa, inutili le preghiere della vecchia nonna, inginocchiata, implorante, offrente la vita sua per quella della creatura, inutile tutto. Adriana moriva, bruciata da una febbre a quaranta gradi, soffocata dal *crup*, dopo aver sorriso in un breve, lucido intervallo alla sua Teresa, che da tre ore curva su lei, aveva anche dovuto cantarle la « canzoncina » che Adriana preferiva e che, in un istante, aveva chiesto. Il vecchio sacerdote Bernardi, in stola e cotta aveva impartito la benedizione alla piccola morente, ed ora, tra due domestici che reggevano le grosse candele benedette, faceva un largo segno di croce, posava la stola ai piedi del letto. Poi si avvicinò alla vecchia Principessa, la esortò a rientrare nel suo appartamento.

Senza poter rispondere, la vecchia si lasciò rialzare, mentre Teresa, l'infermiere, e i medici, le nascondevano il letto dove la bambina spirava; sorretta dalle sue donne a passi incerti e tremuli, s'avviò. Ma sull'uscio, il volto terreo, l'occhio torvo, le mani nei capelli, vide apparire suo figlio. Ella volle parlargli, ma non potè: alzò le mani tremanti al cielo, in un atto di desolazione disperata, un singhiozzo le ruppe il petto, le forze le mancarono: dovettero trasportarla fuori, a braccia.

Allora il Principe, entrò.

Dalle finestre spalancate, veniva una luce d'alba nuvolosa: e, a quella luce, il rosec delle pareti pareva violaceo, livido. Presso il letto, solo Teresa era rimasta. Aveva adagiata la sua Adriana, le aveva pietosamente chiuso i grandi occhi azzurri, ed incrociato le manine sul petto; ed ora, inginocchiata, credendosi sola, parlava al cadaverino, mentre un fiume di lacrime scendeva dai suoi occhi: «Pupa mia, core mio, te ne sei andata e non t'ho potuto salvare, come l'altra volta, e neanche ho potuto assisterti. Bambina mia santa e bella. T'hanno ammazzata perchè non lo sapevano il cuore tuo pieno d'amore. Pupa mia cara, chi sa come m'hai chiamato e io nemmeno salutare t'ho potuto, chè mi hanno fatto scappare di nascosto, come un cane. Adriana mia, Principessina mia, orgoglio mio! che sono vissuta per te e lo capivo che tu senza di me non potevi stare... Chi mi ti darà più, pupa del core mio; non mi senti, non mi vedi! Non te le canterò più le canzonette belle...!

Rigido, come inebetito, l'occhio arido e fiso, il Principe guardava. Morta la figlia sua, l'unica sua creatura? Gli pareva che una mazza di ferro gli battesse il cervello: stringeva i denti in un dolore atroce, senza lacrime, fatto in parte di rimorso crudele.

Morta quella figlia ch'ei non aveva desiderato, è vero, ma che aveva amato poi, di cui s'era poco occupato, ma alla quale un vincolo più forte d'ogni altro lo legava, per cui tutto avrebbe sofferto l'obbrobrio della sua falsa posizione, pensando con sollievo e con riposo a quell'affetto vero, innocente che si levava dal piccolo cuore verso di lui, a quella figlia che sarebbe il suo conforto. Dio tremendo, Dio giusto gliela toglieva perchè non ne era stato degno e la morte troncava l'unico fiore bello e puro della sua inutile vita. Adesso, soltanto adesso egli sentiva che quel piccolo corpo era carne della sua carne, sangue del suo sangue e gli pareva che gli strappassero dal cuore quel piccolo cuore che non palpitava più. La figlia di principi, non aveva avuto ciò che pur hanno le figlie dei servi, e a lei era stata tolta l'unica persona che sapeva proteggerla, una servente fedele, che l'aveva amata più di suo padre, più di sua madre... Sua madre... Zoe! la madre... quella era stata la madre?...

Quella, sì! che ora gli veniva incontro a brevi passi; sul cui volto il pianto non cancellava del tutto le miserabili tracce del belletto, sulla cui testa brillava quel medesimo serto principesco ch'egli un giorno vi aveva posato, quella donna che si avanzava, quasi ironico spettro nelle sue vesti da ballo, e che gli pareva orribile fra quelle sete, le braccia nude, le spalle mal coperte da uno scialle, quella era la madre?

— Dove eravate, Principessa — mormorò egli con voce cupa, dove eravate mentre nostra figlia moriva, al ballo eravate voi?...

— No, no, singhiozzò la Principessa tremante, stendendo le mani in atto di preghiera, io accorsi, Principe, ma... mi allontanarono dal letto di mia figlia... i nemici che ho sempre avuto in questa casa... e... vostra madre mi umiliò...

— Bene fece mia madre! — interruppe cupamente il Principe e sentì il sangue salirgli alla testa, battergli alle tempie, ai polsi. Un furore, lo prendeva, un furore pazzo di batterla, di calpestarla una volta per sempre, quella che aveva calpestato lui, turandogli la bocca e gli occhi con le monete d'oro, e strinse i pugni...

Ma qualcosa di più forte, parve attirare il suo sguardo là, verso la morta; gli parve ch'ella aprisse gli occhi azzurri così belli, così paurosi come l'ultima volta in cui l'aveva vista, quand'ella, spaventata dalle sue minacce e dai gridi della madre, aveva, per la madre, implorato: « Papà! papà! » Sì, quel grido disperato si levava ancora potente dalla piccola bocca serrata dalla morte. Egli lo sentiva e rabbrividiva. E, d'un subito, da sconosciute profondità interiori, sentì sorgere un'altra voce a domandargli: « E tu dov'eri, mentre tua figlia moriva? »

Mortalmente pallido adesso, gli occhi iniettati di sangue, il Principe aveva afferrato le sbarre del letticciuolo e guardava sua moglie, senza vederla, però... Vedeva sè invece, si vedeva nell'orgia della ultima notte, fra bassi piaceri, uomo ignobile, marito cinico, padre oblioso, inutilmente amato, inutilmente chiamato!

Ai piedi di lui, la Principessa s'era inginocchiata e piangendo seguitava le sue querimonie... « e quella donna è venuta e ci ha cacciati tutti, essa sola s'è presa gli ultimi momenti di nostra figlia. Ed io non ho potuto resistere e me ne sono andata e me ne anderò, me ne anderò da questa casa... ».

Vi fu un istante di silenzio.

Ella, alzando il capo, ebbe paura del volto di lui: « Principe! Principe! » supplicò con la voce spezzata.

Ma poche parole uscirono dalle labbra frementi dell'uomo, poche parole in un grido terribile: — Sì, sì, vàttene, ma subito, presto, vàttene... e l'incalzò fino all'uscio.

E quand'ella fu scomparsa, tornò presso il lettuccio a guardare la piccola morta.

ADA PETTINI.

NOTA SULLA CANZONE " ALL'ITALIA „

DI GIACOMO LEOPARDI

Nel settembre del 1818 Giacomo Leopardi ventenne scrisse la canzone « all'Italia » e precisamente dopochè Pietro Giordani si recò a visitare il poeta a Recanati. Erano passati appena tre anni dacchè il Leopardi aveva consacrate le sue idee religiose nel « Saggio su gli errori popolari » e le politiche nell'« Orazione per la liberazione del Piceno » e proprio in quei giorni i principi d'Europa, ad eccezione del Pontefice Pio VII e del Re d'Inghilterra, si stringevano in quella lega, che, per nulla cristiana, si chiamò « Santa Alleanza ». In quei giorni precisamente Giacomo Leopardi scriveva nella « Orazione » contro Gioacchino Murat, fucilato a Pizzo il 3 ottobre 1815:

Folle straniero, perchè volevi tu sollevarci contro i nostri principi? Avevamo forse dei tiranni? Egli è strano che il solo tiranno che fosse in Italia abbia esortati i popoli alla ribellione ed intimata guerra a una sognata tirannia. Noi avevamo dei sovrani affettuosi ed amabili che anteponevano la felicità dei loro sudditi alla propria ambizione, o piuttosto che non avevano altra ambizione che quella di formare la felicità dei popoli. Invano tu volevi strapparceli. Noi li possediamo tuttora, noi li conserveremo, e queste Famiglie sacre saranno la eredità dei nostri posteri, ed il prezioso pegno che gl'Italiani fedeli e sensibili consegneranno ai loro figli.

Ma mentre l'Italia gemeva sotto il giogo dei ristabiliti governi, che il principe di Metternich, il « cattivo genio d'Europa » seppe stringere in « legame di vera ed indissolubile fratellanza » per sradicare la « mala pianta dei liberali », in Giacomo Leopardi avveniva la trasformazione psichica, il passaggio cioè dallo « stato antico al moderno ». Il giovane sanfedista del 1815 è per divenire il poeta civile di Italia fremente contro le secolari tirannie. Ma, ahimè!, non tarderanno molto gli anni a trovarlo « poeta dell'infinita vanità del tutto ».

Avanti però a questi anni del pessimismo, G. Leopardi fu poeta patriottico, alfiere de la Rivoluzione Italiana. I suoi sentimenti d'amor patrio, il suo affetto per la misera Italia, furono in quella sua prima giovinezza consacrati nelle tre mirabili canzoni *All'Italia*, *Sopra il monumento di Dante*, *Ad Angelo Mai*. Il Leopardi portò si, in questi canti, la sua erudizione del mondo greco e latino; ma la anima sua vibra in essi ardente di sincero e grande amore per l'Italia. Il patriottismo leopardiano si riveste di quelle « immagini poetiche » che il giovane recanatese ebbe « congenite » con l'anima sua soave. Il pianto suo è il pianto del vate tornato allora allora dal magnifico regno delle classiche bellezze. Ma su quelle flebili note che

s'intrecciano nella poesia patriottica, si svolgerà ben presto il motivo della lirica del dolore. Non retorica, ma lamento; dolore per la misera Italia, dolore universale poi, che si ricongiunge « all'infelicità necessaria ed umana » che ha plasmato quell'anima « inferma insieme col corpo ». Da quel primo dolore il sentimento patriottico del giovane poeta non si distacca; sgorga invece impetuoso, solenne, sublime; poi s'arresta ed invano lo ricercheremo nella lirica leopardiana quando questa avrà disteso le grandi ali della doglia sopra il « destino invincibile ».

Al De Sanctis, ed a quanti videro nella Canzone « All'Italia » in ispecie, niente altro che retorica, rispose il Carducci.

Quando in mezzo al gran movimento dei popoli nell'anno 1848, l'amore e il valore italiano tornarono come un nembo di maggio su la primavera del Risorgimento, la gioventù italiana sentì ispiratrice e partecipe la poesia del Leopardi. Quando nell'aprile di quell'anno, la legione nazionale romana, comandata da Natale del Grande passava per il Piceno indirizzata al Po contro gli Austriaci, uno dei volontari mandava al giornale di Roma *La Pallade* queste parole che furono pubblicate nel numero 13 aprile..... « Fu visitata religiosamente la di lui casa e la di lui diletta sorella Paolina, volle assistere alla nostra partenza. Noi partimmo con un voto nel cuore. È vero che Leopardi ha un monumento nel suo nome; è vero che l'Italiana riconoscenza gli innalzò un sarcofago; ma noi vorremmo che la città ove egli nacque, scrivesse il suo nome sopra un cannone ch'Ella mandasse a fulminare i nemici della rigenerazione italiana. Oh! l'anima di quel grande dirigerebbe certo ogni colpo, l'anima di quel grande dimenticherebbe affatto ogni passato dispiacere sorridendo di amore al monumento che gli decretava la sua terra natale ».

Il Leopardi fu in quei giorni il poeta che tenne su le labbra del popolo insorgente, il nome sacro d'Italia. Il fratello di lui, Carlo, narrava a Prospero Viani, che quando Giacomo stampò le prime canzoni, i Carbonari pensarono che le scrivesse per loro o fosse uno di loro.

Senza dubbio il Leopardi scrisse la Canzone « All'Italia » in un momento di sommo entusiasmo del suo spirito, in uno di quei momenti nei quali la sua psiche delicatissima, facile a ricevere ed a trasmettere le più sublimi sensazioni, intese vibrare le sue fibre della più dolce ed estatica nota d'amore per la patria, come nei momenti di sconforto la sua poesia è del dolore. Il Leopardi sotto i mutabili aspetti della psiche si rivela nella lirica rivestito di quelle emozioni che la sua sensibilità riceveva. Tutte le vibrazioni che convergono in quel cuore, si orientano verso quella fase in cui la sua psiche si trova in quel momento. Uno di quei momenti fu prodotto da una circostanza nuova, atta a spiegarci la spinta ultima che ci diede la canzone « All'Italia ».

Il 27 marzo 1817, così scrive a Pietro Giordani:

Mia Madre è l'Italia per la quale ardo d'amore, ringraziando il Cielo d'avermi fatto italiano.

Ed il 29 giugno 1818 :

Oggi finisco il ventesim'anno. Che ho fatto? Ancor nessun fatto grande. O mio core, sento gli urti tuoi. Non so che vogli, che mi spingi a cantare, a fare. O patria, o patria mia, non posso spargere il sangue per te, che non esisti più. In che opera, per chi, per qual patria spenderò i sudori, i dolori, il sangue mio?

Questi pensieri formeranno fra pochi giorni la canzone all'Italia. Scrive il Carducci:

Un poeta potrebbe immaginare che la madre italiana fosse di celato entrata a questi giorni nel palazzo di Recanati ed abbracciato il povero gobbino e baciatolo in fronte gli avesse detto: « Sii grande nel mio nome e nel mio amore ». Non l'Italia, ma qualcuno era stato a quei giorni in casa Leopardi; un brav'uomo, e dotto ed eloquente, se anche non piace più a taluni d'oggi: un po' esaltato, un po' enfatico; ma un grande amatore dell'onore italiano e grandissimo amico, e di molta autorità sui giovani, come scrittore, Pietro Giordani. Sì, il Giordani fu più giorni a Recanati, in casa Leopardi, nella prima quindicina del settembre del 1818.

Appena il Giordani partì da Recanati, il povero Giacomo dovette trovarsi talmente afflitto da sentire più che mai tutta la piena del dolore e della solitudine. Ma l'anima di lui in quei momenti era assorta nella considerazione degli eventi dolorosi d'Italia per la quale il poeta poco prima scriveva di ardere d'amore e si doleva di non poter spargere il sangue per lei. A questa desolante contemplazione il Leopardi era venuto per un fatto forse dai più ignorato.

Nella permanenza del Giordani a Recanati, fu possibile allo scrittore piacentino di recarsi nella vicina Macerata e di ottenere dal Conte Monaldo di condurre con sè Giacomo. Chi conosce il regime di vita del nobile signore recanatese, buon cultore di lettere, si maraviglierà della concessione fatta al Giordani; ma chi conosce l'amore di Monaldo per i suoi figli e pel diletto Giacomo, il cui formidabile ingegno aveva già in grande ammirazione, non dovrà maravigliarsene, quando specialmente consideri che Monaldo teneva molto alle lodi pel figlio ed alle relazioni di questo con uomini illustri. Il buon conte sapeva il Giordani un eccellente letterato e la gita a Macerata poteva far meglio conoscere il figlio dagli scrittori. A Macerata, avrà pensato il Conte, c'è anche l'ottimo amico Xaverio Broglio d'Ajano.

Ma che cosa n'era allora di Macerata? L'avvocato Domenico Spadoni, appassionato cultore di memorie patrie, in una dotta monografia (1) parla della cospirazione Maceratese del 1817, come del primo fatto patriottico notevole dopo la Restaurazione.

La cospirazione di Macerata, giustamente osserva Domenico Spadoni, è un « avvenimento storico, che, negletto da molta parte degli scrittori, è importante nondimeno per il tempo e le circostanze in cui si svolse, per la molteplicità dei processi e per la gravità delle condanne pronunziate ». Ora, se il Giordani fu a Macerata col Leopardi, certamente la gita ebbe pel Piacentino una ragione di notevole importanza. Non dovett'essere una gita di piacere, data la viabilità di allora e le 22 miglia che separano Recanati da Macerata. Se il Giordani si recò a Macerata, quel viaggio ebbe finalità politico-letterarie che non ci è dato nè ora nè mai conoscere. In quei tempi di dominazione anche su tutta l'attività scientifica e letteraria, certamente il Giordani non avrebbe rivelato quell'andata neppure in una lettera familiare, e, da buon cospiratore, avrà senza dubbio esortato il « caro Giacomino » a non lasciar trapelare nulla di nulla. Ricordiamo che il Giordani viveva nel massimo mondo letterario del Settentrione,

(1) *La Cospirazione di Macerata del 1817 ossia Il Primo Tentativo Patriottico Italiano dopo la Restaurazione.* — **Macerata Tip. Mancini, 1895.**

focolare vivo della Rivoluzione; e la gita a Macerata, l'anno susseguente al tentativo insurrezionale, è troppo sintomatica, troppo eloquente. A Macerata viveva Andrea Cardinali, amicissimo del Foscolo, ed un colloquio, un abboccamento, dev'esser avvenuto tra il Giordani, il Cardinali, Xaverio Broglio D'Ajano ed il nostro Giacomo. La insurrezione del '17 di quella città ed i processi che ne seguirono dopo pochi giorni che il Giordani fu a Macerata (4, 24 ottobre, 24 novembre 1818) saranno stati i temi del colloquio dei nostri uomini. Quale sarà stata l'impressione del poeta? Di quali sentimenti avrà divampato l'anima del Leopardi all'udire l'audacia, l'eroismo di tanti nobili patriotti?

Il Carducci scrisse: « Io non dico che suggerisse egli (il Giordani) o ispirasse la Canzone « all'Italia »; ma dico che quella canzone fu composta dopo subito partito il Giordani ». Noi diciamo di più: La canzone fu scritta partito il Giordani sì, ma dopochè ebbe luogo la gita a Macerata. Gli avvenimenti del 1817 di quella città, forse ignoti prima al poeta, scossero le fibre di quell'anima e ne fecero vibrare il cuore di un canto non secondo a quello del Petrarca. Nè varrebbe l'obbiezione che nella canzone non troviamo nessun accenno al « tentativo rivoluzionario di Macerata » o quanto meno a qualche cosa degli avvenimenti del tempo. Vane sarebbero riuscite allora le esortazioni di un uomo, di un cospiratore, di un Giordani, al giovane poeta. Teniamo ancor presente che Giacomo Leopardi doveva nascondersi sotto le sembianze di altri uomini per sfuggire la censura paterna e chiesastica. Ma l'anima patriottica del grande recanatese risplende nella canzone di sacro amore per l'Italia; e questo fuoco egli attinse al focolare di Macerata.

La gita del Leopardi a Macerata venne narrata al prof. Giuseppe Piergili (1) dalla Contessa Ippolita Mazzagalli, cugina e coetanea del poeta, la quale diceva che « Giacomo tornando da Macerata col Giordani, dopo quel giorno fatale, era tutto mutato ». Monaldo il 3 Aprile 1820 scriveva al Brighenti che « alla venuta del Giordani i suoi figli avevano cambiato natura ».

Se dobbiamo fondare la nostra indagine e la nostra affermazione su l'autorità di tali personaggi, non v'ha dubbio di sorta sulla gita del Leopardi a Macerata. E perchè in questa città tra gli uomini eminenti di allora non poteva non parlarsi della pena di morte che la Congregazione Criminale Ordinaria del Tribunale del Governo di Roma, avrebbe pronunziato contro il Conte Cesare Gallo, preposto del Registro di Macerata, già podestà di Osimo sotto il regno Italico, contro Pio Sampadesi di Ancona, notaro pubblico, Pietro Castellano legale, Antonio Cottoloni dell'Ufficio di Registro di Macerata, e contro altri uomini notevoli, è ragionevole ritenere che la canzone all'Italia abbia avuto la causa determinante, l'incentivo, nel colloquio di Macerata.

In quegli stessi giorni in cui il Leopardi scrisse la Canzone, morì Teresa Fattorini (29 Settembre 1818). La immatura fine della ventenne tessitrice, non ispirò al poeta, tutto assorto in sentimenti patriottici, un'elegia, un canto pietoso. Solo dieci anni più tardi (20 Aprile 1828) a Pisa il poeta scrive per la sua « Silvia ». Solo allora di lei ebbe pietà « come di tutti i morti giovani in quello

(1) Piergili: *Le tre lettere di G. L. intorno alla divisata fuga.*

aspettare la morte per sè ». Mentre scriveva la canzone, il canto di Silvia era cessato. Le sue flebili note miste allo scricchiolare del telaio, più non si spandevano per la « piazzuola » del « Sabato del villaggio », più non giungevano alla finestra del solitario vate.

In quel religioso silenzio della morte, l'anima sua era rivolta all'Italia.

Nessun pugna per te? Non ti difende
Nessun dei tuoi? L'armi qua l'armi, io solo
Combatterò, procomberò sol io:
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl'italici petti il sangue mio.

Il Leopardi ventenne, col cuore pieno di speranza, non ancora in preda all'« infinita vanità del tutto » tornava da quel mondo che creò i nostri maggiori poeti. E se portò nelle patriottiche canzoni l'eco vivissima degli Omeri e dei Cesari, non meno vi portò la lirica italiana romanamente sentita, patriotticamente ideata. Le notizie del tentativo della Rivoluzione di Macerata accesero di entusiasmo quel cuore gentile nato all'amore ed al dolore, e bastò parva favilla perchè l'anima poetica del Leopardi divampasse.

Se poeti del Risorgimento furono detti coloro che scrissero per l'Italia insorgente pel diritto sacro di Roma, poeta del patrio Risorgimento chiameremo pure il nostro Vate, che alla patria diede le tre grandi canzoni.

E fu un fuoco mirabile di fede e d'amore.

ROMEO VUOLI.

BIANCA MILESI E GIORGIO ASAKY

Le biografie di Giorgio Asaky, il padre della lingua rumena, il fondatore della nostra scuola moderna (1) e di Bianca Milesi, la bella « Giardiniera » del Risorgimento italiano, come ogni biografia di persone celebri, offrono poco d'inedito e sono facili a delinearsi. Non c'è che da tenersi al corrente delle date memorabili e dei fatti noti. Ma quando un avvenimento poco conosciuto ed esaminato viene ad aggiungersi a quelli già noti, quando un avvenimento, per così dire, fondamentale, come l'incontro di Giorgio Asaky e di Bianca Milesi a Roma, sconvolge ed approfondisce l'idea che ci siam fatti di loro, il quadro si cambia o s'illumina: la serie dei fatti esteriori e delle contingenze materiali prende un valore nuovo, una luce nuova da cui è illuminata tutta una vita.

Per questo, la biografia che faremo sarà anche una biografia psicologica; perchè sarà anche e sopratutto nel dominio dell'idea e dell'anima che noi avremo ritrovato una parte della istoria italiana e della rumena, la duplice impronta di due epoche parallele, in due paesi latini.

*
* *

L'anima di G. Asaky è stata improntata dalla sua nascita (che avvenne in Moldavia alla fine del secolo XVIII, nel 1788) ad un carattere religioso, in ciò che questo carattere ha di più visibile: la purezza nell'azione; e ad un sentimento patriottico, in quello che cotesto sentimento ha di più nobile: la spontaneità del sacrificio. Questa doppia impronta originale, iniziale, gli veniva da suo padre, che più tardi divenne prete e fu sempre un buon cittadino. Sua madre, donna d'una grande bellezza, era morta giovanissima; la sua poetica figura, benchè effimera, merita d'essere un po' considerata. E noi la sorprenderemo nel momento più caratteristico, quando, fanciulla, graziosamente vestita del costume nazionale, ella lavava e cantava sulla riva d'un ruscello, presso un piccolo villaggio

(1) Da una conferenza che l'Autrice rumena, tenne a Roma e in varie città italiane e che uscirà prossimamente in volume ampiata e con note. Per la biografia di Bianca Milesi l'A. ha attinto sopratutto al bel libro di Maria Alessi: per quella di Asaky, oltre alla sua autobiografia e agli scritti di Ureck, Jorga, Hanes, molto le giovò un libro intitolato: *Del nostro passato*, dovuto all'on. prof. Istrati dell'Università di Bukarest, il quale fornì anche le illustrazioni, in gran parte inedite, di questo articolo.

campestre. La Rumania — com'è noto — era allora divisa in due provincie: la Moldavia e la Valacchia. Il villaggio, dove viveva colei che diventò poi la madre di Giorgio Asaky, si trovava in Moldavia, vicinissimo al confine settentrionale. In quel giorno in cui la fanciulla lavava sulla sponda del limpido fiumicello e cantava la sua canzone, un giovine si fermò per ascoltarla. Era a cavallo. Quando la canzone si tacque, egli scese di sella e s'avvicinò a quel fiore umano che, in mezzo agli altri fiori così semplici, sembrava ancora più semplice e più bello.

— Giovinetta — diss'egli — non ti spiaccia offrirmi un poco d'acqua. Sono così stanco e vengo di tanto lontano...

— Spiacermi? — esclamò la fanciulla — Sono invece felice di offrirvela. Mio padre ci insegna ad onorare coloro che Iddio mette sulla nostra via. Anch'egli — per aver veduto i turchi massacrare i suoi genitori e i suoi fratelli — dovette andar ramingo al di là dei Carpazi, della Transilvania. Voi dovete èsser della sua contrada; l'accento è lo stesso, il portamento è simile... e la fatica immensa... Venite verso la nostra casa... Essa è là, accanto alla chiesa... Mio padre è prete...

E s'avviarono. E il padre della fanciulla ricevette il cavaliere, non solamente come i rumeni sanno ricevere, ma con le lacrime agli occhi, poichè aveva riconosciuto in lui uno dei « suoi », uno di quei rumeni d'Ardeal d'oltre monte, fra i quali, più d'una volta, nel nostro passato, vedemmo sorgere le fiamme o gli slanci più belli della nostra « volontà di vivere » e del nostro patriottismo.

Per farla breve, cotesto giovine che si chiamava Leone Asaky, rifugiato in Moldavia per attendere l'acquietarsi delle rivolte, s'attaccò profondamente a questa terra. L'indomani del suo arrivo — era una domenica — il prete che doveva officiare alla chiesa condusse seco Asaky, che cantò le preghiere che si usano cantare nella chiesa ortodossa. Al loro ritorno verso casa, il prete gli disse: « Giovinotto, voi cantate così bene, che mi domando se non siete figlio di prete ».

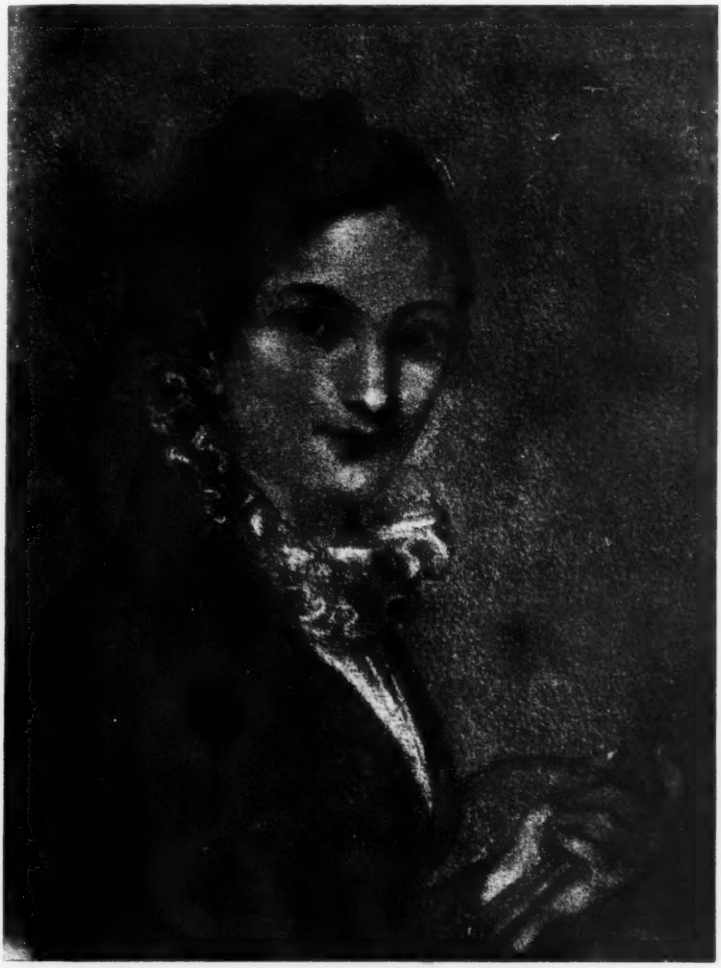
— No — rispose Asaky — ma ho imparato a diventarlo. E se il mio canto vi piace, non avete che ad accogliermi come vostro genero, perchè la vostra figliuola mi piace lo stesso.

Cosa detta, cosa fatta. Dopo tre giorni si sposarono. Dopo sei mesi egli diventò prete (da noi i preti possono ammogliarsi) e dopo nove mesi nacque Giorgio Asaky.

Trascorso un po' di tempo, il padre di Giorgio Asaky fu costretto ad andare in Russia; prese parte alle guerre turco-russe e dopo avere ottenuto diverse decorazioni, tornò in Moldavia dove gli venne offerto un posto d'arciprete, posto ch'egli abbandonò tuttavia in seguito alla morte della moglie, quando si fece monaco e diventò archimandrita o priore. Da questo momento, egli si dedicò completamente all'educazione dei suoi figli. E per poterli meglio istruire e dirigere, si stabilì con loro in Galizia.

Giorgio Asaky aveva allora nove anni. A partire da quest'età, egli fece i suoi studii in latino, in polacco, in tedesco, e a diciassette anni ottenne, non soltanto il suo diploma in filosofia, ma anche quello di ingegnere e d'architetto. Essendo caduto ammalato a causa del clima che non si confaceva alla sua salute, i medici gli consigliarono di stabilirsi a Vienna. Perciò noi lo vediamo qui

nel 1805, dove seguì i corsi di alta matematica sotto la direzione del celebre astronomo Burg che, incaricato da Napoleone I, lavorava allora intorno a certi calcoli utili alla navigazione. Ma Napoleone



(Collez. del dott. Istrati).

Bianca Milesi
Disegno del pittore Appiani (1).

stesso, questo gran genio militare che sconvolgeva l'Europa coi successi vertiginosi delle sue armi, era là, alle porte della città. La grande guerra detta dei « Tre Imperatori », fra Napoleone, l'Impe-

(1) Questo disegno fu donato da Bianca ad Asaky. Vi si distinguono ancora queste parole, di pugno dell'Asaky: « Questa per fermo nacque in paradiso! ».

ratore di Russia e quello d'Austria, obbligò Asaky ad interrompere i suoi studi. Non li riprese che dopo la conclusione della pace, quando egli aggiunse al novero delle sue cognizioni anche quella della pittura. Durante questo periodo, nel 1809, la Moldavia era stata occupata dalla Russia. Il comandante — per il tramite del padre di Asaky — propose a questi un ufficio d'ingegnere, nelle file del suo esercito. Ma Asaky, il quale preferiva gli studi classici a tale posizione, invece di rientrare nel suo paese soggiogato, partì alla volta di Roma, dove si dedicò allo studio dell'archeologia e della lingua italiana, come c'informa lui stesso nella sua autobiografia del 1867. In lingua italiana — come vedremo poi più ampiamente — egli compose parecchi saggi letterarii, fra i quali bisogna citare innanzi tutto un *sonetto* che fu stampato nel giornale ufficiale *Il Campidoglio* (n. 154); sonetto che lo fece ammettere come membro straordinario nella Società letteraria romana.

Ma a Roma egli continuò ad occuparsi anche di pittura. E fu per il tramite di quest'arte ch'egli doveva avvicinare e conoscere l'amore. Bianca Milesi lo personificò.

Parlare di lei significa dunque parlare, non soltanto del sentimento o del cuore di Asaky, ma anche dell'amore in sè stesso, della sua essenza, del suo fine, delle sue trasformazioni. Nel caso nostro esso fu discreto, velato, nobile. Prese infiniti aspetti e non ne prese nessuno concreto. Molteplice e incerto, tenace e indomabile, fu il genio, la bontà, la patria e Dio. Si mantenne intatto nella durata, ma non contentò la materia, non s'esplicò nell'unione materiale dei due esseri. Ciascuno d'essi si sposò dal canto suo e ciascuno restò puro, nel suo ricordo incancellabile. Quale realtà prese dunque quest'amore, come si espresse, come e per qual ragione s'avvicinò ai loro cuori?

Anzi tutto bisogna precisare che la parte di Bianca Milesi, in questa unione sentimentale, o, piuttosto, di *creazione d'ideale*, fu una parte di preponderanza, di superiorità. Forse perchè ella era una di quelle forze che scaturendo totalmente e direttamente dall'amore, lo conoscono perfettamente; e, per questa conoscenza essenziale, lo possono dominare e dominarsi. Ella rappresentava dunque in sè stessa, per sè stessa, una verità, una luce semplice, naturale ed armonica.

Nata nel 1790, quand'ella conobbe Asaky; aveva 18 anni e si trovava allora a Roma. Come lui — secondo la biografia, non d'Emilio Souvestre, ma secondo quella più esatta e più recente della professoressa Maria Alessi — ell'era di famiglia liberale. Suo padre, proprietario di terre, viveva a Milano. La loro casa, ricca, cordiale ed ospitale, era frequentata dalla migliore società e da molti immigrati francesi che verso il 1790 rigurgitavano in Lombardia. Tra gli amici di casa si trovava il marchese De la Corte, il numismatico Gaetano Cattaneo, il poeta della rivoluzione Carlo Porta, ai quali s'aggiunsero più tardi (quando il cerchio dei frequentatori divenne, non soltanto *letterario*, ma sopratutto *politico*) il grande patriotta Confalonieri, il general Pino, l'emigrato piemontese Frossati che insegnò a Bianca le matematiche, accanto al celebre pittore delle Grazie, Andrea Appiani, che — divenuto amicissimo della famiglia — aveva creduto di scoprire, in questa giovinetta così libera, un'umile schiava del bello e una neofita dell'arte sua. Egli la ritrasse in un disegno che la raffi-

gurava nell'atto di dipingere, coi pennelli alla mano; e al di sopra del suo disegno (ch'ella donò più tardi ad Asaky) Appiani aggiunse il motto caratteristico: « E nient alter... ».

Quest'elogio, fatto da un sì gran maestro, la scosse forse nel più profondo del cuore? È certo che poco tempo dopo, alla domanda di matrimonio rivoltale dal famoso architetto Bossi Canonica, ella si trovò pronta a rispondere: « Sono fidanzata... » come avrebbe risposto una fidanzata di Cristo, guardando il cielo... Ma ella voleva fare intendere che l'amore del suo cuore era l'amore dell'arte e che il suo cielo era quello della sua patria... Benchè giovanissima, ella sapeva dunque ciò che voleva. E certo non voleva l'amore nè ci pensava. Quando non si vuol l'amore, significa che l'arte, la verità o l'avvenire di altri uomini e dei popoli assorbono la parte migliore di voi. Ora, quando la miglior parte di voi — come nel caso di Bianca Milesi — è formata di bellezza fisica dominante e dominata, d'intelligenza acquisita e conquistata, di carattere ponderato e fermo, e che, sopra tutti questi doni, il cuore mette la sua aureola di bontà visibile ed invisibile, resta ben poco per sè, per la propria debolezza umana, per il proprio egoismo quotidiano. Si vive già — nella morte del proprio essere — al di là del presente; si vive nell'avvenire. Ed è in quest'avvenire che Bianca Milesi si sentiva già rinascere; si sentiva, prima ancora d'aver vissuto, veramente *vivente* in mezzo a coloro che seguivano come lei il ritmo d'una coscienza in ardore o il fremito d'una patria che non voleva esser soggetta a nessun'altra dominazione se non a quella che doveva essere imposta dalla forza della razza, della felicità e del progresso umano. Tuttavia, per essere stata designata dalla sorte o dalla Provvidenza, non soltanto ad aspirare, ma anche a realizzare la bellezza e l'intelligenza di questi voti, ella doveva aver ricevuto, fino dalla sua più tenera età, il suggello della vera arte che ha per primo grado l'*utilità* del sentirsi vivere, di comprendere i doveri della vita e d'imporseli. E appunto perchè Bianca Milesi era veramente artista nell'anima, un'artista votata piuttosto ad *agire* sull'esistenza che non a dipingerla ed esprimerla, la sua prima educazione, formata all'ombra dei conventi di Firenze e di Milano, non le aveva recato nessun pregiudizio. A torto, nelle sue biografie, si vogliono sottolineare i suoi primi passi. Aver letto la *Vita dei Santi*, aver voluto attingere dai loro esempii una regola di vita conseguente coi principii divini d'un'anima pronta a tutti i sacrificii, tutto ciò dimostrava già in lei una qualità spirituale assetata di grandezza e di nobiltà.

Forse fu proprio per questo suo spunto d'educazione religiosa ch'ella potè poi meglio sentire e comprendere l'altra faccia del mondo: la verità pagana. La libera educazione ch'ella ricevette dal 1800 al 1802 in un pensionato laico, situato in mezzo ad un bel parco, — dopo i primi misteri dell'anima, svelati in convento — le aveva rivelati quelli della vita terrestre, visibile. Dopo una vita claustrale: una vita indipendente, un giardino fiorito. Al posto delle preghiere: delle nozioni pratiche. Alle sante letture erano succedute quelle di Racine, Corneille, Alfieri, Plutarco, Tacito, Hume, Rousseau, Voltaire; letture ch'ella aveva specialmente continuato nella casa paterna, anche dopo la morte del padre, che accadde nel 1804. A partire da quest'anno, ella viaggiò con sua madre, una buona alleata delle sue tendenze altrettanto oneste quanto scevre di pregiudizi.

Ora, queste tendenze si ricollegavano in qualche modo con la Francia vittoriosa, con l'influenza che aveva allora sull'Italia, con la sua rivoluzione, insomma con la perturbazione di tutta Europa che, a partire dal 1790, era già sulla via di rinnovarsi.

Napoleone era il dominatore; colui che dava il tono e la misura di questo concerto guerresco europeo o di questa cacofonia di interessi e di desideri dei popoli. Però, non era più la causa febbrile, esclusiva della così detta *furia francese* condensata in un genio, ma piuttosto una trasposizione della vita generale che degli avvenimenti faceva una realtà o un'*epoca*. In quest'epoca detta napoleonica l'I-

(Collez. del dott. Istrati).

Disegno di Bianca Milesi per il libro *Amori*.

talia, senza poter distruggere la dominazione straniera nè fondare l'indipendenza italiana, aveva pertanto cominciato a prender coscienza di sè. Dopo l'apatia del sec. XVIII cotesta conoscenza investiva la questione dell'esistenza dell'Italia, che non doveva pur tuttavia esser risoluta che parecchio tempo più tardi. Ma le prime scintille per accendere la fiamma della vostra unità già esistevano. Poichè per il solo fatto che il desiderio della libertà nazionale e l'oppressione straniera erano messe in contatto diretto da Bonaparte, questa loro coesistenza effettiva dette origine a quella bella rinascita dello spirito pubblico italiano che trovò la sua espressione in opere storiche notevolissime. Da questo spirito nuovo, da questo spirito idealista scaturì anche la stessa realtà, la sua estrinsecazione che nella pratica giornaliera si manifestò con l'espansione d'una vita più larga, più agile, più libera, mediante un miglioramento economico e finanziario, mediante un esercito che poteva stare a pari con le brigate francesi, mediante il compimento della cattedrale di Milano, l'apertura dell'Università di Pavia, la fondazione delle Accademie e dei Collegi del Piemonte, con gl'inni rivoluzionarii di Franconi,

con le imprecazioni contro la Francia di Vittorio Alfieri che anche oggi voi citate come *il profeta del nazionalismo italiano* e che fu anche il culto di Bianca Milesi, coi canti di Vincenzo Monti abate ed arcade; infine, con la apparizione di colui che coronò quest'epoca di risveglio: il grande Canova, il risuscitatore delle meraviglie della statuaria antica, che, con la sublimità della sua arte tangibile e della sua ispirazione eterea, sintetizzava il dualismo vivente e il contrasto rivelatore del vostro genio artistico nazionale, multiforme ed unitario.

Disegno di Bianca Milesi dal libro *Amori*.

Ed è questo genio che già nel 1809 commuoveva l'anima giovanile di Bianca Milesi. Fu Canova che in quell'anno medesimo le fece gli onori di Roma, come amico e come guida mirabile nella più mirabile delle città. Come dunque, con una preparazione d'anima come la sua, in contatto con spiriti ed uomini superiori, Bianca Milesi poteva derogare al più nobile senso del dovere, della più stretta moralità, della più indipendente virtù, che è il rispetto di sè e degli altri? Noi la vediamo così a 18 anni, senza timore e senza stupore, capelli lisci, vesti semplici, calzature larghe, passo militaresco, camminare liberamente per le vie di Roma. Indifferente a tutte le vanità del suo sesso, bella tuttavia d'una sua particolare bellezza, energica e casta, essa marciava dritto verso il suo fine di perfezione civile e morale, verso quel completo svolgimento del suo destino o della sua natura che le domandava di fruttificare subito come individuo prima ancora ch'ella fiorisse come donna, a quel modo che il mandorlo rosato da i suoi frutti prima d'esser coperto di fiori e di petali...

Da un disegno di Bianca Milesi.

In questa disposizione di spirito ella apparve agli occhi di Asaky. Ci è dunque facile concepire l'impressione ch'egli ne subì e il lampo di eternità che dovette traversare il suo essere alla vista di colei che s'inebriava di ammirazione per tutto ciò ch'era grande e bello.

Giorgio Asaky era dotato naturalmente di qualità fatte apposta per comprenderla. Dirò di più. Giovine, d'appena due anni maggiore

a Bianca, colto, intelligente, provvisto d'un senso istintivo nel percepire le cose e versato in tutte le speculazioni ideali e scientifiche, egli veniva da un paese ancora più straziato, ancora più enigmatico ed incomprensibile del vostro, per il suo irrequieto presente e per l'incertezza inquietante del domani!

Povere provincie Danubiane! Belle montagne dei Carpazi! Manipoli d'italiani emigrati! Rumeni, *creatori* della vostra propria esistenza... colonizzatori d'una terra conquistata e fecondata da fiumi di sangue, voi non eravate ancora nulla, meno che nulla: qualcosa che si vedeva giusto appunto per non accorgersene, per far finta di esser cieci e potervi più facilmente camminar sopra...

Asaky portava in sè questo paese informe e torturato come un mondo nascituro, come l'imagine d'un vessillo lacerato. Egli non si conosceva. Non conosceva che vagamente il suo paese. Ma lo intuiva, lo sentiva, lo presentiva quale era stato, qual'era, quale avrebbe dovuto essere. E il vuoto ch'era in fondo alla sua anima era il segno triste di troppo grandi sventure nazionali.

Quando fu a Roma, quando si vide in mezzo a queste rovine, a queste silenziose e vecchie memorie che ringiovaniscono l'anima d'entusiasmo e la cerchiano, la aureolano d'un'onda di vita misteriosa e superiore, Asaky si sentì rinascere; si sentì riconquistato e perduto nel tempo stesso. Poichè dimenticò il suo paese, la Moldavia. E nel più profondo del suo oblìo o del suo essere sentì fomentare un altro essere, un'altra vita. Sentì come l'eco di antiche genti risuscitate e risvegliate che volevano ancora amare, piangere, diventar grandi.

Tutto a Roma gli divenne familiare. Ho io abbandonato mai questi luoghi? Ne ho forse conosciuti altri? E si confondeva con l'immensità infinita di questo spirito romano affascinante e terribile, che domina ed eleva, che si diffonde su di noi, sull'anima nostra, come un pulviscolo vivente, scintillante al sole. Di pittore, divenne poeta. La sua prima poesia s'intitolò: «All'Italia» e data appunto dai primi giorni della sua dimora a Roma. È scritta in rumeno ed esala un grido d'ammirazione verso la vostra terra. Ma la cadenza della nostra lingua d'allora, l'infantilità del nostro tessuto linguistico, gl'impediva di ben riflettersi ed esprimersi nelle parole, negli accenti, nelle rime rumene.

Non ricordandosi più del mistero ineffabile che sgorga candidamente dai nostri canti popolari originari, dal nostro *doina* che si effonde e si prolunga in note lamentose, morenti e inspiratrici, egli si trasposе e trasposе il verbo rumeno nella lingua di Dante, inebriandosi della musica dei vostri versi. Sotto cotesto fascino s'ingegnò a scrivere in italiano. E così accadde che nel 1809, come un fanciullo audace e incoscio della sua audacia, cominciò a rimare nel vostro idioma le sue impressioni balbuzienti e primitive. In queste impressioni rimate egli confessa a sè stesso quanto si senta acceso dalla vostra virtù, baciando la terra dei suoi antenati e come s'è sentito commosso alla vista delle colonna Trajana dove la nostra istoria e la nostra origine scolpite fiammeggiano dinanzi agli occhi di quanti si sentono vostri discendenti. E poi... e poi egli si tace, si oblia in questo passato, dimentica tutta la vita e sulle rive del Tevere risogna mormorando, scandendoli appassionatamente lungo il corso del fiume, i versi d'amore del Petrarca.

*
* *

Bianca Milesi era arrivata a Roma quasi nel tempo stesso di Asaky. Come sappiamo, ella aveva come amico il Canova che le dava lezioni di disegno in casa sua. In pari tempo essa frequentava anche lo studio del pittore Michele Kech. E presso quest'ultimo incontrò per la prima volta Giorgio Asaky, il quale seguiva allora i corsi dei due maestri. In tale atmosfera d'arte, con le loro affinità

Disegno di Bianca Milesi dal libro *Amori*.

di anime, fecero presto entrambi conoscenza di loro stessi e dei loro sentimenti. Abbiamo veduto come Bianca fosse preservata contro l'amore da un amore più grande; da tendenze che sorpassavano il fine immediato del suo destino e che, lasciandola naturalmente e divinamente donna, le domandavano un *sacrificio*. Davanti ad Asaky, ella dovette passare attraverso stati d'animo, non penosi, ma difficili e delicati. Dalle traccie che Asaky ci lascia: note al margine dei libri, fotografie, dediche, poesie, rivelatrici fedeli del suo pensiero d'amore, scaturisce questa verità: che Bianca Milesi dovette da principio incoraggiare questo amore; ella dovette amare un po' Asaky. Ma dovette amarlo *al di là di essi medesimi*, come la schiava d'un ideale che voleva a tutti i costi restare dominante. Almeno,

per un certo tempo. Ma gli uomini, quando sono innamorati, sono impazienti, diventano sospettosi e terribili. Nell'anticipazione dei loro sogni, essi già vivono i loro desiderii. Ed è logico, è comprensibile che sia così. La vita terrestre ha le sue leggi, la sua filosofia o la sua saggezza. La si vuole possedere e conoscere. E non di questa conoscenza sola Asaky aveva bisogno. Esplorando la sua coscienza, aveva sentito la necessità d'un'altra coscienza: gli abbisognava una luce più grande, un astro che lo conducesse in porto... Come averla, come tenerla, come seguirla? Egli tremava... In ogni uomo cominciava a vedere un mostro... « Se non sono amato, vuol dire che essa ama un altro... » Ed egli freme, teme, maledice. E poi, quando tutto il fondo cattivo del suo essere è esaurito, quand'egli piange, allora si purifica e riflette. Le sue meditazioni sono tutte poetiche; recano l'impronta di tutta la gamma del suo amore. Da ordinaria e facile, questa gamma sale a poco a poco a un inno commosso, un sogno mistico, l'espressione illuminata d'un rispetto profondo. Dopo essere stato disilluso, egli rinasce al sentimento. E questo sentimento non è più cieco: risplende, *vede*, crede, è pieno di fede religiosa. In questo stato di grazia, tutto diviene quasi possibile; tutto s'immola e dispare, salvo il *pensiero*. Con *lei* Asaky parla... Nella sua poesia *Al mio pensiero* egli comunica con questa essenza del suo essere e segue il suo volo interiore che lo ravvicina alla sua Bianca. È lei quella che lo preserverà dagli errori della giovinezza, inspirandogli le azioni più pure e più nobili. Tutto ciò che scrisse a Roma è dedicato a Bianca e respira l'anima di lei. Perfino il sonetto stampato nel giornale *Il Campidoglio* è un riflesso di quella alta stima che Bianca gl'inspirò verso la donna in generale. Dedicato ad una dama chiamata Blanchard e composto in occasione d'un volo areostatico che quella dama intraprese, il sonetto termina col glorificare il sesso, l'anima feminile che — com'egli dice — se non tocca il cielo, è degna del cielo o di salire verso il cielo.

Ma quest'esaltazione era egoistica o chimerica? Era una suggestione, un'imaginazione di chi sa qual folle desiderio di vivere? No, entrambi erano dei *combattenti;* due soldati della patria. L'Italia era soggiogata. La Rumenia non era visibile. Il paese vostro, con tutto il suo patrimonio di tesori e di forze incomparabili era velato, nascosto, sconosciuto ai vostri stessi occhi. Il nostro? Non era neppure il *nostro* paese, ma il *loro*. Succeduti agli Austriaci, i Francesi erano i vostri padroni. A Roma comandava il generale Miolis. Murat era Re di Napoli. Il Papa era stato strappato via dal Quirinale. Roma, proclamata imperiale e libera, soffriva che l'indipendenza italiana rimanesse un'espressione verbale o una speranza... Infine, tutto a Roma parlava di patria, di *patria* e di *libertà*. La saggezza assimilatrice del popolo, la rassomiglianza fra questo popolo e il suo decisero Asaky a partire. Ora egli era *consapevole;* era ben armato per una Vita di lotte e di sacrifici nel suo paese. Una nuova fierezza s'impadronisce della sua nobiltà novella. Lo sguardo fissa un punto lontano, verso i Carpazi, verso il Danubio... Questo punto lo vede come se lo scorgesse allora per la prima volta. È la Dacia? È l'antico impero della Dacia? È il romano?

Il generale Miolis glielo fa credere. Poichè anche Napoleone aveva questo sogno: scendendo dalla Russia (donde s'immaginava di tornare vincitore) Napoleone aveva ideato di ristabilire — per

sostenere l'equilibrio politico in Oriente — l'antica potenza della Dacia, restaurata. Cotesto sogno magnetizzò la volontà d'Asaky. Parla del suo sogno a Bianca, che incoraggiandolo nella sua idea lo consolava del suo amore. Le loro discussioni in proposito dovettero essere belle, commoventi, indimenticabili. E quanta tristezza e anche quanta luce in cotesto amore! Dopo cent'anni, mi sembra di percepirlo ancora... Sentire il passato, tornare indietro, è forse talvolta avanzare... Ad ogni modo, ritornare al suo paese divenne per Asaky un punto d'onore. E partì.

Asaky partì per Verona e Venezia. Si fermò a Milano per salutare la madre di Bianca e poi s'imbarca, s'allontana; sfiora Costantinopoli e arriva in Rumenia.

Rientrando in patria, egli prova come la sensazione d'un sogno angoscioso. Allora egli comprende tutto l'orrore e tutta la bellezza del suo destino. Gli sarebbe stato facile *riprodurre* l'anima di Roma e di Bianca; ma era in sè stesso, era in Rumenia ch'egli doveva ora trovare l'originalità e il coraggio necessarii ad adempiere un grande compito... Fare qualche cosa per il suo paese... servirlo...

La Rumenia, nel 1812, quando Asaky venne a Roma, era un paese quasi barbaro. Al posto dei Francesi e di Napoleone vinto in Russia, Asaky trovò il principe Kalimaky circondato di fanarioti. Questo principe e questi suoi seguaci erano greci del quartiere di Costantinopoli chiamato *Phanar* (di qui il loro nome). Li avevano imposti al paese gli stessi turchi. I turchi — non avendo fiducia nell'obbedienza dei principi indigeni, fra i quali qualcuno, attirato dai Russi, era emigrato in Russia — li avevano sostituiti con cotesti loro sudditi fidati. Non erano essi i greci nobili e civili che noi conosciamo; ma erano fra gli elementi più turbolenti e più miserabili della Turchia. Li caratterizzava una venalità crudele, per cui consideravano il nostro paese come un terreno da sfruttare, messo in vendita o dato in affitto al tornaconto di chi sapesse ricavarci maggior reddito. Cotesta gente arrivava tra noi, circondata di affamati, di avventurieri decisi ad arricchire a qualunque costo, con qualunque mezzo: e si metteva alla testa dei nostri affari. In tali condizioni, il sentimento nazionale, perfino il nome rumeno erano per loro una vergogna ed un pericolo. La sedicente nobiltà non parlava che il greco; e la lingua rumena, timida e vilipesa, s'era come rifugiata nelle chiese. Tuttavia la coscienza nazionale, soprattutto in Moldavia, accennava a rinascere. A partire dalla fine del secolo XVIII, s'era andata pronunciando una corrente anti-fanariota; e non soltanto nel dominio della politica, ma anche e specialmente nel campo della cultura. Molti rumeni avevano già cominciato a rinverdire la verità, tentando una revisione della storia delle nostre origini. Invece che greco o grecizzato, il nostro paese si rivelò, dalle investigazioni storiche, quello che era: cioè latino. Ureche, Varlam, Dosoftei, Miron Costin sono gli iniziatori di questo vasto lavoro che comprende il ristabilimento d'una tradizione latina, con l'aiuto della lingua e nell'interesse di questa lingua.

A questo primo slancio verso la luce, verso il riacquisto della propria originalità da parte dell'anima rumena, i segretari francesi che alla fine del sec. XVIII si trovavano alla corte dei principi regnanti, apportarono il primo contributo di mezzi spirituali. La cultura francese fu dunque la squilla d'un risveglio culturale che

non doveva più nè estinguersi nè addormentarsi. Asaky fu l'erede di questa corrente politica e culturale che diresse la generazione del 1788; e il cui retaggio egli arricchirà e aumenterà enormemente durante cinquant'anni. Per conseguenza, la storia di Asaky è la storia della Moldavia nella prima metà del secolo XIX.

Quand'egli arrivò da Roma, si sentì da prima straniero nel suo paese. Tutti gli impieghi, tutte le cariche pubbliche erano occupati dai greci. Da qual lato agire, come reagire, da chi aver qualche aiuto? E cercò, osservò, pesò tutto; e finalmente potè trovare un punto di contatto materiale con l'anima della sua terra. Fu il solo

(Collez. del dott. Istrati).

Disegno di Asaky, fatto a Roma.
(Rappresenta Bianca, e Asaky a' suoi piedi.
Sulla scorza dell'albero leggesi la lettera B, additata dall'Amore).

ch'egli potè trovare, del resto. Era un posto d'agrimensore, che richiedeva non soltanto la conoscenza della lingua, ma anche la facoltà di saper decifrare gli antichi documenti rumeni. Servendosi di questo privilegio che non poteva spettare che a un rumeno e colto come lui, Asaky fu nominato nel 1813 professore di scienza topografica. Entrato così nella vita scientifica, egli inaugurò all'Accademia greca di Jassy (capitale della Moldavia) i primi corsi di matematica e d'algebra in lingua rumena: corsi che furono poi pubblicati e che costituirono uno degli avvenimenti più notevoli in questo periodo di resurrezione nazionale. Cotesto primo passo incoraggiò Asaky e lo decise a una lotta eroica — che dovrà durare tutta la sua vita — in favore della lingua e della scuola rumena.

Il primo atto concreto di questa lotta fu, per sua insistenza, la creazione di una specie di tutela, di controllo sull'insegnamento pubblico. Nel comitato che formò, Asaky fece entrare il principe Sturdza, convinto che il successo dell'impresa dipendeva prin-

cipalmente dall'interesse che la classe aristocratica poteva dedicarle. E grazie a quest'abilità di condotta, grazie alle concessioni fatte alla sua dignità di rumeno che lo fece talvolta un po' piegare davanti alle esigenze e all'amor proprio dei greci, egli ottenne nel 1814 un successo ancora più grande: quello dell'autorizzazione dell'insegnamento libero di tutti i corsi in lingua rumena, autorizzazione che gli venne accordata dal Comitato tutelare delle scuole.

Questo passo gigantesco ne trascinò dietro molti altri: l'apertura d'un corso di Diritto a Jassy; le prime borse di studio all'estero per un completamento di studii; la fondazione del Seminario di Socola; il primo teatro che Asaky organizzò a sue spese, nella casa di Costaki Ghica. Egli stesso fece dipingere il telone di questo teatro, secondo un modello romano, rappresentante Apollo con le Muse che tendevano la mano alla Moldavia come per risollevarla. Questo sipario simbolico esprimeva così tutto il pensiero intimo di Asaky sulla rigenerazione d'un popolo o d'una nazione mediante l'arte e la bellezza. Ma egli aveva troppo buon senso per non comprendere che l'arte è fondata sulla vita; e che appunto questa vita egli doveva prima di tutto creare in sè, attorno a sè. Continuò dunque il suo apostolato di professore, di capo scuola, in vista della formazione della lingua e dello spirito letterario coi quali egli voleva glorificare e purificare la razza rumena. Sicchè, mentre in Valachia Eliade Radulesco faceva sorgere il più bel movimento letterario del principio del secolo XIX, Asaky in Moldavia creava una attività e una influenza parallela sull'anima del popolo. Eliade Radulesco e Giorgio Asaky, artisti e teoretici nel tempo stesso, differivano pertanto tra loro nei loro sistemi di propaganda. Mentre il primo si burlava dei latinisti e sosteneva — davanti ai tentativi di nobilitare la lingua rumena *secondo* le rassomiglianze con l'origine latina — che la soluzione di queste ricerche non ha nulla a che fare con l'onore e con l'incivilimento dei Rumeni, Asaky concepiva invece la lingua, non soltanto come un mezzo di espressione, ma anche come un argomento in favore della nostra discendenza dal tronco romano.

Non è però meno vero che, come artista, Asaky applicava male le sue teorie. Si trovano troppi provincialismi e troppe parole arcaiche nei suoi scritti. E poi, com'egli aveva l'abitudine di scrivere su due colonne, in due lingue diverse, — nella speranza di far conoscere un po' della nostra letteratura all'estero — trascurava necessariamente il suo stile rumeno di fronte a quello francese corrispondente. Tuttavia l'introduzione di parole arcaiche del sec. XVI e XVII fu ancora una sua felice innovazione, accanto alla creazione della triplice corrente: *latina, italiana e antica rumena* che avevano sorprendenti punti di contatto, resultanti da una stessa intenzione: purificare la lingua di tutti gli elementi estranei, e specialmente da quelli slavi. Questa epurazione e questa cesellatura linguistica ed artistica si manifestavano per mezzo di traduzioni che, al principio della formazione d'un linguaggio o d'uno spirito pubblico, sono le sole attività capaci di arricchirlo e di nobilitarlo.

Le traduzioni di Asaky erano per lo più dall'*italiano;* e alla fine dei suoi libri, egli aggiungeva talvolta un *vocabolario* per spiegare i neologismi, o anche i termini da lui formati o introdotti nelle sue opere. Questo vocabolario si trova e nel volume di *poesie* apparso nel 1836 e in quello delle *favole* del 1844. Fra le parole

da lui inventate, troviamo i termini tecnici: agricoltura, anatomia, aristocrazia, biblioteca o i neologismi che impiegano ancora oggi, come per esempio: *ambitie* (ambizione), *artist* (artista), *atac* (attacco), *autor* (autore), *guvern* (governo), ecc. Infine, questo contributo filologico e questo svolgimento del sentimento culturale attraverso le lotte accanite combattute fra le diverse correnti d'allora, erano il prodotto benefico e entusiasta dei patriotti sinceri e ardenti fra i quali Asaky era il pioniere, il soldato più ardito e più vittorioso.

Ma, dopo questa fortunata epoca moldava, la rivoluzione greca del 1821 — dalla quale nacque la rinascenza ellenica — costrinse Asaky (come la maggior parte degli abitanti della parte rumena) ad emigrare in Russia. E non fu se non dopo il Congresso di Lubiana e la cessazione della rivolta che Asaky ritornò; allora i turchi, forzati anche dal nostro movimento nazionalista a restaurare la dinastia indigena, avevano nominato come principe regnante in Moldavia Giovanni Sturdza. Ma immediatamente dopo il suo ritorno, Asaky fu mandato a Vienna come agente diplomatico. Vi restò cinque anni, durante i quali egli continuò sotto un'altra forma a lavorare e combattere per la patria sua. Cercando diligentemente negli archivi viennesi, egli scoprì antiche pergamene rumene comprovanti che uno dei principi indigeni, Basilio Lupu, aveva dotato le scuole rumene di tre terre che rappresentavano un valore enorme e che i greci s'erano appropriate senz'alcun diritto. Nel 1827, tornato al suo paese, egli intentò ai greci un processo che durò fino al 1839. Durante questo processo, egli riuscì a far riaprire l'Accademia di Jassy detta dei « re Erarchi » (di cui una chiesa porta ancora oggi il nome) e a restaurare l'insegnamento nazionale. Quindi sorpassò le difficoltà, sorte sul suo cammino, d'una nuova invasione russa, di una spaventosa epidemia di colera, d'un incendio che minacciò di distruggere tutta la città; e agitandosi in mille modi e in mille luoghi, noi lo vediamo nel 1829 prender parte alla politica del paese come segretario d'un Comitato imposto dai russi, per la redazione della Costituzione politica della Moldavia, conosciuta sotto il nome di *Regolamento Organico*. Questo regolamento che restaurò nel paese il governo rappresentativo, servì di base alla formazione della Convenzione del 1858. Ma nel 1829 Asaky innovò ancora una altra cosa di straordinaria importanza: la *stampa*. Ebbe l'ispirazione di fondare il primo giornale periodico intitolato *Albina Romana* (la Farfalla Rumena), seguito da un altro, *Patria*, che continuò per 33 anni. Ma appena egli ebbe messo in movimento le sue energie pubbliche, nel 1830 dovette di nuovo andare in Russia; questa volta inviato, con la Commissione dei Principati, per far sanzionare a Pietroburgo il *Regolamento Organico*.

Medaglione di Asaky.

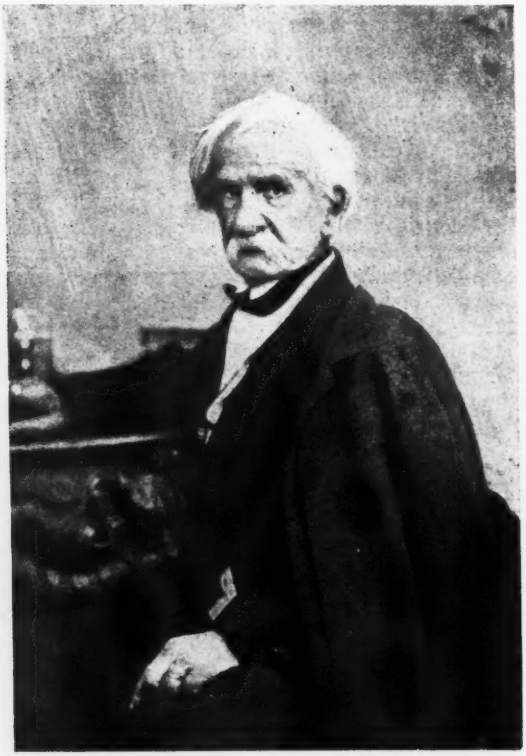
Ciò nonostante, il movimento della cultura, già iniziato, cominciò ad avanzare da sè medesimo; la stampa prendeva ogni giorno una posizione più ferma; nel cuore di ciascuno i sentimenti nazionali diventavano più potenti e più sicuri. Lo storico non può seguire questo processo di svolgimento senza incontrare Asaky ad ogni pie' sospinto. Così, di ritorno dalla Russia, egli è nominato Archivista di Stato e s'occupa di vecchi documenti tendenti a ristabilire i diritti del paese. Egli riorganizzò, secondo il nuovo regolamento in vigore, il programma della Istruzione Pubblica e inaugurò, secondo questo programma, l'*Accademia* detta *Mihaileana*, creò a Jassy il primo istituto rumeno di educazione femminile; la prima scuola d'agricoltura; la prima fabbrica di carta; fondò la società dei naturalisti; fece stampare il primo atlante geografico rumeno; cominciò la pubblicazione della serie dei quadri storici della nazione illustrandoli egli stesso; pubblicò una collezione di 42 danze e canti nazionali; creò la prima scuola di pittura, facendovi entrare il celebre pittore italiano Giovanni Schiavoni. Apre così la via per Jassy a tutti gli artisti stranieri; istituisce il primo conservatorio e fa rappresentare per la prima volta in rumeno la *Norma;* traduce, compone, rifà opere straniere e originali; insomma, dal 1828 al 1840, tutto ciò che ha contribuito alla coltura nazionale: locali, professori, libri, tipografia, collezioni scientifiche, biblioteche, gabinetti di fisica e chimica, teatri, letteratura, storia e belle arti, tutto è dovuto ad Asaky che li creò o li sostenne nella loro esistenza.

Ma questi successi stupefacenti che facevano sorgere e ingrandivano lo spirito della patria e della razza provocarono anche gli intrighi, le calunnie, le lotte più amare e più scoraggianti. Sentinella della lingua rumena, in guerra con tutto ciò che poteva colpirla o comprometterla, Asaky ebbe a combattere la parte reazionaria del paese che era sostenuta clandestinamente dalla Russia e incoraggiata dai greci, atterriti dall'idea di dover perdere la loro preponderanza e i loro impieghi. Questa reazione disastrosa per la Rumenia ebbe un momento vittorioso, fra il 1847 e il 1849, quando la lingua rumena fu di nuovo soppressa nelle scuole, col pretesto che non c'erano libri didattici nel paese. Ma la triste defezione non fu che di breve durata; e permise anzi alla nazione di concentrar meglio le proprie forze per una maggiore resistenza. Di prove se n'era avute già fino nel 1846, con la soppressione delle dogane fra le due provincie; ma se ne ebbe una clamorosa nel 1848, con lo scoppio della rivoluzione e col trionfo dell'ideale dell'*unità*. Con cotesti due fatti, l'idea unitaria aveva compiuto due enormi passi avanti verso il raggiungimento dell'unanime desiderio di tutto il popolo. Ma, dopo la rivoluzione, verso il 1849, Asaky, pur mescolandosi ancora al movimento culturale, sentendosi però molto stanco, si ritirò dalla vita pubblica. A questa decisione contribuirono non solamente l'eccesso della fatica e il senso amaro che vi lasciano sempre l'asprezza e la piccolezza del cuore umano di fronte all'energia e alla vastità di questo medesimo cuore, in lotta con sè stesso e con la natura, ma anche un avvenimento di straordinaria importanza per Asaky, come uomo: la morte di Bianca...

La morte di Bianca! Ma, e la sua vita? Che era divenuta la sua vita durante il lungo spazio di tempo che trascorse dal 1814 al 1849? Che cosa aveva fatto anche lei di grande, di bello, di nobile

quest'eletta e caratteristica figura femminile del vostro risorgimento nazionale? E qual posto aveva ella conservato nell'anima di Giorgio Asaky che non potè mai dimenticarla?

Appena venuta a Roma, ella si era già drizzata come una rivoluzionaria intransigente. Rifiutava gl'inviti ufficiali che le venivano fatti; leggeva Alfieri per educarsi più fortemente alla vita civile; distribuiva a tutti e commentava il *Misogallo* del fiero poeta. Ritornando a Roma da Napoli (ov'ella aveva fatto un breve sog-



Giorgio Asaky a 82 anni (1).

(1) In quell'anno, anno della sua morte, Asaky, dopo 57 anni di separazione e dopo 20 anni dalla morte di Bianca, le dedicava ancora questi versi: « Per il giorno anniversario »:

Eterno vive il pensiero di Quella
Da me adorata e benigna Stella;
Che mi condusse in età primiera
Salvo tra i scogli dell'empia riviera;
Poichè in quel giorno, il decimo di maggio,
Della sua vita spuntò il primo raggio.
Sacro e fervente nel mio pensiero
Egli vivrà come affetto primiero.

G. Asaky.

giorno) diventò amica d'una signorina un po' innanzi con gli anni, ma provvista di una grande intelligenza virile: Sofia Reinhard, che finì di formarle lo spirito ed ebbe l'effetto di allontanarla da quelle dolcezze, da quelle svenevolezze mondane che indeboliscono e deviano il carattere. Onestissima, ma anche molto indipendente, Bianca cominciò a ricevere in casa sua. Il suo salotto divenne presto una continuazione di quello di Milano. L'incisore Pestrini le dedicò una delle sue prime opere: *La fortezza di Raffaello*. I maggiori artisti

Il monumento di G. Asaky in Jassy.

tedeschi che erano a Roma s'affrettarono a conoscerla. Huber, Ranke, Cornelius, Frommel le vennero presentati dall'amica sua. Di tanto in tanto con quest'amica, Bianca faceva frequenti viaggi a Napoli, a Viterbo, a Orvieto (dove copiò gli affreschi di Luca Signorelli), e a Firenze, dov'ella conobbe la contessa d'Albany, la grande amica di Vittorio Alfieri, colla quale copiò i manoscritti del poeta, infiammandosi vieppiù della parola ardente ed entusiastica di quegli scritti di fuoco.

In questo momento, scoppia la guerra. Il ritorno a Milano le diventa impossibile. Le truppe di Murat invadono le vie di Roma.

Le navi inglesi popolano i mari e Bianca, per allontanarsi da Roma, rischia i più grandi pericoli. Avventurandosi a bordo d'un piccolo battello ella riesce tuttavia ad arrivare a Milano sana e salva, grazie al suo coraggio virile. Una volta là, ella incomincia a trovare la vita troppo dolce. Sua madre, confidando nel suo talento di pittrice, le aveva arredato nella casa uno studio magnifico. Ella lo guardò, sorrise e tacque. Poi, a sua madre stupita e sorpresa, disse che l'arte non l'attirava più e che un altro ideale affascinava l'anima sua impaziente d'agire e di vivere. Restare chiusa in uno studio a dipingere, più non le bastava. Non le bastava nemmeno più andare in società, partecipare alle feste, ai divertimenti clamorosi, agli spettacoli della Scala dov'ella andava tuttavia, non per altro che per secondare sua madre; ma, traverso questa vita frivola, i suoi gravi pensieri, la sua natura abbondante facevano raccolta di *miele umano* e di tutte le impressioni ch'ella riceveva. In quel tempo Bianca strinse amicizia con altri molti uomini celebri. Fu allora ch'ella conobbe Stendhal e cominciò anche a scrivere. Una biografia di Saffo e uno studio su Gaetana Agnesi edito dal Bettoni, le crearono una reputazione più estesa, più sicura. Dopo, ella viaggiò due anni di seguito; passò la frontiera, si fermò a Zurigo dove conobbe Pestalozzi, rivide a Heidelberg l'amica sua Reinhard, visitò Vienna, traversò l'Ungheria, ammirò i castelli della Sassonia; e dovunque passò, dovunque ebbe ad ammirare, a vedere, a sentire, a entusiasmarsi, scrisse e notò le sue impressioni su tutto quello che la colpì. Spesso le sue note prese in fretta sono idee profonde, osservazioni sottili; sono insomma il segno d'un'anima eletta e sognatrice. Ecco una sua frase: « Il ricco non sente che quello che ha, ma il povero sente quello ch'egli è ». Eccone un'altra ancora più personale nella quale, quasi rivolgendosi a sè stessa, come cosciente della sua missione futura, ella sembra mormorare con voce piana: « La mia prima giovinezza è passata; arrivo ad un'età in cui la follia non ha più nè incanto nè gaiezza e in cui la sola vera grazia è la serenità nel dovere ».

Con questa confessione, ella entra in una vita nuova, in una città novella. Milano era mutata. Durante la sua assenza, la Lombardia non era più — come diceva Vincenzo Monti — « tutta in gran quiete, la quiete dei sepolcri, tutta piena di spettri »; ma era invece come presa entro una raffica violenta: il vento della rivoluzione. Sotto la vita mondana, frivola e mascherata di Milano si sapeva che vaste reti di congiurati si stendevano nei quartieri più oscuri e nei punti più diversi della città. Siamo nel 1821. La rivoluzione piemontese eccita gli studenti dell'Università di Pavia. Ed è in mezzo a questo rumore minaccioso, è durante questo sollevamento in massa della gioventù, che noi vediamo per la prima volta Bianca denunziata alla polizia come « rivoluzionaria, caldeggiante in casa Confalonieri il pensiero di aiutare gl'insorti e votata alla causa liberale ». Effettivamente, là, nella casa di Confalonieri, la casa di Via Tre Monasteri, noi vediamo Bianca Milesi, interamente votata all'ideale comune, prender parte alle adunanze segrete, travestirsi da uomo per poter sottrarsi ai pericoli che la circondavano, facente parte della Società dei *Carbonari*.

Attorno a Bianca, come cospiratrici politiche per la liberazione dell'Italia, s'erano aggruppate anche Teresa Casati Confalonieri, la

contessa Frecaville, Matilde Dembowsky, Giulia Caffarelli moglie dell'ex-ministro della guerra, Giovanna Venini, la principessa Cristina di Belgioioso e alcune altre. Tutte queste donne, che facevano della politica per amor di patria, s'erano affiliate alla Carboneria sotto il nome poetico di *Giardiniere*. La loro azione è rivelata nelle carte degli archivi della polizia di Milano e di Vienna, oltre che dai ricordi dei contemporanei; fra gli altri, da quelli contenuti nelle tre lettere di Melchiorre Gioia, il celebre economista e filosofo, verso il quale Bianca ebbe un forte affetto filiale, mal ricompensato.

Da questi stessi atti pubblici risulta anche la traduzione di Bianca dinanzi al Tribunale, nell'occasione del processo dei *Carbonari*. Ma ella si difese così bene che non fu possibile condannarla. E si limitarono a tenerla sotto *custodia politica*, una specie di vigilanza speciale esercitata dai tribunali. Malgrado queste miserie, Bianca continuò ad occuparsi ancora in segreto della liberazione italiana; poi, minacciata d'una seconda perquisizione e d'un processo più pericoloso del primo, fuggì nel 1822 a Parigi. La prima tappa del suo esilio fu Ginevra, dove trovò la conferma del suo apostolato patriottico sulla bocca medesima di Filippo Buonarroti; e nel tempo stesso guadagnò l'amicizia protettrice dell'illustre storico Sismondi, che si trovava allora in quella città.

Arrivata a Parigi nel 1823, noi la vediamo quasi subito passare in Inghilterra, in Olanda, nel Belgio; e finalmente si fermò a Genova dove viveva il medico francese Carlo Mojon, col quale era fidanzata da quasi due anni. Poco dopo lo sposò. Da questo matrimonio ebbe due figli, uno dei quali vive ancora a Parigi. Anche come sposa e come madre, Bianca Milesi si rivelò incomparabile: un bell'esempio da imitare.

Nata rivoluzionaria, sentendo in un modo assoluto la necessità della lotta, ella continuò, trascinando seco anche suo marito, a lavorare per l'indipendenza e per l'unità. Accanto a loro, votata alla stessa causa, si trovava pure a quest'epoca la principessa di Belgioioso, grande amica di Giuseppe Mazzini che allora, nella forza dell'età, esercitava sulla giovine generazione il suo fascino che, del resto, continua ancora. Non sono infatti d'attualità quelle parole fiammeggiante ch'egli scrisse nella *Giovine Italia*? « La visione della Patria dev'essere raggiante, purificata dal lungo dolore, movente come un angelo di luce in mezzo alle nazioni che la credevano spenta ». E l'idea del *dovere* era la base della rigenerazione di quest'Italia gloriosa, per la quale anche Bianca si sentiva veracemente vivere. Per Bianca, Mazzini aveva una grande ammirazione; e tutte le « giardiniere » della « Carboneria » egli le chiamava *mie sorelle*.

Dopo innumerevoli peripezie — che sarebbe troppo lungo raccontare — Bianca Milesi con la sua famiglia si vede definitivamente costretta a deporre le armi, ad arrendersi vinta, ad andare per sempre in esilio. Scelse Parigi come ultimo rifugio. Ed è là che noi la troviamo nel 1834, sotto il regno di Luigi Filippo, in mezzo ad un ambiente di emigrati italiani. Tra questi ultimi, si trovavano anche la principessa di Belgioioso e Nicolò Tommaseo che aveva un vero culto per Bianca, sopra tutto come madre: « Una sola, una sola — egli dice — di madri così fatte vorrei potesse vantare ciascuna città d'Italia ». Il rimanente della sua vita Bianca dedicò ai suoi figliuoli e alle cure dell'educazione di questi piccoli esseri destinati

a seguirci, a continuarci. Gli occhi sempre fissi sul *suo* Mazzini che simboleggiava ora ai suoi occhi l'avvenire della patria, la forza rinnovatrice e la speranza più nobile, Bianca, stanca ed esiliata, concentrava la sua rallentata energia e il suo amore per l'umanità sulle promesse e sui primi palpiti di più giovani anime. In questa novella via nella quale il dovere patriottico e il dovere materno non costituivano più che un'unica e grande cosa, Bianca era aiutata dai consigli preziosi dei suoi amici Alessandro Manzoni e Lambruschini e — sopratutto — del Sismondi che nel suo salotto letterario di Parigi troneggiava con l'autorità della sua severa e nobile figura. Fu Sismondi quegli che decise Bianca a ritornare alla religione e a trasmettere ai suoi figli la sua fede di protestante.

Durante un lungo periodo di tempo ella aveva persistito nell'idea che l'ideale del progresso potesse sostituire quello della fede, e che l'esempio dell'onestà e della rettitudine familiare fossero sufficienti nella prima educazione. Ma, a parte quest'influenza relativa ai figli e alla religione, Sismondi ebbe una larga parte nello svolgimento delle convinzioni femministe di Bianca. La modernità dei sentimenti e la sanità dei giudizi su tutti e su tutte le questioni non potevano non investire anche il problema delle sorti della donna che ai giorni nostri tende verso una soluzione. « Ciò che io intendo per emancipazione è che la donna sia redenta da uno stato di perpetua infermità. Ma essa non deve ambire solo fuori della sua sfera; deve essere l'angelo tutelare della sua famiglia e quivi la più alta cultura dell'intelletto le tornerà di sommo vantaggio. Alla fine, siamo le madri del genere umano! »

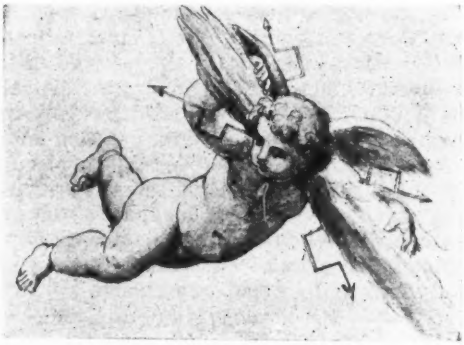
E *madre della Patria* la chiamava anche, un po' scherzando un po' sul serio, Alessandro Manzoni; che nelle lettere ai suoi amici accompagnava sempre il nome di Bianca con le parole di *buona* e *brava*. Fu pure Bianca che aiutò Manzoni nell'illustrazione dei suoi *Promessi Sposi*, lavorando a fianco di Hayez che era anche amico suo e — dal tempo del suo soggiorno a Roma — aveva fatto i medesimi studii suoi. Ma fra coloro che furono suoi ammiratori e suoi intimi confidenti, citiamo anche: Federico Giunti, Carlo Botta, Terenzio Mamiani, Michele Amari, Vincenzo Gioberti, Giuseppe Ferrari, Alfredo De Musset, Vittorio Cousin, Giorgio Sand, la vedova di lord Byron, ed altri molti. Tutte queste creature d'*élite* avevano in un certo modo fecondato il cuore e lo spirito di questa donna che fu buona moglie e madre eccellente, nel tempo stesso che letterata, patriotta, pensatrice ed artista. Ma ciò ch'ella possedeva addirittura in modo intimo e personale era un cuore profondo e sagace di *educatrice illuminata*. Guidata da questo suo cuore, ella lavorò pure — dopo aver tanto lottato per la Patria — a diffondere i sistemi d'educazione che fiorivano in Francia, in Inghilterra, in Isvizzera, collaborando anche all'opera di Lambruschini: la *Guida dell'Educatore*, pubblicantesi a Firenze.

Bianca Milesi morì nel 1849. Queste furono le ultime parole da lei pronunciate, per suo figlio: « Ditegli che ami... sempre... il dovere ». E spirò mormorando nel suo ultimo soffio: « Non desidero la morte; l'accetto ».

Ella morì di colera, seguìta immediatamente da suo marito, colpito dallo stesso terribile morbo. Entrambi sono sepolti al ci-

mitero di Montmartre. E tutti gli emigrati che allora si trovavano a Parigi piansero sinceramente Bianca: questa donna superiore, questa donna moderna, questo apostolo politico e umanitario, cui, più che parlare, più che scrivere, era d'orgoglio saper fare, sapere agire e creare della vita — vita nobile e possente — attorno a lei, in lei, oltre sè stessa ed il suo tempo...

ELENA BACALOGLU.



"LA FANCIULLA D'ANZIO„

RICERCHE PER UNA NUOVA INTERPRETAZIONE.

Pochi monumenti dell'arte antica hanno presentato, quanto questa statua, difficoltà numerose e gravi per la loro interpretazione. Originale il tipo, strano il vestito, insolita l'acconciatura del capo, misterioso il soggetto. Si è dubitato se fosse persona vera o allegorica, se raffigurasse una sacerdotessa od una sibilla e si è giunti persino a far questione del sesso, poichè qualcuno ritiene che sia immagine di un giovane ministro del culto d'Apollo in acconciamento muliebre. Furono discordi i pareri sulla fattura, sull'epoca, sul merito artistico e le polemiche non mancarono di essere vivaci, nè accennano peranco a finire. Nella mancanza d'un'altra designazione, si è ormai abituati a chiamarla « la fanciulla d'Anzio ».

Il Rosa l'aveva giudicata un'accolita del tempio antichissimo della Fortuna Anziate; Altmann la credé addetta al culto di Apollo Licio; Amelung una corifea di cantatrici sacre; Fürtwangler una sacrificante. Loevy, che se ne occupò con dottrina accesa da vivo e giusto entusiasmo, ritiene che non sia immagine d'una ministra abituale del culto, ma l'attrice occasionale d'una funzione religiosa. Mariani s'accosta al giudizio del Loevy e la chiama *purificatrix* o *virgo lustrans*, forse *ex voto*, forse in memoria di qualche celebre *lustratio* a noi sconosciuta.

Non sono mancate spiegazioni anche più precisate, ma su basi intieramente congetturali (Comparetti, Milani). Chi volesse vederne un esame molto più particolare che non sia consentito in questo scritto, non ha che a leggere il bell'articolo del prof. L. Mariani nel *Bullettino* della Commissione Archeologica Municipale, a. 1910. Certo è che la frana, la quale nell'anno 1878 modificò l'aspetto del promontorio nel golfo d'Anzio, e più specialmente di quel punto che ha nome « Arco Muto », rimise a luce un'opera d'arte di tipo affatto nuovo e distinto, per dominante verità individuale, da quelli cui ci avevano abituato gli antichi esemplari.

Mi sia consentito di riprendere la via dell'esegesi dal punto in cui l'hanno lasciata archeologi tanto eminenti e di studiarmi a spingere innanzi di qualche altro passo una ricerca così interessante.

***

Nei frammenti di Festo compilati sull'opera di Verrio Flacco, e più precisamente in quella parte che a noi fu tramandata da Paolo, è contenuta la nota seguente:

« ARMITA veniva chiamata una vergine sacrificante, la quale « aveva un lembo della toga gettato sull'omero. Anche con leggi fu « sancito dai Laurentini che dal fondo altrui non vengano raccolti « pomi sulla spalla, cioè dire in modo che siano di peso all'o- « mero (1) ».

Il primo periodo di questo passo di Festo non può a meno di fare una impressione assai viva. Sembra ch'esso contenga una descrizione sommaria e precisa della statua d'Anzio, luogo così vicino a Laurento, indicandone la immagine di « vergine sacrificante » e la saliente particolarità della « toga gettata sull'omero ». E osservando bene, si rileva che quel ripiegamento della toga non è punto casuale, ma voluto e disposto con intenzione, in pieno contrasto con l'altra spalla lasciata intieramente nuda.

Infatti la figura è vestita d'una tunica talare, rialzata sul fianco sinistro, di stoffa grave e ruvida, con espressi segni di velli lanosi, i quali sono molto visibili sulle pieghe ricadenti a destra. Su questa tunica è posto un mantello (toga), che si mostra cadente sul davanti della spalla sinistra (2), avvolge parte del dorso in modo sciatto e disordinato e poi gira sempre attorcigliato dall'anca destra sul grembo, sin sotto il braccio sinistro e va a perdersi, attorcigliato sempre, dietro la cintura che fa di sè stesso, simile un poco al cinto gabino (3). Esaminando con attenzione l'avvolgimento della stoffa, risulta che il lembo dalla spalla in giù deve venire indossato e disposto per primo, quasi che questa parte della toga fosse destinata ad un rilievo speciale. Esso risalta con effetto pieno se la figura venga guardata dalla linea più breve del plinto.

Egualmente strana e negletta è l'acconciatura del capo: i piedi non hanno che una semplice *solea* alta quasi 2 cm., rigida come fosse di legno e legata al dorso del piede da sottilissimo cingolo di cuoio, che passa rozzamente tra l'alluce e il dito adiacente. L'estrema povertà d'una simile calzatura induce il Della Seta a considerarla come segno di condizione servile.

Può bene ammettersi che il miglior punto di veduta dell'intiera scultura sia da collocare nel suo profilo sinistro. Ma sebbene questo sia vero per l'armonia delle linee artistiche e per l'effetto più completo della bellezza apparente, riesce assai difficile di determinare la posizione di fatto data dall'artefice all'opera sua. Il plinto rettangolare è tratto senza dubbio dallo stesso blocco di marmo; ma fu deturpato più tardi per adattarlo alla nicchia entro cui la statua venne esposta: poichè verso questa non è convesso regolarmente, ma soltanto smussato nell'angolo destro a partire dalla metà. Che poi la statua fosse destinata sin da principio ad essere addossata ad una parete risulta con chiarezza dal fatto che la parte posteriore apparisce intieramente trascurata. Questo particolare rende anche difficile la supposizione che essa facesse parte d'un gruppo, perchè rare sono le statue di fattura incompleta e i gruppi, gene

(1) « ARMITA dicebatur virgo sacrificans cui lacinia togae in humerum « erat reiecta. Legibus etiam Laurentum sanctum est ne pomum ex alieno « legatur in armum, id est quod umeri onus sit ». P. 4.8. BRUNS. *Font. iur. rom. ant.* 1893. Script. p. 3.

(2) V. fig. I.

(3) V. Fig. II.

Fig. 1.

Fig. 2.

ralmente, sono disposti in modo da essere visibili da ogni lato. Persino le statue destinate al frontone d'un tempio sono quasi tutte rifinite in ogni loro parte.

Non deve sorprendere che da Festo venga chiamato « toga » un indumento femminile, perchè nei tempi antichissimi la toga era portata egualmente dagli uomini e dalle donne, come insegna Nonio Marcello sull'autorità di Varrone. Ed anche altrove è riportato da Festo che Verrio chiamò *recinio* « la toga che portavano le donne ».

La parola « armita » deriva dal tema « armo » con suffisso di participio passato, secondo una formazione, la quale ha dato alle lingue indogermaniche molti nomi sostantivi e aggettivi. Queste forme chiamate participiali, perchè derivano da un nome e non da un verbo, significano generalmente « provvisto di qualche cosa » « simile a qualche cosa » e passarono spesso a soprannome o nome di persona come « barbatus, torquatus, dentatus, cornutus ». Analoghi al tema di « armita » il latino ha « avitus, maritus ». Il tema « armo, spalla » ha la stessa radice « ar » che si ritrova nel gotico « arms » e che passa attraverso il medio-alto-tedesco nel tedesco moderno e attraverso il sassone nell'inglese « arm », con significato di « braccio ». Esso non è passato alle lingue romanze per la somiglianza col tema « armi », il quale con i molti suoi derivati ha acquistato prevalenza nell'uso. Ne rimane però una traccia nella voce letteraria « armilla » con significato di « braccialetto », donde la sfera armillare, perchè formata da cerchi.

*
* *

Il passo di Festo non si limita a spiegare che cosa significhi « armita »: esso continua in un secondo periodo ad esporre una disposizione particolare delle leggi dei laurentini. Il solo fatto che i due periodi siano riuniti materialmente rende assai difficile di dubitare che siano anche logicamente connessi. Il nesso materiale tra i due risiede nel tema « armo » che ricorre nella parola *armita* e nel precetto « ne pomum legatur *in armum* »: il nesso logico potrebbe ritrovarsi nella spalla che risente il peso e che viene ricoperta tipicamente col lembo della toga. Ma che cosa significa raccogliere pomi sulla spalla, cioè in modo che siano di peso all'omero?

È bene di tener presente che « pomum » in latino non significa solamente mela o pera; ma frutto di ogni albero che serve di nutrimento all'uomo. Questo è insegnato dal dizionario e più espressamente dalla legge 205 *Del significato delle parole*, la quale determina che « con la parola pomo vanno comprese le noci, i fichi e le « uve duracine, quelle cioè che non si coltivano per fare il vino, ma « che sono commestibili ». Tuttavia non è facile di spiegare il senso preciso della legge laurentina per la mancanza di qualsiasi confronto con qualche disposizione analoga nel diritto romano. E molto probabilmente l'oscurità sarebbe completa, se non venisse uno spiraglio di luce dalle fonti del diritto germanico.

Nella insigne opera di Giacomo Grimm, che ha per titolo *Antichità del diritto tedesco* » sono riportate, ove si parla della proprietà, le disposizioni seguenti:

« È lecito al viandante di cogliere tre pomi, di cavare tre rape, « di tagliare quattro o cinque grappoli d'uva, purchè nella mano; e

« con questo non incorrerà in alcuna pena. Ma se ne recherà in « petto, sulle braccia o nel grembo e il guardiano del campo lo colga « sul fatto, sarà passibile di accusa ». BODMANN, *Rheingauische Alterth.* 672.

A queste massime degli scabini della Ringavia fanno riscontro le leggi dei longobardi. « Se qualcuno avrà preso dalla vigna altrui « più di tre grappoli d'uva, aggiusti con VI sol.; ma se ne avrà preso « sino a tre non incorre in alcuna colpa ». ROTH. 301.

Così « il viandante può cogliere dall'albero sino a tre mele, ta- « gliare tre o quattro grappoli nella mano, carpir tante noci da « riempirne il guanto » ALTENSTATTER, v. E le leggi di Svezia permettono allo straniero che viaggia nella foresta « di riempire di noci « il cappello sino al nastro o il guanto sino al ditale del pollice ». *Ostgotalag bygd.* 41.

Però dobbiamo contentarci di sapere che a fondamento dell'antico diritto tedesco sta molte volte la lettera o la tradizione del diritto romano e di riandare i numerosi esempi raccolti da Grimm nella prefazione al suo libro. Possiamo anche rilevare come il senso delle leggi tedesche qui riportate sia positivo, in quanto esse permettono di cogliere frutta sino ad una certa misura, mentre quello delle leggi laurentine è negativo, in quanto fanno divieto di asportarne tante, da sentirne il peso sull'omero. Ogni altra ricerca per una dimostrazione storica della dipendenza o qualsiasi relazione tra i frammenti riportati da Grimm e le leggi ricordate da Festo riuscirebbe probabilmente inutile, e quella che volesse trasportarsi, allargandosi, sul campo indogermanico rischierebbe anch'essa di smarrirsi nel vano.

*
* *

Ma la connessione logica, che s'impone facilmente tra i due periodi di Festo, può tradursi in una relazione analoga se ambedue vengano applicati alla statua? La vergine che compie un sacrificio, quale è descritta nel periodo primo, lo compirebbe per espiare una trasgressione alle leggi, di cui è parola nel periodo secondo? Su questo terreno bisogna muovere il passo con molta cautela.

E prima di tutto bisogna rinunziare all'idea che si tratti di un'opera scolpita in Grecia. La sua stretta attinenza con riti e leggi italiche costringerebbe a ritenerla eseguita in Italia, sebbene con marmi greci e forse anche da artefice greco. Un'analisi accuratissima dei marmi esposta dal Paribeni nelle interessanti notizie critiche che dà della scultura (*Boll. d'arte*, 1910), determina che la testa e le spalle sono di marmo pario, mentre il resto della figura è fatto di marmo pentelico. Ma queste due ipotesi non presentano difficoltà insuperabili. Ogni specie di marmo veniva trasportato a Roma dalle ricche miniere delle provincie, e quelli di Grecia, tenuti in maggior pregio, venivano preferiti per le opere di scultura. La biblioteca di Basilea ci ha conservato il testamento d'un cittadino della Gallia Lugdunese, il quale dispone che le sue ossa vengano deposte in un'ara di marmo lunense; ma che la statua sia fatta di marmo « transmarino » della migliore qualità. E senza ammettere che abbiano avuto residenza in Roma tutti gli artefici, i cui nomi vediamo segnati sotto alle statue, è certo che moltissimi di loro

vi soggiornarono sino dalla metà del secondo secolo a. C., mentre conosciamo appena qualche nome di scultore romano.

Segue poi la necessità d'un'altra domanda: una infrazione al diritto privato di proprietà sui frutti d'un campo potrebbe dar luogo ad un qualsiasi sacrifizio d'espiazione?

Se a questo si dovesse rispondere secondo le regole del diritto romano storico, bisognerebbe pensare esclusivamente ad una pena corporale, ad un'ammenda proporzionata al valore della cosa (damnum). Ma le leggi di Laurento indicate da Festo vanno riportate ad un periodo assai più antico del diritto storico e ad usi anche anteriori, probabilmente, a qualsiasi legge scritta.

Il concetto di una legge penale, ossia dell'ingerenza della comunità per punire la violazione del diritto risponde a tempi recenti della civiltà umana. Prima di questi ed anche dopo il periodo Omerico qualsiasi misfatto non aveva altra conseguenza che la collera degli dei e la vendetta della parte offesa o di chi la rappresentasse. Molto tardi lo Stato incominciò ad intervenire, mosso dapprima dalla entità materiale del fatto, senza riguardo alla volontà di chi lo aveva prodotto. Il diritto d'infliggere le pene spettò allora al capo dello Stato, che era insieme re e sacerdote; la sentenza consistè in una *sacratio* del reo verso una divinità determinata dalla legge o dal costume — *alicui deorum; Jovi sacer estud* — e si riteneva eseguita direttamente dagli dei per opera dell'uomo.

La parola « delitto » ebbe da principio un significato piuttosto morale che giuridico, cioè di abbandono del dovere « de-linquo », alla quale idea fu correlativa quella d'una espiazione. Perciò ogni pena pubblica fu considerata come una purificazione necessaria a lavare la macchia prodotta dalla violazione della legge e tale purificazione venne ottenuta per mezzo d'un omaggio reso alla divinità offesa. Quando il popolo, sotto il regno di Tullo, fece grazia a P. Orazio uccisore della sorella, potè sopprimere la pena personale; ma, gli dei non essendo soddisfatti, Roma ebbe bisogno d'essere purificata con appositi sacrifici espiatori. « Poena » nella sua radice significò « cancellare » e gli uomini doverono pregare i numi perchè cancellassero i loro misfatti. Così il pensiero che la pena cancella la colpa dominò completamente i primordi del diritto penale romano, non soltanto nei fatti contro il diritto pubblico, ma anche contro quelli lesivi del diritto privato. Molti secoli doverono correre prima che la mente umana giungesse a formulare, in Roma per prima volta, le precise distinzioni etiche di dolo, colpa e caso, e prima che Aulo Gellio, coordinando pensieri sparsi d'antichi filosofi, potesse stabilire le basi del diritto penale nel concetto di emendamento del colpevole, di risarcimento dell'ordine turbato e di efficacia preventiva dell'esempio. (AUL. GELL. VII, 14). Tuttavia, per vedere come le stesse parole usate oggi da noi rimontino ad epoche, delle quali la storia non ha conservato alcuna memoria, basta pensare che *supplicium* significa l'atto di piegare i ginocchi, che *castigare* non vuol dire altro che rendere casto e che è nell'uso comune d'invocare la *sanctio legis* (1).

(1) MOMMSEN (*Röm. Strafr.*) ritiene che la parola « poena » sia presa a prestito dalla lingua greca. Ma è troppo regolare la rispondenza *poena, punire; moenia, munire; moeros, murare; coera, curare* etc. per escludere una germinazione latina della radice. Inclina anche a credere che « supplicium »

Per quanto concerne i fatti contro la proprietà, le XII Tavole ci presentano il diritto penale ancora nel suo stato primitivo, quando abbandonava il reo alla giustizia privata nei casi più gravi. Distinguono però la presenza dell'« animus furandi » e la lesione della proprietà sacra « sacrilegium » e di quella pubblica « peculatus ». Ma anche il risarcimento del danno « noxa » era ingiunta dalla legge « pro peccato » ,secondo Festo, e l'antico poeta Accio spiegava anche lui quella parola col significato di peccato o di pena per il peccato.

Di molto rilievo per la nostra indagine è una nota d'Isidoro di Siviglia, nella quale egli, distinguendo « fas » legge divina da « ius » legge umana, aggiunge che « passare attraverso il fondo altrui è *fas*, « cioè legge umana, ma non *ius*, cioè legge divina » (*Diff.* 154). Il diritto di cogliere frutta sul fondo altrui, in misura limitatissima, non può essere connesso a quello di passaggio, com'è nei frammenti tedeschi, e scaturire da un medesimo principio?

Le leggi laurentine continuavano dunque i costumi di tempi antichissimi, nei quali il diritto pontificale non era ancora passato ai giureconsulti. Apprendiamo anzi da Servio che quando il pontefice Papirio pose mano alla prima raccolta, la quale va col nome di diritto Papiriano, diede o lasciò a questa, il titolo *De ritu sacrorum*. Non si può dunque escludere che un atto espiatorio per mezzo di sacrificio potesse essere richiesto od ammesso da quelle leggi nel caso di una loro violazione e che il rito fosse stato conservato, anche nei tempi che seguirono, lungamente.

Sappiamo per testimonianze numerosissime di scrittori che il culto laurentino continuò sino ai tempi imperiali cerimonie e riti remoti e custodì regole del primitivo diritto pontificale. La sua importanza religiosa era incominciata con la leggenda di re Pico figlio di Saturno e con la discendenza di Fauno e di Latino. Crebbe poi a dismisura quando Laurento accolse i dei penati di Roma, quelli stessi che portò Enea da Troja e che dapprima furono venerati in Lavinio. « I nostri maggiori — scrive Tito Livio — ci tramandarono alcune « cerimonie da compiersi sul monte Albano e in Lavinio (V. 52); per« chè ivi — aggiunge Varrone — risiedono i nostri dei penati » (*l. l.* V. 144). Ma quando questa città ruppe fede a Roma e si schierò contro di essa nella lega latina, perdè in pena della ribellione il privilegio di questo antico culto e lo vide trasferito ai laurentini « i quali non avevano defezionato » (LIV. VIII, 11).

Da quel giorno anche lo zelo religioso dei romani si trasportò ai santuari di Laurento, perchè — si diceva — « i sacri principî del popolo romano, dei quiriti e del nome latino sono venerati presso i laurentini » (C. I. L. X, 797). Avvenne che quel culto decadesse alquanto col volgere del tempo: e non mancarono disposizioni imperiali per ripristinarlo, tra cui vanno segnalate alcune di Claudio, di Vespasiano e degli Antonini. Le iscrizioni parlano ripetutamente di

significhi piuttosto piegare il collo alla scure, perchè i romani usavano di pregare in piedi. Tuttavia nella religione italica primitiva il sacrificio era compiuto anche in ginocchio. « In patera genu nixus facito Fisovio Sancio ». *Tav. Eug.* VI, 5; e Friedlaender presenta monete osche, nelle quali un giovane inginocchiato regge un porco che va ad immolare. Anche da Quintiliano abbiamo « ...cum posito genu supplicandum est » (*Inst.* 9, 4, 11), senza bisogno di spiegare queste parole ricorrendo alla prosternazione introdotta tardivamente dai culti stranieri.

privilegi e d'immunità annesse al titolo di sacerdote laurentino. Non ci rivelano quali fossero esattamente le funzioni loro; ma dimostrano ch'erano sparsi per le città d'Italia ed anche nelle lontane provincie della Dacia e dell'Africa.

*
* *

Fin qui si può giungere col commento al passo di Festo, senza uscire dai limiti della critica storica. Chi poi volesse varcare il campo delle congetture, attratto da seducente miraggio, essendogli sempre Festo

la buona compagnia che l'uom francheggia,

potrebbe anche riconoscere nella statua d'Anzio una giovinetta vestita, pettinata e calzata rusticamente, col lembo della toga gettato sopra la spalla a foggia di armita, « seria e quasi compunta nell'atto di compiere un sacrificio » (Mariani), per espiare « occasionalmente » (Loevy) una contravvenzione, sua o d'altri, ad una legge, la quale vietava di cogliere nel fondo altrui tante frutta, che facessero peso sull'omero.

GIULIO NAVONE.

PEL CENTENARIO DELLA CAMPAGNA DI RUSSIA (1812)

(*NOTE STORICHE*)

Or sono cento anni la Grande Armata sotto gli ordini diretti dell'Imperatore passava il 24 giugno il Niemen, primo atto di ostilità aperta della memorabile campagna. Era una massa di 600 mila uomini, 200 mila cavalli, 1800 cannoni che si rovesciava sulle frontiere dell'Impero moscovita per annientarne la potenza invadendone il territorio. Ne facevano parte i contingenti di tutti gli Stati europei attratti nell'orbita della politica napoleonica e sottomessi al volere del grande condottiero. Gli italiani vi concorsero con truppe scelte, tratte dal reame cisalpino e dal reame di Napoli e tennero alto il nome d'Italia, nazione smembrata in Stati e Staterelli, che cinquant'anni dopo sapeva affermare la propria unità ed indipendenza dallo straniero per virtù di Popolo e di Re. A questa furia di armati si oppose come meglio seppe e potè l'anima moscovita facendo il deserto nelle proprie terre di fronte all'avanzata vittoriosa degli invasori — sacrificando senza esitazioni le città sante ed antiche, la capitale stessa per eccellenza — combattendo in ordinanza e in campo aperto o con guerriglia ostinata ed audace. Fu per i Russi una vera guerra nazionale per l'esistenza ed a buon diritto il 7 settembre (anniversario di Borodino) ne celebreranno il centenario. Alle tappe vittoriose di Wilna, Witepsk, Smolensk, della Moskowa, all'ingresso in Mosca di Napoleone (15 settembre), succede la lunga, tristissima, desolata odissea della ritirata dal 19 Ottobre a metà dicembre, colle fosche e sanguinose tappe di Malojaroslawet, di Wiasma, di Krasnoe, della Beresina, nelle quali non si saprebbe dire se più terribili e temibili furono per la Grande Armata la inclemenza della stagione, la dissoluzione di sè medesima per indisciplina e disagi immani, o l'incessante combattività manovriera dell'avversario.

Ma sia quel che si vuole, sforzo titanico fu per l'uno e per l'altro campo e la ricordanza ne rimarrà eterna. I nipoti dei vincitori e dei vinti di quella famosissima campagna possono con eguale fierezza e con cordiale simpatia commemorarne il centenario e per noi italiani sia di giubilo il pensiero che il valore italico, rifulso nelle campagne Napoleoniche, si affermò a tappe cinquantenarie e sui campi dell'indipendenza e, con nuovo slancio di virili propositi, in Libia e nell'Egeo.

Non sarà quindi — ritengo — discaro che ai lettori brevemente e sinteticamente esponga — in questi giorni in cui la mente e l'animo vi ricorre con reverenza ed ammirazione — le vicende di questa

fortunosa epopea di guerra e siccome lo spirito pubblico odierno non si contenterebbe di una semplice cronistoria, ma vuole, con lodevole senso di ragionata critica, rendersi conto del lavoro di preparazione organica degli avvenimenti, credo sarà opportuno accennare anzitutto alla organizzazione dei mezzi militari nelle campagne napoleoniche ed ai preparativi fatti, nel senso logistico, in previsione della campagna del 1812 — che non minore titolo di gloria sono per la mente vastissima e l'acutissimo ingegno dello stratega condottiero — indi accennare alle cause della guerra ed alle operazioni militari in queste fasi successive della campagna:

a) dal paesaggio del Niemen alla sosta di Wilna;
b) da Wilna alla sosta di Witepsk;
c) da Witepsk a Mosca;
d) durante il soggiorno di Mosca;
e) nella ritirata da Mosca al Niemen.

I servizi logistici nelle campagne napoleoniche.

Organizzazione generale dell'esercito in Francia. -- Un'ordinanza reale del 1788 era il caposaldo della organizzazione dell'Esercito in Francia sullo scorcio del secolo passato. Essa diceva fra le altre cose:

« Sua Maestà vuole che le truppe siano sempre disposte ad entrare in campagna e che siano perciò organizzate, equipaggiate e provvedute d'ogni effetto da campo come in guerra, di guisa che la pace sia per esse una scuola costante di disciplina e d'istruzione e nello stesso tempo per gli Ufficiali una scuola di comando ».

La Divisione attiva non fu unità tattica e di combattimento che a partire dal 1793: essa, nelle prime guerre della rivoluzione, era composta di truppe delle tre armi. Napoleone invece formò le divisioni di un'arma sola: fanteria o cavalleria, dando però ad esse una o due batterie di artiglieria.

Il Corpo d'Armata, organizzato in modo permanente, è creazione napoleonica e data dal 1800: si componeva di più divisioni di fanteria e di una divisione di cavalleria.

Le Armate dell'Impero napoleonico erano composte da più corpi d'armata — riserva di cavalleria — riserva di artiglieria.

Servizi logistici. — Circa i servizi logistici si può dire che, militarmente parlando, non esistevano. Le vetture ed i quadrupedi necessari al trasporto dei convogli di viveri, delle ambulanze, dei rifornimenti varî, erano fornite e condotte da imprese. Fino a che gli eserciti si allontanarono di poco dai loro magazzini, questa disposizione di giovarsi delle imprese non ebbe grande influenza sulle operazioni di guerra.

Le prime armate della repubblica francese ebbero penuria di mezzi regolari di trasporto: le armate del Nord e del Reno vivevano in generale presso l'abitante, quelle dei Pirenei e delle Alpi mancavano di ogni cosa ed è troppo nota la triste situazione dell'armata d'Italia quando Bonaparte ne assunse il comando.

La questione dei trasporti preoccupò sempre Napoleone. Dopo la campagna del 1796-97, per esempio, assegnò ad ogni divisione attiva di fanteria, e di cavalleria 10 cassoni coperti capaci di 1000 ra-

zioni ciascuno e 2 vetture per il vestiario ed altri rifornimenti. Questi carri erano però sempre forniti dalle imprese.

Nelle prime campagne dell'Impero si attenne ancora al servizio fatto ad impresa; ma il difetto di regolari mezzi di trasporto fu causa non ultima di soste inopportune nei grandi movimenti strategici ideati. Leggendo la corrispondenza di Napoleone si rileva chiaramente quanto fosse malcontento di questo sistema di trasporti ad impresa e come volesse organizzati militarmente i servizi logistici. L'attuazione di questo suo concetto avvenne dopo la campagna del 1807 colla creazione degli equipaggi militari, che furono dotati subito di quasi 2000 vetture, per disimpegnare i servizi logistici, come già si faceva per il servizio d'artiglieria e del genio col treno dell'arma. Indipendentemente dal treno equipaggi assegnò inoltre nel 1809, un carro viveri ad ogni battaglione; e nel 1811 4 carri per il trasporto viveri ad ogni battaglione dell'armata di Germania in previsione della campagna del 1812.

Personale amministrativo. — Un decreto dei Consoli in data 9 pluvioso, anno VIII (28 febbraio 1800) stabilì il carattere militare del personale amministrativo. Si divideva in due rami distinti: l'Ispezione alle riviste; incaricata dell'amministrazione e controllo del personale, e il Commissariato di guerra; a cui era confidata la direzione e l'amministrazione del materiale dell'esercito, escluso quello dei servizi d'artiglieria e del genio.

Si fu con quest'organizzazione, prettamente militare, che si fecero tutte le guerre del primo impero.

Servizio di vettovagliamento. — L'amministrazione dei mezzi per provvedere alla sussistenza delle truppe ha in tempo di guerra importanza grandissima. Il Generale Marmont nelle sue memorie dice: « Un generale in capo fa maggiori sforzi per assicurare la sussistenza delle sue truppe che per combinare i suoi movimenti e spesso queste sue combinazioni sono contrariate e distrutte dalla mancanza di distribuzioni di pane fatte a tempo ».

Napoleone stesso il 12 maggio 1808 dal bivacco di Osterode scrive al Signor di Talleyrand che aveva incaricato di occuparsi a Varsavia delle sussistenze per l'esercito. « Battere i Russi è cosa facilissima se ho del pane. L'importanza della missione di cui vi ho incaricato è più grande di tutti gli altri negoziati ».

Fino alla rivoluzione francese si fece la guerra coi magazzini fissi dai quali le armate si allontanavano di poche giornate. Sotto Napoleone si fece, almeno fino verso il 1809, la guerra senza magazzini, senza convogli di viveri vivendo sul paese e mettendo in pratica l'aforismo: « La guerra nutre la guerra ». In quel tempo Berthier scriveva al maresciallo Ney che si lagnava della mancanza di vettovaglie: — « Nella guerra d'invasione che fa l'Imperatore non vi sono magazzini, tocca ai generali a procurarsi i mezzi di sussistenza nel paese che percorrono ».

« Ma ciò non gli impedì — scrive Von der Goltz — di organizzare da maestro le linee d'approviggionamento, fino ad giorno in cui l'enormità delle distanze, degli effettivi, fu più forte del suo genio e che si vide la più bella armata perdersi nelle steppe della Russia ». Fezensac nelle sue memorie dice: « Niuno diede più ordini di Napoleone per assicurare le sussistenze e mai ordini furono così male eseguiti ».

Le prime guerre della rivoluzione si fecero per i soldati della repubblica in tristissime condizioni circa il vettovagliamento. All'armata d'Italia quando Bonaparte nel 1796 ne assume il comando: « il pane non era assicurato e da lungo tempo non si facevano distribuzioni di carne » nè migliori erano le condizioni di vettovagliamento presso le altre armate della repubblica. Il Generale Foy lasciò scritto: « In quel tempo si sarebbe morti di fame se si fosse aspettato per mangiare che l'Amministrazione avesse fatto distribuire la razione di pane e di carne ».

Studiando le campagne del primo impero si vede spesso come le masse d'armati meglio organizzate si possano facilmente disgregare per difetto di viveri anche dopo riportati dei successi; come l'applicazione di metodi regolari di vettovagliamento siano spesso incompatibili colla rapidità dei movimenti, come infine, cresciuti gli effettivi e le distanze, si dovette adottare anche il mezzo della sussistenza per convogli. Nel 1805, dal Campo di Boulogne al Reno, le truppe avevano vissuto per mezzo di fornitura regolata dallo stesso Napoleone nei più minimi dettagli; esse avevano, prima di passare il Reno, ricevuto 4 giorni di pane e 4 di biscotto (galletta): dopo dovevano esclusivamente vivere sul paese per non aver nelle colonne convogli che le impacciassero. Sono note le difficoltà che provarono e dovettero superare i singoli corpi per provvedere di viveri le truppe, sono conosciuti i disordini commessi dalle truppe che si abituarono all'insubordinazione, all'indisciplina, ai saccheggi, alle rapine. Gli inconvenienti di questo modo di procedere furono constatati dallo stesso Imperatore nella lettera diretta il 24 ottobre 1805 al Signor Petiet intendente generale dell'Armata: « Si è marciato senza magazzini perchè a ciò costretti dalle circostanze. Si è avuto una stagione particolarmente favorevole per far ciò; ma sebbene costantemente vittoriosi e sebbene siansi trovati legumi nei campi si è pur troppo molto sofferto. In una stagione in cui non vi fossero patate nei campi, e l'esercito subisse qualche sconfitta, la mancanza di magazzini ci condurrebbe ai più gravi rovesci ».

I disordini del 1805 si rinnovarono in più larga misura nel 1806 e nel 1807. Le prime marce assorbirono i viveri che le truppe avevano portato seco; poi la rapidità dei movimenti che seguirono le battaglie di Jena ed Auërstadt obbligò l'esercito a vivere esclusivamente sul paese con difficoltà grandissime e alle quali non sempre la previdenza dei capi potè supplire. Il paese ne fu completamente esausto, non tanto per le contribuzioni e le tolte, quanto dagli eccessi dei soldati saccheggiatori.

Nel 1809 il servizio viveri potè essere più facilmente assicurato sia perchè l'armata non lasciò la valle del Danubio, ricca di risorse, sia perchè i battaglioni equipaggi militari, di recente formazione, poterono seguire da vicino i corpi d'armata nelle loro marce, le quali non furono così rapide come nelle precedenti campagne.

Nel 1812 la spedizione di Russia fu preceduta da preparativi di indole amministrativa immensi e di cui ci occuperemo in modo particolare. Ma con tutto ciò ebbe esito tristissimo.

I preparativi per la campagna del 1812 - Il teatro di guerra e le sue risorse.

Organizzazione generale dell'esercito francese nel 1810-1811-1812. — L'amministrazione della guerra era ripartita fra due ministri. L'uno, detto Ministro della Guerra, aveva per sua attribuzione quanto riguarda il personale: organizzazione, disciplina, nomine, movimenti, personale e materiale delle armi d'artiglieria e del genio, scuole militari, depositi, ecc. L'altro, chiamato Diretttore dell'Amministrazione della guerra, si occupava specialmente del materiale; viveri, ospedali, vestiario, equipaggiamento, trasporti, rimonte, ecc.

Vi era poi, come organo complementare e separato, il Direttore generale delle riviste e della leva militare.

I servizi dell'amministrazione militare erano ripartiti fra due corpi distinti e indipendenti l'uno dall'altro: quello dell'Ispezione alle riviste e quello dei Commissari di guerra. Il primo era incaricato di organizzare, reclutare, incorporare le leve; dei congedi, del soldo e della contabilità dei corpi. Constava nel 1812 di 196 impiegati. Il secondo aveva come sue attribuzioni principali:

a) la sorveglianza degli approvvigionamenti di ogni specie;

b) la levata delle contribuzioni in paese nemico;

c) la polizia delle tappe e convogli militari;

d) la distribuzione di viveri e foraggi, del vestiario, dell'equipaggiamento;

e) la verifica delle spese fatte per i vari generi.

L'organico era di 500 commissari.

Truppe. — Fanteria. - Nel gennaio 1810 si avevano: 90 reggimenti fanteria di linea e 27 di leggera.

Nel gennaio 1812: 108 reggimenti fanteria di linea e 31 di leggera.

Ogni reggimento si componeva di uno stato maggiore e di 5 battaglioni — i primi quattro battaglioni, detti di guerra, a 6 compagnie — il 5° battaglione, di deposito, a 4 compagnie. Ad ogni reggimento di fanteria erano assegnati 2 pezzi d'artiglieria, 3 cassoni, 1 fucina, 1 ambulanza, 1 carro trasporto, 4 carri per cartucce, 4 carri pane ed una compagnia cannonieri.

Nel 1811 i reggimenti di fanteria del Corpo d'osservazione sull'Elba (Maresciallo Davout) vennero organizzati a 5 battaglioni con 4 pezzi e numero maggiore di vetture.

I reggimenti provvisori erano generalmente formati dalla riunione del 3° e 4° battaglione presi da vari reggimenti organici. I reggimenti di marcia erano sempre formati dalle 1ª e 3ª compagnia dei battaglioni di deposito e servivano a portare i complementi ai corpi combattenti.

Cavalleria. — Nel gennaio 1812 la cavalleria si componeva di:

2	reggimenti	di carabinieri	a 5 squadroni
14	»	» corazzieri	a 5 squadroni
21	»	» dragoni	a 4 squadroni
9	»	» cavalleggieri	a 4 squadroni
28	»	» cacciatori	a 4 squadroni
11	»	» ussari	a 4 squadroni

Artiglieria. — Comprendeva:

9 reggimenti d'artiglieria a piedi
6 » » a cavallo
14 battaglioni principali del treno
14 » bis
2 » pontonieri
29 compagnie operai.

Ogni reggimento aveva una compagnia deposito.

Genio. — Constava di:

2 battaglioni minatori
7 » zappatori
1 » treno del genio a 6 compagnie.

Ogni compagnia aveva un parco di 50 vetture con 9.000 strumenti da lavoro.

Equipaggi militari. — Creati nel 1807 erano organizzati su 13 battaglioni a 4 compagnie. Ogni compagnia aveva 36 vetture con 160 cavalli. Nel 1811 i battaglioni che si trovavano in Germania furono portati a 6 compagnie.

La sorveglianza del servizio dei trasporti militari era affidata in ogni Armata ad un Ispettore generale ed a due Ispettori. I battaglioni erano alla dipendenza diretta dei Commissari di guerra. Nel 1811 si costituì un battaglione leggero degli equipaggi militari con muli per someggio. Nel gennaio 1812 si formarono due battaglioni con vetture leggere (vetture à la Comtoise). Per la Grande Armata si formarono più tardi altri due battaglioni con vetture leggere — un battaglione di ambulanza e tre battaglioni con buoi aggiogati al traino.

Infermieri militari. — Costituivano 10 compagnie e 1 deposito — dipendevano dai Commissari di guerra.

Servizio dei trasporti. — Il trasporto dei cannoni, delle munizioni, dei materiali da guerra, dell'artiglieria, era fatto dal treno d'artiglieria. Se questo non era sufficiente si contrattava con imprese. Il trasporto dei viveri, degli effetti da campo, dei feriti od ammalati, del materiale sanitario, era fatto dal treno degli equipaggi. Chiamavasi servizio di parco in campagna, la riunione di vetture requisite pei bisogni dell'esercito-parco che si rinnovava di 15 in 15 giorni, possibilmente.

Guardia imperiale. — Era un corpo speciale scelto, composto delle tre armi e di servizi amministrativi propri. — Era distinto in Vecchia e Giovane Guardia. Nel 1812 il suo effettivo era di circa 50.000 uomini di cui 7000 della Vecchia Guardia.

Alle truppe regolari francesi devonsi aggiungere:

1° I corpi fuori quadro ma assoldati dalla Francia.

2° Le truppe ausiliarie straniere a diretta dipendenza dell'Imperatore.

3° I contingenti delle potenze alleate.

Composizione della razione. — Un decreto del 10 giugno 1810 stabiliva la composizione della razione:

Viveri	Razione pane	kg.	0.750
	» biscotto	»	0.550
	» carne fresca o salata	»	0.200
	» di riso	»	0.300
	» di legumi secchi .	»	0.030
	» sale	»	0.016
Liquidi	1 litro di vino ogni 4 soldati		
	1 » acquavite ogni 16 soldati		
	1 » aceto ogni 20 soldati		

Sono passati cent'anni e può essere presa a modello!

Organizzazione dell'Esercito russo nel 1810-1811-1812.

Nel 1810: *Fanteria* -- Granatieri . . . 13 regg. } a 3 battagl. il battaglione di circa 800 uomini
Fanteria di linea 96 »
Cacciat. a piedi 32 »

Cavalleria — Corazzieri 6 regg. } a 5 squadroni } ogni squadr. 150 cavalli
Dragoni 3 »
Ussari 11 » } a 10 »
Ulani 5 »

Artiglieria — 25 brigate con un totale di 139 compagnie
Ogni compagnia di circa 250 uomini

Pionieri — 2 battaglioni

Battaglioni di guarnigione in n. di 105.

Guardia imperiale — Si componeva di reggimenti e reparti delle varie armi e specialità con prevalenza di cavalleria.

Totale dell'esercito: 437 battaglioni - 399 squadroni.

L'esercito era ripartito in 25 divisioni, di cui 22 raggruppate in tre armate (di riserva - di Moldavia - di Georgia) cinque corpi e tre divisioni erano autonomi.

La forza totale era di 400.000 uomini di truppe regolari — 70.000 uomini di batt. di guarnigione — 100.000 uomini di truppe irregolari.

Nel 1811. — Una levata di 3 reclute ogni 500 maschi permise di completare i reggimenti esistenti e di formarne dei nuovi, si rimaneggiò il riparto delle varie truppe nelle divisioni e queste si aumentarono a 28, di cui una della Guardia.

Nel 1812. — La forza delle truppe regolari ascese a circa 520.000 uomini così ripartiti :

In Finlandia	Un corpo	di	30.000	uomini
A Pietroburgo	»	»	28.000	»
In Livania e Curlandia	»	»	35.000	»
Nei governi di Wilna e Witepsk . . .	»	»	48.000	»
» di Grodno, Minsk e Mohilew	»	»	51.000	»
In Volchinia e Podolia — Armata del Principe Bagration	»	»	105.000	»

Sul Danubio — Armata di Kutusof . .	Un corpo di	88.000	uomini
In Crimea	» »	20.000	»
Al Caucaso	» »	40.000	»
In Georgia	» »	25.000	»
A Mosca	una divisione	10.000	»

Totale circa 450.000 uomini.

Il rimanente, 70 mila uomini, era costituito da pionieri, artiglieria di riserva e truppe di guarnigione.

Per assicurare la sussistenza delle truppe raccolte alla frontiera furono stabiliti depositi e magazzini nelle seguenti località :

Principali depositi di viveri e foraggi, a Novgorod, a Soonitza, a Troubtchevok.

Grandi magazzini a Riga, Dunabourg, Bobrnisk, Kiev, Wilna, Zaslavl, Loutck.

Magazzini a Drissa, Velikiia Louki, Charli, Wilkomir, Swentziany, Grodno, Brest, Litovski, Slonimì, Sloutsk, Pinsk, Mozonir, Staro, Jitomir, Ostrog, Doubno, Kovel.

La pace di Tilsitt (1807), aveva umiliato l'orgoglio militare dei Russi e lasciato sussistere germi di discordia che dovevano tosto o tardi condurre a nuova guerra. La freddezza dimostrata dalla famiglia imperiale russa alla proposta di Napoleone di impalmare una sorella dello Czar, il timore di vedere ristabilito il regno di Polonia colla creazione del Granducato di Varsavia, la deposizione di un parente di Alessandro dal Ducato di Oldembourg senza sufficienti compensi, il blocco continentale che impoveriva il commercio russo, sono tutte cause che spiegano la tensione di rapporti tra la Russia e la Francia e i preparativi di guerra che più o meno apertamente si scorgono verso il 1810.

La Francia a quell'epoca traeva nell'orbita della sua azione la Confederazione del Reno, l'Italia, l'Illiria, la Dalmazia, il Granducato di Varsavia, ed erano sue alleate la Svizzera, la Danimarca, la Prussia e l'Austria. La situazione finanziaria era ottima; i mezzi di guerra considerevoli; ma la composizione dell'Esercito in cui entravano elementi di tante e sì diverse nazionalità, lasciava a desiderare dal lato dell'omogeneità e della comunanza di sentimenti.

La Russia aveva mezzi minori ma più omogenei ed alleanze assai più sicure; inoltre era sorretta dall'Inghilterra ed aiutata dalla Spagna e dal Portogallo che trattenevano molte forze francesi nella penisola iberica.

I preparativi fatti da Napoleone per assicurare la riuscita della spedizione di Russia furono immensi e proporzionati alla grande mole d'armati che aveva in animo di condurre oltre il Niemen. Due anni furono consacrati a mettere in assetto i corpi ed a preparare nella Germania una solida base di operazione. La linea di tappa principale a traverso la Germania fu stabilita da Magonza sul Reno a Danzica e a Konisberg sul Baltico. Fin dal mese di marzo del 1811 erano stati diramati gli ordini necessari per rafforzare ed approvvigionare Stettino, Custrin, Glogau e Danzica e per riunire nella piazza di Modlin le risorse occorrenti alle truppe polacche. I magazzini più avanzati sulla frontiera furono installati a Gumbinnen, vicino a Kowno, punto in cui l'Imperatore proponevasi di passare il Niemen, ma Konisberg fu il vero centro di raccolta di tutte le risorse dei rinforzi dell'armata.

Napoleone aveva concepito un vasto piano che gli conveniva tener segreto. Voleva cioè arrivare successivamente all'Oder, poi alla Vistola, prima che i Russi avessero passato il Niemen e ciò per salvare le immense risorse in grano e foraggi che trovavansi nella Polonia e nella Vecchia Prussia, risorse che i Russi avrebbero distrutto per poco se ne lasciasse loro la possibilità, avendo essi altamente dichiarato che non avrebbero esitato a fare delle loro provincie un deserto in caso di guerra. Più lontano cominciava questo deserto, meno grande sarebbe stata la quantità di provvigioni da portare al seguito dell'esercito. Per questo Napoleone, dopo essersi assicurato di Danzica, aveva pensato di compiere il trasporto per acqua da Danzica a Konisberg e di qui a Tilsitt, di quanto occorresse alle truppe, non cominciando i trasporti per terra che dal Niemen in poi. Con ciò pensava poter portare con sè viveri per almeno 200 leghe (quasi 1000 chilometri).

Bisognava quindi ritardare l'apertura delle ostilità almeno fino all'estate del 1812, per far vivere sui prodotti del suolo i quadrupedi del numeroso carreggio (sei mila vetture) e i 150 mila cavalli di cavalleria, d'artiglieria e del treno.

I battaglioni di equipaggio partivano frattanto portando scarpe ed oggetti di vestiario.

Un particolare interessante che si trova nella corrispondenza di Napoleone è ad esempio il seguente: Il 29 dicembre 1811 prescrive al Generale Lacuée, Ministro Direttore dell'Amministrazione della guerra, di far trasportare da Bordeaux sulla Vistola 28 milioni di bottiglie di vino e 2 milioni di bottiglie d'acquavite, in modo da aver 60 mila razioni di vino per 200 giornate e 32 mila razioni di acquavite per 130 giorni per una massa di 300 mila uomini. Per il trasporto di questi liquidi da Bordeaux a Magdeburgo occorsero 1500 vetture.

Era pensiero di Napoleone aver le truppe sulla Vistola a metà aprile, sulla Pregel a metà maggio, sul Niemen a metà giugno. Impiegando così tre mesi a muovere dall'Elba al Niemen gli uomini ed i quadrupedi sarebbero giunti senza fatica e al completo degli effettivi e dell'equipaggiamento.

Il 24 febbraio 1812 Napoleone conchiuse un trattato colla Prussia. Per esso 20 mila uomini serviranno sotto la Francia, 14 milioni saranno versati in forniture, cioè 15 mila cavalli, 45 mila buoi ed una quantità considerevole di frumento, avena, foraggi, raccolti sulla Vistola e sull'Oder.

Il 16 marzo 1812 stipulò un trattato segreto coll'Austria. Un corpo di 30 mila austriaci, riunito a Lemberg il 15 maggio, dovrà prender parte alla guerra.

Il maresciallo Davout fu incaricato di organizzare l'Armata — e dispiegò in questa occasione attività e talento non comuni. Il suo corpo (1°) era un modello: tutto era stato previsto riguardo all'equipaggiamento, all'armamento ed ai viveri. Oltre le munizioni da guerra e gli utensili da campo, le truppe avevano con loro 10 giorni di viveri, di cui rispondevano come delle loro armi. Indipendentemente da questi 10 giorni di viveri, che ogni soldato aveva nello zaino, i traini ne erano forniti per oltre 15 giornate. Un parco buoi seguiva le truppe. Il Maresciallo inoltre aveva predisposto l'immenso materiale occorrente per un esercito di circa 600 mila uomini: cioè

1800 cannoni col loro munizionamento, sei equipaggi da ponte completi, due parchi d'assedio, un parco del genio e i grandi magazzini di Danzica-Elbing-Braunsberg.

Davout aveva infine organizzata la navigazione interna che da Danzica passando per la Vistola, le lagune di Frische-Haff, la Pregel, la Deime, il Niemen e la Wilia doveva portare a Wilna le provvigioni dell'esercito.

Il primo convoglio partì nei primi giorni di giugno 1812 portando 20 mila quintali di farina, 2 mila quintali di riso, 500 mila razioni di biscotto e tutto il materiale di sei equipaggi da ponte. Il secondo convoglio doveva portare la stessa quantità di derrate e munizioni d'artiglieria. Coi seguenti altre derrate, vestiario e un parco di assedio.

Mentre i convogli per acqua si dirigevano al Niemen, Napoleone pensò agli ospedali e ne fece preparare per 20 mila ammalati tra Konisberg, Braunsberg ed Elbing nella prima quindicina di giugno.

Per l'inizio delle operazioni stimavasi sufficiente avere a portata 10 giorni di viveri; giacchè in Lituania, dato il paese povero, non bisognava pensare alle risorse locali. I primi convogli dovevano portare le derrate almeno fino a Tapiane sulla Pregel, se le condizioni della navigazione per via acquea non avessero permesso di proseguire oltre. Da quella località, a mezzo di imprese e col cariaggio militare, potevansi portare le risorse oltre il Niemen. Da questo fiume 10 giorni di viveri erano sufficienti per invadere la Lituania. Dopo avrebbero servito le risorse accumulate a Wilna.

Questi brevi cenni raccolti dalla corrispondenza di Napoleone, dai documenti ufficiali dell'epoca e dalla storia di Thiers, ricca di particolari, dimostrano chiaramente la cura costante ed assidua posta da Napoleone per la preparazione ed il funzionamento d'ogni servizio logistico a seguito ed a tergo della Grande Armata in questa memorabile campagna di Russia.

Il teatro di guerra e le sue risorse. — La Russia alle sue frontiere occidentali presenta due teatri d'operazioni distinti: il 1° a Nord corrisponde alla Prussia e si estende dal Baltico alle Paludi di Pripet; il 2° a Sud corrisponde all'Austria e va da queste paludi al Mar Nero.

Napoleone scelse per operare la regione a Nord, in cui trovavansi i due obbiettivi principali: Mosca e Pietroburgo, e che di più gli offriva il vantaggio di preparare la sua base nella Prussia paese di conquista, che poteva porre largamente a contribuzione. Questa regione si può dividere in due parti di differente aspetto: ad occidente di Smolensk, cioè in Lituania e in Curlandia, il paese è povero, boschivo, paludoso, solcato da numerosi corsi d'acqua, con pochi villaggi e popolazione scarsa — al di là di Smolensk, verso Oriente, cioè verso Mosca, la regione è assai più ricca, meglio coltivata, ed offre maggiori risorse. Per recarsi a Pietroburgo non si aveva che a traversare il tratto più povero, per andare a Mosca si percorrevano le due zone.

Le linee di operazione erano: al Nord quella di Riga tendente a Pietroburgo — al centro quella che da Kowno, per Wilna, Witepsk o Smolensk conduceva a Mosca — al sud quella che da Grodno per Novogrodeck, Minsk, Mohilew volgeva a Kalouga. La regione tutta piana non offriva ostacoli al percorso che nei tratti paludosi e bo-

schivi e al passaggio dei corsi d'acqua, fra cui notevoli sono il Niemen che da Grodno fino alla foce copriva la frontiera, la Beresina a cavallo delle strade dirette a Mosca, il Dnieper e la Dwina, fra le cui sorgenti nel tratto tra Witepsk e Smolensk, s'apre la via naturale per accedere alla Vecchia Russia ossia a Mosca.

Le operazioni ed i servizi logistici durante la campagna.

Dal passaggio del Niemen alla sosta di Wilna.

Forze francesi. — Nei primi mesi dell'anno 1812 Napoleone ha organizzato in previsione della campagna le forze seguenti che vanno man mano raccogliendosi ai siti di radunata fissati.

1° Corpo (Davout) 5 divisioni di fanteria francese ed una di cavalleria — è già da lungo tempo in Germania — occupa successivamente le linee dell'Oder e della Vistola e copre il concentramento dell'Armata.

2° Corpo (Oudinot) 2 divisioni di fanteria francese — una di fanteria svizzera ed una divisione di cavalleria — parte da Munster e si dirige al Niemen per Berlino.

3° Corpo (Ney) 2 divisioni di fanteria francese, una di fanteria vurtemberghese ed una divisione di cavalleria leggera — si raccoglie a Magonza e per Erfurt si dirige al Niemen.

4° Corpo (Principe Eugenio) Armata d'Italia — 2 divisioni di fanteria francese, una di fanteria italiana (Pino), Guardia reale italiana (Lechi) ed una divisione di cavalleria leggera — raccogliesi a Verona, traversa il Tirolo, si unisce al 6° Corpo in Baviera e per Glogau si dirige al Niemen.

5° Corpo (Poniatowcky) Armata Polacca — si raccoglie a Varsavia.

6° Corpo (Gouvion St. Cyr) 2 divisioni fanteria bavarese ed una di cavalleria leggera raccoltesi a Bayreuth, si unisce all'Armata di Italia sotto gli ordini del Principe Eugenio.

7° Corpo (Regnier) Armata sassone — si concentra a Glogau e deve marciare su Varsavia.

8° Corpo (Re Gerolamo) Armata di Vestfalia — ha per punto di concentramento Magdeburgo.

La Guardia Imperiale — vecchia e giovane guardia (Lefebvre-Mortier) e la riserva di cavalleria (Murat coi corpi agli ordini di Nansouty, Montbrun, Grouchy, Latour-Maubourg) sono a diretta dipendenza dell'Imperatore.

Fiancheggiava queste masse — il 1° Corpo (Macdonal) Armata prussiana all'ala sinistra — e un corpo austriaco (Principe di Schwartzemberg) all'ala destra. A tergo per coprire la lunga linea di operazione a traverso la Germania si trovava il 9° Corpo (Victor) e l'11° Corpo (Augerau) oltre le riserve varie, qua e là dislocate.

In complesso l'effettivo della Grande Armata si calcola di circa 600 mila uomini di cui 420 formano l'armata attiva operante in Russia, cioè 300 mila uomini di fanteria, 70 mila uomini di cavalleria, 30 mila uomini di artiglieria con 1200 pezzi, 20 mila vetture per i servizi vari.

Forze russe. — Sulla frontiera di contro alle forze francesi si trovano tre masse russe.

La 1ª Armata dell'Ovest (Barclay de Tolly) comprende 6 corpi e la Guardia dislocati da Rossiena a Lida — un totale di circa 140 mila uomini. 1° Corpo (Wittegenstein); 2° (Bagowouth); 3° (Touczof); 4° (Ostermann); 5° (Schouvalof); 6° (Doctorof); — La Guardia (Granduca Costantino) a Wilna col G. Q. Generale.

La 2ª Armata dell'Ovest (Principe Bagration) circa 60 mila uomini è dislocata nei pressi di Wolkowish per coprire più a Sud la frontiera.

La 3ª Armata o di Wolkinia (Tourmasof), circa 50 mila uomini trovasi verso Slonim. Inoltre vi ha il Corpo di Finlandia (Steinheil) forte di circa 30 mila uomini situato all'estrema destra verso nord, l'Armata di Moldavia (Ammiraglio Tchitchakof) di circa 60 mila uomini disponibile, per la pace fatta con la Turchia, nonchè le numerose riserve all'interno del paese.

I russi incerti ancora di quanto farà Napoleone preparano un campo trincerato a Drissa. Il piano di guerra chè essi adottano è nelle sue linee generali il seguente: Ritirarsi lentamente dinanzi le forze francesi evitando combattimenti decisivi e devastando il paese per togliere loro ogni risorsa. Quando Napoleone sarà lungi dalla sua base, e si sarà indebolito per assicurare le retrovie, quando l'inverno aggiungerà all'impresa le serie difficoltà della stagione, riprendere una vigorosa offensiva e ricacciare o tagliar fuori dalla propria linea di ritirata la Grande Armata.

Operazioni. — Napoleone parte da St. Cloud il 9 maggio 1812, traversa la Germania fermandosi a Dresda, dove è ossequiato dai Sovrani alleati e dipendenti, ed arriva al Quartier Generale a Thorn il 3 giugno. La grande Armata avanza verso la frontiera russa in tre masse. La 1ª di 200 mila uomini (1°, 2° e 3° corpo fanteria, la Guardia e il 1° e 2° corpo cavalleria) deve agire sotto gli ordini diretti dell'Imperatore e da Konisberg si dirige su Kowno, la 2ª di 80 mila uomini (4° e 6° corpo fanteria, 3° corpo cavalleria) comandata dal Principe Eugenio, volge verso Prenn; la 3ª pure di 80 mila uomini (5°, 7°, 8° fanteria e 4° cavalleria); sotto il comando di Re Gerolamo, punta su Grodno.

Queste masse sono fiancheggiate a nord dal Corpo di Macdonald, a sud dal Corpo Austriaco.

Il 24 giugno la 1ª massa inizia il passaggio del Niemen senza contrasto a Kowno e si dirige su Wilna dove Napoleone entra il 28 senza aver incontrato resistenza. I russi hanno avuto ordine di ritirarsi a Drissa, ma sono divisi in due parti. Napoleone invia Murat verso Swentziany e Davout verso Minsk per batterli separatamente.

Il 30 giugno il Principe Eugenio passa colla 2ª massa il Niemen a Prenn volgendo a Novoi-troki. Il Re Gerolamo colla 3ª massa prende Grodno e si dirige a Novogrodeck.

Sosta a Wilna. — Le fatiche di queste prime marce, la rilassatezza della disciplina, la mancanza di pane, sale, bevande avevano popolate le strade dal Niemen a Wilna di ritardatari e saccheggiatori — si calcola ascendessero a circa 25 mila. Frequenti uragani resero penosi i bivacchi e svilupparono una epidemia di dissenteria nelle truppe, l'epizoozia nei quadrupedi i quali soffrivano pure la penuria di avena, una enorme quantità di carriaggi d'artiglieria, treno, bagagli allungava le code delle colonne ed era ancor di quà dal Niemen. Napoleone decide di fermarsi a Wilna. Ciò permetteva

la raccolta dei ritardatari e dei carriaggi e l'organizzazione della linea di tappa. Ordina perciò di sostituire sul Niemen e sul Wilia i ponti di barche con ponti in palafitte; di cingere Kowno di fortificazioni speditive per assicurare le risorse che vi vanno affluendo; di stabilire da Konisberg a Wilna una catena di posti militari con magazzini-ospedale-posta di cavalli e truppe di sorveglianza.

A Wilna i russi avevano bruciato i magazzini di viveri e foraggi, distrutto i forni ed i molini. Occorrevano circa 100 mila razioni giornaliere di pane subito — 200 mila razioni fra pochi giorni — si dà quindi mano a macinare grano ed a costrurre forni. Si requisiscono in Lituania 80 mila quintali di grano e quantità proporzionale di avena, paglia e foraggi. La carne non faceva difetto anzi era copiosamente abbondante.

I trasporti per via acquea da Kovno a Wilna non si poterono organizzare: si fece un contratto con un'impresa per il trasporto delle derrate da Kovno per terra essendo insufficiente il servizio degli equipaggi militari. Questi non avevano dato buoni risultati. Si era perduta dall'Elba al Niemen metà del carreggio, un terzo di quadrupedi, un quarto del personale. Erano solo giunti i carri leggeri (à la Comtoise). Si rifornì di quadrupedi il treno d'artiglieria per il trasporto delle munizioni e al restante carreggio si aggiogarono i buoi.

A Minsk i russi non fecero a tempo a distruggere tutti i magazzini: i francesi vi trovarono molte risorse di cui approfittò il 1° Corpo per mettersi in assetto.

Durante la forzata sosta a Wilna Napoleone non trascurò la parte politica e diplomatica della sua impresa. Accarezzando gli ideali patriottici dei polacchi e dei lituani lasciò intendere e sperare, come risultato della campagna intrapresa contro la Russia, la ricostituzione dell'antico e glorioso regno di Polonia, già smembrato tra Austria, Prussia e Russia. In tal modo ottenne da quelle popolazioni amanti di libertà, vibranti di patriottismo e memori della loro antica nazionalità, larghi ausilii di denaro, di risorse, di uomini. Ma il bisogno di libertà per la Polonia doveva rimanere insoddisfatto ed i sacrifizi d'ogni specie cui si sottomisero volenterosi i lituani per giovare alla Grande Armata non condussero ai risultati politici che i polacchi si ripromettevano.

Seguito delle operazioni. — Mentre si organizza la linea di tappa da Konisberg a Wilna, continuano le operazioni militari contro i russi, Murat si stabilisce in osservazione di Drissa tra Glubokoe e Vileika, il 3° corpo a Sventziany, il 2° tra Avanta e Vidzony, il 10° a Poniavetz.

Davout l'8 luglio è a Minsk: ma i corpi russi della 1ª Armata dell'Ovest sono riusciti a sfuggire verso Drissa. Non resta che la 2ª Armata russa dell'Ovest (Bagration) che si è ritirata su Slonim, indi su Novogrodeck e infine su Mir e Nesvig dove trovasi il 7, 9, 11 luglio.

Il Principe Eugenio da Novoi-troki va a Smorgoni il 12 luglio e il 14 col 4° Corpo si porta a Beresina, il 6° Corpo resta indietro e si raccoglie a Wilna e Glubokoe.

Re Gerolamo l'8 luglio è a Novogrodeck: segue l'armata russa di Bagration verso Mir il 10.

Il corpo austriaco è verso Slonim, ove assieme al 7° Corpo inviato da Napoleone per sostituirlo, fa fronte alla 3ª armata russa dell'Ovest (Tormasof).

Napoleone, fallitogli il disegno di tener separati i corpi della 1ª armata russa dell'Ovest, spera di avviluppare almeno la 2ª armata colle forze di Davout da Minsk e di Re Gerolamo da Mir. Questa combinazione strategica non riesce, sia per i dissensi sorti fra Re Gerolamo e il Maresciallo Davout, sia per l'insufficienza delle forze francesi, sia per la natura del paese e la distanza delle linee d'operazione.

Bagration riesce da Nesvig a portarsi a Brobruisck e Mohilew, e di qui verso Smolensk e ad assicurare la riunione delle proprie forze colla 1ª Armata proveniente da Drissa e diretta a Witepsk.

Da Wilna alla sosta di Witepsk.

Operazioni. — Da Wilna Napoleone manovra contro la 1ª Armata russa dell'Ovest che si raccoglie nel campo di Drissa. Il 16 luglio parte da Wilna, il 18 è a Glubokoe dove raccoglie il 2°, 3°, 4° e 6° Corpo, la Guardia e due Corpi di Cavalleria; il 3° Corpo di cavalleria, distaccato a Orscha stabilisce le comunicazioni col Maresciallo Davout a Mohilew. Disegno di Napoleone è di aggirare il campo di Drissa per Polotsk e Witepsk, dove è diretta la 2ª armata dell'Ovest.

I russi però, accortisi del pericolo, sgombrano il 19 il campo di Drissa — lo Czar Alessandro lascia l'armata per organizzare a Mosca e Pietroburgo nuovi rinforzi — il 22 Barclay ha oltrepassato Polotsk, il 25 è a Ostrowno e in questa giornata e nella successiva sostiene combattimento coll'avanguardia francese allo scopo di ritardarne la marcia su Witepsk.

Barclay ritenendo che la 2ª armata dell'Ovest venga ad unirsi alla 1ª per Orscka, si arresta il 27: ha seco 100 mila uomini: i francesi a lui di fronte ne hanno 125 mila. Tutto fa prevedere la battaglia per l'indomani, ma nella notte, avendo i russi saputo che la 2ª armata è a Smolensk, si ritirano in silenzio verso quella località. I francesi ingannati da false dimostrazioni proseguono per Witepsk.

Così fallisce il concetto strategico di Napoleone di isolare la 1ª armata russa dell'Ovest. Si è guadagnato terreno è vero, ma le armate russe sono pressochè intatte, si riuniscono, possono ricevere rinforzi. L'armata francese invece si allontana sempre più dalla sua base; è dispersa su larga fronte (Witepsk-Orscka-Mohilew) e gli effettivi diminuiscono rapidamente.

Sosta a Witepsk. — Bisogna dare alle truppe ristoro, raccogliere i ritardatari, il carreggio, attendere rinforzi, organizzare Witepsk e Orscka come punti di appoggio sulla Dwina e sul Dnieper e la linea di tappa da Wilna a Witepsk.

Si sono perduti senza quasi combattere 150 mila uomini.

In 12 giorni Napoleone raduna le artiglierie distanziate — 600 vetture del treno a Witepsk, 6 a 700 fra Witepsk e Kovno in modo da trasportare 10 a 12 giorni di viveri di riserva per 200 mila uomini. Organizza Glubokoe come luogo di tappa intermedio tra Wilna e Witepsk impiantandovi magazzini, forni, ospedali. I suoi luogotenenti, hanno raccolto per 7 a 8 giornate di viveri per ogni corpo.

In complesso l'armata si è riposata e riorganizzata. I russi dal canto loro si concentrano e si riorganizzano a Smolensk.

Da Witepsk a Mosca.

Verso il 7 agosto i russi da Smolensk si dirigono su Roudnia e vi riportano un successo ma poi si arrestano indecisi.

Napoleone prende l'offensiva — raccoglie tra il 10 e il 14 gran parte delle truppe a Sud di Orska e riesce a trovarsi sul fianco dei russi verso Krasnoe senza che questi siansi accorti del movimento aggirante. L'armata marcia su tre colonne verso Smolensk dove giunge il 16. Il 17 tutta l'armata russa è accorsa e prende posizione sulla riva destra del Dnieper. Questa volta sembra certa la battaglia: invece nella notte, dopo combattimenti di avamposti, i russi si ritirano non senza aver dato alle fiamme Smolensk la città santa delle Russie.

I francesi entrano il 18 nella città deserta e devastata: il 19 combattono a Valoutina una forte retroguardia russa, ma senza poter arrestare il resto dell'armata che sfila sulla strada di Mosca. È generalmente ammesso che l'intenzione di Napoleone, passando il Niemen, era di non procedere oltre Smolensk in questa campagna; per riprendere poi, passato l'inverno in Lituania, nuovamente la marcia offensiva su Mosca. Ma il fermarsi ora che si è a contatto dei russi; lasciar loro tempo di raccogliere i rinforzi che si concentrano a Mosca e a Kalouga, mentre la stagione ancor bella permette di arrivare a Mosca e dettar ivi le condizioni di pace, non sorride a Napoleone che decide continuare la marcia.

Non trascura però le misure precauzionali per assicurare la sua linea di comunicazione, già così estesa. Così ordina che ad ogni cambio di posta di cavalli, sia costruito un blockaus custodito da 100 uomini con 2 pezzi d'artiglieria e 15 cavalieri con un comandante energico, che vi sia annesso un magazzino e un piccolo ospedale. I Governatori di Minsk, Borisow, Orscka e Smolensk furono incaricati di provvedere a questa nuova sistemazione, che, facendo abbandonare la linea di tappa su Witepsk, abbrevia il cammino ai rinforzi. Chiama dal Niemen a Smolensk il 9° Corpo e dalla Vistola al Niemen l'11° Corpo a guardia delle comunicazioni sul tergo. Leva con requisizioni in Lituania e Polonia 1.200.000 quintali di grano, 60 mila buoi, 12 milioni di litri d'avena, 100 mila quintali di fieno, 100 mila di paglia, riunendo queste vaste risorse a Wilna, Grodno, Minsk, Mohilew e Smolensk. Con ciò è assicurato il vettovagliamento dell'armata per lungo tempo.

La Grande Armata ha frattanto seguito i russi su tre colonne: l'avanguardia (Murat) di due corpi di cavalleria — colonna di destra, 5° Corpo di fanteria e 4° di cavalleria — colonna del centro, 1°, 3° Corpo di fanteria e la Guardia — colonna di sinistra, 4° Corpo di fanteria e 3° di cavalleria.

Il 28 agosto l'Armata è a Wiazma: il 31 parte per Ghiatz: il 5 settembre è in presenza dell'armata russa che ha preso posizione e intende coprire Mosca. Durante questa marcia di 18 giornate (da Smolensk) Napoleone ha sostato e presi provvedimenti amministrativi-logistici a Dorogobouge, a Wiazma ed a Ghiatz.

Lasciando Dorogobouge aveva 1000 vetture di equipaggio cariche di viveri. Questi erano destinati per la Guardia in via normale e per le sussistenze delle altre truppe nel giorno in cui si concentras-

sero per dare battaglia. Salvo il Corpo di Davout che aveva 8 giorni di viveri negli zaini dei soldati e una riserva di 3 o 4 giorni su carri, gli altri corpi dovevano vivere sul paese.

A questo punto l'armata erasi ridotta a 145 mila uomini circa, ma questi erano i migliori soldati.

A Wiazma, deserta e in preda alle fiamme, il Capo di Stato Maggiore (Maggiore Generale Berthier) fa qualche timida osservazione, facendo risaltar le fatiche, la penuria dei viveri, la continua diminuzione degli effettivi, la mortalità dei cavalli e sopratutto le difficoltà del ritorno; ma Napoleone decide di proseguire su Mosca superando ogni difficoltà. Sosta a Ghiatz il 1° settembre per 2 o 3 giorni per raccogliere gli sbandati, levar viveri e prepararsi alla battaglia imminente. Una sua lettera data da Ghiatz, 3 settembre, dipinge al vero la situazione dell'armata.

« *Al maggiore generale.* — Mio cugino, scrivete ai Generali Comandanti i Corpi di armata che perdiamo tutti i giorni molta gente per il disordine con cui si procacciano i viveri, e che è urgente che si concertino coi differenti capi di corpo le misure da prendersi per mettere fine a uno stato di cose che minaccia l'armata di distruzione; che il numero di prigionieri che il nemico fa aumenta giornalmente a più centinaia; che bisogna, con le pene più severe proibire ai soldati di allontanarsi... ».

Fino a Wiazma i russi si sono sempre metodicamente ritirati incendiando e devastando il paese, fedeli al piano di guerra del generalissimo Barclay de Tolly; ma l'opinione pubblica mal si acconciava a questa continua ritirata ed esigeva una battaglia decisiva per salvare Mosca. Lo Czar comprese la volontà popolare e non esitò ad affidare il 29 agosto il supremo comando a Kutusof, allievo di Souvarof e personificazione vivente delle popolari aspirazioni. Si voleva combattere a piè fermo, a viso aperto, sul sacro suolo della Vecchia Russia, l'odiato invasore: Kutusof scelse la posizione della Moskova (Borodino) raccogliendovi l'armata e trincerandovisi fortemente con ridotte di cui una avanzata a Schwardino.

Le intenzioni russe sollevarono il morale della Grande Armata — finalmente il nemico, inafferrabile sempre, si decideva a una grande battaglia che sarebbe stata la risoluzione della campagna — la ridotta avanzata dopo accanito combattimento fu conquistata il 5 settembre e le forze avversarie si trovarono di fronte, come lottatori decisi a finirla, in campo aperto.

L'azione epica e risolutiva si svolse il 7 settembre fin dalle prime ore del mattino e durò l'intera giornata attorno a Borodino e sui piani della Moskova. Dicono che Napoleone visto il sole radioso levarsi sull'orizzonte senza nubi abbia esclamato: È il sole d'Austerlitz, e dato il segnale dell'attacco. Certo si è che il sole in quella giornata illuminò la più orrenda ecatombe di vite umane in battaglia. Erano di fronte 120 mila uomini circa per parte con 600 cannoni: i russi vi perdettero circa 50 mila uomini e 30 mila i francesi, senza che realmente l'un e l'altro partito potesse affermarsi con certezza vincitore (1). Non è qui il caso di descrivere l'azione tattica concepita da Napoleone, non bene eseguita dai suoi luogotenenti —

(1) In questa battaglia che fu la più sanguinosa delle guerre napoleoniche caddero ben 72 ufficiali generali russi e 32 ufficiali generali francesi.

la disperata tenacia dei russi e le controffensive parziali e i molteplici episodi sanguinosi e cruenti svoltisi sul largo fronte di battaglia — essi si trovano minutamente accennati nei trattati di storia militare. Risultato fu che alla sera Kutusof potè disimpegnarsi e celebrare la battaglia come una vittoria delle armi russe e che d'altra parte Napoleone trovò aperta la via di Mosca e potè giungervi coll'armata il 15 settembre. La città, venerata e cara ai cuori moscoviti, è deserta e votata all'incendio dal governatore russo Rotopschine, non ostante la presenza delle truppe francesi e dell'odiato Imperatore nel Kremlino.

E' questa fase principalissima della campagna — battaglia di Borodino e incendio di Mosca — che verrà solennemente commemorata nel mese di settembre — giorno per giorno — ad intervallo di un secolo di storia nazionale, colla differenza che gli avversari di allora sono oggidì amici ed alleati e che indistintamente possono tributarsi meritate onoranze ai caduti delle due parti, abbiano essi lasciato un nome nella storia come l'eroico Bagration, Bagewouth e i fratelli Touczof (russi) e i divisionari francesi Tharreau, Montbrun e Coulaincourt, o siano oscuramente ma eroicamente morti per la gloria della Vecchia Russia, per la gloria dell'Imperatore.

Il soggiorno a Mosca.

La Grande Armata si stabilisce nelle rovine di Mosca: Napoleone illuso dal bel tempo costante, benchè l'inverno fosse imminente e ingannato da falsi negoziati di pace, decide fermarsi a Mosca per riorganizzare l'armata e trattare col nemico.

Frattanto l'armata russa si è portata verso Kalouga e si stabilisce a Taroutino comunicando colle provincie meridionali dell'Impero e minacciando in pari tempo le comunicazioni francesi. Di fronte ad essa Napoleone distacca Murat colla cavalleria ed il 5° Corpo.

Le ostilità sono tacitamente sospese e i due partiti si riorganizzano alacremente.

In Mosca si trovarono quantità considerevole di granaglie, carni salate, spiriti, zucchero e caffè non ostante l'incendio dei russi. Ogni Corpo d'armata doveva depositare in magazzini quanto trovava e sopravanzava alle giornaliere distribuzioni, in modo da creare una riserva, sia che l'armata si fermasse in Mosca, sia che dovesse ritirarsi.

Si ebbe la certezza di poter raccogliere in grano, carni salate, bevande, ecc., viveri per più mesi e per l'intera armata. Ciò che inquietava era la carne fresca mancando i foraggi per il bestiame. Così pure la penuria di foraggi cagionava preoccupazione per i cavalli di artiglieria, di cavalleria e dei traini. Non essendo stata misura sufficiente lo stendersi per lungo raggio nelle campagne attorno a Mosca, Napoleone immaginò di attirare i contadini ad un mercato, fissando alti prezzi ed ordinando di facilitare l'arrivo a tutti coloro che rispondevano a quest'offerta. Oltre a pensare alle provvigioni, Napoleone prepara la difesa della città e l'evacuazione degli ammalati a cui consacra 200 delle 1200 vetture d'equipaggio che l'hanno seguito, raccoglie gli sbandati fornendo loro nuove armi, fabbrica polveri e cartuccie.

Ma questa lunga sosta (circa un mese) doveva principalmente giovare alle truppe. Il riposo infatti le aveva rimesse in ottimo stato: erano giunti rinforzi, cosicchè in ottobre si avevano pronti 100 mila uomini e 600 pezzi; si erano requisiti anche molti quadrupedi, ma i mezzi di trasporto ne difettavano ancora.

Intanto che l'Armata francese si riposa e si rifà a Mosca, lo Czar Alessandro rinforza i Corpi a Kalouga e sulle ali estreme. Al nord il Corpo di Finlandia, disponibile per un trattato conchiuso colla Svezia, va a rinforzare il 1° Corpo russo (Wittgenstein) rimasto sulla Drissa. A sud l'Armata di Moldavia viene a rinforzare la 3ª Armata russa dell'Ovest, che fronteggia il 7° Corpo francese e il Corpo austriaco verso Nesvig. I russi possono così operare minacciosamente sulle retrovie della Grande Armata, già malsicure per le scorrerie dei cosacchi e per gli atti vigorosi di piccola guerra operati da bande armate di contadini tra Smolensk e Mosca. La perdita di questa capitale e delle provincie, da essa al Niemen, è certo una grave calamità per la Russia, ma non può avere influenza decisiva sulla condotta della guerra, finchè le Armate conservano atttitudine a combattere in campo aperto. Infatti il 18 Ottobre l'Armata russa da Taroutino riprende l'offensiva riportando un successo sulle truppe di osservazione di Murat e questo scontro dimostra chiaramente che si è decisi a riprendere con vigore le ostilità.

Napoleone, che fino allora non sapeva decidersi a lasciar Mosca, parendogli che il ritirarsi fosse quasi una disfatta, e che conservava ancora speranza di trattar pace con lo Czar, si avvede, alla notizia dello scacco subìto da Murat, che è tempo di uscire dalla lunga inazione. Suo disegno è di lasciar Mosca coll'armata rifatta e aggirando i russi portarsi su Kalouga. Di qui può ristabilire le proprie comunicazioni con Smolensk a traverso contrade ricche di risorse e svernarvi, o riparare sul Dnieper senza gravi disastri. Dà quindi gli ordini perchè l'armata abbandoni Mosca, ove rimarrà il Maresciallo Mortier colla Giovane Guardia per sorvegliare l'evacuazione dei convogli di ammalati e feriti, delle impedimenta e trofei di guerra diretti a Smolensk.

La ritirata da Mosca al Niemen.

La Grande Armata il 19 ottobre lascia Mosca dirigendosi su quattro scaglioni verso Kalouga per la strada di Taroutino. È uno strano spettacolo la marcia di quest'armata, valida quanto a combattenti, ma seguita da una massa enorme di non valori e di bagagli ed impedimenta d'ogni genere.

Ad una certa distanza da Mosca la lunga colonna cambia direzione volgendosi sulla via di Malo-jaroslavetz dove l'avangurdia arriva il giorno 23.

I Russi non si accorgono a tutta prima di questo movimento, ma ben presto eseguono una marcia parallela da Taroutino a Malojaroslavetz e vi giungono anch'essi il 24. Si combatte aspramente con vantaggio dei francesi, ma Napoleone è costretto ad abbandonare il disegno di portarsi a Kalouga e decide di riguadagnare per Mojaisk la vecchia via di Smolensk percorsa vittoriosamente nella andata a Mosca.

L'armata riprende la marcia su quattro scaglioni: 1° la Guardia con Napoleone; 2° il Corpo del Maresciallo Ney; 3° il Corpo del Principe Eugenio; 4° il Corpo del maresciallo Davout. Questi scaglioni si avanzano lentamente, inceppati dai convogli di feriti, ammalati, bagagli ed artiglieria.

L'Armata russa adotta un sistema d'inseguimento parallelo. Kutusof col grosso marcia sul fianco sinistro, pronto a intromettersi fra i vari scaglioni quando se ne presenti l'opportunità — un corpo segue la retroguardia francese — i cosacchi molestano il fianco destro. La lunga colonna francese è così circondata dall'avversario che non dà tregua : la folla dei ritardatari aumenta sempre più, i convogli inceppano le colonne e le allungano oltre misura.

A Mojaisk si unisce all'Armata il Maresciallo Mortier colla Giovane Guardia che ha evacuato Mosca. La colonna è lunga 25 a 30 leghe (da 100 a 120 km.). Il 3 novembre si raggiunge Wiazma ; il terzo scaglione è separato dai primi da Kutusof ma soccorso a tempo dal Maresciallo Ney, che ritorna indietro, può aprirsi la via e proseguire col quarto. Da questo momento il Corpo del Maresciallo Ney forma la retroguardia. Napoleone arriva a Dorogobouge il 5 novembre, il Principe Eugenio il 6, il Maresciallo Davout il 7, il Maresciallo Ney l'8. Il 9 compare la prima neve, l'inverno comincia subitaneo : alle difficoltà della ritirata si aggiungono i tormenti della rigida stagione.

Gravi notizie si hanno ora dai Corpi che vigilano le retrovie : si sa che da nord a sud i russi si avanzano verso la Beresina a cavallo delle vie da Smolensk e da Witepsk a Wilna. Pure l'Armata continua fra sofferenze indicibili la marcia su Smolensk ove crede trovare viveri in abbondanza e relativo riposo. Gli scaglioni vi arrivano il 9, 10 e 11 novembre. A Smolensk vi sono 7 od 8 giornate di viveri e sono concessi cinque giorni di riposo ; i soldati ancora disciplinati e la folla degli sbandati non si acconciano a distribuzioni regolari e saccheggiano i magazzini. L'Armata che uscendo da Mosca contava 100 mila combattenti è ridotta a 36 mila armati : il resto è folla inconsciente. Napoleone tenta di riorganizzare i Corpi, ma incalzato dal nemico riprende la via marciando a scaglioni succedentisi di giorno in giorno.

A Krasnoe nuovo attacco di Kutusof interpostosi fra il 2° e 3° scaglione (1). Napoleone ritorna indietro colla Guardia, libera il Maresciallo Davout e il Principe Eugenio, ma il Maresciallo Ney, sembra perduto. Egli riesce tuttavia a raggiungere il 20 l'Armata a Orska sfuggendo a Kutusof. A Orska vi sono magazzini ben forniti; è luogo abbastanza sicuro e si può tentare di riorganizzare l'Armata e di fare regolari distribuzioni, ma non vi si riesce stante la grande confusione e il disordine delle truppe e degli sbandati. Napoleone fa bruciare la maggior parte delle vetture che non portino feriti e che non siano dei servizi di artiglieria o del genio e ciò per non aver al seguito un carreggio sì numeroso e pesante. Ma per riorganizzare l'Armata bisognava poter fruire di qualche giorno di riposo, avere sicurezza, abbondanza di risorse. Le quarantotto ore passate ad Orska

(1) Nello scontro di Krasnoè cadde mortalmente ferito il generale di brigata addetto al G. Q. Generale, Louis François Lenchantin nato a La Fère, Barone d'Erfurt, che fu governatore militare di Napoli e di Gaeta sotto Gioacchino Murat.

servirono nullameno a nutrire uomini e quadrupedi, a riformare l'artiglieria di cui si conservarono 100 pezzi col loro munizionamento, a riprendere fiato per continuare la ritirata. Ma come disciplina non vi fu vantaggio.

Il 22 l'Armata si avvicina alla Beresina; ma vi è preceduta dall'Armata russa di Moldavia (Ammiraglio Tchichakoff) che tiene Borisow, dopo essersi impadronita di Minsk ove erano ingenti risorse accumulatevi dai francesi. Il Corpo russo di Wittgenstein sceso da nord si accosta al fianco destro dell'Armata: Kutusof fermatosi a Kopys minaccia le spalle.

Napoleone fa eseguire dimostrazioni verso Borisow e prepara il passaggio a Studianka, il 25 a sera si comincia il gittamento di due ponti su cavalletti, il 26, nel pomeriggio, comincia lo sfilamento dei corpi e si compie, malgrado ripetuti guasti, il 28. Molto carreggio e una folla grandissima di ritardatari è abbandonato sulla riva sinistra ai russi inseguenti, essendosi bruciati i ponti compiuto il passaggio di ciò che era ancora atto a combattere. È questo il più tragico episodio della campagna.

L'Armata si dirige per Smorgonì su Wilna più rapidamente che le è possibile. A Smorgonì Napoleone lascia le truppe per ritornare celeremente in Francia e crearsi nuove riserve. Parte il 5 dicembre lasciando a Murat il comando supremo.

Da questo momento cessano, si può dire, le operazioni militari; i resti della Grande Armata si dirigono a Wilna sempre inseguiti dai Russi e con un freddo intensissimo. Si rinnovano a Wilna le scene di saccheggio dei magazzini, il 9 si riprende la marcia su Kowno, dove non mancavano risorse che bisognava affrettarsi a distribuire e che furono dilapidate dal disordine di questa folla indisciplinata e resa pazza dalle fatiche e dai patimenti sopportati nella lunga e tristissima ritirata.

Qui si arresta l'inseguimento accanito dei russi e ciò che rimane della Grande Armata può raccogliersi a Konisberg dove finalmente trova riposo e sicurezza.

Così finiva miseramente la spedizione di Russia organizzata con paziente ed accurata preparazione, con copia grande di armati e di mezzi. Di 400 mila uomini che avevano sei mesi prima passato il Niemen, forniti d'ogni mezzo per combattere, si potè tre mesi dopo il ritorno dalla Russia formarne un corpo di 40 mila uomini sull'Elba: 300 mila erano periti nei combattimenti, pel freddo, per la miseria, per la penuria di viveri: il resto era disperso o prigione dei russi.

La soverchia lontananza dalle basi di operazione, la difficoltà delle comunicazioni fra esse e l'armata furono non ultime cause di questo grande disastro e si può dire che le difficoltà logistiche furono quelle che incepparono i disegni strategici di Napoleone. Per queste difficoltà deve sostare a Wilna e fallisce nel tentativo di tener separati i Corpi della 1ª Armata russa dell'Ovest, e in quello di isolare e accerchiare la 2ª Armata a Mohilew. Così pure il doversi fermare a Witepsk per riorganizzare l'Armata e la linea di tappa, gli impedisce di opporsi alla riunione delle due armate russe a Smolensk, e la lunga sosta di Mosca non è solo da attribuirsi a cause politiche, ma anche a cause di carattere militare e specialmente ad esigenze logistiche.

Durante il soggiorno a Mosca i magazzini vennero ripartiti a tergo su sei basi successive:

1ª Smolensk a 20 tappe da Mosca. — 2ª Minsk e Wilna a 8 giornate da Smolensk. — 3ª Kowno e Grodno sul Niemen. — 4ª Nelle piazze forti della linea della Vistola a 50 tappe da Mosca. — 5ª Sull'Oder. — 6ª Sull'Elba.

Era come si vede un'organizzazione mirabile e grandiosa, che tuttavia poco giovò alla ritirata e si venne man mano sfasciando. Le 220 leghe che separano il Niemen da Mosca furono percorse dalla Guardia (che fu il solo Corpo a cui per tutta la campagna vennero fatte regolari distribuzioni) in 83 giorni, cioè dal 24 giugno al 14 settembre. I soggiorni furono :

Kovno 2 giorni, Wilna 18 giorni, Glubokoe 4 giorni, Beschenhowiezy 2 giorni, Witepsk 14 giorni, Smolensk 8 giorni, Dorogobouge 1 giorno, Wiazma 1 giorno, Ghiatz 1 giorno, Borodino 1 giorno, Gorki 1 giorno, Mojaisk 2 giorni. — Totale 58 giorni di sosta, 25 giorni di marcia effettiva.

Al ritorno si percorsero 240 leghe in 54 giorni, di cui 16 di sosta. I soggiorni furono: Grodnia 2 giorni, Wiazma 1 giorno, Smolensk 4 giorni, Krasnoe 2 giorni, alla Beresina 6 giorni, Wilna 1 giorno. — Restano 38 giorni di marcia effettiva.

Questi dati, meglio di qualsiasi altra argomentazione, dànno una chiara idea delle difficoltà cui andò incontro l'armata circa i rifornimenti, specie di viveri, e dicono quanta importanza abbiano i servizi logistici e quale influenza essi possono esercitare sulle grandi operazoni di guerra.

Ogni popolo che sente fieramente di sè rammemora con solenni onoranze i caduti per l'onore e la gloria della Patria siano essi vinti in fronte dagli allori della vittoria o dalla corona del martirio di una sconfitta — are e ceppi votivi — monumenti — pagine di storia — carmi di poeti ne sono i segni tangibili e duraturi. Ma quando tutto un popolo, tutta una nazione si unisce a celebrare con intensità d'affetto e di ricordi — a distanza di tempo secolare — gli avvenimenti multipli e complessi che segnano una tappa storica della propria esistenza, quando la solenne manifestazione assurge a vero e proprio avvenimento nazionale per concordia di intenti e di volontà, il mondo civile non può che plaudire incondizionatamente ed esultare di questo spirito fecondo rinnovellatore di energia e di vitalità.

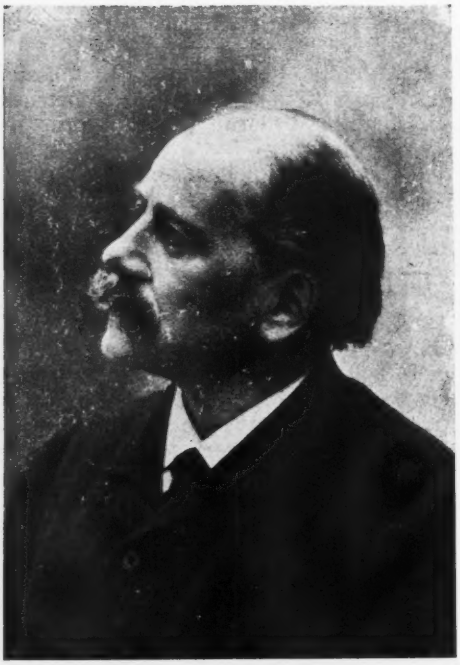
Al popolo russo che inneggia nel centenario odierno della campagna nazionale del 1812 alla tacitiana formula — *viribus unitis* — vada la nostra riverente e calda simpatia, non immemori che sul suolo russo, per altra causa sì, per altri ideali, ma pur sempre nella visione d'una patria lontana — per la dolce terra nativa — per il sacro nome d'Italia si fecero onore e caddero i seguaci di Pino e di Lechi.

L. LECHANTIN.

Bibliografia: Corrispondenza di Napoleone. — THIERS. *Histoire du Consulat et de l'Empire.* — DUC DE FEZENSAC. *Souvenirs militaires de 1804 à 1814.* — BOUTOURLIN. *Histoire militaire de la Campagne de Russie.* — *Memoires de* GAOVIEN DE ST. CYR. Marmont, Foy, etc. — Corrispondenza del Principe Eugenio. — G. THOUMAS. *Les transformations de l'armée française.* — DUSSIEUX. *L'armée en France. Histoire ei organisation.* — VAUCHELLE. *Cours d'administration militaire.* — ALBERT DE CASSE. *Memoires pour servir à l'histoire de la campagne de 1812 en Russie.* — LABAUME. *La campagna del 1812 in Russia.* — MARGUÉRON. *Campagne de Russie.*

GIULIO MASSENET

12 maggio 1842 - 13 agosto 1912



Nel marzo del 1878, meno di un anno dopo la prima rappresentazione all'Opéra di Parigi, si eseguì a Roma, al vecchio teatro Apollo, *Il re di Lahore* di Giulio Massenet: ricordo ancora la viva impressione prodotta da quello spartito sul pubblico romano, che lo accolse con plausi calorosi e insistenti. Ero molto giovane (non avevo ancora compiuto il quattordicesimo anno), e rimasi un po' male quando mi accorsi, dopo la prima sera, che mio padre, pure riconoscendo che nell'opera del Massenet erano pagine eccellenti, non divideva tutto il mio entusiasmo: e il giudizio di mio padre, uomo di eletto gusto, che aveva accolto con gioia e ammirazione le prime affermazioni dell'arte musicale classica e dell'avvenire in Italia, aveva tal peso, da convincermi della necessità di un più severo controllo delle mie prime impressioni.

Tornai a risentire l'opera; e vidi allora il Massenet, che assistè festante alla terza esecuzione del suo spartito; mi procurai la riduzione del *Re di Lahore* per canto e pianoforte; e mi convinsi che mio padre aveva visto bene e non si era lasciato illudere dalla esecuzione. Perchè rare volte, nella serie ormai lunga delle esecuzioni musicali cui ho assistito, mi è avvenuto di ammirarne una più completa e magnifica di quella offerta al pubblico di Roma dal buon Vincenzo Jacovacci: un'impresario ardimentoso e avveduto, splendido all'occasione, e all'occasione parsimonioso fino all'avarizia, e sempre a ragion veduta; da porsi a fianco al Lanari, come allievo del Barbaja;

e onesto fino allo scrupolo. Vincenzo Jacovacci aveva dunque affidato a Luigi Mancinelli la concertazione e direzione delle opere di quella stagione, e aveva posto a sua disposizione un gruppo d'artisti tra i più forti che allora calcassero le scene: ed erano riuniti per *Il re di Lahore* Maddalena Mariani-Masi (Nair), Flora Mariani-De Angelis (Kaled), Enrico Barbaccini (Alim), Giuseppe Kaschmann (Scindià), Armando Castelmary (Timur), tutti nel pieno fiore dell'arte loro, nel miglior momento della loro attività artistica: tutti animati da vero entusiasmo. L'orchestra equilibrata, sonora, piena di vita sotto la giovane bacchetta del Mancinelli: i cori perfetti, mirabile a dirsi, anche nella azione scenica, tanto importante sopra tutto nella scena della fuga dopo la disfatta dell'esercito indiano; i costumi ricchi e nuovi; belle le scene, ad eccezione dell'ultima: ben disposti i ballabili: tutto concorreva a formare un complesso magnifico, che accendeva l'immaginazione e faceva apparir tutto buono e bello.

Risentendo, dopo diverso tempo, il giovanile spartito del Massenet, la delusione fu ancor più sensibile di quella già avuta per virtù di riflessione tanti anni prima: tanto che non sono più riuscito a capire come mai riusciva il Barbaccini a far parere addirittura appassionata la fredda e povera divagazione di Alim risuscitato, sui gradini della reggia. Ormai *Il re di Lahore* può dirsi tramontato: forse la morte di Giulio Massenet farà rivivere ora, con qualche altro dei suoi lavori rimasti nell'ombra, anche il colorato dramma indiano, che pure merita di essere ricordato, se non resuscitato.

Il libretto è di quel Luigi Gallet che pur essendo un apprezzato funzionario nella amministrazione degli ospedali, e ispettore della assistenza pubblica, scrisse libretti spesso assai ben riusciti per i maggiori musicisti del suo tempo: per il Massenet, oltre il *Re di Lahore*, *Il Cid*, in collaborazione, e *Thaïs;* per Camillo Saint-Saëns *La princesse jaune*, *Étienne Marcel*, *Ascanio*, *Déjanice; Cinq-Mars* per Carlo Gounod: *Le rêve* e *L'attaque du moulin* per il Bruneau: *Xavière* per il Dubois; *Thamara* per il Bourgault Ducoudray; e quella famosa *Coppa del re di Thule*, messa a concorso, e in parte musicata anche dal Bizet.

Nel *Re di Lahore* l'elemento fantastico si unisce al reale: Alim, il re, ama Nair, sacerdotessa del tempio d'Indrà e nipote di Scindià, primo ministro; egli penetra nel tempio per una via sotterranea che sbocca presso l'Ara; Scindià, anch'esso innamorato della fanciulla, geloso del re, lo trae in perdizione, facendo defezionare l'esercito di Alim di fronte alle forze del Sultano Mahmud, ed è la sua mano stessa che ha colpito il sovrano: Alim muore tre le braccia di Nair, dopo una scena di passione e di strazio, mentre l'esercito fugge verso Lahore. Nel giardino di Indrà, fra le danze delle Apsare, giunge l'ombra di Alim, che disdegna le divine voluttà, e ottiene dal nume di tornar vivo in terra; ma non sarà più re, e la sua vita resterà legata indissolubilmente a quella di Nair: morendo essa, egli pure morrà. L'esercito mussulmano ha lasciato libera Lahore, e Scindià, divenuto re, trae seco per sposarla, Nair: il corteggio è arrestato da Alim redivivo, il quale invano, sebbene appoggiato e difeso da Timur e dai sacerdoti, si sforza di impedire sia compiuto il tradimento. Nair, che è riuscita a fuggire dalla stanza nuziale, si rifugia nel tempio ,ove Alim la raggiunge: stupore, poi entusiasmo di Nair, la quale, per sottrarsi a Scindià, apparso d'improvviso, si trafigge,

traendo con sé, nella morte, Alim: entrambi appaiono trasfigurati nel paradiso di Indrà, mentre Scindià cade atterrito.

La realizzazione musicale di questo libretto, più scenografico che drammatico, è riuscita migliore proprio nelle parti meno necessarie, o addirittura inutili: certamente non si deve dimenticare la introduzione sinfonica, dagli accordi vigorosi ed aspri, in cui si riflettono tema e armonie della battaglia; nè il corettino elegante delle sacerdotesse, quantunque abbia un carattere assai... mondano; espressiva è la frase di Nair, nel duo con Scindià: « Perchè rapirmi il sogno d'or »; il finale primo, ha troppo del concertato di vecchia maniera, ed ha momenti di fragore non gradevole. Eccoci però al secondo atto: buona la scena dei soldati giuocanti agli scacchi; ma assai più riuscito il notissimo duettino tra Nair e Kaled, *Sparve il sol*, squisitamente elegante, e che forma appunto una delle inutili appiccicature episodiche al dramma: mentre Alim combatte alla testa delle sue forze, è per lo meno strano che la signorina e il paggio si interessino tanto per il tempo che fa: e ancor più strana è la tranquilla indifferenza di Kaled, quando, ritiratasi Nair nella sua tenda, per dormire evidentemente, resta lì a cantare sulla mandola non poche scempiaggini: anch'esse musicalmente graziose. La seconda parte dell'atto, alquanto scucita in ciò che vuole esprimere la confusione della battaglia e della fuga, è ravvivata dalla grande scena d'amore tra Alim e Nair: un tema breve, un semplice spunto melodico, ripetuto a strette imitazioni dalle due voci, e che si afforza nei frequenti passaggi tonali, assume vero calore e notevole forza espressiva, passionale; il grido di Nair contro Scindià (*Traditor!*), che prorompeva tremendo dalle labbra della Mariani-Masi, chiude la tragica scena.

Il terzo atto, nel paradiso d'Indrà, è drammaticamente una superfetazione: proprio non c'era bisogno di metter in moto tutto il cielo per rimandare in terra Alim, il quale poteva benissimo esser creduto morto da Scindià, e riavutosi poi, essersi trascinato a Lahore per riconquistare la donna rapitagli dallo zio ministro fellone: ma l episodio ha permesso al Massenet di scrivere le pagine meglio riuscite della sua partitura. Le danze sono di una finezza e di una grazia ammirevoli: vi è sopra tutto un a solo di flauto, su cui si innesta poi un indovinatissimo, elaborato commento orchestrale, che è un vero gioiello: appare fuor di posto un tempo di valzer (divenuto popolare), il quale, sebbene assai brillante e trascinante, stona maledettamente, per la sua modernità, con le altre danze, le quali hanno sempre qualche cosa di delicato e di sufficientemente caratteristico, che permette loro di apparire meglio adattate al fantastico e celeste episodio. Non è inutile ricordare che quest'atto è musicalmente formato col secondo atto della *Coppa del re di Thule:* anche il Massenet aveva preso parte al noto concorso ed era stato classificato terzo.

Dopo la incolore aria di Alim sui gradini della reggia, il corteggio appare animato e pomposo: quand'ecco che tutti si fermano immobili e silenziosi per lasciare a Scindià il tempo di cantare il suo arioso, *O casto fior:* una delle più celebri pagine del Massenet, che il Kaschmann cantava ed esprimeva divinamente, e nello stesso tempo una delle maggiori assurdità e inutilità sceniche dello spartito. Nel duo ultimo, che si trasforma poi in terzetto, risorgono frasi melodiche già apparse, e sopra tutto quella passionale del gran duo del secondo atto.

*
* *

Il re di Lahore composto ed eseguito quando il maestro aveva trentaquattro anni (era nato il 12 maggio 1842), era stato preceduto da non poche altre composizioni di varia natura, che avevano reso noto e ammirato il suo nome: dopo le prime produzioni scolastiche, tra cui la scena lirica *David Rizio* che nel 1863 gli aveva fatto vincere il gran premio di Roma, era per lui cominciato quel periodo di instancabile, febbrile attività che non è in lui venuta meno fino agli ultimi giorni di sua vita. A Roma, in una escursione nella campagna romana, notava una melodia pastorale, che appariva poi nella sua *Maria Maddalena;* a Napoli raccoglieva dalla vita animata della città gli elementi per una *Suite* d'orchestra; un'altra *Suite*, su temi ungheresi, scriveva a Pesth. Ottavio Séré, in un recentissimo scritto, narra che una volta a Venezia il Massenet stava ripensando alla famosa poesia di Alfredo de Musset « A Saint Blaise, à la Zuecca », allorchè giunse al suo orecchio un canto lontano di un gondoliero, il cui ritmo rispondeva perfettamente a quello dei versi del de Musset: era la melodia popolare che aveva suggerito al poeta innamorato, più di trent'anni prima, la breve e suggestiva canzone, la quale forse egli ripetè alla Sand mentre la gondola lenta li portava laggiù, alla Zuecca. Il Massenet riunendo alle strofe scorrevoli la musica giuntagli sulle acque tranquille, ricomponeva insieme due elementi di poesia rimasti così a lungo disgiunti.

A Roma fissò altresì la impressione caratteristica svolta poi nel suo canto *L'Improvisateur*, souvenir du Transtévère; qui scrisse una *Ouverture Symphonique*, primo invio, d'obbligo, a Parigi; un *Requiem* a quattro e otto voci con accompagnamento d'organo, violoncello e contrabasso, inedito, secondo invio; terzo ed ultimo, il dramma sacro *Maria Maddalena*: e a Roma incontrò e conobbe colei che doveva essere la compagna della sua vita (1).

E a Parigi le sue opere strumentali furono senza indugio eseguite dalle varie società di concerti: nel 1867 il Massenet tentava la prima volta la scena con una opera comica in un atto *La grand' tante:* poi, dopo l'insuccesso del suo *Don César de Bazan* (30 novembre 1872 all'*Opéra Comique*), sembrò rinunziare al teatro musicale: ma era ancora drammatica la musica che componeva e che si eseguiva. Drammatica la musica di scena per *Le Erinni*, la classica tragedia di Leconte de Lisle: le condizioni del teatro, l'Odéon, in cui fu la prima volta unita la musica del Massenet alla forte creazione dell'austero poeta (6 gennaio 1873), costrinsero il musicista ad una sobrietà grande: niente voci: strumenti ad arco, tre tromboni, timpani e tamburo: e così la musica, nella sua tenuità e omogeneità di

(1) È stato proposto di porre una lapide sul muro prospiciente le scale di Aracoeli, ove sbocciò l'amore del Massenet: con questa iscrizione del signor Enea Cianetti: Verso l'altare del cielo e l'Arca di Roma — Ascendeva Giulio Massenet musicista — La sonante epopea intorno gli turbinava — Ma con più melodia — Qui gli sorrise l'amore.

Il Massenet conobbe Mad.lle de Sainte-Marie nell'appartamento che essa abitava, in via del Babuino n. 151, secondo piano: ve lo condusse Franz Liszt, che voleva fargli conoscere Giovanni Sgambati, allora maestro di pianoforte della signorina, che passava a Roma l'inverno.

tinte, si fuse perfettamente con l'opera poetico-drammatica; mentre la partitura rifatta e rafforzata per la *ripresa* del 1876 apparve troppo fragorosa e diffusa. Nella sua forma definitiva essa comprende una bella introduzione in forma di marcia funebre, da prima, cui segue una parte descrittiva: sorge l'aurora, che fa disperdere le scarne Erinni vaganti innanzi alla reggia di Pelope, mentre alcuni appelli di tromba preannunziano la venuta di Agamennone: la ripresa della marcia funebre, con un pianissimo insistente accompagna la scomparsa delle spettrali figure. V'è poi una preghiera del coro; una gran marcia trionfale, che termina con molto fragore; dei ballabili brillanti, una grave melopea dei flauti durante il lamento di Cassandra. Un intermezzo precede la seconda parte; gli segue una marcia religiosa, delle coefore: pagine nobili e simpatiche: vi è poi la famosa melodia per violoncello accompagnata da accordi sincopati, che si unisce alla invocazione di Elettra a Ermes: melodia per me indimenticabile, perchè è la prima pagina di musica che io abbia imparato a sonare a memoria, da ragazzo! Segue qualche altra pagina meno felice, fino alla grande scena di Oreste con le Furie, sobriamente ed efficacemente commentata dal musicista.

Nell'aprile dello stesso anno 1873, si eseguì il dramma sacro del Massenet, *Maria Maddalena*, all'Odéon, con esito prodigioso: questo spartito consacrò in modo assoluto e definitivo la fama del Maestro. Ed è giusto sia stato così: perchè in *Maria Maddalena* si affermano nettamente i caratteri fondamentali dell'arte di lui: la sensibilità amorosa, delicata, insinuante, sensuale, che gli detta le migliori sue idee; la femminilità del suo ingegno, che invade ogni ispirazione e giunge ad attenuare, ad ammorbidire le linee non soltanto delle eroine, ma degli eroi stessi da lui lumeggiati. Inoltre, la sua predilezione per talune figure femminili, mistiche, quali la Maddalena, Eva, la Vergine stessa, Thaïs, delle quali egli dichiarava voler descrivere la *umanità*, conferma, in un modo che gli ha valso ripetute critiche, quella sua tendenza sensualistica che lo ha tratto a materializzare in guisa tale siffatte figure, da renderle non dissimili da Manon, da Esclarmonda, da Naïr, da Salome; e, d'altra parte, a far diventare grettamente sentimentali Alim e Bacco, il prode Rolando e il malizioso Cherubino, il forte Cid e perfino San Giovan Battista e Adamo!

Certo è che *Maria Maddalena*, originariamente concepita come oratorio, è passata di recente sulla scena, e vi si è trovata a suo agio, più di qualche altra figura fin da principio destinata alla scena. E se manca della possibilità di un'adattamento scenico il Mistero *Eva*, eseguito la prima volta al Cirque d'Été sotto la direzione del Lamoureux, nel 1875, purtuttavia vi predominano espressioni e sentimenti che il Massenet medesimo si compiaceva dichiarare *umani*, e che sono schiettamente profani. Così, nello spartito sacro, Adamo ed Eva cantano duetti d'amore languidamente sensuali; vi abbondano frasi sdolcinate, nè vi mancano volgarità inutili; e se qualche buon episodio vi si incontra, sopra tutto per eleganza di forme e interessanti particolari strumentali, ed anche un momento di vera efficacia, nel prorompere della maledizione finale su Adamo ed Eva, mentre risuonano le minaccie del *Dies irae;* nel complesso *Eva* non può davvero contarsi tra le cose riuscite del Massenet.

Episodi gustosi e suggestivi sono nel gentile e breve idillio *Narciso:* sopra tutto degna di nota è la danza elegante, sebbene non di ca-

rattere ellenico, cui si uniscono con indovinato effetto le voci del coro, e il coro finale, così avvolgente e suggestivo, che accompagna il perdersi del bellissimo giovane nello specchio delle onde perfide. *La Vergine*, leggenda sacra eseguita nel 1880 nei concerti storici dell'Opéra, non ebbe liete sorti.

***

Uno spartito che ha riacquistato qualche interesse è *Hérodiade*: non tanto per il suo intimo valore, quanto per naturale desiderio di confrontare l'opera del Massenet con la *Salome* dello Strauss, così fieramente, violentemente impostasi alla attenzione intensa del pubblico, della critica, di ogni parte del mondo civile. La *Hérodiade* fu eseguita nel decembre del 1881 al teatro de la Monnaie a Bruxelles, dopo il non breve periodo di quattro anni di chiacchiere e di pettegolezzi: si diceva che il Massenet aveva preso impegno con la casa Ricordi per darne la primizia alla Scala di Milano, per riconoscenza verso l'Italia che aveva accolto tanto favorevolmente *Il re di Lahore*; poi non si parlò più di Milano, ma di Parigi; finalmente si seppe con sicurezza che la prima rappresentazione di *Hérodiade* avrebbe avuto luogo a Bruxelles: e il trionfo di quello spartito nella capitale belga fu strepitoso: non confermato però pienamente nelle ulteriori peregrinazioni dell'opera.

Come ha già accennato, le bibliche figure di Erodiade, di Salome, di Erode, del Battista, vi sono singolarmente diminuite: vi è un non so che di *grisette*, di studente romantico, di parrucchiere, di tiranno da marionette in quei personaggi, che ce li rende assolutamente insoffribili: non hanno nemmeno la forza di irritare, come per molti accade di fronte alle figure eccessive di Oscar Wilde e di Riccardo Strauss. Salome, nel libretto francese, è una brava fanciulla convertita dalle prediche del Battista; se n'è innamorata e canta con lui il più tradizionale dei duetti d'amore da melodramma; quando ne sa la morte, disperata si uccide: e allora Erodiade scopre che Salome era sua figlia, una figlia di cui, fin dall'infanzia, non aveva più notizie. Un sentimentalismo manierato e monotono invade tutto lo spartito, che pare imbevuto di acqua di rose di non buona qualità; non vi mancano pagine felici: sopratutto è indovinata la grande scena del tempio in cui si svolge un interessante e caratteristico canto ebraico, una bella marcia religiosa, delle danze elegantissime: ma ciò non basta a dar vita e fisonomia a questo grosso pacco di note melate, monotonamente disposte in formule ritmiche di una affliggente omogeneità.

Ma ecco, per fortuna, una bella rivincita: ecco la gustosa Manon che, senza essere un capolavoro, racchiude forse le migliori pagine dettate dal Massenet nella sua feconda carriera di musicista. *Manon* fu interpretata la prima volta da Maria Heilbronn: ed è il caso di rilevare come, diciassette anni avanti, la Heilbronn e il Massenet si erano trovati insieme, esordienti entrambi, l'una come cantante, l'altro come autore di musica teatrale, per la esecuzione de *La grand' tante*. Ed è altresì doveroso ricordare come, per *Manon*, il Massenet adottasse un sistema ben differente da quello seguito nei primi due suoi spartiti eseguiti all'Opéra-Comique, e che era sistema tradizionalmente stabilito per tale forma d'arte in Francia: anzichè intra-

mezzare col dialogo parlato i varî *pezzi* musicali, il Massenet li collegò con una tenue trama orchestrale, sulla quale scorre il dialogo, con una notazione che ne determina l'andamento ritmico, ben differente dal vecchio recitativo: e per questo principalmente il Massenet fu accusato di eccessive tendenze wagneriane! Certo è che il dialogo, nella *Manon*, riesce scorrevole, snello, spesso efficace, e si accorda perfettamente con le parti liriche.

Manon è l'opera più popolare del Massenet: e in Italia il pubblico se ne è interessato molto e sempre se ne interessa, anche perchè non può fare a meno di confrontare lo spartito francese con quello che Giacomo Puccini ha composto sul medesimo soggetto. Pertanto non è il caso di tornare ad esporre lo sviluppo del dramma e i particolari della sua attuazione musicale: basti ricordare che il desiderio di non rinunziare alla maggior parte degli elementi essenziali del romanzo del Prevost ha avuto per conseguenza uno spezzattamento dell'azione in quadri e quadretti i quali sono piuttosto abbozzi e ricordi, che non parti saldamente connesse di una azione organica. Eppure in questa varietà resta forse meglio definita la molteplicità delle tendenze e degli istinti che vincono a volta a volta la debole e innamorata fanciulla, la disformità dei momenti, ora gai, ora dolorosi, ora appassionati, ora tragici, in cui si svolge l'amore di Manon e del Cavalier des Grieux: o, meglio, i sentimenti di Manon. Perchè, come sempre, la femminilità vince anche qui la mano al compositore: Manon impera assoluta nell'intero spartito, e, anche se non presente, essa incombe di continuo per tutto e su tutti; sicchè i diversi personaggi non riescono ad assumere una fisonomia abbastanza caratteristica, avvolti e assorbiti nella atmosfera sentimentale che si diffonde dalla esile figurina di Manon. Basta pensare a taluna delle più celebrate pagine dello spartito per convincersene: ad esempio, il cavalier des Grieux è più facilmente collegato al sogno famoso, in cui si evoca la cornice squisita adatta alla immagine della fanciulla, che non ad altri episodî in cui il giovane innamorato esplica il proprio pensiero, il proprio essere.

Ed anche è da notare come, se le pagine più intimamente femminili dello spartito sono forse le meglio riuscite di tutta la produzione musicale del Massenet, altrettanto non può dirsi delle altre; nelle quali non trova piena espansione la gaiezza e la comicità, che appare meno spontanea e schietta; oppure vi si incontrano espressioni bruscamente violente e talvolta tendenti alla volgarità, inadeguate a riprodurre degnamente momenti di più viva e forte passione; qui appare frequente la ricerca dell'effetto ad ogni costo, mentre la grazia elegantemente incipriata e sensuale di Manon ci si mostra sincera e spontanea.

Meno di due anni dopo, nel novembre del 1885, si eseguiva a l'Opéra un nuovo spartito del Massenet: il maestro francese osava misurarsi col *Cid;* la ammirazione devota che il pubblico di Francia ha per la celeberrima tragedia del Corneille, fa quasi apparire, ad occhi francesi, un sacrilegio il trasformare un sì eletto e indiscusso capolavoro nella modesta forma di una semplice trama da rivestirsi di note: Adolfo Jullien, in un suo articolo, rilevava come delle molte opere già esistenti su tal soggetto, neppure una fosse di maestro francese, ma tutte italiane (osservo che ve ne sono anche delle tedesche); e trovava che un musicista straniero può bensì considerare

quello del Cid un soggetto come un altro qualsiasi: mentre il francese non può non esitare al pensiero di costringere nelle reti della elaborazione musicale il verso del Corneille. Nel libretto del *Cid* il Gallet e il Blau, giusta il desiderio del maestro, cercarono di riprodurre il maggior numero possibile di versi ed emistichi del testo classico; e ciò apparve ed è una vera profanazione: quei pezzi e frammenti dell'originale Corneliano accozzati e collegati da un librettista moderno, talvolta neppure in giusta rispondenza con l'originale medesimo, assumono quasi un aspetto parodistico.

E poi, il carattere stesso dell'arte di Giulio Massenet non trovava possibilità di intima fusione tra il soggetto scelto e le espressioni musicali: l'eroe cavalleresco e vigoroso assume una fisonomia assolutamente falsa: Rodrigo è il tenorino innamorato e disgraziato che tuba teneramente con Chimene, dà in smanie per il fato avverso all'amor suo: ma, nei momenti in cui deve affermarsi con energia, fa la voce grossa, grida forte, ma senza convinzione: in tali momenti vi è nella musica fragore, non vigore. Anche nel *Cid* le danze hanno il pregio dell'eleganza, spesso squisita, talvolta della originalità, del carattere; ma giungono al colmo dell'anacronismo, più che nel *Re di Lahore;* sono infatti di una modernità feroce, in tutto e per tutto: ricordo ancora l'effetto strano che produceva l'arrivo di una schiera di agili toreri con la cravatta a nodo che usciva di sotto al colletto inamidato, scendendo sul petto candido della camicia stirata a lucido, incorniciato dal panciotto nero bene aperto, in pieno secolo XI.

*
* *

La partitura di *Eclarmonde*, opera romanzesca eseguita all'Opéra-Comique nel maggio 1889, procurò di nuovo e con più insistenza al Massenet l'accusa di aver voluto seguir la moda del giorno, per dar nel genio al pubblico: si intensificava a Parigi la rivincita del wagnerismo, dopo le note scandalose battaglie antiwagneriane, e si disse che il duttile maestro francese aveva cercato di rinnovarsi con opportuna assimilazione di procedimenti desunti dalle creazioni del Wagner. Si disse che aveva abusato di *Leitmotive* fino all'assurdo; che aveva accumulato in ogni episodio dell'opera tutte le forze dell'orchestra wagneriana, scatenandole con eccessivo furore, alternando all'elemento passionale quello religioso, anzi mistico, come nel *Lohengrin* e nel *Tannhäuser;* che aveva impiantato il dialogo musicale in forma derivata da quella del maestro tedesco, esagerando in modo eccessivo il sistema inaugurato con tanta sobrietà e tanto gusto nella *Manon:* e chi più ne ha ne metta.

La fobia wagneriana ha dato spesso vita a consimili accuse contro maestri che cercavano di dare aspetto e forma più austera e logica ai loro spartiti: chi non ricorda certe ire per l'intedescamento del Verdi dell'*Aida?* E l'appellativo di *farouche wagnerien* che per tanti anni restò implacabilmente appiccicato al nome del Bizet? Perfino Enrico Petrella fu accusato di essersi lasciato vincere dal wagnerismo nel suo *Manfredo:* se non possedessi il documento, non ci crederei! Ora a me pare che l'impressione prima, riguardo al Massenet, debba esser sorta per il libretto, il cui soggetto è ricavato da un romanzo cavalleresco, *Parténopeou de Blois*, che il Paris definiva

una delle più attraenti opere del secolo XII, il cui soggetto è presso a poco quello di Psiche, salvo che i sessi sono intervertiti: e più d'uno ha definito *Esclarmonde* un Lohengrin-femmina, trovando, a ragione, che molti particolari del libretto francese trovano rispondenza nei drammi del Wagner. Questi i veri e soli contatti col grande musicista tedesco: e di vero, prescindendo da altri appunti fatti al Massenet, dei quali è facile comprendere la limitata consistenza, basta tener presente che il così detto uso dei *Leitmotive* non è altro che l'impiego, non raro nel melodramma latino, di motivi ricorrenti a ricordo di precedenti momenti dell'azione, e per ciò di una portata e di una significazione ben diverse da quelle del vero *Leitmotif* wagneriano.

Piuttosto è da osservare che in *Esclarmonde* la fantasia non ha risposto agli appelli del musicista, e che la partitura presenta una grande abilità nell'uso di procedimenti, che sembrano accumulati allo scopo di velare la limitata consistenza delle idee, di dare parvenza di vita, di floridezza e di organicità ad un lavoro anemico e bolso.

Non conosco neppure una nota del *Mago*, spartito che fece sorgere una infinità di questioni di priorità e di proprietà: Saverio Leroux, allievo del Massenet, si era innamorato della figura di Zoroastro, quale fu disegnata da Marion Crawford nel noto suo romanzo; fu dissuaso dall'idea di ricavarne un dramma lirico, e rimase male quando seppe che tale soggetto era stato scelto dal suo maestro; il Crawford se la prese col Richepin, autore del libretto per il Massenet. Ernesto Reyer, che riteneva come certa la esecuzione della sua *Salammbò* prima del *Mago*, si vide posposto, senza potere impedire ciò che temeva dannoso per l'esito del suo spartito. Il timore però non apparve giustificato, chè il *Mago*, e per il barocco libretto e per la musica non sentita, fredda, artificiosa, si rivelò opera non vitale: e infatti sembra ormai morta e sepolta definitivamente.

Werther, venuto alla luce nel febbraio del 1892 (meno di un anno dopo *Le mage*), se non fu accolto con ecessivo favore e se anche fece risorgere accuse di wagnerismo a carico del Massenet, parve però dimostrare che il maestro, invece di vagare per vie sempre nuove e incerte, era abbastanza fedele agli ideali fissati nella *Manon;* il wagnerismo del *Werther* non è più facile a definirsi di quello rilevato in altri spartiti dal Massenet: ma sia per l'andamento dei dialoghi, sia per il sentimentalismo eroticheggiante delle parti meglio riuscite, sia per la minore spontaneità e freschezza degli elementi comici, si ravvicina appunto alla *Manon:* ed è andato man mano acquistando nel favore del pubblico, tanto da avvicinarsi, forse più di ogni altra opera del Massenet, alla popolarità della *Manon:* certamente la grigia atmosfera che avvolge gli eroi goethiani, non ostante la vivace Sofia e i non pochi personaggi episodici che fanno ogni sforzo per iniettare un po' di gaiezza nella malinconica partitura, rende il *Werther* di meno facile accettazione che non la sorella maggiore: ma la doppia elaborazione, che permette di affidare la interpretazione dello spartito indifferentemente ad un tenore o ad un baritono, ha contribuito assai alla sua diffusione.

Thaïs nemmeno segna una deviazione da precedenti affermazioni musicali del Massenet: nè la cortigiana che si pente e muore in odore di santità, differisce da Manon, da Maria Maddalena, da

Salomè; né Atanaele è molto diverso dal Battista o da Werther. Vuoto è il libretto, ché non era possibile rendere in una rudimentale azione drammatica tutta la finezza insinuante, l'ironia sottile e bonaria che avvivano la squisita opera di Anatole France, e che fatalmente scompaiono nel libretto: e la musica è ugualmente superficiale e poco significativa: qualche accento voluttuoso, qualche sdolcinatura sentimentale (come, ad esempio, nella tanto celebrata meditazione per violino solo), talune ricerche di effetto ricalcate su espressioni già sfruttate più e più volte, non bastano a dar forza sinceramente vitale a questa anemica partitura. In questi ultimi anni, è vero, *Thaïs* è riapparsa e riappare con qualche frequenza sulle scene: il segreto di questa, non resurrezione, ma galvanizzatura, è da cercarsi nel fatto che alcune artiste dotate di belle forme, possono farle ben valere nella parte di *Thaïs;* e ciò attrae ed entusiasma una gran massa di gente che trovano nel veder cantar bello assai più soddisfazione che nel sentir cantar bene... Non devesi dimenticar che il libretto di *Thaïs*, su domanda del Massenet, fu scritto dal Gallet in una forma prosastica, ma più per apparenza che per sostanza: il Massenet, pronto sempre a seguire e coltivare ogni iniziativa che gli sembrasse feconda di nuovi, utili risultati, aveva bensì chiesto della prosa: ma il librettista gli ammannì una serie di versi non rimati, scritti di seguito in modo che sembrassero prosa: e così scrive del suo « poema melico », com'egli lo chiama: l'autore « adotta al- « cune leggi dell'arte poetica: si interdice l'jato, cerca la sonorità e « l'armonia dei vocaboli; osserva il numero e il ritmo: si sforza di « contener l'idea nei limiti metrici; si libera soltanto dell'obbligo « assoluto della rima ». Che cosa può restare di prosa, dopo tutto ciò? Infatti nè il dialogo, nè il rivestimento sonoro differiscono formalmente da quelli degli altri spartiti del Massenet.

Le portait de Manon (maggio 1894) è un atto tutto delicatezza e gusto: la ammirabile abilità del Massenet gli ha permesso di elaborare squisitamente questo sottile ricamo tutto intessuto di echi eloquenti, insinuanti, della voluttuosa Manon, che qui si riflette come idealizzata: voce che sorge da una tomba lontana, ingentilita, purificata, spogliata degli offuscanti contatti terreni: pastello gentile e dalle tinte lievi, che un soffio troppo violento basta ad attenuare e impallidire.

***

Eccoci ora ad un altro atto d'accusa contro Giulio Massenet: ancora una volta si è lasciato trascinare dal successo altrui, ha seguito la moda, al solo scopo di dar nel genio al pubblico e acquistarne a buon mercato i suffragi. Gli entusiasmi sollevati in tutto il mondo dalla trionfante *Cavalleria rusticana* di Pietro Mascagni avrebbero destato nell'animo del Massenet il desiderio di conseguire anch'egli un successo ugualmente fulmineo e dilagante: il naturalismo del soggetto, la rapidità della azione violenta e impressionante, sarebbero dunque gli elementi essenziali per la riuscita sicura di uno spartito qualsiasi. Ed ecco sorgere *La Navarrese*, episodio della guerra carlista del 1874, ricavato da una nota novella di Giulio Claretie, *Cigarette;* al solito, nella trasformazione teatrale *ad usum Massenetti*, la donna prende il sopravvento sull'uomo: e il desiderio di offrire

alla signorina Calvé una *parte* in cui ella potesse far valere il suo forte temperamento drammatico, tenendo conto delle non più perfette risorse vocali, contribuì sensibilmente ad accentuare la preponderanza di Anita nel dramma, mentre Araquil è ricacciato nell'ombra. La navarrese Anita ama riamata Araquil sergente nelle truppe realiste; il padre di lui non consente alle nozze con una miserabile, che accetterebbe per nuora se avesse una dote di duemila duros: è questa la somma offerta a chi ponga fuori di combattimento il capo dei carlisti. Anita va nella notte (intermezzo sinfonico) e uccide il nemico: al ritorno, incontra Araquil, ferito a morte, il quale, ritenendo che Anita siasi venduta, la maledice e muore: un tragico scroscio di risa della infelice, impazzita, chiude il rapido dramma.

Tra il terribile fragore delle cannonate e delle fucilite si inizia l'opera: e gli accenti guerreschi si alternano frequenti nelle pagine dello spartito; in cui sono da notare la popolare « Jota », brillante e spontanea, e il notturno-intermezzo, forse troppo flebile, mentre nelle tenebre si compie un omicidio; ai funebri rintocchi delle campane si alternano e succedono le espressioni esasperate di Araquil e di Anita, e tra nuovo fragore orchestrale, cala la tela. Se da principio il successo parve arridere al violento spartito del Massenet, esso però non si mantenne e non si diffuse: non basta imitare una determinata forma d'arte ben riuscita, per ottenere risultati identici a quelli dell'originale: il massimo fattore del successo di *Cavalleria* è la ricca, fresca, inesauribile vena melodica, che non trova riscontro nelle limitate e banali idee della *Navarrese*.

Venne poi *Saffo* (novembre 1897): importante quale saggio di dramma musicale di costumi contemporanei; il noto romanzo di Alfonso Daudet ha fornito il soggetto, assai difficile a rendersi nelle strettoie del melodramma: infatti il libretto è quasi schematico, e il musicista, non trovando forse vere espressioni musicali che adeguatamente integrassero il dialogo, finì per ridurre ai minimi termini il commento musicale. Pochi tocchi, brevi accenti, qualche coloratura assai discreta: ecco tutto; l'unica pagina musicalmente consistente è la canzone provenzale di Magali, canto popolare fresco ed agile, ben diverso dalla troppo lodata derivazione del Gounod in *Mirella:* ed è molto ben riuscita, nella sua sobrietà, la scena finale, allorchè, mentre Fanny scrive la lettera d'addio a Giovanni, si svolge un largo canto affidato al violino solo, ricco di passione contenuta, e di effetto immediato. Anche *Sapho* fu scritta apposta per Emma Calvé, che riuscì interprete eccellente: nè abbiamo dimenticato, nè è possibile dimenticare Gemma Bellincioni, che seppe in Italia dare alla parte di Fanny una forza espressiva straordinaria.

Dal dramma moderno, gran salto verso la novella delle fate: *Cendrillon*, la deliziosa creatura fatta viva dal Perrault, che ispirò al Rossini la sua *Cenerentola*, fu singolarmente travisata nel libretto allestito dal Cain per il Massenet. Questi ne ricavò una partitura disuguale, è vero, ma in cui non mancano pagine tutta grazia e finezza, affiancate spesso, però, a pagine artificiose e fredde (1899).

E poi il Massenet ha continuato a scrivere spartiti su spartiti, passando senza posa dal sacro mistero (*Grisèlidis*, 1901), dal *Miracolo* (*Le jongleur de Notre Dame*, 1904), alla commedia incipriata (*Cherubin*, 1905); dai drammi arcaici in cui l'elemento mitico si af-

faccia (*Ariane*, 1906; *Bacchus*, 1909: su barocchi e pretenziosi libretti di Catulle Mendès) al dramma contemporaneo (*Thèrèse*, 1907); dalla commendia eroica (*Don Quichotte*, 1910: in cui gli eroi del Cervantes sono singolarmente travisati) alla tragedia classicheggiante (*Roma*, febbraio 1912): ed altri ne ha lasciati inediti. Ma in tutta questa più recente produzione musicale, non ostante il desiderio intenso di rinnovarsi e trasformarsi, il Massenet non fa che ripetere fino all'esaurimento le sue solite formule: la sicurezza, la abilità ammirabile, la facilità portentosa della sua scrittura, la melodiosità della sua musica, il gusto eletto delle espressioni, dei coloriti strumentali, non mancano mai di produrre immediato gradevole effetto sull'uditorio: ma sotto le belle e nobili parvenze, è uno scheletro nudo.

La varietà dei disegni e delle tinte non giunge a mascherare la unicità di carattere del suo vero temperamento: musicista nato, sicuro; instancabile indagatore di ogni atteggiamento dell'arte sua; mente agile, ingegno duttile, egli appare sempre dominato dalla grazia femminile, che gli detta le parole più sinceramente sue. E sempre appare conforme alla sua indole, non soltanto nella lunga serie dei suoi lavori scenici, ma anche nella voluminosa sua produzione di musica sinfonica e da camera: e sempre sentiamo nelle sue pagine accenti rivelatori del suo io; e quell'*io* ha un significato assai notevole, perchè può definirsi la espressione intima, viva, della tradizione francese: tradizione che le nuove tendenze ardimentose e rivoluzionarie fanno sembrare ormai invecchiata e stantìa, ma che non manca di significato nè di forza espansiva, a malgrado della preponderante superficialità dell'artista.

E se ormai l'arte di Giulio Massenet è superata e gran parte dell'opera sua è caduta nell'oblio, la fisonomia del maestro dalle molte seduzioni, resterà nitidamente disegnata nei fasti della musica, almeno in virtù del profumo sottile e penetrante che si sviluppa dalla suggestiva figura della volubile *Manon*.

GIORGIO BARINI.

NOTA. — Giulio-Emilio-Federico Massenet nacque il 12 maggio 1842 nel comune di Montaud (Loira), ventunesimo e ultimo figlio di un ufficiale napoleonico, dimessosi alla restaurazione, e postosi in patria a foggiar falci: rovinato dalla rivoluzione del '48, venne a Parigi, ove il figlio Giulio, che aveva già dimostrato ammirabili attitudini per la musica, fu ammesso al Conservatorio nel 1851. Giulio Massenet ebbe primi maestri il Savard e, per il pianoforte, il Laurent; per l'armonia il Bazin, che abbandonò presto, e il Reber; per la composizione Ambrogio Thomas. Fu primo premio di Roma nel 1863; professore di composizione al Conservatorio nel 1878, e nello stesso anno chiamato a far parte dell'Istituto di Francia. Sono usciti dalla sua scuola (che lasciò, per dimissione, nel 1896, allorchè morì il Thomas) musicisti come Hillemacher, Rabaud, d'Ollone, Bruneau, Garraud, Charpentier, Hahn, Vidal, Laparra, Leroux e altri moltissimi. Undici fitte pagine, a caratteri minutissimi, del recente volume di Octave Séré (*Musiciens français d'aujourd'hui*, Mercure de France, 1912) comprendono l'elenco della enorme produzione musicale, in ogni genere, del Massenet; il quale alla sua morte (avvenuta in Parigi il 13 agosto 1912, per infezione cancrenosa) ha lasciato inediti alcuni spartiti: tra cui una *Cleopatra; Panurge*, su libretto di Couyba e Spitzmüller; *Amadis*, su libretto di Giulio Claretie: aveva ora appunto terminato di scrivere i suoi *Ricordi*, pubblicati in volume subito dopo la sua fine, e che narrano tutta intera la sua feconda vita artistica.

NOTIZIA SCIENTIFICA

AUGUSTO GRAZIANI. — *Teorie e fatti economici.* — Torino, Bocca, 1912.

Frammezzo all'imperversare delle elucubrazioni psico-matematico-edonistiche che tendono a fare dell'economia politica la più noiosa e disutile delle umane cogitazioni, è un senso di fresco e sano sollievo che si diffonde per tutto il nostro essere spirituale al contatto colle serene indagini degli onesti e coscienziosi pensatori, fedeli al vecchio ed incomparabile tipo, discettanti con logica schietta e persuasiva sui problemi più intensamente connessi alla vita sociale del nostro tempo e trionfanti, non già pel ciarlatanesimo dei formulari stereotipati, ma per l'intrinseca virtù della dialettica e della ragione. Ora fra codesti degnissimi eredi della vera e positiva scienza economica eccelle indubbiamente l'autore di questi nobilissimi saggi; i quali convergono l'acume nativo e la smisurata erudizione alla trattazione dei temi più interessanti e più varî e ne pongono in bella e insolita luce i più ragguardevoli aspetti. Raggruppando (ciò che l'Autore non fece) gli scritti quivi raccolti, secondo il loro soggetto, ne troviamo 5 d'economia pura (Sul carattere e lo sviluppo attuale dell'economia politica — Correlazione e causalità dei fatti economici — Sul valore delle ricchezze succedanee — La moneta nei pagamenti internazionali — Movimento internazionale di capitali e di prodotti), 5 di economia applicata (Libero scambio e legislazione sociale — La politica economica della scuola classica e della scuola storica — Di alcuni aspetti della questione protezionista — Sulla tassabilità del soprapprezzo delle azioni — Sulla disoccupazione operaia); uno di storia economica (Un prestito pubblico della Repubblica Senese nel 1526); 5 di storia della scienza economica (Sulle relazioni fra gli studi economici in Italia ed in Germania nel secolo XIX — Luigi Cossa — Vito Cusumano — Le idee economiche del Manzoni e del Rosmini — Sull'opera scientifica e pratica di Pellegrino Rossi); infine due sul materialismo storico (Il fondamento economico del diritto — A proposito di una nuova dottrina dello stato).

Diverso, come si vede, e remotissimo dell'uno all'altro saggio il soggetto; eppure in tutti identiche la squisitezza del tocco, la profondità e maestria della trattazione. Nel primo studio, sullo stato presente dell'economia politica, è ammirabile la temperanza dell'autore, che gli consente di vittoriosamente sorreggersi frammezzo ai dissensi abituali dei corifei delle diverse scuole cozzanti; ma anche più ragguardevole è il secondo saggio sulla correlazione e causalità dei fatti economici, che ristabilisce alfine la dignità ed alta funzione della ricerca eziologica di contro alle intemperanze di coloro, che

vorrebbero sommergerla nella constatazione debilitante e infeconda della interdipendenza universale delle cose. Eccellenti sono le considerazioni dell'autore sul movimento internazionale dei capitali e dei prodotti, e trionfalmente combattuta l'incongruenza protezionista, che vorrebbe sollecitare la importazione dei capitali e ad un tempo limitare l'importazione dei prodotti, obliando troppo comodamente che i capitali non possono precisamente importarsi se non sotto forma di prodotti. Il saggio sul fondamento economico del diritto è un prezioso contributo alla teoria del materialismo storico, di cui l'Autore si afferma, in questo come in altri punti del suo libro, un cauto ma risoluto fautore; mentre lo studio sopra una nuova dottrina dello Stato assoggetta ad acutissima critica la *Neue Staatslehre* di Antonio Menger, dimostrando l'intemperanza e l'assurdo del socialismo giuridico in essa instaurato. Fra i temi di carattere storico, più che i commenti alle idee economiche rugiadosette di Manzoni e Rosmini, ci ha interessato lo studio su Pellegrino Rossi. — Nell'attesa che la nuova Roma, così prodiga di monumenti ai mediocri, pensi ad erigere un monumento condegno al grande pensatore e statista, che onorò il nome d'Italia oltremonte, — l'autore ha eretto da par suo alla memoria del sommo suo conterraneo un monumento di glorificazione indelebile; al quale dovranno trarre riverenti tutti coloro, che cercano con amorosa cura i fasti dei nostri immortali. Ma pur notevolissimi sono i saggi sovra argomenti più modesti e più pratici. Così lo studio sulla tassabilità del sopraprezzo delle azioni giunge a dir cose nuove ed acute su un tema tanto palleggiato dai nostri economisti e giuristi e tanto calpestato dai nostri magistrati; mentre lo studio sulla disoccupazione operaia è una eccellente notomia di uno fra i più tristi fenomeni della patologia sociale, che l'autore illustra colle discussioni notevoli avvenute nei recenti congressi di Milano e di Parigi.

La mente conciliativa del Graziani, che si sforza di raggiungere una *concordantia discordantium canonum*, anche là dove il dissidio fra le scuole è più acerbo e profondo, fa che la scienza economica appaia nelle sue pagine assai meno conturbata da intestini dissensi di quanto effettivamente non sia, o che emani da quelle un effluvio di pace e di consenso, che a noi, devastati dalla battaglia teorica, appare meno rispondente a verità. Ma se la visione della scienza è forse in codesto libro più rosea di quanto non risponda al vero ed al fatto, di tanto se ne giova il lettore, che esce dal contatto del libro racconsolato e festante. E dopo tutto è molto bene che sia così; è provvidenziale che il riarso deserto della contesa e del dissenso venga a quando a quando interrotto dall'oasi confortatrice della pacificazione mentale; tanto più provvidenziale, se in quest'oasi spira una brezza di alta serenità e di eccelso sapere, come quella che emana dalle elettissime pagine di così valoroso maestro.

ACHILLE LORIA.

I TRENTINI AD ASPROMONTE

Dopo finita la campagna nel Trentino nel 1866, ed in attesa del congedo, era di stanza a Brescia, assieme col sesto Reggimento Garibaldini, anche l'ottavo. Di esso era stato primo comandante il colonnello Specchi, il quale (come scrisse il Guerrazzi) « Cocceio Nerva della milizia italiana, messo fra l'uscio e il muro, o di abbandonare il Garibaldi, o di seguirlo in guerra da lui come regia, e impresa per interesse regio, abbominata, delibera tôrsi la vita »; atto e ragionamento che, per fortuna, non ebbero imitatori. Morto lo Specchi (9 luglio 1866) venne destinato a comandare il Reggimento (che quasi nulla potè operare in quella campagna) il colonnello di stato maggiore Vincenzo Carbonelli, che fu poi per varie legislature deputato, e diresse il *Movimento* di Genova.

Il 28 agosto 1866, quattro ufficiali (scelti uno per battaglione) di quell'8° Reggimento, chiesero ed ottennero udienza da Garibaldi, il quale li accolse colla solita affabilità nella sua modesta cameretta, ove stava lavorando con un ufficiale d'ordinanza. I quattro ufficiali gli presentarono un foglio con molte firme scritte sotto queste parole: *Domani 29 agosto!!! Aspromonte! Tutti i vostri soldati ed ufficiali dell'ottavo Reggimento ricordano a voi.*

Il generale scôrse il foglio e, sorridendo, disse: « Domani 29? In fede mia, l'avevo dimenticato! ». Quale epica grandezza, e quale serena lezione, in queste semplici parole! Dalla dolorosa giornata d'Aspromonte sono passati cinquant'anni, ed oggi possiamo guardare con calma a quel cumulo d'errori, di avventatezze, di malintesi, di equivoci, di retroscene, di eroismi, di viltà, di minacce occulte che condussero alla lotta fratricida; e mentre molti atti di quel dramma oggi si possono spiegare, o magari anche giustificare, tutti devono essere concordi su queste due verità: Garibaldi mai fu grande come ad Aspromonte: la prima scossa al potere temporale fu data ad Aspromonte, la seconda a Mentana, la terza a Porta Pia.

Non posso qui affrontare l'arduo argomento; ma mi limito a ricordare che, come in tutte le altre lotte per l'indipendenza nazionale, anche nella campagna che finì ad Aspromonte erano presenti i rappresentanti del Trentino, i quali sapevano soltanto che ogni passo di Garibaldi era un passo verso l'unità, e perciò seguivano il generale, e non chiedevano altro.

I volontarî trentini che lo seguirono in quell'occasione furono cinque: Ergisto Bezzi, Filippo Manci, Filippo Tranquillini, dei *Mille* di Marsala; Francesco Martini, che aveva combattuto a Milazzo; Pietro Candelpergher, che era alla sua prima campagna e fece poi quella del 1866. Il Bezzi, il Martini, il Candelpergher (che nei

suoi *Ricordi d'un garibaldino;* Ancona, 1908, ricorda con interessanti particolari quella campagna), sono ancor vivi, ed ebbero la cortesia di fornirmi molti particolari su quelle fortunose giornate, riguardo alle quali ricavo qualche particolare anche da una lettera inedita del Tranquillini.

***

Ricordate il bel quadro di Gerolamo Induno, il quale rappresentò Garibaldi portato dai suoi fidi, ferito, nell'aspra discesa dall'Aspromonte a Scilla? In quel quadro non cercheremo la verità storica, chè, per esempio, Menotti appare in testa a tutti, a piedi, mentre si sa che egli, contuso da una palla morta alla coscia, dovette scendere a cavallo; ma il dipinto è prezioso per i fedeli ritratti che contiene. In esso vediamo in prima fila quattro volontarî; da sinistra a destra, il primo è Menotti Garibaldi, in atteggiamento minaccioso e colla spada in pugno; il secondo, in aria mesta e pensosa, il fido colonnello medico Pietro Ripari; il quarto, coperto il capo e le spalle da un mantello bianco, è Enrico Cairoli.

Ed il terzo, col cappello alla calabrese, e recante in mano, tenendola a mezza guaina, la spada del generale? È il suo aiutante di campo, Filippo Manci, di Trento, la figura più tragica e dolorosa del risorgimento italiano; il Manci, che doveva morire a 33 anni percosso dalla più orrenda delle sventure, e che fa pensare che il fato greco, feroce e persecutore, sia risorto ai nostri giorni per inseguire sino alla morte crudele questo eroico sventurato, che nella consueta mestizia del viso, della parola e dello scritto, aveva dipinto come un presagio della tragica fine immatura che inesorabile lo attendeva, facendolo morire pazzo, parricida e suicida l'8 luglio 1869. Era nato il 3 agosto 1836; aveva fatto nel 1859 la campagna nei *Cacciatori delle Alpi;* aveva seguito Garibaldi nell'Emilia e coi *Mille*, ed era poi stato mandato da lui, con incarichi delicati, a Londra; lo seguì nel Trentino nel 1866; e la disgraziata conclusione di quella campagna gli turbò la mente per sempre.

Il Manci nel 1862 era partito con Garibaldi da Caprera. Quando, l'8 agosto a Villalba, il generale diede al suo piccolo ed informe esercito (che egli amava chiamare *Prima Legione Romana*) una provvisoria organizzazione, il Manci fu, assieme con Giuseppe Nuvolari, nominato aiutante di campo del generale in capo.

Si sa che anche Nino Bixio (allora generale dell'esercito regolare) doveva seguire Garibaldi; ed egli ricevette questo telegramma: *Parlate con quella persona e datemi notizie bimbo, Manci*, il che voleva dire: *Venite in Sicilia con me*. Ma l'impresa era già stata sconfessata dal Re, e Bixio non si mosse.

Alle 4 antimeridiane del 25 agosto i due piroscafi *Abbatucci* e *Dispaccio*, su cui Garibaldi aveva caricati circa 2000 volontarî, approdavano sulla costa calabrese a Pietro Falcone, fra Melito e Capo d'Armi, a poca distanza dal luogo ove l'esercito garibaldino aveva preso terra nel 1860. Si sa che Garibaldi si diresse di lì verso Reggio; ma convintosi alfine che l'esercito regolare gli avrebbe impedito l'ingresso in città, giunto alla fiumara di Cardeto aveva svoltato a destra, per salire la montagna. Ora era avvenuto che il Manci, febbricitante, e nell'assoluta impossibilità di proseguire a piedi, si era

diretto verso Reggio su d'una piccola barchetta, per unirsi là nuovamente col suo generale. Il Martini ed il Candelpergher, quando fu dato l'ordine di quella deviazione, e compresero che a Reggio non si andava più, pensarono al povero Manci, e temettero che egli potesse, come era già avvenuto di altri, cadere prigioniero delle truppe regie, e forse anche morire fucilato. Che fare? Senza dir nulla si allontanarono dal generale, salirono sopra un dirupo da cui si dominava il mare, e scorsero una piccola barchetta che proseguiva lentamente verso settentrione. Non potevano certamente scorgere chi era in essa; ma in ogni modo, fatto imbuto colle mani, e con tutto il possibile sforzo dei polmoni, si diedero a gridare:

Manci, Manci! Non proseguire! Torna a riva! Sbarca! Noi prendiamo la montagna! Seguici!

Era proprio il Manci, il quale sentì, rispose, sbarcò, s'arrampicò su per la montagna, e raggiunse il generale, del quale da quel momento ridivenne l'ombra indivisibile. Nella tragica giornata del 29 agosto, sull'Aspromonte, Garibaldi, che era preso decisamente di mira, mentre di fronte all'assalto dei Bersaglieri Italiani badava a gridare ai suoi: «*Non fate fuoco*», veniva colpito da due palle, una, stanca, alla coscia sinistra, l'altra, a tutta forza, nel collo del piede destro. Garibaldi si scoprì, agitò in alto il cappello, gridò *Viva l'Italia, non fate fuoco*, mosse cinque o sei passi, e poi dovette porsi a sedere. Accorse presso di lui Filippo Manci, il quale, aiutato da Enrico Cairoli, Giovanni Civinini, e Turillo Malato, trasportò il generale in un gruppo isolato di alberi. Quanto avvenne dopo è storia troppo nota: ma a me qui basti il ricordare che Filippo Manci di Trento fu uno degli otto ufficiali dello stato maggiore garibaldino che, dandosi il cambio, trasportarono a spalla sino a Scilla il generale, sopra una rozza barella intrecciata con rami d'albero; fu dei pochi che poterono accompagnare il generale imbarcato sul *Duca di Genova* (il figlio Menotti, i medici Albanese, Basile, Ripari; il segretario Basso; Bideschini, Bruzzesi, Enrico Cairoli, Cattabene, Corte, Frigesy, Guastalla, Malato, Manci, Nullo); il 31 agosto firmò coi compagni la relazione dello stato maggiore di Garibaldi sul fatto di Aspromonte; con altri fu mandato prigioniero al forte di Bard, perchè non furono lasciati scendere col generale alla Spezia se non i tre medici, e Menotti, Basso e Bideschini; e con essi fu liberato il 5 ottobre, in seguito ad uno di quei decreti d'amnistia che riescono di frequente così utili ai governanti.

*
* *

Altra fu la sorte di altri due dei volontarî trentini, cioè di Martini e Candelpergher. Garibaldi era partito da Palermo alle ore 20 del 31 luglio, e, passando per Piana dei Greci, il giorno seguente era al Bosco della Ficuzza, luogo designato per il concentramento delle sue forze; ed è di lì appunto che Filippo Manci telegrafò (come a Nino Bixio) a Milano a Ergisto Bezzi:

Vieni subito; il generale ti attende.

Il Bezzi partecipò la notizia agli amici e compaesani; e tre di essi (Candelpergher, Martini, Tranquillini) decisero di partire con lui.

Ergisto Bezzi, nato a Cusiano in Val di Sole nel Trentino il 16 gennaio 1835, vive, nella sua austera solitudine, a Torino. Fu dei

Cacciatori delle Alpi nel 1859; dei *Mille di Marsala* nel 1860; fu il capo più ardito ed indomito delle bande suscitate dalla congiura mazziniana nel 1864, capitano di stato maggiore e gravemente ferito a Bezzecca nel 1866, più gravemente ferito a Mentana nel 1867. Egli fu giustamente chiamato il *Ferruccio trentino;* Mazzini scrisse *Bezzi è ammirabile;* Carlo Tivaroni gli scrisse: *la tua vita è un poema.* Repubblicano indomito, eletto deputato di Ravenna non accettò per non giurar fede alla monarchia, e per non spergiurare; e, nel suo forte corpo di 77 anni, ha ancora l'anima e gli entusiasmi d'un giovanotto di venti.

Pietro Candelpergher, nato l'8 ottobre 1839 a Rovereto, ed ancora vivente nella città nativa, espatriò sulla fine del 1860, per entrare nell'esercito regolare; ma poi, per consiglio degli amici, decise di attendere una nuova impresa di Garibaldi, ed attuò il suo progetto appena gli fu possibile, nel 1862. Il conte Francesco Martini, nato a Riva di Trento nel 1839, passa la sua florida vecchiaia parte nel suo palazzo a Cremona e parte nel suo castello a Matarello nel Trentino. È l'*Ettore Fieramosca* dei volontarî trentini per il freddo valore e per la nobiltà dei modi e degli atti. Fu dei *Cacciatori delle Alpi* nel 1859, ufficiale nel 23° Battaglione Bersaglieri nell'Emilia e poi con Garibaldi nel 1860, fervente cospiratore mazziniano nel 1864, ufficiale delle Guide di Garibaldi nel 1866 e, assieme col Manci, a capo delle bande armate per un tentativo d'insurrezione nel Trentino dopo l'armistizio. Pubblicò lo scorso anno un'opera che fu molto lodata su *La campagna garibaldina nel 1866.*

Nel 1835 era nato il Bezzi, nel 1836 il Manci, e nel 1837, il 19 agosto, a Mori nel Trentino, Filippo Tranquillini. Nel 1859 combattè nell'esercito regolare, Brigata Regina, 10° Reggimento; nel 1860 fu dei *Mille* di Marsala, e, con Bezzi e Manci, uno dei cinque i quali, al seguito di Francesco Nullo, entrarono primi a Palermo; nel 1863 e 1864 prese parte attiva alla congiura mazziniana, e, con grave suo pericolo, percorse più volte il Veneto per portare istruzioni agli amici; nel 1866, luogotenente nel 3° Reggimento ed aiutante di campo di Giacinto Bruzzesi, si distinse a Montesuello. Nel 1860 era partito da Pavia studente nel secondo anno di giurisprudenza, e pochi mesi appresso tornava da Napoli dottore in legge; e dopo il 1866 aprì a Milano studio d'avvocato; ma, più che al codice, attendeva alla vita brillante, alla pittura, alla musica. Il 13 ottobre 1879 morì, sparì, in seguito ad una operazione chirurgica.

Nel 1860 i giovani trentini dimoranti a Milano solevano radunarsi al *Caffè Lavezzari;* ivi il Bezzi portò il telegramma ricevuto; ed ivi si pensò alla maniera di partire, perchè si sapeva che a Genova sarebbe stato impossibile imbarcarsi senza passaporto.

Dimorava allora a Milano anche il nob. Carlo Depretis di Cagnò nel Trentino, il quale era uno dei più apprezzati ingegneri della ditta Tatti, una delle più stimate imprese di costruzioni di strade ferrate. Col mezzo dell'ing. Depretis (ancora vivente a Trento, e che nel 1866 combattè nel secondo Battaglione Bersaglieri Volontarî di Garibaldi) avevano potuto impiegarsi presso il Tatti due giovani ingegneri trentini (dei quali il Bezzi più non ricorda i nomi), i quali erano forniti di passaporto austriaco, scritto in tedesco. Il Bezzi ed il Tranquillini ottennero i passaporti dei due ingegneri; il Candelpergher quello di un altro trentino, Guido Marconi, che era amico intimo del Tran-

quillini, anzi l'ombra di lui, e che nel 1866 fece con Garibaldi la campagna del Trentino; altro simile passaporto potè procurarsi il Martini; e la sera dell'11 agosto il Bezzi, Candelpergher, Martini e Tranquillini (in compagnia di altri due dei *Mille*, Ettore Filippini di Venezia e Carlo Antongini di Milano) partirono per Genova.

Il Bezzi ed il Tranquillini, come dirò più avanti, continuarono direttamente per Roma; il Candelpergher ed il Martini, dopo essersi fermati un paio di giorni all'*Albergo di Francia*, alle ore 23 del giorno 13 s'imbarcarono sul *Duca di Palestro*, assieme coll'Antongini e col Filippini. Questi due, che erano muniti di passaporto svizzero che non fu ritenuto valido, vennero dalla polizia costretti a sbarcare, e, con loro grande dolore, a rinunciare all'impresa; Candelpergher e Martini partirono, ed alle ore 16 del giorno 15 giungevano a Napoli. Ivi seppero che Garibaldi era poco lungi da Catania; ed appena fu loro possibile s'imbarcarono sopra un piroscafo francese per Messina in compagnia di due volontarî veneti, Sanmartino di Padova, ed un bersagliere disertore, del quale è bene aver dimenticato il nome. Giunsero a Messina la mattina del 19 alle 6, ed ivi il Candelpergher riscosse alla Banca Vitale uno *chèque* di franchi 200 in piastre; ed alle ore 15, in una carrozza tirata da quattro cavalli, partirono per Catania, ove giunsero nelle prime ore del mattino del 20, poche ore dopo l'ingresso trionfale di Garibaldi. Nella impossibilità di trovare alloggio, dovettero adattarsi a dormire un po' nella carrozza ed un po' sotto di essa, perseguitati sopra e sotto da un esercito di pulci, che nutrivano evidentemente dei sentimenti reazionarî.

Spuntato il giorno trovarono alloggio nello stanzone d'un albergo, dove il bersagliere veneto disertore trovò il modo di rubare al Candelpergher 150 franchi; e di lui non parleremo più.

Martini e Candelpergher ebbero la fortuna d'imbattersi subito nel Manci; e furono arrolati nelle guide, e comandati a sorvegliare, dalla lanterna della cupola della Chiesa dei Benedettini (mentre nell'attiguo monastero aveva posto il suo quartier generale Garibaldi) i movimenti dell'esercito regolare per terra e delle regie navi sul mare.

La mattina del 24, (e non del 25, come per isvista scrive nei suoi *Ricordi* il Candelpergher) verso mezzogiorno, il Martini incontratosi, in grande fretta, col Candelpergher, gli disse:

« Bada che questa sera si parte; io non ho tempo di andare a prendere la mia valigia; ti prego di farmela trovare al porto! ».

È noto che il generale il giorno 23 si era impadronito di due miseri piroscafi entrati nel porto di Catania: il *Generale Abbatucci* della compagnia francese Valery, ed il *Dispaccio* della compagnia italiana Florio. Quando il Candelpergher giunse al porto, l'imbarco era già cominciato; e poichè c'era l'ordine assoluto di non lasciar salire che i volontarî forniti di armi, il Candelpergher, che ne era del tutto privo, sulle prime fu respinto; ma sulla scaletta del *Dispaccio* (su cui era Garibaldi) stava il Martini, il quale riuscì a far salire anche l'amico. Su quel piroscafo erano i quattro Battaglioni di Bersaglieri comandati da Menotti Garibaldi, e sull'altro il 1° e 2° Reggimento della Brigata Corrao; in tutto circa 2000 uomini. Quasi altrettanti erano stati lasciati a terra.

I due piccoli piroscafi erano caricati in modo spaventoso, pericoloso; ed i volontarî stavano così pigiati che salirono persino sul

coperto delle ruote; e col movimento e col peso minacciavano di far capovolgere il misero legno. Il Martini, che in quel momento era presso Garibaldi sul ponte del comando, ricorda che il generale, visto il pericolo, e dopo aver dati varî segni colla campana, si mise a gridare colla sua voce possente.

— *State fermi, carogne, altrimenti andremo tutti a picco..... a picco..... a picco!*

Poco dopo, in seguito a nuovi movimenti ed inutili rintocchi di campana, il generale, inviperito, scese dal ponte del comando, estrasse un pugnale col manico d'avorio, e voltosi ai più riottosi gridò: *Al primo che si muove pianto il pugnale nel petto... nel petto... nel petto!*

Molti volontarî furono messi nella stiva: la nave riprese il suo equilibrio; ed alla mezzanotte dal 24 al 25 il *Dispaccio*, seguito dall'*Abbatucci*, uscì dal porto, per poco seguito dalle due fregate regie *Duca di Genova* e *Maria Adelaide*.

Verso le 4 antimeridiane del 25 i due piroscafi si fermarono presso la costa calabra, a Pietro Falcone. Lo sbarco richiese molto tempo, perchè i due vapori non disponevano che di due canotti, e solo più tardi giunsero in aiuto alcune barche da pescatori. Discesi a terra, i volontarî si diressero a Melito, donde pochi ufficiali partirono in ricognizione verso Reggio, mentre il grosso della truppa pernottò a Melito. Prima che spuntasse l'alba del 26 la *Legione Romana* ripartì, alla testa Garibaldi, poi i quattro Battaglioni Menotti, e infine la Brigata Corrao; e si mise a marciare sulla strada sabbiosa. Sul far del giorno apparve sul mare la corazzata *Terribile*, che, a cento metri dalla sponda, accompagnò per un certo tratto i volontarî. Sul ponte si vedevano schierati col fucile spianato i soldati, i quali lasciarono passare il generale e quasi tutta la truppa, per fare poi una scarica innocua contro la retroguardia; dopo di che la corazzata si allontanò, avviandosi a Messina.

La marcia continuò; ed ecco farsi avanti un uomo, coperto solo della camicia e delle mutande, scalzo, senza cappello, a cavallo di un asinello condotto da un contadino calabrese ed accompagnato da un altro. Chi era? Era il maggiore Salomone, uno degli ufficiali il giorno antecedente partiti per Reggio. Sette di essi, fatti prigionieri dalle truppe regie a Pellaro, vennero condotti alla marina; e il Salomone, temendo la fucilazione, si gettò in acqua, e, rimasto incolume malgrado le numerose fucilate sparategli dietro, vi era stato dalle ore 20 del 25 sino alle 5 del 26. Garibaldi (che con sè non portava per abitudine mai nulla, nè un sigaro nè un soldo), sentito il racconto, si rivolse a coloro che gli erano vicini dicendo: « Date qualche cosa a questi buoni contadini; date di che vestirsi al nostro bravo Salomone ».

Chi diede al seminudo ufficiale un cappello, chi le scarpe, chi i calzoni, chi la giubba; ed il Candelpergher, volendo in qualche modo contribuire all'abbigliamento del valoroso, gli donò la sciarpa di lana rossa che portava attorno al collo.

Giunto alla fiumara di Cardeto Garibaldi diede l'ordine di piegare a destra, e salire la montagna. Tutti camminavano a piedi, anche il generale, che faceva condurre a mano dal suo fido servo Pietro il cavallo, un superbo stallone arabo bianco che, (come egli disse allora a Candelpergher, Manci e Martini che marciarono sem-

pre al di lui fianco), gli era stato donato da Vittorio Emanuele. La schiera pernottò a S. Agata in Gallina; ed il Candelpergher dormì sotto la scaletta esterna che portava alla cameruccia ove riposava Garibaldi.

La mattina del 27 si riprese la marcia, che fu faticosissima, sempre fra dirupi e boscaglie. Nel pomeriggio, durante un *alt*, si sentì giù in fondo alla valle il crepitio delle fucilate. La retroguardia garibaldina era stata raggiunta dai regi; si era accesa una scaramuccia; e poco dopo furono condotti davanti al generale sei o sette soldati di fanteria fatti prigionieri. La marcia continuò; e verso sera il Candelpergher, visto un campicello di patate, corse in esso, e scavò alcuni pomi di terra, che dovevano servire per calmare la fame che cominciava a farsi sentire tremenda. Egli tornava col cappello pieno della ricca preda verso Garibaldi (da cui non si allontanava mai), il quale, accennando le patate, gli disse: « Datele ai prigionieri! ». Il giovane volontario obbedì, e restò colla sua fame.

Si pernottò ai Piani di Reggio, sotto una dirotta pioggia. Si accesero, come era possibile, dei fuochi, ed il Candelpergher distese il suo *plaid* a modo di tenda; e poi, assieme con altri, per levarsi la sete ardente, si calò, fra le tenebre, in un dirupo, in cui si sentiva mormorare un ruscello. Risalito, e mentre cercava di raggiungere a tentoni la propria tenda, pestò il piede d'un dormiente, che protestò con voce sdegnata. Era Garibaldi, che dormiva in terra coperto da una pelle di capra. Il giovane volontario non credette opportuno di farsi conoscere, e, biascicata a mezza voce una scusa, si allontanò, e ritornò alla sua tenda improvvisata, ove però non potè chiuder occhio, essendo il terreno inzuppato d'acqua.

La mattina del 28, tornato il sereno, la marcia ricominciò; ma tutti erano sfiniti dal freddo e dalla fame. Qualche ora dopo caddero in potere dei Garibaldini alcune pecore, intorno alle quali si accese una lotta accanita fra coloro che, colla baionetta alla mano, si contendevano un brano di carne sanguinante; forse uno su tre raggiunse un così alto intento; gli altri trascinarono avanti la loro fame; e la stanchezza, la fame, i disagi, l'incertezza della meta, erano causa di continue diserzioni; e si vedevano numerosi fucili abbandonati lungo il sentiero.

Il Candelpergher non toccava cibo da quaranta ore, quando ottenne da un compagno un boccone di biscotto d'orzo.

Nelle prime ore dopo mezzogiorno la schiera, sempre più diradata, giunse ad un bosco; e Garibaldi ordinò allora di raccogliere i ramoscelli secchi che si trovavano lungo il cammino, e formarne delle fascine; ma tale e tanta era la spossatezza dei volontarî, che ben pochi obbedirono. Garibaldi cominciò allora a chinarsi, a raccogliere i rami, a comporre fascine; e in seguito, spinti dall'esempio, quasi tutti lo imitarono.

Verso sera, al termine della salita, quanto restava della *Legione Romana* giunse agli altipiani d'Aspromonte. In mezzo a quella spianata era una casupola, detta *Cascina dei Forestali*. Garibaldi diede ordine di raccogliere le patate di un campo vicino; colle fascine portate si accesero piccoli fuochi, con cui si abbrustolivano le patate; ma tanta era la fame, che quasi tutti le mangiarono mezze crude. Giunsero poi anche delle pecore, che furono uccise e fatte a brani, e questi messi a cuocere alla meglio sulle bacchette dei fucili; ma

un improvviso acquazzone spense tutti i fuochi, e quei poveri giovani dovettero accontentarsi di mangiar carne cruda e sanguinante.

Garibaldi salì a dormire nella cameretta della cascina; e nel camerone per il quale si passava per entrare in essa, si sdraiarono sul pavimento le guide ed il colonnello Corte. Più tardi giunse anche del vino, al quale venne fatta naturalmente un'accoglienza entusiastica.

All'alba del 29 agosto Garibaldi ordinò che i volontarî fossero disposti in fila. Quanti erano essi? Il rapporto ufficiale dello Stato Maggiore di Garibaldi dice che erano 1500; varie pubblicazioni dicono 1000; il Candelpergher li calcola 800; il Tivaroni soli 500. Garibaldi tenne alla truppa un discorso assai crudo, con parole che dimostravano il suo interno sdegno, e dicendo fra altro che, se fosse continuata l'indisciplina nelle file, avrebbe fatto fucilare qualcuno. Fu poi continuata la marcia: si camminò circa due ore; e si sostò in una conca, al limite del bosco, e cinta di monti.

Garibaldi, con una dozzina dei suoi (fra i quali Candelpergher e Martini) si era fermato sopra una rialzo un po' avanzato dal labbro della conca, ed aveva ai fianchi ed alle spalle accampata tutta la sua legione. Poco dopo il suo arrivo giunse un signore con un somarello carico di fichi, pesche, sigari, e ne fece presente al generale ed ai suoi compagni; e sedutosi poi presso le due guide trentine disse loro di essere di Sant'Eufemia, e li invitò ad andare da lui se fossero passati per quel paese.

Intanto le ore scorrevano in un'inazione che i seguaci di Garibaldi non comprendevano: quando, dopo mezzodì, sul monte di fronte, vi vede uscire dal bosco come una nube, scendere, avanzarsi, Garibaldi prende il canocchiale, guarda, nulla dice; ma il suo viso si rannuvola. Tutti comprendono che è una colonna di truppe in marcia: e Garibaldi, dopo una non breve tregua angosciosa, comanda ai suoi di mettersi in ordine di battaglia, in ginocchio o ventre a terra. Alla destra è la *Brigata Corrao*, formata quasi per intero di *picciotti* siciliani; alla sinistra i quattro *Battaglioni Bersaglieri* comandati da Menotti Garibaldi, il quale, stando alla destra della sua gente, veniva a trovarsi al centro, ove, sulla piccola altura visibilissimo, è Garibaldi, coi pochi suoi; quando si scorge che la colonna dell'esercito regolare, scesa ormai nella conca, sta per salire con una conversione a sinistra, collo scopo evidente di girare la destra garibaldina.

In quell'istante Garibaldi ordinò a Candelpergher e Martini di percorrere la fronte della brigata Corrao, a destra, gridando di *non far fuoco;* ed i due volontarî garibaldini scesero di corsa, ma prima che essi giungessero in fondo alla colonna, dalla parte dei regi laggiù erano cominciate le fucilate, alle quali, come si sa, risposero alcuni dei soldati del Corrao e poi di quelli del Menotti. Il fuoco (che il Cialdini nel suo rapporto chiamò « accanito combattimento »!!) durò circa 10 minuti; e si ebbero 5 morti e 20 feriti fra i garibaldini, 7 morti e 24 feriti fra i regi.

Le schiere del Corrao, sia di fronte all'assalto dei regi, sia per l'ordine di non far fuoco, si ritirarono, si disordinarono, e s'internarono nel bosco.

Il Candelpergher, alle prime fucilate, tornò indietro per ricongiungersi con Garibaldi, ma non lo trovò più: e s'internò allora nel

bosco, ove ebbe la fortuna di raggiungere il Martini ed il Sanmartino, i quali, avendo sentito dire che Garibaldi li aveva preceduti, correvano per raggiungerlo. Il generale era invece ferito e prigioniero e quelle tre guide così sfuggirono alla prigionia.

Poco appresso i tre incontrarono un alpigiano che conduceva un mulo, e lo persuasero ad accompagnarli al più vicino paese. Non passò molto tempo che essi furono raggiunti da un altro montanaro con un altro mulo, sul quale alcuni garibaldini avevano caricata la cassa di guerra e tentavano portarla in salvo. Dopo breve tratto di marcia comune, i due calabresi, certamente indettatisi fra loro, si diedero a correre ed a gridare *la truppa*, *la truppa*, ed a forza di possenti bastonate fecero scendere a corsa sfrenata i due muli giù per la montagna, lasciando quei garibaldini sorpresi e sdegnati. Ecco adunque che ora si sa per dove partì la cassa garibaldina d'Aspromonte!

È noto che nel suo rapporto 1° settembre 1862 al generale Cialdini il colonnello (poi maggiore-generale) Pallavicino scriveva fra altro: « Danari non se ne rinvennero, per quante ricerche facessi; solo individualmente erano ben provvisti; seppi poi che nella cascina ove pernottò il generale Garibaldi fu fatta nella notte una vistosa distribuzione di danari a tutti coloro che lo accompagnarono colà in numero di circa 150 ». Gli ufficiali garibaldini Guastalla, Nullo, Corte, Cattabene e Bruzzesi, con lettera mandata da Fenestrelle il 10 settembre al presidente del Consiglio Urbano Rattazzi scrivevano: « Noi dichiariamo, nel modo più solenne e formale che per noi si possa, che il fatto non sussiste. Dichiariamo non avere avuto luogo distribuzione o ripartizione di denaro, nè vistosa, nè tenue, nè fra alcuni, nè fra tutti ».

Abbiamo visto qui sopra per dove... partì la cassa; ma chi potrebbe ormai dire dove essa arrivò?

Candelpergher, Martini, Sanmartino, ed un volontario torinese, riscossi dallo stupore, continuarono nella discesa; passarono la notte sdraiati nel bosco; sul far dell'alba del 30 giunsero ad un campo di cipolle, e con esse persuasero la fame ad una breve attesa; ed a sera giunsero a Sant'Eufemia, ove Candelpergher e Martini, separati dai due compagni, ebbero la fortuna di trovare il signor Vincenzo Panucci, capitano della guardia nazionale, che era figlio del sindaco e medico del paese, e che era il signore che avevano conosciuto il giorno prima ad Aspromonte.

Il giorno appresso il Candelpergher ammalò di febbre. I due trentini ebbero per varî giorni larga e cortese ospitalità dal buon signor Panucci; e finalmente fu loro possibile di farsi trasportare, con un mulo, a Bagnara, e di lì colla barca al Faro; donde (dopo aver dormito per una notte all'aperto) con due somarelli a Messina, ove ebbero la fortuna d'imbattersi in un ufficiale trentino, G. B. Adami di Pomarolo, capitano dei Bersaglieri, che li consigliò di restare nascosti, essendoci l'ordine severo di arrestare tutti i seguaci di Garibaldi. La mattina seguente s'imbarcarono per Napoli, dove un commissario di polizia, dichiarando falsi i loro passaporti, li obbligò a salire su altro piroscafo che partiva per Livorno donde su altro piroscafo proseguirono per Genova, donde a Milano.

*
* *

A Livorno saliti a bordo trovarono sul piroscafo Bezzi e Tranquillini. Donde venivano questi due? E perchè non erano ad Aspromonte? E dove erano stati? Mi accingo a rispondere a queste domande con notizie del tutto inedite ed interessanti, favoritemi da Ergisto Bezzi.

Appena giunti a Genova, Bezzi e Traquillini, l'11 agosto, si presentarono, assieme coi compagni, a Carlo Mosto ed Agostino Bertani, che rappresentavano il comitato; ed avendo sentito della difficoltà d'imbarcarsi in mancanza di passaporti, dissero di averne due scritti, in tedesco. Bertani e Mosto vollero vederli, li esaminarono, e ordinarono a Bezzi e Tranquillini di ritornare, essi due soli, la sera. Ritornarono; ed il Bertani parlò tosto ad essi così, senza preamboli:

« È assolutamente necessario che voi due, muniti come siete di passaporti che sembrano in regola, in cambio di andare in Sicilia, andiate a Roma ».

Il Bertani continuò dicendo che da circa quindici giorni era stato mandato a Roma un colonnello straniero, l'Haugh (quello stesso che nel 1866, maggior generale garibaldino, fece così misera prova a Bezzecca), il quale avrebbe dovuto mettersi d'accordo col comitato d'azione, per far scoppiare un moto insurrezionale. Ora il comitato di Genova si era persuaso che l'Haugh, il quale era anche in pieno disaccordo col comitato di Roma, non era all'altezza del mandato affidatogli. E qui il Bertani continuò: « A voi rivolgiamo la preghiera, se non l'ordine, di andare, coi finti nomi dei passaporti che possedete, a Roma, verificare come stanno le cose, e riferirci. Vi muniremo naturalmente di lettere di riconoscimento per il comitato romano ».

I due giovani trentini, desiderosi di raggiungere Garibaldi, e con lui combattere alla luce del sole, mostravano poco entusiasmo per questo incarico secreto, e nicchiavano; ma avendo il Bertani fatto balenare il sospetto che non volessero andare... per paura, non esitarono più, si fecero consegnare le lettere di presentazione, corsero a salutare l'Antongini ed il Filippini, e la mattina seguente si imbarcarono per Civitavecchia.

Giunti a Roma scesero, secondo le istruzioni avute, all'*Hôtel Minerva*, che era allora il centro dei reazionarî. In ogni stanza, busti e ritratti di Pio IX; un via vai continuo di ufficiali pontifici e zuavi; un andare e venire di preti e frati, di tutti i colori, che giravano a raccogliere offerte per la santa causa; ed anche i due garibaldini trentini dovettero più volte offrire il loro obolo! Essi furono creduti due giovani venuti per arruolarsi nei zuavi; e, per confermare ancor più in tale concetto chi li vedeva, per tre giorni visitarono chiese, andarono in Vaticano, e domandarono persino un'udienza al papa!

Presidente del comitato garibaldino a Roma era il farmacista Silvestri, la cui moglie (una bellissima signora) era nipote di un cardinale. Dal Silvestri, e da altri del comitato, i due volontarî trentini furono informati che l'Haugh a Roma faceva la bella vita e che, anche per essere tedesco, non godeva molta fiducia da parte del co-

mitato. In ogni modo questo avrebbe trovata la maniera di farli il giorno appresso abboccare con costui; ma il giorno appresso Bezzi e Tranquillini appresero, non senza sorpresa e disgusto, che l'Haugh non aderiva al colloquio, protestava di non voler accettar ordini da altri, ed aggiungeva che avrebbe scritto direttamente a Genova.

Che fare? Saputo che l'Haugh ogni giorno dalle 14 alle 16 passeggiava sul Corso, e fattoselo additare dal Silvestri, i due garibaldini trentini lo fermarono, gli dissero chi erano, e gli esposero l'incarico avuto; ma l'Haugh, montato in furore, in un italiano... viennese, si mise a gridare: « Io, vostro superiore, vi ordino partire subito; io non avere bisogno di voi; io non aver niente da dire a voi ».

Cercarono di calmarlo, di farlo ragionare, di farsi fissare un appuntamento. Tutto fu inutile! Egli montava sempre più in bestia, ed alzava la voce, tanto che cominciava a farsi gente attorno, per vedere che diavolo avesse quell'energumeno; ed i due compagni allora, per non farsi scoprire dalla polizia, e convinti che con quell'individuo nulla c'era da conchiudere, lo piantarono in asso, e se ne andarono.

Ebbero nuovi colloquî coi membri del comitato, e si persuasero sempre più che un moto insurrezionale a Roma era un'illusione. Essi di ciò si erano già persuasi anche prima, perchè mentre in tutte le città d'Italia si facevano dimostrazioni al grido di *Roma o morte*, ed il motto *Roma o morte* era scritto su tutti i muri, a Roma non sentirono mai quel grido, non videro mai quella scritta.

Decisero allora di partire; andarono a Napoli; e di là mandarono al comitato di Genova il loro rapporto.

A Napoli seppero che Garibaldi era già sbarcato sul continente; furono informati che era assai difficile l'imbarcarsi per Messina o Reggio, e consigliati di prendere il vaporino per Salerno, e là quello per Paola (perchè questi erano meno sorvegliati) e quindi proseguire per Cosenza. Così infatti fecero; tre giorni appresso sbarcarono a Paola, donde, per i monti, salirono il 30 agosto a Cosenza, ove nella casa di Luigi Miceli, al quale erano raccomandati, seppero che il giorno antecedente Garibaldi era stato ferito e fatto prigioniero ad Aspromonte!

Per tre giorni restarono nascosti, ora in questa ora in quella casa d'amici, per isfuggire all'arresto, ed il giorno 2 settembre il Tranquillini scriveva a Giulio Marconi la lettera che qui trascrivo in parte dall'originale:

« *Marconi amico carissimo,*

« Cosenza 2 settembre 1862.

« Ti scrivo due righe per mettere in quiete l'animo degli amici. Pur troppo anche qui va avvalorandosi la prima notizia, della disfatta cioè del corpo Garibaldino e della cattura dello stesso generale. Non ti dipingo quale dolorosa impressione abbia fatto a me ed a Bezzi, dopo fortunoso viaggio, per burrasche lungo e penosissimo, la lettura del telegramma che al nostro giungere in Cosenza era pubblicamente affisso. Ti aggiungo inoltre che credutici alla fine in salvo in Paola, dopo tre giorni di mare, da cinque giorni stiamo correndo per le montagne e nascondendoci nelle case degli amici per isfuggire alla polizia che vuole arrestarci. Non basta questo, durante il tragitto di mare da Napoli a Paola, di solito, di 14 ore, ab-

biam dovuto salvarci nella rada di Orecchio di Porco, a metà strada cioè, ed ivi lasciai il mio portafoglio con dentro il passaporto e 400 franchi. E per compimento di questo, affranto dalla fatica Bezzi se ne sta a letto con febbre alta che io spero però non vorrà essere pericolosa. In un'orrenda ansietà pure siamo sospesi, non sapendo cosa ne sia avvenuto di Manci, Martini, Candelpergher...

« Io per me sai che non mi scoraggio tanto facilmente, ma in verità Bezzi fa compassione, che come sai prende le cose con quel fuoco suo naturale.

. . . . . .

« Aff.mo amico:
« FILIPPO TRANQUILLINI ».

Appena Bezzi cominciò a star meglio, si combinò il trasporto a Salerno colla carrozza postale; il Bezzi, ancora febbricitante, occupò l'unico posto nell'interno; e Tranquillini, vestito da contadino calabrese, salì a cassetto col postiglione; e senza incidenti giunsero a Salerno, e di lì per mare a Napoli (nei quarti posti, assieme colle casse e coi buoi) proseguirono per Livorno, ove sullo stesso piroscafo salirono Candelpergher e Martini, dai quali appresero i particolari della triste fine della campagna.

Di lì proseguirono per Genova, e quindi per Milano, ove il Candelpergher si fermò, mentre gli altri tre andarono a passare qualche giorno a Tremezzo in casa Perelli, poi a Varese, per ritornare infine, quando parve svanito qualsiasi pericolo d'arresto, a Milano.

E così finì l'odissea dei cinque giovani trentini che nel 1862 avevano seguito Garibaldi al grido di *Roma o morte!*

OTTONE BRENTARI.

TRA LIBRI E RIVISTE

La Duchessa di Genova Madre — William Booth — F.-A. Forel — La guerra alla mala vita — Il teatro del popolo a Milano — La morte di G.-G. Rousseau — Le poesie inedite di V. Hugo giovinetto — La scoperta di una preziosa pittura — Il centenario della casa Krupp — Lo zinco — L'arteriosclerosi nell'antichità — Nella letteratura giuridica.

La Duchessa di Genova Madre.

S. A. R. Elisabetta di Sassonia è morta a Stresa il 14 del mese scorso, tra l'universale compianto, nella villa

La Duchessa di Genova Madre.

che, edificata nel 1780 da certa Anna Maria Bolongaro, fu già, per lascito di costei, del filosofo Rosmini che vi ospitò più volte nelle afose giornate estive Alessandro Manzoni. Era stata acquistata dalla Duchessa nel '57. Ivi fu educata la regina Margherita che l'abbandonò nel 68 allorchè andò sposa a Umberto di Savoia.

Tutta ordine e precisione, Elisabetta trascorreva la giornata nel suo palazzo lavorando e leggendo, nella più assoluta semplicità; il che forse contribuì a rendere la sua fibra fisica salda e vigorosa. Ma una delle virtù di lei più caratteristiche fu, senza dubbio, la carità verso gl'indigenti; carità che praticò sia per naturale impulso del cuore, sia quale fedele interprete della volontà del defunto marito. E il suo animo ben fatto era più particolarmente incline verso quelle non poche famiglie bisognose alle quali un briciolo della passata grandezza impediva di stendere la mano. Ma l'augusta Donna sarà ricordata con particolare affetto non soltanto dai beneficati, sì anche dagli studiosi di cose militari che trovarono e troveranno largo sussidio alle loro ricerche nella biblioteca aperta al pubblico nel palazzo ducale, ricca d'oltre 2800 volumi pregevolissimi, messi insieme dal principe Ferdinando e dalla Principessa convenientemente adunati.

Amante in modo appassionato delle belle arti, Ella aveva raccolto nel « suo regno » come soleva chiamare la sua villa, quadri dei migliori pennelli, e a questi aveva aggiunto una bella collezione di acquarelli, acqueforti e affreschi. Una tendenza spiccata ebbe poi per la musica.

Quando nel 1850 si sposò, giovanissima, piena di vita e in special modo attraente, al Duca di Genova, Ferdinando di Savoia, fratello di Re Vittorio Emanuele II, Elisabetta aveva venti anni, essendo nata a Dresda dai reali di Sassonia il 4 di febbraio del 1830. Ma le gioie del felice connubio non durarono a lungo, chè di lì a cinque anni il Duca la lasciò vedova con due figli: Margherita, che fu poi regina d'Italia e Tommaso. Tutta Torino e tutto il Piemonte partecipò allora al grave lutto della casa ducale, anche perchè il principe Ferdinando che si apparecchiava allora alla spedizione di Crimea, fu uomo molto benefico e di non comune levatura e valore.

Dopo la sciagura che la colpiva così duramente la Duchessa sebbene passasse a seconde nozze morganatiche col marchese di Rapallo, trascorse la sua vita nella massima riservatezza tutta dedita alle opere di pietà.

Della bellezza trascorsa restavano in lei vive tracce nel profilo del volto, nel lume degli occhi, nella soavità del gesto.

Si può veramente affermare che quella di Elisabetta fu una nobile esistenza.

William Booth.

« Con William Booth, scrive il *Daily Chronicle*, è scomparso un grande organizzatore religioso, non inferiore a Ignazio di Lojola e a John Wesley ».

Nato il 10 aprile 1829 a Nottinghan, egli fu dapprima un appassionato predicatore metodista, e appunto il metodismo gli insegnò l'arte di andare alle masse e di attuare la famosa organizzazione della *Salvation Army*. Egli somigliò in molti tratti del suo carattere ai metodisti primitivi, ai grandi conduttori di anime come John Wesley. Come loro egli si propose innanzi tutto la salvezza morale e religiosa delle classi popolari. Ma nel 1865 il Booth volle distaccarsi dal metodismo. Fu questo il momento decisivo della sua carriera. Sua moglie, Caterina Mumford, che era un'oratrice metodista di grande eloquenza, esercitò su di lui un notevole influsso. Ambedue si separarono dal metodismo per due ragioni: essi trovavano la tetra dottrina calvinista della predestinazione non rispondente alle esigenze dello spirito, e trovavano il metodismo troppo conservatore, troppo soddisfatto delle sue conquiste e diffuso più nella piccola

Generale Booth.

borghesia che tra il popolo. Oggi la dottrina dell'Esercito della Salvezza è un cristianesimo ridotto a pochi punti essenziali. « Io non voglio fondare una setta; noi non siamo una chiesa »; tali sono le dichiarazioni che il generale Booth soleva sempre ripetere. La *Salvation Army* non ha perciò chiese nè pastori, ma ufficiali e soldati.

In un libro recente, il Nicol, uno dei collaboratori del Booth, calcola che l'*Esercito della Salvezza* conti in tutto il mondo più di 250 mila membri. I mezzi morali e materiali con cui questa istituzione persegue i suoi scopi sono enormi. Essa ha degli affiliati in 58 nazioni diverse, possiede 8500 stazioni

di missionari: la sua parola è predicata in 38 lingue da 16.000 ufficiali e la sua opera è regolata da 10.000 impiegati. Ogni settimana fa tenere 46.000 adunanze in locali chiusi, con 1.400.000 uditori, e 30.000 adunanze a cielo scoperto con 200.000 uditori; ed ogni settimana 190.000 individui vengono sfamati a sue spese: sino ad oggi 56.000 ragazze sono state da essa strappate ad una vita di vergogna e ricondotte al bene. Asili notturni, assistenza nel lavoro, case di ricovero e abitazioni economiche per uomini e per donne, si può dire che tutte le forme più pratiche dell'assistenza sono state adottate se non a dirittura create dal generale Booth.

Bramwell Booth.

Era però inevitabile che un'opera così prodigiosa, estesa in tutto il mondo, non tendesse a scindersi. Ma la forte personalità del generale è riuscita sempre ad eliminare i gravi dissensi sorti nella sua famiglia, che è entrata a far parte quasi tutta nell'esercito e nei diversi corpi. L'autorita è centralizzata nel « quartiere generale internazionale » di Londra: nessun « corpo » straniero ha il diritto di modificar gli statuti e i regolamenti emanati dal generale.

Questa centralizzazione autoritaria e veramente monarchica (il generale s'è riservato perfino il diritto di nominare il successore) è a un tempo la forza e la debolezza della *Salvation Army*. Essa non ha così potuto adattarsi a varie nazionalità. Prospera in tutti i paesi anglo-sassoni, è assai fiorente in Scandinavia e in Germania, ma la sua azione è quasi nulla in Italia, in Francia e negli altri paesi latini.

William Booth fu alcune volte in Italia, e ricordiamo che l'anno scorso tenne conferenze a Roma, a Napoli, a Milano, a Venezia, spiegando l'origine e lo scopo della sua associazione.

***

Ad assumere la direzione dell'Esercito della Salvezza il generale ha nominato prima di morire il suo stesso figlio, Bramwell Booth, che era già capo di stato maggiore.

Si prevede molto bene del nuovo generale che ha fatto la sua professione di fede con le semplici parole: « Coll'aiuto di Dio adempirò gli obblighi impostimi ».

Egli ha fatto già un lungo tirocinio. Dal giorno in cui andò nel 1894 a Witechapel ad assistere suo padre nel nel suo ufficio, non si è mai allontanato dal fianco di lui.

Egli ha lavorato come amanuense, stampatore, editore, finanziere, capo organizzatore, primate della teologia della Salute e negli ultimi tre anni come capo dello stato maggiore, o secondo nel comando.

Quando il generale defunto fece il giro d'ispezione mondiale, lasciò al figlio l'intera direzione dell'esercito, e in tale ufficio si guadagnò la fama di carattere integro, di grande capacità.

Il suo nome di battesimo Bramwell gli fu dato in memoria del rev. William Bramwell segnalato per pietà fra i Metodisti di 100 anni fa. Egli fu educato alla pura dottrina dei Metodisti e a 13 anni si votò al servizio del maestro. Ha tutte le attitudini di organizzatore e saprà adattare l'istituzione ai nuovi tempi.

" Aurea Parma „

Questo motto, che da secoli Parma porta sul suo stemma, è il titolo di una rivista che uscirà ogni due mesi allo scopo di illustrare la storia civile ed artistica dell'antica città emiliana. « Studiare lo svolgimento della vita di Parma nei diversi momenti storici; combattere in tutte le forme nelle quali si presenti l'incuria per le nostre glorie artistiche; affermare gli incontestabili diritti di Parma alla rivendicazione dei preziosi documenti di arte e di storia che le furono rapiti; difendere le tradizioni del patriottismo parmense non tollerandone il disconoscimento; concorrere a ravvivare l'attività cittadina nell'arte; fare sì infine che Parma partecipi con rinnovato entusiasmo a quella rifioritura d'amore per le nobili manifestazioni del passato e per le luminose conquiste del progresso intellettuale, che unisce le città italiane e le spinge a magnifici ardimenti »; questo è il programma esposto nella prefazione al primo fascicolo uscito testè.

Programma vasto e complesso più che non sembri, e che ci auguriamo di vedere attuarsi nella coraggiosa rivista. Programma che dovrebbero proporsi tutte le città italiane, e sono molte, che ebbero una particolare importanza nelle storia d'Italia come centri politici e di cultura. Nell' eccessivo accentramento che lo stato italiano ha impresso alla politica e all'amministrazione, è ufficio dei cittadini colti conservare quell'impronta che l'indole regionale e la storia e l'arte hanno conferito alle belle città nostre. Unità non vuol dire uniformità, e la varia personalità delle nostre regioni conferisce alla nostra patria quella straordinaria ricchezza di caratteri che tiene in ammirazione il mondo.

Il primo fascicolo, che è doppio, si presenta assai interessante. Il primo articolo, di A. Cappelli, dà in luce un documento inedito su l'impresa di Navarrino (1572) capitanata da Alessandro Farnese, figlio del duca di Parma; indi il prof. G. Gasperini pubblica una lettera inedita di Verdi sulla sua opera *Giovanna d' Arco* e riproduce il ritratto che Domenico Morelli fece del maestro a Napoli nel 1858; G. Lombardi fa una rassegna dei ritratti parmensi esposti nella Mostra del ritratto a Firenze lo scorso anno; A. del Prato parla del Frugoni. Alle evocazioni del passato succedono le questioni presenti e A. Solmi discorre della Riforma dell'insegnamento artistico nell'Istituto di Belle Arti di Parma, A. Boselli, ricordando che nel prossimo anno 1913 cadrà il centesimo anno dalla morte di Giambattista Bodoni domanda che cosa si propone di fare Parma per celebrare il famoso tipografo, mentre annunzia che intanto il' Direttore della Biblioteca Palatina « provvederà perchè in una delle sale del glorioso Istituto, che del Bodoni conserva i punzoni e le matrici originali e una delle più ricche collezioni delle edizioni nonchè buona parte del voluminoso carteggio, venga fatta di quei tesori una larga esposizione ».

Seguono altri articoli, tra cui uno di O. Boni su Pietro Giordani poeta, di G. Mancini sul castello di Montechiarugolo, ed altri ancora che omettiamo per brevità. Bellissime tavole fuori testo illustrano il fascicolo.

Dirigono la rivista il prof. Glauco Lombardi e l'avv. Giuseppe Melli, ai quali mandiamo i più cordiali augurii.

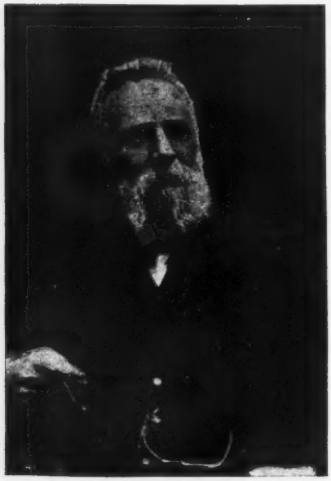
F.-A. Forel.

Si è spento nella piccola città di Morges dove era nato il febbraio 1841. La sua morte è stata vivamente sentita da tutti que'li che lo conoscevano come scienziato e come uomo, e gli articoli apparsi su di lui in questa dolorosa circostanza sono improntati alla più calda simpatia e ammirazione.

« Egli se ne va, scrive René Morax nel *Journal de Genève*, circondato dalla venerazione, dall'affetto, dalla riconoscenza di tutti. Egli non aveva che amici. Il rimpianto che egli lascia non è quello di una famiglia, di un circolo

di ammiratori, nè quello di una città o di un esiguo numero di scienziati: è il rimpianto di tutto un paese. Tutti quelli che l'hanno ammirato non potranno dimenticarlo giammai. La delicatezza dei sentimenti e la grandezza morale eguagliavano in lui la lucidità della mente e la vastita del sapere ».

L'opera del Forel è assai vasta. Esordì giovanissimo con una notevole memoria intitolata: *Visites scientifiques à la Grotte des Fées de Saint-Maurice en Valais*. Poco dopo, sotto la direzione del padre, che fu uno storico eminente, incominciava le ricerche su la *Station lacustre des Roseaux des Morges* e intraprendeva in pari tempo i famosi studi sui laghi e i ghiacciai della Svizzera che lo dovevano occupare per quasi tutta la vita. La sua grande opera in tre volumi consacrata al Leman basta da sè sola a formare la celebrità di un uomo. Il Forel conosceva come nessun altro la costituzione fisica, la termica, l'ottica, la fauna e la flora, la storia di questo lago che amava di un amore eloquente e intelligente.



F.-A. Forel.

Egli partecipò alacremente alla vita scientifica del suo tempo collaborando a numerose riviste ed esercitando il suo vasto e versatile ingegno in tutti i campi della scienza. Non fu uno di quelli che si chiudono nel silenzio delle ricerche solitarie e nella pace del gabinetto. Il cantone di Vaud deve a lui la preservazione delle sue vigne, poichè egli fu il primo a inculcare la lotta contro la fillossera. Egli mostrò il pericolo del disboscamento, rese segnalati servigi alla piscicultura, alla sismologia, e i suoi lavori per lo studio sistematico del lago di Costanza gli meritarono la croce d'onore della corte di Wurtemberg.

L'attività scientifica del Forel è stata veramente prodigiosa. In un secolo di misere e ristrette specializzazioni, egli è stato con la parola e con l'esempio un difensore delle idee generali, pubblicando, tra piccoli e grandi, più di 250 lavori.

La Svizzera ha perduto con lui un uomo che l'onorava con la sua scienza, il suo nobile carattere, il profondo amore che per essa nutriva.

La guerra alla mala vita.

Il flagello morale e sociale della mala vita è vasto e radicato. Non sono le teorie nè le prediche che lo possono debellare, perchè esso nasce e si sviluppa fuori degli ambienti in cui il maestro e il moralista insegnano, e non certo il carcere riesce a migliorarli. Nondimeno la gioventù caduta nelle reti della mala vita viene pure a contatto con ambienti che possono fortemente agire su di essa: uno di questi è l'esercito. E nella guerra attuale che ha messo in luce la virtù del nostro popolo molti giovani già segnati nei registri delle questure hanno mostrato di possedere doti innate che li potrebbero far ridiventare onesti cittadini: essi mostrano ai loro superiori la volontà di riabilitarsi al ritorno in patria. La verità di questo fatto è comprovata da un considerevole numero di lettere di ufficiali dell'esercito e di funzionari civili, in possesso di un magistrato, il quale non si preoccupa

soltanto degli uomini, concittadini e compatrioti, del periodo in cui per reati commessi gli sono affidati dalla Giustizia per la condanna, ma considera i delinquenti quali uomini che in gran parte devono tornare a vivere fra uomini.

Ma come redimere civilmente e moralmenle tanta gioventù? Ecco le proposte di questo egregio magistrato, il comm. G. B. Avellone, sostituto Procuratore Generale a Roma:

« 1. procurare pane e lavoro a tutti i *pregiudicati, ammoniti* e *sorvegliati speciali* che, chiamati sotto le armi, per sentimento di disciplina e per atti di valore compiuti, hanno dato prova di resipiscenza e mostrato vivo ed ardente il desiderio di *riabilitarsi e di abbandonare la mala vita;*

« 2. procurare ed ottenere dal Governo che il maggior numero di questi sventurati, possibilmente, siano assegnati in opifici governativi, o facilitati a conseguire lavoro e pane presso istituti privati, industriali ed agricoli, *sempre fuori* dai *centri originarii* nei quali hanno contratto relazioni con *la malavita;*

« 3. seguire, con amorosissimo scrupolo paterno, la condotta di costoro nello svolgimento della loro opera nella nuova vita di redenzione ed aiutarli a conseguire, nei termini segnati dalla legge, la riabilitazione ».

In seguito a una pubblicazione dell'Avellone, al *Ministero della Guerra*, ad opera del Direttore Generale delle Leve — un distintissimo funzionario moderno — si è già provveduto con proposte concrete, a migliorare la formula antica del foglio di congedo che si rilascia ai militi *pregiudicati*, facendo aggiungere all' attestazione di aver servito *con fedeltà*, anche la santa parola *con onore*, comprendendovi, inoltre, annotazioni speciali di elogio per gli atti di valore compiuti, allo scopo di spianare, ai rinsaviti, la via del *lavoro* e della *riabilitazione*.

Il Governo prenda a cuore la proposta, che tende a combattere la malavita nei punti dove il nemico più facilmente si può assalire e debellare. Ma col Governo debbono concorrere i cittadini, non negando nel cerchio delle loro possibilità il loro aiuto a giovani che talvolta più dalle circostanze che da mala indole furono spinti al vizio e al reato e che dimostrarono coi fatti di voler redimersi conquistando la fiducia dei loro superiori.

Il teatro del popolo a Milano.

Il teatro del popolo esiste ormai dunque a Milano dopo tanti dibattiti di programmi, dopo tante adunanze, tante prove. Il primo anno di esercizio ha dato risultati soddisfacentissimi. Otto rappresentazioni della compagnia drammatica Palmarini-Grassi-Farulli precedute da conferenze degli autori sono state, scrive l'*Umanitaria*, il degno epilogo di un esperimento fortunatissimo.

Anche a questi spettacoli consecutivi che interrompevano le consuetudini del teatro in una stagione poco propizia, il popolo è accorso numeroso ogni sera esaurendo sempre tutti i posti disponibili.

La persuasione della bontà di un teatro del popolo non poteva scaturire che da una prova ed esso fu solo quando l'Umanitaria, eretta la Casa del popolo col suo grande salone per conferenze e adunanze in prossimità delle diverse istituzioni di assistenza e di cultura operaia, offrì il modo di tentarne l'esperimento. In questo primo anno i mezzi li provvidero l'Umanitaria stessa, il comune di Milano, le Casse di Risparmio e le Camere del Lavoro; furono così raccolte complessivamente ventinovemila lire, delle quali però, una parte assai cospicua dovette essere impiegata per gli impianti e gli apparecchi del palcoscenico, così che le spese effettive di esercizio non furono totalmente coperte dalla cifra residuale disponibile. Si nominò una commissione tecnica ed il nuovo Istituto fu annunziato nel suo programma come una scuola di educazione artistica e morale pel popolo a mezzo di

spettacoli drammatici, musicali, cinematografici ispirati a puri intenti d'arte ed eseguiti da elementi di primo ordine in un ambiente decoroso dove la tenuità del prezzo permettesse l'intervento alle famiglie meno agiate. Gli autori, gli editori, le direzioni, dei due massimi teatri milanesi di musica e di prosa videro con simpatia l'esperimento e gli concessero il loro appoggio; le migliori compagnie drammatiche, i migliori artisti accolsero l'invito di dar recite nel teatro. Gli spettacoli musicali che ebbero più fortuna furono i grandi concerti orchestrali diretti da Tullio Serafin, Wassili Safonoff, Guido di Modrone. Si ebbero in complesso cinquanta spettacoli, di cui trentatrè drammatici, diciassette musicali, ai quali convenne sempre un pubblico superiore in media alle mille cinquecento persone. Si è riscontrato nella serie delle rappresentazioni che il popolo ha dato prova di un assai vigile senso di giudizio e di misura e non si è mai ingannato nel giudicare il valore degli spettacoli e degli artisti. Una Compagnia che per circostanze improvvise e imprevedute si presentava con elementi impreparati, vide alla sua seconda rappresentazione (caso primo ed unico al Teatro del popolo), il teatro semivuoto. E son degni di rilievo il contegno educato, il silenzio perfetto, l'attenzione intensa che il popolo ha tenuto nel suo teatro. Il programma del nuovo anno è già pronto.

Numerose compagnie drammatiche, fra le primissime, hanno già assicurato l'opera propria; con ogni cura saranno organizzati i concerti orchestrali e le altre esecuzioni musicali, rappresentazioni di carattere assolutamente eccezionale e qualche mattinata speciale per bambini completeranno la serie degli spettacoli.

La morte di G.-G. Roussean.

Il mistero della morte di G.-G. Rousseau non è mai stato chiarito. Alcuni credono che egli sia morto di apoplessia, altri che si sia suicidato avvelenandosi o con un colpo di pistola. Ma insigni studiosi come Jules Lemaître, i dottori Girardet, Cabanés, Achard hanno un'opinione assai più riservata: « nous pouvons bien dire — scrive quest'ultimo — de quoi Rousseau n'est pas mort, mais nous ne pouvons décider quelle maladie l'a tué ». Ora in un diligente e acuto articolo sulla *Grande Revue*, il dottor J. Raspail dimostra che G.-G. Rousseau è stato assassinato. Le sue prove sono basate su lo studio minuzioso della maschera mortuaria del filosofo. Essa fu eseguita dal celebre scultore Houdon, che la custodì finchè visse con cura gelosa nel suo *atelier*. Alla sua morte fu messa all'asta, e dopo una serie di vicende fu acquistata nel 1861 dalla famiglia Raspail. Questo documento è della massima importanza. Il processo verbale di autopsia redatto nel 1778, segnalava una « légère déchirure », una piccola ecchimosi del volto. Ma esaminando la maschera, si riscontrano in essa le orme di ben tre ferite, la prima alla fronte, gravissima, la seconda all'angolo dell'occhio, leggiera, e la terza alla parte sinistra del naso un po' più profonda. La lesione alla fronte che corrisponde senza dubbio alla *légère dechirure* del processo verbale, è stata ammessa anche da Teresa Levasseur e da M. de Girardin, ma non poteva essere così lieve come dice il processo, poichè « M. de Girardin, Mme Rousseau e M. Houdon, sculpteur, qui a moulé sa tête après sa mort — afferma il Corancez — attestent tous un trou au front occasioné par une chute à la garde-robe. *Ce trou était si profond que M. Houdon m'a dit à moi avoir été embarrassé pour en remplir le vide avec du coton* ». Questa ferita ha leso il cranio e interessato il cervello. Essa basta da sè sola a spiegare la morte. Le altre due ferite, di cui nel processo non si fa parola, sono state osservate ora per la prima volta dal Raspail. Benchè assai meno gravi delle prime giovano però a provare, quasi in modo esauriente, la tesi del l'assassinio.

« La prima particolarità che ci colpisce — scrive il Raspail — allorchè si osservano queste tre lesioni, è la loro direzione parallela. Se come hanno detto Teresa Levasseur e M. de Girardin, Rousseau si fosse prodotto queste ferite cadendo sul pavimento del guardaroba, soltanto le parti più sporgenti del volto si dovevano ferire. Ora nè gli archi delle sopracciglia, assai accentuati in Rousseau, nè l'angolo nasale nella sua parte prominente, furono lesi. Rimasero anzi ferite le regioni meno sporgenti, come la fronte, la parte laterale sinistra del naso, la regione inferiore dell'orbita dell'occhio e la radice del naso. Questa disposizione così particolare prova che le tre ferite non potevano esser prodotte da una caduta sul pavimento: tanto più che due di esse (la piaga della fronte e quella dell'occhio) si trovano su la parte *destra* della figura, mentre la terza trovasi al contrario su la regione laterale *sinistra* del naso. Non bisogna poi dimenticare che tutti i testimoni hanno dichiarato che dopo esser caduto con la faccia sul pavimento, Rousseau rimase immobile e non fece alcun movimento prima di morire: non si potè dunque ferire su ambedue le parti del volto dibattendosi ».

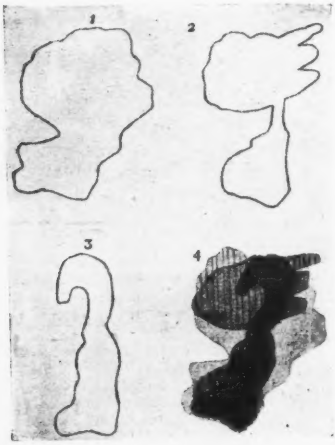
La forma generale dei tre traumatismi è così caratteristica che quasi si possono sovrapporre. Le loro differenze di contorno si spiegano con la natura dei tessuti lesi e con la violenza ineguale con cui furono dati i colpi. E' poi interessante osservare che tutti e tre sono strozzati nel lor punto di mezzo. « E' lecito quindi concludere che le tre ferite sono state prodotte da una medesima arma contundente: probabilmente dalla penna di un martello deformata da un lungo uso ».

Il Raspail infine da un esame critico delle diverse ipotesi sul genere di morte di Rousseau: apoplessia, suicidio con arma da fuoco, avvelenamento, trae un nuovo argomento per la sua tesi, cioè che il filosofo ginevrino è stato assassinato. Ma contro di lui c'è tuttavia una grave obiezione. Se Rousseau è stato assassinato, e il suo cranio gravemente leso, come si spiega che il suo cadavere, conservato al Pantheon di Parigi lasciò vedere, allorquando fu scoperto nel 1877, un cranio perfettamente intatto? Evidentemente le lesioni di cui si è parlato avrebbero dovuto lasciar tracce visibili e palpabili su lo scheletro della testa.

La maschera mortuaria di G.-G. Rousseau.

La risposta è facilissima, dice il Raspail. Il 18 decembre 1897 si è aperta la tomba che doveva contenere i resti di Rousseau: vi si è trovato uno scheletro, ma non si è stabilito che esso fosse quello del filosofo. Il cadavere è stato sostituito con un altro, e lo dimostra. La cerimonia d'apertura delle tombe di Voltaire e di Rousseau fu fatta alla presenza di persone incompetenti: nessuno spirito scientifico guidò i membri della Commissione. Tutti gli spettatori s'erano lasciati invadere da una specie di sentimentalismo morboso. Anche quelli che erano abituati a portare nelle loro ricerche il massimo rigore scientifico non si sottras-

sero a cotesto contagio. Ecco, per esempio, ciò che scrisse il Berthelot, uno degli uomini più eminenti che presenziassero la cerimonia: « J'ai eu en mains les crânes de Voltaire et de Rousseau; je les ai examinés avec soin pendant plusieurs minutes avec la précision que comportait mon éducation médicale et anatomique ».



Contorni delle tre ferite.

1. Contorno della ferita della fronte.
2. Contorno della lesione dell'occhio.
3. Contorno della lesione del naso.
4. Sovrapposizione dei tre contorni.

« Per quale strana illusione, osserva lo scrittore, quest'uomo, divenuto uno dei maestri più illustri di una scienza esatta che confina spesso con la minuziosità potè giungere a sdegnarne i princìpi più essenziali e più elementari quando si trattava di identificare delle ossa, la cui autenticità era stata contestata tante volte?» Gli apprezzamenti dunque del Berthelot non « hanno alcun valore se si confrontano con le osservazioni che si possono fare su la maschera mortuaria ». Del resto, aggiunge il Raspail sin dal 1822 si accusarono i preti di S. Genoveffa d'aver profanata la tomba di Voltaire e di Rousseau nell'aprile o nel maggio del 1814, e d'averne fatte seppellire le ossa nottempo in una campagna non si sa bene se di Bercy o d'Ivry. L'accusa fu lanciata dalla tribuna della Camera dei deputati, nel 1822, da Stanislao de Girardin; il ministro degli Interni negò il fatto, senza però convincere nessuno, tanto che la discussione fu riaperta anche in seguito.

Tutto prova dunque che Rousseau fu assassinato. E l'assassino chi fu? Teresa, risponde il Raspail.

« Rousseau rientrando dalla sua passeggiata mattutina il 2 luglio 1778, si chiuse in camera con Teresa Levasseur: quando due ore dopo fu possibile entrare nel suo appartemento, egli aveva cessato di vivere: non si può dunque accusare che Teresa di avere assassinato Rousseau. E per quale ragione? Negli ultimi momenti del suo soggiorno a Ermenonville, il filosofo era stato informato della pessima condotta della sua compagna; egli era venuto a conoscenza delle sue relazioni scandalose con un palafreniere di M. de Girardin ». Il filosofo restò vivamente addolorato. Mme de Staël ci dice che egli passava lunghe ore a meditare su la sua situazione. « Peu de temps avant sa mort, dice Mme de Staël, Rousseau s'était aperçu des vilaines inclinaisons de Thérèse pour un homme de l'état le plus bas; il parut accablé de cette découverte et resta huit heures de suite sur le bord de l'eau dans une méditation profonde ».

La famiglia de Girardin dovette certamente far di tutto per attenuar l'urto che doveva inevitabilmente avvenire tra Rousseau e Teresa. La dichiarazione fatta dalla signora de Girardin a Corancez dimostra chiaramente che tanto lei come suo marito conoscevano le sventure domestiche del filosofo. Ella dice infatti « qu'effrayée de la situation de Rousseau elle s'était présentée chez lui et y était entrée. Que venez-vous faire ici, lui dit Rousseau; votre sensibilité doit-elle être à l'épreuve d'une scéne pareille et de la catastrophe qui doit la terminer? Il le conjura de le laisser seul et de se retirer. Elle sortit en effet; à peine avait-elle le pied dehors

de la chambre, qu'elle entendit fermer les verrous, ce qui l'empêcha, dit elle, de se représenter ».

Queste parole sono assai chiare. La signora de Girardin non dice d'essere stata chiamata da Rousseau, ma d'essersi a lui presentata spontaneamente perchè « effrayée de sa situation ». Nè poteva sospettare che il filosofo fosse malato· ritornava dalla solita passeggiata mattutina e doveva recarsi poco dopo a dare una lezione di piano. La de Girardin era dunque preoccupata non dello stato fisico del filosofo, ma della sua situazione morale. D'altra parte il filosofo era, sì, afflitto da alcuni dolori fisici, ma questi non potevano costituire una *scena*, e tanto meno erano sintomo d'una gravità tale da far presagire al malato una morte imminente: egli non poteva dunque prevedere in questo momento la *catastrofe*, che stava per metter fine a' suoi malanni e a' suoi giorni. La signora ben sapeva a quali sofferenze morali il filosofo alludeva e non chiese perciò spiegazioni. E sapeva anche che egli non si sarebbe suicidato, perchè altrimenti non se ne sarebbe andata alle prime ingiunzioni del filosofo. Avrebbe insistito al contrario per restar presso di lui. La signora dunque si ritira, e Rousseau si chiude in camera con Teresa. « La scena che egli aveva lungamente meditata, avviene in questo momento: essa non tarda a prendere un carattere tragico: ad un tratto grida allarmanti, e forse anche un rumore di lotta, giungono all'orecchio di M. de Girardin che era lì presso a spiare» .

Egli entra subito nell'appartamento: trova Rousseau disteso e privo di vita sul pavimento: accanto a lui vede Teresa: essa è macchiata di sangue. Che era avvenuto? Quando Rousseau giunse alla conclusione naturale delle sue rimostranze, quando fece comprendere alla compagna che per la sua cattiva condotta doveva cacciarla di casa, essa perdette completamente la ragione: una scena violenta si svolse tra di loro con estrema rapidità: lei gittò a terra Rousseau, afferrò la prima arma che le venne alle mani e colpì il disgraziato più volte. Quando accorse gente Rousseau era morto. De Girardin pensò subito alla responsabilità che gravava su di lui, e fece di tutto per celar lo scandalo. E immaginò così la favola dell'apoplessia: si accordò con Teresa la quale fu naturalmente troppo felice di cavarsela con mezzo sì facile. Come signore di Ermenonville, M. de Girardin era onnipotente: e non gli fu difficile comprarsi i medici del paese. La constatazione del decesso non accenna nemmeno alla ferita della fronte. Nel processo verbale di autopsia non si osò dissimulare questa lesione: essa era stata rivelata dalle indiscrezioni dei domestici e non era più possibile nasconderla.

Una preziosa pittura scoperta.

A Riviera nei pressi di Borgo Tossignano, ma in comune di Casalfiumanese, sorge una piccola chiesa che fu già dei Serviti i quali vi avevano un convento che venne legalmente soppresso nel 1653.

L'edificio è assai malandato e non presenta alcun valore nè di antichità nè di arte.

Però un affresco dipinto nell'abside sopra l'altare merita di essere conservato: è una *Visitazione della Madonna a S. Elisabetta*, lavoro attribuito a Gaspare Sacchi buon pittore imolese che lo eseguì nel 1516 secondo una data che vi si legge; alcuni crepacci apertisi nella volta del tempio hanno portata la mano profana di un muratore ad imbrattare di gesso l'affresco che così si presenta come attraversato da rozze pennellature bianche; queste peraltro possono essere tolte molto facilmente ed il pregevole lavoro del 500 con qualche ritocco sarebbe così presentato nella sua piena bellezza di colorito e di grazia.

Intanto, mentre si parlava di ridurre la Chiesa ad uso profano, il prof. Cortini visitandola, ha ritrovato che l'Immagine della Madonna sull'altare principale è una preziosissima pittura il

cui valore non si spiega come mai fino ad oggi abbia potuto sfuggire alle ricerche degli amatori: la bella tela applicata su di un legno reca in un listello nella parte inferiore questa scritta: « 1448 — *Has dedit ingenua — Belinus mente figuras* »

Ci troviamo adunque di fronte ad una tela del Bellini padre, egregio pittore nato verso il 1395 e morto verso il 1450.

Appena letta questa *firma* il professore Cortini fu sollecito ad informare la R. Sovraintendenza dei Monumenti a Bologna ed il comm. Corrado Ricci al ministero della P. I., e pochi giorni or sono il direttore generale delle Belle Arti recatosi espressamente a Riviera riscontrò trattarsi appunto di una tavola di Iacopo Bellini, padre dei due grandi Gentile e Giovanni Bellini: è il secondo lavoro di quel gran pittore che si trovi in Italia, il primo fu acquistato dal Ricci stesso a Firenze.

La tavola, abbastanza ben conservata, venne con gran cura tolta dalla cassetta che a mo' di nicchia la teneva rinchiusa, ed è ora presso il Direttore delle Belle Arti il quale la portò seco per farla restaurare.

Così questo prezioso cimelio che fino a ieri era considerato di nessun valore e che facilmente sarebbe forse andato sperduto, potrà essere in modo degno e sicuro, custodito presso la Chiesa cui appartiene.

Il centenario della casa Krupp.

La casa Krup p ha celebrato in questi giorni il primo centenario della fondazione dell' acciaieria di Essen contemporaneamente a quello di Alfredo Krupp — *il re dei cannoni*, come l'ha chiamato il popolo — nato appunto in quel medesimo anno 1912. Nel *Journal de Genève* leggiamo in proposito alcune interessanti notizie.

La fabbrica dell'acciaieria di Essen è una grande e popolosa città. Al primo giugno di quest'anno essa contava tra impiegati e operai, donne e bambini, più di 200 mila individui. Gran parte di essi sono occupati negli uffici e nei laboratori: altri lavorano nelle officine e nei cantieri. Ivi si fabbricano l'acciaio, i cannoni, i bastimenti da guerra, le verghe per le ferrovie. La casa Krupp dispone di 180 milioni di marchi: il suo bilancio supera il mezzo miliardo e dal suo ultimo esercizio ricavò un utile netto di 28.876.000 marchi.

L' industria tedesca ha preso uno sviluppo così enorme che queste cifre non han nulla di straordinario. Vi sono banche e società che ne allineano di ben più rilevanti. Alcune Compagnie, come la Società generale di elettricità, hanno sotto un'unica direzione un numero di operai molto più elevato. Lo stesso dicasi di certi *trusts*. Ma qui si tratta di vere società anonime il cui capitale si fraziona nelle mani di migliaia di soci. La casa Krupp all' incontro riunisce nel suo capo la proprietà e la direzione. E' lui solo che dispone degli interessi, e a lui solo un quarto di milione di individui debbono il loro pane e la loro sussistenza. Egli esercita, come padrone, su di essi, dei poteri ben altrimenti estesi ed efficaci che non quelli di un re su suoi sudditi. Egli è un vero monarca, la cui autorità si trasmette ereditariamente di generazione in generazione.

Le feste celebratesi in questo primo centenario sono state grandiose. Vi parteciparono l'imperatore e il principe Enrico, il cancelliere, i ministri, i principi, gli ammiragli e molti generali. La famiglia Krupp ha consacrata in tale occasione una somma di 14 milioni di marchi a diversi scopi di beneficenza.

Lo zinco.

Questo metallo tanto utile e così conosciuto non fu scoperto che sotto Napoleone. Nel medioevo si estraeva da una montagna non lontana da Liegi, una pietra calaminaria (la giallamina) che fusa e mischiata col rame, dava un metallo giallo pallido, l'otto-

ne, e altro non era che una specie di minerale di zinco. Allorquando la repubblica francese si annesse, nel 1875, le provincie belghe, il governo sfruttò esso stesso cotesta miniera di giallamina, la quale era di già conosciutissima sotto il nome di *Vieille Montagne*, Ma i risultati furono scarsi, e nel 1803 Napoleone cedette la miniera a un chimico di Liegi, l'abbate Dony, con l'obbligo che riuscisse a ridurre allo stato metallico il mineraledi giallamina.

Evidentemente, l'imperatore ordinava così, in certa maniera, al Dony di scoprire lo zinco, e sebbene le scoperte non si facciano di solito *per comando*, tuttavia l'abbate obbedì e scoprì lo zinco. Il primo passo era fatto: bisognava ora trovare il mezzo di rendere utile il metallo e di metterlo in commercio. Ma il Dony non vi riuscì, e nemmeno il Monchmann, che ebbe dopo di lui, la miniera. Vi riuscirono bensì i figli di quest'ultimo, i quali costituirono nel 1837 la *Societé de la Vieille Montagne*, notissima oggi per la produzione e l' industria dello zinco in tutta Europa.

Questa società assorbiva, infatti, nel 1852, quella della Prussia renana e della Mosa, poi nel 1855 quelle che a Parigi fabbricavano il *bianco di zinco*, e nel 1857 acquistava i vasti giacimenti del lago Wettern in Svezia. Nel 1871 si impadroniva dei giacimenti di minerale di zinco recentemente scoperti in Linguadoca, nell'isola di Sardegna e in Algeria. Infine nel 1883 e nel 1887 nuovi acquisti di miniere e di officine, fatti in diverse parti della Francia, in Germania e in Ispagna, hanno contribuito ad aumentare la sua capacità di produzione e i suoi mezzi industriali, tanto che oggi questa società conta, soltanto nei principali centri di Europa, circa 25 stabilimenti, e un personale così numeroso, che i suoi salari ascendono a ben nove milioni di franchi all'anno, producendo in media ogni mese sei milioni di chilogrammi di zinco sotto tutte le forme che questo metallo può prendere nell'industria.

Le qualità fisiche e chimiche dello zinco, l'assoluta innocuità dei suoi ossidi lo designano naturalmente come il metallo più economico e adatto per la confezione degli utensili e oggetti di uso domestico: brocche, secchi, anaffiatoi, vasche per bagni, serbatoi per l'acqua, ecc. Ridotto in lamine o sotto forma di scatole, lo zinco serve mirabilmente a custodir gli articoli che temono l'aria e sopratutto l'umidità, come le conserve alimentari, certe materie grasse, ecc. La applicazione delle lastre di zinco alla incisione e alla riproduzione delle stampe a colori è abbastanza recente, come pure l'uso delle lamine dello stesso metallo per le tettoie delle case.

Lo zinco riscaldato al rosso si trasforma in vapori che si ossidano al all'aria e si condensano in una sostanza quasi impalpabile, in una polvere bianchissima che porta il nome di bianco di zinco, la quale trova nell'industria un'infinità di applicazioni. Essa è utilizzata, per esempio, nella fabbricazione dei cappelli di paglia, delle tele incerate, dei cuoi verniciati, delle carte da giuoco, ecc.

Considerando le varietà e l' importanza di tutti questi modi di utilizzazione dello zinco, dei quali non abbiamo accennato che ai meno conosciuti, non c'è da meravigliarsi che la produzione totale di questo metallo in Europa soltanto si sia elevata nel 1901 da 1000 chilogrammi a 616,000 tonnellate con un aumento di 60,000 tonnellate su l'esercizio precedente del 1910.

Le poesie inedite di V. Hugo giovinetto.

Gustave Simon che con tanto amore cura la pubblicazione delle opere di Victor Hugo, raccoglie in un *Appendice* al quarto ed ultimo volume un discreto numero di lavori giovanili del poeta, parecchi dei quali sono inediti.

Ancor fanciullo V. Hugo aveva riempito ben tredici quaderni di poesie, di odi, di canzoni. Poi dieci ne bruciò egli stesso, e ora ce ne restano tre:

Cahiers de vers français (1815); *Poésies diverses* (1816-1817); *Essais* (1817-1818). Il Simon suppone che le migliori poesie siano state dal poeta ricopiate in questi tre quaderni. La maggior parte di esse videro la luce nel *Conservateur littéraire* e nel *Victor Hugo raconté*. Ma molte altre sono inedite, e non si leggono senza un certo interesse. Ne riportiamo una che l' Hugo scrisse all'età di quindici anni e mezzo.

Au sommeil

(Stances)

Il est nuit: tes vapeurs légères,
Sommeil, vont bientôt m'enchanter;
Quand c'est toi que je veux chanter,
Eloigne-toi de mes paupières.

D'anciens auteurs veulent t'unir
A la mort: ils ont tort sans doute.
Quand elle arrive, on la redoute,
Avec joie on te voit venir.

Sous ses coups toujours l'on succombe;
Morphée est suivi du réveil,
Non, le sommeil n'est pas la tombe,
Puisse la tombe être un sommeil!

O sommeil, les amants t'adorent;
Tu fuis loin d'eux, tu leur es doux;
Contre eux quand les jaloux t'implorent,
Tu cours endormir les jaloux.

Par deux portes, l'on peut m'en croire,
Les songes viennent à Paris;
Aux amants par celle d'ivoire,
Par celle de corne au maris.

Parfois, trop fortuné mensonge!
Tu mets Glycère dans mes bras;
Ah! si ce n'était pas un songe,
Sommeil, je ne dormirais pas.

Loin de moi repose Glycère,
Sommeil, pour toi je veille encor;
Fais-lui donc, tandis qu'elle dort,
Rêver qu'elle voudrait me plaire.

Que tes bienfaits sont variés,
Sommeil, pour tous ceux qui respirent!
Vois ces deux amants, ils soupirent:
Ils dorment, s'ils sont mariés.

Ce gourmand est heureux: il ronfle;
Quoiqu'il mange encor plus souvent;
Ainsi toujours son sein se gonfle,
Sinon de mets, du moins de vent.

Le poète, ami de la veille,
Nous lamente en vers ses sermons:
Nous ne dormons pas, s'il sommeille;
Mais s'il ne dort pas, nous dormons.

Prêtres, robins, guerriers en armes,
Tout doit au sommeil un tribut;
Lecteur, je crois atteindre au but,
Car je t'ai fait sentir ses charmes.

Nuit du 16 décembre 1817.

L'arteriosclerosi nell'antichità.

Chi crede che l' arteriosclerosi sia una malattia dei nostri tempi, si sbaglia: essa è antica, si può dir, quanto l'uomo e se ne hanno prove indiscutibili fin nella più remota antichità.

La *Presse médicale* ci assicura che tessa fu incontestabilmente conosciuta dagli egizi, che vissero tra il 1580 e il 527 a. C., cioè a dire più di 30 secoli fa. Anatomizzando le mummie si è osservato che esse conservano tracce visibili di questa malattia. Una mummia, per sè, non dovrebbe contenere nè viscere, nè cuore, nè aorta, ecc., ma quelli che la imbalsamavano, sicuri che nessuno sarebbe andato a controllar l'opera loro, vi lasciarono pezzi di grosse arterie. Di 24 mummie, se ne sono trovate sei immuni da qualsiasi lesione arteriale, cinque affette da alterazioni leggiere, e tredici da lesioni notevoli, consistenti sopratutto in una calcificazione più o meno diffusa. E si noti che coteste mummie non erano di individui troppo vecchi. In una mummia tebana che sembra esser quella di Meneftà, il Faraone dell' Esodo degli Ebrei, le lesioni di ossificazione erano assai caratteristiche, e si è accertato che i vasi arteriali presentavano tremila anni fa le stesse malattie dei nostri giorni.

Nulla di straordinario, del resto. Le mummie sono avanzi di personaggi importanti e ricchi, che potevano vivere agiatamente, nutrendosi molto e trascurando ogni esercizio ginnastico.

Proprio ciò che accade ai nostri giorni, con la differenza che essendo ora la vita più comoda, maggiore il benessere, il quale si fa consistere molto spesso in un aumento di alimentazione, e le comodità urbane di trasporto risparmiando ogni spesa di energia fisica, l' arteriosclerosi trova un terreno assai più adatto per diffondersi che non nell' antichità. Ma nell' antichità le condizioni favorevoli allo sviluppo delle malattie arteriali dovevano esistere per la semplice ragione che di queste malattie esistono

tracce evidentissime. Medesime cause, medesimi effetti, a trenta secoli di distanza: ciò che non deve sorprendere.

Nella letteratura giuridica.

Un progresso notevole nella produzione letteraria giuridica e sociale ci vien dato di osservare nella attività della Casa editrice germanica J. C. B. Mohr di Tubinga. Le più grandiose collezioni redatte dai migliori ingegni di tutte le nazioni vengono alla luce presso tale Ditta. Ed invero non poteva esserci mezzo migliore per far cosa più utile e universalmente accetta che quello di chiamare i più insigni giuristi e pubblicisti viventi a collaborare nell'« Annuario del diritto pubblico » (*Jahrbuch des öffentliches Rechts*) e nell'altra opera « Il diritto pubblico contemporaneo » (*Das öffentliche Recht der Gegenwart*).

Anche di numerose altre opere assai pregevoli si va arricchendo la stessa Casa Mohr; segnaliamo: Kelsen, *Hauptprobleme der staatsrechtslehre* in cui l'autore con metodo rigorosamente giuridico, risolve molti e gravi problemi e ricostruisce il sistema del diritto pubblico; — Laband, *Das Staatsrecht des Deutschen Reiches*, della quale opera, fondamentale pel diritto pubblico, esce ora la quinta edizione; essa sola basterebbe a provare il valore delle produzioni librarie della Casa Mohr; — Kaufmann, *Das Wesen des Völkerrechts und die Clausula rebus sic stantibus*, che risolve magistralmente le controversie numerose sul concetto di tale clausula, la quale interessa i pubblicisti al pari che i sociologi ed i filosofi; — Bierling, *Juristiche Prinzipienlehre*, in cui è sottoposto ad esame critico penetrantissimo tutto il sistema giuridico e ricostruito tutto l'insieme con rigorosità metodica degna della stima che meritamente gode l'insigne A.; — e infine ricordiamo Baumgarten, *Notstand und Notwehr;* Krückmann, *Einführung in das Recht;* Frank, *Das strafgesetzbuch für das Deutsche Reich;* ed il grandioso *Wörtebuch des deutschen Staats und Verwaltungsrechts* diretto dal Fleischmann.

***

La libreria editrice Duncker et Humblot, che da Lipsia si è trasferita a Monaco di Baviera, ha prodotto in questi ultimi tempi delle notevolissime opere giuridiche, fra le quali segnaliamo: Brunner, *Grundzüge der deutschen Rechtsgeschicte;* — *Grundriss des österreichischen Rechts in systematischer Bearbeitung;* — *Handbuch systematisches der deutschen Rechtswissenschaft* in cui si hanno i migliori trattati di diritto privato e pubblico. Notiamo ancora: Tuhr, *Der allgemeine Teil des deutschen bürgerlichen Rechts;* Mommsen, *Römisches Staatsrechts* e *Strafrecht;* Gierke, *Deutsches Privatrecht;* Binding, *Strafrecht;* Laenel, *Deutsches Staatsrecht;* Mayer, *Deutsches Verwaltungsrecht;* Triepel, *Völkerrecht;* ed altri molti lavori, che si pubblicano in nuove edizioni e che con quelli già citati costituiscono il complesso delle opere giuridiche della letteratura germanica.

Codeste opere assumono valore rilevantissimo anche presso di noi per l'attuazione del metodo comparativo, riconosciuto ormai necessario alla vera ricerca scientifica.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

— L'inaugurazione del nuovo monumento-ossario a Castelfidardo è fissata per il 18 settembre, anniversario della gloriosa battaglia. La cerimonia avrà carattere esclusivamente militare. Il grandioso monumento è opera dello scultore Pardo ed è stato fatto per sottoscrizione nazionale col contributo dello Stato.

Dalle notizie pervenute alla Direzione Generale della Banca d'Italia, le somme successivamente versate presso le diverse filiali della Banca stessa, per oblazioni a favore delle famiglie bisognose dei militari morti e feriti nella presente guerra in Tripolitania e Cirenaica ammontano a L. 132.252,75 e quindi la cifra complessiva dei versamenti per il Comitato Centrale si eleva, a tutto il 21 corr., a L. 5.940.505,70.

— Una scoperta assai importante per l'archeologia pare siasi fatta nelle vicinanze di S. Elpidio a mare. Si tratterebbe del rinvenimento di un gruppo arcaico di tombe preromane che avvalorerebbero l'ipotesi sostenuta da alcuni storici, specie dal Brandimarte nel suo *Plinio seniore illustrato*, dell'esistenza nel luogo dove ora sorge S. Elpidio dell'antica Novana, rammentata da Plinio, che alcuni pretesero di riconoscere in certe rovine presso Civitanova.

— È morto il senatore Felice Sismondo, tenente generale di riserva.

— È uscito il numero di agosto del *Bollettino di Statistica Agraria*, edito dall'Istituto Internazionale di Agricoltura. In quattro tabelle relative ai quattro cereali *frumento, segale, orzo* e *avena* sono riuniti tutti i paesi per i quali si ha il dato approssimativo della produzione.

— Si è radunata a Spezia la Commissione per i festeggiamenti da farsi per l'inaugurazione del monumento equestre a Garibaldi, che avrà luogo il 20 settembre. Il monumento sorgerà tra l'incrocio della via Cavour e la via Mazzini. La Commissione ha deliberato un programma di festeggiamenti.

— Sotto il titolo *Primavera* è uscito il primo numero di una simpatica rivista mensile per ragazzi.

— La collezione Hoepli si è arricchita di un nuovo volume: è un manuale pratico della legislazione fiscale, e s'intitola: *Come si pagano le imposte e le tasse in Italia?* Autore ne è l'avvocato R. Roccatagliata.

— Luigi Serra, l'ottimo biografo del Domenichino, ha pubblicato una specie di catalogo dei monumenti e degli oggetti d'arte in Aquila dalla fine del dugento alla fine dell'800 (*Aquila Monumentale*, con 100 illustrazioni, Unione Arti Grafiche, Aquila, 1912, lire 20).

— Il *Catalogo delle cose d'arte e d'antichità d'Italia* s'è inaugurato con un primo e ricchissimo volume sugli oggetti d'arte del Comune d'*Aosta*, compilato da Pietro Toesca (Roma, ed. E. Calzone, 1912, con 150 illustrazioni: lire 10.40).

— L'editore Sansoni ha pubblicato *Le Rime di Vittorio Alfieri*, riordinate secondo il ms. 13° laurenziano e commentate ampiamente da Rosolino Guastalla. L'opera è dedicata a suo padre, il patriotta prof. Viviano Guastalla, del quale tutti i giornali deplorarono recentemente la perdita.

— Presso l'editore Hoepli è uscito un grosso ed elegante volume del professor Vinassa de Regny. È un libro di studio, ben documentato, che reca un prezioso contributo alla buona conoscenza della nostra nuova colonia africana.

— È uscita, presso l'editore Galeati di Imola, la terza edizione, interamente rifatta, di una preziosa pubblicazione dell'on. Angiolo Cabrini: *Il maestro degli emigranti*, guida per lezioni e conferenze a preparazione degli emigranti italiani.

G. ATENASIO DI MONTEDERO. *Elena di Grottanera;* romanzo. (Editori Baldini-Castoldi). — Il romanzo, abbastanza intenso nella sua semplicità, si svolge nel mezzo aristocratico siciliano. Elena Martorana amava Gino d'Alesi d'un amore puro di fanciulla; ma il padre, borghesuccio risalito, l'ha sposata per forza al principe Rodrigo di Grottanera, nobile malvagio e violento. Nel romanzo assistiamo a tutte le sofferenze che il brutale marito impone alla virtuosa bellissima e pazientissima Elena. Alla fine s'impone una separazione legale, nella quale la ingiustizia della legge toglie ad Elena l'unico figlio per affidarlo al marito. Ed Elena col cuore angosciato parte da Palermo. Sul bastimento incontra Gino D'Alesi, che l'ha sempre amata e l'ha seguita da lontano nella sua vita infelice. E il romanzo si chiude con una parola d'amore e con una visione di vita nuova. Romanzo artisticamente onesto, curato, senza voli nè risalti.

DINO PROVENZAL. *Le passeggiate di Bardalone.* (Ed. L. Cappelli, Rocca San Casciano). — Che libro simpatico questo, in cui Dino Provenzal accoglie otto suoi argutissimi scritti! Novelle? racconti? bozzetti? divagazioni? Nessuno potrebbe definirli, e ciò aggiunge al loro fascino. Ciò rende anche assai difficile parlarne. Bisognerebbe mettersi a leggerli insieme. Da ogni particolare potrebbe scaturire una serie di osservazioni interessanti. Ma dare una visione chiara del tutto è molto arduo. Sono gli sfoghi d'un'anima tra sentimentale e accorta, tra lirica e osservatrice: d'uno spirito benevolmente caustico, che non s'esalta mai troppo per nessuna ventura e per nessuna idea degli uomini, che non ha su di essi troppe illusioni, ma in fondo vuol loro bene, si trova bene con loro, e ama ogni tanto farli ridere o farli commovere. In fondo in fondo è un libro di pura poesia. Che cos'è la poesia? un ritmo, un fiato, un nulla, che basta a intonare gradevolmente una quantità di cose diverse. Come queste pagine, che vanno da Maramaldo a Nietzsche e a una piccola Emiliett morta, sempre avvolte in un velo di simpatia. Una nota ancora: nella vita e nel pensiero del Provenzal ha una grande importanza la barba, e specialmente l'operazione del radersela o farsela radere.

FRANCIA.

Nell'ultima seduta dell'Accademia delle Scienze di Parigi, il signor Roux ha presentato un interessante lavoro di Mazé, Ruot e Lemoigne sopra una malattia dei vegetali, conosciuta sotto il nome di clorosi.

— La collezione *Etudes de morale et de sociologie* edita dal Bloud, si è arricchita di una nuova pubblicazione di Remy Collin: *Les foyers nouveaux.*

— Segnaliamo un'importante monografia di Charles De Wisscher: *Le contract collectif de travail. Théories juridiques et projets législatifs.* (Parigi, A. Rousseau).

— L'editore M. Rivière ha testè messo in vendita un notevole libro di A. Augustin Rey membro del Consiglio superiore delle abitazioni al Ministero del Lavoro; s'intitola: *Le cri de la France: Des Logements!*

— È stato eretto ad Ambert, sua città natale, un monumento al musicista Emanuele Chabrier.

— Sta per costituirsi a Parigi l'*Associazione internazionale delle arti decorative.*

— È morto lo scrittore *Ludwig Passarge* il quale ha pubblicato numerose opere, di cui una buona parte è consacrata a studi e relazioni di viaggi, specialmente nei paesi scandinavi. Era nato a Wolttwick il 6 agosto 1825.

— I giornali francesi annunziano la morte avvenuta in Avronches, alla età di 94 anni, del decano degli attori francesi, il signor François Clément, detto «le père Clément». Dopo aver recitato molto tempo a Parigi e fatto lunghe *tournées* in provincia, egli si era ritirato ad Avronches per esercitarvi un modesto mestiere.

— Pierre Bossuet farà rapresentare quanto prima *Le coeur en panne*, commedia in 3 atti; e l'episodio lirico *La terrorista*, musicato dal maestro Charles Berlandier.

— Maurizio Desuallirées ha finito un *vaudeville* in tre atti scritto in collaborazione con Antony Mars pel *Palais Royal:* una commedia con Lucien Gleize; e un libretto d'operetta *La princesse Fourvie.*

— Un gruppo di allievi di Massenet si è riunito allo scopo di fare erigere al maestro un monumento a Parigi. Sarà pubblicato quanto prima un appello al pubblico e formato un Comitato di onore. Si annuncia poi che il Municipio

di Saint Etienne avrebbe intenzione di dare il nome di Jules Massenet al Liceo locale.

— Si annunzia che dietro iniziativa dell'Accademia dei teatri sarà quanto prima sottoposto al Consiglio municipale di Parigi un progetto di teatro lirico popolare. Un gruppo finanziario fornirebbe tutti i capitali necessari per costruirlo e metterlo in esercizio e la città di Parigi concederebbe una sovvenzione annua di 150.000 franchi. Dopo questo periodo il teatro diverrebbe proprietà della città. La sala conterrebbe circa 4000 posti, il cui prezzo varierebbe da 50 centesimi a 3 franchi. Le rappresentazioni sarebbero assicurate a turno dai quattro grandi teatri nazionali.

— A Parigi nella prossima stagione autunnale verranno date, fra le altre, le seguenti novità: *Cuor di francese*, in 5 atti di Arturo Bernede e Aristide Bruant; *L'assassino mio amico*, 5 atti di S. Basset e Antonio Joau.

— Da qualche tempo nello stampa francese si parla di intraprendere delle ricerche a Saint Bertrand de Comminges allo scopo di risuscitare « Lugdunum Convenarum » la città famosa, dove Roma aveva stabilito la Dogana tra la Gallia e l'Iberia e dove affluivano le merci che traversavano i Pirenei. A questo proposito, in una lettera nella *Dépêche* il signor Marcel Dieulafoy, membro dell'Istituto segretario generale della Società francese degli scavi archeologici, insiste sulla importanza di questa opera, che comprende non solo la ricerca, ma la conservazione integrale di tutte le vestigia di edifici esumati.

GERMANIA.

È apparso un libro di R. von Deling. Si intitola *Jesus. - Sein Kampf, seine Personlichkeit und seine Legende* (Monaco, Alb. Langen).

— Ecco i titoli dei principali romanzi e libri di novelle usciti in questi ultimi giorni in Germania: *De Geige*, novelle di Rudolf G. Bilding, (Lipsia, Insel Verlag); *Das glückhafte Schiff*, romanzo di George von der Gabelentz, (Lipsia, Staackmann); *Die Bestimmung der Roheit*, romanzo di Albert Steffen (Berlino, Fischer); *Um des Lebens Willen*, racconto di Jacob Kundsen (Lipsia, Merseburger).

— È morto a Monaco, all'età di ottantatre anni l'incisore Giovanni Burger. Per la sua famosa incisione Lady Macbeth era stato collocato tra i principali incisori contemporanei.

— Un solerte editore di Friburgo, G. Bielefelds, ha intrapreso un'utile pubblicazione di manuali per lo studio delle lingue straniere. È questa un'idea geniale che merita d'essere incoraggiata. Ecco un elenco dei manuali fin qui usciti: Le Bourgeois, *Manuel des chemins de fer* — Id. *Postes, Télégraphes, Téléphones* — Carvalle, *O Pequeno Portuguez* — Faruffini und Ciardini, *Corrispondenza italiana* — Gernandt, *Das deutsche Heer* — Hecker, *Il Piccolo Italiano* — Keller, *Deutsche Taschengrammatik* — Kluge, *Bunte Blätter. Kulturgeschichtliche Vorträge.* — Kron, *Le Petit Parisien* — Id. *En France* — Id. *Te Little Londoner* — Id. *English Daily Life* — Id. *Le Petit Soldat* — Leopold, *Im Deutschen Reich* — Id. *Deutscher Briefsteller* — Lombardo, *Il commerciante italiano* — Id. *Su e giù per l'Italia* — Palm, *L'Esercito Russo* — Pichon, *Premières Leçons de Vocabulaire et d'Elocution* — Id. *Leçons pratiques de Vocabulaire, de Syntaxe et de Lecture littéraire* — Pichon and Nunes, *Practical Lessons in English* — Pichon und Sättler, *Deutsches Lese- und Redebuch* — Pirrss, *Il Piccolo Russo* — Plattner, *Ausführliche Grammatik der französischen Sprache* — Russell, *The British Army* — Roman y Salamero, *El Castellano actual* — Schoch and Kron, *The Little Yankee.*

— Con i *Maestri Cantori* si sono iniziate a Beyreuth le annuali rappresentazioni wagneriane. Nonostante l'aumento delle poltrone da 20 a 25 marchi, il concorso, quest'anno — che è il quarantesimo dacchè fu fondato il teatro — è numerosissimo.

— È morto a Vienna il barone Berger, direttore del Teatro Imperiale.

ITALIA ALL'ESTERO.

È uscita la versione italiana del libro di Riccardo Bagot *Gli italiani d'oggi*, edito da Giuseppe Laterza di Bari.

— È apparso in uno degli ultimi numeri del *Figaro* un notevole articolo di Guglielmo Ferrero intitolato *Tokio e Costantinopoli.*

— I giornali di Kiew annunciano che lo scultore Ettore Ximenes ha ricevuto cento mila rubli per le spese dell'erezione del monumento a Stolypin.

— Nel *Bulletin bibliographique et pedagogique du Musée Belge*, revue de philologie classique, importantissima rivista che si pubblica contemporaneamente a Lovanio, a Parigi e a Berlino, il prof. Alfonso Bayot dell'Università di Lovanio pubblica una simpatica recensione sul *Vocabolario Nomenclatore* del Premoli.

— L'illustre professore di scienza delle religioni a Tokio, Anesaki, sta traducendo in giapponese il lavoro dell'on. Luzzatti: *La libertà di scienza e di coscienza.*

— Ecco un pregevole libro di Emilio Töry: *Gli affreschi di Michelangelo nella Cappella Sistina a Roma.* È in vendita presso la tipografia « Patria » di Budapest. È un bel volume di 138 pagine, ornato di una cinquantina di illustrazioni di cui alcune fuori testo.

— Nella collezione « Les grandes artistes » edita da Laurens di Parigi, sono usciti: *Brunelleschi et l'architecture de la Renaissance italienne au XV siècle*, di Marcel Reymond, e *Le Tintoret* di Gustave Soulier.

— Del libro di Rossi Doria, *Socialismo e Patriottismo*, si occupa benevolmente l'ultimo numero della *Lectura*.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

A una mezz'ora da Trouville è stata organizzata per cura del Comitato di iniziativa della Basse Risle una Esposizione di arte normanna. In una piccola città dalle vecchie case pittoresche, più di quattrocento opere assai interessanti (pitture, acquerelli, disegni, incisioni, perfino fotografie) sono consacrate alla gloria della Normandia. Esse sono dovute ad artisti normanni quali i signori: Paulin Carbonnier, Albert Coignerd, Moteley, Stival, Voisard, Margene, Balder Kuntren, ecc.

— Dal 2 al 7 settembre avrà luogo ad Amsterdam il Congresso degli attuari, promosso dal Comitato generale permanente degli attuari in Bruxelles. I temi ammessi alla discussione sono importantissimi sia dal lato scientifico che pratico. Anche l'Italia ha numerosi aderenti e molte saranno le personalità del ramo che parteciperanno al Congresso. Come le altre nazioni l'Italia sarà rappresentata anche ufficialmente, dal prof. Beneduce, per il Ministero di Agricoltura e per quello del Tesoro dal Prof. Eugenio Greco di Milano.

— Allo scopo di raccogliere materiale fotografico per la terza pubblicazione in corso di lavoro della Commissione di Propaganda « Per il bosco e per il pascolo », il Touring Club Italiano indice un Concorso fotografico libero a tutti, con 1000 lire di premi, secondo un programma specificato, che si manda a chiunque ne faccia richiesta al Touring. Il Concorso è aperto fino al 30 novembre. Vi sono dieci premi da 50 lire, oltre 5 lire per ciascuna fotografia pubblicata e 2 lire per tutte le altre che pur non essendo pubblicate, verranno giudicate degne di pubblicazione da una Giuria.

VARIE.

È testè uscito un notevole libro di Jeanne Z. Stephanopoli: è intitolato *Les Iles de Egée.* (Atene, Libreria Internazionale).

— Il Dipartimento detto della pubblica educazione nel Canton Ticino, diretto dal signor Garbani-Nerini, ha cominciato a illustrare in grandi fascicoli « in quarto » i *Monumenti storici ed artistici del Cantone Ticino* (tip. Luganese, Lugano, 1912, con eliotipia Calzolari-Ferrario di Milano). L'opera, diretta dalla Commissione cantonale dei monumenti, curata dal pittore E. Berta, comprenderà una cinquantina di fascicoli e sarà divisa in varî volumi, sull'architettura delle chiese e dei castelli, sulle case private, sulla scultura, sulla pittura, sugli arrredi sacri, sulle reliquie romane e preromane.

— Da Quebec è stato portato a Roma dal signor Carter, direttore delle Gallerie e delle collezioni artistiche dell'Università di Laval, nel Canadà, e autore di pregevoli lavori artistici, il ritratto originale di Tommaso Moro, gran cancelliere di Enrico VIII, dipinto dal celebre maestro tedesco Alberto Dürer. Il quadro venne scoperto nel Canadà presso una antica famiglia inglese a cui aveva appartenuto da oltre 300 anni e che lo aveva portato con sè stabilendosi al Canadà più di cento anni or sono. Il signor Carter ha chiesto udienza a Pio X e gli ha mostrato il quadro. Il Papa se ne è interessato vivamente. Il quadro è stato poi presentato al cardinale Merry del Val. Ora verrà successivamente portato ed esposto a Parigi, Berlino e Londra.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Libya Italica di P. Vinassa de Regny. — Milano, Hoepli, pag. 214. L. 7.50.

La scelta delle lettere familiari di Giuseppe Baretti a cura di Luigi Piccioni. — Bari, Laterza, pag. 460. L. 5.50.

Opere di Giovanni Berchet a cura di Egidio Bellorini vol. 2°. — Bari, Laterza, pag. 256. L. 5.50.

Lira spezzata raccolta Postuma di versi di Guglielmo Felice Damiani a cura e con prefazione di Giovanni Bertacchi. Voll. 2. — Bologna, Zanichelli. L 5.

Le Zebre studio zoologico popolare illustrato di Achille Guffini. — Milano, Hoepli, pag. 298. L. 4.

Io di Osvaldo Sanini. — Torino, Società Tip. Ed., pag. 155. L. 4.

Atti della R. Accademia della Crusca, anno 1910-1911. — Firenze, Tip. Galileiana, pag. 237.

Denunzie ritardate di nascita in Italia e in altri stati (1872-1909) di Francesco Corridore. — Roma, Loescher, pag. 108. L. 3.

Veglie Beduine di Francesco Cucca. — Ancona, G. Puccini, pag. 136. L. 3.

Le Società segrete in Toscana (1814-1824) di A. Baretta con prefazione di Giovanni Faldella. — Torino, Unione Tip. Ed. Torinese, pag. 175. L. 3.50.

Annuario della Regia Accademia di S. Luca (1909-1911). — Roma, Tip. Ed. Romana, pag. 193.

La Crociera della « Graziella » di Augusto Bellini. — Bologna, A. Garagnani, pag. 179. L. 2.50.

Il Peana di Gesualdo Scordamaglia. — Nicastro, Tip. Ed. Moderna, pag. 197. L. 3.50.

L'elemento Psicologico nella Guerra di A. Scotti. — Napoli, Detken & Rocholl, pag. 101. L. 2.

Domenico Tempio di Angelo Emanuele. — Catania, F. Battiato, pag. 178. L. 2.50.

Garibaldi in Francia di Giuseppe Pollio. — Genova, libreria Ed. Moderna, pag. 38. L. 1.

Guerra Italo-Turca di Luigi Bovano. — Torino, Tip. G. Montrucchio, pag. 87. L. 1.

Igiene sociale di Ernesto Bertarelli. — Milano, Federaz. Biblioteche popolari, pag. 61. L. 0.90.

Commemorazione di Giovanni Pascoli di Ercole Cuccoli. — Fano, Società Tip. Cooperativa, pag. 29.

Les sources de l'Histoire de France XVI siècle (1494-1610) par Henri Hauser. — Paris, Picard. pag. 327. Frs. 5.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

— The Serpent's Tooth by B. M. Croker, vol. 4345.

The Kingdoms of the World, by Lloyd Osbourne, vol. 4346.

Man and Woman by F. C. and A. R. T. Philips, vol. 4347.

The apple of Eden by E. Temple Thurston, vol. 4348.

The man who could not Lose, by Richard Harding Davis, vol. 4349.

Stories without Tears by Barry Pain, vol. 4350.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaello Messini, *Responsabile*

Stabilimento Cromo-Lito-Tipografico ARMANI & STEIN. Piazzale esterno di Villa Umberto I.

XU

"QUASI UNA FANTASIA,,

ROMANZO

I.

Il primo gelo di una notte di autunno discese sulla grande città.

L'archetto di ghiaccio aveva toccato le corde dell'aria ed un brivido di voluttà era passato fra il pesante fogliame che cingeva la villa. I tralci abbarbicati sulle vecchie mura vibrarono leggermente e le stelle apparivano nella notte come lancie acuminate. Dalla terrazza dinnanzi al regale palazzo dei Lichnowsky cadde una rosa purpurea sulle zolle di un'aiuola. I petali vellutati, serrati dal gelo, percossero la terra con la violenza di un pugno.

Quando il Maestro, all'alba, aprì la sua finestra si accorse del mutamento. Passò un balenìo nei suoi occhi scuri, sotto le soppracciglia accentuate, e con una mossa del capo scosse dall'ampia fronte la chioma fluente. Le sue labbra strette in perpetuo corruccio s'apersero ad un profondo respiro, il petto proteso, arrovesciando il capo egli bevve a lunghi sorsi la gelida aria mattutina.

Evohè! quale *fuga* divina aveva composto l'amica Natura! Un tema grandiosamente semplice, tre, quattro toni soltanto: rosso e oro, bianco argentato e verde, pochi ma fusi magistralmente. Le chiazze di gelo sul prato, il rosso fiammeggiante degli ippocastani, le spalliere di rampicanti che pareano gocciolare sangue, tutto era fuso in un *allegro* di ritmo impeccabile. Egli rimase lungamente affacciato lasciando che i raggi del sole e la frescura mattinale accarezzassero la sua ampia fronte prominente. Cominciò a cantarellare o piuttosto a mugolare, chè il dono della voce non gli era stato concesso. Poche battute, sempre le stesse, o cavernose o trillanti nel falsetto, incessantemente. Infine si tolse dalla finestra con una mossa brusca, s'avvicinò al cembalo ed afferrò il violino.

Lo imbracciò: due arcate e lo posò. Un passo verso la scrivania, una brusca immersione della penna d'oca nel calamaio e, ritto, egli tracciò qualche geroglifico sul primo foglio capitatogli sotto mano.

Giunse dal di fuori lo scalpitìo del cavallo che il palafreniere conduceva per la passeggiata mattutina del Principe già in attesa, sull'alto della scalea, in stivali e speroni: unico segno di vita. Tutto il palazzo dormiva dietro le persiane chiuse. Il Maestro gettò la penna facendo schizzare l'inchiostro tutt'intorno, e sempre canticchiando e mugolando tornò al cembalo sedendo dinanzi alla tastiera consunta dalla quale trasse qualche accordo.

Una vertiginosa volata in crescendo simile ad un salto nell'infinito: ecco, il suo spirito spiega le ali al volo. Ora è lungi dal mondo, da tutto ciò che lo circonda. Egli esula verso i regni dell'armonia.

L'ombra di un uccello guizza dinanzi ai vetri della finestra...

II.

Le mani intrecciate sul dorso, il cilindro di feltro grigio spostato sulla nuca, il Maestro compiva la sua solita passeggiata pomeridiana. Le ampie falde della sua marsina si gonfiavano al vento e le lunghe cocche della cravatta sventolavano allegramente per la fretta del passo.

Era stata veramente una giornata benedetta da Dio!

Come da molto tempo non gli era accaduto, le procelle nel suo spirito si erano calmate. Egli aveva lavorato durante tutta la mattinata con una inesauribile ispirazione, come in una vertigine di aria e di sole. Quando finalmente era ritornato in sè, aveva avuto appena il tempo per rassettarsi e scendere alla mensa principesca; il cembalo, il leggio, la scrivania, perfino il pavimento, erano rimasti cosparsi di fogli fittamente arabescati ed ancora umidi d'inchiostro. Era il finale del nuovo quintetto, intorno al quale si era lungo tempo accanito, e di cui già l'indomani si sarebbe fatta la prima prova per il solito concerto famigliare del Venerdì.

In poco tempo arrivò alla Porta Settentrionale della città, ove abitava con la figlia il vecchio copista gobbo, in una di quelle vecchie case di legno, fabbricate con tronchi sovrapposti, che si estendevano in lunga fila negli estremi quartieri.

Il vecchio Fuhks era stato un pregevole suonatore di clarinetto nell'orchestra dell'Opera. Ora il petto indebolito non gli permetteva più di esercitare l'arte sua ed egli vivacchiava facendo il copista e riparando le sue « piccole marmotte », come egli usava chiamare i vecchi orologi che la clientela modesta dei quertieri poveri affidava alle sue cure. Ogni angolo della sua stanzuccia ne era ingombro, ed essi vificavano col loro chiacchierio metallico l'ambiente rinchiuso.

— Buona sera, signor Fuhks, — disse il Maestro — sempre affacendato come l'ape a riempire l'alveare per l'inverno!

Come spinto da un molla, il piccolo uomo fece un balzo dal suo sgabello accanto alla finestra, ove stava sprofondato nella ascoltazione dei visceri di una vecchia e malinconica cipolla d'argento. Sbracciandosi e perdendosi in complimenti, egli pregò il caro ospite di accomodarsi. La grossa testa si agitava simile ad un batacchio fra le spalle rialzate e la grigia barba incolta si spartì in un largo sorriso di beatitudine.

— Oh! Vostra Signoria! quale onore... quale onore... Sì, appunto stavo lavorandomi una delle mie « marmotte ». Ma Vostra Signoria non si accomoda?

— No, non ho tempo, oggi.

— In che cosa posso servirla? Forse qualche nuovo capolavoro del nostro immortale Maestro?

— Grazie, grazie, caro signor Fuhks — disse il Maestro sorridendo e battendogli sulla spalla — sì, c'è veramente un po' di musica nuova. Il quintetto, che voi sapete, l'ultima parte. Ma per quanto riguarda l'immortalità, ciò dipenderà più che altro dalla perfezione delle vostre trascrizioni.

Il piccolo copista era raggiante e si perse in inchini mentre il grosso rotolo di musica manoscritta passava dalle capaci falde del

Maestro nelle sue mani, che, quasi carezzandolo cominciavano impazienti a slegarlo.

— Potrete terminare tutto per domani mattina alle dieci? Sapete che abbiamo il concerto venerdì. Si attende con impazienza di poter fare la prova.

— Non mancherò; vostra signoria ne sia certo. Non mancherò, dovessi lavorare tutta la notte. Io stesso sarò a palazzo a quell'ora.

— Voi siete una perla, signor Fuhks. Posso fidarmi di voi come di me stesso. Ma dov'è la vostra Klari questa sera? Ah! eccola, fresca come una rosa!, è certamente di ritorno da un amabile convegno...

La bionda fanciulla, alta e forte, che entrava appunto con un cesto infilato al braccio, s'inchinò tutta confusa dinanzi all'ospite, arrossendo fino alla candida fronte, ma gli occhi brillavano senza tema e la bella bocca fresca sorrideva, quando stese la mano.

— Ah, sì! È proprio così, signoria — rispose il padre in sua vece. — Il suo Josef è comandato di picchetto. Ella è stata a portargli qualche cosa che potrà addolcirgli l'aspra veglia notturna.

— Ma guarda, guarda! È proprio vero che gli intrepidi militari hanno ed avranno sempre fortuna presso il bel sesso!

E con una confidenza più lecita alla sua salda reputazione di Maestro che ai suoi trent'anni appena scoccati, egli diede una tiratina d'orecchi alla bella ragazza ed uscì ridendo.

III.

Egli passava ora fra orti e cascine, ove gruppi di bambini scalzi giuocavano fra le galline, lungo i fossi, ed i contadini passavano lentamente coi loro carri pesanti tornando dalla città. Giunto al fiume cambiò strada onde seguirne il corso.

Il grande fiume era il compagno preferito delle sue passeggiate giornaliere, Egli lo salutava sempre come il suo più caro compagno. Largo ed imponente scendeva dai monti recando la frescura ed il fruscìo fragrante delle foreste, mentre i riflessi del tramonto s'aggrovigliavano sulle acque lucide, come treccie d'oro. Altre volte, impetuoso come un adolescente, appariva tutto spuma e spruzzi, o, muggendo come un leone, squassava la criniera delle sue acque torbide. Talvolta ancora poteva apparire paurosamente tenebroso, e le creste delle onde brevi pareano irte di candidi denti acuminati: o ancora, le sue acque scorrevano presentemente con l'ansito profondo di un immane seno oppresso dal dolore.

Era un eterno mutamento fra luci ed ombre, fra una pace tersa e serena ed uno scatenarsi appassionato d'ire e di ribellioni che sembravano sorgere dai gorghi più profondi del suo petto.

Per questo egli amava il fiume.

Ma oggi il fiume era del più lieto umore e parea gaiamente spianarsi dinnanzi ai velieri ed alle chiatte pesanti, mentre le grida allegre dei marinai si ripercotevano di tolda in tolda come un rimbalzello.

Come già altre volte, il ben noto fluire dell'acque destò nel cuore del Maestro un mondo di ricordi, simili ad echi lontani. Ecco: egli camminava bambino a mano di sua madre lungo l'indimenticabile fiume superbo; egli entrava come una volta nella vecchia e misera

casa del corista ove l'aria stessa era grigia e pesante ed il poco pane tanto amaro, ma dove pure erano apparse alla sua vista precoce le prime, abbaglianti visioni di un mondo meraviglioso di armonia e di bellezza.

Ecco la sera, una delle poche in cui il babbo ripudiando la bottiglia sedeva al vecchio cembalo: il fanciullo si avvicinava alle sue ginocchia e, trattenendo il respiro, ascoltava la musica ed il canto. Non poteva mai dirsene sazio: — Ancora! ancora! — pregava ogni qualvolta il babbo accennava a smettere. Ed il babbo gli faceva udire ancora un minuetto o una sonata, una vecchia aria o un corale mentre le ombre della sera scendendo cupe e stringendosi intorno a loro, li cullavano in dolce oblìo.....

Così fantasticando, compiuto il suo giro abituale, egli era ormai giunto nei quartieri più popolosi e si destò dal suo sogno al violento urto di un garzone di beccaio. Trovandosi nel vortice della folla alzò gli occhi e vide le superbe guglie della cattedrale alte sulle case agglomerate, sulle strade strette, tortuose, già piene d'ombra, illuminarsi della luce rosea del tramonto.

Affrettò il passo per rifugiarsi presto in una via più tranquilla, ma fu fatto segno ad una infinità di saluti cortesi o esageratamente ossequiosi. Anche fra coloro che non salutavano erano molti quelli che sorridevano e parevano dirsi: « Ecco il Maestro... ». All'angolo del bel palazzo barocco dell'Ambasciata russa trovò la via ostruita.

Da un lato e dall'altro della cancellata si vedevano due domestici in gran livrea, calze di seta e parrucca incipriata, e dietro le loro rigide stature la folla curiosa si stringeva, in punta di piedi coi colli tesi.

Sulla strada era ferma una pesante berlina i cui focosi cavalli il cocchiere dall'alto sedile raffrenava a stento.

Accorse dal palazzo un altro domestico che spalancò lo sportello; dietro di lui apparvero un signore di mezza età dall'uniforme cosparsa di decorazioni, e, avvolte in ampie pellicce, due signore. Il Maestro che stava pigiato fra le file dei curiosi ebbe appena il tempo di scorgere in una rapida visione l'ultima di esse, una bruna fanciulla dal fine profilo, nell'istante in cui entrando nel cocchio la mantiglia veneziana le era scivolata dal capo. Un attimo, lo sportello venne chiuso, il domestico fu d'un balzo a cassetta e con una schioccante frustata la pomposa berlina si mosse.

La fuggevole visione era stata sufficiente per destare l'interesse del Maestro. Ospite assiduo dell'Ambasciata russa ove la nobile arte della musica e la sua persona ed il suo genio erano tenuti in grande onore, egli credeva di conoscere ogni viso dell'aristocratica cerchia degli invitati abituali. L'immagine giovane e bella or ora apparsagli tra i veli, gli era però estranea e poichè in quel momento apparve fra la folla il fine profilo di levriere del suo amico, il segretario di Corte, egli non tardò a chiamarlo.

— Ah! siete voi, mio caro *Conte della Musica!* (1). Voi che siete famoso per conoscere tutti, potrete certamente soddisfare la mia curiosità riguardo quei signori che hanno lasciato or ora l'Ambasciata. Mi pare di non averli mai scorti sul nostro illustre orizzonte.

(1) In italiano nel testo (*N. d. t.*).

— Sempre ai vostri ordini, illustre Maestro. Erano il neo-consigliere Aulico di Trieste con la sua consorte e la figlia. Sono arrivati in questi giorni e stanno compiendo le visite di prammatica.

Il Maestro rimase un momento soprappensiero, sporgendo la bocca corrucciosa ed aggrottando le sopracciglia. Il segretario di Corte lo guardava sorridendo. Ma ad un tratto il pensieroso infilò il suo braccio sotto quello del Conte, fece un brusco voltafaccia e scantonò per un'altra strada.

— Che cosa direste di un bicchiere di vino ungherese al « Cigno » questa sera? Sarebbe..... il battesimo del nuovo quintetto.

Il segretario fu d'un subito tutto fuoco e fiamma. Il nuovo quintetto! Ma era mi possibile che, come Minerva, fosse già scaturito dalla testa del Maestro? Altro che bicchiere! un boccale ben colmo del migliore che avesse mastro Thönv!

E vivacemente gesticolando e chiacchierando, le sue smisurate gambe da levriere si allungavano sempre più, sì che il Maestro aveva gran daffare a tenergli dietro.

Per fortuna erano quasi giunti alla meta.

Una lanterna ad olio illuminava le dorate ali del Cigno, spiegate a volo in una ghirlanda di grappoli d'uva.

I due attraversarono la prima sala della cantina, piena di fumo e di voci e sedettero nella stanza che dava sul cortile. Mastro Thöny entrò tutto premuroso inciampando nel suo lungo grembiule, e in pochi minuti portò il vino, le pipe e le gazette.

Non passò molto che si fu in piena discussione politica: il Maestro era un ammiratore entusiasta del primo Console, le cui idee democratiche difendeva fervidamente e dal quale attendeva qualcosa di grandioso o simile alla repubblica ideali di Platone.

L'amico segretario invece era alquanto scettico d fronte all'opera innovatrice del « furbo generale ».

« *Timeo Danaos et dona ferentes!* — protestò egli con una delle sue care citazioni classiche; e quasi quasi della stessa opinione era il « Corriere Politico ». Come cento e cento altre volte, anche la discussione di oggi non concludeva a nulla e il Maestro stava lanciando come ultimo argomento, schiacciante, irresistibile, l'idea di immortalare l'opera del grande Eroe in una sinfonia, allorchè entrò inaspettatamente un nuovo avventore.

La figura imponente che riempiva l'inquadratura della porta, la grande barba fluente che, malgrado la moda imperante di radersi, gli scendeva sul petto, fece avvertiti i due galli da combattimento della presenza del famoso maestro Andrea, fabbricatore d'istrumenti musicali. Il suo largo riso bonario saliva al soffitto come il rullo d'un tamburo.

— Ci siamo, di nuovo, col *Buonaparten!* No, signori miei, rimettete le pive nel sacco e fate pace! Thöny, ancora una bottiglia di ungherese, ma svelto!

Le fila dell'alta politica furono abbandonate e il discorso scivolò insensibilmente nell'argomento che interessava tutti e tre più d'ogni altra cosa al mondo. Mastro Andrea fu messo a parte della grande novità: il nuovo quintetto, e dovette a sua volta rendere conto per filo e per segno di tutti i miglioramenti nella fabbricazione dei cembali, di cui s'occupava con passione.

Poi si parlò della nuova opera italiana con cui si sarebbe inaugurata la stagione musicale. La fama ne era giunta da Parigi ed il Maestro, che ne aveva già studiato la partitura, ne faceva largamente le lodi.

Infine il segretario, che aveva la gentile abitudine di preparare e temperare con le ste stesse sue mani le penne d'oca che il suo amico consumava in quantità smisurata, ebbe l'incarico di rifornirgliene la provvista. Il consumo era stato grande in quegli ultimi tempi e la fatica d'oggi aveva compiuto il « finale » anche per gli umili strumenti da lavoro.

Finalmente si alzarono e lasciarono la cantina.

Le strade erano deserte e silenziose. Qualche ritardario passava lungo i muri, ora debolmente illuminato dalle scarse lanterne, ora sprofondando nelle ombre fitte.

Dalle finestre chiuse di una sala da ballo pubblica usciva qualche accordo di valtzer. Un breve latrato di cani echeggiò in un vicolo. Da principio i tre amici fecero strada comune. Il segretario e maestro Andrea discorrevano vivacemente, ma il maestro, che tutta la sera era stato gaio ed espansivo, era divenuto distratto e silenzioso. Gli altri due che ben conoscevano i suoi subitanei mutamenti d'umore compresero che Egli desiderava di essere lasciato solo. Lo salutarono e si divisero.

Poco dopo le campane della Cattedrale batterono dieci colpi sonori, altre campane risposero...

Un imponente Cantico, l'onda sonora delle voci della notte salì verso le eterne stelle. Poi le mille voci, frantumate in scintille d'oro, ricaddero sulla grigia città.

Il solitario viandante si fermò sentendo questa visione nell'anima sua. Le pesanti note che già salivano ruggendo dal profondo del suo petto, si rivolsero con impeto verso la luce e la liberazione. Ed ecco il cielo aprirsi. Pace e serenità si stesero sull'anima in tumulto.

Egli trasse un respiro di sollievo ed affrettò il passo verso casa.

IV.

Il piccolo copista non mancò alla parola data. Quando il Maestro verso le dieci di mattina lasciò le sue stanze per recarsi nella sala di musica posta a pianterreno, lo vide giungere arrancando sulle gambe storte, la testa ciondolante sulle spalle.

Sullo sfondo bigio del giardino in quel giorno di pioggia sembrava un grosso ragno impigliato nella tela e la sua vista fece apparire l'ombra di un sorriso sulla bocca severa del Maestro.

Ma il prezioso manoscritto era ben riparato sotto il gabbano, e quando il Maestro, sfogliate le partiture, ebbe dato segno della propria soddisfazione, il viso del piccolo copista s'irraggiò d'un sorriso di felicità.

« Un'opera grandiosa, signoria! Un capolavoro immortale, se è permesso al vecchio Fuhks di esprimere il suo modesto parere! L'ho detto anche a Klari, quando mi ha portato il caffè questa mattina mentre io finivo di copiare... Oggi ci sarà gran festa al Concerto del venerdì — le dissi io — e vedrai che i gran signori s'innamoreranno del lavoro notturno del vecchio Fuhks! ».

Nella sala dei Concerti i servi stavano compiendo i preparativi sotto la direzione del Maggiordomo.

Nella striscia luminosa che partiva dai profondi vani delle finestre vennero allineati i leggii mentre con cura si spolverava il coperchio di mogano dell'esile cembalo, rialzandolo poi sul tappeto di damasco verde. Ma la luce era insufficiente e si accesero i dodici ceri in un candelabro di bronzo accanto allo strumento.

Simili ad uno strano mazzo di color giallo i ceri fiorivano nella scialbo luce mattinale e luminosi sprazzi improvvisi apparivano qua e là fra i mobili rococò.

Una piccola donna rotondetta in abito di velluto nero, i capelli brizzolati e pettinati con grande arte in tanti piccoli riccioli, entrò dall'attiguo salotto rosso. Era la principessa Kristiane in persona, che veniva a dare un ultimo sguardo ai preparativi. Approvando, licenziò i servi con un cenno, mentre appunto entrava il Maestro con la partitura sotto il braccio.

— Buon giorno, caro Maestro, esclamò la padrona di casa con un tono di cordialità quasi materna. I suoi begli occhi scuri lucevano mentre vivacemente Ella gli mosse incontro con le mani tese.

— Non potete credere *avec quelle impatience* noi aspettiamo l'ora della musica e la *grande nouveauté* che il vostro genio ci largirà.

Con un inchino un poco impacciato il Maestro sfiorò appena la mano ingemmata della principessa, poi s'accostò al cembalo cominciando a distribuire i fogli sui varî leggii.

In gruppo giunsero i quattro musici e brontolando per il brutto tempo tolsero dagli astucci i loro strumenti forbendoli con cura. Dal salotto rosso in cui si andavano addensando gli invitati giungeva un brusìo indistinto.

Di nuovo la principessa si avvicinò al Maestro: « Ma perchè non venite di là, *mon cher ami*? Quasi tutti sono già arrivati. Tutta gente che conoscete: il principe Lobkowicz, il conte Rasumowsky, i Brunnswick, i Pasquelati e il segretario Zmeskall, naturalmente... E poi anch'io ho una piccola novità da offrirvi, une *petite surprise pour notre jeune connaisser*. Ma venite subito, che io possa presentarvi ».

Quasi a malincuore il Maestro dovette seguirla. Egli non amava gli agglomeramenti di persone e sebbene tutti i nominati di poco prima fossero sue note conoscenze e suoi entusiasti ammiratori, ogni volta era per lui uno sforzo il mescolarsi alla loro compagnia. E poi quella piccola sorpresa, una nuova presentazione di cui la principessa l'aveva minacciato... No, egli non si sentiva oggi in vena di avere sorprese di nessun genere!

Il pesante stile Luigi XVI del salotto rosso, formava una degna cornice alla scelta società che conversava animatamente, in piccoli gruppi sparsi qua e là. L'arrivo del Maestro interruppe per un istante la conversazione: i più vicini risposero cortesemente ai suoi mezzi inchini. Ma la principessa lo trasse impazientemente verso la porta vetrata della serra, ove l'alta figura del principe formava il centro di un piccolo gruppo di quattro persone. Un gaio riso di fanciulla s'interruppe al loro arrivo.

— *Permettez-moi, je Vous en prie*, — il nostro caro giovane Maestro... il Consigliere Aulico Conte Guicciardi... la Contessa sua

consorte... la figliuola... — presentò la principessa, mentre il principe batteva amichevolmente sulla spalla del suo protetto, quasi a voler rendere più confidenziale la presentazione.

Già le prime sillabe dell'altisonante titolo furono una rivelazione per il Maestro: erano gli sconosciuti intravvisti il giorno prima dinnanzi all'Ambasciata russa.

Il piccolo conte, meridionalmente vivace, eruppe in una fiumana di complimenti e di proteste di gioia e di ammirazione, anche a nome della famiglia. Naturalmente le composizioni del Maestro erano già da molto tempo fra le loro predilette...

I complimenti pomposi sonavano come una musica vuota d'ogni accento alle orecchie del Maestro, ed egli si sforzava di rispondere con qualche frase amabilmente banale. Tutta la sua attenzione era assorbita dalla giovane figurina, ritta accanto alla contessa.

Era un'esile figura diciassettenne stretta nella veste semplice che usava allora, il nastro cingente il petto era fermato da un cammeo lucente come una perla. Un ricciolo nero e morbido ombrava l'esile collo, una piccola bocca rossa e tumida su cui errava ancora il sorriso e poi, bizzarro contrasto, due grandi occhi grigi, curiosi, che lo guardavano fisso, con l'aria di dire: Questo è dunque il grande Maestro? Come è brutto!

Appunto questo pensava la graziosa contessina Giulia, e aggiunse a sè stessa: — Come deve essere burbero e severo con quella bocca e quelle sopracciglia! Ma ha una fronte interessante, così spaziosa e tormentata... Sarà tutta la sua musica che cerca di uscire e non può... Pure sono contenta di poterlo udire finalmente.

I grandi occhi rivelarono tutti i suoi pensieri mentre sulla sua bocca scompariva l'ombra del sorriso.

E il Maestro rispose, ma senza parole anch'Egli:

— Una incantevole fanciulla, ma null'altro certamente che molto orpello... Però non rifiuterei di essere in questo momento il ricciolo che posa sul suo seno. Ma che occhi impertinenti! Sì, bamboletta, suonerò per te, ma forse non saranno canzoni per bimbe.

V.

Dalla sala di musica giungeva qualche trillo di clarinetto. Rispose l'oboè ed il fagotto fece udire un borbottio stizzito. Si accordavano gli strumenti ed anche il corno squillò: fu questo il segnale che fece muovere gli invitati del salotto rosso, innanzi a tutti il principe conducendo la contessa Guicciardi. Gli ospiti sedettero sui divani e sugli sgabelli dorati attendendo con aria di profondo raccoglimento.

Esitando ad ogni passo, come uno scolaretto che di malavoglia si lasci trascinare alla lavagna per mostrare quello che sa dinnanzi ad un uditorio di estranei, il Maestro s'avvicinò al cembalo e sedette.

Con due balzi da levriere il Zmeskall gli fu accanto per voltare le pagine come d'abitudine.

— Ho portato meco le penne d'oca. Sono nel pastrano — bisbigliò all'orecchio dell'amico sedendosi.

Volgendosi e sporgendosi verso i leggii il Maestro trasse qualche accordo e fece di nuovo accordare gl'istrumenti. Un breve comando: « Signori miei... », e, come un palombaro si slancia ad occhi chiusi

nelle profondità d'un oceano, così il Maestro, chiuse le palpebre, si immerse nel potente *grave* del primo tema.

Dopo il primo *assieme* vi fu un colloquio bonario fra gl'istrumenti: il corno fece udire la sua voce pastosa, il clarino il suo acuto impertinente, e via via ognuno potè dire ciò che aveva nell'animo, ognuno secondo le proprie attitudini.

Ma il cembalo dominava sempre tutti, simile ad un cortese anfitrione che a mensa ha orecchi per tutti, e una risposta gentile o scherzosa per ogni piccola voce timida che abbia bisogno d'incoraggiamento. Ascoltava anche cortesemente, intramezzando solo, talora, qualche sorriso o qualche parola. Ma pure sapeva interrompere a tempo, prima che gli ospiti si fossero stancati, e affabilmente riprendere al punto stesso il discorso e portarlo su vie nuove ed inaspettate. A volte, da solo, era ascoltato fra la deferenza degli ospiti che trattenevano il respiro in grande ammirazione, dinnanzi a chi tanto generosamente donava tutte le ricchezze di un cuore umano.

La contessina Giulia stava seduta accanto allo zio, conte Brunswick, nella fila di sedie più prossima al cembalo e la luce dal candelabro gettava un caldo riflesso sopra una sua gota mentre l'altra si perdeva nell'ombra. Una piccola vena azzurra segnava un capriccioso arabesco sulla tempia trasparente e spariva nell'ombra delle ciglia pesanti. Ella ascoltava immobile, con le gracili braccia abbandonate in grembo e le mani intrecciate.

L'*andante* incedeva con ritmo pacato, fra bisbigli soavi e sopra un tema di amorevole intimità. Anche il Maestro, sul suo scanno glorioso, poteva ora riprendere lena, e cercando un punto di riposo il suo sguardo passò sopra gl'istrumenti, e più oltre e si affissò sulla conchiglia che serrava la cintura della fanciulla.

La conchiglia destò in lui la visione del fiume ed una brezza soave lambì la sua fronte. Egli alzò gli occhi alle palpebre di lei ma esse erano chiuse tuttavia. — Sirenetta! — egli pensò. — Piccola profondità illusoria...

La musica s'elevò di tono, ed il rumoroso *allegro* del finale lo distolse di colpo dalle divagazioni. Fu una lotta fra tutti gl'istrumenti: nessuno voleva cedere, nessuno voleva rinunziare alla vittoria, ma elevata sopra ogni cosa, simile ad un condottiere che dal cavallo di battaglia guidi le turbe, la figura del Maestro pareva ingigantirsi e non un solo istante abbandonò le redini dalle sue mani di ferro. Eretto il capo, gli occhi scintillanti per l'ebbrezza della vittoria, raccolse intorno a sè le sue masse e, bandiere al vento, fra echi di squille pugnaci, si lanciò all'assalto delle più alte vette...

Gli animi erano come sospesi; malgrado la giovanile spensieratezza anche la contessina Giulia si sentiva trasportare da quella foga indicibile e fissava come ammaliata, coi grandi occhi spalancati, il Maestro.

Accadde allora una cosa meravigliosa: alla pausa, nell'*allegro*, prima che il tema riprendesse, il Maestro si diede a fantasticare liberamente sul motivo del rondò.

I musici meravigliati abbassarono gli strumenti attendendo che il Maestro ritornasse dal suo solitario volo d'aquila, al di là di ogni confine. A varie riprese riportarono gli strumenti alle labbra cre-

dendo di dover riprendere. L'uditorio era attonito; la figura del Maestro appariva come circonfusa da una luce radiosa.

Il cembalo pareva ingigantirsi e divenire un'arpa immane tesa fra terra e e cielo, sulle cui corde gemessero o gioissero tutti i cuori oppressi, tutti i sogni segreti, tutti i pensieri ribelli, e quando egli, terminato il volo fantastico, ritornò alla terra, ai musici ed alla partitura, da ogni petto partì un respiro, quasi avessero assistito ad una vertiginosa e folle discesa.

Mancavano poche battute alla fine: ed appena echeggiato l'ultimo accordo il Maestro si alzò bruscamente. Le lunghe braccia di Zmeskall lo cinsero in un amplesso commosso ed i musici s'affrettarono a stringergli la mano con effusione.

Tutti s'alzarono di scatto, come ubbidendo ad un segnale, si levò un brusio entusiasta e scoppiò un lungo interminabile applauso.

La contessina Giulia si alzò e ritornò lesta al fianco di sua madre.

— Ebbene, bimba, — chiese la contessa accarezzandole la guancia col ventaglio — ti è piaciuta la musica?

— Era molto strana — rispose la fanciulla. — Credo che in vita mia non ho mai udito una musica tanto meravigliosa!

In verità quella musica l'aveva lasciata in uno stato d'animo che ella stessa non sapeva spiegarsi. Quand'egli ad un tratto aveva abbandonato le vie piane ove lo seguivano i musici, per spiccare il volo verso il suo mondo solitario, il cuore della fanciulla aveva cominciato a battere pieno di timore mentre una voce parea bisbigliarla: — Ora suona per te.

Scorta l'aureola radiosa che cingeva la sua fronte, ella aveva pensato: — Strano! Ora è quasi bello!

Ma guardandolo ora furtivamente, mentre discorreva con suo padre, col principe Lichnowsky e con conti Brunnswick, le apparve di nuovo quel signore burbero e arruffato, dai gesti bruschi, che le era stato presentato nel salotto rosso.

Le sembrava ora di essere stata ridicolmente paurosa poco fa e, coraggiosa ad un tratto, volle punire sè stessa, e ruppe improvvisamente in una risatina ironica.

Ma non bisogna mai sfidare il destino, poichè ecco appunto suo padre muovere verso di lei e con un animato « Venite! Venite! » trascinarla insieme alla madre nel gruppo intorno al cembalo.

Ivi appunto si stava parlando della sua giovane personcina. Il conte Guicciardi, appena giunto in città, aveva pensato di cercare un degno maestro di musica per sua figlia, ed ora, improvvisamente, gli era apparsa l'idea arditissima di rivolgersi al Maestro in persona.

Aiutato dal principe e dal Brunnswick aveva cominciato a porre l'assedio.

Ma il Maestro non sembrava troppo disposto; malvolentieri accettava degli allievi poichè vedeva nell'insegnamento metodico e faticoso un nemico della sua arte creatrice.

Il conte Guicciardi non voleva però lasciarsi vincere così facilmente, ed eccolo ripresentarsi con la consorte e l'aspirante allieva a riesporre la proposta con una fiumana di parole convincenti:

— Che ne dici, Giulietta? quale vantaggio incalcolabile se tu potessi avere la fortuna di ottenere una simile guida per i tuoi studi! che ne dici?

Tutti guardarono sorridendo la bocca della fanciulla, ma essa rimase muta e rigida: soltanto i suoi grandi occhi grigi fiammeggiavano.

— Non abbiate l'ardire di rispondere un sì! — dissero le pupille al Maestro.

Allora egli fece il suo più bell'inchino:

— Va bene, disse. — Per la vostra gentile insistenza, farò un'eccezione. Avrò l'onore di diventare il Maestro della contessina Guicciardi.

VI.

Quale pazzia! — pensò il Maestro quando col bavero rialzato, il cappello a cencio tirato sulle orecchie per ripararsi dalla pioggia, si trovò per le vie camminando frettolosamente. E quasi a persuadersene meglio ripetè a mezza voce:

— Quale pazzia! quale pazzia!...

Non era il cattivo tempo imperversante sulla sua quotidiana passeggiata, che influisse sul suo fegato ribelle. Anzi la fitta pioggia gli era di vero refrigerio, e la passeggiata era stata appunto decisa onde por fine al tormento di non potere lavorare quel giorno a tavolino o al cembalo.

Si tolse il cappello con un brusco gesto. Come dolcemente la pioggia rinfrescava le sue tempia infuocate!

No, la causa del suo malumore e della rabbia che lo rodeva non era altro che la promessa spensieratamente data quella mattina di dar lezioni alla piccola Guicciardi.

Chi potrebbe mai spiegare come mai ciò fosse accaduto?

Probabilmente quegli occhi impertinenti gli avevano fatto girare la testa un istante... Un istante malaugurato che ora avrebbe scontato con interminabili ore di paziente e infruttuoso insegnamento!

Forse che non gli bastava il giovincello Ferdinando, un ragazzo di discreto ingegno, suo compaesano, e di cui s'era incaricato più che altro per un vecchio debito di gratitudine?

Era senza dubbio un ragazzo promettente, il buon Ferdinando; non aveva nulla a ridire, ed era stata per il ragazzo una vera fortuna l'aver trovato una famiglia come quella di Andrea e Nanette, bravissima gente!

Trovandosi già fuori, e avendo ormai sprecato una giornata di lavoro, pensò di dare una capata nella bottega del suo ottimo amico nonchè fabbricante d'istrumenti, e chieder notizie della sua salute.

Era anche curioso di osservare il perfezionamento dei martelletti di cui Andrea aveva parlato la sera innanzi.

Probabilmente avevano già pranzato ed il lavoro era stato ripreso.

La casa di mastro Andrea era sita in una delle anguste vie dietro la Cattedrale. Al pianterreno il laboratorio, la famiglia al primo

piano e nel cortile abitavano gli artieri e anche Ferdinando, che aveva trovato rifugio in una stanzetta sotto i tegoli.

Quando il Maestro entrò nel laboratorio gli venne incontro il noto odore di colla e di segatura e l'aromatico profumo di cedro.

Intorno ai banchi da lavoro numerose figure muscolose erano chine, attente sulla bisogna. Un coro assordante di canti, di fischietti, di batter di martelli, di sibili di arrotatrici, saliva al basso soffitto ove i llegname era posto ad asciugare sospeso alle travi affumicate.

Accanto al fuoco acceso in un cantuccio si trovava mastro Andrea in persona: le scintille che scoppiettavano dalla bocca del camino illuminavano la sua fluente barba e le guancie rubiconde.

Era intento a dare gli ultimi tocchi ad una cassa da cembalo in legno di Gallizia, posata sopra una rotaia dinanzi al forno ardente.

L'arrivo del Maestro segnò un decrescere nell'assordante musica del lavoro. Tutte le teste si chinavano rispettose al suo passaggio e mastro Andrea, raggiante per la grata sorpresa, forbì la mano nel grembiulono e la tese cordialmente.

Ma si volse subito e riprese il lavoro.

— Un bellissimo legno — disse passando la punta delle dita sulla superficie ben levigata — morbido come la seta e resistente come l'acciaio. Non un nodo, non un difetto. Ecco una regale cassa per il nuovo cembalo dell'Arciduca!

Anche il Maestro, accarezzò, ammirando, le fini venature del legno, chiese la stagionatura e la provenienza. Ma tosto fu spinto dal desiderio di entrare nel santuario dietro il laboratorio, dove l'anima della musica veniva infusa nel pino, nel mogano, nell'acero e dove mastro Andrea trascorreva spesso le notti sprofondato nei suoi disegni e nei suoi esperimenti.

Il vecchio guercio Winckelmann, decano degli artieri, il quale era custode e sagrestano del luogo, lanciò al di sopra del pianoforte che stava accordando uno sguardo seccato verso i due che entravano, ma riconosciuto il proprio principale ed il suo ospite, si raccolse di nuovo tutto dietro i suoi enormi occhiali d'osso.

Con agili ed esperte dita il vecchio artiere avvolse il filo d'ottone nella chiave d'accordo, sminuzzò entro il foro una giusta misura di resina e di gesso e la rimise al posto con una sonante martellata.

Il Maestro s'era fermato un momento accanto a lui: — Così va bene — disse. — Meglio teniate le redini corte. È prudente siano così quando il Pegaso si sferra.

Sul tavolo da lavoro accanto alla finestra del cortile, fra una confusione di scheggie d'avorio, listelli di ebano, e di cedro, ritagli di cuoio e di panno troneggiava il modello dei nuovi martelletti che da mesi aveva occupato le ore ed i pensieri di mastro Andrea. Con giusto orgoglio egli spiegò i pregi ed il movimento della sua invenzilone: — Guardate questa piccola molla, durante tre settimane ho lavorato giorno e notte senza venirne a capo. — Era stato sul punto di abbandonare l'impresa allorchè una bella mattina il problema s'era risolto quasi da sè. Si era destato alle tre ed aveva sentito che il momento era opportuno. Senza disturbare Nanette era sceso piano piano nel lboratorio e quando Winckelmann qualche ora più tardi era giunto mezzo assonnato e sbadigliando, l'importante innovazione era trovata.

E quel piccolo intacco! Quanto gli era costato di prove infruttuose! forse nessuno l'avrebbe creduto, ma ben trentasette volte aveva rifatto l'intero pezzo senza essere contento. Ma ora funzionava con una precisione fenomenale, ed egli sfidava il Maestro in persona a comporre un trillo o una volata che, impossibili a riprodursi con l'antica tastiera, la nuova invenzione non potesse rendere pienamente, perfettamente.

Così egli, con la gioia dell'inventore, andava spiegando il congegno del suo nuovo modello e non avrebbe certo potuto avere ascoltatore più coscenzioso e attento dell'amico che si rallegrava delle sue vittorie, quanto lui stesso.

Lieto di avere finalmente propalato il suo gran segreto, mastro Andrea ritornò nel laboratorio dicendo:

— Dovete assolutamente fare una visitina a Nannette, altrimenti essa non mi perdonerà mai di non averla avvertita della vostra presenza. E Minna, ultimamente, ieri anzi, parlava di voi!

— Non c'è bisogno di incitarmi — rispose il Maestro. — Ci vado così volentieri!....

VII.

La signora Nannette era nella stanza da lavoro allattando l'ultimo nato. Per terra, dinnanzi a lei, i due gemelli stavano costruendo coi loro cubi di legno una torre « molto, molto più alta di Santo Stefano » di cui si scorgeva l'alta guglia, emergere, fra la nebbia al di sopra dei tetti dall'altra banda della strada.

Franz, con le mani tremanti per l'emozione, riuscì a porvi in cima un altro cubo e poi un altro, mentre la sorellina Nanni col cuore trepidante ammirava estatica. Ma ecco la torre traballare dalle fondamenta; un grido, un crollo e tutta la costruzione si sparse per il pavimento.

— Bambini, bambini — ammonì la mamma alzandosi, sempre col piccino al seno — fate un chiasso da far crollare la casa, e Minna che deve dormire! Ho paura che l'abbiate svegliata nel bel mezzo dei suoi sogni!

Fra tutta questa confusione che aveva coperto il rumore dei suoi passi, il Maestro apparve ad un tratto, sorridendo del turbamento della signora Nannette e della paura dei piccoli architetti.

La giovane donna s'affrettò a posare il piccino nella culla, raccolse lo scialle attorno al collo e assestò le sue trecce castane sulla fronte serena.

— Ah! siete voi, caro amico! come sono lieta della vostra visita. Ma giungete proprio all'istante della distruzione di Gerusalemme e nessuno vi riceve ammodo. Dovete perdonare i miei chiassoni, non hanno occhi nè orecchi per nessuno quando si tratta dei loro castelli e delle loro torri.

— Cara signora Nannette, non vi date pensiero di me. Sono entrato un momento, che mi trovavo qui da Andrea per vedere il suo nuovo modello — disse il Maestro sedendosi.

— A proposito, che ne dite di quel modello? — chiese la signora Nannette con ansia. — Andrea è stato come spiritato in questi ultimi tempi. Non s'è dato quasi la pena nè di mangiare nè di dormire. Ma ora crede davvero di essere riuscito.

— Lo credo anch'io, signora Nannette — rispose il Maestro. — Il modello è semplicemente ammirevole e sarò il primo a farne la prova quando sarà il momento!

— Davvero? davvero? — esclamò la signora Nannette animandosi tutta. — Come sono contenta di udire questo proprio dalle vostre labbra!

I due piccoli chiassoni promisero solennemente di essere tanto buoni e si strinsero intorno allo « zio Maestro » che mostrò loro come si costruisse coi cubi un pianoforte completo: gambe, cassa, coperchio e tutto, proprio come quelli che fabbricava il babbo. E poi il piano era molto più solido di quell'audacissima torre di Santo Stefano! Intanto il Maestro chiacchierava con la signora Nannette che aveva ripreso i ferri da calza dal cesto da lavoro mentre con un piede dondolava la culla del piccino, ben pasciuto e tranquillo.

Non si erano veduti da tanto tempo poichè il Maestro, come era sua abitudine, aveva trascorso tutta l'estate in campagna ed era tornato da poco in città. Il suo viso era infatti abbronzato, ed appariva in perfetta salute. Pareva che nei suoi occhi si rispecchiassero ancora le fugaci visioni di laghi e di foreste. E come stava la signora Nannette? e i bimbi?

In complesso stavano bene, grazie a Dio. Il più piccolo cresceva di giorno in giorno, e l'appetito con lui. E che Franz e Nanni stessero benone l'aveva potuto constatare. Soltanto Minna, già Minna...

E gli occhi miti e sereni della giovane madre che non abbandonavano il Maestro, durante quello scambio di piccole confidenze, si velarono ad un tratto e la sua voce ebbe, senza volerlo, un tono più dolce e più tenero.

Come era strana, incomprensibile, quella indefinibile malattia che la consumava tutta, che nessun medico sapeva spiegare... Ella doveva essere ferita nell'intimo suo, e, come fiore, condannata ad appassire. Così bimba! aveva compiuto da poco i sette anni, nel pieno dell'estate, quando le rose fiammeggiavano olezzando. Se ne poteva comperare dei fasci per pochi centesimi dalla fioraia accanto al pozzo ed il giorno del compleanno Andrea era sceso a comprarne molte e le aveva sparse sul letto della piccola Minna proprio nel momento in cui si destava. Piacevano tanto i fiori alla bimba!

In questi giorni era molto migliorata: avevano potuto perfino fare una lunga gita in carrozza, fino alla grande villa fuori di città ed essa aveva veduto il sole tramontare dietro i monti ed i castagni illuminarsi al riflesso come rubini. Aveva bagnato la mano nel piccolo stagno, proprio nell'istante in cui pareva d'oro liquefatto. Erano stati tutti tanto contenti quel giorno! Franz e Nanni, naturalmente eccitati dall'aria e dal sole avevano fatto ridere colle capriole ed i loro giuochi perfino Minna le cui gote avevano preso un po' di colore.

Ma si era alle solite. Il medico rea stato a visitarla ieri ed ora la piccina non poteva lasciare il letto nè n'aveva la forza. Non soffriva, ma era tanto debole, come stroncata dalle radici, e le sue guance erano tanto pallide e smagrite! Così narrava la madre con triste pacatezza, quasi con religioso fervore, ed il Maestro ascoltava con tutto il viso, intensamente, mentre le sue labbra serrate tremavano leggermente. Quando ella ebbe finito, egli rimase silenzioso:

solo la sua mano passò su quella di lei, abbandonata in grembo col lavoro smesso.

Ma quel tocco leggiero e quasi timido disse più d'ogni parola ed essa ruppe in un breve singhiozzo, poi sorrise tristemente.

— Posso vederla? — chiese il Maestro. — O forse dorme e non si può disturbarla?

— Ma no, ma no, potete benissimo entrare. Anzi le procurerete una grande gioia... — e così dicendo essa si alzò ed aprì piano piano la porta della grande camera da letto.

— Sei sveglia, cara? Indovina un poco chi è qui, e ti vuol vedere?

Ed eccola nel suo lettino ai piedi di quello dei genitori. Gli occhi aperti, sembravano estatici, troppo grandi nel piccolo viso smagrito. Una ciocca di capelli, più chiari di quelli della mamma, s'appiccicava alla sua fronte madida. Le mani esili erano abbandonate sulla coltre imbottita. Ma ecco esse si levarono come volessero volare incontro all'ospite ed un'esclamazione di gioia uscì dalle labbra della bimba. Un istante dopo il pugno robusto del maestro stringeva le sue fragile dita gelide come in un nido sicuro e caldo.

A capo del letto, entro una brocca di terra, fioriva un mazzo di dalie.

— Che bei fiori! Chi te li ha dati? — domandò il Maestro.

— Ferdinando — rispose la piccina. — Egli mi dà sempre dei fiori e poi suona per me. Anche tu suonerai per Minna oggi?

— Oh, ma tanto volentieri! Ma che cosa vuoi che ti faccia sentire?

— Devi suonare il bosco verde ed il cielo azzurro come l'altra volta, e poi balleranno il Principe e la Principessa.

Accanto alla finestra era un clavicembalo, un vecchio strumento fuori uso, del laboratorio di babbo Andrea che era finito quassù, e serviva di distrazione alla malatina. Essa s'era specialmente innamorata del bel quadro dipinto nell'interno del coperchio, e sul quale si vedeva un cielo di un azzurro di seta sopra un bosco azzurro, un prato azzurro, e perfino un un lago azzurro. Un pastore suonava il suo flauto, e nel bel mezzo del prato fiorito una coppia « rococò » dai tacchi alti si muoveva graziosamente in un *pas-à-deux*.

Il Maestro sedette e cominciò a solleticare le corde che dettero un tenue ronzio: fu un grazioso minuetto di Haydn e una Ronda alla turca piena di brio.

Il pastore accompagnava con trilli giocondi, il Principe e la Principessa danzavano e tutti i fiori a tempo s'inchinavano.

I grandi occhi infantili nel lettino s'aprivano sempre più in una strana espressione d'assenza.

Ecco le pareti aprirsi, svanire come nebbia mattinale al sole, ecco sollevarsi il soffitto ed involarsi come un bioccolo di lana nel cielo sereno.

E Minna, anch'essa, era già lontana, lontana dal Principe e dalla Principessa sul prato fiorito. Minna danzava con piedi leggieri sulla riva del lago, al sussurrio degli alberi, al canto degli uccelli.

Ma ormai il Maestro aveva abbandonato le armonie altrui, e creava liberamente. Egli *suonava* il bosco, il cielo e tutte le misteriose fantasticherie dell'anima infantile.

Poi tacque.

Gli occhi della bimba si erano chiusi, il suo petto si muoveva con ritmo tranquillo.

— Ora dorme — sussurrò la madre alzandosi cautamente.

In punta di piedi il Maestro uscì con lei.

VIII.

— Mareja, le mie pantofole — comandò la contessina Giulia dondolandosi sulla sponda del gran letto, incassato nell'alcova profonda, ed agitando i suoi piedini scalzi.

— Sono già le nove? ma davvero? E io che credevo che fosse ancor notte!

— Cuore mio, avete anche dormito tranquilla come un angioletto. — Le rispose, vezzeggiandola, la grassa bolognese dagli occhi neri, che venuta in casa come balia della piccola Giulietta, vi era rimasta salendo di dignità in dignità: da bambinaia a compagna dei giuochi, da cameriera a *factotum*. — Prima devo scaldarle un poco — soggiunse ponendo davanti al fuoco del camino di marmo le calze di seta e le pantofole ricamate di perle.

— Vi sarete divertita ieri sera dal ministro francese? — domandò, chinandosi ad infilar le calze alla padroncina. — Eravate così stanca ed assonnata ieri sera, al ritorno, che non mi riuscì di strappare una parola alla vostra boccuccia.

— Oh, è stata una cosa noiosissima — spiegò la contessina dando alla fedele Mareja una spinta che fece risonare i suoi grossi orecchini.

— Dov'è Cherì?

— Cuore mio, il cane è scappato insieme alla cuoca quando essa è uscita per recarsi al mercato. Ma avrete ballato con tutti gli eleganti cavalieri? — soggiunse Mareja persistendo nell'opera d'inquisizione.

— Sei troppo curiosa, Mareja. Non è bene per la tua salute — ammonì la contessina. — Vieni piuttosto a pettinarmi. Sarà molto meglio. — E infilata la veste da camera a fiorami sedette nella poltrona. Mareja cominciò a districare i riccioli arruffati appuntandoglieli poi in un nodo greco sulla nuca e fermandoli con un nastro di seta.

— È vero che oggi dovete avere la prima lezione da quel musicante così famoso? — riprese.

— Auff! sì — annuì la contessina. — Sarà qui fra un'ora.

— Metterete l'abito color ciliegia che vi sta così bene? — chiese Mareja.

— Che! che! Metterò quello verde.

Mareja sparve nella stanza di guardaroba e ritornò lesta con l'abito verde sul braccio.

Tutta affaccendata ad allacciarsi le giarrettiere, la contessina disse senza alzare il capo:

— Se insisti tanto per quello rosso mettiamolo pure.

I denti candidi di Mareja brillarono in un sorriso malizioso, ma si guardò bene dal fare riflessioni ad alta voce, e senza dir nulla andò a prendere la veste color ciliegia.

— Che ti pare? devo mettere la spilla italiana di mosaico alla cintura? — chiese la contessina sbirciandosi nella specchiera.

La proposta ebbe il pieno consenso di Mareja che, tolto dall'astuccio il gioiello, lo appuntò. L'effetto fu giudicato ottimo. In quel momento s'udì raspare e guaire dietro l'uscio.

— È Cherì — esclamò la contessina. — Apri presto!

Come un bolide il grosso cane si precipitò nella camera mettendosi a piroettare intorno alla padroncina ed infine si sdraiò sul tappeto ai suoi piedi battendo il suolo con la coda irrequieta.

— Il mio fazzoletto. La mia fialetta. Eccomi pronta. E questo per te! — protendendo i labbruzzi stampò un bacio sulle gote di Mareja e lasciò la stanza seguita da Cherì.

Trovò la madre già a tavola nel salotto cinese. Il padre s'era già recato alla Cancelleria lasciando detto che Giulia dimostrasse il dovuto rispetto al nuovo Maestro e la contessa Susanna aggiunse per conto suo tante altre raccomandazioni che Giulia, con aria abbastanza indifferente, accolse come condimento alla colazione.

Intanto il Maestro passeggiava lungo il canale soleggiato. Aveva già lavorato per due o tre ore ed aveva fatto un'indispensabile « toilette » d'occasione. Si era molto stizzito di doversi radere così di buon'ora, mentre di solito non procedeva, in casa del principe, alla delicata operazione che verso l'ora della cena, e, naturalmente, s'era inferto un lungo taglio che aveva sanguinato in modo infame.

— Ecco la ricompensa che tocca a chi accondiscende ai desiderî delle sciocche ragazzine e dei loro babbi, consiglieri aulici e bestie.

Tuttavia aveva infilato l'abito migliore e s'era annodata la bella cravatta di seta avuta in dono dall'amico *Conte della Musica*, *alias* segretario di Corte Zmeskall, al ritorno dalla villeggiatura.

E siccome era una bellissima giornata, piena di sole, non aveva potuto far a meno di infilarsi un fiore all'occhiello, un bocciolo di rosa già tocco dal gelo, uno degli ultimi che fiorivano sulla terrazza.

Era meraviglioso vedere l'acqua grassa del canale incresparsi con tutti i colori dell'iride rincorrendosi lungo le rive muscose. Ma nel fondo tutto era cupo e misterioso.

Di che colore erano gli occhi impertinenti della contessina che l'avevano fissato durante il concerto? Curioso! Non poteva ricordarsi se fossero neri, castani o azzurri. Del resto che glie ne importava mai? Era la manovra delle mani che egli doveva dirigere, non il fuoco degli occhi.

Per Dio! Suonarono le dieci e mezzo al campanile dei Domenicani ed occorreva ancora un buon quarto d'ora per giungere al palazzo del conte Guicciardi.

Del resto la nobile pulzella poteva ben aspettare. Il suo tempo non era certamente tanto prezioso da misurarsi a quarti d'ora.

IX.

Un domestico ritto, impalato, accolse il Maestro nel vestibolo annunziandone l'arrivo. La contessa Susanna lo fece tosto entrare nel gabinetto cinese ove dalla tavola era stata tolta ogni traccia della colazione: il posto era preso da un telaio da ricamo e da un « Ermanno e Dorotea » rilegato in marocchino. Venne accolto con cordialità. Anche la contessina ebbe sulle labbra un piccolo sorriso nel rispondere al brusco inchino del Maestro.

Dopo qualche frase sul tempo ed una affrettata discussione sul genio epico del poeta di Weimar, la Contessa pregò il Maestro di passare nel salotto accanto che serviva anche da sala di musica e

dove i raggi del sole penetrando indoravano un'eleganza un po' sbiadita.

— Ed ora, cara Giulietta, tu rivelerai le tue qualità musicali. Io me ne vado per non turbare la vostra lezione.

Eccoli soli, l'una da una parte l'uno dall'altra del cembalo, quasi ognuno attendesse la prima parola. Il pendolo sul camino segnava i secondi con un brusìo argentino che sembrava al Maestro un poco impertinente.

Sì, erano grigi i suoi occhi. Come mai aveva potuto dimenticarli? Ed ora questi occhi lo fissavano come la prima volta, grandi, curiosi, quasi canzonatori... No, così non andava. Riprese con uno sforzo la padronanza di sè, ruppe il silenzio prima che divenisse irrimediabile, e cominciò una rassegna del repertorio e degli studî dell'allieva.

— Naturalmente la signorina conoscerà « Das Wohltemperirte Klavier »? Benissimo; allora cominciamo col preludio in « do maggiore » e con la « fuga ». Non v'è migliore pietra di paragone del catechismo del grande Sebastiano.

L'incanto è rotto. Non siedono al pianoforte che un Maestro grave ed un'allieva umilmente attenta. La contessina ha appena toccato la tastiera che l'uscio dietro di lei si spalanca con impeto e Cheri si precipita nella stanza rifugiandosi ai loro piedi, tutto raggomitolato nell'arruffio del suo pelo. Il Maestro balza dalla sedia tutto rosso in viso.

— Chè! deve assitere alla lezione anche il cane? — chiede in tono inquieto.

— Gli piace tanto la musica! — spiega la contessina. — E poi, è abituato a rimanere sempre ai miei piedi quando sono al piano.

— In tal caso declino l'onore di darle lezione. Non sono abituato ad avere ascoltatori non invitati, siano essi signori o cani...

Le mani della contessina sono immobili sulla tastiera, ma poi si alza anch'ella: « Vieni, Cheri, — dice. Afferra il cane per il collare e lo mette fuori dell'uscio che poi chiude con cura e senza dir parola ritorna al posto.

La scenetta si è svolta in un minuto, ma in ambedue i protagonisti ha destato una folla di pensieri e di immagini, così come un solo lampo può rivelare un vasto paesaggio ignorato.

Dopo la profonda ira, il dubbio che si fosse mancato irrimediabilmente di rispetto all'arte sua, cedette il posto subito ad un sincero pentimento per la propria violenza e ad un desiderio irrefrenabile di chiedere perdono. Con quale dignità aveva lasciato che s'abbattesse sul suo capo quell'ondata d'ira, la piccola donnina! E che portamento da regina quando aveva mosso verso l'uscio! Dolce e gentile era anche l'espressione del suo sguardo: non v'era più nulla della impertinenza di dianzi. Egli avrebbe voluto cadere ai suoi pieri tempestandola di preghiere e di scuse. Ed ella pensava a sua volta: « Mio caro irascibile amico, ora non mi fai più paura. Ma come stava bene quella fiamma sulla tua fronte, quel balenìo ne i tuoi occhi di sognatore! Vorrei ribellarmi a te, ma vorrei anche passare una mano sulla tua chioma arruffata per farti chetare. E, guarda, ora ti obbedisco sebbene tu non lo meriti ».

Ma non vi furono nè spiegazioni nè scuse: solo parve che l'aria intorno a loro si fosse purificata, e la lezione interrotta venne ripresa con maggiore lena.

Il Maestro constatò che la contessina possedeva una tecnica non disprezzabile, data l'età, e approvò il suo senso d'interpretazione. Dopo aver lottato con valore contro le difficoltà della Fuga di Bach e dopo essersi ritemprata in un Allegro di Scarlatti, simile ad un frullare d'ali di allodole, s'accinse alla gran prova, affrontando una « Sonata » del Maestro. Naturalmente non tutto riuscì come doveva, ma la buona volontà e un sano concetto della interpretazione coprirono i difetti. Il Maestro non si stancava di spiegare e talvolta le sue larghe mani, su cui i tendini apparivano simili a corde tese di uno strumento, coprivano previdenti le mani di lei.

Con una strana sensazione, che le faceva provare brividi di caldo e di freddo per tutta la persona, sentiva la forza del Maestro affluire, al contatto, nelle sue fragili dita e fu come se nella interpretazione incerta penetrasse un'ondata di calore e di vita.

Una volta dopo l'altra ella dovette ripetere, qualche nota, qualche tema, finchè il Maestro si dichiarava contento. Ed il breve cenno approbativo che le faceva col capo invitandola a proseguire, le dava maggior piacere che le grandi lodi di cui gli altri Maestri l'avevano coperta. Fu una sorpresa quando il tintinnio argentino della pendola annunziò che un'ora era trascorsa. Mai una lezione di pianoforte era scivolata più inavvertitamente sulle lucide acque del tempo. Già lo strascico serico della mamma s'udiva dietro l'uscio. Al suo apparire il Maestro si alzò.

— Ebbene, caro Maestro, avete potuto farvi un'idea delle disposizioni della vostra scolarina? Lascerà ancora molto a desiderare, pensa? Molte qualità saranno apparse manchevoli al vostro sguardo scrutatore!

— D'accordo — fu la risposta. — Ma ciò che più importa, l'anima c'è.

La contessina Giulia si fece più rosea della rosa appuntata all'occhiello del Maestro.

Ella avrebbe voluto avere qualcuno vicino a cui comunicare subito la sua gioia, ma siccome non c'era nè Mareja nè Cheri e non poteva d'altronde gettare le braccia al collo del Maestro, la contessa Susanna dovette sopportare che quella maleducata figliuola le gettasse le braccia al collo nascondendo la bruna testolina ricciuta fra i suoi delicati merletti.

— Ma, Giulietta, cara, che fai — si schermì la madre mezzo ridendo, mezzo seccata. — Si direbbe che tu non sia ancora uscita dall'infanzia.

— È appunto questo, nobile signora contessa il suo maggiore fascino — voleva rispondere il Maestro — ma riuscì a trattenere nella dovuta rigida indifferenza dell' estraneo.

La contessa si liberò dalla stretta e raccolta tutta la sua dignità frusciante, mutò abilmente discorso esprimendo il suo rammarico per non aver avuto il piacere di veder il Maestro fra gli ospiti dal ministro la sera avanti.

— I salotti non sono il mio luogo preferito — rispose. — E poi ieri avevo altre occupazioni.

Si fissò poi la lezione per la prossima settimana.

Inchini, saluti, la stretta di una piccola mano calda, ed Egli si ritrovò nell'anticamera ove il servo gli porse cappello, bastone e guanti.

Dinnanzi alla porta del palazzo il Maestro s'imbattè nel disturbatore a quattro zampe e si chinò ad accarezzare la bella testa morbida. Cheri dimenò amichevolmente la coda. Dal palazzo imperiale giungeva, portata dal vento, l'eco d'una marcia militare. Era il momento del cambio della guardia. Il sole prodigava i suoi raggi inondandone la strada.

X.

Albeggiava. Il Maestro s'aggirava per l'appartamento in un *déshabilé* abbastanza grottesco.

Portava una vecchia giacca abbondantemente cosparsa di macchie che da uno strappo in un gomito lasciava uscire la fodera, la camicia aperta sul petto nudo, le bretelle ricamate penzoloni come una strana coda.

Per fortuna la principessa Kristiane, che con le proprie mani le aveva ricamate per il suo compleanno a graziosi mughetti e « non ti scordar di me », non poteva in quell'ora entrare nel « sancta sanctorum » del Maestro, chè altrimenti come avrebbe sanguinato il suo cuore materno, vendendo il suo dono trascinato nella polvere!

Ecco Johan col vassoio del caffè, e siccome non vi era posto libero sulla scrivania, lo posò, ad un cenno del Maestro, sul cembalo.

Ma un'importante funzione doveva ancora compiersi: la bollitura del caffè, poichè il Maestro non avrebbe affidato ad anima viva questa complicata operazione non reputando altri capace di preparare un caffè fortissimo.

Dall'armadio nella camera da letto trasse la macchinetta a spirito e riuscì a liberare un angolo della scrivania gettando per terra una mezza dozzina di fogli di musica e adoperando come piedistallo il suo caro Plutarco. Contati scrupolosamente i sessanta chicchi di caffè, assolutamente necessari per ottenere una bevanda inarrivabile, ne empì per un quarto il grosso orciolo di vetro.

Un tocco all'uscio non lo distolse dalle sue occupazioni; sapeva che doveva essere Ferdinando, che veniva per la solita lezione del sabato.

Al suo « avanti » — entrò il giovane, un ragazzone di diciassette anni, dall'aspetto franco, con una massa di capelli ricciuti castani ed uno sguardo sereno.

— Ah! sei tu? Benvenuto. Ora m'aiuterai a macinare il caffè. Come vanno le cose da Andrea?

— Bene, grazie. La signora Nannette manda tanti saluti, insieme a questo dolce, perchè voi possiate gustare il pane per l'autunno che ha sfornato appunto stamane e vi prega di accettarlo di cuore.

Un bel dolce trapuntato di zebibbo, ancor tutto fumante ed odorante, venne tolto dalla salvietta candida.

— Oh, grazie. Che bel dolce! Ora dobbiamo affrettarci a preparare il caffè. Eccoti il macinino. Siediti là, chè tra poco bolle l'acqua.

Ferdinando macinava come si fosse trattato di un « finale prestissimo ».

— E la piccola Minna, come sta? — domandò il Maestro.

— Non peggio del solito. Ieri ho suonato lungamente per lei dopo pranzo e Franz e Nanni hanno fabbricato un palazzo per Minna quando sarà grande ed avrà tanti bambini come il babbo e la mamma.

Ora l'acqua bolliva ed il caffè era macinato. Dopo pochi istanti il fumo aromatico saliva fino al grosso naso del nonno, Maestro di cappella, che stava appeso e incorniciato alla parete e pareva, fiutando, compiacersi di questa offerta mattutina.

La buona bibita fu servita e venne fatto onore al dolce della signora Nannette. Poi saziata la gola si cominciò il lavoro. Ferdinando sedette al cembalo per far udire la lezione studiata. Mai la lezione era stata più strana di quella d'oggi.

Il Maestro vagava instancabilmente su e giù per la camera, ora soffermandosi dinnanzi alla finestra da dove lasciava errare lo sguardo seguendo il moto delle nuvole, ora rovistando sulla scrivania fra le sue carte impolverate, ora fischiettando qualche arietta, non solo come avesse dimenticata la presenza dell'allievo, ma quasi non si rendesse conto nè del luogo nè dell'ora.

Ferdinando cessò di suonare ed interrogò con uno sguardo il Maestro.

— Va bene! — disse questi — Continua ed un istante dopo, spalancata la finestra prodigava briciole ai colombi che becchettavano sul davanzale.

Finalmente dichiarò che per oggi bastava e che, in compenso, avrebbe fatto un'altra volta una lezione più lunga.

A capo chino Ferdinando raccolse la sua musica ed era già all'uscio quando il Maestro lo fermò con una domanda:

— Ti piace il ballo, Ferdinando? — Il giovane lo guardò stupito:

— Perchè me lo chiedete?

— Così. Un giovane come te, a cui tutto nella vita sorride... Stringere fra le braccia una fanciulla e volar via sulle ali della musica, due giovani felici, padroni del mondo... ».

— Sì, mi piace. Ballavo con mia cugina Charlotte quand'ero a casa, ma il babbo e la zia Carolina eran sempre presenti.

— Guarda, guarda! Ed ora addio, saluta Minna ed il Principe e la Principessa.

Il Maestro lo afferrò gaiamente per le spalle facendolo piroettare e sorridendo lo congedò.

Davvero egli aveva più daffare del solito! La sua testa rigurgitava di idee che s'agitavano dolorosamente nell'attesa di prender forma d'armonie. Innanzi tutto la nuova Sinfonia che gli appariva, in una lotta estenuante, ogni ora più irta di difficoltà insuperabili, e tutt'intorno disseminati in germe, sonate e quartetti. E poi il balletto ordinato dal teatro di Corte. La sera innanzi aveva incontrato l'Intendente, il barone von Braun che l'aveva pregato e scongiurato di affrettare il lavoro. E Viganò, il maestro di ballo italiano, gli era fra i piedi tutto il giorno.

Rimase accanto alla finestra dove i piccioni tubavano. Fra gl'ippocastani della terrazza l'autunno aveva fatto strage, i viali ed i prati erano coperti di foglie secche, rossiccie, simili a chiazze di sangue coagulato dopo una battaglia senza quartiere, e gli ultimi lembi della veste dell'estate, che ancora si scorgevano penduli fra i

rami neri somigliavano a membra contorte di impiccati. I tralci delle viti formavano un aruffio di tendini lungo i muri del giardino le cui tegole color russo cupo chiazzate di muschio e di ruggine facevano pensare ad una barricata di corpi accumulati. Sopra questo quadro di distruzione si rincorrevano le nubi nel cielo pallido e giungeva dalla oscura turba celeste come un fruscio d'immense ali spiegate. Venivano dai monti. Il soffio gelido pareva seguirle dalle cime annunziando l'inverno.

Ma le nubi proseguivano, libere ed irraggiungibili, verso una eterna estate. Così anche il Maestro sentiva nel suo petto allargarsi le ali della nostalgia verso terre più dolci e più serene.

Anch'egli, anch'egli s'era fermato negli altri monti, aveva vissuto nelle caverne tetre e gelide della solitudine elettasi, ove, fuggendo le gioie degli uomini, s'era rifugiato solo, col suo triste segreto! Un angoscioso presentimento proiettava un'ombra fosca sulla sua strada.

In una brigata gaia e spensierata come sarebbe stato facile tradirsi! Una parola fuor di luogo, un gesto imprudente e la ferita di tutta la sua vita, che nascondeva, sentendola come un insulto a ciò che era più alto e più sacro nella sua personalità poteva essere scoperta, svelata agli sguardi curiosi di ognuno. Ma oggi voleva credere al miracolo. Forse aveva esagerato il pericolo, forse lo spettro sarebbe svanito prima di giungere a colpirlo. S'era davvero sentito forte e pieno di speranza in queste ultime settimane. Forse anche a lui un giorno avrebbe sorriso la felicità!

Sentì improvvisamente un intenso desiderio di confidarsi ad un cuore amico. A chi, se non all'amico della sua gioventù, l'unico al mondo che non conoscesse interamente il suo segreto, che pienamente avesse potuto scrutare fino in fondo l'anima sua? Lunghe giornate di viaggio li separavano, ma esisteva pur la carta paziente e silenziosa, e una settimana d'attesa fra la voce che chiama e l'orecchio che ascolta non è che una goccia nell'eternità.

Si sentì tranquillo e quasi protetto, quando fu seduto dinnanzi alla scrivania con la penna d'oca in mano ed un foglio di carta.

Strano a dirsi! Egli sentiva ora l'amico vicino a sè, come fosse seduto accanto a lui e gli pareva d'incontrare i fidi occhi oscuri dallo sguardo dolcemente scrutatore. Sentiva il fluido magnetico che provava ogniqualvolta le mani dell'amico stringevano cordialmente le sue.

E il Maestro scrisse:

« Caro Gerhard, amico della mia infanzia, molto, troppo tempo è passato dall'ultima volta che ci siamo parlati, ma non per questo devi credere che io abbia dimenticato i cari amici d'infanzia e che il mio pensiero non ricorra ogni giorno a voi. Non puoi immaginare come tristi e desolati trascorrano i miei giorni da due anni in quà. Simile ad uno spettro si è ognora drizzata dinnanzi a me l'angoscia del mio debole, fragile udito. Ho sfuggito gli uomini; a tutti devo aver fatto l'impressione di un misantropo e in fondo non lo sono affatto... Non credere che sarei più felice se mi trovassi accanto a voi, la stessa vostra amicizia, la vostra tenerezza mi farebbe male. Leggerei sui vostri visi la pietà e ciò mi renderebbe ancora più infelice. E che cosa potrebbe concedermi la mia bella terra nativa? Null'altro che la speranza di un avvenire migliore, e ciò sarebbe

anche possibile se io non fossi eternamente sotto l'incubo di questa sciagura.

Oh! io abbraccerei tutto il mondo se fossi liberato da questa paura che mi attanaglia!

Ma io voglio afferrare alla gola il mio destino e non mi lascerò abbattere interamente!

Da due anni sfuggo quasi tutte le riunioni, non è possibile dire alla gente: « io sono sordo »! Avessi scelto altra strada, sarei meno sfortunato: la mia posizione è ora insopportabile. E poi che direbbero i miei nemici, che non sono pochi, se io confessassi? Per darti un'idea di questra strana sordità, ti dirò che a teatro sono obbligato a sporgermi verso l'orchestra per poter udire i cantanti. Le note acute degli strumenti e delle voci mi sfuggono se sono a distanza.

Strano a dirsi, ma discorrendo nessuno si è mai accorto di nulla. La mia fama di distratto mi aiuta.

Tu non devi parlare ad anima viva di questa mia miseria: neppure a tua moglie, la cara piccola Lore.

Spesso ho maledetto la mia sorte ma Plutarco mi ha indotto alla rassegnazione e voglio portare il mio grave fardello, se mi sarà possibile.

Una felicità più grande non può esistere per me che quella di vivere nella mia arte e creare. La mia giovinezza, lo sento, comincia veramente ora: non sono forse stato un essere fisicamente debole? Da qualche tempo la mia salute si rinvigorisce e così s'accrescono le mie facoltà mentali. Giorno per giorno mi avvicino sempre più ad una meta che so, e non so dire. Nessun riposo! Io non conosco altro riposo che il sonno e mi spiace di dover dare ora un maggior contributo a questo tardo letargo.

Oh, è pur bello centuplicare la propria vita!

I miei giorni trascorrono un poco migliori, ora che ricomincio a frequentare il mondo, e devo ciò ad una bella, incantevole fanciulla che da alcune settimane è mia allieva.

Sento che forse anche a me potrebbe arridere una completa felicità.... ».

Ma ecco spegnersi e sparire gli occhi scuri e calmi. Non era più l'amico d'infanzia che gli sedeva accanto. Di nuovo i sette lunghi giorni di viaggio lo separavano dall'amico e dalla lontana terra natia. Ora il presente lo circondava d'una radiosa luce. Egli si sentiva come portato sull'alto di una ciclopica onda argentea rilucente delle valve grigiastre delle perle. Afferrò il violino che giaceva sul cembalo e con arcate appassionate improvvisò un ballabile frenetico che passava dalle profondità degli abissi alle altezze del cielo.

Le armonie accorrevano a lui come uno storno garrulo di uccelli da mille punti dell'infinito.

Quel giorno egli compì l'« Ouverture » per il Balletto del teatro di Corte: « Prometeo », l'adolescente ribelle che involò agli Dei il fuoco per donarlo ai figli degli uomini.

IOHAN NORDLING.

(*Continua*).

L'OPERA FILOSOFICA DI GIUSEPPE ZUCCANTE

Il premio reale per le scienze filosofiche e morali ultimamente conferito dalla Accademia dei Lincei ha dato risalto alla nobile figura di Giuseppe Zuccante, anche presso i profani delle discipline filosofiche, poichè ai cultori di questi studi lo Zuccante era già noto come uno dei più serî e valorosi (1).

Già da quando raccoglieva in poderoso volume i suoi saggi filosofici, egli fissava il suo programma, così diremmo, di scrittore: scrivere con chiarezza e semplicità di cose filosofiche, essere nemico di tutte le esclusioni sistematiche ed amico della critica cortese; volere la libertà, la tolleranza, come in tutto il resto, anche in filosofia. Onde lo Zuccante è tra i pochi scrittori di dottrine speculative in Italia, che, pur in argomenti vasti ed elevati, ha saputo presentare uomini e cose con limpidezza ed attrattiva spoglie di pesantezza e di nebulosità: a lui s'addice meritamente la lode che egli stesso attribuiva alle pagine di Gaetano Negri, quella cioè di saper discutere dinanzi a tutti, i problemi più ardui del pensiero umano.

Ma il programma, per così dire scientifico, dell'opera sua di storico della filosofia, egli lo segnava nella prolusione del 1895 al corso di Storia della Filosofia presso la R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano. Quello scritto ci offre quasi la linea direttiva che lo storico seguirà nella composizione dei suoi lavori e nell'insegnamento universitario. Ivi i criteri, il metodo, lo spirito informativo della Storia della Filosofia, la sua importanza, le attinenze che essa ha con tutto lo scibile e il dominio suo sopra il pensiero contemporaneo, sono largamentte e profondamente discussi, per giungere a quella serenità di conclusione che è uno dei caratteri più simpatici de' suoi scritti. Egli conferisce alla Storia della Filosofia quel posto che le compete oggi, in cui il criterio e lo spirito storico informano tutto il movimento scientifico contemporaneo e tanto più quello delle scienze morali e speculative in genere. Scienza della natura e dello spirito è ormai storia della natura e dello spirito. Tutto ciò egli sosteneva parecchi anni or sono, quando il Positivismo allora in voga.

(1) Giuseppe Zuccante nacque a Grancona (Vicenza), nel 1857. Compiuti gli studi universitarî a Padova, insegnò dapprima nei RR. Licei, e più a lungo nel « D'Azeglio » di Torino. Dal 1895 occupa la cattedra di Storia della Filosofia nella R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano: venerato maestro di dottrina severa in forma mirabilmente limpida. È Membro effettivo e Segretario del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere; fa parte del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, e della Giunta del Consiglio stesso.

molto curandosi dei fatti, ostentava un certo disdegno per le idee, e di conseguenza per la Storia della Filosofia; nè, ciò malgrado, egli ha disconosciuto gli importanti servigi che il Positivismo stesso ha reso alla scienza. E neppure, col dare alla Filosofia la base della storia, egli ha inteso di chiuderla alle nuove iniziative; chè, anzi, le riconosce un'efficace azione diretta sullo spirito di ricerca e di scoperta. Ammoniva anche di guardarsi dal disdegnoso fastidio delle idee per non credere che ai fatti, e di non torcere lo sguardo dalle forme metafisiche ed in ispecie dalla religione, grande espressione ideale e morale con la quale la Filosofia ha strette attinenze. Altro rapporto importantissimo è quello che intercede tra la Filosofia e le Scienze, poichè essa rappresenta la unità in mezzo ai varî rami delle dottrine specializzate: essa compie nell'organismo del sapere la stessa funzione che esercita nell'organismo del corpo l'attività centrale, rispetto alla periferica. Nè il legame tra la Filosofia e le Scienze si limita a ciò, poichè dai fisici e dai biologi viene persino affrontato il problema fondamentale della conoscenza. La scuola idealistica vuole un distacco troppo forte tra la Scienza e la Filosofia, temendo perniciose confusioni; ma il vero è che, pur serbando ciascheduna la propria autonomia, esercitano a vicenda l'una sull'altra una grande efficacia.

Alla stregua di questi principî generali lo Zuccante ha scritto di Storia della Filosofia con larga preferenza per la filosofia morale. Senza voler esaminare tutta la complessa opera di lui, chè sarebbe impresa troppo lunga, ci limiteremo a considerarne gli scritti principali che divideremo logicamente in tre gruppi.

Il gruppo più importante è certo quello che riguarda la storia della Filosofia greca (1), intorno alla quale egli lavorò con fatica indefessa, risalendo alle prime origini del pensiero antico, studiandone gli aspetti varî ed i problemi più importanti, e più ancora accostando e illuminando di viva luce le tre grandi figure di quel periodo unico al mondo nella magnifica produzione di grandi pensatori: Socrate, Platone, Aristotele. Egli è attratto dallo spirito privilegiato della filosofia greca in cui « la maturità e la giovinezza del pensiero si congiungono in una meravigliosa armonia, sicchè accanto all'ingenuità, alla semplicità, alla freschezza d'imaginazione più seducente, si spiegano un'ampiezza di sapere, una vigoria di ricerca, un'acutezza d'analisi, che innalzano il metodo e la critica al livello della forza intensiva e creatrice ». Gli piace, e lo mette ripetutamente in rilievo, l'obbiettività dello spirito greco; quella libertà di spirito tanto celebrata dal Hegel nei filosofi antichi; tipi di filosofi, a cui, secondo disse giustamente il Nietzsche, nulla hanno aggiunto di essenziale i popoli che vennero dopo. Tutti i problemi essi trattano, tutti quelli che affaticano ancor oggi, dopo tanti secoli, il nostro pensiero, giungendo a soluzioni che, se in qualche parte più non rispondono ai progressi della scienza odierna, riempiono però sempre di meraviglia per l'osservazione, di cui dànno prova, sempre vigile ed acuta, per la gran-

(1) Citiamo i principali lavori dello Zuccante nei tre gruppi che abbiamo distinto. Per il gruppo di Storia della Filosofia greca:

Saggi Filosofici, Torino, Loescher 1892 — *Da Democrito ad Epicuro*, Milano Bernardoni, 1900. — *Fra il Pensiero antico e moderno*. Milano, Hoepli 1905 — *Socrate* - Fonte, ambiente, vita, dottrina, Torino, Bocca, 1909, ecc.

diosità e organicità della concezione, per talune divinazioni geniali, sovratutto per l'amore intenso operoso alla ricerca scientifica: il problema della natura, quello dello spirito, e ambedue insieme; studiati e organizzati in sistemi che hanno percorso il mondo, quasi fossero la voce dell'umanità, hanno foggiato periodi di civiltà, determinato atteggiamenti di vita e di pensiero — onde la stessa filosofia moderna in ciò che ha di più profondo e significativo, di più largo e comprensivo, è figlia della filosofia antica, che le ha tracciato la via, le ha proposto i problemi, l'ha disciplinata. Sicchè far rivivere la filosofia greca non è far rivivere una materia morta o impedire il libero sviluppo dell'attività individuale, ma è far rivivere qualche cosa di organico e di vivente; è porgere vitale nutrimento agli spiriti, perchè dal passato s'addestrino a salire a forme più alte e più degne; è aprire l'orizzonte alle multiformi energie dell'ingegno umano.

Con tale concezione della filosofia greca, con tale ideale della sua efficacia informativa sul pensiero moderno, lo Zuccante accosta e rivela quei grandi pensatori: prova luminosa il suo ultimo volume, il più organico e poderoso, che costituisce una delle più larghe e geniali ricostruzioni storico-filosofiche che vanti oggi l'Italia, il libro che fra gli altri più fa onore allo Zuccante, quello che, eccettuata qualche lieve discussione, — e quando non si può discutere in filosofia? — fu accolto con unanime plauso dagli studiosi. Uno dei nostri più difficili critici di filosofia, il Gentile, lo disse lavoro coscienzioso che dà l'immagine schietta di Socrate uomo e filosofo, balzato da un esame pacato e tranquillo delle fonti, e dà al lettore il senso fresco della letteratura originale in cui la tradizione della vita e del pensiero di Socrate è nata. Rivela qui, del resto, una volta ancora lo storico quel metodo di esporre e filosofare cui abbiamo accennato. Egli, più che fermarsi a discutere, a battagliare contro questo o quello — e la battaglia sarebbe riuscita interminabile, tali e tanti sono i disputanti e sulla questione delle fonti socratiche e sulla concezione diversa della personalità e dottrina del filosofo — mette invece in evidenza i suoi risultati, facendo opera di creazione fresca e sana, nata da paziente e profonda analisi della vastissima letteratura sull'argomento, senza per questo propinarla al paziente lettore, in quelle dosi onde i cosidetti libri dotti sono oggi appesantiti e resi indigesti. Perciò a chi gli osservava di non aver offerto nel suo volume una più abbondante notizia della critica nazionale e straniera sull'argomento, egli giustamente rispondeva: « Io ho sui libri in generale, anche su quelli di ricostruzione e di critica, una mia idea che potrà essere discutibile, che potrà essere anche non accettabile, ma l'ho. Io credo che non si debba soffocare il libro in un'infinità di citazioni; citazioni assolutamente indispensabili sono quelle solo che si riferiscono ai fonti; quanto al resto, è questione di opportunità e di misura; se si oltrepassa questa opportunità e questa misura, abbiamo ciarpame inutile, sfogo di vanità erudita, ingombro e peso al lettore, che non sa in quella selva selvaggia raccapezzarsi, e si perde ». E citava l'esempio della Francia, dell'Inghilterra, e persino della dotta Germania, dove il Döring, il Pfleiderer, il Joël, il Gomperz scrupolosamente citano le fonti e scarsamente gli autori.

E, sinceramente, noi siamo con lo Zuccante. Si pensi: col cumulo enorme della produzione critica su ogni argomento, massime letterario e filosofico, e in ispecie del periodo della cultura greco-latina,

che cosa dovrebbe divenire oggi un libro di ricostruzione storica se si seguisse il metodo di riportare le varie opinioni e fermarsi ad ogni piè sospinto a discutere con questo e con quello? E, pur troppo, di libri simili la critica ne ha, e tanti: quella dantesca ad esempio, potrebbe informare. Sono forse buoni indici bibliografici per gli specialisti in argomento: ma, fuor d'essi, chi li legge? E non par tempo di dover pensare un poco al lettore fuori della scuola? Non par tempo che anche nella critica letteraria e filosofica si possa produrre un libro leggibile?

Così la bella opera di ricostruzione e di critica che l'autore s'era ripromessa è luminosamente riuscita « risostruzione, non, come si fa spesso, a frammenti, quasi a sbalzi, di qualche punto, di qualche aspetto, di qualche lato palese o recondito, d'una dottrina e d'un uomo, ma integrale, coerente ricostruzione di tutta una dottrina, di tùtto un uomo; e critica, non quasi per partito preso, audacemente negativa e distruttrice, ma critica misurata, pur nella negazione serena, e coll'intento finale di edificare e costrurre ». Un'opera così nutrita di pensiero eppur così limpida, passata traverso al crogiuolo della critica senza perdere la fiamma della vita, è certo fra le migliori che un metodo storico misurato, un sapiente senso ricostruttivo, una lucida visione, vorrei quasi dire intuizione della verità, una forza di rapidità e unità interiore abbiano procurato agli studi moderni di filosofia in Italia.

Giuseppe Zuccante.

Dopo Socrate: Platone e Aristotele; Platone meno largamente, per quanto le sue dottrine appaiano più volte citate e discusse nei molti studî sulla filosofia greca, tanto il suo nome è legato a quello di Socrate e di Aristotele; più estesamente invece quest'ultimo. E la dottrina dello Stagirita che più attrasse il nostro storico è l'etica, la famosa Etica Nicomachea, ch'egli prese a trattare in tre saggi, sulla felicità, sulla virtù, e sulla volontà. E v'era bisogno realmente di una accurata esposizione dell'etica aristotelica; poichè le diverse parti delle ricerche dello Stagirita in proposito non sono state da lui disposte per modo da riuscire ordinate e connesse, sia per la natura della materia che nulla ha di stabile e di fisso, o pel concetto che il filosofo se ne faceva, sia perchè ad Aristotele stesso va imputata una certa trascuratezza non solo di ogni ordinamento sistematico, ma perfino del nesso tra periodo e periodo, sicchè ci s'abbatte non di rado in osservazioni e pensieri che paiono come campati in aria; sia per la rapidità soverchia di certi luoghi, o perchè egli si lascia non di rado sviare dall'accessorio mettendo da parte il principale; talora pei dubbi e tentennamenti delle soluzioni. Quindi « una tale esposizione è lavoro eminentemente critico. Congiungere quello che è disgiunto e di-

sperso, ordinare quello che è disordinato, sceverare quello che appartiene in proprio ad Aristotele o che si può considerare come sua dottrina, da quello che è soltanto accidentale ed avventizio; i luoghi controversi ed oscuri interpretare nella maniera che meno si discosti dallo spirito dell'autore, e in ogni caso non affermare recisamente quello che l'autore enuncia in forma dubitativa; tener conto dei tentennamenti, delle contraddizioni, se ce ne sono, e fare che anche le minime sfumature non vadano perdute, in modo che tutto Aristotele ci si presenti dinanzi, e non una parte soltanto, un aspetto particolare di esso; sovratutto non lasciarci vincere dalla smania di correggere e di completare da un certo punto di vista Aristotele, svisandolo invece e corrompendolo; parlare il suo linguaggio poco curandosi che non possa piacere a chi legge: ecco un complesso di cose che fanno anche d'una semplice esposizione un lavoro critico ».

Con tali intendimenti lo Zuccante affronta la coordinazione sistematica della dottrina morale di Aristotele; nè egli si limita ad una semplice esposizione, poichè v'innesta e aggiunge osservazioni e considerazioni di vario genere suggerite dalla dottrina esposta, studiata in se stessa, in confronto colle dottrine di altri autori antichi o moderni; considerazioni che dimostrano chiaramente come anche nel campo della morale il grande pensiero greco s'allacci alle concezioni più moderne su questioni che appassionano i filosofi.

Così dalla esposizione, dai raffronti, dalla critica dello Zuccante risulta tutta l'efficacia della dottrina aristotelica; onde non è fatica certo sprecata il risuscitare il pensiero dello Stagirita che tanta importanza ancora serba traverso alle correnti moderne.

Nè solo i tre massimi, ma anche altri pensatori della Grecia lo Zuccante fece oggetto del suo studio e delle sue considerazioni critiche, come Zenone d'Elea, Anassagora, Democrito, Epicuro, ed altri ancora.

Il secondo gruppo degli scritti filosofici dello Zuccante riguarda la morale dell'utilitarismo ed evoluzionismo inglese (1), massime nei due corifei John Stuart Mill ed Herbert Spencer. Al quale studio delle dottrine morali in Inghilterra pare egli sia stato quasi naturalmente portato dall'aver studiato la prima concezione scientifica della morale in Aristotele. E qual campo più fecondo di questo alle ricerche filosofiche? In questo secolo la Filosofia italiana, che pure nel passato ebbe a trattare prevalentemente la questione morale, se n'era occupata solo in linea secondaria. A che punto si trova la scienza della moralità? che cosa può sussistere ancora della morale intuitiva? che cosa fece la morale induttiva per succederle a diritto? Allo scioglimento di tali quesiti nessun ingegno era più adatto dell'inglese, eminentemente pratico e positivo; ad esso quindi bisognava rivolgersi. Perciò lo Zuccante prese a considerare l'ultimo e più grande degli Utilitaristi, lo Stuart Mill. L'opera sua però non si restringe a questo solo autore, ma possiamo ben dire sia una rapida sintesi di tutta la filosofia utilitarista, perchè il pensiero del Mill, oltre all'essere studiato nelle origini prossime ed immediate, nell'ambiente fisico ed intellet-

(1) *I precursori dello Stuart Mill in Inghilterra*, Milano, Hoepli, 1898. — *La morale utilitaria dello Stuart Mill*, Milano, Hoepli, 1899. — *La Dottrina della coscienza morale nello Spencer*, Lonigo, Gaspari, 1895. — *Condotta buona e condotta cattiva secondo lo Spencer*, Roma, Balbi, 1896, ecc.

tuale in cui ebbe a svolgersi, viene ricercato traverso a tutte le scuole dell'Inghilterra e d'altre nazioni.

Come mai dall'utile e dall'interesse di un individuo si giunga all'altruismo, come quella morale che avea valore puramente meccanico ed estrinseco acquisti col Mill un valore intrinseco, e se un tale valore sia reale o fittizio — ecco i quesiti che lo Zuccante discute con sottile indagine, mettendo in evidenza quella nota fondamentale, quel principio che man mano si svolge giungendo al suo completo sviluppo negli ultimi e più grandi autori, quella unità che è un fatto notevolissimo della morale inglese, in cui non si trovano a cozzare elementi opposti, disparati, lontanissimi nei principî e nelle soluzioni; ma ogni forza, ogni contributo, ogni argomento viene portato a conforto e sostegno dell'idea utilitaria.

E dal Mill si passa allo Spencer, il quale riprende il problema di una morale prettamente scientifica ed umana, portandovi un più largo contributo di dottrina e di prove: allo Spencer, il quale però non rappresenta che lo sforzo supremo dell'utilitarismo. Di lui lo Zuccante è un ammiratore equo, senza quegli eccessivi entusiasmi che non lasciano travedere le deficienze del sistema, nè quei disdegni della nuova scuola idealista che dice corna del filosofo inglese. Secondo il nostro critico lo Spencer è un vero filosofo, un filosofo nel senso aristotelico e tedesco della parola. « Nei molti e poderosi suoi scritti — dice lo Zuccante — ha svolto un intero sistema, servendosi di un unico principio fondamentale e di un metodo uniforme; in una sintesi grandiosa, una specie di *Somma* laica, egli ha raccolto e ordinato il sapere del suo tempo; e tutti i fenomeni dell'universo, dai più umili ai più alti, hanno posto in essa, e tutti vi ricevono luce e vi si coordinano, come parti di un immenso organismo. È un'immane costruzione quella ch'egli ha innalzato, una di quelle costruzioni ideali ciclopicamente salde e compatte a cui non eravamo avvezzi da tempo, e di cui si ha esempio soltanto in qualche sistema del passato ». Costruzione che, pur nella sua forte unità, presenta un aspetto multiforme e poliedrico, onde nel suo nome scendono in campo le scuole più diverse, forti di un qualche suo pronunciato. Al nostro critico piacquero nello Spencer anche quell'eroismo del pensiero che lo portò a raggiungere, camminatore infaticato e prodigioso, le ardue vette della speculazione; il culto fervoroso ch'egli ebbe sempre per l'idea, la sua devozione illimitata per la scienza, la missione di civiltà e moralità ch'ei propose a se stesso da esercitare colla filosofia e per la filosofia; l'austerità e l'equilibrio misurato della dottrina e dell'uomo, quella apparente freddezza che era calma e serenità di spirito.

Ma lo Zuccante, s'è visto, preferì per la particolare tendenza de' suoi studî, indagarne la dottrina morale. La tradizione inglese non si assolve tutta quanta nella tradizione utilitaria; un'altra tradizione è pure in quel paese ben forte e viva per opera antica di Bacone: la naturalista. Orbene, lo Spencer nella sua dottrina morale concilia le due tradizioni; il suo si potrebbe dire un utilitarismo naturalistico; un utilitarismo che si coordina ad una vasto sistema cosmologico, alle stesse leggi dell'esistenza, alla vita dell'universa natura. « Già Darwin aveva cercato i rudimenti della morale fra le specie animali; lo Spencer, varcato l'ultimo confine, la dedurrà da una legge cosmica, mostrando l'armonia del fatto morale con l'ordinamento e la

vita dell'universo intero. Mai, prima di lui, s'era vista una teoria della morale così vasta e comprensiva; essa si congiunge colla fisica, colla biologia, colla psicologia, colla sociologia; cioè fa parte di quel sistema di scienze che abbraccia l'universo, come l'uomo è parte esso stesso dell'evoluzione dell'universo. Dalle grandi leggi universali, oggetto della fisica, si svolgono quelle più particolari della vita, di cui s'occupa la biologia; da queste quelle della coscienza, dando luogo alla psicologia; le leggi della coscienza alla loro volta si compongono e si distinguono ulteriormente nelle leggi della convivenza sociale donde la sociologia di cui è parte la morale ».

Ma la morale dello Spencer non è scevra di gravi obiezioni, onde lo Zuccante rileva quanto, sostanzialmente, vi è ancora di meccanico in essa, come in essa veramente non sia tutto intrinseco e spontaneo quello che il filosofo pure ci presenta come tale. Nel naturalismo evoluzionistico non si riconosce alcuna attività e spontaneità originaria all'individuo; tutto è risultato dell'azione della natura e dell'ambiente esteriore; lo spirito diviene opera e prodotto della natura. Così è che la coscienza morale, l'obbligazione, il rimorso sono altrettanti fenomeni passivi, prodotto di evoluzioni successive, di molteplici esperienze, di conflitti, di trasmissioni ereditarie, nè mai vi si rivela un'azione propria dell'individuo, di una sua rivolta o vittoria contro o sopra la natura. Individuo e umanità restano in balìa della necessità, necessità rigidamente meccanica in cui non può trovar posto l'attività. E la morale così non esiste più.

Vanno ricordati in un terzo ed ultimo gruppo gli scritti danteschi dello Zuccante (1). E quale cultore della filosofia in Italia non è attratto dal grande Poeta?

A tacere dello scritto ben noto sul concetto e il sentimento della natura nella *Divina Commedia*, la prima memoria dantesca del Nostro riguarda la « Donna gentile » e la filosofia nel Convivio. Egli ricerca le fonti dell'allegoria dantesca, l'influenza di Platone sul Poeta, onde deriva quella specie di amorosa concezione della filosofia, da cui sicuramente venne l'idea, già attuata anche in Boezio, di personificare la filosofia in una donna. Quindi per Dante la Donna gentile della *Vita Nuova* si trasforma nella filosofia; e il contrasto fra l'amore della *Vita Nuova* e il nuovo amore del *Convivio* non è altro che il contrasto fra l'amore di Beatrice e quello per la filosofia. Così la donna gentile e Beatrice diventano i due punti, di partenza e d'arrivo, della concezione filosofica di Dante; dai quali scaturiscono il *Convivio* e la *Divina Commedia*: due opere legate fra loro come i simboli che loro corrispondono.

Ma in questa vessata questione del simbolismo dantesco, massime per quello che riguarda il simbolo filosofico, lo Zuccante doveva addentrarsi più profondamente con uno studio che è tra i migliori su Dante, in cui al pieno possesso delle fonti, alla sobrietà e alla parsimonia delle citazioni e delle induzioni, va unita perspicacia di vedute e sicurezza di penetrazione: virtù non facilmente ritrovabili nella critica dantesca così sovente indigesta di citazioni e di bizzarre

(1) *Il concetto e il sentimento della natura nella « Divina Commedia »*, Milano, Hoepli, 1898. — *La « Donna gentile » e la filosofia nel « Convivio »* di Dante (rendic. Ist. Lomb., 1904). — *San Bernardo e gli ultimi Canti del Paradiso*, Pavia, Rizzoni, 1906, ecc.

trovate. Nè lo Zuccante tutto soffoca sotto il simbolismo, quasi Dante fosse un filosofo di professione e avesse composto un trattato morale, non un'alta opera di poesia. Egli riconosce quello che molti in simili studî perdono di vista, che Dante è sovratutto e anzitutto, poeta e grande poeta: « e non divenne mai, nè potea divenire, un pensatore e un ricercatore astratto, un filosofo e un teologo in tutta regola, che si compiacesse solo di argomentazioni dialettiche; meno ancora un mistico, che nella contemplazione estatica cercasse l'oblìo del mondo reale; i suoi studî di filosofia non traviarono, nè arrestarono il particolare svolgimento del suo spirito materiato, a dir così, di poesia; lo promossero, anzi, e lo nutrirono; e l'uomo nutrito per tal modo del pane della scienza, non fu diverso da quello che era apparso nelle prime liriche, poeta, sovratutto poeta ». Ciò è opportuno notare perchè in opere critiche certamente pregevoli, come in quella recentissima del Vossler, la grande, sublime poesia dantesca resta quasi soffocata sotto il simbolismo, anzichè da questo battere le ali verso i suoi fulgidi orizzonti, in cui brillano raggi sempre nuovi di bellezza.

A compiere la indagine intorno al simbolo filosofico dantesco, lo Zuccante aggiunge un altro studio, intorno a S. Bernardo, termine ultimo del simbolo filosofico della *Divina Commedia*, perchè in lui la verità e la contemplazione si fondono e si adeguano in modo perfetto. Non la Teologia personificata in Beatrice, scienza discorsiva e raziocinativa, poteva sospingere Dante all'ultima meta, ma il sommo della vita contemplativa ed estatica così bene simboleggiata in San Bernardo, il contemplante per eccellenza, come Dante lo chiama. E di questa virtù meditativa e contemplativa del Santo lo Zuccante porge una dimostrazione ricca e interessantissima, dalla quale risulta che nessuno meglio di lui poteva abilitare il Poeta a spogliarsi di ogni inviluppo carnale e ad assurgere, in una ebbrezza di luce, alla visione di Dio, dolcezza suprema e suprema beatitudine. In questo modo il simbolo filosofico e poi teologico, sempre materiato di sublime poesia, si tramuta nell'onda calda di misticismo degli ultimi canti del Paradiso.

Tale, per sommi capi, l'opera varia e complessa dello Zuccante. Essa basta bene a dimostrare la seria preparazione sulle prime fonti colla quale egli affronta sempre l'argomento che imprende a trattare, lo spirito rettamente critico con cui indaga ed espone, non tanto il contenuto materiale delle dottrine, quanto il modo con cui esse nascono e si svolgono, acutamente introducendosi entro il profondo della mente dei grandi pensatori, ponendo ogni teoria alla stregua di altre per farci conoscere il vero valore di ciascheduna, cogliendo ed offrendo alla nostra considerazione il segreto della grandezza scientifica di ogni particolare scrittore, mettendo in evidenza la parte immortale e quella peritura e caduca di ciascuno e l'opera così sempre progressiva della filosofia. E tutto ciò con una grande serenità e obbiettività di vedute, con larghezza non comune di comprensione e di idee, per cui il sapere positivo armonizza con le tendenze sempre ideali dello spirito; e il lettore si trova portato in una sfera superiore ove, non il paventato cozzo delle varie idee filosofiche, ma avviene, a così dire, la conciliazione delle supreme verità.

A. FRANZONI.

UN'ORA IN ALTO

Si avvicinava l'ora del concerto
ma il piccolo casino era deserto:
pareva con le sue grandi finestre
muto guardare il paesaggio alpestre,
e il Monte Bianco che stendeva infino
ai prati verdi il suo casto ermellino.

Nessuno entrava: il cielo era piovorno,
era un oblìo come diffuso intorno:
la strada giù fra i neri alberi snelli
lustrava solo, qua e là, di ombrelli,
e il torrente volgea le argentee spume
verso un lontano suo fratello fiume.

Entrai pieno di tedio e di pigrizia:
qualche ricordo della puerizia
sorrísemi laggiù fra i tronchi neri?
Io non pensai: salìi senza pensieri,
e mi trovai nella gran sala, dove
e li archi e i legni già facean lor prove.

Vuota: e pur quelli che batteano ai vetri
alberi no, ma mi parevan spetri
d'alberi: e, fuori, non so come, io vidi
un lido fatto di remoti lidi
non visti più, tornanti ora, per quale
virtù? dinanzi al mio sguardo mortale.

Dunque tutto il passato era all'agguato,
mentr'io passavo fra il torrente e il prato,
ed ora, io dentro, ei si dolea di fuore,
ma senza voce? Io ne sorrisi: e il cuore
mio meditò che voce mai non oltre-
-passa l'oblìo dalla pesante coltre.

E mi sedetti nella sala vuota
sì remota dal mondo, sì remota
sotto la guardia dei monti primevi,
sotto lo specchio delle eterne nevi,
che niente più, di quel che fui, sentivo
nel mio cuor nuovo, che paresse vivo.

Ma quale a un tratto nel silenzio voce
ruppe, com'onda che trova sua foce?
Gli archi la voce dei rimpianti, ed ogni
legno era un'eco di perduti sogni?
Ecco, il passato, tacito finora,
ritrovava una sua forma sonora?

E tutto intesi allora: e tutti io vidi
di nuovo, i lidi già percorsi, i lidi
non visti più: sentii, come vicini,
non so perchè, nel nuovo orto, giardini
antichi e ripensai soste di care
spiaggie, sott'esso un monte o in riva al mare.

Come un sipario mobile che tocchi
esperta mano, ecco balzarmi alli occhi,
per le finestre, al suono evocatore
balzarmi, e riaprirmisi nel cuore
tutti i giardini ch'io percorsi infante,
adolescente, giovanetto, amante.

Tutti i giardini sì: chè sempre in giro
d'orti per me si effuse il tuo respiro,
amore: come se a dormirvi in pace
dopo, negli anni che il ricordo tace,
si foggiasse ei così d'ogni giardino,
piccolo morto, un suo cimiterino.

Ti rivedevo, orto natio, tra scura
capelliera d'agrumi, alla Tambura
quà prono inanzi, e là guardante il mare:
orto che mi parevi un alveare,
tanto l'anima mia ti empia di canti,
e tu sola, perenne acqua, or vi canti;

giardino urbano ove passò colei
che prima stette ridente su' miei
cinque lustri felici: orto lacustre
ove le siepi la cesoia industre
modera; e a specchio de' bei gorghi immensi e
ceruli s'apron cerule le ortensie:

orto di monte ove ogni ottobre spande
come un odor di nostalgia, più grande
ogni anno, sempre: immenso orto di piano
straniero: orto del bel mare nostrano
ove fra li oleandri e i tamerischi
passano, o mare, i tuoi canti, i tuoi fischi;

orti, dove giocai, pieni di sole,
saturi d'un odor di lazzeruole:
orti ove amai, cantucci di terreno
belli così da stringerseli al seno:
orti dove sereno io meditai
tra ronzìo d'aure e in aura di rosai;

tutti laggiù dietro l'alpestre via
tu mi ricomponesti, o melodia
ignota, uguale, anche volgare, come
un suono senza volo e senza nome;
tutti io rividivi ondeggiar sul suono,
orti che amai, composti in abbandono.

E poi... Fu scuro. E l'ombra, ecco, ai cristalli
battè: suono di mandrie dalle valli
venne... Uno squillo d'Angelus... Le chiese?
Sonavan di laggiù, d'ogni paese,
d'ogni declivio. E in faccia, ecco, la neve
l'abside parve d'un'aguzza pieve.

Tacquero i legni e li archi. E non udii
io, più, che quei remoti tintinnii
di antiche chiese... Ed ecco, io le rividi
passare anch'elle con lor croci, e nidi
di tra le croci: chiese campagnole
sul cui sagrato fa gran bande il sole.

Te seduta sul colle, in mezzo al vario
verde presso l'antico santuario
ove da innumeri anni anime pie
salgono tra romor di litanie,
e, dopo, il rezzo, ivi dattorno, pare
serbi un'eco di quel litaniare;

voi cappellette di diversi clivi
tra faggi o abeti, aride, o in riva a rivi;
chiese di piani, a cui ruppe la nobile
pace, passando, il rapido automobile
chiese di monti, asil d'ultima fede
cui, dietro il cuor, sale più tardo il piede;

chiesetta del mio vecchio Moncalieri
ove, furon tanti anni, e parmi ieri,
fanciul mi astrassi in fantasie leggiadre;
tosca chiesetta ove pregò mia madre,
piccolo chiostro ove gli intercolunni
battè la piova di dugento autunni,

e dove le sorelle primavere
passano invece tacite e leggere
per non turbar, villaggio, i sogni e i sonni
ai tuoi figli che furo i nostri nonni,
piccolo chiostro ove posar non spero
tra l'uno e l'altro tuo cipresso nero;

e tu rudere rozzo in cima al colle
marino; ov'aspro è il suolo e l'aria è molle,
e dove a poco a poco anche la pietra
frigida quella calda aria penétra,
e per le chiuse inferrïate pare
cresca al marmo una sua muffa di mare;

tutte voi, tutte voi dove un indugio
trassemi o chiesi un tacito rifugio;
o dove un mio superbo esaltamento
crebbe per l'ombra e si allargò nel vento,
o pensandosi un mio duol perituro
s'alleviò del balsamo venturo,

tutte voi, tutte voi vidi passare
dietro quel velo pendulo, quel mare
di nebbia sceso dai contigui monti;
voi ne' meriggi bianche o ne' tramonti
rosee, voi, come li orti, in teoria
lunga, mi richiamò la melodia...

Forse per una musica che intesi
nel mese di Maria, forse, o ne' mesi
d'estate, nelle pie messe montane?
Era d'organo un suono, o di campane
negli orecchi rimastomi per tanto
tempo, or ridesto in suon profano, accanto?

Giardini fatti per l'amore, chiese
suadenti l'oblio, vi si protese
l'anima: a queste ecco la pietra è grigia
più sempre. In quelli omai le mie vestigia
sparver... Che fa? Sopra i volgari accordi
tu ripassasti, o fiume dei ricordi.

Io non so come mai. Chi riconduce
così, dalle lontane ombre alla luce,
per la virtù nostalgica d'un suono,
le cose che già furono e non sono
più? Chi ridesta dentro cuor già saggio
un'ora antica, un muto paesaggio?

Venner così come se avessi un albo
vecchio sfogliato in qualche attesa: è scialbo
d'esso ogni foglio, e pure evoca tante
imagini: la vita anche un istante
sosta e guarda le antiche ombre passare
lente, tra un vel di nebbia, in mezzo a un mare.

Guarda senz'amor più, senza più pianto!
Tutto è lontano come questo franto
rombo di squille, questa onda di suono:
come le valli innumeri che sono
sotto quei monti: valli della vita,
donde chi mai si appresta alla salita?

La giovinezza che or laggiù s'illude
ascenderà pur ella il monte rude;
fra gioie e tedi, e amori e turbamenti,
ella pur salirà dove i torrenti
crescono, ai ghiacci solitari, ai cupi
silenzi degli abeti, erti su rupi...

Salirà salirà di giorno in giorno
lungo i sentieri che non han ritorno,
lungo la valle che non si rifà:
salirà con l'amore, salirà
col dolore, per quanti anni le ingiunga
breve agli uni la vita, agli altri lunga:

Ed anche ella saprà, la giovinezza
che al piano or ozia, questa fredda brezza
che vien dal ghiaccio eterno, e questo velo
grigio che vien dal più vicino cielo:
come noi la vedemmo, ella, pur ella,
vedrà splender di qua l'ultima stella.

Udrà cantar quassù li ultimi accordi
le voci dei rimpianti e dei ricordi:
vedrà li orti che amò, dove l'amore
le nacque: e le sue chiese ove il dolore
tacquele: li orti gai, le chiese gravi:
e oziar nipoti là, quà dormir avi.

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

VINCENZO GIOBERTI NEL 1848

(DAL CARTEGGIO INEDITO)

I.

In tutte le grandi fasi storiche delle nazioni vi è sempre un uomo che predomina o palesemente o occultamente. Quest'uomo nel 1848 era Vincenzo Gioberti. Quanto fosse per durare la sua sommità lo dimostrarono gli eventi posteriori, ma in quel momento egli era una sovranità che si accettava universalmente, quasi senza discuterla. In una delle sue cronache mensili, Filippo de Boni non esitava a proclamare: «l'idea italiana fin oggi si chiamava Mazzini; adesso si chiama Gioberti».

A diffondere il nome e le idee giobertiane aveva contribuito prima di tutto la stupenda attività dello scrittore, e poi la stampa giornaliera e periodica, che, nel 1847, per le concessioni dei principi, era sbocciata rigogliosamente nella penisola facendosi eco delle aspirazioni nazionali e diffondendo quel pensiero, che sembrava meglio rispondere al bisogno degli spiriti in quel tempo. Fin dai primordi del regno di Pio IX erano venuti in luce in Roma il *Contemporaneo* e in Bologna il *Felsineo*, e nell'uno e nell'altro prevalevano le idee del Gioberti. Nel 1847, a sostenere queste medesime idee era sorto l'*Italico*, diretto da Michelangelo Pinto. In Toscana Guiseppe Montanelli, Silvestro Centofanti, Giambattista Giorgini e altri valorosi scrittori incominciavano a Pisa la pubblicazione del giornale l'*Italia*, mentre Vincenzo Salvagnoli, Raffaello Lambruschini e Bettino Ricasoli iniziavano in Firenze quell'eccelente giornale che fu la *Patria*. A Torino fin dai principii del 1847 si dava opera a due pubblicazioni periodiche: una mensile l'*Antologia italiana;* l'altra ebdomadaria il *Mondo illustrato*. Scrivevano nella prima Cesare Balbo, Carlo Boncompagni, Massimo d'Azeglio, Camillo Cavour ed altri nobilissimi ingegni fra i quali lo Scialoja e il Farini. Nel *Mondo illustrato* Giuseppe Massari informava tutto quanto scriveva alle idee giobertiane. Non v'era poi nessun opuscoletto politico, nessuna scrittura di patrio argomento che non portasse nel pensiero e nel dettato l'impronta del Gioberti: «Il nome di Gioberti, scrive il Massari, si leggeva su tutte le bandiere, echeggiava in tutte le italiche città, risuonava per popolari e fragorose acclamazioni in piazza dei Pitti e in quella del Quirinale, sotto le finestre di Leopoldo di Toscana e sotto il balcone, dal quale Pio IX impartiva ai Romani le sue religiose benedizioni. Nei primi giorni di settembre (1847), il Congresso Agrario piemontese teneva la sua

solita annua adunanza in Casal Monferrato, cui accorreva gran folla d'italiani, non solamente nativi del Piemonte, ma anche di altre provincie della penisola; ed in quella adunanza si deliberava di aprire pubblica soscrizione per dare al Gioberti solenne attestato di onoranza e di nazionale riconoscenza. Manifestazioni popolari accadevano in Genova nel medesimo andar di tempo, ed il grido che fra tutti gli altri primeggiava era pur quello di *Viva Gioberti:* nella capitale della Liguria per la prima volta forse, dopo il 1815 (nuovo e consolante presagio!) il nome di un Piemontese riscuoteva plausi ed evviva. Che più? Fin nella povera Napoli, dove un popolo infelice chiedeva al suo principe pace e libertà, e n'era respinto colle spade e coi cannoni, il grido con cui quel popolo manifestava i suoi sensi di conciliazione, i suoi onesti desiderii, era anche quello di *Viva Gioberti.* I fatti, ai quali accenno, accadevano or sono appena tre anni; e nessuno dei miei coetanei potrà appuntarmi di esagerare o di dimenticare il vero: il grido di *Viva Gioberti* era in quell'epoca il grido di tutta l'Italia; oramai questa è verità che nessuna postuma invidia, che nessun cieco rancore, che nessuno studio di parte, potranno menomare od oscurare. Custode inesorabile di essa è la istoria » (1).

Il 15 dicembre del 1847 usciva per le stampe il *Risorgimento, giornale politico, economico e scientifico,* del quale divenne ben presto il capo più autorevole Camillo Cavour. Uno dei fondatori del foglio, Pietro di Santa Rosa, amicissimo del Gioberti, si era affrettato a mandare in omaggio all'esule il primo numero del foglio, e l'abate da Parigi inviava una lettera di ringraziamento, che ho rinvenuta priva della data e frammentaria (2).

Chiarissimo Signor Cavaliere,

Ho letto con sommo piacere il primo foglio del *Risorgimento* e la sua critica del Lamartine e di tutto la ringrazio. Questa primizia del giornale è al tutto degna dell'aspettativa che se ne aveva e ne fo i miei sincerissimi complimenti con tutti i compilatori. Alla sua critica dell'orator francese giudiziosa e gentile altro difetto non si può opporre, che troppa cortesia; giacchè al mio parere il Lamartine è assai più valente poeta che storico e statista. Non vorrei che il caso e il genio del male gli dessero in parte ragione, poichè dopo la pubblicazione del suo discorso par che in effetto il gesuitismo rilevi in Roma la eresia e porti i suoi pestiferi influssi sin nelle stanze del Quirinale. Non si può negare che da più di un mese quel governo dietreggi e il buon Pio non sia caduto in gravi errori per ignoranza del vero stato delle cose

(1) GIOBERTI, *Operette politiche*. Capolago, marzo 1851, I, p. 37-38.

(2) Discrepanze esistevano tra P. di Santa Rosa e il Gioberti su alcuni accidenti della polemica tra Gioberti e Rosmini, e sulla guerra mossa dal Gioberti alle idee francesi, che Santa Rosa trovava troppo spinte. Era nato il Santa Rosa in Torino il 12 aprile dell'anno 1805. Da Carlo Alberto fu, nel 1843, nominato membro della Commissione superiore di Statistica, divenne deputato commissario a Reggio dell'Emilia, ministro nel 1849. Nel 1850 si tentò, al momento della morte, di coartare la sua intemerata coscienza da indegni sacerdoti di Cristo, cosa che sollevò l'indignazione delle rette coscienze, cogliendo pretesto dalla compartecipazione alla formulazione della legge Siccardi per l'abolizione del Foro ecclesiastico. Cfr. SOLMI, *La controversia di Vincenzo Gioberti con il rosminiano Gustavo Benso di Cavour*, in « Boll. storico-bibliografico subalpino », Torino, 1911, p. 333 e seg.

in Italia ed altrove. Ma speriamo che la Provvidenza farà nascere il male dal bene come dianzi; essa è troppo impegnata nel nostro (risorgimento)! » (1).

Si doveva principalmente al Gioberti se dal Vaticano, antica fucina di servitù, era sorta la prima parola di rigenerazione, ed il Gioberti, a misura che gli eventi progredivano, insisteva con maggiore energia ad inculcare massime di politica saviezza, cercando di mantenere ferma la concordia fra il principato ed il popolo e propugnando il metodo di prevenire le rivoluzioni colle riforme. In tutte le lettere, che il Filosofo indirizzava a' suoi amici d'Italia, suo principale assunto era sempre quello di premunire i concittadini contro la setta dei Gesuiti, inesauribile nei maligni artifizi e negli sleali maneggi, la quale aveva moltiplicata la sua attività e in Roma e nel Piemonte, dove lo stato dovea palmo a palmo difendere il proprio prestigio di fronte alla invadenza clericale. Scriveva a tal proposito il Gioberti ad Ilarione Veletti.

Car.mo Sig. Conte,

Temo pur troppo ch'Ella l'indovini intorno al gesuitismo di quel tal personaggio; e se il male dura non so che effetti ne potranno nascere. Ci sarebbe però un rimedio: se persone autorevoli e coraggiose dicessero schiettamente il vero al papa e glielo provassero, a costo di una momentanea disgrazia. Le orribili calunnie che or si spacciano su di me in Roma dai Gesuiti potrebbero servir di tema, giacchè un sodalizio religioso che giunge a tal grado di scelleratezza è capace di tutto. Pio è buono e il suo errore non è di cuore, ma d'intelletto; onde mi persuado che quando fosse capace che la setta è *calunniatrice di professione*, ismetterebbe almeno dal suo affetto per essa.

Il diritto del governo intorno alle censure degli scritti episcopali è incontestabile. Se i governi sottomettono all'*exequatur* le stesse bolle dei papi, come non potranno fare altrettanto verso i decreti dei vescovi? L'*exequatur* non è altro che una censura suprema per cui il principe esamina se in occasione delle cose religiose il papa non offende i diritti temporali di uno stato forestiero. Nei due casi la potestà civile non giudica delle cose ecclesiastiche, ma si assicura soltanto che non oltrepassino i loro confini. Il solo caso in cui la censura verso i vescovi sarebbe ingiusta è quello della libertà della stampa conceduta universalmente. Ma se i laici sono sottoposti a quel freno, perchè i chierici non vi soggiaceranno? Non sono essi nelle cose profane pari ai laici? E la censura a che si riferisce se non a queste?

Il governo dee dunque mantener ferma la sua decisione. E può agevolmente giustificarla al cospetto di Roma stessa, mostrandole che vi si è indotta a causa delle esorbitanze di alcuni vescovi e in ispecie di Mons. Franzoni. Il quale non insultò solo il Re, ma il papa lo insultò ripetutamente a grave scandalo dei fedeli. (2).

(1) Pio IX, come principe temporale, aveva suscitato in Europa un grande moto liberale, ma, come principe spirituale, si sentiva nella necessità di custodire religiosamente l'immobilità della tradizione e delle dottrine del papato. Per ciò si trovarono di fronte in Roma le libertà civili e religiose con il principio teocratico dell'autorità assoluta. Sulla fine del 1847, in Roma, alzarono il capo le correnti reazionarie. Leopoldo II di Toscana il 12 febbraio del 1848 scriveva a Carlo Alberto: « Ora è il papa che versa in grande pericolo; egli è attorniato da grandi difficoltà, e ha la reazione in casa ».

(2) Conseguenze logiche degli ordini statuali liberi promulgati a Napoli, a Firenze e a Torino erano la civile emancipazione degli acattolici, il pareggiamento loro assoluto nei diritti politici e civili al resto dei cittadini, l'abolizione delle leggi per il sacrilegio, per l'eresia, per la bestemmia, per la disobbedienza ai precetti ecclesiastici, quella delle immunità e dei privilegi concessi dallo

Bisognava dunque mettere un freno a tanta demenza. Roma non che sdegnarsene dee ringraziare il governo sardo di aver prese le sue parti e difeso il suo onore. Che se si vuol far qualche concessione all'usanza che dianzi era in vigore, il governo può dichiarare di aver dato un ordine *provvisorio* e *necessario* nelle circostanze attuali, non voluto fare una legge stabile. Esso lo rivocherà quando stimerà che non sia più opportuno, il che avrà luogo allorchè tutti i vescovi saranno savi. Ma perchè alcuni di essi sono pazzi, chi regge non può rendersi complice della loro follìa, tollerandola. Se Mons. Franzoni vuole libertà assoluta di scrivere e di stampare, impari a leggere; ma il poveretto non intende pare il latino del messale e del breviario.

Mi scusi di questa schiccherata alla carlona. Le scrivo dal letto, dove giaccio una parte della giornata per poter lavorare. Stò meglio, ma non sono ancora affatto riavuto. La ringrazio dei suoi augurii, e glieli ricambio con effusione di cuore.

Far voti per Lei e per i suoi pari, è un farli per tutta Italia. Mi creda

Tutto suo
GIOBERTI.

Parigi 4-48 - 19, *Allee d'Antin.*

Ilarione Petitti di Roreto era nato in Torino il 21 ottobre del 1790. Rimasto, in età ancor tenera orfano di genitori, fu affidato alla tutela del conte Alessandro di Vallesa ed educato in Roma, in Savona ed in Parigi. Giovane, ritirossi in Cherasco per darsi quietamente agli studi di economia politica e di diritto amministrativo. Fu nominato intendente generale della Savoia, poi di Asti e di Cuneo, quindi consigliere di Stato. Era ai principii del 1848 uno degli uomini più illuminati ed influenti di Torino.

Anche Pietro di Santa Rosa s'era fatto un bel nome nel Piemonte, come letterato e come membro della Commissione superiore di Statistica. A lui il Gioberti si rivolgeva per esprimere confidenzialmente il timore che gli avevan suscitate nell'animo certe parole scritte da Cesare Balbo, che sembravano suonare difesa dei gesuiti nel giornale *Il Risorgimento.*

Carissimo Sig. Cavaliere.

Le scrivo due righe affatto confidenziali.

Il nostro egregio Conte Balbo, parte per errore d'intelletto e parte per generosità di cuore, fa, senza avvedersene, alla buona causa un danno grave pigliando il patrocinio dei Gesuiti, e persuadendo a chi regge che si può andare innanzi civilmente senza toccare i reverendi padri (1). Certo si è che da loro proviene l'attuale regresso del pontefice; e che altrettanto

Stato alla Chiesa, della giurisdizione ecclesiastica in materia civile e penale, della sorveglianza episcopale sui beni degli istituti pii, gli effetti civili del matrimonio assicurati indipendentemente dai religiosi, la piena libertà religiosa, la piena libertà politica in conformità delle leggi dello Stato. In questo terreno, la lotta non tardò a manifestarsi fra il clero e l'Italia posta sulla via della libertà. Capo dei retrivi in Piemonte, che avevan per giornali l'*Armonia*, il *Cattolico*, lo *Smascheratore*, la *Campana*, il *Courrier des Alpes*, l'*Echo du Mont-Blanc*, era l'arcivescovo di Torino Luigi Franzoni, fanatico settario, da lunga mano famoso per intolleranza, stranezza e peggio.

(1) Allude ad alcune parole di Cesare Balbo nel *Risorgimento* che potevan venire interpretate nel senso accennato dal Gioberti. Scrive il Brofferio, *Storia del Parlam. subalp.* Milano 1865 (pag. 32 e seg.): « sta in fatto che per tradizioni aristocratiche e per tenerezze clericali, Cesare Balbo non fu superato da alcuno nei seggi della destra... Quando il suo sguardo si volgeva a Roma era per cercarvi piuttosto il Vaticano che il Campidoglio ».

accadrà dovunque pervengano a insinuarsi, tampoco nell'animo del principe. Certo è pure che essi hanno un'arte mirabile nel guadagnarsi gli animi dei potenti, e che ci riescono infallibilmente col tempo. Certo si è finalmente che si intendono collo straniero e cogli amici dello straniero, onde finchè essi hanno influenza, l'Austria avrà sempre un potente alleato in Italia per aiutarla.

Calcolati questi fatti, che non sono probabili, ma certi, io dico che il dormire quanto ai Gesuiti è un esporre a gravissimo repentaglio quel poco di buono che si è ottenuto e quel maggiore che si spera.

Quanto al pericolo di perdere l'acquistato, gli ultimi casi di Roma il dimostrano. Quanto al rischio di non conseguire lo sperabile, Napoli l'attesta; chè le vacillazioni di Pio e l'ostinazione di Ferdinando procedono principalmente dalle mene gesuitiche. Che dobbiamo dunque fare? Consigliare al Papa e al Governo di sbandare i Padri? Non mica; chè consiglio non udito è consiglio gettato. Ma se l'espulsione della Compagnia è troppa gran mole alla debolezza de' nostri rettori si dee almeno far ogni opera acciò essi le tolgano l'educazione, il modo di strariccbire e ogni civile influenza; e ciò si può ottenere con iterate domande. Vuolsi però a tale effetto pigliare ogni occasione per far aprire gli occhi ai principi sul pericolo; invece di addormentarli e valersi della stampa per pubblicare i disordini, e svelare le maccatelle della funesta fazione.

Io le fo questi pochi cenni pregandola a interporre la sua influenza presso il Conte Balbo, per rimuoverlo dal patrocinio indiretto che egli porge ai nostri nemici. Se la sua propria opinione e la coscienza gli vietano di assalirli non veggo come gli impongano di sostenerli con grave rischio della civiltà e della religione.

E dico anche della religione perchè io ho per indubitato che se il gesuitismo continua a prevalere, la miscredenza ripiglierà vigore e il mondo finirà più empiamente che non ebbe principio.

Io non temo d'ingannarmi, e coloro che mi contraddicono piangeranno a caldi occhi un giorno di non avermi prestato orecchio. Ma vano allora sarà il rimedio. Restino adunque di appoggiare i vacillanti per una carità più generosa che considerata, e lascino almeno di puntellarli se non credono di potere in coscienza dar loro la spinta.

Mi scusi dell'ardire che mi piglio, e ci vegga un segno della piena fiducia che ho in Lei e dell'alta stima con cui mi dico suo devotissimo servitore ed amico

GIOBERTI.

Parigi, 15 gennaio 1848.

A non pochi l'insistenza antigesuitica del Gioberti pareva fuor di proposito e superflua. I gesuiti, si diceva, sono morti e sepolti. A che inviperire contro gente moralmente uccisa e quindi non più temibile? Gli eventi posteriori dimostrarono poi luminosamente che l'abate piemontese non s'ingannava, e che le sue parole, se potevano sembrare alle prime moleste ed esagerate, nascondevano una squisita preveggenza e un sicuro senso pratico. Scrivendo il 25 gennaio del 1848 a Pietro di Santa Rosa, il Gioberti manifestava apertamente le sue preoccupazioni e cercava di dare pratici avviamenti alle sue idee, mentre predicava l'accordo fra la *Concordia* e il *Risorgimento* e la diffidenza per la politica francese del Guizot e di Luigi Filippo. Della *Concordia*, fondata da Lorenzo Valerio, era azionista Giovanni Lanza, il quale si opponeva al *Risorgimento*, che diventava di giorno in giorno più conservatore. Quanto al Guizot e a Luigi Filippo, essi erano in realtà associati all'Austria, nel pro-

pugnare l'inviolabilità dei trattati del 1815, nell'osteggiare la monarchia costituzionale, nel provocare e nell'offendere il sentimento nazionale desto e indirizzato a imprese di indipendenza.

Chiarissimo Sig. Cavaliere ed Amico,

Io le prometto in coscienza di uomo onorato che facendole il cenno della passata mia non ebbi menomamente il pensiero da attribuire a Lei o agli altri direttori e cooperatori del *Risorgimento* l'opinione del Balbo; sapendo anzi che essi hanno il parere contrario. Nè volli già intendere che il Balbo sia parziale dei Gesuiti; cosa che non può cadere in un tanto ingegno e in tant'uomo; ma solo che egli non li crede nocivi alla causa civile per modo che si debba far loro una guerra formale. Finalmente l'assicuro anche da galantuomo che gli scrittori della *Concordia* non mi fecero parola di ciò; e che se io attribuii al Balbo il prefato giudizio, il feci, sia perchè me lo espresse egli medesimo in una sua lettera dell'anno scorso anteriore alla pubblicazione del *Gesuita moderno*, e perchè ne ebbi ultimamente qualche nuovo indizio da persona che ha per lui una stima altissima ed è affatto estrinseca alla compilazione del detto giornale (1). Io poi giudicai di parlarne confidentemente a Lei, atteso la crescente caldezza degli animi e la gravità dei casi italiani; i quali mi fanno temere molti disordini se la potestà ecclesiastica e civile non piglia qualche acconcio provvedimento in proposito dei reverendi Padri. Io temo che quel partito di radicali e di perturbatori, che i ministeriali francesi testè fingevano per iscreditarci, si formi e divenga una realtà, se la fazione dei retrogradi continua a intorbidare il corso pacifico delle riforme italiane. Questa, non altra, è la causa dei moti disordinati di Genova, Livorno, Roma, e tali moti si ripeteranno senza alcun dubbio e cresceranno (chi sa fino a che segno?) se i rispettivi governi non evitano le esitazioni, e se non si fa al pubblico una concessione riguardo ai Gesuiti (2). Concessione che al parer mio dovrebbe consistere nel tor loro le scuole per ciò che spetta ai principi; e in una riforma dell'Ordine per ciò che tocca al pontefice. Una petizione in questi termini data al Re dal fiore della cittadinanza piemontese e ligure, e al Papa dalle varie città di tutta la penisola, avrebbe probabilissimamente il suo effetto. Certo nè Pio nè Carlo Alberto consentiranno mai l'uno ad abolire, l'altro a scacciare i Gesuiti; ma quegli stessi scrupoli di coscienza, che li rimuovono da una violenta risoluzione dovranno far loro accogliere favorevolmente un partito di mezzo che da un canto ripari agli scandali e ai pericoli, e dall'altro canto salvi la Compagnia. Ora questo partito mezzano stà nel ripristinare il decreto di Vittorio Amedeo II quanto al civile; e nell'effettuare quanto all'ecclesiastico l'idea di Benedetto XIV; il quale volea riformare radicalmente l'Ordine gesuitico, e se altre cure e la morte non avessero impedito l'esecuzione di questo disegno, esso avrebbe tolto a Clemente la dura necessità di ricorrere agli ultimi rimedi. Eccole lo scopo per cui mi feci ardito di scriverle l'ultima mia;

(1) Il Gioberti era in cordiali relazioni con Lorenzo Valerio e Giovanni Lanza che si trovavano a capo del giornale *La Concordia* e nello stesso tempo con Cesare Balbo, Pietro di Santa Rosa, Camillo Cavour, Riccardo Sineo, che erano i pricipali collaboratori del *Risorgimento*. Tanto nell'uno che nell'altro di questi fogli apparivano di tempo in tempo lettere giobertiane sugli avvenimenti d'Italia e di Francia. Politicamente la *Concordia* si opponeva al *Risorgimento*, più conservatore.

(2) Ai primi di gennaio del 1848 erano succedute in Genova alcune manifestazioni popolari contro i Gesuiti. Fu mandata una deputazione a Carlo Alberto che giungeva in Torino il 7 gennaio. La deputazione recatasi dal ministro Boselli l'8, per ottenere di essere ricevuta dal re e proporre progetti di riforme politiche, è informata che il re non è disposto nè a riceverla nè ad accoglierne l'indirizzo essenzialmente contrario ai gesuiti. Dimostrazioni anti-gesuitiche erano avvenute anche in Livorno e in Roma.

giacchè, per ottenere dal nostro Re l'intento, bisogna che tutti gli uomini buoni e influenti si accordino nello stesso parere; e il nostro Balbo non è solo ottimo, ma influentissimo. Bisogna che tutti si accordino nel mostrare al Re: 1° che le fluttuazioni governative e le mene dei retrogradi sono la *sola* causa di quei moti e disordini popolari che crescendo potranno in fine mutare il carattere del moto italico, e farlo divenire una rivoluzione; 2° che per rompere il nervo della fazione retrograda e convincere, assicurare i popoli che essa più non influisce nei pubblici affari, uopo è annullare il Gesuitismo politico, ch'è quanto dire torre ai Padri l'educazione, l'insegnamento e obbligarli a restringersi nei soli termini del ministero prettamente ecclesiastico.

Io Le do licenza, caro sig. Cavaliere, di mostrare questa letteraccia a' suoi nobili amici se lo crede opportuno, e al Balbo medesimo; perchè mi par quasi un fallo a far de' misteri con un uomo sì grande per animo e per ingegno. Non entro per ora a discorrere degli altri punti toccati nella sua carissima, perchè me ne manca il tempo. Le dirò solo che mi duole assai il disparere colla *Concordia;* ma che spero sia per cessare, come vengano tolte le cagioni principali che lo producono. Havvi certo tra i retrogradi chi ricorre all'arte detestabile di seminare rancore e diffidenza tra i buoni che difendono la causa medesima. Le è noto senza dubbio l'assalto mosso alla *Concordia* dall'*Union monarchique:* il quale venne testè rinnovato dalla *Presse* con espressa e ingiuriosa menzione di Lorenzo Valerio. Finchè durano tali cause di sdegno e di concitazione egli è impossibile che gli animi si rappacifichino, e taluno anco di essi non trascorra nei dispareri oltre i termini della equità e della moderazione. Sarà dunque mestieri da un canto torre ai retrogradi la speranza di seminar discordia tra i buoni, e mostrar loro l'inutilità degli sforzi adoperati a tal pietoso intento; e dall'altro lato rimuovere nei compilatori della *Concordia* ogni sospetto che il *Risorgimento* sia complice nella guerra che fu loro mossa sui fogli francesi. Se Ella crede che una letterina stampabile indirizzata a Lei potesse cooperare a questi effetti, mi sarà carissimo di avere questa occasione per onorarmi in pubblico della sua amicizia e della benevolenza de' suoi degni collaboratori. Non occorre Le dica che, parlando dell'accordo de' due giornali, non intenderei di scemare menomamente la perfetta indipendenza delle opinioni, e il mio discorso si restringerebbe a quella unione che si fonda sulla medesimezza del fine, e sulla stessa tolleranza e affezione reciproca.

Mi creda, caro sig. Cavaliere, quale sono colla più alta e sentita stima.

Suo dev. servo ed amico
GIOBERTI.

Di Parigi 25-48 - 19, *Allée d'Antin.*

P. S. - Io leggo sempre con gran piacere il *Risorgimento*, e imparo molte cose, e consento affatto per la dottrina. Quanto al giudizio sui fatti, son qualche volta inclinato a veder le cose meno favorevolmente. Così, p. e., riguardo al ministero francese credo che il chiodo è fisso, e che le dimostrazioni benevole verso l'Italia sono tutte ipocrisia. Non già che il sig. Guizot ci sia avverso di animo: ma egli non è ministro che di nome, il vero e unico ministro è Luigi Filippo che immolerebbe non una ma mille Italie a' suoi disegni dinastici, e che ha una pertinacia nelle proprie opinioni, di cui vi son pochi esempi. Il Montalembert e il suo partito li credo non meno contrari al risorgimento italiano, che i ministri francesi, e non meno ipocriti nel fingere il contrario. Ho buone ragioni per crederlo. Certo si è che questa fazione ha non piccola influenza sul regresso di Pio da qualche tempo, rappresentandogli il progresso come pericoloso alla religione. Il Montalembert fra gli altri va ripetendo che Pio si occupa troppo di politica, e che dovrebbe far più il papa e meno il principe. Il discorso poi che fece nel *Sonderbund* mostra a che segno giunga il suo fanatismo e l'au-

dacia nel calunniare. Concorro appieno col *Risorgimento* nel lodare le sincere e nobili parole del sig. Cousin (1).

Ai principii del 1848, l'aspetto delle cose italiane già incominciava a mutare: gli eventi incalzavano; il movimento politico, fin allora lento, placido, misurato, regolare, incominciava ad essere più celere e a divenire più consistente. Il merito del nuovo indirizzo della nazione si faceva risalire comunemente al Gioberti, il quale riceveva incitamento ed omaggi da uomini prestanti e da umili cittadini. Una lettera all'incisore Giuseppe Galeazzi ci dimostra sempre più come tutte le classi della cittadinanza partecipassero all'entusiasmo sincero e spontaneo per il Gioberti.

Chiarissimo Signore.

Le rendo grazie infinite del suo bel dono, che mi è sommamente prezioso per la mano da cui viene, per l'effigie che rappresenta, e pel raro valore dell'opera. Mi rallegro con Lei che sia di quei pochi che assicurano all'Italia moderna il privilegio di condurre *spirantia aera*, che Virgilio disdicea quasi all'antica, e con esso meco di poter godere della sua perizia e di avere un pegno indimenticabile della sua benevolenza. Io qui mi stimerei fortunato di poter esprimerle la mia riconoscenza con altro che con parole. Frattanto la prego di leggermi nell'animo e a gradire coi sensi di esse quelli dell'alta stima con cui mi dico

Suo dev.mo obb.mo servitore
G. GIOBERTI.

Di Parigi ai 25 del '48, - 19, *Allee d'Antin.*

Al Chiarissimo sig. Gaspare Galeazzi.

La pertinace ostinazione del governo napoletano portava intanto i suoi frutti: le riforme di cui Roma, Firenze e Torino si erano ragionevolmente e di buon grado accontentate, furono, per colpa dei governanti, insufficienti a Napoli ed a Palermo; ed il 29 gennaio 1848 fu pronunziata per la prima volta in Italia la parola *costituzione*. La promessa d'una costituzione fatta dal re di Napoli dava un nuovo indirizzo alla politica italiana, e poneva i principi riformatori nella necessità di mutazioni maggiori nello Stato. Per dare soddisfazione all'opinione pubblica, non rimaneva che un'unica via. Ma Pio IX, Leopoldo II e Carlo Alberto v'entrarono forzatamente. In Francia, mentre Guizot, pieno di confidenza di tenersi in sella

(1) La politica del governo di Luigi Filippo, che aveva a capo il Guizot, mirava a trattenere i governi italiani nelle riforme semplicemente amministrative. Il Montalembert, laico gesuitante, dava una mano ai retrivi d'Italia e specialmente di Roma sui giornali politici, per deviare gli animi dalle imprese di libertà e di indipendenza che avrebbero avuta una larga eco in Europa. Il Guizot scriveva nel 18 settembre 1847 al signor di Bourgoin in Torino: « Le popolazioni italiane vagheggiano per il loro paese mutazioni, le quali non potrebbero compiersi se non mediante un nuovo assetto territoriale e lo sconvolgimento dell'ordine europeo, cioè colla guerra e la rivoluzione. L'Italia più di una volta ha compromesso gl'interessi suoi più importanti di progresso e di libertà, ponendo le sue speranze in uno sconvolgimento europeo. Il governo del re si crederebbe colpevole, ove colle sue parole e i suoi atti sospingesse l'Italia su tal pendio ». A simili preoccupazioni facevano eco l'*Union monarchique*, la *Presse*, il *Sonderbund*, che cercavano con ogni sforzo di mostrare a Pio IX che la politica liberale avrebbe condotto inevitabilmente allo scisma religioso.

e di far trionfare la sua politica conservativa, s'ingegnava a trattenere i principi italiani dal fare i nuovi necessari passi nella via delle riforme, onde — scriveva egli — preservarli dai pericoli del predominio delle passioni rivoluzionarie, assicurando l'appoggio del governo francese, la fiumana di queste medesime passioni stava per travolgerlo, insieme con la Francia, nelle vorticose sue onde. All'acuto intelletto del Gioberti non sfuggivano le necessità storiche dell'Italia e della Francia in quei giorni fortunosi, ed egli scriveva a tali propositi il 21 febbraio del 1848 una importante lettera ad Ilarione Petitti che merita di esser riferita.

Sì, caro signor conte, io sono in collera seco; non già per la penultima sua lettera, ma per l'ultima. Come mai ha Ella potuto attribuire a broncio o altra impressione sinistra l'avere io indugiato di rispondere ai suoi gentili caratteri? Che altro spiravano essi, come tutti quelli che escono dalla sua penna, se non cortesia e benevolenza? Si assicuri che l'unica cagione del ritardo fu un mal di capo che durò più giorni, e poi la pressa delle occupazioni, che mi costrinse a differir di riscrivere alle lettere meno urgenti. Io ero già informato sostanzialmente di ciò ch'Ella mi raccontò intorno al banchetto in onore di R. Cobden. Nol sapeva però dal Massari, il quale non me ne scrisse parola. Ciò che Ella mi dice di questi mi fa tanto più stupire quanto che in Parigi egli era del numero dei suoi ammiratori, e mi fece mille elogi dell'opera sua sulle strade ferrate che io gli diedi in prestito; e di cui fece una lettura attentissima. È Ella certa che le parole del *Mondo* mirino a Lei? Io non le ho lette; ma sarei tentato di credere il contrario.

Sono molto afflitto a intendere che Ella sia peggiorata di salute. Oh si abbia gran cura: perchè il suo ben essere interessa alla patria. Ci accostiamo, per buona ventura, alla fine dell'inverno; e i tepori balsamici della nuova stagione le faranno gran pro. Io sto meglio da qualche giorno, e ho ripreso i miei lavori.

Carlo Alberto vuole davvero avere un bel luogo nella storia. E lo avrà. Iddio lo benedica e lo conservi. Qui si teme per domani un parapiglia a causa del famoso simposio. Se l'*émeute* succede, io avrò il piacere di godermela tutta; perchè il luogo del convito è a poca distanza dalla mia casa. Ma io son d'opinione che tutto passerà senza gravi scandali, e che il sig. Guizot farà di necessità virtù. O forse interverrà nel pranzo dopo il fatto, come alla *dieta* svizzera. Scusi il bisticcio.

Non mi lasci al buio, potendo, delle sue preziose nuove, e mi creda tutto suo di cuore

GIOBERTI.

Parigi, 21 febbraio 48, - 19, *Allee d'Antin.*

P. S. - Non ho ancora mandata l'Imago al R. Riveri per difetto di buona occasione.

L'annunzio di una rivoluzione imminente in Francia, espressamente formulato dal Gioberti in una sua lettera del 18 febbraio, era sembrato e sembrava ancora a tutti un'esagerazione di troppo ardita fantasia. I fatti, anche quella volta, dettero ragione alle idee del filosofo, che andava apparecchiando il terreno opportuno, perchè l'Italia accogliesse il maggior vantaggio dalla nuova situazione politica, emanando e rafforzando le nuove costituzioni. Sarebbe un errore il credere che la monarchia di Luigi Filippo, sorta dalla volontà del popolo, con a capo un re astuto e principi giovani e valorosi, spalleggiata da un'aristocrazia sorta dal suo grembo, fondata su gagliardi congegni amministrativi, difesa da un disciplinato esercito, protetta dal Parlamento, abbia ruinato sotto l'urto repentino delle

macchinazioni settarie. La morale pubblica si era già da molti anni ribellata contro la corruzione di governo praticata da Luigi Filippo senza pudore in alto e in basso. I liberali francesi s'erano fatti incresciosi nel vedere compressa di soverchio la libertà di stampa, la libertà di associazione, il diritto di riunione. L'orgoglioso istinto nazionale disprezzava un governo, il quale, per conservare la pace ad ogni costo, mostrava in faccia allo straniero un'arrendevolezza, che lo faceva dubitare spoglio di patriottismo. Il regime a buon mercato promesso alla Francia nel 1830 non si era fatto realtà, ma al contrario l'agricoltura languiva, i commerci e le industrie versavano nella maggiori strettezze. I cittadini onesti e liberali, amici del progresso e dei grandi principii, che la robusta generazione degli uomini dell'89 aveva fatto trionfare, si allontanavano sempre più da un governo, che rinnegava la sua origine e la sua missione. Gettarono le scintille avvivatrici d'incendio inestinguibile l'altera ostinazione di Luigi Filippo, nel resistere ai voti e agli avvertimenti della opinione pubblica, e la pervicacia del governo nel disprezzare l'opposizione parlamentare. Luigi Filippo, che al principiare della ribellione aveva creduto di dovere soltanto perdere terreno momentaneamente, e, fiducioso, aveva affidato la tutela della sua corona alle armi dirette contro il popolo che avealo eletto re, assai più di Carlo X ebbe a trangugiare umiliazioni senza fine, necessitato come si trovò a dover ricorrere a travestimenti, a cercar protezione nell'oscurità delle notti, per lasciar il trono da fuggitivo, abbandonato da tutti.

Il Gioberti si affrettava a scrivere a Pietro di Santa Rosa:

Gent.mo sig. Cav. e Amico,

Le scrivo, in somma fretta, due righe, perchè i casi circostanti non permettono molta quiete. Le Tuilerie furono prese stamane e devastate dal popolo. Le ho testè visitate, e la vista che danno mette pietà. Luigi è in fuga; dicono che abbia abdicato; ma egli è impossibile il cogliere il vero fra tanto rumore. Se la cosa finisce qui, sarà un bene per l'Italia. Ma ho paura che questi francesi non sappiano fermarsi. Essi furono veramente tirati al fatto pei capelli: il sig. Guizot non avria potuto più bestialmente condursi. L'altrieri pochi manipoli di soldati sariano bastati a fermare il tumulto. Si lasciò fare e poi s'incrudelì: onde la furia di pochi passò in tutta la popolazione.

Mi maraviglio che si metta in dubbio la questione delle due camere. Questo è un punto risoluto di politica; il fare una camera sola sarebbe una follìa. La ragione e l'esperienza lo provano ugualmente. Una camera sola è incompatibile non solo colla sicurezza della Corona, ma eziandio colla libertà comune; perchè il piccol numero può coll'energia signoreggiare, il maggiore e introdurre la tirannide nel seno stesso del parlamento.

Mi spiace che il Balbo abbia fraintesa la mia frase. Io non volli parlare d'influenza personale, ma di quella che nasce dal nome e dall'ingegno.

La lascio, mio malgrado, e me Le profferisco con quell'alta stima, che se non fosse antica nel mio petto verso di Lei, i suoi recenti meriti verso la patria basterebbero a partorirla.

Suo dev.mo serv. e amico
V. GIOBERTI.

Di Parigi 4 febb. 1848 - 19, *Allée d'Antin.*

P. S. - Se Ella crede opportuno di dir la mia opinione sul numero delle Camere non occorre che io L'autorizzi a farla.

Il giorno dopo il Gioberti scriveva ad Ilarione Petitti quest'altra importante lettera:

Ch.mo sig. Conte,

Le scrivo due righe in fretta per dirle che sto bene e Parigi è tranquilla. Sono però stanchissimo perchè ho voluto assistere al possibile ai mirabile eventi che succedettero.

Ella avrà veduto dai fogli come andò la cosa. Nel primo giorno l'*émeute* era microscopica; e un drappello di soldati saria bastato a fermarla: su ai campi Elisi i tumultuanti non andavano a cento, ed era un piacere a vederli lavorare intorno ai serragli. La sera tutto era tranquillo, e non si gridava altro che: Viva la Riforma. Ma il sapientissimo sig. Giuzot, che avea lasciato fare in tutto il giorno, ubbriacò i soldati di linea per renderli più zelanti, ed essi tirarono sul popolo innocente. L'effetto di questa inutile e inconcepibile crudeltà fu subito magico, universale, impossibile a descrivere. Da un estremo all'altro di Parigi si gridò: Vendetta. Le vie principali furono asserragliate a furore in una sola notte. La mattina il popolo marciò sulle Tuilerie che combattè e prese con impeto e coraggio incredibile. La maggior parte delle milizie abbandonò il re, che, dopo una vana abdicazione, fuggì. Il giorno appresso si bandì la repubblica.

Ho scritto testè una lunga lettera da stamparsi in qualcuno di cotesti giornali per ovviare ai due gravi periodi che ci minacciano. La salute d'Italia, della Francia e forse di Europa stà nella pronta riconoscenza della Repubblica francese. Tocca alla Lega Italiana il dare il buon esempio.

Mi dia delle sue nuove e mi creda quale sono di cuore

tutto suo
GIOBERTI.

Di Parigi 25 febbraio '48, - 19, *Allee d'Antin.*

III.

Se a Parigi accadevano solenni mutazioni, non minori mutazioni avvenivano in Torino. Il 27 febbraio 1848 compariva in Torino per la prima volta il popolo in contegno di cittadino nella pubblica via, per mostrarsi all'indomani coll'arma del soldato in campo e colla toga del legislatore in Parlamento. Allo squillo dei sacri bronzi, al rimbombo delle artiglierie, si mettevano in marcia festosi drappelli, che con imponenti apparati occupavano da un capo all'altro le principali vie della capitale, preceduti dal gonfalone della Commissione del popolo, sola autorità di quel giorno; sventolava nella prima schiera lo stendardo di Genova, glorioso delle antiche gesta, impaziente di novelle prove. Succedevano con le loro insegne i municipi di Cagliari, di Alessandria, di Sassari, di Novara, di Aosta, di Casale, di Asti, di Mondovì, di Vercelli, di Novi, di Alba, di Tortona, di Pinerolo, di Saluzzo, d'Intra, di Cherasco, di Pallanza, di tutte insomma le belle e feconde provincie delle quali s'incorona l'indomito Piemonte. Nessuna città, nessun comune, nessun borgo volle mancare alla onorata rassegna. Due bandiere procedevano, fide compagne in mezzo alla generale esultanza, e raccoglievano nel loro passaggio i più ardenti saluti. Viva l'ardita navigatrice della Provenza; viva la gagliarda progenie delle Alpi! Viva Nizza! Viva Savoia! Altri due drappelli raccoglievano in più special modo gli sguardi dei circostanti. Il primo era preceduto da un vessillo sul

quale si leggevano queste tre date: 1821-1831-1833. Seguivano i superstiti esuli piemontesi che, in tempi di dolorose proscrizioni, avevan portate le armi italiane e il maschio intelletto a difesa della libertà europea nella Spagna, nella Grecia, nel Portogallo, nel Belgio, nella Polonia e nelle lontane Americhe. Gli occhi fulgenti ed i fieri sembianti facevano testimonianza del virile animo e delle forti opere. Il secondo drappello non aveva bandiera che lo precedesse. Componevasi d'uomini quasi tutti sul fiore della giovinezza, vestiti di nero, e con velo nero al braccio. Procedevano a passo lento, con dimessa fronte, con oscuro ciglio, quasi piangessero sulla deserta patria. Al loro apparire un sentimento di mal frenata indignazione e di profondo compianto leggevasi in tutti i circostanti, si udivano al loro passaggio queste sole parole: — sono i Lombardi. Dopo le città, dopo i comuni, dopo i borghi venivano i collegi, le corporazioni, gl'istituti, i pubblici stabilimenti. Nessun ordine di cittadini volle in quel giorno tenersi in disparte.

Compiuto il sacro rito, movevansi i drappelli verso la piazza maggiore, dove il Re stava per passare in rassegna le cittadine falangi. Ma ad un tratto è recata, non si sa da chi, una fatale notizia, che rapida si diffonde come il baleno, e gli animi, già agitati e commossi, più agita e commuove. Su tutte le labbra risuonano ad un tratto queste parole: «La Francia si è sollevata; dal capo di Luigi Filippo è caduta l'usurpata corona; il popolo ha vinto; è proclamata la Repubblica». Repubblica! Questa parola risuonava nel Piemonte come un fragoroso squillo: se ne prevalsero in fretta i nemici della libertà per farne simbolo di fraterne discordie ed evocare un funereo simulacro, che, collo spavento dell'avvenire, persuadesse il ritorno al passato.

Dopo di aver percorsa la piazza Vittorio Emanuele I, la maestosa via Po ed una parte della Piazza Castello, le popolari schiere sfilavano sotto la Reggia; e quivi, circondato da molte gallonate persone e da infinito servidorame di corte, apparve sopra a fulvo corsiero il Re Sabaudo. In ancor verdi anni, portava le tracce dell'età cadente: bianca la chioma, bianche le ciglia, bianca la barba, pallido il volto, infossati gli occhi, scarna tutta la persona, non sorgeva in aspetto di coronato guerriero fra le acclamazioni del popolo e della milizia, ma in sembianza di sepolcrale fantasma fra l'universale tripudio cittadino. Dinanzi al suo sguardo, sfilarono i rappresentanti delle città, poi attrasse i suoi occhi l'insegna che portava tre angosciosi ricordi 1821-1831-1833. Avrebbe il futuro cancellate quelle tre pagine di sangue?

Il Gioberti che, dal lontano esiglio, aveva assistito trepidante agli avvenimenti italici e francesi si affrettava a rassicurare Ilarione Petitti.

Car. sig. Conte,

Stia pure tranquillo e cacci via ogni timore sulla durata del nostro risorgimento. Iddio ha suscitata la miracolosa rivoluzione di febbraio, non per disertarci, ma per darci aiuto. Filippo fu giustamente punito e del popolo frodato di ogni sua speranza e dell'Italia manomessa e del tradito Pontefice. La repubblica francese è un monumento di espiazione verso i principi, i popoli italiani e il buon Pio.

La rivoluzione è finita, Parigi è tranquilla, e il governo provvisorio va a meraviglia. La scena potrebbe solo mutare se i potentati forestieri provocassero la nuova repubblica. Io spero che gli uni per senno e gli altri per paura non lo faranno.

La mia opinione si è che la Lega italiana dee riconoscere incontanente la Repubblica Francese, e poi intavolare con essa delle pratiche amichevoli per far seco un trattato di alleanza. L'ho detto in una mia lettera indiretta all'avv. Sineo e destinata alla *Concordia*. Spero che la stamperanno.

Ho un solo timore, ed è che i Romani o i Napoletani facciano qualche corbelleria. La G. I., l'Austria, i Gesuiti non mancheranno di lavorare sott'acqua. Il governo debole e vacillante di Roma, il nome borbonico e la poca lealtà di Ferdinando e il genio superlativo dei popoli meridionali danno probabilità al pericolo. Io bramerei pertanto che Ella e i suoi amici, che hanno nel regno e negli stati ecclesiastici corrispondenti autorevoli, scrivessero loro esortandoli con efficacia a usar tutta l'influenza loro per impedire la formazione di una setta, che potrebbe nuocere grandemente alle cose nostre.

Le lettere private hanno per un certo rispetto ancor più forza che i giornali. Io ho fatto quel poco che posso, ma sono scarso di amici a proposito nelle ultime parti d'Italia.

Solleciti anzi i suoi conoscenti di Napoli a occuparsi dei Gesuiti nella prima tornata del Parlamento. Questo capo è importantissimo colà più che altrove.

Abbia, per l'amor del cielo, gran cura della sua salute, e viva lungamente all'Italia risorta e non moritura.

Tutto di cuore e d'animo

suo dev.mo
V. GIOBERTI.

Di Parigi 3 marzo 1848; 19, *Allée d'Antin*.

P. S. - Il popolo andò a fare una visita ai Gesuiti, e spiò tutti i buchi del convento per vedere se vi erano armi, non avendone trovate, uscì senza commettere nessun disordine e dicendo ai Padri: *Messieurs, si vous ne conspirez point vous ne serez point inquietés, mais dans le cas contraire nous vous couperons le cou.*

L'animo del Gioberti era entusiasta degli avvenimenti fortunosi e nello stesso tempo timoroso che il così ben iniziato risorgimento trovasse lungo la via qualche ostacolo, non solo per parte del partito retrivo che metteva capo ai gesuiti, ma anche per parte del partito repubblicano che metteva capo a Giuseppe Mazzini. Egli quindi si affrettava a comunicare a Pietro di Santa Rosa le voci di un nuovo e inconsulto tentativo di mazziniani che si apparecchiava per l'Italia del mezzogiorno, voci che correvano insistentemente a Parigi (1).

Chiar.mo sig. ed Amico,

Oggi parte pel Regno un Italiano con non so qual numero d'uomini, coll'intento di metter la Calabria in rivoluzione e proclamarvi la repubblica. G. M. che è qui approva il disegno e lo benedice. Il fatto è *certo*, e io dicendoglielo non commetto indiscrezione, perchè

(1) Questa falsa voce corse assai probabilmente per il fatto che Guglielmo Pepe il 16 marzo del 1848 lasciò Parigi per ritornare in Italia. Egli tuttavia non sbarcò nel regno, ma in Genova, nè dall'altra parte le sue relazioni con Giuseppe Mazzini eran tali da indurlo ad assumere una impresa simile sulle proprie spalle. Ma allora si dava corpo alle più fuggevoli ombre. Gioberti temeva che un tentativo repubblicano prematuro togliesse ogni possibilità di riuscita al risorgimento.

non mi è imposto alcun secreto. La prego però a tacere il mio nome, perchè se alcuni furiosi di qui avessero sentore di questa mia lettera, le mie cervella correrebbero qualche pericolo.

Tra i miei corrispondenti di Napoli non vi ho alcuno a cui io possa convenevolmente spedire questa notizia.

E pure saria d'uopo che i buoni e giudiziosi l'avessero per ovviare al pericolo; il che può farsi dagli uomini influenti senza ricorrere a mezzi equivoci o dolorosi. Non conviene informarne il governo traditore e crudele di Ferdinando, il quale ne piglierebbe occasione d'infierire; e forse anco inutilmente. D'altra parte uno scoppio repubblicano in Calabria potrebbe essere funesto a Italia tutta. Bisogna dunque informarne *il liberale più assennato e influente e sicuro di Napoli;* e farlo al più presto. Nel novero de' suoi amici, può essere che si trovi chi conosce nel Regno l'uomo che farebbe a proposito; e in tal caso non è d'uopo che io La preghi di fare scrivere al più presto, tacendo però il mio nome.

(Ho parlato a questi giorni con molti Francesi, alcuni dei quali sono teneri e zelantissimi della nuova loro repubblica, e tutti consentono nel nostro parere che un moto repubblicano in Italia nocerebbe non solo a questa, ma eziandio alla Francia. Imperocchè niuno probabilissimamente assalterà i Francesi, se il loro esempio non è imitato; e la nuova repubblica lasciata in pace avrà tutto il tempo e l'agio di ordinarsi e di assodarsi, onde pigliare stato fermo e aver lunga vita. Ma se all'incontro il capriccio repubblicano si spargesse di fuori e cominciasse a invadere la nostra penisola, chi non vede che i potentati del settentrione tementi pei loro troni, cercherebbero come nel secolo scorso a soffocare la radice dello scandalo, e anteporrebbero a una certa ruina il rischio delle battaglie?).

Ho rinchiuso tra parentesi il detto capoverso, in caso che Ella giudicasse opportuno di pubblicarlo nel *Risorgimento* come brano di una mia lettera particolare. Tale è in effetto il giudizio di tutti i francesi che hanno un grano di sale in zucca; ed esso dovrebbe attutire il favore di certi Italiani.

Mi scusi della solita fretta e mi creda quale sono coll'affetto e la stima consueta

Suo dev.mo serv. e amico
V. GIOBERTI.

Di Parigi ai 11 di marzo, '48, - 19, *Allee d'Antin.*

P. S. - Mi rallegro con tutto l'animo del nuovo ministero. Ella avrà conosciuto il Leopardi, mio amico, che testè passò per Torino, ed è avviato alla volta del Regno (1). Se non le soccorre altra persona a cui far pervenire la prefata notizia, e Le è noto dove si trovi il Leopardi presentemente, Ella può far capo a lui, come a persona leale e sicura.

In mezzo a queste preoccupazioni e alla universale esultanza, Carlo Alberto, licenziati gli antichi ministri ad eccezione del conte De Ambrois, dava incarico a Cesare Balbo e al marchese Pareto di Genova di comporre un nuovo Gabinetto. Il Gabinetto fu composto subito nel modo seguente: Balbo, presidente del Consiglio senza portafoglio; Pareto, ministro degli affari esteri; Ricci, ministro dell'interno; Sclopis, ministro di grazia e giustizia; Franzoni, guerra; De Ambrois, lavori pubblici; Boncompagni, istruzione. Una delle prime idee del nuovo ministero fu quella di offrire al Gioberti il grado di Senatore, ma questi scriveva a Pietro di Santa Rosa:

(1) Pier Silvestro Leopardi, amicissimo al Gioberti, che aveva pubblicata una lettera del filosofo nel *Risorgimento* del 25 febbraio del 1848 in data 17 febbraio.

Chiariss. Signore e Amico,

Eccole una nuova fagiolata pel *Risorgimento* se questo vuole ascoltarla. Caso che non piacesse ai Direttori. La prego a darla al Sineo per la *Concordia* (1). Mi par necessario a ogni modo che vegga presto la luce. Le lezioni al popolo non sono efficaci se non si dan pure ai governi quelle che meritano. Così le prime compaiono imparziali e sono udite più favorevolmente. Queste considerazioni dovrebbero indur la censura a non mettere ostacoli a tali ammonizioni, che sono oggi il miglior servizio da rendersi ai nostri principi. Pochi giorni fa scrissi alcune righe al march. R. d' Azeglio contro i disordini di Torino e Genova, che si stamperanno nella *Concordia* (2). Mi pare che l'eleggere questo giornale per le verità che si dicono ai popoli e il *Risorgimento* per quelle che s'indirizzano a chi governa sia più atto a sortire l'effetto (3).

La ringrazio dei voti che Ella mi fa per la senatoria. Ma io non potrei in nessun modo accettarla; perchè i miei polmoni sono in istato tale che non posso nè parlare nè leggere forte per 10 minuti o un quarto d'ora. Sarei dunque un senatore che non parlerebbe; cosa poco accomodata all' inaugurazione del nostro parlamento. La pregherei adunque ad avvertire destramente il c. Balbo della mia *ferma risoluzione*. E affinchè il cenno non sia ridicolo (essendo ridicolo il rifiutare una carica che non è offerta) Ella può compiacersi di dire al comune amico, di avermi Ella fatto tale augurio, e che io gli risposi nei detti termini. Le sarò obbligatissimo dell'ufficio, per salvarmi dalla necessità di un rifiuto; il quale potrebbe spiacere a taluno ed essere male interpretato da S. M.

L'alleanza colla Francia si rende sempre più necessaria. Essa è il miglior modo per attutare il partito repubblicano e belligero.

Balbo ha fatto un atto generoso e politico a cedere la presidenza a Pareto. Bisogna che l'elemento ligure prevalga nel ministero per dargli autorità morale sufficiente ai Genovesi, che sono gl' indocili della nazione. Ben s' intende che gli eletti debbono essere assennati, e devoti di cuore alla monarchia, come credo che siano il Ricci e il Pareto.

Mi spiace di sentire che sia stata indisposta. Si abbia gran cura e si conservi alla patria. La burrasca che questa corre è forte, ma spero che la vinceremo.

Sono col più vivo affetto

Tutto suo
GIOBERTI.

Prima idea del Balbo era stata quella di avere il Gioberti a collega nel ministero, ma Carlo Alberto — dissuaso anche da cattivi consiglieri — non volle saperne (4).

(1) Riccardo Sineo i cui rapporti col Gioberti furono studiati da C. Arnò, *Note sui ministeri Gioberti-Sineo e Chiodo-Rattazzi* in « Rivista d'Italia » dicembre 1906, pp. 1023-1029, e *Il 1847 in Piemonte: Lettere inedite dirette a R. Sineo* nella « Nuova Antologia » del 16 aprile 1909, pp. 648-662. La lettera del Gioberti a Pietro di Santa Rosa in data 16 marzo 1848 fu pubblicata poi nel *Risorgimento* del 22 marzo.

(2) Furono stampate nella *Concordia* del giorno 18 marzo 1848 in data del 12 da Parigi. Un'altra lettera del Gioberti a Roberto d'Azeglio era stata pubblicata pure nella *Concordia* del 6 marzo 1848 in data 2 marzo.

(3) Il programma della *Concordia* e del *Risorgimento* era in fondo il medesimo, il primo di questi giornali inclinava tuttavia alla democrazia, il secondo al conservatorismo. Oltre alle citate, comparvero lettere del Gioberti nella *Concordia* del 13 e del 26 gennaio del 1848 e nel *Risorgimento* del 10 marzo, ecc.

(4) GIOBERTI, *Del rinnovamento civile d'Italia*. Parigi e Torino 1851, I, pp. 511.

A tal proposito scriveva il Gioberti ad Ilarione Petitti:

Car.mo Sig. Conte,

Non vorrei che le frasi da me usate le avessero fatto male interpretare i miei sensi in ordine al succeduto. Il mio risentimento non mosse in alcun modo da speranza che io avessi di dover essere nominato ministro, imperocchè se un momento prima dell'arrivo della notizia relativa alla nomina, altri mi avesse chiesto il mio parere intorno alla possibilità della cosa, mi sarei messo a ridere. Io conosco abbastanza le *regioni alte* del nostro paese; onde una tale ambizione non ebbe mai accesso nell'animo mio (1).

Mi risentii adunque soltanto per lo smacco ricevuto, non tanto considerandolo in sè stesso (che da gran tempo sono avvezzo a tali cose), quanto pel cattivo effetto che accidentalmente ebbe qui in Parigi per la mia riputazione al cospetto dei Francesi. Buon per me che non feci motto a nessuno degli Italiani che qui si trovano, i quali sono quasi tutti repubblicani e mazziniani, e mi mangerebbero volentieri col sale, sovrattutto dopo le lettere stampate nella *Concordia* (2).

Posso però accertarle che non mi cadde mai in capo di attribuire l'affronto al Balbo e a'suoi degni Colleghi. Parlai di *governo* in genere per usare il linguaggio costituzionale. Ora il mal umore è passato, e non ci penso più (3).

La mia deliberazione di non accettare la carica di senatore (e meno ancora quella d'ambasciatore) in caso che mi fosse offerta, non provenne dal detto accidente perchè, prima di esso ne aveva già formalmente scritto al cav. di S. Rosa, il quale potrà attestarlo.

Io sono dunque tuttavia disposto, come prima a fare ogni sacrificio alla patria mia. Ma considero in questi tempi una gita mia costì come affatto *inutile;* poichè essa non avrebbe altro effetto che di farmi sciupare il tempo e interrompere i miei studi.

Il che tanto è vero che due giorni fa essendosi sparsa fra i Parigini la nuova che la repubblica era proclamata a Ciamberì, in Genova e in Lombardia, io scrissi subito all'amico Pinelli dandogli *carta bianca* di spendere il mio nome e impegnare la mia parola per qualunque occorrenza, sotto la condizione però di aver potestà di fare quanto mi parrebbe opportuno per tentar la salute della monarchia nell'ultimo pericolo. Ma fuori del caso di *estrema necessità* non accetterei impegno di sorta; perchè non potrei fare il bene. Prima condizione per giovare si è di aver la *fiducia* di chi dee ricevere il giuramento (4).

(1) Con la frase *regioni alte* allude a Carlo Alberto.

(2) Nella *Concordia* Gioberti aveva sempre messo in luce i pericoli che sarebbero derivati all'Italia da un tentativo repubblicano.

(3) Nel *Rinnovamento* I, p. 511 il Gioberti spiegò chiaramente perchè avrebbe accettato un portafoglio nel primo ministero costituzionale, se non fosse intervenuto il *veto* di Carlo Alberto con queste parole: « Fin da quando io era ancora assente e fu commesso a Cesare Balbo di fare una nuova amministrazione, questi mi desiderò per compagno senza che io fossi informato dell'atto amichevole; ma il re non ne volle sapere. Ora io posso dolermene senza larva di ambizione; poichè se la proposta riusciva, si sarebbe messo mano senza intervallo alla lega politica che con tante istanze si sollecitava da Parigi; la quale avrebbe accresciute le forze, agevolata la guerra; tenuti in fermo il papa e Napoli, posti in sicuro gli ordini liberi delle varie provincie. Forse parve al principe indegno della sua corona che un esule rimpatriato avesse le sorti del regno; o gli erano spiaciute le eccessive dimostrazioni di amore che io aveva ricevuto nei varii paesi. ».

(4) Carlo Alberto non ebbe mai fiducia nel Gioberti. *Rinn.* I, p. 512: « Egli rigettò due volte la mia politica, benchè fosse la sola onorata e sicura: due volte rese vane le pratiche da me incominciate per salvare l'Italia, due volte mi abbandonò alle fazioni cospiranti alla patria rovina; due volte mi pospose ad uomini, certo stimabili, ma che in fatto di sufficienza e di meriti civili, io potea senza orgoglio rifiutare per uguali, non che accogliere per superiori ».

Le notizie di ieri e di oggi mi hanno tutto consolato. Io invidio il Balbo e i miei Colleghi, ma è un'invidia dolce e amichevole.

Ho letto in alcuni fogli che Venezia si contenta di ricevere la costituzione da Vienna. Spero che la bestemmia non attaccherà. Venezia accettante la libertà dal barbaro sarebbe infame. Ma fa paura l'influenza di Tommaseo, che ora è in auge; il quale nel suo celebre discorso chiamò l'imperatore *padre* e i Veneziani suoi *figli*. Io non posso mostrarmi su questo punto, trattandosi di Tommaseo, perchè si direbbe che fo una mia vendetta. Sarà bene che Ella suggerisse di scrivere ai compilatori della *Concordia* e del *Risorgimento* (1).

Mi creda quale sono col più vivo affetto

Tutto suo
GIOBERTI.

Parigi, 25 marzo, '48.

P. S. - Mi dimenticava di rispondere a ciò che Ella dice delle sue speranze che io sia chiamato alla rappresentanza nazionale. Lo stesso ostacolo che m'impedisce di essere senatore m'impedirebbe pure di esser deputato; perchè i miei polmoni non mi permettono di parlare nè leggere forte per un quarto d'ora. Ella vede che sarei non solo un lepido oratore ma eziandio un lepido ministro, nel cospetto del parlamento: onde quando credetti, per un momento, di essere investito di un portafoglio, avea già pensato di rinunziarvi all'apertura della camera.

A Carlo Boncompagni, che gli aveva fatto omaggio delle sue opere, il Gioberti scriveva una lettera piena di affetto e di speranza, avendo nell'anima i fatti recenti della sollevazione di Venezia e di Milano, la dichiarazione di guerra all'Austria ed il passaggio del Ticino per parte di Carlo Alberto (2).

(1) Niccolò Tommaseo era intervenuto nelle polemiche rosminiane contro il Gioberti nello scritto: *Il Rosmini e il Gioberti* nel 1844.

(2) Carlo Boncompagni appartiene alla schiera di quegli ingegni nobilissimi che posero l'educazione a base del consolidarsi del risorgimento, ed ebbe il privilegio di poter servire l'Italia come uomo di pensiero e uomo di azione, come iniziatore e come ministro. Nato in Torino ai 25 luglio del 1804 di nobile famiglia, ancor giovinetto seguì il padre a Firenze, e alla morte di questi tornava a Torino nel 1815 per attendere ai suoi studi, nelle scuole secondarie e universitarie, coronati dalla laurea in giurisprudenza nel 1824. Chiamato nel 1848 da Carlo Alberto a far parte del ministero, presieduto da Cesare Balbo pubblicò il primo Codice della pubblica istruzione. Morì il 17 dicembre del 1880.

In un ricorso mandato a Carlo Alberto in data 3 agosto 1838 per costituire una *Società per l'istituzione degli Asili infantili*, compariva già il nome del Boncompagni con quello del Cavour, dello Sclopis, dell'Alfieri e del conte Franchi di Pont, persuasi tutti (così si legge) che il « sovrano patrocinio non fosse per venir meno ad istituti cotanto meritevoli della protezione d'un re generoso e magnanimo; giacchè era da desiderare che accanto agli ospizi destinati alla virilità inable al lavoro ed alla vecchiaia abbandonata e deserta, si aprissero asili dove l'infanzia ripari dall'ignoranza e dal vizio che fa tanti infelici ». Uscì così per opera del Boncompagni un volumetto *Sulle scuole infantili* (1838), ove queste sono considerate come *opere di carità;* poi tratta dell'*educazione morale e intellettuale* nelle scuole infantili, del metodo d'insegnamento e risponde a varie obiezioni. Poco dopo egli scrive il *Saggio di lezioni per l'infanzia*, che si pubblicò poi nel 1851 con una *Introduzione*. Nato conte e giunto ai più alti gradi della magistratura, non credeva di abbassarsi andando ogni giorno « a dare una lezione pratica ai bambini, la quale servisse di esempio alle maestre ». Il padre Girard, da lui conosciuto in Svizzera, era il suo consigliere, sua tesi fondamentale gli scritti del Pestalozzi. Aveva pubblicata l'opera *Della monarchia rappresentativa* in Torino nel 1848.

Chiarissimo Signore,

Dono più prezioso non poteva venirmi di quello che Le piacque di gratificarmi. Subito che abbia un momento di respiro, leggerò le sue dotte opere e cercherò di far mia la sapienza della quale il di Lei nome e la pubblica fama mi sono mallevadori. Riceva frattanto i miei cordiali ringraziamenti di un regalo, che mi è caro per molti titoli.

Godo ad intendere che Ella non disperi. Anch'io sono pieno di fiducia, perchè Dio è con noi. Il passaggio del Ticino e il Ministero nazionale, sono pel Piemonte due pegni di Providenza.

Scusi la semplicità di questo mio scrivere. Ma non ho voluto che certe forme più sollevate di stile potessero farle parere dal mio canto meno spontanei i sensi che Le esprimo.

Mi creda quale sono pieno di stima e di riconoscenza

Suo dev.mo servitore
V. GIOBERTI.

Di Parigi, ai di aprile, 48.

IV.

Intanto gli amici del Gioberti non restavano dal pregarlo che egli, abbandonando la terra d'esilio, ritornasse in patria, convinti della utilità immensa che poteva arrecare alla causa nazionale coi preziosi tesori del suo senno e de' suoi suggerimenti. Egli, che stava terminando la stampa dell'*Apologia del libro intitolato « il gesuita moderno » con alcune considerazioni intorno al risorgimento italiano*, andava mostrandosi meno restio ad un ritorno, benchè fosse fermo e risoluto di non accettare il grado di senatore, come riconfermava ad Ilarione Petitti, e si mostrasse riluttante di accogliere anche quello di deputato.

Carissimo signor Conte,

Ho già promesso da due o tre giorni a parecchi amici di costì di recarmi in Piemonte come tosto la mia presenza in Parigi non sarà più necessaria, per compiere lo scrittarello che è sotto i torchi e la cui stampa volge alla fine.

Una parte di esso versa sulla politica attuale sui bisogni d'Italia i pericoli della repubblica ecc.

Ond'Ella vede che, stando ancora qui qualche giorno, non passo il tempo più inutilmente di quello che farei in Torino. Anzi forse più utilmente perchè, rimpatriato, dovrei chiacchierare del continuo e non avrei più agio nè lena di studiare.

Tacqui per lo innanzi di questo scrittarello, atteso il concerto preso coll'editore. Ma ora che la pubblicazione è vicina, la prudenza libraria permette di parlare.

Sono fermo e risoluto di non accettare la senatoria. È pensata deliberazione anteriore all'affare del portafoglio, come può attestare il cavaliere di Santa Rosa e non muove da risentimento. Muove parte dalle ragioni che Le ho dette, parte eziandio dal bisogno che ho d'indipendenza assoluta dal Governo, per poterlo difendere con qualche frutto. Se io fossi senatore, le mie parole a pro della monarchia non avrebbero più alcuna efficacia. Si direbbe che io non voglia mutazione politica per amor della carica conferitami. Verrei paragonato ai Pari di Francia che marciarono contro la repubblica.

Non vi ha somiglianza tra le senatorie e un portafoglio. Questo è un ufficio a tempo che non lega indissolubilmente verso il Governo. A me non s'aspetta il decidere che cosa debbano fare i ministri in tal proposito. Se essi mi aggregassero al Senato, io ringrazierò e rifiu-

terò. E la mia gita in paese mostrerà che non l'ho fatto per broncio, ma per amore d'indipendenza. Il che conferirà a dare qualche peso alle mie parole.

Non mi stupisce che la Francia ci tenga il broncio. Io l'ho preveduto e anche accennato scrivendo a non so chi. Unico modo di ovviarvi era la pronta riconoscenza della repubblica anche trapassando, se occorreva, le formalità solite in tali casi. All'incontro si fece peggio che non riconoscerla; poichè l'un giorno si riconobbe, e l'altro dì si ritrattò la ricognizione sul *Moniteur*.

Il Governo provvisionale ne fu molto sdegnato. Lo intesi prorompere coi miei propri orecchi. Se al contrario sin dai primi giorni si fosse contratta colla nuova repubblica una dimestichezza franca, intera, cordiale, questi signori ne sarebbero stati vivamente interessati in favore del nostro Re. Uomini di animo generoso e nobile come il Lamartine, l'Arago non avrebbero mai convenuto ad abbandonare un principe che si fosse dianzi dichiarato loro amico in termini cordiali e sinceri; e *il trono costituzionale di Carlo Alberto sarebbe stato realmente guarentito dalla repubblica francese*. Oggi al contrario questa lo vedrebbe cadere non solo con indifferenza ma con diletto. Ecco tutto che si guadagna dalle *demies misures*.

Mi scusi del laconismo con cui Le scrivo la presente. Tale è la folla di lettere che ricevo che non ho più agio di respirare. Per darle un saggio delle strette in cui mi trovo, Le dirò che il solo corriere d'oggi mi portò per circa dieci franchi di lettere. Se la cosa va innanzi di questo piede, io fallirò di penna e di borsa.

Saluti caramente il cav. Promis, e mi scusi se non gli rispondo per la detta causa; gli dica che rimpatrierò quanto prima salvo che la salute assolutamente me lo vietasse. Ben s'intende che andrò in Piemonte a tempo, non per starvi sempre.

Mi creda quale sono di tutto cuore

Suo
GIOBERTI.

Parigi, 3 aprile '48.

Nominato Senatore, il Gioberti, che si apparecchiava a ritornare in Italia, rifiutò la carica, e al Santa Rosa espresse le ragioni del rifiuto e le dolorose ansie del proprio animo, per il timore che gli destavano gli uomini che si trovavano per sorte alla testa dell'iniziato risorgimento, e principalmente Carlo Alberto.

Chiarissimo Signore ed Amico,

Rifiutando la carica di Senatore io non avevo dinanzi agli occhi che la ragione espostale e anche il desiderio di serbare la mia indipendenza per avere qualche autorità nel difendere la buona causa. Ma oggi ho letta la lista dei Senatori: e ci ho trovato a costa di alcuni non degnissimi molti eterocliti e fra altri quello del Della Torre. Io provai un brivido di meraviglia simile a quello che avrebbe sentito Dante se sedendo all'Empireo avesse incontrato Giuda tra gli eletti (1).

Ho paura che il nostro governo (e quando dico governo Ella m'intende) voglia giocar da sè stesso le proprie sorti e stancare la Provvidenza che finora lo ha aiutato. Esso toglie a noi poveri scrittori ogni modo di difenderlo (2), somministrando ai suoi nemici argomenti di questa fatta. Che diranno i Lombardi quando vedranno innalzato al grado senatorio chi accoppiò per addietro nella sua persona i carichi onorati di un Bolza, di un Canosa

(1) Il Conte della Torre governatore di Torino: nel 1847 celebre per le repressioni delle dimostrazioni popolari in favore di Pio IX. Egli aveva dato mano ai retrivi per rattenere Carlo Alberto sulla via delle riforme.

(2) Allude a Carlo Alberto.

e di un Radetzki? Non le pare che sarìa bene che il *Risorgimento* in termini rispettosi, ma energici, mostrasse l'indegnità di tali nomine e ne chiedesse l'ammenda? A ogni modo se non si trova qualche ripiego per escludere dal Senato certi uomini che lo disonorano, io temo che ne siano per nascere funestissime conseguenze.

Il *Risorgimento* mi invita a rimpatriare con termini più che gentili, di cui gli sono gratissimo (1).

Io sarei già in viaggio e forse in paese a quest'ora, senza alcuni ostacoli materiali momentaneamente *insuperabili*. Quando questi saran cessati, io mi metterò in via pel Piemonte, benchè con poca speranza di farci del bene.

Non le dissimulo che sono addoloratissimo di tali anomalie, mostranti una cecità incredibile, e che non basta a consolarmi la vittoria del Mincio. Io non mi lascio spaventare dai casi avversi di fortuna, ma perdo il coraggio quando veggo gli uomini darsi da sè stessi della falce in sui piedi.

Tutto suo
GIOBERTI.

Parigi, 15 aprile 1848.

Al Ch. Sig. Cav. di S. Rosa.

Certamente le oscillazioni del carattere di Carlo Alberto, non potevano che destare ansie e timori nell'animo dell'esule del 1833. Quello stesso principe che ora erasi fatto campione dell'indipendenza era stato poco prima il sostenitore dei retrivi; l'amico fraterno del popolo acclamante ritornava di volta in volta il principe chiuso e sospettoso circondato da' carabinieri.

Il Gioberti, a malgrado di tutti i ripetuti rifiuti, eletto deputato in pari tempo dal terzo collegio di Torino e dal terzo collegio di Genova, si vide costretto ad abbandonare risolutamente l'esilio e a ritornare in patria. Il 9 maggio del 1848, appena il Fraschini, presidente per anzianità, invitò i deputati a scrivere e a deporre nell'urna il nome del presidente della Camera dei deputati, sorse il Sineo e chiese che per acclamazione si nominasse Vincenzo Gioberti. Tale e tanta era in quei giorni la popolarità di quel nome, che i deputati si alzarono tutti e, fra immenso scoppiar di applausi, chiamarono alla presidenza Vincenzo Gioberti, che si trovava in viaggio nell'Italia centrale, col grido molte volte replicato, in mezzo all'universale delirio: Viva Gioberti!

Dopo i primi disastri della guerra, quando si dimise il Balbo, presidente del primo consiglio de' ministri e si costituì il gabinetto Casati (27 luglio), per desiderio unanime di tutti i partiti, il Gioberti fu chiamato a farne parte come ministro senza portafoglio (29 luglio).

Negli ultimi giorni del ministero, tenne il Dicastero dell'istruzione, succedendo al Rattazzi, ma firmato l'armistizio Salasco (9 agosto) dovette dimettersi coi colleghi.

Benchè passato alla opposizione, il Gioberti non esitò a dare il contributo della sua esperienza a Carlo Boncompagni che stava attendendo ad un codice generale dell'istruzione del Piemonte, che fu sancito da Carlo Alberto durante i disastri della prima guerra dell'indipendenza italiana. Mentre il Boncompagni si valeva di colla-

(1) Tanto il *Risorgimento* quanto la *Concordia* non lasciavano sfuggire le occasioni per invocare il ritorno del Gioberti.

boratori speciali come il Bertini, il Fava, il Rayneri, gode l'anima nello scorgere che anche il Gioberti concorre alla elaborazione della prima legge organica sull'istruzione pubblica del Piemonte, dalla quale derivò poi la più recente legge Casati.

Eccellenza.

Io non so quanto le mie deboli forze potranno cooperare alla nobile e importante impresa di cui mi parla. Ma per quel poco che valgo e che la mia salute comporta, Ella può disporre di me, e io sarò pronto a' suoi cenni. Mi credo però in debito di significare a V. E. che difficilmente si può procedere a una riforma degli studi teologici, senza combinarla co' filosofici che li precedono, attese le molteplici attinenze esterne ed interne degli uni cogli altri, laonde converrebbe che la Commissione fosse autorizzata a proporre pel corso così detto di filosofia quei cambiamenti che le paressero opportuni.

Sottomettendo questa considerazione all'alto senso di V. E. mi reco a onore di protestarmi coll'osservanza più singolare

di V. E.

Dev.mo e obbl.mo servitore
V. GIOBERTI.

Di casa, ai 24 ottobre '48.

Nel suo concetto organico, il Boncompagni ordinava non solo tutta l'amministrazione, ma anche i tre rami di scuole universitarie, di secondarie classiche e tecniche di grado inferiore e superiore, di primarie e popolari. Partito saggiamente il Consiglio superiore nei detti tre rami, ordinava i Consigli dei Collegi nazionali non che i Consigli Scolastici di ciascun circondario, chiamando a sedere in essi i rappresentanti di ciascuna scienza e ramo di studi senza ostracismo di sorta. Non disgiunte mai dall'educazione, avvalorate, dalla disciplina militare, l'istruzione classica, la tecnica e l'elementare, nei Collegi nazionali, sotto l'indirizzo d'un sol Consiglio e di un solo capo prosperavano ripartite in tanti rami che dal tronco di una stessa pianta traevano succhi di vita sana, quale poscia, dal nativo ceppo divelte, non ebbero più mai. Mentre si dispensava un'istruzione primaria preparatoria a studi classici, gl'insegnamenti speciali iniziati dalle scuole primarie, per es. delle prime nozioni di storia naturale, non erano interrotti nelle scuole medie; bastava una mano stessa a guidar l'alunno nello studio di ciascuna lingua, come della storia nel corso di retorica e filosofia, dispensandosi compita la coltura generale necessaria, senza spezzare il Ginnasio dal Liceo, quasi fosse l'ultimo un istituto universitario, con pericolo di perdersi nelle ambizioni teoriche, trascurando gli esercizi più utili per la gioventù. Senza escludere la Teologia dal numero delle scienze nelle Università, si istituiva nei corsi secondari una cattedra di religione accanto alle cattedre del classicismo. La legge Casati non è in gran parte che un rimpasto del Codice del Boncompagni, giudicato dall'universale come il più bel monumento della sapienza italiana negli ordinamenti scolastici ed educativi, rimpasto che rappresentò poi un regresso con l'abolizione delle cattedre di Teologia, coll'esclusione dei rappresentanti tecnici nei Consigli provinciali scolastici, per il malaugurato spirito di diffidenza verso gli insegnanti nobilissimi delle scuole medie e primarie. È da augurarsi che la legislazione dell'avvenire segni in questo punto un ritorno al codice Boncompagni.

Per essere più sicuro di avere a collaboratore di questi vasti disegni il Gioberti stesso, il Boncompagni offriva al filosofo l'ufficio di Presidente del Consiglio Universitario. Ma l'abate rifiutava con questa sua lettera del 1 novembre 1848, timoroso di venire accusato di connivenza con quel Ministero, che egli andava combattendo con tanta tenacia sugli scanni del Parlamento.

Eccellenza,

Ho pensato ora meglio alla proposta che Ella umanamente mi fece, e dopo matura considerazione mi son risoluto di non poterla accettare. Non occorre Le ripeta che se la cosa procedesse da Lei unicamente, nessun ostacolo avrebbe luogo, ma stante il grado che Ella tiene nel Ministero, e le mie relazioni verso di questo, il mio assenso verrebbe malissimo interpretato da molti, con grave discapito dell'onor mio; e l'onore è così delicato che tanto soffre dalle false opinioni quanto dalle vere. E da tre mesi che sono in questa città, l'esperienza mi fece apprendere quanto le intenzioni più rette e le operazioni più innocenti siano solite ad essere travisate.

A queste ragioni di convenienza se ne aggiunga una di coscienza; perchè ogni connivenza eziandio lontanissima col Ministero mi darebbe scrupolo. Piacesse al cielo che, secondo Ella dice, le nostre opinioni insieme ci accostassero, ma parmi invece che di giorno in giorno vie più ci dilunghino. Ciò che si prediceva con pubblici scritti ai nuovi ministri, nel punto stesso che entravano in carica, intorno al progresso delle sette esagerate, si va avverando, e io veggo nel presente procedere del nostro governo la futura mina delle nostre instituzioni. Desidero di ingannarmi, ma non lo spero in nessun modo. Ogni giorno che passa accresce il male e rende più difficile il rimedio. Ora Ella vede che in tale termine, con tutta la stima che io porto alle persone dei Ministri e in particolare a quella di V. E., debbo tenermi lontanissimo dal far credere ad alcuno che io consenta alla loro politica; il che certo avverrebbe se accettassi un pubblico ufficio.

Fondato su tali considerazioni io aveva già deliberato di ringraziarla; ma per adempiere il concerto preso con V. E. volli parlarne ai membri più assennati dell'Opposizione. Tutti concorsero nel mio parere e trovarono buone le mie ragioni, laonde oltre alla mia persuasione propria non potrei recedere dal partito preso, senza oppormi a quella de' miei compagni.

Ho preso libertà di scriverle queste poche righe perchè domani non potrò trovarmi da Lei alle dieci, a cagione di un contrattempo sopravvenutomi. Passerò posdomani per intendere il giorno e l'ora delle altre riunioni e frattanto la prego ad accogliere i cenni di alta stima con cui mi reco a onore di essere

di V. E.

Dev.mo e obbl.mo servitore

V. GIOBERTI.

1 novembre, '48.

Intanto il ministero, incalzato dalla forte opposizione, il 4 dicembre del 1848 rassegnava le sue dimissioni e Carlo Alberto, benchè riluttante, cedendo alla pubblica opinione, incaricò il Gioberti di comporre la nuova amministrazione, dopo avere invano interpellati Moffa di Leno, Pietro Gioia e Massimo d'Azeglio. Son note le vicende del travagliato ministero di Vincenzo Gioberti. Il presidente del Consiglio — scorgendo vani i suoi sforzi per mantenere il risorgimento nella sua via più opportuna — si ritrasse nel 19 febbraio del 1849.

Deposta il Gioberti la direzione della pubblica cosa, prima cura del ministero fu di sospingere Carlo Alberto a rinnovare la guerra

con l'Austria, denunziando l'armistizio di Milano (1). Un documento del 17 marzo 1849 mostra le enormi pressioni esercitate dai ministri, coll'intervento della Consulta Lombarda, per la ripresa di quelle ostilità, che dovevano sei giorni dopo condurre alla disfatta di Novara, che fu chiamata la Waterloo della indipendenza italiana e della libertà europea. Diceva quel funesto e ancor sconosciuto indirizzo (2):

MINISTÈRE DE L'INTERIEUR
CABINET PARTICULIER
(*Minuta*)

Turin, 17 marzo 1849

Sire,

Quando noi tutti fummo invitati a nome di V. M. ad assumere il supremo indirizzo de' pubblici affari, nell'addossarci il gran peso, nel farvi il sagrificio di ogni domestica quiete, nell'esporre il nostro nome, il nostro carattere, la nostra vita agli odii, alle invidie, alle calunnie, di opposte e sfrenate passioni, unico ma largo conforto era per noi il poter intieramente consacrarci, ed ogni nostro pensiero ed affetto sempre al bene inseparabile del Re e della Patria, siccome solennemente e con intensa volontà giurammo. Nati e rappresentanti di diverse provincie, devoti da lunghi anni all'infelice ma imperitura causa italiana, era debito per noi, era conforme ai nostri principii l'esser fedeli consiglieri e zelanti cooperatori di un principe che n'era l'augusto propugnatore, il simbolo prezioso che Europa tutta già salutava come inviato dalla Provvidenza a redentore della propria nazione.

V. M. gradiva quel programma in cui tutte stavano espresse le nostre convinzioni, ma prima che a noi fosse dato accingerci all'opera, le sorti dell'armi furono infelici, un'immensa calamità fiaccò un esercito lungamente vincitore, e per molti rispetti veramente ammirabile.

La causa italiana non era perduta quando le persone di V. M. e dei Reali Principi erano salve, e le forze della nazione pressocchè intatte, nè a noi mancava il cuore di mostrare il viso all'avversa fortuna, di sostenere con indomito coraggio l'indipendenza della patria. Ma una parte del paese si mostrò per un istante d'animo nolente; a quell'annunzio il Piemonte da alcun tempo già logorato dagli insidiosi raggiri dei retrogradi, diede qualche segno di voler separare i proprii dagli interessi comuni: diffidenze, sospetti, diffamazione e quindi aperte ostilità furono eccitate contro di noi. Non erano che pretesti, astuzie di tristi, ma potevano servir di velo all'inerzia, al rifiuto di concorso per parte di molti illusi e quindi la maggiorità del Consiglio credette dover rassegnare le proprie dimissioni da V. M. accettate.

Le presenti circostanze sono supreme ed assolutamente anormali; egli è di tutta urgenza provvedere una nuova e forte amministrazione al paese; ogni ritardo è calamità forse irreparabile.

È costume che un Ministero, dimissionario, limitandosi alla spedizione degli affari correnti, cessi da ogni azione politica onde lasciare interamente libero l'indirizzo dei successori. Ma in questi momenti la sospensione di direzione politica sarebbe fatale; lo Stato tutto sarebbe in preda ad un'anarchia morale, i precipui agenti del governo rimangono senza istruzione e perciò senza influenza; nelle provincie i partiti estremi agitano in contrari sensi le popolazioni, tutte le persone si esaltano, menti generose, ed abbandonate lungamente a sè stesse, producono infine quell'esaurimento di forze morali, quella letargica atonia che è peggio di morte ai civili consorzii. Ogni giorno trascorre un tempo prezioso, un termine di quel-

(1) Il Gioberti era contrario alla denunzia dell'armistizio. Cfr. *Ric. biog. e carteggio.* III p. 418, 419.

(2) Copia di questo importantissimo documento fu deposta dal cav. Carlo Bachelet nel *Museo del Risorgimento* di Torino.

l'armistizio conseguito a patti tanto dolorosi e deplorabili; se in breve il paese non è ridestato, l'esercito più di prima numeroso, rivestito e rianimato, l'estrema delle calamità ci sovrasta, quella che produrrebbe infallibilmente la distruzione del nostro paese, una pace vergognosa. Noi dobbiamo, o Sire, declinare, anzi respingere qualsiasi parte di tanto carico, giusta le convinzioni nostre, uopo sarebbe accingersi a tutte le eventualità d'una guerra tremenda ed ultima, come quella di rivendicata nazionalità; ma in codesti preparativi, l'impulso che la deve indispensabilmente accompagnare non può essere dato da chi ha abbandonato le redini, ma unicamente dagli uomini chiamati a mandare ad esecuzione questo o qualsiasi altro sistema di politica voglia seguirsi: a noi non rimane che invocare da V. M. l'immediata formazione di un nuovo Gabinetto, come bisogno urgentissimo.

Nel rassegnare i poteri affidatici crederemmo mancare gravemente ad un obbligo di coscienza, ad un dovere di buoni cittadini, di leali consiglieri ove non sottoponessimo all'alta saviezza di V. M. brevissime considerazioni sul presente stato di cose.

Sire! Fino a questi ultimi tempi, fino ai deplorabili casi di Milano, l'Augusto Nome di V. M. fu il solo incontaminato, il solo inaccessibile alle calunnie delle fazioni, alle ingiurie del mondo e della fortuna. Primo sempre ai pericoli, primo ai sacrificii d'ogni genere a V. M. è unicamente dovuto l'ardore ispirato ai soldati, la parte precipua d'ogni riportato trionfo. Il nome di Carlo Alberto era orgoglio per noi tutti, speranza suprema della Causa italiana, salutato dai Parlamenti italiani, venerato e caro a tutta Europa. Ma l'opinione universale, il senno dei savi ed intelligenti deplorava sommessamente sulla fatalità che aveva collocato intorno al trono uomini noti per avversi principii, cortigiani non soldati, incapaci del maneggio degli affari di guerra, tali in una parola che troppo previdibili riescivano quelle prove di sfolgorata inettitudine che le ultime fazioni infelicemente autenticarono.

Diffatti i movimenti, le condizioni del nemico sempre ignorate, gli assalti impreveduti, i nostri quand'anche complessivamente superiori, sempre inferiori negli scontri, magazzini fornitissimi e distribuzioni irregolari, ritardate, insufficienti, i soldati più affranti dalle privazioni che dal combattere, una generale esitanza nella maggior parte dei capi. Nulla diremo dell'incapacità nel determinare le mosse strategiche. Ma queste imprevidenze, questi errori, sempre uguali, sempre ripetuti, svelano una incapacità che quasi giustifica l' indisciplina, la diffidenza surta nell' animo di quasi tutti i soldati. Ripugna a noi supporre tradimento concertato e preciso; ma tra il niun amore alla causa che in apparenza seguivano, l'avversione proclamata ai principii costituzionali, l'ignoranza assoluta delle scienze di guerra, gli effetti ne risultarono pari, nè l'individuale valore dei soldati bastò a porvi riparo.

Ed ora senza una severissima inchiesta sulla condotta degli ufficiali superiori, senza un severo, pronto ed esemplare castigo, senza un generale cambiamento dei capi non può riacquistarsi la confidenza del soldato, riordinarsi l'esercito.

L'*Armistizio* del 9 Agosto di Milano è stato poi il suggello di tutta l'incapacità dimostrata durante la campagna, i patti i più duri e vergognosi che ricordi l' istoria eccedenti una stipulazione semplicemente militare e perciò nulli di pien diritto. Noi abbiamo protestato contro ogni loro effetto per quanto concerne la parte politica.

Gli Austriaci, dopo aver concentrate tutte le forze loro su Milano, dovendo assalire ancora le varie fortezze, occupare le provincie di Brescia, Bergamo, Como, i Ducati, le Legazioni, non avevano forze sufficienti per assalire il Piemonte, e poi non l'avrebbero osato per riguardi politici. Il dì 9 segnavansi i deplorevoli patti di Milano, il dì 8 la Francia dichiarava, che, unita all' Inghilterra, imponeva sospensione di armi a Radetzky. Per quanto dunque sia certo che migliori condizioni potevano conchiudersi, era preferibile l' invasione

di alcune Provincie del Piemonte, all'abbandonare a discrezione del nemico Venezia e i Ducati già commessi con espansione di cuore alla fede nostra, al braccio, alla difesa del Re.

L'Europa va ad essere percorsa da esuli che si diranno per causa vostra compromessi e abbandonati, triste consigliere è il dolore; le accuse vicendevoli di niuna fede, di tradimento, si slanceranno a dismisura: i repubblicani umanitarii guidati da Mazzini predicano un vasto concerto o sistema di perfidia fra tutti i principi e quasi se l' ingresso delle nostre truppe in Lombardia avesse avuto unico scopo d'impedire colà lo stabilimento della Repubblica per ridonar poi all'Austria, allora incapace di frenarle, quelle provincie.

Al presente stato di cose adunque, una pace che presso a poco lo sanzionasse non è tollerabile. Oltre il disonore della Corona e della nazione in faccia a tutta Europa, il paese nostro sarebbe straziato da fazioni irrefrenabili, da un governo senza dignità morale. I liberali divengono repubblicani o perduti nelle tenebre socialiste e umanitarie, e devoti servi tendenti le braccia alla Francia. I retrogradi a fronte aperta e con arti molteplici ed occulte, influendo sulle popolazioni rurali e ignoranti, mineranno lo Statuto. Il governo senz'appoggio d'animo sinceramente liberale sarà incapace a resistere ad urti contrari, costretto forse ad invocare stranieri sussidi per salvarsi.

A queste interne e pressochè insolubili difficoltà aggiungasi l'azione occulta, ma incessante e perfida de' mille emissari della diplomazia austriaca, ben conscia che finchè la Dinastia di Savoia starà, il suo dominio in Italia rimane precario, nè quindi cesserà mai dal fomentare gli opposti ed estremi partiti, pronta ad offrire a Francia Savoia e Nizza, ad assodare tutti gli interni elementi di dissoluzione. Ogni sincera riconciliazione, ogni speranza di buon vicinato coll'Austria è impossibile.

Una serie incalcolabile di calamità sovrasta adunque al nostro paese, se V. M. con un tratto di genio non lo salva. La parola di salvezza, la parola unica di riparazione V. M. l'ha pronunziata. *La causa dell' Indipendenza Italiana non è ancora perduta.* Dunque riparo del passato, sincera inchiesta e punizione dei capi dell'esercito, indi solenne dichiarazione che si rinnoverà la guerra ad ogni costo, se l'Italia non è vuota di barbari.

Durante l'Armistizio, durante le pratiche della Diplomazia, venga l'esercito nuovo, confidente ne' capi abili *ovunque* cercati. Amministrazione di viveri pronta e capace.

Gli Stati, o Sire, non si perdono che per le incertezze e le esitazioni. Duole a noi immensamente, ci duole esulcerare una piaga che troppo acerbamente sanguina, ma è dovere di lealtà, è debito per noi di onore il dirlo. Pari all' eroico coraggio di V. M. contro le palle nemiche sia quello di ardite risoluzioni, pari ai bisogni, ai tempi, contro i capi militari ipocriti ed inetti.

Nelle grandi imprese politiche le rette intenzioni, il cuor solo non bastano. E quale più caldo di dolci affetti, più puro, più santo di quello di Pio IX? Ciò malgrado l'istoria lo chiamerà forse l'autore delle calamità del suo paese.

Un glorioso vostro antenato, il Principe Eugenio, con un'armata straniera liberava lo Stato occupato dai nemici, e l' inalterata fermezza di Vittorio Amedeo II posponeva la perdita dello Stato a patti vergognosi, e questa magnanima risoluzione non solo salvava lo Stato, ma lo accresceva di nuove provincie. Pari pericolo affronti V. M., anche senza territorio regnerà sul cuore di 24 milioni di Italiani che sapranno riconquistare la terra natìa. L'unico principio politico da seguire, l'unico dogma da radicare negli animi, è quello che la casa di Savoia è il vessillo italiano. La più fatale di tutte le combinazioni possibili all'Italia sarebbe quella di una definitiva sistemazione che separasse dagli interessi e dalle sorti italiane la dinastia di Savoia, giacchè in siffatta unione, in questa divisibilità di fortuna sta riposta la oro esistenza, la loro gloria, ogni loro avvenire.

Dopo quattro mesi di successi, dieci giorni di sventura non possono abbattere una giusta causa, essi non sono che un accidente deplorabile, una lezione d'avversa fortuna.

Compia V. M. l'alta missione visibilmente affidatale dalla Provvidenza, da quella Provvidenza che affanna e che consola, che, come ha posto nelle mani di V. M. la spada, le infonderà il coraggio dei Giosuè e dei Gedeoni, quel coraggio civile che è sola necessaria dote di tutti coloro a cui consegna la spada liberatrice della propria nazione.

Dopo il 23 marzo fu prima la Sicilia a piegare il capo sotto la borbonica mannaia. Poi venne la volta della Repubblica Romana, contro la quale si unirono l'Austria, la Spagna, la Francia ed il re di Napoli. La reazione imperversò nella Toscana, nella Lombardia e nel Veneto; « solo nel Piemonte, in Italia, brillava l'iride dei colori nazionali, conforto, speranza, promessa ».

Da Parigi il Gioberti assistette al crollo dell'opera nazionale iniziata sotto così lieti auspici. Fa tristezza leggere questa lettera del filosofo subalpino a Terenzio Mamiani, che nel 25 luglio del 1849 era stato sfrattato da Roma con l'ingiunzione di allontanarsi dallo Stato Pontificio entro le ventiquattr'ore. Dal suo ultimo esilio, il Gioberti mandava un saluto affettuoso ed un triste rimpianto al suo illustre e sventurato amico:

Ill.mo e ch.mo Signore,

La partecipazione al dolore della grave perdita che Ella ha sostenuto è comune a tutti i suoi ammiratori ed amici; ma per la viva e affettuosa osservanza che io le porto, a me si appartiene in modo particolare. La prego dunque a gradire la cordiale e sincera condoglianza che ne le offro. Quanto al di lei affare duolmi assai che l'essere io rientrato nella vita privata abbia ridotto a poco o nulla l'efficacia del mio consenso; come quella che nasceva dal grado, anzichè dalla persona. Ma così piccola com'è la mia influenza e debole l'opera mia, l'una e l'altra sono al suo servizio, e mi studierò di supplire coll'ardor dello zelo alla tenuità delle forze. Mi troverò senza fallo alla consulta del signor Chaix d'Est-Ange e già ne sono rimasto d'accordo col sig. Picchioni. Frattanto ella curi con sommo studio la sua salute, non come cosa propria ma come tesoro di tutta Italia. Alle glorie di ogni genere per cui Ella è insigne, si aggiungerà quella della persecuzione sofferta e della sventura, che è il solito suggello della grandezza dei pochissimi che Le somigliano. Ma esse avranno fine; e mentre a Lei cresceranno nuovo splendore, ricadranno sul capo de' suoi nemici. Accolga i sensi consueti di ammirazione, di stima, di affetto e di riverenza con cui mi dico

Suo devot.mo e obbligat.mo
GIOBERTI.

Parigi 31 luglio '49.

Il Gioberti si affrettava intanto a riassumere i giudizi che l'esperienza degli uomini e delle cose gli avevano suggerito nel '48 e nel '49 nel *Risorgimento civile d'Italia*, ed annunziava ai suoi amici dottor Eduardo Ruatti e ingegner Pietro Bosso in tal modo l'imminente pubblicazione della sua opera, che sollevò tante dispute e fu causa di tante amarezze e di tante noie allo scrittore.

Mio carissimo Ruatti,

Non avrai preso stupore del mio lungo silenzio, essendo informato dai comuni amici delle occupazioni che di continuo mi assediarono. Ora avendo un momento di respiro, mi affretto di ringraziarti della tua carissima e di esprimerti (benchè credo non sia necessario)

quanto mi sia stata dolce e cara la tua buona memoria. Io sto benissimo di salute, benchè un po' stanco per le durate fatiche. Mi spiace di non poterti offrire una copia della mia opera; ma il signor Bocca editore, che l'ha stampata a suo carico, desidera che io non ne distribuisca ed io non posso ragionevolmente contravvenire alle sue intenzioni. Qui tutto è tranquillo, se ben molti aspettavano il temporale. Ricordami alla tua degna consorte e ai tuoi fratelli: e non dimenticare il sig. Coraggio, il cui nome fa molto a proposito in questi tempi. Ti abbraccio di tutto cuore.

Tutto tuo
GIOBERTI.

P. S. - Il dottor Demaria e alcuni suoi amici passando per Parigi si compiacquero di visitarmi. Io era fuori di casa e non avendomi essi lasciato l'indirizzo loro, non potei compiere il mio debito. Ti prego a ringraziarli della cortesia e ad esprimere loro quanto mi sia doluto non poterli vedere almeno di passata.

Parigi 29 ottobre '51.

Mio carissimo Bosso,

Non ti ho più scritto pel sopraccarico delle occupazioni, e anche perchè qualcuno de molti Piemontesi che passarono per queste parti mi lasciò sperare che avresti rotto il proponimento fatto di rinunziare al viaggio di Londra. Ma veggo che tu sei pur troppo fermo nelle tue risoluzioni, e che il fascino dell'Esposizione inglese non è stato bastevole ad allettarti. Pazienza. Mi affido almeno che la tua salute sia buona e che abbi ristorati i danni patiti dall'ultima indisposizione e dai macelli dei..... Io sto anche bene, quantunque un po' stanco dalle durate fatiche. Qui tutto per ora è tranquillo, ma l'avvenire è più che mai incerto. Fra pochi giorni uscirà fuori la mia nuova opera e io mi proponeva di farti omaggio di una copia. Ma il signor Bocca editore, che ha fatte le spese della stampa e le vende a suo carico, mi ha espresso il formal desiderio che io non ne distribuisca copie agli amici, temendo che ciò scemi lo spaccio; e io per convenienza e per delicatezza ho dovuto assentirgli. Ti prego di rassegnare la mia servitù a Madama Bosso e di dirle che fra le varie ragioni per cui ti porto il broncio vi ha anche questa che avendo rinunziato al viaggio di Londra mi togliesti il piacere di conoscere personalmente Madama col profferirmele di presenza servitore. Continua a volermi bene, cura la tua salute e credimi

tutto tuo di cuore
GIOBERTI.

Parigi 1. novembre '51.

La conclusione finale dell'immortale *Rinnovamento* era, in poche parole, questa: l'Italia, per difetto di vera concordia degli spiriti, aveva perduto nel '48 la più bella occasione che le si fosse presentata per conquistare da sè la propria indipendenza.

EDMONDO SOLMI.

LA POESIA DEL GARDA

I.

Il viaggiatore che percorre le estreme ondulazioni delle prealpi retiche attraversa la bella regione benacense che dal Benaco prende il nome, adagiandosi fra verdi sponde scintillante al sole che occhieggia e sfavilla fra i lauri e gli ulivi. Le contrade bagnate dal Lago di Garda, l'antico Benacus dei romani, per la bellezza del paesaggio, per la lussureggiante vegetazione, per la mitezza del clima, per la ospitalità delle genti, possono a buon diritto vantarsi fra le più favorite dalla natura. Le ridenti spiagge del Lago di Garda, che prese il nome dal paese della sponda veronese che fu nel Medio Evo forte rocca di Federico I, guardano il più vasto dei laghi italici, sebbene di limitato bacino. Le terre circostanti dapprima popolate dagli Etruschi vennero più tardi popolate dai Galli cenomani come ci narra Tito Livio « traditur fama Gallos Alpes transisse, agrosque ab Etruscis antecultos possedisse ».

Non è qui luogo di parlare della singolare storia di queste terre, di cui altri con competenza somma ha trattato (1): tuttavia non sarà inutile ripetere come il Garda sia chiuso al Nord dai bacini alluvionali del Sarca, a est dalla catena del Baldo e dalla depressione che da Loppio va fino a Caprino e a S. Vigilio, e che nella parte occidentale sia limitato dalle Alpi omonime al Lago che da Riva di Trento si spingono fino a Salò. La parte meridionale del Lago si allarga, contenuta da un meraviglioso anfiteatro morenico che si svolge per ben oltre cento chilometri (2).

Varie sono le opinioni intorno alle origini del lago: ormai è indiscussa e unanimemente accettata la dottrina del Penck e del Taramelli, respinta la seducente teoria dei fiords propugnata dal

(1) Bettoni Federico, *Storia della Riviera di Salò*, Brescia, Stefano Malaguzzi, 1880, 4 voll. in-4; Odorici, *Storie Bresciane*, Brescia, 1853-1865, vol. 11 in-4; Solitro Giuseppe, *Benaco*, Salò, G. Devoti, 1897, in-8; id. id., *Cenni storici della Regione del Garda*, in *Atti del X Congresso di Idrologia, Climatologia e Terapia Fisica* (tenuto a Salò nel 1910), Perugia, Un. Tipogr. Cooper. 1911. estr. in-8 di pp. 16.

(2) I dati geografici del lago sono i seguenti: altezza sul livello del mare m. 65; lunghezza da Peschiera a Riva km. 51.600; larghezza massima da Salò a S. Virgilio km. 17.200; larghezza media km. 7; superficie km. q. 369.98; profondità massima m. 346, media 135; volume km. c. 50; angolo medio di inclinazione 5° 41'.

Desor e dallo Stoppani (1). Il Garda, come altri laghi prealpini, non è che l'avanzo di un antico ghiacciaio.

Pittoresca ne' suoi aspetti molteplici, per le montagne che la circondano, per i suoi incantevoli panorami, la regione circostante il Garda ricorda talora l'asperità delle Alpi di cui è appendice, talvolta la dolcezza e la gaiezza dell'Appennino ligure. Certo il Garda ha caratteristiche che nessun altro lago può vantare, e dalla più remota antichità fu tranquillo e desiderato riposo di anime irrequiete, come oggi è mèta deliziosa e gradita di forestieri che vengono a ristorare il corpo e lo spirito nella meravigliosa riviera, ornata dal placido olivo e dall'eterno lauro. Non è chi non senta la infinita poesia che sale dal lago fino all'anima, non vi ha chi non ammiri lo splendore di questa bellissima « tazza d'argento » che ha cielo sì limpido, così ridenti spiaggie, aria profumata e tepente ignara de' rigori dell'inverno, l'onda azzurra e mobile come il mare. La storia stessa delle terre che circondano il lago ha pagine gloriose che colpirono in un alle bellezze fisiche, la fantasia dei poeti: per lungo tempo esse furono dominate dalla repubblica di Venezia che lasciò del suo dominio molteplici ricordi: si può con ragione affermare che il Leone della Serenissima portò anche sulle sponde del lago la forza della sua civiltà e il fragore delle sue armi e la memoria di Venezia oligarchica e repubblicana vive salda ancora nei monumenti che tuttora sussistono con le memorie e le tradizioni che si perennano nel tempo.

***

Scrive Alessandro Chiappelli che per misurare con adeguato giudizio la potenzialità estetica della coscienza di un artefice, di una età e di un popolo, poche altre vie si aprono alla critica più secure, se non più agevoli, che l'andar ricercando il modo ond'essi espressero nella ideal forma dell'immaginazione artistica il mutevole sentimento della natura e de' suoi aspetti. Altri ha notato prima di me, come, anche il paesaggio come la bellezza femminile, eserciti fascini d'indole diversa. Vi hanno bellezze naturali che vi attraggono con le seduzioni mutevoli del capriccio, ed altre ve ne hanno che esercitano una profonda suggestione sentimentale così potente da informare lo stato dell'animo, secondo il ben noto detto di Federico Amiel « *le paysage c'est un état de l'âme* ». E che questo amore per il lago di Garda sia antico e potente, e che esso non abbia mutato dai tempi più antichi a' nostri, nell'animo di chi pur una volta sola l'abbia ammirato, le silloge che siamo andati raccogliendo, come la Matelda dantesca « scegliendo fior da fiore » spigolando attraverso la letteratura nazionale, ce lo afferma chiaramente. Molte volte però la parola non bene ha servito ad esprimere come il lago abbia par-

(1) Per la storia geologica del lago vedi: T. Taramelli, *Della storia geologica del Lago di Garda*, con appendice e bibliografia. Rovereto, Grigoletti, 1894, in-8°, Bettoni Pio, *Il Benaco*, contributo per una monografia limnologica. Salò, Devoti, 1905, in-8°

lato all'anima, sia quando si colori sotto i fasci dei raggi del sole tramontante o quando palpiti ne' plenìluni sereni.

Per le due sponde viene al cielo un cantico
pieno di gloria dai sepolti secoli.

La nostra raccolta ci dirà dei poeti che in vario metro hanno cantato il bellissimo lago, che lo sentirono, che lo amarono, che lo compresero, cercando di trasfondere nella poesia i sentimenti e le memorie da esso suscitate nell'animo commosso. Ma non per tutti esso fu egualmente fonte di inspirazione: molti non sentirono la voce arcana uscente dalle sue acque, altri non ne colsero il pensiero profondo della sua meravigliosa visione, e solo a pochi è accaduto di innestare sul sentimento magnifico che muove le anime innamorate delle acque a evocare dei ricordi e delle immagini che legano il poeta con vincoli sottili alla divina anima delle cose. Nei laghi come nelle foreste, come nelle foglie che l'autunno fa cadere lente al suolo, come nel ritmo misurato delle fontane, come nel palpito immenso e diuturno del mare, vi ha una animazione primitiva e spontanea della natura. Gli uomini sentono le lacrime delle foglie che gemono sotto i piedi del viandante, sentono voci misteriose di flauti nelle sorgenti, singhiozzi lunghi uscenti dai boschi dove ulula il vento, si commuovono di fronte all'oceano come ai raggi miti della luna: l'uomo sente di partecipare alla vita cosmica e di esser parte di essa.

Ed infatti il nostro cuore si commuove di fronte agli spettacoli fisici e si mescola e si fonde colla natura. E lo dimostrano i diversi aspetti con cui l'uomo ha cantato il mare e la luna, le foglie e la rosa, i monti, i boschi, i laghi, i deserti.

E così molti sentirono il fascino che emana dalle onde del Garda, e se non sempre artisticamente perfetto, unanime e concorde fu il saluto ad esse rivolto, e grandioso in taluni l'impeto lirico nel cantarle e nell'esaltarle. Nella poesia latina prima, nella volgare poi vi ha in questi canti un fremito suggestivo, e nel ritmo sonoro par di sentire talvolta il murmure dell'onda e l'indistinto fruscio delle acque del lago sulle arene del lido.

Se della poesia i laghi sono stati non trascurabile fonte, il Garda più che non altri d'Italia ha dato argomento ad una vera letteratura poetica.

Catullo e Virgilio.

Il poeta latino che ha reso noto sin da' suoi tempi il Lago di Garda con i suoi versi è Catullo, che nelle sue liriche immortali — che trovarono ognora imitatori e traduttori — cantò Sirmione, suo diletto soggiorno e lo esaltò vera gemma del lago.

Catullo, il principe dei *poetae novi*, fu veramente il grande cantore di Sirmione. Non vi ha persona mezzanamente colta che non ricordi la lirica meravigliosa che ha reso celebre la penisoletta che oggi è desiderato soggiorno per il forestiero. Egli, il poeta veronese, o bresciano come vogliono altri, abitò lungamente nella poetica penisola dove il padre suo possedeva un podere, solo allontanandosi per recarsi a Roma, o per portarsi in Bitinia al seguito del pretore

Memmio a rifornire la sua sostanza assottigliata e dalla prodigalità del padre e dalla sua. (Carme X, 6; XXXVIII, 7; XXX, 5; XLVI, 1). Egli amava la penisoletta folta di ulivi, e ogni qual volta dal Mincio egli ritornò sulla vecchia nave, che aveva veduto le bufere del Mar Nero, invitava gli amici a contemplare il « faselo bitinico ».

Phaselus ille, quem videtis, hospites
Ait fuisse navium celerrimus
Neque ullius natantis impetum trabis
Nequisse praeterire, sive palmulis
Opus foret volare sive linteo.

Quale dolce malinconia da questo carme, del quale non abbiamo riportato che i primi versi! A che cosa vale infine il passato glorioso del bitinico faselo? anch'esso deve sottostare alla legge comune.

Attraverso agli olivi sente il vento che fischia, ed allora l'estro faceto del poeta gli fa prendere la penna in mano e gli fa scrivere all'amico Furio quella lepida e faceta poesia:

Furi, villula nostra non ad Austri
Flatus appositast, neque ad Favoni
Ne saevi Boreae, aut Apeliotae,
Verum ad millia quindecim et ducentos.
O ventum horribilem atque pestilentem!

È qui nella sua villa di Sirmione che il poeta, lontano da Lesbia, maggiormente la desidera, è qui ch'egli la chiama « fra l'odor de' lauri » la bella romana che lo aveva avvinto a sè: tutta la vita di Catullo si compendia, si può dire, nell'amore di Lesbia, che è il motivo costante della sua poesia amorosa. Consuetudine dei poeti erotici era quella di cambiare il nome delle donne da loro amate, per lo più scegliendo un nome greco che gli corrispondesse per numero di sillabe e quantità prosodica. Lesbia quindi è un falso nome che corrisponde al vero di Clodia. Essa fu moglie di Metello Celere, e sorella al famigerato Clodio. Il nome di Lesbia appostole da Catullo voleva indicare una qualità di quella donna, chè infatti Clodia fu poetessa e colta, e l'attributivo « docta puella » spesso l'incontriamo a designare queste sue doti. Ma Lesbia è anche l'attributo della patria di Saffo, e veramente per questo ricordo Catullo impose quel soprannome alla sua amante, e l'entusiasmo che il poeta nutre per lei lo trasfonde ne' suoi carmi che sono di fattura stupenda.

Egli ama la penisola dove sì spesso, invocava la sua Lesbia, e ad essa si rivolge con quella lirica stupenda che ogni commento guasterebbe, con la quale si può ben dire che si inizii la letteratura poetica del Garda.

Peninsularum Sirmio, insularumque
Ocelle...

*
* *

Ma nell'antichità classica il bellissimo lago che giace « suso in Italia bella » venne cantato oltre che da Catullo anche da Virgilio che ricorda i fiumi che entrano e che escono dal Benaco. Riceve in-

fatti il Garda il fiume Sarca (fra i molti, de' quali alcuni cantati da altri poeti in età posteriore), uscendone col nome di Mincio a Peschiera.

Al Mincio accenna nel C. X dell'*Eneide* (v. 204-206).

> Hinc quoque quingentos in se Mesentius armat,
> Quos patre Benaco velatus arundine glauca
> Mincius infesta ducebat in aequora pinu.

e nel secondo libro delle *Georgiche* ce lo presenta quale fiume dalle acque limpide e terse tanto da permettere di vedere nel letto le erbe fluttuanti.

> Et qualem infelix amisit Mantua Campum
> Pascentem niveos erboso flumine Cycnos.

Virgilio, che aveva compiuto i suoi studi fra Cremona e Milano, bene conosceva il fiume che esce dal Benaco, egli che aveva trascorso gran parte della vita, prima di portarsi a Roma, in quelle larghe pianure dove il Mincio si stende fra i canneti.

Chi non conosce i versi famosi del secondo libro delle *Georgiche* che descrivono le onde del Benaco agitate dalla procella, tempestose al pari di quelle del mare, versi che sono certo fra i più noti, tanto, oserei dire, quanto il primo verso delle *Georgiche* che ognuno di noi ha imparato a memoria e lo conoscono fors'anco le mamme avendolo udito dalle bocche dei loro figliuoli.

> Titire, tu patule recubans sub tegmine fagi...

Egli « il poeta gentil che tutto seppe » predilige la natura che ama. Bello, egli dice, è il cantare i grandi fenomeni dell'universo, il corso delle stelle e gli eclissi, ma se il calore dell'ispirazione mi manca, cari mi siano i campi e i torrenti giù nelle valli, che io ami i fiumi e le selve pur senza gloria, « ingloriosus ».

E si commuove di fronte alle bufere che si scatenano sul Benaco, e così nel 2° libro della Georgica ha i versi

> Aure lacus tantas te Lari maxime, teque
> Fluctibus, et fremitus adsurgens Benace marino?
> An memorem portus?

Versi che ben ricordò il Foscolo...

> dell'isoletta
> Di Sermione per l'argenteo Garda
> Sonante con altera onda marina

e che l'Addison tradusse:

> Here vex by winter storms Benacus raves
> Confused with working sands and rolling wares;
> Rough and tumultuous like a sea it lies,
> So loud the tempest roars, so high the billows rise.

Nella poesia latina vanno pure ricordati i versi di Claudiano (Epith. Pal. et Cel.) in cui si fa accenno al Lago di Garda.

Undique concurrunt volucres quaecumque frementem
Permulcet Athesim cantu, quas Larius audit,
Quas Benacus alit, quas excipit amne quieto
Mincius.....

Dante.

Il sentimento della natura, l'ammirazione del paesaggio, l'entusiasmo cosmico, la lirica delle acque, dei giardini, degli uccelli, sono sentimenti che a buon dritto gli italiani furono i primi ne' tempi moderni ad intravedere e gustare.

La natura esercita un fascino grandioso sul primo umanista d'Italia: Francesco Petrarca. La natura detta a Dante quella poesia che sarà come seme inesausto gettato sulla terra. Fra i paesaggi descritti da Dante, vi è il Garda, di cui quasi con spirito profetico ne parla con amore nel canto XX dell'inferno descrivendone la posizione geografica:

Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'Alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli...

L'ultima terzina di questo passo più innanzi citato, è stata argomento fino ai giorni nostri di varie e disparate interpretazioni, ed infatti il luogo accennato nel mezzo del Lago ove la giurisdizione dei tre vescovi trentino, bresciano e veronese contermina, e dove ciascuno di essi può ugualmente come in sua propria diocesi, spiegare l'autorità episcopale, venne variamente interpretato. Dai più dei commentatori il *loco* accennato da Dante è ritenuto essere il paese di Campione, altri reputano che il poeta abbia voluto accennare all'isola di Garda (1).

Noi, seguendo altri, crediamo a migliore interpretazione del passo dantesco, che il *loco* accennato da Dante sia da riferirsi a mezzo del lago stesso, nell'acqua adunque e non sulla terra, dove virtualmente s'incontrano e si confondono le tre diocesi di Verona, Brescia, Trento.

***

Che Dante sia stato di persona sul Garda non si può accertare su documenti: notizie scarse e malsicure si hanno del Poeta dopo il 1302. Ciò che è noto gli è che egli peregrinò in varie terre d'Italia, ma quali luoghi con tanta esattezza cantati nel suo poema egli ha veramente veduti e visitati, di quali invece egli ha parlato per semplice conoscenza geografica?

Dante percorrendo col suo maestro l'ottavo cerchio dell'*Inferno* che è quello di Malebolge, nella quarta bolgia si incontra con gli indovini, e dopo aver veduto Anfiarao, Tiresia ed Aronta, Virgilio

(1) Giovanni Labus, *Cenni sull'Isola di Benaco*, Verona, 1881, in-8; Luigi Zacchi, *La Divina Commedia giusta la lezione del Codice Bartoliniano*, Udine, a pag. 117; Francesco Gambara, *Ragionamento di cose patrie*, Brescia . . . , volume V., ragion. XXI a pag. 60, e con questi il Viviani, il Fraticelli, il Ferrari e il Poletto.

accenna a Dante una donna, Manto, ed accingendosi a narrare la fondazione di Mantova gli dice:

Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'Alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli, che ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna
Tra Garda e Val di Monica, Pennino
Dell'acqua che nel detto lago stagna.
Loco è nel mezzo là dove il Trentino
Pastore e quel di Brescia e il Veronese
Segnar potria se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar bresciani e bergamaschi
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co',
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.

Poteva il Poeta descrivere con maggiore evidenza un luogo a lui noto se non attraverso la geografia del tempo? Io non credo che si possa discutere se Dante abbia visitato il Garda, e se, come abbiam detto, non vi hanno documenti che io confermano, vi hanno i suoi versi che valgono più di un documento. Ciò che piuttosto maggiormente ci interessa gli è se Dante abbia conosciuto ed ammirato il Garda durante la sua prima dimora a Verona ospite di Bartolomeo della Scala, oppure nella seconda al tempo di Can Grande. Probabilmente fu durante la prima dimora fra il 1303 e il 1304 che Dante visitò il Garda, ma lasciando la questione assai *vexata* — come altre molte che appartengono all'interpretazione di Dante —, accenniamo solo di sfuggita che molte discussioni sollevò la terzina in cui si accenna a Val di Monica e Pennino che molti vogliono leggere Valcamonica e Appennino, con palese offesa alla geografia. Fra Salò e Gargnano esiste infatti il Monte Penino, come esiste la Val di Moniga, che è più nota oggi col nome di Val Tennesi, o Valtenense.

Interessante poi è il cenno che Virgilio fa di Peschiera e l'allusione ai bergamaschi, che si spiega facilmente quando si pensi che Peschiera è oltre che sulla via di Brescia anche su quella di Bergamo: certo Dante ebbe presente la Convenzione commerciale del 1287 tra Brescia e Venezia (1) dove si accenna anche a « Pergamum et alias civitates Lombardiae ».

G. M. Filelfo.

Giovan Mario Filelfo nato a Costantinopoli nel 1426, figlio del tolentinate Francesco Filelfo, insegnante di grammatica e di rettorica, visse qui e là in Italia e fuori: a Savona, a Marsiglia, a Ferrara, a Genova, a Milano, a Torino dove dedicò alcune poesie a Ludovico di Savoia ottenendo il titolo di poeta laureato. Per ragioni politiche

(1) *Arch. Stor. Ital.* S. II, vol. 11, a pag. 94.

fu in Francia, e quindi nuovamente pellegrino per l'Italia: a Mantova, a Ferrara, a Venezia, a Bologna insegnante di lingua greca, a Verona a spiegarvi la *Commedia* di Dante. Morì a Mantova nel 1480 lasciandoci più cose in latino e in volgare fra cui certe *laudi del Benaco*, componimento poetico in terza rima dal titolo: « *Terzina descrittiva de Le Laude del sito del Lacho di Garda vulgarmente chiamato, appresso gli antiqui dicto Benacho nominativo particularmente del terre de le sue ambe riviere* » che si conserva tutt'ora inedito nella Biblioteca Vaticana (Cod. Vat. Urbin. 804 Carmina Italica ad Fridericum Urbini ducem).

Il componimento comincia

Veduto ho già del mondo ogni pendice
Dal Nilo Hidaspe Eufrate Indo et hibero:
Fin dove historia e Libro antiquo dicie.
Sol manca di veder dov'il severo
Alcide tolse al mar termine e leggie...

. . . . . .

Però comincio in questo picciol foglio
A dir di Sirmion ch'isola è stata
Et fuvi già il palazzo el Capitoglio.
In capo amezzo il lito è situata
potendo tutto il Lacho prospectare
Da chapo a piedi e almeno due lé lata
Non ti par Lacho ma par falso mare:
Quando londe vi son che vanno al cielo:
E han dubio le navi al traboccare.
Ma Sirmion ti para il prisco Delo
Con edifici et sopra et sotto terra:
Atto paese al caldo et non al gelo.
Al Lacho già solia sceglierà guerra
Vedendosi da tutti far tal segno
Quale il ricietto che le ville serra.
E disicato al tempo di quel regno
Che Tito victorì: fu imperatore
Edificio dachuto et summo ingiegno.
Hor de l'antiquità col suo torpore
Chresciutte olive e campi a seminarvi
Fatta una rocha nuova al prisco honore.

E il poeta continua nella sua descrizione, parlandoci dei varî paesi che il lago circondano, della forte Peschiera, di Bardolino, di Garda

.....tanto nominata
Chel Lacho da se fa chiamar essendo
Fra quei nostri maggior nobilitata
Ove a mirar ben gli occhi distendendo
Vidi la Roccha che sol nudo sasso
Già fu Chastel se ben il ver comprendo.

Molti luoghi vengono dal poeta celebrati, e fra tutti Malcesine

Excepta Riva e la forte Peschiera
Malsilice è chastel degno e possente
Bel di veduta e vagho.....

Misso in un sasso duro et eminente
Fa che da quello ha tolto il proprio nome
La terra è puoca et bene et civil gente.
Indi si drizza Baldo a le sue chiome
Monte sublime di pastoral vaghezza
Merita aver Olympo per chognome
Egli è di nobile e suprema altezza.
. . . . . .
Sonvi poi monti assai ben habitati
Torbole al piano: et Peneda alla cima
Archi po' appresso et suoi luochi exaltati.

Passa quindi il Filelfo a dire della riviera bresciana: Limone, e quindi

.....Villa e Tusculan non son nomate
Che quantunque sian chose assai gentili
Son dalla riva alquanto discostate

E Maderno dove « culto civil non fu mai casso » e Salò:

Vo per riviera assai amena et piacievole
Et truovo il cholfo ove Salò nascosto
Gran borgho et buono et gente convenevole.
Non ve hedificio alchun molto pomposo
Ma tutto equale e pur tanto civile
Chaquista fama et enne luminoso.
Lisola ve da chanto dove l'umile
Setta di S. Francesco l'observanza
Serve e Dio vero...

Visita il poeta l'isoletta e il celebre monastero dove la tradizione vuole abbia ospitato S. Francesco e Dante

Fui a quel monastier con bella stampa
Orti e ramieri e ciedri e assai chonigli

e quindi Manerba « e molte ville insieme », e dappertutto il Filelfo rimane commosso alla vista di tanta bellezza di natura, ricevendone grande impressione. Sente di amare il Garda dove

.....lo spingerebbe ogni desìo
a starvi ed habitarvi in sempiterno.

imitando la vita che conduce Orfeo, fuggendo

.....le giente dishoneste
Ch'attendon solo ad odio e all'invidia.

e il carme si chiude ricordando altro suo componimento scritto in lode di Verona:

Qui dunque sito assai più bel chaltrove
E perchè di Verona ho scritto in carme
Non so che ragionarne più mi giove.
Quantunque a pena chio sappia frenarme
Chio non rifaccia unaltra opra si grande
Chio possa in dir a pieno ivi stacharme.

Ma' perchè nomate in tutte bande
Lascio star di parlarne più al presente
Che per la mia Verona assai si spande.

Bartolomeo Gastaldi.

Nel cinquecento, in quel periodo di secondo splendore della poesia italiana della natura, accanto alla latina ch'era sempre in fiore, si hanno innumerevoli testimonianze poetiche della grande impressione prodotta sull'anima dalle scene della natura: la lirica latina particolarmente che va dal finire del secolo XV alla fine del XVII è ricca di descrizioni ispirate dal paesaggio ed il Lago di Garda ne è stato più volte l'argomento. Con rapidi tocchi e felici esso è stato cantato dal feltrese Bartolomeo Gastaldi, da Jodoca da Berga, dal Voltolina, dal Bembo, da Nicolò d'Arco, dallo Strozzi, dal Bonfadio, da altri ancora, esaltandolo sia quando ha placida l'onda, sia quando infuria sotto la procella: Sentite il Gastaldi: in questa sua ode racchiude nel giro di pochi versi un inno superbo al maggior lago d'Italia:

Benace, cum te adspicio
Comam virentem molliter pexum, et hilarem
Leve alluentem tot tuas peninsulas
Coram potissimum Saloin,
Quo te sequuntur blanda Tynale et Sirmio
Nymphaeque reliquae limpidi tui lacus
Sinus onustae citris,
Te iure cunctis litoralibus diis,
Ut qui imperes tam bene tam amoenisque in locis
Tum praeferendum censeo;
At cum repente vorticosus et furens,
Ceu mente rapta tibi gravi tunc fascino,
Insurgis adspectu horribili
Omnesque ventos Aeoli tecum trahens,
Vomensque ad astra mille montium globos,
Mortem minaris undique,
Mutata opinione de te pristina,
Fecem deorum.....

Giuseppe Milio Voltolina.

Se si dovessero raccogliere tutte le leggende dell'età del rinascimento che popolarono le gioconde rive del bellissimo Benaco vi sarebbe da comporre un grosso volume. Le varie leggende tramandateci dai poeti latini, diedero luogo ad una svariata letteratura poetica: basterà, fra le altre, citare la leggenda di Ercole di cui fece argomento per un suo poemetto latino Giuseppe Milio detto il Voltolina, e con questo quelle bellamente raccolte nei due poemetti bembeschi « Benacus » e « Sarca ».

Giuseppe Milio Voltolina di Salò, che affida la sua fama particolarmente al poemetto « De hortorum coltura », nel componimento « Ercole Benacense » raccoglie una antica tradizione. Il potente figlio di Giove e di Alcmena recò, come è noto, le mele degli Orti

Esperidi nel più lontano occidente: narra il Voltolina che nel ritorno l'eroe attraversò molti paesi, fra cui anche l'Italia, ed in questa occasione giunse alle magnifiche sponde del Benaco, attraversandolo su navicelle guidate da rustici rematori. Questi, durante il viaggio, tentarono di impadronirsi delle auree mele, ma Ercole seppe tener a bada i malandrini domandoli prima colla sua mazza e poi mutandoli in pesci. E di qui l'origine leggendaria del pesce carpione che si nutre d'oro dal nome del capo della ciurma Fergen Carpio. Nella città di Benaco Ercole fu ospite del Dio omonimo. Compì grandi fatti, vincendo ad esempio l'Idra — da cui il nome di Idro al lago stesso posto nella Valle Sabbia. — Il Pastore Cazeto lo conduce di poi dalla ninfa Madorina, ed egli ne guadagna il favore donandole le mele esperidi, sposandola in una grotta nelle vicinanze del lago. Di qui l'origine leggendaria del nome « Maderno ».

Il componimento del Voltolina discende da quell'entusiasmo proprio degli umanisti che cercavano ispirazione alle antichità mitologiche accoppiato coll'amore del proprio paese. E questo amore non solo il Voltolina lo mostra nel suo *Ercole benacense*, ma ancora in quel poemetto in tre libri « De hortorum coltura » di genere didascalico, nel quale pure sono soventi gli accenni al Benaco e alla riviera bresciana. Nel libro II vi ha un diffuso accenno

...At heroumque urbes, monimento deumque
Num referam? ferat ipsa licet rem quamque vetustas
Fata tamen superant Benaci altaria, casae,
Quae Alcides quondam posuit tibi Jupiter Hammon
Urbis Athenarum sunt nunc...

Pietro Bembo.

Accanto al Salodiano Voltolina sta il Bembo che supera di gran lunga il poco noto autore benacense. Mentre il Bembo stava preparando il suo canzoniere ed usava del *limae labor* per le sue prose, compose e pubblicò nel 1514 il poemetto latino di circa 300 esametri, intitolato *Benacus* che volle dedicato al celebre vescovo di Verona e datario di Papa Clemente, Giovan Matteo Giberti. Venne pubblicato la prima volta a Roma insieme con il carme *Verona* del Beazzano amico del Bembo.

Sul principio il poemetto tratta, si può dire, esclusivamente del Lago di Garda, ma più innanzi l'autore divaga, talchè non a torto qualche critico lo ha voluto definire « una poetica guida dell'Italia settentrionale ».

Delle città del Lago non sono nominate particolarmente che Garda e Salò: dei fiumi ricorda fra i molti il Mincio, emissario del Benaco, le ninfe leggendarie che

Vina ferunt, referuntque manu, calicesque madentes
Purpureoque rosae, Medorumque arboris albo:
Praecingunt myrto, atque implexis flore coronis
Medorum quondam, sed quae nunc plurima laetas
Benaci vestit ripas, non ille caduca
Fronde virens, suavisque aura permulcet odore,
Post ubi prima quies epulis, deus ipse magister
Nudifragi domitorque lacus, praesentiam circum
Numina respiciens, his vocibus ora resolvit.

Un altro poemetto il Bembo aveva dettato intorno al 1517, dal titolo *Sarca*. Come è noto, il Sarca, è l'immissario che dal Trentino si getta nel Lago di Garda: come era nell'indole della poesia del rinascimento il Bembo lo personificò, lo fece innamorare di Garda, bellissima ninfa, e ne celebrò le nozze con le solite descrizioni degli arredi e dei canti imenei e profezie.

La favola è presto detta: il fiume Sarca chiede implorando al fiume Benaco la ninfa Garda. Il matrimonio è tosto conchiuso, ma alla condizione che il Sarca mescoli le sue acque con quelle del Garda. Alle auspicate nozze intervengono ninfe e dei. Intanto la profetessa Manto predice che dal connubio del Sacra e della ninfa Garda nascerà il Mincio che unendosi poi alla ninfa Maia di Andes genererà Virgilio che dovrà morire in Calabria. Con le lodi del poeta di Mantova, del Pantano e del Sannazzaro, il Bembo chiude il bellissimo poemetto.

Belle le leggende e belle le descrizioni di cui il Bembo è maestro

Sarca erat alpinos inter clarissimos amnes
Qui montana recens fragmenta sonanti
Gurgite praecipiti spumans delabitur unda.
Hic, dum forte Arci per vallem et pinguia culta
Mitior allapsu leni rigat arra, suasque
Attenuans vires per prata virentia fundit...

E mentre scorre nel suo letto così parla Sarca:

Omnia cum libuit sterno sata, votaque spemque
Agricolarum eludo: at cum libet, arva remisso
Flumine perlustro, et florentia rura peragro,
Humorem glebis tacitum atque alimenta ministro
Ut poma evicant ramos, atque torrea messes
Efficio, sic finitimis dominamur in agros.

Le ninfe e gli dei accorrono alle nozze di Sarca con Benaco:

.....ruunt Baldi de vertice nymphae
Grandia vimineis portantia dona canistris,
Quaeque Nagum educto poxtum sub vertice, quaeque
Torbilis ima colunt oleis bene consita saxa.
Tum Messemminae Vallis quae rura frequentant...
. . . . . .
Quatuor ante alias forma venere sorores
Egregia...
Nobilis antiquo Nogarolum a sanguine prolis.

Le ninfe sono edotte nell'arte dei suoni:

Virgilius pater ipse sua manu rure docendas
A teneris patrias annis curaverat artes
. . . . . .
Aemula queis totidem mittebat clara puellas
Sirmio, quae docti numero cantare Catulli
Assunctae, aeoliis poterant contendere plectris.
. . . . . .

Hos Hammone satus rex idem idemque
Salodices pulcher ducebat, tempora sacris
Incinctus villis...

E con le ninfe vengono pure

.... Garignani cymbis quicumque frequentant
Littora piscosis; pronuntur retia, cessant
Cuspide depositi nodoque ab harundinis hamis
Qua libuit tuto lascivis piscis in unda,
Nec timet insidias, impuneque seligit aurum
Carpius, in sicca noxae feriantur harena....

ed anche vi convengono altre ninfe ancora, le atesine, alto alzando al banchetto i calici di Falerno, or chiuso « in fredde tridentine celle »:

Mox tridentinae servant frigidae cellae.

E quindi la profezia di Manto:

Tum cuncta nuda obducitur altis
Quam longe lateque patent quae cuncta videtis
Aggere ceu longe lapidosis montibus arva.
Finitimi te, Garda, colent dominamque vocabunt
Reginamque lacus, quem mox velut aequoris nudas
Joniis ventis et vastis fluctibus actum
Plurimus audaci solcabit nauta carina.

Pertanto il Bembo va considerato fra i maggiori cantori del Benaco, in cui accanto alla eleganza catulliana del verso, notevole è pure la materia poetica, avendosi, particolarmente nel « Sarca » raccolte gran parte delle leggende sul Lago di Garda nell'età del Rinascimento: bene di lui scrisse l'Humboldt di essere stato il primo di aver lasciato attraenti descrizioni di scene naturali (1).

Jodoco da Berga.

Giorgio Jodoco da Berga nel Brabante, poeta latino di squisita eleganza, religioso benedettino di S. Zeno a Verona cantò il lago nel suo poema mitologico « Benacus » sul fare delle Metamorfosi (2), in cinque libri.

Benaci faustos canto Charides quae Hymeneos
Et genus et mores amborum, et munera Divi....

Così egli comincia, più innanzi cantando delle varie regioni bagnate dalle acque del lago, fra cui Sirmione

Naiadum regina, formosa progenies deorum

(1) *Cosmos*. vol. II, p. I, cap. I.

(2) Georgi Iodoci Bergani, *Benacus - Nihil est ab omni parte beatum*. — Veronae, apud Ant. Puteolum, 1546, in-8; — Giulari G. B. - Della topografia Veronese, ... Verona, Nurlo, 1871, in-8 a pag. 59-60.

Un'egloga di Gio. Batt. Pandini precede il poemetto che è di grande interesse per le descrizioni dei paesi e le notizie che di essi ci porge. Egli sa bene presentare i luoghi più belli del lago:

Florebat vix exactis pueribus annis
Benacus Neptune tuo de sanguine natus
Corporis atque animi nulli virtute secundus
Cuius et eximiae formae, laetaeque per orbem
Indolis est auditus honos et gratia: coniux
Pluribus expetitur. Facile cupiere Napaeae:
Naiades petiere Deae; petiere puellae
Silvarum, cupit his mymenaeis quaeque beari.
Id formosa Ohetis cupit; id pulchra Ichthianassa;
Melsinoeque, Saloque virens, et caerula Lagis,
(Lagis apum, dives, navalis sedula custos
Et mercis locuples).....

E Garda:

Arx haec fida suis et inespugnabis hosti

E Salò:

Et auratis vernantia rura volemis
Rura altis subiecta iugis, ignara pruinae,
Sub cura pulchrae Saloes Dryadumque sororum
Limones citriosque graves, Maurusian mandat
Germina; et aprico disponit singula tractu.

*
* *

Dopo il cinquecento il sentimento della natura o meglio la valutazione ideale di essa si muta coll'affinarsi della coltura, col sottilizzarsi della psiche umana: dopo il cinque e seicento si incontrano nei poeti del Garda non più mitologia, non più ninfe e divinità, ma la esaltazione idillica del paesggio e la rievocazione storica, dandoci al tempo stesso una poesia pittorica che ci testimonia in modo indubbio, come bene si esprime il Chiappelli, del progressivo affinarsi del senso lirico delle cose e quel divenire sempre più il paesaggio uno stato del sentimento, dall'anima antica all'anima moderna. E su questo argomento mi riprometto di ritornare.

GUIDO BUSTICO.

IL GIORNALISMO A TORINO INTORNO AL 1860-61

Dopo il disastro di Novara il Piemonte, domo non vinto, si era raccolto, fidente ancora nell'avvenire, in una quiete operosa. Mentre il Parlamento badava a sanar piaghe e a risuscitare le energie fiaccate del paese, il giornalismo, assunta da sua parte un'attitudine seria e un linguaggio prudente, assecondava, senza comprometterla, l'opera del Parlamento e della Monarchia, preparando, nello stesso tempo, e dirigendo l'opinione pubblica verso nuovi, non lontani cimenti.

Il giornalismo che oggi, più che altro, rispecchia nei suoi diversi aspetti la coscienza sociale, aveva allora per ufficio precipuo di illuminarla e spesso di formarla. E poichè le correnti delle idee, piuttosto che un valore multiplo rappresentavano una singola volontà dirigente, così ogni personaggio che voleva esercitare una efficacia attiva, aveva un suo organo particolare, cioè il suo giornale. Onde se vi è un'epoca che, meglio di ogni altra, confermi la dottrina storica esposta e sostenuta dal Carlyle negli *Eroi*, secondo la quale sono essi, gli Eroi, che muovono, determinano e improntano del proprio suggello psichico gli avvenimenti, l'epoca è certamente quella in cui si costituirono le nazionalità, e specialmente l'italiana, verso la metà del secolo decimonono. Gli eroi nostri furono gli esponenti di tutti i partiti, di tutte le energie sane del paese, e fecero centro dell'opera loro il Piemonte e in particolar modo Torino.

L'Italia, schiava e divisa, aveva mandato in Piemonte, insieme coi petti vigorosi dell'azione, la parte eletta pensante; e, mentre la emigrazione turbolenta o si era sparpagliata altrove, o quietata in maggior compostezza, i nobili esuli del pensiero convenivano da ogni parte d'Italia a Torino, per portarvi e patrocinarvi i sentimenti e le aspirazioni comuni.

Nè ciò sarebbe stato possibile altrove, chè solo in Piemonte lo statuto, mantenuto e rispettato dal re galantuomo, aveva creato quell'ambiente di libertà, senza del quale le idee restano inceppate, o vengono addirittura soffocate, e la stampa senza la libertà non può prosperare.

Or come in quest'ambito di libere istituzioni potè affermarsi e svolgersi il movimento nazionale, sorse anche un gran numero di giornali, che nacquero, vissero ed anche morirono in Torino nell'ultimo decennio, e più nei supremi e decisivi momenti del fortunoso nostro risorgimento.

Ogni frazione parlamentare, ogni uomo politico eminente, o capo gruppo, quasi ogni personaggio un po' influente, aveva il suo giornale. Così Rattazzi aveva per suo organo il *Diritto*, il La Farina il *Piccolo Corriere d'Italia*, lo Scialoia il *Costituzionale;* e l'*Armonia*,

più ancora che organo del partito clericale, era l'espressione personale di Don Margotti, come l'*Italie* era quella della Belgioioso. Cavour, per le sue audaci mosse di equilibrista, aveva bisogno di più appoggi, e li aveva: prima di tutto l'*Opinione*, poi la *Gazzetta di Torino*, ed altri come vedremo. Intanto notiamo che ognuno di questi capi, direttamente, o indirettamente, ispiratori, era esso stesso giornalista, se non altro saltuario; mentre ogni redazione si componeva di un manipolo, più o meno numeroso, di giornalisti di professione.

Incominciamo dalla *Nonna*, come fu chiamata l'*Opinione*, quando dalle sponde del Po trasferì le sue tende su quelle dell'Arno e poi del Tevere. Il giornale per eccellenza moderato, fu il più fedele interprete del pensiero di Cavour e il più valido sostenitore dei suoi principî, cui sapeva mettere nella giusta luce, elevando la discussione in un'atmosfera serena, superiore alle passioni impulsive del momento. Cosicchè, se è in parte vero l'addebito che si muove agli Italiani di essere guidati, nella loro vita politica, dalla sensibilità più che dalla riflessione e dalla volontà, bisogna pur convenire che nessun sacerdozio della stampa fu più nobilmente esercitato, nè più abilmente, di quanto fece l'*Opinione*, per fortificare nell'anima nazionale il principio razionale del dovere e il sentimento della dignità.

L'*Opinione* nacque in seguito alle riforme di Carlo Alberto, e ne fu primo direttore Giacomo Durando. Gli succedette poi, e fu tra i più operosi redattori del giornale nei suoi primordi, Aurelio Bianchi-Giovini. Questi in gioventù era stato chierico; ma poi, buttata la veste talare alle ortiche, passò nel campo opposto e diventò uno dei più accesi anticlericali. Certo se si bada al suo temperamento, egli non era nato per la mansuetudine cristiana, chè fu, invece, il più indisciplinato e il meno evangelico degli scrittori. Non fa perciò meraviglia se, dopo quattro anni di attriti quotidiani coi colleghi della Redazione, si trovò costretto ad abbandonare l'*Opinione;* e, portato dal suo istinto d'indipendenza, fondò l'*Unione*, nella quale potè abbandonarsi senza riguardo alle sue tendenze battagliere.

Bianchi-Giovini, come uomo, era un buon originale, come scrittore, un polemista alla foggia di Girardin, che si vantava d'aver ogni giorno un'idea nuova tutta sua, ed un parere sempre contrario a quello degli altri, da lanciare in pubblico.

Avversò accanitamente la spedizione di Crimea; e, per fare le corna all'*Opinione*, che aveva lasciato, egli, monarchico sincero e convinto, si trovò in lega coi repubblicani.

Sei anni dopo, con la proclamazione del Regno d'Italia, che dava una solenne smentita ai suoi foschi vaticini, sospese la pubblicazione del suo giornale e si trasferì a Napoli, dove morì nel 1862, lasciando la famiglia nella miseria. Ad essa generosamente provvide Vittorio Emanuele con un'annua pensione sulla sua cassetta privata; e per iniziativa della *Gazzetta del Popolo* fu aperta, tra il giornalismo italiano, una sottoscrizione che risparmiò dolori e umiliazioni alla desolata consorte del pugnace, ma onesto scrittore.

Con Giacomo Dina, direttore, l'*Opinione* ebbe la sua vita più intensa ed efficace, e la sua maggiore diffusione. Furono i suoi articoli ponderati, non ponderosi come fu detto, che contribuirono non poco a che non isfuggisse dalle abili mani di Cavour l'iniziativa del moto italiano, quando Garibaldi e i suoi amici cercarono di

riafferrarla per la soluzione delle due grandi questioni di Venezia e Roma. Fu sempre essa che, non trincerandosi nelle idee ristrette di una fazione, proclamò la necessità dell'accordo di tutti i partiti; e sostenne che nel patrocinio degli alti interessi del paese questo accordo esisteva già di fatto. Ecco, per prova, uno spunto in proposito. Garibaldi in una lettera al Bellazzi aveva detto: « I nostri antagonisti sono un partito: essi vogliono l'Italia fatta da loro col concorso dello straniero e senza di noi... ». — No, ribattè il Dina: non siamo antagonisti, perchè anche noi vogliamo l'Italia e « questa comunanza di affetti, di desideri, di aspirazioni per la causa nazionale, non deve essere un vincolo di unione e di concordia?... Il Governo non può desiderare, meno del generale Garibaldi, di compiere il riscatto nazionale senza il concorso dello straniero. Tutti i suoi sforzi sono diretti a questo scopo, tutti i suoi atti mirano a raggiungere questo intento. Se l'alleanza della Francia ci sta a cuore, ci sta a cuore eziandio di poter condurre a termine l'impresa colle sole forze italiane; ma per riuscirvi dobbiamo astenerci da avventatezze e comportarci con prudenza. Niuno disconosce il sussidio che reca il concorso dei volontari: il loro entusiasmo e il loro slancio sul campo di battaglia producono un salutare effetto nell'ordine politico, poichè non vi ha movimento nazionale se tutti gli elementi e tutte le forze della patria non vi prendano parte. Laonde si rassicuri il generale Garibaldi: lungi dal respingere il concorso suo e dei volontari, noi lo bramiamo, ne apprezziamo l'utilità, ne sentiamo il bisogno; ed anche in ciò l'accordo è completo... ».

Giacomo Dina possedette in alto grado quella equanimità e quasi autorità, che risulta dall'equilibrio delle migliori qualità dello spirito ed è la più sicura garanzia per la bontà e la chiarezza dei giudizi. Temperato e cortese cogli avversari degni, sapeva a tempo opportuno usare frasi taglienti verso coloro che le meritavano. Si racconta a questo proposito che un tale, bruciato da una viva rampogna dell'*Opinione*, chiese agli amici di che carattere fosse il direttore. — Mite, risposero in coro. — Ho capito, replicò l'altro: « Dina-mite »!

Sorella minore dell'*Opinione*, e quasi sua figlia, era la *Gazzetta di Torino*, vivente, dopo tanti anni, pur oggi, di vita modesta ma abbastanza rigogliosa. Forse il battesimo d'italianità che ricevette nell'anno in cui nacque, le valse il privilegio di sfuggire dalla vecchiezza deleteria a tutti gli organismi, non esclusi quelli della stampa, i giornali.

La *Gazzetta di Torino* venne alla luce il primo gennaio 1860, come giornale d'opposizione al Gabinetto Lamarmora, che era succeduto al Ministero Cavour, dimessosi dopo la pace di Villafranca. Ne prese la direzione politica Piacentini, e Cesana ne assunse la parte letteraria. Il nuovo giornale prese subito un atteggiamento di lotta ad oltranza contro il Gabinetto, che non sembrava dotato di quella abilità diplomatica, di quell'avveduto accorgimento e sopratutto di quel deciso ardire, che, opportunamente usato, doveva non soltanto conservare le fatte conquiste, ma condurre a compimento la grande opera nazionale. La *Gazzetta* era perfettamente all'unisono colla opinione pubblica; onde il Ministero, sentendo intorno a sè il vuoto e le crescenti ostilità che gli ruggivano contro, rassegnò le sue dimissioni; e Vittorio Emanuele riaffidava a Cavour l'incarico di formare il nuovo Gabinetto.

La *Gazzetta* fu assai lieta dell'evento, giacchè pur essendo di indirizzo moderato, secondava, più o meno palesemente, il moto rivoluzionario, come faceva Cavour. Al quale essa si mantenne sempre fedele; e quando furono tenuti i comizi generali per l'elezione dei deputati, elezione riuscita del tutto favorevole alla politica di Cavour, la *Gazzetta* del 31 gennaio 1861 scriveva: « La nazione ha dato una solenne, unanime, meravigliosa risposta. Nessuna esitanza, nessun dubbio, nessuna incertezza: il verdetto uscì concorde, assoluto, inappellabile; quasi diremmo trionfale, se l'unanimità della manifestazione del pensiero e della volontà nazionale non escludessero persino l'idea d'una vera lotta.

Però ne siam lieti, non per il trionfo di un partito qualsiasi, ma, e sopratutto, perchè il risultato delle presenti elezioni è, in faccia alla pubblica opinione dell'Europa, la più grande e solenne confutazione delle accuse e delle calunnie, con le quali si amava dipingerci discordi e divisi, fuorviati da ire, da tradizioni e istituti municipali ».

Una prova palese, e forse non del tutto nota, che la *Gazzetta di Torino*, conformemente alle vedute di Cavour, secondava il moto rivoluzionario, l'abbiamo nel fatto che essa accolse le confidenze e le corrispondenze secrete di Francesco Crispi, legato intimamente con Mazzini ed anima, insieme con Tamaio, Fabrizi e Pilo, della agitazione rivoluzionaria in Sicilia. Le stesse confidenze e corrispondenze ebbe da Crispi anche la *Perseveranza* di Milano; la quale, con maggior gravità e solennità, batteva la stessa via della *Gazzetta*, e fu con essa sempre concorde. Soltanto si bisticciarono un po' acremente quando la *Gazzetta*, piegatasi per necessità, od opportunità politica verso il Rattazzi, ne sostenne la candidatura a presidente della Camera. Alla *Perseveranza* pareva questo un pronunciamento di piemontesismo; e da ciò le beccate onde le due consorelle si gratificarono.

Rifletteva le idee di Rattazzi, cioè della opposizione costituzionale, il *Diritto*, che era sorto dal *Progresso*, come questo era sorto dalla *Concordia*. Il *Diritto* fu dapprima diretto dai deputati Correnti, Depretis, Pareto, Robecchi e Valerio. Quindi ricevette l'ispirazione da Urbano Rattazzi, e fu diretto dal barone Marazio che ne divenne il proprietario.

Il *Diritto* sosteneva le idee e il partito di Garibaldi, e perciò tempestava contro la cessione di Nizza alla Francia. Accettava nelle sue colonne le roventi invettive di Guerrazzi; il quale, nel suo fervore iperbolico, chiamava la « setta moderata » nientemente che un'accolta di « canaglie ».

Dopo essersi inchinato al discorso del Re, quale rappresentante della opposizione costituzionale, sosteneva il concetto che la nazione dovesse mantenersi armata per la conquista, *da soli*, di Roma e Venezia. Criticava acerbamente la legge con la quale Vittorio Emanuele era stato proclamato re d'Italia. La legge, diceva il *Diritto*, doveva essere presentata non dal Governo, ma dalla Camera, eco della Nazione; e, in ogni caso, non mai prima al Senato che alla Camera. E Vittorio Emanuele non doveva essere appellato II, ma I, giacchè egli era indubbiamente il primo re d'Italia. Sappiamo, a questo proposito, che nel Consiglio dei Ministri, a far traboccare la bilancia in favore del II era stata la ferma volontà del Re, in

omaggio alla riverenza dovuta a' suoi antecessori. Spiaceva anche al *Diritto* la dizione che Vittorio Emanuele *assumesse* per sè e suoi discendenti la corona d'Italia, mentre l'alto titolo gli veniva conferito dalla volontà del popolo. Ma, concludeva il giornale, sia primo o secondo assuma, o gli venga dato il titolo, « Viva il Re d'Italia ».

Sempre d'intonazione diplomatica, il *Diritto* non lacerava volgarmente il Presidente del Consiglio, ma, quale eco della opposizione, lo molestava e gli dava, ogni tanto, delle tirate d'orecchi. « Cavour, diceva, vuol fare un'Italia foggiata ad aristocrazia, a municipalismo; mentre Garibaldi vuole un'Italia esclusivamente degli Italiani, foggiata alla italiana e fatta con mezzi italiani ». E approfondendo la critica, aggiungeva che Cavour voleva soltanto « un Governo apparentemente costituzionale, fondato, come quello di Guizot, sulla corruzione, sull'abuso del potere, sulle gherminelle diplomatiche »; mentre Garibaldi, a differenza dei moderati, voleva un governo « lealmente monarchico-costituzionale ». Affermava infine che la politica del ministro non era quella della nazione, la quale desiderava « l'unità d'Italia colle forze popolari e nazionali, coll'esercito e coi volontari, col re e con Garibaldi ». Qualche volta faceva capo nel giornale anche una punta di regionalismo, giacchè si accusava il Governo di trascurare di proposito l'Italia Meridionale. Ma era un'arma di partito, perchè anche la *Perseveranza*, come vedemmo, accusò ingiustamente di regionalismo la *Gazzetta di Torino* a proposito della nomina di Rattazzi a presidente della Camera. E questa stessa nomina, infatti, fece cangiare l'atteggiamento del *Diritto;* il quale diventò, d'un tratto, benevolo verso il ministero, pubblicò un articolo in favore della conciliazione dei partiti, e unì la sua voce al coro unanime, che inneggiava alla solennità patriottica del 18 febbraio.

Sostenitrice del Governo, ma con decisa accentuazione anticlericale, alquanto affine, quanto allo spirito di libertà al *Diritto*, ma meno cattedratica e quindi più spigliata e popolare, era la *Gazzetta del Popolo*, uscita dal guscio dell'*Italiano*, che era stato fondato fin dal 1848. Ne fu primo direttore Govean, a cui succedette Borello e poi Bottero; il quale ultimo portò il giornale a una invidiata fortuna.

La *Gazzetta del Popolo*, che vive e prospera e fa sentir la sua voce ascoltata anche oggi, come non ha cambiato nome non ha mai cambiato bandiera, ed ha sempre mantenuto una scrupolosa rettitudine giornalistica ed una ammirabile indipendenza di giudizî e una direttiva tutta sua.

Al giornalismo torinese, nel periodo del risorgimento, recarono un gran contributo gli emigrati politici, quali Farini, Minghetti, Correnti, Depretis, Scialoia, Ferrara, Seismit-Doda, Bianchi-Giovini, Cesana, ecc. e nella italianità delle loro vedute non si può non sentire l'aura delle diverse regioni della Penisola; la *Gazzetta del Popolo*, invece fu ed è schiettamente piemontese anche per le persone che componevano e compongono la redazione. Da questo lato si può accostare al *Risorgimento*, altro giornale delle epoche fortunose, fondato da Cesare Balbo e del quale Cavour era stato, a un tempo, direttore estensore in capo e perfino gerente. Se dovessi personificare la *Gazzetta del Popolo* non saprei altrimenti rappresentarla che come un baldo discendente di Gianduia, arguto, fino e nello stesso chiassone, che non sa contenere la gioia nè lo sdegno, che si frega le mani e fa uno sgambetto per un'intima compiacenza, e dà volentieri la berta

agli avversarî sconfitti. Il suo *sacco nero*, famoso, era un tempo temutissimo ed anche oggi non ha le *luci di Maddalena molli e del pianger vaghe, nè balsami per le fetenti piaghe*, come direbbe il Carducci. Per questo la *Gazzetta del Popolo* fu sempre popolare, come fu ed è schiettamente italiana. Ecco come nel numero del 29 gennaio 1861 salutò la vittoria di Cavour nei comizi per le elezioni dei deputati al primo parlamento italiano: « Signori Elettori, vi salutiamo rispettosamente.

« È imponente lo spettacolo di un popolo di ventidue milioni che, ad un dato giorno, a un'ora prefissa, si muove unanime con la maestà del mare.

« E in questo mare avevano pur soffiato tutti i partiti, tutte le ire, anzi diremo le più furiose passioni.

« Ma il mare, a cui chiedevano una burrasca, non fece che corrugare leggermente le ciglia, quasi a dire: - Che vogliono sulla mia superficie quel pugno di aride foglie? - E continuò il moto grande e uniforme delle sue ondate... ».

La *Gazzetta del Popolo*, oltrechè essenzialmente italiana e sinceramente democratica, fu sempre anticlericale e combattè ad armi scoperte contro tutte le esorbitanze del potere teocratico.

Ecco un esempio dei suoi sfoghi nel numero del 2 giugno, festa dello Statuto:

« E ci siamo! E l'Italia c'è. Par veramente di sognare, ma è un fatto: l'Italia c'è. C'è a dispetto di tutti quei tirannucoli sfarfallati dall'aquila a due teste... Ed è re d'Italia proprio il figlio di quel Carlo Alberto, che, se avesse avuto tempo di terminare l'opera da lui iniziata, porterebbe oggi quel titolo, con cui Bubna lo salutò per ischerno. Invece l'opera incominciata dal padre l'ha compiuta il figlio; ed oggi leggiamo su tutti i canti: Vittorio Emanuele re d'Italia. Pare un sogno; e, in verità sto ancora stropicciandomi gli occhi per vedere se questo sogno di tanti secoli, questa lotta di tanti martiri abbia proprio raggiunta la meta. E non c'è che dire: non sogniamo, è verità palpabile ». E, dopo aver passato in rassegna, un po' acre e un po' esilarante, il papa, che « dopo aver benedetta l'Italia, le chiamò sul collo i Croati » e tutti i Principi spodestati, i quali in attitudine tragicomica passeggiavano disoccupati per l'Europa, conchiude: « Oh, santo dito di Dio! I Nicodemi, che, per le dottrine dell'*Armonia* e del *Campanile*, credevano che tu fossi al loro servizio per proteggere gli spergiuri, ti veggono, invece, farti il protettore dei galantuomini e il flagellatore delle canaglie!... Poveri Nicodemi! C'è proprio di che crepare rabbiosi... ».

Con un tratto umoristico poi, in lode dello Statuto e di Cavour, fa seguire una iscrizione, che è come il cappello a un sonetto in prosa:

SOLENNIZZANDOSI
LA FESTA DEL GLORIOSO PATRIARCA
SANTO STATUTO
DALLA CORPORAZIONE DEI MASTRI ITALIANI
NELLA LORO CHIESA NATURALE
CHE HA LA PORTA A SUSA ED IL CORO A PALERMO
IL GIORNO 2 GIUGNO 1861
ESSENDO PRIORE CAPO
IL SIGNOR CONTE CAMILLO DI CAVOUR
E SOTTOPRIORI I SIGNORI
MINGHETTI, FANTI, CASSINIS, NATOLI, ecc.

Segue il sonetto in prosa che dice così:

« Salve o glorioso Patriarca, canonizzato in contumacia per motivi temporali, cioè senza il permesso della sacra Congregazione dei Riti, che hai perciò fatto risparmiare a' tuoi amici quelle tante spese che costarono gli altri santi ai loro parenti! per questo tuo merito particolare, deh! ottieni da Dio la grazia di liberare tutti i nostri bilanci comunali, provinciali e governativi » e così di seguito con un crescendo di mordacità anticlericale spiccatissima e in qualche punto forse eccessiva, che spiega l'acrimonia delle risposte provenienti dall'altro campo, cioè dall'*Armonia*. La quale, organo del partito clericale, masticava già assai amaro per i casi allora allora occorsi, e si può ben imaginare quanto codesti complimenti della *Gazzetta del Popolo* le potessero tornare graditi.

Don Margotti, direttore dell'*Armonia*, da abile polemista e scrittore avveduto, cercava di contenersi quanto meglio poteva; ma la pazienza sua era stata ormai posta a troppo dure prove; e la bile, suo malgrado, traboccava. Già egli non poteva veder di buon occhio le tendenze liberali dello spirito moderno; deplorava, si capisce, la soppressione degli ordini religiosi operata da Pepoli e da Valerio nelle Marche e nell'Umbria e odiava cordialmente, per più motivi, Napoleone. Figuriamoci se poteva essere entusiasta della proclamazione del regno d'Italia! Quando poi questo nuovo regno indicò Roma come sua necessaria capitale, apriti terra!... ogni improperio gli parve poco contro i sognatori di tanta empietà. Il discorso della Corona fu da lui cincischiato e tirato su colle molle, periodo per periodo, per vederci ben dentro tutte le perfidie di che era repleto. E voltava l'occhio infastidito, e chiamava reprobi quei sacerdoti che avean cantato il *Tedeum* nella festa dello Statuto. Dei liberali avrebbe voluto fare ciò che Guerrazzi si augurava di fare pei moderati: porli tutti in un sacco e gettarli a mare. Non dice però se, come Guerrazzi, avrebbe voluto servire lui stesso da legaccio al collo del sacco.

Agli acerbi rimbrotti dell'*Armonia*, che, dopo essere stata soppressa da Cavour nel '59, risorgeva, finita la guerra, dalle sue ceneri, facevano eco il *Campanone*, la *Campana* e il *Campanile*, tutti organi consecutivi del partito clericale; i quali per la virulenza del linguaggio ebbero, come ad esempio il *Campanile*, a subire qualche condanna. E basti di questa nota stonata nel coro dell'apoteosi italica.

Fieramente avverso a Cavour, e segnatamente ai suoi seguaci moderati, era il giornale radicale *Roma e Venezia* diretto nel 1861 da A. F. Argenta. Sorto dalla trasformazione dell'*Ateneo*, giornale degli studenti, era divenuto, come lo dice il titolo, l'organo dei provvedimenti per Roma e Venezia da redimere. Con questa stessa intitolazione, anzi, Garibaldi proponeva l'istituzione di un giornale consimile a Genova; ma non so se la proposta abbia avuto seguito.

Roma e Venezia chiamava Urbano Rattazzi « capo della opposizione annacquata detta il terzo partito »; ma si accontentò di lui quale presidente della Camera, in mancanza d'altri più accetto. E quando Vittorio Emanuele ebbe pronunciato il discorso alla inaugurazione del primo parlamento italiano, alcuno, alludendo al trasporto della capitale a Roma, disse che questo discorso era stato pei torinesi il canto del cigno; nessuno, osservò *Roma e Venezia*, a questa profezia corrugò la fronte; ed aggiunse: « I Torinesi accettano per sè il canto del cigno, purchè si svegli per l'Italia il grido dell'aquila; e

questa sia l'ultima gloriosa corona del Piemonte ». Nobile linguaggio che assolve il giornale da quelle eccessività ed intemperanze di linguaggio, a cui i giovanili ardori qualche volta lo trascinavano.

Nel 1861 sorse anche un giornale ebdomadario degli operai denominato l'*Artista* e diretto dall'operaio Tamagno. Non si occupava tanto di politica quanto di legislazione sociale e della elevazione della classe opeaia. Prendeva viva parte alle solennità patriottiche; e nell'anno memorando della proclamazione del regno d'Italia, si compiaceva sopratutto che la premiazione degli alunni delle scuole serali, di nuova istituzione e frequentata in massima parte da operai, fosse fatta « nel cortile di quel palazzo dove altra volta si rinchiudevano i chierici al poco fecondo studio della teologia ». Segno anche questo di tempi nuovi.

Di altri giornali, come dello *Spettatore*, quotidiano, che visse dal 1° aprile al 25 maggio 1861 e che poi si fuse con la *Libera Parola;* dell'*Italie* che era stato fondato a Milano dalla Belgioioso col titolo di *Italie Nouvelle;* della *Gazzetta Piemontese* che, dopo la proclamazione del regno d'Italia, prese il nome di *Gazzetta Ufficiale*, e di qualche altro minore, che può essermi sfuggito, non credo che sia il caso di occuparcene ampiamente perchè la loro azione non fu molto accentuata. Invece debbo fermarmi un poco sui giornali così detti umoristici e sulle Riviste periodiche: i primi per la loro importanza politica e artistica, e le seconde come specchio del pensiero contemporaneo e come documento della storia del costume.

La caricatura, che nacque col Da Vinci contemporaneamente alla poesia macaronica, è, come questa, una deformazione dell'arte, ma rispecchia un lato caratteristico dello spirito umano; il senso del comico rappresentato nella bizzarria delle linee. E quanto possa essere efficace sullo spirito pubblico, specialmente in certi momenti storici, quest'arte secondaria, lo dimostra, fra tanti, il Forain, che, in Francia, con agile matita e con trovate di una comicità irresistibile, fece la caricatura del deputato moderno nei primi anni delle costituzioni politiche nazionali. E il nostro Teia? Ah, eccoci al fatto nostro: al *Fischietto*, cioè, uno dei primi giornali sorti in Piemonte colla libertà. Il primo *Fischietto* nacque nel 1848, e nel 1854 se ne fece una edizione francese ebdomadaria. Fondatore fu il tipografo Cassone e ne diresse i primi passi Carlo A. Valle verseggiatore di vena frugoniana. Il caricaturista ne era allora Francesco Redenti modenese, che godeva in Piemonte di molta popolarità. « Nel suo insieme, scrive Cesana nelle sue *Memorie di un giornalista*, il giornale era di carattere satirico, qualche volta anche un pochino triviale, ma sempre arcadico tanto nel testo quanto nelle caricature ». Il *Fischietto* prese un'andatura più spigliata e birichina quando succedettero nella redazione Cesana, Piacentini, Desiderato Chiaves e Vittorio Bersezio; ai quali teneva bordone, e spesso davano la spinta alla ispirazione le geniali trovate di Casimiro Teia, dalla insuperabile matita.

Bersezio, riprendendo i *Profili parlamentari* già iniziati nell'*Espero*, (di questo giornale toccheremo più avanti) ritrasse il conte Lazzari, che era stato comandante dei carabinieri e capo della polizia. Questa sua precedente qualità diede occasione a Bersezio di condire il suo profilo con molto pepe, che diede al naso al figlio del Conte, tenénte d'artiglieria. Questi prese sopra di sè le vendette del padre e insieme col collega Strada, pure tenente d'artiglieria, abbordò

i redattori del *Fischietto* al caffè Calosso in Via Doragrossa e ne nacque un clamoroso conflitto con vie di fatto. Il *Fischietto* ebbe anche una condanna in seguito ad un processo intentatogli da Pasquale Stanislao Mancini, il quale, avendo difesa e fatta assolvere una donna piuttosto danarosa, imputata di essersi resa volontariamente vedova, venne accusato di averle fatto pagare, in corrispettivo della sua vittoriosa eloquenza una somma così forte che la ridusse alla povertà.

La condanna, inflitta al gerente, venne, come di rito, fatta pubblicare anche nel *Fischietto;* ma questi mise in opera caratteri così minuti ed oltre a ciò così bene spruzzati d'acqua che dello stampato non si capiva verbo. Il pubblico della celia si divertì un mondo, e lo stesso Mancini, che, in fondo, era buono, non potè trattenere un sorriso.

Il *Fischietto* fu sempre stretto al pensiero di Cavour, ed, insieme coll'*Opinione* e col *Piemonte* di Farini, sostenne sempre l'opportunità della spedizione di Crimea, combattuta nella Camera e dagli altri giornali di Torino.

Alle caricature del *Fischietto* nel 1861 offersero larga materia i principi detronizzati degli Stati italiani; e re Bomba vi compariva quasi in tutti i numeri, come l'anno prima vi era comparso Giulay con la testa d'asino.

Dal *Fischietto* e dalle sue incarnazioni nella redazione francese e nel *Nuovo Fischietto*, sbocciò il *Pasquino*. Una sera di dicembre del 1855 Piacentini e Cesana, vedendo che il loro giornale non riusciva a passare i confini del Piemonte, ventilarono l'idea di un nuovo giornale umoristico, con caricature di genere sociale, che non urtasse i nervi della censura austriaca e di quella degli altri Stati della Penisola; e si convenne di fondare il *Pasquino*, denominazione che ricordava la celebre personificazione del ribelle spirito satirico del popolo romano. Con ciò, osserva scherzosamente Cesana, « io e Piacentini preconizzammo la futura capitale d'Italia prima di Cavour, del Parlamento e prima che Garibaldi mettesse in circolazione il grido: *Roma o morte* ». Luigi Carlo Farini, che dirigeva il *Piemonte*, appoggiò l'idea, e così si venne al fatto.

Sul principio di gennaio del 1856 furono convocati redattori e caricaturisti del *Fischietto;* i quali, udita la proposta di fondare il nuovo giornale, applaudirono entusiasticamente; e più di tutti batterono le mani Seismit-Doda e Piolti-De Bianchi, lombardo. La ragione del fatto sta in questo: che il nuovo giornale doveva avere uno speciale riguardo alla Lombardia e al Veneto, oppresse dall'Austria. *Pasquino* incontrò subito il favore del pubblico, e gli abbonati fioccarono da ogni parte d'Italia, ma specialmente dal Lombardo-Veneto, dal Trentino e da Trieste; anzi i più fedeli assidui erano gli stessi ufficiali austriaci, i quali, con una mirabile ingenuità, facevano sul testo e sulle caricature, le più matte risate. In breve il giornale si diffuse per tutti gli Stati italiani; soltanto dallo Stato pontificio, nonostante gli abili tentativi della redazione, esso fu sempre, garbatamente ma ostinatamente, escluso. La censura papalina aveva più buon naso degli ufficiali austriaci.

E qui, per successione di idee, non posso tacere come, contemporaneamente al *Pasquino*, fosse sorto un altro giornale, pure umoristico e con caricature, intitolato *Sfinge*. Era scritto da alcuni gio-

vinotti, già redattori del *Goffredo Mameli*, succeduto a un *Roma*, che a sua volta era nato dalle ceneri di un *Operaio*, morti tutti e tre, di malattia giornalistica... cioè, mancanza di abbonati. La *Sfinge* molestava il *Pasquino*, attaccandolo spesso e raffigurandolo con una zucca al posto della testa. Bisogna però dire che in quella zucca ci fosse del sale, come si può arguire dal seguente tiro giocato alla aurea *Sfinge*. La forma letteraria di questa non era delle più ortodosse: rettorica vaporosa, strampalata. Piacentini fece un articoletto col titolo « Vanitas! Vanitas! » nel quale si leggevano periodi come questo: « ... La vita! È un sogno che si perde nei tramiti della memoria al primo canto del gallo mattutino!... Il dolore, figlio dello sventura, è il fiore della vita... Le generazioni passano spensierate cogliendo quel fiore, e si estinguono chiudendosi nelle tombe ove giace la memoria dei padri.... » e così via con una filza di non sensi, nei quali pare impossibile che la *Sfinge* non abbia fiutata la parodia canzonatoria di se stessa. Al contrario, pervenutole l'articolo per la posta, lo accolse, raccomandandolo ai lettori con un: *Siamo lieti di pubblicare* ecc. Il colpo era bene assestato, e Piacentini ne accrebbe la portata pubblicando nel *Pasquino* la storia della burla con tutti i suoi particolari. La Redazione della *Sfinge* in massa chiese soddisfazione, e ne nacque un duello altrettanto comico quanto incruento, tra Piacentini ed un tale, che non era nemmeno tra i redattori del foglio corbellato, ma semplicemente un platonico ammiratore e sostenitore di esso.

La burla tanto frequente nelle usanze dei nostri antenati, era passata anche nel giornalismo sotto la forma, che le è più naturale in questo campo, della mistificazione; esercitata qualche volta in danno dei creduli lettori e qualche volta tra un giornale e l'altro, per mattana, per maligna invidia, o per interesse, giacchè il discredito dell'uno poteva ridondare a vantaggio dell'altro. Oggi, per le mutate condizioni sociali, la burla, che era una consuetudine, è diventata una rara eccezione; ma un tempo, che risate e che musi provocava di tanto in tanto! Lo poteva dir l'*Espero* del Nicóli, di amena memoria.

L'Espero-Corriere della Sera, era stato fondato nel 1853 da Cesana, Vittorio Bersezio e Piacentini; ed aveva incominciato a far parlare di sè quando Bersezio iniziò su di esso quei suoi *profili parlamentari*, nei quali rivedeva le buccie agli uomini politici. Era entrato, poco dopo, quale quarto collaboratore, Paolo Emilio Nicóli, sopranominato dagli altri redattori *Giugurta* a cagione del suo muso da Numida, e per il carattere intollerante. Aveva prima fatto parte dell'*Ausonio*, giornale patriottico e rivoluzionario, pubblicato a Parigi e diretto dalla principessa Cristina Belgioioso. Giugurta, colle sue angolosità, finì per indisporre siffattamente i colleghi di redazione che questi, ceduta a lui la proprietà dell'*Espero*, passarono in massa al *Fischietto*.

Sotto la direzione del Nicóli l'*Espero* si era molto diffuso tra il popolino; ma nel mondo politico non era tenuto in alcun conto: lo si chiamava generalmente col nomignolo di *Caporal Fabiola*, cioè semplicione.

Una sera l'*Espero* uscì fuori con la strabiliante notizia, pervemutagli da Aosta, secondo la quale i minatori, intenti al traforo del colle di Mentouve, avevano rinvenuto lo scheletro di un animale antidiluviano, metà scimmia e metà pipistrello, che aveva la fronte

depressa, segno di tarda intelligenza, i denti lunghi e il mento molto sviluppato in avanti; usciva sull'imbrunire, e il Prof. Schiapparelli lo aveva classificato come appartenente alla famiglia dei *Pelonici*. Il vocabolo *pelonico* era l'anagramma di P. E. Nicóli, e i caratteri somatici del supposto scheletro corrispondevano siffattamente a quelli del direttore dell'*Espero* che bisognava proprio esser ciechi per non ravvisare nell'animale antidiluviano lo stesso Nicóli in persona; ma questi bevve grosso e stampò la notizia tal quale. Cesana che conosceva, o aveva fiutata, la mistificazione, incontratolo la sera stessa a teatro, lo interrogò in proposito e, infine, molto abilmente gli fece capire la corbellatura; la quale si sparse dappertutto, provocando una generale ilarità, quando il professore Schiapparelli fece pubblicare in tutti i giornali di Torino che egli non aveva mai veduto lo scheletro del colle di Mentouve, e che quindi non aveva potuto classificarne la famiglia. Imaginarsi le furie del povero Giugurta! Nessuno potè mai levargli dal capo che autore dell'infame scherzo era stato lo stesso Cesana: la prima gallina che aveva cantato, dopo fatto l'uovo; e non lo guardò più in faccia.

Vittima di una atroce mistificazione rimase più tardi anche la *Voce della Verità;* ed è noto a tutti che, terribile nelle trovate del genere, era il *Fanfulla* quando veniva tirato in ballo e perdeva la pazienza. Ma torniamo ai giornali dell'epoca da noi presa a considerare: ai giornali letterari e scientifici, cioè, chè quanto ai politici, se non erro, li abbiamo passati in rassegna tutti.

La rivista più autorevole, fondamentale per chi voglia studiare il pensiero dell'epoca, è la *Rivista Contemporanea*, che nel 1861 era ancor diretta da Zenocrate Cesari. Per lo scopo nostro però, che è quello di dare un'idea sommaria delle pubblicazioni riflettenti la vita in azione del tempo, ha maggiore importanza il *Mondo Illustrato*, diretto allora dal Montagù. Nelle pagine, nelle illustrazioni e sopratutto nei briosi *Corrieri* del Cesana, troviamo rappresentati e riflessi tutti gli avvenimenti principali di quegli anni di entusiasmo, e febbrili: le trepidazioni, gli inni dei trionfi, gli osanna delle apoteosi, le feste pubbliche e private, le luminarie, i carnevali, le parate militari e gli echi vicini e lontani della multiforme mondanità e intellettualità.

Da cinquant'anni a questa parte, il giornalismo ha subito una profonda modificazione. Il giornale del vecchio stampo, col suo bravo articolo di fondo, con la sua sonante rettorica e col suggello personale dello scrittore, è quasi del tutto scomparso.

Gli apostoli della stampa, che spezzando il pane quotidiano della politica al popolo ignaro come da una cattedra, hanno ceduto il posto, a scrittori intellettuali, qualche volta anche eruditi e ricercatori, ma sempre agili e geniali rappresentanti dell'idea che passa, del fatto che parla quasi da sè: perchè il giornale è oggi la sintesi della storia che si svolge e della vita che si muove quasi fatalmente, e spontaneamente produce.

Leggendo i giornali di mezzo secolo fa vi sentiamo un impulso più vivo della volontà ed un'azione efficace sugli avvenimenti, che hanno accompagnato il movimento nazionale verso gli alti suoi destini. Ed un altro fatto vi scorgiamo che ci conforta; la unanimità superiore delle aspirazioni e l'accordo di tutte le opinioni anche più disparate, quando in momenti solenni, si è trattato dell'avvenire, dell'onore, o di qualche alto interesse della patria.

D. CARRAROLI.

PROSE DI ROMANZI

VIRGILIO BROCCHI: *L'Isola sonante*. Ed. Treves. — GIUSEPPE BRUNATI: *Quarrisimale*. Ed. Baldini e Castoldi. — MARIO PALMARINI: *Quando non morremo*. Ed. Quintieri. — GRAZIA DELEDDA: *Colombi e sparvieri*. Ed. Treves. — RICCIOTTO P. CIVININI: *Gente di Palude*. Ed. Treves.

I.

I preti stan molto a cuore ai giovani romanzieri contemporanei: i preti, s'intende, un po' speciali, gli inquieti, i ribelli. Si potrebbe trovarne la ragione nell'aforisma di un ameno personaggio dell'*Isola sonante* di Virgilio Brocchi: «Sai bene che quando un prete litiga con gli altri preti, finisce col prender moglie». Far prender moglie ai loro personaggi è sempre stata la cura più costante dei romanzieri; moglie in senso lato, s'intende: insomma, avvicinare con tutti i mezzi più vecchi e più nuovi l'uomo alla donna. Come la recente cronaca biografica del movimento modernista mise in luce quella verità, che ho citata dal Brocchi, era naturale che i romanzieri si gettassero alla fonte nuova.

Questo ch'io dico non ha in sè nulla di irriverente verso i romanzieri. La ricerca del nuovo effetto può essere inconscia: essi partono dall'intenzione di scrivere un romanzo d'idee piuttosto che di passione. Ma il sovrapporsi e imporsi della passione al pensiero può salvare l'opera d'arte. Ciò vediamo appunto nell'*Isola sonante*, che, convien dirlo subito, è un romanzo concepito con gran forza ed eseguito con studio ammirevole.

Isola è un comune del cremonese, dominato continuamente dal suono delle campane. Ogni ora e ogni ventura della vita civile e della stagione sono espresse in uno scampanio; con le campane ivi si prega, si pensa, si annunzia, si lotta. Il paese è governato dai preti, e la vita n'è una lotta continua: tra preti e socialisti, tra preti neri e preti rossi, tra democrazia e borghesia, tra idealità nuove e interessi antichi; ma lotta sempre meschina e mediocre. Gran parte del racconto n'è piena, e finisce con l'aduggiarci. Il romanzo, che nelle discussioni più elevate dei primi capitoli avevam creduto romanzo di idee, ci pare poi diluirsi in uno studio d'ambiente comunale; studio minuto, esatto, abilissimo, ma non altro che studio quasi fotografico d'un mezzo che non meritava tanto indugio d'arte, perchè, angusto e basso com'è, l'avremmo inteso benissimo pur con assai minore sfoggio di particolari.

Ma quando stiamo per giungere alla sazietà, il romanzo finalmente si disviluppa, prende un'altra piega, si fa più veloce: è

sgorgata da quel fondo bigio la fiammante avventura d'amore, che ci attrae e ci trascina.

Anzi, due avventure, due romanzi d'amore, ben distinti; quello di don Renzo Stringari e quello di don Corrado Rangoni: due preti.

Fino ad ora costoro ci si erano presentati come antagonisti nelle lotte politico-amministrative del paese. Don Renzo è il prete, diciamo così, tradizionale: prete senza vocazione, politicante accorto, mondano, anche donnaiolo. Don Corrado invece è quasi un modernista, e soprattutto un austero. Giungendo all'Isola egli si pone di contro al prete corrotto e si propone di sopraffarlo; vuole, in nome della democrazia e della giustizia, eliminare il sostenitore tonsurato della borghesia e del privilegio. E noi aspettiamo la lotta delle due personalità. Ma dalla lotta esse scompaiono. Don Corrado se n'era allontanato, chiamato al letto di morte del padre. Quanto a Renzo egli aveva compromesso una fanciulla d'una borgata: la scoperta, da parte del padre di lei e dei superiori ecclesiastici, del suo fallo, coincide con l'annunzio che Ernesta è incinta. Il lungo travaglio interno di don Renzo si risolve: egli lascia la veste talare, sposa Ernesta, e va con lei a Milano a cominciare una nuova vita di lavoro e d'amore.

Il secondo dei due racconti innestati sul tronco troppo folto del romanzo d'ambiente, è quello di don Corrado, l'austero: la vita del suo antagonista fa in qualche modo fatalmente da guida alla sua. Egli s'innamora della figlia del suo padrone di casa, Gesuina. La quale passa per brutta e sciocca: si pettina in modo ridicolo, porta due lenti rotonde, veste goffamente. La sua vita è tutta occupata a ricamare e cantare in chiesa: canta celestialmente, come non si canta che nei romanzi. Ma non lo sa: la sua anima è tutta presa in pensieri di pietà. Come don Corrado senta la bellezza nascosta di Gesuina, e se ne venga a poco a poco innamorando, e come, sempre a insaputa di entrambi, sia anche ricambiato, tutto ciò è rappresentato con un processo molto sottile e molto poeticamente sentito ed espresso.

La lotta politica, per il momento, è finita: han vinto i democratici, ma chi ci guadagna è sempre la borghesia capitalistica. E don Corrado riceve una inaspettata promozione: dovrebbe andare arciprete a Trefonti. È perplesso; la indecisione lo illumina; egli vede finalmente in sè. L'esempio di don Renzo Stringari lo aiuta a capire del tutto se stesso e la propria occulta passione. A Gesuina per capire occorre qualche cosa di più: ch'egli per un momento perda la testa del tutto, e la abbracci. Dopo il primo turbamento doloroso e gaudioso ella si ritira: prega, pensa e risolve. Deve sacrificarsi, non deve distorglier lui dal suo destino di purezza e di apostolato benefico. E fugge al convento. Corrado potrebbe richiamarla, imitare del tutto don Renzo. Ma è più preparato, è più forte: vincerà la crisi, riprenderà il suo posto di lotta, la sua opera di conforto per i poveri. Ubbidisce alla volontà di Gesuina, e si dispone a partire.

Dalla riduzione schematica che ne ho fatto, deve apparire la complessità del romanzo: pure molte più cose e persone ho tralasciate, che non sono soltanto brevi episodi o figure di sfondo, ma spesso vengono a occupare il primo piano, a sovrapporsi addirittura all'azione principale. Ciò non è di per sè un difetto: nulla è per sè difetto o pregio, nell'arte. Ma qui nuoce, perchè tra i varii elementi

che tendono a predominare nell'opera non c'è nè la piena fusione che li leghi l'un l'altro in compiuta necessità, nè la sagace alternazione di cui furono maestri i romanzieri d'avventura, e che fin da principio sa farci sentire la molteplicità degli elementi principali dell'opera che sta per isvolgersi davanti a noi, e perciò fin da principio creare in noi un'attenzione multipla, interessamenti varii e paralleli. Qui da principio troviamo Ruggero Rangoni, il padre di don Corrado, filosofo profetico e solitario, che ci pare sia per essere il protagonista. Invece nel libro egli è fine a se stesso. Ricompare poche volte: ma in quelle è tratteggiato con colori così accesi da esserne, nella composizione, ingombrante. Se all'autore la figura dell'apostolo pareva da ricordarsi per ispiegare, con l'eredità del suo carattere e di certe sue venture, quella del figlio, ciò poteva esser fatto con maggior discrezione, ed essa figura andava resa più necessaria alla trama del racconto. Questo manca alla perfezione del romanzo di Virgilio Brocchi: l'aver posto chiaramente un centro, un fuoco dell'azione. Questo centro sembra dapprima (per breve a dir vero) che sia Ruggero Rangoni; poi la lotta politica paesana; poi la lotta tra Corrado e Renzo; poi ancora la ventura di Renzo; infine quella di Corrado.

Ad accrescere questa impressione d'incertezza concorre anche la smania dell'autore di studiare troppo a fondo, di sul vero, i suoi particolari, e di volerci offrire tutti tutti i frutti del suo studio. Il Brocchi ha la tendenza a strafare. Ne potremmo dare cento esempi. I personaggi secondari, che sono in numero grandissimo, e molti d'essi assai vivi e nuovi, sono quasi tutti presentati con una descrizione così minuta e precisa, che sarebbe soverchia per personaggi principali: quando il lettore li ha conosciuti ed esaminati ben bene, non li ritrova più, o li ritrova in funzioni minime: ha dunque fatto uno sforzo inutile, e invece la legge suprema dell'arte è quella dell'economia. Si noti che questo sforzo meticoloso è tanto più inutile in quanto l'autore ha sentito i suoi personaggi chiarissimamente e fattili vivi nei loro atti e nelle parole, con i quali e con le quali essi basterebbero a crearsi attorno imperativamente e la propria figura e il proprio mezzo. Mi basti ricordare il candido e bonario prete Savino Braggi, che è tutto tutto dipinto in ognuna delle parole che pronuncia. Il resto è didascalia, e ce n'è troppa.

La seconda parte del libro, il romanzo degli amori, è più sobria, e però più svelta e più franca. Io credo che il Brocchi abbia concepito dapprima il libro come storia di lotte sociali: forse come di lotte piccole in cui dovesse rispecchiarsi un vasto cozzo d'idee. Essendo le sue persone idee, egli le sentiva men vive: di qui il bisogno di molteplicare in esse e attorno ad esse i particolari, onde l'ambiente le sopraffece. Ma poi il suo senso dell'arte e della vita ha preso la mano all'autore e lo ha tratto al maggiore sviluppo del fatto sentimentale. Qui era meno volontario e più acceso, qui le persone da idee gli s'eran fatte sentimenti. Allora ha cercato meno e ha ottenuto di più. Perchè non c'è cura di particolare che valga a comporre una vita che non sia stata sentita nel suo centro, nel suo vivo. Giunto invece che l'autore sia a questo, può abbandonarsi, e abbandonandosi riuscire a quella sobria naturalezza ch'è il maggior pregio dell'arte.

Col poco che son venuto dicendo (avrei potuto moltiplicare le prove e gli esempi, e aggiungere molte altre osservazioni, e anche additare un'infinità di particolari bellezze) credo che si possa pur in-

tendere quanta vita c'è nel romanzo del Brocchi. Dirò anche che quel senso di disorganico e di soverchio che indubbiamente ogni lettore deve sentirvi, (e di cui credo d'aver additato le cause principali) si attenua, vinto dalla persistenza di ciò che è vivo, quando noi ricordiamo il romanzo anche dopo breve tempo dalla lettura. Tutto il cumulo delle cose inutili si dimentica, o si ricorda come pagina staccata, isolata: le linee principali si fondono, e tutto il mezzo, e i caratteri pricipali, e parecchi dei secondari (il pettegolo Tommasone, il padre di Ernesta, Tullo, Vittorietto, molti altri), e scene particolari (come quella magnifica ove Ernesta abbracciando l'amante sente la tonsura) ci si ricreano al ricordo nitidi e semplici, come persone e cose conosciute, e le venture e i caratteri e gli stati d'animo e il loro sfondo, si raccolgono in un più equilibrato organismo: una bella massa compatta, d'un grigio un po' uniforme all'aspetto, ma corsa di fremiti continui e vigorosi di vera e fervida vita. Ma quanto lavoro di riduzione ha dovuto fare la nostra memoria! L'artefice doveva risparmiarcelo.

***

L'*Isola sonante* appartiene ad un tipo di romanzo complesso e irrequieto, che tenta d'abbracciare la maggior somma possibile di atteggiamenti umani, e si sforza non di colorarli in ciò che essi hanno di più raro, ma di scrutarli in ciò che hanno di più profondo. È un tipo che si riconnette al grande romanzo francese e russo, e che In Italia non può dirsi ancora fuori dell'adolescenza. Ma se una vera arte del romanzo noi sapremo raggiungere, credo che dovrà uscire di qui. L'opera del Brocchi (che con questo è al suo terzo romanzo) è piena di germi.

Invece *Quaresimale* di Giuseppe Brunati è un magnifico esemplare d'una forma moribonda: è — almeno così io credo e spero — una delle ultime vampate del romanzo decadente, che anche da noi ha fatto ormai tutto il suo corso e già appare cosa vecchia e felicemente oltrepassata.

Eccone a un dipresso la trama. Don Luca di Meduna è l'ultimo rampollo d'una famiglia patrizia di Padova; giovane ancora è già un predicatore celebre. Sul principio del romanzo lo vediamo accingersi a tenere per la prima volta un quaresimale nella sua città, nella chiesa del Santo. E lo vediamo già munito di tutte le condizioni di un eroe da romanzo decadente: cioè travagliato da una profonda malattia dei nervi e dello spirito, che in lui, profondo di teologia, assume specialmente la forma di paura del demonio e della tentazione. Ha spesso sogni barocchi in cui si mescolano insieme impudicamente il chiostro e il carnasciale; banchetti nelle cripte, santi in maschera. Solo tardi s'accorge che questi sono i prodromi della lussuria. A poco a poco i suoi sogni si fan meno imperiosi e meno varii: gli appare ogni notte una larva femminile, ancor senza nome. I digiuni e le penitenze non fanno che aggravare il suo male.

Accanto a lui, nella sua casa, tra i suoi congiunti, soffre, senza ch'egli se ne sia accorto ancora, una donna che lo ama follemente da molti anni, sua cugina Lorenza, bellissima, piissima, separata dal marito brutale che ella aveva dovuto accettare per forza. La

donna enigmatica del sogno di Luca ecco si confonde con Lorenza. E l'amore li vince e li avvince.

I primi giorni della passione sono senza pentimento: pieni solo di gioia, per l'uno e per l'altra, pur nella piena coscienza della loro abiezione. Ma presto sopravviene in lui il rimorso, il ragionamento, il terror del demonio, e peggiore d'ogni cosa la sazietà. Lorenza cerca disperatamente di mantener vivo quel fuoco; ma in lei la passione diventa lussuria e in lui la sazietà disgusto.

La madre di Luca, in una inutile e magnifica scena drammatica, scopre una mattina all'alba gli amanti. Ma la storia d'amore è già conchiusa. Don Luca è sazio e salvo; si sente purificare; si risente degno dei sacramenti, della Messa, da cui s'era tenuto lontano durante il tempo della sua colpa. Il quaresimale è finito. È Pasqua. Luca celebra la Messa, poi comunica i fedeli. Tra i fedeli inginocchiati contro il balaustro c'è anche Lorenza. Ed egli con la particola, sangue di martirio, che per loro è il viatico supremo che li separerà per sempre, la comunica.

Ciò è narrato in un libro d'oltre quattrocento pagine. Delle quali credo che a mala pena un quarto o un quinto sieno dedicate allo svolgimento della trama che ho esposta. Le altre sono digressioni, dialoghi, discussioni d'ogni genere. Per esempio, nel primo capitolo c'è un ricevimento in casa Meduna; vi si parla del Carnevale di Padova: don Luca discorre per una dozzina di pagine intorno all'antico carnevale padovano; e di esso e de' suoi rapporti con Dio e col diavolo continuano egli e i convitati a dissertare per molte altre pagine. A un certo punto si mettono a dialogare dell'antica arte dei cosmetici. E così per tutto il romanzo. Anche quando siamo nel bel mezzo della storia passionale, Luca e un amico, davanti a Lorenza, discutono lungamente di architettura chiesastica, poi di storia della predicazione, dei santi padri, degli scolastici; e sono disquisizioni lunghe, minute, esaurienti. Continui poi i ragionamenti intorno a Satana e al suo potere.

Ebbene: tutto ciò non disorienta. La storia d'amore s'impone su tutto il rimanente, ma non tanto che questo ci riesca troppo fastidioso.

Il particolare soverchio del Brocchi è un errore di tecnica. Il divagare prolisso del Brunati è strettamente connesso col suo atteggiamento spirituale, col suo modo di concezione e d'arte.

Per ispiegarcelo, vediam meglio che cosa l'autore ha inseguito, e che cosa ha raggiunto. A prima vista potrebbe credersi che l'autore abbia spezzato una lancia in favore del regresso, dell'aristocratismo dogmatico e teocratico, dell'antico, contro il mondo democratico che ci avvolge. Ma non è così. La reazione è pure un apostolato, ma questo autore non è un apostolo. L'apostolo spera d'ottener qualche cosa, per lo meno di persuadere qualcuno. Ma Giuseppe Brunati, lo si sente ad ogni sua parola, non spera nulla, non vuol persuadere nulla. Egli non è cattolico modernista, ma neppure intransigente, o temporalista. Egli non è che un aristocratico solitario e curioso. Il suo è un gusto, più che una fede. Ed è il gusto del raro: per poco ch'ei s'accorgesse d'avere dei compagni nei suoi amori, se ne disgusterebbe. La sua non è la religione spirituale, ma quella sensuale del rito, quella sessuale della demonologia medioevale. Egli ama la

parte infeconda dei miti. Cerca la teologia, e non pensa al Vangelo. Ha il terrore del Diavolo, non l'amore di Dio. E nel suo terrore del diavolo c'è molto tremore d'ammirazione. Cioè a dire, egli ama e adora nella religione quel che di essa è più impopolare, più raro, più artificioso, più arduo. È un esteta della liturgia.

Ora il carattere dell'estetismo è il completo disinteressamento dalla propria materia, dalle intimità profonde di essa. Di qui la facilità alla digressione, anzi l'amore della digressione, e l'indugiarsi sui particolari esteriori e fugaci delle cose. Il carattere della sensitività decadente è la molteplicità, il frazionarsi sempre più minuto della sensazione ne' suoi elementi minimi, ognuno dei quali tenda ad acquistare valore assoluto: non c'è più nulla che sia principale nulla che sia secondario. Gli esteti non sanno che farsi dell'organismo delle loro visioni e delle loro rappresentazioni. Tutti questi caratteri si riscontrano nel *Quaresimale*.

Il Brunati si compiacque di mettere insieme una certa somma di ricerche curiose in materia di demonologia, di agiografia, di rituale mistico: di incastonarvi qualche raro sentimento che profanasse e insaporasse un poco di umanità la squisitezza della materia, di gettare attorno ad essa un mezzo adatto. Ha fatto tutto ciò con molto accorgimento. Il mezzo non poteva essere più adatto: Padova, la vecchia città del Santo, vista oggi, ma rievocata come fu dal rimpianto astioso dei personaggi e dell'autore. E in quel mezzo si svolgono, all'infinito, le discussioni e rievocazioni. Uno studio accurato e una sensitività squisita lo hanno servito nel compito. La stessa lingua scorretta, arbitraria, pazza, gli ha giovato, ha conferito un sapore acre e inquietante all'espressione. Questo è grado supremo del decadentismo, e segue immediatamente al gusto dlla forma più raffinata e più carezzevole. Dall'arcaismo prezioso si passa al neologismo sfrontato. Non altrimenti nella vita il penultimo grado dell'estetismo è la ricerca dell'esistenza lussuosa, fastosa e squisita; l'ultimo è quello dell'artificiosa rinunzia, dell'irregolarità ostentata e vagabonda. Il Brunati scrive come un antropofago; eppure finiamo con persuaderci che non doveva scrivere che così.

Egli dunque, aiutato da tutti gli strumenti necessari, avrebbe ottenuto il suo scopo. Ma, ho detto, gli occorreva insaporare d'un poco di profanazione la materia, a farla più squisita. Ed egli l'ha profanata di umanità. E l'umanità lo ha sopraffatto, s'è vendicata del suo dispregio imponendoglisi con vivacità maravigliosa: la passione di Luca e la figura di Lorenza sono sbocciate fuori con un rigoglio così pieno e sano e luminoso che hanno offuscato e soffocato, a malgrado dell'autore, tutto quel materiale delicato e perverso. Io sono convinto che il motivo amoroso apparso primo e precipuo nella creazione del Brunati fu questo: il teologo che, giunto alla sazietà della sua amante, riporta sè e lei alla purità comunicandola egli stesso. Ciò lo ha allettato: e liquidare una amante con l'ostia consacrata è veramente un bel sogno di esteta teologale. Per noi quello, come tutto il resto, è vuoto, e può tutt'al più farci sorridere con qualche compiacenza, come dinanzi a una fine trovata: ma il momento culminante della passione ci ha fatto tremare ogni vena di un fremito non facilmente dimenticabile.

E sta bene. Tuttavia non vorrei leggere troppi altri romanzi simili a questo.

***

Non c'è nulla di più strano dell'arte. La coscienza dell'autore non è mai compiuta. E spesso quel tanto d'incosciente che è in lui è ciò che lo salva, che, traviandolo in parte dai suoi propositi, mette le note più vive di luce e di calore nell'opera.

Si potrebbe dire che la critica ha per ufficio principale di scoprire quanto d'incosciente siavi stato nell'esecuzione d'un'opera d'arte, e come esso abbia agito o reagito sul resto.

Ne abbiamo visto qualche esempio positivo. E ne scorgo una specie di riprova negativa nel romanzo *Quando non morremo* di Mario Palmarini.

Il Palmarini ha voluto essere troppo continuamente cosciente di quel che faceva, troppo vigile, troppo stretto sempre al suo primo proposito: non si è abbandonato mai; e ciò ha finito col guastargli l'opera e col vuotarla d'ogni vita.

Anche *Quando non morremo* è a base di sentimento religioso, come i due di cui abbiamo parlato. Ma il sentimento religioso — che nelle persone del Brocchi è rappresentato come una forma di moralità umana, e nel protagonista del *Quaresimale* come una forma d'isteria cerebrale e sessuale, — nel romanzo del Palmarini s'è ridotto a programma politico-sociale.

« S'è ridotto » dico io, che cerco nella creazione artistica soprattutto la sanità e la vigoria del sentimento vivo; ma l'autore, che ha chiamato il suo « romanzo eroico », dovè pensare che il sentimento religioso moderno fosse in esso esaltato e portato alla sua espressione più vasta e più forte.

L'ipotesi fondamentale è grandiosa. *Quando non morremo* è il romanzo del Papato rinnovantesi, dal decadere della democrazia, a un nuovo dominio del mondo. La forma ne è profetica. Siamo nel terzo decennio del secolo XX. Il Papa Leone XIV muore. E con lui muore il vecchio Cattolicismo. Perchè già da tempo in Vaticano l'idea modernista ha fatto forti proseliti, e il conclave, abilmente preparato dai Cardinali modernisti (tra i quali influentissimo il Marzi, una bella figura di prelato ardente ed eloquente) sventa ogni trama del partito aristocratico ed elegge un papa riformatore, il cardinale Fra Silvestro da Fermo, arcivescovo di Cosenza, francescano, sincero e austero pensatore, vissuto sempre poveramente nella sua diocesi, lontano da tutti gli intrighi ecclesiastici, quasi sconosciuto nell'alta curia, inflessibile nemico del tradizionalismo vaticano.

La designazione avviene nella forma più solenne, per adorazione; il nuovo papa assume coraggiosamente il nome che nessun papa avea più osato di scegliere, e si fa salutare Pietro II.

E si accinge alla riedificazione della Chiesa e dell'umanità, ponendosi ad attuare scrupolosamente il programma democratico del modernismo.

Il primo atto di Pietro II è la benedizione del popolo dal finestrone esterno del Vaticano, le cui imposte eran rimaste chiuse fino dal 1870. E subito egli accusa apertamente e ufficialmente i suoi predecessori nel discorso al corpo diplomatico; scrive al Re d'Italia, il vecchio Vittorio Emanuele III: e in queste manifestazioni sconfessa

tutta la politica secolare precedente, proclama la libertà primo stromento di elevazione verso Dio e il riconoscimento di Roma sola possibile e logica capitale d'Italia. Il mondo intero stupisce ed aspetta.

E aspettiamo anche noi. Aspettiamo, per tutto il libro, che questa ventata di belli atti audaci produca i suoi effetti sul mondo, o ci riveli di quel mondo le condizioni intime e profonde, susciti qualche elevazione o qualche contrasto: che dal prologo nasca il dramma. Ma aspettiamo invano. Par che l'autore abbia avuto paura di accostare da vicino la umanità quotidiana dei mortali che ha fatto muovere in quello scenario eloquente e magniloquente. Quei proclami e quelle salutazioni e quelle benedizioni hanno un valore simbolico: noi aneliamo al dramma di vita. Ma il dramma continua a rimaner teso sulle corde aeree dei simboli e degli annunzi magniloquenti, e non scende mai sulla terra a penetrare i meandri torbidi e maravigliosi delle anime umane.

L'annunzio della nuova era, simboleggiata nella elezione d'un papa riformista, riempie tutta la prima parte del romanzo (quella che ho riassunto) di proclami, d'articoli di giornali, di telegrammi, di fonogrammi, di lettere. E questo è il mondo neo-cristiano ch'esce dall'ombra e s'impone. Ma vediamo qual'era il mondo corrotto che viveva alla luce, e che sta per sommergere. È il mondo neo-pagano.

Il Palmarini crede e chiama neo-paganesimo questa nostra civiltà contemporanea. La vede bella e turpe, fastosa di luci e corrotta fin nelle radici. E ne simboleggia l'ultima era in Donna Simonetta e nella sua corte. Donna Simonetta Buontalenti Altieri, principessa di Mezzarocca, Duchessa di Vetralla, Marchesa di Morolo, bellissima, ricchissima (cinquanta milioni di rendita), vedova, positivista e lussuriosa. La rappresenta come l'Aspasia e la Marozia del tempo. Nella sua villa si creano le fame, le mode, i ministeri e le leggi. E quando un poeta, un romanziere, un artista, un atleta riportano qualche pubblico trionfo, il premio supremo all'opera grande è di passare una notte tra le braccia di Simonetta, in presenza a tutti i suoi devoti, vestiti da romani antichi e orgianti intorno a lei. Il romanziere ci fa assistere a una di queste orgie postribolari, in cui il premiato è Lando Armadei, poeta. Ma il premiato, al momento buono, rifiuta il premio, mormorando alla Divina con voce tremante: — No, perchè ti amo.

Questo rifiuto è il segno dei tempi nuovi che penetrano il neo-paganesimo impazzante. Fuori di lì la riforma continua. Il romanzo riporta, ben numerate ed esatte, le prime riforme ecclesiastiche. Il Papa rifiuta ogni potere diplomatico e politico dipendente dalla Chiesa, rinnega i titoli dignitari, licenzia tutte le truppe pontificie, abolisce le congregazioni, l'abito talare, il celibato dei preti; abbandona il Vaticano. Il popolo s'entusiasma, e impedisce a bastonate un comizio rivoluzionario di protesta contro il Vaticano. E anche tutto ciò ci è rappresentato in un modo insieme schematico ed eccessivamente diffuso. È curiosa la visione prettamente giornalistica che il Palmarini ha della vita. Tutta la narrazione è proceduta, anche in queste parti, a forza d'ordini del giorno, articoli di giornale e discorsi testualmente riprodotti. È uno storico che ha raccolto i materiali documentari per la sua storia ma non l'ha ancora vista, non l'ha ancora drammatizzata, non ne ha fatto arte.

Ciò che segue è un po' meno ingombro di siffatte cose. Ma quell'atteggiamento ha ormai irreparabilmente viziato la visione: l'autore, abituato a quel modo schematico e cronistico, non sa più sentire la vita da vicino, ha perduto di vista l'umanità delle sue persone, ha smarrito ogni facoltà di fremere e di far fremere, e non leggiamo ormai più se non per la curiosità di veder dove si vada a finire.

L'Armadei, dopo quel primo amoroso rifiuto, comincia a far la sua corte regolare a Simonetta, corte di discorsi spiritualistici, con tesi scientifiche e metafisiche arieggianti, se non mi appongo male, le idealità teosofiche. Così il mondo nuovo continua ad allargare la breccia fatta nel cuore del neo-paganesimo. Il quale perde un'altra più grave battaglia quando Simonetta, incuriosita dai discorsi dell'Armadei, va a vedere il Papa che riceve un grande pellegrinaggio di marchigiani. La scena commovente la vince. Ella si raccoglie, si analizza, dubita, medita.

Pietro II esce dal Vaticano, attraversa Roma in automobile tra la folla delirante di gioia, e va a Castel Gandolfo. Ivi, su di un'alta loggia in vista al lago d'Albano, riceve Simonetta, e nella notte fonda, di fronte alla valle oscurantesi all'avvicinare d'un uragano, la porta al grado ultimo della commozione, poi in un successivo colloquio la converte del tutto. Ella ora pone tutta la sua energia nell'aiutare l'opera del Papa, lo salva prima da una congiura politica, poi da una cospirazione anarchica, e infine, sostituita alla tunica pompeiana trasparente e scollata una tunica di flanella bianca ben chiusa, si unisce a Lando Armadei in un bacio di compiuto e profondo amore, davanti all'incendio della villa pompeiana, memore delle orge.

E il rinnovamento del mondo? Simbolicamente esso è compiuto con la conversione di Simonetta e con la sua dedizione a Lando Armadei. Ma questa è allegoria, non è vita. Il simbolo e l'allegoria non valgono se non in quanto scaturiscono spontanei e veementi dalla vita delle persone individue in cui si attuano. Inoltre, in un romanzo mondiale, come questo vuol essere, si richiederebbe che tutto il mezzo attorno concordi e partecipi alla trasformazione e alla elevazione. Invece qui anche la folla finisce con essere puramente simbolica, perchè tutto il suo rinnovarsi non si attua se non in grida deliranti di evviva al papa, e in bastonature agli anarchici: cose che si possono vedere operare tutti giorni anche dalla folla più ignorante ed abbietta. Persone singole e folla non sono che formula teoretica, come nelle allegorie: ma all'arte delle figure allegoriche, e, aggiungo, alla stessa loro efficacia teoretica occorre un fondamento di vita individuale, contingente. Solo nella più energica individuazione si può ottenere quella più universale vita degli individui che li fa simboli: come solo nella vita del corpo può moversi e operare lo spirito.

Il Palmarini, smanioso di rarefare la sua materia, di scarnirla alle linee più espressive, ha trasceso, non ci ha dato che uno schema. Ha gettato una vasta architettura armoniosa di linee e di prospettive: e in quell'architettura troppo aerea noi vediamo penosamente moversi le larve stecchite e dissanguate delle sue persone. E quelle larve tenui, sotto quegli archi lontani, agitano articoli, discorsi, ordini del giorno, programmi politici, malinconico materiale di gazzetta, all'infinito. Questa è purtroppo l'impressione unica che rimane d'un'opera d'arte ch'era stata intravista con tanta grandiosità.

II.

Non bisogna prendere troppo sul serio i raggruppamenti che verrò facendo talvolta dei libri di cui parlerò in queste rassegne. Nei tre romanzi di cui ho discorso, qualche specie del sentimento o del mezzo religioso sono un elemento estrinseco; esso non vale ad avvicinarli affatto l'un l'altro come opere d'arte, perchè le commozioni che dal comune punto di partenza si svolgevano erano poi di natura diversissima; ed è essa commozione, non la materia che la suscita, il fondo e il contenuto dell'opera.

Spesso però la materia motiva e determina la costruzione, l'architettura del racconto; la quale non è più elemento estrinseco all'arte, ma importantissimo e fondamentale. Le sollecitudini ideologiche e sociali del Brocchi o del Palmarini li hanno avviati al romanzo di gran movimento, di personaggi numerosi, d'episodi molteplici. E questa è la nobile tendenza odierna. Anni sono il romanzo era più spesso la storia d'un caso, d'un episodio, d'uno stato d'animo o d'un problema di coscienza, individuale e isolato: la novella allungata. Anche per ciò ho detto che *Quaresimale* è d'un tipo ormai vecchio. Oggi vogliamo arrivare al romanzo-poema: anche perchè in Italia s'è in questi tempi riappresa e diffusa magnificamente l'arte della novella, onde riserviamo il romanzo alla rappresentazione di qualche mondo anche esteriormente vasto e complesso di persone e di fatti.

Siffatta tendenza al romanzo-poema non si manifesta soltanto nella direzione verso il romanzo che potrei chiamare sociale o mondiale, e non ancora in quella d'un nuovo tipo di romanzo d'avventure (in cui ho speranza); ma informa di sè anche le narrazioni concepite senza queste pretese, e le spinge a una complessità e a una ricchezza che mi dà sempre meglio a sperare per un prossimo grande avvenire del romanzo italiano. È quanto scorgiamo, per esempio, nei due ultimi romanzi, recentissimi, di Grazia Deledda e di Ricciotto P. Civinini.

A dire dei quali non occorreva veramente questa digressione. Mi vi sono lasciato andare volontieri perchè dovendo continuare questi appunti sull'arte narrativa contemporanea, è bene porre ogni tanto qualche caposaldo, per potere, stabilito un linguaggio comune, intenderci più brevemente col lettore.

Colombi e sparvieri è la storia della malattia e della guarigione di Jorgi Nieddu, nel paese di Oronou, in Sardegna.

Oronou è un paese selvaggio, sul cocuzzolo grigio d'una vetta di granito, quasi sempre nascosto dalle nuvole, coronato d'un perpetuo fragore di torrenti. Gli spiriti vi sono mediocri, gli affetti ostinati e selvaggi. L'anima di tutto il paese è una avita inimicizia di famiglie: la famiglia dei Corbu e quella degli Arras. La contesa, dopo aver diviso tutti i paesani, era finita con una pace conclusa e celebrata in forme religiose solennissime: ma Innassiu, il capo degli Arras, non vi aveva voluto aver parte, ed era rimasto bandito.

Jorgi, nipote di Innassiu, s'è innamorato di Columba, nipote del vecchio Remundu Corbu, il capo della parte avversa. Ma anche nell'animo di Remundu la pace non ha fatto presa, e l'odio cova in lui

inestinguibile contro tutti gli Arras e i loro congiunti: soprattutto contro Jorgi, che è stato studente in città, s'è raffinato, s'è spiritualmente straniato dai compaesani. Peggio, egli è stato ricevuto dalla fidanzata, in casa Corbu, di notte: colloqui innocenti ma repugnanti al rigido costume del paese; e il nonno li ha sorpresi. Peggio ancora, Jorgi si incontra qualche volta col vecchio zio bandito, nella solitudine della montagna, al confine della macchia.

Un giorno dalla casa di Remundu scompare una cassettina di danaro.

Il vecchio accusa Jorgi del furto. Jorgi crede che Remundu lo abbia simulato per liberarsi di lui. La calunnia del vecchio si sparge, è creduta da molti, da tutto il paese, forse anche da Columba. Jorgi è un misto di testardaggine e di sentimentalità. Non sa tener fronte alla calunnia: col cuore spezzato, va a Nuoro. Ivi cade malato d'una malattia strana, che nessun medico sa definire nè curare: un indebolimento di tutte le funzioni vitali, un languore invincibile dei nervi e dello spirito. È convinto di dover morire, e vuol morire nel paese natio, nella catapecchia dei suoi, sebbene ora egli sia solo al mondo. Lascia l'ospedale e torna ad Oronou.

Tutto ciò è l'antefatto.

Il romanzo è la storia della sua malattia e della sua guarigione. Al principio lo troviamo a letto, nella sua triste tana, abbattuto da una violenta vertigine. A una vecchia che viene a visitarlo egli dice: — Sono come lo stelo del frumento, che la tempesta ha spezzato. — Alla fine del romanzo s'alza a sedere sul letto, s'accorge di non soffrir più le vertigini, tutto intorno gli par bello e nuovo: egli sente d'essere guarito.

Jorgi Nieddu da quel letto, senza muoversi, senza quasi mai parlare con nessuno, è il protagonista del romanzo. Perchè di lui parlano tutti, e attorno al filo tenue della sua malattia e della sua guarigione precipita e si compone tutta la vita del paese. In questa vita è il romanzo. Tuttavia Jorgi non ne è solamente un pretesto più o meno necessario. Cioè a dire, quando affermo che nella vita di Oronou è tutto il romanzo, non intendo affatto di affermare che esso sia non più che un racconto d'ambiente e di costumi, come potrebbe credersi. Il costume e l'ambiente non sono qui rappresentati con quella sforzatura di colore e di tono che a siffatti romanzi ottiene un sapore di curiosità che li giustifica, e ne fa quadri di colore e di masse piuttosto che di sentimenti. Direi anzi che in *Colombi e sparvieri* ciò che il mezzo poteva avere di più raro e strano è attenuato, che esso non esiste di per sè, ma che la sua vita è sospinta ad esprimersi in figure. Queste poi, pur vive e singolari come sono, son lasciate a contorni un po' sfumati, n'è tolto ogni senso di caricatura, e alla lor volta sono spinte a rappresentarsi per mezzo dei loro sentimenti. Ne risulta una opera di carattere eminentemente musicale, una trama e una gamma di sentimenti, a sviluppi lenti e un po' solenni, dall'odio alla tenerezza, con una diffusione di malinconia tenue intorno intorno.

E mentre la malattia di Jorgi nella trama del racconto è il filo su cui precipitano gli atti di tutto quel mondo, nella sinfonia poetica la persona di lui è invece come la nota suprema della gamma, l'espressione in cui culmina e si raccoglie la trama dei sentimenti levantesi dalla vita alla poesia: da tutto ciò il romanzo acquista un senso squisito di morbidezza e d'armonia, e una fusione quasi perfetta.

A spiegare come ciò sia ottenuto, s'intende che poco o punto può giovare il racconto dei particolari dell'azione. Attorno al letto di Jorgi si muovono tutti i pensieri di quella piccola gente, tutte le loro cure, o interessate o ingenue: di quelli che ricordano l'antica calunnia e vi credono ancora, di quelli che non vi credono più; e gli uni e gli altri mossi nella loro fede dalla simpatia o dalla antipatia per il vecchio implacato, mossi anche da loro particolari interessi. Il tramite tra la solitudine testarda di Jorgi e la vita del pease è Pretu, il servetto, un ragazzo devoto, vivace, ingenuo: una figuretta squisita, scolpita e animata con un'arte vivissima, arte tutta di atteggiamenti e di illuminazioni, immediata, piena di fascino.

In quel suo letto Jorgeddu langue, e aspetta sempre Columba, aspetta che Columba torni a lui, pentita del suo sospetto, a ridargli la stima e l'amore. Ma la piccola selvaggia ostinata non viene. Viene invece una piccola cittadina raffinata e curiosa, Mariana, sorella del commissario regio venuto lassù per porre in sesto gli affari del Comune. È una signorina di società, curiosità novissima per tutto il paese: abituata ai viaggi, alla conversazione elegante, alle letture sopraffine, alle civetterie pericolose. Ella sente la storia della misteriosa malattia di Jorgi, e una curiosità romantica la spinge verso lui: prima gli mandi doni anonimi di dolci e di lettere, poi va a trovarlo, sempre più spesso: riempie e illumina del proprio spirito leggiero e vivace la stanza squallida e l'anima sitibonda del malato. L'amorosa compassione di lei suscita un'amorosa passione nel cuore di lui.

Allora Columba ritrova nella gelosia l'amore. È stata fidanzata a un ricco contadino maturo e sgraziato; vorrebbe ora tornare a Jorgeddu. Ma Jorgeddu l'ha dimenticata e la respinge. Mariana lo ha quasi guarito del suo male. La guarigione si compie con la scoperta che il ladro del danaro di Remundu era stato un mendicante. Il paese ridà al giovane l'onore. E Mariana gli promette l'amore. È partita, col fratello; ma ha scritto a Jorgi una lettera piena di vaghe promesse. Per lui non sono vaghe: sono per lui vangelo, sono la grazia, la salute, la parola dell'esorcismo che guarisce il suo male. Tutto attorno a lui si rifà bello, egli si risente forte. Sente che domani potrà alzarsi dal suo letto.

Qui, come abbiamo già detto, finisce il romanzo: finisce al punto giusto, dopo aver seguito una linea diritta ed esatta tra l'intrico degli episodi e la folla delle persone. È tagliato con grande precisione, mosso con giusta proporzione tra il principale e il secondario. Il maggior pregio di quest'arte è l'immediatezza; il maggior difetto, con una certa prolissità e un'insistenza un po' incresciosa su certi effetti di grigio, è lo stile, spesso troppo sforzato o troppo languido. Ma su tutto s'impone la poesia fantastica di cui la rappresentazione di questo mondo strano e mediocre è ravvolta e soffusa. È un mondo compiuto, e vero anche nel senso più realistico della parola; ed è insieme altamente poetico, nel senso musicale e pittorico. E s'intenda: non è nel romanzo una contemperanza d'elementi veristici e d'elementi fantastici, che sarebbe artificio; e nemmeno una costante e voluta elevazione di tono dalla realtà alla poesia, che sarebbe sforzatura: è il vero che spontaneamente si presenta e costantemente si riduce ai propri aspetti più elementari, onde l'espressione ne diviene per se stessa poetica di quella poesia che hanno le cose più semplici della natura e della vita.

*
* *

Gente di palude di R. P. Civinini è un vasto quadro di colore: tutti i colori tristi violenti terribili e giocondi della palude di Maccarese, nel volgere d'una stagione. L'uomo e le sue vicende vi diventan paese, il paese vi diventa colore; e il quadro è denso d'una maraviglia angosciosa, che non si risolve, che ci perdura come un barbaglio acceso e fosco negli occhi, anche a lettura da molto tempo finita.

L'impianto e l'ordine del racconto, il modo dell'osservazione e dell'interesse, le qualità insomma esteriori e più appariscenti, avvicinano e collegano *Gente di palude* al tipo vecchio del romanzo cosiddetto verista: ma da quelle linee si sprigiona e si determina assai chiara la visione soggettiva del poeta, quella visione che non ha tipo, che non ha storia, che non s'inquadra, e che è il fondo intimo e veramente vivo dell'arte.

Il principale dei caratteri che ho inteso di riassumere dicendo « tipo del romanzo verista », è l'atteggiamento di *studio* che l'opera d'arte assume. Pare che più della propria commozione, con tutte le esagerazioni deformazioni sublimazioni che la realtà subisce attraverso di quella, si ricerchi d'essa realtà la riproduzione quanto più esatta è possibile, nel maggior numero dei particolari più costanti, dei suoi caratteri medii: tale da rimanere come documento allegato a una data specie di vita, piuttosto che non come una vita nuova e indipendente. Altra tendenza di questo tipo d'arte, appunto perchè mira al costante e al medio più che all'individuale, è di preferire in generale l'ambiente al carattere. la consuetudine alla passione: perciò in essa l'uomo tende a spersonarsi e diventare paesaggio. Una ragione di questa tendenza è forse in ciò, che il tipo di cui parlo si collegò storicamente a una moda scientifica che amava considerare l'uomo soltanto come uno dei molti elementi dell'universo, e strettamente fuso e agguagliato con essi. Terzo carattere: la forma episodica, nel senso che ogni quadro, od ogni ventura, od ogni vita di persone che s'incontrino nel racconto, tendono a pigliare uno sviluppo a sè, in sè compiuto, indipendente da quello che loro basterebbe se fossero non più che elementi d'un insieme organico, e, come tali, quali più quali meno importanti. Ogni quadro od episodio suole svolgersi tutto in un capitolo, che non ha immediato collegamento con l'antecedente o col seguente, che è un piccolo romanzo, con le proporzioni, gli atteggiamenti e la compiutezza, in scala minore, del romanzo intero. Anche ciò deriva dalla natura documentaria, d'origine scientifica, della maniera realistica. E fin qui ho sempre parlato della maniera in generale; ma di tutti i caratteri che ho determinato troviamo chiaro l'esempio in *Gente di palude*.

E vi troviamo pure altri caratteri più particolari di quella maniera, formali e minimi: per esempio un certo senso di compiacimento che l'autore mostra della conoscenza tecnica esatta acquistata intorno agli argomenti di cui parla, sfoggio di nomenclatura che in fondo finisce per frenare il trascinamento artistico e velare l'espressione: così pure un amore ingenuo per le parole scientifiche e specialmente mediche, per le descrizioni patologiche, per il materialismo di certe interpretazioni psicofisiche degli atti umani. Ne trovo

qui un saggio badiale quando, in una situazione terribilmente tragica, espressa per tutto il rimanente con una spaventosa potenza artistica, il Civinini scappa fuori con queste parole: «...urlavano ora, in quella femminilità indomabile, il reclamo e il bisogno d'una vera e propria continuità funzionale che, su una scala di una sola innervazione, saliva diritta dal seno al cervello, con lo stesso impeto».

Questo per dare un esempio, ma aggiungo subito che fortunatamente siffatte aberrazioni sono rare, e, cosa anche più importante che tale visione artistica a tipo fatto non è il centro, il punto di partenza dell'arte di Ricciotto Civinini; anzi non è che la crosta, una passività non necessaria, e nemmeno ingombrante: la sua visione e la sua commozione individuale è forte e purissima, e trapela ed erompe facilmente anche di tra gli atteggiamenti vieti. Ho detto che il primo aspetto è di studio oggettivo e documentario, e che ciò genera una composizione episodica; ma l'oggettività è illusoria: e tra tutte queste descrizioni, materialmente staccate, c'è qualcosa che le unisce anche più della vita dei personaggi onde il paese è percorso; c'è una fusione delle tinte più diverse, una continuità di gamme, una intonazione così organica delle commozioni varie, che noi sentiamo subito sotto la maschera di studio documentario muoversi e cantare una voce vera e pura, ch'è l'anima dell'autore. E ho detto che le persone tendono ad essere particolari di paese, e così è: ma il paese via via concede alle persone, par che si ammorbidisca intorno alla timida Agnese, l'orfana spaesata, venuta qui a convivere con gli zii; si incupisce e si accende di colori orgiastici attorno alla selvaggia follia della meretrice cieca Giuditta detta la Bufalotta: i due temi, Agnese e Giuditta, che si rincorrono e alternano nel libro solcando come di due vene diversamente melodiche le armonie gravi del quadro. E isolando qualche parte più viva nella memoria, non ricordiamo soltanto scene di natura, sia della maremma interna sia della marina, o episodi di genere come quello originalissimo delle galline nel mattino di giugno, ma anche figure: oltre le due già dette, più altre, come il cacciatore Michelangelo inasprito e incattivito dalla mala ventura, la sensuale zia di Agnese, lo zio Gòcciola bonario e vizioso, il contadino timorato di Dio, Antonello marinaio, e sopra tutti il vecchio Serafino, pescatore di sanguisughe e filosofo morale, che rappresenta, ma con garbo, la necessità letteraria nella costruzione del piccolo mondo sociale che si aggira intorno all'osteria di Gòcciola; e ricordiamo ancora molte scene di intensa tragicità, quali, più che la morte di Agnese succhiata e sepolta dal tremolo fangoso, che è un po' troppo inaspettata e rifinita, la caccia selvaggia ad Antonello preso col laccio come un bufolo dai suoi persecutori, la scena tragicogrottesca di Michelangelo inseguito dai carabinieri, e sopra tutte la tarda frenesia materna della Bufalotta, ch'è concezione fortissima e nuova, e finisce a disegnarsi nel quadro come il suo centro vero, come l'espressione più sintetica di tutte le commozioni che l'hanno agitato, come la ventata più potente di quella immensa follia d'uomini e di cieli ch'è l'anima e la vita della regione attorno alle mura della capitale del mondo.

MASSIMO BONTEMPELLI.

AMMINISTRAZIONE E PERSONALE COLONIALE

NELL'ESPERIENZA DI FRANCIA E D'INGHILTERRA

A PROPOSITO DELLA LIBIA.

Non meno difficile della conquista militare della Libia sarà il problema di amministrare la nuova colonia in modo da renderla al più presto una terra civile e da trarne il maggior frutto possibile a benefizio del nostro popolo e degli stessi indigeni. In questo campo però abbiamo il vantaggio di poter profittare degli esempi di altri popoli colonizzatori che han dovuto acquistare la loro esperienza a costo di molti errori. Sapremo valerci di quegli esempi, evitando ciò che fu mal fatto e imitando il bene? Speriamolo, ma ad ogni modo sarà necessario studiare come i grandi Imperi coloniali amministrano i loro possedimenti. Troveremo le lezioni più utili nell'opera degli Inglesi e dei Francesi, e uno dei lati sui quali è più necessario fermare la nostra attenzione è il carattere e il metodo di reclutamento del personale delle amministrazioni coloniali di quegli Stati. Qualunque sia la forma di governo adottata, è dalle scelta e dal carattere dei funzionarî che dipende in gran parte il buono o il cattivo andamento della colonia. Di fronte alle popolazioni indigene il prestigio, l'autorità e il buon nome della nazione dominante sono rappresentati dai suoi funzionarî, e da essi dipende pure, almeno nei primi tempi, il successo della colonizzazione europea.

Le colonie dell'Impero britannico si dividono, dal punto di vista dell'amministrazione, in tre gruppi. In primo luogo vi sono le colonie autonome a *self-government*, come il Canadà, l'Australia, la Nuova Zelanda, dove gli indigeni sono in minimo numero e tendono a scomparire, e la popolazione è formata quasi esclusivamente di coloni bianchi, principalmente di razza anglo-sassone. Qui abbiamo delle comunità indipendenti che si governano mediante le libere istituzioni britanniche, modificate in base alle condizioni locali; il Governo metropolitano vi è rappresentato da un Governatore il quale esercita poteri simili a quelli di un Re costituzionale, ed ha la missione di conciliare gli interessi e i desiderî della colonia cogli interessi generali dell'Impero.

Vi sono poi le colonie della Corona e l'India, dove l'enorme maggioranza della popolazione è composta di indigeni appartenenti a razze meno evolute di quelle europee, e dove l'elemento inglese è rappresentato da una piccola minoranza di funzionarî, militari, capitalisti, professionisti, impiegati di commercio o di aziende agricole, e pochi operai scelti. Qui è evidente che l'autonomia coloniale non

è possibile, e l'amministrazione è quindi di carattere dispotico ed esercitata da funzionarî inglesi, almeno in tutte le cariche più importanti. Il Governatore è assistito da speciali consigli, in parte elettivi, ma con poteri meramente consultivi.

Infine vi sono le colonie miste, dove la popolazione bianca, pur essendo in minoranza, è numerosa e stabile e comprende anche coloni, agricoltori e operai. Tale è il carattere delle colonie dell'Africa Australe, ora riunite in una federazione sotto un Alto Commissario britannico. L'elemento bianco pretende ad una assoluta autonomia, e questa infatti gli è stata concessa salvo che per gli affari indigeni, pei quali il Governo inglese, temendo le possibili sopraffazioni dei coloni a danno dei negri, si è riservata l'alta direttiva (art. 147 della Costituzione Sud-Africana).

Per i nostri fini, ci limiteremo per ora ad esaminare più dettagliatamente l'amministrazione di una colonia inglese: l'Impero indiano. Il modo col quale l'Inghilterra amministra questo vasto possedimento è una delle meraviglie politiche dell'età moderna. Sorto come impresa commerciale con stabilimenti e depositi su pochi punti della costa indiana in concorrenza con altri simili stabilimenti francesi e olandesi, il dominio britannico ha finito per estendersi a tutta la penisola, occupando un territorio di 2.824.372 km.q. con una popolazione di 316.084.000 abitanti di razze, lingue, religioni e abitudini diversissime (1). Tutto questo territorio si è mutato in un secolo da un caos di anarchia in un paese civile e prospero.

Ciò che è ancora più mirabile è che gli Inglesi governano l'India con un esercito assai piccolo (76.000 soldati inglesi e 175.000 indiani), e con un personale amministrativo addirittura minimo. I funzionarii di concetto, compresi quelli giudiziari ed esclusi solo quelli di alcune amministrazioni tecniche (foreste, sanità, genio civile, e polizia) non sono che 1244, cui bisogna aggiungere circa 500 ufficiali dell'esercito investiti di funzioni civili, (il nostro solo Ministero dell'Interno ha un personale ben più numeroso, anche esclusi i servizî tecnici!).

L'autorità suprema del dominio britannico è rappresentata dal Ministro dell'India a Londra, che è membro del Gabinetto; sotto di lui stanno il Sottosegrtario di Stato e tutto il personale permanente del suo dicastero. Egli è inoltre assistito dal Consiglio dell'India, un corpo consultivo composto di dieci consiglieri nominati dal Governo, dei quali la maggioranza deve aver trascorso non meno di dieci anni in India come militari, funzionari civili, banchieri, commercianti, ecc., ed esserne ritornati non più di dieci anni prima della nomina; due di essi sono, in base alle recenti riforme di Lord Morley, Indiani — uno Musulmano e l'altro Hindù. Il Ministro dell'India non può emettere una ordinanza senza prima sottoporla al parere del Consiglio, e sebbene egli non sia costretto a seguirlo è raro che non lo faccia. Certe questioni di natura delicata e riservata, come i rapporti coi Governi esteri, cogli Stati indigeni dell'India stessa, di cui parleremo in appresso, la guerra e la pace, in cui sono necessarie la speditezza e la segretezza, sono sottratte alla competenza di quel corpo. Per le spese di ordinaria amministrazione invece ci vuole l'approvazione del Consiglio.

(1) Divisi per religione, abbiamo 207,147,026 Hindù, 62,458,077 Musulmani, 10,810,907 Buddisti e Giaia, 8,711,360 Feticisti, 2,923,241 Cristiani, 2,195,339 della religione Sikh.

In India il potere britannico è rappresentato dal Governatore-Generale, detto anche Vicerè, il quale è per lo più un uomo politico eminente, un militare d'alto grado, o un ambasciatore. Ha a suo lato un consiglio di sei consiglieri ordinarii nominati dal Governo, dei quali due sono funzionarii civili dell'amministrazione indiana e uno militare, che devono aver trascorso almeno dieci anni in India, uno è un legale inglese, il quinto un perito in questioni di finanza, e il sesto un indigeno che si sia distinto per qualità eminenti e per carattere elevato; il Comandante in capo dell'esercito anglo-indiano fa parte di questo consesso come consigliere straordinario. Vi è inoltre un numero variabile di consiglieri aggiunti per le funzioni legislative del Consiglio e di questi, 25 in base alle predette riforme, sono elettivi, e gli altri (33) nominati dal Governatore Generale; le cifre sono variabili, ma i membri nominati devono essere in maggioranza. In questo modo, mentre il Governatore si garantisce la prevalenza nel Consiglio, egli può sempre, e in certi casi deve sentire l'avviso di un corpo scelto fra ogni classe della popolazione e che rappresenta tutti i grandi interessi sia inglesi che indigeni. Il Consiglio discute i bilanci e le leggi, ed è il corpo legislativo ordinario dell'Impero. Ma il Governatore può emettere decreti-legge per le provincie meno evolute — quelle dette *non-regulation provinces* — senza sentire il parere dei consiglieri legislativi, e nei casi urgenti anche per le *regulation provinces* può emettere ordinanze che hanno forza di legge per sei mesi. Vi sono poi diversi alti funzionarii a capo dei singoli dicasteri, il cui carattere è simile a quello di ministri.

A capo delle provincie di Bombay e di Madras, dette « presidenze », stanno due Governatori, anch'essi per lo più uomini politici o diplomatici inviati dall'Inghilterra, ma sono oramai subordinati al Vicerè, e assistiti da consigli provinciali. Nelle altre provincie il Governo centrale è rappresentato da Luogotenenti-Governatori assistiti da simili corpi consultivi. In questi consigli provinciali la maggioranza dei consiglieri è ora elettiva.

Ogni provincia poi è suddivisa in tanti distretti, che sono le vere unità amministrative dell'India. A capo del distretto sta un funzionario inglese che porta il titolo modesto di *Magistrate and Collector* (magistrato ed esattore), sulle cui spalle grava tutto il peso del Governo indiano. Le sue funzioni sono svariate e importanti, e Sir William Hunter nel suo volume *The Indian Empire* (p. 513) così ce lo descrive: « Egli è il capo responsabile della giurisdizione. Dalla sua energia e carattere personale dipende in ultima analisi l'efficacia del nostro Governo indiano. Le sue mansioni speciali sono così numerose e svariate da confondere il profano; e il lavoro dei suoi subordinati, europei ed indigeni, dipende in gran parte dallo stimolo del suo esempio personale. La sua posizione è stata paragonata a quella di un prefetto francese, ma tale confronto è da molti lati ingiusto verso il funzionario distrettuale indiano. Non è questi un mero sottoposto dipendente da un ufficio centrale, che si ispira al suo capo e che rappresenta il partito politico al potere o la burocrazia permanente della capitale. Come il suo titolo di *magistrate and collector* implica, le sue funzioni principali sono duplici. È un funzionario fiscale incaricato di incassare i redditi dello Stato dalle terre e da altri cespiti; è anche giudice fiscale e penale, sia di prima istanza che di appello. Ma il suo titolo è ben lungi dal compren-

dere tutte le sue molteplici mansioni. Egli compie nel suo campo più ristretto tutto ciò cui il Ministro dell'Interno sovraintende in Inghilterra, e molto di più, poichè è il rappresentante di un regime paterno e non costituzionale. Deve occuparsi quotidianamente della polizia, delle carceri, dell'istruzione, dei municipi, della viabilità, della sanità pubblica, dei dispensarii, delle imposte locali e delle rendite imperiali del suo distretto. Deve tenersi al corrente di ogni fase della vita sociale degli indigeni, e di ogni aspetto naturale del paese. Dovrebbe essere un legale, un ragioniere, un finanziere, e saper rediger rapporti ufficiali con facilità. Dovrebbe anche possedere cognizioni estese di agricoltura, economia politica e ingegneria ».

Ma il suo non è un potere irresponsabile; le sue funzioni più importanti sono governate dalla legge e dai regolamenti, e ogni suo atto va soggetto a sorveglianza e, se del caso, a revisione.

Il *collector* è assistito da varii funzionari inferiori e magistrati aggiunti, quasi tutti inglesi, e da numerosi impiegati d'ordine indigeni. Il distretto è alla sua volta suddiviso in cinque o sei circondarii ai quali presiedono funzionarî indigeni incaricati di esigere le imposte e di trattare gli affari agricoli, e in altre suddivisioni di polizia con funzionarî pure indigeni. I distretti variano di estensione, ma la media (nelle Provincie Unite di Agra e Oudh) è di 1500 a 2000 miglia quadrate con una popolazione di 750.000 a 1.500.000 abitanti.

Come vediamo, nei gradi inferiori dell'amministrazione il potere politico e quello giudiziario sono riuniti, sistema che se può scandalizzare i costituzionalisti dottrinari, è quello che in mezzo a popolazioni poco evolute meglio si adatta, e i resultati di esso non han dato luogo finora ad inconvenienti gravi. Nei gradi superiori invece si ha la divisione dei poteri, e per la giustizia vi sono tribunali regolari di prima istanza e di appello. La Corte suprema dell'India, come di tutto l'Impero britannico, è il Comitato giudiziario del Consiglio Privato che ha la sua sede a Londra. Non mi soffermerò sugli intricati problemi della legislazione indiana; basterà dire che gli Inglesi la trovarono complicata, confusa e incerta, ma a poco a poco la stanno codificando, almeno per quella parte che è suscettibile di tale processo. Il codice penale e quello di procedura sono opera dell'insigne storico e letterato Macaulay. Il Consiglio del Governatore Generale legifera mediante *Orders in Council* che sono le leggi ordinarie dell'Impero; per il resto vigono la giurisprudenza e le usanze musulmane e hindù.

Di speciale interesse per noi e di prezioso ammaestramento è il modo come viene reclutato il personale dell'amministrazione anglo-indiana. Il corpo dell'*Indian Civil Service*, che fornisce quasi tutto il personale superiore amministrativo e giudiziario, è reclutato in Inghilterra, ma la carriera è aperta a qualsiasi cittadino britannico. Attualmente soltanto 65 funzionarî su un ruolo di 1244 sono indigeni dell'India. Per essere ammessi a quel corpo i limiti di età sono dai 22 ai 24 anni; non occorre alcun titolo accademico, ma gli esami del concorso sono forse i più difficili che esistano al mondo. Il programma comprende quasi ogni ramo dello scibile, ma è raro che un candidato presenti più di otto o dieci materie; egli le può scegliere a volontà, facendosi così esaminare in quel gruppo di discipline in cui per i suoi studii e i suoi gusti crede di eccellere. Il modo di asse-

gnare i punti è tale che se un candidato si presenta con un soverchio numero di materie che conosce poco, nella speranza di aggiungere alcuni punti alla somma complessiva, si detraggono dal totale per ogni esame tanti punti da quelli assegnatigli quanti ne mancano per arrivare a un dato minimo. Si può affermare che chi vince questo concorso è un giovane di intelligenza superiore e che ha compiuto gli studii più serii che si possano fare in Inghilterra. Non è stato ancora escogitato il modo di vagliare le qualità amministrative e politiche dei candidati alla carriera, ma si può con questo sistema farsi un'idea abbastanza esatta delle loro capacità e coltura generali.

I vincitori del concorso hanno un anno di tempo in cui prepararsi alla vita indiana, studiando materie speciali di diritto e altre, e poi vanno subito in India, dove però sono obbligati a imparare qualcuna delle lingue del paese. I loro stipendii cominciano da un minimo di 300 sterline all'anno per arrivare a circa 2000. Dopo 35 anni di servizio devono andare a riposo, onde l'amministrazione indiana è, si può dire, in mano ai giovani, e anche le cariche più alte e responsabili sono coperte da uomini nel pieno vigore delle loro forze.

A parte l'*Indian Civil Service* un certo numero di posti amministrativi e politici è conferito, come abbiamo detto, a militari, che sono selezionati fra i più intelligenti ed energici dell'esercito. Inoltre alcuni degli alti posti giudiziari sono regolarmente coperti da distinti legali inglesi, allo scopo di mantenere la tradizione della giustizia e della giurisprudenza britannica. Infine, in via del tutto eccezionale, il Governatore generale può nominare a certe cariche politico-amministrative qualche indigeno di provata capacità. Nel suo insieme questo corpo di funzionarî è composto di elementi di prim'ordine, e mentre molti di essi emergono per vasta e geniale coltura e cognizioni tecniche preziose, tutti, con rarissime eccezioni, sono uomini pratici, di buon senso, provetti e retti amministratori e di carattere morale elevato, che conducono una vita dignitosa e seria e sanno, ancorchè siano giovanissimi, sbrogliarsi da qualsiasi difficoltà in cui si trovino mediante quell'istinto politico che distingue la razza anglosassone.

Il personale d'ordine, al quale sono spesso assegnate funzioni importanti, ma sempre sotto la sorveglianza dei funzionarii inglesi, è reclutato localmente e composto di indigeni; lo stesso dicasi dell'amministrazione locale, in cui si seguono gli usi e le tradizioni indigene, purchè non contrastino coi principî di equità e di ordine pubblico.

Le promozioni nell'amministrazione anglo-indiana avvengono per anzianità e per meriti speciali, e i casi di favoritismi sono rarissimi. L'intervento di deputati a favore di un funzionario per fargli ottenere una promozione più rapida o un trasloco ambito, è assolutamente sconosciuto. Nè sarebbe concepibile, come purtroppo avviene altrove, nei rari casi in cui un funzionario viene meno ai suoi doveri, che la sua punizione sia ostacolata a causa di un intervento di quel genere. Il Parlamento inglese si ingerisce spesso nelle cose indiane, non sempre in modo utile al paese, ma non mai per favorire questo o quel funzionario.

A proposito dell'ingerenza parlamentare John Stuart Mill scriveva sin dal 1857 che « nei casi eccezionali in cui il Parlamento e il

paese intervengono negli affari indiani (1), il loro intervento non è basato su cognizione di causa, e si limita per lo più ai casi in cui una questione indiana è tirata in ballo per ragioni di partito e per danneggiare un Ministro, o quando qualche Indiano scontento, generalmente per scopi contrarî alla buona amministrazione, riesce a destare l'interesse e le simpatie del pubblico a suo favore. Non è infatti il popolo indiano, ma singoli individui ricchi e associazioni rappresentanti interessi di classe che hanno il mezzo di far giungere le loro pretese alle orecchie del pubblico inglese mediante la stampa e mediante agenti nel Parlamento ». Oggi questi inconvenienti sono molto diminuiti per quanto concerne l'India britannica, ma noi dovremo stare attenti ad evitare che simili fatti si verifichino in Italia riguardo alla nostra colonia.

Anche i funzionarî inviati dall'Inghilterra a coprire alte cariche in India sono quasi sempre bene scelti. Manca infatti quella gretta burocrazia sorta dalla piccola borghesia che pullula nei paesi latini, e gli impiegati inglesi, anche se hanno fatto tutta la loro carriera in Inghilterra, sono uomini di mondo, dalle idee larghe, dal senso pratico, e dallo spirito equo. In Inghilterra non esistono prefetture. Il resultato è che il funzionario anglo-indiano, quasi sempre riesce a risolvere le situazioni più difficili e a farsi rispettare. È così che si è potuto trasformare l'India in poco più di un secolo da un paese in condizioni simili a quella dell'Europa al tempo di Carlomagno a uno Stato moderno, in gran parte civile, in cui l'ordine pubblico è mantenuto perfettamente e la ricchezza generale aumenta di giorno in giorno.

Oltre ai territorii governati direttamente dalle autorità anglo-indiane, vi è una gran parte dell'India ancora retta dai principi indigeni, i quali però, sono spesso di razza e religione diverse da quelle della maggioranza dei loro sudditi, sotto l'alta sorveglianza del Governo Imperiale. I cosiddetti « Stati indigeni » sono assai numerosi e occupano un'area complessiva di 1.848.758 chil. q. con una popolazione di 70.864.995. Variano in dimensioni dai vasti territorii del Nizam di Haiderabad, il Kashmir, il Jodhpur, ai minuscoli principati di pochi chilometri quadrati di estensione. L'Inghilterra ha seguito il principio di lasciar sussistere quelle dinastie che davano affidamento di governare equamente sotto il controllo britannico, rappresentato da un « residente » civile o militare; questi corregge gli errori in cui ogni monarchia orientale tende a cadere, impedisce gli abusi di potere e interviene, quando è necessario, per riformare l'amministrazione. I rapporti di questi Stati fra di loro sono regolati dall'Inghilterra.

In India, come del resto in ogni altra parte del loro vasto Impero, gli Inglesi lasciano la minuta amministrazione nelle mani degli Indiani, riservando per sè l'alta direzione, e vigilando sempre a che gli affari pubblici in qualsiasi ramo siano trattati su principii di rigida giustizia. Si scelgono i funzionarî con ogni cautela, ma si lascia loro la più ampia libertà d'iniziativa e la massima responsabilità; se però qualcuno di essi ne abusa l'autorità superiore grava la mano su di lui senza riguardi.

(1) Oggigiorno l'interesse del pubblico inglese alle questioni concernenti l'India è molto più diffuso.

Le colonie inglesi non hanno rappresentanza diretta presso il Governo della metropoli. Un certo numero di « coloniali », ossia di Inglesi nati e vissuti nelle colonie, anche alcuni indigeni dell'India sono stati eletti al Parlamento, ma sempre da collegi inglesi. Così pure vi sono non pochi ex-funzionarî delle colonie — governatori, giudici, amministratori, ecc. — tanto alla Camera dei Comuni quanto a quella dei Lords. Frequentemente poi si riuniscono a Londra i ministri e i funzionarii coloniali, mentre i notabili indigeni o inglesi spesso vengono in Inghilterra. In questi diversi modi l'opinione coloniale può farsi sentire e valere. Gli uomini politici inglesi spessissimo visitano le colonie, e anche se non vi restano tanto tempo da poterle conoscere a fondo, però si fanno un'idea delle condizioni e dei bisogni locali quali non avrebbero potuto ricavar dalla lettura di centinaia di relazioni e di « libri azzurri ». Infine i grandi giornali hanno un servizio esteso di corrispondenti coloniali intelligenti ed abili.

Il sistema coloniale francese differisce sostanzialmente da quello inglese, ma anche da esso possiamo ricavar utili ammaestramenti, tanto in senso positivo che negativo. L'impero coloniale della Francia nella prima metà del secolo XVIII era altrettanto vasto e importante quanto quello dell'Inghilterra; ma dopo le lunghe guerre con questo paese, sia sotto Luigi XV e XVI che durante la Rivoluzione e l'Impero, la Francia perse quasi tutti i suoi possedimenti. Non le rimasero che le isole di Guadalupa e Martinica nelle Antille, la Riunione nell'Oceano Indiano e qualche altra piccola colonia. Solo nel 1830 cominciò la conquista dell'Algeria; poi furono occupate altre terre in Africa e nell'Indo-Cina, nel 1881 la Tunisia, e da allora in poi i possedimenti africani si estesero ancora di più. Oggi la Francia ha di nuovo un vasto Impero coloniale, inferiore solo a quello britannico. Essa non ha però colonie autonome di popolamento, poichè i Francesi non emigrano in gran numero; i suoi possedimenti sono o colonie di sfruttamento, come l'Indocina, l'Africa occidentale, gli stabilimenti sulla costa Indiana, ecc., o colonie miste come l'Algeria e la Tunisia.

Nei primi anni dell'occupazione dell'Algeria nessun francese, neanche i generali comandanti il corpo d'operazione, pensava che si trattasse di un'occupazione stabile. Ma eventualmente il paese si persuase che non si poteva più abbandonare quella terra bagnata da tanto sangue francese, e cercò di fare del nuovo territorio, la cui estensione è di 201.252 chil. q., senza contare i territorii del sud (304.517 chil. q.), una parte integrale o prolungamento della Francia, inizíandosi quel sistema detto del *rattachement*, che in forma attenuata e modificata, dopo varie vicende, sussiste tuttora. L'Algeria, secondo l'ideale dei governanti francesi, malgrado le sue condizioni di clima e di geografia speciali, e la sua popolazione in gran parte musulmana di religione e arabo-berbera di razza, di lingua, di costumi e di tradizioni totalmente diversa da quella della Francia, non doveva essere che un gruppo di tre dipartimenti francesi situati al di là del Mediterraneo. Quindi le istituzioni francesi furono trasportate in Algeria; si spedirono sulle sue coste bastimenti carichi di funzionarii, che vi impiantarono tutto il farraginoso bagaglio della burocrazia latina, e i servizi pubblici furono posti alla dipendenza dei rispettivi dicasteri in Parigi. Vi era, è vero, un Governatore generale, ma per

molto tempo egli rimase una figura decorativa con poca autorità sui prefetti e sugli altri funzionarii della colonia. Si trovò ben presto però che tale sistema dava luogo a gravissimi inconvenienti; l'Algeria, malgrado i suoi prefetti e la sua burocrazia francese, non era la Francia, nè gli Algerini tendevano a divenire francesi. Il funzionarismo francese, coi suoi congegni lenti, inelastici e costosi, e il suo personale non sempre competente e talvolta sospetto di corruzione, che già dava risultati poco soddisfacenti in Francia dove la popolazione vi era abituata, non poteva adattarsi ad un paese solo da poco reclamato alla civiltà europea, dove le masse della popolazione erano di una razza diversa e anche i coloni francesi avevano tendenze e bisogni assai differenti da quelli del borghese di Parigi, dell'industriale di Roubaix, o dell'agricoltore della Provenza. Si impose quindi la necessità di dividere il territorio algerino in due zone distinte — una, il territorio civile, in cui l'elemento francese era abbastanza numeroso da poterglisi applicare le patrie istituzioni, e l'altra, il territorio militare, in cui per l'enorme prevalenza dell'elemento indigeno era necessaria un'amministrazione più semplice e spiccia. Tale divisione sussiste tuttora, e i comuni sono divisi in tre gruppi, quelli cioè di pieno esercizio assimilati ai comuni francesi, quelli misti che hanno vita municipale rudimentale e sono diretti da un amministratore che è un funzionario francese e infine i comuni indigeni, senza vita municipale e retti secondo gli usi locali, pure sotto il controllo di un funzionario francese.

Nel 1896 il sistema del *rattachement* fu in gran parte abrogato, e il Governatore Generale messo a capo di tutti i servizi algerini, eccetto la giustizia, l'istruzione e il culto (per gli Europei), e il tesoro. Queste eccezioni sono notevoli, e il Governatore Generale non ha quindi quella piena autorità e libertà di iniziativa che avrebbe in una colonia inglese. I tre prefetti sono scelti dal personale delle prefetture francesi, e lo stesso avviene pei magistrati, sebbene per essere nominato giudice in Algeria bisogna dar prova di conoscere le leggi algerine, gli usi indigeni e il diritto musulmano. Succede quindi che un prefetto, mettiamo della Meurthe-et-Moselle o dell'Alta Garonna che ha fatto tutta la sua carriera negli ingranaggi burocratici della Francia, rappresentando le idee politiche del ministro del giorno e promuovendo l'elezione dei candidati da esso favoriti, si trova ad un tratto sbalestrato ad Orano o a Costantina in un ambiente totalmente diverso da quello cui era abituato, e preposto ad una popolazione di Arabo-Berberi e di coloni bianchi, elementi notoriamente difficili a trattare.

Per il reclutamento degli altri funzionarii si ricorre al sistema dei concorsi, ma gli esami, oltre ad essere molto meno severi di quelli per l'ammissione alle amministrazioni coloniali inglesi, vertono quasi esclusivamente su materie giuridiche e burocratiche e non sulla coltura ed abilità generale che per la vita coloniale sono forse più importanti. Un quarto dei posti è riservato ai funzionarii di altre amministrazioni, e parecchi ottengono impieghi in Algeria mediante il favore di uomini politici. Gli stipendi non sono molto alti, variando dai f. 2100 a 3000 per i *rédacteurs* a 7000 a 10.000 per i *chefs de bureau* e 9.000 a 12.000 per i *conseillers*. Gli stipendii dei giudici variano da 2000 a 10.000; i giudici di corte d'appello hanno gli stessi stipendii

che in Francia. A parecchi dei funzionarii più alti si dànno case ammobigliate.

Si è voluto introdurre in Algeria come in quasi tutte le altre colonie il sistema rappresentativo, col resultato che il parlamentarismo vi fiorisce rigoglioso. Sono stati creati corpi elettorali per l'amministrazione locale e per la rappresentanza al Parlamento; ma anche qui ci si è trovati di fronte alla difficoltà che gli indigeni non sono adatti a tali metodi di governo. Perciò il suffragio è stato limitato ai soli Francesi che sono circa 674.930 su una popolaz. totale di 4.046.044 (1), agli Israeliti indigeni e a pochi Arabi. I coloni francesi vorrebbero spadroneggiare sugli indigeni, ed avendo i primi i loro rappresentanti in Parlamento fanno più facilmente valere i loro diritti e le loro pretese che non i secondi i quali non sono rappresentati; così pure i funzionari governativi, anche quando siano animati dalle migliori intenzioni, non possono sempre agire secondo la stretta giustizia se c'è un deputato di mezzo che influisca sul Ministero a Parigi. In altre colonie si è fatta la stessa cosa, ma in forma ancora più esagerata; così nell'Indocina, nell'India francese, e altrove il sistema rappresentativo è limitato a una infima minoranza composta quasi esclusivamente di funzionarii. Invece nelle vecchie colonie di Guadalupa e Martinicca, per le quali al tempo della Rivoluzione fu emesso il famoso e bestiale proclama demagogico « Periscano le colonie purchè siano salvi i principii rivoluzionari », si è proceduto all'estremo opposto, estendendo il suffragio anche ai negri che formano la grande maggioranza della popolazione, e pur essendo ignoranti, indolenti e di scarso senso morale spadroneggiano sulla minoranza francese superiore ad essi in tutto.

La Francia nel suo Impero coloniale ha avuto il difetto di voler esser troppo logica, e di ordinare tutto secondo un sistema rigido e uniforme a base di regolamenti, di organici e di burocrazia. Ma il popolo francese era troppo intelligente per non sapersi correggere da questi errori, e in Tunisia ha seguito un sistema diverso e migliore, su cui non ci fermeremo poichè altri ne hanno scritto in questa rivista.

Quali ammaestramenti possiamo trarre da ciò che hanno fatto gli Inglesi e i Francesi? In primo luogo vediamo come sia dannoso trasportare le istituzioni e la burocrazia europea in un paese nuovo dove le condizioni non ci si prestano. Bisogna invece adattare le istituzioni all'ambiente in cui si dovranno svolgere. Sopratutto occorrono organismi semplici, con un personale poco numeroso, ma ben selezionato e lautamente stipendiato. In secondo luogo dobbiamo lasciare la massima libertà di iniziativa e la più completa autorità ai funzionarî sul posto. Dal Governatore dovrebbero dipendere tutti i servizi pubblici, senza ingerenza alcuna da parte dei Ministeri della Metropoli.

Nello scegliere i funzionarii, l'ideale cui dobbiamo mirare è di creare un personale speciale per le colonie che vi faccia tutta la sua carriera e che venga così a conoscerne a fondo l'ambiente e i bisogni. Dovrebbe essere molto ben retribuito, in modo da non trovarsi continuamente preoccupato dal pensiero di promozioni, indennità speciali, traslochi, ecc., nè esposto alle tentazioni che certo non man-

(1) In questa cifra non sono compresi i territorii del Sud.

cheranno, e da poter menare una vita decorosa e dignitosa, quale si conviene al funzionario europeo in mezzo ad una popolazione primitiva che annette la massima importanza alla forma esterna.

Per ora questo personale ci manca, ma dovremo crearlo a poco alla volta, istituendo concorsi per gli aspiranti, a base di esami realmente serii, e pei quali il limite di età si mantenga basso acciocchè solo gli elementi giovani siano ammessi. Ma fintanto che questo personale non si sarà creato, dovremo ricorrere agli elementi più adatti che già abbiamo. Purtroppo la nostra burocrazia ne offre pochissimi, avendo essa stessa urgente bisogno di essere riformata, epurata e trasformata *ab imis*. Però fra gli ufficiali di terra e di mare vi sono uomini capaci di coprire con dignità e competenza le cariche coloniali, e così pure fra i funzionarii del Ministero degli Esteri per la loro conoscenza dei paesi esteri e della lingua e legislazioni straniere, specialmente fra quelli che hanno trascorso alcuni anni nei paesi delle Capitolazioni. Qualche funzionario tecnico si potrà trovare al Ministero delle Finanze, a quello del Tesoro, presso la Direzione Generale delle Ferrovie, ecc. Ma per i servizi tecnici in generale i migliori elementi saranno da ricercarsi fra i liberi professionisti abituati a lavorare più seriamente e più produttivamente che non fra i burocratici; i primi inoltre saranno meglio in grado di creare un'amministrazione che non assomigli per nulla a quella d'Italia che non i secondi.

Infine dovremo escludere, sia per la scelta dei funzionari che per le loro promozioni, qualsiasi ingerenza parlamentare, e le minime mancanze ai canoni di correttezza, di decoro e di disciplina dovranno essere severamente puniti, senza riguardi alle persone. Il non aver voluto seguire questi principii in Italia è stato un danno, ma in una colonia può essere un disastro irreparabile.

Per il basso personale dovremo servirci quasi esclusivamente degli indigeni, almeno fino a quando non vi sarà una numerosa e stabile colonia italiana composta in gran parte di operai e di contadini, e anche allora per tutto quello che concerne gli affari indigeni ogni funzionario europeo dovrà essere assistito da Arabi. I rapporti degli indigeni fra di loro dovranno essere regolati secondo gli usi locali, e dovremo evitare financo l'apparenza di volerci ingerire in tali faccende e di mutare o violare le avite tradizioni se non quando queste siano in assoluto contrasto coll'ordine pubblico, la sicurezza della colonia o il buon costume. Ma dovremo dimenticare molte delle nostre tradizioni e dei nostri feticismi dottrinarii, propri di un popolo vissuto sinora entro una cerchia ristretta di attività e di interessi, e dominato da un gretto parlamentarismo demagogico e incompetente. Se sapremo far ciò, se potremo così allargare le nostre idee mediante il contatto con questa nuova vita e il senso di responsabilità per il benessere di una popolazione di civiltà inferiore, ma che noi abbiamo il dovere di innalzare, la nostra conquista ci sarà di giovamento morale ancora superiore a quello materiale, e la vita pubblica in Italia ne sarà elevata e migliorata.

LUIGI VILLARI.

CASTELFIDARDO

(18 settembre 1860)

Eri anche tu, o Romagna, incatenata,
Oggi hai le mani sciolte e sei beata;
Tu hai verde, bianca e rossa la bandiera,
Le Marche l'hanno bianca e gialla e nera:
Tu hai Fanti e Garibaldi, ed hai tant'armi,
Le Marche hanno gli Svizzeri e i gendarmi;
Ma Svizzeri e gendarmi duran poco,
Se i Romagnoli cominciano il foco.

MERCANTINI (« Il trovatore marchigiano »).

Chi or fa un anno ancora entrava nel recinto di Castel Sant'Angelo vi scorgeva, bianca e nitida massa che s'ergeva sulla scarpata, il modello del monumento che Vito Pardo ha ideato per immortalare nel marmo e nel bronzo l'episodio storico di Castelfidardo, e che, il 18 corrente, si scoprirà solennemente sul luogo ove il combattimento si svolse e precisamente sul colle della Santa Casa di sopra.

Rammentiamo brevemente gli avvenimenti.

Come si giunse alla resa di Pesaro (12 settembre) (1), a Castelfidardo, alla presa di Spoleto e ad Ancona, dopo i successi già ottenuti da Garibaldi, che dalla Sicilia si avviava alla volta di Napoli, è ricordo ancora di ieri; certo vi si arrivò agendo fulmineamente e perchè il governo piemontese si pose alla testa del movimento reazionario approfittando dell'agitazione che si era sollevata nelle Marche e nell'Umbria.

« La situazione sembrava in vero piena di pericoli, particolarmente per la presenza delle truppe francesi a Viterbo, Civitavecchia, Roma e Velletri; ma la fortuna si mostrava propizia e bisognava aver confidenza nel buon diritto della nazione italiana. Ardire e sollecitudine erano le sole condizioni indispensabili perchè l'intervento diplomatico non arrivasse che a fatti compiuti » (2). Ed ardire e sollecitudine si ebbero. Dal 10 settembre, giorno in cui fu intimato il licenziamento delle truppe pontificie con la nota di Cavour, e fu dato il rifiuto dal cardinale Antonelli, al 29, giorno della resa di Ancona, le Marche e l'Umbria passavano a far parte del regno d'Italia e tutto ciò avveniva in soli diciotto giorni.

(1) Cade qui in acconcio rammentarne la vivida descrizione che ne fa Raffaello Giovagnoli — testimonio del colloquio fra il gen. Cialdini e Monsignor Bellà —. Cfr. *Frustula et Nugae*.

(2) Cfr. MORENO. *Trattato di Storia Militare*, II, pag. 323.

Fin dal 9 settembre il generale Fanti scriveva, con indomita fierezza, al Lamoricière:

Arezzo, le 9 septembre 1860.

Excellence.

S. M. le Roi Victor Emmanuel II qui est interessé si vivement au bonheur d'Italie, est très préoccupé des événements qui ont lieu dans les provinces des Marches et de l'Ombrie.

S. M. n'ignore pas que toute manifestation dans le sens national près de la frontière méridionale de son Royaume, qui serait reprimée par des troupes étrangerès n'ayant pas même entre elles aucun lien de nationalité, produirait inévitablement un contre coup funeste dans tous ses états.

C'est à la suite de ces graves considérations, que S. M. a ordonné une concentration de troupes aux frontières des Marches et de l'Ombrie, et qu'il m'a fait l'honneur de me confier le commandement Supérieur de ces troupes.

Il m'a prescrit en même temps de me diriger à V. E. pour vous faire connaître que ces troupes occuperaient au plutôt les Marches et l'Ombrie, dans les cas suivants; c'est à dire:

1. Si des troupes à vos ordres se trouvant dans une ville des Marches et de l'Ombrie eussent à faire usage de la force pour *comprimer une manifestation dans le sens national.*

2. Si des troupes dont vous avez le commandement, eussent à recevoir l'ordre de marcher sur une ville des mêmes provinces pontificales, *toutefois qu'une manifestation dans le sens national vint à se produire;*

3. Toutefois qu'une manifestation dans le sens national s'ètant produite dans une ville, et ayant été comprimée avec l'usage de la force par vos troupes, celles-ci ne réçoivent pas immediatement de vous l'ordre de se retirer *en laissant la Ville qui se sera prononcée, libre d'exprimer ses voeux.*

Personne mieux que V. E. ne peut comprendre comment le sentiment national doive se révolter *devant une oppression étrangère:* et j'ose avoir confiance qu'en acceptant franchement et de suite les propositions que je viens de vous faire, au nom du gouvernement du Roi, vous épargnerez la protection de nos armes à ces provinces de l'Italie et les consèquences facheuses qui pourrait s'en suivre.

Agréez, Etc. etc.

L'11 emanava il bellissimo ordine del giorno che qui riproduco:

Ufficiali, sottufficiali e soldati!

Bande straniere, convenute da ogni parte d'Europa sul suolo dell'Umbria e delle Marche vi piantarono lo stendardo mentito di una religione che beffeggiano. — Senza patria e senza tetto, essi provocano ed insultano le popolazioni onde averne pretesto per padroneggiarle. — Un tale martirio deve cessare, ed una tale tracotanza ha da sopprimersi, portando il soccorso delle nostre armi a quei figli sventurati d'Italia, i quali sperarono indarno giustizia e pietà dal loro governo.

Questa missione che il Re Vittorio Emanuele ci confida noi compiremo e sappia l'Europa che l'Italia non è più convegno e il trionfo del più audace o fortunato avventuriero.

Dal Q. G. in Arezzo, 11 settembre 1860.

Il Ministro della Guerra
Comandante in capo delle truppe
M. Fanti.

*
* *

Troppo lungo sarebbe qui ricordare gli avvenimenti militari che preludiarono il combattimento di Castelfidardo e quelli tattici che condussero a quest'incontro.

La Relazione del generale Fanti così si esprime: (1)

« Saputo Spoleto occupata dal nemico, ordinai al generale Della Rocca di dirigere a quella volta il mattino del 16 una colonna mobile, comandata dal maggior generale Brignone, e composta del 3° Regg. Granatieri, 9° batt. Bersaglieri, 6° batt. dell'8° Regg. e due squadroni Nizza Cavalleria.

« L'indomani queste truppe attaccarono con un ardire senza pari l'ingresso della rocca, spingendosi all'assalto, ad onta del fuoco di metraglia e di fucileria. Nella notte la guarnigione venne a capitolazione: 800 prigionieri di guerra, 3 cannoni, armi, vestiario ed altri oggetti sono il frutto di questa novella vittoria.

« Le informazioni che giunsero in questo frattempo al 4° Corpo, lasciando supporre che la colonna comandata dal generale Lamoricière, a marcia forzata, tentasse per la strada di Tolentino e Macerata gettarsi in Ancona, il generale Cialdini con la sua accostumata avvedutezza, ed a prevenire il nemico, si portò ad occupare le importanti alture di Osimo e di Castelfidardo, spingendosi fino alle Crocette per sbarrare la via al generale avversario, mediante una marcia forzata di 38 miglia in 28 ore.

« La colonna di destra, in vista del concentramento del nemico in direzione di Tolentino e Macerata, cambiata la direzione a sinistra per Colfiorito, marciò su Mencia, ove giunse la sera del 18.

« Frattanto la colonna centrale, sulla cresta dell'Appenino, della 13ª divisione, che con marcie faticosissime aveva raggiunto Gualdo Tadino, ricevè l'ordine di ripassare l'Appennino e di guadagnare Albacina la sera del 18, per scendere il giorno dopo in Val di Potenza a San Severino, mentre la colonna del 5° Corpo, scendendo la Val di Chienti, raggiungerebbe Tolentino.

« La rapida mossa del generale Cialdini e l'occupazione delle importanti posizioni fra Osimo e Castelfidardo sono destinate a produrre un gran risultato per l'esito della campagna.

« Al generale nemico, stretto da tutte le parti, non rimane più che un partito estremo, ed è quello di aprirsi la strada attraverso le due divisioni del 4° Corpo per gettarsi sulla piazza d'Ancona.

« A questo partito s'appigliò il generale Lamoricière, dando luogo al brillante combattimento di cui mi fo merito trascrivere i particolari a V. M.

« Concentrate avendo il generale Lamoricière le sue forze in Loreto, il generale Cialdini previde che, d'intelligenza con una sortita dalla piazza di Ancona, tenterebbe egli di aprirsi il passo per le Crocette e Camerano, ovvero lungo il mare per Umana e Sirolo.

« Nel mattino del 18, una forte colonna, guidata dal generale Pimodan, attaccò furiosamente le nostre posizioni avanzate verso la

(1) Cfr. *Relazione sulla campagna di guerra nell'Umbria e nelle Marche (sett. 1860) a S. M. il Re del comandante generale dell'Armata d'occupazione M. Fanti.*

confluenza del Musone con l'Aspio, urtandosi nel 36° batt. Bersaglieri che vi era a guardia, e lasciando, per l'impeto, incerto se fosse questo un finto attacco.

« Considerava però il generale Cialdini, che il Musone, dopo la confluenza con l'Aspio, era grosso di acqua e giudicato intransitabile ai carri d'ogni specie; che d'altronde l'Aspio stesso nel tratto del ponte sulla strada delle Crocette ad Umana, sino al suo confluente, presentava difficile accesso per profondità di acque e per scoscendimenti di vie, e che infine per le buone disposizioni del giorno precedente, la sua cavalleria, collocata al Rostecchietto, gli assicurava la destra nella larga valle del Musone.

« Portò egli quindi il resto delle forze che aveva sotto mano dalle Crocette in avanti verso il Musone, occupando fortemente il ponte che attraversava l'Aspio, dalle Crocette stesse ad Umana.

« Sapeva egli frattanto che il brigadiere Cugia, comandante la brigata Como, molto opportunamente aveva occupato Camerano con un reggimento, e che la colonna nemica, uscita da Ancona per Sirolo ed Umana, lambendo il mare cercava dar mano al generale Lamoricière, svelando così che questo aveva fisso, anche a costo del sacrificio di tutte le artiglierie e salmerie, di gettarsi in Ancona con le fanterie attraversando il basso Musone.

« Il 10° Regg. Fanteria, comandato dal bravo colonnello Bossolo, ebbe ordine di avanzarsi a sostegno del 26° batt. Bersaglieri che combatteva valorosamente e in piccolo numero.

« Le colonne del generale Pimodan sono respinte con una vigorosa carica alla baionetta, e i nuovi assalti che quel generale ritenta le varie volte, per riprendere il ciglio dominante della posizione, si rompono contro la solidità dei nostri; e quando altre colonne, guidate dallo stesso Lamoricière, si presentano profonde e di tutta la loro forza nel punto ove si combatte fra Santa Casa di sopra e Santa Casa di sotto, trovano di nuovo la resistenza pari all'urto; mentre l'occhio vigile del generale Cialdini, facendo accorrere altre forze sgomina e respinge per tutto il nemico che combatte da disperato e si difende con accanimento nelle cascine e, travolgendolo oltre la destra del Musone, lo costringe inseguito vivamente dai nostri che fecero oltre 400 prigionieri, a riguadagnare disordinatamente Loreto, lasciando sul campo di battaglia l'artiglieria, i cassoni, il bagaglio, un'infinità d'armi e di zaini gettati nella fuga e tutti i suoi morti e feriti, fra i quali morente lo stesso generale Pimodan (1).

« Il generale in capo Lamoricière, vista la rotta de' suoi, abbandona il campo di battaglia e con una trentina di cavalieri riesce con rapida corsa a guadagnare Ancona lungo la marina.

« Nello stesso tempo il generale Cialdini spedisce ordine alle truppe che occupano Camerano di portarsi rapidamente su Massignano per intercettare ogni via di ritirata alla colonna nemica uscita da Ancona ed al 9° reggimento di staccarsi dal ponte sull'Aspio con diversione verso Umana.

(1) Il generale Cialdini fece rendere gli estremi onori al generale Pimodan con tutti quei riguardi che s'addicono alla spoglia di una valoroso. La salma imbalsamata e racchiusa in una bara di zinco, venne mandata a Parigi alla Vedova, accompagnata da due aiutanti di campo dell'estinto generale. Cfr. CORVETTO. *La campagna di guerra nell'Umbria e nelle Marche*, pag. 148.

« Ma il nemico visto il mal esito, già ripiega precipitosamente verso la piazza, e solamente vien fatto al 9° Reggimento, guidato dal brigadiere Avarati, di attaccarne la coda della colonna facendo 270 prigionieri, fra cui 17 ufficiali.

« Le truppe che occuparono le posizioni di Castelfidardo e delle Crocette in questa giornata non raggiungevano il numero di 8 mila con 3 batterie; quelle poi che presero parte attiva al combattimento sommavano soltanto a 2525 e due batterie.

« Il glorioso successo del combattimento induce il generale Cialdini a trar partito della vittoria. Calcolato lo stato di stanchezza e

Monumento agli Eroi di Castelfidardo (visto di fronte)
Opera dello scultore Vito Pardo.

di demoralizzazione in cui dovevano trovarsi le forze nemiche riparate in Loreto, approfittando della notte, fa occupare Recanati, Sant'Agostino e le Case lunghe, sbarrando per tal modo ogni possibile ritirata al nemico.

« Al mattino successivo le nostre truppe occuparono i punti designati e il nemico che si vide circondato da ogni dove, domandò capitolare. Più che 4 mila uomini con le rimanenti guide del generale Lamoricière deposero le armi in Recanati, lasciando in nostro potere 11 pezzi di artiglieria, cassoni di munizioni, cavalli, bagagli, che formarono il completamento di questa brillante giornata ».

*
* *

L'episodio principale della battaglia di Castelfidardo è rammemorato nel modo seguente dal generale Corvetto: « ...Avute in mano tutte le sue forze il generale Pimodan si decise all'attacco della Santa

Casa di sopra, e del vicino bosco. Perciò egli formò una colonna dei Franco-Belgi, di un distaccamento di Carabinieri e del 1° Cacciatori, della quale diede la direzione al maggiore Becdelièvre.

« Questa colonna si slanciò tosto e risolutamente per quel tratto scoperto di 500 metri che divide le due Sante Case, ma giunta a 150 passi dal ciglio della collina, essa fu accolta da un vivissimo fuoco di fila, che le uccise molti uomini e la costrinse a precipitoso voltafaccia.

« Era il 10° Reggimento, che all'apparir del nemico, chiamato dal generale Villamarina, era accorso a rincalzo del 26° Batt. Ber-

Monumento agli Eroi di Castelfidardo (visto di fianco).
Opera dello scultore Vito Pardo.

saglieri, il quale sebben soverchiato dall'attacco improvviso, si era fino a quel punto mantenuto nel punto più importante della posizione.

« Il generale Cialdini giungendo in quella sul luogo dell'azione, dopo aver fatto deporre gli zaini a questo reggimento, avealo slanciato alla carica, per iscaglioni successivi di mezzo reggimento contro alla colonna di Becdelièvre (1). L'irresistibile slancio di questi bravi soldati, condotti dal prode colonnello Bossolo, ripulì ben tosto l'intero versante sino alla Santa Casa di sotto. Ma l'intenso fuoco della

(1) Ciò è ricordato dal generale Cialdini stesso: « ..... In quel mentre io giungeva sul luogo dell'azione, e fatti deporre gli zaini al 10° Reggimento, lo slanciai alla carica, quando il nemico stava già per impossessarsi di una piccola casa posta sul ciglio del contrafforte... ». Cfr. CIALDINI. *Rapporto a S. E. il generale in capo sulle operazioni del IV Corpo d'Armata sulla campagna di guerra nelle Marche dall'11 al 29 settembre 1870.* Ancona 2 ottobre.

batteria nemica ivi appostata, e la moschetteria che partiva da' caseggiati, dietro cui s'erano riordinati i respinti Pontifici, arrestò i nostri soldati e successe allora un terribile avvicendarsi di cariche alla baionetta da una parte e dall'altra e gravi perdite toccarono ad ambo le parti.

« Il generale Pimodan vi è ferito al viso, prodemente dirigendo in persona la sua prima carica, i valorosi Franco-Belgi vi sono decimati dalla nostra fucileria e dal fuoco di due nostri pezzi, che dal ciglio dell'altipiano fulminavano la Casa di sotto.

« Dalla nostra parte muore da eroe il capitano Luigi Cugia di Sant'Orsola, replicatamente caricando il nemico alla testa della propria compagnia; cadono pur gloriosamente il capitano Scorticaio e il luogotenente Volpini. Il maggiore Lamberti viene ferito guidando il proprio battaglione alla carica. Colpito da cinque ferite il valorosissimo capitano Trombone, non cessa da animare i suoi soldati, nè vuol lasciare il campo di battaglia; i capitani Boni Annibale e Zocchi Carlo, gravemente feriti ambedue, il primo alla gamba destra, che gli si dovette poi amputare, il secondo all'occhio sinistro, seguitano tuttavia ad incoraggiare i proprî soldati, con la voce e con l'esempio. Vi sono pure gravemente feriti i capitani Angeli Antonio, i luogotenenti Silvestri Leopoldo, Lussiana Alessandro, Galletta Antonio, ed i sottotenenti Costa Ignazio, Zanello Carlo, Conti Agostino, tutti valorosamente combattendo alla testa dei propri pelottoni. Il furiere Vietti, riportando una ferita quasi mortale, cade con il grido di *Viva il Re!* incoraggiando i soldati ad inseguire il nemico. E quante altre gesta potremmo narrare del valore indicibile dei prodi nostri del 10° Reggimento, che sparsero copiosamente il loro sangue in questa memoranda giornata che valse alla loro Bandiera la *medaglia d'oro*.

« Nè possiam tacere dell'eroico contegno e dell'ostinato slancio del 26° Batt. Bersaglieri che, primo ad essere attaccato, fu l'ultimo nell'inseguire il nemico. Comandato dal capitano Barbarara Ottavio (il quale in premio dell'ammirabile condotta del suo battaglione e della sua intrepidezza personale venne ad un tempo promosso maggiore sul campo di battaglia e decorato dell'ordine militare di Savoia), questo battaglione per tutto il tempo del combattimento sotto il più vivo fuoco nemico e malgrado le più sensibili perdite, fra le quali quelle dei valorosi capitani Gusberti Paolo e Nullo Giovanni, i suoi bersaglieri là sempre si slanciavano ove più ferveva la mischia, nè le ferite riportate, nè la più fitta mitraglia seppe domarli ».

*
* *

Per la battaglia di Castelfidardo furono concesse ai corpi le onorificenze seguenti con le motivazioni riferite:

R. D. 3 ott. 1860 al 26 Batt. Bersaglieri *medaglia di bronzo per la valorosa ed intrepida condotta tenuta alla battaglia di Castelfidardo.*

R. D. 27 ott. 1860 al 10 Regg. Fanteria *medaglia d'oro* alla Bandiera del Reggimento *per la valorosa ed intrepida condotta tenuta a Castelfidardo.*

R. D. 3 ott. 1860 ai Lancieri di Novara *medaglia di bronzo per la condotta tenuta dall'intiero reggimento durante la campagna e specialmente per la battaglia di Castelfidardo.*

R. D. 3 ott. 1860 alla 2ª Batteria del 5° Regg. Artiglieria Campagna (attuale 1ª del 5° Regg.) *medaglia di bronzo per la bella condotta tenuta a Castelfidardo.*

*
* *

L'episodio citato, cioè l'attacco guidato dal generale Cialdini è quello che ha inspirato il monumento, opera d'arte che ha già ri-

Monumento all'annessione Partenopea in Grottammare.
Opera dello scultore Vito Pardo.

scosso le generali approvazioni di quanti hanno visto la riproduzione del modello nelle proporzioni che il monumento avrà.

L'opera parte da un concetto artistico specialissimo com'è quello di farlo sorgere sulla cima di un'altura, variamente ondulata, dalla quale si domina un vasto campo di vista e sulla quale il monumento — mirabile sintesi di un gagliardo pensiero artistico — apparirà da lontano, lontano, segnerà dall'orizzonte l'affermazione di una vittoria italiana autentica, dirà che a Castelfidardo, a gloria d'Italia,

fu iniziato lo schiacciamento del potere temporale, ed affermerà Castelfidardo esser stato il primo degli avvenimenti militari che in brev'ora — uniti, tenaci, fidenti nella spada di Vittorio Emanuele II — condussero a Roma attraverso ad un'apoteosi di estrinsecazioni di caratteri, di martirî, di gloria!

Il masso del monumento è in pietra d'Ascoli, le figure in bronzo sono alte tre metri e venti, e cinque il generale guidante la schiera.

Per l'inaugurazione di questo monumento sullo storico colle Vito Pardo pensava una funzione diversa dalle altre inaugurazioni a base di discorsi e banchetti. Egli vorrebbe che durante una manovra, mentre le schiere corrono all'assalto, o le truppe si radunano, si squarciasse il velario, e tra il fragore delle artiglierie e gl'inni delle musiche, il monumento apparisse bello nella sua magnifica concezione, sintesi quasi del sangue che irrorò i campi della gloria per la fortuna d'Italia.

Ma anche se ciò non potrà avvenire la commemorazione assurgerà sempre ad un avvenimento storico dei più importanti.

Nel corso di questo breve scritto, mentre ho riferito citazioni attinte a fonti storiche ineccepibili ed ufficiali, ho voluto deliberatamente astenermi da qualsiasi considerazione intorno alle polemiche svoltesi in merito alla presenza o meno del generale Cialdini sul campo, che taluno pose in dubbio nonostante, ripeto, quanto relazioni ufficiali ci hanno tramandato.

Ma in proposito cade in acconcio ricordare che un marchigiano studioso, l'on. Tenente Alceo Speranza — deputato di Fermo — si occupò esaurientemente in varî articoli, fin dal 1905, della partecipazione o meno del Cialdini alla battaglia e diffuse nel 1910 in un opuscolo notizie inedite e preziose sugli avvenimenti del 1860. Ed il Prof. Pariset ritenne tali scritti esaurienti e capaci di definire ogni vertenza sull'increscioso dibattito, tanto che in una commemorazione concludeva: « anzichè sollevare esaurienti dichiarazioni e dimostrazioni sul come si svolsero i fatti, accettiamo le parole dell'On. Senatore Finali come una tacita rinunzia ad ogni polemica ed auguriamoci di veder presto sorger sulle colline di Castelfidardo il monumento a Colui che rese libere anche queste provincie che tutto gli debbono ».

Ed Alceo Speranza che da lungo tempo additò le alture di Castelfidardo come mèta di pellegrinaggi patriottici, non solo, con l'opera e con gli scritti, validamente concorse a chiarire un fatto storico ed a che questo monumento sorgesse, ma rievocando dall'ombra, in cui l'avvenimento era rimasto, l'incontro del Re Vittorio Emanuele con la commissione dei Notabili napoletani (1), avvenimento che può dirsi diretta conseguenza della vittoria di Castelfidardo, die' modo a Vito Pardo — a questo preclaro ed insigne artista e rievocatore di glorie militari — di ideare il monumento testè eretto in Grottammare, monumento che qui oggi ho ricordato, anche in effigie, giacchè i due avvenimenti della battaglia di Castelfidardo e dell'incontro di Grottammare hanno tra di loro una stretta correlazione.

EMILIO SALARIS.

(1) Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo 1° agosto 1911: « Il 12 ottobre 1860 a Grottammare ».

I MODERNI PROBLEMI NAVALI

Il notevole sviluppo che hanno preso anche fra noi gli studi navali non renderà privo d'interesse ai lettori di questa Rivista di conoscerne lo stato d'avanzamento, seguendo nelle loro linee generali alcuni problemi presentati al primo Congresso degli ingegneri navali italiani da poco tenutosi in Roma, al quale i nostri valenti tecnici hanno portato largo contributo di utili studi.

Comincierò dal tema svolto dall'ing. Salvatore Orlando: *Sull'armamento principale e sulla difesa subacquea delle Navi da battaglia.*

Prendendo le mosse dal continuo cambiarsi del pensiero tattico, senza che nessun fatto sanzioni il successo dell'una o dell'altra scuola, l'on. Orlando crede che l'ingegnere navale debba predisporre l'armamento della nave in modo da poter seguire qualsiasi scuola che avesse in avvenire da prevalere. Posto per base che il fuoco laterale, che è il tiro classico, debba sempre predominare, occorre, egli dice, che il maggior numero dei pezzi possa agire anche per chiglia nelle rapide azioni di caccia e di ritirata, in modo che si abbia la massima efficienza delle artiglierie in tutte le direzioni e la nave non resti legata ad alcuna particolare scuola di tattica.

Con questi concetti, dopo di avere esaminato tre diverse disposizioni di coperta a quattro impianti situati sullo stesso ponte e dimostrato che nessuna di esse soddisfa allo scopo, prende a trattare gli impianti a tiro sovrapposto, venendo alla conclusione che la disposizione con quattro torri, le due inferiori nel piano diametrale della nave e le superiori alternate a destra e sinistra, realizza il criterio pratico sopra enunciato.

Passa quindi l'on. Orlando a trattare della difesa subacquea, riconoscendo anzitutto l'esplosione sottomarina quale il più grave dei pericoli in una guerra navale, contro cui i sistemi di protezione finora adottati si mostrarono del tutto inefficaci.

Dato il caso di uno squarcio prodotto sul fianco della nave, egli dice che i requisiti per la protezione sottomarina dovrebbero essere i seguenti:

1° I volumi dei compartimenti laterali invasi dall'acqua dovrebbero essere ridotti al minimo, mentre la distanza della paratia longitudinale corazzata dal fasciame esterno dovrebbe essere la maggiore possibile.

2° In caso d'invasione completa di qualche compartimento laterale, o d'invasione di compartimenti centrali per la rottura della paratìa corazzata, l'acqua penetrata fino al livello del galleggia-

mento non dovrebbe poter assumere movimenti trasversali importanti.

3° Le paratie trasversali o longitudinali dirette a smorzare o resistere all'esplosione dovrebbero avere la minore altezza possibile, per poter offrire la massima resistenza.

Questi scopi non si possono raggiungere con ponti corazzati a sezione trapezoidale dal tipo generalmente usato, adottando i quali prevalse il concetto di limitare le offese dovute alle artiglierie, calcolando eventualità meno probabili le offese sottomarine, ovvero ritenendo che la nave fosse abbastanza protetta dal galleggiamento fino alla chiglia. Riconosciuto che l'azione più viva delle esplosioni sottomarine si fa risentire nel senso verticale, l'ing. Orlando propone d'impiegare il ponte corazzato come mezzo di difesa sottomarina abbassandolo nelle sue parti laterali e con questa disposizione si raggiungono i requisiti di grande riduzione in altezza delle paratie stagne e dei volumi di stiva eventualmente invasi dall'acqua.

*
* *

La discussione di questa Memoria ha portato il Congresso all'argomento delle *artiglierie di bordo* che formava oggetto di un'altra Memoria dell'ingegnere Pecori direttore dello stabilimento Armstrong di Pozzuoli e che fu dall'autore brevemente accennata.

È necessario di premettere che da varî anni il cannone del calibro di 305 mm. è stato adottato da tutte le maggiori marine per l'armamento principale delle navi da battaglia, come il cannone che è riuscito vincitore sulla corazza nella lunga lotta sostenuta fra i due elementi di offesa e difesa navale. Dapprima con una lunghezza d'anima di 35 a 40 calibri, fu portato successivamente a 45 e da ultimo a 50 per l'avvenuto uso delle polveri a più lenta combustione e per realizzare una maggiore velocità iniziale del proietto mediante un maggior percorso nell'anima.

Non credesi però che sia vantaggioso di andare oltre i 50 calibri; i tecnici hanno la convinzione che si ritornerà ai 45, perchè l'aumento che si ottiene nella velocità iniziale non compensa il maggior peso del cannone derivato dalla sua maggiore lunghezza. Meglio che la velocità iniziale dobbiamo avere di mira l'energia residua del proietto al momento dell'urto e questa si può aumentare accrescendo il peso del proietto medesimo, il che oltre alla maggiore penetrazione dà al cannone una maggiore durata.

Da ciò ne consegue la necessità di aumentare il calibro anche per la ragione che oggidì alle grandi distanze di combattimento l'obbiettivo principale è quello di lanciare sulle navi e fortificazioni nemiche le maggiori cariche di alto esplosivo e quindi di avere proietti con diametro maggiore. Il proietto perforante per l'impossibilità di puntare a grandi distanze, sia pure in condizioni atmosferiche normali, ha ceduto il campo alla granata a grande camera di scoppio e già alcune nazioni hanno adottato cannoni di calibro maggiore, come sulla corazzata inglese *Orion* già entrata in servizio che porta 10 cannoni da 343 mm. con proietti del peso di kg. 586 in luogo di 385, che pesavano quelli aventi il calibro da 305. Avvicinata nel combattimento la distanza ed arrivato il momento di puntare sulla parte

vitale della nave, verrà la volta del proietto perforante, per cui è necessario che i cannoni abbiano due proietti distinti: *perforante* ed *esplosivo*. Ciò allo stato odierno della tecnica; non escludendo che col successivo aumento del calibro, che permette di aumentare il peso della carica interna, si potrà forse giungere al proietto *unico*, a cui tende ora la Francia.

A questa discussione di grande interesse militare è stato condotto il Congresso dall'ammiraglio Bettòlo, il quale si mostrò in disaccordo con l'ing. Salvatore Orlando nell'idea da lui sostenuta che sia conveniente di avere una nave buona a tutti gli usi e cioè che i cannoni siano messi nella possibilità di sparare in tutte le direzioni. Egli crede che in fatto di tattica sia passato ormai il tempo in cui non si avevano idee o si avevano idee incerte e variabili, essendo ormai tutti d'accordo nel dare grande importanza al settore di massima offesa, non sacrificando l'ampiezza di questo settore al *tiro per chiglia*.

L'on. Bettòlo parlò con entusiasmo e convinzione della necessità dell'aumento del calibro, citando l'esempio di altre nazioni che sono su questa strada. Tuttavia egli è d'accordo che all'aumento del calibro non si abbia a sacrificare il numero dei pezzi, perchè alle grandi distanze di combattimento, prevedute in America in 14 a 15 chilometri, la probabilità di colpire non può essere soddisfacente se non vi è una sufficiente densità sulla *rosa di tiro*. Il che porta alla conseguenza dell'aumento del dislocamento delle navi preveduto da 18.000 a 26.500 tonnellate per portare il calibro di 10 cannoni da 305 a 356 mm.

***

L'*armamento secondario* delle navi è un argomento sul quale non sono tutti d'accordo i tecnici. Alcuni opinano che esso dovrebbe esplicare la sua azione soltanto contro il naviglio *sottile* o *silurante;* altri che possa essere utilmente impiegato anche nel tiro contro navi a breve distanza in aiuto dell'armamento principale.

In questa diversità di vedute tutte le nazioni avevano finora dotato le loro navi di un armamento secondario composto di cannoni medi e piccoli coi quali soddisfare ad entrambe le esigenze del combattimento. Ma col volere tutto non si otteneva nulla ed i cannoni medi giunti al calibro in Italia di 203 mm., di 234 in Inghilterra, 240 in Austria e Francia, 254 nel Giappone e con lunghezza d'anima di 45 a 50 calibri, finivano col loro considerevole peso per sottrarre una parte importante all'armamento principale della nave, che perciò doveva limitare il numero dei pezzi. D'altro lato la tendenza del combattimento a sempre maggiori distanze sia contro le navi, sia contro le opere di terra per mettere la nave fuori della portata dei cannoni terrestri, doveva condurre alla conseguenza di concentrare tutto il peso disponibile dell'armamento nei cannoni grossi, limitando la potenza dei piccoli a quella strettamente necessaria per la difesa contro le siluranti.

Le nazioni non sono ancora del tutto entrate in questa via, ma coi nuovi *Dreadnoughts* esse tendono a ridurre ed unificare sempre più il calibro dell'armamento secondario. Già le ultime navi hanno cannoni più piccoli; in Francia la classe *Courbet* ne ha 22 da mm. 138

ed 8 da 47; in Giappone la *Kawachi* ne ha 10 da 152 e 12 da 120; negli Stati Uniti la *New York* 21 da 127; in Italia la *Dante Alighieri* 20 da 120 e 16 da 76; in Russia la *Sevastopol* 16 da 120 e 4 da 47, infine in Inghilterra le ultime classi *Orion*, *Colossus*, *Collingwood* e *Bellerophon* hanno un solo tipo da 102 e la *Dreadnought* ne ha 24 da 76.

L'Inghilterra, come vedesi, ha l'armamento secondario *monocalibro* e segue il concetto che esso debba essere impiegato soltanto contro le siluranti, per affondare le quali o per metterle fuori di combattimento è sufficiente il cannone da mm. 76. Ripartendo nei due calibri il peso disponibile per l'armamento secondario si verrebbe a diminuire il numero dei suoi pezzi, mentre, presentandosi le siluranti all'attacco notturno in squadriglie, occorre di poter disporre del maggior numero di pezzi per colpirne molte e di pezzi piccoli che in confronto degli altri sono più maneggevoli ed a tiro più rapido.

*
* *

Lo studio sulla *resistenza delle navi al moto* fornì al Congresso il tema di tre Memorie, due di carattere generale da parte del colonnello Rota e del prof. Scribanti e la terza di carattere speciale del capitano del Genio navale Fea, sulla *resistenza dei sommergibili*.

Pei lettori profani della materia debbo premettere che la scienza non ha dato ancora norme generali per determinare la forza propulsiva delle navi e questa viene calcolata nei nuovi progetti per analogia con navi simili quando è possibile di averne i particolari delle prove in mare. Ma i risultati non sono che approssimativi e quando si tratta di navi importanti per le quali occorre di avere una maggiore precisione si eseguisce il modello della nuova nave in iscala ridotta e lo si esperimenta in una vasca trascinandolo a rimorchio e registrandone le indicazioni del dinamometro per applicarle colla legge di similitudine alla nave in progetto. L'inglese Froude, da cui la vasca d'esperimento prende il nome, ha inventato un metodo di analisi dei dati così ottenuti da permettere il confronto fra i diversi modelli esperimentati, indipendentemente dalla grandezza e dalle unità di misure adottate.

Il Colonnello Rota che è una illustrazione in materia e che ha fatto importanti ricerche e pubblicazioni durante il tempo che fu direttore della Vasca di Spezia espose al Congresso per sommi capi il lavoro di quella vasca, che per opera del defunto Ministro Brin fu la prima ad essere stabilita in Europa. Dotata come fu di un complesso armonico di mezzi, essa ha recato notevole contributo al progresso dell'architettura navale, avendo esteso le sue ricerche oltre che al principale oggetto che è la resistenza al moto delle navi, eziandio alle prove di rollio, allo studio delle eliche, all'influenza sulla resistenza della profondità dell'acqua, ecc.; di modo che dal 1891 in cui funziona, fino ad oggi, essa ha avuto parte importante nella buona riuscita dei progetti delle nostre navi da guerra.

Il prof. Scribanti, valente scienziato e direttore della R. Scuola Superiore navale di Genova, ha esposto al Congresso una serie di risultati sulla resistenza al moto dei principali tipi di navi mercan-

tili e da guerra, deducendoli dalla Vasca di Spezia e da altre, ridotti all'unità di misura di un chilogramma di dislocamento.

Egli divide le navi mercantili in parecchie classi, a seconda della loro finezza, dal piroscafo da carico a quello da diporto e ne trae delle curve tipiche per ogni classe, che dimostrano come un progressivo aumento del coefficiente della lunghezza — che è la lunghezza della nave divisa per la radice cubica del dislocamento — è accompagnato da un progressivo miglioramento del modo di comportarsi della nave nei riguardi della sua resistenza. Il che autorizza a concludere che, a parità di altre circostanze, volendo nel naviglio mercantile ottenere degli scafi relativamente veloci occorre farli relativamente lunghi ed in ciò l'esperienza della vasca conferma la bontà della pratica in uso nei costruttori.

Lo Scribanti passa quindi ai tipi del naviglio militare classificandoli a seconda dell'indole del loro servizio in *corazzate*, *incrociatori*, *esploratori* e *torpediniere*.

Per quanto riguarda le corazzate le curve mostrano che le loro forme dal 1870 al 1905 si sono venute successivamente evolvendo, in modo da permettere di entrare in un campo di velocità sempre più esteso, senza perciò incontrare maggiori resistenze per unità di dislocamento. Lo stesso miglioramento si riscontra per gli altri tipi di navi da guerra, così che tutte le navi che si sono succedute in Italia dalle prime corazzate *Ancona*, *Affondatore*, *Duilio* fino ai più recenti incrociatori ed esploratori *Piemonte*, *Tripoli* e *Quarto* sono andate cronologicamente diminuendo di resistenza per unità di dislocamento. Ciò è confortante perchè dimostra che nell'ideare le nuove navi da guerra i progettisti hanno sempre migliorato i tipi precedenti ed il successo è dovuto senza dubbio alla sicura guida della Vasca esperimentale.

*
* *

Sul medesimo soggetto fu pure interessante la Memoria del Capitano Fea sulla *resistenza al moto dei sommergibili* colla quale egli presentò le curve di resistenza del modello di un sommergibile a varie profondità, sia a scafo nudo, sia munito delle numerose appendici che sporgono dalla carena, come periscopi, timoni di direzione e profondità, bracci delle eliche, portelli, ecc. Dalle esperienze risultò che ad alte velocità la resistenza diminuisce coll'aumentare della profondità e che le appendici aumentano almeno del 45 per cento la resistenza al moto; ciò che si verifica in un grado molto maggiore negli aeroplani pel grande numero dei loro montanti.

Il Congresso che ha seguito con grande interesse questi studî ha espresso il voto che tutte le ricerche sperimentali fatte dal Corpo del nostro Genio Navale sieno rese pubbliche, approvando il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso convinto della necessità che per il progresso della « coltura professionale navale in Italia si possa fruire degli studî e « dei risultati delle investigazioni sperimentali eseguite dalla R. Ma- « rina nei RR. Arsenali, ritiene utile che il Ministero consenta la « pubblicità di quelle di carattere non assolutamente riservato ».

E sull'argomento della Vasca Froude, considerando che quella di Spezia è quasi sempre occupata pei lavori della Marina Militare

e che gl'ingegneri privati non possono quasi mai usarla, votò questo altro ordine del giorno:

« Il Congresso fa voti perchè col contributo di Amministrazioni « pubbliche e dell'industria navale si addivenga presso la R. Scuola « Sup. Navale di Genova all'istituzione ed all'esercizio di una Vasca « di esperimentazione ad uso dei privati e dà mandato al professore « Scribanti di riferire nel prossimo Congresso sull'esito delle tratta- « tive che all'uopo saranno state avviate ».

Su questo riguardo ho già fatto conoscere sulla *Rivista Marittima*, fascicolo di dicembre scorso, che a Stra in provincia di Padova, per opera del Magistrato delle Acque e col concorso della Regia Scuola d'Applicazione degl'ingegneri, si sta già costruendo una Vasca per gli esperimenti di idraulica fluviale, la quale coll'aggiunta di poco macchinario potrebbe essere utilizzata molto bene per gli studi di architettura navale. Detta Vasca ha dimensioni anche maggiori di quella *nazionale* inglese ora costruita a Bushy, avendo la lunghezza di metri 200 mentre quella inglese non ne ha che 150 ed è provveduta del carro-ponte automotore a trazione elettrica con variazioni estese di velocità, nonchè ha la possibilità di contenere tutte le moderne istallazioni per gli studi navali e che il Magistrato delle Acque si propone di provvedere, qualora venga dato affidamento di un uso continuato per questi studi.

Considerato che difficilmente si potrebbero trovare in Italia i capitali occorrenti per far fronte alla ingente spesa di un nuovo impianto, la quale spesa non sarà minore di 500 mila lire per le sole opere di muratura e macchinario, senza cioè il fondo occorrente per le spese di esercizio, mi sembra che la Vasca di Stra sia proprio una fortunata occasione per dare subito attuazione al voto degli interessati, il quale altrimenti sarebbe rimandato dall'uno all'altro Congresso senza concludere nulla.

***

Il tema del *combustibile liquido* che a bordo delle navi da guerra ha avuto così larga applicazione fu trattato dai Capitani del Genio Navale Fumanti e Gianelli.

È noto che il petrolio greggio assoggettato alla distillazione fornisce fino alla temperatura di 150 gradi gli olî leggieri (benzina), da 150 a 300 i medî (petrolio d'illuminazione), e sopra dei 300 i cosidetti olî pesanti (nafta o naftetine), che prima erano gettati via come residui inservibili, ma che ora si adoperano come combustibile delle caldaie in sostituzione del carbone, nonchè come forza motrice nelle nuove macchine a combustione interna di cui tratterò in seguito. La *naftetine* ha un potere calorifico di 10.500 ad 11.000 calorie in confronto del buon carbon fossile che ne ha soltanto 7500 ad 8000 e tenendo conto che il carbone a differenza del combustibile liquido non viene sulla griglia totalmente bruciato, risulta per quest'ultimo un potere calorifico di una volta e mezza quello del carbone. Quindi a parità di ogni altra considerazione esso può trovare conveniente impiego dal lato economico tutte le volte che il suo costo a bordo sia meno di una volta e mezza quello del carbone e perciò molti piroscafi della marina mercantile che si trovano vicini ai luoghi di produzione lo usano con grande vantaggio.

Ma nella Marina militare le ragioni del costo passano in seconda linea, quando tanti altri vantaggi ne risultano. Il maggior potere calorifiro infatti del combustibile liquido, in ragione del 30 per cento di quello del carbone, richiedendo minor peso di combustibile da trasportarsi, permette di dare alla nave una maggiore autonomia che è una delle doti principali delle navi da guerra. Esso ha inoltre altri vantaggi: 1° rapidità e facilità d'imbarco; 2° possibilità di essere stivato nei doppi fondi, aumentando così la stabilità della nave; 3° riduzione di spazio per la soppressione dei carbonili; 4° minor peso della caldaia; 5° combustione più perfetta perchè questa viene fatta mediante i polverizzatori; 6° facilità di regolazione dei fuochi; 7° messa in pressione delle caldaie in brevissimo tempo; 8° eliminazione delle ceneri e del servizio relativo; 9° assenza di fumo; 10° facilità di mantenere le andature elevate; 11° migliore conservazione delle caldaie, ecc.

Di fronte a tutti questi vantaggi che per le navi da guerra sono di notevole importanza si riscontrano alcuni inconvenienti, come: i pericoli d'incendio e d'esplosione, la facilità con cui il naftetine passa attraverso le giunte dei serbatoi ed infine la difficoltà del rifornimento. Con opportune disposizioni si è trovato modo di ovviare ai primi ed è soltanto la difficoltà del rifornimento quella che si oppone ad una più generale applicazione del combustibile.

Tutte le Marine del mondo hanno istallato, come la nostra, vasti serbatoi di deposito, disseminati sulle *basi* più importanti di rifornimento, ma la quantità non è ancora sufficiente per un uso esteso, di modo che sono oggidì soltanto le siluranti quelle che lo adoperano su larga scala, mentre che nelle navi da battaglia si usa una combustione mista di carbone e petrolio. Verrà però il giorno che i depositi saranno istallati da per tutto, quando l'ulteriore sviluppo del motore ad olî pesanti sarà di stimolo alla speculazione privata per farlo.

*
* *

Il *disincaglio della Nave San Giorgio* fu descritto al Congresso dal Capitano del Genio navale ing. De Vito, presente il Ministro della Marina Ammiraglio Leonardi Cattolica che aveva assunto sopra luogo il comando delle operazioni.

Al momento dell'incaglio che avvenne il 12 agosto p. p. sulla secca della Gaiola presso Napoli, la Nave aveva uno spostamento di 10.450 tonnellate con una immersione media di metri 7.50, mentre la secca aveva fondali di metri 6.80 a 5.80. La nave correva colla velocità di 13 nodi e l'urto fu formidabile, come i lettori ricorderanno. Squarciatosi il fondo per lungo tratto della sua lunghezza, l'acqua irruppe nell'interno, mettendosi al livello del di fuori per oltre 50 metri a partire dal pozzo delle catene, allagando i locali delle caldaie di prora, i depositi di munizioni,ecc., e lasciando illesa, per buona ventura la parte poppiera della nave, compreso l'apparato motore, le caldaie di poppa, le dinamo, ecc. Complessivamente la Nave ha imbarcato 4300 tonnellate di acqua e fu fortuna che colla sua velocità non abbia oltrepassato la secca perchè altrimenti essa sarebbe andata inevitabilmente a sommergersi colla prora a capo

fitto nell'acqua in quel punto profonda, senza speranza alcuna di salvezza.

Prima di cominciare le operazioni di salvataggio si garantì la nave contro la stabilità che aveva perduto assicurandole sui fianchi due coppie di pontoni da 150 tonnellate, nonchè sostenendone le estremità in modo da non temere per la sua rigidità longitudinale, in caso di cattivo tempo. Poi si passò ad alleggerire la nave di tutti i pesi, a pompare l'acqua di allagamento, ad applicare alla nave mezzi ausiliari di spinta ed infine ad aprirle un passaggio sulla secca.

Le operazioni di alleggerimento non si limitarono a togliere dalla nave soltanto i pesi mobili, ma furono pure smontati i pezzi fissi, come piastre di corazza, il ponte volante, le torri girevoli, ecc., per cui il peso complessivo sbarcato ascese alla bella cifra di 1900 tonn.

L'esaurimento dell'acqua fu un problema meno facile, causa la difficoltà di tamponare le falle sulla secca dove poggiava il fondo della nave. Tuttavia si riuscì ad esaurire un volume di due quinti dell'acqua entrata, mediante ostruzione nei punti più difficili con materiale leggiero ingombrante come sughero, botti, ecc., restando così allagati soltanto i locali delle caldaie di prora, nonchè una parte del doppio fondo, le cellule del quale erano scomparse nello squarcio avvenuto. Nessun sistema *ad aria compressa* fu adoperato per la espulsione dell'acqua e l'esaurimento fu ottenuto soltanto mediante l'aspirazione di parecchie pompe della portata complessiva di 15 mila tonnellate all'ora.

Il sollevamento con mezzi esterni di spinta fu fatto con 3 coppie di barconi in legno di 150 tonn. associate a 3 coppie di serbatoi cilindrici subacquei ad aria compressa della spinta ciascuno di 350 tonn., nonchè ad 8 serbatoi pure ad aria compressa di tonn. 55; complessivamente quindi una spinta di 3440 tonn. Il tutto disposto giusta le esigenze della resistenza longitudinale della nave, nonchè della sua stabilità statica; tenendo debito conto dei vantaggi e degli inconvenienti che presentano i due mezzi adoperati, quali furono i galleggianti ed i serbatoi completamente sommersi e distribuendo gli uni e gli altri dove risultavano i maggiori vantaggi.

Per ultimo fu aperto il passaggio della nave sulla secca, demolendo con leggiere mine le sporgenze del fondo che avrebbero impedito il suo varo sotto lo sforzo del rimorchio e la nave veniva tirata fuori del suo letto il 15 settembre scorso, e cioè dopo 34 giorni di intenso lavoro al quale era rivolto il pensiero di tutti gl'italiani che seguivano coi migliori voti il ricupero di questa potente unità della nostra flotta.

***

Il *macchinario propulsivo* costituisce naturalmente uno dei problemi più interessanti della nave.

Da quando furono introdotte le macchine a vapore a triplice espansione, che in confronto di quelle a duplice, richiedevano minor consumo di combustibile, abbiamo avuto un lungo periodo di sosta nel progresso del motore marino, essendosi interessati i costruttori a consolidare l'avanzamento fatto, migliorando i particolari di quella

macchina, piuttosto che spingersi a nuove radicali innovazioni. Il sistema a quadruplice espansione non ebbe gran seguito e piuttosto furono oggetto di studio le caldaie per ottenere da esse un maggiore rendimento e per renderle più atte alle alte pressioni richieste dalla macchina a triplice; per cui oltre al perfezionamento del tipo comune, cosidetto *a ritorno di fiamma*, furono introdotte le caldaie *multitubolari*, che in certi casi e per le alte pressioni presentano maggiori vantaggi.

Questo periodo di sosta si è chiuso coll'introduzione della *turbina*, la quale dapprincipio sembrava che avrebbe soppiantato la macchina a triplice, ma in realtà non ne ha avuto ancora la forza ed ha servito piuttosto a risvegliare il genio inventivo dei costruttori e spingerlo a nuovi sistemi di motori, nonchè a radicali innovazioni nella macchina a triplice, per metterla in migliori condizioni di resistere ai suoi concorrenti.

La turbina ha notevoli vantaggi sulla triplice o macchina alternativa; essa è di estrema semplicità per l'assenza di parti in movimento, richiede meno personale di conduzione, agisce col vapore a più basse pressioni, ha minor peso ed occupa minor spazio. Tali vantaggi la fecero adottare nelle grandi navi da guerra, dove da qualche anno ha trovato larga applicazione in tutte le Marine.

Ma di fronte a questi vantaggi essa ha qualche inconveniente e cioè: perdita di economia a più basse potenze, inabilità di invertire il movimento e conseguente necessità di turbine separate per la marcia avanti e per quella addietro ed infine per dare un buon rendimento essa richiede una grande velocità di rotazione, per cui nell'accoppiamento diretto col propulsore l'elice si trova in cattive condizioni di funzionamento, dovendosi muovere con velocità superiori a quelle da esso consentite per una buona efficienza. Ciò accade specialmente per le navi poco veloci.

La bontà di un motore marino non deve essere giudicata dalla quantità di combustibile richiesta a sviluppare l'unità di forza, ma da quella occorrente a far conseguire alla nave l'unità di velocità e per la turbina si verifica il caso che essa offre un buon rendimento come produzione di forza, ma poi tale rendimento viene scemato dalla perdita del propulsore. Il problema quindi della turbina è un compromesso fra motore e propulsore; occorre di diminuire la velocità di rotazione della turbina per non rendere eccessiva quella dell'elice e così i rendimenti dei due organi per essere fra loro accoppiati sono entrambi inferiori a quelli che si potrebbero conseguire se disgiunti e cioè se l'uno e l'altro si muovessero colla velocità della loro massima efficienza.

A ciò ha pensato Parson, l'inventore della turbina che porta il suo nome, introducendo l'accoppiamento indiretto, fatto col mezzo di ingranaggi, per trasmettere all'elice la velocità della turbina molto ridotta. Il sistema fu applicato in esperimento sul piroscafo *Vespasian* riducendo il numero di giri della turbina da 1600 a 80 e dalla relazione fatta alla *Institution of Naval Architects* sembra che non abbia dato luogo ad inconvenienti, per cui si presenta per la turbina un più largo campo d'applicazione, specialmente nei piroscafi poco veloci che finora non hanno potuto usarla.

È degna anche di nota l'applicazione che si è fatta della turbina a bassa pressione associata alla macchina alternativa ed alta, sistema

che in alcuni casi è stato impiegato con successo, ottenendo notevole economia di combustibile.

***

Oggi però le mire di tutto il mondo marittimo sono rivolte alla *macchina a combustione interna* che agisce ad oli pesanti secondo il ciclo *Diesel*, la quale come motore marino presenta tali vantaggi da far presagire prossima una grande rivoluzione nell'odierno materiale navale a vapore.

Esporrò qui i vantaggi principali:

1° A parità di forza essa consuma un quantitativo di olio pesante o naftetine di appena 1/4 in peso del carbone di una macchina a vapore e quindi è più economica in tutti quei luoghi dove il naftetine costa meno di 4 volte del carbone. Da noi il prezzo del carbone è in media di lire 30 alla tonnellata, per cui la macchina a combustione interna avrebbe lo stesso consumo di quella a vapore se il prezzo del naftetine fosse 4×30 e cioè 120 lire alla tonnellata; ma il naftetine costa soltanto 70 lire, per cui essa presenta un'economia del 40 per cento. Anche in Inghilterra e negli altri paesi carboniferi, dove il carbone non è caricato come da noi della grande spesa di trasporto, il nuovo motore offre convenienza.

2° Potrebbe però accadere che col prender piede del nuovo motore il prezzo del naftetine avesse a salire di tanto da non presentare più la convenienza economica, quantunque il moltiplicarsi continuo di nuove sorgenti di petrolio, specialmente in America, facciano prevedere molto lontano un simile rialzo. Ad ogni modo ciò potrà accadere per una macchina fissa in cui l'elemento *peso* del combustibile non ha alcun interesse, ma per la macchina marina che deve trasportarsi il suo combustibile resterà per molto tempo ancora la convenienza del nuovo motore, poichè consumando appena 1/4 del peso del carbone la nave, a parità di peso di combustibile trasportato, avrà un raggio d'azione 4 volte maggiore. E se tale vantaggio sarà sensibile per un piroscafo mercantile in ragione del maggior peso di merci che potrà trasportare, avrà una capitale importanza per le navi da guerra per le quali il raggio d'azione, indipendente dalle stazioni di rifornimento, è uno dei requisiti più essenziali.

3° Non essendo necessari per questa macchina i fumaiuoli ed uscendo i gaz della combustione in forma invisibile le navi da guerra saranno meno in vista del nemico ed i loro cannoni potranno far fuoco in tutte le direzioni senza quell'impedimento.

4° Essendo il nuovo motore meno pesante e meno ingombrante in causa dell'assenza della caldaia, resteranno disponibili per l'armamento e la difesa, se navi da guerra, e per le merci, se piroscafi mercantili, un maggiore dislocamento ed un più ampio volume di stiva.

5° Il nuovo motore risparmia i fuochisti effettuandosi automaticamente il caricamento del combustibile e richiede pure meno sorveglianza, ciò che ridurrà di molto la spesa del personale di macchina, quantunque esiga per ora maggiore abilità nei conduttori, come congegno più delicato della macchina a vapore.

6° Il combustibile liquido può essere contenuto nei doppi fondi, il che aumenterà la stabilità della nave e renderà disponibile un maggior volume di stiva per la conseguente soppressione dei carbonili.

Tutti questi vantaggi non hanno tardato a mettere in vista l'importanza dell'applicazione alla marina del nuovo motore che da qualche tempo dava buona prova negli impianti di terra; ma una difficoltà vi si opponeva nella mancanza di reversibilità del moto, per cui nei primi motori era necessario per ottenerla di cambiare la direzione delle pale dell'elice, come per le macchine a scoppio.

Un particolare però di così grave importanza non poteva non richiamare subito l'attenzione dei tecnici, i quali non hanno tardato ad inventare l'inversione di marcia ed oggi varii piroscafi solcano il mare colla nuova macchina che funziona coll'inversione di marcia, in modo perfetto, come la macchina a vapore.

*
* *

Come per tutte le applicazioni che sono nel loro inizio, manchiamo della sicura guida dell'esperienza per la scelta del tipo e degli elementi migliori di questo nuovo motore marino, che è chiamato Diesel dall'inventore del suo ciclo termico.

Finora generalmente viene costruito a *semplice effetto* e poca esperienza è stata fatta con quello a *doppio effetto*, al quale naturalmente si arriverà per avvicinarsi al tipo della macchina a vapore, che è il risultato di tanti anni di studio e di esperienza sul mare. Il motore a doppio effetto ha il vantaggio di conseguire la potenza con metà numero di cilindri e quindi è meno ingombrante nel senso della lunghezza e meno pesante dell'altro; ma all'incontro è più complicato e richiede maggiore spazio in altezza, ciò che lo rende meno adatto pei sommergibili, torpediniere e per tutti quegli scafi che hanno disponibile poca altezza di stiva. Si può dire anzi che essendo stata quella dei sommergibili la maggiore applicazione del motore Diesel in causa del maggiore raggio d'azione che con esso hanno acquistato, i costruttori si sono preoccupati di renderlo per essi più semplice e meno ingombrante in altezza, trascurando quello a doppio effetto che pei sommergibili non sarebbe adatto.

Un'altra grande particolarità nel modo di funzionamento distingue il nuovo motore in due tipi e cioè *a quattro tempi* ed *a due tempi*, secondo che l'effetto utile della forza motrice prodotta dalla combustione dell'olio pesante si ottenga in due corse di andata e ritorno dello stantuffo od in una sola.

Sorto col ciclo a 4 tempi esso ha tendenza per le applicazioni marine di fissarsi sul tipo a 2 tempi, il quale presenta maggiori vantaggi dell'altro. Quello a 2 tempi infatti produce la stessa forza, collo stesso grado di uniformità dei momenti di torsione sull'albero, con metà numero di cilindri, perciò riesce più leggiero e meno ingombrante dell'altro. Inoltre il meccanismo delle valvole che funziona con un albero alla stessa velocità angolare dell'asse motore è più semplice anche per l'inversione di marcia. Richiede è vero l'immissione nel cilindro di una quantità di aria cosidetta di *lavaggio* e quindi un certo consumo di forza pel funzionamento delle relative

pompe; ma essendo soppresse due corse inutili dello stantuffo del cilindro motore si risparmia il lavoro d'attrito e d'inerzia di questo e degli organi in moto nelle corse medesime.

Forse per le macchine a gran numero di giri sarà da preferirsi il ciclo a 4 tempi, per la difficoltà che in troppo brevi intervalli si compia perfettamente la fase della combustione; ad ogni modo la necessità pel motore marino di renderlo lento, come già dissi a proposito della turbina, onde non diminuire il rendimento dell'elice, mette in seconda linea queste difficoltà, essendo da evitarsi i motori veloci, anche con sacrificio del peso e dell'ingombro che i lenti richiedono in più.

*
* *

Il numero dei cilindri del motore a combustione sarà naturalmente determinato per le grandi potenze dal massimo di forza che potremo far sviluppare in ogni cilindro. Difficoltà costruttive si oppongono ad aumentare molto la loro grandezza in causa della grande pressione cui le loro pareti devono sottostare ed alla difficoltà del loro raffreddamento, perchè la superficie delle pareti cresce in proporzione minore dei volumi da raffreddare. Finora sono in azione cilindri di 1000 cavalli; ma si prevede che più grandi ne seguiranno, a somiglianza di quanto si fa pei motori a gaz pei quali se ne usano di maggiori portate.

Più grande sarà poi il numero di cilindri e quindi d'impulsi per ogni giro dell'asse motore e più uniforme riuscirà il movimento in causa della migliore distribuzione dei momenti di torsione sull'asse medesimo. Nelle macchine di terra il volante supplisce alla mancanza di uniformità e macchine ad un solo cilindro funzionano bene mediante quest'organo equilibratore del moto. Ma il volante, oltre che richiedere un grande diametro, che a bordo è incompatibile colla poca altezza dell'asse dell'elica sul fondo dello scafo, renderebbe la macchina troppo pesante e troppo lenta l'inversione di marcia, per cui l'uniformità del moto deve essere ottenuta colla molteplicità dei cilindri, azionanti manovelle fra loro opportunamente inclinate.

In favore della moltiplicità dei cilindri sta pure il fatto che in caso di avaria ad uno di essi riuscirà meno grave la riduzione di potenza della macchina, agendo i cilindri di questo motore indipendente l'uno dall'altro per cui la potenza della macchina è rappresentata dalla somma della potenza dei singoli cilindri, contrariamente a quanto avviene nella macchina a vapore.

Altra questione di grande importanza pel nuovo motore è il sistema di trasmissione del moto dello stantuffo all'albero dell'elice che fa distinguere il tipo di macchina *a stantuffo tuffante* da quello *a testa croce*. Il primo, cioè quello a stantuffo tuffante, dove la biella è direttamente snodata sullo stantuffo, che funge pure da guida, è più semplice, meno pesante e richiede minore altezza; per cui viene usato nei sommergibili che hanno disponibile poco peso e poco spazio in altezza, come pure viene usato nelle macchine di terra. Ma ha l'inconveniente di non poter essere riparato troppo facilmente in caso di avaria del perno dello stantuffo al quale è

snodata la biella, nè di poter essere bene lubrificato e visitato durante il suo funzionamento; e mentre nelle macchine di terra ciò non costituisce un serio inconveniente perchè hanno intervalli di riposo per ripararle e si possono arrestare in qualsiasi momento senza grave danno, nelle macchine marine qualunque arresto di funzionamento può costruire un danno di eccezionale gravità.

Perciò sono d'opinione che il tipo a *testa croce* ad onta della maggiore altezza e del maggior peso finirà per imporsi su quello a *stantuffo tuffante*. A differenza delle macchine di terra che funzionano sulle loro basi fisse, il motore marino presenta speciali difficoltà che furono bene risolte colla macchina a vapore, per cui sarà necessario di utilizzare la pratica finora acquisita con questa macchina, avvicinando ad essa il tipo del nuovo motore se vorremo renderlo di facile uso. In una parola occorre che il nuovo motore assomigli più che è possibile all'odierna macchina a vapore, facendolo differire soltanto pel funzionamento dell'olio pesante in luogo del vapore d'acqua. Il tipo a testa croce si presta bene a questo scopo anche pel movimento delle varie pompe che potranno essere azionate da leve come nella macchina a vapore, per cui il macchinista navale passerà dalle antiche alle nuove macchine colla stessa famigliarità e sicurezza del loro funzionamento, senza trovarsi davanti a difficoltà di maneggio che non possono se non ostacolare la loro generalizzazione.

*
* *

Sull'argomento che ho ora esposto del macchinario propulsivo delle navi hanno fatto importanti comunicazioni al Congresso autorevoli tecnici quali sono gl'ingegneri Fornaca, Kind, Pecoraro e Moriondo; ma piuttosto di seguire le particolari questioni da essi trattate ho creduto bene di esporre i termini generali del problema al punto in cui oggi trovasi posto. Dirò ora qualche cosa sul tipo del *macchinario ausiliario* che probabilmente sarà usato dalle navi mosse dalla nuova macchina a combustione interna.

I servizi ausiliari di bordo sono parecchi e più o meno importanti e necessarî a seconda che trattisi di piroscafo mercantile o da guerra, da merci o passeggeri, ed a seconda pure della sua grandezza. Alcuni di essi devono funzionare quando la nave è in navigazione, altri quando essa è in porto.

Per grandi piroscafi da passeggeri e merci, che è il caso generale, occorre di provvedere ai seguenti:

1° Fischio o sirena.
2° Macchina del timone.
3° Pompe di sentina, d'incendio, della zavorra d'acqua, dell'olio combustibile, delle latrine, dell'acqua dolce, ed ausiliarie per l'acqua di raffreddamento dei cilindri e per l'aria compressa.
4° Macchina elettrica per l'illuminazione.
5° Ventilatori.
6° Distillatore dell'acqua.
7° Riscaldamento.
8° Verricelli per lo scarico.
9° Molinello pel salpaggio delle ancore.

Dapprima si era pensato di servirsi dell'aria compressa che trovasi a bordo per la messa in moto ed inversione di marcia della nuova macchina, ma il poco rendimento di questa forza ed il grande spazio ch'essa richiederebbe per tutti questi servizi immagazzinandola a pressione non troppo elevata, la pone fuori di causa, eccetto che pel fischio o sirena e forse per la macchina del timone.

Per tutte le pompe nonchè per la macchina elettrica d'illuminazione e per i ventilatori sembra consigliabile di usare un motore a vapore azionato da una caldaia con combustibile liquido, utilizzando pure per essa il calore dei gaz di scappamento della motrice principale. Sarebbe anzi preferibile che la macchina elettrica producesse la corrente oltre che per l'illuminazione anche pel funzionamento delle pompe e dei ventilatori, riunendo in un unico gruppo tutti questi servizi.

Per quanto riguarda i verricelli per lo scarico delle merci ed il molinello per le ancore, essendo questi usati soltanto quando il piroscafo è in porto, sembra naturale che abbiano ad essere azionati da un'altra caldaia a combustibile liquido, separatamente dalle macchine precedenti che devono funzionare in navigazione.

Resta da provvedere al riscaldamento e distillatore e questi potrebbero essere azionati dai gaz di scappamento della motrice principale. Secondo il prof. Clark una terza parte del calorico di combustione se ne va con questi gaz, i quali escono alla temperatura di 360° C., secondo altri il 20 per cento; ad ogni modo essi contengono una quantità di calorico tale da poter essere utilmente impiegata.

Per le navi da guerra si aggiungono i servizi delle artiglierie, torri, torpedini, ecc., che potranno funzionare con motori a parte sia a vapore sia a combustione interna. Come pure non è escluso che piccoli motori a combustione possano essere adoperati pei servizi ausiliari dei piroscafi mercantili in luogo delle macchine a vapore con caldaie a combustibile liquido che ho sopra indicato, ma sta il fatto che per ora il vapore si presta meglio per questi servizi.

RODOLFO POLI.

LA GUERRA ITALO-TURCA

DAL COMBATTIMENTO NAVALE DI KONFUDA ALLA OCCUPAZIONE DI ZUARA

L'esito pronto e fortunato della nostra azione navale nel Mar Rosso, aveva aperto la via ad un impiego efficace delle nostre truppe eritree, ormai non più necessarie alla difesa della nostra colonia. Esse infatti avrebbero potuto essere impiegate utilmente in aiuto alle tribù arabe insorte, oppure essere trasportate ed adoperate in Libia. Ma non si credette opportuno mandarle in Arabia, forse perchè la situazione dei belligeranti in quel momento non ci offriva sufficienti probabilità di successo, e perchè si sarebbe dovuto operare in regioni poverissime di risorse, ed in mezzo a popolazioni musulmane fanatiche, con truppe in gran parte cristiane. Fors'anche si temette che il governo inglese non avrebbe veduto di buon occhio che, minacciando la città Santa, si colpisse troppo fortemente l'autorità del Califfo di Costantinopoli, sì da far nascere una situazione contraria agli interessi attuali ed alle mire future dell'Inghilterra sull'Arabia. Ma qualunque sia la ragione che sconsigliò il governo italiano dal mandare aiuto di truppe al ribelle Idrissi; il fatto è che si preferì impiegare soltanto alcuni battaglioni in Libia, mobilitandoli successivamente ed inviandoli sul teatro della guerra, uno dopo l'altro, con intervallo di tempo considerevole, e secondo le richieste del Comandante del Corpo di spedizione. La nostra azione nel Mar Rosso si ridusse quindi alla sola crociera delle nostre navi per incagliare i trasporti di truppe turche e dei rifornimenti, lungo le coste; al bombardamento di alcuni punti fortificati, e di accampamenti; al blocco infine di buona parte della costa araba, e si vedrà dalla esposizione delle nostre operazioni navali, che esse non furono prive di efficacia. È stato detto che il governo italiano abbia mandato ad Idrissi sussidio di armi, di munizioni e di danaro. Se il fatto è vero, l'Italia ha usato del suo diritto di potenza belligerante; e visti i successi di Idrissi, si può dedurre, che quegli aiuti furono utili. Forse se quegli aiuti fossero stati maggiori, e fosse stato consigliabile l'invio di truppe eritree, prescegliendo quelle di religione musulmana, a quest'ora la Mecca sarebbe in mano di Idrissi; ma ciò avrebbe forse recato noia ai pellegrinaggi diretti alla Mecca, e tutte le potenze che hanno sudditi musulmani avrebbero sollevato proteste, che è stato buona politica evitare. Adunque come era fallita in Libia la speranza di sottrarre gli Arabi all'infuenza turca, così cadeva la speranza di dare colpi mortali alla Turchia, mediante vittorie decisive delle tribù ribelli. Era dunque necessario trovare il mezzo di colpire più fortemente la potenza turca in qualche punto

più vitale dell'impero, come le isole dell'Arcipelago, o le coste dell'Asia Minore, od infine lo stretto dei Dardanelli. In principio di gennaio il momento era forse propizio, perchè l'apparecchio difensivo dei Turchi era tuttora incompleto. Infatti in quei giorni aveva luogo in quei mari un movimento assai intenso, iniziato nei mesi anteriori, e proseguito nei posteriori, di navi trasportanti truppe, armi, munizioni, vettovaglie, infine personale e materiale d'ogni specie, per completare le difese degli stretti, delle piazze forti marittime, delle isole principali, e per inviare aiuto d'uomini e di viveri e d'armi sulle coste della Libia, eludendo la nostra crociera. In quell'epoca la nostra forza navale era in piena efficienza, il mare Egeo non è così tempestoso come il Sirtico, alcune isole offrono alle navi ottimi rifugi. Adunque, avremmo potuto con la flotta impedire sulle coste turche qualsiasi trasporto e sebbene avessimo già dato ai Turchi tre mesi di tempo per prepararsi, si sarebbe potuto con relativa facilità conquistare l'intero arcipelago, distruggere la forza navale turca, e le batterie degli stretti, ed impedire che questi fossero chiusi con mine. Senonchè parve che il territorio dell'impero ottomano fosse coperto da un reticolato di fili di ferro politico, simile a quelli di ferro autentico che copre gli spalti dei nostri forti in Libia. Non pare che si sia mai riusciti a trovar forbici adatte per tagliare quei fili. E veramente l'Italia si trova come impigliata in una rete di interessi molteplici, complicati, contradditorii. Essa, mentre da una parte è interessata, come le altre potenze europee, alla conservazione dell'impero ottomano, da un'altra parte è stata obbligata per una suprema necessità della vita politica nazionale, che aggiunta alle provocazioni turche, fu causa determinante della guerra, a strappare all'impero stesso la sua più vasta provincia. Inoltre la corrente commerciale passante per gli stretti ed interessante tutte le potenze è tale che, qualora non si fosse riusciti ad impedirne la chiusura, si sarebbe potuto provocare da qualcuna delle potenze più interessate qualche atto di coercizione offensiva per il prestigio dell'Italia; e questo spiega le incertezze, i tentennamenti, che sembra abbiano resa lenta e fiacca la condotta della guerra, ma non li giustifica completamente. Infatti non è forse lecito affermare che distrutti i forti e la flotta turca, diventati padroni degli stretti avremmo impedito assolutamene la loro chiusura?

È probabile che la nostra astensione dal far ciò sia stata determinata, oltrechè dal timore di suscitare l'incendio balcanico, anche dalla credenza che la posizione dei Turchi negli stretti fosse più forte di quello che era, mentre effettivamente non era allora così forte come divenne poi. In quanto all'agitazione balcanica non fu evitata; ma bensì fu evitato, almeno fino ad ora, l'intervento armato delle potenze; e di ciò bisogna tener conto.

Comunque sia, nel gennaio non si credette ancora necessario, nè opportuno operare contro altri oggettivi all'infuori di quelli della Libia, e solo più tardi ci si decise a tentare una timida azione nell'Egeo, presto troncata; si fecero poi in Tripolitania occupazioni di nuovi punti sulle coste.

Io mi propongo di esporre in questo quinto ed ultimo articolo, molto brevemente, le principali vicende della guerra, dal combattimento navale di Konfuda, fino alla conquista di Zuara. Esigenze particolari relative all'indole della rivista, che dà ospitalità a questo

scritto, mi costringono a confinare in poche pagine la narrazione dei fatti guerreschi; i quali d'altronde sono così noti al pubblico, che esporli qui distesamente, sarebbe quasi un fuor d'opera, non essendomi dato nè di fare una critica fondata delle singole azioni nei riguardi tattici e strategici, nè di arricchire la narrazione con particolari inediti; esporrò solo quel tanto che basti, perchè il lettore possa rendersi conto dell'importanza d'ogni fatto, ed afferrare le caratteristiche di questa guerra, alla quale pare sia mancata quella continuità d'azione, e talvolta quello spirito di aggressività, che possono condurre più presto al conseguimento del fine.

Il nostro corpo di spedizione in Libia doveva lottare contro tre formidabili avversari e cioè: in primo luogo contro la furia cieca e fanatica delle tribù barbaresche, aizzate contro di noi dai comandanti turchi; i quali pagando lautamente i capi, ottengono che questi con minima spesa, ma con ogni altro mezzo, anche con atti crudelissimi, costringano i dipendenti a seguirli: in secondo luogo contro un contrabbando incoercibile, che fornisce al nemico armi, munizioni, vettovaglie, e che nè l'attività delle nostre crociere, nè le disposizioni delle autorità tunisine ed egiziane, sono state sufficienti a frenare: infine le tempeste d'un mare implacabile, che rese talora impossibile, quasi sempre pericolosa la navigazione, e spesso vietò per più giorni qualsiasi operazione di carico e scarico negli stessi porti.

Il 9 e 10 gennaio i nostri aviatori spediti in ricognizione in direzioni diverse col mandato di gettare proclami negli accampamenti arabi, i quali svelassero loro la verità e sbugiardassero le menzogne turche, e col mandato di rilevare le posizioni e le forze del nemico, segnalarono la presenza di nove a diecimila Arabi nei dintorni di Zuara con alcune centinaia di regolari turchi. Forti nuclei, valutati complessivamente a dodici mila Arabi e circa tre mila Turchi stavano in Aziziah e vicinanze. In Cirenaica le forze nemiche, ripartite tra Bengasi, Derna e Tobruk, erano valutate a venti o venticinque mila Beduini con 500 o 600 regolari turchi.

Altre notizie invece, provenienti da fonte turca, pretendevano che le forze nemiche in Libia fossero molto maggiori, ed ammontassero a cinque mila regolari turchi, ed a sessanta mila Arabi, oltre a venti mila Fezzanesi raccolti nel Gebel attorno a Garian. Con queste forze, provvedute di tutto l'occorrente i Turchi dicevano di poter continuare la guerra per dieci anni. Queste notizie, evidentemente esagerate erano divulgate dalle autorità turche, artatamente allo scopo di neutralizzare l'effetto deprimente delle continue sanguinose sconfitte. Esse con notizie di vittorie immaginarie, dell'imminente arrivo di cannoni, di danaro, di aiuti d'ogni specie, forniti dal Sultano di Costantinopoli e da tutto il mondo musulmano, si sforzavano di tener desto il fanatismo religioso e di impedire la diserzione delle tribù incerte, specie delle più lontane, le quali, qualora si fossero ritirate, difficilmente sarebbero tornate.

Dal canto suo verso la metà di gennaio, il governo italiano disponeva in Libia di 87 battaglioni con 92 mitragliere, 12 squadroni, 254 pezzi di calibro diverso e 20 compagnie del Genio; un totale di 93000 uomini con 3000 ufficiali e 15000 quadrupedi; senza contare le navi da guerra, vere fortezze mobili, le quali con le loro potenti artiglierie potevano battere efficacemente le posizioni nemiche fino

a distanza di sette ad otto chilometri verso l'interno. Queste e le piazze forti di Tripoli, con le opere staccate di Tagiura, Fornaci, ed Ain-Zara, di Homs, Bengasi, Derna e Tobruk costituivano una base che di giorno in giorno si inrobustiva e che soltanto la presunzione dei giovani Turchi e la fallace speranza di complicazioni politiche a loro favorevoli, potevano lusingarsi di scuotere. E pertanto il governo italiano, punto impressionato dalle minacciose millanterie del nemico, continuò con serena calma l'intrapresa opera di civiltà. Fervevano i lavori per migliorare le condizioni edilizie, igieniche e di sicurezza interna di tutte le città occupate. Una missione geodetica, sbarcata a Tripoli il 10 gennaio iniziava subito i lavori di triangolazione necessari per il rilievo topografico della regione. Si facevano da ingegneri appositamente delegati studi per iniziare subito i lavori occorrenti al miglioramento dei porti di Tripoli, Bengasi, Derna e Tobruk; e per la costruzione dei tronchi ferroviari di più urgente necessità. Procedeva contemporaneamente il lavoro metodico, e per sua natura lento, per allargar la cerchia del territorio occupato; la costruzione cioè di posti più avanzati nei punti più indicati per dominar gli accessi, e di cinte di sicurezza per impedire ogni sorpresa con impiego minimo di forze. Tutto ciò si faceva respingendo sempre vittoriosamente i ripetuti e violenti assalti nemici. Sul mare continuava sempre la faticosa e pericolosa crociera, senza poter impedire che frequenti e spesso numerose carovane di cammelli dai porti dell'Egitto e della Tunisia più prossimi alla frontiera della Libia, portassero ai campi nemici in Tripolitania ed in Cirenaica provvidenze d'ogni sorta. Per ciò impedire sarebbe stato necessario occupare effettivamente quelle frontiere, dal mare, per molte decine di chilometri verso l'interno. In difetto di questa occupazione poterono i Turco-Arabi, più o meno largamente riforniti, tentare a riprese assai frequenti, i loro assalti violenti, se non efficaci, contro le nostre difese. Questi assalti, malgrado la loro inutilità, servirono bensì di pretesto alla stampa turcofila, per sostenere che la occupazione italiana in Libia, non fosse nè così estesa, nè così effettiva, nè così sicura, da giustificare la proclamazione della sovranità dell'Italia, e da imporre la pace alla Turchia. Quell'appoggio morale dato a questa, incoraggiandone le illusioni e la resistenza, imponeva bensì all'Italia nuovi sforzi, ma doveva, come si vede, condurre la Turchia, in condizioni di quasi estrema rovina.

Gli apprezzamenti della stampa turcofila erano certo inspirati da interessi bancari, dei quali non si può disconoscere l'importanza, ma altresì da sentimenti poco favorevoli alla impresa italiana, che agitavano gli animi di molti uomini politici in tutti gli stati d'Europa. Una specie di contrarietà per i nostri innegabili successi trapelava chiaramente dal linguaggio di molti giornali d'ogni nazione. Ogni incidente, come le azioni navali contro Prevesa, contro Beirut, contro i forti dell'imbocco dei Dardanelli, servirono di occasione per dare sfogo all'interno disappunto. Ma l'incidente più clamoroso fu quello relativo alla visita dei piroscafi *Manouba*, *Carthage* e *Favignan*. Forse sarebbe stato prudente per noi evitare questi incidenti, essendo nota la suscettibilità francese. Ma d'altra parte, chi poteva immaginare che per così poco, il governo d'una nazione di recente dichiaratasi fervida amica, prendesse un'attitudine così fieramente bellicosa? Ma la rivelazione della vera situazione politica

dell'Italia nel concetto delle nazioni europee, che è scaturita dagli undici mesi di guerra trascorsi, costituisce per noi un salutare avvertimento.

Ciò premesso è tempo di riassumere brevemente i fatti principali di guerra avvenuti dall'8 gennaio fino ai primi di agosto, in Cirenaica, in Tripolitania e sul mare, al solo scopo, come già dicemmo, di metterne in evidenza le caratteristiche e l'importanza.

Guerra in Cirenaica.

A Tobruk. — Ai primi di gennaio attorno a Tobruk le truppe costruirono alcuni forti, dei quali in fin di mese era completo l'armamento. L'aviatore Montù compieva arditi voli d'esplorazione e gettava bombe efficaci sul campo nemico. In quattro combattimenti impetuosi, ma vani, avvenuti in gennaio e febbraio le nostre perdite furono insignificanti, gravissime quelle del nemico. Più importanti furono i combattimenti avvenuti in marzo, specialmente quello del giorno 11. Fu una vera battaglia vinta con ripetuti attacchi alla baionetta, e con un attacco di truppe fresche, giunte in buon punto contro il fianco sinistro del nemico, che ritirossi con perdita di molte centinaia di uomini. In aprile allo scopo di disturbare i lavoratori, danneggiare le opere, e distrarre l'attenzione dei nostri durante il passaggio di carovane, il nemico eseguì otto vivaci attacchi per lui sempre micidiali. Maggio registra tre scontri; in quello del 27 il Generale d'Amico, recantesi con tutte le truppe per proteggere il tracciamento d'un forte, fu attaccato, ma respinse il nemico e con subitaneo contrattacco lo disperse uccidendogli alcune centinaia di uomini. In giugno non si ebbe che un vano tentativo di sorprendere un *blokhaus;* ed in luglio la distruzione di un accampamento di 4 mila turco-arabi effettuato con batterie da 149 trainate all'esterno fino a portata utile del campo nemico. Nulla più d'importante fino ad oggi.

A Derna. — Enver bey, comandante degli Arabo-Turchi innanzi a Derna, pare che in gennaio disponesse di sessanta ufficiali e circa 300 gregari turchi, con 4 pezzi da 75 e 12 mitragliere; ed inoltre di 8 mila Beduini, ripartiti in due campi separati dall'Uadi di Derna; però giungevano giornalmente al suo campo rinforzi di regolari turchi, di armi, di munizioni, di vettovaglie, ma in gennaio fu poco attivo. Il giorno 17 tentò sorprendere il battaglione Saluzzo al suo giungere sulla destra dell'Uadi, inviandovi di notte un nucleo dei suoi; altri due nuclei avviò, uno sul fondo, l'altro sulla sinistra dell'Uadi; ma il primo fu valorosamente respinto alla baionetta, gli altri due dal fuoco d'artiglieria. Il nemico perdè molti morti, molti feriti, ed abbandonò fucili e munizioni.

In febbraio Enver-bey scagliò sette volte i suoi Beduini contro le nostre posizioni, sempre invano. L'attacco più importante fu quello del 17 febbraio, respinto con ripetuti attacchi alla baionetta; numerosi i morti nemici di cui 60 rimasero nei reticolati, moltissimi i feriti.

Molto più grave fu la sconfitta subita da Enver-bey il 3 marzo. Per far fronte ad un attacco effettuato con forze rilevanti ed estrema violenza noi impiegammo nove battaglioni e varie batterie, che debellarono il nemico con una prolungata azione di fuoco seguita da

varî attacchi alla baionetta. Perdemmo otto ufficiali morti e 13 feriti, 52 soldati morti, 164 feriti. Il nemico lasciò oltre 500 morti, parecchi ne asportò con moltissimi feriti, ed inseguito dal fuoco d'artiglieria subì tali danni, che per più giorni si rinvennero attorno a Derna e fino a distanze considerevoli i segni sanguinosi della strage avvenuta, che rese il nemico impotente fino al 16 aprile. In questo giorno il nemico accennò un attacco contro il forte Lombardia, ma bersagliato dal nostro fuoco, le sue truppe, benchè distese su larga fronte, non poterono spingere l'attacco a fondo e ripiegarono. In maggio e giugno non si ebbero che scontri di pattuglie e sei piccoli combattimenti con poche perdite per noi, sempre gravi per le colonne nemiche bersagliate dai nostri cannoni. In luglio Enver-bey raduna una diecina di pezzi giuntigli forse per contrabbando, forse perchè inviatigli dal campo di Bengasi, e con essi il 21 luglio e nei giorni successivi cannoneggia ora un forte, ora l'altro cambiando posizione, con molto rumore, e nessun danno, per gettar fumo agli occhi dei Beduini!

A Bengasi. — Attorno a Bengasi si segue la stessa tattica. Gennaio registra sei fatti d'armi. Notevole è l'eroica difesa d'un *blokhaus* fatta da una squadra di 20 soldati ed un ufficiale, contro un numeroso nucleo di Beduini che furono fugati lasciando 29 morti e due feriti nei reticolati. Si ebbero sei combattimenti in febbraio e tre in marzo. Ebbe importanza solo quello del 12 marzo; fu una vera battaglia che prese nome di battaglia delle due palme, e fu condotta dai nostri con abile tattica, mediante azione frontale e manovra avvolgente, per cui alcune centinaia di Arabi afforzatisi nella località detta delle due palme vi furono accerchiati ed annientati. Il resto d'aprile e maggio trascorsero senza fatti importanti, benchè fosse accertata la presenza attorno a Bengasi di circa 20000 Turco-Arabi con alcuni pezzi, e 35 ufficiali regolari sotto il comando di Azis-bey. Ricognizioni fatte dalla cavalleria, da uno squadrone di lancieri e dalla Banda del Berca, costituita con elementi indigeni, non incontrarono resistenza in nessun punto. In giugno le Brigate Buonini e Moccagatta eseguirono tre manovre avanzando in ricognizione offensiva verso le oasi di Gariunes e Suani-Osman scacciandone facilmente il nemico.

In luglio infine si ebbe soltanto l'avanzata d'una massa d'artiglieria che scortata da alcuni battaglioni cannoneggiò e disperse un accampamento nemico formatosi a 15 chilometri da Bengasi.

Guerra in Tripolitania.

Ad Homs. — Dopo il 6 gennaio i Turco-Arabi furono inattivi fino al 23; in quel giorno essi con 2 pezzi da montagna collocati sul Mergheb gettarono alcune innocue granate sulla città. Il comando delle truppe italiane in Libia provvide a rinforzare lo scarso presidio di Homs, a capo del quale inviò il Generale Reisoli. Questi il 27 febbraio, riesce a trattenere a Sliten le forze nemiche, ivi radunate, mediante un bombardamento ed uno sbarco simulato, intanto si impadronisce per sorpresa del Mergheb e vi si fortifica; nel pomeriggio respinge un impetuoso attacco di circa 5 mila nemici, giunti in gran parte da Sliten, i quali lasciano sul terreno oltre 500 morti.

Altro violentissimo attacco tentato il 5 marzo contro il Mergheb, costò al nemico oltre 400 morti, abbandonati in gran parte nei reticolati, laonde il resto di marzo e tutto aprile trascorsero senza fatti

d'arme. Ora spetta a Reisoli a prendere l'offensiva; il 2 maggio attacca di buon mattino le trincee nemiche preso Lebda, e il nemico fugge lasciandovi 300 cadaveri. Nulla d'importante fino al 12 giugno, in cui il nemico rinforzato con alcune centinaia di regolari turchi, alcuni pezzi, ed alcune tribù delle Sirti, tentò di riprendere Lebda; ma arrestato di fronte ed attaccato di fianco ed a tergo da truppe uscite da Homs, dovè ritirarsi lasciando la via seminata di cadaveri; e si giunge così fino a metà agosto senz'altri combattimenti.

Attorno a Tripoli. — L'attività dei nostri attorno a Tripoli si risveglia un poco il 18 gennaio in cui si occupò l'oasi di Gargaresch fortificandovisi, per poter lavorare tranquillamente alle vicine cave di pietra d'onde bisognava estrarre i materiali occorrenti ai lavori del porto di Tripoli. Un attacco del nemico fu rintuzzato infliggendogli la perdita di 150 morti e molti feriti. L'ira dei nemici si rivolse allora contro Ain-Zara, attaccata il 28 gennaio da una massa di circa 7000 Arabi, che dovettero ritirarsi lasciando moltissimi cadaveri insepolti. Febbraio, marzo, aprile e maggio trascorrono senza altri avvenimenti che le solite quotidiane avvisaglie per inquietare i difensori, stancarli, ritardare i lavori. Ebbero qualche importanza i quattro fatti del 4 e del 10 marzo del 18 aprile e del 22 maggio. Nei giorni che seguirono, i nemici si raccolsero in gran numero e si rafforzarono nell'oasi di Zanzur, laonde il Comando decise di attaccarli ed occupare e rafforzarsi sulle alture di Sidi-Abdul-Gebil che sorgono tra il mare e Zanzur e dominano tutta l'oasi. Perciò l'8 giugno le Brigate Fara e Rainaldi avanzano verso queste alture, con ripetuti attacchi alla baionetta conquistano le trincee nemiche. Grossi nuclei di Arabi sopraggiungono da sud, sono arrestati da truppe lasciate in riserva, percossi sul fianco dalla Divisione De Chaurand. Le masse nemiche travolte in fuga disordinata, inseguite dal fuoco d'artiglieria seminarono sul terreno circa due mila cadaveri. Dopo questa sanguinosa sconfitta il nemico rimase inerte per due mesi. Infine il 6 agosto prima dell'alba iniziò un attacco contro le ridotte di Sidi-Abdul-Gebil, ma vi lasciò 200 uomini tra morti e feriti. Durante i sei mesi trascorsi da febbraio ad oggi, i nostri dirigibili fecero intorno a Tripoli frequenti crociere, alcune delle quali d'un audacia straordinaria. Riconobbero l'ubicazione e le forze degli avamposti nemici, gettarono sovr'essi proclami di poca efficacia, ma bombe efficacissime, le quali per altro, da quanto sembra, inspirarono negli Arabi grande terrore, ma anche maggior odio e rancore contro di noi. Ulteriori imprese dopo la battaglia di Zanzur completarono l'occupazione delle coste della Tripolitania, ma prima di accennarle occorre discorrere delle operazioni compiute dalla forza navale.

Operazioni marittime.

A metà gennaio tutte le navi della nostra squadra erano in completo assetto e si trovavano variamente ripartite nel Mediterraneo, sulle coste della Libia, nell'Egeo e nel Mar Rosso con mandati diversi. Una parte di esse per turno appoggiava a Spezia, Napoli, Taranto, Augusta e Tobruk per riparazioni o rifornimenti, ma la loro azione si svolse in modo continuo. Il 15 gennaio è fermato e condotto a Cagliari il *Manouba*, il 18 il *Carthage*, il 25

è fermato e visitato il *Favignan*, tre piroscafi francesi, onde nacque il ben noto incidente diplomatico. Il 17 vien bombardata Zuara, ma con scarso risultato, il 27 si bombarda Sliten e Misurata. Nel Mar Rosso il 19 gennaio è bombardata Akaba, il 24 Moka, il 25 si stabilisce il blocco a Hodeida che in aprile è esteso a Loheia; il 27 si cannoneggia Giabanah. In Febbraio la *Calabria* bombardò Scheik-Said ed il forte della punta Varner, catturò sambuchi carichi di munizioni e derrate per Turchi. Il *Granatiere* tagliò il cavo telegrafico tra Scheik-Said e Perim; cannoneggiò e danneggiò gravemente un accampamento ed una caserma turca presso Moka. Importante per le polemiche suscitate fu la distruzione, operata il 24 febbraio dalla Divisione navale dell'Ammiraglio Revel, dell'incrociatore turco *Aumillah* e della torpediniera *Antallia*, nel porto di Beirut. Il 26 febbraio una torpediniera cattura e conduce a Trapani il vapore *Rescuer* con un intero carico di contrabbando. Il 1° marzo il *Piemonte* bombarda il forte Medi, che attaccato per terra dagli Arabi insorti viene da questi espugnato. Nel corso del mese la *Varese* disperde a cannonate carovane transitanti in vista di Tobruk, la *Coatit* bombarda di nuovo Zuara, il *Granatiere* cattura innanzi a Gedda, il piroscafo *Harlow*, e l'*Elba* ferma il vapore *Woodeak*, entrambi condotti a Massaua, dove è pur condotto ai primi di aprile il vapore *Elpis*.

Si inizia in questo mese per la marina un periodo di operazioni più importanti. L'ammiraglio Viale sostituisce Faravelli, costretto da malattia a lasciare il comando della forza navale. L'8 di aprile una squadriglia di torpediniere prepara l'ancoraggio di un convoglio di navi davanti a Zuara, il 10 aprile quattro incrociatori seguiti da navi onerarie si presentano davanti a Zuara, la bombardano, e compiono operazioni simulate di sbarco, che continuano per quattro giorni, e servono a far diversione ad uno sbarco che si effettua nella penisola di Macabez. Infatti nella notte del 10, alcuni cacciatorpedinieri rimorchiano zattere, pontoni, paranze innanzi a Macabez. Quivi nei giorni seguenti sbarcò la Divisione Garioni, vincendo difficoltà straordinarie per la natura delle coste e la furia del mare.

Il 14 aprile l'incrociatore *Etna* bombarda e disperde un grosso accampamento nemico presso Derna. Interessante è l'azione del 18 aprile. Alcune torpediniere tentano di inoltrarsi nello stretto dei Dardanelli per fare una ricognizione, ma per varie cause sono scoperte ed obbligate a retrocedere. La Divisione Revel essendosi avvicinata allo sbocco dei Dardanelli in appoggio alle torpediniere, è fatta bersaglio al fuoco di due forti che sono bombardati con gravissimi danni; onde il governo turco trasse pretesto per chiudere lo stretto con mine. Questo era il preludio di importanti azioni nell'Egeo. Infatti il 23 aprile ha luogo l'occupazione di Stampalia, dove si impianta una base di rifornimento per le navi. Intanto si raduna in Augusta un corpo di spedizione con truppe tratte in maggior parte dalla Libia, in minima parte dall'Italia, sotto gli ordini di Ameglio. Il 4 e 5 maggio la squadra getta a terra la divisione Ameglio nella rada di Kalitheas a sud ovest di Rodi. Dal 7 al 20 maggio si occupano oltre Rodi anche le isole di Lindos, Kalkia, Scarpanto, Caso, Calimno, Patmos, Leros, Lipsos, Limi e Cos. Pareva si dovesse procedere a maggiori conquiste quando l'azione nell'Egeo venne inaspettatamente troncata. Essa ed il mese di maggio

si chiusero col bombardamento e distruzione di una grande caserma turca effettuata dalla corazzata *Regina Margherita* in fondo al golfo di Marmaras.

Nella prima quindicina di giugno si riprendono in Cirenaica i bombardamenti di carovane e campi nemici in vari punti della costa tra Bengasi e Tocra, effettuati dall'incrociatore *Etruria*, mentre la *Marco Polo*, bombarda e disperde un campo turco presso Derna.

Nella seconda quindicina di giugno la Divisione Scuole scorta da Augusta fino alla spiaggia di Misurata il convoglio recante la Divisione Camerana, ne prepara lo sbarco con opportuno bombardamento ed in poche ore la getta a terra, torna ad Augusta per rifornirsi e ripresentatasi innanzi a Misurata appoggia il giorno 8 luglio col suo fuoco l'avanzata della Divisione Camerana e coopera alla conquista di quella città. Con vivo compiacimento sarà ricordata dalla marina e da tutta Italia la data del 18 luglio, per le gesta d'una squadriglia di 5 torpediniere, che entrano audacemente di notte a fanali spenti nello stretto dei Dardanelli, avanzano fino a Cianak a poca distanza dalla flotta turca, ma arrestate da cavi di acciaio, retrocedono sfilando sotto la luce di numerosi proiettori ed il fuoco di centinaia di fucili e cannoni e ritornano salve con pochissime avarie e nessuna perdita d'uomini. Anche nel Mar Rosso la marina si segnalò in luglio per azioni importanti. Il giorno 28 il *Piemonte* bombardò presso Hodeida il campo turco con efficacia così fortunata che determinò l'incendio di grossi depositi di vettovaglie e di munizioni. Il mese d'agosto s'apre con un impresa d'importanza somma. La Divisione Scuole, scorta da Augusta fin davanti a Zuara la Brigata Tassoni e la getta a terra in tre ore, appoggia con efficace bombardamento, al quale cooperarono anche le tre navi recanti gli allievi dell'Accademia navale, l'avanzata della brigata Tassoni che si impadronì di Zuara, mentre la Divisione Garioni da Sidi Said raggiungeva per terra quella città, al possesso della quale si agognava da tanto tempo. La valida, intelligente cooperazione della forza navale aveva adunque permesso di occupare in quattro mesi, un punto importantissimo sul confine tunisino, un gruppo di dodici isole nell'Egeo con Rodi sede del Valì dell'Arcipelago, e Stampalia ottima stazione navale, aveva consentito la conquista di Misurata e di Zuara, centri importanti di raccolta delle forze turco-arabe. Di queste quattro imprese è utile dire qualche particolare.

Impresa di Macabez. — Il 10 aprile, come dicemmo, un convoglio giunto nella notte mette a terra sulla penisola di Macabez la Divisione Garioni, superando difficoltà forse mai affrontate. L'indomani un nucleo di audaci guada il braccio di mare che separa la penisola dalla terra ferma e si impadronisce del forte di Bu-Chamez. Si costruisce intorno a questo un piccolo campo trincerato, si sbarra con trinceramenti l'istmo, che collega la penisola di Macabez alla terra ferma e si continua a far lo sbarco dei materiali malgrado il continuo infuriare del mare. Solo il 23 aprile il nemico si decise ad attaccare. Tutte le nostre truppe contrattaccano ed infliggono agli Arabi gravissime perdite d'uomini, d'armi, di munizioni. Il 3 maggio Garioni attacca circa 2 mila Arabi trinceratisi con alcune mitragliere davanti al forte Bu-Chamez per coprire il passaggio di carovane. Il nemico è fugato alla baionetta, perde 300 morti, centinaia

di fucili, munizioni. Altra azione consimile ha luogo il 20 maggio. Seguono le ricognizioni offensive compiute il 24, il 31 maggio ed il 22 giugno verso sud per spazzare il terreno attraversato dalle vie carovaniere. Succede a queste un'azione offensiva iniziata il 26, proseguita il 27, compiuta il 28 giugno. Il 26 si principiò l'avanzata dal campo di Macabez, il 27 si conquistarono alla baionetta le trincee a ovest ed a sud di Sidi-Said, il 28 si attaccò e conquistò Sidi-Said che fu subito fortificato. Nelle tre giornate noi perdemmo 29 morti, avemmo 192 feriti. Il nemico lasciò sul terreno 700 morti e molti feriti, armi, munizioni, bestiame, bardature. Compiuto l'afforzamento di Sidi-Said il 14 luglio la divisione Garioni assalì Sidi-Alì, scacciandone le forze superiori che lo difendevano ed occupandolo con le sue truppe. Essa era ormai in grado di agire per terra ed a momento opportuno verso Zuara.

Conquista di Rodi. — La conquista di Rodi fu effettuata in undici giorni. La Divisione Ameglio sbarca, come dicemmo, nella notte dal 4 al 5 maggio nella baia di Kalitheas, a sud-ovest di Rodi, avanza verso la città schiacciando il piccolo nucleo di Turchi che la difendevano; l'indomani entra in Rodi, assume il governo dell'isola, disarma la popolazione, riceve le autorità civili, ecclesiastiche ed i consoli, e fa intraprendere opere di rafforzamento. Il grosso del presidio turco dell'isola si era raccolto a Psithos. Dal 7 al 15 maggio è compiuto lo sbarco dei materiali e la forza della Divisione è portata da 7 a 9 battaglioni. Il 16 maggio Ameglio getta contro Psithos tre colonne, due delle quali sbarcate con insolito ardimento di notte a fanali spenti, sulle spiagge a nord ed a sud di Psithos. Il nemico accerchiato oppone fiera resistenza, ma subisce gravi perdite e si sbanda. L'indomani mattina si arrende. Cadono in nostra mano una quarantina d'ufficiali, un migliaio di soldati, 2 cannoni, 2 mitragliere, 700 fucili, casse munizioni, muletti, bardature ed altri trofei. In seguito vennero occupate le altre dieci isole accennate oltre Stampalia e Rodi, e vi si impiantarono i servizi civili. L'impresa era ultimata e parte delle truppe della Divisione Ameglio diventava disponibile per altre conquiste.

Conquista di Misurata. — Il 16 giugno di buon mattino, il convoglio che trasportava la Divisione Camerana si dispone per lo sbarco. Alle 5 1/2 le prime truppe mettono piede a terra a sud di Sidi-Bu-Sceifa. Il grosso dello sbarco fu fatto nella baia a sud di Ras Zuruk. Presero terra in poche ore 9 battaglioni, uno squadrone, 14 mitragliere, 16 pezzi. Alle 13 il nemico attacca l'ala destra; si combatte fino alle 18; esso è costretto a ripiegare lasciando 50 morti, feriti, armi, munizioni. Dal 17 giugno al 7 luglio si scaricano i materiali e si compiono i lavori occorrenti all'impianto di una solida base, e si fanno ricognizioni in direzioni diverse. La forza della Divisione Camerana è portata a 12 battaglioni togliendone 3 al presidio di Derna. L'8 luglio, uscita di buon mattino dagli accampamenti la Divisione Camerana appoggiata dal fuoco delle navi scuola, punta in tre colonne su Misurata, scaccia con aspri assalti alla baionetta i nemici dalle trincee da essi erette a est dell'oasi, e nel pomeriggio occupa la città. La conquista costò a noi 23 morti e 120 feriti. I nemici ebbero oltre mille morti e feriti. Il 20 luglio si completò la conquista dell'oasi con un avanzata of-

fensiva verso ovest fino a Gheran scacciando il nemico con vivace combattimento.

Conquista di Zuara. — Era finalmente scoccata l'ora anche per Zuara. La sua occupazione fu effettuata dalla Brigata Tassoni composta di truppe tolte in parte a Rodi, Bengasi, Misurata e raccolte in Augusta, d'onde il 3 agosto, scortate come dicemmo dalla Divisione Scuole, mossero per Zuara. Il convoglio la mattina del 5 si presentava davanti a questa città. Con breve bombardamento fu sgombrata di nemici la spiaggia a est di essa. Un battaglione di marinai sceso per primo ne prese possesso. Subito dopo prese terra la Brigata Tassoni in sole due ore ed, iniziata senz'indugio la marcia, entrò in Zuara senza colpo ferire. Il nemico, forse presentendo la minaccia di accerchiamento che dopo la sconfitta di Sidi Said e di Sidi-Alì gli incombeva, era scomparso forse da qualche giorno verso sud. Ed infatti la Divisione Garioni opportunamente rinforzata con fanteria e cavalleria, lasciati alcuni riparti a difesa della base, si pose in marcia fin dal giorno 4 in tre colonne che, vincendo facilmente le deboli resistenze del nemico, e le ben più gravi difficoltà del caldo opprimente, giunsero il 5 agosto fino al margine occidentale dell'oasi di Zuara, mentre Tassoni entrava in città. Fatta accuratamente esplorare l'oasi, Garioni proseguiva verso Zuara, si riuniva alla Brigata Tassoni, ed assunto il comando di tutte le truppe iniziava tosto i lavori per l'impianto d'una solida base, e si preparava a dare ulteriori fieri colpi al contrabbando alimentatore della resistenza turco-araba. Dieci giorni dopo infatti avanzando con 12 battaglioni verso Sud, Garioni scacciava il nemico dall'alture che dominano Regdaline infliggendogli gravi perdite e prendendogli parecchi prigionieri e non pochi trofei d'armi e munizioni. Così l'Italia ha, può dirsi, completata la conquista dell'intera base marittima della costiera libica, e da essa muoveranno in avvenire, le colonne destinate alla conquista delle oasi interne.

Conclusione. — Il racconto dei fatti guerreschi avvenuti dai primi di gennaio ai primi di agosto, per quanto incompleto, ci pare sufficiente a ritrarre la fisionomia di questa lotta singolare, che per le forze di terra e di mare impegnate dall'Italia, e per l'estensione del territorio, dove tuttora si combatte, costituisce una delle guerre coloniali più importanti della storia contemporanea. La conquista di tutte le città principali delle coste della Libia, che sono i centri economici vitali delle popolazioni di tutta la regione, e quella delle 12 isole dell'arcipelago, avendo determinato la caduta del partito politico turco che, essendo al governo, volle e provocò la guerra; ed il prolungarsi di questa avendo causato quasi l'esaurimento della finanza ottomana, non è improbabile che i nuovi governanti a Costantinopoli, si accorgano della convenienza per essi di cessare dalla lotta. Comunque sia è chiaro che, coi Turchi o senza i Turchi, d'ora innanzi la guerra dovrà prendere un indirizzo nuovo, consistente in una lenta, metodica, continua penetrazione verso i punti più importanti dell'interno. Scacciati dai pochi e piccoli villaggi costieri come Sliten, Zavia, che ancora posseggono gli Arabi, anzichè assalire le nostre piazze forti, saranno obbligati a difendere le loro oasi interne, e la lotta prenderà un carattere prettamente offensivo, finchè non piaccia alle tribù Arabe di accettare di buon grado la sovranità dell'Italia. Credo quindi op-

portuno chiudere con quest'articolo, il cenno sommario delle vicende della guerra italo-turca.

Se si osserva che si sono creati sulle coste libiche otto vasti e ben muniti campi trincerati, sostenendo attorno ad essi impetuosi assalti, e ciò in punti molto distanti tra loro e comunicanti soltanto per la via di un mare procelloso, che assoggettò la nostra forza navale ad un lavoro continuo, grave e pericoloso; se si pensa che questa ebbe per campo d'azione anche il Mar Rosso in stagione non sempre propizia, e su coste insidiosissime, ed operò anche nell'Egeo cooperando alla conquista di dodici isole, si concluderà che l'attività e la gagliardia dell'esercito e della armata sono state ammirevoli. Non uno scacco in decine e decine di combattimenti; non un caso d'imperizia, d'imprevidenza o di timidità in una decina di operazioni importanti di sbarco. Alcuni di questi furono compiuti in condizioni tali da costituire esempi di rara audacia. La fortunata ricognizione della squadriglia delle cinque leggendarie torpediniere nei Dardanelli, costituisce un esempio piuttosto unico che raro. Non importa che qualche organo della stampa turcofila si ostini ancora a negare l'importanza ed i successi della nostra azione militare. Il vero è che in ciascuno dei punti occupati, come risulta dall'elenco esposto in quest'articolo, avvennero molti sanguinosi combattimenti per noi vittoriosi. Alcuni di essi presero le proporzioni di grosse battaglie che costarono al nemico migliaia di vite. La crudeltà con la quale i capi turchi, in attacchi insensati, hanno prodigato il sangue degli Arabi, risparmiando quello dei soldati turchi, e senza speranza di conseguire il fine legittimo della vittoria, non pare abbastanza giustificato dal fine politico cui mirava il governo turco, e la storia non avrà certamente per esso parole di lode. Malgrado che il paese non dia nessun segno di debolezza o di stanchezza è indubitato che la guerra tira in lungo, e che può sembrare naturale che si sperasse in risultati più decisivi, tanto più che le forze impegnate sono considerevoli per una guerra coloniale. Si trovano attualmente in Libia 100 battaglioni e 14 squadroni con oltre 350 pezzi e 26 compagnie del Genio. In cifra tonda oltre centocinque mila uomini, largamente dotati di tutti i mezzi che l'ingegneria militare moderna può mettere a disposizione degli eserciti, ed alcuni dei quali l'Italia per la prima ha impiegato in guerra. La mancanza di grandi risultati decisivi è stata causata in Libia dalla natura del nemico e dalla natura e vastità del teatro delle operazioni. Sul mare non furono possibili grandi cozzi, perchè la flotta nemica si sottrasse alla lotta e non fu dato alla nostra di inseguirla nel suo rifugio. Non vi furono grandi battaglie terrestri, perchè il nemico, o non potendo, o non sapendo, o non volendo, non ci oppose grandi masse riunite, ed in ogni caso, come ad Ain-Zara ed ultimamente a Zuara, si sottrasse assai per tempo alla battaglia. Per altro tutti gli scontri terrestri furono vittoriosi, malgrado l'irruente impeto e le feline astuzie dei valorosissimi Arabi, maestri di sorprese e di inganni. Tutte le operazioni navali riuscirono felicemente, malgrado il furore delle tempeste! Quindi il paese è giustamente orgoglioso delle sue forze di terra e di mare, delle sue armi, delle sue munizioni, delle sue navi, di tutti i servizi al seguito dell'esercito e sopratutto dei suoi uomini! Si possono per altro fare alcune riserve circa la condotta generale della guerra, e mi si conceda di arrischiare qualche os-

servazione. Occorre premettere, che se le onde del teatro di guerra marittimo, se le regioni del teatro terrestre erano insidiose, il terreno politico in Europa era insidiosissimo, e ciò imponeva negli atti dei nostri uomini di stato tanta prudenza e tanta circospezione, che non deve far meraviglia se l'azione militare per terra e per mare è riuscita alquanto impacciata, e non ha proceduto con quella successione di atti continui e pronti che non danno tregua al nemico, e quasi gli tolgono la libertà d'azione. Ciò non toglie che non si possa muovere qualche appunto di maggiore o minor importanza.

I battaglioni eritrei, ad esempio, avrebbero ottenuto maggiori risultati qualora fossero stati mobilitati contemporaneamente, o quasi, ed in maggior numero, in maniera che con l'aggiunta di *mearisti* e di artiglieria indigena potessero formare un forte nucleo di truppe omogenee, atto a compiere qualche impresa fulminea. Ma forse condizioni relative all'arruolamento e reclutamento degli ascari eritrei, i quali pare non possono essere impiegati fuori del loro paese per più di sei mesi, hanno sconsigliato la costituzione di un nucleo solo, che dopo sei mesi avrebbe dovuto abbandonar tutto intero il teatro della guerra; ed inoltre è probabile che le esigenze della sicurezza della colonia contro possibili minaccie dalle regioni vicine abbiano consigliato di non lasciarla priva di truppe o con troppo scarso presidio.

L'opinione pubblica in Italia non si è resa conto del perchè non si è occupato un qualche punto più vicino di Tobruk al confine egiziano, del perchè si è aspettato tanto ad occupare il confine Tunisino, a conquistare Zanzur, Misurata e Zuara, e crede che l'azione nell'Egeo avrebbe dovuto essere intrapresa prima, e non si rende conto del perchè non si tentò la conquista delle isole grandi anzichè delle piccole; e perciò suppone che qualcuno, all'infuori della nostra prudenza, ce lo abbia impedito. È presumibile che non si sia voluto dare pretesto alla Turchia di chiudere di nuovo i Dardanelli per non arrestare la corrente commerciale che passa per gli stretti e danneggiar il commercio di tutte le nazioni, con eccessivo loro malcontento. Si potrebbe chiedere per alro, la marcia dei Prussiani su Parigi e l'assedio così lungo di quella metropoli non danneggiò forse il commercio di tutto il mondo? Ma qui il nostro ragionamento corre pericolo di smarrirsi nel mare infido della politica, che solo a naviganti competenti è dato di esplorare. Tuttavia si può mettere innanzi, così alla ventura qualche osservazione, che qualcuno potrà chiamare ingenua, come sono tutti i ragionamenti che principiano con un *se*. Appunto diciamo: Se il governo italiano si fosse prefisso di acquistare subito la assoluta preziosa padronanza del mare, inseguendo appena possibile la flotta turca nel suo rifugio; di distruggere i forti turchi quando non erano preparati a difesa che in modo imperfettissimo; di stabilire una crociera continua tra il Mar Nero e l'Egeo creando a Lemnos una base navale, avrebbe senza dubbio impedito che gli stretti fossero chiusi con mine e mantenuto libero il transito per le navi commerciali di tutte le nazioni. Ma ciò poteva forse indurre la flotta russa a penetrare nei vietati Dardanelli! Comunque, se in seguito il governo italiano si fosse prefisso di conquistar tutte le isole dell'Arcipelago avrebbe dato, anche senza molestare Costantinopoli, ma spezzando in due l'impero turco, e minacciandolo di fargli perdere anche le isole dell'arcipelago, tale

un colpo alla sua potenza, da poter con minore sforzo, costringerlo forse a capitolare prima ancora che fosse completa la conquista del litorale libico. Quanto diciamo era fattibile in ottobre 1911 con minime perdite, quantunque la guerra non fosse stata lungamente premeditata, era fattibile in gennaio con perdite non grandi; ma non potrebbe farsi adesso senza gravi sacrifizi, dopo che larghe provviste d'armi d'ogni genere sono state fornite alla Turchia da parecchie fabbriche straniere. La nostra condotta della guerra induce quasi a credere, che si sia voluto fare alla Turchia il minor male possibile, e che dopo vibrato un colpo si sia stati ad aspettarne l'effetto prima di vibrarne un altro. Ora questo procedimento è così contrario al principio fondamentale della guerra, assai ben noto agli egregi uomini che stanno a capo delle cose militari, da indurci a pensare che altre cause attinenti, troppo attinenti alla politica, abbiano dovuto intervenire alla determinazione degli oggettivi successivi, e verrà certamente il giorno delle spiegazioni le quali potranno dirsi soddisfacenti solo nel caso in cui dimostrino che la condotta politica della guerra fu imposta da una necessità ineluttabile. Esistono per altro anche altre circostanze, non del tutto indipendenti, se vuolsi, da considerazioni politiche, ma così naturali e così collegate fra loro, che spiegano in modo evidente la lenta successione di occupazioni che si è verificata.

È probabile che se si fosse creduto di poter senza inconvenienti, impegnare nella guerra una maggior quantità di truppe, per esempio, una trentina di mila uomini di più, imponendo al paese uno sforzo maggiore, l'occupazione di Zanzur, di Macabez, di Rodi, di Misurata, di Zuara avrebbe forse potuto essere effettuata alquanto prima. Ma si deve aver pensato che allontanare dalla penisola un quantitativo di forze maggiore di quello già considerevole che è stato mandato, poteva essere pericoloso. Era dunque necessario che il Comandante supremo in Libia, provvedesse alle successive conquiste con le sole forze, tenute a numero, che furono messe a sua disposizione. Ora in ciascuno dei cinque punti, dapprima occupati, occorrevano forze non piccole, per poter respingere con sicurezza forze nemiche che, per effetto dell'infrenabile contrabbando, e della fenomenale mobilità degli Arabi potevano crescere in modo inaspettato e premere su qualche punto in modo pericoloso. Si noti che due volte fu anche necessario congedare e sostituire i richiamati dal congedo con perdita di tempo. Oltre a ciò bisognava far sì che il pubblico nostro e straniero cessasse dal considerarci come assediati dagli Arabi, e ciò non si poteva ottenere altrimenti che allargando in ciascun punto la cerchia del territorio soggetto all'azione delle nostre armi. Occorreva adunque che in ciascuno dei punti occupati si costruissero in posizioni ben scelte robusti forti che dominassero un territorio sufficientemente vasto, e così costituiti da poter resistere a qualsiasi attacco con l'impiego di forze minime, per poter lasciare a disposizione del comando le forze occorrenti per nuove imprese. Ora per ottenere questo risultato fu necessario l'impiego di molto tempo e di molte truppe per l'esecuzione di lavori, che i turco-arabi, coi loro continui attacchi cercarono di ritardare. Allorchè questo programma ebbe avuto un grado sufficiente di attuazione, si iniziarono le nuove spedizioni; e le truppe con le quali furono successivamente conquistate Macabez, Rodi, Misurata, Zuara, furono, in maggiore o minor

misura, tratte, come è noto, dai presidi di Tobruk, Derna, Bengasi, Homs e Tripoli, e solo in piccolissima parte dall'Italia. Quanto dicemmo torna a spiegare fino ad un certo punto, quella specie di deficienza di spirito aggressivo, che può rimproverarsi a taluno dei nostri comandanti, massime di fronte all'attitudine offensiva, fanatica ed inconsapevole degli Arabi, ma non è sufficiente a giustificare completamente, l'andamento saltuario, singolare di questa guerra. Non è meraviglia adunque che siasi accreditata la credenza che influenze politiche, le quali sfuggono completamente a chi non è al governo, abbiano causato le stasi intermittenti verificatesi.

La guerra libica pare che sia scoppiata, come già accennammo, senza lunga premeditazione, sebbene provocata dagli atti del governo turco, e diventata necessaria. Ma le forze di terra, che all'inizio furono impegnate, risultarono ben presto insufficienti, non per mancanza di preparazione, ma perchè l'apprezzamento che fu fatto sulle forze del nemico, sulla loro volontà ed attitudine a sostenere la lotta, fu erroneo. Quest'errore per altro non fu di natura solamente militare: chè anzi le autorità militari, non interamente persuase della facilità dell'impresa, se all'inizio disposero per l'invio di due sole divisioni, provvidero a che una divisione intera completamente mobilitata, stesse sempre pronta a partire al primo cenno pel teatro della guerra. L'errore di apprezzamento fu specialmente di natura politica, perchè si credette che i Turchi in Libia, essendo pochi e poveri di armi, non sarebbero riusciti ad armare e trascinare contro di noi le tribù arabe; che anzi si disse che esse avrebbero accolto gli Italiani come liberatori; perchè si credette che il principio della neutralità sarebbe stato sufficiente ed impedire che l'Egitto e la Tunisia diventassero basi di un libero, vasto, stupefacente contrabbando; perchè si credette che le difficoltà interne, politiche e finanziarie della Turchia, le avrebbero impedito di sostenere a lungo la guerra; perchè infine si credette che le potenze europee in forza di stipulazioni avvenute, avrebbero guardato alla nostra impresa con occhio assai più benevolo, di ciò, che in appresso, alcune di esse dimostrarono. Ma questi erronei apprezzamenti, queste illusioni furono divise da moltissimi, direi quasi dalla totalità degli uomini d'Italia, politici e non politici. E quest'errore facendo sembrare più agevole la lotta con la Turchia e l'interesse politico inerente alla conservazione dell'esistenza dell'impero ottomano, facendo sembrare non opportuno un attacco a fondo, trascinarono l'Italia a violare il principio supremo della guerra. È bensì vero che noi volevamo strappare allo stato turco soltanto la Libia, e lasciargli il resto, ma poichè per far ciò avevamo dovuto dichiarar la guerra all'impero turco, la logica voleva, come l'arte insegnava, che tentassimo di colpire al più presto e così fortemente, la potenza turca in punti vitali da imporle al più presto la nostra volontà. Ma ripeto, si fecero giudizi erronei e non si pensò che la Turchia come tutti i popoli animosi vicini a perire, avrebbe combattuto col coraggio della disperazione.

Qui sorge spontanea una domanda: se fin dall'inizio i nostri uomini di Stato avessero avuto chiara e piena la visione di tutte le difficoltà dell'impresa, si sarebbero essi decisi a tentarla? Non credo possibile rispondere con sicurezza di non sbagliare, a questa domanda. Molti possono credere che la guerra sia stata affrontata, perchè la si credette facilissima; e se la decisione fu determinata da

quell'errore noi siamo indotti ad esclamare: *o felix culpa!* Si potrebbe ancora discutere, se era giustificato o no il timore di conflagrazioni europee che consigliò l'Italia a non impegnare nella guerra africana le maggiori forze che sarebbero occorse per ultimarla più presto. È naturale che il manifestarsi di una certa agitazione nelle popolazioni balcaniche, era inevitabile, come i fatti hanno dimostrato; ed era tanto più probabile che ciò succedesse, quanto più la guerra si fosse prolungata, ma di lì ad una guerra europea, ci corre; in ogni caso è notorio che si evitano più facilmente le complicazioni, presentando al più presto alla diplomazia fatti compiuti. Comunque, qualsiasi affermazione al riguardo sarebbe temeraria. L'attitudine assunta dai governi di alcuni Stati d'Europa di fronte ad alcuni incidenti, ben noti, non poteva non destare nei nostri governanti serie preoccupazioni, e nessuno potrebbe provare che i loro timori fossero immaginari. Vi sono atti di governo che rivestono un altissimo grado di responsabilità, al quale i governanti non possono sottrarsi e che specie pei contemporanei non sono soggetti a giudizi assoluti. Talvolta un atto impulsivo d'un uomo di Stato o di un Parlamento, può far crollare le congetture meglio fondate. È vano estendersi in più lunghe considerazioni su questo argomento. La storia degli undici mesi di guerra trascorsi ha dimostrato che l'Italia non può fare sicuro assegnamento che sulla assennatezza dei suoi governanti, sulle sue forze di terra e di mare, sulle virtù del suo popolo. Fortunatamente esercito, armata e popolo si sono dimostrati di una tempra tale da inspirare la massima fiducia nell'avvenire. Questo si può affermare con tutta sicurezza; santa adunque è questa guerra che ha insegnato all'Italia a conoscere se stessa!

G. Goiran.

TRA LIBRI E RIVISTE

Giulio Carcano — Ricerche scientifiche sul Monte Rosa — Enrico Conscience — Gl'italiani di New-York contro la tubercolosi — L'alimentazione e lo sport — L'islamismo francese — La letteratura giapponese — Alfredo Huggenberger — Un metodo per impedire le collisioni in mare — Le pellicole cinematografiche — Le pillole alimentari — Alpinismo femminile — La scomparsa del più vecchio giornale del mondo.

Giulio Carcano.

Il giorno 7 di agosto ricorreva il primo centenario della nascita del novelliere e poeta Giulio Carcano, nato a Milano nel 1812. Manzoniano convinto, imitò particolarmente il Maestro nel suo romanzo *Angiola Maria*, che, appena pubblicato, levò molto grido ed ebbe numerose edizioni.

Il De Sanctis fu in verità molto aspro censore del libro e dell'autore, che disse « caricatura del Grossi », mentre definì questi « caricatura del Manzoni ». Ma ciò non toglie il merito reale all'opera del Carcano, il quale riuscì anche lodato traduttore del teatro di Shakespeare. Studente di giurisprudenza all'Università di Pavia, diede in luce, appena quindicenne, un'*Ida della Torre*, novella poetica in ottave, che lo rivelò primieramente all'Italia e gli procurò l'amicizia, tra gli altri, del Grossi, del Torti e dello stesso Manzoni, il quale, ad attestargli la propria stima e a spronarlo a cose maggiori, gli mandava la prima copia dei *Promessi Sposi* con questa dedica: « *Per il caro e promettente giovinetto* ». L'attività del Carcano dopo gl'incoraggiamenti di tant'uomo fu instancabile; e a lui si devono la *Storia di una famiglia povera, Gabrio e Camilla, Novelle campagnole, Novelle domestiche*, e altri lavori di minore importanza, non che le *Memorie dei Grandi* e gli *Studi di Storia e di Letteratura*.

Ingegno fecondo e versatile, si provò anche nella drammatica e le sue tragedie *Arduino, Spartaco* e *Valentina* rivelano pregi non comuni. Fu altresì il Carcano patriota fervente e sincero, e, come tale, cooperò strenuamente coi migliori del tempo alla cacciata degli Austriaci da Milano, prendendo parte nel 1848 al governo provvisorio di

Giulio Carcano.

quella città col Broglio e il Manzi. E tenne uffici importanti, quali di presidente e professore d'estetica dell'Accademia milanese di Belle Arti, di membro dell'Istituto Lombardo e del Consiglio superiore della pubblica istruzione; onde anche le benemerenze di lui come cittadino e uomo pubblico non sono trascurabili.

Morì nella sua villa di Lesa sul Lago Maggiore la notte del 30 agosto 1847.

Rinfrescare la memoria del Carcano era doveroso; e un suo discendente, il conte Francesco Bernetti, volle che nella propria villa Ritalina a Porto Sant'Elpidio, dove il nobile scrittore Lombardo passò qualche tempo, si apponesse con solenne cerimonia una lapide così concepita: *Ad onorare il nome — di — Giulio Carcano — poeta letterato patriota — nel primo centenario — dei suoi natali — il Conte Francesco Bernetti — pose.*

« Giulio Carcano! — scriveva Ruggero Bonghi — Che serena reminiscenza è quella che risveglia nell'anima mia la sua vita, la sua dottrina, la sua arte! Par l'ultima eco di un mondo smarrito e che ha ceduto il posto ad uno pieno di sdegni, di contrasti, di eccessi, nella vita, nella dottrina, nell'arte. Egli visse come altri ingegni grandi e sopratutto buoni dei tempi suoi in una sperata armonia d'ogni cosa. Coll'ala pura dell'anima toccava terra appena, e la raggentiliva col sorriso. Non seppe che fosse odio e niente amò che non fosse degno di amore. L'ingegno non gli parve scusa a nessuna esorbitanza di pensiero o di atto: gli parve e gli fu ragione di virtù modesta e costante, nel seno della famiglia, davanti a Dio, alla patria! Io non ricordo di lui, senza un desiderio di essere come lui ».

Ricerche scientifiche sul Monte Rosa.

Com'è noto, dopo la riuscita del primo edificio destinato a ricerche scientifiche costrutto sulla punta Gnifetti del Monte Rosa per iniziativa di Angelo Mosso, sorse sul colle di Olen a 3000 metri di altezza un nuovo edificio destinato a laboratori muniti di tutti i più moderni apparecchi scientifici per ricerche ed esperienze. I nuovi laboratori « Mosso » inaugurati nel 1907 divennero mèta di scienziati di ogni nazione mandati dai rispettivi governi o da Istituti che avevano concorso all'erezione dei laboratori. Anche quest'anno sono stati occupati 12 posti di studio, cinque da italiani, cinque da tedeschi e due da ungheresi.

Ecco alcune notizie sulle ricerche che stanno compiendo i cinque scienziati italiani. Il prof. Gino Galeotti dell'Università di Napoli e il suo aiuto dott. Signorelli fanno esperienze sull'eliminazione dell'acqua per i polmoni nel riposo e nella fatica. Sebbene le esperienze non siano ancora ultimate, i risultati di esse appaiono già molto interessanti e dimostrano che l'organismo umano possiede un meccanismo per regolare l'eliminazione dell'acqua dai polmoni. Le esperienze del professor Galeotti dovranno anche essere fatte alla capanna « Regina Margherita », ma il tempo pessimo di quest'anno impedirà forse quest'ultima parte che sarebbe stata la più interessante.

Il Prof. Umberto Parodi dell'Università di Genova studia le sostanze midriatiche che si eliminano dalle capsule surrenali nella fatica: le esperienze vengono fatte sui cani. Per fare affaticare gli animali essi sono messi entro una grande ruota che viene fatta girare velocemente, in modo che i cani sono costretti a correre per non essere trascinati indietro.

Il procedimento è quasi simile a quello del *tapis roulant,* e con esso si possono far percorrere in un'ora 10 o 15 chilometri. La presenza delle sostanze midriatiche nel sangue del cane viene poi dimostrata immergendo un occhio di rana recentemente enucleato nel siero del sangue del cane in esperimento: le sostanze midriatiche producono un allargamento nella pupilla stessa.

Il prof. Luigi Gulianetti dell'Università di Napoli, ove è aiuto nella clinica oftalmica, ha studiato col tosometro di Schotz la pressione del globo oculare. Le esperienze vennero eseguite su lui stesso e su alcuni colleghi e turisti nonchè su conigli e cani.

*
* *

Il prof. Agazzotti, direttore dei laboratori A. Mosso sul Monte Rosa studia su sè stesso e sul collega Viale la respirazione della pelle sotto l'influenza del clima dell'alta montagna: è noto che la pelle dell'uomo elimina continuamente anidride carbonica ed assorbe ossigeno come fanno i polmoni. Il cambio di questi gas è sensibilmente mutato per effetto delle condizioni fisiche dell'ambiente e per i ricambi più attivi che hanno i tessuti in alta montagna la quantità di anidrite carbonica eliminata è maggiore.

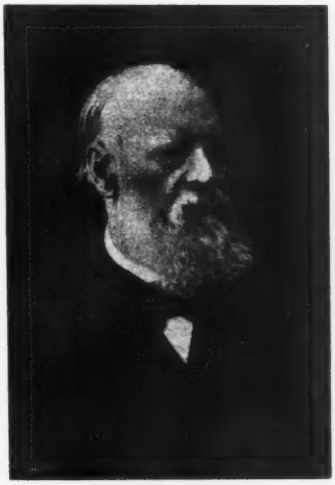
Il signor Viale, allievo dell'Istituto fisiologico di Torino, studia la eliminazione del cloruro di sodio durante la marcia forzata. La quantità di esso che si perde durante una marcia in alta montagna sia come sudore, sia come vapor d'acqua nell'aria espirata è molto maggiore di quella che si crede. In un'escursione il dottor Krelinger ne ha perduto l'anno scorso chilogr. 5.800. Con la grande quantità di sudore secreto durante la marcia l'organismo si impoverisce molto di cloruro di sodio e nei giorni successivi è indispensabile introdurre una quantità piuttosto forte di sale per ristabilire l'equilibrio.

Tra i dottori stranieri venuti quest'anno a studiare ai laboratori scientifici del Monte Rosa, i dottori Cohnhein di Heidelberg e Laquer di Francoforte stanno studiando la rigenerazione del sangue nei cani. Il problema è di grande importanza pratica, giacchè con esso si risolve la questione se un organismo anemico può rigenerare i corpuscoli rossi del sangue e l'emoglobina più rapidamente in alta montagna che al piano.

Enrico Conscience.

Il centenario della nascita di Enrico Conscience è stato celebrato con grande solennità in Anversa, la città natale di questo narratore fiammingo epico a un tempo ed elegiaco.

Conscience è il più grande scrittore popolare del Belgio. Egli non ha creato,



Enrico Conscience.

è vero, un genere personale; ma non era questo il suo proposito: ha voluto scrivere *per il popolo*, e vi è riuscito in modo incomparabile.

Alla fine del XVIII secolo e al principio del XIX, la lingua fiamminga sembrava condannata a morire. La pubblicazione dei giornali fiamminghi era da Napoleone proibita. A Gand dovettero sparire perfino le insegne dei negozi. Ma non disparvero però le antiche *Chambres de rhétorique*. Grazie ad esse, fu conservato il tesoro che l'Olanda trovò nelle Fiandre allorchè Napoleone cadde e la dominazione francese fu fiaccata. Ma quando nel 1830 il Belgio e l'Olanda furono di nuovo separate, si ricominciò a perseguitare tutto ciò che era fiammingo. Le Fiandre sembravano condannate alla decadenza. Tuttavia la generazione che

dal 1823 al 1830 aveva imparato l'olandese sui banchi della scuola, custodì il suo tesoro e i letterati continuarono a interessarsi dello sviluppo storico di questa lingua. I filologi mantennero il contatto con l'Olanda e dimostrarono l'importanza dell'antica letteratura fiamminga. Si aspettava con impazienza lo scrittore che fosse compreso dal popolo fiammingo, e allora venne il Conscience.

« Conscience, dice la *Gazzetta d'Olanda* in un interessante articolo di Lapidoth, uno scrittore olandese assai stimato, comprese la grandezza del passato delle Fiandre e seppe farla ammirare. Dopo aver pubblicate alcune rime in francese, scrisse in fiammingo vari racconti romantici, sentimentali: difettosi anche dal lato della composizione e assai trascurati; nondimeno essi piacquero e furono letti con avidità. Ciò che egli scriveva era, nella sua semplicità, del genere romantico tal quale lo concepivano i fiamminghi. Esso accese la loro fantasia e fu forse per questo successo che il Conscience si assunse il compito di risvegliare la coscienza nazionale fiamminga.

« Con fine prestabilito egli scrisse perciò il suo *Leone di Fiandra* (1878) il quale è più di un romanzo storico, assai più di una ricostruzione, meno di un capolavoro letterario, ma un'epopea di grande significato nazionale. Un letterato potrà criticarlo, uno storico potrà metterlo in ridicolo, ma dal punto di vista storico e pedagogico esso deve essere incluso nel numero dei libri più notevoli della prima metà del XIX secolo. Esso fu per i fiamminghi un'epopea moderna, veramente popolare, perchè l'autore seppe, come pochi, comprender l'animo di quelli per i quali scriveva. Migliaia e migliaia di fiamminghi hanno letto questo libro convincendosi su le sue pagine che i Fiamminghi valevano troppo per lasciarsi sopraffare e che il loro carattere era troppo nobile perchè consentissero a lasciarsi trasformare in Valloni.

« Ogni movimento fiammingo ha origine nell'opera di Conscience...»

Istitutore aggiunto e poi sergente maggiore, Conscience divenne secretario del suo protettore Wappers, pittore e direttore dell'Accademia delle belle arti di Anversa, poi commissario di circondario a Courtrai, e il 10 settembre 1860, conservatore del museo reale di Bruxelles. Anversa gli innalzò un monumento ancor quando era in vita. Morì il 10 settembre 1883.

Gl'italiani di New-York contro la tubercolosi.

È merito del valoroso Dott. Antonio Stella se a New-York si potè inaugurare nel novembre del 1908 il *primo dispensario italiano* contro la tubercolosi, intitolandolo con nobile pensiero, all'illustre clinico Morgagni che, a preferenza di ogni altro, intravide il carattere contagioso di questa malattia di cui non si conosceva ancora l'agente specifico. Lo Stella ne aveva già fatta promessa al Congresso internazionale contro la tubercolosi, di cui era delegato ufficiale per gli Stati Uniti, tenutosi a Washington.

La lotta contro il terribile male fra gli italiani a New-York si è esplicata per due vie principali: per mezzo del dispensario sopraccennato e per opera del Comitato italiano di prevenzione della tubercolosi. Il Dott. Stella in un opuscolo pubblicato in occasione del VII Congresso internazionale contro la tubercolosi dell'aprile ultimo, s'intrattiene partitamente dell'uno e dell'altro, non trascurando i più minuti particolari: per coloro poi che desiderano meglio conoscere le condizioni di vita e di lavoro degli emigrati italiani nell'America del Nord, riproduce parte del suo lavoro sugli « effetti della congestione urbana nelle donne e i fanciulli», già pubblicato in altra occasione.

Sappiamo così che il dispensario italiano venne ai primi del 1909 riconosciuto dalla « New-York Association of Tubercolosis Clinic » e ad esso assegnato uno dei distretti più popolosi e affollati della città bassa dove il nucleo della popolazione è quasi

tutto italiano. Tre cose di capitale importanza si propose fin dal suo inizio l'Istituto: l'esame medico gratuito e la diagnosi precisa di ogni italiano affetto o sospetto di tubercolosi; la cura a domicilio per coloro che già si trovassero affetti dal morbo; e infine la propaganda educativa per la profilassi antitubercolare.

Una infermiera ha l'incarico delle visite a domicilio ed un'altra da le istruzioni necessarie sull'alimentazione, sul vestiario, sull'aerazione delle camere ed insieme procura di attirare al dispensario, per opportuna visita, i parenti prossimi dell'infermo. Basta dare uno sguardo alle cifre rappresentanti il numero degli ammalati curati nella clinica e delle visite a domicilio fatte dall'infermiera, per vedere quale notevole incremento ha avuto in appena tre anni la benefica e umanitaria istituzione. Tale incremento fu ottenuto mercè un lavoro intensivo da parte dei medici coadiuvati dalle infermiere.

Certo, di fronte alla miseria sempre più incalzante dell'emigrato italiano inabilitato al lavoro da malattia di tal genere, l'assistenza sanitaria diventa quasi inutile se non è associata all'assistenza economica. Ma anche a questo il Dott. Stella ha pensato e, nello scorso anno, riuscì a costituire un Comitato di signore (Morgagni Ladies' Auxiliary Comittee) le quali per un certo tempo hanno fornito latte, uova e oggetti di vestiario ai malati più bisognosi. È da sperare che in un tempo più o meno lontano le autorità preposte alla tutela dell'emigrazione comprendano come l'unica e vera ed efficace tutela dell'emigrante sia la tutela fisica.

L'opuscolo del Dott. Stella ci mette sott'occhio cifre e fatti che non possono non impensierire quanti s'interessano al bene dei nostri connazionali che si recano lontano dalla madre patria a procurarsi il necessario sostentamento e, nello stesso tempo, non invogliarci a secondarlo nell'opera veramente civile alla quale egli si è accinto con tanto amore e a cui ha dedicato e dedica le sue migliori energie.

L'alimentazione e lo sport.

Che cosa è lo *sport?* Lo *sport*, scrive il Dr. M. Labbé nel *Journal des Débats*, è un'esercizio di forza e di abilità che richiede un rapido consumo di energie considerevoli. La fatica particolare dello *sport* si distingue nettamente dal lavoro regolare compiuto dagli operai.

« Produrre una grande quantità d'energia, in un tempo assai breve e nelle condizioni più svantaggiose per il rinnovamento delle forze, è uno dei tratti caratteristici della fisiologia sportiva ».

Ora, fra i fattori d'*allenamento* il regime di alimentazione è certamente uno dei più importanti. Purtroppo, la norma che si segue più frequentemente è la cattiva abitudine. Imitare, per esempio, i *jockeys* che per mantenersi leggieri si sottopongono ad un regime eccessivo di carne sarebbe lo stesso che spianare la via alla gotta. La questione invece va studiata scientificamente. Prima di tutto determiniamo i bisogni fisiologici speciali dell'uomo dedito agli *sports*. Come tutti gli altri uomini, egli ha bisogno di una razione così detta di « mantenimento » e di una razione di « lavoro ». La prima gli è comune con l'uomo sedentario; la seconda rappresenta il supp'emento di alimentazione necessario per il consumo straordinario di energia ed è misurata, evidentemente, dal lavoro compiuto. L'energia non deriva affatto, come ha sostenuto il Liebig, dalla combustione dell'albumina; è il glicogeno, invece, il vero carbone del muscolo. Il glicogeno è una varietà dell'amido ed è fornito dagli elementi idrocarbonati. Ne segue che il regime d'esercizio deve essere fatto a base di idrocarbonati. La razione supplementare dell'uomo di *sport* deve essere quindi composta principalmente di alimenti che contengano in gran quantità zucchero ed amidacei. L'amido dei cereali, dei legumi farinacei, delle patate, delle rape, del navone utilizzato nelle forme più svariate di preparazione culinaria è un ottimo costituente del regime di lavoro;

i legumi secchi che contengono oltre all'amido una forte dose di albumina, rappresentano degli elementi altrettanto utili per il lavoro che per il mantenimento dell'individuo. Al contrario, i legumi verdi hanno un debole valore energetico. Le frutta, che possono considerarsi come delle soluzioni profumate di zucchero, tengono un posto importante nel regime dietetico dello *sportman*. Mangiando una libbra di uva, si assimilano 75 grammi di glucosio che possono fornire 300 calorie, cioè, 127500 chilogrammetri, l'energia che deve consumare un uomo normale (60 chili di peso) per salire all'altezza di 531 metri.

Però l'azione dell'amido è diversa da quella dello zucchero. L'amido prima di essere assorbito ha bisogno di subire parecchie modificazioni nell'intestino, mentre il glucosio è assorbito direttamente. L'amido perciò rappresenta un energetico con effetto a lunga scadenza, mentre lo zucchero un energetico che agisce in un tempo assai breve.

In altre parole, l'amido è l'alimento di resistenza, lo zucchero di velocità. Lo zucchero ordinario o saccarosio è il tipo dell'alimento energetico, per la facilità del suo uso, per la sua grande digeribilità, per la facilità con cui lo *sportman* può portarlo con sè.

Il Mosso dimostrò verso il 1893 che lo zucchero alleggerisce la fatica ed aumenta l'energia meccanica. Qualche anno più tardi, lo Schumberg fece delle prove nell'esercito tedesco con razioni supplementari di zucchero disciolto in liquidi. Il medico militare Leistenstorfer calcolò, con diligenti confronti, il valore energetico degli amidacei e dello zucchero; i risultati misero in evidenza la superiorità dello zucchero. Praticamente, egli trovò che la razione di zucchero non si può elevare oltre i 70-100 grammi al giorno, perchè altrimenti si può andare incontro a una forte dispepsia.

La stessa efficacia è stata esperimentata sugli animali. In America pei cavalli da corsa si usa aggiungere da lungo tempo al loro nutrimento una dose di zucchero o di melassa; a Parigi la Compagnia degli Omnibus e quella delle Vetture han trovato un gran vantaggio a sostituire una parte di razione d'avena con della melassa.

Il cioccolatto è un alimento zuccherino di gran valore. Ricostituente per la presenza di albumina, calorifico per il suo grasso, energetico per il suo zucchero, possiede anche delle proprietà eccitanti dovute alla teobromina: 100 grammi di cioccolato forniscono 487 calorie, mentre una quantità eguale di zucchero ne fornisce appena 400. Il cioccolato è quindi l'alimento per eccellenza dello *sportman*.

Ma oltre a questi elementi, lo *sportman* deve far uso anche di latte, di latticini, di uova, di grassi, ed anche della carne, sebbene a questa debba ricorrere non come ad un energetico, ma come ad un ricostituente. Neppure l'alcool deve essere escluso dalla sua alimentazione. Come han dimostrato le esperienze di Rosemann, di Atwater e di Benedict, l'alcool non è un alimento che alla condizione di venir preso in piccole dosi; a forti dosi, come risultò dalle esperienze del Chauveau, non viene più bruciato dall'organismo e si comporta come un tossico.

L'alcool ha il vantaggio di bruciare rapidamente e di eccitare i centri nervosi; si può usare opportunamente nei momenti di grande esaurimento. Però per non irritare lo stomaco, è meglio prenderlo diluito.

Come s'è visto, gli alimenti più utili per la produzione d'energia appartengono al regno vegetale. E sarebbe allora forse il *vegetarismo* il regime per eccellenza per le persone dedite agli *sports?* Senza dubbio, il vegetarismo è utile agli atleti. Esempi antichi e recenti tenderebbero a provarlo. I risultati di alcune gare sportive sono anch'essi assai significativi. In Inghilterra qualche anno fa i vegetariani vincevano tutte le corse ciclistiche di 131 a 277 miglia inglesi; così nelle corse a piedi i vegetariani hanno avuto molti successi.

Le esperienze di laboratorio confermano i vantaggi del vegetarismo. Con l'ergografo del Mosso, le signorine Joteiko e Kiprani hanno osservato che i vegetariani producono una quantità di lavoro meccanico superiore della metà a quello eseguito dai carnivori, e che possono eseguire un numero duplice o triplice di contrazioni muscolari prima di sentirsi esauriti.

In conclusione, un regime razionale di alimentazione è condizione e mezzo indispensabile per chi si dedica agli *sports*.

L' Islamismo francese.

La guerra italo-turca, il viaggio del Bey di Tunisi a Parigi, l'invio di nuovi rinforzi al Marocco, la crisi così grave che agita Costantinopoli e l'Oriente, tutto contribuisce a metter di nuovo in prima linea la questione dell'islamismo mediterraneo. Su tale questione, o meglio più precisamente su l'islamismo francese, Gabriele Hanotaux, l'ex ministro degli Esteri di Francia, ha pubblicato nella *Revue hebdomadaire* un articolo intitolato l'*Islamisme français*, che per l'assennatezza delle osservazioni e considerazioni merita di essere conosciuto.

« Non è più permesso alla Francia — scrive l'Hanotaux — di dimenticare che essa è una delle più grandi potenze islamitiche del mondo, la prima dell'Africa del Nord. Essa deve perciò imporsi un obbligo di tutela spirituale; non basta conquistare, bisogna governare; non basta annettersi continuamente nuovi popoli, bisogna adoperarsi a renderli felici.

« Io credo che su questo punto siamo tutti d'accordo: non c'è più alcuno che si ponga il quesito: che ci può giovare questa o quella colonia? Una colonia non è un podere. A chi mai può venire in mente di domandarsi che cosa giovi alla Francia un dipartimento francese? E perchè allora dovremmo domandarci che ci possono giovare i tre dipartimenti algerini, o la reggenza di Tunisi, o qualsiasi altra delle nostre colonie? Se questi paesi sono già « Francia » e ormai vivono, si sviluppano, allevano generazioni a noi fedeli, se la loro attività produttrice, il loro commercio, la loro fortuna accrescono la prosperità della madre patria, questo è per noi abbastanza. Intorno al focolare, la vecchia famiglia si stringe per far posto alla nuova ».

Lasciando la Francia, il Bey di Tunisi ebbe appunto a dire che la sua visita gli aveva dimostrato quanto giovi alla Tunisia trovarsi sotto l'egida di un popolo, dal quale deve attendere un potente impulso, che lo incammini sulla via della civiltà.

Per ora non si può chiedere alla generazione nuova delle colonie altro che questo diffondersi di simpatia e di solidarietà verso la Repubblica; « il tempo farà il resto, conducendo a noi popolazioni, che non possono dimenticare così in fretta le inevitabili violenze della conquista. Parecchi secoli dovettero trascorrere prima che l'Impero Romano ottenesse su tutto il territorio, l'adesione volontaria dei popoli gradatamente conquistati.

« Ma perchè questo si avveri, bisogna che la Francia si interessi vivamente della sorte delle sue colonie, e specialmente delle colonie musulmane ».

Fortunatamente, osserva lo scrittore, c'è in Francia una ricca letteratura coloniale, che sembra interessare, appassionare anzi il pubblico; la materia dunque non manca: ciò che difetta è piuttosto il metodo, l'organizzazione, la continuità. Si combatte insomma ancora sparpagliati, senza concordia di intenti.

« Già parecchi anni or sono io ho chiesto con insistenza che fosse istituita a Parigi una commissione centrale e permanente, incaricata di studiare e regolare tutte le questioni concernenti le nostre relazioni coll'Islamismo. Ho chiesto altresì che il Governatore Generale dell'Algeria facesse parte del Consiglio dei Ministri. Per ora si preconizza la riunione del Consiglio Superiore algerino a Parigi ».

Il nuovo impero francese presentando una perfetta unità geografica, trova in essa una ragione di forza ed è per essa in grado di crearsi una incomparabile unità politica ed economica: ma c'è un'altra unità della quale deve tenere il massimo conto: l'unità religiosa, l' islamismo.

E anzitutto che cos'è l'Islamismo? La rassegnazione alla volontà di Dio. Di qui il suo successo. Fra Dio e l'umanità non esiste che un libro: il Corano, depositato nel seno di Maometto dall'angelo Gabriele. Esso è come un contratto tra l'uomo e Dio: credere a Dio, credere alla rivelazione del libro e praticare i semplici precetti del Corano: ecco tutta la religione... « Sdegnando quelle solide e complesse organizzazioni che altre religioni si sono costituite, rifiutando quelle gerarchie, sorveglianze, discipline il cui compito è di custodire e di dirigere il gregge dei fedeli, lo spirito islamitico si dirige da sè e cammina così solo, nella vita e nella storia, gli occhi volti verso un padrone, Dio, verso un centro, la Mecca, verso un rivelatore, il Profeta. L' individuo, il credente cammina anche lui così, gli occhi intenti alla sua fede, senza legami che lo costringano alle frontiere del suo paese, alla sua razza, alla società dove è nato. Che c'è di più reale, di meglio, di superiore al mondo? A che servono le vostre civiltà e le vostre leggi se esse non toccano la mia anima? »

***

« Ecco il vero nodo delle difficoltà tra le due unità messe in presenza dalla conquista francese nella terra dell'Islamismo. Le due forze sono a contatto: dovranno esse urtarsi continuamente o non piuttosto combinarsi? Esiste una contradizione assoluta tra lo spirito europeo e quello islamitico? ovvero, se esiste un terreno di intesa, come scoprirlo e metterlo a profitto?

« Anzitutto osserviamo — checchè se ne sia già detto — che non ci troviamo di fronte, almeno per ciò che concerne la dottrina, a un *non possumus* assoluto. Certo, bisogna tener conto della tenacia — altri direbbero caparbietà — islamitica. Ma appunto perchè l'Islamismo si stende sopra regioni immense, su razze e a società diversissime, esso non si oppone dappertutto con una rigidità assoluta al cristianesimo conquistatore. Nel corso della sua lunga storia, la dottrina musulmana è stata sottoposta a prove che hanno spesso singolarmente assopita la sua originaria intransigenza ».

Del resto, nemmeno lo stesso Maometto, come tutti sanno, ha rinnegato completamente i « profeti » suoi predecessori: Abramo, Mosè, Gesù Cristo. Nessuno poi ignora che il Maomettanismo si è diviso fin dai primi secoli, in molte sette che hanno straordinariamente allargato il quadro dell'insegnamento primitivo.

E' nota a tutti l'autorità che i maestri del pensiero antico, Aristotele, Platone, Ippocrate ebbero sull'islamismo nell'età di mezzo: Avicenna, Ibn Tofail, Averroé per non citare che i nomi più conosciuti, furono intermediari tra la filosofia greca e la scolastica medievale. E' dunque fuori dubbio che per lunghi secoli vi fu una simpatia reciproca e talvolta una vera alleanza tra le due civiltà. Quello che è già avvenuto non potrà rinnovarsi?

« Già molte confraternite e marabutti importanti sono passati dalla nostra parte: altri li seguiranno... Da tutte le parti si manifestano gli elementi di una conciliazione onorevole, man mano si presentano alla vita le nuove generazioni... Insomma l'Islamismo sarà francese se sarà ben compreso dalla Francia.

« Tale opera di conciliazione e di armonizzazione dipende, per quello che ci riguarda, da tre elementi: il colono, l'amministrazione africana, la direzione governativa. Il problema più difficile è quello presentato dalla convivenza degli indigeni coi coloni. Il più forte legame fra le due popolazioni sarà l' interesse comune, raccolto strettamente intorno al lavoro. La co-

lonia non prenderà il suo vero sviluppo, se non quando i due elementi rivali si saranno avvicinati e associati in una solida unione, così che gli uni siano l'esempio ed esercitino l'autorità, gli altri ricavino il beneficio dell'educazione e di una civiltà più avanzata, e tutti insieme raccolgano i vantaggi dell'arricchimento generale e del progresso... Il lavoro in comune: questa è la vera soluzione del problema africano.

« Ma perchè un'opera di così larga diffusione possa giungere alla fine, bisogna evitare le imprudenze, che minacciano troppo spesso di turbarne la soluzione. Il colono confida nel suo valore, nella sua attività, nella sua intraprendenza, nella sua superiorità, che egli considera indiscutibile. Trovando il vuoto intorno a sè, egli si è stabilito a suo agio, senza preoccuparsi delle rivendicazioni mal definite, che gli contrappone l'indigeno. Questa terra africana non si è migliorata che per opera sua; essa non conosce altra prosperità se non quella che gli è venuta dal suo lavoro e dai suoi capitali.

« L'indigeno invece risale ai suoi antichi diritti, alla sua proprietà secolare, ai trattati e alle leggi che la riconoscono, alle sue costumanze di pastore, ai suoi usi di nomade Non vuol cambiar vita. I contratti attuali non li comprende; le leggi, che restringono la sua indipendenza tradizionale (quella, per esempio, per la conservazione delle foreste) gli sembrano assurde, vessatorie, qualche volta persino contrarie alla sua legge. Il modo di vivere dei coloni, il loro ardore, le loro passioni, lo feriscono e gli impediscono di vedere il benessere generale apportato al paese. Egli ha dimenticato le carestie e le epidemie che decimavano i suoi antenati, la prepotenza degli altri conquistatori, la povertà, che ha sempre sofferto. Ignorando la sua storia, nega il progresso evidente, che cinquant'anni di pace francese gli hanno assicurato. La rappresentanza indigena nei Consigli del Governatorato gli sembra insufficiente, le imposte troppo gravose ».

Così il conflitto perdura, ancora dopo tanti anni, fra il colono e l'indigeno. Certo ora è meno acuto; ma forse più irritante per una maggiore sensibilità ed una attenzione più sveglia. Il conflitto sussiste. Chi lo appianerà? Il Governo locale ci si dedica con una saggezza, una pazienza, una longanimità ed una amorevolezza ammirabili.

« La Francia si è messa in un impresa africana dalla quale occorre che esca con onore.

« Io avevo caldeggiato — conclude l'Hanotaux — la riunione di una grande commissione di studi e di inchiesta, sotto l'autorità del Governo. Ma il Governo, assorbito dalla molteplicità dei suoi doveri, destreggiantesi fra le vicissitudini parlamentari, governa così poco! E allora mi domando: perchè uomini competenti e devoti al pubblico bene non si vorrebbero decidere a costituire un gruppo autonomo, come ce ne sono tanti altri, con alla testa persone attive e autorevoli, che si proponga il compito, restando nei limiti della possibilità, di preparare il lavoro del Governo e di venirgli in aiuto? ».

La letteratura giapponese.

La letteratura giapponese ha una storia interessante; non è quindi inopportuno riassumere dal *Phare* un articolo che ad essa dedica Paul Cazaubon.

I primi vestigi della letteratura nazionale giapponese, scrive il Cazaubon, sono serie di canti contenuti nei vecchi annali conosciuti sotto i nomi *Kosiki* e di *Nihonghi*, e nelle liturgie del Sinto — i *Norito* — che costituiscono la religione fondamentale dei giapponesi. Questi canti primitivi, che si riferiscono ad avvenimenti più o meno storici, risalgono a quello che si chiama il « periodo arcaico », che va dal 700 a. C. sino al settimo secolo dell'era volgare. Il merito letterario di queste

opere non è invero grande, poichè la lingua non era ancora formata.

Dopo il periodo arcaico viene il « periodo Nara », così chiamato dall' uso di designare al Giappone i periodi storici coi nomi delle città ove ha sede il governo. Questo periodo si estende dal 710 al 784 dell'êra nostra; esso comprende dunque quasi tutto l'ottavo secolo. Il primo libro scritto in giapponese (a quest' epoca la lingua è già formata) è il *Kosiki*, raccolta mediocre di « cose antiche », che fu terminato nel 712: esso dà informazioni interessanti su le leggende, la mitologia e i costumi dell'antico Giappone. Ma sebbene la prosa non abbia ancora raggiunto il suo massimo splendore, si può però dire che il periodo Nara è veramente l'età d'oro della poesia giapponese, come ne fa fede la famosa apologia *Manyocion*, o « collezione dei diecimila fogli », che non comprende meno di 122 volumi.

Il « periodo Hérian » (784-1186) che vien subito dopo, è il periodo classico. La società giapponese era allora effeminata e la letteratura riflette mirabilmente questo lato del carattere nazionale, come pure il suo raffinamento e la sua cultura; essa non è virile nè seria, ma leggiera e seducente e fu coltivata specialmente da donne. E' verso la fine di questo periodo che si incontrano i primi lavori storici di valore, come il *Yiégona Monogatari*, (racconto della gloria), e il *Kasarami*, ecc.

Il « periodo Kamarura » (1186-1332) segnò la decadenza dell'erudizione dovuta alla preponderanza della casta militare; le donne non vi hanno quasi alcuna parte e si può dire che i soli a coltivare gli studi furono i sacerdoti di Budda. E' l'epoca delle grandi opere storiche, quali il *Ghempei Seisuiki* di Hamuro, il *Heiché Monogatari*, il *Midzu Kagami*, - relazioni delle grandi gesta delle due famiglie rivali che si disputavano allora il potere: la famiglia Minamoto (Ghen) e la famiglia Taira (Hei).

Il « periodo Namboku tchô » (1332-1392) e il « periodo Muromatchi » (1392-1603) non fecero che affrettare la decadenza intellettuale. È un'epoca d'ignoranza, che fu pressochè sterile dal punto di vista letterario, se pur si eccettuano uno o due studi storici e un ottimo volume di saggi, il *Tsuré-dzuré-gusa* di Kentò Bôci, il quale ha molto contribuito alla formazione dello stile letterario moderno. E in questo periodo che nacque e si sviluppò il *Nô* o dramma lirico, i cui inizi furono, nel Giappone come altrove, intimamente mischiati con la religione, e la cui più bella manifestazione è il *Takasago* di Motokiyo. La popolarità di questo lavoro è ancora tale che col suo nome si è voluto chiamare una delle più belle corazzate che abbia oggi il Giappone.

Il « periodo Yedo » va dal 1603 ai nostri giorni, e più esattamente fino al 1868. È l'epoca dell' influenza cinese che si è manifestata nella filosofia e nella letteratura, come anche nelle scienze e nelle arti, e che neppure oggi è interamente scomparsa. È l' epoca della volgarizzazione voluminosa riguardante tutti i soggetti: storia e biografia, discorsi e saggi, romanzi e poesia, descrizioni di viaggi, drammi, opere di filologia e di scienze naturali, enciclopedie, dizionari, guide, ecc. ecc. Ma se la produzione è voluminosa, essa non è priva di difetti, come scorrettezza di lingua, pedanteria, ricerca pornografica e passione pei *calembours*.

Parallelamente al movimento scientifico bisogna segnalare, nel diciassettesimo secolo, lo sviluppo della letteratura popolare il cui fondatore fu Hara Saikaku, oggi dimenticato. Il nome più celebre di questo periodo è quello di Tchi Kamatsu Monzayemon, il più importante dei drammaturghi giapponesi, il cui teatro è ancor oggi in onore, sopratutto *Kokusenya Kassen* (Le battaglie di Kokusenya) che data dal 1715.

Gli studi cinesi toccarono il loro apogeo nel secolo decimottavo, in cui gli eruditi usarono esclusivamente il cinese. Tra coloro che rimasero fedeli alla lingua natia, si possono appena citare due librai: Liço e Kiseki. È l'e-

poca delle favole pei bambini, ed è sopratutto l'epoca di *Vasôbiôye* (1774) che è il Gulliver giapponese; infine, è ugualmente l'epoca dei drammi storici di Takeda Idyumo.

Verso la fine del diciottesimo secolo, si produsse, come era da aspettarsi, una reazione contro l'influenza cinese degli eruditi. Il sacerdote Keiciu fu il vero promotore della rinascita degli studi dell'antica letteratura giapponese. Egli fu seguìto da Kitamura Kighim, Kada Adzumanaro (1669-1730), Mabutchi (1697-1769), e sopratutto Motoori Norinaga (1730-1801) filologo dottissimo, il quale ha commentato la maggior parte dei classici e la cui influenza politica fu enorme, perchè egli contribuì praticamente a liberare il Giappone dalla servitù cinese, creando un vero e sano nazionalismo.

Infine il dicianovesimo secolo vide svilupparsi la letteratura buddista, con le opere del celebre teologo Hirata Atsutané (1776-1843) e dell'erudito «anti-europeo» Ohaci Zungô (1816-1862). Nello stesso tempo nasceva e si sviluppava tutta una scuola di romanzieri. Il primo scrittore di romanzi, Santô Kiôden (1761-1816) fu seguìto dal più illustre di tutti i romanzieri giapponesi, il fecondo Kiokutei Bakin (1767-1848), da Rintéi Tanehico (1783-1842), da Sikitei Samba (1775-1822) da Zippenca Ikku e da Tameraka Siunsui.

Il periodo attuale — il «periodo Tokio» — ha cominciato nel 1868. È l'epoca dell'influenza europea da cui è uscito il Giappone di oggi. La produzione è complessa e non è agevole rilevarne sin d'ora le caratteristiche. A fianco dei giornali, dei *magazines*, il cui valore puramente letterario è pressochè trascurabile, si incontrano delle traduzioni di pregio come quelle di Nakomura, degli ottimi romanzi realisti come quelli di Tsuboutchi Yûgô, i romanzi politici di Sudô Nansui, le novelle di Yamada Takétarô, le favole di Yenchô, i bei romanzi popolari di Osaki Tokutarô, le poesie di Toyama Masakazu, e molti altri lavori i quali dimostrano che non soltanto dal punto di vista economico il Giappone ha tratto un vigor nuovo dal suo contatto con l'Europa, e che l'epoca in cui viviamo segnerà per esso il punto di partenza d'un brillante rinascimento letterario.

Alfredo Huggenberger.

Poeta nascitur, dice un proverbio, e nasce bene spesso là dove invece della penna l'aspetta la pialla o l'aratro. Ma la pialla o l'aratro non valgono sempre a sopraffare il dio che s'agita in lui, specialmente quando la sua voce è forte, schietta, sincera. Eccone un caso, e non è questo l'unico. Ce ne parla una valente scrittrice tedesca, Anselma Heine, in uno degli ultimi numeri del *Literarische Echo.*

Alfredo Huggenberger è un contadino, nato or son circa quarant'anni, in Svizzera. La sua educazione e istruzione è stata quella che in genere si suol dare a figli che nascono di sì umile condizione. Frequentò da bambino le scuole obbligatorie, e solo per un periodo di ogni corso scolastico, chè nell'estate doveva lasciarle per attendere ai lavori dei campi. Ma innamorato dello studio, ogni minuto libero lo consacrava alla lettura. Ciò che lo impressionava sopratutto erano le tragedie dello Schiller, tanto che a 16 anni abbozzò nella mente vari drammi storici. Poco dopo capitava al suo paese una compagnia teatrale di dilettanti. Questo fatto stimolò vieppiù il giovane Huggenberger a scrivere qualcosa pel teatro. Si provò, e compose una commedia in versi. Era questo il primo tentativo poetico, e poichè agli amici non dispiacque, l'autore si sentì incoraggiato a proseguire. «Potei così osservare, egli scrive, ch'io non mancavo di attitudine a far versi, e da allora in poi il tempo che mi restava dopo il lavoro dei campi, lo consacravo tutto alla poesia».

Nel 1895 pubblicò un volumetto di versi che, come l'autore stesso aveva preveduto, passò quasi inosservato, e poco dopo una serie di drammi sto-

rici, che se non eran perfetti, rivelavano però l'ingegno di un vero artista. E infatti nel 1908, sotto il titolo *Hinterm Pflug* uscì un suo nuovo libro di poesie, che fu assai bene accolto dalla critica. Intanto il poeta seguitava a lavorare e di lì a poco pubblicava un volume di racconti (*Von den kleinen Leuten*) il quale ha già avuto l'onore di una quarta edizione. A questo seguì nello stesso anno un nuovo volume, *Das Ebenhöch*, e quanto prima l'Huggenberger darà fuori un romanzo intitolato *Das Bauerdorf* e un altro libro di poesie, *Mein Rosengarten*.

Le poesie dell'Huggenberger sono in genere brevi, ma tutte pervase da uno schietto profumo di campagna. Il poeta riesce sopratutto a ritrarre i paesaggi campestri, le scene della vita rustica e le gioie dei campi. Egli sa coglier le cose nella loro realtà, e anche dalle più umili sa, da vero artista, estrarre una gemma di poesia.

Un metodo per impedire le collisioni in mare.

L'inventore inglese, ben conosciuto nel mondo scientifico, Sir Hiram Maxim, ha escogitato un metodo ingegnoso per evitare le collisioni in mare. Esso consiste, come c'informa la *Bibliothèque Universelle*, nel dare ai bastimenti un sesto senso, analogo al sesto senso ipotetico di cui sarebbero dotati i pipistrelli e che li avvertirebbe nella oscurità della vicinanza di ostacoli. Notiamo tra parentesi che i naturalisti non credono troppo a questo senso pensando che gli altri cinque siano più che sufficienti per dirigerli nei loro voli.

Il metodo del Maxim è semplicissimo: consta di un generatore e d'un ricevitore d'onde. Il generatore produce onde sonore corrispondenti a un numero di vibrazioni così piccolo che l'orecchio non riesce a percepirle. Le onde sonore di 14 o 15 vibrazioni al secondo non impressionano il nostro apparecchio auditivo. Ma si possono tuttavia aumentare producendole per mezzo di una sirena. Collocando questa nella parte anteriore del bastimento, le onde se incontrano un'altra nave, o una roccia o una costa o una montagna di ghiaccio, vengono naturalmente riflesse e si possono perciò registrare per mezzo del ricevitore che trovasi nella parte posteriore del bastimento, di fronte alla sirena. Questo ricevitore, che è in fondo un orecchio artificiale, consiste in un gran timpano, un diaframma di seta rivestito di caucciù di m. 1.20, teso e disposto in maniera che la pressione sui due lati sia uguale. Poichè le onde della sirena sono orientate in avanti, il diaframma non vibra che quando le onde sono riflesse.

Per mezzo di diversi contatti, disposti in maniera di formare dei circuiti elettrici a soneria, il diaframma indica se le onde che riceve sono deboli, forti o fortissime, indica cioè se l'ostacolo è vicino o lontano. Le onde deboli impressionano il diaframma assai debolmente, e allora entra in giuoco soltanto la soneria corrispondente a queste vibrazioni; ma se entra in giuoco la suoneria corrispondente a vibrazioni fortissime, si conclude che la parete riflettente è molto vicina o assai considerevole.

Collocando poi la sirena e il ricevitore in maniera poco diversa, si può, in tempo di nebbia, o di vento, interrogar le tenebre, a dritta, a sinistra, in avanti: si può accertare se v'è un bastimento, o un altro ostacolo, o da una parte o dall'altra, se esso si avvicina o si allontana. L'apparecchio può rendere ottimi servizi sui vascelli da guerra, indicando se il nemico è vicino nel caso in cui non si voglia far uso dei proiettori. E un proiettore è veramente, nel campo acustico, l'apparecchio di Sir Hiram: un proiettore che investiga e interroga l'orizzonte invisibile, il quale risponde con echi.

Teoricamente l'idea è interessantissima. Ma non si sa ancor bene qual valore abbia nella pratica, poiche l'inventore è ai primi esperimenti. Le difficoltà

maggiori s' incontreranno forse nell'atmosfera, oceano assai complesso e ancor così poco conosciuto. Comunque, la teoria è ingegnosa e ben meritava d'essere segnalata.

Le pellicole cinematografiche.

Quella della cinematografia è un'industria nuova, ma assai interessante, poichè le forme di attività che richiede e di lavoro che produce è veramente notevole. La sola preparazione delle pellicole costituisce già un'industria importante, la cui produzione mondiale è calcolata a 300.000 metri di pellicole al giorno, che rappresentano un valore di 100.000 lire, cioè di 36 milioni all'anno.

Come si fabbricano le pellicole cinematografiche? I processi sono diversi: accenneremo al più usato su la scorta di un articolo dell'*Economista dell'Italia Moderna*.

« Presentemente le pellicole si fabbricano esclusivamente con una soluzione a base sia di celluloide, come di acetato celluloico. I prodotti di celluloide sono preparati con cellulosi fortemente nitrata, con canfora e con una miscela dissolvente di alcool e di etere in proporzioni definite. Si aggiungono abitualmente due grammi di olio di ricino la cui presenza conferisce più morbidezza alle pellicole. Per ottenere una trasparenza assoluta occorre che l'alcool impiegato sia completamente privo di acetone. Questo colloido, così preparato, è filtrato attraverso strati di cotone cardato; quindi lo si sottopone a distillazione che gli fa subire la perdita di circa un quinto del suo volume. Quest'ultima manipolazione ha lo scopo di eliminare ogni traccia d'aria suscettibile di formare delle bolle nella pellicola ».

Per ottenere le pellicole a base di acetocellulosi, si opera egualmente per via di dissoluzione.

« La pellicola vergine misura circa un decimo di millimetro di spessore, 35 millimetri di larghezza ed una lunghezza variabile che supera sovente i cento metri. Praticamente si comincia sempre col colare delle pellicole molto più larghe che, tagliate in lunghezza, procurano una dozzina di bande. Queste pellicole possono essere ottenute collocando al disopra di un vetro ben orizzontale e molto lungo un carrello portante un recipiente provvisto di una fessura che distribuisce un filo di collodio che va a depositarsi sul vetro. Ma, più industrialmente, ora si usa un processo che fornisce una superficie di colata indefinita formata da una specie di cinghia senza fine in rame nichelato.

« Dopo un percorso orizzontale sufficientemente prolungato per assicurare la dessicazione, la pellicola è scollata, poi arrotolata su una bobina, mentre la cinghia, girando sopra una puleggia di rinvio, si orienta verso il recipiente per sviluppare.

« Tutte queste operazioni si compiono in camere ermeticamente chiuse ed assolutamente libere da polvere, dei parafuoco coprono le superficie ove sono incollate le pellicole, una potente ventilazione favorisce l'evacuazione dei vapori del dissolvente. Le pellicole sono rese sensibili dopo essere state completamente preparate. Per tal modo si può lavorare alla luce ordinaria, il che è più comodo e più economico, la gelatino-bromuro venendo placcata sulla superficie attiva della pellicola, esclusi i bordi perforati.

« Le pellicole vergini vengono spesso vendute agli stabilimenti cinematografici per servire alla confezione delle negative nei teatri speciali o a fermar le vedute all'aria libera. E questa costituisce un'altra industria assai estesa e importante: quella della preparazione delle *films*.

« Due grossi produttori si dividono quasi tutta la clientela delle pellicole infiammabili aceto-cellulosi: la Easnon Kodack, di Rochester (Stato di New York) e l'Action Gesellschaft fur Anilin Fabrication de Greppin Berlin, La Farben Fabrick Bayn a Elberfeld e la New-Celluloid Co. in America fabbri-

cano pure pellicole ma sopra una scala più ristretta.

« Molti, invece, sono gli Stabilimenti cinematografici che preparano le *films*; in Europa il più noto è il *Pathé*; in Italia abbiamo la Società *Cines*, che occupa indubbiamente uno dei primi posti in paese, ed è nota e reputata anche all'estero ».

Le pillole alimentari.

Alcuni anni fa, uno scienziato illustre, il Berthelot, concepì tal fiducia nell'avvenire della sintesi chimica che secondo lui era prossimo il giorno in cui l'uomo avrebbe potuto nutrirsi assorbendo soltanto pillole composte unicamente di sostanze assimilabili. Non siamo, a dir vero, ancora a questo punto, ma i recenti lavori del chimico tedesco Abderhalden ci fanno sapere che le previsioni del Berthelot non erano senza fondamento.

Ecco in proposito alcune informazioni che togliamo dalla *Bibliothéque Universelle*. In seguito alle ricerche, continuate per vari anni da due fisiologi tedeschi, si era scoperto tempo fa che quando un carnivoro, l'uomo per esempio, si nutre di carne, non è la carne che egli assimila. Sotto l'influenza dei succhi digestivi essa vien dissociata in elementi più semplici, conosciuti sotto il nome di peptoni. Ma nemmeno questi peptoni vengono utilizzati direttamente dall'organismo, il quale assorbe invece delle sostanze ancor più elementari, che risultano dalla decomposizione dei peptoni stessi. In breve, l'albuminoide che entra nel tubo digestivo traverso varie decomposizioni successive finisce per dissociarsi in sostanze relativamente semplici. Ed è con queste sostanze che l'organismo di ogni carnivoro costituisce quel dato genere di albumina adatto alla sua specie e che restaura e ripara i suoi tessuti e si nutre.

Certamente, l'albumina dell'uomo non differisce molto da quella, per esempio, dei buoi e delle pecore; essa comprende le stesse sostanze semplici, ma diversamente disposte, ed è per questo che l'albumina animale ha bisogno di essere dissociata in elementi più semplici a spese dei quali si forma nel nostro corpo l'albumina umana.

Ora il chimico Abderhalden ha dimostrato che si può vivere con i prodotti semplici delle dette dissociazioni. Si son fatte a questo proposito varie esperienze non pur sugli animali, ma su l'uomo stesso. Un bambino che per un restringimento dell'esofago non poteva più inghiottire cibi solidi, fu nutrito con lavaggi alimentari, con i quali non solo potè vivere, ma aumentò di peso. Così ad un cane in luogo della carne furono fatte assorbire le sostanze derivanti dalla decomposizione di essa, i termini ultimi cioè della dissociazione delle albumine chiamati amino-acidi, e l'animale si trovò benissimo.

La chimica sa oggi fabbricare artificialmente questi acidi, servendosi di corpi semplici: idrogeno, ossigeno, carbonio, azoto. Per conseguenza si può dire che la previsione del Berthelot è almeno in teoria realizzata.

In pratica essa potrà esser molto utile ai malati, alle persone sofferenti per piaghe od ulcerazioni delle parti superiori dell'apparato digestivo, facendo uso di pillole o di lavaggi alimentari. Questi stessi lavaggi potranno anche servire per l'alimentazione dei neonati e non è improbabile che un giorno l'amino-acido si possa utilizzare per iniezioni sottocutanee.

È impossibile prevedere quali saranno i risultati pratici di queste scoperte, ma il loro interesse scientifico è certamente incontestabile.

Alpinismo femminile.

L'incremento e la diffusione degli « sports » hanno attratto anche la donna. Il più faticoso sport, cioè l'alpinismo, non ha impaurito le donne, fra cui si contano oradei forti campioni. Tra pochi giorni un gruppo di touristi per iniziativa del « Touring » e del « Club Alpino », intraprenderanno un'ardua escursione che comincerà al Cervino per finire al

Monte Rosa, e nella comitiva si conteranno molte signore.

E non mancano le vittime femminili dell'alpinismo. È recente la tragedia di due sposi inglesi precipitati colla loro guida in un burrone del Monte Bianco. Funebre luna di miele!

A proposito dell'alpinismo riassumiamo un interessante articolo della *Gazzetta del Popolo*.

« Una trentina di anni fa l'elemento femminile nelle ascensioni alpine non era rappresentato che da qualche inglesina. Si raccontavano in quel tempo come veri avvenimenti straordinari le ascensioni di miss Jackson, delle signorine Ellen ed Anna Pigeon. Miss Walker era ricordata nelle cronache alpine per avere superato per la prima quel mostro di pietra vertiginoso e sanguinario che era allora reputato il Cervino. Si narrava pure di una miss Siraton, la cui passione per la montagna era tanta che stancava tutte le guide.

« Era sopratutto l'epoca di miss Brewoort, la più intrepida alpinista che fosse allora conosciuta. Dopo l'ascesa della Cima di Iazzi, che essa fece come prova di allenamento, non vi fu più punta difficile che essa non abbia fatta o tentata. Era la disperazione delle guide e dei portatori, che non sempre volevano o potevano seguirla nelle sue ardite imprese. Si dice che abbia fatto ben 84 ascensioni delle Alpi svizzere a quelle italiane e di Savoia. Le era inseparabile compagna una forte e bella cagna, a nome Tschingel, bestia di una rara intelligenza, che conosceva la montagna a meraviglia, e che aveva, si può dire, il fiuto dei pericoli. Più volte la carovana della Brewoort dovette a questa cagna la sua salvezza e specialmente una volta ai Diablerets, quando per poco tutta la spedizione non si perdette per una fittissima nebbia. La brava bestia fu allora onorata e festeggiata come un salvatore e venne posta all'ordine del giorno dell'armata alpina. Un giorno in cui miss Brewoort era di ritorno da una ascensione al monte Roma colla sua brava Tschingel, i membri del Club Alpino svizzero si riunirono al Riffelalp per attendervi e ricevere solennemente la gagliarda alpinista e la sua fedele compagna e la Tschingel fu proclamata con gran pompa membro d'onore di quel Club.

« Miss Brevoort aveva però una grande rivale, una giovane bernese, la signorina Elisa Brunner.

« Fra le intrepide alpiniste si cita pure la signorina D'Angeville, francese, che per la prima nel 1838 riuscì a fare il monte Bianco.

« Quando l'imperatrice Giuseppina Bonaparte visitò nel 1810 il dipartimento del Lemano, si era ficcata in capo di recarsi fino a Montenvers accompagnata da tutto il suo seguito; la spedizione finì per prendere tali proporzioni che fu necessario mobilizzare ben 78 guide, con un numero adeguato di portatori.

« Così quando nel 1838 la signorina D'Angeville si prefisse di scalare quel colosso dalle nevi eterne, che misura 4810 metri di altezza, vi furono di quelli che le diedero della pazza ed altri che si indignarono. Per essi era scandaloso che una donna pensasse di misurarsi col monte Bianco.

« La città di Ginevra ove la D'Angeville preparava questa sua spedizione era tutta in trambusto. Sopra 25.000 ginevrini, cinque soltanto ne apprezzavano l'ardito pensiero. Si giunse persino a supplicarla di non compiere quella folle impresa, e già le si era dato il nome di fidanzata del monte Bianco.

« L'intrepida alpinista ringraziò i pochi suoi favoreggiatori, sorrise un po' spavaldamente a tutti gli altri e partì.

« Era il 3 settembre, e mosse i primi passi da Chamonix alle ore 6 del mattino. Essa conduceva con sè come capo-guida Giuseppe Maria Couttet, aveva inoltre cinque altre guide e sei portatori.

« Alle due del pomeriggio la comitiva giungeva ai Grands-Mulets e ne ripartiva alla notte alle due, e lo stesso giorno al tocco e venticinque minuti la D'Angeville, seduta sulla estrema punta della montagna, scriveva cinque

bigliettini di vittoria, che essa mandava ai suoi fratelli e ad alcune sue conoscenze.

« Un piccione che era stato espressamente portato fin lassù, venne inviato al curato di Chamonix colla notizia della riuscita ascensione.

« All'indomani tutti i giornali riportavano la notizia dell'ascensione e portavano alle stelle la coraggiosa signorina, che aveva rinnovata l'impresa di Saussure.

« Oggidì le signore e signorine che hanno fatto il monte Bianco si possono dire legione. Fra tutte però vanno specialmente ricordate la signora e signorina Vallot, che non solo salirono più volte il monte Bianco, ma vi fecero permanenza nell'Osservatorio che il prof. Vallot volle erigere a sue spese sulla più alta parte del monte.

« Così il Cervino e le altre più ardue cime delle nostre montagne hanno ora nella loro storia fortunate ascensioni di signore e di signorine sia francesi che italiane e svizzere.

« Ma di tutte queste non si devono dimenticare le due più giovani e la più vecchia delle soggiogatrici della montagna: le signorine Granjou de Lepiney, che col padre diedero l'assalto al monte Rosa ed erano sui tredici anni appena, e la signora Giovanna Paillon, che a 62 anni dava la scalata alla punta di Orny ».

La scomparsa del più vecchio giornale del mondo.

Il governo cinese ha interdetto per sempre la pubblicazione del giornale *King-Pao*, il quale aveva 1500 anni di vita.

In un'epoca in cui non si aveva in Europa la più lontana idea della pubblicazione di un giornale, il cinese Gou Khoung trovò la maniera di fabbricare i caratteri con piombo e argento e fondò nel 400 dell'era volgare la gazzetta *King-Pao*, che da allora apparve ininterrottamente sino ai nostri giorni. Sul principio, il giornale era stampato in dieci pagine di seta gialla cucite insieme e veniva inviato ai principali personaggi dell'Impero. A poco poco il *King-Pao* divenne il giornale più diffuso della Cina. La biblioteca dell'imperatore contiene documenti interessantissimi su la sua storia.

I redattori capi di questo giornale spiegarono di quando in quando un coraggioso patriottismo. È così che all'VIII secolo il redattore del *King-Pao* accusò di tradimento il principe imperiale. F. Mo-hing fu per questo fatto sottomesso a spaventevoli torture e finalmente bruciato vivo.

D'altra parte, questo foglio esprimeva già a' suoi lettori, or sono 900 anni, delle idee che noi crediamo moderne.

Per esempio, al secolo XI, il redattore capo osava insistere presso il governo perchè abbandonasse le vecchie tradizioni e cerimonie ed « inviasse in Europa uomini intelligenti incaricati di studiarvi i nuovi costumi, di vedere e di conoscere ciò che là si faceva ». Questo redattore, il celebre poeta Gour Non Tchang, fu per tale consiglio decapitato, e la sua testa, poichè le furono mozzate le orecchie ed estirpata la lingua, venne esposta al ludibrio in tutte le città della Cina settentrionale.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Si è testè inaugurata a Celle sul Rigo, piccolo paese della provincia di Siena, una lapide, che fu posta sulla casa, ove per più mesi del 1853 abitò Giosuè Carducci col padre, allora medico condotto di quel comune, donde poi si trasferì a Piancastagnaio sul Monte Amiata. L'iscrizione, nobile, elevata ed espressiva, è del senatore Barzellotti: « In questa casa — dimorò con la famiglia — durante l'anno 1853 — Giosuè Carducci — allora diciottenne — che nelle vigilie dei forti studi — sacri al culto dei classici — e nelle passeggiate solitarie — in faccia all'Amiata ispiratore — già avvistava le pure altezze dell'arte — la quale seppe con lui — le tempeste i cimenti le glorie — dell'Italia risorta ».

— Nella caratteristica chiesa di San Crescentino in Morra, frazione di Città di Castello, esistevano, già scoperti nelle pareti, due grandiosi e drammatici affreschi di Luca Signorelli: *La flagellazione* e la *Crocefissione*. In questi giorni, procedendosi ad alcuni restauri, si potè stabilire che i due grandiosi affreschi erano contornati di fregi ornamentali; e che al disotto avevano per base una cornice stupenda a chiaroscuro con fregi, tanto da far nascere la speranza che i due dipinti facessero parte di tutto un ciclo di quadri relativo a un medesimo soggetto. Infatti ulteriori assaggi hanno portato allo scoprimento di altre importantissime e meravigliose rappresentazioni che lasciano scorgere un complesso di storie relative alla passione di Gesù Cristo.

— In seguito alle cortesi sollecitudini del Ministero della Pubblica Istruzione, Gaetano Proviati ha offerto allo Stato per la Galleria degli Uffici di Firenze, il suo autoritratto esposto nella Mostra Veneziana.

— La città di Spezia commemorerà il XX settembre inaugurando a G. Garibaldi un monumento equestre.

— Sotto il titolo: *Letteratura Italica*, la casa editrice L. Baldoni di Firenze farà uscira una *Raccolta di autori classici italiani* diretta da Giacomo Levi Minzi.

— Per iniziativa della rivista genovese *Cronache d'Arte* si è costituito un Comitato Nazionale per le onoranze a Enrico Petrella nel primo centenario della sua nascita, che si compirà nel prossimo 1913.

— Il comm. Antonio Devoto, il benemerito cittadino italiano che a Buenos Ayres ed in Italia ha dato tante prove di illuminata beneficenza ha donato 50.000 lire alla direzione della Clinica delle malattie professionali di Milano, perchè se ne valga nel modo che riterrà più opportuno.

— Il busto di Giuseppe Rosi, il poeta pastore, che doveva inaugurarsi al Gianicolo il 20 settembre, non potendo essere ultimato per quel giorno, sarà invece inaugurato il 2 ottobre anniversario del Plebiscito.

— Da oltre 50 anni tra gli eredi del celebre incisore Paolo Toschi ed il Governo era in corso una causa civile per la proprietà delle incisioni in rame dello stesso Toschi lasciate morendo, e che riproducono gli affreschi del Correggio. Dette incisioni erano in origine 48. Di esse 30 sono ora già in possesso dello Stato e 18 in mano degli antiquari Godi e Toschi, eredi dell'incisore. Precisamente intorno a queste ultime 18 tavole si dibatteva la lite, che diede luogo a sequestri e a sentenze numerosissime. Ora si annunzia che tra i contendenti è intervenuta una transazione, mediante la quale gli antiquari Godi e Toschi regalano allo Stato le tavole in rame, mentre lo Stato rifonde ad essi le spese della lite. Le tavole saranno depositate presso la R. Calcografia di Roma.

— Lo scultore Calandra, cui il Re affidò l'esecuzione della statua equestre di Re Umberto, che dovrà sorgere nella vita omonima a Roma, è già avanti

nella sua opera, anzi recentemente si recò a studiare il luogo dove deve essere collocata, e cioè nel fondo di piazza di Siena e propriamente nella selva. Il Calandra ha espresso il desiderio che là si pongano altre piante di alto fusto, così da formare un ambiente severo.

— Nel *Vestibulum* del palazzo di Domiziano, aula maestosa dove avevan luogo le incoronazioni fino al tempo di Eraclio, furon scoperte le basi per le colonne del velario ed i fondamenti loricati del trono imperiale. Il *Lararium* contiguo, dove un despota asiatico trasferiva l'aereolito di Cibele, svela ora le sottocostruzioni in pietrisco del grande altare consacrato nel primo secolo al culto domestico. Presto sarà riaperta con molto vantaggio dei visitatori, l'antica comunicazione segreta tra queste sale e gli appostamenti rivolti allo Studio palatino.

— Per ordine della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti s'inizieranno in questi giorni scavi entro ed attorno all'anfiteatro della Villa dei Flavi noto col nome di *Anfiteatro di Domiziano*, presso la chiesa di S. Paolo in Albano.

— Sotto il Convento di S. Cosimato, presso Vicovaro, si è fatta in questi giorni una importante scoperta interessante la preistoria del Lazio. Durante i lavori per la derivazione delle acque dell'Aniene fatti per conto del Municipio di Roma, si sono trovate tre tombe dell'età neolitica con scheletri rannicchiati e coricati di fianco. Le tombe sono scavate nel travertino lungo il banco che scende a picco all'Aniene. Fra breve si imprenderanno le indagini per rintracciare altre tombe.

— A Brescia si è scoperto in questi giorni il frammento del primo quadro di Raffaello.

— Si è inaugurato a Porto Tolle, nel basso Polesine, un monumento a Ciceruacchio, opera egregia dello scultore Sanadio di Padova.

FLAVIA STENO. *Così la vita;* romanzo. (Ed. Treves, Biblioteca Amena). — I romanzi della Steno si fanno leggere, e questo non è merito piccolo oggi, che l'arte del divertire è così decaduta e obliata. Il male si è che, come gli autori che fan dell'arte troppo poco curano l'interesse, così gli autori che cercano d'interessare scrivono libri di mestiere, senza alcuna sollecitudine dell'arte. La Steno tentò già di rinnovare il romanzo « misterioso ». Con *Così la vita* riprende il romanzo franco-inglese d'appendice, quel sottotipo del romanzo d'appendice che potrebbe chiamarsi per famiglie. È la storia d'una istitutrice che, sedotta e abbandonata, cade nella estrema miseria, è soccorsa da un virtuoso innamorato platonico, tenta il caffè-concerto rimanendovi virtuosa, torna istitutrice, presso una grande famiglia inglese, passa illibata in mezzo alle tempeste suscitate dal suo fascino, finisce grande cantante. Nessuno degli elementi del vecchio romanzo mancano qui dentro, la virtuosa perseguitata, i seduttori cinici, la famiglia decaduta, la famiglia nobile i cui due rami sono divisi dall'aspettazione di un'eredità sottoposta a patti speciali, il duello tragico, ecc., ecc.: non si assurge mai al tipo, al carattere; non si mira che alla *situazione*, e allora questa dovrebb'essere nuova e vera. Meglio che *Così la vita* dovrebbe intitolarsi *Così i romanzi*.

PIETRO BELLI. *Dopo l'eccidio;* romanzo. (Ed. Quintieri, Milano) - SILVIO SPAVENTA FILIPPI. *Terzetto di signorine;* romanzo. (Ed. Quintieri, Milano). — L'editore Quintieri è un fautore dell'arte interessante, e non si può che dargliene lode. Pubblica una collezione che, sulla copertina, porta scritto: *I romanzi che si leggono d'un fiato.* Questi due che ho sott'occhio, e sono gli ultimi della collezione, sono in realtà assai rapidi di svolgimento. Non si legge senza piacere il romanzo di Pietro Belli, che ha cercato di adattare al vecchio tipo del romanzo popolare l'ambiente nuovo: socialismo, lotte rurali, la sorella del capo socialista che s'innamora dell'ufficiale, ecc., ecc. Ma nonostante la vernice nuova il romanzo è irrimediabilmente vecchio, sentito come letteratura e non come vita, piatto. — Molto più fine è il *Terzetto di signorine* di Silvio Spaventa Filippi. Siamo in tutt'altro genere. Qui trionfa l'arte del particolare. La ventura narrata non ha nessuna importanza: uno studente di liceo che amoreggia con una e poi con l'altra delle tre figlie del suo padrone di dozzina; e finisce con sposare la seconda. Ambiente provinciale, e perciò adattissimo a sviluppare a piacere la macchietta piacevole, l'episodio leggero. E in tutto ciò lo Spaventa-Filippi raggiunge spesso una grazia piena di fascino. C'è qualche volta un lontano profumo di Dickens; anche qualche lievissimo spruzzo di Anatole France: e su tutto un'osservazione candida e bonaria e una raffinata semplicità di narrazione.

FRANCIA.

Fra le opere inedite lasciate da Massenet il *Temps* cita un poema melodico a quattro voci *La Vision de Loti*, su parole di Edouard Noël, la cui partitura incisa dall'editore Heugel non è stata ancora pubblicata. Il maestro aveva indirizzato il manoscritto della sua partitura alla signora Esther Chevalier, la distinta professoressa di canto per la quale era stata specialmente scritta e che aveva già creato una delle parti principali della sua *Manon*.

— Flaubert, avrà, nella Primavera prossima, la sua statua nello square della Sorbona a Parigi. Lo scultore Clésinger è stato incaricato della esecuzione.

— *La Semaine folle* è il titolo di una nuova produzione di Abel Hermant, la cui azione si svolge a Venezia nel Carnevale. Essa doveva essere data nella prossima stagione all'Athénée, ma in seguito a nuove combinazioni teatrali sarà data invece al teatro Marigny.

— Il maestro Roger Ducane ha terminato una importante composizione musicale destinata al teatro ed il cui titolo è *Orphée*. Nella prossima stagione sarà eseguito poi a Parigi un gran poema sinfonico con cori, dello stesso autore intitolato *Au jardin de Marguerite*.

— A Parigi, nella via del Colisée, è stato costruito un nuovo teatro, che, a quanto si afferma, è una meraviglia di gusto e di *comfortable*. L'inaugurazione se ne farà quanto prima con un programma sceltissimo.

— La Manifattura nazionale francese dei Gobelins ha chiesto al noto pittore Jean Veber, una serie di cartoni destinati ad essere riprodotti in tappezzeria. I cartoni comporrebbero un insieme di mobili (poltrone, canapè, paraventi) e pannelli murali analogo a quello che fu commesso al pittore Jules Chéret e i cui diversi elementi figurarono con onore alla recente Esposizione del maestro decoratore, come alla Sezione francese della Esposizione di Torino.

— Ecco le principali novità drammatiche che si avranno in Francia quest'anno. Paolo Hervieu darà la *Bagatelle*, una commedia in tre atti; Giorgio de Porto-Riche darà due commedie; una al «Teatro Foemina» ed una al «Teatro Michel». Emilio Fabre sta dando l'ultima mano alle *Colonne del Tempio*, quattro atti sui pingui borghesi che si dicono il sostegno della società. Enrico Kistemaeckers, il vittorioso autore della *Flambée*, farà rappresentare alla «Comédie Française» l'*Embuscade;* e sulla scena del nuovissimo «Teatro Champs Elysées, l'*Exilée*, di cui sarà protagonista Marta Brandès. Eugenio Brieux ha posto l'ultima mano alla *Femme Libre*, e al *Bourgeois aux Champs*. Alberto Guinon lavora ad una commedia in quattro atti, per il Vaudeville; Edmondo Sée confida di veder sulla scena del teatro «Antoine» la sua *Irregulière*, lavoro maturato nella solitudine dei boschi. Gabriele Trarieux ha scritto un *Savonarola* che l'«Odeon» rappresenterà; Fernand Gregh sta dando l'ultima mano agli *Amanti romanzeschi;* Leo Marchès prepara un *Tartarin sulle Alpi;* Giorgio Feydeau darà alla «Renaissance» una *Femme qui ne trompe pas son mari*. Tristan Bernard, che ha incassato quest'anno la somma di 150,000 franchi col *Petit Café*, annunzia altre quattro commedie; Alfredo Capus ha un dramma in collaborazione con Pietro Decourcelle, alla «Comédie Française» ed una commedia in 4 atti ricavata da uno dei suoi più fortunati romanzi al «Vaudeville». Enrico Bataille sta disegnando le «scene» ed i «costumi» per la sua *Manon* e per il dramma *La Scienza e la Vita*, che metterà in scena la scopritrice del «radium», madame Curie.

— È morto a Parigi Paolo Robin, ex-direttore dell'Istituto misto di Kempuis e iniziatore del movimento neomaltusiano. Aveva 75 anni.

— La signorina Nadia Boulanger e Raoul Pugno hanno ultimato lo spartito di *La Ville morte*, su libretto di Gabriele d'Annunzio; Alfred Bachelet ha consegnato ai direttori dell'*Opera* la partitura di *Scènio* dramma lirico in tre atti, con parole di Charles Méré; il maestro Alfred Bruneau ha finito *Les Bacchantes*, un ballo destinato pure all'«Opera», André Gailhard ha dato l'ultimo tocco a *Le Sortilège*, dramma lirico in 2 atti; Louis Ganne ha scritto una operetta sul libretto che Henri Cain ha tratto dalla commedia del Wolff, *Le secret de Polichinelle*, Xavier Leroux conta terminare prima della fine delle *vacanze*, la musica del *Cadavre vivant*, il cui libretto è stato tolto da Gabriel Bernard, dall'opera del Tolstoi; Adolphe Aderer ha dato ai direttori dell'«Opera» lo spartito che porta il titolo di *Onesta* ed è scritto sul dramma lirico in 4 atti di Gaston Salvayre; Gabriel Faure, sta terminando la *Pénélope* di cui Réné Fauchois ha scritto il libretto.

— È morto a Versailles lo scrittore Emile Delerot, antico conservatore di quella biblioteca. Era nato a Versailles nel 1834. Studioso e appassionato per le lettere si era fatto assai apprezzare nei circoli letterari della fine del secondo Impero.

— La Commissione dei monumenti storici di Francia ha promosso la classificazione di uno dei monumenti più curiosi della Charente, la chiesa monolite di Aubeterre. È una di quelle chiese scavate nella roccia di cui non si conoscono che pochi esempi.

— L'Istituto di Francia è chiamato a raccogliere una eredità importante, i cui arretrati gli permetteranno di creare un certo numero di premi e di sovvenzioni in favore dello studio della prima età della terra e dell'umanità. Il signor Léon Clovis Bonnet, erudito paleontologo morto ultimamente ha infatti legato in proprietà all'Accademia delle Scienze, tutta la sua fortuna, valori mobiliari e immobiliari. Il signor Bonnet lega d'altra parte al Museo di storia naturale di Parigi, la sua collezione di fossili del bacino di Parigi, dell'Alabama, del Sud Australiano e della Tasmania.

— Lo spettacolo di riapertura del teatro *des Arts* di Parigi si comporrà di due novità: *Mariage d'artiste* di Pierre Veber, ridotta dal tedesco, e una commedia allegra dello stesso autore: *Une loge pour « Faust »*.

— Salomon Reinach pubblicherà quanto prima un libro dal titolo *Cornélie ou le latin sans pleurs*.

— Al teatro delle Varietés di Parigi, la nuova commedia dei signori Jean José Frappa e Henry Dupuy-Manzuel intitolata *Match de boxe*, ha ottenuto lietissimo esito.

GERMANIA.

È morto a Vienna il professore di filosofia Teodoro Gomperz membro della Camera dei Signori. Era nato nel 1832 a Bruenn ed era il decano della filosofia in Austria. Era libero docente dal 1867, professore ordinario dal 1873. Fu membro di quasi tutte le Accademie europee e dottore *honoris causa* di molte Università. Oltre a pubblicazioni prettamente filosofiche si hanno del Gomperz numerosi libri sulla letteratura greca e su questioni archeologiche. Citiamo: Demostene uomo di Stato, Studi su Ercolano, Studi su Erodoto, La poetica di Aristotile. Inoltre aveva tradotto e commentato le opere di Stuart Mill.

— Il Deutsches Theater di Berlino darà come principale novità nella prossima stagione *L'Uccello bleu* messo in scena da Max Reinhardt, *Don Giovanni* di Stetheim e *I Pirati del mare* di Ludwig Fulda.

— Si annunzia da Monaco di Baviera che Riccardo Strauss sta scrivendo la musica di un ballo per il Teatro Imperiale dell'Opera di Pietroburgo.

— Thiming assumerà prossimamente la direzione del Teatro Imperiale di Vienna, resa vacante per la morte del Barone Berger. Thiming apparteneva al Tearo Imperiale dal 1864. È un direttore di consumata sapienza, la cui biblioteca teatrale è ben nota a Vienna.

— A Berlino è stato inaugurato un piccolo monumento che ha però una grande importanza per la storia dell'aviazione. Il monumento ricorda l'ingegnere Otto Lilienthal, morto durante un esperimento di volo. Lilienthal è considerato come il vero maestro dell'aviazione, avendo egli prima d'ogni altro fissati i principali dati scientifici, su cui si fonda la costruzione dei moderni aeroplani.

— Al Museo tecnico industriale di Vienna, il ministro dell'istruzione pubblica, von Hartel, ha assistito ai curiosi esperimenti della scoperta del fisico inglese Dedell. Ponendo una lampada elettrica in contatto col filo telefonico, uscirono dalla lampada, e chiaramente, tutti i discorsi fatti, e potè udirli. Questa scoperta verrà presto applicata a un nuovo tipo di telefono ad alta voce.

INGHILTERRA.

Agli Stati Uniti di America si è costituita una « Richard Wagner Centennial Festival Association » allo scopo di celebrare nelle grandi città di America il centenario della nascita di Wagner, che cade nel maggio dell'anno venturo.

— *Yarns and Talks* è il titolo di un nuovo libro di Bart Kennedig, il quale uscirà quanto prima presso l'editore Swift di Londra.

— Il tenente americano Riley Scott ha inventato un nuovo sistema per lanciar bombe dagli aeroplani.

— Il celebre naturalista Enrico Fabre pubblica nel *Daily Mail* un'interessante ricerca sopra un senso ignoto che possederebbero gli insetti.

— Un inventore australiano, A. R. Angus, di Sidney, si è testè recato in Inghilterra allo scopo di sperimentare innanzi ai principali direttori delle compagnie ferroviarie inglesi un suo sistema di segnalazioni automatiche per il quale gli scontri di treni divengono impossibili.

— Si annuncia che nel novembre venturo l'ammiragliato inglese comincerà la costruzione di una corazzata che avrà il più gran tonnellaggio e la maggiore velocità di quante sono state costruite finora. Questo nuovo mostro di guerra sarà lungo 230 metri, stazzerà non meno di 30,000 tonnellate, sarà dotato di una velocità di 29 nodi all'ora; inoltre sarà armato interamente di cannoni di grossissimo calibro.

— Interessanti scavi archeologici sono stati compiuti nella provincia di Shropshire, nei dintorni dell'area occupata dall'antica città romana di Uriconium. Gli scavi eseguiti, sopra un'area di circa cento acri, hanno messo in luce una via fronteggiata sui due lati da molte case, tra le quali se ne trova una con un bellissimo portico di colonne marmoree. Vennero ritrovati numerosi pozzi e parecchie cisterne in uno stato di perfetta conservazione ed una fornace da calce. Ritornarono in luce anche ottanta monete d'oro del tempo dell'imperatore Vespasiano e moltissimi vasi di bellissima forma.

— È morto a Londra il maggiore Gratwick ex-presidente dell'istituto dei giornalisti.

— Il sig. Purves Carter, direttore del Museo artistico dell'Università Canadiana di Québec ha scoperto un ritratto di Tommaso Moro, opera di Alberto Durer. Esso apparteneva da tre secoli ad una famiglia inglese, che l'aveva portato con sè nel Canadà dove si era stabilita un centinaio di anni or sono e che non ne sospettava il valore grandissimo.

— Dal trenta ottobre al primo novembre avrà luogo a Londra una Conferenza per un accordo anglo-tedesco. Ecco i temi principali che verranno svolti: Conoscenza reciproca dei due paesi — Gara economica — Stampa — Intangibilità della proprietà privata per mare in tempo di guerra — Circoscrizione delle sfere coloniali, per ambo le parti.

— A Kensington Gardens è stato recentemente innalzato un monumentino a Peter Pan, la figura fantastica dei fanciulli inglesi e che ha, nel mondo dell'infanzia nordica il posto che presso la nostra ha il famoso *Pinocchio*.

ITALIA ALL'ESTERO.

La *España Moderna* si occupa del libro di Fausto Squillace intitolato *Le moda* (Palermo, Sandron).

— Matilde Serao è stata invitata a tenere a Losanna una conferenza che avrà per titolo *La rêve et la vie*.

— L'editore Zanichelli ha dato in luce, tradotto in italiano, un libro interessante scritto da due inglesi, Carlo Lapworth ed Elena Zimmern. Si intitola *Tripoli e la nuova Italia*. I primi sei capitoli sono esclusivamente dedicati alla impresa di Tripoli, che gli autori giustificano ed esaltano; gli ultimi cinque riguardano l'Italia politica, l'Italia economica, quella intellettuale e nazionalista e infine una dissertazione sull'Italia e l'Europa con speciale riferimento alla Triplice Alleanza e alla politica orientale.

— Il generale di riserva rumeno Stefano Stoika, raccoglie in un opuscoletto, vari articoli sulla guerra italo-turca, da lui pubblicati nell'*Universel* di Bukarest. Sono pagine piene d'affetto per gli Italiani e di ammirazione per l'impresa libica. L'opuscoletto s'intitola *Pro Italia* ed il ricavato della vendita è destinato alle famiglie dei nostri caduti in guerra.

— A Barcellona con esito brillantissimo si è dato il *Perfetto Amore* di Roberto Bracco.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Si è inaugurato in questi giorni a Bruxelles un'esposizione della miniatura d'una singolare bellezza e d'una varietà ammirabile.

— Concorso per un monumento ad Adelaide Ristori, da erigersi a Cividale del Friuli. Statua dell'attrice, in bronzo, alta tre metri, e base di granito di Baveno. Bozzetti in gesso a un sesto del vero, da spedirsi a Roma, Via Margutta 54, alla Associazione artistica internazionale. I concorrenti potranno

nominare tre dei sette giudici del concorso. Compenso di L. 30.000 al vincitore.

— È stato indetto a Torino un concorso per un monumento a D. Bosco, da erigersi di fronte al Santuario Salesiano per la metà dell'agosto 1915. Spesa prospettata: L. 200 mila, escluse quelle di *fondazioni* che saranno sopportate dal Comitato. Tre premi: uno di L. 5000, uno di L. 3000, uno di lire 2000, restando proprietà del Comitato i progetti premiati.

— È stato bandito dal Governo bulgaro un concorso internazionale pel nuovo palazzo reale da erigersi in Sofia, pel quale la Sobranje approvò recentemente la destinazione di un fondo di 14 milioni di lire. Il palazzo dovrà comprendere gli appartamenti del Re, della Regina, del Principe ereditario, degli altri membri della Famiglia reale, dei loro ospiti; i saloni di ricevimento, da concerto, ecc. I premi saranno quattro: un primo premio di lire 10 mila; un secondo di lire 7 mila; un terzo di lire 4.500; un quarto di lire 2.500. Inoltre una somma di lire 4 mila è posta a disposizione del giurì, per l'eventuale acquisto dei progetti non premiati che fossero ritenuti in tutto o in parte utilizzabili per la costruzione del palazzo reale.

— A Norimberga si è chiusa giorni or sono una esposizione di cartoline postali illustrate. La medaglia d'onore è stata conferita al signor Brunysels di Bruxelles. La collezione del signor Bruynsels ricca di parecchie migliaia di cartoline postali, tutte munite di francobolli differenti pósti dal lato della veduta, proviene da 220 paesi.

— Il Governo francese ha deliberato di mandare al 3° Congresso archeologico internazionale, che avrà luogo in Roma nel prossimo ottobre, una delegazione ufficiale composta di 25 membri, fra i quali figurano i più autorevoli archeologi francesi, e presieduta dall'illustre Cagnat.

— A Berck-sur-Mer si è aperto un congresso internazionale di ortopedia; al congresso partecipano rappresentanti delle diverse parti del mondo.

— Il cav. Enrico Garda, residente a Parigi, ha depositato nelle mani del nostro Ambasciatore, sen. Tittoni, L. 6000, per premiare un libro che parlasse degnamente dell'Italia e dei suoi Grandi Uomini, e dovesse servire per le scuole italiane all'estero, deferendo allo stesso R. Ambasciatore la nomina di una commissione che stabilisca le norme del concorso e giudicasse i lavori presentati.

— Nello scorso luglio ebbe luogo a S. Francisco il Congresso della Federazione dei club femminili. Esso fu un vero trionfo per lo spirito organizzatore e parlamentare della donna. Fu presieduto da Mrs Moore di S. Louis.

VARIE.

È stato spedito in Russia, destinato a Borodino, il monumento in granito di Borgogna che deve essere eretto alla memoria della Grande Armata, in occasione del centenario della battaglia di Moskowa. Questo superbo monumento di forma piramidale e del peso totale di 45.000 chilogrammi è stato estratto dal granitofero di Saint-Faga, a Saint-Maurice-les-Châteauneuf. Esso porterà in cima un'aquila in bronzo di tre metri di larghezza. Sul blocco che serve di piedistallo si legge questa iscrizione: « Ai morti della Grande Armata, 7 settembre 1812 ».

— I giornali spagnoli annunciano il grande successo di una nuova commedia dei fratelli Quintero intitolata *Malvaloca* e che ha avuto a principali interpreti Maria Guerrero e Fernando Diaz de Mendoza: i due più eminenti attori del teatro castigliano.

— Alcuni giorni fa un giornale di Helsingborg, in Svezia, annunziava che un operaio, il quale s'è istruito completamente da sè, ha compiuto una grande opera filosofica, che è stata molto lodata dal prof. Hans Lansson, dell'Università di Lund, filosofo di molta fama. Si conferma oggi che quest'opera, dell'operaio Karl Hansson, è stata giudicata di molto valore anche dal professore Liljegvist, docente di filosofia pratica nell'università di Lund; quest'ultimo ha già trovato un editore per il libro, e scriverà lui stesso la prefazione. L'opera, che consterà di 500 pagine a stampa, tratta dei fondamenti della filosofia e dei vari sistemi, con speciale riguardo a Hartmann, Kant e Spinoza. L'operaio-filosofo si dice scolaro di Spinoza, dal cui pensiero egli è stato assistito e ispirato nel lavoro.

— A Puy d'Issolu fu commemorata in questi giorni la difesa disperata di Uxellodunum con una cerimonia pittoresca e commovente. Su quell'altipiano

roccioso gli storici e gli archeologi, dopo molte esitazioni e controversie credono infatti di avere scoperto il luogo dell'antica città della Gallia l'ultima che resistette valorosamente a Cesare. Alcuni scavi intrapresi sotto il secondo Impero e che misero in alcune gallerie e trincee ne fornirono i primi indizi.

— Al Congrsso dei letterati fiamminghi tenutosi in Anversa il presidente Paolo De Mant ha pronunziato un discorso rispondendo ad una lettera aperta di Desvice, deputato di Charleroi, nel quale egli si augurava la separazione amministrativa delle provincie Vallone e Fiamminghe. Mant affermò che i fiamminghi accetteranno la separazione amministrativa, se questa verrà loro imposta. Reclameranno i 26 milioni che hanno versato di più in imposte fondiarie: ma essi non chiederanno questa separazione, per quanto sia di natura tale da favorire lo sviluppo intellettuale della popolazione fiamminga. Non soltanto essi non la chiedono, ma la respingono perchè i fiamminghi sono anzitutto belgi patriotti.

— All'età di 78 anni è morto Alexei Suvorin, il fondatore e proprietario del celebre giornale russo *Novoe Vremya*.

— Il primo ministro del Nepal (India) ha fatto pervenire all'Università di Oxford settemila manoscritti in sanscrito, molti dei quali non sono mai stati finora decifrati. Questi manoscritti sono estremamente preziosi, anche dal punto di vista paleografico, molti di essi essendo tracciati su foglie di palma. L'università ne intraprenderà a proprie spese lo studio e la pubblicazione mediante la riproduzione fotografica.

— D. L. Harris, professore di bacteriologia all'Università di Saint-Louis (Stati Uniti) ha fatto testè una comunicazione all'Associazione americana di patologia su un sistema di trattamento della rabbia scoperto ed esperimentato da lui. L'invenzione dell'Harris è un perfezionamento del trattamento di Pasteur. Col sistema Pasteur è necessario uccidere quasi ogni giorno un coniglio per utilizzarne il cervello e fare le iniezioni. Harris, con un processo di congelazione è arrivato a conservare il cervello in uno stato tale che il veleno mantiene la sua efficacia per un periodo di 148 giorni. Questo veleno è mantenuto in un vaso ermeticamente chiuso, e se ne può servire ad ogni momento per le iniezioni.

— Sarah Bernhardt inizierà il 16 corrente al Coliseum di Londra una serie di rappresentazioni per la durata di sei settimane. In occasione del 68° anniversario della sua nascita, che cade il 23 ottobre, cioè durante il suo soggiorno a Londra, si è costituito in quella città un Comitato di cui è segretario onorario il sig. Max Pemberton, per offrirle un album raccogliente le firme dei suoi innumerevoli ammiratori in Inghilterra, a qualunque classe della società appartengano.

— È presso che terminata a New York la costruzione del più alto edificio del mondo. Esso ha cinquanta piani. Fu cominciato nel novembre del 1910; si spera che taluni piani potranno essere occupati in Ottobre, ma i piani superiori non saranno pronti che nel Febbraio 1913. L'immobile rappresenta un valore di 76,500,000 franchi, dei quali 22,500,000 per il terreno avente 200 piedi (60 metri) di facciata su Broadway, 5 milioni per le fondazioni e 40 milioni per la costruzione. Gli affitti produrranno annualmente 12,500,000 franchi.

— Un miliardario di Filadelfia, un certo Shea, ha imposto ai suoi eredi l'obbligo di costruirgli nel cimitero della città natìa una tomba grandiosa: dovrà essere una riproduzione del celebre *Theseion* sull'Acropoli d'Atene, tutto in marmo pario, e la spesa di costruzione è preventivata in 900 mila lire. Un altro milione è stato disposto dal Shea, perchè cogl'interessi venga sopperito alle spese di conservazione e abbellimento del mausoleo.

— Il signor Joseph Dechalette, corrispondente dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, ha esposto, nell'ultima seduta dell'Accademia stessa, i principali risultati degli scavi considerevoli eseguiti dal marchese di Cerralbo nelle città e necropoli celtiberiche situate presso Torralba fra Madrid e Saragozza. Sono state esplorate parecchie migliaia di sepolture e queste scoperte permettono di conoscere lo stato di civiltà degli Iberi alcuni secoli prima dell'Era cristiana.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Margherita di Savoia principessa d'Italia. - La sua vita e i suoi tempi, di FANNY ZAMPINI-SALAZAR, prefazione di R. CARAFA D'ANDRIA. — Roma, Tip. Italo-Irlandese, pag. 354, L. 20.

La vita dei popoli di PIETRO ELLERO. — Torino, Unione tip. Ed. Torinese, pag. 1405. L. 12.

Crestomazia Italiana dei primi secoli di ERNESTO MONACI. — Città di Castello, S. Lapi, pag. 704. L. 6.

La dottrina religioso-sociale nelle opere di Giuseppe Mazzini di GIUSEPPE CALABRÒ. — Palermo, A. Reber, pag. 374. L. 4.

La politica estera d'Italia di V. CIANCICO SCUDERO. — Catania, N. Giannotta, pag. 289. L. 4.

Tripoli e la Nuova Italia di CARLO LAPWORTH e HELEN-ZIMMERN. Bologna, Zanichelli, pag. 410. L. 4.

Schegge e Sprazzi di GIOVANNI ZUCCARINI. — Ancona, G. Puccini, pagine 374. L. 3.50.

Un umanista martire, Aonio Paleario, di GIUSEPPE MORPURGO, Città di Castello, S. Lapi, pag. 350. L. 3.50.

Ortoepia e Ortografia Italiana moderna, 2ª ediz. di G. MALAGÒLI, Milano, Hoepli, pag. 294. L. 3.

La dottrina religioso-sociale nelle opere di Giuseppe Mazzini di G. M. CALABRÒ, Palermo, C. C. Trimarchi, pag. 167, L. 3.

Domenico Tempio di ANGELO EMANUELE. — Catania, F. Battiato, pagine 178. L. 2.50.

Quali sono gli uomini che piacciono alle donne e perchè di A. P. FLOS. — Roma, Mantegazza, pag. 94. Lire 2.50.

Rime di Vittorio Alfieri scelte e commentate ad uso delle scuole da ROSOLINO GUASTALLA. — Firenze, G. Sansoni, pag. 288. L. 2.20.

Tra il vecchio e il nuovo di FRANCESCO PAOLILLO. — Firenze, Bemporad, pag. 73. L. 2.

Il re della montagna di C. GALENO COSTI. — Venezia, Società Anonima Cooperativa, pag. 151. L. 2.50.

Contributo alla Storia del regno di Vittorio Amedeo II in Sicilia di PROSPERO CARDONA. — Catania, N. Giannotta, pag. 81. L. 2.

Aurora di PIER ZUNINO DA TOIRANO. — Rivarolo Ligure, tip. Marchese e Campora, pag. 94. L. 1.

Su e giù per l'Italia di G. M. LOMBARDO. — Freiburg, Bielefeld's Verlag, pag. 224.

L'imperatore Costantino e la Chiesa Cattolica di LEONARDO CENTONZE. — Bari, Casa Ed. Humanitas, pag. 76. L. 0.80.

Bibliografia del Campanile di San Marco dal crollo alla compiuta ricostruzione di ANITA MONDOLFO. — Venezia, Ferrari, pag. 88.

Celestino V o Alfonso X di Castiglia? di ACHILLE PIERSANTELLI. — Firenze, tip. Giuntina, pag. 12. L. 0.60.

Per i nostri Vecchi. Dall'antico al nuovo Pio Albergo Trivulzio. — Milano, Stabilimento Romitelli, pagine 126.

Mémoire de Marie Caroline Reine de Naples par *R.* M. JOHNSTON. — Cambridge, Havard University, pagine 340.

Problems of the Roman Criminal haw, voll. 2. par J. L. STRACHAN DAVIDSON. — London, Henry Frowde, pag. 532. Scell. 18.

Les îles de l'Egée. - Leurs privilèges. - Avec documents et notes statistiques par JEANNE Z. STÉPHANOPOLI. — Athènes, Imprimerie Th. Apostolopoulos, p. 223. Fr. 4.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

Anna of the five towns by ARNOLD BENNETT vol. 4351.

Wehn God laughs and other stories by JACK LONDON. vol. 4352.

The adventures of miss Gregory by PERCEVAL GIBBON. vol. 4353.

The Italians of to day by RICHARD BAGOT. vol. 4354.

The Anglo-Indians by ALICE PERRIN. vol. 4355.

From the Angle of seventeen by EDEN PHILLPOTY. vol. 4356.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Stabilimento Cromo-Lito-Tipografico ARMANI & STEIN. Piazzale esterno di Villa Umberto I

SVPERSTITIO

Amuleti. — Erbe magiche. — *Ictus salivae*. — Ornamenti e distintivi. — Dimore e messi. — *Crepundia*, metalli, ambra e pietre. — *Fascinus*. — *Signa*. — Superstizioni cristiane. — Antidoti e scongiuri. — Malocchio, invidia — *Votum*, *devotio*, ostracismo. — Eufemismi. — Tenebre e silenzio. — *Superstitio* e *religio*.

I tubetti, le bulle in rame o bronzo laminato, il piede e le fibule d'ambra sospesi al collo o al petto di alcuni inumati nel *sepulcretum* forense, la conchiglia di ciprea appesa accanto alla spalla e le armille d'avorio infilate all'omero sinistro delle minuscole salme ricordano gli oggetti congeneri rinvenuti nelle tombe a fossa del Piceno e del Sannio.

Del confronto di tali minuzie antiche con altre moderne, si vale lo studio comparativo delle superstiziose tendenze proprie alle popolazioni credule in siffatti ornamenti, che giungono dall'*inauris*, pendente in difesa delle orecchie, alle puerili *crepundia* od alle *ampedices*, veri amuleti, *quod circum penderent*, *quos nunc appendices vocamus* (Fest. s. v.) originariamente adottati per una qualche virtù profilattica.

Amuletum par voce d'origine semitica (arab. *hamâlet*); alcunchè recato indosso come περίαπτον e περίαμμα (avvinto o sospeso alle braccia ed al collo).

In qualche modo determinano l'officio dell'amuleto il sanscrito kavaca = corazza ed il greco φυλακτήριον = preservativo, ἀποτρόπαιος = che allontana il male, ἀλεξιφάρμακος = contro-veleno, βούθημα = rimedio ed altri che trovan riscontro in *tutela*, *remedium*. Ed in *praebia* (da *prae-habere* = recare innanzi) comprendenti multiformi amuleti legati al collo, specialmente dei bambini; « *a praebendo*, *ut sit tutus*, *quod sint remedia in collo pueris* ». (Varr. LL. VII. 107).

Pajono in tali categorie andar comprese le *phalerae* = collari, le *bracteae* o laminette metalliche a testa di Medusa, a fiore di elleboro, etc., le *bullae*, il *fascinum* ed altri molti raggruppati, in fine, nelle emblematiche *panthea*: « *omnium Deorum signa habentes* » (Auson. *Epigr*. XXX).

Comunicavano le *praebia* (=*remedia* P. D.) la propria virtù all'involucro che racchiudevale, d'onde l'efficacia attribuita alla raschiatura della zona d'un simulacro muliebre, nel sacrario capitolino del *deus Fidius*, ritenuto contenere alcuni fra i medicinali scoperti dalla *proba et lanifica* compagna di Tarquinio Prisco: « *Praebia rursus Verrius vocari ait ea remedia*, *quae Gaia Caecilia uxor Tarquinii Prisci invenisse existimatur et immiscuisse zonae suae qua*

praecincta statua eius est in aede Sanci qui deus Fidius vocatur, ex qua zona periclitantes ramenta sumunt. ea vocari ait praebia, quod mala prohibeant (Fest., s. v.).

Bronzea era, secondo Plutarco, (Q. R. XXX) la figura di Gaia, coi sandali ed il fuso, simboli dell'operosa vita domestica; possiam quindi supporre che alla raschiatura del metallo fosse attribuita la medicamentosa efficacia. Tuttora, le raschiature dell'intonaco intorno alla dipinta « Madonna dei cenciarelli », (Petrignano, Assisi, Foligno) chiuse in un pannolino, sono legate al collo degli infermi che, risanati, le appendono, quali ex voto, presso la sacra effigie. (Bellucci, *Amuleti moderni;* in P. Giacosa, *Magistri Salernitani*, Torino 1901, tav. 39).

Così, oggetti appartenuti ad una persona potevano, in mano nemica, servir ad un qualche nocivo incantesimo; dal che l'uso di interrare i capelli od i ritagli dell'unghie, di rompere o forare i gusci d'uova o di lumache servite al pasto: « *Huc pertinet ovorum ut exsorbuerit quisque, calyces, cochlearumque, protinus frangi aut eosdem cochlearibus perforari* (Plin. H. N. XXVIII. 4).

Narra Plutarco come alla toga di Silla levasse un filo Valeria, la bellissima sorella d'Ortensio, da poco ripudiata ed in cerca di nozze novelle; e la derelitta fanciulla siracusana lacerava e metteva sul fuoco i fili della frangia perduta dall'incostante amato:

« Τοῦτ' ἀπὸ τᾶς χλαίνας τὸ κράσπεδον ὤλεσε Δέλφις,
ὤγὼ νὺν τίλλοισά κατ' ἀγρίῳ ἐν πυρὶ βάλλω. »

(THEOCR. II. 53).

Efficacissimi erano considerati tutti gli amuleti tratti da animali selvaggi: « κοινὸν ἔχει πάντα τὰ ζῶα ἄγρια πρὸς τοὺς ἐχθροὺς λόγον ». (Artemid. *Oneir.* II. 12. 29). Infisso sulle porte delle ville, un vecchio capo di lupo proteggevale dagli incantesimi: « *veneficiis rostrum lupi resistere inveteratum aiunt ob idque villarum portis praefigunt* ». (Plin. H. N. XXVIII. 10). Alla fiera medesima chiedevasi aiuto nel condurre la sposa entro la novella dimora: « *solere postes sanguine lupino oblini, quod huius ferae et unguem et membra multis rebus remedio sunt* » (Serv. *ad Aen.* IV. 458; cfr. Plin. H. N. XXVIII. 37).

Recati al braccio destro, i denti della destra mascella di un coccodrillo agivano quali afrodisiaci: « *crocodili e dextra maxilla dentes adalligati dextro lacerto coitus stimulant.* (Plin. H. N. XXVIII. 8).

*
* *

Forza contro l'invidia ed il timore e l'influsso di malefici spiriti attribuivasi pur a talune erbe: « *dira fugantibus herbis numina* ». Così la πενταδάκτυλος, forse la *jerva de cinche fronne* (potentilla?) usata nell'Abruzzo (v. A. de Nino, *Usi e costumi*, V. 15) ottimo rimedio: « πρός τε φόβους καὶ βασκοσύνας καὶ δαίμονας ἐχθροὺς ἔστιν ἄκος πανάριστον » (Περὶ βοτάνων, in Macer Floridus; cfr. Diosc. IV. 38 e Plinio XXV. 62).

Ad una pianticella rupestre, τὸ ἄλυσσον (*alyssum* = contro il singhiozzo) che, se legata con un fiammante lino, allontanava dal bestiame ogni malattia, accenna Dioscoride (III. 105).

Pure anticamente tribuivansi alla ruta sovrane virtù contro l'invidia; della qual cosa chiedeva Aristotile la ragione: « Διὰ τί τὸ πήγανον βασκανίας φασὶ φάρμακον εἶναι: (*probl.* XX. 34). E Plinio ricordava come, contrariamente a quanto avvien per le api, miglior riescita sortisse la ruta trafugata: « *Rutam furtivam tantum provenire fertilius putant sicut apes furtivas pessime* » (XIX. 37). Coltivasi nel Mezzogiorno la ruta, ornata da rosso nastrino o pezzetti di corallo, entro un corno ricolmo di terra; e quale preservativo contro ogni malefica fattura racchiudevasi nelle armille l'*antirrhinum*, volgarmente bocca di leone: « *nec ullo malo medicamento laedi posse, aut veneno, si quis in brachiali habeat, arbitrantur magi* ». (Plin. XXV. 80).

Salutare effetto contro gli stessi « *mala medicamenta* » aveva, accuratamente coltivato nelle dimore, (Plin. XXV. 67) il ciclamino, *tuber terrae*, *amuletum* proprio alle partorienti. (Diosc. II. 158). Così, sempre al dir del medico greco, appeso alle porte ed alle finestre il *rhamnus* (alaterno) avea potere di fugare gli incantesimi (I. 102) ed adoperavasi la sacra verbena (ἱεροβοτάνη), potente amuleto, nelle espiazioni sacre (IV. 56). Appeso al collo con lana di color rosso avea la *phoenix* potere di far cessare lo scorrer del sangue (IV. 39) e nelle vesti cucivasi l'*elicrisum* (IV. 52), all'architrave delle porte sospendevasi la *scilla* (IV. 146) ed amuleto amatorio era la radice di *leontopodium* (IV. 126). Contro ogni fattucchieria riesciva la *smilax aspera* (straccia brache) così come molte altre piante spinose (IV. 1. 39); ed eran muliebri amuleti la selenite, il diaspro, la aetite ed altre pietre a macchie sanguigne. (V. 116-118).

Sui tetti straminei lasciavasi crescere, quale preservativo degli incendi, il *sedum* più tardi coltivato fra le tegole senza pur ricordarne il primitivo valore: « *O. Aemilius ait in tegulis seri nec quamobrem id fiat indicat* » (Fest.). E quale pianta amatoria, come oggi nelle Marche, sui tetti, coltivavasi dai Romani una varietà dello stesso ἀεῖζωον in *fictilibus vasculis* (Plin. XVIII. 17).

L'*ocymum sanctum*, tulâsi in sanscrito, che si ritiene contenga l'essenza di speciale divinità, e coltivato ancor oggi nelle dimore indiane, così come dai Romani il basilico che seminavasi rivolgendo al seme male parole e calpestando la terra affinchè gli concedesse sviluppo maggiore: « *Cum maledictis ac probris, serendum praecipiunt ut laetius proveniat, sato paritur terra* ». (Plin. XIX. 36) Così, seminandosi il cumino, pregavasi che non germinasse (l. c.).

Ornamento dei davanzali divenner le piante ricche di virtù profilattiche ma già, per altro, lagnavasi Plinio che pel moltiplicare dei ladri si dovessero ai vasi sostituire le ferriate: « *Jam quoque in fenestris suis plebs urbana in imagine hortorum quotidiana oculis rura praebebant, antequam praefigi prospectus omnes coëgit multitudinis innumerae saeva latrocinatio* ». (XIX. 19).

Le erbe ritenute di buon augurio, come accadde per l'occhio benevolo, finirono rappresentate sui vasi, originando decorazioni speciali siccome nella antica patera detta *felicata:* « *quod ad felicis herbae speciem sit caelata* ». (P. D. s. v.).

La vegetazione spontanea in luogo non solitamente abbellito da piante reputavasi presagio vario secondo il variar dei germogli.

I sacrileghi onori che dagli Ateniesi ottennero Antigono e Demetrio parvero riprovati dal crescere di abbondante cicuta intorno alle are loro: « περὶ δὲ τοὺς βωμοὺς τοὺς ἐκείνων ἐξήνθησεν ἡ γῆ κύκλῳ

πολὺ κώνειον, ἄλλως μηδὲ τῆς χώρας πολλαχοῦ φυόμενον ». (Plut. *Demetr.* 12).

Augusto che ad alcuni presagi prestava fede: « *auspicia et omina quaedam pro certissimis observabat* » volle trapiantata ed oggetto d'assidue cure nel cortile dei Penati una palma sorta di fronte alla dimora sua tra le commessure delle pietre: « *Enatam inter junc turas lapidum ante domum suam palmam in compluvium deorum Penatium transtulit.* » (Svet. *Aug.* 92).

Scriveva, nel settembre del 1486, Angelo degli Amadi nella cronaca sua veneziana: « Sopra la nostra porta grande della nostra corte de Ca' di Amadi nacque su la pietra di sopra dreto sotto l'arma un grano di formento il quale produsse due spiche et madurì quelle non altramente che se le fussero nate in un fertile campo, qual'io colsi et servole per memoria et buono augurio di casa nostra ». Indistinto ricordo, forse, di tempi trascorsi.

*
* *

Per i superstiziosi ogni cosa diviene amuleto.

Al potere della saliva umana contro malefici rettili accennan Aristotele (*Hist. anim.* 8. 29), Nicandro (*Ther.* 86) ed Aeliano (*De Nat. animal.* 2. 24; 9. 4). E ripetutamente Plinio: « *...omnibus hominibus contra serpentes inest venenum, ferantque ictu salivae, ut ferventis aquae contactum fugere* ». (VII 13-15 e XXVIII. 38). Pur contro altri animali tribuivano le credule menti forza all'umore secrezionato dalle ghiandole, (cfr. Plin. loc. cit.; Ael. *De nat. anim.* 4. 22. 7. 26) e virtù profilattiche (cfr. Theocr. VII. 27; Tibull. I. 2. 96; Pers. II, 31; Plin. XXVIII, 39).

Pronunciate lodi di sè stesso occorreva sputarsi nel seno. Così, per consiglio, Dometa che ha parlato della propria bellezza:

« Ὡς μὴ βασκανθῶ δὲ, τρὶς εἰς ἐμὸν ἔπτυσα κόλπον,
ταῦτα γὰρ ἁ γραία με Κοτυτταρὶς ἐξεδίδαξεν. »
(Theocr. VI. 39).

(Cfr. Petron. 74; Lucian. *Nav.* 15; Libanius ep. 191, ad mod.).

Atto eguale compievasi nell'impetrare dalla divinità perdono di troppo audace speranza: « *Veniam quoque a Deis spei alicuius audacioris petimus, in sinum spuendo* ». (Plin. XXVIII, 7).

Avea l'atto dello sputare potere di rinvigorire ogni incantesimo; (Tib. I. 2. 54) così come il buttarsi nel seno tre sassolini avviluppati di porpora. (Petron. 131., cfr. Nicolson « *The saliva superstition in classical literature* » Narv. Studies in class. phil.; Boston 1897, VIII).

*
* *

Amano le vecchie donne, secondo Bione, d'appendersi indosso quanto posson trovare: « αἱ δὲ γρᾶες, καθάπερ παττάλῳ, φησὶν ὁ Βίων, ὅ τι ἂν τύχωσιν, αὐτῷ περιάπτουσι φέρουσαι καὶ περιαρτῶσι ». (Plut. *de superstit.* 7).

Amuleti sono portati in dito, al braccio ed al collo; d'onde l'uso degli anelli, delle armille e dei monili: « Περιάμματα κατὰ τὰς χεῖρας

καὶ τοὺς βραχιόνας καὶ τοὺς αὐχένας »(Greg. Naz. in Schol. ined. di Basilio; Cod. Parig. 573).

Avean le *armillae* e, talvolta, pur gli altri amuleti forma di animali *felices*, quale il serpente (Eurip. Ἴων, 1427) e recavan molti raffigurato il capo d'un cigno o d'altro volatile di buon augurio, secondo provarono i trovamenti nelle tombe a fossa d'Alfedena e di Ascoli. Così le *armillae* come gli arcaici *calbei*, (dal v. *calvi* che ha con *calumnia* eguale la radice): « *Calbeos armillas dicebant, quibus triumphantes utebantur, et quibus ob virtutem milites donabantur* ». (P. D.) ed i tubetti e gli anelli (lat. arc. *condulus* e *condalium*) e le *bullae* potevan racchiuder amuleti, ma segnatamente le ultime proprie ai trionfatori: « *bulla gestamen erat triumphantium quam in triumpho prae se gerebant, inclusis intra eam remediis quae crederent adversus invidiam valentissima* » Macrob. *Sat.* I. 6. 9).

Divenute più che altro un distintivo finirono le auree *bullae* coll'esser da Sertorio concesse in dono ai giovanetti spagnuoli che nella città di Osca egli voleva istrutti: « ...καὶ τὰ χρυσὰ περιδέραια δωρούμενον, ἃ Ῥωμαῖοι βοῦλλας καλοῦσιν » (Plut. *Sert.* 14).

Non diversamente dovè forse accadere per gli ornamenti in forma lunata che venivano racchiusi nelle cospicue tombe, secondo fu rinvenuto nella Russia meridionale, ad Alexandropoli, a Nicopoli e nella Tauride (Stephani. *Compte-rendu de la Commis. archéol.* St. Pétersb. 1865, p. 180) ed eran portati indosso:

..... niveo lunata monilia dente,

(STAT. *Theb.* IX. 668).

.....rutiloque monilia torque
extrema cervice natant, ubi pendulus apri
dens sedet et nivea distinguit pectora luna.

(CALP. *Eclog.* VI. 43).

(cfr. Plin. 28. 257; Jul. Afric. *de cest.* 13; Anth. Pal. VI. 246) insino a che divenne l'eburnea « *lunula* » (σελήνις) il distintivo proprio ai patrizi romani (cfr. Plaut. *Epid.* 639; Stat. *Silv.* V. 2; Joan. Lyd. *de mens.* 1, 7; *de magistr.* II. 13).

Già in antico era il simbolico oggetto assicurato ai rossi calzari patrizi: « *Patricios calceos Romulus reperit quatuor corrigiarum assutaque luna* » (Isid. *Orig.* 19. 34). « *Mulleus genus calceorum aiunt esse; quibus reges Albanorum primi, deinde patricii sunt usi.* (Fest.).

Verisimilmente derivò la forma delle *bullae* dal costume di appendere al collo conchiglie bivalvi quali rinvenni in una tomba nel sepolcreto nel Foro e simili ai numerosi gusci di « *pectunculus* » che, forati, eran quivi nelle stratificazioni e nei pozzi repubblicani.

Vidi in Alfedena alcune tombe ricche di piccole *bullae* e d'altri amuleti bronzei appesi alle fibule. Fra gli amuleti delle tombe a fossa picene dei quali va ricco il museo Ascolano, mi apparvero importanti le *bullae* ed i pendagli, le spire ed i chicchi d'ambra forati, le conchiglie di *cyprea* e le imitazioni in bronzo, i tubetti somigliantissimi a quelli trovati in una tomba d'età romulea nel *sepulcretum* del Foro e gli astucci in lamina bronzea ad involto quadrangolare o trapezio. Ricordano questi i consimili in foggia di triangolo, frammisti alle ceneri espiatorie avviluppanti i monumenti tufacei sotto al *Niger lapis*.

Racchiudevano le *bullae*, le cave *armillae*, i tubetti e gli astucci sostanze profilattiche, fra le più ripugnanti talvolta: « *quaedam pudenda dictu tanta auctorum adseveratione commendantur ut praeterire fas non sit* ». Così la lana intrisa, racchiusa nei braccialetti, preservava da gravi malattie e dal morso dei cani: « *Menstruo in lana arietis nigri, argenteo brachiali incluso... vel omnino vestis ita infectae portiuncula ac vel licio brachiali inserto* ». (Plin. XXXVIII. 7).

Demostene chiese la morte al veleno che recava indosso qual amuleto: « ὡς φυλακτήριον » ed Eratostene dice che il farmaco mortale stava entro un'armilla: « Ἐρατοσθένης δὲ καὶ αὐτὸς ἐν κρίκῳ φησὶ κοίλῳ τὸ φάρμακον φυλάσσειν, τὸν δὲ κρίκον εἶναι τοῦτον αὐτῷ φόρημα περιβραχιόνιον » (Plut. *Dem.* 30). Cleopatra teneva in pronto il veleno entro un ago crinale cavo « ἐν κνηστίδι κοίλῃ », secondo Plutarco, od entro un punteruolo, « ἐν βελόνῃ » al dir di Xiphilino.

Al colore funereo della lana faceva riscontro l'essere alcune sostanze tolte ai sepolcri ed il portarle, generalmente, sul braccio sinistro. L'estremità intestinale adoperavasi quale amuleto amatorio: « *extrema fistula intestini in sinistro lacerto alligata* »; le setole caudali potevano contro la febbre quartana: « *saetas e cauda contortas et sinistro brachio alligatas* » e le lane contro ogni febbre, variando nel colore secondo la periodicità della malattia: « *quin et adalligatas laevo brachio binos* (*cimices*) *lana subrepta pastoribus resistere nocturnis febribus prodiderunt, diurnis in russeo panno* » (Plin. XXIX. 4).

Gli ornamenti che nella leggenda eccitarono le cupide brame di Tarpeia stavano appunto al braccio sinistro: « *additur fabula quod vulgo Sabini aureas armillas magni ponderis brachio laevo gemmatosque magna specie anulos habuerint* » (Liv. I. 11). E forse ne derivava l'appellazione da σφιγκτήρ = *spinther*: « *armillae genus quod mulieres antiquae gerere solebant bracchio summo sinistro* » (Fest.).

Dell'*ungulus*, anello od armilla, in osco *anulus*, portato al braccio sinistro era menzione nell'Atalanta di Pacuvio: « *suspensum laevo brachio ostendo ungulum* » (Fest. s. v.). Gli scheletri nelle tombe del Foro recano al braccio sinistro un'armilla d'avorio e le fibule bronzee eran al lato sinistro del petto. Il cerchiello che protegge l'olfatto degli Indi sta appeso alla narice sinistra.

Il concetto di malaugurio serbato dalla voce « sinistro » è forse antico quanto gli auspicii, mentre « destro » val abile. Poichè quale bene auguranti sempre furon preferite le articolazioni del destro lato: « *dextero pede!* » sussurrava ai visitatori l'ostiario di Trimalcione e davvero non è per caso se della destra ci serviamo scrivendo. Meglio evitare chi zoppica a destra e per generare confusione basta mettere il piede sinistro sull'orma destra ed il destro sulla sinistra dell'avversario. Da « *scaeva* » o sinistra derivavasi « *obscaena* » con etimologia antica che ci valse il ricordo delle imagini alquanto sconcie appese al collo dei bambini: « *potest vel ab eo quod pueris turpicula res in collo quaedam suspenditur, ne quid obsit, bonae scaevae causa* SCAEVOLA *appellata* ». (Varr. LL. VII, 97). Al qual proposito occorre ricordare come assumesse *scaeva*, quanto *fortuna* e *venenum* vario significato: « *scaevam volgus quidem et in bona et in mala re vocat* » (Fest.). Può quindi il concetto di malaugurio a *scaeva* = sinistra permanere malgrado l'interpretazione Varroniana: « *ea dicta ab scaeva, id est sinistra quod quae sinistra sunt bona auspicia existimantur* » (L. L. VII, 97).

*
* *

Amuleti, nel concetto proprio dell'espressione, eran quelli recati indosso dalle persone; ma altri proteggevano dagli incantesimi le messi e le case. Per quanto concerne le prime, notevole è la cura del seguire le stabilite leggi nell'atto del seminare: « *Manus utique congruere debet cum gradu, semperque cum dextro pede* ». (Plin. XVIII, 54). E l'occulta virtù riconosciuta a qualcuno, la « mano felice » nel confidare il seme alla terra: « *Fit quoque quorumdam occulta ratione, quod sors genialis atque fecunda est* ». (loc. cit.). E l'uso del collocare tra le viti, dipinto, un grappolo d'uva quasi incitando le piante a dar della fecondità loro numerose consimili prove: « *Varro auctor est, si fidiculae occasu, quod est initium autumni, uva picta consecretur inter vites, minus nocere tempestates* ». (Plin., XVIII, 294).

Dirò, nel volume sulle abitazioni italiche, delle piante tutelari e delle formole contro gli incendi. Basti l'accennar qui agli uccelli da preda specialmente ai notturni, inchiodati, pur vivi, sulle pareti, ed alla *asteria*, appesa all'architrave o fissa, per un chiodo di rame, alla porta: « *mala medicamenta inferre negant posse aut certe nocere, stella marina vulpino sanguine inlita et adfixa limini superiori, aut clavo aereo januae* ». (Plin. XXXII, 16).

Pisistrato proteggeva dall'invidia l'acropoli ateniese coll'immagine di una locusta (κάλαμαία = *mantis religiosa*) e pur Roma e Venezia ebbero la simbolica difesa degli animali da preda nè par verisimile che, perdute le legioni, si reputasse importante il recuperare le insegne pel materiale valore soltanto di alcune metalliche aquile.

*
* *

Poeti e prosatori greci e romani ripetutamente notano come fossero i bambini ritenuti, per la mobilità e debolezza della natura loro, sensibilissimi alle impressioni nocive. I pargoletti erano, nella culla, protetti da rami di biancospino e dalla dea Cunina: « *quae infantes in cunis tuetur ac fascinum submovet* » (Lact. I, 20, 36). Non diversamente per gli animali neonati. Contro gli agnelletti suoi teme il malocchio il pastore vergiliano:

Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.
(Ecl. III, 103).

Tra le sostanze più atte a proteggere le giovanissime vite posto cospicuo avevan l'oro: « *infantibus adplicatur ut minus noceant quae inferantur veneficia* » (Plin. XXXIII, 4), i rami di corallo: « *Surculi infantiae adalligati tutelam habere creduntur* » (op. cit. XXXII. 2; cfr. Geopon, XV, 1) e le corna di scarabeo « *infantium etiam remediis ex cervice suspenduntur* » (op. cit. XI, 28, cfr. Auson. Liberalis XXII).

Cornetti in corallo, denti di lupo o cinghiale, mucchietti di pelo di tasso e minuscoli sacchi che contengono immagini sacre od erbe magiche pendono sempre dal collo dei fanciulli del Mezzogiorno: « È comunissimo vedere i bambini di Scanno (Abruzzo) sopraccaricati

di balocchi d'argento, taluni dei quali di data più o meno antica sono chiamati *Sirene* » (« Il regno delle due Sicilie » XVI, 121; cfr. A. De Nino « *Usi e costumi* » V, 4).

Per la bellezza, accentuata dall'arte, sempre ottennero apprezzamento l'oro, adipe metallico che, come fisiologicamente, l'uomo accumula e serba per un prossimo e lontano bisogno, e le gemme scintillanti, secrezioni cristalline della terra, parte precipua dell'amuleto indiano per eccellenza composto di una perla, un rubino, uno zaffiro, un topazio, un diamante, uno smeraldo e tre pezzi di lapis lazuli, corallo e gomeda (Monier-Williams, *Brâhmanism and Hinduism*, London, 1887, p. 468). Così per altri accumulatori di energia, ma non sino a far dimenticare come ne consistesse il valore intrinseco nel lavoro manuale soltanto. Dei propri gioielli faceva pompa una donna ionica colla sposa di Focione che rispondeva: « Ed io ho per marito Focione ». (Plut. *Phoc.* XIX).

Ricca di virtù profilattiche reputavasi l'ambra o resina fossile; ne derivava l'appellazione latina *sucinum* da *sucus*: « *arboris sucum esse etiam prisci nostri credidere, ob id sucinum appellantes* » (Plin. XXXVII. 3).

Quale nelle tombe indigene del Piceno e dell'Etruria, è l'ambra degli ornamenti rinvenuti nei sepolcreti latini di color fulvo-rossigno già nota agli antichi: « *fulvum quod appellaretur hyalopyrrichum* », reso più intenso dal tempo forse, ma diverso dal giallo chiaro della ambra nuova del Baltico che i Germani chiamavano *glesum* (*glas* = vetro o cristallo).

Dalla nordica che contiene acido succinico distingue lo Stoppani (« *L'ambra nella storia e nella geologia* », p. 180) l'ambra degli Appennini che ne è priva e, citando le analisi chimiche, conchiude non esser italiche le ambre rinvenute nei sepolcreti arcaici dell'Emilia e del Piceno. Le antiche di Bologna contengono da 0.85 a 3.96 % e le Ascolane da 1.55 a 4.8 % di acido succinico; le moderne del Baltico dal 3 all'8 % e le siciliane 0.4. Afferma W. Arnold Buffum, cui deve il Museo Bostoniano una ricca collezione d'antiche ambre di Palestrina, d'aver tagliato molti amuleti e fusaiole d'ambra conservanti, internamente, inalterato, il colore normale. Egli dichiara, per certo, d'ambra siciliana siffatti oggetti preistorici (*The tears of the Heliades*, New-York, 1900, p. 17; v. MONTELIUS, « *La civilisation primitive en Italie* » nell'opera intorno all'*Italie Septentrionale*, volume I, testo ed atlante *Amulets d'ambre;* cfr. per l'ambra nelle terremare, HELBIG, *Die Italiker in der Poebene*, p. 21; *Bull. di Paletn.* III. p. 199, XII. 47, XIII. 24, XVI. 31, XVIII. 19 not. 22).

Anticamente usavansi i monili d'ambra quali amuleti per i bambini « *infantibus adalligari amuleti ratione prodest* » (Plin. XXXVII. 3). E le donne della regione transpadana bagnata dal fiume che parlava del mito di Fetonte e delle Eliadi lacrimanti recavano, quale preservativo della gola, collane in ambra: « *Pado vero adnexae fabulae videtur causa; hodieque transpadanorum agrestibus foeminis monilium vice sucina gestantibus maxime decoris gratia, sed et medicinae; quippe tonsillis resistere et faucium vitiis* » (l. c.).

Fra gl'infantili *crepundia* son menzionati nel *Rudens* (v. 1154) un *ensiculus*, una *securicula*, una *silicicula* e due *connexae maniculae*. Un minuscolo modello bronzeo dell'ascia litica avvinta alla impugnatura in corno o legno sta, assieme ad una specie di maglio, sospeso

ad una fibula dall'arco rigonfio conservata nel museo di Corneto Tarquinia.

Erano, verisimilmente, amuleti le piccole accette litiche con foro all'apice rinvenute da Paolo Orsi in parecchie necropoli e grotte del territorio siracusano ed agrigentino. (*Bull. di Paletnol.* XXVI. 66; XXVII. 263, fig. 4; XXVIII. 88 tav. XI. 10; XXIX. 25 tav. II. 9). Secondo opina il dott. Colini è, per certo, oggetto votivo a scopo superstizioso una fra le accette provenienti dai sepolcri in quel di Viterbo (Bull. cit. XXIX. 172. tav. XIV 6 e 9).

Di siffatti amuleti non sono esclusi i ritrovamenti in tombe romane. Blaise De Vigénère parla nel comento alla prima decade Liviana di una tomba a cremazione rinvenuta nel 1565: « *en un petit jardinet de l'eglise St. Blaise en bas de St. Pierre ad Vincula* ». Erano, entro un'urna, minuscoli oggetti in pietre dure visti, l'anno dopo, nel gabinetto del cardinale Farnese. Figurine in calcedonia, in agata ed ambra gialla, vasi d'agata, un monile in calcedonia, un ramo di corallo, una cicala ed un dito al naturale in cristallo di rocca (p. 868).

Numerosissimi nei musei gli amuleti isolati. E son pure monili che ne raggruppan parecchi quale si rinvenne in Crimea (*Achik.* « *Ant. du Bosphore Cimmérien* » III. 210) illustrato da O. Jahn nell'opera sul malocchio: « *Ueber den Aberglauben des bösen Blicks bei den Alten* (*im Berichte der Sächs-Gesellschaft 1854-55*). Aggiunge l'autore la riproduzione di placca in terracotta analoga alla illustrata nel *Bull. Archeol. Neapol.* (nuov. serie. V. 169 tav. VI) riproducente mani, vasetti, mele, forbici ed uccelli, senza dubbio riuniti quali amuleti.

Volatili ed animali in genere sono raffigurati, assieme ad altro, sulla mano votiva del museo di Berlino. Pur la necropoli di Haghia Triada, in Creta, conteneva siffatti oggetti preservativi, tra i quali il dott. Paribeni descrive un pendaglio in oro in forma di cuore che sull'esterna superficie ha, rilevati, un ragno, un serpente, uno scorpione, una mano, una stella ed una spirale.

*
* *

Speciali amuleti s'opponevano all'invidia a mezzo della ludicra od oscena forma atta a deviare gli sguardi maligni od allontanarli col riso affinchè non recassero danno alla persona guardata: « διὰ τὴν ἀτοπίαν τῆς ὄψεως, ὥστε ἧττον ἐπειρεῖδιον τοῖς πάσχουσιν ». (Plut. *Q. Conv.* VII). Sostituivano tali amuleti i canti nuziali osceni: « *Fescennini versus, qui canebantur in nuptiis... quia fascinum putabantur arcere* » (P. D.) ed i canti in genere che al solingo viandante inspiran coraggio od esaltan le turbe, noverabili tra gli arcaici « *fescemnae, qui depellere fascinum credebantur* » (P. D.).

Alcune *conchae* univalve e segnatamente la *cyprea* erano amuleti per la forma appunto cui Plauto alluse nel *Rudens* (v. 616). E forate od in bronzo talvolta son numerosissime appese ai monili rinvenuti nelle tombe a fossa picene. Altre conchiglie eran poste sul collare dei cani da caccia: « *sacris conserta monilia conchis* » (Grat. Falisc. *Cyneg.* 403). Sacre perchè già usate contro influssi maligni quando della sola guerra l'uomo viveva, temute pur dai cacciatori

moderni, ovvero perchè adoperate nei pasti rituali come le conchiglie di *murex* delle quali rinvenni esemplari nella casa delle Vestali e che per esser irte di punte servivano quale armatura al collare (*millus = collare canum venaticorum, factum ex corio confixumque clavis ferreis eminentibus adversus impetum luporum* » P. D.). D'onde il nome di *ferrei murices* ai triboli guerreschi.

Amuleto per eccellenza, a giudicare pur dagli oggetti rinvenuti nei pozzi repubblicani del Foro e, verisimilmente, caduti dal collo delle donne occupate ad attinger acqua, era appunto il *fascinum* o *fascinus* (Virg. *Catal.* V. 19. Symm. I. *Ep.* VII.) da βάσκανος e βασκάνειν secondo l'etimologia confermata da Enrico Stefano e da De Witt (v. Cloatius Verus ap. Gell. XVI. 12) mutando b in f. Ma negli *excerpta* di Paolo Diacono « *fascinum et fas a fando nominantur* »; Curtius vorrebbe escluso il riavvicinamento delle due voci ed anche il Corssen che le dice affini di forma e significato, trova βα = *fa* contrario alla regola.

Il *fascinum*, dico, era il supremo amuleto e le combinazioni sue simboliche (*Linga* e *Yoni* degli Indi) frequenti al collo dei bambini: « *faciam uti quasi puero in collo pendeant crepundia* » Plaut. *Mil.* 1389) ed al carro dei trionfatori: « *praefascinandis rebus haec membri deformitas adponi solet* ». (Porphyr. *Ad. Hor. Epod.* VIII. 18). « *imperatorum quoque non solum infantium custos et currus triumphantium, sub his pendens, defendit medicus invidiae* ». (Plin. XXVII 39; cfr. Aug. C. D. VII. 21).

*
* *

I preservativi contro l'invidia dal privato si estesero al pubblico uso. Ricorda il *manipulus*, la primitiva insegna dell'esercito romano, una brancata di fieno avvinta al sommo d'una stanga: « *antequam signa essent, manipulus sibi, id est fasciculos stipulae vel herbae alicujus, pro signis faciebant...* ». (Isid. *Orig. gent. Rom.* 9. 3) il *dlui fulla* o manipolo druidico della leggenda irlandese nel sec. VII innanzi C. che, composto a mezzo d'incantesimi e scagliato in faccia al nemico, toglievagli il bene dell'intelletto. (O' Curry, « *Manners and Customs of the ancient Irish*, London 1873, II, 203). Così l'arcaico βρέτας o tronco ligneo simulante Artemisia che i Pelleni non osavan di guardare, non soltanto vista paurosa e terribile agli uomini ma capace di render sterili gli alberi e mandare a male il raccolto presso il quale era tratto: «οὐ γὰρ ἀνθρώποις μόνον ὅραμα φρικτὸν εἶναι καὶ χαλεπόν, ἀλλὰ καὶ δένδρα ποιεῖν ἄφορα καὶ καρπούς ἀπαμβλίσκειν, ὃ ὧν ἂν κομίζηται ». (Plut. *Arat.* 32).

Potevano le insegne essere *infesta signa* se rivolte al nemico in senso ostile, ma recavano alla sommità le aquile quali « *legionum numina* » (Tacit. *Ann.* II. 17). Anche il *labarum* Costantiniano col monogramma di Cristo ed il quadrato di stoffa raffigurante l'imperatore ed i suoi figliuoli aveva concetto preservativo e potè Eusebio dirlo amuleto vittorioso « νικητικὸν ἀλεξιφάρμακον » (*vita Const.* II. 7. cfr. Ch. Renel, *Cultes militaires de Rome*, « Les enseignes », Lyon 1903, p. 272).

È meritevole di nota che, solitamente conservate nel tempio di Saturno, le insegne dell'esercito romano, quando accompagnavan la

marcia, avevan custodia nel *praetorium* che rappresentava lo Stato sul campo. E restituite all'erario le aquile perdute da Quintilio Varo nella selva di Teutoburgo, a celebrarne il recupero sorse l'arco di Tiberio, precisamente di fianco al tempio di Saturno.

I trofei, monumenti o ricordi delle sconfitte nemiche eretti alla divinità cui era dovuta la vittoria non venivano restaurati mai, per non perpetuare la rivalità, ma non potevano neppure esser distrutti dal vinto se nuovamente gli arrideva la fortuna. In un tempio degli Arverni era una piccola spada ricordo d'una vittoria Gallica su Cesare che scorgendola sorrise e vietò ai suoi di levarla perch'egli reputavala sacra (Plut. *Caes.* 26). Le *cristae* ed i pennacchi e le « imprese d'armi ed amore » avevan per iscopo d'incutere temenza o timidezza ai nemici e rivali, e recavan significato più esteso che non clamide guerresca: ***Paludati in libris auguralibus significat, ut ait Veranius, armati ornati, omnia enim militaria ornamenta paludamenta dici.*** (Fest.).

*
* *

Quando agli amuleti venne veste cristiana s'adoperò l'acqua santa per dar fuoco ad un tempio che prima non potevasi far ardere. (Theodoretus V. 21); per riaccendere, nell'edificare chiese in Giudea, i forni da calce *incantati* dagli ebrei per modo che non funzionassero più; per far che nelle corse riescisse vincitore il partito cristiano. E l'influenza come *remedium* del liquido consacrato continuò ad esplicarsi negli oggetti benedetti recati indosso per devozione. Son descritti, nell'opera: « *Del modo di conoscere et sanare i maleficiati* », (Milano 1663), i suffumigi di ruta, zolfo ed assa fetida che gli esorcisti facevan penetrare nelle narici del paziente perchè da lui fuggisse ogni spirito maligno. E l'efficacia ne veniva accresciuta a mezzo della « *benedictio rutae* » ed altre formule, talune, forse, risalenti ad antichità remota quanto l'origine d'ogni singola superstizione. L'uso di portare al collo, oltre le accettine litiche e gli *agnus Dei*, qualche pagina del Vangelo (come gli Indi un Mantra o testo vedico), uso combattuto dai primi padri della chiesa, trovò difensori in rapporto con la propria suggestiva potenza.

*
* *

Che si ritenesse l'amuleto antidoto alla debolezza umana ingenita e rimedio contro i nocivi effetti delle malattie provano pure antiche testimonianze. Così il racconto che, nei « Moralia », Teofrasto faceva di Pericle, investigando se con la fortuna mutino i costumi e se possano modificarli le malattie del corpo. Mostrando ad un amico l'amuleto che femminee mani aveangli appeso al collo, Pericle faceva intendere quanto grave fosse il male che lo rendeva tollerante di tanta insulsaggine: « Ὁ γοῦν Θεόφραστος ....ἱστόρηκεν, ὅτι νοσῶν ὁ Περικλῆς ἐπισκοπουμένῳ τινὶ τῶν φίλων δείξειε περίαπτον ὑπὸ τῶν γυναικῶν τῷ τραχήλῳ περιηρτημένον, ὡς σφόδρα κακῶς ἔχων, ὁπότε καὶ ταύτην ὑπομένοι τὴν ἀρελτηρίαν «. (Plut. *Pericl.* XXXVIII).

Infermo, ed in preda a superstiziosi timori, Alessandro Magno scorgeva portenti e presagi in ogni insolita cosa, se pure assolutamente insignificante. (Plut. *Alex.* LXXV).

Nel secolo decimosettimo guarì, per suggestione, una vecchia cui avea il medico ordinato di portare sempre al collo la formula seguente: « *Diabolus tibi rumpat collum* ». (Ch. Frommann, *de Fascinatione*. Norimbergae 1675, I, 276).

Mancando gli amuleti preservativi s'adopran frasi scongiuranti e contro l'eventuale nemico la persona esce in esclamazioni di malefizio che, nei dialetti, spesso diviene intercalare privo ormai del senso primitivo. Aristotile riferisce la frase di scongiuro pronunciata nell'assidersi alla mensa altrui: « ἵνα μὴ βασκάνῃς με » (XX *probl.* 34). E tal desiderio: « *che non mi affascini* », ricorda l'ariano-vedica lode al cibo prima e dopo il pasto, ed il triplice saluto latino alle piante medicamentose innanzi la raccolta. (Plin. XXV. 92).

Stanno fra gli scongiuri abituali le interiezioni (da *inter-iacere*) delle quali scordammo il movente ed il primo vero significato. Sono voci, come a dire, incastrate, entro una frase a modificarne il senso. Così *malum* (male!), *nefas* (non sia mai!), *pro pudor* (vergogna!), *scelus* (orrore!), οὐαί = *vae* (guai!) φεῦ = *heu* (ahi, ahimè!) ed il contrario εὖγε = *euge* (bene, bravo!). È tutta una serie di augurî quali sono, ad esempio, destinati a procurare buona digestione e buon viaggio; il *cura ut valeas* ed altre formole di saluto: χαῖρε (sta allegro) = buon giorno, e ὑγίαινε (sta bene) = buona sera; i brindisi e le espressioni: *longe a nobis*, — *ita crescam patrimonio non corpore*, — *salvum sit quod tango*, — dei superstiziosi nell'età di Petronio; il *salv'ognuno*, il *salvo me tocco* tuttora usate nel discorrer di malattie.

Assieme al fulmine, al *phallus* ed altri simboli le ghiande missili in piombo recavano incise talune imprecazioni (da *mala precari*) considerate *venenum* morale:

FERI . . . - OB TERGA - ACCIPE - ΔΕΞΑΙ - ΛΑΒΕ

Sono giunti a noi gli antichi carmi irlandesi coi quali i druidi rendevano micidiale la *lia láimhé* arma litica, stretta piatta e tagliente, scagliata a mano. (O' Curry, op. cit. II. 279).

Alla mancanza di oggetti preservativi suppliscon alcuni gesti, quali il fare le corna ed atteggiamenti consimili della *mala manus* che trovano riscontro nelle ventiquattro *mudras* o figure mistiche degli Indi. I quali sogliono far scoppiettare le dita o porre, sbadigliando, la mano innanzi la bocca per evitare che vi penetrino gli spiriti maligni (*pisaca*), e come in questo caso pajono altri atti di moderna civiltà derivati da antiche superstizioni. Trovan pur riscontro nel modo di mandare alla perdizione l'avversa sorte tendendole contro il medio dito:

.... quum Fortunae ipse minaci
Mandaret laqueum, mediumque ostenderet unguem.
(*Juv.* X. 51).

*
* *

Ricercava il filosofo di Abdera le origini di una credenza cui era venuto, segnatamente fra i mediterranei, così grande e superstizioso sviluppo e giungeva ad ammettere che potessero le imagini uscenti dagli occhi di taluni individui con ogni carattere di malvagità e d'in-

vidia recare funesto turbamento nel corpo e nella mente degli affascinati: «μεθ' ἧς ἐμπλασσόμενα καὶ παραμένοντα καὶ συνοικοῦντα τοῖς βασκανομένοις ἐπιταράττειν καὶ κακοῦν αὐτῶν τό τε σῶμα καὶ τὴν διάνοιαν ».(Democr. ap. Plut. *Symp.* V. 7).

Aristotile non giudica inverosimile che possa dagli occhi emanare influsso capace di produrre in altri turbamento: « τό γὰρ διὰ τῶν ὀμμάτων ἐκπῖπτον εἴτε φῶς εἴτε ῥεῦμα, τοὺς ὁρῶντας ἐκτήκει καὶ ἀπόλλυσεν ». (*Probl. ined.* III. 52).

Ed a parere d'un vescovo del IV secolo l'occhio invidioso comunica malefica qualità alla circostante atmosfera trasmettendo le avvelenate emanazioni a quanto gli sta dappresso. (Heliodorus, Theog. & Chariel. I, 140).

Occhio è voce neutra partecipante del significato duplice offerto, al dire di Alkmaion, dalle cose tutte: « φησί γὰρ εἶναι δύο τὰ πολλὰ τῶν ἀνθρωπίνων λέγων τὰς ἐναντιότητας οὐχ ὥσπερ οὗτοι διωρισμένας ἀλλὰ τὰς τυχούσας. οἷον λευκὸν μέλαν, γλυκὺ πικρόν, ἀγαθὸν κακόν, μέγα μικρόν. » (Arist. *Metaphys.* I. 5).

Così: *periculum* = prova; *contagium* = contatto; *tempestas* = tempo; *valetudo* = salute; *facinus* = azione; *dolus* = astuzia; *gratia* = credito; *industria* = talento buono o malvagio. « *Sed honorem quoque* », dice Aulo Gellio, « *mediam vocem fuisse, et ita appellatum, ut etiam malus honos diceretur et significaret injuriam* ». (XII. 9).

Fortuna ad es., nel primitivo concetto neutro ha la ruota oscillante sull'asse immobile: il moto negativo od in basso provoca compassione, invidia se in alto o l'inevitabile Ἀδράστια = Nemesi che puniva i presuntuosi. Sofocle paragonavala alle fasi lunari. Subitaneo precipitare fu presagito a Dione per aver chiamato a libertà il popolo siracusano dall'alto dell'orologio solare costruito da Dionigi tra l'acropoli e la pentapoli: « ὅτι δ' ἡλιοτρόπιον ἦν, ἐφ' οὗ βεβηκὼς ἠρεθη στρατηγὸς, ὠρρώδουν μὴ τροπήν τινα τῆς τύχης αἱ πράξεις ταχεῖαν λάβωσιν ». (Plut. *Dion.* 29).

E come può *venenum* essere filtro amatorio, in origine buono o cattivo (*magnum fas, nefasque*) così può l'occhio riescir benevolo od avverso. *Invideo* non esprime che il guardare di mal occhio, e gli occhi dipinti sulle navi e le tazze dovettero avere azione tutelare (da *tueor* = guardo, salvaguardo) donde l'appellativo di *tutela* alle imagine marinaresche; (cfr. i derivati di *servo* = « guardo » da *servus* = « servo », originariamente guardiano).

All'omeopatica cura del malocchio « βάσκανος ὀφθαλμός » (poichè ritenevasi auto-fascinante lo sguardo maligno) possono riferirsi le raffigurazioni dell'occhio umano. Potrebbero significare quell'organo i due anelli rozzamente incisi nel tufo sulla platea accanto al *niger lapis*, là dove sorgevano i *rostra* del tribunato della plebe romana che, in gran parte d'indigena razza mediterranea, fu, in ogni tempo, per quegli istinti collettivi ridestantisi nel comune pericolo, pronta ad accettare credenze non accolte dal patriziato ariano.

Dovettero gli edili, nel 425 a. C., infuriando in Roma un contagio di scabbia, opporsi all'invader di esotiche superstizioni: « *nec corpora modo affecta tabo, sed animos quoque multiplex religio et pleraque externa invasit* ». (Liv. IV. 30).

« In modo arcano e mirabile gli uccelli stessi presentono gli effetti del malocchio e se ne proteggono. I palombi posan nel nido ra

moscelli di lauro, i milvi di ramno, le tortore il frutto dell'iris, i corvi il *vitex*, le upupe il capelvenere, la pernice la chioma delle canne, il tordo i ramoscelli di mirto e le aquile una pietra cui danno il nome « ἀετίτης ». (Ael. *de nat. animal.* I. 35). Ed al pavone è amuleto la radice del lino recata sotto un'ala (op. cit. XI. 18).

Cagione precipua di turbamento consideravasi l'invidia, pessimo fra i mali, al dir di Menandro: « ᾧ δὲ τὸ κάκιστον τῶν κακῶν πάντων φθόνος (Stob. *Floril.* XXXVIII. 29) l'invidiosa malignità (βασκανία) d'onde l'appellativo di « βασκάνια » alle *praebia* recate indosso quali amuleti.

Non provano invidia gli adulti soltanto. Un pallido marmocchio attirò l'attenzione di Sant'Agostino: « *nondum loquebatur et intuebatur pallidus amaro aspectu collactaneum suum. Quis hoc ignorat? Expiare se dicunt ista matres atque nutrices, nescio quibus remediis.* (*Conf.* I. 7).

Come negli elementi di Empedocle, sorgono e fervono segnatamente le umane passioni tra coloro che son vicini o l'uno all'altro congiunti. (Plut. *Demetr.* 5). E così pur nelle leggi di Manu son dichiarati nemici naturali i popoli limitrofi, neutri gli al di là degli avversi, amici coloro che oltre i neutri hanno sede.

Fisiologico effetto dell'invidia il giallastro pallore (*livor*) d'onde livore, sinonimo del duplice tormento provato da colui che, preda all'invidia, del proprio male si rode e dell'altrui bene. Dissimile è il pallore cinereo che la paura od il timor panico produce e cagionan talvolta indeterminabili cause, a combatter le quali a *Pallor* e *Pavor* Tullo Ostilio dedicava santuari.

Trasforman l'invidia in emulazione lo spazio ed il tempo; l'estingue la Morte

> Pascitur in vivis livor, post fata quiescit.
>
> (Ov. *Am.* I. 15).

Niuna invidia proviamo per chi fu o tra diecimila anni sarà. (Arist. *Rhet.* II. 10).

Stimolo potente all'invidia la lode, in special modo se soverchia. Così Demetrio Poliorcete, per le azioni già così grande ed illustre, fu per gli onori soverchi tributatigli dagli Ateniesi reso fortemente odioso: « οὕτω λαμπρὸν ἐν ταῖς εὐεργεσίαις καὶ μέγαν φανέντα τὸν Δημήτριον ἐπαχθῆ καὶ βαρὺν ἐποίησαν τῶν τιμῶν ταῖς ἀμετρίαις, ἃς ἐψηφίσαντο ». (Plut. *Demetr.* 10).

> .... si ultra placitum laudarit, baccare frontem
> Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.
>
> (Verg. *Ecl.* VII. 27).

Ricorrevasi all'erba capace d'attenuare il fascino: « *bacchare herba est ad depellendum fascinum* » (Serv. ad l. c.) allora appunto ch'era la lode riescita soverchia (*ultra placitum*): « *quicquid autem ultra meritum laudatur dicitur fascinari* » (l. c.).

Pessimum inimicorum genus eran gl'incensatori anche nel concetto Tacitiano e scongiuravasi l'invidia interpolando, a guisa di inciso: ἀβάσκαντος = φθόνος ἀπέστω = ***praefiscini***, voci che corrispondono alle frasi: *senza invidia! non gli nuoccia!* tuttora usate nel porgere alcuna lode.

L'auto-vanto consideravasi dannoso pur se limitato alla tacita ammirazione dell'immagine propria, d'onde gli antichi miti del riguardarsi nell'acqua e le moderne superstizioni intorno allo specchio.

« Quando sei riescito in qualcosa, ritirati », diceva Lao-tzeu ed alcuni secoli più tardi Platone esortava ad evitare la millanteria: « μὴ μέγα λέγε, μή τις ἡμῖν βασκανία περιτρέψῃ τὸν λόγον τὸν μέλλοντα λέγεσθαι ». (*Phaedr.* 95 B.).

Avvertimento che Cicerone non seguì. Così che divenne oggetto di pubblica invidia continuamente gloriandosi d'aver salva la repubblica: vanto importuno ed alla eloquenza di lui nocevole quanto un parassita. (cfr. Plut. *Cic.* 24).

Non diversamente per lode tributata ai cari nostri. Oggi ancora, nell'Abruzzo ed altrove, se ad un bambino si rivolge elogio s'aggiunge sempre: « che Dio ve lo benedica! » quasi ad allontanare il malefizio che dalla lode può provenire. (A. De Nino, op. cit. V. 3.). Credenza consimile intorno al potere dell'occhio malefico (sanscr. *drishti-dosha*) è tra gli Indi ai quali, fra altro, non piace d'esser guardati allor che mangiano: « Gli Europei, inconsci di siffatta superstizione, scrive il Monier-Williams, cagionano ansie ai genitori indiani poichè, guardando i loro bimbi con approvazione, pronunciano parole di lode ».

Arrecava conforto a color ch'erano preda al malefico influsso il pensare che contenesse l'invidia alcuna buona forza poi che innanzi tutto consumava agli invidiosi gli occhi e rodeva il cuore:

« ὁ φθόνος ἐστὶ κάκιστος, ἔχει δέ τι καλὸν ἐν αὑτῷ,
τήκει γὰρ φθονερῶν ὄμματα καὶ κραδίην.

(*Anthol.* XI. 193).

*
* *

Tra le virtù eccitanti l'invidia precipuo luogo ha la giustizia, in rapporto alla rinomanza ed al prestigio ch'essa procura: « Οὐδεμιᾶς γὰρ ἀρετῆς δόξα καὶ πίστις ἐπιφθόνους ποιεῖ μᾶλλον ἢ τῆς δικαιοσύνης, ὅτι καὶ δύναμις αὐτῇ καὶ πίστις ἕπεται μάλιστα παρὰ τῶν πολλῶν ». (Plut. *Cat.* 44).

L'invidioso che non può ottenere le lodi tributate ad altri si consola dell'essere stimato meno delle persone ch'egli invidia predicandole peggiori di altre ch'ei protegge. Il che nota Plutarco, nel narrar di Pelopida: « καὶ κοινήν τινα τοῦ φθόνου παραμυθίαν ἔχοντος, ἂν ὧν αὐτοὶ μὴ δύνανται βελτίους φανῆναι, τούτους ἁμῶς γέ πως ἑτέρων ἀποδείξωσι κακίους » (XXV).

Così, decretata a Mario la gloria del trionfo attribuivano gl'invidiosi a Silla il vanto d'aver prigione Giugurta. Niuna meraviglia che, in ogni tempo, provassero gli uomini invidia se ad un tale sentimento eran preda gli Dei per la troppa fortuna umana; la « φθόνος Θεῶν » in cui vedeva Erodoto la ragione di tanti avvenimenti.

Pur i Romani pensando che ad un bene troppo cospicuo dovesse tener dietro un male si sforzavano di attenuare l'effetto delle grandi gioie od equilibrare la fortuna e preservarsi da susseguenti danni. Dall'alto della cittadella di Veio, Camillo implorava: « se dopo tanta prosperità dobbiam sottostare a sciagure, sia Roma salva e l'esercito suo, e sia colpito io... ». (Plut. *Camill.* V.).

Non diversamente, durante la guerra contro i Parti, Antonio triumviro, chiedeva agli dei di sfogare sul proprio capo il sentimento suscitato dai trascorsi successi. (Plut. *Ant.* 44).

Non la forma abituale nelle corse o battaglie avea il carro del trionfo di Camillo ma foggia di torre da cui pendevano una campana ed un flagello ad indicare come possa pur il trionfante cadere in disgrazia così da perir giustiziato. Adoperavasi la minuscola campana nel condurre a morte i rei di mostruosi delitti perchè, avvertiti, non ne fossero contaminati i passanti. (Zonar. *Ep. hist.* VII. 21).

Di *minium* era tinto il volto del trionfatore come, durante le solennità, le statue degli dei e come, forse, dapprima pel sangue nemico; rosso amuleto, maschera anteriore a quante, infierendo le pestilenze, usavansi per divertire la divinità. Ma non, per altro, anteriore al tatuaggio od alla tintura del corpo, fatta col nero *glastum* dalle antiche britanne: « *qua Britannorum conjuges nurusque toto corpore oblitae, quibusdam in sacris et nudae incedunt Aethiopum colorem imitantes* ». (Plin. XXII. 2).

A Paolo Emilio muore un figlio dodicenne cinque giorni innanzi il trionfo, un secondo, di quattordici anni, tre giorni dopo: « *itaque defunctam esse fortunam publicam mea tam insigni calamitate spero* », esclama rivolto al popolo, « *quod triumphus meus, velut ad ludibrium casuum humanorum, duobus funeribus liberorum meorum est interpositus* » (Liv. XLV. 41).

Innanzi di celebrare il proprio trionfo a Pozzuoli, Caligola sacrifica a Nettuno: « καὶ ἄλλοις τισὶ θεοῖς φθόνῳ τε θύσας μὴ καὶ βασκανία τις αὐτῷ, ὡς ἔφασκε, γένηται ». (Dion. Cass. LIX. 17).

Il più semplice modo per attenuare l'effetto dell'invidia era il cedere, in parte, il beneficio del successo. Così, nel 106 innanzi C., Minucio Rufo fondava, a pubblico vantaggio, con la preda delle guerre che gli avevano valso il trionfo, quei portici celebri che da lui ebber nome: « *.....qui porticus, quae hodieque celebres sunt, molitus est, ex Scordicis triumphus fuit* ». (Vell. Pat. II. 8).

I confetti di nozze attutiscono l'invidia delle rivali e l'elemosina muta il sentimento del povero. E sono applicazioni dello stesso principio che valse a sviluppare i germi della liberalità e gentilezza e compassione umana.

Pur desta invidia il successo collettivo e Roma stessa ne suscitò poichè non vedevano taluni nella grandezza sua se non l'opera del caso di parziale fortuna: « δι' αὐτοματισμόν τινα καὶ τύχῃ ἄδικον » (Dionys. Hal. I. 4). Ma Roma fiorì appunto insino a che i trionfatori, non per pompa soltanto, salivano in Campidoglio per deporre in grembo a Giove le trionfali insegne. Poichè non deve l'uomo inorgoglire del proprio talento o dell'individuale successo che dipende da cause sulle quali egli nulla può: « Sia ogni tua azione offerta a me », dice Krishna, « quale manifestazione del Signore supremo nell'universo ». (Bhagavad-gîtâ IX. 27).

Lo sputarsi in seno era atto di umiltà, il « *Domine non sum dignus* » contro l'invidia divina: « *veniam quoque a deis spei alicuius audacioris petimus, in sinum spuendo.* » (Plin. XXVIII. 7). Sono, all'incontro, atti d'umiltà verso il prossimo lo scoprirsi il capo, il salutare e le frasi deferenti quali « *bona venia* », « con licenza parlando », etc.

Il *votum* = voto (da *vovere* = *pro-mittere*) era promessa od offerta di un dono (ἀνάθημα = *ex voto* dedicato nel *donarium* dei templi) alla divinità nei casi disperati: « *tum praecipuus votorum locus est, quum spei nullus est* ». (Plin. VIII. 21); la preghiera di cointeressamento (cfr. εὐχή da εὔχομαι = pregare e far voto) mentre *prex*, semplice preghiera, per sè stessa atto d'umiltà, è voce che risale ad una radice comune a *placere*, *placare* e *supplicium*.

Un cronista veneto del secolo XV narra di alcuni ex-voto appesi, nella chiesa di S. Maria dei Miracoli, da galeotti scampati alla giustizia umana (Arch. Ven. 1887).

Supremo fra i voti la *devotio* od offerta di sé; siccome operarono i Decii che innanzi di sacrificarsi per l'esercito romano accumulavan maledizioni sulle insegne e le offensive e difensive armi nemiche: « *contracturum funebribus diris signa tela arma hostium* » (Liv. X. 28; cfr. VIII. 9.). Ma col tempo si giunse al sacrificio, come a dire, per procura di un « capro espiatorio » o di un simulacro.

Possibilmente tentavasi mitigare il danno dell'invidia ed ira divina ma senza misericordia punivansi i maleficii umani. Troviam confermato un tale principio pur negli Statuti Veneti del 1232 là dove si notan le pene per i « maleficii et barbarie » in genere e per quelli « i quali si dimandono, volgarmente, amatorii ».

Nel 1702 il giurecosulto Ambrosino, denunziava, trattando intorno al « *processus informativus* » (p. 199-201) i « *remedia contra torturam* »; parole tracciate su carta che, ricoperta di cera, era inghiottita o nascosta in « *aliqua parte corporis secreta* ».

Un amico mio sorprese ad un allievo del collegio militare di Napoli, ch'egli dirigeva, carta con su molte volte impressa: « *Ven. Madr. Suor Serafina di Dio* ». Ogni formola era trangugiata nell'intento di felicemente riescire negli esami.

L'ingiustamente incolpato di malefizio doveva provare la propria innocenza. C. Furius Cresimus che l'edile curule citava a giustificare l'ubertosità dei suoi campi attribuita ad incantesimi (*antiquitus XII tabulis propter incredundas frugum illecebras interdicta*) presentavasi, nel Foro Romano, recando seco « *omne instrumentum rusticum* » e cioè, diceva Pisone, contadini gagliardi e lindi, perfetti e poderosi attrezzi, buoi ben pasciuti: « *veneficia mea, Quirites, haec sunt;* e vorrei potervi mostrare pur il lavoro mio, le veglie ed i sudori ». A pieni voti fu assolto. (Plin. XVIII. 8).

I campi dell'India meridionale sono, ancor oggi, sparsi di vasi bianchi a macchie nere che han per ufficio di deviare dalle sementi gli sguardi invidiosi od i malefici influssi. (Monier-Williams, op. citata, 254).

Ogni singolo individuo si protegge a mezzo degli amuleti ma nelle società, per le maggiori proporzioni, il fatto richiede aiuto più forte. Il merito che oltrepassa certi limiti agisce, come a dire, quale fermento nella massa sociale e l'inacidisce per modo che, pur riconoscendo il valore di un individuo, senta necessità d'esserne libera e lo espella. Siffatta avversione della folla per quanto sfugge ai termini suoi di paragone può spiegare l'ostracismo. Arma degli invidiosi contro l'invidiato che a sua volta proteggevasi coi noti baluardi e ripari contro l'influsso nocivo o lo deviava collo stratagemma che rendendo bersaglio un individuo qualsiasi faceva piombare nel ridicolo l'antica istituzione greca. Non ricorrevasi all'ostracismo (ἐξοστρακισμός)

che contro i grandi ed invidiati per potenza: « οὐδενὶ γὰρ τῶν πενήτων, ἀλλὰ τοῖς ἐξ οἴκων μεγάλων καὶ δι' ὄγκον ἐπιφθόνων ὄστρακον ἐπιφέρεσθαι ». (Plut. *Arist.* 2). Offriva l'ostracismo moderata soddisfazione all'invidia che non cagionando irreparabile danno saziavasi coll'allontanare per un decennio chi era sua preda: « ἦν δὲ φθόνου παραμυθία φιλάνθρωπος εἰς ἀνήκεστον οὐδέν, ἀλλ' εἰς μετάστασιν ἐτῶν δέκα τὴν πρὸς τὸ λυποῦν ἀπερειδομένου δυσμένειαν ». op. cit. 7).

Esempio tipico del considerare così l'ostracismo offre l'analfabeta che, pur non conoscendo Aristide, vuol da altri segnato il nome di lui sul proprio « ὄστρακον » perchè stanco d'udirlo ovunque chiamare *il giusto:* « Οὐδὲν, εἶπεν, οὐδὲ γινώσκω τὸν ἄνθρωπον, ἀλλ' ἐνυχλοῦμαι πανταχοῦ τὸν Δίκαιον ἀκούων ». (Plut. op. cit.).

In età corrotte pur quel merito individuale che in altri tempi parrebbe mediocre può riescire inviso, ed a chi vuol operare quel bene di cui è capace occorre, a non suscitare invidia, aggiungere, *ex sapientia modum.* « *Inertia pro sapientia fuit* », scrisse Tacito del suocero, sgradito a Domiziano (*Agricola*, 6) ma che, costretto ad operare, della modestia si valse come scudo, ad altri cedendo il vanto delle proprie azioni. « *Ad auctorem et ducem, ut minister fortunam referebat* », ponendo così sè stesso al di là dell'invidia, non della gloria: « *ita... extra invidiam nec extra gloriam erat* ». (op. cit. 8).

Scuotendosi, per altro, d'attorno la fama non riescì che ad accrescerla. « *sed ipsa dissimulatione famae famam auxit* » (op. cit. 18) ed ei perì infranto sullo scoglio della gloria: « *in ipsam gloriam praeceps agebatur* ». (op. cit. 41).

Eumene, generale d'Alessandro, eluse l'invidia dei ricchi satrapi coll'ottenere in prestito somme fingendo povertà. Così che, invece di difendersi pagando, ei si pose al sicuro col riscuotere: « ὥστε συνέβη τὸν ἀλλότριον πλοῦτον αὐτῷ φύλακα τοῦ σώματος ἔχειν καὶ τῶν ἄλλων ἐπὶ σωτερίᾳ διδόντων, μόνον ἐκ τοῦ λαβεῖν κτήσασθαι τὴν ἀσφάλειαν. » (Plut. *Eum.* 13). Ma ad una vittoria che contro di lui aveva suscitata invidia ei soccombette: « ἐκ τοῦ νικᾶν ὁ κίνδυνος ὑπὸ τῶν φθονούντων ». (op. cit *Sert e Eum. comp.* 1).

*
* *

Palese quindi la ragione dell'evitare con somma cura le parole di malaugurio quali *superesse* (essere preposto alla difesa) nel caso di adulto avvocato patrocinante la causa di un adolescente, secondo Gellio ricorda: « *cavenda igitur est non improprietas sola verbi, sed etiam pravitas ominis, si quis senior advocatus adolescenti superesse se dicat* » (I. 22).

Nel senso di sopravvivere non era *superesse*, a sua volta, che un contro-eufemismo. E valevano, come pur tuttora, gli eufemismi dei quali son ricche le lingue antiche e moderne, ad evitare le parole di malaugurio: « Οὕτω δὲ Ῥωμαίων οἱ δυσφημεῖν μὴ βουλόμενοι τὸ τέθνάναι σημαίνουσιν ». (Plut. *Cic.* 22).

Vixerunt! annuncia Cicerone al popolo allor che è compiuta la strangolazione dei complici di Catilina.

Rappresenta già « εὐφημεῖτε » l'eufemistica forma del silenzio e corrisponde al « *bona verba, quaeso; favete linguis!* » che aveva per iscopo di evitare le parole di malaugurio (*mala ominata verba*): « *Parcito linguam in sacrificiis dicebatur, id est coerceto, contineto, taceto* » (P. D.).

Perciò ai loro decreti interpolavano i Greci « ΑΓΑΘΗ ΤΥΧΗ » = con buona fortuna, formula ageminata in oro sullo scudo di Demostene.

Perciò premettevano i Romani buone parole ad ogni lor atto eleggendo a guidare gli animali sacrificandi nella lustrazione di una colonia persone dal nome di buon augurio e cominciando gli arruolamenti da un soldato con nome bene augurante: « *Quae majores nostri quia valere censebant, idcirco omnibus rebus agendis: Quod bonum faustum felix fortunatumque esset praefabantur; rebusque divinis, quae publice fierent, ut faverent linguis, imperabantur; inque feriis imperandis, ut litibus et jurgiis se abstinerent. Itemque in lustranda colonia, ab eo qui eam deduceret et quum imperator exercitum, censor populum lustraret bonis nominibus qui hostias ducerent eligebantur: quod idem in delectu consules observant, ut primus miles fiat bono nomine* ». (Cic. *de div.* I. 46).

Perciò, nel purificare l'area dei templi Capitolini che Vespasiano voleva riedificati furono eletti militi dal nome di buon augurio: « *ingressi milites, quis fausta nomina felicibus ramis* ». (Tacit. *Hist.* IV. 53). L'importanza veniva al nome ritenuto contrassegno od emanazione della cosa o persona rappresentata. In tal senso è *nomen* = *omen* qualcosa più che un bisticcio, perchè *omen*, augurio o presagio, trova nel *nomen* espressione più completa che nel suono inarticolato: « *Omen, velut oremen, quod fit ore augurium...* ». (P. D.).

Notevoli, a tale proposito, le espressioni « *quod abominor!* » « *in caput tuum!* » pronunciate ascoltando alcun che di nocevole e che trovan riscontro nell'espressiva frase romanesca: *tira er fiato a te!*

Le leggi di Manu suggerivano di imporre nomi di buon augurio e secondo un rito speciale (nâma-karana). Per certo, un nome in origine grato pel suono ma privo del buon augurio acquistavalo se portato da degna persona. Secondo avvenne per Cecilia, gratissimo alle spose romane per essere un tempo stato nome d'eccellente matrona: « *Gaia Caecilia appellata est, ut Romam venit, quae antea Tanaquil vocitata erat, uxor Tarquinii Prisci regis Romanorum, quae tantae probitatis fuit, ut id nomen ominis boni causa frequentent nubentes, quam summan asseverant lanificam fuisse* ». (P. D.).

La gloria sopravvive e nell'adottare il nome di Cesare il giovane Augusto congiungevalo alla propria persona quale amuleto contro la inimicizia e la potenza di Antonio: « ὡς ἀλεξιφάρμακον τοῦτο πρὸς τὴν Ἀντωνίου περιαψάμενον ἔχθραν καὶ δύναμιν » (Plut. *comp. Dionis c. Bruto.* 4).

Oppostamente, Demostene, dopo la disfatta di Cheronea, firmava i decreti col nome di alcun suo amico quasi ad eludere il proprio cattivo genio e l'avversa fortuna: « τοῖς δὲ ψηφίσμασιν οὐχ ἑαυτὸν, ἀλλ' ἐν μέρει τῶν φίλων ἕκαστον ἐπέγραφεν, ἐξοιωνιζόμενος τὸν ἴδιον δαίμονα καὶ τὴν τύχην » (Plut. *Demosth.* 21).

Fra gli Indi moderni contrasta talvolta il nome colla bellezza di un bimbo. Od al nome palese va congiunto il segreto, d'onde l'origine dei sopranomi e vezzeggiativi. Roma stessa aveva nome che non era lecito pronunciare: « *Roma ipsa, cuius nomen alterum dicere arcanis caerimoniarum nefas habetur* ». (Plin. III. 65. cfr. XXXIII. 18).

I nomi delle divinità tutelari eran celati al volgo perchè non potessero giovarsene i nemici: « *Romani celatum esse voluerunt, in cuius dei tutela urbs Roma sit, et iure pontificum cautum est, ne*

suis nominibus dii romani appellarentur, ne exaugurari possint». (Serv. *ad Aen.* II. 351).

*
* *

Rinvenni a Sulmona, fra antiche argenterie raccogliticce, svariata copia di amuleti; il ranocchio (« *mira de his certatim tradunt auctores* » Plin. XXXII. 5) appeso alla mezzaluna; il campanello grandinifugo; le manine che protendono l'indice ed il mignolo; la cimaruta napoletana che, modernamente, equivale alla « *manus panthea* ».

Rappresentano siffatti amuleti le protezioni delle quali munivasi l'uomo primitivo, pauroso di tutto e di tutti.

Il silenzio della notte e della morte suggestionano l'uomo che ne vuol dissipata la nociva influenza richiamando la luce ed i frastuoni della vita:

Nox et Diana, quae silentium regis,
Arcana cum fiunt sacra.

(Horat. *Epod.* V. 51).

Chi di notte ha paura mantiene accesa piccola luce e chi attraversa bujo e solitario luogo si fa coraggio fischiando.

Frequentemente hanno le antiche lucerne forme comuni ai più forti amuleti e ne sormonta l'ansa la mezza luna; o, raffigurando Lari o gladiatori, ricordano quelle vere ostentazioni di forza viva alle quali ricorrevasi durante i funerali.

Nel mito di Cerere, al suono dei cembali e timpani la Terra procreatrice richiama la figliuola sua dai tenebrosi inferi luoghi. (Schol. ad Pind. *Isthm.* VI. 3; Serv. *ad Buc.* III. 26, *ad Georg. I.* 38; Vell. Paterc. *Hist. Rom.* I. 4. 1; Macr. *Sat.* V. 19. 11. 14, ed il passo di Epiphanius citato da Stephani nel *Compte rendu de la com. arch. de St. Petersb.* 1859, p. 58; cfr. Bruzza in *Ann. Ist.* 1875. 50).

Al chiaro di luna la fanciulla siracusana chiede all'incantesimo di ritornarle l'amato ed all'amica ordina di far risuonare il rame allor che dalla lontana città giunge la voce dei cani timorosi di Hecate infera che passando fra le tombe sosta ai crocivi:

« Θέστυλα, ταὶ κύνες ἄμμιν ἀνὰ πτόλιν ὠρύονται·
« ἁ Θεὸς ἐν τριόδοισι . Τὸ χαλκέον ὡς τάχος ἄχει. »

(Theocr. II. 33).

(cfr. schol. ad l. c.; Ovid. *med. fac.* 41; Sen. *Hipp.* 790).

Ancor oggi, infuriando il temporale, suona la campana di Santa Maria Maggiore e van le donne timorose agitando campanelli benedetti; altri sonaglini pendono dal collo dei bimbi, come allor che contro siffatto uso predicava il Grisostomo (*Hom.* XII. 10. 107).

Il secchione, a doghe lignee e fondo talvolta di rame, appeso alla sala dei carri che trasportano vino nella campagna romana ha l'ufficio soltanto di produrre rumore. Non diversamente la sonagliera che già pur in antico pendeva dal collo dei cavalli per difenderli dalla paura (Eurip. *Rh.* 306) e la ferriera di campanelli sul mantice foderato in rosso ed ornato da corna di montone e ferri di cavallo rinve-

nuti per istrada e peli di tasso carpiti a qualcuno. Ricordano i trentatre tintinnabuli il numero magico che Virgilio canta:

> Terna tibi haec primum triplici diversa colore
> Licia circumdo, terque haec altaria circum
> Effigiem duco; numero deus impare gaudet.
> (*Ecl.* VIII. 73).

Il rombo stridulo del rame dissipava i fantasmi. Le trombette di latta assordanti nella notte della Befana ed i campanelli di terracotta agitati nella sera di San Giovanni, odorando l'aria per gli effluvi dell'aglio e della lavanda, opposti estremi fra gli odori, e del fiammeggiante garofano, son pure gli ormai vuoti involucri di antiche superstizioni.

Catartico per eccellenza consideravasi il suono del metallo (v. Apollod. ap. schol. Theocr. II. 36) ma altri pure eran reputati favorevoli nella scienza augurale: « *Sonivium tripudium, ut ait Ap. Pulcher, quod sonet* » (Fest.) e perciò venivano gettate noci alle spose ed ai fanciulli: « *Nuces flagitantur nuptis et iaciuntur pueris ut novae nuptae intranti domum novi mariti auspici*(um fiat sonivium et sol)*listimum* » (Fest.). Müller supplisce *secundum*, imitando Paolo e senza notare che questi ha nella sola voce condensato le due arcaiche descriventi l'auspicio sonoro e completo, e favorevole quindi.

Par che i lugubri ululati del vento fossero dissipati collocando tintinnabuli presso ai sepolcri. Così, al dir di Varrone il monumento di Porsenna da cui, a mezzo di catene, pendevan campanelli: « *ex quo pendeant exapta catenis tintinnabula quae vento agitata longe sonitus referant, ut Dodonae olim factum* ». (Plin. XXXVI. 92).

La ninfa Eco veneravasi a Dodona al suono di un bacino di rame (cfr. Philost. *Imag.* II. 33), nè, per l'artificiale alterazione dei suoni capaci d'incutere timore, vanno scordati i sonagli appesi agli scudi greci (Aeschyl. *Sept.* 384 e 397).

*
* *

« Se penetriamo attraverso le credenze comprese dagli intelligenti e riflessivi verremo all'uniforme strato di magia in cui s'accordano gli ottusi ed i deboli, gli ignoranti ed i superstiziosi ». (Frazer, *Golden Bough*, London, Macmillan 1900, III. 74).

Religio (εὐσεβία = riverenza) e *superstitio* (δεισιδαιμονία = timore dei morti, *dii manes*, euf. i buoni) furon già anticamente definite comparando l'uomo pio all'amico, il superstizioso all'adulatore della divinità: « ὁ μὲν εὐσεβὴς φίλος Θεῷ, ὁ δὲ δεισιδαίμων κόλαξ Θεοῦ ». (Max. Tyr. XX).

Libera da terrori superstiziosi, qualche razza umana assurgeva a fidenti religioni e, lasciando a razze inferiori gli amuleti, ne svolgeva creazioni d'arte, dalle muliebri filagrane d'oro ai marmorei acroterî dei templi.

GIACOMO BONI.

"QUASI UNA FANTASIA"

ROMANZO

XI.

La principessa Kristiane era sola nella sala di musica compiendo i suoi esercizii al pianoforte. Ella era una eccellente pianista ed era difficile che trascurasse di mantenersi in esercizio almeno per due ore al giorno. Innanzi tutto, naturalmente, suonò composizioni dell'adorato Maestro e le variazioni sul tema dell'ultima, popolarissima opera le avevano fatto dimenticare il trascorrere del tempo abituale.

Rapidi passi si fecero udire ed il principe apparve ad un tratto accanto a lei. L'orecchio esercitato della principessa notò subito lo scricchiolio irritato delle suole del consorte.

Non la sorprese dunque il gesto brusco del principe verso lo spartito aperto nè la sua esclamazione:

— Quel tuo adorato Maestro è un bel tipo, sai? Le sue pretese ed i suoi modi pochissimo educati cominciano ad essere difficili a digerire.

La principessa pose la mano sul braccio di lui con un impercettibile sorriso.

— Dunque, sentiamo, che cosa ha mai commesso quell'incorregibile? — domandò — Aprimi il tuo cuore; sarà bene per te e per lui.

— Ebbene, figurati. Entra questa mane a precipizio nelle mie stanze per lamentarsi di Johan perchè fa il sordo alle sue chiamate e per giunta risponde male alle sue osservazioni. Queste non sono cose che Johan si permetta di fare, e naturalmente l'ho interrogato per sapere che cosa fosse accaduto. E indovina che cosa sento? Che Johan era stato chiamato da tutti e due contemporaneamente: da me per la mia solita cavalcata. Quando finalmente si è presentato al maestro ed ha tentato di giustificarsi gli è capitato fra capo e collo uno dei suoi grossi volumi greci. È questo il modo di trattare la gente che fa tutto il possibile per esservi utile? E voglio sperare di essere ancora io il padrone in casa mia, e non.... quel signore lassù...

— *Mon cher ami*, naturalmente hai ragione tu. Ma sai come Egli sia *un grand enfant* che bisogna prendere com'è — spiegò la principessa tentando di calmare il consorte. — Egli ha avuto uno dei suoi momenti di furia, ma senza nessuna cattiva intenzione. Vedrai che domani chiederà scusa a Johan e saprà porre un cerotto... sonante sulla ferita di quel giovane.

— Sarà — brontolò il principe. — Tu sai anche difenderlo tanto bene! Tutti avete contribuito a farlo divenire un bimbo viziato: questa è la verità.

— E come può essere diversamente? — chiese sorridendo la principessa. — Egli è pur sempre il *Maestro, un vrai fils des Muses, comme aucun autre.*

E quasi a confermare le proprie parole si volse di nuovo alla tastiera attaccando adagio, come un sussurro, le prime battute della « Sonata patetica ».

La meravigliosa melodia sembrava svolgersi, sottile, da un fuso d'oro.

La potenza dell'armonia, di avvincere con un etereo e luminoso filo mondi di discordia, non si smentì: il principe rimase silenzioso accanto alla consorte, l'espressione irritata del suo volto sparve rapidamente, ed ancor prima che le mani della principessa si staccassero dalla tastiera egli le aveva dato pienamente ragione.

All'uomo che aveva saputo comporre una cosa simile e che l'aveva dedicata proprio a Lui, si poteva perdonare ben altro!

In quel momento entrò nel salotto il Maestro in persona poichè era scoccata l'ora del pranzo. Egli non aveva affatto l'espressione di un peccatore pentito, tutt'altro: il suo carattere in questi ultimi tempi s'era fatto più gaio. Il suo viso abbronzato si rischiarava talora come ad improvvisi balenî notturni, e sembrava che perfino una nuova brezza vivificante passasse per la sua chioma scomposta.

Allo sguardo attento della principessa Kristiane non era sfuggita questa gaiezza inusitata, per induzione ella era giunta a credere d'aver scoperto il segreto del suo cuore. Una donna! — ma quale? Ancora era incerta sulla pista da seguire.

Poco dopo erano seduti a tavola nella sala comune, in piccolo circolo intimo: il principe, suo fratello il conte Moritz ospite per quel giorno, la principessa e il Maestro.

Fu un pranzo piacevole e cordiale; le avventure di caccia nei possedimenti in Slesia, le ultime notizie politiche da Berlino, la cronaca della società e della Corte, un multicolore intrico sul canovaccio della conversazione, ma, come quasi sempre, la musica fu il principale argomento nei discorsi dei quattro filarmonici. La nuova Opera italiana alla cui rappresentazione nel teatro di Corte tutti avevano assistito pochi giorni prima, fu discussa in ogni suo particolare. Specialmente si lodava il canto divino e la splendida dizione della signora Temeoni, come anche si parlava della bellezza e della grazia incantevoli con la quale la Cassentini aveva danzato.

Alzatisi da tavola per passare nel salotto, il principe ed il Maestro rimasero un po' indietro. La servitù aveva già cominciato a sparecchiare.

Il principe si volse ad un tratto chiamando Johan.

— Eccellenza?

— *A propos...* del nostro discorso di stamane... Quando accadrà ancora che il Maestro ed io suoniamo insieme il campanello, tu *prima* devi andare da lui, hai capito?

— Come comanda, Eccellenza.

Il principe Lichnowsky passò il proprio braccio sotto quello del Maestro tutto confuso.

— Adesso ci regalerete una piccola improvvisazione sul tema « Pace e concordia » — disse il principe sorridendo — Guardate, Moritz e Kristiane tendono già le mani in atto di preghiera!

— Preferisco una fantasia sul « Musicante indegno e il principe generoso » — rispose il Maestro sedendo al cembalo.

XII.

S'udì cantarellare per le scale, poi l'uscio si spalancò con fragore e Chèri entrò accompagnato dalla padroncina. La contessina Giulia portava un berretto ornato di piume ed una lunga amazzone attillata. Nelle giornate di bel tempo talora ella accompagnava il padre nella lunga cavalcata mattinale. E il tempo era oggi meraviglioso, splendido per una giornata di novembre.

La mèta era quasi sempre il Castello Imperiale, al di là del fiume, ove le foglie cadute stendevano il loro tappeto multicolore sui prati e sui viali.

Sembrava di calpestare soffici tappeti persiani su cui si attutiva il calpestio dei cavalli.

E il sole raggiava. Chi avrebbe pensato che il sole potesse essere così bello in quel paese del Nord? Talora era nuvolo e spirava fra i tronchi un vento tagliente, ma lo strano si era che anche le giornate grigie erano egualmente belle! Le foglie avevano fatto a gara quella mattina per danzare con Chèri e una goccia di pioggia era caduta ad un tratto sulla gota della contessina, dapprima gelida poi infocata. Come un bacio, aveva pensato, no, aveva creduto...

Nella camera della contessina, Mareja era seduta sopra un panchetto, tutta intenta a togliere un « volant » da uno dei suoi abiti.

— Che voce giuliva, avete oggi cuor mio! — salutò Mareja — Avete fatto una bella cavalcata?

— Divina — rispose la contessina sbirciando nello specchio la propria immagine, seducentissima nella stretta amazzone scura. — Come ti pare che mi stia questo cappello? — chiese gettando indietro il capo con un moto brusco onde far ondeggiare la lunga penna di struzzo.

— Sembrate una principessa, una vera piccola principessa — assicurò Mareja. — Vedrete che un bel giorno capiterà anche il principe a offrirvi il suo cuore e metà del suo regno. L'avrete forse incontrato oggi, che avete le guance così accese e gli occhi così brillanti?

— Può darsi — canticchiò la contessina togliendosi il cappello e cominciando a spogliarsi onde rifare toeletta pel pranzo.

— Lo dicevo io — esclamò Mareja tutta animata, avvicinandosi col solito dondolìo per aiutare la padroncina. — Chi è? com'è? come si chiama? — domandò d'un fiato.

— Aspetta, bella mia, e poi te lo dirò... — rispose la contessina. — Intanto divertiti a indovinare.

— Forse il bell'ufficiale francese che vi ha mandato tutti quei fiori dopo il ballo del Ministro? — tentò Mareja.

— Oh, qualcosa di meglio!

— Scommetto che si tratta del giovane conte Gallenberg, che l'estate scorsa ai bagni vi faceva una corte così assidua e che viene oggi a pranzo? — rincalzò Mareja.

— Molto, molto meglio!

— Non sarà per caso l'Arciduca in persona? Si, si ora ne sono sicura è stato l'Arciduca in persona il fatale incontro! — insistette la grassa bolognese.

I suoi occhi neri erano sgranati come perle di vetro ed i grandi anelli d'oro alle orecchie tintinnavano per l'emozione e per la stupefazione della grande scoperta.

— Ancor meglio! — continuò la contessina.

Mareja non seppe più che dire: non si poteva pensare nulla di meglio!

Il *gong* sonò pel pranzo.

Il conte Gallenberg era già arrivato. Era un giovane, soltanto di qualche anno men giovane di Giulia, ed aveva fatto la sua conoscenza nel famoso luogo di bagni ove la famiglia del Conte aveva trascorso qualche settimana nell'estate precedente.

Egli era stato molto premuroso verso la seducente contessina ed anch'essa s'era divertita molto in sua compagnia: avevano fatto musica insieme, e nei quadri viventi organizzati in favore dei *pauvres honteux* egli aveva sostenuto la parte di Dafne ed ella quella di Cloe ed erano stati molto ammirati. Poi s'erano divisi con promesse reciproche di rivedersi in città.

Ed ora che si ritrovavano, riattaccarono la buona amicizia con un tono d'allegra cordialità; tutti i lieti ricordi dell'estate trascorsa, rievocati, volteggiarono come farfalle variopinte tra i candelabri d'argento ed i cristalli. I « ricordate? » e i « non avete dimenticato » erano incentivo ad una continua rievocazione di aneddoti, di storielle allegre e a ogni istante era un incrociarsi di brindisi spiritosi. Si faceva onore al pranzo ma più ancora si rideva e si chiacchierava.

La contessa Susanna guardava i due giovani con materno orgoglio e con intima soddisfazione. Era veramente un compito gentiluomo e molto *aimable*, il giovane conte, e la sua famiglia era molto stimata ed in splendida posizione.

Dopo il pranzo i due giovani suonarono un po' a quattro mani poi si riaccese la conversazione ed il conte Gallenberg pare trovarsi così bene da non accorgersi del trascorrere del tempo. Non si accorse neppure del cambiamento d'umore della sua bella metà. Ella si faceva distratta, parca nelle parole ed alla fine divenne così irrequieta da non poter rimanere tranquilla sulla seggiola, sbirciando di quando in quando la pendola sul caminetto.

La contessa Susanna aveva invece notato da un pezzo la strana metamorfosi della figliuola e si sforzava con eccessiva vivacità a mantenere animata la conversazione.

Finalmente il conte Gallenberg parve comprendere che la sua presenza era stata per quel giorno sufficientemente prolungata. Assunse un'aria fra l'imbarazzata e l'offesa e si alzò salutando.

Era appena uscito dalla stanza, accompagnato dal conte Guicciardi, quando la contessa Susanna diede libero sfogo alla sua indignazione verso la figliola.

— Sei incomprensibile Giulia! viene il tuo gentile cavaliere dell'estate scorsa con cui ti sei tanto divertita, stavamo passando un'ora

piacevole, ed ecco che tu assumi una cert'aria come se volessi mandare in malora quel povero ragazzo e gli fai prendere la porta. È questa che tu chiami buona educazione? E ti par che si addicano questi modi ad una signorina che ha avuto occasione di imparare ben altro?

Durante la sfuriata della madre, la contessina Giulia s'era ritratta poco a poco verso il pianoforte volgendo il dorso alla tastiera, e tendendo le mani, senza vedere, sui lucidi tasti, disse tranquilla:

— Lo sai che a quest'ora mi esercito sempre e domani mattina ho la lezione.

— Già, sicuro — riprese la contessa con foga — Ma bisogna sapersi moderare in tutto! mi sembra che tu ti eserciti abbastanza, che tu non faccia altro da mattina a sera, e che non ci fosse bisogno di mostrarsi scortese con un ospite. E poi, con tutto il rispetto per il tuo Maestro, non vorrai credere che a questo mondo non esista che la sua musica! Del resto non mi piace affatto il modo di studiare che hai adottato in questi ultimi tempi.

Ormai anche la pazienza della contessina si era esaurita, e quando sentì parlare del Maestro in tono così sprezzante ne provò tanto dolore che a stento potè trattenere un grido. La fronte le si imporporò e le grandi pupille parvero oscurarsi, piene di minaccia. Con un grande sforzo riuscì a trattenere la risposta violenta che stava per sfuggire dalle sue labbra. La contessa Susanna potè in tal modo avere l'ultima parola e lasciò il salotto con maestosa dignità.

Ora la contessina doveva riguadagnare il tempo perduto: spiegò sul leggìo l'*allegro* così arduo, di cui il Maestro nell'ultima lezione era stato tanto malcontento da gettarne i fogli per terra. Vero si è che, scorgendo i suoi occhi riempirsi di lacrime, egli aveva subito raccattato i fogli e con molte parole gentili ed incoraggianti aveva cercato di cancellare ogni impressione penosa che il suo gesto brusco avesse potuto destare. Ma ella lo rivedeva ancora in quell'istante d'ira, la vena gonfia sulla fronte spaziosa e la criniera leonina al vento. Ella s'era messa in capo di soddisfarlo una buona volta con l'esecuzione di quell'*allegro*. Le sue dita correvano instancabili, su e giù, nei passaggi vorticosi, nelle ottave incalzanti, nelle terzine piroettanti, nei trilli infiniti.

Ma i suoi pensieri presero liberamente l'aire. Eccola di nuovo accanto al padre, lungo le rive del fiume, galoppando a briglia sciolta attraverso i mucchi di foglie secche che scricchiolavano con un suono metallico sotto gli zoccoli dei cavalli. Il cielo al di là dell'acqua aveva una tinta perlacea, senza i toni aspri e carichi dell'autunno. Un cielo di sogno, un cielo nostalgico, un cielo che faceva presentire qualche cosa d'impreveduto e di caro...

Ed era anche giunto l'impreveduto! Erano passati dinnanzi al Palazzo Imperiale, attraverso la piazza delle fontane, e stavano per imboccare la loro strada, quando sull'angolo incontrarono un piccolo uomo burbero e modesto..., no, un grande e radioso uomo, il Maestro di tutti i Maestri... Egli ebbe un moto di sorpresa, si fermò e salutò. Il suo viso apparve trasformato e raggiante, e la contessina Giulia aveva il suo berretto che la faceva sembrare una Principessa...

Le dita correvano, pagina dopo pagina, per ardue salite e discese spigliate, or trottando ora al galoppo, ripetendo una volta,

dieci volte, finchè fosse superata ogni difficoltà. Ma i pensieri correvano ancora più veloci.

Non si poteva negare che il conte Gallenberg non fosse un buon amico, e molte ore piacevoli ella aveva trascorso con lui. Forse aveva fatto male a trattarlo con indifferenza e scortesia, come aveva detto la mamma. Ma non era stata sua intenzione, no davvero! Mareja poteva anche attestare che era stata proprio contenta, la mattina, all'annunzio che egli sarebbe venuto a pranzo, e tutto il pranzo era stato come un giuoco continuo...

La verità era tutta qui: che il Maestro... cioè, che la sua cara musica era qualche cosa di ben diverso, di ben più alto, di indescrivibile, che gli altri non potevano comprendere, non potrebbero mai comprendere.

Davvero che si sentiva sola e incompresa, la povera contessina Giulia, incompresa nel fondo dell'anima sua, ove nessun mortale mai ardirebbe guardare... Oh, come potevano mai indovinare il babbo e la mamma, quel senso d'isolamento in mezzo al turbinio del mondo? Le profondità segrete, il tarlo rodente sotto un'apparenza sorridente e beata? Ancor meno avrebbe potuto confidarsi a Mareja, forse a Chèri... Ma così profonda pietà la prese del proprio stato che le agili dita s'irrigidirono a mezzo un tempo ed Ella si lasciò cadere bocconi sul tappeto, sotto il cembalo, ove singhiozzando abbracciò la testa arruffata di Chèri.

Oh, come la risollevava il pianto!

XII.

Dopo avere trascorso un'ora in chiacchiere al « Cigno » con l'amico Segretario, il Maestro se n'era andato in fretta per essere solo coi suoi pensieri. Una strana inquietudine lo riempiva in quei giorni, una sensazione di instabilità come fosse preso fra venti capricciosamente contrari. A una intensa gioia di vivere, succedeva un senso di angoscia, come fosse circondato d'ombre paurose. Fece un lungo giro per passare dinnanzi al palazzo Guicciardi. Da una delle finestre filtrava nella notte un debole raggio di luce: era il salotto di musica della contessina Giulia. Egli lo riconobbe. Gli parve uno sguardo di Lei. Forse in quel momento Ella sognava al cembalo, dinnanzi ad un'opera sua.

Egli si sentì invadere da una grande pace; ritornò a casa, accese il lume, ed aprì il primo libro che gli capitò fra mano. Erano le *Odi* di Klopstock. Una pagina si aprì da sè:

« Io sono Salem, l'angelo di chi ama, di chi ama più nobilmente più divinamente di quanto amano gli altri mortali.

« Già nella prima infanzia, nell'alba dei sensi, foggio il cuore del giovine che amerà, insegno ai suoi occhi la dolcezza di piangere, di piangere ignorato per quella che amerà dolcemente un giorno... ».

Il Maestro gettò da un canto il libro, e lasciò errare liberamente la fantasia.

Egli aveva sempre amato il puro Poeta delle *Odi* e del *Messia*, i cui ritmi si svolgono con la nobiltà di un classico manto, e trovava in lui una perfetta rispondenza. Nell'adolescenza aveva letto le sue opere ed era tornato a lui spesso e volentieri: ora il Poeta del-

l'adolescenza era stato abbandonato lungo tempo per altri e più grandiosi Numi.

Quale bizzarria del destino gli aveva posto fra le mani quella sera il vecchio libro? quale dito aveva indicato la dolce risposta alle domande affannose del suo cuore? Ed egli continuò la lettura:

« Poi Iddio mi dà forma di sogno e scende nel cuore della fanciulla che ama.

« Dormendo essa vede il pianto dell'adolescente che palesa finalmente con voce tremante la preghiera del suo amore.

« Allora essa è presa da grandiosi pensieri, disprezza la vuota saviezza degli uomini e la felicità dei mortali che, troppo deboli per poter compenetrarsi della virtù e dell'amore, ancora sognano nel basso mondo una beatitudine lontana... ».

Una improvvisa luce rivelatrice, come l'irradiare di una stella fra le nubi, gli parve sprigionarsi dai versi ben noti. Ah, sì! Così dovrebbe avvenire. Un sentimento forte e puro, quale Egli nutriva in petto, doveva trovare eco nel cuore dell'amata. Non poteva essere diversamente: Ella doveva udire la sua chiamata, levarsi, rinnegare il mondo e seguirlo.

Con un senso di vittoria in cuore Egli si recò la mattina dopo alla lezione della sua allieva, certo che in quella giornata si sarebbe compiuta una grande decisione.

Gaia e ridente la mattina con la fronte coronata di gelo lo incontrò sulla terrazza del Palazzo Lichnowsky.

« Felicità! Felicità! » cinguettavano i passerotti nei cespugli. « Giulietta! Giulietta! » frusciavano le fontane sulla piazza.

Malgrado l'ora mattutina la contessa Susanna era già vestita da passeggio e si scusò col Maestro di avere commissioni urgenti in città.

Giulia appariva un poco pallida, un poco seria. Ella custodiva in sè una nuova, grande, inattesa rivelazione: la vita, spietata, le aveva rivelato la sua vera faccia, ben più severa e fatale, di quanto le era apparsa fino ad ora, docile e spensierata compagna. Offesa nel più profondo dell'essere suo, aveva sofferto per l'uomo che amava, e in una sola notte la bimba s'era fatta donna.

Naturalmente la mamma non s'era affatto accorta del mutamento avvenuto nella figliola. No, essa era tutta assorta dal pensiero di giungere in tempo a far tutte le sue spese nella mattinata.

Papà era ben diverso! — Come sta oggi la mia piccina? aveva chiesto — Non sarà accaduto nulla di grave a questo piccolo cuore? — E l'aveva baciata sulla fronte, con tenerezza.

Tutto questo aveva pensato la contessina Giulia, ed ora tendeva la mano a chi, in realtà, era stato la causa di tutto quanto. Strano a dirsi, con tutto questo Ella si sentiva molto più tranquilla in sua presenza. Il viso del Maestro aveva oggi anche un'espressione che Ella non gli aveva mai veduto.

Gli occhi d'un oro caldo ed una espressione di dolcezza era sulla bocca. Egli trattenne la piccola mano nella sua un istante più del necessario.

Come mai Ella pensava in quel momento proprio al conte Gallenberg ed alla sua aria sorpresa e confusa quando la sera innanzi s'era alzato per andarsene?

La mattina Ella aveva riprodotta tutta la scena dinnanzi a Mareja: « Aggrottava le sopracciglia così, con tutte le rughe sulla fronte. Poi era scattato così dalla sedia, come un gatto... ». Avevano riso tanto e tanto e Chéri s'era dato a saltarle attorno latrando di gioia. Tutto questo, si capisce, in un momento, mentre Mareja l'aiutava a cambiare la camicia da notte. Poi la serietà della vita l'aveva di nuovo afferrata con tutta la sua imponenza.

Il sole mattutino inondò l'angusto gabinetto di una luce incoraggiante e le cento piccole cinesi che saltellavano fra i cento tempietti della tappezzeria ammiccavano segni d'intesa al Maestro e a Giulietta. Dio mio! che timide creature! Coi cuori gonfi e le labbra suggellate! Come non comprendevano che ora era il momento buono? Tutto il palazzo pareva tacere in un silenzio pieno d'aspettazione. La vigile Signora Mamma s'avviava dalla modista ed il Signor Babbo saliva già le scale della Cancelleria. L'ora pareva la più propizia per i ladri e per gl'innamorati. Ma le piccole cinesi non ebbero compenso al loro zelo. Un'occasione così facilmente offerta non piacque al Maestro. Abbandonò quell'istante propizio dei romantici e dei ladri di cuori.

La lezione incominciò senza lasciare presupporre alcunchè di nuovo, e finalmente giunse il momento in cui il famoso « Allegro » del Maestro doveva ricevere la tanto sospirata affermazione.

Allora entrambi entrarono in un curioso stato d'animo, simile a quegli istanti d'angoscioso silenzio che precedono le catastrofi della natura.

Stranamente, trepidante Ella accennò le prime battute; come il giovane nuotatore non ancor ben sicuro delle proprie forze con passi incerti e trepidi si stacca dalla riva tranquilla inoltrandosi verso gli abissi, così Ella brancolava timidamente verso l'Ignoto che l'attirava e la respingeva con uguale violenza. Allorchè comprese di non toccar più terra e l'onda l'attrasse lanciandola verso l'alto mare, le parve che il suo cuore s'arrestasse ma in un istante il grido d'angoscia si mutò in grida di giubilo... Oh, meraviglia! l'abisso non l'attirava a sè, ma sembrava anzi risospingerla! Un senso di pace infinita, di equilibrio e di forza, riempì tutto il suo essere e il flusso delle onde la portò verso l'infinito. Davanti a Lei s'aprì un orizzonte senza limiti. Sul suo capo la volta del cielo. Intorno cantava il mare l'eterno suo canto. Lontano, lontano, scompariva la piccola isola grigia della terra. Ad ogni istante pareva accrescersi nuovo coraggio, nuova agilità nelle sue membra. La calma si mutò in un turbine impetuoso, le onde si innalzarono freneticamente rincorrendosi, lanciando le loro spume verso il cielo oscurato.

Ma il petto della naufraga s'allargava inebriato di felicità.

Ella si sentiva divenire una cosa sola col mare, una goccia nel grembo del mare, i canti del mare erano i suoi, la gioia delle spume candide era la sua, il dolore e l'ira delle onde erano la sua ira e il suo dolore. E lo stesso potente ritmo che ruggiva negli abissi scuotendo il cielo, dava un fremito di gioia al piccolo cuore sperduto nella immensità.

Così con la rivelazione perfetta dell'opera d'armonia, si compì nell'anima della fanciulla anche la dolce rivelazione dell'anima del Maestro.

Senza parole fu detto l'indicibile e nulla di più doveva essere detto.

XIV.

Con crescente meraviglia il Maestro aveva seguito l'interpretazione della sua allieva.

Dapprima in una ansiosa attesa, poi man mano commosso e tremante Egli ascoltò la prima rivelazione e rimase accanto a Lei finchè si dileguò l'ultimo accordo. Allora si alzò di scatto, pallido:

— Giulia, Giulia, questo avete fatto per me!

La sua voce era soffocata, strozzata dall'emozione.

La fanciulla s'appoggiò alla spalliera della seggiola, chiuse gli occhi, mentre la sua bocca era agitata da un leggero tremito.

Il Maestro cadde in ginocchio ed afferrò le manine abbandonate in grembo. La piccola bocca corallina tremò più forte e sotto le ciglia Ella abbassò gli occhi che luccicavano insieme di un sorriso ineffabile e di lacrime.

— È dunque vero, è dunque possibile che voi mi amiate? Giulia, Giulietta, posso io sperare? posso credere?

— Sì... sì... s'udì come un sussurro.

Egli premette le piccole mani contro le proprie labbra ardenti, contro la fronte bruciante, e le coprì di baci accarezzandole con dita tremanti. Alzandosi ed afferrandole il capo, mentre Ella levava i suoi occhi grandi e profondi, luminosi come acque irrequiete, Egli la baciò sulla fronte ove la piccola vena azzurrina disegnava un arabesco sulla bianca tempia. Poi la tenne tutta tra le sue braccia sollevandola e rimasero, la mano nella mano, quasi l'una scrutasse l'anima dell'altro.

Passò un minuto di silenzioso raccoglimento, mentre essi si guardavano lungi dalla vita reale, sperduti nell'eternità.

Trascorsa la prima ebrezza spirituale, essi si ridestarono, con una improvvisa ansia di udirsi, di chiedersi e di rispondersi, di giurare, di ricordare, *quando, e dove e come, e in qual modo*... Mille minuzie, mille ricordi affollavano quegli istanti fuggevoli, ed entrambi sentivano che una lunga vita intera sarebbe stata troppo breve per dirsi tutto...

Egli dovette raccontarle l'episodio dei versi quasi dimenticati, come gli fossero capitati in mano dopo lunghi ânni, e come essi quasi gli avessero vaticinato il miracolo che ora s'era compiuto.

Meraviglioso a dirsi! quella stessa notte Giulia aveva avuto un sogno: le pareva d'essere seduta al cembalo ripassando il suo « Allegro », ma non era in questa stanza, era in una landa deserta. Un uomo s'avvicinava, le pareva dapprima il padre, ma quand'egli aveva posato le sue mani nelle sue, alzando gli occhi Ella aveva veduto il Maestro... Non s'era ricordata altro al destarsi in pieno giorno... Insieme stupirono dei meandri dell'amore, e delle misteriose potenze che agiscono dietro i veli dei sogni. Ma quel libro. Egli doveva darglielo. Ella voleva conoscere la divina poesia e trascriverla nel suo albo fra altri preziosi frammenti sentimentali. E come se tutto in quella giornata incantevole fosse stato predisposto, Iddio solo sa da quali Numi gentili, Egli trasse subito di tasca il piccolo libro che sarebbe stato il suo fedele interprete, ora che Egli doveva allontanarsi poichè l'ora era ormai trascorsa e dovevano essere ben guardinghi nel custodire il loro prezioso segreto.

E così accadde che le cento piccole cinesi ebbero alla fine una ricompensa alle loro dolci premure. La piccola contessina entrò nel salotto, Ella era sola adesso ma il suo viso raggiava di felicità. Non era difficile indovinare il grande segreto: le piccole cinesi si sorridevano ammiccando.

E le cento piccole campane delle pagode cominciarono a suonare, non col suono solenne e cupo di quelle di San Stefano, ma con un tinnire argentino, fine, fine, ma che pure giungeva distintamente all'orecchio della contessa Giulia.

Ella sedette accanto alla finestra col prezioso libro, una pagina si aprì da sola:

« Io sono Salem, l'angelo di chi ama, di chi ama più nobilmente, più divinamente di quanto amano gli altri mortali... ».

XV.

Eppure era bello vivere, vivere mille volte in ogni secondo in una ebrezza di felicità, riscaldato da un sole che non tramonta mai, fra un turbine sonante di gioia di vivere, di forza, di esuberanza creatrice. Aggirarsi per le vie, per le piazze ben note, le stesse oggi come ieri, e sentirsi un essere nuovo fino nel più profondo dell'anima! Procedere come se nulla fosse accaduto, udire voci ben note, scambiare banali saluti, domandare e rispondere, e tener racchiuso nel cuore il più meraviglioso dei segreti. Fuggire in solitudine eppur non sentirsi solo un istante; in riposo e vegliando, in sogno e operando, sempre sentire presente una felicità così grande e incomprensibile quale a nessun mortale fu mai concessa.

E così accadde che le prime tetre giornate di dicembre, con le prime pioggie scese dai monti, con le mattinate nebbiose ed i brevi meriggi che gettavano nell'ombra la città fangosa, splendessero per il Maestro del riverbero di una luce tutta interiore, di un profumo di Primavere recondite.

L'alba grigia lo trovò sempre immerso nel lavoro, al cembalo, al leggio o allo scrittoio. Mai la sorgente dell'ispirazione era scaturita in lui con maggiore dovizia, mai i bagliori delle idee avevano più copiosamente solcato il suo cielo. Non v'era che da guardare l'alto, interpretare e raccogliere a piene mani.

Dopo avere lavorato così intensamente usciva per rinfrescare la fronte bruciante e respirare a pieni polmoni; quasi correndo, senza guardarsi intorno, egli procedeva. Ma le visioni dei suoi sogni lo seguivano ovunque: talora si fermava sotto un lampione o a un bivio e, tratto di tasca l'inseparabile taccuino, senza preoccuparsi degli sguardi indiscreti tracciava qualche nota, qualche tema, qualche battuta balenatagli improvvisamente. Un quarto d'ora dopo sedeva di nuovo dinnanzi al piccolo cembalo, nelle sue stanze, sotto i tetti di rame del grande palazzo.

Le incessanti insistenze del principe e di altri suoi protettori l'avevano costretto a promettere una grande « Accademia » nel « Ridotto » ed in quell'occasione egli avrebbe interpretato qualcuna delle sue nuove opere. Era quasi pronto un settetto per archi ed istrumenti a fiato, che in una prova eseguita all'Ambasciata Russa era stato accolto con grande entusiasmo. Un concerto per piano e or-

chestra doveva anche esser pronto per l'occasione, e come chiusa si sarebbe eseguita la « Sinfonia in *do* maggiore » che era già alle prove.

Malgrado il lavoro incalzante, il Maestro trovava il tempo di esercitarsi nella nobile arte del cavalcare, di cui s'era improvvisamente appassionato.

Quando Egli aveva cominciato a parlare di cavalli e di cavalcare, il principe Lichnowski s'era gentilmente affrettato a porre l'intera scuderia a sua disposizione. Ma il Maestro non intendeva inforcare cavalli degli altri: il giorno stesso s'era recato in un maneggio ove, comperato un cavallo, aveva fissato un paio di lezioni alla settimana.

Un giorno, dopo una burrasca svoltasi sotto la direzione del marziale scudiere, Egli s'incontrò proprio davanti al Maneggio col suo amico il « Conte della Musica ».

Il povero Segretario appariva intirizzito tra le raffiche del vento; la punta del suo naso sottile gocciolava una lacrima elegiaca sulla soffice sciarpa che gli cingeva il collo in triplice giro. La sua mansueta fisonomia di levriere si illuminò e con due balzi misurati egli fu a fianco del Maestro.

— M'immaginavo di trovarvi quì — disse tutto lieto. — Ora dovete venire con me a pranzo al « Cigno ». Ho una cosa importantissima da dirvi e sono certo che la principessa Kristiane perdonerà la vostra assenza.

Non fu difficile far accettare l'invito al Maestro, ben lieto di poter passare almeno una volta dalla tavola d'etichetta del Palazzo Principesco alla semplice mensa rallegrata di buone chiacchiere della locanda di mastro Thöny. Quanto alla principessa Kristiane Egli aveva notato che in questi ultimi giorni ella, quando non si credeva osservata, lo fissava con uno sguardo tra l'inquisitore e il canzonatore che lo irritava sommamente.

Era mai possibile che essa indovinasse qualcosa? Non gli pareva possibile, dal momento che egli e Giulia nascondevano così bene il loro segreto. In ogni modo era piacevole d'esser liberato almeno per un giorno da quegli sguardi inquisitori.

Poco dopo si installavano nella saletta appartata del « Cigno » e dopo aver saziato il migliore degli appetiti con le famose costolette di montone, specialità del luogo, divorate con accompagnamento di tazze di birra spumante, Zmeskall si decise a palesare l'importante affare che gli pesava sul cuore.

Era un'idea stupenda che egli aveva avuto a proposito del nuovo settetto. Aveva già chiesto se vi sarebbe la possibilità di realizzare il suo progetto. Aveva fatto ciò con grande diplomazia, s'intende, e pareva che la cosa si presentasse veramente facile.

L'interesse che ognuno portava al Maestro ed alla sua musica era così grande, se ne avevano del resto avute tante prove, che una rispettosa richiesta sarebbe stata certamente accolta con tutta benevolenza, e quale impressione avrebbe destata la cosa nel grande pubblico, specialmente ora che si stava per dare la famosa « Accademia »..... Per farla breve: il Maestro doveva assolutamente dedicare la nuova Opera a Sua Maestà l'Imperatrice!

Egli non avrebbe avuto nessun disturbo, l'amico e Segretario si sarebbe incaricato di tutto. Unica condizione: il Suo consenso. Fra

un paio di mattine la risposta dell'Imperatrice comparirebbe nel Suo vassoio, accanto ai biscotti ed al caffè.

Il buon « Conte della Musica » disse tutto questo con una fiumana di parole, temendo che una pausa potesse dare occasione al suo ascoltatore di tagliar corto con uno schiacciante *no*.

La mimica del Maestro non gli dava modo di dissipare i suoi timori; da un'espressione di stupore il suo viso era passato oscurandosi, ad un'ira sempre crescente, le folte sopracciglia si erano minacciosamente aggrottate, le dure pieghe della bocca si torsero in una smorfia di collera. E quando la grossa vena sulla fronte del Maestro cominciò a gonfiarsi come un verme, ed una vampata imporporò il suo viso, Zmeskall comprese che tutto era perduto.

Ma ciò malgrado continuò con una temerità affannosa fino in fondo. Ormai era troppo tardi per ritrarsi! L'ira del Maestro proruppe come una grandinata quando finalmente potè aprir bocca.

E si osava proporre *a lui* una cosa simile? Avrebbe creduto, in verità, che ormai lo si conoscesse abbastanza! E lui, Zmeskall, che gli si diceva amico! Questi bei signori in trono che cos'erano dopo tutto se non volgari tiranni? Ed egli avrebbe dovuto abbassare la Sua Arte al loro servizio e andare ad accattar favori per le Corti?...

— No, caro segretario, non sarò io che correrò dietro i loro favori. E se desiderano qualche cosa sanno dove trovarmi.

— E va bene — sospirò il povero « Conte della Musica » lieto dentro di sè che il peggio della burrasca si fosse già scatenato. — Non ne parleremo più, ma è un gran peccato, specialmente per l' « Accademia ». E poi per tutti i vostri amici... Più che altro per i vostri amici che si rallegrerebbero tanto di un onore così meritato.

Seguì un silenzio. Ognuno si sprofondò ne' suoi pensieri.

Dopo la grande sfuriata il viso del Maestro aveva assunto una espressione più mite. Lo sguardo si rasserenava lentamente seguendo visioni lontane. Senza saperlo Zmeskall aveva toccato la corda più sensibile nel suo petto, e la corda aveva subito cominciato a vibrare cantando i suoi canti più seducenti.

I suoi amici si rallegrerebbero... Allora anch'Ella, l'Unica, di cui ogni più lieve sguardo di consenso gli era più caro della gloria del mondo intero!... Egli sapeva quale concezione Ella avesse della sua Arte, ma anche come la sua nascita, la sua educazione dovessero aver generato in Lei una devozione illimitata verso ogni cenno di grazia sceso dai gradini del trono. Forse anch'Ella si sentirebbe orgogliosa e felice del suggello Imperiale imposto alla nuova opera, come Zmeskall nel suo buon cuore aveva progettato con tutta la sua diplomazia!

Ora, fosse una strana forza telepatica o soltanto un giuoco delle potenze maliziose che si trastullano coi cuori umani, proprio nell'istante in cui il Maestro giunse a questo punto nel corso dei suoi pensieri, lo Zmeskall riprese il filo interrotto del discorso.

Appunto stamane egli aveva incontrato il conte Guicciardi che si recava alla Cancelleria. Il conte aveva dimostrato grande interesse per l'annunziata « Accademia » alla quale avrebbe presenziato con le sue Signore...

Avevano terminato il pranzo e Mastro Thöny, inciampando nel suo grembiule bianco, entrò recando le pipe e le gazzette. Ognuno

caricò la propria pipa e l'accese sprofondandosi nelle letture politiche.

Le novità da Parigi erano importantissime, la politica pacifica del Primo Console aveva riportato un vero trionfo, e l'alleanza preliminare con l'Inghilterra si diceva fosse già sottoscritta. Il viso del Maestro s'illuminò di soddisfazione. — Ecco un vero democratico nella porpora del potere! — E la bocca di Zmeskall fu tappata per quel giorno.

Quando furono per alzarsi il Maestro afferrò per il braccio il Segretario e lo rimise a sedere dicendo:

— Sentite, Zmeskall, accetto, unicamente per far cosa grata ai miei amici. Io apprezzo la vostra fedele amicizia e dovete perdonarmi l'ira di poco fa. Se volete incaricarvi di tutto, avete il mio pieno consenso. Lascio il mio umilissimo « settetto » nelle altissime mani Imperiali.

Zmeskall cadde dalle nuvole. Sognava egli ora o era desto? Il più ostinato fra i più irremovibili cocciuti di quella cocciutissima città, fatto pieghevole e pentito come un buon fanciullo! Ma quando il Maestro proruppe in una sonora risata dinanzi alla sua fisonomia perplessa, le lunghe braccia del Conte della Musica gli cinsero il collo in un abbraccio frenetico:

— Questo è parlare da uomo e da amico! *Quod bonum, faustum felixque sit...* Fra tre giorni avrete sul vostro vassoio del caffè il beneplacito Imperiale!...

XVI.

Ora che la ritrosia del Maestro era vinta, il segretario ebbe la gioia di vedere il sole del successo irraggiare i suoi eccelsi progetti.

Il consenso atteso giunse puntualmente con la Posta. Il giorno dopo le gazzette annunziavano che « ...il nuovo settetto del nostro celebre Maestro, la cui prima audizione nella preannunziata Accademia è attesa con tanta ansietà da tutti gli amatori della buona musica, è stato dedicato, dietro benevolo Augusto consenso, a Sua Maestà l'Imperatrice » e il risultato di queste righe fu pronto e benefico. Fu una vera caccia ai biglietti e già qualche giorno prima dell'Accademia non uno dei tremila posti disponibili era libero.

Tutto era ben preparato e in città non si faceva che parlare dell'imminente avvenimento artistico.

La mattina alle cinque, il giorno del concerto, un pesante pugno si abbatteva sulla porta di Ferdinando. — Su, su! — Era giunto d'urgenza un messo dal Maestro: il discepolo doveva subito correre da lui.

In fretta, assonnato, il giovane s'infilò gli abiti e a rotta di collo si precipitò per le strade semibuie. Dinanzi al palazzo Lichnowsky mancò poco che non investisse un piccolo essere dalle gambe a tanaglia che giungeva dalla parte opposta. Era il vecchio Fuchs, il piccolo gobbo copista, e l'urto violento mise in movimento la sua testa come un batacchio fra le spalle aguzze.

Giunti di sopra trovarono il Maestro in maniche di camicia, curvo sopra il cembalo, affannato a tracciare segni sopra i fogli fra lo scricchiolio infernale della penna d'oca. Tutt'intorno, alla rinfusa,

fogli e quinterni. La criniera leonina alitava un « furioso » intorno alla fronte potente, gli occhi schizzavano fiamme e dalle sue labbra usciva un ruggito inarticolato e ritmico.

Per il momento non trovò che un gomito ed un piede liberi per additare gli scanni accanto alla porta, ma dopo pochi minuti tornò in sè e diede qualche febbrile spiegazione.

Si trattava di quel maledetto « Concerto »... Già da qualche giorno era pronto, tutte le parti erano già copiate e distribuite. Ma stamane all'improvviso aveva sentito che il finale doveva essere rifatto completamente, non se ne poteva fare a meno... E questa sera, già annunziato, doveva essere eseguito per la prima volta!

Mentre il Maestro parlava, s'udirono altri passi per le scale, erano nuove truppe di soccorso che Egli aveva mobilizzate all'alba...

In un momento furono improvvisati scrittoi nel corridoio e poco dopo Ferdinando, Fuchs ed altri copisti erano tutti intenti a trascrivere le parti man mano che le idee del Maestro schizzavano fermate sulla carta.

Quando Zmeskall verso mezzogiorno, diede una greve capatina dall'amico, si trovò dinnanzi uno spettacolo sbalorditivo. Nel corridoio i quattro scrivani lavoravano con energia rabbiosa, pallidi e sfiniti; nello studio un caos, come il campo dopo una battaglia. Membra sparse di penne d'oca, proiettili di fogli accartocciati, chiazze, rigagnoli impressionanti spruzzati dai calamai ed in fondo alla camera da letto il Maestro, nudo fino alla cintola, col capo immerso nella grande catinella, sbuffando come un ippopotamo: era la sua settima spugnatura in poche ore, e l'acqua scorreva a fiumi sul pavimento.

Ma il nuovo finale del concerto era un fatto compiuto!

Ferdinando tracciò trionfalmente l'ultimo ghirigoro sull'ultimo foglio e nel Ridotto già gli archetti dei musicisti provavano le prime battute.

XVII.

Molto prima dell'ora fissata il grande Ridotto era colmo d'un pubblico in pompa magna; il Segretario s'era accostato alla porta della sala per contare uno per uno gli intervenuti e constatava che i maggiori astri del bel mondo e dell'arte erano presenti.

Specialmente era ben rappresentato l'elemento femminile: una simile accolta di grazia non s'era mai veduta, neppure ai balli di Capodanno alla Corte Imperiale.

Alle sei precise il Maestro apparve nell'orchestra. Un brusìo si levò dalla platea irrequieta, una folata sussurrante che ondeggiò intorno alla Sua pallida fronte e si disfece in un subito silenzio per la volta sfarzosa della sala.

Come un uccello fugge impaurito dal nido, così il suo sguardo, di sotto le ciglia oscure, spaziò in larga ruota sul pubblico, e si ritrasse subito nel consueto raccoglimento.

Il capo pesante s'inchinò leggermente e coi suoi movimenti bruschi ed un poco goffi il Maestro sedette al cembalo.

S'attaccò il nuovo « Concerto ».

Il buon Zmeskall trascorse un momento d'ansia intensa e segreta: egli solo sapeva fra migliaia di spettatori come i musicisti

non avessero avuto quasi il tempo materiale di provare, e come il Maestro dirigesse con dinnanzi solo uno spartito bianco, immacolato. Ma tutto andò magnificamente ed il respiro di sollievo che dopo la grande cadenza del « finale » partì dal petto del fedele segretario si perdette nel clamore degli applausi.

Ma questo non fu che una leggera brezza in confronto all'uragano entusiastico che si levò dopo la esecuzione delle « Fantasie libere » con le quali il Maestro portò al delirio il suo pubblico. Simili ad un tuono rombavano gli applausi entro le pareti della sala, salivano fra le loggie della volta ove l'agitarsi dell'aria metteva in dondolio i lampadari.

Il Maestro dovette una volta dopo l'altra ripresentarsi per calmare la tempesta col suo viso serio e chiuso.

Mentre tutte le mani nella sala s'agitavano nell'ovazione, due sole manine riposavano tranquille. Quasi in ombra, dietro una delle colonne che sorreggevano le loggie, sedeva la contessina Giulia accanto ai genitori ed era felice di sentirsi avvolta come in un velo da quella penombra dalla quale Ella poteva, non veduta, darsi tutta al godimento intenso di quegli istanti, poteva nascondere la gioia palese e traditrice che inondava il suo viso ed al tempo stesso osservare a proprio agio ogni cosa. Quale pena invece se si fosse trovata nel bel mezzo della sala, sotto l'accecante bagliore delle lampade! Le sarebbe parso di sentirsi frugare da cento sguardi curiosi e profani. Ora invece gridasse pur alto la folla la sua gioia e la ammirazione, questo non la turbava, e s'inchinassero sempre più dinanzi al Maestro di tutti i Maestri! Come un Sovrano, egli s'ergeva nella sua solitudine, e tutti i suoi sudditi dovevano inchinarsi riverenti dinanzi alla potenza del Genio.

Oh, avessero saputo chi era colei che Egli chiamava a dividere il regno e la potenza! Avessero immaginato che ella si trovava in mezzo a loro, la piccola, umile Giulietta, seminascosta dietro la colonna protettrice...

Dopo un breve riposo durante il quale i musici dell'orchestra avevano abbandonato i loro posti, si misero in fila i leggii per i sette prescelti ad eseguire il « Settetto dell'Imperatrice ». Il brusio animato del pubblico si tramutò in un mormorio d'impaziente aspettativa, ma quando la nera fila dei musici salì sul palco si fece un silenzio di tomba.

Già le prime battute e la dolce cantilena dell'« adagio » melodioso » rendevano meravigliosamente la visione di una fresca mattina estiva, allorchè sotto il fogliame fitto gli uccelli si destano cantando. Ecco nell'« allegro »: il pieno meriggio assolato, luminoso, acre di colori e di profumi, e farfalle che svolazzano di fiore in fiore, api e vespe che ronzano nell'aria cariche di miele. Tutto il coro del bosco partecipa al giubilo del Creato.

Or ecco il pastorello col suo gregge, voluttuosamente Egli distende le sue membra nel pendìo fiorito, e mentre le pecore pascolano intorno egli trae dal suo zufolo un *cantabile* pieno di sentimento dedicandolo alla pastorella del suo cuore, laggiù al villaggio. Un corno da caccia risponde dalle cupe selve silenti: un cervo fa capolino tra la fitta cortina di fogliame annusando verso le distese infinite, poi dà un balzo, un ramo si schianta e di nuovo l'animale sparisce nel più fitto del bosco.

La giornata s'inoltra: essa è limpida e dorata come la nube di giugno che passa leggera sul cielo, il sole già volge al tramonto, una schiera di giovani dal villaggio sale cantando verso le colline. Le voci giovanili si fondono armonicamente; robuste e metalliche quelle degli uomini, dolci ed argentine quelle delle donne. Il semplice tema, complicato di mille variazioni ardue e trillanti, in un continuo dialogo, è accompagnato ad un tratto dallo zufolo del pastorello. Poi la gioventù si lega in lunga catena e la danza irrompe vorticosamente sul morbido prato. Le giravolte graziose del minuetto si mutano nel ritmo agile del waltzer, le fanciulle s'inchinano e fanno la riverenza ed i giovani spiccano salti sui loro zoccoli di legno.

Dietro la verde cortina d'un cespuglio il pastorello bacia la bocca fresca dell'amata.

Si ode il segnale del ritorno; il richiamo dà pretesto ad una corsa sfrenata lungo i declivi che scendono a valle. Ecco una fanciulla che cade fra l'erba, ma le mani robuste dei compagni la rialzano ben presto, ecco un giovane che ruzzola in un capitombolo; senza fermarsi mai, tutti si precipitano a corsa più veloce. Al turbinio dei ciottoli e dei fili d'erba si mescolano frammenti di canzoni e di ballabili e risa e grida, ed allorchè l'ultimo raggio di sole imporpora il dorso del monte la schiera ebbra di gioia si riversa nel piccolo villaggio silenzioso nell'ombra.

Ecco il quadro di grazia e di gioia estiva che appariva, simile a realtà, al pubblico infreddolito dall'inverno cittadino. Era come se fasci di raggi fossero scaturiti dagli archetti inondando ogni dove. Era come se una pioggia di rose si fosse riversata dai corni dell'orchestra tramutati in cornucopie, sulle teste bionde e canute dell'uditorio.

Ricordi d'infanzia, ricordi di gioventù, visioni di felicità, si ridestarono dal torpore invernale. In mille petti cominciarono a vibrare le corde più segrete, ed ivi esprimevano l'amore e la pienezza della vita, ivi forse soltanto un languido rimpianto, o una pace invocata, ma ovunque gli occhi si illuminavano d'una intensa gioia interiore, le bocche s'addolcivano in un sorriso, i cuori pulsavano più vigorosi.

L'ultimo zampillo di note aveva appena echeggiato che il religioso raccoglimento del pubblico immoto si trasformò in una frenesia di giubilo quale nessuno ricordava d'avere mai veduta.

Il prestidigitatore che con le formule cabalistiche delle sue note aveva compiuto il grande miracolo apparve di nuovo serio e pallido dinnanzi alla folla agitata.

In mezzo alla frenesia collettiva Egli era l'unico padrone di sè: più la fiumana degli applausi si riversava sul palco, più s'irrigidiva la maschera dei suoi lineamenti non belli.

La contessina Giulia provava come una fitta dolorosa al petto, e lungamente i suoi polsi parvero cessare ogni battito. Ella cercava sempre più di nascondersi nell'ombra della colonna. Ma chi aveva ora uno sguardo o un pensiero per lei? Persino la contessa Susanna si era lasciata trascinare dalla frenesia generale.

Ancora una volta, l'ultima, il maestro si ripresentò al richiamo del pubblico.

Ed accadde allora una strana cosa: il viso della sfinge si trasmutò, lasciò cadere la maschera. Parve che nella piega crucciata del labbro s'accendesse una scintilla e in un istante divampasse in fiamma viva. La potente fronte s'illuminò come allorquando il sole squarcia improvvisamente le plumbee nubi. Dagli occhi scuri erompeva uno sguardo di tenerezza e di bontà infinita. Sulla folla che finalmente si decideva a lasciare in pace il Maestro, questa metamorfosi inaspettata, produsse l'effetto d'una scarica elettrica.

Il Maestro sorrideva!

E la fiumana degli applausi irruppe con nuovo impeto.

Ma Giulietta raccolse lo sguardo del Maestro, comprese il suo significato e lo custodì come una perla nel suo cuore.

XVIII.

Il grande successo del concerto al Ridotto ebbe nei giorni seguenti la sua conferma nelle Gazzette e l'eco degli applausi varcò le mura della città e si diffuse ben lontano. Anche critici che fino allora non avevano voluto interamente riconoscere tutta la originalità e la potenza della sua arte, dovettero inchinarsi dinnanzi al Genio, e nel giornale « Il mondo elegante » si lesse una lusinghiera « causerie » sul notevole avvenimento.

Gli editori gareggiavano per aver l'onore di pubblicare il settetto dedicato all'Imperatrice ed il giorno in cui il Maestro, che così poco sapeva curare i suoi interessi, ricevette la mirabolante somma di cinquanta suonanti ducati, ebbe la visione di tanti soli splendenti, in corsa lungo un viale che conduceva diritto all'altare.

Ormai il figlio prediletto delle Muse, vedeva il suo mondo, sacro ai sogni ed alle creazioni, popolarsi d'immagini profane; sotto l'ardita volta di un tema sinfonico faceva capolino talora, improvvisamente, un viso roseo di fanciulla illuminato da due occhi grigi, curiosi, e da una bocca sorridente e non si scorgevano affatto dietro le guancie paffute le piccole ali candide del serafino.

Accadeva anche che il Maestro si stupisse di ritrovare, segnata nel bel mezzo di un adagio solenne, una filza di cifre contorte che si davano l'aria di voler dimostrare le spese annuali d'affitto e di vitto necessarie ad una modesta famiglia di musicista che pure volesse avere una qualche pretesa.

Colei che era la causa di tutta la confusione sopravvenuta nel mondo del Maestro, sedeva tranquillamente nel sacrario della sua cameretta, entro il profondo vano della finestra, tutta accesa nel fervore di lavoro che la teneva accanto al telaio.

Doveva avvicinarlo più che fosse possibile ai piccoli vetri quadrati e verdastri per poter usufruire di tutta la luce di quella oscura giornata di dicembre. Leste come ali d'allodole, le sue dita svolazzavano sulla pezza di seta tesa sul telaio. Ogni tanto Chèri s'alzava e dava un colpo impaziente col suo muso umido al braccio nudo della padroncina. Non sapeva spiegarsi questa inusitata diligenza: era molto se in tutta la giornata Ella trovava un minuto per giuocare col suo amico dalle quattro zampe le cui premure non ottenevano altro effetto che stizziti rimbrotti. Con un profondo sospiro Chèri si raggomitolò sopra il tappeto di agnello nel vano della fine-

stra. Foglia per foglia il ricamo appariva e sotto l'ago la macchia verde s'allargava lentamente. In breve un tralcio con le sue gemme apparve, tortuoso, fra le stelle del broccato. — Vediamo: uno, due... tre... Ancor quattro giorni interi alla vigilia di Natale. Se non perdo un minuto del tempo che posso rubare alla sorveglianza di mamma lo finirò in tempo...

Poi, grazie all'abilità diplomatica di Mareja, già fatta partecipe del capolavoro segreto, il dono sarebbe giunto senza incidenti a destino.

Chinando la testa su una spalla Ella guardava con soddisfazione la propria opera, — *tra la... laralla... la... la...* — ecco si ridestava ondeggiando mollemente, ecco giungeva in punta di piedi, il motivo di waltzer nel « trio » del « settetto ».

Chissà se il Maestro aggradirebbe i suoi modesti fiori! Forse, vedendoli, i suoi occhi si accenderebbero della medesima fiamma, forte e tenera, di quell'istante, durante l'Accademia. Era già trascorsa una settimana da quel giorno e non si erano veduti che una sola volta, all'ultima lezione prima delle feste e le lezioni non sarebbero riprese che dopo Capodanno, poichè così aveva decretato l'autorità materna.

A dire il vero Mammina era stata la gentilezza in persona col Maestro, e gli aveva fatto tanti complimenti per l'Accademia così ben riuscita. La dedica all'Imperatrice le aveva fatto la più bella impressione, non poteva nasconderlo, e la benevola critica pubblicata dal « Mondo Elegante », l'oracolo della contessa Susanna, aveva coronato l'opera.

Ah sì, tutto sarebbe finito bene. Non v'era che attendere pazientemente che gli avvenimenti si compissero e tenere accesa la fiamma nel cuore!

Si udì cigolare la maniglia dell'uscio. Chèri alzò il muso con un breve mugolio. Lesta come il fulmine Giulietta afferrò il piccolo scialle di seta che teneva pronto in grembo stendendolo sopra il telaio. Ma si trattava semplicemente di Mareja e la pace ritornò nella candida cameretta.

— Cuore mio, non state di nuovo a rovinare i vostri dolci occhi con quel ricamo! — esclamò compassionevolmente la grassa bolognese scotendo i grossi orecchini. — Se io potessi aiutarvi! Ma è certo che il mio lavoro non sarebbe così gradito a quel Musicante!

— Senti Mareja, tu sei davvero incorreggibile — ammonì la contessina. — Quante volte ti ho proibito di parlare del Maestro in questi termini? Egli non è, capisci? un uomo come tutti gli altri, come me e come te, ma è molto, molto più grande e nobile, dei tuoi stupidi conti, ufficiali e arciduchi!...

— Già lo dite voi — borbottò Mareja. — Del resto poco fa ho veduto passare il conte Gallenberg. Il povero ragazzo aveva un'aria tanto triste che faceva piangere il cuore! Non l'avete scorto dalla finestra?

— Io? No davvero. Ho altro da fare che tener dietro a tutti i vagabondi che passano per la strada — tagliò corto la contessina Giulia. — Ma... Mamma ha chiesto di me?

— Che io sappia no. La signora contessa ha fatto attaccare or ora la carrozza per andare a confessarsi a S. Michele.

— Benissimo. Allora posso sentirmi tranquilla almeno per due ore — esclamò la contessina chinandosi con rinnovato zelo sul lavoro.

Mareja sedette col suo lavoro nel vano dell'altra finestra e poco dopo le lingue lavoravano quanto le dita. Giulietta descriveva almeno per la decima volta la meravigliosa serata al Ridotto e Mareja la ripagò col racconto della fantastica storia d'un suo zio che nel paese nativo era stato un vero prodigio: suonava tutti gli strumenti possibili e immaginabili.

Un'esclamazione impaziente della contessina interruppe la conversazione.

— Dio, è finita la seta verde! Non ne ho più un filo, di tutta la matassa. Bisogna che esca subito per comperarne alla bottega di Madame Dupont. Il mio cappello, il mantello, ma spicciati Mareja.

Chèri spiccò un salto di gioia abbaiando quando vide la sua padroncina prepararsi per uscire, ballò come un pazzo per tutta la stanza e si lanciò contro l'uscio raspando.

Mareja s'aggirava come una trottola dondolando, portando cappello, mantello, manicotto, soprascarpe, e dando sfogo alla propria soddisfazione con brevi esclamazioni affannose:

— Fate bene... fate bene... cuor mio... Avete bisogno di una passeggiata... e di una boccata di aria fresca... e di riposare i vostri dolci occhi...

XIX.

Un momento più tardi la contessina attraversava la strada tranquilla e signorile; il palazzo Guicciardi appariva piccolo e modesto tra la doppia fila dei palazzi aristocratici.

Ella allungò il passo quanto potevano i suoi piedini ed il rapido moto imporporò le sue guance impallidite dal lungo lavoro. Che gioia lasciare per un momento la camera rinchiusa! Era una giornata un po' grigia e rigida e le numerose nuvole oscure passavano sui mille abbaini. Pure alitava tutt'intorno un insolito aspetto di festosità che ella non sapeva spiegare. Probabilmente era nell'aria un poco della letizia delle Feste ormai vicine.

Chèri era fuor di sè dalla gioia ed esprimeva la sua strabocchevole letizia facendo almeno tre volte ogni tratto di strada. In breve traversarono la piazza delle fontane ed entrarono nel cuore della città, dalle strade strette e contorte. Il movimento s'accentuava ad ogni minuto, l'incessante fiumana solcava le strade in ogni senso e Chèri dovette stare buono buono accanto alla padroncina.

Eccoli nel centro del quartiere degli affari, una sfilata di negozi lungo la via angusta e serpeggiante. Benchè in pieno meriggio avevano accesi i fanali e la loro luce si fondeva con quella scialba del giorno, dando l'illusione perfetta d'essere al tramonto.

Dappertutto, sulle gradinate, o su dischi di legno, i mercanti avevano sciorinate le loro merci. Dai negozi di mode pendevano multicolori scialli di cachemire, palatine e sciarpe serpeggianti. Dalle vetrine occhieggiavano i visi attoniti di cera dei *mannequins* sotto le cuffiette parigine in gran voga ornate di asprì e di penne. Nelle mostre degli orefici ardeva un fuoco abbagliante di tutte le

gemme d'Oriente. Era una fantasmagoria di forme e di colori, di fiamme e di faville e sopra ogni cosa saliva il clamore della strada, e di mille suoni differenti, di risa, di grida, del calpestio di mille piedi frettolosi. Tutto saliva con un insieme grande ed uniforme verso le guglie della cattedrale che, alte sopra il rumoroso mercato, s'ammantavano maestosamente nei lembi delle nubi oscure.

Anche la contessina si sentì presa dalla gaiezza contagiosa e da quella curiosità infantile che dominava i passanti fermandoli ogni dieci passi, dinnanzi alle più belle vetrine, in affollamenti che obbligavano chi voleva e chi non voleva a fermarsi e ad ammirare.

Dinnanzi al negozio dei giuocattoli, poco più lontano, la folla era più fitta, e quando la contessina finalmente riuscì a conquistarsi un buon posto che le permise di veder tutto, non seppe negare una leggera esclamazione di ammirazione all'unanime entusiasmo dei curiosi.

Avevano costruito nella vetrina un piccolo e graziosissimo teatro, con lo scenario di alberi dal fitto fogliame verde ed uno sfondo di viali ben tracciati fiancheggiati da candide statue di marmo e da fontane zampillanti, proprio tal quale il Castello Imperiale fuor di città. Ma v'era di meglio: la scena era popolata di piccoli esseri leggendari, come nelle fiabe, ritagliati e dipinti su cartone! Ecco la bella Melusina, ecco il coraggioso Conte Raimondo e il buffone Eulenspiegel col suo abito da giullare, e Fortunatus con la borsa del denaro ed il cappello fatato, e tanti e tanti altri. C'era veramente da desiderare di ridivenire bimba e possedere un simile tesoro, dimenticando d'essere una signorina grande con un dolce e pesante segreto nel piccolo cuore innamorato.

Appena questo pensiero balenò nella mente di Giulietta, ella si guardò per caso intorno, e chi vide in mezzo alla folla, poco lontano da lei se non il suo caro Maestro assorto nella contemplazione del piccolo teatro?

Ella sentì un colpo al petto, si fece bianca e rossa e si sentì tutta invadere di felicità come se un coro gaio d'uccellini avesse cominciato a trillare accanto a lei.

Era proprio il Maestro. Egli s'era affaticato tutta la mattina per il suo « Balletto » e dopo aver messo alla porta Viganò, la piccola vespa italiana, aveva lavorato benissimo, sicchè aveva potuto permettersi il lusso di una passeggiata. La piccola rappresentazione dietro la vetrina lo aveva incuriosito.

Era dunque di nuovo Natale, aveva pensato. Ecco un bel giuocattolo... Sarebbe bello per la piccola Minna che trascorre le sue giornate nel lettino... Voglio comperarglielo come dono di Natale!

In quell'istante egli ebbe la sensazione di qualche cosa di caldo e di morbido che gli sfiorasse la guancia, e guardandosi attorno i suoi occhi incontrarono quelli di Giulietta.

Anche per lui quegli invisibili uccellini cominciarono a riempire l'aria di trilli. Erano passati dei giorni da che s'erano veduti e sebbene ella gli fosse sempre presente, nel lavoro e nel riposo, nei pensieri e nei sogni, pure gli parve cosa deliziosamente nuova il potere stringere la mano, bere dalla fronte l'onda dei suoi occhi grigi. Uscirono dalla folla e quasi inconsciamente svoltarono in una delle strade che portavano al canale.

— Quale stella fortunata illumina oggi la mia strada — disse il Maestro. — Ora ditemi innanzi tutto che cosa avete fatto in questa eternità in cui non ho avuto la felicità d'ascoltare la vostra cara voce. E come mai siete uscita in questa grigia e benedetta giornata e vi siete arrestata proprio dinnanzi alla bella Melusina ed al Conte Raimondo?

— Che cosa ho fatto? — rispose Giulietta. — È presto raccontato: ho pensato a voi. E quanto allo scopo della mia passeggiata, esso non era davvero la bottega dei giuocattoli. Ma ormai ho imparato dove si possa trovare il grande Maestro! Grande artista, grande fanciullo! non è forse scritto nel catechismo della saggezza?

— Non crederete che io giuochi alla bambola? — chiese il Maestro. — Ho una piccola amica di sette primavere che da due mesi giace malata nel suo lettino, e quando ho visto quel bel teatro ho pensato che potrebbe farle trascorrere lietamente le lunghe ore... Che ne dite?

Giulietta rimase profondamente convinta. Avrebbe desiderato ella stessa di essere malata per poter ricevere una simile prova di affetto dal Maestro, e fu subito presa da un grande interesse per la piccola inferma.

Poi egli dovette darle mille notizie intorno alla piccina: come si chiamava, chi erano i genitori, i nomi dei suoi fratelli — e di nuovo della bimba compiangendo il triste destino di sfiorire lentamente malgrado il tepore dell'amore materno e dell'affetto che la circondavano. Quand'egli tacque gli occhi della Contessina erano pieni di lacrime.

Oh, s'egli avesse potuto stringerla fra le braccia e tergere le sue lacrime con la bocca ardente! Ma ora non osava che stringere la manina inguantata che ella aveva tratto dal manicotto, appressandola più volte alle labbra.

Erano ora accanto al canale, là ove la pace regnava ed ove nessuno passava. Per quest'anno era ormai finito il traffico. Soltanto qualche chiatta era ormeggiata alle rive e l'acqua ondeggiava mollemente fra i pali coperti di musco verde. In mezzo al canale si levava dalle acque una nebbia lieve.

Cessata la vivace conversazione, andavano ora lungo le sponde del canale, silenziosamente, solo presi dalla gioia d'essere soli, l'uno per l'altro, durante quei brevi istanti.

Intorno tutto era silenzio; attraverso l'aria sottile si sarebbero potuti percepire i suoni più lontani e sul cielo, sulla terra, nelle loro anime, gravava quasi un senso di attesa.

Improvvisamente le acque rabbrividirono sotto un gelido soffio di vento, che crebbe raccogliendo più ampiamente l'aria sotto le sue ali. Cominciò a soffiare dalle alture con potente impeto, dagli sbocchi oscuri delle strade uscirono misteriosi sospiri, ma solo per un istante. Subito tutto ripiombò in un silenzio più perfetto, più attonito.

Allora il Maestro si fermò, posò la mano sul braccio della contessina.

— Guardate, ora giunge la stella che oggi ha guidato i nostri passi!

Nell'istante Giulietta vide cadere volteggiando un fiocco di neve e posarsi mollemente sul suo manicotto.

Sì, era veramente una piccola stella, un capolavoro di cristalli sfaccettati, luccicanti come argento su la pelliccia oscura. Ed eccone

subito un altro, dieci, mille. Tutto apparve dietro una infinita, fitta rete lucente di stelle candide, ma nessuna eguagliava quella prima stella della felicità, già disciolta.

— Che bellezza! che meraviglia! — esclamò la fanciulla, cui tornava nuova una grande nevicata.

Col viso volto in su e la bocca semi-aperta bevve avidamente i fiocchi candidi, quasi fossero una manna celeste. Ma l'atto delizioso era troppo più di ciò che potesse permettere un uomo innamorato. Ad un tratto ella si sentì stretta in un abbraccio violento, chiusa in una corazza di voluttà e di forza, sentì la bocca ardente del Maestro come una fiamma sopra il suo viso. Le parve che la terra si aprisse sotto i suoi piedi, la sua vista s'oscurò e l'impeto della propria passione la vinse.

— Ti amo — sussurrò. — Ti amo —. L'ultima parola d'amore non fu però pronunziata: si trasfuse in un cristallo di neve sulle sue labbra fatte pallide.

Quando la contessina Giulia, tutta ansante per la corsa, ma rosea e incipriata dalla neve, quasi recasse la messe gentile dell'Inverno, entrò una mezz'ora più tardi nella sua cameretta, rimase ad un tratto come impietrita dinnanzi agli occhi imbambolati di Mareja. Poi lasciò cadere a terra con un tonfo il manicotto fradicio e dal suo petto uscì un grido disperato:

— La seta, Mareja!... Ho dimenticato di comperare la seta!...

XX.

Le solenni feste di Natale trascorsero in una pace perfetta, e il Maestro le ricordò come le più preziose e felici della sua vita.

Tutto ciò che di pesante ed oscuro, durante anni, le angoscie segrete per la fatale minaccia avevano lasciato nel fondo del suo cuore, tutta quella feccia che ad ogni istante si risollevava a galla imbrattando le sue più luminose ispirazioni, sembrava fosse sparita. O forse giaceva relegata in tali remote profondità da non potere esser tocca. La sua anima, simile ad un mare, era sempre agitata, ardua di correnti e di improvvise burrasche, ma sulle creste candide delle onde brillava il sole, le brezze erano sane, aspre, vivificanti.

Nel pomeriggio della vigilia di Natale egli si recò in visita alla casa di Mastro Andrea, ove Ferdinando la stessa mattina, come confidente del Maestro, aveva portato un grosso e misterioso pacco legato con molto spago e con molti suggelli, l'aveva nascosto nella propria cameretta.

Il giovane musicista montava ora la sentinella alla porta di casa per attendere l'arrivo del Maestro.

Nel laboratorio tutto era già parato a festa. Gli strumenti da lavoro erano appesi ai rampini sotto il soffitto affumicato, la segatura ed i trucioli stavano ammucchiati in un angolo, il vecchio Winckelmann attendeva al fuoco semispento nell'essiccatoio dei legnami simile ad un guercio ciclope, e nel *santuario* Maestro Andrea si chinava sopra un disegno dettagliato del nuovo meccanismo dei martelletti.

— Buone feste, Andrea! Buone feste per voi e per tutta la vostra casa! — salutò il Maestro.

— Buone feste a voi, caro e veneratissimo amico — rispose premurosamente Mastro Andrea alzandosi di scatto. I suoi denti candidi brillavano fra la barba rossa. — Che gentile pensiero avete avuto di venire qui oggi! Guardate, sto facendo un piccolo cambiamento al sostegno dei martelletti. Pare una cosa da niente, il semplice spostamento di una linea, ma vedrete che farò miracoli.

E Mastro Andrea continuò per un bel pezzo le sue spiegazioni, mentre il Maestro ascoltava atttentamente, guardando i disegni e scotendo replicatamente il capo in segno d'approvazione: — così va bene... così va bene...

Salirono poi insieme la scala per recarsi dalla signora Nannette. Ella venne incontro all'ospite, accesa in volto e con gli occhi scintillanti sotto le pesanti treccie, con le maniche rimboccate ed avvolta in un grembiale bianco da buona massaia. Veniva diritta dalla cucina e dalla dispensa ove aveva preparato tutto per il pranzo dei lavoranti. Alitava intorno a lei un buon odore di pane fresco e di droghe, una guancia recava qualche incipriatura della madia.

Però ella aveva sempre tempo disponibile per una visita così gradita e tendendo le mani al Maestro, lo condusse seco ad assaggiare il pane fresco e la birra appena fatta.

Si udì per le scale un fracasso infernale come se giungesse un mezzo reggimento e quando la porta si spalancò entrarono di corsa Franz e Nanni con alte grida di gioia. Dietro loro ecco Ferdinando e con lui il grosso pacco irto di suggelli misteriosi.

Il Maestro dovette turarsi le orecchie con le mani mentre la signora Nannette in atto di disperazione scoteva la testa, ma babbo Andrea fece coro con una grossa risata. Dio buono! non c'era che un Natale all'anno, ed oggi la disciplina stava appesa col grembiulone da lavoro nel ripostiglio.

Seguì un silenzio profondo, come se tutti assistessero ad una visione celestiale. La porta della camera da letto s'era aperta e sulla soglia era apparsa una piccola figura bianca e scalza. Era la piccola Minna in camicia da notte, tal quale era scivolata giù dal lettino, con i grandi occhi stellanti che illuminavano il visino smagrito.

— Volevo soltanto vedere come vi divertite — disse con un pallido sorriso facendo un piccolo inchino al signor Maestro.

Un'onda calda affluì a tutti i cuori e Mamma Nannette accorse, la prese fra le braccia fra teneri rimproveri e baci e risa.

Un minuto dopo tutti erano raccolti intorno al suo lettino ed il grande segreto fu svelato tra un'intensa aspettativa che in Franz e Nanni minacciava di assumere una forma quasi tragica.

Da un'infinità di cartocci uscivano i meravigliosi personaggi del teatrino, con i nuovi scenari di alberi, le siepi ben ritagliate, le fontane, le statue. La bella Melusina fu riunita al suo fedele cavaliere ed il buffo Eulenspiegel saltava allegramente sopra un piede tutto lieto della liberazione, e Fortunatus scuoteva la sua borsa con un tintinnio di monete d'oro. Tutta questa folla poteva benissimo aggirarsi sul coltroncino di Minna.

Seduta nel suo lettino ella poteva essere contemporaneamente spettatrice e direttrice. Ferdinando le insegnava a far muovere su e giù le marionette, lungo gli intagli della piccola scena, ed a manovrare il sipario di seta celeste a stelle d'oro. Minna non s'era mai sognata, neppure nei suoi sogni agitati di febbricitante, qualche

cosa di simile. Rimaneva lì, muta e pallida per l'emozione, sfiorando appena le marionette con la punta delle dita tremanti, simile alla prima, timida carezza d'una giovane madre.

I gemelli invece esprimevano a gran voce il loro entusiasmo e la signora Nannette aveva un gran daffare a tenere alla debita distanza i loro piccoli pugni vandalici.

Dietro il capezzale stava il Maestro seguendo attentamente la piccola scena con una espressione di dolce serietà sulla bocca corrucciata, ed un sorriso negli occhi. Il suo pensiero correva dalla bimba nel lettino alla creatura adorata, anch'essa ancora tanto bimba, cui egli aveva dato intero il suo amore ed in quel momento fu preso da uno strano desiderio, di curvarsi all'orecchio di Minna e sussurrare alla piccola anima limpida una sola parola: « Giulietta »...

Quand'egli giunse a casa, di ritorno dalla visita a Mastro Andrea, trovò il dono della contessina Giulia, terminato a tempo e recato da Mareja. Johan aveva posato la scatola, legata con un civettuolo nastrino di seta rosa, fra i due violini sul cembalo ed un misterioso presentimento condusse il Maestro diritto verso l'involto.

Senza darsi neppure il tempo di togliersi cappello e mantello egli cominciò a slegare il nastrino.

Un fine profumo esalò dal dono, quasi un saluto della donatrice, prima ancora che egli scorgesse il cartoncino su cui era scritto con fermi caratteri: *Al mio Maestro*. Il bel panciotto di seta sul quale ogni punto rivelava un pensiero amoroso, ogni foglia, ogni tralcio diceva una dolce speranza, lo riempì di gioia e di orgoglio.

Il suo primo impulso fu di indossarlo subito per il grande pranzo, ma gli parve di sentire gli occhi curiosi e indagatori della Principessa Kristiane posarsi sulla flora traditrice trapunta intorno al suo cuore, e ripiegò di nuovo con gesti delicati la piccola opera d'arte riponendola con cura in un cassetto.

XXI.

L'ultima sera del vecchio anno.

Sopra le sterminate tenebre, immote sopra il mare di tetti spioventi e di pinnacoli della città, la notte invernale aveva steso un cielo pesante e vuoto di stelle, un velario sull'infinito.

Nelle crepe tortuose, le strade, tremolavano scintille di luce uscendo dagli intagli degli scuri a forma di cuore. Nelle case gli uomini attendevano l'arrivo dell'anno nuovo.

In una grande stanza debolmente illuminata, stavano seduti discorrendo fra di loro due uomini. In mezzo alla camera, sul cembalo aperto, ardevano due candele; un violoncello s'appoggiava al dorso d'una seggiola proiettando un'ombra gigantesca sul muro e sul soffitto. Sul leggio un foglio biancheggiava debolmente. Un riflesso di rosso scuro ardeva in una bottiglia sul tavolo. Tutto il resto era tenebre e nuvole di fumo.

— Beviamo ancora una volta al vecchio anno, a tutto ciò che ci ha dato di bene e di male, di tristezza e di gioia — disse il Maestro alzando il suo bicchiere.

— Spero più gioia che dolore — rispose Zmeskall avvicinando il boccale alle labbra.

— Sì, forse. Forse più di gioia.

Vuotarono i loro bicchieri, rincantucciandosi ognuno in un angolo del sofà. Trascorsero dei minuti in un silenzio pensoso. Poi il Maestro riprese la parola.

— Forse avete ragione di dire che dalle ultime mie opere scaturisce un inno più alto alla vita. Non credete forse, amico mio, che l'amore sia il principio ispiratore in ogni arte e specialmente nella musica? E non credete che si debba amare la vita per poter produrre qualche cosa di vitale?

— Senza dubbio! Ma l'amore ha molte faccie e la vita è piena d'ardui problemi.

— La musica li scioglie tutti. Appunto questo dimostra la sua potenza divina, che comincia al punto in cui il pensiero cessa, impotente. La musica è la più grande e più alta rivelatrice di ogni filosofia, di ogni saggezza al mondo.

— Ed ora vi ha rivelato il segreto dell'Amore?

— Non so se oso rispondere di sì; ma credo almeno di essere entrato nell'atrio del tempio divino. Voi potete immaginare che cosa significhi ciò per un solitario, quasi uno scomunicato par mio! Sentirsi come chiuso fuori dalla felicità più grande, più vera, più umana della vita, poi ad un tratto vedersi introdotto nell'atrio del tempio ove i raggi del sole convergono ad ondate gioconde dal Santuario! Osar sperare che un giorno le sue porte saranno spalancate anche al povero rejetto!

— Lo immaginavo da un pezzo — rispose Zmeskall. — Avevo compreso che qualche cosa accadeva, ma non volevo toccare questa corda prima che voi me ne deste il diritto. Ora non avete bisogno di spiegarvi meglio: *nomina sunt odiosa!* Ma vi auguro con tutto il cuore la felicità più completa per il nuovo anno.

Contemporaneamente i due uomini si erano alzati e le loro mani s'incontrarono in una stretta lunga e affettuosa.

Ed ora, rotto il ghiaccio, dopo che l'amico si fu introdotto con passo così cauto e leggiero nel sacrario del suo segreto, il Maestro si sentì come sciolto da pesanti catene.

Il suo cuore si gonfiò nella voluttà di versare almeno in parte in un cuore fidato la sua felicità così solitaria e così pesante. Tutte le domande a lungo trattenute, tutte le grida di nostalgico desiderio, tutti i dubbi e tutte le speranze affluirono alle sue labbra in una fiumana di parole appassionate.

Quasi incosciamente uscì il caro nome e con tutta l'eloquenza dell'amore egli descrisse come un rinnovamento vittorioso si fosse operato nella sua vita, abbattendo ogni reticenza per riempirlo di una felicità infinita e quasi inconcepibile.

Ma egli scoprì pure senza pietà le tenebre della sua anima, gli abissi fra le vette luminose e la corrente mal trattenuta dei suoi torbidi pensieri.

Sarebbe egli degno, sarebbe egli capace di dare all'amata una felicità inalterabile e vera?

Si ergevano tra i loro cuori tante barriere sociali e meschinamente pratiche da disgustare fino alla ribellione un sognatore ed un artista. Era così difficile erigere una posizione sicura ed ordinata

sulla sua arte e sulla sua natura, e poi la questione della nascita! Sì, questa era forse la maggior barriera!

Oh, egli ben sapeva quanto tenessero alla loro nascita tutti questi Principi, Conti, Baroni e alti papaveri fra cui egli contava le maggiori relazioni e da cui traeva pure il suo guadagno. Come conoscenti, perfino come amici e protettori potevano essere la gentilezza, l'indulgenza personificata, ma c'era un muro al di là del quale un plebeo non avrebbe potuto mai passare.

Si sentiva sempre la presenza di quel ruvido muro, anche sotto la più vellutata cortesia. Sarebbe mai possibile che i genitori di Giulia potessero spontaneamente dare la loro figliuola ad un povero diavolo di musicista che, in fin dei conti, non potrebbe mai essere considerato come un loro simile?

Così egli vuotava la piena dei suoi sentimenti nel cuore capace del paziente Zmeskall e ciò gli arrecava un conforto infinito.

L'ottimo Conte della Musica possedeva in alto grado la virtù delle anime pietose di saper tacere e ascoltare e di saper trovare la giusta parola al momento opportuno. Bastava incontrare il suo sguardo limpido e buono per acquietare le ansie ed i dubbi, ed ove un parlatore più facile o più astuto non sarebbe riuscito a raccontare, bastava una stretta di mano del Conte della Musica per produrre l'effetto d'un rivolo d'olio sul mare agitato.

— Non fossi così maledettamente orgoglioso!

Il Maestro si raccolse in un ultimo assalto. Egli voleva in ogni punto veder abbattere dal suo amico gli ostacoli che egli stesso s'affannava ad erigere.

— Voi sapete meglio degli altri, Zmeskall, come io sia superbo e come ci tenga al titolo di nobiltà che ho scritto dentro di me. Forse che la musica non è la più sublime arte e il suo regno non è forse d'investitura divina? Di Eccellenze e di Consiglieri Aulici possono fabbricarne quanti ne vogliono quelle teste coronate, ma di uomini grandi, per Dio, non ne sanno creare! Mai potrei umiliarmi, si trattasse anche della felicità di tutta la mia vita.

— Chi vi ama non potrebbe neppure permetterlo — rispose Zmeskall. — Senza orgoglio nessun amore è possibile!

Ed allorchè egli vide illuminarsi, raggiante, lo sguardo del Maestro, concluse col suo caro latino: *Omnia vincit amor.*

Una più elevata massima di saggezza egli non avrebbe potuto enunziare. In quell'istante entrambi porsero l'orecchio ad un suono potente che invase la stanza, destando un'eco vibrante nelle corde del cembalo. Era il primo rintocco di mezzanotte dal campanile di Santo Stefano: gli altri undici rintocchi seguirono. Il Maestro s'avvicinò alla finestra spalancandola, e l'aria gelida della notte entrò come un'ondata, mentre il rombo metallico risonava più forte. Poi ricominciò lo scampanio per la messa di mezzanotte: un coro di cento voci scese dai Cieli cantando la gloria del nuovo anno sorgente.

I due amici rimasero l'uno accanto all'altro, muti, lasciandosi accarezzare le fronti dalla frescura notturna mentre i loro cuori si empivano dell'armonia del Cielo.

Dietro la terrazza del giardino sfilava una ressa oscura di gente passando per la via buia, diretta alla chiesa, ma in alto, sopra la marea dei tetti irta di guglie, il velario si era squarciato e da

milioni di stelle luccicanti l'Eternità guardava le ombre basse della terra.

Cessato lo scampanio il freddo parve intensificarsi; il Maestro rinchiuse la finestra.

— Ora suoneremo il *largo* di Händel prima di separarci — disse a Zmeskall dal cembalo dinanzi al quale si era seduto.

Il segretario ripassò l'archetto con la pece, assestò il violoncello fra le sue lunghe gambe e un'ondata d'armonia si sparse fra il bagliore dei ceri accesi...

XXII.

Il consiglio di famiglia aveva deciso che la contessina Giulia sarebbe stata presentata all'Imperatrice durante i ricevimenti di Capo d'Anno, e la contessa madre aveva riposto tutte le sue cure e tutto il suo senno nei preparativi dell'avvenimento. Molto prima di Natale l'abito per la presentazione, in ricchissimo broccato bianco, era già pronto nel guardaroba e nessun mortale avrebbe potuto indovinare che esso era stato rifatto con un abito di gala della Contessa in persona, servito l'anno innanzi. La trasformazione eseguita da Mareja e dalla piccola sarta francese era stata perfetta!

Giulietta aveva dapprincipio atteso con gioia infantile il grande avvenimento e si era sottoposta di buon grado alle innumerevoli prove per le riverenze ed allo studio di ogni sorta di regole di cerimonia che sua madre ad ogni istante cercava di rammentarle. Ma ora accadeva un fatto straordinario: più si avvicinava il grande giorno, più cresceva l'indifferenza della contessina per il grande privilegio che le era stato concesso e nell'ultimo giorno del vecchio anno la sua repulsione prese forma di aperta rivolta.

Vi è un limite per ciò che si può sopportare, quando non si è più una bimba ignara e dominata, ma una donna che pensa e sa lottare per i suoi più sacri sentimenti!

Le feste di quei giorni erano trascorse nel modo più noioso: non più lezioni di musica, non più istanti di mistico raccoglimento, non più possibilità alcuna di incontrare Colui che amava in segreto. Perfino le belle cavalcate in compagnia del babbo erano terminate poichè le nevicate avevano rovinato le strade. Uniche sue consolazioni erano state le fantasticherie al cembalo e quel meraviglioso libro di versi che il Maestro Le aveva prestato e col quale Ella s'era seduta in quel momento in un angolo del gabinetto cinese per gustare un istante di felicità proibita. Ma lo aveva appena sfogliato che la contessa Susanna apparve lanciando uno sguardo diffidente alle odi serafiche ed ordinò una prova generale per la presentazione di domani.

Naturalmente! Mai un istante di requie — pensò Giulietta nel suo piccolo cuore irrequieto. E con una mossa abbastanza irritata nascose il libro dietro il cuscino e s'avanzò nella stanza facendo una riverenza assolutamente sgraziata, accompagnata da una smorfia che avrebbe fatto impallidire il belletto sul viso austero di una dama di Corte.

Nessuna meraviglia dunque che la contessa Susanna se ne sentisse colpita nel più profondo della sua responsabilità materna.

Seguì un predicozzo che trattava più specialmente delle fatiche e dei sacrifici che i genitori buoni ed esemplari devono sostenere per i loro figli ingrati, e della gioventù moderna così priva di rispettosi sensi. Come chiusa accennava all'effetto demoralizzante di una esaltata idolatria per gli artisti e di una lettura malsana dietro le spalle dei genitori. Fu questa la goccia che fece traboccare il vaso; la contessina Giulia che durante la lunga predica pareva essersi immersa nella profonda contemplazione della punta di una sua scarpetta con la quale andava segnando ghirigori sul tappeto, rialzò il capo ad un tratto sgranando le grandi pupille che s'oscurarono foscamente. La sua risposta venne, aspra e fredda fra le labbra serrate:

— Se accenni al libro dei versi, desidero solo che tu sappia che l'ho avuto in prestito dal Maestro e che è la poesia più alta, più nobile che mai alcun poeta abbia scritto.

— Ecco quel che m'immaginavo! Il Maestro, il Maestro, e sempre il Maestro! Ma è ora che questi vergognosi misteri finiscano, ed io ti proibisco...

— Mi proibisci?... Non lo puoi, mamma, perchè è il mio promesso sposo ed io *lo amo*...

Ecco, ora tutto era detto. Era straordinario come ciò le infondeva un profondo sollievo!

La contessina respirò profondamente come dopo uno sforzo soprannaturale, poi rimase tranquilla e raccolta: si sentiva come liberata e provava una gioia segreta.

La contessa Susanna squadrò la figlia con lunghi sguardi attoniti. Era veramente Giulietta la piccola donna che le stava dinnanzi fissandola con occhi sereni e coraggiosi, con l'aria di una Principessa che superbamente allontani da sè gl'indiscreti?

Ma un istante dopo l'ira divampò per l'errore figliale. La contessa cercò invano una parola spasmodica che dicesse lo stato del suo animo. Doveva essa esplodere, svenire, o dare lo schiaffo che, lo sentiva, dandole uno sfogo avrebbe potuto farla ritornare in sè?

Chissà che cosa sarebbe accaduto se un passo d'uomo non si fosse udito nel salotto accanto. Il padre entrò in pieno dramma e questo diede modo alla contessa di riprendere padronanza di sè:

— Giungi a proposito, Francesco-Giuseppe — disse con un gesto tragico. — Vedremo se tu saprai ragionare con questa tua figlia traviata. Puoi tu immaginare che cosa ha Ella avuto il coraggio di confessare, di gettare senza vergogna in viso alla sua povera madre annientata? Ebbene: quel maestro di musica che tu con tanta buona fede hai introdotto in casa nostra, ha trovato modo di approfittare della situazione in proprio favore e... essa lo ama ed è sua promessa sposa... Questo mi ha confessato!

Le ultime parole uscirono dalle labbra della Contessa come se avesse con orrore gettato lungi da sè qualche cosa di contagioso.

Il conte Guicciardi atteggiò il viso ad una espressione pensosa. Guardò prima la figlia poi la consorte, poi di nuovo sua figlia e s'accese nell'angolo del suo occhio una scintilla di buon umore.

— Ah, ha detto questo?... — disse alfine — Ebbene Egli è una persona perfettamente rispettabile, una celebrità nella sua professione, è ritenuto persino un genio nel mondo della musica... Una povera signorina nobile potrebbe scegliersi un peggior partito...

— Ma dici sul serio, Francesco-Giuseppe?...

— Voglio dire che non c'è fretta — continuò egli — non è vero Giulietta mia? tu ci lascerai riflettere un poco, non propalerai la notizia del fidanzamento ufficiale e non vorrai sposarti per capo d'anno? Lasciami prima sentire che impressione ti farà l'Arciduca al ballo di domani, e poi forse anche il piccolo Gallenberg non ti sarà del tutto indifferente...

Dinnanzi alle facezie del padre la superbia di Giulia si sciolse come cera ed Ella si gettò al suo collo giurando fra risa e singhiozzi:

— È una cosa seria papà, ti giuro che è una cosa seria.

— Lo credo, lo credo, figlia mia. Ne son sicuro. È sempre una cosa molto seria scegliere, legarsi per tutta la vita. Domanda alla mamma e sentirai!

La contessa Susanna si sentiva veramente poco soddisfatta del modo poco serio con cui il marito trattava la questione. Ma questo era in lui così naturale, Egli era tanto superficiale e leggiero!

Con dignità maestosa Ella raccolse il proprio strascico e lasciò la stanza.

XXIII.

Il ballo di capodanno alla Corte Imperiale segnò come sempre, l'inizio della stagione mondana e, dopo aver trascorso l'autunno e le feste natalizie nella intimità familiare, il bel mondo si apprestava ad una serie infinita di balli e di feste.

Una sera, verso la fine di gennaio, un vorticoso movimento si notava nella strada dinnanzi al palazzo Lichnowski — le cui miriadi di finestre illuminate spiccavano sul fondo oscuro della facciata. Sul muro della terrazza del giardino, le torcie illuminavano il fitto intreccio dei rami degli ippocastani, e dinnanzi al portone due valletti impalati nelle loro livree viola ed oro reggevano alte due grosse torce.

La loro luce rossastra gettava bagliori sui visi smorti dei curiosi addensati ai due lati dell'ingresso.

Il principe e la principessa Lichnowski offrivano un grande ricevimento e fra i pedoni si faceva largo una fila infinita di carrozze che scaricavano il loro contenuto di sete, merletti e pellicce, sul marciapiede coperto di tappeti.

Nella sala di musica trasformata in sala da ballo, il Principe in persona accoglieva gli ospiti man mano che erano annunziati e nella cornice festosa formata dalla tappezzeria di broccato azzurro lungo la quale si allineavano i graziosi mobili rococò, una folla sfarzosa si muoveva sui pavimenti lucidi. Grandi candelabri in bronzo, bracciuoli luminosi infissi nelle pareti, inondavano di luce le uniformi scintillanti, il candore delle spalle, i gioielli sfolgoranti. In mezzo al brusio tremolava il suono degli archetti dell'orchestra gentilizia, simile al canto delle cicale in un meriggio di luglio.

Nel salotto rosso la principessa Kristiane faceva *les honneurs*, in velluto nero, come sempre, e acconciata *à la Titus*. L'adornavano pure merletti di un valore inestimabile e il famoso diadema dei Lichnowski.

In quel momento Ella era infervorata in animato colloquio col conte Rasumowsk ambasciatore russo, e a giudicare dagli sguardi

che il marziale moscovita scoccava di sotto alle folte sopracciglia sembrava che il soggetto delle loro conversazioni fosse un piccolo crocchio che s'era formato sotto un lampadario.

Era davvero splendida quella sera la contessina Giulia, in tutta la grazia della sua verginale bellezza, che risaltava plasticamente e pur pudicamente nella succinta veste impero in crespo di China color verde mare, appuntata sul petto dal cameo prediletto. I riccioli bruni erano raccolti in un nodo greco, ed uno s'era sciolto e s'avventurava lungo la delicata linea del collo.

Il profilo era irregolare, dalla bocca un poco sporgente, chiusa e fiorita come una rosa d'ottobre, ombreggiata da una leggera pelurie dorata, e quando ella sorrideva, il roseo flusso del suo giovane sangue appariva in lievi velature sulle gote e sul collo come l'ombra leggera di un fitto fogliame si proietta sulle acque.

Senza dubbio ella riportava la palma della bellezza, quella sera! Sua cugina, la ventenne Stefania Brunswick, che con sua madre si tratteneva accanto a Giulietta, non poteva gareggiare con lei: la sua bellezza era un poco audace, i tratti della sua fisonomia un poco troppo marcati.

Tra quel fuoco incrociato dei lucidi sguardi curiosi, indagatori, invidiosi, diffidenti e ostili, il Maestro e Giulietta dovettero scambiarsi qualche frase banale, come se nulla vi fosse di comune fra di loro, e come se il loro incontro fosse la cosa più indifferente di questo mondo. Eppure quanto avevano entrambi anelato di incontrarsi in quella serata di fasto, di poter trascorrere vicini qualche ora senza essere spiati dalla severa signora mamma, come accadeva ora, ad ogni lezione!

Essere liberi e travolti dal turbinio della festa! Poter muoversi sotto lo stesso tetto, tra le stesse pareti, al ritmo della danza, forse poter scambiare uno sguardo, qualche parola, sotto la quale si celassero infinite cose!

Per la prima volta quella sera il Maestro aveva osato adornarsi del dono di Giulietta, il famoso panciotto, e ciò fece fiorire nelle guancie della fanciulla due rose, allorchè egli inchinandosi le strinse la mano.

Tutto si compiva in modo da renderli felici. Cantava una voce nel cuore di lui: « Come t'amo Giulietta! mia sirena vestita del colore dell'onde, più bella fra tutte, fiamma e refrigerio del mio cuore.... ». Ma a voce chiara le chiese la prima contraddanza, e, strano! proprio soltanto quella che ella aveva ancor libera.

— Sarà un piacere per me — rispose, ma dentro il cuore il piccolo martello ticchettò: *Tua... Tua... Tua...* Poi furono divisi dall'onda disordinata degli invitati.

In gruppo, parecchi giovani s'avvicinarono a Giulietta: il conte Moritz Lichnowsky, l'elegante *attaché* conte Gallenberg ed altri ancora.

Tuti volevano un ballo da Giulietta e s'inchinavano, s'affollavano, ridevano, parlavano tutti insieme. Il Maestro si allontanò con un senso di leggero disprezzo.

Nella galleria che univa il salotto rosso con la sala d'armi, incontrò Zmeskall e l'intendente dei teatri barone von Braun. L'accorto direttore non tardò ad afferrare la occasione a volo. Si provava ora

ogni giorno il balletto di Viganò, musica del Maestro, ma ancora questi non s'era fatto vedere in teatro.

— Quale fortuna, l'incontrarvi, Maestro, prima che i vortici della festa vi abbiano travolto! Dovreste pensare che noi facciamo di tutto per sbrigarci col *Prometeo*... Dovete venire assolutamente alle prove uno di questi giorni. Lunedì alle dieci, per esempio? Benone. C'è sempre qualche cosa da correggere, non è vero? Vedrete che artista straordinaria è la Casentini! Vi innamorerete di lei, parola d'onore.

— Mi credete così facilmente infiammabile? — chiese sorridendo il Maestro. — Verrò, a una condizione: che voi siate presente per metter pace fra me e Viganò all'occasione. Ha una maniera maledetta di farmi arrabbiare, quel piccolo pulcinella! Tre volte l'ho messo alla porta, ma torna sempre, sfacciato e allegro.

— Non c'è pericolo — assicurò il barone. — Terrò pronta fra le quinte una pompa per darvi una buona inaffiata al momento opportuno.

— Ora cominciano le contraddanze — fece notare il segretario. — Dobbiamo affrettarci se non vogliamo mancare con le nostre dame. Siamo *vis-à-vis*, non è vero caro Maestro? Io sarò cavaliere della contessina von Brunswick e voi... Ho capito, ho capito...

Qualche minuto dopo le coppie s'erano tutte stese in due lunghe file nella sala di musica, ove lungo le pareti s'addensava il resto degli invitati, e il conte Moritz Lichnowski, direttore delle danze fece un cenno all'orchestra. Gli archetti s'animarono e come in un grande teatro di marionette tutti mossero allo stesso istante nei ritmi della contraddanza.

Come sempre quando sentiva molti sguardi fissi su di lui, il Maestro ai primi passi provò quasi una sofferenza fisica ed i suoi movimenti furono bruschi e forzati così da fargli quasi perdere il tempo. Ma poco dopo, avvinto dal ritmo della musica, il suo petto si allargò ed egli si sentì del tutto liberato.

Alzando il capo incontrò lo sguardo di Giulietta. Era come mirare un paesaggio di piccole colline verdi, e intorno un fiume serpeggiante e bianche nuvolette sparse come petali sulla volta azzurra.

Ella mise la sua mano in quella di lui, e si sentirono trascinati lontano, attraverso la sala, soli nel mondo, passeggiando lungo il fresco fiume, sotto le bianche nuvole, tutti presi dalla loro felicità segreta e meravigliosa. Ma nessun estraneo avrebbe potuto sospettare, neppur lontanamente, nulla di tutto ciò, tanto abilmente la contessina sapeva condurre il passo nella danza e tanto sapeva custodire gelosamente il suggello del segreto.

La contraddanza finì; qualche frase complimentosa e poi si separarono.

Il conte Gallenberg accorse a Giulietta. Era il felice predestinato alla seconda danza. Il Maestro dal canto suo fu sequestrato dal principe Lobkowitz, il quale desiderava la promessa di partecipare ad una prossima festa musicale, e che se lo trascinò via in un angolo.

Ma prima di allontanarsi egli ebbe il tempo di afferrare una delle molte frasi con cui il giovane conte Gallenberg assediava la sua dama. Il tono confidenziale e chiassoso della sua voce, il riso allegro, e spensierato di lei... La sua fronte si oscurò e il principe non ebbe che risposte distratte e indecise.

Giulietta raccoglieva la gioia del momento senza supporre nel suo cuore innocente le tristezze di cui era causa.

Tutto intorno a lei era così bello quella sera! Luci, musica, complimenti, gioia. La mano del Maestro l'aveva lasciata or ora dopo un viaggio di sogno al di sopra della terra ed ora veniva a lei il buon compagno di giuochi e di bisticci con cui aveva trascorsi tanti bei giorni, infaticabile come sempre nel narrare storie e facezie. Perchè non sorridere, e divertirsi quando il sangue scorre gioiosamente in tutte le vene, quando i piedini non sanno tenersi fermi un istante nelle scarpine di seta bianca?

Trasvolavano in un valtzer ondeggiante. Giulietta era appassionata del valtzer, in gran voga quell'anno.

Le pareva di sentirsi trascinare dalle onde della musica e bisognava pur dire che Gallenberg sapeva condurre divinamente. Oggi egli era molto elegante col suo ricco Jabot e la marsina attillata..... Quasi quasi non si sarebbe più pensato ai suoi ridicoli orecchi ad ansa ed a quel buffo vezzo di alzare le sopracciglia per modo che tutta la fronte si corrugasse.

La principessa Kristiane fermò il Maestro con un colpo di ventaglio sul braccio, nel momento in cui egli cercava di passare inosservato nel giardino d'inverno.

— *Pourquoi cette mine de tristesse*, mio caro Maestro? Non riescono neppure le spire della danza a cacciare la severità dalla vostra fronte? Mi pareva di avervi veduto poco fa, danzare con la contessina Guicciardi, la vostra graziosa allieva.

— È vero, principessa, ma io comincio a diventare un poco vecchio e pesante per così graziosi passatempi. I bimbi della stessa età giuocano meglio insieme, e la contessina ha trovato una più degna *moitié* nel conte Gallenberg.

— *Chansons que tout cela, cher Maître*. A proposito, un momento fa sentii il conte Guicciardi lodarsi dei progressi che la figliuola compie sotto la vostra guida eccellente.

— E la contessa Susanna, credete che sia anch'essa contenta di me? — chiese il maestro con un impercettibile sorriso in un angolo della bocca.

Sans aucun doute. Ella stessa era presente e approvava!

(*Continua*).

JOHAN NORDLING.

DI ALCUNE LETTERE INEDITE DI GIUSEPPE MAZZINI

INTORNO AGLI AVVENIMENTI ITALIANI DEL 1848

Gli avvenimenti d'Italia seguiti alla sconfitta di Custoza ed all'armistizio Salasco si staccano dalla grigia penombra d'angoscia con rosso solco garibaldino da Luino a Morazzone.

Resa il 6 di agosto Milano all'Austria cessò colla convenzione Hess-Salasco la guerra del Piemonte, e Garibaldi levò la bandiera mazziniana « Dio e Popolo » per la guerra di popolo.

Alla testa dei volontari affidatigli dal Governo Provvisorio milanese (minori sempre di numero per le defezioni di quelli cui pareva folle una resistenza) da Bergamo chiamato disperatamente a difendere Milano minacciata, guadagnò in 30 ore di marcie forzate Monza (1); là fu colto dalla notizia della resa e ripiegò su Como.

Cercò da Camerlata (oh! salda torre inutile!) di infiammare D'Apice, Griffini, Durando alla guerra e di animare quei terrieri ad insorgere: invano però, perchè dei suoi stessi soldati altri lo lasciarono.

Incalzato dagli austriaci che minacciavano di accerchiarlo da Como risalì a Varese, sempre più cupo, e la notte del 9 agosto piegò su Sesto Calende e poi su Castelletto Ticino. Dal piccolo borgo verbanese si scaglierà dopo una settimana agli scontri di Luino e di Morazzone, le prime gesta garibaldine in Italia e le ultime del '48 (2).

* * *

Così finiva, per la spada, l'anno tragico; continuava per la penna.

Fino a Como « l'insegna del drappello ardente » (il battaglione Anzani) era stata sorretta, con fermo polso e grande umiltà, da Giuseppe Mazzini; a Como anche il « pallente alfiere » lasciò l'audace manipolo per riprendere da Lugano colla penna l'apostolato d'Italia (3).

Egli era venuto in Italia da Parigi con G. B. Ruffini e Celestino Menotti alle prime notizie della insurrezione lombarda, trionfal-

(1) *Ricordi di un Garibaldino*, ELIA.

(2) *Da Luino a Morazzone*, RENZO BOCCARDI, in *Marzocco*, n. 8 ag. 1909. — *Le prime gesta Garibaldine in Italia*, RENZO BOCCARDI, in *Verbania* n. 3 e 4. 1912.

(3) La J. W. MARIO in *Agostino Bertani ed i suoi tempi* fa arrivare anche Mazzini fino a Castelletto e poi da lì con Medici a Lugano a radunare esuli. Ma il Medici andò invece a Lugano che Mazzini vi era già essendovisi recato da Como e già cercava con Daverio dei volontari per Garibaldi.

mente accolto il 7 aprile a Milano dove fu dal popolo acclamato all'Albergo della Bella Venezia in Piazza S. Fedele.

La sua opera fu subito rivolta (come un anno dopo a Roma) a riorganizzare la difesa che i tattici del tavolino avevano trascurata: giunto il 13 luglio Garibaldi in Milano, Mazzini gli fece affidare il comando dei volontari di stanza su quel di Bergamo, poi, dopo Custoza, si arruolò a Monza fra questi stessi volontari seguendoli fino a Como dove la Svizzera vicina gli suase più valida lotta colla parola e cogli scritti. Cercò subito di aiutare Garibaldi che giunto a Sesto Calende attendeva rinforzi (1), ma pochi raccolse fra i molti esuli che v'erano, scorati ed infiacchiti, e fu d'altronde troppo fulminea con Morazzone la fine della breve campagna.

Mazzini allora si diè a rifare il lavoro per una seconda insurrezione lombarda: un lavoro gigantesco, eroicamente ostinato, per diffondere una fede ed un entusiasmo che egli solo sentiva ed accendere negli italiani ancora attoniti per la rapida rovina di Custoza e di Milano nuovo fervore d'opere.

Con diversi indirizzi e nomi (queste lettere ne ricordano uno: Abbondio Chialiva, Lugano), con una varia e multiforme attività letteraria ed epistolare, allacciò cogli amici d'Italia nuova propaganda di azione.

Le lettere che ho la fortuna di pubblicare sono di questo primo periodo: settembre ottobre novembre 1848; poi Mazzini *agirà* di nuovo a Roma una sua eroica e purissima repubblica.

Da questi scritti esce con singolare chiarezza ed in vibrante parola il pensiero ed il metodo di organizzazione mazziniania; di più, col sussidio di altre lettere *pure inedite* di Quadrio, Pistormi ed altri, si può meglio ricostruire la sommaria cronaca dei brevissimi moti valtellinesi e di Val d'Intelvi.

Io non ho creduto nè utile nè opportuno spezzare nella narrazione la commossa continuità d'argomentazione ch'è la maggiore e più simpatica forza di questi documenti; se mai lo farò in una mia prossima operetta: qui solo ho fatto brevi chiose indispensabili.

RENZO BOCCARDI.

NOTA. — *Le lettere di Mazzini — meno le tre colle date 22 settembre, 3 ottobre, 24 ottobre Lugano — e quelle che reco in nota, sono conservate nel* Museo *di Intra da me diretto, e vi pervennero coll'intelligente deposito fatto dal sig. L. Restellini di un prezioso cartario degli anni 1848-49 appartenuto a suo zio prof. Lorenzo Restellini, medico dell'armata piemontese nelle campagne del 1848, 49, 66 e poi ordinario di anatomia nell'Università di Torino, ed a suo padre Antonio Restellini, buon patriota e membro del Governo Provvisorio di Cremona nel 1848.*

Le tre lettere di Mazzini su distinte mi furono invece gentilmente comunicate dal cav. uff. avv. Antonio Tadini di Novara.

(1) Sono i volontari che cercava con Daverio.

Amico,

Avrei desiderato scrivervi prima; ma non ho potuto. E del resto io aspettavo sempre una seconda lettera che mi avevate promesso, dopo la vostra del 12. L'opinione in Torino è, in quanto altri mi scrive, quale la descrivete; bensì tendente a modificarsi in meglio di giorno in giorno. È vero o non è? Notate voi pure sintomi di progresso? Vogliate dirmene. Il moto ascendente di Genova dovrebbe produrre qualche effetto. Notate, vi prego, tutte le fasi dell'opinione e tenetemi al giorno.

Un lavoro importante da farsi è quello che riguarda l'emigrazione lombarda in Piemonte. Comunque l'atmosfera torinese e l'arti della Consulta possano operar per molti, è impossibile non vi siano molti altri convinti del *fatto*, che il governo piemontese non farà guerra; che se la facesse, la tradirebb una seconda volta, che la guerra non può oggimai escire se non dall'insurrezione; che dove non abbiano luogo insurrezione e guerra la diplomazia non può trattare che di miglioramenti amministrativi o semi-politici, ma lasciando la questione territoriale dove si sta; che tocca a noi forzare la Francia (1) a scender in campo, ponendola tra due elementi in azione; che in questa posizione, quanto più la bandiera che s'innalzerà sull'insurrezione sarà omogenea alla francese, tanto meglio sarà. In altri termini: bisogna rifar la guerra; e per rifarla bisogna iniziare una seconda volta l'insurrezione lombarda. Quei che intendon la questione così, quei che non s'aspettan salute dai « memorandum » e dagli atti del Ministero Pinelli, traducano in atti la loro credenza e s'uniscano in attività coll'emigrazione che abbiamo in Isvizzera.

Formate tra voi una statistica, intendetevi per nuclei, sì che ognuno possa dire quanti elementi d'azione stanno in sua mano. Ciascuno che pensi bene può trovare uomini amici nei corpi lombardi che pur bisogna disporre ad un'azione immediata quando si levi in Lombardia un grido d'insurrezione. Ciascuno può dare e può far dare una somma qualunque e propagarne l'idea, sì che quello ch'or si fa da noi e altrove per Venezia — la sottoscrizione del franco — diventi cominciamento di una Imposta Nazionale che avrebbe dovuto essere in corso da anni, e ch'io ho predicato invano fino da Londra. Importa raccogliere, senza chiasso, un materiale da guerra qui dove siamo; e noi lo facciamo; perchè non ci aiutano? Io non sono, dicono, organizzatore; ma s'intende che l'organizzatore debba *creare* gli elementi anzichè ordinarli? s'intende che, trovato l'uomo, nessuno debba più fare da lui in fuori? Io qui raccolgo, compro, preparo; ma se non raccolgo e compro abbastanza è mia colpa? Non voglio illudermi. Dio lo sa, sui miei mezzi d'organizzazione; ma è fatto che oltre ai soccorsi ingenti per gli esuli, io ho trovato, mentre altri fa « memorandum » o considerazioni sui « memorandum », denaro, fucili ed altro; è fatto che io posso dar uomini armati

(1) Durante i moti del '48 il Governo Provvisorio di Milano aveva mandato Guerrieri a Parigi ad invocare il soccorso della Francia.

Lamartine questo aiuto aveva già promesso a Mazzini ed a Guglielmo Pepe, e le promesse furono anche più tardi ripetute da Bastide: ma furono solo parole, e come rimasero parole gli accordi coi repubblicani sfumarono quelli allacciati col Governo Piemontese dopo Custoza. Mazzini nei suoi « Cenni e documenti intorno alla insurrezione lombarda e regia del 1848 (Bruxelles 1850) scrive:

« Mercè quel pattuito mercato (la cessione della Savoia, che doveva però « avvenire solo più tardi) Lamartine dimenticava le sue prime aspirazioni « repubblicane; e mentre il segretario agli esteri Bastide dichiarava a me ed a « qualunque altri volesse udirlo che la Francia era inesorabilmente ostile alle « mire ambiziose di Carlo Alberto, l'inviato francese in Torino, sig. Bixio, « perorava indefesso per la fusione ecc. ».

all'insurrezione. Che cosa fanno gli altri? Perchè questi mezzi devono uscire da Lugano soltanto? Perchè i mezzi raccolti devono rimanersi insufficienti, inferiori al bisogno? Oggimai ogni parola, ogni idea dovrebbe dagli italiani tradursi in un atto. Ed io non vedo che i più lo facciano. Spronate, e spronino tutti i buoni. Intuonino all'orecchio di tutti che senza un'azione lombarda, e quindi italiana, è inutile sperare nella diplomazia; s'ordinino, offrano, preparino elementi alla lotta. Questa lotta verrà; ve lo accerto; ma mi dorrebbe che uscisse debole, mentre colla cooperazione attiva di tutti i buoni potrebbe escire importante e decisiva.

Quanto al Gioberti (1), alla Società Federativa e simili, è un vero dolore. Rifar la via, poi che s'è rovinato per quella il Paese, parlare di principi e d'accordo in faccia alle delusioni di Milano, alle carneficine del re di Napoli, ai passi retrogradi di Pio IX, comincia ad essere, non solo imbecillità, ma delitto. In nome di Dio, se non sappiamo essere liberi, non ci disonoriamo almeno colle ciarle impudenti dei Greci del Basso Impero. Se i lombardi non hanno perduto l'intelletto, dovrebbero imporre silenzio alla Consulta e ai Giobertiani cogli urli.

Scrivetemi ed amate sempre il

vostro

22 Settembre — Lugano (2) GIUS. MAZZINI.

Caro amico,

V'ho scritto pochi dì sono all'indirizzo che mi dava la vostra lettera. Riceveste? Ora gli amici vi parleranno anche meglio della condizione delle cose di qui. Vedo che si tenta in Torino un ordinamento dell'emigrazione. È cosa vitale; e non bisogna lasciar compiere questo fatto sotto una triste bandiera. Certe basi sulle quali noi operiamo e sulle quali desideriamo affratellamento, vi saranno comunicate da Besana. Dovrebbero a quest'ora essere già in mano di Brambilla che probabilmente conoscete e che in caso contrario gli amici vi faranno conoscere. Adoperatevi insieme perchè trionfino. E se non riescite a farle prevalere sull'emigrazione collettivamente presa, prendete i buoni, staccateli dal nucleo che si costituisce su basi erronee, e vedete di ordinarli e porli in contatto con noi. Unificazione degli elementi sopra una via:

azione morale sulla Lombardia;
statistica degli elementi;
aumento del materiale, e quindi armi e denaro.

Ecco i termini del programma.

(1) Gioberti nominato Presidente della Camera nel I Parlamento Subalpino (16 maggio '48), poi ministro senza portafoglio (29 luglio) assunse il 5 agosto quello della P. I. Quando cadde il 10 agosto il Ministero Casati, capeggiò l'opposizione al min. Alfieri che gli era succeduto e ritornò Presidente della Camera col Ministero Perrone di San Martino.

Nel giugno aveva propagandato in Italia la sua *Lega Italiana* federativa attorno al Piemonte e tale programma sdegnava Mazzini.

(2) Attorno a Mazzini in Lugano si era adunato il meglio d'ingegno e di forti sensi dell'emigrazione lombarda fra la quale « Pippo » trovava un affetto che rasentava l'idolatria. Le riunioni, almeno nei primi tempi, avevano luogo in casa Berra Kramer e nella Tipografia di Capolago diretta ancora da un De Boni: su un mezzo foglietto bianco (la consueta carta Bath) che io posseggo, di pugno di Mazzini sono scritti questi nomi di amici luganesi:

Miss Hill. Lugano.
Sig. Federigo Mazzetti, id.
Dr. Battaglini. Tipografia della Svizzera Italiana, id.

Il denaro ci è necessario non solamente per aumentare il materiale; ma per poter conservare qui gli uomini atti all'armi. E ad ogni modo importa, anche in faccia alla Francia, che rimanga visibile..... più che non può essere in Torino, un'emigrazione. Se dunque trovate facoltosi che possano aiutare d'offerte noi e il Comitato di soccorso di qui, animateli.

E del resto, ripeto, intendetevi cogli amici; e amate il

vostro
GIUS. MAZZINI.

27 Settembre.

Amico.

Ebbi jeri la vostra del 29 settembre. E Dio benedica i dodici che convennero; i tre che si strinsero con voi per l'applicazione; e voi che avete dato moto all'idea. Concretiamo dunque. Ma concretiamo in modo che l'azione sia di tutti, parlo dei buoni e non di me solo. Non mi date una missione da compiere senza gli elementi indispensabili per compierla. Non riposate su me; riposate su voi tutti e su me. Tutta la mia attività è e sarà devota all'intento; sia così la vostra e Dio aiuti tutti.

Prima cosa da intendersi bene è la necessità di doppio lavoro fra voi; uno pubblico, per non far chiesuola, nel quale si congreghi quanta più parte è possibile dell'emigrazione; uno segreto, concentrato fra pochi. Il pubblico da volgersi a benefizio del segreto.

Il pubblico ha per intento l'Apostolato; il segreto, l'« Azione ».

Abbiate e provocate quante riunioni potete: qualunque sintomo di vita nell'Emigrazione è ottima cosa. Solamente spetta a quei che saranno a capo dell'altro lavoro di rivolgere le riunioni e gli atti pubblici che ne usciranno a quell'unico tema fondato su due accordi: guerra e poteri nuovi. Guerra perchè è la questione vitale; poteri nuovi perchè voler inanellarsi cogli antichi. Consulta o Dio sa che, è dividere invece che unire. I poteri non escano se non dall'insurrezione stessa; e prima dell'insurrezione dalla necessità di prepararla e dai fatti iniziati su la via dell'intento. Le riunioni abbiano dunque ad oggetto di evangelizzare, non al Ministero A o B, ma al Piemonte-popolo, a Genova, all'Italia intera la necessità della guerra, la necessità che la Lombardia sia libera, la necessità che ognuno porga aiuto all'insurrezione lombarda ove insorga, la necessità di promuovere la guerra de' popoli se quella dei governi non si può ecc. ecc.

Da quelle riunioni i pochi operanti cavino norma per vedere quali uomini possono far discorsi e non altro, quali fatti e sacrifici reali; adocchino e congiungano al nucleo. — I buoni ch'entrano via via nel concetto nostro, cioè « che bisogna rifare da capo l'insurrezione lombarda » si scelgano uno, due, tre rappresentanti, e li autorizzino ad entrare in corrispondenza con noi.

Un centro ci vuole; e non può essere che il nostro; da qui deve darsi iniziativa ed impulso al moto lombardo; da qui s'è già in contatto regolare ed in intelligenza con Venezia; qui si raccoglie il materiale di guerra. E poi, ragione suprema, quello che voi pensate in Torino, ha già un principio di realizzazione, anzi è più che a mezzo il cammino qui. Noi non abbiamo, in tutto questo tempo, pensato ad altro che al compimento di quel programma. Ho raccolto già materiali, elementi di guerra. Se ciò non fosse; se geografia, strategia, principio di fatto, non indicassero chiaramente che la iniziativa deve partire di qui, io vi direi: Fate voi, seguiremo. Così come stanno le cose, io debbo dirvi: Operate a concentrare elementi di forza qui dove ne abbiamo di già raccolti.

Gli elementi della insurrezione sono:

uomini;
armi;
danari;
intelligenze;
condottieri.

Uomini: noi abbiamo gli esuli; voi avete i Corpi lombardi. A questi io ho già rivolto da un pezzo la mia attenzione. Sto in contatto con parecchi fra i capi, ma i capi non prenderanno iniziativa mai; è necessario trascinarli (1). È indispensabile, come in tutti i lavori di simil genere, che l'azione vada dall'ingiù all'insù.

Fo questo pure, ma ho bisogno di aiuto. Ognuno faccia statistica fra le conoscenze sue tra i bassi ufficiali. Partano da Torino, come partono da qui, uomini i quali vadano a Vercelli, a Novara, in tutti gli altri punti e predichino cautamente che un moto lombardo avrà luogo; che è debito secondarlo; che guardino a Lugano per le istruzioni finali; che quando udranno esser dato il segnale, rompano disciplina ed ogni cosa che riesca ostacolo; trapassino la frontiera; raggiungano l'insurrezione. Date a me con mezzo sicuro i nomi degli ufficiali che entrano nell'idea, sì ch'io possa, occorrendo, far correr ad essi un avviso; e date modo perch'io possa far riconoscere un inviato.

Armi; e danaro. Voi non potete dar armi, ma il danaro vale armi, ed oltre a questo è necessario per dieci altre cose; è necessario perchè l'insurrezione non graviti subito, fin dai primi giorni, sul paese; è necessario per assicurare un po' di paga fin dai primi giorni ai corpi lombardi che entrassero nel concetto; è necessario per tutto. Cercate adunque denaro. Noi, oltre al materiale già raccolto, abbiamo una piccola cassa: rinforzatela; scegliete uno dei vostri che si rechi qui e vegli, se occorre, l'erogazione. Troverà fratelli. Ma, quello che fa l'emigrazione in Lugano, fatelo voi pure; spendete in soccorsi? e noi pure; da 700 alle 800 svanziche il giorno; e nondimeno, come vedete, facciamo altro pure. Tra voi pure sono facoltosi; qualcuno, amico o conoscente s'incarichi di commuoverli; e i meno facoltosi facciano poco, ma facciano. Un franco è nulla; ma mille che diano un franco sono già qualche cosa. Ogni somma di danaro è buona, perchè noi non abbiamo nè uffici nè salarj nè palazzi nè altre inutili spese; 20 fr. sono un fucile cioè un soldato: otto franchi son cento cartucce; cinque franchi son mille capsule. Tutto fa. Fate dunque.

Intelligenze; ciò ch'io dissi dei corpi lombardi lo dico di queste. Ogni uomo ricordi i conoscenti buoni rimasti dentro; ogni uomo pensi al modo di operare per quelli. Io manco di contatto colla Bresciana, con Lodi, Cremona, Pavia. Ora, importa, non che dappertutto si sorga per concerto a un istante dato; è impossibile; ma importa che dappertutto possa diramarsi occorrendo un avviso; 2). che dappertutto si diffonda l'opinione che una seconda insurrezione avrà luogo, e che quando avrà luogo, da dove che venga, ognuno deve aiutarla come meglio può; 3). che veramente dappertutto qualche cosa si faccia, dacchè anche il semplice fermento astrae una forza nemica dal punto dove s'agisce, e conforta gli spiriti dei vicini; 4). che s'abbia un quadro esatto degli spiriti della località, delle forze nemiche, per quanto

(1) Pure di pugno di Mazzini ho un foglietto con i seguenti indirizzi di ufficiali nei *corpi lombardi*:

Domenico Tricolorati, capitano della prima compagnia dei cacciatori lombardi; Giovanni Lorenzini, id.; Maggiore Cozzi, id.; Tenente Venturi, id.; Capitano Cernuschi (buonissimo), id.; Maggiore Carnevali, id.; Uff. Semenza, Vercelli; Maggiore Cominazzi, Vercelli.

Altre lettere, che posseggo e pubblicherò poi, sono indirizzate agli ufficiali Fama, Daneri.

concedano i frequenti mutamenti, dell'armamento maggiore o minore come può sapersi approssimativamente o indovinarsi.

Condottieri. Se avete uomini d'armi, d'ardite fazioni e di principî nostri, i quali non siano legati a corpi ed abbiano da voi o da per sè mezzi di vita, lascino Torino e si riducano qui.

E del resto, proponete, consigliate, avvertiteci, sgridateci occorrendo, ma fate, fate, fate. Io manderò qualcuno; ma intanto abbiatevi da me queste norme. Avete Brambilla, Fortis, Besana, ed altri; raccoglietevi e formate subito attorno ad essi questo nucleo; trovato che l'abbiate scenderemo ai particolari. E sollecitudine, perchè dall'interno o dall'estero, può sorgere un incidente che ci faccia legge d'agire speditamente. Scrivetemi, e possiate voi dirmi: siamo raccolti e facciamo.

Amate il

vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

3 Ottobre.

P. S. - Chi mi circonda? a chi mirano i sospetti? Io vedo *tutti*, ma siam forse *cinque* ad intenderci.

Fratello mio,

Non ho che cinque minuti per iscrivervi. Cacciato dal Cantone (1) e minacciato di arresto, ho dovuto ridurmi a prigionia volontaria in un luoghetto del Cantone, dove non ho che una cameruccia; e non posso escirne. Durerà quanto potrà. Intanto, ciò che più monta, il moto è arrenato. Avrei bisogno di un volume a spiegare il come e giustificarmi con voi; degli altri non curo. Il moto di tutta l'alta Lombardia doveva aver luogo il 29; per accordi solenni, scritti. Doveva cominciare colla presa dei tre vapori sul lago di Como. Il moto di Val d'Intelvio, quattro dì prima del fissato, la rese impossibile. Per timore di sbarchi

(1) Questa lettera *importantissima* va completata colle tre inedite che qui seguono in nota.

La prima è di Luigi Tentolini, patriota cremonese, « ingegnere — scrisse G. De Castro — di indole piuttosto serafica che matematica » che diresse nel '33 la Giovane Italia in Cremona ed esulò poi tra Francia e Svizzera; è diretta al patriota Antonio Restellini, di Intra.

Tentolini a Restellini, da Torino, 22 ottobre '48.

Carissimo Restellini,

« Questa mattina alle ore due la Camera dei deputati dopo tre sedute sulla questione della pace e della guerra ha lasciato trionfare il tristissimo Ministero con voti 77 contro 58, dandogli un voto di fiducia che lascia al Ministero la facoltà di dichiarare o no la guerra ove la ritenga o no opportuna, colla raccomandazione fattagli di porre un limite di non lunghi termini alle trattative sull'accettazione per parte dell'Austria delle mediazioni proposte dalla Francia e dall'Inghilterra. Dopo un così gramo risultamento ho intenzione di abbandonare prestissimo e di recarmi verso confini; lungo il Lago Maggiore od a Lugano per unirmi a quegli esuli che sono decisi di profittare delle attuali favorevolissime circostanze per promuovere ed appoggiar l'insurrezione nella Lombardia. Egli è perciò che vi scrivo queste poche linee, riservandomi di parlarvi in proposito lungamente. Intanto vi prego di animare la gioventù d'Intra e dei dintorni e di prepararvi a ripigliare il più presto possibile le ostilità contro gli esosi nostri nemici. Vi saluto

Il vostro aff.mo: L. TENTOLINI ».

Gli avvenimenti seguiti al voto del ministero Pinelli sono noti; prima l'insurrezione di Genova, poi quella di Val d'Intelvi risposero alla ripulsa della ripresa d'ostilità ottenuta dal « tristissimo ministero ». Dalla lettera di

immediati, una sponda del lago stette ferma. Allora, Lecco non volle agire, per timore di rimaner sola e insorse (?) poche ore dopo: la Valtellina non volle insorgere se non s'avevano da un lato i vapori, dall'altro il taglio della via militare di Lecco: il Bergamasco non insorse, perchè non insorgevano Valtellina e Valcamonica.

Il Tedesco si riebbe, e sapete il resto. Il vero poi è che il partito Albertista mosse agenti per ogni dove a dissuadere i nostri del Bergamasco, e d'altri paesi — che il voto della Camera Piemontese atterrì molti che dicevano non curare del Piemonte governativo, ma che in fondo del core avevano la vecchia piaga, — che le cose di Vienna sconfortarono, che la notizia diffusa della partenza di Garibaldi per la Sicilia, riprodotta dalla « Gazz. di Milano » diede un colpo terribile e fece diffidare della mia parola, — che Ramorino e le sue belle parole nocquero immensamente quando il rumore di due compagnie lombarde entrando (?) avrebbe bastato a sommovere gli elementi preparati e frementi, — e che..... dietro a Garibaldi, rende sufficiente idea del come stiano le cose.

Garib. (?)....., prima che giungessero di poi nuove da noi, a darci gli elementi contro i nomi dei Comitati che hanno tradito la loro promessa.

Tal sia di noi, che non vogliamo intender l'*insurrezione* per la vana speranza di far la *guerra*.

Io non ho più tempo; ma riscriverò.

Scrivete al sig. G. Abbondio Chialiva, Lugano e senz'altro sotto coperta; non v'è bisogno. Amate il

vostro
GIUSEPPE.

8 Novembre.

Scipione Pistormi che qui reco si vede quanto vibrasse la speranza per la *guerra di popolo* predicata da Mazzini.

Al sottotenente Filippo Caminon - Biella.

Lugano, 23 ottobre 1848.

Caro Caminon,

M'ha fatto molto piacere la vostra lettera e vi ringrazio della buona memoria che serbate di me. Io pure ho pensato a voi soventissimo ma non sapevo come procurarmi vostre nuove, dopo la dispersione dei corpi lombardi. M'è caro pure il sentire siccome gli ultimi rovesci non abbiano alterato le vostre opinioni, e mi gode l'animo di potervi accertare che fra giorni ricomincierà la guerra. Non la regia, che ha tradito e rovinato il paese, ma la guerra del popolo. Colla persona che vi dà queste linee aprite pure il vostro cuore, e sentite come armonizza, l'azione vostra cogli elementi a sua conoscenza. Mazzini vi rende il saluto, e mi incarica di dirvi che conta di trovarvi sempre quale vi professate oggi. Io vi abbraccio di cuore e spero che vorrete continuare a scrivermi ed a credermi

Vostro aff.mo: SCIPIONE PISTORMI.

Quanto al moto di Val d'Intelvi troppo monche son le notizie che se ne hanno. Il Cattaneo nella sua opera appena lo cenna e lo stesso Mazzini in « Cenni e documenti intorno all'insurrezione lombarda e alla guerra regia nel 1848 » (Bruxelles, 1850) quasi non ne parla.

Invero l'insurrezione abortì prima d'esser concetta ed in che cosa consistesse solo oggi, ch'io sappia, appare da questa lettera. Arcangelo Ghisleri nell'operetta della principessa Cristina Belgioioso: « La rivoluzione italiana nel 1848 » comenta in una nota un giudizio della sdegnosa Donna: « L'essere « andata a male la spedizione di Val d'Intelvi, non è disonore — è gloria. « L'entusiasmo non lascia luogo a calcolo, nè alcuno vorrà apporre a torto di « quei membri, se pria ben non calcolarono gli effetti; per calcolare ci vuol « testa e cuore; l'entusiasmo assopisce e leva l'uno e l'altro ».

Amico.

Ricevo oggi la vostra seconda del 12: alla prima ho già risposto; e questa seconda mi dà dolore, m'avvedo che il Piemonte è la nostra fatalità. E m'avvedo che si finirà per rifare il già fatto, cogli stessi errori, colle stesse conseguenze. La neutralità in fatto di principi è buona cosa, quando può aversi, ed io l'aveva accettata con sincerità d'anima in Milano, prima del 12 maggio (1). Avete voi tutti veduto dove ha condotto la Lombardia. Io non accuso anima viva del non vedere la salute d'Italia dov'io la vedo: accuso tutti di vederla in un luogo e cercarla in un altro: di credere che s'emancipino e si rigenerino i paesi con giuochetti d'opportunità: di adorare in core un principio e seguire un simulacro di forza. Se gl'Italiani dicessero: siamo monarchici Albertisti, frazionisti di buona fede, io non avrei che dire: aiuterei la guerra come meglio potrei: ma senza assumermi altra responsabilità fuorchè quella di milite: poi vinta la guerra, se non mi piacesse di vivere sotto le leggi di un re me n'andrei a morire esule in qualche cantuccio di terra. Ma l'avere, per maledizione di Dio, una responsabilità addosso e non la libertà di operare secondo coscienza, l'essere creduto dagli uni un Erostrato che per soddisfare un'idea, un'utopia propria, non s'arretra davanti a suscitare una guerra civile, e dagli altri un'anima debole incapace di energia sufficiente per fare trionfare il principio, il trovarsi organizzatore di fatti, e poi dovere adoperare gli elementi di quei fatti sopra una via ch'io credo rovinosa è cosa che credo non tocchi a molti; e Dio la manda a me, nato fatto per camminare sulla via diritta, e portare sul labbro ciò che ho nel core, più forse d'ogni altro vivente. Io vi dico fin d'ora, a scarico mio, che non è possibile neutralità; ch'io saprei serbarla di buona fede, ma che non può essere così mantenuta, dagli altri; ch'io per rifare in questi due mesi d'attività febbrile gli elementi d'un'azione quando in Torino si parlava unicamente di pace, mi sono diretto alla parte più fervida, alla parte mia, e ho detto: hanno fatto senza riescire un esperimento: or tocca a noi; — che udendo di noi e vedendo il prurito (?) a Torino s'è detto: *facciamo la guerra;* e che, vedendo... la forza da quella parte i più cominciano a dire: abdicate o tacete il principio; — che a poco a poco colle più pure intenzioni del mondo, noi ricalcheremo la stessa via di prima; — che se i nostri proclameranno il principio, ci faranno rei di guerra civile rovina; e se non lo proclameranno o non si riesce, ci condanneranno per non aver osato di proclamarlo. Com'io potrò governarmi non so; so che in Torino e tra gli esuli lombardi in Piemonte non si può parlare di repubblica, e so che nel comasco non si può parlare di re, senza udirsi dire: questa volta ricorreremo ai coltelli. Farò ciò che Dio m'ispira; ma so che darei molto per non essere dove sono, e per essere morto prima della caduta di Milano. Parliamo di fatti.

Dall'emigrazione vostra non vengono aiuti. Faremo noi come meglio potremo. Non proclameremo repubblica sulla frontiera; nè vicino alla frontiera; anzi, se riusciremo, *per parte mia*, sarà il più tardi possibile; ma non son solo; e non mi fo mallevadore di corpi militari o d'altri. I regi entrino: la maggioranza li accolga siccome tali; vedrà la Lombardia ciò che conviene. Più oltre non posso dire. Ma protesto fin d'ora, avremo una seconda volta vergogna e rovina.

In Torino esistono, protetti da..... e da un..... che dev'esser Cameroni, certi pompieri lombardi, preziosi uomini, quindici o venti. Dite ad Enrico Bestana e Fortis, che dovrebbero avvicinarli. Hanno mandato a offrire i loro servizi; tre o quattro del loro corpo es-

(1) Non sarà inutile ricordare l'ingenua e davvero inutile neutralità di Mazzini prima del lavoro fusionista col Piemonte spiegato dagli albertisti in Milano e in Lombardia.

sendo qui con noi, e noi crediamo che taluni potrebbero esserci utilmente inviati e subito; ma che taluno dei meno compromessi dovrebbero essere mandati subito in Milano, dove ne ho bisogno: là o nelle vicinanze dovrebbero tenersi guardinghi e celati, finchè un nostro del quale darò nome e indirizzo in un'altra mia a Besana dia loro istruzioni. Parlatene intanto, sinchè s'intavoli il contratto; io scriverò il nome domani. Tra questi pompieri cercate un Devia Antonio, caporale, un Piazza primo, e un Selvini Angelo; vi daranno gli altri. Non dimenticate quest'affare, perchè mi preme.

Nulla in fatto pei corpi lombardi? non v'è modo tra voi cinque o sei di trovare modo per raccozzare una somma? Trovata quella, sarebbe già compiuta abbastanza bene la parte vostra. L'emigrazione farà poi quello che vorrà. Ma lasciare che i corpi lombardi entrino in lizza a beneplacito e come avanguardia dell'esercito regio, è perderli tutti per la buona causa; ed è condannarli a una falsissima posizione verso i loro concittadini. I miei amici che vi stanno vicini temono la disorganizzazione; ma dimenticano che si tratta innanzi tutto d'insurrezione, poi di guerra; che l'insurrezione dev'esser vittoriosa; e che un potere che voglia davvero riordinare quei corpi di guerra e con ufficiali sicuri in una settimana, l'essenziale è che s'oda in Milano e in Lombardia che i corpi disertano e trapassano la frontiera. Pensate a quell'elemento e lasciate tutto il rimanente.

Dite agli amici che il dott. Maspero ha portato da Parigi risposta alle quistioni che Frapolli indirizzò da parte mia a Bastide (1). E questo è il sugo: se un moto lombardo avrà luogo per iniziativa propria, la Francia richiesta da un Governo Provv. stabilito in un qualunque punto d'Italia, interverrà immediatamente in appoggio. Se il Piemonte regio avrà l'iniziativa, la Francia starà a vedere.

Raccomando, forzato da un amico, un ufficiale Opio a Besana; ma lo studii prima di confidarsi, perchè lo credo uomo che vada dove il vento spira. Serva d'avviso e vogliate comunicarglielo.

Dite a Fortis che ho ricevuto due sue lettere; risponderò domani. Non ho ora un minuto di tempo. Addio, amate il

vostro

16 . . . . GIUSEPPE.

Amico,

Sì, io vi scrissi addoloratissimo; ma non per me; bensì perchè quest'ultima esperienza mi ha dimostrato che noi siamo veramente inferiori alla nostra missione.

Gl'Italiani corrotti dai lunghi secoli di schiavitù, dai Gesuiti e dai Machiavellici, adorano la forza non il *principio*; inoltre non avendo intelletto di rivoluzione, adorano un fantasma di forza, e non sanno crear la vera. Mentre i promettitori d'azione (2) in Valtel-

(1) Sulla questione degli aiuti della Francia io credo ci sia molto da scrivere ancora: il '48 è omai ricco di opere narrative, anedottiche, polemiche; ma ancor gli manca una sintesi larga e sicura e *sincera*.

(2) In Valtellina come in Val d'Intelvi la preparazione al moto insurrezionale fu piuttosto presunta e desiderata che effettiva ed efficace.

Anche i migliori — lo dimostra la lettera sdegnosa di Mazzini e questa di Quadrio — furono presi nella pania di questo errore: questa lettera ne dà un esempio:

Al signor Nicola Piazzi - ufficiale nell'artiglieria lombarda.

Lugano il 23 ottobre '48.

« *Caro Nicola Piazzi,*

« Il latore della presente ti porterà i miei cordiali saluti. Ho buone notizie di Valtellina; gli abitanti conserveranno la loro riputazione di valo-

lina, nel Bergamasco, in Como mi spronavano irrequieti a fare, andavano a cercare ispirazioni a Torino. Quando penso che i corpi spagnuoli vennero fin dall'America per ricongiungersi colla Giunta di Siviglia e che i corpi lombardi stanno a miglia di distanza, senza pensare che non che secondare, essi dovrebbero esser iniziatori dell'insurrezione lombarda e noi secondi; quando penso che Venezia resiste, Venezia città lombardo-veneta, che ha venti e più mila uomini, che diecimila opererebbero, che cominciarono anzi, sull'avviso avuto da me, ad operare, e che nondimeno Venezia non è tenuta per nucleo d'insurrezione sufficiente a imporre obbligo di agire sugli altri punti; quando penso che Correnti, Camozzi e non so quanti altri che mi dissero: siamo con voi, pendono dalle ispirazioni di Pinelli; quando penso a Fanti, a Francesconi, a Cadoino, a dieci altri che, amici miei d'antico, introdotti da me, Fanti segnatamente, nella carriera in Lombardia, uomini d'insurrezioni e e *pronunciamento* in Spagna, venuti in Italia per combattere contro l'Austriaco, si rassegnano al servizio pacifico di un re che disprezzano (1); e quando penso che gl'Italiani vanno ancora oggi mendicando un'iniziativa che non avranno da dove dovrebbero ricusarla e temerla; e che dall'altra parte, se pure rinunziando a ogni moralità politica, non vogliono rinunziare all'ingegno politico, dovrebbero intender in un batter d'occhio che non v'è via più certa per avere il Piemonte e l'Italia che quella dell'insurrezione; e che nondimeno non l'intendono mi vien voglia di disperare. Essi dicono: non abbiam forza; io dico: ne abbiamo abbastanza per due rivoluzioni, purchè vogliamo cooperare tutti per un mese a un lavoro comune con amore, senza diffidenza, senza gelosie, senza servilità a poteri che, ripeto, in fondo dell'anima disprezziamo.

Poi comincia ad essere questione d'onore. Sapete voi che in Francia, in Inghilterra, qui nella Svizzera ci disprezzano? che dichiarano esser tutto inutile perchè noi non vogliamo batterci? Che Cavaignac, avvertito dei nostri progetti d'insurrezione, rispose: così va bene; avrete almeno salvo l'onore! io non bado ad essi, ma bado, per Dio, alla difesa di Vienna. Di Vienna che era la città corrotta, Beota, dell'impero; bado alle rivoluzioni di Parigi; bado alla insistenza spagnuola; e sento vergogna per noi.

Ma lasciamo andare, e vediamo l'avvenire. Io rimango fermo più di prima al lavoro. Gli elementi per un moto lombardo esistono; la necessità del moto è sempre più prepotente. Le difficoltà del moto stanno principalmente in pregiudizi, in fantasmi, in difetto di fiducia. Bisogna lavorare a vincere i pregiudizi, scacciare i fantasmi, crear qualche cosa che sia fiducia. Parte del materiale nostro è salvo; ed andiamo aumentandolo. Abbiamo un piccolo fondo; bisogna cercare d'aumentarlo, v'acchiudo una circolare che propone un modo; non badate all'intestazione; siamo ora ricostituiti più modestamente in Comitato d'emigrazione italiana: frontiera svizzera; badate al contenuto. Se noi non organizziamo il Partito Nazionale, il Partito dell'Azione; se a quanti incontriamo che possano come noi, non diciamo:

rosi montanari. Tu pure, ne son persuaso, sarai sempre il bravo e patriota cannoniere (sic) che tanto si distinse sullo Stelvio.

Il latore della presente è mio amico e ti darà più circostanziati dettagli sulla nostra cara patria. Fallo conoscere ai tuoi amici.

Il tuo compatriota: MAURIZIO QUADRIO ».

Emilio Visconti Venosta nei suoi simpatici « Ricordi di gioventù » scrive che essendosi egli recato in Valtellina dov'era — dicevasi — predisposto un moto, non sol trovò che non se ne sapeva nulla, ma i pochi ai quali ne parlò furono assai più freddi che tiepidi nell'approvarlo.

(1) L'invettiva di Mazzini si attizza e si aguzza al rassegnato quietismo degli antichi amici che si erano adattati al nuovo ordine di cose dopo il doppio disastro di Custoza e Milano.

« segna qui il nome tuo e la tua offerta mensile: » non faremo nulla. Le offerte mensili basteranno, se sappiamo fare, alle spese correnti di viaggio, propaganda ecc.; le offerte vistose, se se ne trovano, ingrosseranno quel fondo che abbiamo e serviranno a compere d'armi o danaro da versarsi nel popolo, quando sorga il momento. Bisogna darsi attorno per questo; studiare i modi di appiccare corrispondenza colle città lombarde; cacciarvi da ogni lato le stesse idee; cospirare, organizzandovi una specie di Associazione, nei corpi lombardi, dovunque siano, perchè da dovunque siano, potranno agire, volendo, sulla Lombardia; poi, vegliare il momento che sorgerà: da un fatto interno o dall'estero. Quando importerà, se qui non saranno, grazie ai Commissari Federali, che pochi esuli, arruoleremo, come nel marzo, carabinieri Ticinesi quanti vorremo.

Perchè andreste a Livorno? Tutti vi vanno; e non c'è più bisogno di chi spinga. Legato come sono con Montanelli, Guerrazzi e gli altri, non manchiamo di appoggio in Toscana. A me pare che il vostro posto sia presso alla Lombardia, in giro fra Torino e la frontiera; in contatto continuo coi corpi lombardi, e in accordo con noi di qui. Raccoglietevi per mezz'ora: riflettete seriamente; e poi decidete. Ma non abbandonate tutti il lavoro di Lombardia.

Comunque decidiate, amate sempre

l'amico vostro
GIUS. MAZZINI.

23 Novembre.

Amico,

Alla vostra del 12, poche linee, perchè non ho veramente tempo. Non potete ideare quante difficoltà di dettaglio insorgano quando s'ha da preparare un'azione segreta di questo genere, coi due Commissari Federali alle coste — abitano in casa — nemici dichiarati di qualunque tentativo. Convengo perfettamente in ciò che dite sull' iniziativa. E ritengo come una benedizione la speranza che mi date di tenermi informato delle intenzioni governative. Quando avete nuove, non perdete un minuto a darmele. E vivete sicuro che quello che uomo può fare perchè non ci rubino l'iniziativa io lo farò. Ma voi dal canto vostro aiutate. Dalle mie lettere, e dagli amici avrete veduto i bisogni nostri. Badate, non potete far cosa che giovi se non per cospirazione, cioè operando segretamente, d'individuo in individuo, e tenendo da ogni individuo....

Del resto, agli amici confermate quanto dissi loro; e aggiungete, che oggi, ho ricevuto risposta alla inchiesta ch'io mossi al ministro degli Esteri in Parigi; e conclude (?) a questo: che, una insurrezione lombardo-veneta rappresentata da un Governo Provv. in terra italiana avrebbe, richiedendolo subito, appoggio armato immediato; che a una guerra iniziata dal Piemonte monarchico, la Francia starebbe a vedere.

Agite; supplicate gli amici di agire vigorosamente, e con sacrifici nel senso nostro; scrivete ed amate il

vostro
GIUS. MAZZINI.

Sabbato

PER LA RIFORMA DELLA SCUOLA NORMALE

E PER L'ISTRUZIONE DELLA DONNA IN ITALIA

I.

La Reale Commissione per la riforma della scuola media, compiuto il suo lavoro e pubblicata la tanto attesa relazione intorno al piano di riordinamento dell'istruzione classica e tecnica, dichiarava — contrariamente a quanto aveva promesso nel 1907 — che, non avendo potuto, o non avendo creduto opportuno occuparsi dell'educazione femminile e degli istituti magistrali, questi due rimanevano i temi più importanti e urgenti.

Grave errore fondamentale fu, secondo me, il credere di poter por mano alla riforma della scuola media, senza badare contemporaneamente alla normale, quasi chè la scuola normale femminile non sia ancora in Italia l'unica scuola superiore di Stato per l'educazione della donna, e la scuola complementare non sia vera e propria scuola media; quasi che si possa prescindere — in una compiuta riforma dell'istruzione media — dal pensare al miglioramento delle scuole elementari, e quindi, per necessità, all'ordinamento delle magistrali.

Il grandioso problema dell'educazione nazionale è problema unico, che non si può nè spezzettare, nè sbocconcellare: bisogna aver il coraggio di affrontarlo nel suo complesso e studiarlo sotto tutti gli aspetti suoi.

Poche classi hanno, come quella magistrale, addimostrato in questi ultimi anni così vivo desiderio di progredire e di perfezionarsi; poche hanno dato sì bella prova di lavoro e di tenacia per raggiungere un nobilissimo ideale: l'elevamento della propria coltura. In questo meraviglioso rigoglio di attività, che è vanto e fortuna del nostro paese, in questo universale elevarsi del sapere, i maestri e le maestre hanno sentito, nella loro grande maggioranza, come la dottrina che essi posseggono non è sufficientemente ampia, robusta, sicura, nè più risponde alle aspirazioni loro e ai loro bisogni; e han voluto prendere nella società il posto che spetta a educatori, guadagnandosi tutta la considerazione che è necessaria per rendere efficace la loro opera dentro le aule scolastiche e fuori di esse. Ovunque si pensa e si studia, voi oggi trovate il maestro pronto ad accorrere e a lavorare con serietà e con amore: siano corsi pedagogici universitarii o di lavoro manuale, scuole di lingue straniere o università popolari, società letterarie o scientifiche, ecc. Questo fatto, che dal nostro Paese non è stato seguito e pregiato quanto merita, ma al quale noi che viviamo nelle scuole abbiamo assistito con simpatia e

talora con ammirazione, mentre mostra da un lato quale e quanta forza di volere e di sacrificio sia in questa classe, ci comprova sempre più la innegabile verità di quanto affermavamo più sopra, che cioè i maestri per i primi riconoscono come la loro preparazione intellettuale non basti più e più non risponda a quello che si esige giustamente da chi deve esercitare uno dei più nobili e delicati uffici (1). Nessuno creda ch'io venga a dire con queste parole che nelle scuole normali si insegni poco e male, e che tali istituti non abbiano dato quanto da essi si poteva e doveva attendere, soprattutto in seguito alla provvida legge del 1896. No certo: anzi oso affermare che in nessun altro ordine di scuole medie si è avuto, in Italia, come nelle normali, un così salutare rinnovamento, sia nel personale insegnante, sia nella vita scientifica. È bene che sia una volta proclamato alto: nelle scuole normali si lavora con ardore, con serietà e nobiltà di intenti, e i progressi in questi ultimi quindici anni sono stati confortevolissimi. Ma se con tutto questo sono pur troppo vere le insufficienze e le manchevolezze, dobbiamo ricercarne la causa o le cause; alcune delle quali sono comuni con gli altri ordini di scuole (e riguardano specialmente la preparazione pedagogica degli insegnanti, e i metodi d'insegnamento), altre sono particolari ai nostri istituti e si possono così riassumere:

a) la durata troppo breve del corso;

b) l'età immatura della scolaresca, principalmente della femminile;

c) il parallelismo tra la cultura generale e la professionale;

d) il sovraccarico intellettuale, maggiore in questa che in ogni altra scuola media superiore, a danno del profitto e della salute dei discenti.

***

La prima osservazione da farsi è la seguente: la preparazione della Scuola tecnica o complementare, o del ginnasio inferiore, è insufficiente per l'ammissione al corso normale. Sono scolari e scolare di 14, e perfino di 13 anni, che, con un ben misero corredo di cognizioni, devono cominciare studi seri e gravi; devono, con scarsissima preparazione linguistica, con poche letture non ben digerite, studiare Dante, il Petrarca, il Machiavelli; sentir parlare e parlar essi di psicologia, imparare la chimica e l'algebra, studiare la geografia astronomica e fisica, e la storia nelle sue grandi leggi, quand'erano abituati a uno studio storico fatto quasi interamente per aneddoti.

Nè basta: questa impreparazione porta seco la mancanza della capacità di osservare e riflettere sui fatti dello spirito e della natura, la mancanza dell'attitudine e del bisogno di meditare, di organizzare le proprie rappresentazioni, di cavarne dubbî che stimolino e fecondino lo spirito, capacità di possedersi e di valutarsi; presentimenti dei problemi importanti, inquietezza e avidità di sapere, e a un tempo raccoglimento nell'apprendere. A causa di ciò sono inevitabili, non ostante i più nobili sforzi, il verbalismo e la superficia-

(1) Si sarà potuto esagerare in questa smania del sapere, degenerata per taluni in una caccia a nuovi titoli; ma il fatto non manca di aver grande importanza e deve essere molto seriamente considerato e studiato.

lita, mali gravissimi le cui conseguenze si fanno pur troppo sentire a lungo.

Nè basta ancora; perchè, con la immaturità intellettuale, va unita quasi sempre — massime nelle scuole femminili che qui particolarmente considero — la immaturità fisica. Onde le alunne, fiaccate dal cumulo delle materie e degli orari pesantissimi (35, 36 ore settimanali), si stancano presto, si mortificano, procedono barcollando; poche soltanto avanzano franche e sicure, e non si mostrano annoiate ed esaurite; tutte dichiarano di sentirsi sovraccariche di lavoro, oppresse da una fatica troppo superiore alle loro energie.

Se poi dalla preparazione teorica passiamo a considerare la professionale o pratica, i lamenti sono altrettanto seri e fondati. Come è possibile, si chiede il prof. Lombardo-Radice, che questi giovanetti e queste ragazze « abbiano capacità di discutere un programma didattico, di esaminare un libro di testo, di studiare un bambino?; com'è possibile che possano avere tanta serietà mentale da tener sempre l'animo rivolto a coordinare tutte le osservazioni cui danno luogo le esercitazioni di tirocinio? ».

« Non è poi difficile intendere e dimostrare — sono parole di un altro pedagogista (1) — che non si può nello stesso tempo apprendere una cultura e applicare il metodo della sua trasmissione didattica, poichè non si può insegnare fruttuosamente se non ciò che si è digerito, assimilato e organizzato, non in piccola parte, ma totalmente, onde è necessario acquistare prima una cultura e poi studiare il modo di trasmetterla. La scuola normale presente, per mostrare il suo carattere professionale, vuole appunto far che gli allievi-maestri insegnino ciò che non hanno ancora completamente imparato, mentre è evidente che una scuola non può essere *sincronicamente* di cultura generale, e di preparazione professionale, ma *successivamente* ».

A questi mali d'indole psicologica, didattica, fisiologica, è necessario e urgente rimediare; e conforta il vedere che le linee fondamentali della riforma sono omai bene fissate nel pensiero di tutti, come comprova il fatto significantissimo che in parecchi convegni scolastici, d'indole diversa, si adottarono presso a poco le stesse deliberazioni.

Nel primo congresso nazionale che i Capi di istituto tennero a Milano nel settembre del 1907, si votava alla unanimità il seguente *ordine del giorno* proposto dallo scrivente, relatore del tema: *Sulla necessità di una riforma della scuola normale, perchè, creando il vero maestro, affretti la risoluzione del problema della scuola elementare, considerata anche come preparazione alla scuola media.*

« Il Congresso, ecc. propone: *a*) che dopo i tre anni di scuola media inferiore, sia istituito un corso di cultura generale, quasi preparatorio alle classi superiori, nel quale si dia posto, oltre che alle materie di cultura, agli insegnamenti della psicologia infantile, della fisiologia e dell'igiene, e si inizi — nel terzo anno — l'assistenza alle lezioni nella scuola di tirocinio; *b*) che al corso di cultura segua un biennio magistrale, in cui gli studî teorici e le esercitazioni pratiche mirino a formare il vero maestro; *c*) che l'ordinamento delle scuole normali risponda al genio e all'indole del popolo nostro; *d*) che ai maestri sia assicurata una buona carriera, non ristretta all'insegna-

(1) P. Romano, in *Rivista di Pedagogia*, 1909.

mento elementare, e però tutti i valenti possano, per concorso, e senza dover frequentare altre scuole, pervenire alla direzione didattica e all'ispettorato, non solo, ma possano anche, con qualche esame di integrazione, inscriversi nelle facoltà di scienze, e nelle instituende facoltà di filologia moderna e di pedagogia ».

L'anno successivo il Congresso magistrale di Ancona trattava dello stesso argomento, su relazione del direttore Bianchessi, e ne approvava le conclusioni in tutto e per tutto conformi a quelle contenute nel precedente *ordine del giorno*, con queste notevoli aggiunte:

a) L'istituto normale assuma un indirizzo più consentaneo di regione in regione, alle esigenze ed alle caratteristiche speciali, storiche, agricole, commerciali, cui deve pure uniformarsi la scuola elementare, senza per questo derogare dall'unità del metodo generale degli studi e dalle finalità nazionali;

b) L'attuale corso di perfezionamento pedagogico sia trasformato in facoltà pedagogica.

Da ultimo, nel Convegno della Associazione pedagogica nazionale, riunitosi in Roma nel maggio del 1909, si riaffermò la necessità che la riforma della scuola normale fosse inspirata ai seguenti criterî fondamentali:

a) La scuola normale abbia come fine precipuo la preparazione degli educatori del popolo e delle educatrici dell'infanzia;

b) Per rispondere al suo precipuo fine professionale il corso attuale degli studî sia aumentato di due anni, e in ogni classe l'orario delle lezioni non ecceda le 28 ore settimanali;

c) Il quinquennio costituente il nuovo istituto normale sia distinto in due periodi: il primo, di un triennio, sia di apprendimento di quelle discipline su cui necessariamente deve stabilirsi la cultura professionale degli educatori del popolo e delle educatrici dell'infanzia; il secondo periodo, di un biennio, sia prevalentemente di cultura professionale e di metodologia, e comprenda in una forma sintetica la cultura generale del primo periodo ».

Occorre adunque un'opera vasta e complessa di riordinamento di questi nostri istituti, i quali devono essere intonati con i veri bisogni della società e della cultura moderna, e inalzati nella estimazione generale, dando al diploma che in essi si consegue un valore e una importanza ben maggiori che all'attuale. Occorre preparare, creare il vero maestro; il maestro saggio, operoso, modesto, innamorato della scuola, pieno di fede, di idealità, di entusiasmo; il maestro che, senza atteggiarsi a genio incompreso e a riformatore della società, non si disamori dell'ufficio, reputandolo troppo umile per il suo sapere, ma curi ogni giorno di migliorare l'arte sua e sappia infondere nelle lezioni tutta la forza della sua intelligenza, tutta la fiamma del suo affetto, tutto il tesoro delle sue virtù e della sua esperienza, considerando il compito a lui affidato come dei più alti che persona possa esercitare nella civile società, e provando a tutti e a tutti facendo toccare con mano l'utilità, la nobiltà, l'efficacia sociale del magistero (1).

(1) « Il existe notamment, sous le régime démocratique comme sous les autres, des fonctions ou, pour mieux dire, des missions sociales qui, n'étant point des « métiers » à l'usage des individus, doivent se recruter dans l'élite

Se non che si potrà obiettare che, se la crisi magistrale è di qualità, è anche di quantità: il difetto di insegnanti, che si rende ogni giorno più sensibile, si farà molto più grave rendendo più lungo, difficile e dispendioso il corso degli studî. « È d'uopo provvedere — diceva alla Camera l'on. Credaro — affinchè la guerra da noi bandita contro l'analfabetismo non si converta in una disfatta ignominiosa per il buon nome e per la prosperità materiale della nazione. Non si può muovere alla guerra senza militi ben preparati, ben nutriti ed in numero sufficiente! ».

Non entrando ora nell'esame delle cause varie e complesse, onde deriva la crisi quantitativa dei maestri — cause che sono state con molta sincerità e larghezza esposte nella relazione che l'on. Daneo fece precedere al disegno di legge riguardante i *Provvedimenti per l'istruzione primaria e popolare* — non posso nascondermi la gravità del fatto e del pericolo di diradare ancor più, con i nuovi provvedimenti proposti, le scarse fila degli educatori e delle educatrici del popolo.

Converrebbe anzi tutto incominciare con l'aggiunta di un solo anno, anzi che di due, al presente corso di studi, e bisognerebbe pure vedere se, nell'istituto normale riformato, non potrebbero i programmi essere disposti in modo da rendere possibile rilasciare due diplomi; uno a un certo punto della scuola normale, a quegli alunni che intendessero dedicarsi all'insegnamento delle prime classi elementari, e un altro a coloro che vorranno insegnare nelle superiori. Ciò in via transitoria; e poichè la crisi è transitoria e locale, si dovrebbe pure studiare il modo di aprire corsi ed esami particolari, soprattutto nelle provincie meridionali, per i privatisti che volessero fornirsi d'un titolo che li abilitasse all'insegnamento nelle scuole rurali (1).

Il problema è arduo, degno in tutto dell'alto senno, della dottrina, della autorità dell'attuale Ministro, on. Luigi Credaro.

intellectuelle, parce que, en dehors, elles ne sauraient vivre. Le jour, par exemple, où la magistrature ne sortira plus d'un élite, il n'y aura plus de magistrats; il ne restera que des manoeuvres en droit, chargés d'apprendre les articles du Code et de les appliquer avec plus ou moins de servilité, pour gagner un certain salaire... Le jour surtout où le professorat ne sera plus lui-même une élite, vous n'aurez que des manoeuvres en préparation scientifique ou litteraire, analogues au plus humbles préparateurs des cabinets de physique et de chimie; l'éducation aura vécu et l'instruction même sera bientôt morte, parce que, malgré les apparences contraires, une certaine houteur d'éducation est la condition même d'une haute instruction ». (ALFRED FOUILLÉE in *Revue des deux Mondes* del 25 novembre 1909, pag. 323).

(1) Quando scrivevo questo articolo non erano stati ancora istituiti i Corsi magistrali presso alcuni ginnasi isolati (Legge 21 luglio 1911, n. 861). L'esperimento deve essere seguito da tutti col maggiore interesse.

Mentre correggo le bozze di stampa mi giunge la Relazione del dott. prof. A. Conti su la riforma della scuola normale (Roma, Tip. popol., 1912). Ecco le sue proposte:

a) Unità della Scuola Normale, ossia riunione della Scuola Complementare e della Scuola Normale in un Istituto unico denominato Scuola Normale.

b) Durata totale degli studi: 7 anni.

c) Divisione dei 7 anni in un periodo quinquennale di cultura e in un periodo biennale con carattere precipuamente professionale.

II.

Una compiuta riforma delle scuole normali deve oggi tener conto anche dei nuovi bisogni dell'istruzione femminile; questione cotesta della maggiore importanza, didattica e sociale, troppo e troppo a lungo trascurata da noi.

Come si è provveduto finora in Italia alla educazione della donna? È doveroso confessare che si è fatto pochissimo, non ostante qualche nobile tentativo (1): dal 1859 ad oggi, dalla legge Casati alle più recenti, una grave lacuna è sempre lasciata dal legislatore, cui parve o pare che la donna o debba compiere la sua istruzione con le classi elementari, o possa soltanto fare la maestra.

Vero è che da noi, più presto e più largamente che altrove, sono state aperte alle fanciulle le scuole medie e superiori maschili, in grazia dello spirito di libertà che ha sempre informato la nostra legislazione scolastica, ma, pur essendo disposto ad ammettere tutti i benefici della coeducazione, non me ne nascondo le insufficienze e gli inconvenienti. Intanto, se è notevole, rimane pur sempre esiguo il numero delle giovinette inscritte nelle scuole medie maschili, e d'altra parte la donna ha pur diritto ad avere anche in Italia una scuola che la prepari alla sua particolare vita, curando i bisogni suoi fisiologici e psichici, diversi da quelli dei maschi, e avendo di mira la missione diversa che essa deve compiere nella vita sociale. L'unica nostra scuola media femminile di Stato (2) — non intendo qui di

d) Suddistinzione del periodo quinquennale in un primo periodo biennale e in un secondo periodo triennale.

e) Il primo periodo, (biennale) con carattere prevalentemente formativo, coi soli insegnamenti dell'italiano, della matematica, del disegno e del francese, con esercitazioni pratiche di educazione fisica, con la vacanza dei giovedì e con un orario settimanale non maggiore di 20 ore.

f) Il secondo periodo (triennale) con carattere prevalentemente informativo, con gli insegnamenti del primo periodo più quelli di storia e geografia, scienze fisiche e naturali, igiene, con lo studio della psicologia al quinto anno, più per le scuole femminili lavori donneschi ed economia domestica. Metodi e programmi ispirati al principio pedagogico della concentrazione dell'istruzione. Orario settimanale non superiore a 28 ore.

g) Il terzo periodo, (biennale) con carattere precipuamente professionale: al primo anno lo studio della pedagogia e quello di tutte le discipline del quinquennio di cultura, con orario diminuito, e con atteggiamento pedagogico; in più lo studio del canto e della calligrafia, e un orario limitato di *tirocinio d'osservazione*. Al secondo anno un largo sviluppo alle esercitazioni di tirocinio con la partecipazione ad esse del professore di Pedagogia insieme con tutti gli insegnanti dell'ultimo anno della Scuola Normale.

Il prof. Conti propone poi anche la istituzione di un Corso di perfezionamento — annesso alla scuola normale — per la preparazione degli insegnanti del corso popolare (V^a e VI^a classe elementare), e degli insegnanti di calligrafia, di lavori domestici, ecc., e per la preparazione degli Ispettori e dei Direttori.

(1) Alludo ai disegni di legge presentati dal Ministro Coppino e dall'onorevole N. Nasi, sui quali può vedersi la relazione della R. Commissione per la riforma della Scuola media.

(2) Non credo si possano comprendere sotto questa denominazione i ginnasi e le scuole tecniche femminili, poichè erano in origine *sezioni* delle scuole maschili, con le quali hanno in comune tutti i programmi e i regolamenti e tutto l'organamento interno.

parlare nè dei collegi, nè degli educandati, nè delle scuole speciali sorte in alcune grandi città, e neppure degli istituti superiori di Magistero — è quella che fu istituita con la legge del 12 luglio 1896 e che si suddivide, come tutti sanno, in due corsi triennali: il *complementare* e il *normale*. La scuola complementare, pur essendo quasi sempre annessa alla normale, non è preparatoria a questa, ma, come già ho detto, è scuola media inferiore che ha fine a se stessa, e rilascia una licenza con la quale la giovinetta può inscriversi nella scuola normale o nell'istituto tecnico, e può anche adire ad alcuni piccoli impieghi. Nel suo complesso può dirsi scuola abbastanza buona, e, se fosse alleggerita e semplificata, soprattutto nella prima classe dove le fanciulle arrivano con l'esame di maturità e si disorientano per il numero eccessivo di insegnanti e di insegnamenti, i risultati sarebbero certamente migliori (1).

Quanto al corso normale — il quale ne' suoi inizî non era altro che una scuola *magistrale* — la citata legge ebbe per i più il grave torto di averlo reso nel tempo stesso scuola di coltura generale e scuola professionale. Io non intendo di sostenere che l'esperimento abbia fatto buona prova, sia per il grave sovraccarico intellettuale che esige la trattazione di vasti programmi e di molteplici discipline, sia per il danno che alla preparazione tecnica ne deve necessariamente derivare; ma è innegabile che le scuole normali femminili, anche così costituite, hanno fatto del bene, e la numerosa loro popolazione (2), da taluno lamentata, sta ad ogni modo a denotare come tali istituti abbiano risposto e rispondano ancora a un sentito bisogno della società nostra (3).

D'altra parte è pur vero che la presenza nella stessa scuola di due categorie di alunne, una delle quali aspira soltanto ad acquistare una buona e seria cultura, e l'altra ha per iscopo la professione, non può essere vantaggiosa nè a questa, nè a quella. È necessario quindi ridare alla scuola normale l'antica fisionomia, restituirle il suo vero còmpito; ed è nel tempo stesso necessario istituire scuole o corsi per le fanciulle che non voglion dedicarsi all'insegnamento. E poichè allo studio del grandioso e complesso problema e alla attuazione delle riforme occorrerà procedere per gradi — mancano ancora al nostro paese la preparazione e la potenzialità economica di cui possono compiacersi la Francia e la Germania — si potrebbe iniziare subito un ottimo esperimento, permettendo che in alcune delle più numerose scuole normali femminili il corso si suddivida in due sezioni: una magistrale, e una di cultura. La piccola riforma, cui

(1) Nell'anno scolastico 1907-908 le alunne inscritte nelle Scuole Complementari regie furono 12.214, nelle pareggiate 2522.

(2) Nello stesso anno le scuole Normali femminili governative contavano 8411 alunne, le pareggiate 1499: nell'anno 1908-909 la popolazione complessiva delle Complementari e delle Normali fu di allieve 23.158.

(3) Anche nella già citata relazione che precede il Disegno di legge presentato dall'on. Daneo trovo confermate queste idee: « Nelle maggiori città le fanciulle specialmente quelle di famiglie civili — e sono certamente la maggioranza — frequentano la scuola normale, non come scuola professionale, ma come scuola di cultura: del che non c'è da dolersi, considerando che esse apprendono quivi quelle cognizioni sull'allevamento e sull'educazione della prole che invano cercherebbero nelle scuole medie, e che sono non pure utili, ma indispensabili alla donna destinata ad esser madre » pag. 65).

farebbero certamente buon viso molte famiglie civili, preluderebbe anche a un lodevole principio di innovamento nei nostri immobili ordinamenti scolastici. Secondo me, uno dei mali più gravi che viziano l'istruzione nostra è l'uniformità assoluta, tirannica, opprimente, contraria ai principii della buona pedagogia e della sociologia. Non vogliamo nè *germanizzare*, nè *americanizzare* (mi si perdonino i due neologismi) i nostri istituti; già ho detto che è necessario seguire l'indole nazionale; ma non è bello, non è ragionevole, non è utile soffocarla, comprimerla, aduggiarla con una perniciosa uniformità. Mentre da un lato noi pretendiamo di imporre gli stessi programmi e gli stessi metodi a tutti i licei, a tutte le scuole tecniche e normali, da Udine e da Sondrio a Trapani e a Cagliari, dall'altro lato manteniamo nella stessa città due, tre, persino quattro istituti perfettissimamente identici.

Le sezioni da istituirsi di fianco al corso magistrale dovrebbero variare da regione a regione, da città a città; offrendo così alle giovinette una grande libertà di scelta, secondo le vocazioni e disposizioni loro particolari.

La libertà ch'io invoco per le alunne, dovrebbe pure estendersi, in certo modo, a tutta la vita, a tutto l'organismo dell'istituto. Il Capo, opportunamente scelto, ne sia il vero fulcro pedagogico, e non lo si inceppi con restrizioni e impedimenti che risentono d'altri tempi, non lo si soffochi con cure amministrative, di contabilità e di segreteria. Ben diversa e ben più alta è la sua funzione. Si abbia maggiore fiducia nel personale, dirigente e insegnante, si conceda che ogni scuola venga ad assumere quasi una propria fisionomia, che le sarà data dalle particolari iniziative, dall'ingegno, dall'arte, dall'opera di chi vive in essa e per essa: nessuno abuserebbe di tali facoltà, e le nostre scuole, animate, vivificate da un soffio di aria nuova e fresca renderebbero infinitamente di più. « Noi popoli latini — scriveva giustamente l'on. Credaro — (1) ci preoccupiamo specialmente dell'apparato esteriore di un istituto scolastico, e siccome esso deve stabilirsi per legge attendiamo tutto dal cervello di Minerva. Ma la riforma dev'essere opera specialmente degli insegnanti ».

In Germania le buone iniziative non si ostacolano, ma si incoraggiano e si aiutano dallo Stato, che sa poi fare tesoro di coteste esperienze. E valga un esempio solo: per l'ordinamento del 1894, le scuole superiori femminili prussiane (*Höhere Mädchenschulen*) (2) comprendevano nove classi, ma era stata concessa la facoltà di aggiungere in via di esperimento, ove lo si credeva opportuno, un decimo anno (detto *Selecta*), nel quale tutte le materie erano facoltative. Ora, per la grande riforma della educazione femminile che è andata in vigore con l'aprile del 1909 e per la quale si è tenuto conto degli studi, delle proposte dei pedagogisti e dei voti degli insegnanti, si è dato sopra tutto e giustamente molta importanza ai risultati

(1) In *La Scuola*, rassegna di istruzione, del 6 febbraio 1910, p. 224. L'articolo, che ha per titolo: *La riforma della Scuola normale, conversando con L. Credaro*, era prima uscito nel giornale la *Vita*, e riassume le idee che il Credaro aveva già esposto nel ricordato convegno della Associazione pedagogica (V. *Rivista di Pedagogia* del giugno 1909).

(2) In Prussia, anzi in tutta la Germania, l'istruzione si divide in *popolare* (gratuita) e in *superiore* (a pagamento). Nelle 9 (o 10) classi sono comprese per tanto, le nostre classi elementari.

degli esperimenti fatti (1), che hanno con sicurezza manifestato i desideri e i bisogni della società in Prussia.

Nel Regolamento, in data 12 dicembre 1908, leggiamo infatti: « Mentre nel 1901 delle 213 scuole pubbliche femminili superiori 90 erano con nove classi e 54 con dieci (non si considerano le 69 scuole con meno di 9 classi), nell'ottobre del 1907 invece il numero delle scuole con nove classi era disceso da 90 a 69, e quello delle scuole con dieci saliva da 54 a 132. Dunque — può con assoluta sicurezza conchiudere il Ministro — la decima classe non va più riguardata come una eccezione, secondo il Regolamento del 1894, ma come regola normale » (2).

Perchè la stessa via non si deve poter battere anche da noi?

La recente riforma della scuola femminile in Prussia, accolta subito con grandissimo favore in Germania (3), lodata anche fuori (4), rappresenta quanto di meglio siasi fatto per l'istruzione della donna, e può essere brevemente esposta nelle sue linee generali.

Prima del nuovo ordinamento, accanto alla scuola popolare gratuita erano le scuole superiori femminili con nove, o dieci classi: il diploma che conferivano queste scuole era titolo sufficiente per entrare nel corso normale della durata di tre anni. Così stando le cose, le fanciulle in Prussia non potevano conseguire la licenza liceale o tecnica, poichè non erano ammesse nè ai ginnasi, nè ai licei, nè agli istituti tecnici, e non potevano di conseguenza inscriversi nelle Università. Da qualche tempo soltanto, per le continue, tenaci, insistenze delle giovanette studiose e dei femministi che ne appoggiavano le dimande, esse avevano ottenuto di potersi presentare innanzi ad apposite Commissioni per conseguire le licenze suddette, e quindi di inscriversi negli istituti universitari (come *uditrici*) (5); ma legalmente la via all'Università era ancor chiusa alla donna. In questo noi eravamo più avanti.

Ma la novità e l'interesse della riforma non consistono soltanto nell'aver abbattuta questa barriera, creando ginnasi e licei e scuole reali femminili accanto alle maschili, ma ha una importanza e una ampiezza ben maggiori. Ce lo dichiarano subito le Istruzioni ministeriali che precedono i programmi: « Preme che l'insegnamento secondario diriga l'educazione delle giovinette in vista della missione che loro spetta quali donne tedesche; che le inizi ai doveri e alle cariche della vita domestica e della vita sociale; che le prepari anche alle diverse funzioni e alle diverse professioni che loro assicureranno l'esistenza... Molte delle nostre fanciulle devono rinunciare alla naturale missione di spose e di madri: dobbiamo dar loro una istruzione conforme alle loro inclinazioni, e a molte anche i mezzi neces-

(1) Questo è espressamente dichiarato nella Prefazione alla raccolta dei nuovi regolamenti e programmi (*Bestimmungen*, ecc., p. 1).

(2) *Bestimmungen*, ecc., p. 4.

(3) V. nella Rivista pedagogica, *Die höhere Madchenschule* (X fascic. 1908) un riassunto delle opinioni della stampa tedesca sulla riforma.

(4) V. in *Revue pédagogique* del maggio 1909 un notevole articolo di Pierre Gaubert, e in *Nuovi Doveri* (A. III, fasc. XII-XIII) un breve, ma succoso e interessante scritto della prof. Emma Castelbolognesi, che ringrazio delle notizie cortesemente favoritemi.

(5) Questo nel regno di Prussia; nelle altre Università della Germania le donne, superati gli esami di licenza, potevano immatricolarsi *studenti*.

sari per guadagnarsi la vita, non soltanto nella carriera di maestre superiori, ma in quella pure che richiede studî universitari. Perchè non è bene e non è nell'interesse della scuola che siano costrette a una carriera qual'è quella della maestra, alla quale non siano portate per intima vocazione ».

In che consiste il piano della riforma?

La scuola superiore rimane la base dell'insegnamento medio femminile, ma con innovazioni. La scuola normale (*Lehrerinnenseminar*), che già esisteva, è pure notevolmente modificata, poichè con essa è accoppiata una scuola femminile (*Frauenschule*): queste due scuole costituiscono il *Liceo*, che si sovrappone alla scuola superiore femminile. Compiuto il corso decennale di questa, le alunne possono entrare o nella *Frauenschule* (due anni di corso), o nel *Seminario* (tre anni di studio, più un quarto di pratica).

Di fianco al Liceo è un'altra istituzione, la *Studienanstalt*, nella quale sono raggruppati i corsi analoghi a quelli delle *Oberrealschulen*, dei *Realgymnases*, e dei *Gymnases:* le scolare possono entrare nei corsi del Ginnasio e del Realginnasio dopo il 7° anno della scuola superiore (IVª classe), e nel corso della *Oberrealschule* dopo l'8° (IIIª classe).

Tutto questo apparirà chiaro osservando il seguente specchietto (1):

LICEO (Cultura generale e preparazione delle maestre)		STUDIENANSTALT (Esami di maturità per l'Università)		
a. **Frauenschule**	b. **Lehrerinnenseminar** Età minima all'esame per il professorato 20 anni	a. Corsi delle **Oberrealschulen**	b. Corsi dei **Realgymnases**	c. Corsi dei **Gymnases**
	P. Anno di pratica			
	I	I	I	I
I	II	II	II	II
II	III	III	III	III
Età minima 16 anni				
Scuola superiore femminile				
	I	IV	IV	IV greco
	II	V	V	
Divisione superiore	III		VI latino	
(2 lingue vive)	— Età minima 13 anni			
	IV inglese			
	— Età minima 12 anni			
Divisione media	V			
	VI			
(1 lingua viva)	VII francese			
	— Età minima 9 anni			
Divisione inferiore	VIII			
	IX			
(classi primarie)	X Entrata a 6 anni			

(1) Date le idee cui si inspira la riforma, si comprende come non potesse accogliersi il principio della coeducazione: solamente nelle classi della divisione inferiore e media della scuola superiore, e in via assolutamente eccezionale (*ausnahmesweise statthaft*) e con l'approvazione dell'autorità superiore si possono accogliere i maschi.

Non credo di dovermi occupare della *Studienanstalt*, e mi limito ad accennare all'ordinamento del *Liceo*, che può interessarci molto di più.

La giovinetta, che ha compiuto il corso della scuola superiore femminile (1), studiandovi, negli ultimi quattro anni, le seguenti materie obbligatorie: *Religione — Tedesco — Francese — Inglese — Storia* e *Storia dell'arte — Geografia — Aritmetica* e *Matematica — Storia naturale* (24 ore settimanali), ha libera la scelta fra la *Frauenschule* e il *Seminario*.

I corsi obbligatori della prima — detta anche scuola *sociale* — sono: *Pedagogia — Economia domestica — Igiene — Allevamento del bambino — Contabilità — Economia politica — Diritto civile* e *Lavori femminili*. Compiono l'insegnamento esercizi di cucina e visite ad asili diurni per i bambini poveri. Alla fine del corso è rilasciato un certificato, con le firme di tutti i professori, che non abilita a nessuna professione o impiego.

Il Seminario ha acquistato un anno in confronto al precedente ordinamento, e ciò è sembrato necessario sia per migliorare la preparazione pratica delle future maestre, sia per evitare il sovraccarico intellettuale. Con tale aggiunta il diploma di maestra si deve normalmente ottenere al 20° anno di età.

Negli articoli 12 e 13 delle Istruzioni ministeriali si danno queste norme importanti: « Se la formazione delle classi della scuola sociale non potesse attuarsi, non deve essere escluso che possa ugualmente sussistere la scuola magistrale femminile. Dove in un liceo sono riunite scuola sociale e seminario le alunne della *Frauenschule*, in quanto lo permettano il numero delle inscritte e la qualità delle materie, possono essere ammesse, in qualità di uditrici, all'insegnamento scientifico del seminario. L'insegnamento della pedagogia e di un'altra materia è obbligatorio: le alunne devono in più seguire a scelta loro per lo meno 12 ore di lezioni settimanali. L'orario complessivo per un'allieva della scuola sociale non potrà superare le 30 ore settimanali: (l'orario minimo è di 16 ore) » (2).

Al Liceo (art. 17) deve essere annessa, di regola, una scuola di esercitazioni per il tirocinio delle future maestre, e un giardino d'infanzia per iniziare tutte le alunne alla educazione dei bambini.

E lascio ultima la facoltà accordata con l'art. 14 perchè è tale da essere molto meditata da noi e introdotta nel piano della nostra riforma : « Ove le condizioni locali lo facciano desiderabile e possibile, il Liceo offrirà, oltre alla compiuta cultura magistrale il modo di perfezionarsi in corsi speciali di lingue, di governo della casa, di lavori donneschi, di ginnastica. Il Liceo potrà, a tal fine, mettersi in rapporto con altri istituti ».

Tali le disposizioni più notevoli della riforma prussiana, la quale da taluno fu detta « vera rivoluzione nell'insegnamento e nell'avvenire della gioventù muliebre in Prussia », e che il D.r Gruber salu-

(1) Non è necessario un esame per entrare nel Liceo; è sufficiente il certificato di frequenza alle classi superiori della *Höhere Mädchenschule*. Per la *Frauenschule* non si esige nemmeno questo certificato, purchè la giovinetta si mostri bene preparata ad approfittare dell'insegnamento che riceverà.

(2) Le materie facoltative si possono dividere in tre gruppi: sociale, letterario, scientifico, e i direttori e le direttrici devono indirizzare le scolare nella scelta delle discipline libere.

tava (nella rivista *Die Woche*) con parole di vivo entusiasmo: « Il 18 agosto (data del Decreto) rimarrà una data memorabile nella storia dell'educazione femminile tedesca: si deve gratitudine incondizionata a coloro che con acuta penetrazione e con chiara intelligenza dei bisogni sociali della donna, hanno condotto felicemente a termine la riforma ».

III.

Con piccola perturbazione nei nostri odierni ordinamenti e con lieve spesa, è possibile anche da noi fare subito qualche cosa per l'educazione e la preparazione sociale della donna. Pur continuando a lasciare aperti i licei e gli istituti tecnici alle signorine che aspirano alle professioni accademiche e ad alcuni impieghi, rafforziamo e miglioriamo la scuola normale femminile aumentando la durata del corso e suddividendolo in due periodi. Nel primo si insegneranno le stesse discipline della scuola media inferiore, ma con metodo scientifico, si continuerà lo studio della lingua francese (che ora non si studia nella scuola normale), con la aggiunta di un'altra lingua moderna, si dovrà iniziare lo studio della psicologia infantile, dell'etica, della fisiologia e dell'igiene: nell'ultima classe di questo primo periodo, le alunne andranno a visitare — per qualche ora ogni settimana — le scuole elementari annesse, assistendo alle lezioni delle maestre, senza nessuna partecipazione attiva. Così le giovanette potranno esaminare, conoscere, interrogare se stesse e le proprie attitudini, e i loro insegnanti foggiare, consigliare, indirizzare: per tal modo, alla fine del detto corso la decisione può essere presa con maturità di giudizio e con sicura consapevolezza delle proprie aspirazioni. Se la fanciulla a questo punto si accorge che le manca la vocazione, che non è fatta per il magistero, potrà passare ad altra scuola (sostenendo, ove occorra, qualche esame di integrazione), e non sarà nulla di male; le altre entreranno nel biennio magistrale. In esso tutto deve tendere a formare la vera maestra: programmi, insegnamenti, esercitazioni; e l'insegnamento comprendere unicamente le discipline e gli esercizî pratici che sono utili e necessarî a chi eserciterà l'ufficio di educatrice, cioè: tirocinio, metodologia generale e speciale, scienza della educazione e legislazione scolastica, agraria, canto, ginnastica, disegno sulla lavagna, lavoro femminile e manuale. Si potranno tenere, con molto profitto, lezioni di stilistica, di letterature comparate e principalmente di Storia del Risorgimento nazionale. Le alunne che iniziano questo corso professionale con una buona preparazione, con una vocazione dichiarata e accertata, e a 16 anni circa di età, procederanno alacri e sicure. Insieme con lo studio teorico delle discipline pedagogiche e sociali, insieme con una buona conoscenza delle lingue straniere, e con una larga e compiuta esposizione della storia del Risorgimento, si inizia il tirocinio *attivo*, come gli studenti di medicina, negli ultimi tre anni di corso, sono addestrati e diretti nelle esercitazioni cliniche.

Colà dove le condizioni locali lo facciano desiderabile e possibile — userò le parole stesse delle Istruzioni prussiane — si istituisca la scuola femminile superiore di cultura, la quale « con una eletta cultura moderna e con ogni altra disciplina intellettuale e morale

meglio adatta all'intelligenza e all'animo femminile, prepari la donna alla vita domestica e sociale » (1).

Oltre che continuare lo studio delle materie già insegnate gli anni precedenti, si potranno in questa scuola impartire insegnamenti diversi, secondo i luoghi e secondo gli scopi che le alunne si propongono di raggiungere, per prepararsi alle cure della famiglia e alle professioni più propriamente femminili. In una scuola, ad esempio, si potranno educare ottime istitutrici, di cui il nostro paese ha tanto bisogno (2); in un'altra preparare insegnanti di lavori donneschi; da altre si potrà ottenere il titolo per l'iscrizione alle instituende facoltà di filologia moderna e di pedagogia, o agli istituti superiori di magistero; ad altre in fine sarà opportuno dare un indirizzo più pratico, aggiungendo corsi di cucina, di stiro, ecc., ecc.

***

Fino dal 1854 Carlo Tenca, che fondava pochi anni appresso in Milano la scuola femminile superiore « A. Manzoni », scriveva queste profonde, ammonitrici parole: « È un sintomo non indifferente del nostro tempo questo affaccendarsi di ingegni intorno alle riforme da introdursi nei metodi d'istruzione: segno che il vecchio sistema è riconosciuto insufficiente e che la società sente il bisogno di allevare una generazione più soda e più degna delle conquiste operate dalla civiltà. È una vera trasformazione che si va compiendo, lentamente ancora, e contrastata, ma verso la quale si vedono concorrere le forze migliori. Ora si agitano le idee, verrà momento in cui le idee, discusse ed appurate, potranno tradursi in atto e dar frutto abbondante e prezioso. Ciò valga a mostrare come il problema sia in gran parte storico e sociale, non meno che pedagogico, giacchè dove la società sorge a reclamare un'educazione più adeguata ai suoi fini e alle sue condizioni civili, è d'uopo cercare in lei più che nell'insegnamento stesso le ragioni che devono servire di guida nel riordinamento degli studi ».

La società reclama oggi per la donna italiana una istruzione più larga, più varia, più profonda e più libera, meno pesante e faraginosa, più rispondente ai bisogni suoi e della sua particolare vita.

Per il bene delle presenti e delle future generazioni è dovere di tutti affrettare la soluzione del grande problema.

RICCARDO TRUFFI.

(1) *Relazione della Reale Commissione per la riforma della scuola media*, vol. I, p. 10.

(2) SOFIA BISI ALBINI, in *Vita femminile italiana* del gennaio 1909.

INTORNO AL FENOMENO SECENTISTICO

Nella spiegazione del fenomeno secentistico non si è tenuto mai conto, dai vari critici, di un fattore, che, per noi, sarebbe di una importanza capitale, del temperamento, cioè, dello scrittore, e, in genere, dell'artista. È noto l'errore — ormai universalmente condannato, e in cui sono caduti i più — di avere attribuito ad un fenomeno così complesso, qual'è quello del secentismo, una sola causa, un solo coefficiente. Ma l'errore fondamentale è stato quello di non aver considerato il secentismo stesso come un fatto antropologico, come un prodotto del disordine di determinate funzioni psichiche e dell'esquilibrio della coscienza estetica; e di avere escluso, per ciò, nell'investigazione dei vari elementi constitutivi del fenomeno stesso, l'elemento soggettivo, personale, la predisposizione organica dell'individuo. E nell'omissione di codesto fattore interessante andrebbe ricercata, secondo il nostro convincimento, la ragione, per cui le ipotesi perplesse, vaghe, messe fuori anche da valenti critici, non hanno avuto un valore assoluto e definitivo. In materia, infatti, di secentismo, si può dire, *lis sub judice est*. Così la congettura dello *spagnolismo*, concepita dal Tiraboschi, ed illustrata, poi, dal D'Ovidio; e l'altra del *gesuitesimo nell'arte e nella vita* formulata dal Settembrini — a prescindere dal valore intrinseco e scientifico dell'una e dell'altra — non sono sembrate le più felici, perchè si è avuto secentismo, in Italia, e prima e dopo la dominazione spagnuola, e prima e dopo della dittatura, dirò così, della Compagnia di Gesù. Nè può avere valore inappellabile l'ipotesi del De Sanctis e del Belloni, che nell'*amore della novità* riconoscono la causa dei deliri del secolo del Marino e dell'Achillini; poichè la *neomania* avrebbe potuto essere feconda di fenomeni buoni. Codesta febbrile aspirazione al nuovo, che è per altro, un indice eloquente dell'esuberanza di vita e d'ingegno, che non si può non riconoscere al seicento, valse a schiudere la via alle conquiste del pensiero, grazie al metodo sperimentale e al libero esame, che costituiscono la gloria indiscussa di questo secolo, che tanto bene seppe tesaurizzare il naturalismo ereditato dal fecondissimo Rinascimento. Il Galilei è un esempio illustre dell'inquietudine, che agitò, e che caratterizzò il grande e calunniato seicento.

Non discuteremo qui se il *marinismo* italiano sia stato un'importazione spagnuola. Ciò esorbiterebbe dal nostro assunto. Tuttavia non possiamo esimerci dall'osservare, che, trattandosi di una malattia, perchè possa aver luogo il contagio, fa d'uopo che nella nazione, che subisce il morbo, ci sia una predisposizione a riceverlo. Le influenze reciproche tra la cultura italiana e la spagnuola ci furono innegabil-

mente. Che i prestiti e la restituzione di essi anche con forte usura tra le due consorelle neolatine ci siano stati non c'è chi non conosca: ma che l'una abbia esercitato sull'altra un'azione decisiva, e così profonda da guastarne il gusto estetico è una teorica da ripudiarsi come assurda. Riguardata la questione dello *spagnolismo* da questo punto di vista, non si potrebbe accettare senza restrizioni e senza riserbi l'opinione del Farinelli, seguito dal Croce, secondo i quali il secentismo italiano sarebbe un male di ritorno. Perchè si possa conferire valore indiscutibile a codesta ipotesi bisognerebbe, secondo il nostro parere, che si fosse provato, che gli Spagnuoli avessero preso dalla nostra produzione letteraria ciò che di inestetico e di barocco ci fosse nel periodo del Rinascimento, quando, cioè, partirono dall'Italia quelle correnti, che percorsero gran parte dell'Europa centrale. E ciò non si può, sino a prova contraria, affermare risolutamente. Ci manca, a dire il vero, il gran libro del dare ed avere delle due letterature in parola. Ma da quel modesto materiale, che possediamo, si può dedurre solo questa verità, che gli Spagnuoli non ci presero ad imitare unicamente per gli elementi guasti del nostro petrarchismo degenerato; per ciò, che, nell'arte nostra del '500, offende il gusto del senso estetico. Nell'*Antologia spagnuola del seicento* pubblicata da E. Mele (Trani, 1892) troviamo tracce d'imitazione italiana da parte di poeti ispani. Ma costoro — se si eccettui il madrigale del Tasso *Come m'accendete*, in cui sono bisticci fonetici e concettini proprî della *maniera* petrarchesca — non derivarono dalle poesie italiane che elementi castigati.

La predicazione, affidata ai varî ordini monastici e, specialmente, alla cosmopolitica Compagnia di Gesù, si può considerare, indubbiamente, come il veicolo principale della importazione ed esportazione — mi sia lecita la frase — delle derrate buone e cattive della cultura delle varie nazioni. Ed io ho avuto sott'occhi *quaresimali* di autori spagnuoli, tradotti nella lingua nostra; ed ho potuto constatare ed ammirare in alcuni di essi una sobrietà ed una semplicità essenzialmente trecentistica. Nelle *Opere spirituali del santo Padre F. Giovanni della Croce, tradotte dalla spagnuola nella lingua italiana*, e nei *Discorsi del P. F. Diego di Gesù della Riforma del Carmine, priore del Convento di Toledo, sopra le opere del detto Della Croce, licenziate alle stampe nel 1634*, non riscontransi tracce di secentismo, o, per parlare più propriamente, di *gongorismo*. Nelle *Prediche sopra gli Evangeli della Quaresima* del Padre Antonio Vieyra Gesuita, che predicò con grande successo in Lisbona, in Roma ed anche in America, verso la metà del seicento, notasi uno stile fiorito sì, ma non gonfio e falso. Nell'*Esercitio di Perfettione et di Virtù christiana* del P. Alfonso Rodriguez della C. di G., *tradotto dalla lingua spagnuola nella Italiana da Tiberio Putignano* ed edito in Venetia nel 1666, sono da riprovarsi qua e là delle immagini poco convenienti; ma non si lamenta quella vacua verbosità e quella pletora stomachevole di figure rettoriche, quell'inzeppamento continuo di fronzoli e di gale, che costituiscono la sollecitudine principale del predicatore italiano del seicento. Con ciò non intendiamo, naturalmente, provare che i predicatori spagnuoli fossero immuni dalla lue secentistica. Tutt'altro! Però, che in Italia come nella Spagna, in mezzo alla generale decadenza del gusto, ci fossero, nel seicento, degli oratori sacri castigati e sobrii nello stile è un fatto, se non fosse

altro, logico, di cui non è lecito dubitare. Certo, l'atmosfera che avvolgeva e l'Italia e la Francia e la Spagna e l'Inghilterra, dove si manifestò, nella medesima epoca, il fenomeno secentistico, era presso che la stessa; come è la stessa ai giorni nostri, in cui non si potrebbe concepire, che gli Italiani, per esempio, usassero una foggia di vestire diversa da quella delle altre nazioni or accennate, o conforme a quella usata un secolo fa dall'Italia stessa. E a me sembra che la moda letteraria abbia anch'essa le sue leggi necessarie. Condizioni ambientali e morali presso che identiche per codeste nazioni or accennate, concezioni comuni dell'estetica, e identiche norme della poetica non potevano rendere che manifestazioni fatalmente conformi. Degno d'osservazione è il parallelismo, dirò così, che esiste tra lo spagnuolo Baldassare Gracian, che nella sua *Arte di pensare e scrivere con ingegno* dettò le leggi del gongorismo, e il suo coetaneo italiano Emanuele Tesauro, che nel suo *Cannocchiale aristotelico* riduce ad arte le intemperanze del linguaggio figurato.

Un altro fatto, che merita attenzione, è quello che ci offre il domenicano Fra Niccolò Riccardi, il quale era genovese d'origine, ma allevato, come afferma il Tiraboschi sull'autorità dell'Eritreo, in Spagna, dove iniziò il ministero della predicazione, e salì in tanto onore, che Filippo III lo soleva chiamare il *mostro*. Il Riccardi venne in Italia, e predicò a Roma, dove era ascoltato in silenzio e con ammirazione da tutta Roma e dai giovani specialmente per l'arditezza, dice il Tiraboschi, delle metafore e dei pensieri. Evidentemente, in codesto fatto mentre troviamo un forte contradittore di coloro, che nello *spagnolismo* vedono la causa diretta del secentismo italiano, abbiamo altresì una prova della nostra tesi, per cui il germe costituzionale del secentismo del predicatore genovese trovò in Ispagna l'ambiente favorevole al suo sviluppo. Ma un esempio prezioso, che dimostra luminosamente, che la ragione principale del fenomeno secentistico è da ricercarsi nel temperamento e nella psicologia dell'individuo, è quello del Cicognini, che, come è noto, imitò la *Comedia* del Calderon. Il Belloni, accennando ai difetti stilistici del drammaturgo spagnuolo dice: « Or credete voi che il Cicognini abbia accolte tutte codeste stranezze metaforiche, che pur tanto si confacevano al gusto italiano del seicento? Niente affatto ». « Il Cicognini, segue lo stesso, ha voluto sempre mostrare di non aver bisogno d'altre maniere, donde trarre le gemme dei concettini e delle metafore, che la sua testa... e quindi ebbe una specialissima cura di lasciare al drammaturgo spagnuolo le sue trovate stilistiche strabilianti, sbizzarrendosi poi per conto proprio nell'escogitarne delle altre » (1).

Come si vede, lo spagnuolismo non potè esercitare sulla nostra cultura e sul nostro gusto che una influenza di secondaria e relativa importanza. E qui va soggiunto che ciò che si è venuto dicendo per il fenomeno secentistico è anche da riferirsi alla *maniera* del petrarchismo, la cui degenerazione costituisce, secondo la nostra convinzione, la vera essenza del secentismo. Nella letteratura inglese, per portare un esempio, si è avuto del petrarchismo nel Sidney e

(1) Cfr. *La Biblioteca degli studiosi*. Napoli, anno X, n. II. A. Belloni, *Per la storia del teatro italo-spagnuolo del secolo XVII*.

nel Wyat. Se non che questi, come nota il Segrè, imitò del Canzoniere del Petrarca la parte più brutta; a differenza di quello, che rimase immune dai difetti stilistici del Cigno di Valchiusa (1).

*
* *

Non desterà, dunque, meraviglia, se, come si è detto, non hanno avuto fortuna le ipotesi messe avanti finora dagli studiosi del fenomeno in esame. Ed è forse la medesima omissione, che ha reso oscuro ed indeterminato il giudizio del Croce (2) Il quale dopo aver detto che « tutte le cause finora arrecate sono vere e accennano a fatti reali, e che tutte poi riescono false nella forma, nella quale vengono presentate », soggiunge, che « la vera e compiuta causa è il fatto stesso, esposto geneticamente in tutti i particolari ». A noi sembra che qui il Croce confonda le cause con gli effetti; poichè codesti elementi constitutivi non sono che i fatti di esperienza; per spiegare i quali occorre risalire alle cause estrinseche, che abbiano potuto agire, in un senso o nell'altro, direttamente e indirettamente, e con intensità varia, sui fenomeni stessi d'osservazione.

Nè il secentismo trova le sue cause solo nel seicento stesso. Il seicento sarebbe come una fase ultima e critica di un processo secolare dello stesso male, che mette capo all'imitazione formale del Petrarca, e a quella *maniera* speciale, che prese il nome di petrarchismo. Ora il petrarchismo fu una malattia cronica, che prese e contagiò le anime predisposte, e al cui incremento concorsero le speciali condizioni morali e politiche, in cui venne a trovarsi l'Italia fin dalla morte del Petrarca stesso. La concezione platonica del sentimento dell'amore, non sentito e simulato dai letterati, che per lo più erano uomini di chiesa; e non meno di ciò, il canone, sancito dalla poetica imperante, dell'imitazione servile del modello ci spiegano chiaramente la lunga vita di quella piaga letteraria, che fu appunto il petrarchismo. E quando, nel seicento, il Marino e i suoi seguaci fanatici ripudiarono l'imitazione del Petrarca e di tutta la *vecchia genìa dei trecentisti*, si cambiò, è vero, da una grande maggioranza la via battuta dagli scrittori dei due secoli precedenti; ma, in effetto, il retoricume, che costituiva l'elemento più inestetico del petrarchismo, rimase immutato. Laonde si può asserire, con un certo fondamento, che dal petrarchismo al secentismo non ci fu vera e propria soluzione di continuità; e che quest'ultimo non è che l'esagerazione e la degenerazione di quello: l'ultimo stadio della tradizionale malattia, in cui la cura dei mezzi estrinseci dello stile assunse le forme di una vera epidemia, di una vera follia collettiva.

Non bisogna dimenticare, che, tanto nel Cinquecento quanto nel Seicento, vigoreggiava e teneva il campo la teorica, per cui la forma esterna non era se non un ornamento indipendente e da sovrapporsi al contenuto. Secondo Aristotele — la cui autorità esercitò in quei secoli una vera dittatura retorica — « orationum scripturae majores

(1) Cfr. *Nuova Antologia*, novembre 1901. C. Segrè, *Due petrarchisti inglesi*.

(2) Cfr. *Saggi sulla Letteratura italiana del Seicento*. Bari, Laterza 1910 Prefazione.

vires sunt propter locutionem quam propter sententiam » (1); per lo stesso, la metafora fu proclamata « la regina dei tropi e quasi sole fra tutte le figure del dire ». E chi poteva più del Petrarca offrire al *servum pecus* degli imitatori esempi di metafore e di antitesi ricercate? La metafora diventò la prima cura dell'industre letterato. E Angelo di Costanzo (2) — per citare uno dei più autorevoli e fortunati petrarchisti — in una lettera diretta a Bernardino Rota ha questa metafora: « ...e se è cattiva (la *laude*) tenga in mano la briglia della riprensione. Le dico che fu ordinata in una notte, e scritta in quattro dì: e senza bever in osteria, uscendomi di testa, ebbe per primo alloggiamento la carta ove V. S. la vede ». In un'altra diretta al medesimo dice: « ed io le dico quel che mi pare averle detto altre volte, che l'ingegno mio è di quelli che non muove passo senza spronate: e trovandosi senza sella, e senza chi cavalchi, l'ho messo a pascere, e a vedere il corso degli altri ». E lo stesso T. Tasso, sul quale l'efficacia del Petrarchismo è irrecusabile, e che, come fu detto bene, schiuse la porta al secentismo, in una sua *lezione* sopra un sonetto del Petrarca, dice che « bisogna imitare principalmente quel che è in lui meraviglioso, cioè la scelta delle voci e delle sentenze, la novità delle figure, e particolarmente de' traslati il nerbo, la grandezza, e la maestà ».

Ora, se cosiffatto era l'indirizzo retorico ed estetico dell'arte italiana del secolo del Bembo e dell'Aretino; se il linguaggio figurato divenne fine a sè stesso e strumento dell'esercizio e dell'ostentazione dell'ingegno del poeta; se le lettere non avevano altro ufficio, che quello di dilettare, non è da stupire se poi col Marino — per il quale *il fine del poeta era la meraviglia* — e col Tesauro, che fu considerato come un altro insigne corrotto e corruttore, e che sentenziò doversi allontanare quanto più fosse possibile i termini di paragone, non è da stupire, dicevo, se gli uomini di lettere gareggiassero nell'escogitare i traslati più audaci, più sorprendenti, più strani.

Le differenze caratteristiche, adunque, tra il seicento e l'età, che lo precedette, non sono di qualità, ma di quantità. E ciò perchè uniformi, o quasi, erano le condizioni d'ambiente, in cui svolgevasi l'attività dell'uomo di lettere. Come nel secolo dell'Achillini, così in quello dell'Aretino faceva difetto quella libertà d'espressione vera e schietta del sentimento dell'amore, e quella rappresentazione immediata della natura, che ammiriamo nel mondo classico; per cui venne a mancare da noi, dopo Dante e Boccaccio e dopo il Poliziano — fatte le buone eccezioni — la fusione della forma col suo contenuto in una inscindibile unità, coerente ed organica. Certamente, a codesta falsa concezione dell'estetica, che visse al di fuori della natura e del reale; a codesta assenza d'ispirazione sincera dovettero contribuire non poco le nuove condizioni, in cui venne a trovarsi la nostra coscienza, o, meglio, la tradizione del pensiero italico — cosa tutta nostra, come direbbe il Carducci — in conflitto con l'ideale mistico e trascendentale della civiltà cristiana, che rinnegava le voluttà terrene e le gioie e le forze della vita e della natura. Conflitto, che do-

(1) Cfr. Arist. *Rhet.* lib. III.

(2) Cfr. *Le rime di Angelo di Costanzo.* Appendice, pag. 127-28. Venezia, 1752.

veva, fatalmente, ingenerare un certo ibridismo, una vernice d'ipocrisia, che caratterizza quasi sempre la nostra vita, e che non poteva non riflettersi nell'arte.

***

Se non che bisogna distinguere. C'è, nel seicento, il traslato vizioso, escogitato per mero esercizio di stile, il traslato intenzionale, imposto dalla moda dominante, e frutto dell'ostentazione dello spirito e dell'*acutezza* dell'autore; c'è, ancora, il traslato, direi, spontaneo, inconsapevole, determinato solo da deficienza di gusto estetico; c'è, finalmente, la figura rettorica effetto dell'una e dell'altra fonte or accennata.

Esempio tipico di metafora, dovuta alla suggestione della moda e a quell'abito meccanico di metaforeggiare, contratto dalla pluralità degli scrittori del seicento stesso, è quella attribuita al Marino:

> Se il crine è un Tago e son due soli i lumi,
> Non vide mai maggior prodigio il cielo:
> Bagnar coi soli ed asciugar coi fiumi.

Dove al poeta riuscì agevole fare sfoggio d'ingegno, sfruttando i consueti traslati della tradizione, che chiamava *soli* gli occhi, e *fiumi* i capelli fluenti, e applicandoli alla Maddalena, che bagnò di lagrime e asciugò colle chiome i piedi di Cristo. E il Tesauro, come ci riferisce il Muratori (1), sfruttando anch'egli, la metafora: *amore è un fuoco* e gli *occhi piangenti due fontane*, disse che la peccatrice di Magdalo, avendo negli occhi l'*amore* e il *pianto*, avrebbe potuto, lavando i piedi del Nazzareno, *bruciarli e sommergerli*. Lo stesso potrebbe dirsi dei *concettini* della poesia cortigiana del Quattrocento, illustrata dal D'Ancona. Nè sarebbe vero e proprio secentismo, secondo il nostro pensiero, quel *forte* che caratterizza l'opera del Bernini e quella dei Carracceschi; poichè anche quella *maniera*, che, pure, era stata instaurata collo stesso Michelangelo, è l'espressione dell'esuberanza di vita e di fantasia del secolo XVII. E per parlare del secentismo dei tempi a noi vicini, non sarebbe neanche vizioso il linguaggio figurato del Foscolo, quando dice che l'Alfieri *temprò lo scettro ai regnatori, svelando di che lagrime grondi e di che sangue*; poichè codesta metafora è sostenuta dalla forza del pensiero e del sentimento, senza della quale non si può avere forza di stile. Ed una delle cause del fenomeno secentistico risiede appunto nell'assenza di codesta forza.

In che cosa consisterebbe, adunque, la vera essenza del secentismo? Il fondo sostanziale di questo fenomeno, colto nel suo grado e nel suo aspetto più brutto, sarebbe costituito dalla manìa di cogliere le analogie più occulte e più lontane tra due immagini, dall'associazione di due idee più disparate: da quei traslati, cioè, che offendono il gusto della media degli uomini sani ed equilibrati, perchè in essi non viene serbata quella misura, quella convenienza e quella proporzione logica, che è necessaria ai due termini del paragone instituito.

(1) *Della perfetta poesia*. Modena, 1706, Vol. I, lib. I.

Il secentismo, riguardato da questo punto di vista, sarebbe una infermità mentale. E questo vizio deriverebbe, secondo noi, dalla debolezza di determinati centri inibitori, che presiedono alla facoltà al senso del bello e regolano il gusto estetico. Non occorreva, quindi, che si nascesse nel seicento per essere secentisti. Ecco come spiegasi, che fuori del secolo dell'Achillini e del Preti ci è stato secentismo. Il Petrarca potè benissimo essere un ammalato: e le sue contradizioni psicologiche, per altro, potrebbero rivelarci in lui dei disordini nelle funzioni psichiche, e una certa predisposizione organica a ricevere anche il secentismo della decaduta letteratura provenzale, che gli fu familiare. E tutti i rappresentanti del secentismo del seicento, come il Marino e seguaci, che tutti additano come i veri responsabili del traviamento del gusto del secolo stesso, poterono essere pure degli esquilibrati nel senso estetico della parola.

La ragione del fatto, che negli scrittori asceti si manifestano, sovente, dei fenomeni secentistici, che non disdirebbero al periodo del maggiore sviluppo del male, andrebbe ricercata, secondo noi, nella psicologia di codesti esaltati, di codesti ammalati; ai quali l'ardore religioso potrebbe impedire la visione chiara di quel rapporto logico, che deve esistere tra due immagini, che si vogliano associare. Un esempio classico sarebbe S. Caterina da Siena. « Le vere e reali virtù sono cotte, secondo la mistica scrittrice, al fuoco della divina Carità, e mangiansi in su la mensa della Croce ». Per la medesima « con la lancia di Longino fu messa nel corpo di Gesù la canna, per la quale uscì il sangue, finchè fu vuotata la botte del suo corpo. Questo sangue fu messo in vendita, e lo Spirito Santo ne fu il banditore ». In una visione Dio mostrò alla santa « il suo figliuolo come un ponte, che ha riunito cielo e terra, dopo che la via era stata interrotta, in quel ponte c'è anche un'osteria a sollievo di quelli che vi passano, cioè la sacra comunione » (1) « Gesù Cristo, dice S. Caterina, è un cavaliero, che ha combattuto e vinto le dimonia... e colla mano disarmata questo nostro cavaliero ha sconfitto e' nemici nostri, salendo a cavallo in sul legno della santissima croce... La corona di spine fu l'elmo, la carne flagellata l'usbergo, le mani chiavettate e' guanti della piastra, la lancia per lo costato fu quel coltello, che tagliò e recise la morte dell'uomo, e' piedi confitti sono li spironi » (2).

Secondo la stessa, il costato di Cristo è « una bottega aperta », una botte spillata, che dà a bere »: il peccatore « fa un bagno nel sangue di Cristo » e « vomita il peccato per mezzo della confessione »; la « margherita della giustizia è condita con la misericordia » (3). « L'agnello s'è fatto a noi botte che velò la natura divina: e 'l cellelario, fuoco e mani di Spirito Santo, spillò quella botte in su 'l legno della santissima croce » (4).

In Bianco da Siena, dice il Volpi, sono frequenti le immagini del letto del peccato, dell'ubbriachezza prodotta dal *vino supremo*. Una sua *laude* è un lamento appassionato della sposa, che non vede l'ora di essere condotta dallo sposo nel letto e di ripararsi sul suo petto. E giunge alla stranezza di prendere dal mondo profano l'immagine del

(1) Cfr. S. Caterina da Siena, Opere, II, pagg. 661, 887, 226.
(2) Cfr. *Le lettere di S. Caterina da Siena*, Firenze, 1860, Vol. III, p. 412.
(3) Cfr. Gaspary, *Storia della Letteratura italiana*, Vol. I, pag. 337.
(4) Cfr. *Lettere*, vol. II, pag. 349.

marito, che serra l'uscio prima di ricevere nelle braccia la sua diletta, che è l'anima (1).

S. Antonio da Padova ha questa strana metafora: *Piscis allegorice Christus est, qui in craticula crucis pro nobis fuit assatus* (2). E S. Vincenzo Ferreri ha quest'altra: *Sponsalia facta sunt in camera uteri virginalis* (3). Il Savonarola nella piena del suo zelo e del suo entusiasmo, disse che « Cristo arrostì i primi cristiani col fuoco dello Spirito santo, e menogli seco in Paradiso »; e « chi non ha la zappa dello Spirito santo s'affaticherà indarno se vuole cavar la terra delle scritture per trovar Cristo » (4).

Un altro esempio eloquente è quello offertoci da Fra Tomaso da Bergamo, capuccino, che morì con fama di santità, nella prima metà del seicento. « Saettatemi il cuore, pregava il buon fraticello, con li dardi affocati delle sante ispirazioni; acciò essendo tutto allardato possi esser posto nello spiedo dell'amor vostro, per esser poi posto al fuoco della fornace ardente dell'amor vostro, acciò essendo cotto prima, possi esser cibo del Cielo ». E Cristo dice all'anima, soggiunge fra Tomaso, « il mio cuore ti servirà per fiasco, essendo io ripieno di pretioso vino, il quale per tuo amore se ne sta nella caneva fresca del mio petto. La chiave di essa sarà una lancia; il canevaro è Longino, che aprendo l'uscio, penetrò sino nel cuore, e bevè vino ottimo... spinò con la lancia quella botte del mio cuore; restò quel spinello aperto, per refrigerio de' miei divoti... Questo mio petto è quella caneva vinaria, nella quale le mie Spose bevono al cuore dell'amor mio; in questo celeste fiasco era vino ottimo, nero e bianco (5).

*
* *

Un contingente notevole di ammalati ce l'offre l'oratoria sacra del seicento specialmente. Il secentismo nei predicatori del secolo del padre Orchi e dell'Aresi potè essere favorito dall'enfasi biblica, dal linguaggio figurato della letteratura sacra, dall'abito di indagare nella santa scrittura il simbolo, il mistero, la figura, l'allegoria, dalla necessità, in fine, di rendere in forme sensibili il mondo dell'invisibile e dell'astratto. Senza dubbio, anche l'influenza letteraria dovette, d'altra parte, farsi sentire sull'oratoria sacra; in primo luogo, perchè questa si svolgeva e viveva nello stesso ambiente e nelle medesime condizioni, in cui cresceva la mala pianta del secentismo in genere; secondo, perchè il più delle volte il predicatore era lo stesso letterato, che dal pergamo passava all'accademia. Non bisogna dimenticare che anche il Marino scrisse le sue *dicerie* sacre, le quali sono inzeppate di metafore ardite, strane; e che, prima di lui, Pietro Aretino scrisse pure libri d'indole religiosa. Il cosidetto *concetto predicabile* non era se non che un paragone, ossia, in sostanza, una metafora più o meno continuata. E nel seicento l'ambizione più ardente del letterato era quella di escogitare una metafora, che po-

(1) Cfr. Volpi, *Il Trecento*, Ed. Vallardi, pag. 207.

(2) Cfr. Dott. Giuseppe Scopa, *Saggio di nuove ricerche sull'origine del secentismo*, Napoli, 1906, pag. 43.

(3) G. Scopa, op. cit., p. 45.

(4) Cfr. *Sermoni e prediche* di F. Girolamo Savonarola, Prato, 1846, pag. 21.

(5) Cfr. G. Scopa, op. cit., pag. 41.

tesse fare *inarcare le ciglia;* per cui io chiamerei il seicento stesso il secolo della metafora.

Ma le dette cause non potevano, nell'oratore sacro, che condurre all'abuso del traslato, non al traslato vizioso, che offende il senso estetico e viola le norme delicate della logica. Da ben'altra efficacia procede, secondo noi, il secentismo nell'oratoria sacra del seicento. Nell'anima e nel temperamento dell'individuo si dovrebbe cercare la causa prima e diretta del cattivo gusto addimostrato nella scelta del linguaggio figurato, che nei cervelli sani vale ad avvivare e a dare movimento e colore alle immagini e ai sentimenti. Altrove (1) abbiamo dato un modesto saggio delle stranezze, o, meglio, dei deliri — e qui l'Alfieri non fu severo nel suo giudizio — di parecchi predicatori mattoidi del seicento. L'invenzione dell'immagine di una nave (Maddalena), in cui la testa dell'avvenente peccatrice fa da albero maestro, la bionda chioma da stendardo d'oro, i capelli intrecciati da gabbia, le membra da antenne, le vesti pompose da vele, la faccia da poppa, gli occhi da fanali, l'anima da pilota, il cuore da calamita, gli affetti da funi, il senso da àncora; l'immagine, che codesta nave saluta il porto d'arrivo (Cristo) con colpi di cannoni (i sospiri della peccatrice), con i quali smantella le fortezze (l'ira divina) del porto stesso; l'altra dell'arrivo della medesima nave alle colonne d'Ercole (le gambe di Gesù in croce); l'immagine, infine, della stessa Maddalena, che, divenuta un vaso spezzato per le sue colpe, si mette sotto il piede del vasaio Cristo, che gira la ruota della Misericordia e rifà il vaso con i rottami di esso e con l'acqua delle lagrime della pentita, è così mostruosa e grottesca, che non si può scusare col solo cattivo esempio dell'ambiente viziato (2). Nel Marchelli, che ne è l'autore, ci doveva essere un tale disordine delle funzioni psichiche, che gli doveva fare esagerare i difetti del barocco stesso dominante.

Nè si potrebbero spiegare con la sola influenza della moda le note stravaganze del famigerato Padre Orchi; il quale, congedandosi dai suoi affettuosi uditori, disse che « la loro attenzione fece al suo quaresimale da balia, il fasciò, il cullò; che poi dalle poppe divezzato coll'aloe dell'amara partenza, si pascerebbe col solido cibo del massiccio affetto: che la brama poi di tornare a loro è una gravidanza matura, sicchè egli starebbe colle doglie del parto, finchè la grazia del cielo non gli serva da Lucina per figliar un nuovo maschio quaresimale ». Per un certo Padre Bonherba Gesù « diede fondo al tesoro della sua divinità, e traendo dalle proprie vene la moneta più pregiata, ch'egli aveva, sborsò su 'l tavoliere della Croce quell'oro finissimo del proprio sangue » (3).

« Il divino Agricoltore, dice Fra Francesco da Sestri, per trattenimento della sua industria scelse il bel campo della Chiesa, e purgatolo dalle spine, che vi trovò, se le pose sul capo e portolle al monte: ruppe coll'aratro della croce il terreno, e lo pastinò co 'l san-

(1) *Cronache letterarie*, 31 marzo 1912. Firenze.

(2) Cfr. *Prediche quaresimali* del P. D. Romolo Marchelli, genovese bernabita, edite in Venetia nel 1680; pag. 354 e seg.

(3) Per questo e per gli altri esempi, che seguono si veda il nostro lavoro: *L'Essenza del Secentismo, ossia la corruzione della lirica italiana d'ogni secolo*, 1907.

gue, indi piantatovi un grazioso vigneto salì sopra una nuvola al Cielo, e andò a procacciargli la pioggia; e ottenutala quale appunto la ricercava, si chiamò sodisfatto delle praticate diligenze, e risolvette un giorno di bel mattino di visitare le vigne..... ». Evidentemente, l'oratore, qui, dovette ispirarsi al noto passo dell'Evangelo di Giovanni: *Ego sum vitis et pater meus agricola est.* Ma qual grado di responsabilità dobbiamo attribuire allo stile immaginoso della letteratura orientale?

Per Antonio di S. Stefano, Dio è un esperto sonatore di liuto. E quando qualche corda di esso viene a spezzarsi, allora « l'accorto sonatore prende il scatolino, ove conservate avea le corde, di cui prende una per sostituirla a quella spezzata ». Gli apostoli, secondo lui, erano « un liuto armato di ben dodici bellissime accordate corde, toccate dalla celeste mano di questo esperto sonatore Cristo, Maestro di cappella dell'Empireo ». Ma un bel giorno « per una soverchia tirata nella gola del misero Giuda una di esse spezzossi e la musica per alquanto tempo tramezzossi e lasciatosi in disparte il liuto per la corda mancante per mezzo rotta e spezzata, asceso il maestro Cristo in Cielo lasciato in suo luogo Pietro per maneggiare il strumento apostolico, tosto dato di piglio al bussolino... e poste le sorti cascò la sorte sopra la corda di Mattia, quale subito infilzato con l'undici corde degli altri discepoli di Cristo per rendere armonico l'istrumento per tutto il mondo ».

Un altro oratore sacro del seicento stesso disse, che « S. Tommaso, mettendo le dita sulla ferita del costato di Cristo, essendo questa una miniera, si è arricchito; e che il primo ad arricchirsi fu S. Giovanni, quando si appoggiò al petto di Gesù ». Fin qui nulla di esagerato. Il cattivo e strano gusto si rivela quando dice, che « Gesù dopo aver sofferto tanto, non sapendo se il Padre fosse soddisfatto, fece uno sborso colla miniera, cioè, col sangue, che uscì dalla ferita, che il soldato gli irrogò colla lancia. Questa miniera, segue, ha bisogno di buona guardia e di chi faccia sentinella ». E l'Aresi, di cui fa menzione il Belloni nel suo *Seicento*, così descrive il cielo: « O esercito schierato, in cui supremo duce è il sole; capitani, i pianeti; sergente, la luna; condottieri, l'intelligenze; armati guerrieri d'argento e d'oro risplendenti, le stelle ». E l'Azzolini assomiglia l'universo ad un libro, di cui le sfere sono i fogli; le stelle, i caratteri; i solstilzi, i punti finali; le stagioni, le virgole; i pianeti, i capoversi, e così continua sino ai legaccioli del libro stesso. Anche qui si sente l'efficacia del metodo invalso nella predicazione di ricorrere ai *concetti predicabili*, di cui esistevano dei veri e proprî repertorî. Ma è giusto riconoscere, che tutta la responsabilità della cattiva applicazione di essi risale al temperamento dell'autore. Così il Marchelli su nominato, paragonando il corpo umano alla vite, ci dà le più grottesche immagini; le quali ci rivelano il delirio, da cui furono presi i nostri buoni secentisti; e contradicono alla corrente simpatizzante verso il seicento stesso di certi critici moderni, i quali, più che rendere giustizia, fanno l'apologia delle esagerazioni innegabili di quel secolo. « Anco ne i natali del Mondo, dice il Marchelli, alla Vigna della Natura Humana aviticchia à i pali dell'ossa le viti delle carni, dalle radici dell'Anima fà spuntar i pampini de i sensi, stende i tralci delle braccia, e dei piedi, colle frondi delle chiome l'adorna, feconda di vino l'uve delle vene col fecondarle di sangue e per sua

difesa le forma d'intorno la siepe con la Custodia degli Angeli... E mentre ancor Voi intorno à me formerete una siepe, intrecciata d'orecchie attente e di lingue mute, io a discorrer comincio». In un'altra predica dello stesso *quaresimale* l'oratore paragona l'uomo al cosmo: «Cerchi nell'uomo la Terra? troverai i sassi nell'ossa, le montagne ne gli homeri; le pianure nelle mani; i fiumi nelle vene; i fonti ne gli occhi; i fiori nelle guancie; le piante nelle gambe, i rami nelle braccia, le radici nelle chiome, le nevi sulle carni, e i terremoti ne i tremori, cagionati da i suoi spaventi». «Vuoi vedervi il Mare? Guarda ch'egli ha per onda il sangue, per iscogli l'ossa, per pesci i pensieri, per conchiglia la boccha, per perle i denti, per coralli le labbra, per moti le inquietudini, per fremiti le rabbie, per tempeste le furie, per calme i riposi. Vi desideri l'aria? eccolo che spesso forma le pioggie con le lacrime, le rugiade con i sudori, i venti con i sospiri, le nebbie con le tristezze, le nuvole con l'ire, le grandini con le percosse, i tuoni con le minaccie, i lampi con gli sguardi, i fulmini con le guerre, l'Iride con la pace, e la serenità col riso. Vi brami il fuoco? ti dò il Calor naturale, a cui servendo di fucina lo stomaco, di mantice il respiro, di legna i cibi, e di fumi gli spiriti vitali, nel bambino s'accende, nel giovane sfavilla, nell'huomo avvampa, nel vecchio langue, nel moribondo s'estingue, ed estinto altro di sè non lascia che le ceneri della morte». E così il Marchelli continua, diluendo sempre più lo stesso *concetto predicabile*, dopo aver paragonato la volontà dell'uomo, nientemeno, alla luna, la fronte allo zodiaco, le tempia ai poli della terra, ecc., sollecito soltanto di soddisfare alla propria ambizione, facendo mostra di una inopportuna e prolissa erudizione sacra e profana, e dando prove di abilità rettorica per guadagnarsi l'attenzione dell'uditorio avido ed ansioso del paradosso.

Diamo termine a questo breve saggio sulle insanie dei predicatori del seicento, riferendo una preziosità di un certo P. Zuccarone. «Non esce, egli dice, l'huomo dal primiero suo nascimento, come sognò Talete il filosofo, da un mar d'acqua, nò, ma entra in un mar di pianto, dove ha le fasce per vela, la culla per nave, il sonno per bussola, la nudità per viatico, l'ignoranza per cinosura, le malattie per àncora, il morire per porto, e per lo spesso per naufragio un mar di fuoco, l'inferno» (1).

*
* *

Ma una dimostrazione eloquente della verità contenuta nella nostra ipotesi sulla concezione antropologica del fenomeno secentistico ci sarebbe resa dagli esempi di secentismo dei tempi nostri, quando esso sorge come per generazione spontanea, e all'infuori d'ogni efficacia e d'ogni suggestione esterna; e quando il Manzoni *ha* già colle *sue mani scarne estirpato il cancro della rettorica tradizionale*. Nelle *Ridolenze* di Saint Pol Roux, di cui si occupa il prof. Ragusa Moleti (2), brulicano metafore ed iperboli, al cui confronto lo stile del Gongora e del Marino apparirebbe d'una semplicità trecen-

(1) Cfr. *Panegirici Sacri* del Padre Francesco Zuccarone, Venetia, 1681, pag. 1.

(2) Cfr. *L'Ora*, anno II, n. 272. Palermo.

tistica. Ne daremo un brevissimo saggio. Egli chiama i corvi « cimiteri colle ali »; le pecore, « conocchie viventi »; le bottiglie, « mammelle di cristallo »; le barche, « pecore di legno »; i galli, « i dinieghi di S. Pietro » o pure « papaveri canori ». « Allora, dice il Roux, le nostre fronti si chinarono come papaveri, su cui si erano postati gl'indomani dei bruchi in abito da ballo ». Codesti *indomani dei bruchi in abito da ballo* sarebbero le farfalle!

Nelle poesie del Marinetti, come nota lo stesso Ragusa, abbiamo i raggi di luna infilati in un ago; e la madre del poeta si serve di questo refe per ricamare fiori sopra una tela. I raggi del sole, poi servirebbero anche a costruire una barca, che dovrebbe traghettare a certe isole, divise dal nostro mondo da un mare di nuvole. Se la mamma del poeta infila raggi di luna in un ago, e si serve di quel refe per ricamare, la nonna, appena morta, se ne va a filare su in cielo, mettendo sulla rocca, invece di lana, fiocchi di nebbia tosati all'aereo gregge, alle nubi:

> Ora nonna per sempre ha chiuso gli occhi.
> e forse fila, tra un celeste armento,
> per vie lontane, de la nebbia i fiocchi.

Un altro secentista moderno sarebbe C. Govoni; secondo il quale, sopra un prato « le ore con le ruote aperte dei pavoni minuettano intorno a un giroglifico gnomone fiero di sua ieratica paleografia ». Il poeta dialogando con le lagrime sue *piangevoli sorelle*, domanda loro « perchè se ne siano andate come rondinelle quando sentono l'autunno ». Alle lagrime, che gli vengono meno lo stesso dice: « O voi esaurite a forza di versare, giorno e notte, la vostra placida e anodina pietà, come le Danaidi per riempir la botte senza fondo della mia infelicità? ». « La dentiera di un piano coperto di raso ride il riso giallo del pervertimento (secondo il Govoni) dentro la cui anima la nota conia i suoi sordarelli ». Gli occhi del medesimo « con le loro dita pettinano la capigliatura morbida d'un reliquiario ». Nella pampa della sua esistenza passono a frotte le *cerve* dell'amore; nessuna però fa una sosta in quelle pampa « per brucare l'astinenza delle oasi vergini del suo cuore ». L'orologio di questo poeta, osserva il Ragusa, non è come gli orologi del resto dei mortali: esso « cova le dodici uova delle ore nel suo nido ». Il poeta ha un cigno, che « con il capo sotto un'ala, ondeggia sulle acque come un cofano argenteo pieno di sogni astrali ». Il suo cielo è « un reliquario di occhi in espiazione », un cielo che sembra « preso da vertigini per i circoli continui, che vi segnano le rondini e i rondoni ». In questo cielo i bolidi scivolano « come ragni sulle infinite fila d'immensi ragnateli d'oro ». E dire che a questi scrittori non fa difetto l'ingegno e la fantasia!

Dopo ciò che si è venuto dicendo, ci parrebbe lecito di concludere, che, se del fenomeno secentistico di tutti i tempi si voglia determinare un'esatta etiologia e una spiegazione esauriente e compiuta, bisogna cercarne la genesi non solo nel concorso delle cause, che gli studiosi hanno finora indicate, ma ancora, e sovratutto, nell'organismo e nella psicologia dell'individuo: le cui anomalie estetiche dovrebbero essere oggetto, oltre che della critica letteraria, della scienza.

SEB. VENTO PALMERI.

LA SARDEGNA D'OGGI

IL CAPO DI SOPRA.

Storia, leggenda e realtà.

Fuerat multa perpessa a compluribus medicis... (1). — Sopportò molti dolori e moltissimi medici la Sardegna! Vollero alcuni nasconderne più che curarne le vaste piaghe, distendendo sulle membra scarne dell'Isola le bende intessute di retorica adulativa e di cieca alterezza: altri vollero risanare il misero corpo intaccando e lacerando con l'inesorabile coltello anatomico anche le parti più sane e più vitali dell'organismo isolano. I medici troppo blandi son quasi tutti Sardi i quali, trascurando o non avvertendo i malanni dell'Isola, li hanno resi più funesti: i troppo spietati medici son quasi tutti Italiani della Penisola, *continentali* che, rigidamente applicando le più esagerate teorie etnografiche e sociologiche, han fatto scempio pur delle membra più vigorose.

Fra gli opposti pareri di quanti han creduto di pronunciare precise diagnosi dei mali che hanno afflitto la Sardegna durante la seconda metà del secolo scorso, i popoli si son rifugiati in un deplorevole fatalismo: i Sardi si sono limitati alla continua quotidiana protesta contro i Governi centrali anzichè affinare, riunire e spingere ogni propria forza alla resurrezione, della quale son degni; i *continentali* han preferito trascurar coscientemente l'Isola, proclamandola non suscettibile di progresso alcuno, piuttosto che indagarne scoprirne e raccoglierne le sopite energie.

Ancor oggi la Sardegna è ignota alla grande maggioranza degli Italiani: la realtà dell'Isola è nascosta ai più.

Non è gran danno l'ignoranza della storia sarda, storia grigia di servilismo e di servitù, nella quale è raro il bagliore pieno della coscienza collettiva e della collettiva libertà. Ma è danno grande la diffusione della leggenda che perpetua la triste sorte dell'Isola, la maligna leggenda che ovunque reca la fama di regioni triste, di più triste gesta, di tristissimi uomini.

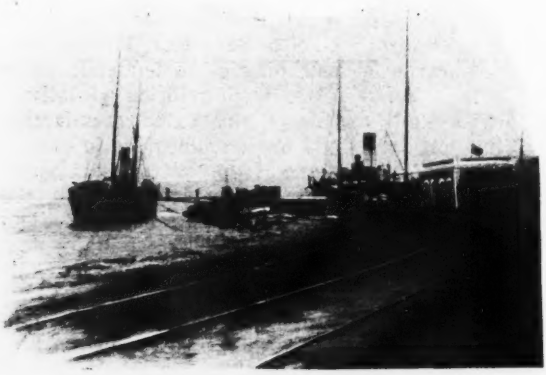
Fiorisce una notevole letteratura d'argomento sardo: ma anch'essa rispecchia il dualismo al quale abbiamo accennato. Gli scritti dei Sardi son quasi sempre soggettivi, appassionati o interessati addirittura, sì che non riscuotono piena fede e non comunicano quindi efficacemente la parte di realtà conosciuta che contengono: gli scritti dei *Continentali* sono spesso il prodotto di superficiale osservazione

(1) S. Marco, IV-6.

— esercitata talvolta dal finestrino d'un treno in corsa — e di costante pregiudizio, ed ospitano tristi leggende piuttosto che realtà serene.

Le comunicazioni dirette della penisola-madre con la Sardegna sono state fino a pochi anni fa rare e difficili: è minima la percentuale dei *continentali* che conoscono l'Isola per averla almeno attraversata in ferrovia.

Il malgoverno secolare e la politica del « divide et impera », la diffidenza ed il misoneismo degli Isolani, la malaria e l'usura hanno contribuito a mantenere la società sarda nei legami della tradizione, precludendole ogni forma di educazione civile. Quando i varii padroni limitarono la oppressione sulle rozze genti, furono aspre e sanguinose contese di città contro città; quando pervenne all'Isola



La Porta dell'Isola — Golfo Aranci (Il Molo).

qualche raggio d'amore lungamente atteso, gli Isolani si dilaniarono a vicenda nei borghi e nelle campagne; ostentarono una fiera alterezza ma non ebbero fiducia in sé stessi, nella propria energia e nel proprio avvenire. Ammoniva la grande voce profetica di Giuseppe Mazzini: « Il popolo sardo non ha bisogno che di fiducia in sè, d'amore dato e ricambiato, per essere attivo e capace ». Ogni fiducia mancò: mancò ogni amore!

E quando l'Italia, risorta a pena ad unità e libertà, spinse e assillò ogni sua regione alla rinascita morale e sociale, taluna indugiò stupita: la Sardegna non le seguì, perchè non ebbe fede nelle proprie energie. Allora implorò gridò urlò perchè la soccorressero: e disse parole d'amore. Poi le parve che nessuno ascoltasse la sua disperata invocazione, e che nessuno sentisse il suo dolore; si rinchiuse nel suo fatalismo, protestò: e disse parole d'odio.

Fu, per l'Isola, il più triste degli arresti di sviluppo ch'essa abbia sofferto: in simile stato la osservarono superficialmente nella seconda metà del secolo scorso i sociologi ed i pubblicisti, italiani e stranieri, che vennero « alla scoperta della Sardegna ». Allora fiorì la leggenda sulla base della realtà: esistevano veramente vecchi pa-

stori di Gallura che non avevano mai visto il capoluogo del loro Comune; esistevano numerose associazioni a delinquere che davan l'assalto ad un intero villaggio e lo depredavano; i banditi imperavano sui monti del Nuorese e dettavan proclami e riscuotevano imposte e ordinavan la chiusura delle scuole appena aperte! La pastorizia era diffusa ed errante; l'agricoltura trascurata nelle poche zone coltivate; il magro bestiame soggetto al furto ed al danneggiamento; i commerci erano assai scarsi; le industrie nulle; gli uomini vittime della malaria, della vendetta o della grassazione.

Si diffuse la triste fama: la Sardegna era il luogo d'ogni terrore. Gli scrittori italiani e stranieri vantavano fra le righe dei loro racconti il non comune coraggio da essi dimostrato nell'attraversar l'isola

selvaggia ed aspra e forte,
che nel pensier rinnova la paura!

I Sardi conoscevano i mali che avvilivano la loro terra: ma quando li seppero oggetto di frequenti discorsi fuori di casa, e quando li videro scoperti piuttosto al disprezzo che alla pietà altrui, allora insorsero. Risposero con passione violenta; si divisero in due schiere: una nascose e negò il malanno; l'altra ne accusò il governo dei *continentali*.

Oggi è dovere di tutti quanti conoscono ed amano la Sardegna di abbandonare il campo delle leggende di vent'anni fa: oggi è lecito richiamar quelle leggende soltanto quale pietra di paragone delle nuove manifestazioni di vita civile che si svolgono in ogni regione dell'Isola. Chi s'indugia pur oggi a descriver gli elementi tradizionali della vita sarda — l'esistenza patriarcale, i costumi primitivi, le selvaggie abitazioni, le strane foggie di vestire, la delinquenza terribile e la secolare inerzia degli uomini — ha il dovere di avvertire che simili elementi o sono scomparsi dalla società nuova o sono destinati a scomparire incalzati dal progresso che si va diffondendo qui con rapidità meravigliosa. Qui la rinascita d'ogni energia e di ogni industria è stata ed è caratterizzata da tanto rapido sviluppo, che è necessario acquistarne conoscenza piena per averne piena fede e sincero entusiasmo.

Le notizie qui raccolte su una delle due provincie dell'Isola, detta ancora *Capo di sopra* (1), varranno a dimostrarne le ricchezze di natura di energia e di opera, ed a segnalarne l'incomparabile progresso compiuto da circa vent'anni, da quando cioè nel cuore della provincia stessa sanguinava la zona che ricevette il triste battesimo di « zona delinquente » per antonomasia!

Non esporremo in gran copia aride cifre nè rileveremo frequenti date sterili: pochi amano col Quételet la sociologia ridotta ad « una fisica sociale ricavata dall'indagine statistica »! Sarà tuttavia necessario riferire talvolta dati specifici di iniziative e di risultati, affinchè

(1) Ancor oggi la provincia di Cagliari è dagli Isolani distinta col nome di *Capo di sotto;* quella di Sassari col nome di *Capo di sopra.* Questa misura 10.678 chilometri quadrati, è popolata da 338.526 abitanti, secondo il censimento generale del 10 giugno 1911. Comprende i circondarii di Sassari, Alghero, Nuoro, Ozieri e Tempio: cioè le regioni dette con antichi nomi *Nurra, Logudoro, Anglona, Crucca, Goceano, Barbagia, Monte Acuto, Gallura.*

la meraviglia del lettore di fronte alla generica esposizione dei fenomeni che caratterizzano la rinnovata società sarda non accusi le notizie riferite di parzialità o di menzogna. Tanto più — ripeto — che qui si offre alla nostra indagine una così rapida evoluzione di cose e di uomini — impreveduta ed imprevedibile — la quale deve necessariamente stupire tutti quanti associano pur oggi al nome di Sardegna la triste serie di idee tradizionali (1).

La società nuova.

Il 5 gennaio dell'anno 1836 il vicerè Montiglio tolse alla Sardegna la piaga del feudalesimo!

Non dobbiamo dunque meravigliarci se ancor oggi la provincia di Sassari presenti un complesso di condizioni sociali varie spesso e talvolta contradittorie: vigono tuttora infatti alcune forme e manifestazioni primordiali di vita collettiva accanto ad evolute organizzazioni di classe o di mestiere; si svolgono tuttora criminose prove del tradizionale spirito di vendetta accanto ad efficaci istituti di cooperazione e di previdenza sociale.

Qui non è compiuto ancora l'accentramento delle genti sparse da gran tempo in regioni deserte e malsane; e nei villaggi, nella frazioni di Comune, di recente formazione, lo spirito di associazione si sviluppa ancora nelle forme primitive necessarie ai bisogni della collettività: igiene, sicurezza, istruzione.

Il progresso si svolge in ragione diretta dell'azione che l'uomo esercita sulla natura, ed in ragione inversa dell'azione coattiva esercitata dall'uomo sull'uomo (Guyot). Qui veramente *homo erat homini lupus!* qui veramente la natura appariva aspra e difficile! Le tristi condizioni del più recente passato facevan prevedere assai lontano il completo progresso dell'Isola, che sembrò non suscettibile di benefiche reazioni nelle sue terre e nei suoi abitanti.

La tradizionale diffidenza che i Sardi han per secoli nutrito non soltanto contro gli Italiani delle altre regioni ma anche e sopratutto contro sè stessi, era il sommo ostacolo allo sviluppo ed alla concordia delle classi sociali. D'altra parte i provvedimenti legislativi e gli ordinamenti amministrativi esperimentati nella Penisola con positiva efficacia dettero in Sardegna prova non altrettanto felice: qui rimasero in terre malsane e poco abitate gli uomini dalle antiche abitudini e dall'ignavia antica.

Oggi la provincia di Sassari è quasi totalmente rinnovata nel suo territorio e nella sua popolazione: tardi hanno avuto gli Italiani della penisola ed i Sardi la coscienza dei loro reciproci doveri; ma presto per comune virtù godono gli uni e gli altri le conseguenze più salutari della concordia operosa.

Oggi la provincia di Sassari vanta una borghesia attiva ed illuminata e benevola verso il proletariato della regione: il progresso delle classi è qui parallelo. Se risponde a verità l'insegnamento di Luigi Luzzatti, secondo il quale son destinate a spegnersi le borghesie che non sentono il loro dovere verso il proletariato, questa borghesia della provincia di Sassari è destinata certamente al più si-

(1) Non è forse inutile nè inopportuna una avvertenza. Chi ha raccolto queste notizie non è sardo, nè di nascita nè di elezione.

curo avvenire. È stato osservato lo scarso sviluppo di associazioni proletarie in questa provincia, ed è stata ricordata la tradizionale diffidenza quale causa del fenomeno. A noi pare che la stessa benevola fraterna condotta della borghesia verso il proletariato sopisca in esso lo spirito di associazione di classe, eliminandone la causa prima, cioè la difesa degli interessi antagonistici (1).

Quando il legislatore avvertì la necessità di curare con speciali rimedii legislativi (2) le piaghe sociali che affliggevano con speciali manifestazioni morbose una regione assai diversa dalle altre d'Italia (specialmente per i successivi arresti di sviluppo da essa subìti) recò uno dei maggiori contributi al rinnovamento isolano. Ricordiamo tre dei sommi mali che hanno per secoli afflitto la provincia di Sassari: l'abigeato che soffocava ogni più attiva iniziativa di commercio del bestiame; il pascolo abusivo, che originava frequenti criminose vendette; l'usura che rendeva più grave il malessere economico delle masse lavoratrici.

Lo Stato ha imposto così efficaci controlli alla compra-vendita ed alla esportazione di ogni singolo capo di bestiame, che l'indagine sull'abigeato è divenuta facile quanto n'è grave la punizione.

Il pascolo abusivo è divenuto reato d'azione pubblica, diligentemente e severamente perseguito: e l'opera della Giustizia è intesa a prevenire ed a reprimere non tanto il tenue reato per sè stesso quanto a reprimere ed a prevenire il ripetersi di tristi e feroci delitti che ne conseguivano (3) diretti all'omicidio, oppure allo *sgarrettamento* ed allo *slinguamento* del bestiame (4).

Il più grave ostacolo allo sviluppo dell'agricoltura e delle industrie minori derivò ai piccoli proprietari — numerosissimi nella provincia di Sassari — dalla usura. Provvidamente e sollecitamente si è però diffuso un equo e abbondante credito agrario, il quale ha efficacemente opposto le sue benefiche istituzioni alla usura già dominante.

Dalla Cassa ademprivile della provincia di Sassari traggono abbondanti mezzi finanziarii i numerosi Monti frumentarii e nummarii: nel 1910, in un anno cioè di scarso raccolto e di più vivi bisogni economici, il bilancio della Cassa salì a circa due milioni e mezzo; nello stesso anno furono date in anticipazione per miglioramento agrario

(1) Meritano d'esser segnalate alcune federazioni di mestiere: quelle di operai dipendenti dal Ministero della guerra in Ozieri ed in Maddalena (in complesso 108 socii); la lega dei quadrettai e turacciolai di Tempio (172 socii); la lega degli infermieri a Sassari. Le organizzazioni proletarie agricole raccolgono nella Provincia 255 socii. Fra le organizzazioni padronali ricordiamo la «*Unione industriale sarda per la lavorazione del sughero*» di Tempio, la quale occupa circa 500 operai.

(2) Per l'abigeato ed il pascolo abusivo vedi il Regolamento 14 luglio 1898, numero 404.

(3) Un abusivo pascolo di poche capre fu l'origine prima della triste serie di reati che dal 1850 al 1856 funestò la Gallura: in poco più di un lustro settantadue omicidii decimarono due genti nemiche. Di tali tristi vicende Enrico Costa ha intessuto il suo romanzo *Il muto di Gallura*, del quale la ditta G. Tortu di Tempio pubblica ora una nuova edizione.

(4) Purtroppo lo spirito di vendetta infierisce ancora contro il bestiame, tagliando i garretti del bue o strappando la lingua del cavallo. Notiamo però fin d'ora la costante diminuzione di simili delitti.

centottanta mila lire. Gli istituti ordinarii di credito agrario hanno ridestato tanta energia nella borghesia e nel proletariato della campagna — liberandoli dai gravi ceppi dell'usura — che meritano cura e gratitudine da tutti i Sardi, per questo se non per altro: essi han dimostrato all'Italia che l'ignavia non domina e non può dominare perpetuamente, fatalmente l'Isola, e che questa è degna e suscettibile di illimitato progresso se — in poco più di un ventennio — messa finalmente in grado di sviluppare liberamente le sue energie, ha rinnovato la sua vita civile, ha creato la sua fiorentissima industria dei campi e del bestiame, ha aperto e diffuso ai commerci i suoi tesori di natura e di opera.

*
* *

Tutti quanti si sono occupati di problemi isolani hanno rilevato il fenomeno che caratterizza la popolazione di questa regione: qui la popolazione è scarsa: pure qui si lamenta una condizione di iperpopolazione. Ed a questo fenomeno si attribuisce una gran parte della infelicità economica della Provincia. Ma l'attenta osservazione dell'attuale società ci dimostra qui che, mentre la popolazione assoluta è in aumento (1), il fenomeno di iperpopolazione va scomparendo: la popolazione cresce specialmente verso le zone costiere e verso le terre aperte alla cultura intensiva.

Un altro notevole elemento ha recato benefica influenza nella rinnovata società: l'aumento economico della popolazione. L'aumento fisico di essa può ancora da taluno esser disconosciuto nei suoi effetti positivi: ma dev'esser argomento di universale compiacimento e di orgoglio la constatazione della progressiva diminuzione della grave mortalità nella provincia di Sassari, grave sopratutto perchè ha fino a ieri colpito in massima parte individui di sesso maschile e di età giovane od adulta.

Nè è da trascurarsi l'evoluzione subìta dal movimento migratorio negli ultimi anni. Nel quinquennio 1906-1910 l'emigrazione dalla provincia di Sassari è stata proporzionalmente assai inferiore alla media del Regno ed ha rivelato una spiccata tendenza ad evolversi nelle forme di emigrazione temporanea volgendo circa la metà del suo corso all'Europa e agli altri paesi del bacino del Mediterraneo (2).

Ma la somma causa del progresso del « Capo di sopra » è riposta nel risorgimento agricolo della regione, al quale lo Stato ha

(1) L'aumento medio annuo aritmetico della popolazione del Regno risulta — dai censimenti del 1901 e del 1911 — di 6,6 per ogni mille abitanti. Tale aumento risulta per la provincia di Sassari di 7, 4.

Queste cifre e le altre medie di paragone fra il Regno e la provincia di Sassari sono in gran parte desunte dall'*Annuario statistico italiano* del 1911, testè pubblicato dalla Direzione generale della statistica e del lavoro.

(2) Proporzioni per 100.000 abitanti. Quinquennio 1906-1910:

Regno: Emigranti per l'Europa ed altri paesi del Mediterraneo: 755. - Emigranti per paesi transoceanici : 1154.

Provincia di Sassari: Emigranti per l'Europa ed altri paesi del Mediterraneo: 597. - Emigranti per paesi transoceanici: 623.

provveduto con l'opera svolta costantemente dal 1887 ad oggi: mediante la quale si è giunti non soltanto al progressivo sviluppo dell'agricoltura, ma anche al rinnovamento igienico e morale della Provincia (1).

Esamineremo rapidamente le attuali condizioni agricole, alle quali fanno degno riscontro le condizioni edilizie e sanitarie di città e di paesi, che van proseguendo la nobile gara di perfezione etica ed economica: i soli capoluoghi di circondario hanno speso dal 1885 al 1905 oltre due milioni per il loro rinnovamento edilizio e sanitario!

L'agricoltura. Bonifiche e credito agrario.

I recenti lavori catastali han confermato la ignota produttività dei terreni della Sardegna: tale produttività è superiore a quella media del Regno (2). Pure questi terreni furono — fino a pochi anni fa — o abbandonati, o sfruttati quasi esclusivamente dalla

Ripartizione del territorio sardo nelle principali categorie di terreni (1907-1910).

pastorizia, sopratutto dalla pastorizia errante che fu da Paolo Mantegazza giudicata la rovina della Sardegna.

La storia recentissima della resurrezione morale sociale ed economica della provincia di Sassari procede parallelamente alla crescente fortuna della agricoltura locale. Alla terra feconda non poteva mancare pieno sviluppo: questo si è svolto unitamente al progresso delle popolazioni. Si è ancora una volta affermato il principio che primo formulò Ippocrate da Coo: « Gran parte della storia delle popolazioni è legata alla fecondità del suolo ».

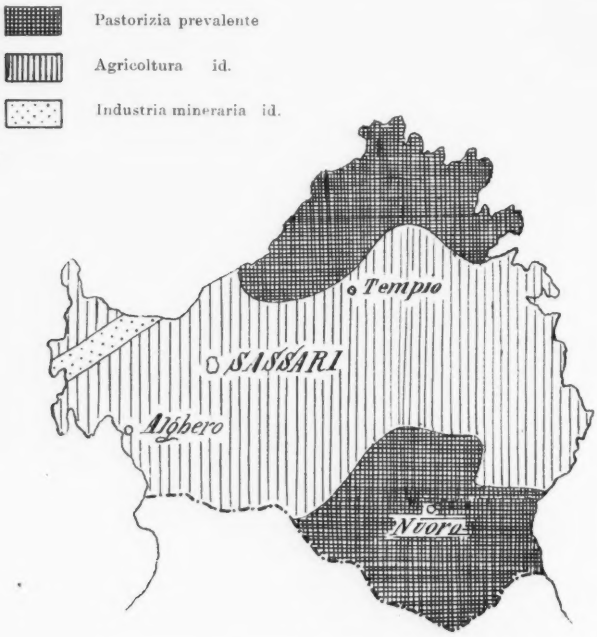
Qui la fertilità del suolo era infruttuosa poichè fiumi e ruscelli e frane devastavano ogni cultura iniziale, poichè gli scarsi lavoratori della terra erano minacciati e decimati dalla malaria. L'avidità speculatrice, abbattendo i boschi montani, facilitò l'opera deleteria delle pioggie e delle inondazioni. Prima di spingere gli uomini ad una diffusa e razionale cultura dei campi, occorreva ridurre il suolo

(1) Nella relazione sui provvedimenti per la Sardegna letta al Consiglio Provinciale di Sassari il 27 febbraio 1910 il Prefetto della provincia, commendatore Raffaele Orso, dimostrò quale e quanta efficacia di applicazione da parte dello Stato abbiano conseguito le leggi destinate al rinnovamento sociale dell'Isola.

(2) L'*Annuario statistico* ricordato così ripartisce il territorio della Sardegna: terreni produttivi (produzione agraria e forestale) chilometri quadrati 96,4 per cento; improduttivi chilom. quad. 3,6 per cento. Per il Regno si hanno le cifre medie di 92 chil. q. per cento di terreni produttivi, e di 8 di terreni improduttivi!

in condizioni favorevoli al lavoro ed alla produzione. Lo Stato, emanando speciali disposizioni legislative per l'Isola (1), ha inteso pienamente la necessità di rinnovare il territorio prima di ottenere il rinnovamento degli abitanti. Fu pertanto iniziata la bonifica delle valli ed il rimboscamento dei monti.

Soltanto da quindici anni le grandi opere di bonifica sono state decise dalla Legge: e già in grande parte sono state compiute, in

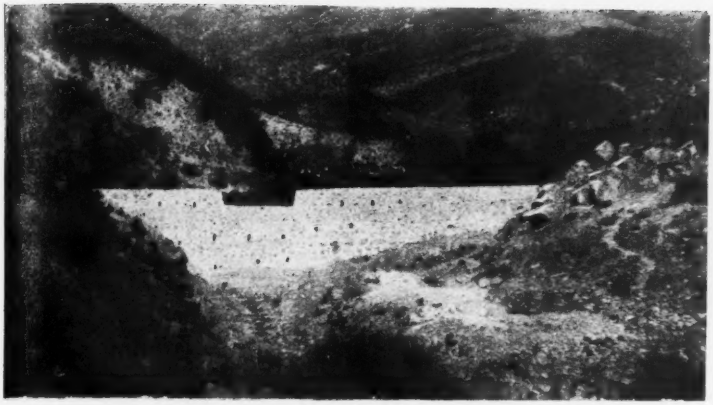


Agricoltura, pastorizia e industria mineraria
nella provincia di Sassari.

parte si stanno compiendo: di alcune si ritarda necessariamente pur l'inizio, dovendo esser prima condotti a termine i lavori di arginatura dei grandi fiumi (2). Gli abitanti della provincia di Sassari osservano talvolta e lamentano la lentezza con la quale le grandi opere idrauliche procedono qui in confronto al loro sviluppo nella provincia di Cagliari: tutti dovrebbero ricordare o sapere che l'ufficio del Genio civile di Cagliari iniziò studii relativi fin dal 1882 (assai prima cioè che la legge del 1897 fosse promulgata), mentre in Sassari si attese la legge prima di iniziare provvedimenti per l'esecuzione! Allora dominarono la diffidenza e l'inerzia dell'ambiente... Oggi è grave pur la attesa breve a chi soffrì troppo lunga attesa!

(1) Ricordiamo le due leggi fondamentali del 2 agosto 1897, e del 22 marzo 1900.

(2) Così non si potrà procedere alla bonifica dell'agro di Posada, se non sarà stato prima regolato il corso del torrente *Posada*.

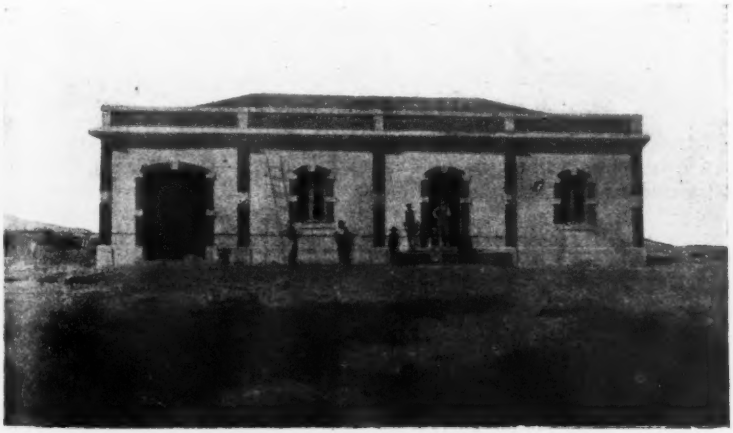


Una *briglia* d'arginatura di torrente (nella valle del Coghinas).

La legge del 1897 ordinò la bonifica delle paludi di Salinedda e dello stagno di Corcò, presso Terranova; del padulo di Tempio; della palude Scudo, presso Torralba (e tutti i lavori relativi sono già compiuti): della valle di Santa Lucia, presso Bonorva, i lavori sono in gran parte eseguiti; la correzione dei tronchi inferiori dei fiumi Cedrino e Coghinas (appaltata in lotti distinti) è in corso di esecuzione. Il costo di previsione di tali opere ammonta a circa otto milioni.

Alla bonifica degli agri di Sassari e Portotorres, di Posada e Siniscola, di Orosei e della valle inferiore del Liscia ha provveduto la legge del 1900: le opere relative, delle quali si è iniziata l'esecuzione, importeranno la spesa di circa due milioni.

Il progressivo rimboscamento delle regioni montane coopera al risanamento della Provincia: è tuttavia necessario che le opere di bonifica idraulica e quelle di rimboscamento procedano in perfetta



Una delle nuove case cantoniere nella valle del Coghinas.

armonia sì che l'azione simultanea e reciproca sia sempre di reciproco ausilio e non minacci mai di allontanare o di diminuire le benefiche conseguenze comuni. Oggi però, mentre i campi vanno riacquistando per le cure assidue dello Stato la loro piena fecondità, è sommo dovere della borghesia e del proletariato delle campagne di conservare e di aumentare con amorosa assiduità il tesoro naturale offerto dalle bonifiche al lavoro ed all'industria. Lo spirito di

Arginatura di torrente (nella valle del Coghinas).

iniziativa non è più ora impedito dalle tristi condizioni del suolo: nè è avvinto dall'usura. Abbiamo già accennato allo sviluppo del credito agrario: esso permette oggi ai contadini ed ai piccoli proprietarii di buona volontà l'esperimento di culture intensive e l'uso di strumenti agricoli perfetti.

Gli istituti ordinarii di credito agrario sono ormai diffusi in tutta la Provincia: erano tre soli i Monti di soccorso nel 1887; erano ottantacinque nel 1909; oggi son circa cento (1).

(1) I primi *Monti di soccorso* furon quelli di Sassari, Portotorres e Tissi. Oggi son fiorentissimi quelli di Alghero, Florinas, Osilo, Siligo e Sorso. Sorsero nel 1909 quelli di Berchidda, Mores, Oschiri e Torralba; nel 1910 quelli di Dorgali e Orosei; nel 1911 di Alà dei Sardi e Borutta. Sassari ed Ozieri vantano anche fiorenti Consorzii agrarii cooperativi.

La propaganda scientifica dell'agricoltura (1) ed il successo di ardite iniziative agrarie (2) contribuiscono — con la suggestiva potenza dell'esempio — a ridestare sopite energie e a ricondurle ai campi. Già gran parte del « Capo di sopra » offre al visitatore superbi spettacoli di campagne feconde e fiorenti e razionalmente coltivate. Orti e vigneti e oliveti e frutteti frequenti intorno a Sassari e ad Alghero si diffondono verso l'oriente e verso il mezzogiorno della Provincia: la superficie dei campi coltivati è in continuo aumento: va diventando comune nelle zone più progredite l'uso di aratri a vapore e di perfetti strumenti meccanici. Le piantagioni di tabacco sono vaste e rigogliose.

Arditi tentativi di colonie agricole fallirono completamente nel secolo scorso (3): oggi, là dove abbondante capitale e lavoro illuminato si applicano concordemente, vivono e prosperano colonie agricole fiorentissime. A titolo d'onore, d'ammirazione e sopratuto di esempio dev'esser ricordata la grande impresa sviluppata presso Alghero dalla ditta Sella e Mosca (4).

Vaste zone bonificate fertili attendono ancora l'iniziativa che le coltivi e le sfrutti: è dovere nazionale per i piccoli proprietarii e per i grandi latifondisti corrispondere con operosità sollecita al sacrificio che la Nazione — amorosamente — si è imposto rinnovando la potenzialità produttiva della Provincia (5).

Alla terra nuova diamo nuova energia! L'ignavia di oggi produrrebbe domani la vergogna di tutti.

Industria e commercio.

Lo storico sardo Siotto Pintor, parlando della fortuna dei Liguri che nella prima metà dell'ottocento arricchirono sfruttando l'Isola, risponde ai suoi corregionali dando loro piena colpa se « anzichè seguire l'esempio si rammaricavano standosi con le braccia conserte, nella secolare inerzia, a vedere straricchire gli strani! ». A tanto giunse tale inerzia che la Sardegna è l'unica isola mediterranea la quale non abbia mai vantato una attiva e gloriosa vita marinara. Ebbero e soffrirono l'esempio dei Fenici, dei Greci, dei Car-

(1) Per l'opera feconda di propaganda merita ampia lode la Scuola pratica d'Agricoltura di Sassari, alla quale è annessa una importante stazione zootecnica.

(2) All'iniziativa privata spetta anche l'opera complementare della bonifica, particolarmente l'opera di prosciugamento di piccoli stagni e di apertura di minori canali di scolo.

(3) Basti ricordare il fallimento d'ogni tentativo di colonizzazione della fertilissima valle inferiore del Coghinas, dove frane e inondazioni frequenti minacciano e rovinano ogni cultura: sì che vani rimasero gli esperimenti felici della coltivazione della canna da zucchero, del caffè, del cotone e del tabacco.

(4) Quella Ditta coltiva 105 ettari di terreno per solo vigneto, ed otto ettari per vivaio. La eccellente produzione vinicola è curata razionalmente in due grandi cantine capaci di novemila ettolitri, fornite di macchinario a forza motrice. La Ditta stessa alleva bestiame, semina cereali, diffonde la cultura di prati artificiali: si serve del sistema di aratura a vapore tipo *Vernette*.

(5) Lo Stato ha finalmente seguìto l'indirizzo che fu tracciato con amorosa sapienza dal conte Bogino, il grande ministro di Carlo Emanuele III: nello sviluppo dell'agricoltura è il segreto del risorgimento sardo.

taginesi, degli Spagnuoli, delle nostre fiorenti Repubbliche marinare le popolazioni dell'Isola: però non lo seguirono.

Ma le stesse imprese straniere che hanno successivamente sfruttato i tesori naturali della Sardegna han ridestato nei suoi abitanti iniziative industriali e commerciali.

Fu la provincia di Sassari agevole mercato di bestiame per la Francia: si offriva a prezzo mediocre un più mediocre genere. Oggi — specialmente nel circondario di Ozieri — si pratica su vasta scala un razionale allevamento di bovini e si offre un mercato di bestiame che può esser invidiato da ogni altra regione d'Italia, e che

Colonia agricola Sella e Mosca presso Alghero.

forma una delle più cospicue risorse economiche della Provincia. Ed anche lo sviluppo di questa industria ci rivela la eccezionale rapidità con la quale felicemente procede la evoluzione dell'allevamento.

I pascoli ubertosi sono stati in gran parte trasformati in prati falciativi; diminuite per il lamentato disboscamento le risorse naturali si è diffusa la cultura dell'erba medica; l'allevamento stallino in ricoveri razionalmente costruiti è pure diffuso.

Il fortunato elemento dell'industria del bestiame è stato ed è lo spirito di emulazione che anima gli allevatori, al quale si devono i felici tentativi di incrocio delle razze bovine ed il crescente successo delle Esposizioni zootecniche di Ozieri. Da oltre cinquant'anni si esperimenta l'incrocio del tradizionale bovino sardo con i prodotti della razza Schwitz e si è ormai prossimi ad una nuova forte razza regionale. Al sempre più razionale allevamento concorre il Ministero d'Agricoltura con frequenti concorsi a premio.

Uno dei vigneti Sella e Mosca presso Alghero.

Ozieri — che dal 1896 ha una domenicale fiera di bestiame — prepara ogni anno una esposizione zootecnica alla quale accorre il migliore bestiame della Provincia. Poche cifre ci dicono del progressivo trionfale successo di simili mostre: nel 1901 furono esposti 260 capi di bestiame; nel 1905 i capi esposti salirono a 680; nel 1910 e nel 1911 a circa 1300. Il bue sardo dello scorso secolo pesava 140 chili: oggi si allevano buoi del peso di cinque quintali.

Fot. Ferrucci.

L'esposizione zootecnica di Ozieri - aprile 1912
(nel fondo il grande edificio scolastico).

Anche l'allevamento del cavallo segue felicemente nella Provincia la evoluzione del suolo.

È noto lo sviluppo crescente quanto la recente trasformazione della industria casearia, la quale rende alla provincia di Sassari parecchi milioni: la resa di latte della pecora sarda è altissima in confronto della frugalità e della resistenza di essa. Ma lo sviluppo crescente della industria casearia è purtroppo un ostacolo non indifferente alla evoluzione agricola della regione: chè « si costringono intere popolazioni a cristallizzarsi nella pastorizia con tutte le barbarie che l'accompagnano » (1). Già di sua iniziativa il popolo sardo aveva reso razionale la produzione dei latticini, prima che industriali « continentali » tentassero qui la speculazione dei caseifici moderni: nel circondario di Ozieri si è pure felicemente tentata l'imitazione di formaggi svizzeri. Auguriamo tuttavia all'Isola che avvenga rapido e completo il passaggio dalla pastorizia — ch'è vantaggio di pochi e danno della collettività — alla agricoltura razionale, nella quale è riposta la somma fortuna del territorio e della popolazione.

Alla fiera di bestiame.

La pesca e l'industria del tonno è pure qui notevolmente rappresentata: la tonnara Saline di Portotorres vanta un'annua produzione di circa duemila quintali. Da Portotorres si esporta anche pesce fresco di qualità fina ed in grande quantità, diretto specialmente ai mercati di Sassari, Roma ed altre città continentali.

Fot. S. Porcù.

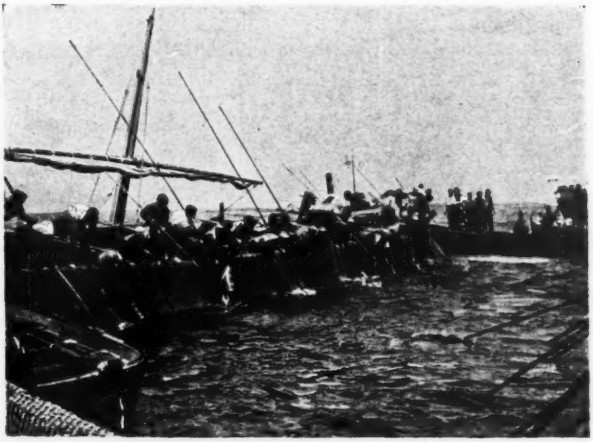
Cavallo della provincia di Sassari.

Nella Nurra fiorisce l'industria mineraria, esercitata nelle miniere dell'Argentiera e di Canaglia, ricche di ferro.

(1) Camboni L. - *La delinquenza della Sardegna* - 1902. Sassari. Tip. G. Gallizzi e C.

La maggior ricchezza della Gallura è rappresentata dalla industria del sughero, della quale Tempio è il più notevole centro. Il prodotto della « quercus suber » gallurese è assai apprezzato dovunque e l'esportazione n'è assai ingente, fors'anche troppo ingente in quanto che toglie alla industria manifatturiera locale il meglio della produzione. E spesso rientra in Italia dall'Estero ed è messo in commercio ad alto prezzo il sughero esportato grezzo e comperato qui a prezzo modesto! (1)

Fra le industrie minori meritano di esser segnalate quelle del corallo ad Alghero; delle concerie, delle paste alimentari e del legno a Sassari; (2) del burro ad Ozieri; dell'apicultura e del carbone in



Tonnara Saline - La pesca del tonno.

Gallura; della teleria a Bonorva. Ricordiamo in ultimo l'*orbace*, apprezzatissimo tessuto di lana indigena.

È assai attivo il commercio degli olii e degli agrumi del Logudoro; del pomodoro e dei vini di Alghero; e della fauna del « Capo di sopra », la quale vanta grande abbondanza di uccelli, cinghiali, daini, cervi, martore: e rari esemplari di muflone, capra selvatica e gatto selvatico, quest'ultimo preziosissimo per la pelle.

Sassari — che soltanto nel 1880 fu congiunta a Cagliari dalla ferrovia — è oggi notevole centro commerciale, per le vie ordinarie che ne percorrono la provincia e per le vie marittime che fanno capo ai porti di essa. Le comunicazioni interne sono in continuo

(1) Si diffonde ora la notizia dell'avvenuta costituzione di una grande società *italiana* per l'industria del sughero; la società avrà sede in Tempio. Formuliamo l'augurio che sia prossimo l'impianto di una scuola di Stato per la lavorazione del sughero nella città che n'è il maggior centro di produzione.

La Sardegna produce trentamila quintali di sughero all'anno!

(2) I *corani* di Sassari sono stimati fra i primi del mondo. I principali industriali della conceria e della mobilia in legno — Salvatore Dau e Pasquale Clemente — han conseguito la Croce al merito del lavoro.

progresso: or ora è stata compiuta la strada nazionale che va da Ponte Liscia a Porto Pozzo, la quale ha riavvicinato Santa Teresa di Gallura all'isola della Maddalena. A facilitare la navigazione commerciale si sta provvedendo con la costruzione di molteplici fari lungo le coste settentrionali della Sardegna (1).

La esportazione dei prodotti della provincia di Sassari ha raggiunto una notevole intensità: il movimento dei suoi porti maggiori aumenta di anno in anno (2). La sistemazione dei porti di Terranova e di Portotorres è divenuta questione di vitale importanza, la quale esige pronta e definitiva soluzione. Gli scambi commerciali dell'Isola con il Continente, già frequenti di quotidiane relazioni, metteranno — quando saranno più facilitati e protetti — in pieno valore le fortune naturali ed industriali della Provincia.

Un'altra lacuna lamentata si va colmando: quella rappresentata dalla deficienza degli Istituti di credito. Oltre alle Istituzioni ricordate, aventi a scopo il credito agrario, e ad altre minori, segnaliamo la fiorente Società Bancaria Sarda la quale — pur contando pochi anni di vita — ha raggiunto un bilancio superiore ai sei milioni.

Igiene ed istruzione. Delinquenza.

Tacito, nel libro secondo degli Annali, narra che nell'anno 19 dopo Cristo il Senato trattò « di cacciar via le religioni degli Egizii e de' Giudei. E decretarono i Padri che quattromila liberti di tali sette, di buona età, si portassero in Sardigna...: se fossero morti in quell'aria pessima poco danno!! »

L'« aria pessima » ricordata da Tacito ha dominato per lunghi secoli l'Isola: essa ne ha indebolito a tal segno le generazioni che qualche antropologo ha parlato senz'altro di « razza inferiore » e qualche altro ha riscontrato nel cranio sardo « il numero di degenerazioni che non si trovano in una serie di cranii di qualunque regione » (3) e giù di seguito! Sarebbe però interessante che si indagassero a fondo le conseguenze che nell'ordine antropologico e nell'ordine economico hanno portato le condizioni di perpetua e diffusa malaria, alle quali son sopratutto dovuti pauperismo e mortalità, degenerazione fisica e degenerazione morale — che hanno afflitto e caratterizzato la « razza maledetta » (4).

(1) Nel 1911 furon costruiti i fari di Punta Filetto (nell'isola Santa Maria, alle Bocche di Bonifacio) e di Punta Sardegna (nell'estuario della Maddalena) i quali permettono la navigazione notturna per il Canale di Santa Maria. Pure nel 1911 fu costruito il faro sulla « secca » della Reale (ancoraggio dell'Asinara). È in costruzione un faro sul Capo d'orso.

(2) Movimento dei principali porti nel 1910 (navigazione ed esportazione):

Porto	*Piroscafi e velieri*	*Tonnellate merce imbarcata*
Terranova	574	22073
Maddalena	2192	15871
Portotorres	454	19530
Alghero	285	4257
Orosei	110	3478
Siniscola	133	3294
S. Teresa	553	1328

(3) Niceforo A. - *La delinquenza in Sardegna* - 1897, Palermo.

(4) A. Celli rilevò il rapporto che corre fra pauperismo morbilità e mortalità.

La trista piaga malarica ha da secoli funestato la provincia di Sassari: da lustri n'è stata avvertita tutta la gravità: da pochi anni soltanto si è iniziata una lotta attiva ed assidua la quale ha dato

Tonnara Saline - La "mattanza".

risultati diretti ed indiretti superiori ad ogni più ardita speranza ed ha dimostrato quanto sia sacro il dovere di persistere nell'opera di rinnovamento igienico della regione, indispensabile — come abbiam detto — allo sviluppo economico ed etico di essa.

Chi tentò di perpetuare quindici anni fa la leggenda della razza maledetta — dichiarandone «la non adattabilità e l'impossibilità di progredire, di evolversi» (1) — ritorni nell'Isola a constatarne la evoluzione, ad ammirarne il progresso, a controllar le notizie che qui ne esponiamo.

In miniera - Affioramento di filoni.

Per quanto riguarda la lotta contro la malaria le notizie non potrebbero esser più soddisfacenti: i risultati sono miracolosi. Nel quinquennio 1887 - 1891 la mortalità per febbre da malaria e cachessia palustre era, nella provincia di Sassari, in proporzione del 22,1 per diecimila: nel quinquennio 1905-1909 la mor-

(1) Niceforo A. - *La delinquenza in Sardegna* - 1897. Palermo.

talità in tal proporzione si ridusse a 6,8 (1). Parallelamente la mortalità generale della Provincia ch'era nel periodo 1872-1875 del 31,8 per mille — è stata, nel periodo 1860-1910, del 19,2. I tristi effetti della malaria e del pauperismo permangono tuttavia nello sviluppo fisico delle nuove generazioni, le quali presentano uno scarso contingente di giovani abili al servizio militare.

Abbiamo accennato al rinnovamento edilizio ed igienico dei centri abitati: è doveroso ricordare specialmente la costruzione di

Un sughereto di Tempio.

acquedotti, della quale città e paesi hanno compresa tutta la necessità. Nella provincia di Sassari — ricca di sane acque potabili — i primi aggruppamenti di case si son formati presso sorgenti di pure acque: le case stesse però sono state costruite più in alto, a monte, delle sorgenti; sì che la zona abitata ha progressivamente inquinato le acque. Nei secoli scorsi sono state pertanto assai frequenti epidemie originate dall'uso di acque malsane. Oggi tuttavia pochissimi sono i paesi che non abbiano provveduto a trasportare per lunghi acquedotti le più pure acque potabili dalle sorgenti montane.

(1) Il Camboni (op. cit.) riporta il seguente specchietto per la Provincia stessa:

Anno	*Morti per malaria* (per 10.000)
1903	14,4
1904	13,2
1905	10,9
1906	6,4

*
* *

Nel febbraio del 1899 il latitante Solinas proibì agli abitanti di Sarule di mandare i ragazzi alla scuola: e la scuola fu chiusa!

Ma lo stesso anno 1899 fu quello che vide la fine del classico brigantaggio sardo. E da quell'anno si instaurò nella provincia di Sassari la lotta contro l'analfabetismo. La Sardegna ha perduto — fra le regioni d'Italia — il triste primato dell'ignoranza: la provincia di Sassari aveva nel 1870 il 70,01 per cento di analfabeti; nel 1894 il 63,5 per cento; nel 1901 il 68,7 per cento. Sono purtroppo cifre ancora alte queste: ma non sono le più alte fra quelle offerte dalle regioni italiane (1). Così la Provincia in parola ha una media di sposi analfabeti notevolmente minore di quella nazionale (2). Se i risultati assoluti non sono qui ancora del tutto soddisfacenti, i risultati relativi alle condizioni del prossimo passato garantiscono di un felice avvenire della scuola.

È confortante l'entusiasmo col quale nelle campagne si chiedono e si frequentano le scuole primarie: in Gallura il solo Comune di Tempio mantiene, col concorso dello Stato, venti scuole rurali.

Qui — come in altre parti d'Italia — l'edilizia scolastica era in assai deplorevoli condizioni. Alle malsane stamberghe prive di aria e di luce si vanno universalmente sostituendo igienici e razionali edifici scolastici, specialmente dopo la promulgazione della legge del 4 giugno 1911. Tuttavia la provincia di Sassari vanta parecchi Comuni i quali non hanno atteso quella legge ed i suoi favori per provvedere le loro scuole di locali igienicamente e pedagogicamente moderni. Citiamo a titolo d'onore i Comuni di Alghero, Ittiri, Nulvi, Oschiri, Osilo, Ozieri e Villanova.

Sono ancora poco diffuse e poco sviluppate le istituzioni pre-scolastiche: fra i pochi asili d'infanzia meritano menzione quelli di Alghero, Ittiri, Sassari e Tempio.

Provvedono alla distribuzione di libri, ed indumenti ai fanciulli poveri numerosi Patronati scolastici, i quali però non hanno raggiunto ancora — pel disinteressamento dei più — lo sviluppo che meriterebbero. Di ricreatorii non si parla ancora: un nobile tentativo del genere fu esperimentato, nel 1904, in Alghero dal Direttore-didattico Andrea Marcialis.

Già si nota nella provincia di Sassari un grande frutto di educazione civile se nelle ultime elezioni generali essa dette un contributo di votanti superiore a quello medio della Nazione! (3)

*
* *

Qua e là, discorrendo delle opere nuove e dei nuovi giorni della provincia di Sassari, abbiamo indirettamente parlato di gravi e va-

(1) La Sardegna è meno analfabeta della Sicilia, della Calabria, della Basilicata, delle Puglie, degli Abruzzi e del Molise.

(2) Nel 1905 la provincia di Sassari dette il 36 per cento di sposi analfabeti: l'Italia in tale anno ne dette la media di 39,4 per cento.

(3) Nelle elezioni politiche generali del 1909 il concorso degli elettori alle urne fu per il Regno del 65 per cento: la provincia di Sassari dette il 68 per cento di elettori votanti.

rie manifestazioni della criminalità sarda, limitate od eliminate dalle rinnovate condizioni sociali. La bonifica rurale e lo sviluppo della agricoltura hanno preparato generazioni più forti non soltanto fisicamente ma sopra tutto moralmente: là dove ormai

La raccolta della scorza di sughero.

arbor non v'ha, non fico, vite, oliva,
che l'abil mano del cultor non mostri, (1)

là non è più possibile la grassazione tradizionale, come non è più possibile il classico brigantaggio in regioni frequenti di comunicazioni commerciali, per crescente sviluppo della rete stradale e per rapidi mezzi di trasporto. Un pubblico servizio di vetture automobili trasporta oggi i viaggiatori da Terranova per Orosei fino a Nuoro (quanto sembra lontana la « zona delinquente » per antonomasia!): un altro servizio simile congiunge — a traverso l'Anglona e la Gallura — Sassari a Tempio, al Palau prospiciente l'isola de La Maddalena.

S'è scritto molto — a proposito ed anche a sproposito — di delinquenza sarda: se n'è ricercata ed analizzata la natura dei fattori principali. Taluno ha dato importanza soverchia ai fattori antropologici e fisici: gli osservatori più coscienziosi e più saggi hanno però constatato e dimostrato che tutte le forme tradizionali della delinquenza della provincia di Sassari hanno avuto ed hanno la loro origine prima e somma nelle condizioni sociali della regione. Sulla genesi e sulla natura di tale criminalità non è necessario ripetere qui quanto è stato divulgato a sufficienza (2): e neppur è necessario confutar l'opinione appassionata più che ponderata di qualche Sardo cui parve evidente l'influenza del « contagio continentale » nelle più terribili forme della criminalità isolana! (3).

Venditrici di "orbace„.

A dimostrare quale importanza ebbero i fattori sociali nella delinquenza tradizionale della provincia

(1) Omero. — *Odissea*, XXIV.

(2) Nella recente opera di L. Camboni — già ricordata — è esaurientemente studiata la delinquenza della provincia di Sassari, nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni. Dall'opera stessa riportiamo le cifre che seguono.

(3) E. Castiglia. — *Undici mesi nella zona delinquente*. — Sassari, Dessi, 1899. — P. Orano. - *Il popolo Sardo* (nel II volume del magnifico « Libro d'oro degli Italiani all'estero » diretto da Ubaldo A. Moriconi).

di Sassari sarà sufficiente indagare se e quali effetti abbiano sulla delinquenza stessa prodotto i rinnovamenti sociali che abbiamo ricordato. Non è facile nè rapida la metamorfosi dei fattori antropologici e fisici della criminalità: se questa ha subito in pochi anni una benefica evoluzione deve necessariamente ricercarsene la causa nella metamorfosi dei fattori sociali i quali — per la loro natura — sono suscettibili di rapida se non di facile evoluzione.

Cerbiatti.

Proclamarono, è vero, *immodificabile* la delinquenza della Provincia in parola: ma già da tempo Napoleone Colaianni rilevò la grande diminuzione dell'omicidio ivi avvenuta nell'ultimo trentennio del secolo scorso ed all'inizio del presente secolo. La provincia di Sassari occupava nel periodo 1879-1883 il *secondo* posto nella scala dell'attività omicida delle provincie italiane: nel periodo 1899-1903 (venti anni dopo!) è scesa all'*ottavo* posto (1).

Divengono sempre più rari qui i reati di violenza contro le persone, rarissime le rapine, pressochè nulli i ricatti. Corrisponde invece un aumento di reati contro la proprietà al disagio economico là dove questo perdura più grave.

Non tutte — purtroppo! — sono scomparse le più originali forme di questa tradizionale delinquenza: ma chiunque rivolga ad esse il suo studio dev'essere indotto a conclusioni ottimistiche rispetto all'avvenire prossimo dell'ambiente morale della Provincia. Un indice, più d'ogni altro, induce a sicuro ottimismo: qui si ha la minima percentuale della delinquenza minorile — di poco superiore al 13 — qui dove è invece massima la deficenza di istituti che proteggano e preservino l'infanzia dall'abbandono e dal vagabondaggio.

Fauna rara: mufloni.

La delinquenza femminile — minima in confronto di quella maschile — è nella sua media inferiore alla media generale del Regno. È doveroso e confortante dunque constatare una progressiva e costante evoluzione dei fattori antropologici della Provincia.

(1) Riportiamo gli indici degli omicidii e delle rapine avvenute durante gli anni 1863, 1883 e 1903 nella provincia di Sassari (per 10.000):

	Omicidi	*Rapine*
1863	3.9	2.3
1883	2.7	1.2
1903	0.6	0.09

Per l'avvenire.

All'inizio di questo secolo molti egregi stranieri — conosciuta l'Italia nuova — le hanno dedicato volumi entusiastici rilevando unanimi l'elemento più meraviglioso della sua fortuna presente, cioè

Linee commerciali marittime della provincia di Sassari.

la rapidità con la quale si è compiuta la evoluzione nazionale malgrado la gravità degli ostacoli che vi si opponevano.

« L'importanza della posizione acquistatasi dall'Italia appare chiara se si tiene conto delle vicende che essa doveva attraversare prima di giungere alla presente altezza » (1). L'ammirazione per

(1) Arnaldo Blankenfeld.

l'Italia presente è accompagnata dalla fiducia per l'Italia avvenire: « Non è cosa savia essere pessimisti quando si tratta dell'Italia. Noi dobbiamo soltanto guardare a ciò che gli Italiani hanno compiuto, malgrado le loro difficoltà, per sentirci rassicurati intorno a ciò che porterà l'avvenire » (1). Così han giudicato dell'Italia quanti ne conobbero luoghi ed uomini, ne studiarono lo sviluppo sociale rapido e recente, ne sentirono pienamente ogni sana energia.

D'ammirazione e di fiducia appunto è degna l'isola dei Sardi, la regione d'Italia meno conosciuta, meno studiata, meno sentita. Se la Nazione intera ha dovuto superar tristi vicende prima di giungere all'altezza presente che rassicura pienamente per l'avvenire, e se la Nazione intera ha vinto finalmente l'ostilità e la noncuranza degli stranieri onesti che ne ignoravano la vita nuova, è dovere finalmente per ogni Italiano la conoscenza di quanto ha fatto la Sardegna negli anni più recenti, dell'altezza alla quale essa è pervenuta, dell'avvenire di cui si mostra degna e pronta.

L'Isola chiede ormai più affetto che soccorso: di soccorso l'ha doverosamente provveduta lo Stato; di affetto debbono cordialmente animarla gli Italiani. Come l'Italia dagli stranieri, così l'Isola dagli Italiani vuol essere conosciuta per essere amata. Allora — quando sarà amata quanto merita — allora la Sardegna avrà fiducia piena in sè stessa: allora la laboriosità dei suoi figli moltiplicherà la sua energia. Scompariranno insieme l'inerzia tradizionale ed il fenomeno della emigrazione di una già tanto scarsa popolazione. La terra ha qui ricchezze abbondanti per ogni gente: quando esse saranno poste in pieno valore potremo ripetere ai Sardi l'ammonimento di Aristide Gabelli: « Ora è moda di andare a cercare fortuna in America. Spero che a voi non passerà mai per la mente una cosa simile. Voi, la vostra America, l'avete qui ».

UGO E. IMPERATORI.

(1) Wihtehouse (Form. IV-1901).

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

In quel prezioso *Annuario statistico italiano*, che fu compilato tra mille difficoltà nel 1857 da Cesare Correnti, si trovano poche indicazioni riguardanti gli Italiani stabiliti o vaganti fuor del loro paese: vi si parla di famiglie italiane « naturate da secoli nelle isole del Quarnero, a Fiume, in Dalmazia », di profughi, venturieri, mercadanti, medici « sparsi in quasi tutti gli scali del Levante », di 15 mila Italiani stanziati negli ultimi dieci anni nelle colonie algerine. Si dice ancora che gli Stati-Uniti hanno accolto 10 mila emigranti, e « più che tre volte tanti sono i merciaiuoli, manuali e soldati che trafficano, s'affittano, s'industriano nell'Argentina, nell'Uraguay, nel Brasile e negli altri stati dell'America meridionale »; si accenna a una colonia italiana arrischiata nel Messico, « arbusto piantato sulle rive d'un mare procelloso », e a qualche nave ligure salpata con emigranti italiani per l'Australia.

Poche, incerte, frammentarie notizie; nè poteva essere diversamente, in quanto la materia, scarsa allora di per sè stessa, presentava anche difficoltà non lievi di rilevazione. Allo statistico diligente, all'annotatore severo degli indici della nostra vitalità non isfugge, tuttavia, l'importanza dell'argomento, e si augura di poter offrire in seguito cifre più copiose e precise.

I due censimenti italiani del 1871 e del 1881 tennero conto anche dei nostri connazionali all'estero, e in base ad essi possiamo facilmente costruire questo specchietto, che soddisfa ad ogni curiosità numerica più largamente approssimata:

Parti del Mondo	1871		1881	
	Cifra complessiva	Proporzione sul totale generale	Cifra complessiva	Proporzione sul totale generale
Europa	187.502	41.21	380.352	36.84
Africa	40.086	8.81	62.203	6.02
Asia	3.916	0.86	7.625	0.74
America	216.030	47.48	579.335	56.12
Oceania	1.026	0.23	2.877	0.28
Senza designazione . . .	6.440	1.41	—	—
Totale	455.000	100.00	1.032.392	100.00

Dai timidi cenni descrittivi del 1857 siamo passati alle cifre precise e particolareggiate del 1871: la rilevazione statistica, condotta con le norme più scrupolose, c'informa che gli italiani censiti all'estero stanno per raggiungere il mezzo milione nel 1871. In

tutti i continenti la nostra gente ha emigrato in cerca di lavoro e di fortuna, attratta da ignoti miraggi, ma più decisamente è l'America che esercita il fascino della sua attrazione.

Dieci anni dopo, il numero degli italiani che il censimento ritrova all'estero supera già il milione: la corrente americana, così nettamente tracciata nel 1871, si accentua e si delinea ancora più marcatamente nel 1881; essa assorbe il 56 per cento di tutta la nostra emigrazione. L'America occupa, dunque, il primo posto nella scala dei continenti sui quali si va a distribuire la nostra popolazione; l'Europa viene seconda, a breve distanza; al terzo posto, ma molto lontano, troviamo l'Africa; rannicchiate in fondo alla scala, con cifre insignificanti, socialmente trascurabili, stanno l'Asia e l'Oceania.

I due ultimi censimenti del 1901 e del 1911 (è noto che nel 1891 questa grande operazione demografica non si fece in Italia) non hanno tenuto conto che molto parzialmente degli Italiani all'estero, cioè di quelli denunziati assenti con dimora occasionale, per il calcolo della popolazione legale del nostro paese. Ma a queste lacune ha supplito il ministero degli esteri nel 1891 e il Commissariato dell'Emigrazione nel 1901 e negli anni successivi, tanto che coi dati raccolti per mezzo dei nostri Agenti diplomatici e consolari si è potuto pubblicare di recente un *Saggio di una statistica della popolazione italiana all'estero*, che noi stimiamo utile riassumere.

Le fonti, da cui i dati sono stati attinti, sono sempre le più statisticamente accreditate: censimenti degli Stati esteri, nei quali si tien conto anche degli stranieri con l'indicazione delle singole nazionalità; informazioni dirette delle Autorità diplomatiche e consolari residenti nei paesi stranieri; e solamente quando queste fonti rimanevano sorde alle richieste statistiche, e ciò, in verità, è avvenuto raramente, hanno supplito alcuni Almanacchi privati, che hanno oramai acquistato diritto di cittadinanza scientifica fra gli studiosi più severi.

Ed ecco lo *stato attuale degli italiani all'estero*:

Europa sett. e orientale . .	5.285	
» occidentale	444.660	
» centrale	406.000	
» meridionale	44.617	
Europa (totale)		900.562
Africa		191.919
Asia		12.500
America settentrionale . . .	1.801.623	
» centrale	4.481	
» meridionale . . .	2.638.952	
America (totale)		4.445.056
Oceania		7.079
Totale generale		5.557.746

Abbiamo visto che in dieci anni, dal 1871 al 1881, la nostra popolazione, disseminata in ogni parte del mondo, era raddoppiata, superando di poco il milione; ora constatiamo che, a trent'anni di distanza, essa è più che quintuplicata, superando i cinque milioni e mezzo. L'ascesa è stata continua, intensa, veramente notevole.

La popolazione *presente* in Italia alla data dell'ultimo censimento era di poco superiore ai 34 milioni e mezzo; aggiungendovi gli Italiani all'estero si toccano precisamente i quaranta milioni.

*
* *

Nel nostro quadro, per quanto risponda a una prima approssimazione, abbiamo voluto discendere a qualche specificazione territoriale, la quale è sufficiente a localizzare le *piccole Italie* sparse pel mondo. Ma ora preciseremo anche più e meglio la distribuzione territoriale dei nostri connazionali.

I. *Europa.* — Trascuriamo i pochi italiani dell'Europa settentrionale e orientale e di quella meridionale; basterà avvertire che se ne trovano 4769 nella Russia, 8 mila in Grecia, 6 mila in Rumenia e 5038 nella Spagna; fino a pochi mesi or sono i rapporti dei nostri addetti diplomatici ci ponevano in grado di affermare che la Turchia ospitava da 18 a 20 mila italiani, ma, in seguito al decreto di espulsione del giugno scorso, su questa cifra non possiamo più fare alcun calcolo.

Interessano, invece, l'Europa occidentale e quella centrale, in ciascuna delle quali gli italiani superano i 400 mila. Rispetto all'Europa occidentale, basterà dire che la Francia assorbe da sola quasi tutta la cifra, con una popolazione di 400 mila italiani calcolata nel 1910 dai funzionari dell'emigrazione. Nell'Europa centrale troviamo: 180 mila italiani in Germania, 135 mila in Isvizzera e 80 mila in Austria.

Vogliamo intensificare le nostre ricerche per stabilire i focolai di attrazione? Per la Francia avremo i dipartimenti delle Bocche del Rodano, delle Alpi Marittime e del Varo, le città di Nizza e di Parigi; per la Germania, i Paesi del Reno e la Westfalia in Prussia, l'Alsazia-Lorena, il Baden, la Baviera; per la Svizzera, i cantoni dei Grigioni e del Ticino, di Zurigo, di Berna, di Ginevra; per l'Austria, le terre nelle quali vibra sempre un palpito per la madre-patria, Trieste e il Tirolo, Gorizia, Istria, Dalmazia.

II. *America.* — Quando si parla del Nord-America si dice Stati-Uniti; infatti, all'infuori di 20 mila italiani del Canadà e di 2564 del Messico, tutto il resto della nostra emigrazione si distribuisce nella grande repubblica degli Stati Uniti, che al 30 giugno 1908 annoverava 1.726.835 italiani, dei quali 700 mila nello stato di New-York, 282 mila in quello di Pennsylvania (100 mila nella sola città di Filadelfia), 117 mila nello stato di New-Jersey, 84 mila nell'Illinois, 45 mila nella Luisiana e 74 mila nella lontana California (di cui un terzo a S. Francisco); si può dire che non c'è stato o territorio che non abbia almeno una piccola colonia italiana.

Passando all'America meridionale, troviamo due « piccole Italie » nettamente distinte e geograficamente ben delineate: un milione e mezzo d'italiani al Brasile e un milione all'Argentina; accanto a queste, una più piccola Italia con 100 mila emigranti, all'Uruguay. Sono cifre veramente ragguardevoli, che hanno un alto valore politico e sociale, che spiegano pienamente l'attenzione sempre crescente degli studiosi e degli uomini di governo, che giustificano anche la deno-

minazione di « America latina » data a quella zona, il cui dominio economico è conteso da italiani, spagnuoli e portoghesi.

Nella repubblica Argentina, gl'italiani rappresentano un sesto dell'intera popolazione, e le oasi demograficamente più importanti sono: Buenos-Aires, con 250 mila italiani, Santa Fè con 220 mila e Còrdoba con 150 mila: di fronte a queste cifre imponenti, possiamo anche trascurare le minori agglomerazioni.

Nel Brasile, lo stato di San Paolo, che conta 3 milioni 400 mila abitanti, registra ben 800 mila italiani, cioè un quarto dell'intera popolazione: lo stato di Rio Grande del Sud ha pure 250 mila italiani, 90 mila ne troviamo in quello di Minas Geraes e 50 mila rispettivamente negli Stati di Rio de Janeiro e dello Spirito Santo.

Dei 100 mila italiani dell'Uruguay, solamente il dipartimento di Montevideo ne raccoglie 47 mila.

Degli altri Stati sud-americani basterà ricordare che il Cile ospita 13 mila italiani, il Perù 12 mila, il Paraguay 9 mila.

III. *Africa.* — Si capisce facilmente che la nostra emigrazione per il Nero continente si limita alle coste, e più particolarmente alla costa mediterranea. Così troviamo 100 mila italiani nella Tunisia di cui, 52 mila agglomerati nella città di Tunisi), 45 mila in Algeria, 35 mila in Egitto. Gli altri 11 mila italiani che completano la cifra indicata nel nostro quadro si trovano nell'Africa inglese del Sud (Colonia del Capo e Stato d'Orange), nella nostra Colonia Eritrea, nel Madagascar, ecc.

La Tripolitania, secondo un rapporto consolare del 1904, non ci rivela che 636 italiani, ma il *Bollettino dell'Emigrazione*, contenente il saggio demografico da noi ampiamente utilizzato per queste notizie, era uscito da pochi mesi che già la carta geografica di quella parte dell'Africa aveva subìto un profondo mutamento; e un censimento demografico che si facesse oggi ci darebbe ben altri risultati in singolare contrasto con quella povera piccola cifra!

IV. *Asia, Oceania.* — Queste due parti del mondo avevano un valore trascurabile nei riguardi dell'emigrazione italiana trent'anni or sono, e questa indifferenza si rivela anche oggi; anzi, per l'Asia, le cose sono notevolmente mutate in questi ultimi mesi; infatti, dei 12500 italiani che, giusta il nostro quadro, si troverebbero nel grande continente, ben 9600 appartenevano alla Turchia, e non abbiamo bisogno di ripetere che questa cifra ora non si ripeterebbe più; un migliaio di italiani risiede nelle Indie inglesi e un altro nella Cina.

I settemila italiani che si sono spinti audacemente nell'Oceania sono pressochè tutti equamente ripartiti nei territori di Victoria, Nuova Galles del Sud, Quensland e Australia occidentale; un 600 abitano la Nuova Zelanda; e non è escluso trovare qualche nostro connazionale nelle isole Figi e nelle Tonga, sperdute nell'oceano Pacifico.

***

I censimenti hanno concordemente dimostrato che nei paesi vecchi le femmine superano i maschi, mentre il fenomeno inverso si verifica nei paesi nuovi; e questa differenza di composizione demografica è dovuta proprio all'emigrazione, la quale porta via dai paesi vecchi, dove c'è esuberanza di popolazione o, quanto meno, eccesso di

operai e lavoratori in genere, indirizzandoli verso i nuovi, gli elementi più vigorosi.

Noi possiamo avere di questo fatto una doppia riprova: sia interrogando l'emigrazione italiana pei paesi vecchi dell'Europa e dell'Africa, sia seguendo l'emigrazione transoceanica verso i paesi nuovi. La composizione fisica della popolazione, sia rispetto al sesso come all'età, non ci viene offerta che dai censimenti: i rapporti degli agenti diplomatici e consolari non discendono a questi particolari, pur così interessanti.

Vediamo qualche cifra.

In Austria, il censimento del 31 dicembre 1900 registrava 63064 italiani così ripartiti: maschi 34806, femmine 28258; la differenza, qui, non è molto notevole, ma si spiega facilmente quando si pensi che la maggior parte dei nostri connazionali si trova nei territori di Trento, Trieste, Gorizia, Istria, cioè in terre etnicamente italiane, nelle quali non soltanto l'emigrazione temporanea si dirige, ma intere famiglie son « naturate da secoli » come diceva il Correnti.

In Francia, il censimento del 4 marzo 1906 c'informa che su 377.638 italiani si avevano 214.052 maschi e 163.586 femmine: proporzionalmente, si avrebbero 76 femmine sul 100 maschi, mentre in Austria le femmine salivano a 81: ma anche per la Francia la percentuale femminile è sempre molto alta, e anche qui v'influiscono alcune provincie storicamente italiane e la vicinanza del paese.

Guardiamo, invece, la Germania, dove non esistono i motivi che abbiamo riscontrato in Austria e in Francia; secondo il censimento del 1° dicembre 1905 si hanno 98.165 italiani, di cui 75.937 maschi e 22.228 femmine, cioè queste rappresentano appena il 27 per cento dei maschi. Analogamente, in Inghilterra troviamo 33 femmine per ogni 100 maschi.

Pei paesi nuovi, il saggio pubblicato dal Commissariato dell'Emigrazione non ci offre dati a questo proposito; possiamo soltanto calcolare, in base alle informazioni ivi raccolte, la percentuale delle femmine al Messico, che è di 44 rispetto ai maschi, e al Cile, che discende a 35. Ma da altra fonte sappiamo che l'emigrazione propria, la quale comprendeva poco meno di 33 femmine su 100 emigranti nel 1876, non ne aveva più che 21 nel 1903.

I rapporti che ci pervengono dagli Stati-Uniti distinguono nella popolazione italiana i nati in Italia dagli individui di origine italiana: la distinzione è fatta anche nel censimento americano: si capisce che questi ultimi superano d'assai i primi, giacchè gli italiani non perdono, allontanandosi dalla patria, la loro elevata fecondità.

Quanti dei cinque milioni e mezzo di italiani trapiantati nel mondo ritorneranno stabilmente a casa loro o, quanto meno, si proporranno una visita al paese natìo salvo a riprendere la via dell'esilio?

Il censimento demografico del 10 giugno 1911 ci ha rivelato una popolazione legale (con dimora abituale) di quasi 36 milioni in confronto di una popolazione presente di poco meno che 34 milioni 700 mila abitanti, con una differenza, non mai riscontrata fin qui, di circa 1 milione 300 mila individui. Lo spoglio delle schede ha dato, precisamente, 1.151.236 individui temporaneamente assenti dal regno, che si presumeva potessero fare ritorno nei comuni di loro dimora abituale entro l'anno 1911. Questo numero corrisponde press'a

poco a quello degli italiani che, l'anno innanzi, si trovavano, per le informazioni consolari, in Europa, Africa, Asia.

Anche gli emigranti per le due Americhe, che rappresentano la quasi totalità dell'emigrazione transoceanica, permanente, ritornano periodicamente a casa in numero maggiore di quello che non si creda. Le notizie forniteci, a questo proposito, dal Commissariato dell'Emigrazione, ci pongono in grado di stabilire che, dal 1902 al 1909, il numero dei rimpatriati è stato del 58 per cento dei partiti: è vero che ad ingrossare questa cifra contribuisce il gran numero dei ritornati del 1908 (furono poco meno del doppio dei partiti) a causa della crisi economica degli Stati-Uniti, ma non è men vero che la media annua dei rimpatriati oscilla intorno al 40 per cento dei partiti.

Comunque si snodino e s'intreccino le nostre correnti migratorie, è oramai dimostrato da concordi e autorevoli testimonianze, che l'Italia esporta annualmente in ogni parte del mondo, in tutte le zone e sotto tutti i climi, centinaja di migliaia di lavoratori sobrii, intelligenti, tenaci alle fatiche, ricercati e apprezzati.

FILIPPO VIRGILII.

GIOACCHINO DA FIORE E IL MISTICISMO IN CALABRIA

In una radiosa mattina di novembre io vissi uno di quei sogni di bellezza che si imprimono nella memoria indelebilmente, perchè sembrano preordinati a far benedire la vita anche nei momenti della più cupa tristezza. La notte svaniva in un susurro fievole e si disperdevano con dolce melodia le ultime note del dramma che gli astri avevano sceneggiato nel cielo purissimo, mentre i monti fiancheggianti la città del Busento e tutte attorno le terrestri apparenze, avvolte in un velo violaceo, sembravano inturgidire presentendo la dolcezza del bacio vivificatore del nuovo Iddio, che s'avanzava in trionfo magnifico, quando l'automobile cominciò l'ascesa verso la Sila.

L'antica strada sale lungo il dorso del gruppo montano che guarda Cosenza situata nel fondo della valle e dominata da un castello testimone silente e vedovato della trascorsa signoria feudale. Il primo paese che si attraversa è *Celico*, piccolo gruppo di case allineate sulla cresta di una sporgenza sinuosa, con una popolazione di poco superiore ai 3000 abitanti. Dopo un breve tratto s'incontra altro abitato: è il Comune di *Spezzano*, diviso nelle frazioni dette Spezzano grande e Spezzano piccolo. Ma oltrepassato questo punto si lascia ogni vestigio di dimora umana e si entra in pieno regno vegetale, ove il dominio è ripartito dal triumvirato del castagno, del faggio e del pino. Dalla volta azzurrina, tersa e trasparente come un mare d'indaco, pioveva una gloria di luce e si effondeva molle nell'aria l'invito festoso a tutte le cose perchè in coro cantassero l'inno osannante alla gioia. E di gioia, nell'ora paradisiaca, apparivano illuminati tutti gli esseri vegetali. Il castagno giovine ed esile, fitto nella distesa dell'erta boscosa, il castagno maturo e forte, rado ed immoto come un Iddio, rifulgevano nelle clamidi dorate, da cui scoccavano iridiscenze non già singhiozzanti per l'imminenza jemale ma esultanti di allegrezza, perchè sembrava vaporassero tutta l'aurea essenza assorbita nelle occulte viscere della terra per offerire agli occhi mortali uno spettacolo nuovo di gaudio inesprimibile. Il faggio sempre vegeto sembrava stilizzare nell'armoniosa visione l'idea della speranza che sorregge ogni sforzo rivolto ad una meta sempre più alta; mentre dalle ardue cime il cedro pinifero, con le punte che si lanciavano nell'infinito, accennava e richiamava alle divine sublimazioni delle altezze. E nella corsa verso il fastigio del gigantesco e variegato accumulo silano la conca del vallo cosentino si slargava ognora e si mostrava cosparsa al fondo e nelle opposte pendici di paesetti arrisi dal sole sfolgorante. Ma, come più si dominava lo scenario e si penetrava nel regno del divino silenzio, sembrava che l'ordinaria vita e le sue piccole cose e i suoi torbidi fermenti, restassero anche

essi al basso della vallata, poichè il contatto della verginale aura balsamica schiudeva le ali dell'anima, librata nel sommo, al volo del sogno, alle regioni ove lo spirito si raccoglie in un atto di adorazione per tutto ciò che si rivela puro, semplice, grande, augusto, infinito.

Poi la strada, superato il versante cosentino, si slancia agile in discesa verso l'altipiano. E qui un nuovo giubilo rapiva l'anima estasiata nella contemplazione della nuova bellezza. Un'estensione immensa di prati fluttuava in un sopore blando di mistero, fumigava placidi vapori evanescenti, che denotavano come lassù un laboratorio arcano, pur vibrante nell'apparente aspetto di calma, fucinasse primordiali elementi di vita, le cui correnti di là si partivano per recare altrove, nel luogo dal destino a ciascuno assegnato, i fecondati germi di ricchezza e di energia creatrice. E ogni cosa in quella pace aveva la purezza delle scaturigini. All'intorno la chiostra dei boschi severi vigilava intenta sul prodigio incombente nell'ora sacra, a cui l'adamantino riflesso della prima neve già caduta conferiva un'aureola di religioso candore.

La strada continua ancora a svolgersi e per un tratto costeggia l'altipiano rigato qua e là dalle sorgenti dei fiumi che si affrettano verso le marine cantando all'aria incorrotta la tenue ma perenne canzone delle fonti; poi s'interna fra le innumeri giogaie della *Sila* ovunque coronate dalla selva bruna, fino a che arriva al grosso Comune che suona poeticamente: *San Giovanni in Fiore*. Volli imaginarmi il luogo astraendo da ogni segno di vita e da ogni traccia di abitazione, qual dovette apparire a Colui che lo scelse pel desiato romitaggio, e vidi una conca angusta in cui s'incuneava lo sperone tagliato dalle strette valli dei fiumi Neto ed Albo e a cui da ogni parte sovrastava la cerchia altissima delle aspre montagne; sicchè colà l'occhio, penetrando d'uno sguardo l'ambito breve del paesaggio austero, non potè contare che su due richiami su cui posarsi: il silenzio della circostante foresta inviolata, il silenzio del cielo stellato.

Questo il teatro su cui svolse la sua gesta nel secolo decimosecondo l'abate Gioacchino, « quest'uomo che, come dice lo stesso Maimbourg, ha sollevato durante la sua vita tanto rumore nel mondo e che è ancor oggi un gran problema dopo la sua morte » — quest'uomo che, come rileva il Gebhart, sulle montagne della Calabria fece risplendere la stella di un nuovo natale.

Egli nacque secondo la più probabile versione attorno al 1136 a *Celico*, il piccolo paesello che primo s'incontra andando da Cosenza verso la *Sila*, e la sua nascita è avvolta dalla leggenda. Sempre che si è trattato di dover narrare la vita di una personalità che seppe improntare di sua gloria l'avvenire, il biografo ha temuto di far riuscire incolore il proprio racconto se avesse trascurato d'impostare il quadro dell'apparizione del personaggio illustre in una cornice di eventi straordinari e meravigliosi che sono come l'etichetta rivelatrice, la dimostrazione preventiva della futura eccellenza o della futura santità. Così, ad esempio, la coincidenza del giorno di nascita di Platone con quello della festa *Thargelia* in onore di Apollo fece nascere il presagio che si trattasse di un gran luminare apparso nel mondo: e come se ciò non bastasse si ricorse all'aneddoto delle api apportatrici del miele sulle labbra del fanciullo, e del cigno che rifugiatosi presso la cuna si leva poi con vanni più ricchi e più forti al-

lietando gli dei e gli uomini di un canto melodioso. È noto che Omero canta delle colombe che aveano il compito di recare a Zeus l'ambrosia. L'agiografia ha preso in prestito dalla mitologia greca vari di questi segni prodigiosi, e il mito della colomba ricorre per San Gregorio Magno che sugge dal becco della candida messaggera divina il dono della rivelazione di alti misteri, come quello dello sciame di api si riscontra per Sant'Ambrogio dormente nella corte del pretorio. Il poverello di Assisi viene alla luce in una stalla pel suggerimento che un angelo diede alla madre, mentre gli spiriti celesti cantano a festa e un uomo, nuovo Battista, correndo per le vie, annuncia: *Pace e Bene;* poi altro angelo in forme umane si presenta per tenere a battesimo il pargolo predestinato al compito straordinario.

Anche il grande calabrese, che poi Dante incontrerà in Paradiso nel quarto cielo in cui fa dire a S. Bonaventura:

> . . . . e lucemi dallato
> Il Calavrese abate Giovacchino,
> Di Spirito profetico dotato,...

è preannunciato da segni rivelatori della santità onde doveva in prosieguo rifulgere agli occhi delle folle attonite. La madre, secondo la comune leggenda, fin dal momento in cui lo concepì, vide in sogno un uomo bellissimo adorno di candidi lini che la felicitava per aver concepito un fanciullo straordinario e l'avvertiva che il battesimo non dovesse essere celebrato prima di sette anni dalla nascita. Il padre, dopo qualche anno in cui il bambino muoveva i primi passi, lo vide in sogno sull'altare della chiesetta di S. Michele, poco distante dalla propria abitazione, grandeggiare così che con la testa arrivava a toccare il tetto del tempio, mentre nel coro un nimbo di angeli cantava il versetto biblico: *puer natus est nobis, alleluya, filius datus est nobis, alleluya.* Chi sa nell'arcano e laborioso processo della natura, quali influenze nel periodo della gestazione abbia avuto il sogno della madre, se vero, sull'essere che andava formandosi; chi sa dal fondo oscuro ed insondabile della coscienza subliminale della madre quali correnti si indussero ed accumularono nella tenue compagine che poi doveva raffigurare la personalità apocalittica del futuro abate, quali intime essenze al ricorrente pensiero dell'annuncio fatidico trasudarono dalle viscere della sostanza materna, impastata di religiosità, nel corpicino impaziente! Certo è che il nostro Gioacchino ci si presenta, nella storia del misticismo, come una delle più caratteristiche, tipiche e sorprendenti figure dell'anima mistica. Egli non è un folle intermittente nè un abulico; non offre i casi clinici degenerativi della espressione patologica che guasta e rompe le funzioni della memoria, dell'associazione e dell'attenzione; non ha un monoideismo che si possa riconoscere come l'esponente di una forma morbida del suo sentimento religioso individuale. La sua estasi non corrisponde a quella *ipnotica* o buddica per cui, nella *joga* indiana, il soggetto si sdraia sempre immobile, fissando gli occhi in un punto, rattenendo il respiro e allontanando qualunque pensiero; non è l'estasi *catalettica* dei negativi solitari della Tebaide o di altri cervelli ammalati che mantengono in permanenza un campo di sensazioni annebbiate con una coscienza affettiva senza legami di sorta e priva di idee di relazione; nè l'estasi *isterica* in cui la fase allucinatoria si accompagna

spesso con eccessi erotici. L'estasi *mistica* di Gioacchino è piuttosto da classificare fra le psico-nevrosi di un cervello sano; se pur si nota in lui qualche fenomeno degenerativo non per questo si può parlare di vera e propria malattia sibbene di anomalia od esagerazione di un temperamento normale.

Mai le sue espressioni mistiche recarono alcun nocumento alla sua salute: bello ed affascinante della persona, con un volto elegantissimo e di aspetto graziosissimo, come narrano i suoi biografi Iacopo Greco e Gregorio de Lauro, mai ebbe a patire alterazioni organiche per quanta severità di trattamento infliggesse al suo fisico, che si conservò sempre prestante e vigoroso. Unica trasformazione notata dal suo segretario Luca, durante la dimora in Casamari, era quella dei momenti del sacrificio della messa e delle alte perorazioni nei frequenti sermoni: allora l'abituale pallore del volto si animava così che sembrava di ammirare un viso veramente angelico.

Fu sempre assistito da volontà ferrea e sempre disciplinata ai fini dello svolgimento della sua linea vitale: quando, ancor quindicenne, l'irresistibile richiamo del santo sepolcro gli suggerisce l'idea del viaggio in Palestina, non v'è ostacolo o difficoltà o sacrificio che riescano a distorglierlo dalla meta raggiunta attraverso stenti e sofferenze infinite. Quando, reduce alla terra natale, abbandona la casa paterna e va ad iniziare la vita religiosa, nessun altro vincolo, verun affetto domestico lo fa tentennante e senza alcun accenno di perplessità spezza ogni forma di vita laica per darsi con amore e con fede a quella monastica. Quando, dopo aver raggiunto l'alta dignità di abate nell'ordine cistercense, decide di separarsi da esso e ai pochi discepoli che lo seguono nella pineta della *Sila*, divenuti poi falange vibrante di entusiasmo per la dura disciplina imposta dal capo, offre la nuova e più rigida regola, non v'è contrasto, opposizione, insinuazione che egli non sappia vincere e disperdere fino al riconoscimento legale ed all'approvazione canonica del nuovo ordine Florense da lui fondato. In una concezione deterministica della vita tutto ciò potrà risaltare come lo sviluppo fatale ed armonico di un individuo legato a quella missione, anzi che il frutto di una libera volontà trionfante e tenace; ma è fuori dubbio che nel nostro caso si debba escludere qualsiasi traccia di degenerazione abulica.

Amò la solitudine e la vita contemplativa, che nella nostra Calabria ha il richiamo della tradizione della Scuola pitagorica e le favorevoli condizioni di sviluppo nelle misere condizioni economiche; ne esaltò erroneamente i pregi fino a designarla come l'espressione della perfezione evangelica, ma non si chiuse in essa egoisticamente, non vi si adattò con atteggiamento passivo ed inerte, come avviene nelle forme realmente degenerative del misticismo. Egli rappresentò durante la sua esistenza terrena una meravigliosa affermazione della proverbiale tenacia calabra, militando sempre, con instancabile fibra, per la elevazione morale dei costumi, che ovunque vedeva aggiogati alla più sfacciata corruttela; esercitando da paese in paese una predicazione attiva per richiamare gli animi dalle basse cupidigie in cui giacevano attenagliati alle celestiali fonti e ai lavacri purificatori della rigenerazione spirituale; recandosi, oltre il viaggio in Terra Santa fatto nella sua giovinezza, a Roma, a Verona, a Venezia, a Messina, a Palermo, presso Pontefici, Re ed Imperatori, ovunque e sempre che la sua persona fosse richiesta di consigli e di vaticinii.

ovvero fosse necessaria per discolpe dalle accuse lanciategli da nemici o invidiosi, per sostegno ed ausilio vittorioso della causa dell'ordine monastico da lui governato fin che visse. Si può dire davvero che le estasi mistiche per quest'uomo straordinario nulla avessero di morboso ed altro non fossero se non i riposi opportuni, i bagni refrigeranti da cui il corpo usciva più fortificato e lo spirito più agile, più coraggioso e più pronto, per quanto più umile, allo sforzo e all'azione.

Le sue funzioni intellettive non solo sono esenti da disturbi cerebrali ma si svolgono con un ritmo così alacre e fecondo da fare invidia a chiunque. I suoi biografi ne mettono in rilievo le singolari ed eminenti doti: *intellectu acutissimus*, *memoria tenacissimus*, *eloquio nectareus*, *conversatione rarissimus*. E queste qualità vengono attestate anche dal suo segretario Luca. Questi racconta che di notte e di giorno, durante un periodo di sua vita, non fece altro in Casamari che scrivere sotto dettatura dell'abate Gioacchino, il quale, al tempo stesso che dettava, eseguiva le correzioni sui fogli già riempiti, facendosi aiutare in questa bisogna da due altri frati: altre volte era lui che scriveva direttamente attorno alle sue opere. La natura fornì il grande calabrese di una potenza d'imaginazione non comune, l'ambiente famigliare e il paesaggio in cui visse gli dovettero conferire l'elemento di una fervida fantasia da cui son pervasi quasi tutti i suoi scritti. Parli o scriva, il suo cervello ci viene raffigurato come un torrente di idee che si succedono con rapidità vertiginosa nella spontanea generazione, come un ricco alveare ove, in un ronzio perennemente desto, risuona un lavoro assiduo a volte incupito dai rilievi della bassura morale che lo circonda e dalla vacuità ed amarezza delle passioni terrene, a volte irraggiato dal riso delle sognate celestiali beatitudini.

Nè le mistiche nozze alle quali reca il palpito di un fuoco sacro e semprevivo, la dolcezza inesauribile dell'assorbimento in Dio essiccano nel suo gran cuore ogni vena di affetto, ogni legame amorevole pei suoi simili. Assiste e cura con tenerezza infinita gl'infermi e i moribondi, aiuta e soccorre in mille guise i poveri, i deboli e gli oppressi, ai quali vanno sempre tutte le sue simpatie. Dai brevi cenni tramandatici dal suo contemporaneo Luca apprendiamo che un giorno viaggiando l'abate a cavallo ed essendosi accorto della stanchezza di uno fra coloro che erano al suo seguito, ne discese per farvi montare il sofferente andando egli a piedi senza alcuna pena o difficoltà. Nell'inverno dell'anno in cui cessò di vivere (1202) infierì una terribile carestia per cui molti poveri soccombettero: in quell'occasione fu visto infaticato recare il soccorso benefico a quanti più poteva con pia mano contendere alla fame e alla disperazione, incitando anche moltissimi altri all'opera fratellevole; fu visto perfino spogliarsi dei propri vestiti a pro degli assiderati e girare per le vie di Cosenza avvolto in semplice mantello, angelo consolatore degli umili e dei derelitti, ovunque dispensando la parola di conforto e l'ausilio di vita.

Dunque fioritura anomala sbocciata e spampanata su un ceppo vegeto, sano e forte il misticismo di Gioacchino. Esso va considerato come la vivida e più alta condensazione in un organismo dotato di un alto potenziale vibratorio dell'anima mistica del popolo calabrese, che, scintilla inestinguibile nella perennità millennare, illu-

minò tratto tratto la linea originata nelle prime ed incerte espressioni pitagoriche, assurta al vertice cherubico col nostro abate e a quello serafico col santo di *Paola*, discesa, tralignata e ristagnata nelle personificazioni realmente morbose dei pseudo Santi di Bocchiglieri e dei varî pastori trasformati in eremiti, che vivono asceticamente al sommo delle cime montane o nell'ombra raccolta delle valli, accanto a piccoli santuarî, ove convengono le carovane variopinte in pellegrinaggio votivo per l'annuale celebrazione della festa. Elementi di un misticismo deformato, di uno stato teopatico inferiore, non si può negare che di frequente ricorrono ancora nelle anime semplici e primitive della nostra gente campagnuola: essi fluttuano e si respirano nell'aria, si mantengono nei domestici focolari al trepido chiarore e ai misteriosi brusii dei tizzoni ardenti e delle rabbrividenti spirtali vampate, si depositano nelle valli profonde o nei crepacci oscuri delle montagne, si assorbono dalle foglie degli alberi e pei rami pel tronco per le radici calano nel gran serbatoio della terra madre, da cui balzano poi in fiotti improvvisi pregni di fantasmi che fanno allibire e piegare le ginocchia all'umile creatura errante pel silente e suggestivo paesaggio.

Ciò spiega anche come la mentalità della folla in Calabria, priva fino a poco tempo fa di qualsiasi azione dirozzatrice e di ogni cultura popolare razionale, sia rimasta fin qui immobilizzata in una concezione che non sa districarsi dalla complessa ed irrazionale forma d'intervenzionismo divino in ogni rapporto della vita e dei fenomeni naturali. Una numerosa figliolanza che preoccupa e avvilisce il genitore disoccupato o neghittoso, alle prese col difficile problema dei mezzi di sussistenza per tutti i suoi, è sempre volere di Dio, che ha fatto venire alla luce tanti disgraziati di più; le malattie che decimano in forma epidemica i migliori elementi o che nei singoli casi privano la mite famiglia dell'unico sostegno, tutte le altre proteiformi espressioni della sofferenza e del dolore umano, sono cose che Iddio manda perchè così è suo comando. I cattivi raccolti, gli uragani, le alluvioni ed altri disastri per cui d'un tratto si spezzano tante rosee aspettative e si distrugge tanto sudore umano sono sempre castighi celesti. La forza occulta sprigionantesi dalle viscere della terra, annunciata da uno spaventevole e cupo boato cui segue la contorsione immane che tutti travolge nella più terrificante e tragica fine l'innocente creaturina come il mostro più incallito al vizio e alla sozzura, la casa profana e di perdizione come il tempio del Signore, i viventi peccatori e le sacre effigi votate al culto e alla fede, è sempre e ovunque l'opera del dito di Dio segnante l'avviso che la misura dei peccati è colma e che bisogna rifarsi in una più rigida osservanza dei suoi comandamenti e delle sue leggi. Quando una siccità ostinata inaridisce ogni processo ai vegetali e una minaccia di carestia e di fame passa sui luoghi e si disegna inflessibile alle menti atterrite, quando una tremenda calamità si abbatte sulla contrada e biecamente danneggia o propaga la morte e lo sterminio, tutta la popolazione non ha altro gesto che quello di raccogliersi e di prostrarsi salmodiando davanti alle sacre imagini, portate in processione o tenute per più giorni esposte sulle piazze pubbliche perchè placassero l'ira celeste.

In quell'atmosfera invariata e in quel periodo della vita medioevale in cui l'espressione dell'elemento religioso primeggiava fra tutte

ed era come il lievito che sapesse suscitare il più forte fermento nella materia umana di quei tempi, Gioacchino crebbe respirando le aure del suo piccolo paesello e addestrando gli occhi entro il limitato orizzonte del vallo cosentino. La sua educazione in gran parte dovette compiersi sotto le vigili cure e le amorevoli attenzioni della madre, la quale ora veniva sviluppando nella tenera coscienza del bambino quegl'influssi e quelle misteriose tendenze alla religiosità che prima avea comunicato a lui ereditariamente durante la vita intrauterina. Le prime nozioni che si stamparono con impronta incancellabile nella mente del fanciullo si dovettero aggirare attorno al timor di Dio, che è il creatore di tutte le cose (come gli si dovette insegnare) e che noi dobbiamo sempre adorare perchè ci salvi dalle tentazioni del demonio e ci mantenga degni della grazia del paradiso sfuggendo così l'eterna perdizione dell'inferno. E all'imaginosa fantasia del futuro fondatore di chiese dovettero certamente parlare un linguaggio d'un simbolismo impressionante le periodiche rappresentazioni dei misteri religiosi e della Passione di Gesù. Nelle prime oscillazioni della vita affettiva del piccolo Gioacchino l'emotività religiosa divenne, pertanto, il motivo dominante che assorbì ogni palpito della sua psiche e cominciò a frapporre ostacoli invincibili alla percezione della natura quale veramente è, foggiandone invece altra irreale ed illusoria quale può scaturire dalle astrazioni e dai sogni. Il prestigio della parola del prete, che dal pulpito della chiesa parrocchiale ha sempre tuonato contro l'essenza viziata e corrotta delle umane creature, a redimere le quali si offerse in olocausto cruento il figliuolo di Dio, dovette infine cementare questo univoco bagaglio di idee ed imprimere l'infocato sigillo all'anima dell'adolescente, che oramai intravede il suo cammino e vi si dedica con tutto il fervore della sua precoce baldanza.

A differenza di quello che han sempre fatto tutti i giovinetti della sua età, Gioacchino si apparta dai giuochi ordinarî, dalle allegre comitive, chiuso ed inerte per qualsiasi attrattiva dei sensi e si raccoglie in sè stesso per meditare su quanto ha appreso dei misteri dell'Incarnazione, della Natività, della Passione e della Resurrezione. Egli ama di trovarsi solo, preferisce i luoghi più solitari della campagna, ove le sue labbra quasi meccanicamente ridicono le preghiere balbettate sulle ginocchia materne; e mentre il sospiro della sua anima semplice e contemplativa sale a Dio, egli sente in tutta la sua sostanza come una dolcezza ineffabile che ogni giorno si fa più profonda e via via lo conquista e lo seduce coll'incantesimo dal quale non sa più distaccarsi. Si affeziona, quindi, ai soggetti che son divenuti cari ai sogni della sua fantasia e tenta i primi impulsi dell'ebbrezza e degli slanci d'amore verso l'Infinito, come il piccolo uccellino che dal nido ristretto, alle prime penne di cui si va rivestendo, fa i tentativi arditi dei voli verso il dominio dell'aria. Ma egli possiede in questo primo stadio della sua mistica ascensione un'idea vaga ed indecisa della Divinità da cui pur si sente attratto, non ne distingue ancora con perfetta veduta gli attributi e si chiude con lena raddoppiata nella preghiera, sperando che nel silenzio d'intuizione a cui va abituando l'occhio della sua mente possa venire a lui qualche segno rivelatore. Negli infocati meriggi estivi, dai suoi posti prediletti per l'orazione in piena campagna, egli osserva fra il bianco mare di luce abbagliante improvvise piccole forme sferiche nere o

violacee ondeggianti nell'aere impalpabile, e negli scialbi tramonti autunnali fra lo stormir delle foglie caduche e l'avanzarsi dell'ombra notturna egli crede di scorgere pallide e strane figure accennanti, crede di sentirsi sfiorare la fronte da ale invisibili, avverte tocchi misteriosi che gli carezzano il viso e lo fanno trasecolare e sussultare. Forse queste sensazioni da lui dovettero essere considerate come altrettanti messaggi divini e nello sviluppo della sua vita interiore influirono sempre più a confermarlo che non alle terrene cose ma alla celeste beatitudine dovesse essere rivolto ogni suo sguardo, ogni suo amore, ogni devozione vibrante dalla casta anima sua. Eppure nella sua mente non si fa ancora chiaro: a volte uno scoramento infinito lo invade, un senso di malessere gli corre per le vene come un fremito, e lo attossica il pensiero che la sete di Dio onde comincia ad ardere come un sarmento inaridito da secoli possa rimanere inappagata.

In questi momenti un torpore doloroso lo vince ed altre strane figurazioni popolano lo stato di dormiveglia in cui cade dopo le consuete preghiere e quando l'occhio si stanca per la fissità interrogativa esercitata dai vertici delle montagne che gli limitano l'orizzonte fin sul greto del Busento. E' questo il periodo per cui i suoi biografi lo dicono *taciturnitatis amator*.

La perdita della madre, avvenuta secondo i detti biografi al suo settimo anno, aveva già infuso nella sensibilità delicata del suo giovane cuore l'essenza amara del primo dolore e meglio ora a lui risaltava la verità tante volte risuonata sullo stesso labbro materno, che tutto quaggiù è pena e tribolazione. Lo studio della grammatica cui si è avviato per completare la sua istruzione non lo interessa gran fatto, sebbene per le doti del suo ingegno egli figuri tra i primi della classe, ed unico diletto gli viene soltanto dalla lettura del sacro libro, ove trova i racconti del Vecchio e Nuovo Testamento che suscitano nell'alba della sua fantasia un tumulto di idee in ebollizione, che spargono in lui una pioggia opima di germi la cui messe lussureggiante rilucerà più tardi nelle pagine delle sue opere più forti: la *Concordia tra il Vecchio e il Nuovo Testamento* e il *Commento dell'Apocalisse*.

La lettura della Bibbia gli viene porgendo anche l'occasione di maturare un evento che dovrà poi avere così decisiva influenza sulla sua vita avvenire. Egli pensa ogni giorno con particolare premura ai luoghi in cui si svolsero i vari misteri della vita del Dio Figlio, dalla Natività alla Resurrezione, e la sua imaginativa feconda si crea un paesaggio fantastico, un paesaggio riveduto tante volte in sogno e non obliato più, dal quale spunta un filo sottile ed arcano che si va insensibilmente avvolgendo nel fondo della sua coscienza per trarlo in prosieguo colà ove la più grande tragedia umana si è compiuta. Come la matassa si va componendo egli ha il presentimento vago e sfumato che verrà tempo in cui i suoi piedi calcheranno la santa terra, ma il rilievo non è per anco nettamente delineato e la stessa figurazione si affievolisce, fra il sopraggiungere di nuovi stimoli, così da ridursi ad un ricordo tenue ed indistinto che la memoria non sa più discernere dove e quando formatosi. È però un fuoco che cova non visto e tosto avrà l'eruzione del fatto infrenabile perchè fatale. Il vuoto nella sua anima per tutto ciò che è passione terrena è quasi raggiunto e una sola fiamma vi arde con struggimento infinito, l'amore per Colui che ora egli sa l'Onnipotente, l'Infinito, la fonte

unica della pace e della vera gioia, e verso cui si lancia con volo ardito e magnifico in un sospiro nostalgico, come candida colomba che si affretta a tornare là donde è stata divelta.

*
* *

La fase incubativa della quietudine mistica è ormai finita: Gioacchino sente un nuovo bisogno, quello di lasciare il tetto natio, la valle che lo vide orante e genuflesso e ove si era condensato il profumo della sua anima verginale in una saturazione che partorì la leggenda del fiore benefico spuntato attorno alla pietra delle sue orazioni; di lasciare la città di Cosenza ove il padre intendeva avviarlo alle funzioni giudiziarie, poichè una voce da lontano lo richiamava, quella del Santo Sepolcro. Emigra, infatti, non desioso di trovarsi a Costantinopoli per assaporare altri beni ignorati e l'ebbrezza mondana che a lui poteva offrire la fastosa capitale dell'impero bizantino, nè scortato da servitori ed amici alla foggia principesca, come erroneamente riferiscono vari autori.

In lui non v'è un periodo di giovinezza scapigliata e una successiva improvvisa crisi di coscienza che lo tolga dai piaceri della vita materiale e lo avvii al misticismo, come da alcuno si volle far credere, modellandone lo stampo su quello del santo di Assisi: egli non aveva nemmeno saputo cosa fosse l'ambiente della Reggia, nè mai ebbe la carica di paggio del re normanno di cui si parla in qualche enciclopedia. Partì, invece, dal vallo cosentino come un vero precursore del moderno emigrante calabrese, poichè anche in lui l'ignoto esercitava un fascino invincibile, il mondo che si vedeva d'attorno non gli apprestava altro che uno spettacolo di miseria, i luoghi intravisti nei sogni gli mostravano all'opposto un miraggio seducente di grandi guadagni e di straordinaria elevazione, ed immensa era la fede nella virtù della fibra per sopportare ogni sacrificio e ogni pena. Se non che in lui non si agitava la bramosia dell'oro col quale si rende più piacevole la vita terrestre, ma arrideva l'idea di un pellegrinaggio che fosse espiazione e purificazione, che consentisse una più salda ed eterna unione col soggetto del suo amore e l'inesauribile gioia e il sommo bene della vita celeste. Va, dunque, l'indomito calabrese verso la Galilea, verso la Giudea, senza distrarsi mai, con lo sguardo rivolto sempre a Dio, con l'anima sempre sveglia all'orazione, alla ascesi che deve fondere e disperdere ogni residuo d'impurità e permettere una sempre più larga e calda immersione di Dio nel profondo del suo cuore. Smarrisce parecchie volte la via; si trova in mezzo a deserti in cui soffre la fame, la sete, e l'arsura della contrada fino allo spasimo della morte ritenuta imminente; incontra ladroni che lo maltrattano, patisce morsi e tormenti di bestie, ma nulla vale ad arrestare il suo cammino; ogni cosa ei sopporta con dolcezza e si sente anzi più leggiero e più vivo come si approssima alla meta. Ora è persuaso di possedere Iddio; si accorge che i doni dello Spirito Santo hanno riempito il vuoto che si era fatto nel suo involucro e che cominciano a fiorirgli con rapida successione la intelligenza delle cose divine, la scienza del valore delle umane creature in rapporto a Dio, e la saggezza per cui è ora a lui concesso di godere a pieno dell'atto di contemplazione soprannaturale. La mistica luce illumina ora il suo spirito, che s'inebria di un gaudio

non mai provato, la seconda fase della vita unitiva sta per compiersi, è per iniziarsi il periodo culminante delle estatiche visioni e come epilogo dell'avanzato stadio del processo interiore avvampa e giganteggia nel suo petto il fuoco amoroso pel Padre celeste.

*
* *

Anche l'ascetismo di cui Gioacchino si è servito per completare la linea della sua purificazione morale e della sua semplificazione psicologica per cui si rese degno del mistico volo dall'uno all'Uno, dimostra che in lui non si riscontra l'eccesso caratteristico della degenerazione. Egli non è uno scatofago come Agnese di Gesù e Margherita Maria, e nelle severità alle quali sottopose la sua persona fisica nulla v'è che possa far supporre un qualsiasi pervertimento. Digiuni, veglie, orazioni, ecco le sue espressioni ascetiche; esse provano anzi quanta meravigliosa attitudine alla resistenza, quale sintesi di robuste energie, che straordinaria forza vitale si racchiudevano in quell'organismo nato sulle pendici del regno del castagno, del faggio e del cedro pinifero a rappresentare insieme i pregi e i contrasti della gente a cui appartiene. Giunto a Gerusalemme, dopo avere sciolto il voto con l'atto di ringraziamento e dopo averne giurato altro ai piedi del Santo Sepolcro per legare il resto della sua vita alla milizia di Cristo, egli si dirige sul monte Tabor ove dimora per un'intera quaresima digiunando, vegliando, orando in contemplazione. I suoi sensi oramai non sono concentrati che in un'idea, la sua nozione e i ricordi del mondo si sono quasi attutiti, ogni suo facoltà è sospesa ed assorbita in Dio, ha dei momenti in cui fino il respiro e la circolazione si rallentano quasi per non disturbare col loro ritmo la finale indiazione della sua anima, il rapimento verso il Cielo, dal quale scende a lui, con un oceano di luce, un'arcana e soave musica, mentre egli stesso è divenuto come un'arpa vivente di viventi armonie. Ed è appunto sul monte della Trasfigurazione che egli ci confessa di aver ricevuto da Dio, nell'alto silenzio della notte, lo spirito dell'intelligenza, quella specie di seconda vista per cui furono resi chiarissimi alla sua mente i misteri delle sacre scritture. L'estasi mistica sarebbe stata, quindi, per lui non solo un mezzo eccezionale e sublime di amare ma anche un mezzo reale di acquisizione dei piani superiori della conoscenza.

Durante la faticosa peregrinazione e sul Tabor ebbe altre visioni, che poi raccontò nei due componimenti in metrica latina: *De Patria Celeste* e *De Gloria Paradisi*, in cui si sente, come notò l'Ozanam, l'alito poetico dei materiali grezzi del periodo preletterario delle origini che passeranno poi nella *Divina Comedia*. Anche il Bartoli, il D'Ancona, il Villari, il Mango sono concordi su tale giudizio.

*
* *

La sua dimora nella Palestina si protrasse per oltre cinque anni, durante i quali studiò costumi, assimilò tradizioni, esaltò la sua fantasia trasognata dalla vivezza smagliante dei colori e dalla varia e rigogliosa flora orientale. Tornò poi nella nativa Calabria e accanto al mistico rampollarono le altre straordinarie figure che ci rappresen-

tano Gioacchino fondatore di un nuovo ordine monastico (che prese il nome dalla contrada *Fiore* su cui sorse il primo dei suoi cenobi), pensatore e profeta che suscita, con l'audacia della parola apocalittica, uno dei più arditi tentativi, come dice il Renan, di creazione religiosa di cui i secoli moderni offrano l'esempio, e che avrebbe cangiato la faccia del mondo se tutte le forze di cui disponeva la Chiesa Cattolica non l'avessero bruscamente arrestato.

Narrare in dettaglio cosa egli fece, seguirlo nella sua instancabile operosità, esporre con diligenza la sua tesi biblico-profetica, trattare della sua virtù di profezia studiando questo fenomeno nella sua possibilità in generale e nelle sue varie concretazioni, sono altrettanti compiti che esorbitano dall'intento del presente saggio (1): con cui ho tentato soltanto di tratteggiare, in una succinta ricostruzione psicologica, lo svolgimento della linea mistica del famoso abate in relazione all'ereditarietà e all'ambiente. Accenno solo che dalle vette eccelse della *Sila* egli riprende la tradizione del Cristianesimo storico, e poichè osserva che la Chiesa materiale di Roma vive in aperto dissidio con la religione interiore di Cristo e coi precetti della predicazione evangelica, e nota quanta corruzione e quale guerreggiare si fanno tuttavia i figli di quella Chiesa, pur proclamati fratelli dal Nazareno, egli pel primo compone il sistema di una nuova teologia mistica in cui è adombrato il concetto della religione progressiva. Preconizza all'umanità, che aveva avuto la legge del Dio-Padre e a cui era successo il Vangelo del Dio-Figlio, l'avvento di un terzo stato, cioè a dire dello Spirito Santo, che sarebbe contrassegnato da un Vangelo più perfetto ed eterno, predicato dalla nuova Chiesa spirituale. Per questo, e per la polemica attribuita al grande mistico calabrese contro Pietro Lombardo, rappresentante della scolastica, il suo nome suona come un eretico o almeno come un problema presso gli scrittori ortodossi, e sebbene egli avesse vissuto una vita tutta virtù, bontà e sacrificio, ricolma di ciò che loro stessi chiamano doni celesti, tra cui la leggenda annovera anche molti miracoli, mai si volle elevarlo all'onore della canonizzazione. Ma quando si è compiuta la propria missione sulla terra, come il calabrese abate Gioacchino fece, offrendo uno dei più alti e più nobili esperimenti di spiritualizzazione della vita, non ostante i suoi errori di prospettiva nella linea del cammino umano; quando la sua predicazione e il suo insegnamento reagiscono alla legge esteriore ufficiale della Chiesa ed indicano la salvezza nel culto della religione interiore, dando così anche a lui diritto di essere annoverato fra i precursori della riforma; quando il suo nome è già inciso nel bronzo del monumento che l'umanità va innalzando pel culto sincero di una più alta e più universale forma di religione, allora la venerazione e la santificazione, negata dalla Chiesa ufficiale, si decreta dal popolo dei fedeli, come pel suo *beato* fece, con Dante, la Calabria.

FRANCESCO FOBERTI.

(1) Spero poterne trattare in apposita pubblicazione.

OPERA DI CIVILTÀ
IN LIBIA

Se pure, nella loro forma, potranno sembrare divagazioni teorico-filosofiche, le pagine che seguono sono ispirate dalla sensazione realistica delle cose, dovuta ad una lunga permanenza fra le popolazioni musulmane dell'Africa settentrionale. Esse sono il riflesso intellettuale d'una innumerevole serie di impressioni ricevute sino dall'infanzia in Tunisia e messe alla prova della critica lungo il corso degli studi classici che preparano alle battaglie del pensiero. Questo primo materiale di impressioni, elaborato dalla esperienza della vita in età più matura, colla osservazione degli usi di quei popoli stessi, colla migliore pratica conoscenza della lingua e dello spirito loro, si presenta ora alla mia coscienza sotto la forma di convinzioni e concetti che credo utile di esporre pubblicamente.

Alla deficienza di speciali titoli di studio, sia compenso la sincerità dell'espressione e l'origine genuina delle impressioni provate al contatto diretto della realtà, per far gradire questo tenue contributo in un momento propizio alla esposizione delle vedute le più diverse così largamente accolte da tutta la stampa italiana in omaggio al criterio della attualità.

I. - L'incivilimento.

E prima di tutto mi pare necessario intenderci sulla vera essenza di questa missione di civiltà che noi fortemente sentiamo il dovere di compiere. Purtroppo, in genere, essa è compresa come la generalizzazione pura e semplice degli usi e costumi europei, alle parti della terra che non li hanno ancora adottati. In altri termini nella nostra coscienza noi identifichiamo lo stato di civiltà colle condizioni della vita europea e ne vogliamo estendere gli usi e i costumi, convinti di contribuire così al progresso di quei popoli che svolgono il loro speciale genio in modo diverso dal nostro.

Noi ci rendiamo conto che in questa vecchia Europa è più alto il rendimento economico di tutte le forze della natura. Dalla produttività del suolo esaltata dalle scienze agrarie, alla capacità di elaborazione superiore ed ideale delle nostre empiriche sensazioni, sublimate in quelle espressioni estetiche ed etiche direttrici supreme della nostra vita morale e politica. Dalla forza meccanica dell'onda e del vento, a quella biochimica dei fermenti. Dalla ancor misteriosa azione elettro-magnetica che avvolge e penetra tutto il cosmo, a quella intima legge della riproduzione delle specie che noi pretendiamo dominare, invitandola talora ad esaltarsi per dare a noi

maggior copia e miglior varietà di ricchezze animali e vegetali, talora a comprimersi, a macerarsi, spingendo l'insaziabile sete di vita intensa sino a volere nel seno stesso della specie nostra combattere la concorrenza limitandone i nati.

Ebbene, questa industrializzazione di tutte le secrete forze della natura asservite all'uomo, del quale debbono elevare il tenore di vita, è la civiltà. Il progresso tutto consiste nell'assicurare agli uomini una vita sempre più intensa che dia loro la voluttà acre del dominio su quanto li circonda.

L'antichissima religione di Dio voleva che l'Uomo, creato al settimo giorno, fosse il Re dell'Universo, e per lui e a suo servizio fossero tutti gli oggetti e tutti gli esseri creati; la nuova religione umana non crede più ciò, ma si prefigge come programma il raggiungimento di questo stesso ideale e un popolo considera tanto più progredito quanto più se ne avvicini.

Il concetto forse non è sbagliato e, per quanto possa anche ammettersi la suprema felicità e perfezione nel nirwana, io credo fermamente che, al dolce abbandono lungo la corrente delle cose, debba preferirsi come più nobile e più alto il programma attivo della conquista che ci permetta, conosciuta la natura delle cose e il loro evolvere, di dominarle e servircene.

Ad ogni modo, dal fatto che la vecchia Europa ha adottato quest'ultima dottrina alla illazione che gli usi e i costumi europei debbano, generalizzandosi, estendere il dominio della Civiltà, vi è un passo grande non per tutti facile a superare.

Non fa dubbio alcuno che gran parte degli usi nostri risultano dalle trasformazioni sociali che hanno tenuto dietro alle conquiste successive della scienza. Nel breve spazio d'un secolo, l'asservimento della elasticità del vapore, della vibrazione elettrica, della forza espansiva dell'esplosione, ci ha fatti irrequieti. Queste vecchie popolazioni, che avevano innalzato faticosamente delle architettoniche e raffinate civiltà per virtù di pensiero, elaborando quei pochi dati raccolti da coraggiosi viaggiatori, e che il pensiero proprio avevano addestrato esaltandone le forze sino a produrre in tutti i tempi uomini di miracolosa tempra intellettuale, si sono mutate. Oggi, il pensiero puro, la dolce ebrezza della poesia, che in un'anima ingenua raccoglie l'eco di questa immensa e multivoca natura e ne canta i dolori e le gioie, la febbrile mania di fissare sulla tela o sul marmo od anche nella rotonda frase del retore uno degli innumerevoli aspetti di questa proteiforme Dea di Bellezza, sono leggermente svalutati. Tutti compresi dell'aspra lotta iniziata per la conquista di quell'alta vetta ideale che abbiamo segnata nel lontanissimo avvenire qual termine di perfezione, noi preferiamo chi accresce le forze nostre, a chi le ristora nelle dolci ore del riposo. All'ammirazione per l'uomo che non aveva mai lasciato il proprio paese dove si era dato a far prosperare gli affari propri, a irradiare una luce di generosità e di bontà intorno a sè, educando i figli alla virtù e alla venerazione per gli antenati, è venuta sostituendosi l'ammirazione per il più forte, per il più ricco, per il più istruito, al quale si domanda se ha viaggiato, se conosce molte lingue e molti popoli; ma non si richiede se ha ragioni per pubblicamente manifestare la sua venerazione per chi ne ha sorvegliata l'infanzia, per

chi ne ha guidata l'adolescenza alla luce della buona rinomanza d'una lunga serie di padri.

E tutto questo mutamento ha trasformato gli usi, i costumi, i criteri stessi di questa Europa civilizzatrice; e sono questi nuovissimi usi e costumi che noi propaghiamo in nome della civiltà senza domandarci se alcuni di essi non negano al cristianesimo, come il cristianesimo alla civiltà pagana, il diritto di dirsi civile; come la civiltà pagana aveva a sua volta misconosciute le antiche civiltà egiziana, ebraica, persiana, indiana e chinese.

Ad ogni modo essi sanzionano però l'antico, universale, eterno, primogenio criterio del successo come misura del merito.

Lasciamo dunque da parte lo studio della maggiore o minore opportunità di estendere la vita europea a nuove regioni; non prendiamo a considerare che nelle lontane Americhe e nell'Australia, dove la civiltà si va affermando senza la grave eredità classica, gli usi e costumi diversificano assai dai nostri, esaminiamo invece per un breve momento il fine che noi possiamo proporci nello svegliare ai nuovi tempi le terre dell'Africa da secoli avvolte nel fatalistico lenzuolo dell'Islam.

Se noi qualche cosa di pratico vogliamo, è soltanto l'aumentato reddito di così vaste estensioni di terreno, di così numerose energie umane. E questo vogliamo, perchè così realmente serviamo la causa umana del progresso, prendendo a nostro vantaggio particolare quello che a noi spetta per il lavoro e le forze che ci avremo speso. Questo noi dovremmo aver fisso in mente come programma della nostra azione; ed a questo fine, sorretti da quella, a tutti comprensibile, voce degli interessi immediati, ci aiuterebbero, non v'ha dubbio, le popolazioni indigene. Fate loro godere i vantaggi d'una vita più intieramente vissuta; abituate i loro muscoli a maggior nutrimento ed a maggiore attività; i loro sensi e i loro nervi a maggiori comodità e a più alte vibrazioni; e ne farete gli alleati naturali dell'opera vostra di rigenerazione, i vostri più preziosi collaboratori nella messa in valore di così abbondanti e varie energie.

A raggiungere tale fine, a produrre questo consenso di volontà, si inframmettono difficoltà gravi create da un equivoco insanabile; ma non insormontabili, esse stesse. Noi ci ostiniamo a chiamar civili soltanto coloro che cristianamente pensano; e loro, quanto più e meglio si sentono istruiti ed evoluti al nostro contatto, tanto più indulgono verso gli errori e le deficienze concrete del loro Corano, ammirando l'alta filosofia morale e la grande sapienza che lo ispira.

Anche quando, ingannando noi e talvolta perfino sè stessi, si dicono o si sentono assimilati perchè vestono il costume europeo e perchè dell'Europa hanno adottata la lingua, molti degli usi e non pochi dei vizî, essi rimangono profondamente musulmani e noi questo non sappiamo perchè non vogliamo credere che ciò possa essere; perchè così profonda è in noi la convinzione che l'islamismo sia fede di popoli barbari, che vedendoli civili nel senso che noi diamo alla parola, li crediamo pronti a crederci cristianamente fratelli e noi da fratelli allora li amiamo.

E questo sentimento è così generalizzato, meglio, è così istintivo in noi, che pervade le classi e fa correre per le vie di Roma l'uno a braccio dell'altro il popolano dei nostri paesi, il giovane artiere col giovane musulmano sradicato colla forza dal proprio

ambiente e qui portato, e piallato, e verniciato, e lustrato alla moda europea. È questo il segno della nostra intima bontà; ma anche della nostra speciale intolleranza, della nostra presunzione e della ignoranza nostra.

I musulmani dell'Africa settentrionale, è stato con molta verità detta da Raimondo Aynard (1), hanno assunto rispetto al mondo civile una attitudine d'irrevocabile secessione; per loro non possono essere tra infedeli e credenti che rapporti da schiavo a padrone. È uno stato di guerra guerreggiata o latente, ma che deve necessariamente trovare assetto provvisorio o stabile nella incontrastata supremazia materiale degli uni o degli altri. E questo atteggiamento, io credo, ha le sue lotnane radici in quell'equivoco che ormai non pare nemmeno possibile di chiarire.

II. - L'insanabile equivoco.

La religione musulmana come la cristiana, sono due forti rami dell'annoso tronco filosofico, politico e morale che è la religione mosaica. Nata l'ultima, la religione musulmana, combatte la primogenita collo stesso accanimento col quale un pretendente combatte l'erede legittimo al trono; una guerra senza tregua tutte le volte che la mezzaluna e la croce si sono contese una terra od un popolo; ma quando l'azione delle due dottrine si è svolta indipendentemente una dall'altra, esse si sono reciprocamente ignorate e disprezzate.

Il musulmano come il cristiano tendono verso l'eguaglianza tra gli uomini; la vecchia idea egualitaria dell'ebraismo si perpetua nelle due dottrine: gli uomini sono tutti eguali davanti a Dio e si distinguono soltanto al suo cospetto per le virtù e i meriti loro. Ma il musulmano come l'ebreo, affermato il dogma, lascia che gli uomini obbediscano per il timor di Dio; il cristiano invece completa il dogma dell'eguaglianza con quello della fratellanza e affida all'« Amatevi l'un l'altro » il compito di assicurare l'uguaglianza tra gli uomini.

La religione musulmana, come la cristiana, si emancipa dal concetto nazionale dell'ebraismo per assurgere alla funzione di regola umana; senonchè s'imporrà colla spada e l'eroismo, mentre la cristiana col vangelo e col martirio. La intolleranza della religione ebraica è tutta compresa nel senso di indifferenza e di disprezzo che ha il « popolo eletto » per tutti gli altri popoli dai quali si difende ma che non conquista e, specialmente poi, non si cura di convertire.

Si è ebrei per nascita e non lo si diventa nè per amore nè per forza.

La intolleranza delle due nuove religioni sta in quella furia di proselitismo che getta gli uni al martirio e gli altri alla guerra.

Queste due visioni diverse della estensione del pensiero ebraico al mondo intero, dovevano trovare, per la loro diversa natura, in due differenti direzioni le loro linee di minore resistenza.

La religione cristiana aveva il terreno più propizio nella raffinata civiltà greco-latina e la sua maggior resistenza alle frontiere dell'antico grande impero romano: i celti, i brettoni, i teutoni, gli slavi, i persi, gli indi, gli arabi, i berberi, i mauri. Il resto del mondo

(1) R. Aynard: *L'Oeuvre Française en Algérie.*

antico, tutta l'Asia e tutta l'Africa dovevano diventare la preda dell'islamismo.

I due pensieri d'una unica origine trovavano nel terreno, nell'ambiente di predilezione, le linee caratteristiche destinate a distinguerli per sempre.

Il mondo greco-romano prestava al cristianesimo tutto il rituale pagano pervaso da quello spasmodico senso dell'amore universale che nel diritto romano e nell'arte greca doveva trovare la sostanza per la quale si nutre e giganteggia l'idea nuova della Libertà che parve a torto pei più un sogno nostalgico dell'antico stato di selvaggio individualismo.

Il mondo ancora barbaro dell'Asia e dell'Africa, colla sua rude struttura venuta dal contrasto terribile col deserto e la steppa riceve invece colla filosofia ebraica dell'islamismo la spinta ad una nuova civiltà basata sulla fede e sulla forza. La forza è l'espressione della volontà di Dio: essa si manifesta nella vittoria. Conquistata una popolazione alla fede, nella vita morale, politica e sociale prevalgono i dettati del Corano e della Sunna, adattamento geniale del pensiero ebraico alle contingenze le più varie dei popoli conquistati. Ed essi sono tanto simili a quel popolo ebreo primitivo cui fu dal monte Sinai dettata la tavola delle leggi, che la imposizione, se rompe le vecchie tradizioni, non cambia profondamente nè bruscamente gli usi. Sostituita alla idolatria, la fede in un dio unico onnipotente e giusto, alla cui volontà tutti debbono piegarsi anche se non vogliono, profetizzato il bene eterno per coloro che in lui solo fideranno e tutta la vita loro dedicheranno al suo solo servizio, stabilita colle armi la fede in Maometto come profeta solo interprete della volontà di Dio, tutte le pratiche morali, le disposizioni sociali e politiche non sono che ordini indiscutibili dati al popolo dal Dio, solo Dio, per bocca del profeta. È il sistema mosaico stesso nel quale alla manifestazione della volontà divina affermantesi colla sapienza dei sacerdoti e i miracoli dei profeti, viene sostituita la manifestazione colla vittoria delle armi e della forza, l'unica che permetta il proselitismo e la conquista del mondo alla fede. Gli ordini impartiti dal Corano non sovvertono gli ordinamenti sociali dei popoli cui vengono dettati, ma piuttosto li adattano ad un regime di vita superiore e più civile per cui tutti i credenti sono fratelli ed uguali. Il profeta, capitano e giudice ad un tempo, mentre conduce alla conquista regola tutte le contese e stabilisce così un codice o meglio una raccolta di sentenze e di prescrizioni che esaminano e risolvono tutti i casi della vita. Le sentenze diventano definitive per tutti e per sempre e così poco a poco unificano gli usi di popoli diversi diventando parte integrale della religione imposta colle armi.

E questa religione, fatta di misticismo e di ascetismo ebraico nei suoi concetti fondamentali, per cui tra l'uomo e Iddio è solo il Profeta che lascia tutto scritto nel Corano il quale, per sua natura, non può nè deve esser intrerpretato ma soltanto obbedito, interviene in tutti i minimi particolari della vita con una serie di prescrizioni parlando agli interessi immediati degli uomini e regolandone i reciproci rapporti.

La religione cristiana doveva unificare il sistema morale di popoli diversi che avevano raggiunto i più alti fastigi d'una raffinata civiltà, e si adattò agli usi di questi popoli; l'islamismo doveva invece

unificare gli usi d'un mondo barbaro e portarlo alla civiltà, e, interpretata secondo le sue vedute morali e politiche la legge mosaica, piegatala alle esigenze contingenziali della sua missione affidò, alla spada il compito di imporre un nuovo codice.

Con fini e metodi diversi, cristianesimo ed islamismo dovevano necessariamente sortire effetti diversi, fatti tutti per inorgoglire i trionfatori e convincerli della superiorità della loro propria dottrina.

Il Cristianesimo aveva infatti trionfato sul mondo romano, sulla espressione più alta della potenza terrena; e, se pur aveva distrutto la raffinata civiltà che brilla ancora nel ricordo degli uomini, aveva fatto trionfare il concetto di fratellanza universale ed al regno della forza aveva fatto succedere quello della pietà.

L'islamismo aveva trionfato della barbarie amorfa e nomade dei popoli dell'Asia e dell'Africa, che aveva unificati in un popolo solo legato da una sola fede, circonfuso di gloria militare e splendente a sua volta nella gloria delle Arti, della Scienza e delle Lettere.

Mentre Carlo Magno si incoronava successore legittimo dell'impero romano, il possesso reale dell'eredità di forza, di gloria e di civiltà cadeva nelle mani dell'infedele che ormai attaccava l'Europa stessa conquistando l'Italia e la Spagna, spingendosi fino nel mezzogiorno della Francia e riserbandosi, solida base delle sue operazioni, tutta l'Africa del Nord.

E qui nasce l'equivoco insanabile: due dottrine egualmente rispettabili, due forze equivalenti ma divergenti, esaltate soltanto nella visione del proprio trionfo su gli immediati nemici, si sono ignorate; e, generalizzando per presunzione, si sono credute reciprocamente superiori una all'altra senza avere i mezzi e le occasioni di misurarsi e di valutarsi.

Poichè per un cristiano il trionfo delle armi non è la prova della superiorità; e per un musulmano l'insuccesso contro l'Europa, venuto dopo secoli di brillante conquista, non è prova d'inferiorità quando l'islamismo ha potuto conquistare oltre duecento milioni di uomini nel vecchio mondo.

È insanabile l'equivoco perchè la valutazione della superiorità si fa da una parte e dall'altra con una unità di misura diversa: il coefficiente materiale della forza da una parte e quello morale dell'idea dell'altra.

III. - Il terreno neutro dell'intesa.

Ma se questo insanabile equivoco crea non poche difficoltà all'opera di messa in valore che noi perseguiamo sulle nuove terre d'Africa, le difficoltà non sono per se stesse insormontabili. Che anzi, mettendoci al di fuori delle considerazioni che stanno a base dei nostri preconcetti e di quelli del popolo conquistato, noi troveremo un facile e pratico terreno d'intesa nei reciproci interessi.

In altri termini, lasciando da parte ogni desiderio di trasformare questi uomini così diversi da noi in altri noi stessi, animati dagli stessi affetti nostri, e togliendo anche per sempre dalla loro coscienza ogni più lontana speranza di sopraffarci colla ribellione o col tradimento, noi possiamo creare nei conquistati come nei conquistatori, uno stato d'animo fatto a posta perchè la prosperità e la pace regni in quelle regioni. Basta che per ciò si convincano gli ita-

liani che una benevola simpatia, se non qualche riconoscenza, essi potranno suscitare in quelle popolazioni se nei modi essi continueranno a dimostrare quella semplice affabilità che è tutta particolare al nostro popolo, senza cadere nelle affettate e declamatorie dimostrazioni di fratellanza e di paterna protezione; e se sapranno tenersi ugualmente lontani dalla rude e arrogante affermazione della loro padronanza. Il musulmano sente fortemente tutto l'orgoglio del passato e tollera malamente la prepotenza e il disprezzo; quando egli vede l'impossibilità di reagire, cova nel profondo del cuore un odio sempre vigile e pronto alla vendetta.

Perchè egli trovi le condizioni morali della pace, bisogna che senta di non essere nè temuto nè disprezzato; bisogna che sappia perfettamente che l'Italia è padrona e che l'italiano è sufficientemente forte per farsi rispettare sempre; ma, che sicuro di questa sua forza, non ha bisogno di metterla in mostra e di farla pesare, pronto a servirsi dell'indigeno, che considera come uno dei fattori destinati a concorrere nell'opera di civiltà che si propone.

Quando l'indigeno sia convinto che tutto intorno a lui si fa nell'interesse comune e che dal progresso del paese egli pel primo trarrà seri vantaggi; che alla prepotenza del signorotto musulmano, ancora medioevale nei diritti come nei modi, verrà a sostituirsi una giustizia più moderna conforme alle tradizioni sue, ma amministrata con probità; che i rappresentanti della forza pubblica non sono più a servizio del capriccio di amministratori prevaricatori, ma rappresentano l'austera volontà d'una legge, uguale per tutti e indipendente dai piccoli interessi immediati; allora soltanto l'indigeno apprezzerà i vantaggi della conquista italiana e sarà il baluardo più sicuro del nuovo stato di cose.

Esso sarà fedele perchè così detterà dentro l'interesse suo, non per quelle vedute teorico sentimentali intorno all'obbligo della riconoscenza; ma sarà fedele: e questo è quanto a noi deve bastare.

Ma perchè questa convinzione si faccia nella coscienza degli indigeni, non bastano già proclami e parole; i musulmani credono pochissimo alle parole: essi ne vendono e sanno che il vento le porta via senza che di loro rimanga traccia. Una delle caratteristiche comuni a tutti i popoli nella loro decadenza è quella smania di illudere se stessi e gli altri con la magniloquenza che viene a prendere il posto lasciato vuoto dalle opere che non sono più capaci di compiere. Il musulmano dell'Africa del Nord ha molta affinità col francese del mezzogiorno: è pieno di complimenti e facile ad esaltarsi sulla propria capacità ad operare e spesso anche è convinto che colle sue parole potrà illudere gli altri e convincerli d'una forza che non ha o d'un affetto che non sente. Così si fa sempre più insincero e, come chi per esperienza sa quanto poco valga la propria parola, non dà peso a quella degli altri.

Ricordo un brevissimo e tipico aneddoto che correva per le bocche di tutti a Tunisi; si attribuiva al Bey Mohammed, uomo di grande energia, convinto di mancata parola, questa caratteristica quanto semplicista risposta: « La parola è mia, io l'ho data ed io la tolgo ». Questo stato d'animo, non era particolare a Mohammed Bey che solo forse poteva e in quelle circostanze esprimerlo così cinicamente; esso è tuttora comunissimo tra i musulmani che quando possono si liberano dal vincolo morale della promessa senza per

questo sentirsi menomati nella loro rispettabilità! Adunque non promesse, non belle parole; ma fatti. Date loro condizioni di vita superiori ed essi crederanno all'opera nostra di civiltà, e la comprenderanno, e, se non sapranno dare una efficace collaborazione, certamente vorranno godere del nuovo benessere che loro sapremo assicurare; e lo godranno con quell'intenso piacere che prova un popolo ormai da secoli disabituato agli agi del vivere civile.

Questa è la base vera dell'intesa: lasciamo in disparte ogni concetto metafisico sulla psicologia araba o sulla missione morale della nostra impresa, curiamoci esclusivamente di assicurare a quelle popolazioni un più alto tenore di vita materiale ed intellettuale, a quelle regioni un maggiore rendimento economico; tutto il resto verrà da sè.

La psicologia araba non si impara facendo una passeggiata militare tra quelle popolazioni e tanto meno poi con un corso accelerato pei funzionari che vi si debbono destinare e nemmeno studiandola nella letteratura e nella storia d'un popolo che in gran parte non ha più nulla di comune con quello che noi andiamo ad incivilire. La si studia rifacendosi a quel fondo di psicologia umana, generale, che è lo studio delle reazioni istintive della specie uomo ai fenomeni esterni. Siano essi popoli decaduti o no, abbiano origini o storia diverse, essi come uomini reagiscono contro tutto ciò che possa danneggiare i loro interessi e si difendono ed attaccano usando della forza o dell'astuzia, come tutti gli uomini di tutto il mondo e di tutti i tempi.

È vivendo in mezzo a loro lungamente con spirito scientifico di osservazione e non con indifferenza o con superficiale mania generalizzatrice che si potranno conoscere e studiare alcuni speciali fattori caratteristici della loro psiche, istinti secondari nati dalle speciali condizioni materiali e morali che hanno regolato per più generazioni, la vita di quei popoli. Necessario anzitutto è dunque che questa conoscenza della psicologia araba si faccia lentamente dai funzionari e dai cittadini che andranno a rappresentarci in quelle regioni e che faranno amare o odiare l'Italia a seconda della dose di intelligenza pratica e dei concetti di moralità pubblica e privata che sapranno portare a servizio degli interessi comuni.

Non dunque generalizzazioni che possono essere il risultato di errori di giudizio di qualche osservatore più o meno profondo; ma esperienze giudiziose e prudenti aventi per base la conoscenza realistica degli istinti comuni a tutti gli uomini e dei fatti sociologici che si sono andati accumulando coi secoli o che si manifesteranno man mano in quei paesi in quelle condizioni morali politiche e sociali, comuni è vero a tutti i paesi di colonie e a tutti i mercati del levante, ma che necessariamente debbono assumere forma specifica per ogni singola regione.

Intanto, indubbiamente sicuri di non sbagliare, si adoperino le forze nuove della conquista a sviluppare e migliorare la viabilità in regioni cui mancano mezzi di comunicazione; si adattino i porti ad un migliore commercio, si garantisca la vita e gli averi degli abitanti, mettendoli a riparo dei predoni di ogni risma e di ogni categoria, dal bandito selvaggio al civilissimo affarista; si curi la bonifica dei terreni e degli uomini, conquistando alla civiltà coi pubblici lavori, le terre divenute deserte e degradate per l'abbandono e la tra-

scuratezza; colla pubblica igiene, colla scuola e colla giustizia, redimendo popoli che per secoli sono andati lentamente decadendo in condizioni misere di vita.

E a quella terra cui mancano specialmente braccia e capitali, a quella terra che, per una estensione coltivabile per lo meno pari all'Italia intiera, non alberga che due milioni di uomini, si avviino operai della terra e dell'industria e uomini di affari che abbiano con sicura intelligenza saputo fare la difficile distinzione tra l'abilità commerciale e quella informe massa di più o meno illeciti raggiri coi quali si assicurano dei buoni interessi ai fornitori di capitali.

È dunque con fede attiva nel successo, con silenziosa ma costante e intelligente operosità, che si portano un territorio ed un popolo alla moderna civiltà. Senza lasciarci trascinare dalla mania assimilatrice che si dice ispirata dal glorioso trinomio della rivoluzione francese, ma che è fatta di presunzione e di sopraffazione morale, per la quale si vuole imporre, a popoli che hanno avuta una evoluzione diversa, la nostra mentalità europea. Senza lasciarsi trascinare dall'istinto selvaggio della rapina che vede nelle popolazioni conquistate il bottino di guerra, lo schiavo destinato a servire o a sparire. Imparando a tollerare temperamenti e concetti diversi dei nostri, cercando di indirizzarli al comune interesse. È una politica pratica ed onesta che deve prevalere, una politica nella quale conquistato e conquistatore possono trovare la pace se ad ognuno sarà dato, nella ripartizione degli utili, in proporzione a quello che avrà saputo fare.

Se specialmente gli uomini si cureranno di spogliarsi da quella presuntuosa pretesa di mutare la direzione delle forze della natura e degli eventi umani, se vorranno più modestamente, contentarsi di studiarli interpretandoli e cercando di adattare alle loro esigenze la propria condotta; se vorranno studiare e lavorare perchè, giorno per giorno, si svolga intorno a loro una vita più armoniosa e più alta dove sia data maggiore soddisfazione alla libera espansione di tutte le facoltà e siano assopiti i contrasti dolorosi e crudeli tra gli egoistici interessi degli uomini.

GIULIO PROVENZAL.

RASSEGNA DRAMMATICA

Mentre il teatro, come fa, si tace. — Le vacanze dei critici stranieri. — Shakespeare in Italia. — Re Lear *e* Macbeth *tradotti da Cino Chiarini. — Il testo di Shakespeare. — I critici austeri.*

Gli scrittori che esercitano oppure, come faccio io nella *Nuova Antologia*, usurpano l'ufficio di critico drammatico nei maggiori giornali e nelle grandi riviste straniere, quando arriva il tempo delle vacanze autunnali, costumano di occuparsi di questioni più generiche, di rimeditare ed esporre le cause di taluni fatti artistici e magari di qualche inconveniente pratico, di studiare mali e rimedi che durante il periodo tumultuoso delle stagioni troppo dense di « prime » ebbero appena agio di accennare. Spesso, a proposito di un volume, di severe e speciose indagini della critica storica, qualche volta anche a proposito di nulla, riprendono in esame i tragici e i comici della loro letteratura nazionale e, ove cada in acconcio, fanno incursioni ed escursioni nella drammaturgia antica o forestiera, preferendo le età e i paesi dove l'arte è stata più feconda e più felice.

In Italia, non si comprende bene perchè, siamo più ligi all'attualità. In Italia dove lo stesso nome dell'attualità è un neologismo che sgomenta i puristi, dove gran parte della ragion d'essere del presente ha le radici nella profondità del passato, se qualche cosa non è accaduta nelle ultime ventiquattro ore, nella settimana, nella quindicina quasi nessuno dei critici periodici arrischia di allontanarsi a nuoto dalle comode rive della vita quotidiana per correr l'avventura di un giretto, oltre i fondi in cui « si tocca ». Forse l'arte drammatica italiana dei secoli antecedenti, nella sua funzione meno empirica e passeggera, non offre molti motivi di studi sempre utili e interessanti. La mancanza di originalità, non tanto nei temi che sono sempre la meno significante e la meno originale delle originalità, quanto nel modo di svolgerli, nella visione e vivificazione del mondo rappresentato, nella rinnovazione della materia già analogamente o altrimenti plasmata, dissuade dal ritornare sopra imitazioni d'imitazioni che attestano più la sterile lascivia del dilettantismo letterario che l'urgenza irresistibile di una fecondazione effettuale. Ma se all'Italia fu concessa una assai limitata gloria drammatica quasi espiazione dei trionfi conseguiti in altri generi letterari e in altre forme d'arte, tanto maggiore correrebbe l'obbligo di penetrare con l'analisi nello svolgimento dei teatri altrui, non per copiarli, ma per ammaestrarci meglio nella conoscenza dei nostri difetti. Che non si tratti d'inguaribile vizio organico basta a mostrarlo, pur fra inevitabili errori e provvide

sconfitte, il progresso degli ultimi venticinque anni nella commedia, nel dramma, nella tragedia, per non rimontare più su, dei primi decenni del Risorgimento. Tentiamo dunque di sempre meglio comprendere che cosa abbiano fatto, come abbiano fatto i popoli che anche per quest'arte presero lo spunto da noi e di così gran lunga ci lasciarono indietro. Altra deve essere per noi la soluzione del problema: tuttavia è bene considerar attentamente per qual via evasero gli spagnuoli e gli inglesi dalla prigionia dei pregiudizi classicistici, con quanta sagacia i francesi elusero, senz'osare di rinnegarla e di abbatterla, la servitù dei precetti arbitrari, non per sostituire una retorica a un'altra come fecero i romantici, ma per acquisire la coscienza serena della superfluità delle quistioni di metodo nella percezione sicura del vero fine dell'arte: vita riflessa liberamente, liberamente trasfigurata in una vita nuova, in una verità rispondente sempre più alla vita che si rinnovella continuamente ed è sempre la stessa, come l'acqua di una corrente perenne. Il resto è ricalco servile, formola trapassata, ingombro.

Non è per le mie spalle il carico di queste ricerche minute e pazienti da cui il critico vero arriva a sintesi provvisorie ma agevolanti il cammino alla coltura artistica: io voglio soltanto notare che da qualche anno, mentre commediografi e drammaturghi, sebbene spesso deviati dal malo esempio parigino, dalle barbariche brutalità del Bernstein e dei suoi imitatori stranieri e nostrani, interrogano piuttosto l'anima italiana che le mode letterarie, si avverte anche un ricorso di Shakespearismo nel nostro paese. Saranno fenomeni indipendenti, ma sono certamente contemporanei, si producono nello stesso mondo intellettivo; mancherà la connessione: la vicinanza è innegabile. Tornare a Shakespeare è buon segno: ci si apprende sempre qualche cosa, quando non si ha la ridicola pretesa di scimiottarlo. E perciò, mentre il teatro come fa si tace, prima della riapertura autunnale, io vorrei conversare un po' coi miei lettori di due eleganti volumetti recentemente pubblicati dall'editore Sansoni di Firenze: la versione di *Re Lear* e di *Macbeth* di Cino Chiarini.

*
* *

M'è accaduto altre volte di citare l'opinione di Antonio Tari che dalla cattedra di estetica dell'Università di Napoli diceva alla sua foltissima e vibrante scolaresca:

— Signori, chi ammira Shakespeare, senza esser capace di leggerlo nel testo, è in mala fede.

C'era molta esagerazione in questo pensiero che contiene una parte di verità. La verità parziale era subbiettiva e fatta di sentimento e risentimento: scaturiva da una profonda e rara conoscenza che l'illustre Maestro aveva di Shakespeare e della letteratura inglese anteriore, contemporanea e posteriore a Shakespeare, dallo sdegno di flaccide traduzioni in cui la sostanza vitale shakespeariana si stemperava, si diluiva, si estingueva quasi nella cascaggine di endecasillabi accademici. Gli stessi schemi metrici che avevano intrecciate morbide ghirlande di fiori artificiali intorno ai ben pettinati idilli di Gessner, le stesse assiderate perifrasi che avevano girato intorno alle gelide sublimità di maniera della *Messiade*, rivelavano la loro po-

vera frondosità e lo scarso nerbo alle prese con l'*humour* tragico di Amleto, il plumbeo peso nella gentilezza sentimentale di Miranda, l'impotenza espressiva nel furore cieco di Otello, nell'odio inesorabile di Shylock. E Antonio Tari concludeva giustamente che ammirar Shakspeare così travisato, mutilato, evirato era mala fede.

Ma egli non avrebbe negato il diritto d'intender Shakespeare, la selvaggia poesia leggendaria di Shakespeare, a chi gli avesse mostrato *Re Lear* e *Macbeth* nelle traduzioni del Chiarini. Non dico io già che nulla si perda nel passaggio da una lingua all'altra, dal verso alla prosa, dalla parola sgorgata con l'immagine stessa alla parola mediata della traduzione: vi sono effetti fonici e verbali che nel testo dànno alla sensazione espressa rilievo plastico, sonorità imitative che sarebbe impossibile riprodurre con un altro vocabolario.

Double, double toil and trouble:
Fire, burn; and, chauldron, bubble.

È il ritornello infernale della incantagione della caldaia, nella prima scena del IV atto di *Macbeth*. Vi si sente il soffio delle vampe che fervono sotto la caldaia e il sinistro bollore dell'orrendo miscuglio che fuma dentro. Nel ritmo anelante, nella ripetizione cadenzata del suono *ou* che inizia e finisce il primo verso ed echeggia nella rima del secondo, dopo esser passato per le vocali chiocce di *burn* e di *chauldron* come per una trafila acustica di gradazioni che lo affinano sino all'*u* semplice di *bubble*. Nessuna rispondenza lessicale e fonetica potrebbe renderne il carattere bizzarro e pauroso. Cino Chiarini traduce:

— Raddoppia, raddoppia lavoro e travaglio: fuoco, brucia, e tu gorgoglia, o caldaia! — Ed è evidente l'intenzione di riprodurre approssimativamente anche in prosa il ritmo e le onomatopee dell'originale: così in una buona fotografia artistica oltre il disegno di un quadro si ravvisano, nel contrasto dei chiari e degli scuri, le indicazioni del colore. Chi oserebbe oggi negare i preziosi aiuti della fotografia all'insegnamento delle arti grafiche? La prosa di Cino Chiarini è molto più che fotografia dovunque non abbia da lottare con la lirica, con la musicalità lirica dove le efficienze della parola si compenetrano, convergono col pensiero e il sentimento a formare un tutto indissolubile che resiste a ogni sforzo di staccarne quella sola parte che pare possibile di ritrarre.

Ma la lirica, elemento fluidico del dramma shakespeariano, meno integrante che nella tragedia greca, è radiosa evaporazione, è il soprappiù del calore creativo del poeta, è l'intima potenzialità d'una situazione: la situazione resta interamente espressa nel dialogo drammatico. E in questo la prosa di Cino Chiarini è viva, agile, colorita, serra il testo, ne rispecchia tutte le virtù divinatrici d'una psicologia insuperata. È affettazione scolastica il sentenziare che il *Prometeo* e l'*Antigone* rimangono estranei al lettore moderno ignorante di greco perchè non trova nel traduttore che un'eco lontana del canto lene e pietoso delle Ninfe oceanine al Titano incantenato, perchè dell'addio commovente alla vita della figlia d'Edipo non può ammirar che la sola alta ispirazione. Per questa via si potrebbe giungere anche a contestare all'ellenista più provetto e geniale di gustar la bellezza di quelle scene, perchè a noi pervenute prive della musica onde erano

circonfuse nella rappresentazione. Il meglio difficile o impossibile non deve impedir il bene conseguibile: Shakespeare tutto intero è incommensurabile, ma pure attenuato da intrinseche ed estrinseche minorazioni inevitabili nell'osmosi da un idoma all'altro, attraverso le membrane di differenze lessicali e grammaticali che sono anche differenze di modi di concepire, Shakespeare permane grandissimo. E chi adduce il profano nel cuore del tempio, anche se deve lasciarlo alla porta del sacrario più remoto, compie ufficio santissimo. Il fanatismo pinzocchero non è meno esiziale all'arte che alle religioni.

*
* *

A me è capitato di aver letto tutta quanta la traduzione di Shakespeare fatta da George Duval e coronata dall'Accademia francese, poco avanti di leggere il *Re Lear* e il *Macbeth* del Chiarini che, in Italia, non può aspettar premio se non dall'accoglienza dei lettori. E mi duole che, trovandomi in campagna mentre scrivo, non abbia presente il *Lear* voltato in italiano da Antonio Cippico, per confrontare almeno nella massima delle grandi tragedie di Shakespeare i mezzi di cui si è valso ciascuno dei due più recenti traduttori per avvicinarsi di più allo spirito e alla lettera, per impadronirsi meglio del segreto. Diego Angeli non credo abbia ancora pubblicato le sue versioni del *Re Lear* e del *Macbeth*. Ma la conformità di cui si tiene anche sul frontespizio il Duval, la conformità con l'originale, non è maggiore di quella scrupolosamente osservata dal Chiarini, qualche volta mi è parsa minore per quanto sia dato a me, orecchiante, di intendere o, disgraziatamente, fraintendere, in tutte e due le tragedie. Guardate la scena III del secondo atto di *Macbeth*, una delle poche veramente episodiche di questa tragedia dove il poeta indulga alla sua vena capricciosa, al contrario della maggior parte degli altri drammi dove si spassa così volentieri nelle piacevoli divagazioni di dialoghi festivi, maliziosi, satirici fra ubriachi, servitori, donne di malaffare, buffoni, gradassi. Qui è un portiere del castello di Macbeth che i colpi battuti alla porta da Macduff e Lennox, svegliano dal primo sonno, mentre covava la sbornia. La scena segue al delitto ancora ignorato di Macbeth e introduce all'orribile scoperta del cadavere dell'assassinato Duncano. Se io dovessi dimostrarvi con citazioni come il Chiarini non rifugga dalla parola propria e spregi le circonlocuzioni scialbe e gli eufemismi, non potrei, qui, in questa rivista che non è il glorioso ma licenzioso palcoscenico del *Blakfriars* o del *Globo*. Ma gli equivoci salaci, le imprecazioni turpi, l'oscenità medesima, che inorridivano i puritani, sono un coefficiente di naturalezza, non un pervertimento di lussuria erudita da latinisti viziosi, come in Italia e in Francia. Dove Shakespeare sfida veramente la morale, nei sonetti, il turpiloquio scompare ed è sostituito da un sentimentalismo ambiguo di cui bisogna interpretare la squisitezza febbricitante, per comprendere la corruzione. Ma negli umidi cortili che ospitavano l'impalcato della scena a tempo di Shakespeare, non c'era posto per la serra calda dei fiori malsani d'una classicità imputridita o delle aberrazioni del sentimento.

Per tradurre Shakespeare non basta saper l'inglese altrettanto e forse più che non occorra a un traduttore di Dante di saper l'italiano:

bisogna prima di tutto saper rivivere idealmente nel tempo che fu suo e nelle condizioni singolarissime di quel periodo di storia del singolarissimo paese. Ebbe o non ebbe una coscienza subliminare della propria grandezza, egli abbandonava all'arbitrio degli istrioni i suoi lavori, nè mai si curò di correggere una bozza delle prime edizioni in folio o in quarto che se ne fecero a Londra. Per contrario, anche quando egli compone i drammi più lontani dalla vita contemporanea, appare immerso nelle contingenze che lo circondavano: mode, consuetudini, controversie di fazioni, costumanze. Le allusioni sono frequenti, quasi continue. Nel *Re Lear* la cui azione si finge avvenuta cinque secoli prima di Cristo, un personaggio si vanta di non mangiar pesce, ossia di non osservar le astinenze dei cibi di grasso a cui si sottoponevano i papisti inglesi, nei giorni prescritti dalla Chiesa cattolica. Il portiere del *Macbeth*, esercita la sua maldicenza contro i « fabbricatori di equivoci, capaci di giurare per tutte e due i piatti della bilancia » ossia contro i gesuiti, accusati di aver seguito nel processo per la congiura delle polveri la teoria della restrizione mentale. In quel momento è naturale che il poeta pensasse di preferenza alla plebe protestante che gremiva il *Globe*, invece che ai lettori futuri del *Macbeth* in tutte le contrade del mondo e in tutti i secoli della civiltà. Così i pittori italiani popolavano tavole e tele religiose, di fiorentini o di veneziani, e, più giù nella gerarchia delle arti, i pupazzari dei presepi settecentistici vestivano di costumi napoletani i pastori, gli agricoltori, i pescatori di Betelem che portavano le offerte della terra e del mare al Bambino. I fedeli non avvertivano affatto l'anacronismo: quelle fogge aiutavano l'immaginazione a percorrere la distanza topografica e cronologica da loro al tempo e al luogo del soggetto. L'Italia antica o l'Egitto di Plutarco dal quale Shakespeare largamente attingeva, l'Italia delle novelle, la Francia, la Grecia non erano mai del tutto separate, nella mente del poeta, dall'Inghilterra, da Londra, dal quartiere di Londra ove si dava la rappresentazione. Nulla turbava la sua libertà di demiurgo onnipotente e irresponsabile: sconvolgeva; mescolava; mutava e rimutava, ignorando gli scrupoli nostri, e non pensando certamente alle fatiche dei futuri esegeti a cui una frase di nessun valore drammatico sarebbe costata più tardi un mese d'inutili compulsazioni.

Infine il testo di Shakespeare è giunto a noi alterato, interpolato, amputato, sovraccarico in alcuni punti di addizioni sceniche, modificato di varianti goffe, guasto da incomprensibili incoerenze. Come la terra su cui si esercita da millenni la barbarie delle popolazioni ancora incolte e le irrequietezze della civiltà, la vicenda delle stagioni, la furia delle forze elementari, così l'opera del genio è condannata alle infinite peripezie, alle alternative di zelo e d'incuria; emendazioni pedantesche, adattamenti utilitari gareggiano con gli oltraggi del tempo: irriverenze bestiali e sofisticazioni teoretiche fanno il resto, e l'ultima mano le dà l'entusiasmo stolto degli inetti. Adamo paragonando lo spettacolo del mondo quale ora è ridotto coi boschi distrutti, con le città occupanti i prati e i campi, co' monti traforati, i continenti solcati di ferrovie, gl'istmi distrutti, i laghi prosciugati a quello che egli trovò giovine e bello nella sua rigogliosa vegetazione primitiva alle porte dell'Eden, proverebbe forse un senso di fastidio analogo a quello che soffre il viaggiatore europeo dinanzi alle puerili ingegnosità dell'architettura cinese, fra un arco di trionfo di porcel-

lana e una pagoda a sonagli. Gli aedi omerici durerebbero gran fatica a ravvisare i loro canti nella coordinazione dei recensori greci, nei rabberciamenti alessandrini per riconnetterli a unità di poemi regolari. Dante a cui la distrazione dei copisti non ha inflitto minori avarie che la profonda dottrina degli studiosi, apostroferebbe con sacrosanta indignazione i dantisti per le imprevedibili lezioni e le cervellotiche chiose. E Shakespeare? Dovrebbe oggi combattere con tutti i dubbi dell'autenticità contrastata e fino della personalità artistica negata. Ma la Natura come il Genio da tutte queste prove escono sempre più vittoriosi. Shakespeare il più vicino e il più misterioso di tutti i geni, al quale tanto ha nociuto la sua indissolubilità dal mediocre istrione, generico promiscuo, che faceva lo spettro nell'*Amleto* e che arricchì nell'industria teatrale, non è mai dove lo cerca la critica miope e tapina. Oltre le scorrezioni del testo, c'è il testo nel suo complesso. E poco importa la composizione trasandata, poco importano le carneficine finali, le abborracciature delle catastrofi e degli scioglimenti, la retorica molesta di alcuni tratti, i giuochi di parole, quello che ha forse lasciato sussistere dei copioni da lui rielaborati, quello che la fretta e la improvvisata coltura gli ha impedito di migliorare, la geografia bislacca, la storia malmenata nei particolari: in mezzo a tutte le scorie, sue o d'altri, circola la vita: uomini, donne, scellerati, pazzi, creature angeliche e demoniache portano l'impronta indelebile di questo paradossale accozzo di luce e di ombra, evocano il suo nome di cui si discute ancora l'ortografia, sono da trecento anni il termine di paragone obbligatorio ogni qualvolta l'umanità, a proposito di un delitto atroce o di una virtù perfetta, di un'ignominia o di un eroismo, ha di che vergognarsi o di che innalzarsi davanti al proprio cospetto.

* * *

Farò un'osservazione che parrà degna del signor de la Palice: Cino Chiarini ama Shakespeare. Non solo lo ammira, lo venera, e accetta con gioia i pesanti doveri di chi s'assume il compito di cercare il vero Shakespeare nella selva degli errori, delle interpretazioni cavillose, delle teorie bastarde, per ripresentarlo in una veste degna di lui a un'ammirazione sovente scoraggiata da' suoi predecessori: ma ama Shakespeare. Chi sa che nella cronaca letteraria dei nostri giorni non è raro il caso di cattedre universitarie conquistate per la tenacia di una postuma ostilità diffamatoria cui l'illustratore di un grande si è dedicato dalla giovinezza e prosegue nella tarda vecchiaia, mi assolverà facilmente dall'imputazione di aver fatto un'osservazione degna del signor de la Palice. Questo riverente amore del Chiarini per il suo autore, scalda le pagine dei due volumetti e si comunica al lettore: di rado mi accade che la lettura di una traduzione shakespeariana reagisca con impressioni così vive. Le introduzioni stesse, piene di fatti e di notizie, elette con grande discernimento per evitar confusione, preparano a intender meglio le due tragedie. E se non mi ritenesse il riserbo di non impancarmi a dottore in una scuola dove sarei contento di essere accettato per discepolo, io potrei addurre parecchi esempi che giustificherebbero l'umile mio parere. Ne

accennerò uno. Nell'atto V, scena III del *Re Lear* Edmondo dice a un ufficiale per farsene uno strumento di assassinio:

Know thou this, that men
Are as the time is.

George Duval si contenta di una generalità scusante che forse a Edmondo e al capitano poteva parer superflua:

— *Sache que les hommes sont ce que est leur époque.*

Anche il Carcano aveva tradotto:

Gli uomini sono
Quali il tempo li fa.

E il Guizot su per giù diceva che gli uomini sono *ce que les fait la cironstance.*

Ma il Chiarini ha tratto dalle parole del testo un senso che a Edmondo deve parere più efficace per conciliarsi l'obbedienza e la complicità del sicario e al capitano pareva certo più pratico delle riflessioni filosofiche di una morale lassista:

— Sappi che gli uomini sono quel che è il loro momento buono.

È il preannunzio delle promesse che vengono dopo: filosofia positiva in cui Edmondo e il capitano s'intendono a meraviglia.

Di questi accenni fuggevoli è fatta la parte più delicata e sottile dell'arte rappresentativa: il monologo non è tanto un'inverosimiglianza esteriore, quanto un espediente dozzinale di cui Shakespeare ha profittato per lasciare pagine di confessioni umane che nessuno ancora ha uguagliate.

Ma io preferisco gli accenni che dapprima quasi insensibili, via, via che procede l'azione diventano sempre più espliciti e chiari. La pazzia di Lear, che Kent e Gloster fanno presentire dalla prima scena, che il Re stesso comincia a temere al primo dubbio che sorge nell'animo suo sul cuore di Regana e Gonerilla, che è già signora del suo povero cervello indebolito quando egli al secondo atto dice al buffone, ossia al matto di mestiere: — O matto mio, io finirò pazzo; è un vero *leit-motiv* spirituale che scaturisce e insorge da tutte le parti, finchè prorompe nel delirio durante la tempesta e sommerge per sempre la debole ragione del povero vecchio.

A pensarci bene, tutta la psicologia del teatro di Shakespeare ha uno svolgimento sinfonico. E lo stesso svolgimento dell'azione è sinfonico. Ripetizioni di motivi principali e secondari che s'intralciano, si inseguono, ricompaiono quando si credevano svaniti, producono la sensazione di una complessa continuità e contemporaneità di passioni diverse che maturano lentamente, prendendo sempre maggior consistenza: e allora ecco i critici austeri, oramai rassegnati alla rinuncia delle unità di tempo e di luogo, che insorgono in difesa dell'unità di azione.

Ma se si dovesse perder tempo a discutere coi critici austeri!...

GIUSTINO L. FERRI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Onoranze a N. Colajanni — Per il centenario di G. B. Bodoni — L'ultimo volume di « Jean Cristophe » — Il libro di un Lappone — John Masefield — Dionysios Solomos — Emilio Zola e il suo primo editore — Napoleone e Fulton — L'ottofono — Il filosofo del romanticismo — I « clubs » eccentrici a Londra — Contro l'alcoolismo — Il corno di Hans Richter.

Onoranze a N. Colajanni.

La Sicilia ha tributato a Napoleone Colajanni, ricorrendo il cinquantesimo anno del suo esordio nella vita pubblica, una dimostrazione d'affetto e di riconoscenza così viva e spontanea e concorde, quale la generosa isola non accorda che ai suoi figli più illustri e meritevoli. Prima nel capoluogo del collegio che da tanti anni gli è fedele, Castrogiovanni, poi a Palermo, tutti i cittadini, dalle autorità pubbliche ai popolani, gareggiarono nel manifestare al di sopra dei partiti e delle opinioni la loro stima per l'uomo attivo, coraggioso e indipendente che al culto delle idealità nazionali unisce un inestinguibile amore della verità e della giustizia.

Nell'Università di Palermo il prof. Venturi, pro-rettore, ricordò il cospicuo contributo portato dal Colajannni alla scienza e all'insegnamento. In quell'Ateneo iniziò il Colajanni la sua carriera d'insegnante. Ma prima era entrato nella vita pubblica, dopo avere, giovanissimo, combattuto nelle file garibaldine. Egli è deputato da un quarto di secolo.

E alla necessità di addestrarsi fin da giovani e di prender parte di buon ora alla vita pubblica accennò il Colajanni rivolgendo il suo saluto agli studenti: « Da anni ed anni vado gridando che il maggior inconveniente della vita pubblica italiana è quello della senilità: oggi i padri si contentano di raccomandare ai figliuoli d'in-

Napoleone Colajanni.

traprendere una carriera quale che sia, senza interessarsi della vita pubblica alla quale dicono si debba pensare dopo che si è ottenuto un posticino nella vita. Non sono questi, o signori, non sono questi i metodi che si debbono seguire dai popoli che vogliono stampare un'orma imperitura nella storia ».

Non molti in Italia si sono persuasi di questa verità, ma le altre nazioni l'hanno compresa e vanno rinnovando di spiriti giovanili tutti i loro istituti.

Al Colajanni era affidata, nello stesso giorno, a Palermo la commemorazione del XX Settembre ed egli assolse il compito con un bellissimo discorso di cui vale la pena riportare qualche brano.

« I popoli giudicano i grandi avvenimenti dai risultati tangibili, che essi danno. Ora gli Italiani possono essere contenti e soddisfatti dei risultati degli avvenimenti che si compirono nel fatidico 1860-1870? »

Non sono rare neanche oggi le recriminazioni regionaliste, tanto al nord quanto al sud. Il Colajanni risponde ad esse spiegando la ragione per cui l'Italia unita ha potuto dare i risultati che non potevano dare i sette stati che componevano l'Italia geografica del Metternich.

« Nelle collettività la cooperazione e l'unione danno risultati molto superiori e non propozionali al numero degli individui che le compongono.

« L'efficienza di dieci individui non corrisponde alla somma delle singole efficienze, ma ad una che rappresenta, ad esempio, la somma di 20 o di 30. Ciò avviene per parecchi motivi dei quali mi permetto esporvene alcuni.

« 1. Quando molti staterelli si riuniscono per formarne uno solo grande si sviluppa la coscienza della propria forza, che sovreccita l' energia dei singoli componenti...

« 2. Quando parecchi stati si riuniscono in uno, questo si giova della diminuzione degli attriti, delle perdite di forza che avvengono nel loro funzionamento.

« Ciò possono comprendere quanti conoscono i vantaggi della sostituzione della grande alla piccola industria, dei grandi magazzini ai piccoli negozi. Chi non comprende, ad esempio, che l'abolizione delle dogane tra Napoli e Roma, tra Roma e la Toscana, tra il Piemonte e la Lombardia abbia centuplicato gli scambi interni e poscia rapidamente sviluppato il commercio internazionale?

« I piccoli Stati possono riconoscere i benefizi di una intrapresa, di un'opera pubblica, ma le forze finanziarie rispettive, troppo esigue, non permettono di realizzarle. Così nè il Regno di Piemonte, nè la Lombardia potevano affrontare le spese pei grandi trafori alpini, nè il Regno di Napoli avrebbe potuto costruire le ferrovie che oggi lo attraversano e che furono nei primi tempi o sono ancora passive, e molto meno intraprendere la costruzione del grande canale pugliese, che muterà il corso di un fiume volgendolo dal Tirreno all'Adriatico, che porterà l'acqua ad una grande regione *siticulosa* e sarà opera grandiosa degna di Roma anantica e che Roma antica non intraprese, sebbene fosse sin d'allora riconosciuto il bisogno di apportarla all'*Apulia siticulosa*.

« Gli scettici, gli ipercritici, diranno che nulla vi è di straordinario nei progressi economici dell'Italia... poichè le altre nazioni europee, senza avere assistito agli avvenimenti che si sono svolti in Italia nel cinquantenario hanno visto progressi anche considerevoli.

« Gli stessi scettici ed ipercritici aggiungeranno che nonostante i decantati progressi nostri l'Italia è una tra le nazioni più povere d'Europa.

« È vera quest'ultima osservazione e vorrei anzi che tutti, in Italia, specialmente i governanti, tenessero il dovuto conto della grande povertà dell'Italia, ed ebbero torto essi dando al paese una organizzazione, specialmente burocratica, superiore alle forze nazionali ed economiche del paese, creando una sterminata falange di funzionari mal pagati e quindi malcontenti, che diffondono ed esagerano anche il senso di disagio sociale che dappertutto si avverte.

« A mio avviso anche tutta la politica estera e militare fu sproporzionata alle nostre forze economiche e finanziarie, sicchè certe imprese parvero a molti, all'interno e all'estero effetto di megalomania.

« Ma se è vero che l'Italia è ancora povera è altrettanto vero, che oggi è molto meno povera di 50 anni or sono. Guardate: 50 anni fa il risparmio visibile dell'Italia non superava i 250 milioni, oggi esso sorpassa gli otto miliardi, se si tiene conto sopratutto dei miliardi collocati nel riscatto dei titoli del debito pubblico dalle mani degli stranieri, e la cifra salirebbe ancora e molto più se nel computo si facessero entrare i risparmi a miliardi investiti nell'agricoltura, nel commercio, nelle opere pubbliche, nei risanamenti, nelle somme colossali sottratte ai cittadini colle imposte vertiginosamente aumentate di circa 500 milioni nel 1861 a oltre 2 miliardi e 200 milioni nel 1911. Avvertite intanto che allora 300 milioni non si potevano pagare, sotto forme diverse allo Stato, 2 miliardi e 200 milioni si pagano assai più facilmente oggi. La enorme e rapida diminuzione degli atti esecutivi e degli espropriti per inadempiuto pagamento delle imposte, documenta e prova la cresciuta facilità di pagarle e quindi la cresciuta ricchezza.

« Che i progressi economici considerevoli dell'Italia siano in gran parte dovuti agli avvenimenti, che riuscirono a fondere in un solo grande stato gli staterelli vivacchianti, prima del 1860, viene dimostrato dal fatto, che il progresso economico è stato altrettanto rapido e considerevole — anzi più rapido e più considerevole per circostanze varie e naturali – in Germania, che compì nel 1870 la propria unificazione contemporaneamente all'Italia. La esattezza dell'asserto viene infine dimostrata dal fatto che i progressi dell'Italia per taluni indici, almeno, sono stati più rapidi e più considerevoli di quelli delle grandi nazioni, la cui vita, come tali, dura da parecchi secoli.

« Il commercio internazionale, ad esempio, è uno degl'indici più sicuri del progresso economico; ora in 50 anni il commercio estero dell'Italia è cresciuto di più di quello della Francia, della Spagna e forse anche di quello dell'Inghilterra ».

Questo è il benefizio dell'unità, secondo l'on. Colajanni, e il dimostrarlo con cifre e non soltanto con volate retoriche è un compito e un esempio che va additato ai futuri commemoratori del XX Settembre.

L'on. Colajanni ha ora 66 anni, essendo nato nel 1847 a Castrogiovanni. Quantunque iniziatasi da ormai mezzo secolo, la sua attività come insegnante, come deputato e come pubblicista rimane instancabile e invidiabile.

Per il centenario di G. B. Bodoni.

L'anno prossimo 1913 scadrà il centesimo anniversario della morte di Giambattista Bodoni, il celebre tipografo. Il Bodoni spese gran parte della sua attività in Parma e là più d'un'epigrafe lo ricorda; sulla facciata dell'Istituto di Belle Arti è una lapide che porta scritto: *Dal 1768 al 1813 — Qui ebbe l'abitazione qui l'officina — Giambattista Bodoni — Nell'età sua principe dei tipografi.*

L'anno prossimo, scadendo il centenario dalla nascita di Giuseppe Verdi, saranno celebrate a Parma importanti feste, che comprendono una Mostra Verdiana, una Mostra Retrospettiva del Teatro, per la prima volta organizzata in Europa, una Mostra d'arte emiliana, ecc. Che cosa si farà per Bodoni? domanda A. Boselli nella Rivista *Aurea Parma*; e annunzia intanto che il Direttore della Biblioteca Palatina, E. Alvisi, « provvederà perchè in una delle splendide sale del glorioso istituto, che del Bodoni conserva i punzoni e le matrici originali e una delle più ricche collezioni delle edizioni nonchè buona parte del voluminoso carteggio, venga fatta di quei tesori una larga esposizione.

Sul grande tipografo italiano del settecento e sulla sua opera in Parma il Boselli ci dà alcune notizie che riassumiamo.

« Al dottissimo P. Teatino P. M. Paciaudi, pur esso piemontese, fondatore e primo Bibliotecario della Parmense, deve Parma l'onore di aver ospitato

Giambattista Bodoni e di poterlo annoverare tra le sue glorie più belle.

« Il giovane tipografo di Saluzzo, dopo essere stato a Roma come compositore nella Tipografia di Propaganda, se n'era tornato nella sua città nativa, sempre occupato a perfezionarsi nell' arte sua, nella quale già grandi progressi aveva fatti, e vol-

Giambattista Bodoni.

gendo nella mente il disegno di un viaggio in Inghilterra. Il Paciaudi, che l'aveva conosciuto a Roma e ne aveva ammirata la rara valentia, pensò subito a lui, quando il Duca di Parma, Ferdinando, venne nell'idea di fondare nella sua città una ricca tipografia. Non lunghe furono le trattative, nelle quali ebbe parte il Duca di Savoia; il 24 febbraio 1768 il Bodoni era a Parma, che, salvo per brevi viaggi, non doveva più lasciare.

« Circondato dalla stima universale, amico di tutti i colti intelletti che in quello scorcio di secolo in Parma fiorivano, egli passava le sue giornate nella sua officina, che guardava il torrente, tutto intento ad un lavoro costante che gli rubava spesso anche parte della notte, desideroso, da quel coscienzioso artista che era, di perfezionare continuamente se stesso e l'arte sua. E l' una dopo l'altra, e l' una sempre migliore dell' altra, uscivano da' suoi torchi divenuti presto famosi quelle magnifiche edizioni, che superavano quanto sino allora si era fatto nell'arte della stampa e gli procuravano da ogni parte elogi ed onori. Re e principi si congratulavano con lui e lo desideravano nelle loro città, facendogli le più generose offerte; il re di Spagna gli dava il titolo di *Stampatore di Sua Maestà Cattolica* e gli assegnava una pensione vitalizia; lo volevano il Re di Napoli e i Governatori della Lombardia; più insistentemente di tutti lo invitava più tardi a Milano il Vicerè d'Italia. Ma il Bodoni, modesto benchè conscio del proprio valore, per nulla avido di guadagno, cercando solo la gioia ineffabile di potersi chiamare contento dell'opera propria, rimaneva nella sua patria novella, raddoppiando le cure e il lavoro.

« E a Parma un nuovo e dolce vincolo veniva a legarlo: le sue nozze con Margherita Dall' Aglio, avvenute nel 1791. In essa egli trovava una compagna intelligente e amorosa, e, morto, una continuatrice dell' opera sua, poichè essa volle e curò che fosse stampato il magnifico *Manuale Tipografico*, al quale il Bodoni aveva dedicate le ultime sue fatiche e che la morte gli aveva impedito di compiere.

Ringraziando i cittadini di Parma che già l'avevano voluto esente da ogni imposta, e nel 1803, conferendogli la Cittadinanza onoraria gli facevano coniare una medaglia del valore di cinquanta zecchini, il Bodoni affermava come intendesse « rivendicare all' Italia nostra quell'onor tipografico ch'ella aveva alle straniere sue rivali presso che totalmente abbandonato ». E a queste parole mirabilmente s'accordano quelle ch' egli scriveva nella prefazione all'edizione dell' *Orazione Domicale in CLV lingue* (1806), dove, dopo aver accennate le ragioni che l' avevano spinto ad accingersi a quell'ardua impresa, soggiungeva: «... Direi soprattutto essere stato l'amore ch'io porto al nome Italiano e all'Italia, a cui mi

compiaccio e mi reco ad onore di appartenere, e la lusinghiera speranza in cui sono (nè ciò mi si ascriva a vanità e ad orgoglio) che da queste mie fatiche possa venire qualche gloria di più a questa bella regione d'Europa, che la prima emerse dalle tenebre dell'ignoranza, che la prima salì in breve tempo al più alto grado di celebrità e di splendore nelle arti, nelle lettere e nelle scienze, di cui fu sempre maestra ed altrice ».

Il Bodoni morì in Parma nell'età di 73 anni, il 30 novembre 1813.

L'ultimo volume di " Jean Christophe ".

Sta per uscire *La Nouvelle Journée*, il decimo volume di *Jean Christophe*, che compierà questa opera fra le più forti e singolari della letteratura contemporanea. Sotto il titolo *Silhouettes italiennes* la *Revue bleue* ne pubblica un capitolo che c'interessa particolarmente. Ne togliamo una pagina che offre un quadro, assai giusto e delicato di tono nelle sue sfumature, della vita mondana raffinata di Roma.

« Grazia recevait beaucoup, à Rome, et sans beaucoup choisir ; mais comme ses intimes appartenaient en général au même monde, respiraient la même atmosphère, avaient été façonnés par les mêmes habitudes, cette société formait une harmonie homogène, très différente de celles que Christophe avait entendues jusque-là, en Allemagne et en France. La plupart étaient de vieille race italienne, vivifiée çà et là par des mariages étrangers ; il régnait parmi eux un cosmopolitisme de surface, où se mélaient avec aisance les quatre langues principales et le bagage intellectuel des quatre grandes nations d'Occident. Chaque peuple y apportait son appoint personnel, les Juifs leur inquiétude et les Anglo-Saxons leur flegme ; mais le tout, aussitôt fondu dans le creuset italien...

« Ce qui frappait surtout Christophe, sans qu'il pût analyser son impression, c'était le parfum de culture séculaire, de vieille civilisation, que respiraient ces âmes, souvent assez médiocres. impalpable parfum, qui tenait à des riens : une certaine grâce courtoise, une douceur de manières, qui savait être affectueuse, tout en gardant sa malice et son rang, une finesse élégante de regard, de sourire, d'intelligence alerte et nonchalante, sceptique, diverse et aisée. Rien de raide et de rogue. Rien de livresque. On n'avait pas à craindre de rencontrer ici un de ces psychologues de salons parisiens, embusqué derrière son lorgnon, ou le caporalisme de quelque docteur allemand. Des hommes, tout simplement, et des hommes très humains, tels que l'étaient déjà les amis de Térence et de Scipion l'Emilien...

« *Homo sum...* »

« Belle façade. La vie était plus apparente que réelle. Par-dessous, l'incurable frivolité, commune à la société mondaine de tous les pays. Mais ce qui donnait à celle-ci ses caractères de race, c'était son indolence. La frivolité française s'accompagne d'une fièvre nerveuse, un mouvement perpétuel du cerveau, même quand il se meut à vide. Le cerveau italien sait se reposer. Il ne le sait que trop. Il est doux de sommeiller à l'ombre chaude, sur le tiède oreiller d'un mol épicurisme et d'une intelligence ironique, très souple, assez curieuse et prodigieusement indifférente, au fond.

« Tous ces hommes manquaient d'opinions décidées. Ils se mêlaient à la politique et à l'art, avec le même dilettantisme. On voyait là des natures charmantes, de ces belles figures italiennes de patriciens aux traits fins, aux yeux intelligents et doux, aux manières tranquilles, qui aimaient d'un goût exquis et d'un cœur affectueux la nature, les vieux peintres, les fleurs, les femmes, les livres, la bonne chère, la patrie, la musique... Ils aimaient tout. Ils ne préféraient rien. On avait le sentiment parfois qu'ils n'aimaient rien. L'amour tenait pourtant une large place dans leur vie ; mais c'était à condition qu'il ne la troublât

point. Il était indolent et paresseux comme eux ; même dans la passion, il prenait volontiers un caractère familial. Leur intelligence, bien faite et harmonieuse, s'accommodait d'une inertie où les contraires de la pensée se rencontraient, sans heurts, tranquillement associés, souriants, émoussés, rendus inoffensifs. Ils avaient peur des croyances entières, des partis excessifs, et se trouvaient à l'aise dans les demi-solutions et les demi-pensées. Ils étaient d'esprit conservateur-libéral Il leur fallait une politique et un art à mi-hauteur : telles, ces stations climatiques où l'on ne risque pas d'avoir le souffle coupé et des palpitations. Ils se reconnaissaient dans le théâtre paresseux de Goldoni, ou dans la lumière égale et diffuse de Manzoni. Leur aimable nonchaloir n'en était pas inquiété. Ils n'eussent pas dit, comme leurs grands ancêtres : « *Primum vivere...* », mais plulôt : « *Dapprima quieto vivere* ».

« Vivre tranquille. C'était le vœu secret, la volonté de tous, même des plus énergiques, de ceux qui dirigeaient l'action politique. Tel petit Machiavel, maître de soi et des autres, le cœur aussi froid que la tête, l'intelligence lucide et ennuyée, sachant, osant se servir de tous moyens pour ses fins, prêt à sacrifier toutes ses amitiés à son ambition, était capable de sacrifier son ambition à une seule chose : son *quieto vivere*. Ils avaient besoin de longues périodes d'anéantissement. Quand ils sortaient de là ainsi qu'après un bon sommeil, ils étaient frais et dispos ; ces hommes graves, ces tranquilles madones, étaient pris brusquement d'une fringale de paroles, de vie sociale, de gaieté expansive ; il leur fallait se dépenser en une volubilité de gestes et de mots, de saillies paradoxales, d'humour burlesque : ils jouaient l'*opera buffa*. Dans cette galerie de portraits italiens, on eût trouvé rarement l'usure de la pensée, cet éclat métallique des prunelles, ces visages flétris par le travail perpétuel de l'esprit, comme on en voit au Nord. Pourtant, il ne manquait pas, ici comme partout, d'âmes qui se rongeaient et qui cachaient leurs plaies, de desirs, de soucis qui couvaient sous la cendre tiède et, voluptueusement, s'enveloppaient de torpeur. Sans parler, chez certains, d'étranges échappées, baroques, déconcertantes, indices d'un déséquilibre obscur, propre aux très vieilles races, — comme les failles qui s'ouvrent dans la Campagne Romaine.

* * *

E della Campagna romana il Rolland ci dà in pochi periodi un quadro affascinante.

« Pour le moment, il s'isola. Il flâna dans Rome, et autour. La lumière romaine, les jardins suspendus, la Campagne, que ceint, comme une écharpe d'or, la mer ensoleillée, lui révélèrent le secret de la terre enchantée. Il s'était juré de ne pas faire un pas pour aller voir ces monuments morts, qu'il affectait de dédaigner ; il disait en bougonnant qu'il attendrait qu'ils vinssent le trouver. Ils vinrent, il les rencontra, au hasard de ses promenades dans la Ville au sol onduleux. Il vit, sans l'avoir cherché, le Forum rouge, au soleil couchant, et les arches à demi écroulées du Palatin, au fond desquelles l'azur profond se creuse, gouffre de lumière bleue. Il erra dans la Campagne immense, près du Tibre rougeâtre, gras de boue, comme de la terre qui marche, — et le long des aqueducs ruinés, gigantesques vertèbres de monstres antédiluviens. D'épaisses masses de nuées noires roulaient dans le ciel bleu. Des paysans à cheval poussaient, à coups de gaule, à travers le désert, des troupeaux de grands bœufs gris perle à longues cornes ; et sur la voie antique, droite, poussiéreuse et nue, des pâtres chèvre-pieds, les cuisses recouvertes de peaux velues, cheminaient en silence, avec des théories de petits ânes et d'ânons. Au fond de l'horizon, la chaine de la Sabine, aux lignes Olympiennes, déroulait ses collines ; et sur l'autre rebord de la coupe du ciel, les vieux murs de la Ville, la façade de Sant Jean, surmontée de

statues qui dansaient, profilaient leurs noires silhouettes... Silence... Soleil de feu... Le vent passait sur la plaine... Sur une statue sans tête, au bras emmailloté, battue par les flots d'herbe, un lézard, dont le cœur paisible palpitait, s'absorbait, immobile, dans son repas de lumière. Et Christophe, la tête bourdonnante de soleil — et quelquefois aussi de vin des *Castelli*, — près du marbre brisé, assis sur le sol noir, souriant, somnolent et baigné par l'oubli, buvait la force calme et violente de Rome. Jusqu'à la nuit tombante. Alors, le cœur étreint d'une angoisse subite, il fuyait la solitude funèbre où la lumière tragique s'engloutissait... O terre, terre ardente, terre passionnée et muette! Sous la paix fiévreuse, j'entends sonner encore les trompettes des légions. Quelles fureurs de vie grondent dans ta poitrine! Quel désir du reveil! »

Jean Christophe, compiuto in dieci volumi, potrà ora venir esaminato e apprezzato nella sua complessità e il suo autore non potrà a meno di ottenere il riconoscimento che si merita come uno dei più grandi scrittori e pensatori contemporanei. Ricordiamo che la *Nuova Antologia* fu la prima in Italia, se non erriamo, (1. giugno 1905) a segnalare con viva lode l'apparizione del *Jean Christophe*.

Il libro di un Lappone.

Il contagio della stampa è giunto sino in Lapponia, malgrado la temperatura bassissima che mal si confà ai germi di certe malattie. Un lappone di nome Turi ha pubblicato in questi giorni un suo libro, il primo che sia apparso tra quei popoli nomadi restii ad ogni forma di civiltà. Questo libro è perciò del più grande interesse anche perchè rispecchia la vita, fino ad ora mal conosciuta, di un popolo, che per la sua imminente scomparsa, ha destato l'interesse di molti studiosi e suscitate molte discussioni. Esso s'intitola *Il libro del Lappone Turi. Racconto della vita dei Lapponi* ed è già stato tradotto in danese, svedese e tedesco.

Johan Olafron Turi è nato nei dintorni di Kontokaino: egli è un lappone « delle rocce » avendo vissuto tutta la sua vita di nomade in mezzo ai branchi di renne. La sua personalità ci è descritta da Emilia Demant, una appassionata viaggiatrice per la quale le terre nordiche hanno un'attrattiva particolare. È lei, scrive la *Gazette de Lausanne*, che ha scoperto quest'anima primitiva e che ha saputo comprenderla. A lei quindi dobbiamo questa narrazione che ha un'interesse etnografico indiscutibile poichè è l'unica nel suo genere.

Turi si distingue dagli altri lapponi per ciò che egli non condivide la loro diffidenza verso gli uomini di razza diversa. Egli non solo pensa bene di loro, ma ne tollera e perdona anche i difetti. C'è nella sua anima qualcosa della grandezza dei luoghi in cui vive. Non è molto loquace, ma i suoi piccoli occhi azzurri vedono le cose fino al fondo.

Da vari anni egli pensava di scriver questo libro, vedeva la lotta del suo popolo, o piuttosto la sua passività dinanzi allo straniero: vedeva che di giorno in giorno si toglieva ai nomadi il diritto all'esistenza, e comprendeva che se le cose fossero continuate così, sarebbe stata inevitabile la distruzione di quel popolo che è il suo e al quale deve la vita.

Convinto che l'origine di tutto il male proviene dall'ignoranza degli altri popoli circa il carattere e i costumi dei lapponi, egli desiderava farli conoscere nella loro realtà scrivendo un libro. Da prima Turi pensò di scriverlo in finnico, ma poichè non aveva grande familiarità con questa lingua, dovette usare il lappone.

« Il 20 luglio 1908, racconta Emilia Demant nella prefazione, dopo un viaggio in Lapponia ritornai al punto d'onde ero partita e trascorsi così l'anno più originale e più interessante della mia vita. Avevo promesso a Turi di aiutarlo quando si fosse accinto a scri-

vere il suo libro. Ora in una casa finnica è impossibile lavorare con comodo e sotto una tenda lappone anche meno. Egli andò dunque a scegliersi una barracca di minatori nella foresta di Torneträsk.

« I mesi trascorsi con Turi furono per me molto importanti. Per un lappone delle rocce era un lavoro straordinario quello di rimanere a scrivere per lunghe ore: la sua mente si stancava e la mano si irrigidiva. Ogni giorno credeva d'aver esaurito il suo soggetto, ma io che avevo già un po' di esperienza della vita dei lapponi, gli segnalavo qualche altra cosa da dire su questo o su quel punto e generalmente osservava che avevo ragione e si rimetteva a scrivere ».

I lapponi amano il loro paese e la loro indipendenza al di sopra di ogni altra cosa. Da secoli essi lottano contro l'invasione del contadino scandinavo che si spinge sempre più verso il loro territorio; tra breve essi non saranno più in grado di resistere « ai benefici della civiltà », così incompatibili col loro temperamento. Sicchè questo popolo è sul punto di scomparire. Si è molto discusso su la questione lappone; molti viaggiatori se ne sono interessati, ma tutti i libri pubblicati in proposito sono incompleti, perchè chi li scrisse non conosceva a fondo i bisogni della razza.

« Io sono un lappone, scrive il Turi, e come tale conosco la vita del mio popolo e tutte le sue abitudini. Io ho compreso che il governo svedese ci aiuterà finchè può, ma esso non si rende conto della nostra vita e della nostra posizione, perchè il lappone non riesce mai a farsi interamente comprendere, e anche perchè quando si trova in un locale chiuso la sua intelligenza si ottenebra, e quando il vento non gli soffia più sul viso, le idee non gli vengono. Egli si trova a disagio quando si vede circondato da muri e ha su la testa un soffitto, e così pure quando trovasi in una foresta folta dove l'aria sia calda. Ma se il lappone si trova su una montagna elevata, la sua intelligenza è limpida e se si tenessero assemblee su una montagna qualunque, purchè alta, egli sarebbe in grado di spiegarsi e di farsi conoscere. E io ho pensato che la miglior cosa sarebbe stata quella di scrivere un libro che contenesse tutto ciò che riguarda la vita dei lapponi, di guisa che non occorressero altre questioni o spiegazioni, e tutti coloro che hanno interesse a spargere calunnie sui lapponi, non potessero più mentire ».

Scopo dunque eminentemente patriottico e umanitario fu quello che spinse il Turi a dar fuori il suo libro. Egli, d'altra parte, è convinto di avere una missione da compiere e si è accinto a scriverlo con la massima serietà. Il sommario del primo capitolo è pieno di promesse per quelli che si interessano delle origini dei popoli nomadi. « *Storia dei primi Lapponi. Dove essi hanno abitato in principio, quali sono state le loro abitudini, ai che hanno vissuto e d'onde sono venuti* ».

I lapponi sono rimasti superstiziosi; essi credono nelle forze maligne, e Turi stesso ha un grande timore del *Maligno* che prende varie forme per nuocere agli uomini, ed è particolarmente pericoloso nella notte di Natale.

Tutte le leggende che Turi ha riunite nel suo libro hanno un carattere selvaggio identico e mancano assolutamente di *humour*. L'autore vi ha fatto sfoggio di tutto ciò che sapeva, indicandoci persino come i lapponi curano le varie malattie. Ecco per esempio un loro metodo di cura pel mal di testa. « La miglior cosa è che vi tiriate i capelli, non tutti ma solo alcuni della sommità della testa. Poi li dovete strappar bruscamente in maniera da levare la pelle, finchè il sangue non sgoccioli. Poi strofinatevi la testa sino a che non si sia riscaldata, ma vigorosamente e in quattro direzioni. Infine esponete all'aria tutta la capigliatura, poi lavatevi la testa con caffè nero assai forte e molto caldo continuando a strofinarvi ben bene la nuca... ».

Dove Turi è veramente eloquente è nella descrizione degli animali, sia che li ami, li tema o li veneri. Egli passa in rassegna le loro qualità e i loro difetti. Il lupo è il suo più grande nemico; l'orso è ai suoi occhi un animale sacro; arrivato alla renna, il lappone è entusiasta. Che cosa non c'è da raccontare su questa compagna il cui latte e la carne gli servono di nutrimento e gli tengono il luogo del cavallo e del bue? Egli consacra a questo animale lunghe pagine con le quali si sforza di dimostrare al governo svedese che autorizzando i contadini a estendere le loro colture sempre più verso il nord, si arriverà infallibilmente alla distruzione della renna che non saprà più trovar allora il suo pascolo. La distruzione della renna avrà come conseguenza la distruzione dei nomadi stessi.

Il popolo lappone che non ha esigenze — scrive — domanda così poco per essere felice: esso vuole la libertà di continuare ad errare per quelle contrade così poco fertili e nello stesso tempo la protezione delle sue renne.

John Masefield.

Da pochi anni si parla in Inghilterra di un nuovo romanziere apparso sull'orizzonte della letteratura e che ha rapidamente conquistato un largo pubblico. Il suo esordio ricorda quello di Massimo Gorki. Ecco quello che ne scrive la signora De Mestral Combremont.

Nato a Shropshire da genitori inglesi, il suo amore innato per il vagabondaggio, scrive la Combremont, gli fece condurre per anni una vita randagia che lo portò infine a New-York, dove visse in un tugurio con due compagni miserabili come lui. Per parecchio tempo tutti e tre girovagarono in cerca di lavoro, un giorno mangiando, e digiunando l'altro, secondo le vicende della sorte. Masefield per suo conto picchiava di preferenza alle porte dei fornai, dei droghieri, delle piccole trattorie. Ma non ebbe gran fortuna.

Dopo due mesi trascorsi a lavorare in un podere, il sole lo aveva stranamente annerito e il suo aspetto esteriore non era de' più belli: camicia rossa, un vecchio cappello di feltro con le falde strappate; aveva l'aria di un vagabondo e sembrava veramente il tipo dell'impiegato *undesiderable*. Era perciò nell' impossibilità di trovarsi un padrone. I suoi due compagni si trovavano in condizioni identiche. Non c'era da far altro che limitare quanto più fosse possibile le spese necessarie.

« Dovemmo vivere con una lira al giorno in tre », scrisse egli una volta a un amico di Londra. « Avevamo un letto per due, sicchè ciascuno di noi doveva ogni due sere contentarsi di un materasso fatto di un mucchio di giornali e di un guanciale di stracci. Noi stessi facevamo il bucato e stendevamo i panni su una cordicella fuori della finestra. Una o due volte alla settimana impegnavamo qualche oggetto di vestiario, e col ricavato compravamo un uovo o un po' di tabacco. Una volta ci venne l'idea di cantare per le strade, ma un improvviso scroscio di pioggia ci costrinse a smettere e ritornammo a casa bagnati fino alle ossa senza aver guadagnato un soldo ».

Infine la sua buona stella lo condusse in un bar di quinto ordine, dove il padrone gli offrì di alloggiarlo, di nutrirlo e di dargli inoltre dieci scellini al mese se avesse consentito a farsi tagliare i capelli, a indossare una veste e un grembiale bianco e a risciacquare i bicchieri tutto il giorno. Accettò subito l' attraente proposta. Passò così un anno, durante il quale il Masefield affermò di aver acquistato un' esperienza della vita e una conoscenza della bestia-uomo che dovevano essergli infinitamente preziose dal punto di vista de' suoi lavori letterari.

Dopo aver riunito quest'utile bagaglio, stanco di avventure e divenuto saggio per l'approssimarsi dei quarant'anni, tornò in Inghilterra, divenne sobrio, prese moglie, e trovò il mezzo

di pubblicare le proprie opere, poemi lunghi, neri e tragici, di quelli di cui il pubblico ordinariamente nulla vuol sapere, e che attualmente tutti cercano con interesse. *The everlasting Mercy*, *The Tragedy of Man*, *The Tragedy of Pompey*, *The Great*, *The Window of the Bye-Street*, sono di una ispirazione dolorosa, essenzialmente originale e di forte esecuzione. Lo scrittore Galsworthy, uno degli uomini più ascoltati oggi in Inghilterra, afferma che Masefield come poeta e drammaturgo è l'uomo dell'oggi e del domani. Il suo primo libro vide la luce nel 1908. E meno di tre anni bastarono a questo vagabondo per far la conquista di Londra.

Dionysios Solomos.

Il conte Dionysios Solomos, di origine cretese, nacque a Zante nel 1798. Egli fece gli studi in Italia, specialmente a Pavia; ma, — come scrive il *Messager d'Athenes* — mancatagli la pazienza a compiere l'intero corso di Legge, se ne ritornò a Zante nel 1818. Prima della sua partenza per l'Italia era quasi digiuno di greco: di ritorno a Zante volle studiarlo a fondo. In breve si familiarizzò con i classici, specialmente con Platone e Tucidide.

Di lì a non molto scoppiò la rivoluzione greca. L'amore della patria lo investì e assorbì interamente. « Spirito eterno, — esclamava egli, conchiudendo l'elogio funebre per la morte del suo compatriota Ugo Foscolo — io ti scongiuro per l'amore che portavi a tutto ciò che è sublime, di avvicinarti all'onnipotente e di porre le tue labbra ai suoi piedi, e se lassù non c'è una legge che vieti di piangere, piangi e prega che egli ci mandi finalmente la Libertà e la Patria ».

Nel 1822, S. Tricoupis si recò a Zante dove s'incontrò con Solomos. Tale incontro diede un nuovo indirizzo allo spirito del poeta. Tricoupis lo esortò a scrivere nella lingua volgare, ricca, vivente e disprezzata: scopo della sua vita gli suggeriva il Tricoupis, doveva esser quello di diventare il fondatore della nuova letteratura greca. Solomos subì tutto l'influsso dell'amico; si accinse con amore e ardore allo studio della lingua volgare e nel 1823 scrisse il celebre poemetto che divenne l'inno nazionale della Grecia. Ecco alcune strofe di questa forte e vigorosa poesia.

« Io ti riconosco dal taglio terribile della tua spada; ti riconosco dallo sguardo, che traversa la terra con la rapidità della luce. — Salute, o Libertà, uscita dalle ossa sacre degli Elleni e forte come già in altri tempi — salute!

« Tu abitavi là dentro, triste e timida e attendevi la voce che ti dicesse: ritorna!

« Tardava questo giorno a venire; uomini e cose giacevano nel silenzio, atterriti dalle minaccie, sopraffatti dalla schiavitù.

« Ahi! non ti restava che la consolazione di narrare, piangendo, le tue grandezze passate! »

Nel 1828, Solomos si stabilì definitivamente a Corfù, dove trascorse una vita oscura, solitaria, esaltata. Morì nel 1857, e la morte diede fine alla tragedia della sua esistenza tormentata dall'idea di perfezione. Nell'opera di Solomos si possono distinguere tre periodi: quello delle prime poesie; il periodo romantico e il periodo classico. La nota caratteristica del primo periodo è una tenerezza quasi feminea, un tatto delicatissimo nel cogliere i sentimenti, una grazia idillica nei soggetti più semplici e comuni. Il tipo più perfetto di questa prima fase dell'evoluzione del poeta è la sua poesia intitolata « Avgoula ».

Del secondo periodo l'opera più perfetta è « Lambros », un poema più che grandioso, pretensioso, dove tuttavia si riconosce la mano d'un artista forte e vigoroso. « I particolari sono d'una bellezza inarrivabile e tali che annunciano di già il grande maestro del terzo periodo ». Al quale appartengono specialmente i poemi incompiuti: *Il cretese* e *I liberi assediati*:

« Frammenti sparsi di un grande e sublime edifizio; dei lampi di un genio, che non ha saputo condurre a termine il grandioso piano che si era proposto ». Perchè? Perchè in questo tempo sopratutto egli fu tormentato dall'idea della perfezione artistica, e le sue forze erano già troppo logore perchè riuscisse ad attuarla. « Egli aveva visto l'assoluto e tutto ciò che fosse relativo gli era insopportabile. *Aut Caesar, aut nihil.* L'ottimismo che accompagna spesso la brevità dell'orizzonte intellettuale, non poteva più consolarlo e dargli speranza di raggiungere il suo ideale. La visione del perfetto lo tormentava come un incubo divino: scriveva spesso un verso, lo cancellava, lo rimaneggiava; ma non ne era mai soddisfatto ».

Influenzato dalla fisolofia hegaliana, concepiva l'arte come un trionfo della ragione sui sensi, una vittoria della libertà morale traverso le più dolci tentazioni del cuore. « L'arte — soleva egli dire — non è affare di sentimento e di immaginazione; bisogna al contrario sottomettere l'uno e l'altra al senso dell'arte ».

Ecco perchè in questa ultima fase, egli non ha lasciato che frammenti. Ed ecco anche perchè, conclude il *Messager* « questi frammenti somigliano, come disse il più grande dei nostri poeti contemporanei, a quelle vette dove giacciono gli avanzi d'un tempio mutilato, ma da dove lo sguardo non può scoprire orizzonti immensi ».

Emilio Zola e il suo primo editore.

« Io l'ho conosciuto intimamente Alberto Lacroix, che visse sotto l'Impero e qualche anno dopo, e fu un editore celebre e assai prospero. Il suo negozio era frequentato da tutti i grandi repubblicani dell'epoca: Michelet, Edgar Quinet, Louis Blanc, Proudhon e altri ». Così incomincia un suo articolo G. Beaume nella *Revue hebdomadaire*, in cui rievoca alcuni ricordi sulle relazioni del Lacroix coi migliori scrittori del tempo e che egli apprese dalla viva voce dell'editore francese. Interessanti sopratutto sono le pagine in cui il Beaume riproduce la narrazione fattagli anni or sono dal Lacroix intorno agli inizi della carriera letteraria di Emilio Zola. Le riportiamo per intero.

« Un mattino, mentre attendevo ai miei lavori in ufficio, mi si annunciò che un giovane desiderava parlarmi. Guardai il biglietto da visita che egli mi mandava: Emilio Zola. Questo nome, naturalmente, non significava nulla per me. Ma io non ho mai negato udienza a nessuno. Feci perciò avvertire il giovane di volere attendere qualche minuto. Poco dopo, mentre facevo lo spoglio della corrispondenza abbastanza voluminosa, Zola che mi aveva fatto sapere che essendo impiegato in una casa di commercio non disponeva che di un'ora di libertà, entrò nel mio ufficio. Squadrai il mio visitatore: era alto, non bello, bruno e barbuto. La sua fronte prominente rivelava un carattere dotato di una ostinazione aggressiva. E tuttavia, quale timidezza, quale umiltà, starei per dire! Sedette vicino a me, tenendo sui ginocchi un involto mal nascosto dal cappello. Quando l'ebbi pregato d esporre lo scopo della sua visita, che io avevo ben indovinato, mi rispose con voce tremante:

« — Son venuto a presentarle il manoscritto d'un lavoro ch'io non credo privo d'interesse. Sarei assai fortunato se ella volesse darsi la pena di scorrerlo. Se le piacesse, non credo che avrebbe difficoltà a pubblicarmelo.

« — Vediamo questo manoscritto!

« Con un gesto lesto, un po' impacciato, mi porse un grazioso involto coperto di carta bianchissima e ornato (me lo ricorderò sempre) d'un nastro di seta turchina, uno di quei nastri delicati di cui si servono le nostre fanciulle per ornare qualche oggetto prezioso della loro *toilette*. Posi il pacchetto accanto a me, e poi lo svolsi in sua presenza, e attratto com'ero sempre più dal fervore e dalla mo-

destia di quel giovane esordiente, gli chiesi:

« — Potrebbe espormi in poche parole il soggetto del suo lavoro?

« — Oh! signore, sono novelle, la maggior parte tolte dal vero, le altre inspirate ai miei ricordi o inventate dalla mia fantasia. Ho cercato mettervi della freschezza, della luce del Mezzogiorno ove sono stato allevato. Io le ho scritte con commozione, e ho quindi il diritto di pensare che esse possano commuovere i lettori.

« Parlava posatamente, senza ostentazione, ma con un tono di melanconia che me lo rendeva ancor più simpatico.

« — Ebbene, gli dissi io, ritorni tra quindici giorni: leggerò il suo manoscritto e, se mi piacerà, come le auguro vivamente, lo pubblicherò.

« — Grazie. Ritornerò tra quindici giorni. — E se ne andò, sempre timido e quasi impacciato.

« Stupito dalla modestia di questo giovane, che si presentava solo, con il suo lavoro, senza accompagno di raccomandazioni a volte ridicole, giurai di mantenere la parola. Ma in quel tempo ero tanto occupato! In capo a quindici giorni, E. Zola si presentò nuovamente alla mia libreria. Lo ricevetti subito, e senza esitare gli confessai che m'era mancato il tempo per esaminare il suo manoscritto. Allora, con un tono di melanconia quasi accorata che mi toccò profondamente sino a farmi pentir della mia negligenza, disse:

— Signore, me l'aspettavo questa risposta. Leggermi in quindici giorni, era cosa troppo bella. Se ella sapesse!... ora è più di un anno che giro con questo lavoro per le case degli editori.

« — E l'hanno rifiutato dappertutto?

« — No. Non si son degnati nemmeno di leggerlo, eccetto una casa. Ho perduto il tempo inutilmente.

« — Ma non con me. Prometto seriamente che leggerò le sue novelle.

« — Lo so. Ma io non ho osato venire prima alla sua grande casa.

« — Perchè?... Una casa è felice di rivelare al pubblico un vero genio.

« — Tutti mi dicono che un libro di novelle non può avere uno spaccio straordinario.

« — È vero... Ma lei si è dedicato esclusivamente alle novelle?

« — No. Ma per comporre un'opera di lena occorre avere una posizione diversa dalla mia. Io ho un impiego che m'assorbe quasi interamente. D'altra parte, esso mi dà da vivere, e questo è molto.

« — Scusi, dove è impiegato?

« — Presso Hachette, all'ufficio delle spedizioni.

« — Hachette avrebbe potuto pubblicarvi.

« — Mio Dio, sì... Perchè non le dovrei confessare che una sera riuscii a mettere furtivamente il manoscritto sul tavolo del padrone? Ma quando seppe che quel lavoro era d'uno de' suoi impiegati, egli non mi nascose il suo cattivo umore. Mi sgridò, paternamente certo, lasciandomi intravedere le difficoltà e le miserie della professione letteraria; ma nondimeno mi sgridò, e io sentii nell'accento dei suoi rimproveri una minaccia.

« — E io m'accorgo che ella non l'ha ascoltato.

« — Non posso e non potrò. Bisogna che io scriva.

« — E se lo licenziasse?

« — Ciò mi sembra impossibile, poichè adempio il mio dovere d'impiegato scrupolosamente.

« — In queste cose ella ne sa più di me... Io dunque leggerò il suo manoscritto. E tra quindici giorni, le farò sapere certamente il mio giudizio.

« La sera stessa cominciai la lettura dei *Contes à Ninon*. Realmente, essi esalavano dal loro insieme un profumo di giovinezza, di grazia gentile: certe pagine fremevano d'un soffio di epopea: dappertutto vi dominava un'immaginazione potente, ardita e drammatica. Notai anche un dono straordinario di evocazione, più con l'apparenza che con l'anima degli esseri e delle cose, e il gusto appassionato della vita.

Allorchè, fedele all'appuntamento, quindici giorni dopo, Emilio Zola si ripresentò, meno timido, alla mia libreria, dovetti fare uno sforzo a dissimular la mia gioia. Ma egli la notò senza dubbio nella mia calorosa accoglienza. Infatti, sedette dinanzi al mio tavolo con una certa franchezza, e subito mi fece:

« — Ebbene, signor Lacroix?

« — Ebbene, ho letto il lavoro... Sì. Glielo avevo promesso...

Divertendomi un po' della sua impazienza, gli facevo attendere la risposta decisiva.

« — L'ho letto... Come lei m'aveva detto, è un lavoro giovanile e perciò qua e là rivela un po' di inesperienza. Tuttavia l'interesse non ne perde. La scultorietà, la chiarezza del suo stile debbono piacere ai letterati: la calda tenerezza delle sue pagine toccherà certamente i cuori femminili.

« — Allora, lei lo pubblicherà?

« — Certamente.

« — Ah!... esclamò il giovane, levando le mani al cielo.

« Il suo volto arrossì di felicità e di orgoglio. Poi con un'effusione spontanea ed eloquente, cominciò a parlare della sua educazione, de' suoi tormenti, della sua vita d'impiegato, della sua volontà ardente di liberarsi dalla sua servitù. Io lo guardavo in silenzio, e n'ero felice. Gli risposi che il suo desiderio d'essere indipendente mi sembrava attuabile e che se, come speravamo, il libro avesse avuto buon esito, io non l'avrei abbandonato. E aggiunsi:

« — Ella è un ignoto; del suo libro non tirerò quindi che mille copie. Vedremo ciò che il mercato renderà. Le darò il dieci per cento per ogni copia venduta.

« — Egli accettò naturalmente tutte le mie condizioni.

*
* *

« Sei mesi dopo, i *Contes à Ninon* erano in vendita. Osservai allora che lo Zola, sotto la sua calma, celava un acuto senso pratico. Andò alle redazioni dei giornali e consegnò in mano dei critici le copie ad essi dedicate. Si parlò un poco del libro, che se non apparve subito come una rivelazione, ebbe però una fortuna continua. Ogni settimana, l'autore veniva da me per averne notizie. Ne vendemmo settecento copie. Per un principiante non era poco. Egli mi propose un altro lavoro, ma io gli dichiarai che bisognava pubblicare un romanzo. Mi portò *Thérèse Raquin*. Era un romanzo robusto, tetro, ma solidamente condotto e bruciante d'un fervore d'amore e di dolore. Ne tirai 1500 copie: ebbe buon esito e contribuì a far vendere anche il resto dei *Contes*. Pubblicammo poi i *Nouveaux Contes à Ninon* e un altro romanzo. La vendita pigliava larghe proporzioni. Allora feci allo Zola questa proposta:

« — In lei c'è la stoffa d'uno scrittore di successo. Sa che le consiglio?

« — No. Me lo dica senza ambagi.

« — Dovrebbe intraprendere una serie di romanzi che svolgendosi in una stessa atmosfera, esponessero le gesta d'un periodo storico o d'un'idea sociale. In questa maniera il pubblico s'interesserebbe fin dai primi volumi, e la seguirebbe in tutto il corso logico dell'opera

« — Anch'io, rispose lo Zola, avevo già pensato a un lavoro del genere. Ma c'è un grave ostacolo: l'attuazione di questo progetto esige lunghi sforzi, una troppo vastità di studi e una grande libertà d'opinione.

« — Prepari il suo piano senza fretta per non compromettere la sua fama. Quando sarà pronto, me lo farà conoscere. Se mi piacerà, io le farò delle proposte che le assicurino una piena indipendenza.

« In un mese soltanto egli preparò il piano d'una serie d'opere, ognuna con la sua intenzione e il suo dramma particolare. E fu tale la rapidità della sua concezione che gli avanzò il tempo anche per intromettersi nel giornalismo, difendere pubblicamente le sue idee e quelle de' suoi compagni. La sua celebrità era già fatta. Gli editori co-

noscevano il suo nome; il pubblico discuteva questo giovane scrittore, che lo scuoteva dalla sua apatia e lo urtava ne' gusti. Finalmente egli mi portò il piano dei *Rougon-Macquart*. Quando l'ebbi studiato, dissi allo Zola:

« — Il piano mi piace. Se ella prende l'impegno di consegnarmi un volume all'anno, io le offro i mezzi per rendersi indipendente. Le darò cinquecento lire al mese, come a un impiegato. Lei da parte sua deve accordarmi la cessione completa dei sedici volumi e assicurarmi che non pubblicherà nulla fuori della mia casa. Le piace?

« Ebbe un sorriso tranquillo, e tendendomi la mano mi rispose:

« — Mi piace.

« Redigemmo un contratto su queste condizioni, e otto giorni dopo (avevo voluto lasciare il tempo necessario a riflettere) lo firmammo ».

Non molto dopo, il Lacroix dovette lasciare la libreria. « Il mio contratto con Zola lo cedetti all'editore Georges Charpentier, ottimo letterato e uomo di gran cuore. Il successo dei *Rougons* superò talmente le nostre speranze, che Charpentier fece ciò che avrei fatto io stesso: strappò il contratto, lo gettò al fuoco, affinchè l'autore dei *Rougon-Macquart*, di cui si eran vendute più di centomila copie, ricevesse la sua parte legittima di benefici ».

Napoleone e Fulton.

È radicato in molti l'errore che Napoleone I. non abbia prestato fede al progetto Fulton circa la *potenza del vapore*. Non è perciò inopportuno riassumere un articolo che a questo riguardo pubblica la *Rivista politica e parlamentare*.

La sera del 20 luglio 1804 entrò nelle stanze di Napoleone — che trovavasi a Boulogne ad ispezionarvi le truppe, i lavori di fortificazione e l'allestimento dell'armata destinata ad attraversare la Manica per battere definitivamente l'Inghilterra — il suo primo cameriere, Costant, con un voluminoso pacco di plichi, stampe e lettere. Napoleone sfogliò la posta, e quando gli capitò in mano un plico del ministro dell'Interno, lo aprì; e in margine ad un grosso quaderno, una annotazione di Champagny, ministro dell' interno, richiamava la sua attenzione sul contenuto del quaderno stesso. Napoleone saltò a piè pari all'ultima pagina, ove lesse questa firma: *Giovanni Fulton, ingegnere*. — Ecco qui la famosa *Memoria!* — esclamò Napoleone.

Bisogna sapere che alcune settimane prima Giovanni Fulton aveva scritte poche righe all' imperatore per annunciargli la sua invenzione, e che questi aveva fatto rispondere al Fulton che avrebbe gradito intorno ad essa una particolareggiata *Memoria*. Era perciò naturalissima la sua esclamazione.

« Napoleone — scrive il Constant nelle sue *Memorie* — dopo di aver numerati i fogli, disse: E' troppo lunga per esser letta questa sera; prendi, Constant, questo fascicolo; mettilo sul capezzale del mio letto: lo esaminerò domani a mente serena ».

Infatti, alle cinque del mattino seguente, Napoleone aveva in mano il quaderno, in testa al quale si leggeva a carattere stampatello: *Memoria dell' ingegnere Fulton sulla potenza motrice del vapore, applicata ai battelli destinati ad operare la calata in Inghilterra.*

***

La Memoria incominciava testualmente così: « Sire, il mare che vi separa dal vostro nemico, gli accorda sopra di Voi un immenso vantaggio. Assistito, di quando in quando, dai venti e dalle procelle, egli vi insulta impunemente e vi sfida nella sua isola, a Voi inaccessibile. Orbene: questo ostacolo che lo protegge, io posso superarlo. Nonostante tutte le sue navi, con qualsiasi tempo, ed in poche ore, io posso trasportare la vostra armata sul di lui territorio, senza paventare le burrasche, e senza aver d'uopo del soccorso dei venti. Ecco

ora, o Sire, i mezzi coi quali io mi propongo ecc. ecc. ».

« Mentre Napoleone leggeva con grande attenzione, scrive il Constant, si lasciava sfuggire di bocca delle frasi di questo genere: « Se costui dice il vero, gli do una Corona! Se egli è certo di quello che afferma, i popoli gli erigeranno una statua d'oro! ». E per tutto il tempo che durò la lettura, mi parve che Napoleone fosse interamente assorto dalla novità e dalla grandiosità della cosa. Ad un certo punto della lettura, io mi ero ritirato nella camera attigua, ove solevo dormire sopra un materasso posto attraverso all'uscio che dalla mia metteva nella camera dell'imperatore, quando mi intesi chiamare. Appena fui di nuovo alla presenza di Napoleone, questi mi disse: « chiami Darn; che venga qui immediatamente ».

Darn era l'intendente generale dell'esercito. Appena entrato, trovò Napoleone in piedi, con le braccia conserte e tutto assorto innanzi a una immensa carta geografica che tappezzava il gabinetto.

— Darn, disse Napoleone: dobbiamo scrivere una lettera d'urgenza: sedete.

E poichè non vi era che una sedia sola, Darn si mostrò un po' titubante: ma Napoleone aggiunse subito: « Sedete, sedete, e scrivete ciò che vi detto. Si tratta di una lettera diretta al ministero dell'interno ».

« *Signor di Champagny,*

« Ho letto testè il piano del cittadino Fulton, ingegnere, che voi mi avete spedito un po' troppo tardi, mentre esso potrebbe mutare la faccia del mondo.

« Checchè ne sia, bramo che la sottoponiate all'esame di una Commissione composta di membri da voi scelti, fra le varie classi dell'Istituto. Gli è quivi che la dotta Europa si volgerebbe onde cercarvi i giudici atti a risolvere la questione di cui si tratta. Una grande verità, una verità fisica, palmare, mi sta dinanzi agli occhi; toccherà a questi signori vederla e coglierla. Tosto fatto il loro rapporto e trasmessovi, me lo spedirete. Procurate che questa bisogna sia spacciata entro otto giorni, poichè sono ansioso di vederne la riuscita. Su di che, signor di Champagny, prego Iddio, onde vi abbia nella sua santa custodia.

Dal mio campo di Boulogne, il 21 luglio del 1804.

Napoleone ».

Per guadagnare tempo, la lettera fu spedita per mezzo di una staffetta speciale. Il ministro Di Champagny compose subito la commissione: l'ordine dell'imperatore era troppo tassativo. E la compose di nove membri, scegliendo tutti quegli scienziati che riteneva più adatti a dare il loro parere sulla *Memoria* del Fulton. La commissione, che si accinse subito al lavoro, tenne la prima riunione sotto la presidenza del ministro di Champagny, il quale, dopo di aver comunicata ai commissari la lettera di Napoleone, li pregò di sollecitare le loro discussioni e deliberazioni per poter mandare la Relazione all'imperatore entro gli otto giorni da lui fissati. Ma malgrado queste insistenze, Napoleone non ebbe la relazione che dopo quindici giorni. Era piuttosto lunga e terminava così: « Ciò che si propone di conseguire l'ingegnere Giovanni Fulton è assurdo ».

Le conclusioni della Relazione erano state prese all'unanimità; Napoleone non ne parve soddisfatto, ma si rallegrò, e non vi pensò più: tanto più che, quasi subito, si trovò impegnato nella guerra coll'Austria che ebbe per risultato la presa di Ulma col general Mack e trentaseimila soldati prigionieri.

***

Nel 1818, quando dallo scoglio di Sant'Elena, Napoleone vide per la prima volta i fumaiuoli della marina a vapore dell'Inghilterra, uscì in questa esclamazione: « Se i miei colleghi dell'Istituto non fossero stati asini, io non sarei qui! ».

L'ottofono.

È il nome che Fournier d'Albe, un professore dell'università di Birmingham, ha dato a un ingegnoso piccolo apparecchio, mediante il quale i ciechi possono discernere gli oggetti in una maniera semplicissima. Questo apparecchio che permette in fondo di sostituire l'udito alla vista è stato presentato all'ultimo congresso di ottica; ed ecco come è congegnato. La corrente di una piccola batteria passa a traverso una rete di quattro conduttori, dei quali due sono di filo metallico ordinario, il terzo di selenio e il quarto di grafite. L'inventore si è basato principalmente sulle proprietà ben note del selenio, la cui resistenza varia sotto l'azione della luce. Finchè le resistenze sono uguali, non v'è corrente nella rete o ponte Wheatstone, ma non appena che la resistenza del selenio si modifica sotto l'influenza della luce, la corrente si stabilisce producendo un suono in un telefono adattato all'apparecchio. Questo si compone di due parti, di cui l'una è costituita da una coppia di telefoni di alta resistenza come quelli in uso nel telegrafo senza fili. L'altra è una scatola lunga 45 centimetri, larga 10 e alta 15: essa contiene il selenio, la batteria, i fili di resistenza e un interruttore automatico. Si applicano i ricevitori telefonici all'orecchio reggendo con la destra la scatola collegata ai telefoni mediante fili flessibili, si apre la corrente e si ode subito distintamente un tic tac non appena la scatola internamente si illumina: ma se l'intensità della luce non varia o la scatola è opaca, il suono non si ode. Vi è dunque una corrispondenza esatta tra l'udito e la vista; e un cieco che faccia uso di questo apparecchio vede con le orecchie. In tal modo egli ode perfettamente il chiaro di luna, e la luce del sole gli dà l'impressione del rumore di un tuono.

Evidentemente si tratta di una sostituzione di sensi molto imperfetta, ma l'inventore non dispera di introdurre nel suo apparecchio modificazioni notevoli. L'ottofono è un invenzione recentissima, e non è perciò improbabile che esso possa un giorno svelare ai ciechi un mondo sinora per essi sconosciuto.

Il filosofo del romanticismo.

Lo Schopenhauer, (« il beato Arturo » come lo chiamava il Nietzsche - « uno dei più grandi santi della religione romantica ») malgrado che gli spiriti siano da un pezzo orientati verso una mentalità realistica, è ancora uno degli autori più letti e più studiati. In Francia, dove gli studi sul romanticismo si vanno facendo sempre più frequenti, il Seillière ha dedicato un volume al filosofo di Francoforte. Il Seillière aveva studiato precedentemente la psicologia e la storia del romanticismo in Gobineau, in Fourrier, nello Stendhal, in Marx. Il S. scorge nello Schopenhauer il profeta, l'iniziatore della quarta generazione romantica (1860-1890), i cui rappresentanti sarebbero il Wagner e il Nietzsche, il Tolstoi, il Renan stesso attraverso l'Hartmann, il Sully Prudhomme il Brunetière, l'Huysmans, il D'Annunzio.

Lo Schopenhauer infatti trascorse la sua giovinezza nel periodo più fervido del romanticismo. Egli doveva suscitare, come ben dice il Ruyssen, uno dei più grandi scandali filosofici, spezzando la tradizione intellettualista e razionalista, sovrana nella filosofia greca, nella filosofia moderna da Descartes in poi e rinnovata nella filosofia tedesca dal Fichte e dall'Hegel. E' vero che già lo Schelling, il vero primo filosofo del romanticismo, nella *Filosofia della natura* (1797) sostituiva il metodo intuitivo alla diligente osservazione, con la pretesa di chiarire il mistero del mondo con uno sforzo geniale e di dedurre da qualche dato generale una teoria completa della natura.

Il Seillière si compiace (non si dimentichi che tutta questa rifioritura di

studi sul romanticismo è al servizio di una nuova corrente antidemocratica) a citare il Lévy Bruhl che nel successo di queste filosofie mistiche e intellettualistiche che risalgono a Plotino, vede una reminiscenza dello stato selvaggio dei nostri antenati. Tuttavia l'intuizione in Schopenhauer è l'espressione del suo temperamento d'artista e della sua dolorosa e inquieta sensibilità venuta a contatto, traverso i suoi viaggi e le sue letture, con le correnti di pensiero più eterogenee, dalla letteratura religiosa dell'oriente ai fisiologi francesi (Lamarck, Cabanis).

« Come un meraviglioso paesaggio che esce dalla nebbia del mattino » il suo capolavoro, *Il mondo come volontà e come rappresentazione* è uscito da questo caos della sua svariata coltura, non attraverso un processo di minuta analisi, ma con una specie di « allucinazione intuitiva ». Egli lo compose tra i ventisei e i trent'anni (1814-1818) a Dresda, dove frequentava gli artisti e la celebre galleria dei quadri. Questo fecondo periodo non fu seguito pur troppo che da una lunga vita di sterilità letteraria, interrotta dalla pubblicazione del suo libro di morale *Parerga und Paralipomena* (1851). Però il suo libro di metafisica è stato ed è tuttora poco letto.

In questo filosofo romantico, natura d'artista e visionario, uno scrittore socialista, il Kautsky scorge il tipo perfetto del « filosofo », rappresentativo della borghesia. La democrazia è per l'uguaglianza; essa è repubblicana, socialista, credente nel progresso indefinito, per natura sua ottimista, materialista e giudaizzante e quindi nemica del cristianesimo, sinonimo di rinuncia e di ascesi. Lo Schopenhauer ride dell'uguaglianza e tende alla monarchia assolutista. L'utopia del progresso gli sembra la caricatura del domma della vita futura. Antisemita, della Bibbia non ammette che il peccato originale, e non sa perdonare agli ebrei il loro ottimismo imperturbabile, la loro fede in una provvidenza terrestre. Il suo più grande orrore è per la rivoluzione e si sente altamente fiero perchè dalle sue finestre un ufficiale austriaco fa sparare sulla « canaglia sovrana » durante la rivoluzione del 1849.

La filosofia di Schopenhauer è impregnata del conservatorismo reazionario della Santa Alleanza. La fama, che egli seppe aspettare, cominciò appunto a diffondersi in Germania dopo le disillusioni del '48 ed in Francia dopo la Comune e la guerra con la Germania. Ma il vero merito dello Schopenhauer e la ragione del suo successo vanno cercati piuttosto nell'aver egli orientata la filosofia verso nuove vie, mettendo in evidenza la nostra vita affettiva ed incosciente. Egli è riuscito a porre in tutta la sua tragica grandezza il problema della destinazione dell'uomo che si trova come perduto in un mondo di cui non sa spiegarsi nè l'origine nè il fine. Il suo pessimismo fatalista fu la migliore reazione all'ottimismo del secolo decimottavo.

I « clubs » eccentrici a Londra.

Questi *clubs* che sorgono a Londra, per così dire, ogni giorno, costituiscono un curioso e interessante fenomeno di eccentricità collettiva. Val per ciò la pena di riassumere un articolo che a questo proposito scrive Margherita Coleman nella *Revue* del 15 settembre.

L'inaugurazione di uno di questi *clubs* a Londra, dice la Coleman, ha suscitato, or non è molto, rumore in tutta la stampa quotidiana. Eppur si trattava del *Deaf Club* o *Club* del silenzio, che è il circolo più tranquillo della metropoli, poichè non ha altri soci all'infuori dei sordo-muti. A dir vero, questo *club* era gia stato fondato fin dal 1906, ma non aveva avuto fino a ieri una sede e una costituzione vera. Attualmente esso conta centoventi soci e una sessantina di donne, il cui divertimento maggiore sono il giuoco del bigliardo, le conversazioni mute e le esecuzioni di canto per mezzo di.... gesti.

Assai più curioso è il *Nobodies Club*, o *club* dei solitari, di recente fondazione. Suo scopo è di raccogliere e accogliere coloro che nella grande città soffrono di solitudine. Non c'è alcuna tassa per l'ammissione: tutti sono accettati, essendo un' opera essenzialmente filantropica. Solo per le donne si richiede che abbiano non meno di venticinque anni. I soci di questo *club* sono numerosissimi, poichè ve ne sono di tutte le nazionalità, di tutte le religioni e di tutte le classi. Presidente è il prof. Bickerton; tra i membri del comitato figurano i nomi dei letterati più in voga, degli studiosi di eugenica e di tutti quelli che si interessano di questioni pedagogiche.

Ma queste istituzioni recenti interessano quasi unicamente perchè sono nuove. Al contrario il *Golden Calf* (vitello d'oro) e il *Black Cat* (gatto nero) che sono antichissimi e universalmente conosciuti, non hanno nulla di particolare, se non forse il titolo. Parimenti il *Museum Club* e l'*Our Club* sono semplici società di letterati, a cui appartennero uomini illustri: Thakeray, Dickens, G. Lewes, ecc.

Un *club* veramente eccentrico è il *Six co'lock club* o circolo delle sei. Le sue porte sono sempre chiuse, poichè non comprende che sei membri i quali si riuniscono tutte le sere, alle sei, per separarsi l' indomani mattina, allorquando un vecchio orologio suona le sei. Il famoso dott. Brooks e il non meno celebre grecista Porson fecero parte di questo circolo. Vi si recavano al cader della notte, picchiavano la porta con sei colpi discreti e ne varcavano la soglia con sei libri sotto il braccio. In una borsetta leggera portava ognuno la somma di sei lire.

L'*Everlasting Club* (Club eterno) comprendeva al contrario un buon numero di soci. Lor compito sacrosanto era di non lasciare mai la sede vacante. Così esigevano i regolamenti, e tutti si impegnavano a restar fedeli al oro posto fino alla morte. Si narra che essendo una volta il locale minacciato da un incendio, dovette intervenire la polizia per farlo sgombrare: e siccome i soci si rifiutavano, si dovette ricorrere alla forza. Si ebbe così occasione di osservare che le stanze del circolo erano piene di bottiglie vuote, di botti di varie dimensioni e si calcolò che nello spazio di 50 anni l'Everlasting aveva consumati 477.000 litri di vino, 30.000 barili di birra e 200 botti di acquavite, senza parlare di altri liquori. Quanto al tabacco, non ne avevano fumato meno di 50 tonnellate....

Questo *club* oggi non esiste più, come neanche l'*Abduction Club*, o *Club dei ratti* che fece al suo tempo gran rumore. Era di origine irlandese ed era stato fondato nel 1766 da alcuni giovinastri appartenenti alle migliori famiglie di Dublino. Gli aderenti dell'*Abduction* divennero in breve numerosissimi e numerosi i matrimoni forzati. I ratti furono così frequenti che il paese si allarmò, e il Parlamento dovette emanare un decreto col quale dichiarava la seduzione come un delitto previsto dalla legge. Signore di alta condizione, come le due sorelle Kennedy, fecero rivelazioni curiose, dietro le quali molte persone, tra cui Villard e Gerald Byrne, nepote di Sir Gregory Byrne, furono arrestate, giudicate e condannate a morte. E la loro esecuzione ebbe luogo nonostante gli sforzi reiterati delle Corti di Vienna e di Madrid e malgrado l' intervento di alcuni nobili francesi. In seguito a questi avvenimenti, il *club* fu sciolto nel 1802. Contava ancora a quest'epoca, 29 aderenti.

Tra i circoli eccentrici londinesi non bisogna dimenticare i *Men's Clubs* ove le donne sono escluse, e i circoli esclusivamente femminili costituiti da vecchie avversarie del matrimonio.

Corre voce che presto sarà inaugurato a Londra il *Club del Fagiuolo nero*, sul tipo di quello omonimo di New York. Che cos'è questo *club* americano? E' una società di quaranta membri, tutti celibi, che per l'ammissione debbono versare ognuno la quota di 250 lire. Le loro riunioni son se-

grete e hanno luogo una sola volta all'anno. Nell'adunanze, il presidente fa circolare nn piccolo scrigno contenente trentanove fagiuoli bianchi e uno nero. Colui che estrae quest'ultimo s'impegna a prendere moglie entro l'anno; gli altri debbono prestar giuramento di restar celibi fino alla prossima riunione. La cassa del circolo fa le spese per le nozze, compreso perfino il viaggio della luna di miele che dura tre settimane.

I mistici e i sentimentali hanno anch'essi il loro circolo: è chiamato *Circolo dei sospiri* (Sighing Club) ed è composto di membri che proclaman l'amore solo scopo della vita e passano il tempo assorti nel pensiero della persona amata. Per esservi ammessi occorre saper scrivere versi, e sospirare in strofe ben tornite il proprio amore. Si dànno di quando in quando accademie che sono vere gare poetiche, e chi piace di più è eletto presidente.

Ma il *Sighing* sta per sparire, come pure il *Kissing Club* o *club* del bacio, che diede luogo a deplorevoli abusi, alcuni dei quali ebbero il loro epilogo davanti ai tribunali. Prossimo a sparire è pure il *Club dei suicidi*, che ha per programma queste parole: « La morte guarisce tutti i mali ». Le donne e gli scapoli non sono accettati.

Un circolo un poco più serio è quello del *Ghost Club* o *club* degli spiriti, composto di persone in genere rispettabili: scienziati, avvocati, chirurgi, prestidigitatori, e via dicendo. Si riuniscono una volta al mese in un albergo del West End: pranzano, poi discutono questioni di spiritismo e tengono sedute spiritiche.

Alcuni soci del *Ghost Club*, influenzati da certe teorie ottimistiche, tentarono un giorno di guarire il loro *spleen* con lunghi viaggi. Vi riuscirono a meraviglia; e un piccolo gruppo, di ritorno dall'Egitto, fondò il *No Nose Club* o *club* dei senza naso, il cui presidente fu un egiziano dal naso piatto. Questo circolo è di una gaiezza leggendaria, ed ha moltissimi soci. Più ancora però ne ha il *Nose Club*, o circolo del naso, istituito da Enrico Pitt che per avere un naso enorme non era stato ammesso nel *No Nose Club*. Questa società esiste tuttora ed è una delle più prospere. Per questo essa non ha consentito a fondersi malgrado le più insistenti preghiere, con la setta delle *Ugly faces* (*club* dei brutti) ove, più o meno, hanno tutti il viso deformato. Ai soci delle *Ugly faces* presiede, con la sua cera bonaria, un ritratto di Esopo, di cui ciascun membro al momento dell'ammissione deve pronunciar l'elogio.

Curioso è anche il circolo degli uomini arcigni (*Surly Club*), che si riuniscono settimanalmente. I soci sono in genere cocchieri, meccanici o marinari. La norma che debbono osservare scrupolosamente è la grossolanità. Un membro che mostrasse d'esser cortese o gentile sarebbe considerato come un traditore del regolamento, e sarebbe escluso dal circolo.

Ma il *Surly Club* non ha nulla di comune col circolo degli uomini di cattivo umore (*Humdrum Club*), i quali esprimono il loro umore con assoluto silenzio. Si riuniscono ogni sera in un locale men che modesto: ognuno siede su uno sgabello, caccia di tasca la pipa e fuma senza fiatare. A mezzanotte se ne vanno brontolando un *Good night*, per ritrovarsi insieme il mattino seguente verso le otto.

Il *Man's Killing Club* o circolo degli uccisori d'uomini accoglieva a' suoi inizi soltanto i cultori del duello: essi non parlavano nelle loro adunanze, che di pistole, spade, palle e ferite. Questa società divenne in breve molto popolare, e gli aspiranti eran parecchi. Ma era difficile l'ammissione per chi non aveva date prove di valore. Poi sorsero discordie: si lanciarono ingiurie, e i duelli si propagarono fra i soci, sicchè buona parte del *club* disparve in poche settimane. I rimanenti non ebbero una sorte migliore, perchè la società servì in seguito di riparo ai briganti. Dopo aver lottato per qualche tempo fortunatamente e

impunemente con la polizia, il lor luogo di riunione fu scoperto e gli ultimi membri furono catturati e condannati a morte.

Contro l'alcoolismo.

Vi son mezzi efficaci per combattere l'alcoolismo? Paul Gaultier afferma nella *Revue Bleue* che vi sono, e sono di tre generi: legali, materiali e morali.

È impossibile sradicare l'alcoolismo al punto ove siamo, egli scrive, senza l'aiuto della legge. Le buone parole sono preziose, ma insufficienti! La più urgente misura legislativa da prendersi sarebbe di regolare ed annientare la sorgente che corrompe il paese: gli spacci di alcool.

I paesi scandinavi che cinquant'anni fa erano i più alcoolizzati della terra, l'hanno ben compreso. I Comuni che furono allora autorizzati non solamente a non accordar licenza per l'apertura di nuovi negozi, ma a ritirar quelle già concesse, usarono così bene dell'autorità loro conferita, che contro un'osteria per ogni cento abitanti in Norvegia e duecento in Isvezia, oggi ve n'è appena una per 5,000 abitanti in Svezia e 9,000 in Norvegia. In tal modo la consumazione dell'alcool che era in Norvegia di 28,56 litri a testa, discese a 13,10 litri nel 1876 ed a 3,53 nel 1905.

Se non sopprimendo, ma almeno limitando il numero sempre crescente delle bettole, si potrebbe arrestare il consumo dell'alcool in un tempo assai breve.

Abbiamo l'esempio in Algeria, dove, malgrado l'enorme aumento di popolazione, il consumo dell'alcool da 44.000 ettolitri è disceso a 42 mila dopo il decreto del 25 marzo 1901 che limitava il numero delle osterie ad uno per ogni 300 europei.

Un'altra misura radicale è la soppressione dello spaccio di assenzio.

Che si direbbe se lo Stato lasciasse vendere ai farmacisti del cianuro di potassio a chiunque lo chiedesse? Forse d'un effetto meno pronto del cianuro, l'assenzio attacca senza misericordia il sistema nervoso; « bisognerebbe quindi mandare all'ergastolo i produttori.

« Intanto si dovrebbero aumentare le tasse sulle bevande spiritose. In Inghilterra, ove si fa tutto per abbattere i grandi impresari di alcool, si sono avuti risultati eccellenti.

« Non s'invochi qui il diritto dei proprietari delle osterie! Il diritto è dalla parte della collettività e si chiama legittima difesa ».

Bisognerebbe infine applicare delle leggi sull'ubbriachezza. Essa non dovrebbe considerarsi nei Tribunali come circostanza attenuante, e l'imputato dovrebbe subirne la pena, o pagare una multa se lo si riconosce irresponsabile. I venditori di bevande alcooliche, alla loro volta dovrebbero essere severamente puniti, non solamente per frode o per contravvenzione alle leggi sull'ubbriachezza, ma anche tutte le volte che eccitano e favoriscono la crapula nelle loro bettole o vendono alcool a ragazzi inferiori ai 16 anni.

Ai recidivi si dovrebbero far chiudere inesorabilmente le bettole.

Oltre a questi rimedi il Gaultier ne addita altri non meno efficaci: l'educazione morale, lo spirito di economia e l'amore alla casa e alla famiglia. Solo così, conclude l'articolista, è possibile debellare l'alcoolismo.

Il corno di Hans Richter.

Il famoso direttore d'orchestra, conosciuto anche in Italia, fu nella sua gioventù un semplice copista di musica. In questa qualità aveva il privilegio di avvicinare dei grandi maestri e fra questi Wagner, del quale divenne poi amico, confidente e interprete diletto. A questo proposito Nicola d'Atri racconta in una briosa corrispondenza da Baireuth al *Giornale d'Italia* un aneddoto interessante.

Hans Richter « era giovanissimo, quando a Triebschen Wagner gli portava lui stesso al piano superiore della

villa dove abitava, i fogli della partizione dei « Maestri Cantori » da doversi copiare, ancora umidi d'inchiostro. Ma, benchè semplice copista di musica, egli conosceva perfettamente la tecnica di tutti gli strumenti d'orchestra: era già un pianista di forza, suonava il violino, il flauto e alla perfezione il corno, suo strumento favorito.

« Wagner non ignorava questa tenerezza del suo copista. Una mattina salì da lui con una pagina fresca della partizione e, indicandogli un punto, gli domandò: — Vi pare che questo passaggio si possa eseguire sul corno con movimento rapido? non è troppo difficile? — Era il passaggio del finale del secondo atto, dove il corno riprende il tema della Serenata di Beckmesser.

« Richter rassicurò il maestro, ma gli fece osservare che ne sarebbe risultato un suono molto curioso, un suono nasale e grottesco.

« — E' quel che voglio! replicò Wagner.

« — L'effetto dev'essere burlesco — Quindi al Richter toccò di por mano al suo corno diletto e darvi fiato suonando e risuonando sempre più velocemente quel difficile passo. Wagner, ascoltando, si deliziava, era raggiante: l'effetto pensato era quello.

« Ora avvenne, un anno dopo, nel 1868, che Richter fosse designato a concertare i « Maestri Cantori » per la « première » che doveva aver luogo, qui a Monaco, al Teatro di Corte, e doveva poi alternarsi nella direzione dello spettacolo col già celebre e ora defunto Hans di Bülow. L'ordine di montare la nuova opera era stato dato dal re Luigi II in persona, che poi, com'è noto, alla prima rappresentazione volle che Wagner sedesse nel suo palco, al suo fianco, di fronte al pubblico, e ciò per tener testa a tutte le ostilità che contro il suo grande amico artista si erano scatenate durante il periodo delle prove.

« La maggiore ostilità, come sempre, veniva dall'orchestra che, costretta a lavorare più del consueto, trovava tutto difficile, orribile, male scritto, impossibile a suonarsi. Il più arrabbiato caporione antiwagneriano era il Primo Corno: tanto che al presentarsi, durante la lettura dell'opera, di quel per lui insormontabile passo del Finale II (il passo del corno che a Triebschen mandava Wagner in sollucchero) si alzò e, in sua autorità, lo dichiarò ineseguibile. — A me quel vostro corno (« hörn ») — gli disse con parola e tono canzonatorio Hans Richter che dirigeva la prova, e, postosi lo strumento alle labbra, giù a suonar lui e a risuonare con incredibile velocità, tra la sorpresa degli astanti, il passaggio incriminato. Il Primo Corno così scornato, ma titolare del posto al Teatro di Corte, non era altri che il padre di Riccardo Strauss.

« Aveva già dato i natali a colui che, con gli anni, ha fatto le vendette di Wagner, scrivendo per tutti gli strumenti, anzi per l'insieme dell'orchestra moderna, una colluvie di quei passaggi che il suo amato genitore dichiarava ineseguibili sul proprio corno».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

A Piezza al Salice (fraz. di Gallicano, provincia di Massa) fu inaugurata il giorno 8 settembre una lapide, incisa dallo scultore prof. Francesco Petroni, per ricordare che ivi il Pascoli sostò con l'automobile quando, l'ultima volta, fu condotto a Bologna. L'epigrafe fu dettata da Italo Pierotti; eccola: Qui — Giovanni Pascoli — Il 17 febbraio 1912 — Giorno tristissimo — Per sè e per la Patria — Piangendo — Dette — L'ultimo lampo dei suoi occhi — L'ultimo sogno del suo cuore — Alla valle dei buoni e degli umili — Che dopo avere amata — Immortalò — Il popolo di Gallicano — Q. L. P.

— I numeri Luglio-Agosto dell'*Ateneo Veneto* sono dedicati quasi interamente al ricostrutto Campanile di Venezia, al quale l'ingegnere Daniele Donghi dedica un pregevole articolo corredato di molte fotografie e disegni.

— Il giorno 15 ottobre, sotto il titolo *La vita italiana* si pubblicherà in Napoli una nuova rivista quindicinale, che si occuperà di questioni inerenti all'organismo dello Stato.

— Sotto il titolo *La vita dei popoli* è uscito un grosso ed elegante volume del senatore Pietro Ellero. (Torino, Unione tipografica-editrice torinese).

— Ecco un indice delle ultime pubblicazioni della Casa Hoepli di Milano: Caetani L. (Principe di Teano). - *Annali dell'Islam*. Vol. V. — Sartori G. - *La tecnica delle correnti alternate*. Vol. 1. — Villavecchia. - *Dizionario di merceologia e di chimica* applicata alla conoscenza dei prodotti delle cave e miniere, del suolo e dell'industria. — Lecoffre E. - *Il Corriere*. Codice telegrafico internazionale, in cinque lingue, in doppio esemplare inseparabile. — Adinolfi S. - *Diritto internazionale penale*, 1913. — Padovani G. - *Letteratura francese dalle origini ai nostri giorni*, con un'appendice sulla storia della lingua. Cei L. - *Locomobili e trebbiatrici*. Istruzioni ai conduttori. — D'Onofrio G. - *L'industria delle conserve alimentari*.

— Il prof. Augusto Murri ha elargito agli ospizi marini della città di Bologna la cospicua somma di L. 200.000. La direzione degli ospizi ha risposto con una lettera di ringraziamento per la generosa offerta che tornerà di sollievo alla moltitudine dei bambini poveri, scrofolosi e malaticci.

— A Morra Irsino è stata scoperta una lapide su la facciata della casa di Francesco De Sanctis.

— In questo mese uscirà in Roma un periodico intitolato *Il mondo cinematografico*.

— Si ha da Città di Castello che in frazione Morra, nella chiesa di S. Crescentino, durante i lavori di consolidamento di due pregevoli affreschi di Luca Signorelli, vennero alla luce altri due affreschi dello stesso celebre pittore, rappresentanti due episodi della Passione di Gesù. La scoperta ha una grande importanza artistica anche perchè gli affreschi sono di mirabile vivezza. I lavori continuano sotto la direzione dell'architetto Viviani direttore dell'ufficio regionale della sopraintendenza dei monumenti.

— L'on. Guido Baccelli, come presidente del Comitato di propaganda del Congresso dei medici di lingua francese, ha invitato i medici e gli studiosi italiani a intervenire al Congresso dei medici di lingua francese che sarà tenuto a Parigi dal 13 al 16 ottobre.

— Napoli fra breve eleverà un busto a Giosuè Carducci: il monumento sorgerà nei giardini e sarà eseguito dallo scultore Saverio Gatto, vincitore del concorso.

— *L'Unione tipografica editrice torinese* ha iniziata una nuova serie, la terza, della Biblioteca di scienze politiche e amministrative; essa conterrà la

collezione delle più importanti opere straniere di diritto costituzionale, amministrativo, internazionale pubblico e privato, tradotte e comentate dagli insigni nostri giuristi Brunialti, Ranelletti e Buzzati. La operosa e benemerita Casa rende alla scienza un immenso contributo per la facilitazione dello studio, rendendo accessibile a tutti la lettura delle classiche opere straniere.

— Presso la stessa *Unione tipografica editrice* si pubblica un'altra opera, che fa onore alla scienza italiana, ossia il *Dizionario di diritto pubblico*, redatto, sulla scorta dei celebri *Wörterbücher* tedeschi, da insigni nostri giuristi e diretta dagli illustri professori Santi Romano e Luigi Rossi.

— La casa editrice stenografica di Genova ha pubblicato *Sociologia politica* del prof. Asturaro, ossia le lezioni, ora rivedute e ampliate, che l'A. tenne nelle Università popolari di Genova, Sestri Ponente, e Rivarolo Ligure.

— L'editore Luigi Pierro di Napoli ha pubblicato il secondo volume del *Trattato di diritto penale* del prof. Alimena, il quale sta preparando ora il *Trattato di procedura penale*. Così la ottima collezione di manuali di scienze giuridiche e sociali si va completando colla collaborazione dei nostri più illustri professori. Sono in preparazione il secondo volume del *Diritto amministrativo* del Ranelletti; il primo volume del *Diritto romano* di C. Fadda ed altri manuali di *Diritto industriale, finanziario, marittimo*, di *istituzioni civili* e di *diritto pubblico*.

— L'editore Quintieri darà fuori a giorni *La storia anedottica della Réclame* di Arturo Lancellotti. È un libro che ancora mancava in Italia e che, come il titolo promette, diletterà e interesserà molto i lettori.

— È pubblicata la relazione del concorso Rovetta per un romanzo italiano, stesa da Ettore Janni. Il premio di L. 3.000 è stato diviso, non essendosi trovato nessun romanzo degno del premio intero. Furono assegnati tre premi da L. 7000 ciascuno a Luigi Siciliani per il suo *Giovanni Francica*, a Virgilio Brocchi per *L'isola sonante*, a Carola Prosperi per *La paura d'amare*: due premi di 450 lire furono assegnati a Vincenzo Gerace per *La Grazia* e a Giuseppe Brunati per *Quaresimale*.

— È morto a Noto di Sicilia Gaetano di Giovanni, storico e raccoglitore di memorie, tradizioni e documenti di psicologia popolare, autore delle *Notizie storiche di Casteltermini*, di studi del *folk-lore* del Canavese, di molti contributi all'Archivio del Pitré. *Il Solco*, giornale di Palermo, gli dedica un numero unico con scritti di G. di Rosa, Giovanni Verga, F. Guardione, G. Pipitone Federico, G. E. Nuccio, A. Sansone, ecc.

FRANCIA.

È uscito l'*Histoire des religions et métode comparative* di Georges Foucart (Parigi, Alph. Picard). È un'opera sul tipo dell'*Orpheus* di Reinach, forse meno brillante ma più solida.

— Ecco il titolo di alcuni rimanzi più recenti: *Sur le déclin* di Louis Plauté (Plon); *L'appel* di Balgrand d'Arbaumont (Plon); *Une rédemption*, di Alix Pasquier (Association des écrivains belges); *Vaincue*, di Raymonde Lorderan (Calmann-Lévy); *La Barbe Bleue* (Grasset); *Le Journal d'un sceptique* (Grasset); *Ames de femmes*, di Berthem de Rigny (Jouve); *Vieille histoire*, di Pierre Hamp (« Nouvelle Revue française »).

— È uscito il secondo volume de l'*Histoire religieuse de la Révolution Française*, di Pierre de La Gorce (Plon).

— Il 22 settembre u. s. è stata posta a Waterloo la prima pietra del monumento a Victor Hugo.

— Al teatro Réjane di Parigi ha avuto lieto esito una nuova commedia in tre atti di Camil Oudinot intitolata *Les Yeux ouverts*.

— Si comincia a parlare del centenario di Federico Ozanam. Sarà eretto un monumento alla sua memoria nella cripta della Chiesa dei Carmelitani in vie Vaugirard a Parigi, dove si trova la sua tomba.

— Il signor Antonio Banés, amministratore della biblioteca dell'Opèra di Parigi, è stato avvisato dal notaio Ph. Fauchy che Massenet ha legato a quel teatro « i suoi manoscritti, partiture di orchestra, rilegati e non rilegati e il mobile che li contiene in parte ».

— In Francia dove già fiorisce rigogliosa l'industria per la costruzione degli aeroplani si è costituita in questi giorni una Società per la costruzione degli idro-aeroplani. Fondatore è l'aviatore Paulhan, divenuto celebre per aver vinto il premio di 250.000 fr. nella corsa Londra-Manchester indetta dal *Daily Mail*.

— Il *Ménestrel* ha aperto una sottoscrizione per un monumento a Giulio Massenet. La prima lista ascende a 15.022 franchi.

— Nella *Collection Historique Illustrée* diretta da A. Savine, è uscito un pregevole volume intitolato: *Tripoli au XVII siècle d'après les documents d'archives et les mémoires.* (Parigi, Louis Richard).

— La sensibilità si mostra sopratutto nella poesia. Jean Dornis ha cercata l'espressione della sensibilità della generazione contemporanea nelle opere dei poeti, e ha raccolto le sue osservazioni in un pregevole volume che si intitola: *La sensibilité dans la poésie française* (Parigi, A. Fayard).

— Si annunzia la prossima pubblicazione della corrispondenza di Emilio Pouvillon, il romanziere regionalista morto nel 1906.

— Al teatro della Scala di Parigi ha avuto lieta accoglienza una nuova operetta buffa in due atti dei signori P. L. Flers e Eugène Héris, intitolata *Si j'étais roi.*

— Nei depositi del *Garde-Meuble* nazionale è stata ritrovata la serie dei cartoni dei tappeti della Savonnerie, che furono eseguiti sotto il primo Impero e la Restaurazione per i Palazzi di Varsailles, di Compiègne e delle Tuileries. Questi cartoni sono di Saint-Ange. Essi permetteranno, se occorrerà, di ricostituire il mobilio degli appartamenti di Napoleone, di Luigi XVIII e di Carlo X essendo stati distrutti per la maggior parte i tappeti originali.

INGHILTERRA.

Lo *Standard* annunzia che un intraprenditore, accompagnato da un gruppo di capitalisti inglesi, è partito giorni or sono da Liverpool per cercare un tesoro nel Mare delle Antille presso Yucatan, in un luogo dove spera di ritrovare l'*Atlantide*. Per queste ricerche verrebbero utilizzati una dozzina di sottomarini e un enorme bacino di raddobbo galleggiante.

— Presso l'editore Longman di Londra è in vendita il libro di Andrew Lang, *History of English Litterature.*

— Tra i libri di scienze sociali e di politica usciti recentemente in Inghilterra notiamo i seguenti: *Syndacalism and the General Strike*, di Arthur Lewis (Fisher); *The awakening of England*, di F. E. Grew (Nelson); *The command of the Sea; some Problems of Imperial Defence considered in the light of the German Navy act* (Chapman); *Grattan's Parliament*, di Mr. McD. Bodkin (Fisher).

— Presso l'editore Fisher è uscito un libro di William Robertson, intitolato *The Life and Times of John Bright.*

— Vaughan Cornigh ha pubblicato presso Fisher un libro intitolato *Waves of the Sea and other Water Waves.* È una pubblicazione assai interessante su le onde marine.

GERMANIA.

Il signor Peter Raube ha scoperto, negli archivi del Museo Liszt a Weimar una nuova opera inedita del maestro, intitolata *Il Titano* ispirata al mito di Prometeo. Il compositore la scrisse sopra un poema del consigliere di Legazione Franz von Schoben, che fu uno degli amici di gioventù di Goethe e che fu legato più tardi con Franz Schubert. L'opera inedita di Liszt sarà eseguita quest'inverno a Weimar.

— I giornali di Darmstadt annunziano che l'Imperatore Guglielmo ha comprato da un privato un magnifico finimento datante dal regno degli Hohenstaufen e che fu scoperto una trentina di anni fa in alcuni scavi fatti a Magonza. Il finimento, i cui pezzi principali sono un paio di orecchini di oro smaltato e un medaglione ornato di camei, avrebbe a quanto pare, un grande valore artistico. Si crede che si tratti di un lavoro bizantino o siciliano.

— La *Deutche Revue* di settembre reca un articolo di Freiherr von Jettel: s'intitola *Tripolis und der Balkan.*

— *Glocker läutern* è il titolo di una serie di racconti scritti da J. M. Sick. Sono usciti in questi giorni in Lipsia presso l'editore Ungleich.

— I più notevoli romanzi pubblicati in questi ultimi giorni in Germania sono: *Es war einmal ein Bischof* di Adam Müller-Guttenbrunn (Lipsia, L. Staackmann) e *Der Pilgrim* di F. Kullberg (Amburgo, A. Jansen).

— È uscito un volume di novelle di Arthur Schnitzler: ha per titolo *Masken und Wunder* ed è edito da Fischer di Berlino.

— Nella *Deutsche Rundschau* è uscito un pregevole articolo di Richard Fester intitolato *Goethe und die französische Revolution.*

— La Scuola di S. Tommaso a Lipsia, della quale fu per tanto tempo organista il celebre compositore Giovanni Sebastiano Bach, festeggia in questo mese il VIII secolo dalla sua fondazione. Il 22 settembre 1212 l'imperatore Ottone IV ratificò la fondazione del convento e della scuola di S. Tommaso, affidati dal Margravio Dietrich di Meissen agli Agostiniani regolari. Da quel giorno la Scuola ha funzionato senza interruzione fino ad oggi. Dal 1543 ne è proprietario il Comune di Lipsia. Tra gli scolari vi fu dal 1830 al 1832 Riccardo Wagner.

— Il maestro Riccardo Strauss sta componendo, come fu detto, un nuovo ballo sopra un libretto di Hugo von Hofmannsthal che è del resto il suo librettista abituale.

— Si è festeggiato in Germania il cinquantesimo compleanno di Ludwig Falda (nato a Francoforte sul Meno nel 1862); appartenne al cenacolo della *Neue Bühne*. Entrò ventenne nell'arringo letterario e scrisse prima con drammi sociali, poi *Il Talismano*, e *Il Paradiso perduto* tradotti anche in italiano.

ITALIA ALL'ESTERO.

L'*Independance* del primo e del quindici agosto ha pubblicato le *Lettres d'Italie* di Charles Demange.

— Miss Anne E. George, la traduttrice inglese della *Pedagogia scientifica* della Prof. Montessori, pubblica nel *World's Work* di agosto un articolo per le scuole Montessori che essa ha fondate a Tarrytown (New-Jork).

— Nell'*Architectural Review* di luglio J. Edgcumbe Staley pubblica un interessante articolo su Luca Della Robbia e le sue opere.

— *The Romance of Sandro Botticelli* è il titolo di un libro di J. Anderson, edito da Stanley Paul di Londra.

— *Italienische Renaissance-Plastik in englischem Privatbesitz* è il titolo di uno studio uscito in due puntate nella *Deutsche Rundschau.*

— Tra i numerosi articoli apparsi all'estero su G. Pascoli ne notiamo uno publicato da Maurice Mignon nel *Parhenon.*

— Nella *Deutsche Revue* di settembre è apparso un articolo dell'on. Tancredi Galimberti dal titolo *Italien und die Mittelmeerfrage.*

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Sono cominciati a Zurigo i lavori del Congresso internazionale per la protezione legale degli operai. E' stato pure inaugurato al Municipio sotto la Presidenza del prof. Müller di Monaco di Baviera il Congresso internazionale delle assicurazioni sociali al quale assistono numerosi delegati delle varie nazioni.

— Nel palazzo della Camera dei Signori a Berlino si son tenute in questi giorni le sedute del sesto Congresso internazionale dei ginecologi, cui partecipò degnamente la scuola italiana.

— A Rio Janeiro è stata un vero successo artistico l'inaugurazione dell'Esposizione del pittore portoghese Suza Pino.

— Lo Sabilimento Musicale Guglielmo Zanibon di Padova, col patrocinio del Circolo Filarmonico Artistico di Padova ha aperto un concorso nazionale per composizioni musicali diviso nelle tre seguenti categorie: Composizione inedita di un pezzo da sala, (Melodia, Romanza, Serenata, Berceuse, Scherzo, ecc.) per violino con accompagnamento di pianoforte. — Composizione inedita di un pezzo da sala, (Melodia, Romanza, Serenata, Berceuse, Scherzo, ecc.) per violoncello con accompagnamento di pianoforte. — Coro a tre voci pari d'uomo senza accompagnamento nella poesia « Maggio » di G. B. Strozzi (1504-1571). — Sono assegnati i seguenti premi: 1. Premio - Per ogni categoria lire 100 in oro e diploma. — 2. Premio. - Per ogni categoria lire 50 in oro e diploma. — 3. Premio.- Per ogni categoria medaglia d'argento e diploma. — Il concorso è aperto dal 1. agosto e si chiude al 31 dicembre 1912.

— In Jassi (Moldavia) è indetto un concorso internazionale per un monumento commemorativo dell'Unione dei Principati Rumeni. Per tale monumento, con legge del 1909, è stanziata la somma di L. 300.000. Premio di

L. 500 pel miglior progetto del monumento, il quale dovrà rappresentare una fontana simbolica che sarà eretta su una delle piazze della città.

— Concorso per esame a due borse di studio per il perfezionamento dell'arte medioevale e moderna presso la R. Università di Roma durante il triennio 1912-1915 con l'assegno di L. 1800 per ciascuno dei 2 primi anni e di L 3500 per il 3° anno. Possono concorrervi i laureati in lettere in una Università o in Istituto d'istruzione superiore e comprovino di conoscere due lingue straniere, la francese e la tedesca o l'inglese. Domande e documenti relativi al Ministero dell'Istruzione pubblica (Dir. gen dell'Istruz. sup.), scadenza 15 ottobre.

— Il Consiglio dell'Accademia di B. A. di Brera, ratificando il giudizio delle apposite Commissioni giudicatrici, ha assegnato i seguenti premi: *Concorso Fumagalli* di pittura di figura, premio L. 3200, al signor Giuseppe Amisani di Mede (Pavia) per il dipinto « Ritratto di Lidia Borelli ». — *Concorso Fumagalli* di pittura di paese, di prospettiva, di marina, ecc., premio L. 3200, al signor Angelo D'Andrea di S. Giorgio della Richinvelda per il dipinto « Tramonto ». — *Concorso Gavazzi* per la pittura storica (riservato ai giovani artisti usciti dalla scuola di pittura dell'Accademia nell'ultimo quinquennio), premio L. 3000, al signor Cesare Fratino di Milano per il dipinto « Leda ». — *Concorso Mylius* per il paesaggio storico, premio L. 800, al signor Ugo Martelli di Ferrara per il dipinto « Badia di Pomposa ». — *Concorso Canonica* di pittura, tema dato: « Danzatrice », premio L. 1500, non assegnato. — *Concorso Fumagalli* di scultura premio L. 3200, al sig. Vitaliano Marchini di Melegnano per il gruppo « La piccola madre ». — *Concorso Canonica* di scultura, tema dato: « L'Eroe », premio L. 1500, al signor Alberto Giacomasso di Genova per la statua « Verso il sacrificio ». I due premi Tantardini per la scultura furono assegnati uno a Franco Barziggia per « Il dolore » e l'altro a Enrico Giribifranchi per « Nudo di donna ».

— A Berlino avrà luogo nella primavera del 1913 il primo congresso internazionale di pedagogia della musica.

— Si è tenuto in Cracovia l'VIII° congresso universale dell'Esperanto e si è celebrato in pari tempo il 25° anniversario della sua invenzione. Trentatre nazionalità presero parte a questo Congresso.

— Nella prima settimana di settembre si terrà a Ginevra un congresso internazionale su l'antropologia e l'archeologia preistorica.

— I preparativi del III° Congresso Archeologico Internazionale che si terrà a Roma dal 9 al 16 ottobre sono molto avanzati. Numerose sono le rappresentanze ufficiali dei Governi, delle Accademia, Università e Società scientifiche italiane e straniere. Molti ed importanti sono i temi annunziati per la discussione e le comunicazioni individuali presentate.

— Nei giorni dal 21 al 27 agosto si è tenuto a Cambridge il quinto Congresso internazionale di matematica. In questo Congresso, oltre ai problemi di matematica, si sono discussi anche problemi ad essa connessi, cioè l'astronomia, la filosofia della matematica, etc.

— Il Collegio Ingegneri ed Architetti di Milano apre il concorso di istituzione ing. G. Garibaldi (biennio 1911-12 per gli architetti d'età non superiore ai 30 anni). Il tema del concorso è il progetto di una stazione sotterranea per ferrovia metropolitana. Programma presso il Collegio degli ingegneri ed Architetti, Milano, Via S. Paolo, 10. Scadenza 31 ottobre 1912.

VARIE.

La *Gazzetta di Darmstadt* annuncia che la Granduchessa di Assia-Darmstadt ha immaginato un curioso espediente per sviluppare la campagna, contro la tubercolosi, alla quale essa si interessa moltissimo. Essa ha chiesto ai fabbricanti di fiammiferi del Granducato di iscrivere sopra una delle faccie delle scatole le regole d'igiene atte a combattere la tubercolosi. Essa crede che questi precetti potranno così penetrare negli angoli più remoti del paese.

— Il signor Ch. Mathis, di Neederbronn, in Alsazia, ha presentato alla Società preistorica francese i risultati degli scavi da lui operati nei dintorni della città, sopra un colle che porta il nome di Steinkop e che costeggia la villa di di Winstein. Questi scavi sono stati particolarmente fruttiferi, perchè l'erudito archeologo alsaziano ha potuto mettere la mano sopra alcune vestigia dell'epoca neolitica, una grotta-riparo contenente alcune ascie levigate e un coltello in silice. La grotta in questione era stata allargata dalla mano dell'uomo. Sulle pareti si notano delle traccie di segni e di figure di aspetto geo-

metrico. Certe roccie presentano rigature nettamente tracciate. Il signor Mathis ha avuto la buona fortuna di poter constatare che il taglio di tre ascie in basalto trovate nei dintorni entrava esattamente in quelle rigature.

— Al teatro municipale di Odessa è stata data per la prima volta con eccellente successo un'opera tradotta dal polacco in esperanto *Halka*, del maestro Meniuzko. Il teatro era gremito ed il pubblico ne è rimasto entusiasmato.

— Un signore di Kensington ha inventato un congegno semplice e ingegnoso mediante il quale si può rapidamente trasformare una bicicletta in una motocicletta.

— In una lettera del comandante Esperandieu comunicata alla Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi dal sig. Héron de Villefosse, si fa menzione della scoperta di un muro a secco avente l'aspetto di un trinceramento nel luogo detto « La Croix Saint-Charles » ad Alise-Sainte-Reine. Questo edificio sembra essere una delle opere di difesa di Alesu di cui si parla in una frase dei *Commentarii di Giulio Cesare*. Il signor Héron de Villefosse ha fatto risaltare l'interesse capitale di questa constatazione.

— Gli amici del giornalista e drammaturgo Mathias Morthardt hanno formato una Associazione che si propone di provocare a Ginevra, sua città natale la rappresentazione della sua trilogia: *Alla gloria di amare*, *La Principessa Elena* e *La Morte del Re*. Si è costituito un Comitato di patronato a tale scopo, che comprende un gran numero di personalità eminenti di Ginevra e di Parigi.

— È stato eretto testè alla stazione di Wassen nel Cantone di Uri (Svizzera) sotto la direzione personale dello scultore Kissling di Zurigo, il gran monumento della *Libertà* per Manilla (Filippine). Questo monumento che è partito giorni sono per Manilla, è di gran lunga l'opera più importante di Kisling; esso costerà, posto sul luogo, circa 6 milioni di franchi. Sopra un grande zoccolo di granito oranese una serie di gruppi e di figure in bronzo ricorda vari episodi della liberazione delle Filippine. La figura principale è l'eroe nazionale José Rizal, che ha presso a poco le stesse dimensioni del *Guglielmo Tell* di Allorf.

— Il giorno 16 di luglio la *Royal Society for the Improving of Natural Knowledge*, l'accademia scientifica britannica, ha celebrato con grande solennità il 250° aniversario della sua fondazione. Istituita nel 1662, essa fu in origine un'accademia nel vero senso della parola e un club. Uscì dalle riunioni tenute dopo il 1645 da alcuni professori che la guerra civile aveva espulsi dalle università. Erano tra essi: J. Forster, Wilkins, Haak, Royle il celebre fisico. Alla morte di Oliviero Cromwell le riunioni furono interrotte violentemente dai soldati. Soltanto nel 1660 dopo la restaurazione, le sedute ricominciarono e la fondazione ufficiale dell'Accademia ebbe luogo con le patenti di Carlo II il 15 luglio 1662. Tre anni dopo, nel 1665, pubblicò i primi resoconti (*Philosophical-Transaction*) che furono continuati fino ad oggi, salvo una interruzione dal 1677 al 1683, colmata poi dalla *Philosophical Collection* di Hookes. La biblioteca dell'Accademia conta 60.000 volumi e la collezione degli istrumenti di cui si servirono Newton, Huyghens, ed altri celebri scienziati.

— Una curiosa scoperta è stata fatta dall'architetto M. Karl Mussbeck che avrebbe trovato il mezzo per evitare che le pitture possano essere deteriorate dal tempo. Convinto che l'aria libera danneggi immensamente, con l'andar del tempo i dipinti, egli consiglia di conservare i vari capolavori in scatole d'alluminio ripiene di azoto, ad una determinata pressione, e aventi la faccia anteriore in vetro perfettamente traslucido. Il Mussbeck dichiara che i risultati che se ne otterranno saranno oltremodo soddisfacenti, i dipinti potranno essere conservati in eterno all'ammirazione dei posteri. Egli poi reputa addirittura dannosissima alle pitture, l'abitudine di ricoprirle, come si fa frequentemente al museo del Louvre, col semplice vetro, in quanto questo oltre non impedire la penetrazione dell'ossigeno e la sua azione sui colori, favorendo la condensazione dell'aria, finisce per trattenere l'umidità che è dannosissima ai dipinti.

— L'origine del *valtzer* fu da alcuni fatta derivare dalla « volte », una antica danza francese nel secolo XVI; ma la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* sostiene che non vi può essere dubbio alcuno sulla origine tedesca di questa danza. Pare che si ballasse già nel secolo XII ed il nome di walzer le era venuto dal verbo stesso esprimente giro tondo. Però fino ad una certa epoca, venne considerato come una danza plebea e fu solo in grazia ad un compositore italiano, che nel secolo XVIII sorse alla dignità di danza elegante. A Parigi venne portato da Maria Antonietta ed essa stessa lo insegnò alla Corte;

in seguito a ciò divenne il ballo dell'aristocrazia, senza che tuttavia si trascurassero il minuetto, la pavana e le controdanze. Ora il walzer è in un momento di decadenza: venne modificato coi passi del *boston*, che sebbene più moderno non è certamente più divertente, nè più grazioso.

SPIGOLATURE.

Il *Temps* pubblica alcune cifre di sovvenzioni teatrali concesse dalle grandi città tedesche. Mannheim 541.000 marchi (676.000 lire); Dusseldorf 464.000 marchi (580.000 lire); Chemnitz 332.000 marchi (415.000 lire); Lipsia 329.000 marchi (411.000 lire); Colonia 326.000 marchi (501.000 lire); Friburgo 318.000 marchi (398.000 lire); Francoforte sul Meno 272.000 marchi (338.000 lire); Dortmund 200.000 marchi (250.000 lire); Breslavia 132.000 marchi (165.000 lire); Magonza 181.000 marchi (226.000 lire), ecc.

— Il Ministero russo della Pubblica Istruzione pubblica nella sua relazione pel 1910, i dati statistici sulle università al principio del 1911. Nelle dieci università russe insegnavano otto professori di teologia, 455 professori ordinari e 164 straordinari, 12 docenti e 681 liberi docenti. La maggior frequenza è nelle università di Mosca (9940 studenti) e Pietroburgo (8446); la minima in quella di Saratow (197). Per facoltà gli studenti si dividono così: giurisprudenza 12.254, sezione fisico-matematica 9.859, medicina 9.385, sezione storico-filologica 3.384, lingue orientali 184 e teologia 126. La grande maggioranza degli studenti, 27.695 appartenevano nel 1910 alla confessione ortodossa, 2.768 erano cattolici, 3.602 ebrei. Quanto alla condizione familiare, 3.371 erano nobili ereditari, 11.239 figli di nobili personali e impiegati, 4.644 figli di ecclesiastici, 8.849 figli di possidenti e negozianti, 369 cosacchi, 3.788 figli di contadini, 923 di altre condizioni, e 487 stranieri.

— Non è solo ai giorni nostri che gli scrittori di romanzi d'appendice guadagnano delle fortune: il *Paris Journal* riferisce le cifre delle somme guadagnate da romanzieri una volta di moda e si tratta veramente di compensi straordinari. Eugenio Sue ebbe dal *Journal des Débats* per i suoi *Misteri di Parigi* 160.000 lire e dal *Constitutionnel* per l'*Ebreo Errante* 100.000 lire. La *Presse* pagò a Balzac per i *Contadini* 20.000 lire, a Lamartine per *Graziella* 40.000 lire e a Châteaubriand per le *Memorie di Oltretomba* 100.000 lire. Victor Hugo volle 400.000 lire per il diritto di pubblicazione dei *Miserabili*, mentre nel 1823 per il suo *Hans d'Islanda* si era accontentato di 300 lire.

— La scrittrice Sofia Nadejda entra nella antica disputa circa la superiorità dell'un sesso sull'altro, con delle nuove osservazioni sperimentali sulla finezza dei sensi; la donna è superiore all'uomo per il tatto, l'uomo è superiore per l'odorato. Per quel che riguarda il gusto, la donna è più sensibile al dolce, l'uomo all'amaro. L'udito è migliore nell'uomo che nella donna. Quanto alla vista, il daltonismo è assai più raro tra le donne che non tra gli uomini: mentre in 25 o 30 uomini uno è affetto di daltonismo, la proporzione per le donne è di 1 su 250. Le donne sono invece men bene favorite per quanto riguarda la percezione dei colori: su 2000 o 3000 persone una sola può ordinariamente distinguere i sette colori dello spettro ed è un uomo. Si è tentato anche uno studio simile su altre attitudini delle persone dell'uno e dell'altro sesso. Così a 25 studenti e a 25 studentesse si ordinò di scrivere il maggior numero possibile di parole in un dato tempo. La media per gli studenti fu di 1375 parole; per le studentesse di 1128.

— Il dottor Fries, medico svedese, ha inventato un nuovo apparecchio per praticare la respirazione artificiale.

— E' stata formata la Compagnia Lirica che dovrà agire nelle principali città d'Olanda nella prossima stagione Autunno e Carnevale 1912-1913. Impresario è il cav. Michele De Ondo. Il repertorio comprende le seguenti opere: *Carmen*, *Traviata*, *Trovatore*, *Rigoletto*, *Ernani*, *Faust*, *Mefistofele*, *Barbiere*, *Don Pasquale*, *Butterfly*, *Iris*, *Gioconda*, *Lucia*, *Manon* (Puccini), *Tosca*, *Cavalleria*, *Pagliacci*, *Bohème*, *Fedora*, *Elixir d'amore*, *Mignon*, *Dannazione di Faust*, *Fanciulla del West* e *Wally*.

— Si hanno dati interessanti sulle ricerche oceanografiche eseguite recentemente nell'Oceano Pacifico sud-occidentale della missione tedesca del Planes. Da questi dati appare come questa parte dell'Oceano abbia un rilievo oltremodo accidentato. Non lungi dai possessi tedeschi della Nuova Guinea e della Nuova Pomerania uno stretto e profondo bassofondo presenta tre profondità

secondarie; l'una all'estremità ovest giunge a 7020 metri; quella di mezzo, metri 7774: all'estremo est, si raggiungono i 9140 metri. È questa la così detta fossa della Nuova Pomerania, che è classificata al terzo posto nella lista delle grandi depressioni sottomarine. Il primo posto è tenuto dalla fossa delle Marianne, metri 9636, e il secondo da quella di Tonga-Kermadec, metri 9427. La fossa delle Nuove Ebridi, che era prima poco conosciuta, appare come un solco lungo 500 chilometri, profondo 6000 metri, con crepaccio di 7570 metri al sud. Più giù la sonda si alza bruscamente a 2.000 metri. Le temperature nelle profondità sono generalmente inferiori a due gradi. Ma sotto i 4000 metri si nota un certo aumento di temperatura: su dei fondi di 5700 e 8400 metri, si è trovata una temperatura rispettivamente di 2,2 e di 2,6.

— Il signor Babelon dell'Istituto di Francia, conservatore del gabinetto delle medaglie ha ritrovato la cornice e il piedistallo smarriti da più di un secolo, della meravigliosa agata scolpita, che si chiama « Il gran cammeo di Francia ». Egli ha potuto completare il capolavoro e ne ha raccontata la curiosa e drammatica storia. Questo gran cammeo, che rappresenta la « Glorificazione di Germanico » fece parte dapprima del Tesoro dei Cesari a Roma poi di quello degli Imperatori bizantini. L'Imperatore Baldovino II di Costantinopoli lo cedette a San Luigi, che fece costruire la Santa Cappella per conservarvelo. Nel 1341 Filippo di Valois mandò il gran cammeo al Papa in Avignone, Clemente VI. Più tardi Clemente VII lo restituiva al Re di Francia Carlo V che lo rimise nella Santa Cappella. Alla Rivoluzione l'Assemblea nazionale fece trasportare il gran cammeo al gabinetto delle medaglie, donde nella notte del 27 al 28 piovoso anno XII fu rubato. Il gran cammeo stava per essere venduto ad Amsterdam per 300.000 franchi quando la polizia di Napoleone lo ritrovò insieme ai ladri. Disgraziatamente la montatura antica della preziosa agata era stata fusa. L'Imperatore ne fece eseguire una nuova da Delafontaine allievo di David. E il signor Babelon ha ora ritrovato appunto questo ammirabile lavoro di oreficeria.

Biblioteca della "Nuova Antologia,,

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori,** di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura,** di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime,** di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal,** di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea,** di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie,** di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'illustrissimo,** di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono,** di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri,** di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo,** *Versi,* di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera,** di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante**, di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche,** di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno,** di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Trattati d'amore del cinquecento di GIUSEPPE ZONTA. — Bari, Laterza pag. 369. L. 5.50.

Poeti minori del settecento: Savioli, Pompei, Paradisi, Cerretti ed altri, di ALESSANDRO DONATI. — Bari, Laterza, pag. 353. L. 5.50.

Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, a cura di ARNALDO SEGARIZZI. — Bari, Laterza, pag. 313. L. 5.50.

Pensieri di FRANCESCO ORESTANO. — Ed. « Optima », Roma, pag. 267. L. 4.

Non moechaberis, di AGOSTINO GEMELLI. — Florentiae, libr. Ed. Fiorentina, pag. 269. L. 4.

La lotta contro Lourdes di P. A. GEMELLI. — Firenze libr. Ed. Fiorentina, pag. 362. L. 4.

Cio che rispondono gli avversari di Lourdes di A. GEMELLI. — Firenze, lib. Ed. Fiorentina, pag. 224.

Le falsificazioni di Ernesto Haeckel, di A. BRASS e A. GEMELLI. — Firenze, lib. Ed. Fiorentina, pag. 188. L. 2.50.

Il fondamento filosofico del Diritto, di GIUSEPPE RENSI. — Piacenza, Società Ed. lib. Pontrea, pag. 121. L. 3.

Il Papa e il modernismo di GIORGIO TYRRELL con prefazione di ARNALDO CERVESATO. — Roma, Voghera, pag. 230. L. 2.50.

Dizionarietto dei nomi propri della Divina Commedia di Dante e del Canzoniere di Francesco Petrarca, di DINO PROVENZAL. — Livorno, Giusti R. pag. 114. L. 1.

Saggio su l'ineguaglianza delle razze, di G. A. GOBINEAU, tradotto da A. SANGIOVANNI. — Roma, Voghera, pag. 189. L. 2.50.

La fine del mondo, di GIUSEPPE CIUFFA. — Subiaco, Tip. dei Monasteri, pag. 130. L. 2.50.

La testa di Medusa, di GIULIO ROCHIRA. — Città di Castello, Società tip. Coop., pag. 138. L. 2.50.

Annali del Laboratorio Chimico Centrale delle Gabelle diretti dal Dr. VITTORIO VILLAVECCHIA. — Roma, Tip. Coop. Sociale, pag. 700.

Il psicomonismo o *Monismo psicobiologico* di BOHDAN RUTKIEWICZ. — Firenze, lib. Ed. Fiorentina, pag. 95. L. 0.75.

Le leggi dell'eredità di G. A. ELRINGTON. — Firenze, libr. Ed. Fiorentina, pag. 49. L. 0.75.

Recenti scoperte e recenti teorie di AGOSTINO GEMELLI. — Firenze, lib. Ed. Fiorentina, pag. 109. L. 0.75.

L'indennità parlamentare in Italia, di FELICE DE DOMINICIS. — Milano, Codora e C., pag. 45.

Favole Tripoline di STRILUSA. — Sacile, Tip. Zilli, pag. 26. L. 0.60.

Modernismo cattolico, conferenza di GENNARO AVOLIO. — Napoli, « Battaglie d'oggi », pag. 16. L. 0.50.

A la mer par CH. EPRY, — Paris, Plon Nourrit, pag. 531.

Anales de psicologia. Trabajos del ano 1910. — Buenos Ayres, « La semana médica », pag. 360.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

The narrow escape of Lady Hardwell by FRANK FRANKFORT MOORE, vol. 4358.

Mrs. Ames, by E. F. BENSON, volume 4359.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Stabilimento Cromo-Lito-Tipografico ARMANI & STEIN. Piazzale esterno di Villa Umberto I.

b

n
t
n
n
s
q
S
p
c
r
c

Sarcofago con rappresentanze del mito di Meleagro.

GLI SCAVI RECENTI A OSTIA

Minerva - Vittoria.

Dice il Fea che Pio VII « conoscendo appieno l'importanza delle belle arti e di tutte le antichità, sì per l'ornamento e la sussistenza di Roma, che per l'istruzione e il diletto di tutto il mondo che ci concorre » « pensò a far risorgere a spese pubbliche dalle rovine tutti quegli antichi monumenti che già ornavano le antiche delizie dei privati, e le intere città rimaste ancora sotterra; e formò un nuovo piano generale e stabile per cui si ritragga dagli scavi il maggior utile alle arti, alle scienze e alla curiosità degli intendenti e amatori, colla conservazione de' più piccoli monumenti, e istrumenti, che in qualunque aspetto riguardino l'erudizione antiquaria, le arti tutte, l'agricoltura, la storia generale e locale, sculture, metalli, iscrizioni, piombi, e mattoni scritti finora quasi sempre negletti; e in grazia dell'architettura lasciando scoperti gli avanzi di ogni interessante edifizio anche privato, de' quali generalmente ignoriamo i comodi e gli usi; o descrivendo quanto si scorgerà di notabile, o facendone disegni, come si fa in Ercolano e Pompeja ».

E continua il Fea: « L'antica città di Ostia per diverse combinazioni si è presentata la prima. Da vari anni vi si facevano tumultuariamente qua e là degli scavi da gente, la quale per lo più altro non aveva in mira che di rinvenir cose di valore per farne commercio, senza verun utile per l'antichità, per l'erudizione e per la storia. Sua Santità riflettendo all'estensione, che poteva darsi a questi scavi, fatti con intelligenza e colla mente e coi mezzi di un Sovrano diretti al pubblico bene, interdisse ad ogni privato il proseguirli o tentarne dei nuovi. La speranza di scoprire l'antica città e le sue vaste adiacenze, che dai sudetti e da altri documenti rilevavasi stata ornatissima di oggetti di belle arti; il vantaggio che con un buon metodo di premi e di pene e con esatta custodia

poteva ritrarsi da tante braccia inutili e pericolose condannate quasi a marcire sulle galere in Civitavecchia; la popolazione, che potrebbe in seguito ristabilirsi a coltivare le vicini fertili campagne, a lavorare alle saline, a profittare del ramo grande del Tevere, che bagnava le mura della città; la pesca in mare, che potrebbe estendersi e maggiormente assicurarsi a benefizio dello Stato, che paga i pescatori forestieri e in estate ne è privo per l'aria cattiva e pei Corsari barbareschi, tante ragioni in somma economico-politiche persuasero la Santità Sua a cominciare l'operazione da questa ».

Così il Fea, tanto più buon interprete del pensiero del pontefice, in quanto ci sarà lecito di attribuire a lui la paternità del consiglio. Le sue parole non m'è sembrato inutile di riferire parlando degli scavi odierni.

Pio VII affidò l'incarico di quegli scavi suoi a Giuseppe Petrini, archeologo non fornito di grande spirito di osservazione, siccome ci dice anche uno scrittore francese, che in quel tempo visitò Ostia. Ed invero gli scavi del Petrini, se furono ricchi per ritrovamenti di oggetti, poco ci insegnarono per la storia della città.

Questi scavi, che furono i primi ufficiali, cessarono presto: nè alcuno mi dice la ragione del loro cessare. Ostia tornò ad essere la capitale del deserto: tra le rovine allora messe in luce, come tra quelle disturbate dagli scavatori precedenti crebbero i rovi e i fichi perniciosi, talmente perniciosi, che quando li raggiungo ed estirpo col lavoro di pulizia, non posso non esprimere il rammarico, che quelle rovine sieno state esumate.

Tornò la quiete secolare e tornarono nei campi di Ostia a pascolare bovi, cavalli e pecore e le rovine in genere riposarono. Meglio sarebbe stato che avessero riposato del tutto e non le avessero toccate nemmeno il Cartoni e il card. Pacca.

Una nuova storia degli scavi di Ostia comincia nel 1855 sotto il pontificato di Pio IX, di cui quelli furono, dice Carlo Lodovico Visconti, una delle splendide imprese. Direttore degli scavi, che si fecero, come sotto Pio VII, a mezzo di forzati, fu Pietro Ercole Visconti capace, abile, intelligente. Egli bene aveva la visione di quanto doveva fare e iniziò uno scavo razionale. Un solo torto egli ebbe, quello di non averlo sempre sorvegliato con la dovuta cura, di non essere stato più lungamente sul posto, di essersi affidato troppo ai suoi sorveglianti, i quali più volte si lasciarono ingannare da qualche piano battuto; e quando il Visconti, distratto da altre cure proficue, arrivava sul posto, gli avvenne più di una volta di ritrovare la terra buttata un'altra volta sulle rovine scavate. Gli altri torti non furono suoi: egli doveva obbedire a Roma e Roma voleva che si mandassero oggetti per le sue pubbliche collezioni. Ma già allora si vide il sovrano, il pontefice, onorare più volte della sua visita gli scavi, interessarsi cioè anche delle rovine, non soltanto degli oggetti.

Il Visconti ben si preoccupò della topografia e lo vediamo cercare e trovare la via dei sepolcri, una via tra le tombe, ritenendola l'ostiense. La via lo conduce, come egli prevede, ad una porta, che egli si lusinga sia la porta romana, la porta principale, laddove essa non è se non una porta secondaria, un altro fornice, aperto tardi facendo una breccia nelle mura, siccome risulta chiaro da un saggio da me fatto sotto la porta. Qui infatti le mura non cessano, ma continuano.

Il Visconti prosegue: ma non si trova in un quartiere ricco. Presso la porta, ci dice il Boissier nel suo bellissimo studio su Ostia, alla periferia abita il popolo. Come vedremo, era un errore, almeno per Ostia.

E passa oltre. Fa la magnifica scoperta del tempio di Cibele, della *Schola* dei dendrofori, del *campus Matris deum*, fornendo di preziosi monumenti il Laterano; citerò soltanto la statua di Venere in bronzo e quella bellissima di Attis giacente. Senonchè quelle rovine isolate dovevano diventare quasi inaccessibili, nè oggi potrei dire ancora che siano proprio accessibili. Il Carcopino anni or sono p. e. vi rinveniva per due terzi interrato un cippo, che il Visconti aveva rimesso alla luce. E ripulendo il mosaico caratteristico di quel prossimo edifizio, che è presumibilmente un mitreo, rimettendolo alla luce, feci quasi una nuova scoperta.

Esplora tombe della via Laurentina e vi ritrova graziosissimi monumenti, che, interrati in parte e invasi dai rovi per molti anni, riapparirono oggi alla luce come una cosa nuova. Le pitture vennero allora a Roma e fu provvida sorte, chè umidità e rovi le avrebbero forse irreparabilmente distrutte. E sono, tra le altre, le pitture di cui Carlo Lodovico Visconti riferì negli *Annali* del 1866: Orfeo nell'inferno, il ratto di Proserpina, il dipinto del convito e quello, particolarmente interessante per la vita di Ostia, con la rappresentanza del carico della nave.

E scava giù verso Tor Bovacciana e ritrova le Terme marittime, che mette in luce in parte. Invase anch'esse dai rovi, ora hanno riveduta la luce, in attesa di essere del tutto esplorate. E sterra quel grande sontuoso edificio che si è chiamato il Palazzo imperiale, privandolo del suo più bell'ornamento, il grande mosaico policromo, che ora adorna la sala dell'Immacolata Concezione al Vaticano. Ricco di mosaici tutto quell'edificio: ho rimesso in luce ora quello vastissimo del peristilio dove nel centro di due cinta di mura con le porte arde la fiamma del faro di Ostia: esso occupa un'area di 352 mq. Scava infine dietro il tempio di Vulcano, dove continuerà l'opera sua Pietro Rosa mettendo in luce i magazzini e il piccolo mercato e le case private con gli affreschi.

Feconda l'opera del Visconti, alla cui scuola crescerà Rodolfo Lanciani. E feconda sarà l'opera di questo illustre maestro. Egli scaverà il teatro e intorno a questo ritroverà il Mitreo, le *scholae* delle corporazioni, la caserma dei vigili, le Terme, il gruppo cioè sinora più importante che sia stato esumato.

Dopo che il Lanciani ebbe finito di scavare, poco o nulla si è fatto oltre al curare la conservazione dei monumenti. Citerò soltanto la via della Fontana, la più suggestiva delle vie ostiensi scavata per le cure del prof. Gatti e del collega Luigi Borsari, cui la fine immatura ha tolto di raggiungere il sogno suo più caro, lo scavo di Ostia.

Quest'è in breve quanto si è fatto prima di questi ultimi anni. Maggiori notizie, esaurienti si hanno nell'opera diligente del mio scolaro Paschetto, che ora ha visto la luce (1).

(1) L. Paschetto. - *Ostia colonia romana, storia e monumenti.* — Opera premiata ed edita dalla Pontificia Accademia Romana d'archeologia. - Estratto dagli *Atti della Pont. Accad. Rom. d'arch.* Vol. X parte 2ª. Roma, 1912, in-4, pag. xv-593.

*
* *

Veniamo all'opera di questi ultimi anni, dacchè questi scavi sono stati a me affidati.

Triplice è il mio programma e sotto questo triplice punto di vista io li considererò:

a) completare lo scavo degli edifizi, precedentemente non messi del tutto alla luce, curando insieme la conservazione di tutte le rovine già scavate;

b) congiungere i singoli gruppi di rovine.

c) facendo degli scavi in profondità, ed esaminando i minimi particolari, chiarire lo svolgimento della storia di Ostia.

Testa di dio barbato.

Col primo punto di questo programma si ricollegano lo scavo delle Terme di cui il Lanciani aveva esplorato tre stanze, e quello della Caserma dei vigili.

Le Terme, lunghe nella facciata settanta metri, sono ora completamente in luce ed isolate entro le quattro vie che le circondavano. Sono le Terme che, principiate da Adriano e da Antonino Pio dedicate, erano state danneggiate da un incendio e restituite poco dopo da uno dei grandi benefattori di Ostia? È quasi certo: un'antica calcara, tagliata poi da una fogna, che si è ora rinvenuta, non si può spiegare se non supponendo che i marmi, i quali avevano sofferto nell'incendio, siano stati ridotti sul posto stesso in calce per adoperare questa nel restauro.

Era un grandioso edificio, riccamente adornato. Ammirevoli i mosaici, anzitutto il grande di 180 mq., scoperto dal Lanciani, cui il lavoro paziente di ristauro ha dato nuova vita. I cavalli marini che trascinano Nettuno sono pieni di vita e vivi, reali sembrano i mostri che lo accompagnano.

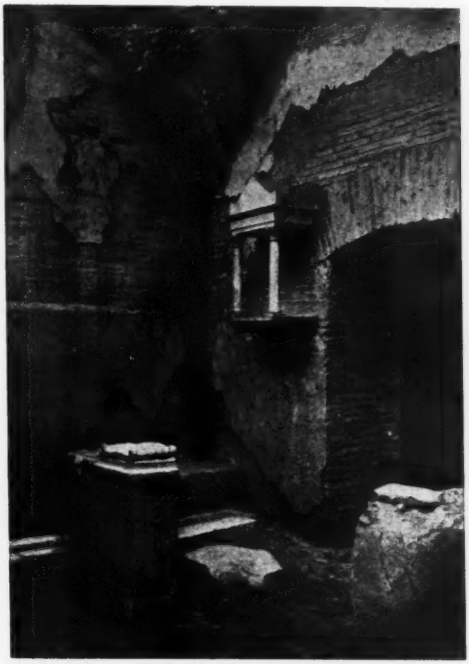
Dietro ai tre ambienti, adorni di mosaici, sono le varie stanze delle Terme, talune con l'ipocausto, altre anche con le vasche per l'acqua calda. Grandi bocche di forno, alimentate da un corridoio che corre lungo di esse, servivano per il riscaldamento.

E più ad occidente la grande palestra, lunga 60 m., larga 40, circondata da portico, con vasche sul lato orientale e con gli in-

castri per gli attrezzi. Si è dubitato del nome di palestra che ho dato a questo peristilio, ma a togliere ogni dubbio è venuta, a mio avviso, la scoperta di una stanza con scene di pugilato nel pavimento.

Notevole una scoperta sotto la palestra: una grande conserva d'acqua con sei gallerie congiunte mediante stretti cunicoli.

Ora è finita anche l'esplorazione della Caserma dei vigili, questo grandioso edificio, dal vasto cortile, col Cesareo nel fondo, con le fontane per abbeverare i cavalli, con la bella facciata e con l'ampio ingresso nel mezzo, largo quasi quattro metri. Dalle due finestre verso gli angoli una illuminava un ambiente, che sarebbe decenza non nominare se non mi vi inducesse la strana scoperta in esso fatta, di un'edicola e di un cippo dedicati alla Fortuna santa: non si credeva che Clemente di Alessandria dicesse il vero, quando accusava i Romani di venerare la Fortuna nelle latrine.



Edicola della Fortuna nella Caserma dei vigili.

Finito lo scavo della caserma dei vigili ho volto il pensiero a completare quello del portico e del piazzale dietro il Teatro. Già ho ritrovato altre *scholae* delle corporazioni, fra cui notevoli quelle dei *navicularii Misuenses*, dei *navicularii* di *Hippo Diarrhytus* (Biserta), dei cordai e altre se ne dovranno ritrovare. Qualche indizio mi ha fatto ritenere che nel piazzale, intorno al tempio supposto di Cerere, sia stato un giardino. Lo scavo ha dimostrato che così è, onde in breve torneranno a crescervi ed a fiorire le piante.

*
* *

Altro punto essenziale del programma è, come ho detto, la riunione dei singoli gruppi di edifici e dei singoli edifizi già esplorati, mercè le vie antiche.

Necessario era perciò il ritrovamento dell'arteria principale. L'esame della pianta mostrava su una linea e Terme e Teatro e Tempio di Vulcano; scoperte anteriori dimostravano l'esistenza di una via in-

nanzi a quegli edifizi, via che il Canina nella sua pianta aveva pure indicata.

Prendendo una strada trasversale, che sboccava su quella scavata dal Visconti, sembrò naturale che si dovesse uscire sulla via principale. Così avvenne infatti. Arrivammo sul decumano, largo, fiancheggiato da portici e botteghe e da numerose fontane. È sterrato ora per 420 metri per una lunghezza cioè come quasi da Piazza Venezia a Piazza Colonna, da Magnanapoli a S. Vitale.

Arrivati su di esso, lo seguimmo anzitutto nella direzione di Roma. Esso doveva portarci ad un'altra porta, diversa da quella del Visconti, che, ricordo, indicai dover esistere sotto le grandi capanne che molti avranno ancora in mente. Temevo di veder arrestato lo scavo: Vulcano, non per niente era stato protettore di Ostia;... una notte il fieno chiuso nella maggiore di esse si incendiò e fece incendiare la capanna. Non credo di aver rimpianto quell'incendio, che non aveva fatto vittime e ci fece rivedere la porta desiderata e oltre a questa l'ultimo tratto della via Ostiense, coi suoi sepolcri, con una base dedicata alla *Salus Caesaris Augusti* (1), ricordo probabilmente di una visita imperiale, quasi un benvenuto all'imperatore innanzi alla porta.

Entrati in città, a sinistra è anzitutto in fondo ad un largo un grande abbeveratoio e dopo di questo un ampio piazzale. Più oltre a sinistra lo scavo è ancora da fare nè sarà fatto per ora.

Seguiamo invece la via sul lato destro, dove, dopo un edifizio di cui dovrò riparlare, importante per altre ragioni, troviamo l'avanzo di un portico lungo 90 m. con le taberne in fondo. La piccolezza dei pilastri ci indicherà che questo portico non era alto; il grande numero di embrici qui rinvenuti ci dirà che era coperto di tetto. Si tratta di un portico a tetto a spiovente. Ma non sempre era qui stato un portico. Esso corrisponde al corridoio centrale di un edificio, il quale aveva ambienti che da ambo i lati davano in quello: vediamo ancora a posto in piano inferiore le soglie degli ambienti che si allineavano lungo la strada, donde essi però non avevano accesso. Quando si alzò il livello della città, questi ambienti furono interrati e coperti dal marciapiedi. Un edificio con un corridojo centrale e ambienti sui due lati ci dà il tipo dei magazzini, degli *horrea* ed *horrea* originali noi vedremo in questo edificio, come nel prossimo, cui abbiamo accennato, con accesso probabilmente dal Tevere; senza comunicazione diretta con la città.

Proseguiamo. Qui tutto diventa maestoso. Il portico innanzi agli edifizi, uno dei quali sono le Terme, non è più un piccolo portico, ma grandioso, alto circa 18 m. ed a due piani, l'inferiore con pilastri massicci, il superiore con una loggia, di cui colonne di granito reg-

(1) Dedica la base per decreto dei decurioni un Glabrione, patrono della colonia, certamente uno dei famosi Acilii Glabrioni, che per altra parte sappiamo aver posseduto nel territorio ostiense ed essere imparentati con grandi famiglie della città. Ricordo come la *Salus* sia divinità particolarmente venerata dagli Acilii, ma ricordo pure che Tertulliano dice che la *Salus Caesaris Augusti* può essere anche invocata nei giuramenti dai cristiani siccome concetto astratto, non peculiare divinità, onde non sarebbe impossibile che quel Glabrione fosse quello condannato sotto Domiziano per cristianesimo, giudaismo o ateismo che sia. Sarebbe altro indizio dell'operosità di Domiziano ad Ostia, operosità che ora mi sembra svelarsi per molte tracce.

gevano il soffitto. È un monumento grandioso; lungo più di 150 metri, un terzo più lungo della basilica Giulia, quasi lungo come p. es. il Palazzo di Giustizia.

Facilmente con l'immaginazione noi lo ricostruiamo, come facilmente immaginiamo il movimento sotto il portico, nelle numerose botteghe e sulla loggia. E innanzi al portico, in un tratto, che fu poi ridotto ad ampio marciapiedi, sorgevano numerose fontane, alimentate dall'acqua municipale, che Caligola aveva portata e che qui scorreva nei grandi tubi di piombo. Piccoli muriccioli, senza fondazioni, reggevano cose poco pesanti, cancelli o tende. Sembra che possano mettersi in rapporto con le botteghe retrostanti ed es-

Decumano.

sere servite per mostre o simili. Comunque sia, ne sono prova di traffico intenso, quale non so in quale altra città del mondo antico noi possiamo cogliere così vivamente.

L'ultima taberna, in fondo a quella che si chiama da molti anni la via della Fontana, era un osteria: ce lo dice l'iscrizione del mosaico, che invita a bere finchè si ha sete. E il proprietario non fu forse soltanto *Fortunatus* di nome. Almeno l'acqua gli era molto prossima e la posizione favorevole.

La strada continua dritta conducendoci al teatro, l'edificio massiccio, col suo portico in giro, con l'area circostante che era chiusa da cancellata in ferro.

E poi prosegue, per una lunghezza complessiva di circa un chilometro e mezzo, quanto cioè il corso di Roma. Qui però lo scavo è ora interrotto. La prossima grande campagna dovrà condurci al Foro di Ostia innanzi al tempio di Vulcano. Più tardi ancora la stessa via dovrà condurre al Palazzo imperiale e poi giù sino all'antica spiaggia del mare *ubi subductae naviculae substratis roboribus a terrena tabe suspensae quiescebant*, o dove le scogliere gettate nel

mare creavano i bacini per i bagni. Senonchè, pur rifacendo la strada di Minucio Felice e de' suoi amici, noi non incontreremo quelle barchette, nè vedremo, come lui, i ragazzi far saltellare i pezzi di coccio sulla superfice del mare, chè, arrivati dove il mare nell'epoca antica si spingeva, noi vedremo soltanto ancora per qualche chilometro le sabbie che nel corso dei secoli qui si sono raccolte e le alte dune boscose ci impediranno anche di vedere il luccichio del mare lontano.

Qui presso a noi, presso a Tor Bovacciana sboccava in antico il Tevere nel mare: ora è ben lontano il posto che tra il verde possiamo intravvedere, *dove l'acqua di Tevere si insala.*

*
* *

Ma lo scavo intende anzitutto, siccome ho detto, a ricercare, a studiare lo sviluppo storico di Ostia.

La storia di Ostia è la storia della potenza, del fiorire e del decadere di Roma; quando Roma fiorisce, fiorisce Ostia; quando Roma decade, decade Ostia. Ostia vive della ricchezza di Roma, Roma, potenza marittima, vive di Ostia. Roma ed Ostia sono ambedue figlie del Tevere e del mare.

La leggenda poetica ci trasporta qui, su questo punto, agli albori della storia del Lazio. Ricordate l'arrivo di Enea?

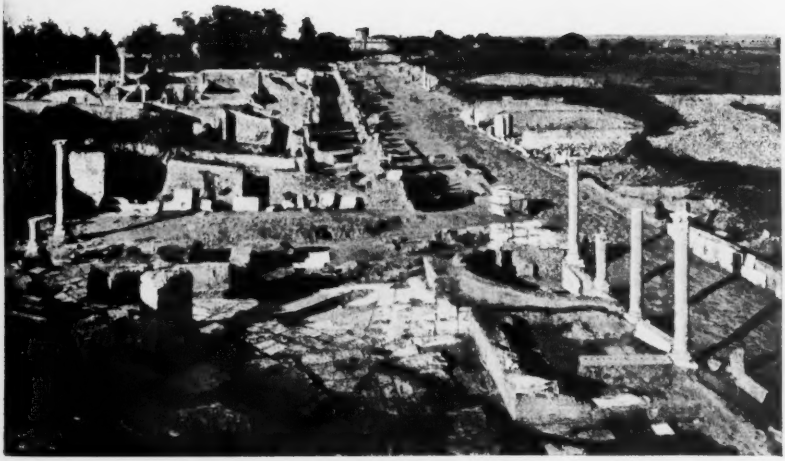
Atque hic Aeneas ingentem ex aequore lucum
Prospicit. Hunc inter fluvio Tiberinus amoeno
Verticibus rapidis et multa flavus harena
In mare prorumpit. Variae circumque supraque
Adsuetae ripis volucres et fluminis alveo
Aethera mulcebant cantu lucoque volabant.

E subito quando nella lotta con Veio, la prima grande rivale, Roma taglia a questa lo sbocco sul mare e le impedisce il commercio del sale, si disse che fosse fondata Ostia: Anco Marzio ne fu, secondo la leggenda, il fondatore, appunto quell'Anco, che avrebbe distrutta Ficana, la città posta tra Roma e il mare, e avrebbe tolto ai Veienti la selva Mesia.

Ma di questa città o di una città comunque molto antica, almeno anteriore al terzo secolo a. C. in questi nostri scavi non è venuta in luce alcuna traccia, chè qualche piccolo, minimo avanzo potrà con più verosimiglianza ritenersi trasportato dal Tevere. E a dire il vero, nemmeno credo di poter avere la fortuna di trovare qui la città più antica, perchè un tale meschino paese di capanne dovette esistere più verso Roma, presso le saline, tra queste e Roma, ricordando come le saline siano state il primo movente della fondazione di Ostia. Festo appunto ci dice che la colonia fu dedotta più tardi.

Tutti gli avanzi da me rinvenuti non risalgono nella migliore ipotesi oltre il terzo secolo a. C. E non sarà un caso che le prime menzioni di Ostia, prescindendo dalle leggendarie notizie di Anco Marzio, siano del tempo della seconda guerra punica. È il momento, in cui Roma comincia ad affermarsi fortemente come potenza marittima, quello in cui essa deve provvedere seriamente al suo sbocco sul mare. Nel 297 a. C. Roma istituisce i quattro *quaestores classici*, di cui uno risiedeva ad Ostia: forse poco sbaglieremo mettendo in

Portico del decumano.



Decumano (visto dal Teatro).

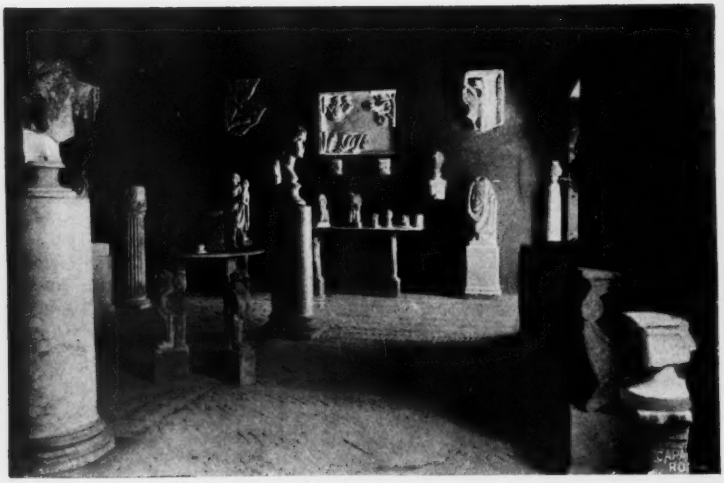
Cesareo della Caserma dei vigili.

Caserma dei vigili.

Tempio di Vulcano.

Via del Tevere.

Palestra delle Terme.



Antiquario.

questo tempo la vera fondazione di quella città. Tre anni dopo scoppiava la prima guerra punica.

Prima di quest'ultima campagna di scavo, di monumenti repubblicani di Ostia si citavano tre: la darsena, il lungo muro presso il Piccolo mercato e la costruzione massiccia in tufo non lontano dal Mitreo, la supposta piscina.

Ora quest'ultima non la crederei repubblicana, come non assicurerei che sia repubblicana la darsena.

All'unico monumento, allora noto, per me certamente di epoca repubblicana rivolsi la mia attenzione, appena mi fu affidata la cura di Ostia, ma presto dovetti rivolgere altrove le mie ricerche. Vi ritornai recentemente. Approfondito lo scavo, anzitutto il muro, guadagnando in altezza, ha guadagnato in grandiosità. È alto quasi cinque metri. A confermarlo di età repubblicana è apparsa alla sua base la cunetta per lo scolo dell'acqua.

La bellezza della costruzione meglio si vede nel lato meridionale che, se è vera un'ipotesi mia, ha conservato la freschezza originaria perchè non esposto.

Alla stessa costruzione appartengono i blocchi di tufo che si vedono negli ambienti in fondo al Piccolo mercato. Dietro a questi si sta ora scavando. Qui i blocchi di tufo ora appaiono in due linee, ora appaiono con speroni, e vi si nota l'angolo che la costruzione faceva.

Lo scavo sarà qui lungo e ci vorrà tempo parecchio, perchè tutta questa costruzione sia messa in luce e possa essere studiata. Credo però di poter dire che ci troviamo di fronte alle mura ostiensi dell'età repubblicana, di fronte a quel lato solido delle mura che guardava il mare. Quand'esse cessarono il loro uso furono innestate nelle nuove costruzioni.

Se soltanto queste costruzioni si potevano prima attribuire all'età repubblicana, adesso monumenti e scoperte attribuibili a questa epoca, sino ai primi tempi di Augusto, sono abbastanza numerose: si sono moltiplicate in poco tempo.

I più antichi sono forse dei seppellimenti entro la sabbia. Sette di essi, insieme con le olle, con ossa combuste, con avanzi di legno bruciato, con vasi e lucerne a vernice marrone, ci hanno dato frammenti di ossi lavorati che dovevano certamente servire di rivestimento al legno, forse ad una cassa che conteneva l'olla cineraria ed a cassette di corredo funebre. Tali tombe di un periodo nel quale qui non si costruì solidamente, sono state purtroppo devastate, quando furono costruite le tombe sovrapposte: un piccolo, piccolissimo frammento di oro, un frammento di specchio e altri piccoli frammenti di bronzo, rinvenuti cogli ossi, ci mostrano come tali sepolture non dovevano essere prive di suppellettile più ricca. Per queste tombe abbiamo almeno un *terminus post quem*. In mezzo al materiale di una di queste abbiamo rinvenuto una moneta, una piccola moneta di bronzo della Beozia attribuibile incirca al 200 a. C. Questa misera moneta non è una moneta di scambio internazionale: una tale moneta della lontana Beozia nella tomba ostiense ce la potremo immaginare un ricordo, forse, chissà? di qualche reduce dalle campagne di Macedonia. Comunque sia, è per noi indice cronologico prezioso.

Posteriori a queste sepolture sono tre tombe in tufo.

Repubblicane sono le mura in opera incerta. La porta è a blocchi di tufo; grandiosi sono i pilastri esterni, che conservano ancora le tracce dell'arrotatura dei carri. Più tardi la porta è stata rivestita di travertino e contemporaneamente, o più tardi ancora, decorata di marmi con grande ricchezza.

Monumento repubblicano.

E giù in basso, prima della porta e al di sotto di essa, sono le crepidini di tufo, che ci accompagnano lungo tutto il decumano, incarcerando la breccia, probabilmente le crepidini della via più antica. Esse sono la prova principale che Ostia ebbe sino dai suoi primi tempi la sua caratteristica forma regolare.

All'edificio che segue a destra ho già dianzi accennato. Vediamo conservati dei pilastri di tufo entro gli ambienti in un posto dove essi dovevano disturbare e il muro innanzi ad essi a piccolissima distanza sembra, più che altro, doverli tutelare.

Poco oltre, addossato ad una grossa base di tufo, sta un cippo di travertino iscritto, la più antica iscrizione tra quelle che hanno finora visto la luce in Ostia. È per certo non posteriore a Sulla, forse, del tempo circa dei Gracchi. Essa ci dice, che il pretore Gaio Caninio per ordine del Senato ha aggiudicata al demanio l'area retrostante. Un altro esemplare è venuto in luce poco prima della porta, un terzo più oltre dinanzi alle Terme. Si tratta di una vasta *iudicatio*, relativa forse a tutta la linea del fiume, a tutto il luogo di sbarco.

Basamento dei quattro tempietti.

Repubblicani sono pure un portico con basi e colonne di tufo ed il grande monumento di fronte al teatro, rettangolare, alto, con bellissima sagoma alla base, davanti alla quale, come dinanzi agli altri monumenti repubblicani, noi immagineremo uno o più gradini. Specialmente grandiosa è la piattaforma sotto i quattro tempietti innanzi al Mitreo, con più gradini sul dinanzi (1).

(1) Tra il materiale qui scaricato per rialzare il terreno, quando nell'età imperiale si sono costruiti o ricostruiti i tempietti si sono raccolti di questi giorni moltissimi pezzi di stucco bianco levigato, che rivestiva colonne o costituiva cornici e altro, di intonaco dipinto, di tufo lavorato e moltissimi frammenti di importante decorazione fittile. Alcuni pezzi di stucco conservano graffiti, uno dei quali ha la data del 23 a. C.

Ma dell'epoca repubblicana noi trovammo anche altri avanzi di vita. Dentro la cinta urbana a sinistra di chi entra, ad immediato contatto della sabbia, rinvenimmo dei fondi di capanna, ovoidali, con tracce di fuoco e pochi avanzi di argilla: di una restava ancora a posto un piccolo pezzo di palo. Queste capanne che forse erano straminee, ma più probabilmente *craticie*, — meno probabilmente in mattoni crudi, perchè poca argilla noi trovammo — avevano copertura di tegole e coppi e questo tetto noi rinvenimmo precipitato. E trovammo moltissimi frammenti di rozzi cocci, lavorati a mano e cotti al fuoco libero. Tali capanne potrebbero essere del III secolo a. C., non più antiche però, ma forse nemmeno molto più recenti.

E molte tracce di capanne ritrovammo al piano della sabbia anche nel prossimo piazzale: sembra però che esse in parte debbano riferirsi a tempo abbastanza recente: una città di capanne o di costruzione lignea o craticia fu Ostia probabilmente in gran parte ancora sino al principio dell'impero. È noto del resto che lenta fu anche la trasformazione edilizia di Roma.

*
* *

Ostia che essendo di parte sillana era stata saccheggiata dai Mariani, che sul finire della repubblica aveva sofferto una certa iattura per opera dei pirati, godè nell'impero dei benefici della pace, conseguenza dell'opera imperialista di Roma repubblicana. Ad Ostia si accolgono *totius mundi opes et commeatus velut maritimo orbis hospitio.*

Un concetto generale sulle costruzioni del primo secolo non è ancora possibile farsi: manca ancora quella chiave che ho trovato per la repubblica e che è evidente per l'epoca adrianea (1). Di quel periodo sono certamente alcune tombe, tra altre quella di un pretoriano, cui Ostia concede l'area del sepolcro e il funerale a spese della città per essere perito nel tentar di spegnere un incendio. Era della sesta coorte e poichè ho trovato ad Ostia anche un mattone colla menzione della coorte medesima, sarà lecito inferirne che essa stava lì prima di Tiberio. Della metà del primo secolo dell'impero sono i muri rinvenuti sotto la via dei Vigili e il bel mosaico dove

(1) Elemento fondamentale per giudicare delle diverse epoche sono l'altimetria e la stratigrafia, ma per poterne trarre conseguenze sicure bisogna che i relativi studî e i confronti si possano moltiplicare. Anche per i metodi costruttivi sono necessarî altri studî e confronti; anche per questi Ostia è più adatta di Roma. Particolare importanza ha il materiale fittile, che in Italia per l'epoca romana non è stato studiato: introdotti i nuovi metodi, lo studio archeologico in Italia si è limitato alle epoche primitive e i Romani non contarono più, sicchè, mentre si distingue magari un vaso del VII sec. av. C. da uno del VI, non si distingue generalmente uno del I av. C. da uno del II, anzi — fatto avvenuto — uno del II sec. av. C. da uno del Basso Impero. Applicando in Ostia i criterî e i metodi degli scavi del *Times* germanico, spero che si arriverà col tempo a risultati sicuri: già fin d'ora posso dire che in grande parte quei risultati trovano qui la conferma. E si verrà allora anche a belle conseguenze sul commercio romano.

accanto ai venti sono rappresentate le regioni con cui Ostia aveva più intimi rapporti: la Spagna, una testa di donna coronata d'olivo, la Sicilia rappresentata dalla Triquetra, l'Egitto, una testa bellissima di donna su un coccodrillo e l'Africa, altra testa coperta di pelle di elefante. Del primo secolo dell'impero sono i muri nella parte inferiore delle Terme, della caserma dei vigili e talune altre costruzioni laterizie: di quel tempo, anzi di tempo relativamente antico, è certamente la grande conserva d'acqua sotto la palestra delle Terme; di quel tempo talune fogne, e la grande conduttura dell'acqua. Ma peculiarmente Augusteo è il primo teatro, di cui sinora rinvenni stipiti e tufi e stucchi e muri in reticolato e altro dovrò ritrovare.

Case presso il tempio di Vulcano.

L'imperatore Claudio, che spesso soleva dimorare in Ostia, attuando un piano di Cesare, costruisce il primo vero porto marittimo sulla destra del Tevere e Traiano lo amplia. Intorno a questo porto, sorge un nuovo centro, che appartiene però ad Ostia, dove continua a svolgersi la vita cittadina. Nè del costituirsi di quello Ostia risente danno, chè anzi dopo Claudio, Domiziano sembra aver sentito il bisogno di nuove grandi costruzioni e subito dopo Traiano, il suo successore Adriano, il grande costruttore, amplia la città, divenuta ora specialmente dimora di ricchi, e l'abbellisce: il nuovo porto deve avere recato benessere alla vecchia città. La maggior parte delle costruzioni in vista sono di Adriano o di Antonino Pio: le Terme, la caserma dei vigili, il teatro ingrandito, il tempio di Vulcano, il quartiere dei magazzini, per citare monumenti sinora meglio conosciuti. Adriano è il vero ricostruttore della città, *conservata et aucta omni indulgentia et liberalitate eius*. La statua di Sabina, che ritrovammo nelle Terme nel posto d'onore, sarà un monumento di riconoscenza: essa è Cerere, la dea cui in prima linea Ostia doveva la sua floridezza.

Siccome ho detto, i monumenti che noi vediamo sono peculiarmente dell'età degli Antonini. E qui sorge naturale un confronto con Pompei. Non soltanto Ostia è, si può dire, parte stessa della metropoli, mentre Pompei è città di provincia, non soltanto Ostia riflette Roma, mentre Pompei è città piuttosto di carattere ellenistico, ma specialmente mentre Pompei è del primo secolo a. C., Ostia è per la massima parte quasi di un secolo dopo. E poichè questo periodo degli Antonini è quello del maggiore benessere di Roma, della coltura più diffusa, è quello in cui più nella vita il mondo antico si assomigliò al nostro, noi studiamo, indaghiamo queste rovine con particolare interesse, per ricercare in queste la storia e la vita di Roma appunto di questo periodo. Se Ostia, che non fu città distrutta

e sepolta da un cataclisma, ma fu città abbandonata più lentamente che per un pericolo instante, non ci può dare quindi quel complesso artistico, che ci offre la magnifica città del Vesuvio, ci dà d'altra parte una buona immagine di Roma, quale Roma stessa non ci dà. Questa ci presenta invero grandi monumenti, che arti e storia rendono venerandi, ma non ci dà una immagine sua che, più completa, ci dia l'espressione della sua vita. Questo ci dà molto meglio Ostia, la figlia primogenita e prediletta. Le vie già precedentemente scavate, ce lo facevan sentire: così quella che portava dal tempio di Vulcano al Tevere, con i suoi portici, le sue case alte, le sue scale, i suoi passaggi coperti, con le botteghe, consuete in Ostia, donde si accedeva direttamente all'ammezzato soprastante, illuminato da piccola finestra al di sopra della taberna; ma ancor meglio lo percepiamo vedendo il decumano. Ma chi conosce bene Ostia e può da piccoli indizi, ricostruire nell'immaginazione le parti ancora sepolte, può ben presentire, che verrà il giorno, purtroppo ancora molto lontano, nel quale in Ostia, rimessa alla luce nella sua interezza, si verrà a ricercare l'immagine riflessa di Roma antica nel periodo della sua massima gloria, quando qui batteva il cuore di tutto il mondo, quando qui ne affluiva tutto il sangue, quando da qui ricevevano l'impulso i nervi motori che ne reggevano la vita e ne commovevano l'animo.

Via della Fontana.

Qual'è l'immagine che noi possiamo formarci dell'Ostia di questo periodo?

Era una grande città, costruita su un piano regolare con poche vie larghe e molte strette, con molti portici, ingombra dovunque della folla che vi passava, che si urtava, che si fermava innanzi alle botteghe o innanzi agli avvisi, dalla gente che vi vendeva o vi lavorava, da tende e tettoie, da banche ed esposizioni, da ogni genere di mercanzia. La confusione ed il chiasso, e il gridìo duravano da prima mane sino certamente a tarda notte: venditori ambulanti e mulattieri o asinari che si facevan largo, o ragazzi che compitavano nelle loro scuole, o operai dai mestieri rumorosi, tutti contribuivano ad aumentare il chiasso. Le case in una città dove le aree dovevano costare care, erano alte forse 20 e più metri, con tre o quattro piani, con molte, moltissime finestre, con ballatoi, con ampie botteghe, dove si commerciava, si lavorava o si abitava. E nell'interno le case di affitto erano per lo più suddivise in più appartamenti, in modo non

diverso da quello che oggi suole. Noi vediamo bensì i ricchi templi, i ricchi edifici pubblici, profusi dei marmi più preziosi, e le vie adorne di statue sacre ed onorarie e di fontane, ma in complesso noi ci possiamo fare la migliore immagine di Ostia, se pensiamo, più che alla tranquillità di Pompei, a una delle nostre città piene di vita, abitate da un numeroso ceto medio, da gente d'affari e da operai: una delle nostre città con officine, con botteghe, con molti alberghi, con molte osterie non sprovviste di giardini e di orti.

Questa Ostia noi vediamo molto diversa da Pompei e molto più vicina a noi: posso dire che bizantinisti e medievalisti troveranno qui forse già nel secondo secolo l'origine di particolari che attribuiremmo ad epoca più recente. I portici a tetto spiovente abbondano in Ostia. La casa senza vestibolo, senza atrio, senza tablino chiameremmo noi casa romana? Questa è la casa nostra e certi schemi tradizionali vanno tolti dall'uso o debbono cambiar nome. E la via, che chiamiamo della Fortuna per l'immagine di questa dea, che è attaccata presso all'angolo, non ci sembrerebbe medievale con i suoi archetti sostenuti da mensoloni?

Testa di efebo.

Ostia ci ha dato e più ci darà novità nei sistemi costruttivi, come ci ha dato già molte cose nuove nel materiale copiosissimo raccolto, che non è qui il luogo di esaminare.

***

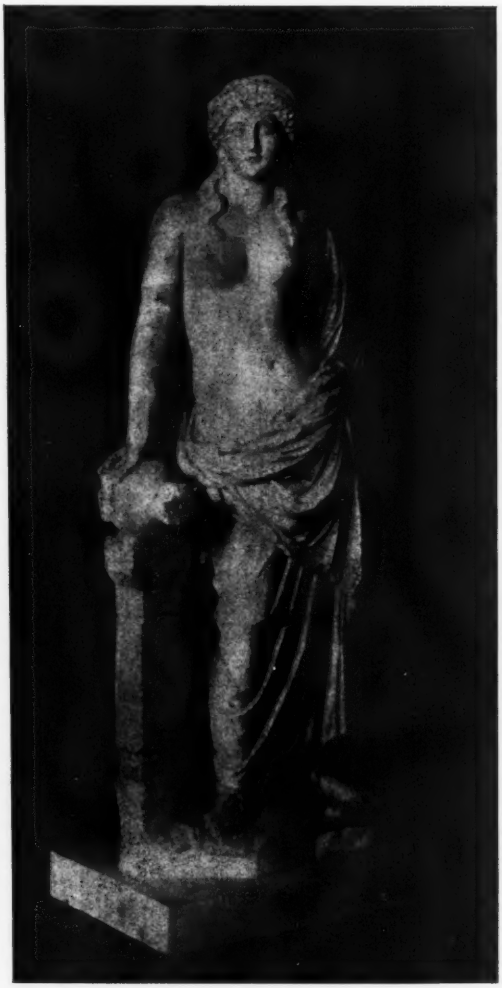
Settimio Severo, che fu competitore di Adriano nella smania di costruire, lasciò suo ricordo anche in Ostia: e a lui si deve un rifacimento del teatro, a lui il riadattamento della caserma dei vigili. Quello ci testimonia la grande iscrizione dalle lettere di bronzo e le ornamentazioni: di questo ci parla la base a lui dedicata dai vigili ed il fatto che le iscrizioni messe dai soldati del distaccamento a proprio ricordo a lui servirono per fare i bilici delle porte. È lui l'autore della via Severiana, che, partendo da Ostia, costeggiando il mare, andava a Terracina; e l'autore probabilmente di grossi lavori alla foce del fiume, di un nuovo porto: quali ragioni abbiano reso necessaria questa grande opera, che doveva richiamare il movimento commerciale ad Ostia, ancora non mi è possibile immaginare.

Per quanto nel cortile dei vigili si conservi ancora una base dedicata a Gordiano, un altro imperatore che in certo modo si collega con l'Africa, pure tuttora il posto nel centro del Cesareo è conservato a Settimio Severo e innanzi ad esso le basi conservano memoria della sua famiglia.

Sarebbe prematuro il dire che questo stato della caserma dei vigili sia l'immagine della storia di Ostia nel terzo secolo, che cioè questa sia stata una stasi nella sua vita. Non sarebbe invero strano. È il periodo della crisi di Roma, è il periodo del suo impoverimento:

dalla diminuita sicurezza dei mari Ostia doveva risentire per la prima.

Carino però e Numeriano ricostruiranno in pietra il ponte tra Ostia e Laurentum, *olim vetustate collabsum*.



Venere marina.

Massenzio, che, imperatore veramente romano per sentimento, all'Africa aveva rivolta la sua attenzione e colà vinse Alessandro, deve aver rivolte le sue cure ad Ostia, dove sappiamo infatti che aprì una zecca.

Venne Costantino... Quale fu il suo contegno verso Ostia, che presumibilmente era stata massenziana? Esiste invero un'iscrizione ostiense, che i *codicarii navicularii* dedicano a lui *restitutor publicae libertatis*, *defensor urbis Romae*, *communis omnium salutis auctor*, e ad una sua opera accenna un'altra lapide. Ma noi ricordiamo che probabilmente Costantino diede i diritti municipali a Porto. Ma v'ha forse qualcosa di più. I monumenti pubblici di Ostia si trovano troppo spesso privi di quanto li adornava. Andarono ad adornare Porto rifiorente, dove in realtà si rinvennero basi sacre certamente provenienti da Ostia? Oppure, come ben potremmo supporre, andarono a render bella la nuova metropoli del Bosforo? Era tanto facile imbarcare ad Ostia! Costava tanto poco!

Certamente vi sono delle iscrizioni a lavori fatti da sovrani in tempi posteriori sino a Teodosio e Placido Valentiniano. Tutto ciò ne rappresenta un risorgimento: quale, ce lo diranno gli scavi avvenire. Di fronte a quelle iscrizioni sta la testimonianza di Rutilio Namaziano, il quale per il braccio sinistro del Tevere ci dice:

Hospitis Aeneae gloria sola manet.

Sta il fatto che nell'area non piccola nè ristretta da me sinora scavata sono mancate le tracce di una vita comunque rigogliosa per tempi tardi: l'ultimo rialzamento del decumano, lavori al teatro e un edificio presso questo ne sono state le sole testimonianze. Ma il decumano continuò a servire per i rapporti con la zona presso il mare, quando ancora il prefetto di Roma veniva a sacrificare ai Castori, quando forse ancora la processione d'Iside veniva a benedire il mare; il teatro dovette continuare ad essere in attività e la prossima costruzione con le colonne, se non si ricollega col teatro, si ricollega forse con memorie cristiane. Ritrovo invece tracce di scarse abitazioni di povera gente, forse pecorari e bifolchi, che adoperano per chiusure gli avanzi delle tombe devastate e che tra altro forse trovarono conveniente l'adoperare un bellissimo sarcofago per truogolo; e si seppellisce, come in aperta campagna, nelle Terme e nella Caserma dei vigili. E la caserma è data in preda alla distruzione: non solo se ne asportano marmi e travertini, ma si raccoglie la tegolozza innanzi alla facciata. La scoperta però più curiosa fu quella di un grosso monte di *tegolozza* battuta — sei o sette metri cubi — per qualche pavimento in coccio pesto, monte fatto nel vestibolo della Caserma, quando questo stava ancora al piano antico, quando la volta era intatta. Quella *tegolozza* battuta era evidentemente pronta per essere portata altrove, non per essere adoperata nell'interno della caserma, perchè con quell'ingombro nella caserma non si entrava. E allora non più funzionava l'aquedotto, già da parecchio tempo, almeno dal tempo dell'imperatore Gallo: il tubo era stato già levato quando si era per l'ultima volta alzata e riselciata la strada. Allora perfino ambienti del teatro erano trasformati in cisterna. « A sinistra, dice Procopio circa il 540, dinanzi l'altra foce del Tevere nel mare è Ostia, città che oltre la riva del fiume fu cospicua un giorno, ma oggi priva affatto di mura... Andando da Ostia a Roma la via è coperta di selve, e nel resto trascurata, e neppur passa vicino al Tevere, non essendovi il tiro delle barche ».

Qual'è l'immagine che io credo sinora di potermi fare dell'Ostia tra il quarto e il quinto e il sesto secolo? Di una città di poca gente,

non ricca, probabilmente ridotta verso il mare: tutto il resto, dove era vissuta una popolazione di parecchie decine di migliaia, divenuto sito abbandonato, domicilio di chi voleva rifugiarvisi, preda di chi ne aveva bisogno. Onde non mi sembra fuor di luogo sperare maggior messe di trovamenti avvicinandomi verso il mare, dove infatti si vedono le rovine meglio conservate, dove, almeno a quanto pare, non si nota la distruzione quasi totale di monumenti. Se così è, lo scavo della parte verso il mare ci darà anche notizie maggiori per quel periodo più incerto di storia, anche notizie di interesse specialmente per la storia di Roma.

Oratorio medievale.

In pieno medio evo, nel secolo IX, Gregorio IV costruirà la sua Gregoriopoli, che ad onta delle opinioni diverse, ancora ritengo, sino a prova contraria essere sorta, dove oggi sta il borgo moderno. Ma ricordi medioevali, sebben rari, noi ritrovammo. Principale tra essi, quello sorto nel posto del martirio dei cristiani ostiensi presso il teatro. Pochi avanzi di rozza abside, costruita con avanzi di monumenti diruti, quando le costruzioni intorno erano cadute. Vediamo questi fedeli, miseri, ma tenaci nella loro fede, raccogliersi qui a pregare, e forse in un momento di pace riunire qui le ossa dei loro martiri. Chè forse il sarcofago cristiano con la rappresentanza di Orfeo, con la lastra recante il nome di un Quiriaco, può avere racchiuso le ossa del santo vescovo ostiense. Ostia, che, città romana d'istinto, cosmopolita per i suoi abitanti, aveva accolto fraternamente tutte le religioni del mondo antico, aveva accolto anche la nuova. E, fatto notevole, Ostia, l'antichissimo episcopio il cui presule ha anche oggi l'onore d'investire il nuovo pontefice, ha i suoi migliori ricordi in due autori cristiani, in Minucio Felice e in Agostino.

Ma quei sepolcri furono violati, quelle ossa furono sconvolte. Non saremo forse lontani dal vero se vedremo qui la mano dei pi-

rati. Dall'Africa che era stata la ragione del nascere di Ostia, che fu la causa del suo fiorire, venne la sua fine: dai Vandali in poi, Arabi, Saraceni e più di tutti i corsari barbareschi fecero lor preda su questa spiaggia.

E vediamo nel medioevo i calcararii qui fare calce (1) e dalle navi scendere marinai a portar via per le città loro i marmi, che andarono ad adornare sino il *bel san Giovanni*. Vediamo poi i marmorarii raccogliere marmi per le fabbriche sontuose di Roma.

Ma mentre nel borgo medioevale e più tardi sull'alto del bel castello di Giuliano Della Rovere vigilavano solo le scolte ad avviso e difesa di Roma contro i pericoli instanti dal mare, ai quali per la località si aggiungevano anche i banditi che cercavano rifugio nell'asilo cardinalizio, una grande difesa apprestava la natura alle rovine di Ostia, difesa nefasta per l'umanità più che le ceneri del Vesuvio. Su questa larga pianura gravò plumbea la malaria, che con terribile minaccia sembrò allontanare ogni essere vivente.

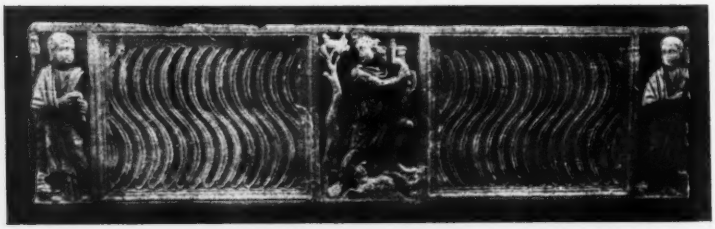
Oggi la malaria si debella e nell'antico *libanus almae Veneris* tornano ad olezzare rose e fiori.

E come già al tempo di Pio VII ne traggono laggiù e sante memorie e ragioni politico-economiche.

Ma v'ha qualcosa di più. Tutti, quanti sentiamo venerazione per i ricordi dell'antichità, ci accostiamo reverenti alle rovine di Ostia; ma a noi italiani, esse dicono qualcosa di più. Ostia è l'indice di Roma marittima e l'indice de' suoi rapporti con l'Africa della quale qui tutto ci parla: Ostia sorge perchè Roma deve affrontare la sua grande nemica Cartagine che nelle carte antiche è raffigurata di fronte ad Ostia; Ostia vive in gran parte del commercio di quel grano che specialmente la fertile Africa, la quale *Latio servit*, fornisce a Roma e che dovevano portare a mo' d'esempio, i *navicularii Misuenses* o i *domini navium ex Africa;* l'Africa con l'Egitto, la Sicilia e la Spagna vediamo nel mosaico di via dei vigili; qui muore S. Monica nel viaggio di ritorno col figlio cristiano, come muore un ignoto mandato dal suo paese dell'Africa a Roma a recare un'ambasceria all'imperatore. Tutto qui parla dell'Africa e noi tanto più lo sentiamo oggi, quando Roma ritorna tranquilla al suo mare, quando l'Italia nostra si afferma un'altra volta nell'Africa sua.

DANTE VAGLIERI.

(1) Recentissima è la scoperta di una grande calcara presso il tempio di Vulcano.



Sarcofago cristiano.

"QUASI UNA FANTASIA„

ROMANZO

XXIV.

Nella vasta veranda del giardino di inverno, sotto i lauri e le palme regnava una deliziosa frescura ed una tranquillità perfetta. Qua e là sedili di pietra e rozze sedie invitavano al riposo, ma ancora le discrete ombre non avevano richiamato dalle sale da ballo alcuna coppia sfarfalleggiante. Sommessamente giungeva fin là di quando in quando un'eco di armonie, unendosi al fruscio della fontana di marmo ed allo scricchiolìo dei passi del Maestro sulla sabbia candida dei viali.

Con delizia egli respirava profondamente l'aria che sapeva di terra e di erbe ed il cupo turbamento che avevagli afferrato ad un tratto l'anima allentava la stretta dei suoi artigli.

Sarebbe stato troppo chiedere a Giulietta, la bimba spensierata, di dimenticare tutto il mondo dinnanzi al loro grande amore, di sorridere, fiorire ed esalare i più dolci profumi soltanto per lui. Come pretendere che ella scendesse fino negli abissi dell'animo suo, dinnanzi ai quali spesso egli stesso aveva indietreggiato, come intorno ai tenebrosi pozzi d'una miniera ove un breve passo può lanciare nel buio infinito! Come pretendere che ella sopportasse l'intenso fuoco di passione che la sua piccola scintilla aveva appiccato in quelle profondità, e affrontasse il fiume di lava che ne scaturiva irruente ricacciando indietro ogni cosa, incenerendola, fuggendo ogni ombra? No, egli doveva pian piano, con mani tenere e pietose cercar di afferrare quell'uccellino multicolore che con lieto canto volava di ramo in ramo, se non voleva metterlo in fuga per sempre. Non era davvero il caso di adoperare ora le grosse e forti mani da fucinatore di armonie; ascoltare in silenzio, non altro; affissare lo sguardo al sole ed attendere.

Almeno fosse stato un altro e non quel bamboccio di Gallenberg. Non glie ne sarebbe doluto tanto. Ma solo il vedere quell'invadente contino coi suoi modi sprezzanti e con quel chiacchierio da ragazzo impertinente gli faceva ribollire il sangue nelle vene.

Talvolta egli l'aveva incontrato sulle scale del palazzo Guicciardi ed alle sue domande Giulia aveva risposto che era un buon amico di famiglia.

Il Maestro si era seduto all'ombra di certe piante dalle grandi foglie che formavano uno sfondo cupo alla fontana. Lo zampillo cristallino dell'acqua risuonava nel suo orecchio e spandeva come una

fresca rugiada sulla sua fronte ardente. Ad un tratto un suono di voci lo destò dai suoi sogni. Una coppia avanzando lungo il viale si fermò presso la fontana di marmo. Egli volle alzarsi allontanandosi inosservato, allorchè le parole del cavaliere lo trattennero.

— Voi mi assicurate dunque che il giovane Gallenberg ha fortuna presso la vostra bella cugina?

— Se ne ha? E come! — Dalla risata un po' dura e ironica che accompagnò la risposta il Maestro riconobbe la voce della contessina Stefania. — L'estate scorsa alle bagnature stavano appiccicati come due ciliege. Immaginate che in una recita che abbiamo dato egli fece la parte dell'amante con una naturalezza quasi compromettente.

— Nessuna meraviglia dunque se egli continua questa sera la battaglia così felicemente iniziata! — replicò la voce maschile, mentre la coppia si allontanava di nuovo.

L'ascoltatore involontario lasciò pure il suo posto. La conversazione frammentaria aveva ridestato in lui la bufera con rinnovata violenza.

Rimanendo così muto ed inattivo egli si giudicava un buffone sentimentale specchiantesi nella propria ridicolaggine. No, egli doveva accertarsi con i propri occhi, gettarsi in mezzo al turbinio e vincere le voci maligne.

Nel salotto rosso egli scorse un istante il rivale mentre con molti profondi salamelecchi conversava con la contessa Susanna che, con un sorriso radioso e incoraggiante accoglieva gli omaggi.

Non potè subito scorgere Giulietta, ma dopo un momento la ritrovò nella contraddanza ove si faceva guidare dal barone Pasqualati.

Il Maestro aveva invitato alla danza la baronessa von Braun e la bella e formosa moglie dell'Intendente, non potè non meravigliarsi della vivacità quasi febbrile e così insolita che notava nel proprio cavaliere, di solito così chiuso e riservato.

I minuti volavano sul ritmo dei waltzers delle quadriglie e dei minuetti, diventavano quarti ed ore e più scemavano le candele nei doppieri più alto saliva il gaudio, più intensamente ardevano le fiamme negli occhi e nei polsi. La contessina Giulia passava da braccio a braccio; ognuno ambiva fare un giro con la giovane regina del ballo ed essa si dava tutta alla gioia con entusiasmo infantile. Non s'era mai tanto divertita come quella sera! La vita non era che una danza al suono dei flauti e dei violini; benchè ella potesse soltanto qualche volta mandare uno sguardo al Maestro, lo sentiva sempre accanto e l'ammirazione che le tributavano e le feste che le facevano le sembravano un sacrificio umile ed orgoglioso insieme alla gloria di lui.

Pareva anche che egli si divertisse molto, perchè ogni qualvolta ella intravedeva la testa potente tra la folla, notava un sorriso sulle labbra corrucciate e scorgeva la folta criniera scomposta agitarsi al ritmo della danza.

Tra le due danze venne servita una leggera cena nella sala d'armi e lo sciampagna ghiacciato fece scorrere un brivido voluttuoso nelle vene ardenti.

Saggiamente si pensò di formare una quadriglia e poi venne il *cotillon* coi suoi lunghi giri pittoreschi e fantasiosi.

La ressa nella sala di musica divenne fastidiosa perchè all'ultimo più brillante numero della feste nessuno voleva mancare; chi non ballava voleva almeno assistere e sentirsi ringiovanire agli scherzi della gioventù.

Come sempre il *cotillon* si aprì con una passeggiata lunga e serpeggiante, ove la coppia guidatrice era formata da Moritz Lichnowsky e dalla contessina Giulia. Un brusio di ammirazione li salutò al loro passaggio; negli occhi grigi di Giulietta brillava la gioia quasi trionfante dell'Istante. La linea sottile del suo collo si aderse arditamente con un moto da giovane Dea.

Il Maestro che non prendeva parte al *cotillon* si era ridotto accanto all'orchestra gentilizia e seguiva con uno sguardo cupo e scrutatore le varie scene dello spettacolo multicolore. La ruga fra le folte sopracciglia si faceva sempre più profonda e sembrava ora la lama di un coltello tagliente; s'accese una scintilla irrequieta nella pupilla nera. Si compieva ora il tanto atteso rondò delle rose.

Una poltrona roccocò, dorata, era stata posta nel centro della sala e la principessa Kristiane in persona vi si era assisa facendo la parte della cieca Dea del destino. I suoi occhi vennero bendati con un velo di seta e le furon posti in grembo i tre attributi: un guanto, un ventaglio e una rosa. Ognuno di essi era un simbolo per le tre fanciulle ritte dietro di lei. Furono chiamate per le prime Sonia Rasumowsky figlia dell'ambasciatore russo, Stefania von Brunswick e Giulia Guicciardi, e tre giovani cavalieri s'inginocchiarono su tre cuscini ai piedi della Principessa. Il ventaglio venne dato al barone von Gleichenstein ed egli offrì il braccio alla piccola russa. Il guanto attrasse la contessina Stefania, sorridente, al petto dorato dell'*attaché* francese, ed entrambi si lanciarono nei vortici della danza. E la rosa.... A chi poteva andare la rosa se non all'altra rosa, alla contessina Giulietta? Il conte Gallenberg fu il fortunato porgitore del simbolo.

In quell'istante s'udì un fragore in fondo alla sala. I più vicini guardarono meravigliati il Maestro: egli si era alzato così bruscamente che il sedile su cui, stanco, si era accasciato, cadde. Egli si avanzò bruscamente tra la folla e tutti si scostarono osservando il suo viso contratto dal dolore e la fiamma cupa che sfolgorava sulla sua fronte.

In pochi istanti egli raggiunse l'uscita e lasciò la festa.

Giulietta ed il suo cavaliere erano giunti vicino all'orchestra. Un momento i loro passi furono impediti dall'agitarsi della folla e come nel balenio d'un lampo ella comprese ciò che era accaduto. Sentì quasi un colpo al petto, la rosa rossa cadde e fu calpestata dalle coppie danzanti.

XXV.

Sorse il nuovo dì con aliti di festa, tutto soffuso di letizia. La neve era caduta durante le ultime ore della notte, una neve leggiera immateriale, quasi un pulviscolo di stelle ed allorchè il sole uscì dietro le nebbie essa parve più evanescente, come il sipario di *tulle* di un teatro di bambole.

Sopra uno sfondo azzurro, lucido come metallo, il sole irraggiava un mondo di meraviglioso candore e di bellezza. Tutte le

strade apparivano avvolte nei lini, i cornicioni e i parapetti delle case portavano veli e frangie e merletti, sui gradini si allungavano guanciali di piume di cigno. Le immagini della Vergine nelle nicchie avevano fasce candide per il piccolo Gesù.

Lungo una di quelle strade candide, in cui nessuno era ancora passato nel mattino domenicale, il Maestro andava. Egli si meravigliava che tutto intorno a lui avesse un aspetto così festoso e gaio mentre nel suo cuore tutto era tristezza, pentimento acerbo.

Egli aveva trascorso una notte orribile. Dall'istante in cui accecato dall'ira e dalla gelosia così improvvisamente aveva abbandonato il ballo, aveva recato seco, ultima impressione, la visione del viso fresco e raggiante di Giulietta che s'era come spento improvvisamente e irrigidito in una espressione di doloroso stupore. Aveva percorso affannosamente in quella notte tutte le spinose vie del dubbio, dell'ira, del pentimento.

Durante le prime ore s'era aggirato per le strade e le piazze buie, senza meta, cercando solamente di dominare con uno sforzo fisico la tempesta dell'anima. Invano però. Senza pietà il suo cervello febbrile creava visioni dolorose così nitide che gli pareva dovessero imprimersi indelebilmente nella retina dei suoi occhi torbidi.

Ora gli pareva di vedere il giovane Gallenberg percorrere un vecchio viale in fondo al quale s'innalzava fra uno scenario di fitto fogliame un piccolo tempio d'amore. Egli recava una rosa e si slanciava a corsa fra le colonne del tempietto nel quale una fanciulla sedeva sognando. Ora volgeva il capo e un raggio di luce cadeva su quel viso, il viso di Giulietta. Una nube rosea si sparse sul suo viso fine e nello stesso istante il giovane s'inchinò a dirle qualche cosa nell'orecchio e la baciò sulla guancia, vicino al ricciolo nero della tempia. Ella lasciò fare, si alzò, prese la rosa e l'avvicinò alle labbra, poi egli le cinse la vita, e su un ritmo lento danzarono e scomparvero.

Ma ecco, la scena mutava.

Non più il piccolo tempio nel giardino, ma la sala da ballo, sfolgorante, nel palazzo dei Lichnowsky, e nel mezzo Giulia ed il suo cavaliere scivolavano leggeri nei lenti vortici del waltzer. Lo strano era però che una ad una le altre coppie si scostavano unendosi agli spettatori, che gremivano torno a torno la sala. In fine i due rimanevano soli fra il cerchio immobile e silenzioso degli invitati, e la loro danza continuava vertiginosamente. Il waltzer mutò in una violenta tarantella e gli archetti dell'orchestra parvero non toccar più le corde, apparivano come guizzi nella luce dei lampadari. Ma la catena degli spettatori si era mutata in una selva d'occhi attenti, occhi beffardi e canzonatori tutti appuntati sul Maestro che si nascondeva in un angolo buio, tutto tremante d'ira e di vergogna.

Con un ruggito egli aveva alzato il pugno reagendo ma non aveva colpito che l'aria della notte e con un senso di infinita impotenza egli aveva posato la fronte contro il muro gelido di una casa prima di riprendere il suo cammino irrequieto.

Ora un'altra visione sorgeva nella sua mente: vedeva innanzi a sè il viso triste e stupito di Giulietta ed il pentimento cominciò a rodere lento nel suo petto come una carie.

Nella voluttà feroce di tormentare se stesso egli lasciava cadere implacabilmente lo staffile sulla propria anima denudata e dolorante.

Con quale diritto potrebbe egli giudicare l'anima candida e pura della fanciulla che così fidente gli era venuta incontro, e aveva riempito la sua povera vita straziata col balsamo e con la dovizia del suo amore? Come poteva egli anche per un solo istante gettare con la sua diffidenza il turbamento in quel povero cuore, vietarle le gioie innocenti della sua età? L'aveva offesa profondamente, aveva offeso ciò che di più delicato e fragile poteva essere in lei e se ella per sempre lo avesse respinto non sarebbe stato che giustizia!

Sfinito, estenuato dall'aggrovigliarsi incessante di tutti questi sentimenti discordi egli era ritornato a casa e s'era gettato semivestito sul letto per prendere sonno. Ma era stato un breve sonno irrequieto, irto di sogni febbrili, e al primo barlume di luce era uscito di nuovo tra la gelida brina dell'alba.

Tutto era bianco, candido, luminoso. Egli soltanto era trascinato nel buio e nell'angoscia!

Come sopportare fino alla fine questa giornata appena sorta, nella cui grigia durata egli scorgeva un seguito interminabile di nuovi giorni simili, pieni di dolorosa incertezza?

Non avrebbe potuto rivedere Giulietta, dirle tutto il suo pentimento, implorare il suo perdono, che alla prossima lezione, fra una settimana. E ancora egli non era ben certo di poter parlarle liberamente per la sorveglianza vigile e sospettosa della contessa Susanna.

Ma almeno egli leggerebbe la condanna nei suoi occhi e forse ella indulgerebbe dinnanzi al suo aspetto pentito.

Rimuginando simili pensieri, quasi senza accorgersene egli era uscito dalla Porta del Nord dove il fiume serpeggiava fra gli orticelli coperti di neve e le piccole case mute nel silenzio domenicale.

Cupo e possente il fiume avanzava fra le ripe nevose, qualche lastrone di ghiaccio sceso dai monti turbinava lentamente nei vortici del fiume raccogliendo sulla breve superficie uno sfolgorio di raggi di sole. Gli scafi pesanti tendevano le corde degli ormeggi con profondi sospiri, contro i pontili; dalla sottile crosta di ghiaccio che increspava l'acqua saliva un suono fragile come di mille piccoli campanelli.

La vicinanza del fiume, il vecchio confidente, provocò anche oggi il suo effetto. Gli parve che una mano forte e fresca fosse passata sulla sua fronte. Così un tempo, la mano incallita e dolce di sua madre scostava i riccioli dalla sua fronte, quand'egli bambino, angosciato da qualche dolore infantile o da qualche ingiustizia sofferta, cercava rifugio nel suo grembo.

E come le ombre brevi facevano sonare le corde del ghiaccio, gli pareva di riudire il babbo fantasticare al vecchio cembalo e si sentì tutto invadere da un senso di pace. Una melodia vibrava in lui sussurrando così leggermente, piena di dolce tristezza, da far svanire ogni inquietudine, ogni pena....

Ascoltando più l'ansito della sua vita interiore che il mondo esteriore, egli continuò il cammino. Orme fresche sulla neve segnavano il passo di qualcuno e poco dopo scorse innanzi a sè una figura di donna vestita di scuro; dall'insieme della figura si poteva indovinare

che era una donna del popolo. Ma aveva un andamento faticoso e pesante.

Gli pareva di conoscerla e pur gli appariva estranea. Incuriosito la raggiunse in breve affrettando il passo. L'erba e la neve avevano attutito il suo passo, sicchè quand'egli le fu accanto la donna lanciò un grido di spavento volgendosi: era Klari Fucks, la figliuola del gobbetto copista.

— Ah, siete voi Klari! Fuori sola e così di buon'ora? Mi pareva di riconoscervi ma non ne ero ben sicuro. Mi pare di avervi fatto persin paura.

La fanciulla si era subito rasserenata alle parole amichevoli. Salutando con riverenza un debole sorriso illuminò il bel viso sotto il fazzoletto tirato in avanti. Il Maestro osservò come la sua consueta gaiezza fresca fosse oggi quasi velata.

— Si può osare di chiedere quali gravi preoccupazioni pesino sopra questa graziosa testolina?

— Ognuno ha le sue croci — rispose Klari, ed un'onda di sangue imporporò la fresca carnagione.

— Non si tratterà di vostro padre.... Come sta il mio caro Fucks? Non l'ho ancora veduto nell'anno nuovo.

— Grazie, Eccellenza, non c'è male. Però ha ancora la sua vecchia tosse e il mal di schiena che gli ritorna sempre in questa stagione. Pure sta tutto il giorno chinato sopra le sue *marmotte*.

Seguì un breve silenzio poi il Maestro domandò:

— E il vostro fidanzato, Joseph? Spero che, parlando col dovuto rispetto per uno dei più begli uomini di Sua Maestà l'Imperatore, stia bene.

La risposta di Klari si fece attendere. Pareva che essa abbassasse ancor più il capo sotto l'ombra del fazzoletto e che il suo piede gravasse più pesantemente sulla strada ghiacciata.

— Naturalmente! — pensò il Maestro. Avrebbe dovuto immaginare subito che quello era il punto debole.

Il mal d'amore, quel velo grigio che oscura il sole, per tutti coloro che amano ciecamente! Egli sapeva che ella fra poco avrebbe aperto il suo cuore, sol che egli avesse atteso silenziosamente. Si trovavano ambedue nella medesima condizione.

Non s'era sbagliato; ad un tratto Klari cominciò a parlare come cercando le parole dapprima, poi con furia dell'angosciosa confessione. Sì, per Joseph ella era uscita all'alba. Sì, tutto gli voleva dare, e tutto gli aveva dato, e credeva anche che egli in fondo al cuore l'amasse più di ogni altra ragazza della grande città, ma si sa come sono corteggiati da tutte le civette questi giovanotti che portano la uniforme dell'imperatore, da tutte le ragazze che sfarfalleggiano intorno ai loro *kepì* e che non hanno scrupolo di far perdere la testa a quei poveri ragazzi! Non era neppure il caso di giudicare troppo severamente Joseph, perchè così sono gli uomini, e quando si sono stancati ritornano al primo amore.

Ma ciò che formava la causa del suo profondo dolore era il sapere che avrebbero sorteggiato al reggimento gli uomini da mandare nelle guarnigioni d'Italia. E allora... se toccasse a Joseph?... Oh! Ella sapeva bene che non l'avrebbe più riveduto!!

Dicono che sono tanto seducenti le ragazze italiane, che sono come il fuoco che consuma, che sono come fiamme che divorano i

grossi uomini ingenui del Nord. Se Joseph avesse dovuto partire per quel lontano paese... Oh, certamente ella ne morrebbe!

Ed ecco qui, sotto lo scialle, stretti al seno, ella portava tre ceri e se ne andava verso un paesetto su per i monti. Là, nella vecchia cappella in rovina, era una Madonna miracolosa, una Madonna Santa e protettrice, l'amica di tutti i poveri innamorati. Aveva fatto tanti miracoli e tante conversioni la Vergine Divina! Tutti i suoi fedeli ne narravano. Ora Klari voleva offrire i ceri per il suo altare, gettarsi ai suoi piedi implorando con tutto il cuore ardente che la sorte fosse benigna a Joseph, che egli non partisse per il lontano paese straniero.

Tutto questo raccontò la fanciulla al Maestro con le labbra tremanti, mentre entrambi camminavano su per le colline, abbaglianti nei loro bianchi mantelli. Ed il cuore del Maestro si riempiva di pietà per il dolore della fanciulla.

— Si, si, è una cosa molto seria voler bene a qualcuno, Klari — disse quando ella tacque. — Ma la Vergine vi aiuterà, io ne sono sicuro.

— Lo crede? davvero? — chiese Klari con uno sguardo già meno triste. — Voglio affrettarmi per essere la prima oggi a deporre il mio dolore ai suoi piedi.

Si erano fermati.

— Non voglio farvi perdere tempo, Klari. Io ritorno in città; ma voglio pregarvi di una cosa: comperate anche per me un cero ed accendetelo davanti all'altare della Madonna. Poi datemi un po' di posto nelle vostre preghiere...

Trasse una piccola moneta d'argento e la pose in mano alla fanciulla. Essa lo guardava con occhi grandi e meravigliati.

— Volentieri, Eccellenza, ma... Vuol dire che anche Voi...

— Non si sa mai, — rispose il Maestro sorridendo, — nessuno è libero del proprio cuore... Ed ora addio, salutate vostro padre. Ditegli che presto gli porterò lavoro.

Klari riprese con nuova lena la strada che saliva verso il piccolo paese di cui già si scorgeva fra le colline il campanile. Il Maestro la seguì un momento con lo sguardo, poi ridiscese lungo il fiume.

Dalle acque placide saliva uno scricchiolio argentino, la melodia di poc'anzi ricominciava a cantare nella sua anima, piano, inafferrabilmente, ma pure essa lo trasportava in un mondo di pace.

XVI.

— Oh, si, Maestro, potete esser tranquillo! Non la consegnerò che nelle mani di quella grassa cameriera italiana. Anche dovessi far la sentinella tutto il giorno dinnanzi alla porta, la Contessina Giulia avrà la lettera prima di sera.

Ferdinando prese la lettera dalle mani del Maestro, la pose nella tasca interna dell'abito che riabbottonò con ogni cura. I suoi limpidi occhi giovanili lucevano, e le sue guancie si accendevano, tutto fiero della grande prova di fiducia che il Maestro gli concedeva. La porta si richiuse dietro di lui ed i suoi grossi stivaloni rimbombarono mentre egli scendeva gli scalini quattro a quattro.

Il Maestro trasse un respiro di sollievo e con una mossa nervosa della mano arrovesciò la chioma ribelle. Era fatto, aveva confidato alla carta ogni cosa, implorando dall'amata una prova del suo perdono.

— Non potete immaginare quanto abbia sofferto — aveva scritto — e come disprezzo me stesso per l'antipatica scena che mi son permesso di fare ieri sera. Non è stato che uno di quegli improvvisi scatti che talora prendono il sopravvento sul mio migliore *io*. Spero vorrete credere che c'è in me una piccolissima parte di bontà. Ma avrete potuto constatare come in società, io non sia che un pesce fuor d'acqua, boccheggiante, fin che una Galatea pietosamente non lo lanci in alto mare...

Proprio così; la Nereide incantatrice, questa era la sua immagine. Ma il ciclope nero e massiccio che si struggeva d'amore per lei, potrebbe mai adattarsi al ritmo delle sue onde leggere? Domande, domande, senza un significato e senza una risposta. Non v'era che *una* potenza che potesse rialzare e rispondere all'incomprensibile, irradiare di luce l'anima e le cose, la musica, sua fatica e suo riposo, sua felicità e suo tormento.

Come tante altre volte, quando l'enigma della vita o dell'anima lo assaliva, ancora egli cercò rifugio accanto al cembalo fedele, nel cui gran cuore armonioso, sempre aperto, cantava l'eternità. Chino sulla tastiera come sopra una candida pergamena difficile a decifrare, egli cominciò pian piano a carezzare i tasti ingialliti prima con un dito, poi con una mano, come cercando uno spiraglio di luce. Poi man mano che la luce era conquistata, entrambe le mani s'allargavano come tentacoli.

Dal velario squarciato, in una rivelazione di bellezza sovrumana appariva la melodia — la melodia del fiume amato fusa in un tutto armonioso con quella della *Diletta*, il cui nome avevano sussurrato quel mattino le acque cristalline.

Su piedi leggieri come un soffio, la melodia danzava lungo la tastiera, ondeggiando ritmicamente nell'inseguirsi delle note. Nel cuore tormentato scendeva la pace, le sue pulsazioni battevano sul ritmo della musica, e lo stanco cuore già si cullava nel sogno di eterna felicità, nel sogno che nell'armonia infinita ogni dolore terrestre fa dileguare.

Cadono le ultime bende della realtà, le ali con moto possente portano sempre più verso l'alto, i cieli s'aprono smisuratamente, e voci angeliche giungono sulle onde di chiara luce.

XXVII.

Sera.

Il Maestro guarda dalla finestra nelle tenebre.

Nel buio della notte biancheggia la neve, pallidamente, quasi plumbea, cadaverica. Su, il cielo domina come la volta d'una tomba; pesanti sospiri escono dalle nubi sdrucite.

Il senso di tranquillità di poc'anzi è già sparito.

Sullo scrittoio lo spartito candido è solcato dalla rigatura dietro cui, imprigionato, sta l'*Adagio* in *si bemolle*, un fascio di fogli coperti della sua scrittura a scatti, simile ad una pioggia di scintille elettriche.

Ma nel suo petto rialzano il capo gli spiriti ribelli, e le orecchie e le tempie martellano dolorosamente.

Ancora nessun segno del mondo esteriore, soltanto la brutale percossa dal vento contro le vetrate. Nessun messo alato batte alla finestra, nè s'ode lungo la scala il rumore dei passi desiati.

Che ne sarà di Ferdinando? Forse si stringe ancora contro il muro, sotto le finestre di Giulia, tremando di freddo. Ma no, non è possibile ch'ei non abbia ancora consegnato la lettera. Il piccolo foglio dev'essere già giunto alla sua mèta, eppure il segno di perdono si fa attendere... Chissà se verrà il perdono?

Egli s'allontana dalla finestra e in quell'istante tutta la sua persona è scossa da un sussulto — due occhi oscuri lo guardano dall'altra parte della camera! Alla luce incerta dell'unica candela che arde sulla tavola appare la rigida figura d'un vecchio, la bocca corrucciata, il naso energico, e degli occhi, degli occhi severi e penetranti... Il Maestro indietreggia di un passo ma gli occhi non lo abbandonano... Un momento ed egli comprende lo strano abbaglio. Il ritratto del nonno sulla parete, nella luce incerta ha assunto per un istante una strana intensità di vita.

Egli guarda ancora: — Sì, tu hai ragione. Ti comprendo. — Egli sente scemare il fuoco febbrile, i forti desideri e le ansie si spengono. Un vuoto infinito e gelido riempie il suo essere, gli pare di camminare sotto le altissime volte di un tempio, ogni passo rimbomba ed il rombo dilegua fra le arcate acute. La possente voce di un organo echeggia nella selva delle colonne; è il tempio della Solitudine, là ove domina la passione di creare, e dove chi vuol mirare il volto di Dio deve entrare in clausura e sacrificare sè stesso all'umanità. No, il suo era un sogno vano... La felicità spensierata, l'amore, la famiglia, non erano per lui, non sono per chi è stato segnato dal destino!

L'arte non concede di adorare che un Dio e afferra tutta intiera una vita, senza pietà. Non era egli già segnato, non recava già le stimmate del solitario? Già nel suo sangue guizzava il germe del morbo che doveva crescere, vincerlo, piombarlo nelle tenebre. E aveva osato stendere le mani e cogliere il più dolce, il più bello tra i fiori che crescevano al sole nei campi della felicità. Non aveva ella sentito il senso di gelo che da Lui emanava? non aveva rabbrividito il suo piccolo rosso cuore di fiore, ogni qualvolta egli s'era avvicinato? Non aveva ella tremato per la notte che minacciava dietro la nube del vespero sul cielo azzurro?

Egli siede alla scrivania posando le braccia sui fogli sparsi, appoggiando la fronte sui pugni chiusi. Ah! il melodioso « adagio », la ninna-nanna suadente, non sono dunque che una menzogna? No, egli vuole con sincerità mettere a nudo la propria anima, tutto egli vuol svelarsi all'amata: i segreti oscuri degli abissi dell'anima sua e anche la luce abbagliante delle vette. A parole egli non saprà esprimere, ma la musica dirà ogni cosa, ed Ella, aperti i grandi occhi, sceglierà.

Nello stesso istante Egli ha una visione: il tema del finale gli appare tracciato da lettere di fuoco, e quasi volesse gettare se stesso sul rogo della ispirazione, Egli si abbandona sull'istrumento.

L'onda della passione incalza, con un rombo che esce dalle profondità oscure e dalle note più alte, e sale e si libra nei vasti spazî.

Una dopo l'altra irrompono dalla tempesta le aquile del pensiero, allargando il nero volo ed apprestandosi alla lotta. I loro becchi rapaci, i loro artigli d'acciaio afferrano la vittima tremante che sanguina nella lotta terribile. Talora pare che la lotta decresca, un pallido raggio di sole, un dolce accordo in maggiore, penetra le nubi tetre ma solo per un istante. Subito si riaccende la lotta con nuovo furore e nuovi uccelli di guerra si mischiano al gioco sanguinoso: parrebbe che il cuore stesse per soccombere, sopraffatto, allorchè con la forza della disperazione, rinfiammato dal sacro fuoco del proprio io, dalla forza inviolabile dell'individualità, ha il sopravvento e vince! Come una scarica elettrica che purifica l'atmosfera, un gigantesco arpeggio scorre e ascende rapidamente lungo la tastiera; ad esso risponde un'eco profonda che muore in un silenzio trepido: è l'istante in cui Egli scruta e giudica la propria anima, quasi a reazione dello sforzo sovrumano compiuto.

E segue il breve epilogo.

Troppo ardua e terribile è stata la lotta perchè sia possibile una trionfale esaltazione dell'individualità, o un superbo inno di vittoria. Ma tra le ultime strofe virilmente pacate brilla, come luce siderea, il presentimento della più alta felicità umana: la coscienza della propria personalità e della propria potenza.

Sfinito, il Maestro si alza e si allontana dallo strumento, vacilla e s'afferra al dorso della seggiola. Ma l'opera ancora non è compiuta, i nervi si tendono di nuovo come corde ed Egli accende ancora una candela, quante candele gli riesce di trovare, e in breve nella grande camera sembra irrompere la luce del sole.

Ma fuori vigila la notte, cupa, avvolta nel suo mantello bigio di neve che si sta liquefacendo e già ne trascina il lembo nell'acqua fangosa.

La notte sospira profondamente e avvicina curiosamente il viso ai vetri per vedere che cosa accada in quella camera piena di luce. Vede un uomo chinato sul cembalo, tutto circondato da fogli bianchi che riempie man mano con la sua enorme penna d'oca, di punti e di lineette. Le ore trascorrono, ma il pallido uomo non ha riposo: i suoi occhi e la sua penna schizzano fuoco ed inchiostro.

Finalmente la notturna e tacita vigilatrice lo vede alzarsi, arrovesciare il capo chiudendo gli occhi mentre un profondo respiro di sollievo allarga il suo petto. Egli riafferra la penna cadutagli di mano e traccia a grandi lettere sul primo foglio:

QUASI UNA FANTASIA

Sonata

Alla Nobile Madamigella Giulietta Guicciardi

XXVIII.

L'indomani mattina giunse la risposta di Giulietta. La contessina rimandava le odi di Klopstock con molti ringraziamenti, e quando il Maestro aprì il sottile involucro un bigliettino suggellato a triangolo cadde a terra. Johan si chinò per prenderlo, ma Egli lo prevenne con una mossa fulminea.

— Che fai ancora qui, fannullone? Vattene, e portami l'acqua per la barba. Devo uscire.

Che buon umore oggi! Bastava guardarlo in viso e guardare i moccoli di candele sparsi per la stanza! E Johan scivolò fuor dell'uscio come se avesse il fuoco alle falde della livrea.

Il Maestro soppesò il biglietto nella mano aperta poi ruppe lentamente il suggello:

« Mio Maestro!

Domenica sera, tardi...

Ho pensato a voi tutto il giorno. Oh, la giornata più lunga e più triste di tutta la mia vita! E ho pianto ed ho suonato musica vostra. Poi, verso l'ora del crespuscolo è venuta Mareja con la vostra lettera ed ora sono di nuovo tanto felice! Voi mi chiedete perdono. Ma io non ho nulla da perdonarvi! So soltanto di avervi fatto del male perchè lo vidi e lo sentii quando spariste improvvisamente dalla festa.

Tutto mi pareva così bello, così meraviglioso quella sera accanto a voi e volevo che tutti fossero felici come io lo ero. La prova di perdono che voi mi chiedete io non so come darvela: ma forse vi basteranno i miei occhi arrossati dal pianto e il mio cuore innamorato. Ma forse quando voi andrete domani alla prova in Teatro incontrerete qualcuno fra le quinte e questo sarà un saluto dalla Vostra Giulietta ».

Egli scorse i minuscoli caratteri ancora una volta, poi raggiò un sorriso sulle ombre della fronte e fra le pieghe della bocca come quando il sole appare fra lo squarcio delle nubi.

Cara bimba! Quale profumo, quale corrente dolce e forte insieme emanavano quelle sue brevi frasi serene!

Ma ecco cominciava a parlare enigmaticamente, la bella Sibilla, di incontri tra le quinte. Giusti Dei! che cosa c'entravano le quinte con quella creatura superba ed incantevole che si degnava di lasciarsi chiamare la contessina Giulietta Guicciardi?

Ed ecco Johan con l'acqua per la barba. La pendola nell'angolo cominciava a stridere nell'attesa di dover scoccare le dieci. Non c'era da perder tempo dietro agli enigmi, visto che la prova al Teatro di Corte cominciava fra cinque minuti. Quel giorno non poteva assolutamente non intervenirvi. L'Intendente in persona vi sarebbe venuto.

Quando infilò di corsa la scala degli artisti udì risuonare sul proprio capo le prime battute della « Ouverture » del Balletto. La piccola porta di ferro che conduceva alla scena era socchiusa, la spinse ed entrò nel mondo fantastico di tele, di legname, di corde, di tutto ciò che ingombra il mondo delle quinte. Un odore penetrante di muffa, di olio di lampade e di belletto gli solleticò le narici, e nella oscurità delle ombre ammassantisi negli angoli s'intravedevano figure in maglie carnicine e stoffe luccicanti. Guardando oltre la fila dei lumi della ribalta, il Maestro scorse l'orchestra come sprofondata in una semiluce. Quà e là lucevano gli acciai e gli ottoni degli strumenti e dietro s'apriva in un enorme sbadiglio la vastità buia della platea vuota.

In quell'istante la Diva, la Regina delle danzatrici, Medemoiselle Casentini, uscì a passetti dal suo camerino e veduto il Maestro lo

salutò con un sorriso benevolmente amichevole sporgendo dai veli rosa la punta di due dita affinchè egli potesse renderle l'omaggio dovuto ad una sovrana. I suoi piccoli piedi s'agitavano già a tempo d'orchestra ed accennavano qualche passo lasciando scorgere le linee svelte del corpo sotto la maglia leggiera. Viganò la seguiva, anch'egli in costume poichè doveva rappresentare uno dei mortali figli di Prometeo.

— *Carissimo Maestro* (1), che fortuna che voi finalmente essere venuto! Noi tutti essere in attesa. Direttore avere in questo momento cominciato l'*ouverture*.

E con una fiumana di parole nel suo bizzarro linguaggio lo trascinò in orchestra.

Mentre la scenetta si svolgeva in piena luce alla ribalta, una fanciulla nascosta in uno dei palchi bui provava l'impressione curiosa di vivere fuori della realtà. L'impressione era nata la sera del grande ballo a palazzo Lichnowscky quando, avuto per cavaliere al *souper* il direttore dei Teatri, Barone Braun, costui aveva cominciato a discorrere della vita che si svolge dietro le quinte. La contessina aveva espresso il desiderio di assistere qualche volta ad una prova in teatro ed il cavalleresco Barone si era affrettato ad offrirle il suo palco per la prova del lunedì. La contessa Susanna non poteva nulla opporre ad un invito così amabile ed il barone von Braun era venuto in persona a prendere a casa la contessina.

Coi grandi occhi curiosi Ella guardava la scena: tutto era così strano, così nuovo, così misterioso e diverso da quanto Ella era abituata a vedere durante le rappresentazioni teatrali! Il teatro grande e buio, ove s'intravvedevano le lunghe file di sedili sotto le loro fodere grigie, l'orchestra ove i musicanti si muovevano come ombre uscenti da una bolgia accordando i loro istrumenti... Sul palcoscenico parato coi più vecchi scenari, i servi di scena apparivano nei loro camiciotti portando faticosamente grossi massi di cartone e suscitando come per incanto dalle tavole cespugli e rosai. Talvolta una piccola ballerina appariva con le sue gonnelline inamidate e con un salto di nuovo spariva fra i labirinti delle quinte.

Una voce imperiosa risuonò ad un tratto, svanendo nella volta e facendo tacere tutto il brusio. Il direttore d'orchestra battè con la bacchetta e dopo un istante di silenzio assoluto la prima ondata armoniosa dell'*ouverture* si infranse sulla scogliera della prima fila di sedie.

Tutto ciò era straordinario, stupefacente, eppure lo spettacolo s'era appena iniziato: mancava ancora il protagonista, l'Eroe: ma ecco il Maestro scendere in orchestra, togliere al direttore la bacchetta e levarla come una verga magica sopra la testa dei musicanti. Fu come se dalla bacchetta spruzzasse una corrente elettrica, una scintilla comunicasse fuoco ad ogni archetto, ad ogni strumento nell'agitarsi della strana compagnia di ombre...

Una nuova forza sembra penetrare nella fragorosa cascata d'armonie, un vento forte e liberatore alzarsi verso i cieli del teatro che tremano sotto le raffiche possenti.

Con gaudio sfrenato l'*ouverture* termina: è una danza bacchica degli Dei e degli uomini.

(1) In italiano nel testo

Ma, largo! ora s'inizia sulle tavole risonanti la fantastica avventura!

Prometeo, il Titano ha foggiato con la terra due simulacri d'uomo, ma anima e vita mancano loro ancora! Egli osa allora entrare nella dimora degli Dei per involare il fuoco del cielo e donarlo ai piccoli uomini. Fra tuoni e scatenarsi di bufere egli ritorna sulla terra. L'opera delle sue mani prende anima e vita ed i primi uomini sono recati dal loro padre dinnanzi ad Apollo placato il quale, per primo dono, concede loro l'arte divina di saper esprimere i suoni dalle corde armoniose.

Come un velo di colori e di toni multiformi, fra danze leggiadre e ludi marziali, lo spettacolo meraviglioso si svolgeva dinnanzi agli occhi meravigliati della contessina. Non importava che l'azione ad ogni istante fosse interrotta dalla bacchetta imperiosa del Maestro o dalle correzioni dell'italiano. Anzi ciò accresceva l'interesse del nuovissimo spettacolo. Qualche cosa di simile ai dolci dormiveglia mattutini, quando appaiono le più belle visioni del paese dei sogni e voci della vita reale giungono indistintamente all'udito.

Ma più dolce era pensare che ella era lì, in quella semiluce deliziosa, seguendo ogni mossa della Sua mano, raccogliendo ogni scintilla del Suo genio, senza che Egli ne sapesse nulla. I suoi polsi battevano irrequieti a questo pensiero, il suo sguardo era ancora pieno di sogno, il suo cuore pulsava sul ritmo della musica.

Tutto passa, ed ecco il *finale* annunziato da un rullo potente. Poi i musicanti cominciano a riporre i loro strumenti, il Maestro ringrazia e sale la breve scala che conduce al palcoscenico.

Il barone von Braun offrì il braccio alla contessina chiedendole se le piacerebbe gettare uno sguardo dietro le quinte prima di lasciare il Teatro.

— E me lo chiede? — pensò dentro di sè la contessina e fu per spiccare un salto di gioia, ma per fortuna seppe rattenersi e ringraziare ammodo come si addiceva ad una nobile fanciulla.

Il Maestro, sulla scena, discorreva con Viganò e col Direttore d'Orchestra. Tutto era andato meglio di quanto potesse immaginarsi. Qualche dettaglio ancora da perfezionare e poi ogni cosa sarebbe pronta. E poi non v'era stato bisogno di pompe ad acqua fra il Maestro e l'italiano.

In quel momento s'udirono dietro le quinte dei passi, il Maestro si volse ed ecco « la prova »! « la prova »! Colui che fa il suo debutto nella foresta incantata del Titano, gli sta davanti, arrossisce, sorride e gli porge la mano. Tutto il resto sparisce in quel momento per lui.

Giulietta, Giulietta, l'*Eletta*...

Ma il barone ridendo esclamò tutto contento: — Vedete che bella sorpresa! Anch'io posso fare la parte di Prometeo e rubare il tesoro ai cieli!

XXIX.

Una giornata di marzo, ventosa; il cielo era solcato da grosse nuvole irrequiete fra le quali apparivano improvvisamente simili a baleńìo di sciabole sprazzi di sole.

La fioraia per la strada offrì al Maestro il primo mazzo di violette. Egli si fermò e la guardò trasognato: — Come mai era giunta la primavera?...

Prese i fiori e continuò a camminare affrettatamente: avviandosi verso Palazzo Guicciardi per la solita lezione del giovedì. Egli s'era lasciato prendere da una smania di arrivare presto. La prima copia della Sonata gli era giunta poco prima dal copista e la dedica alla contessina Guicciardi vi appariva sul primo foglio in caratteri elaborati. Aveva trascorso delle settimane di lavoro assorbente e poco aveva potuto divagarsi e riposarsi.

Nuove idee erano scaturite dalla sua mente ed avevano assunto forma d'armonie, e molta musica nuova aveva fatto eseguire ai Venerdì del Principe Lichnowschy o all'Ambasciata Russa. L'esecuzione del « Prometeo » lo aveva anche occupato moltissimo ed era appena svanito l'eco degli applausi con cui era stato accolto il balletto, che già egli s'era rinchiuso nelle sue stanze tutto assorto nella composizione dell'Oratorio al quale pensava da più d'un anno.

Con gioia il Maestro dopo la lezione depose il suo dono fra le mani della contessina. Ella prese Chèri per le due zampe anteriori e danzò attorno attorno con giubilo infantile e la contessa Susanna che era entrata sentendo il chiasso parve molto lusingata dell'alto onore toccato alla figliuola.

Il Maestro fu insistentemente pregato di eseguire subito Egli stesso, la composizione. Ma egli non volle sentirne parlare, un po' stupito dalla esplosione di gioia di Giulietta. Un sorriso forse di delusione vagò sulle sue labbra. Si scusò adducendo il molto lavoro e prese congedo.

Il vento fresco che recava sulle sue ali la Primavera dissipò presto il suo malumore.

— Essa è come il vento di primavera — pensò — che, avanza senza dire di dove giunga e dove vada. A che prò corrucciarsi? È pur la primavera che nasconde in seno l'avvenire e la felicità. Soffia, soffia giovane vento, rompi i ghiacci, ravviva i cuori affinchè possa giungere l'Estate.

Egli stringeva ancora in mano le viole. Aveva pensato di offrirle a Giulietta ma poi gli era parso che non si presentasse alcun momento opportuno. Del resto erano già quasi appassiti, poveri fiori troppo presto in mezzo ai geli!

In quell'istante pensò alla piccola Minna nel suo lettuccio candido; se fosse salito a portarle le violette? Ma no, occorrevano fiori freschi...

Non vedeva da molto tempo i suoi amici.

Quando il Maestro entrò dall'oscuro andito del portone nel laboratorio, rimase colpito dal silenzio che vi regnava in piena mattinata. I lavoranti a gruppi parlavano a bassa voce e gli strumenti da lavoro languivano nelle mani inoperose. Il fuoco della fucina pareva stesse per spegnersi.

Egli traversò la stanza mentre tutti lo salutavano rispettosamente ed entrò nella piccola camera dietro, ove credeva trovare al solito Mastro Andrea. Ma di sulla porta s'accorse che c'era soltanto il vecchio Winchelmann, curvo sopra un cembalo. Il vecchio lo guardò malinconicamente con il suo unico occhio tutto arrossato di sotto gli occhiali a suste d'osso.

— Buongiorno, Winchelmann. Il padrone non è qui? È in città o su in casa?

— Si è su in casa... Immagino che Vostra Signoria avrà già sentito della disgrazia.....

— Cosa dite, Winckelmann? Una disgrazia? Ma che cosa è dunque accaduto?

— Ecco... è così... La piccola Minna è morta questa mattina... e il padrone è su...

Il Maestro sentì negli orecchi come uno scroscio di colonne d'acqua precipitanti, un cerchio di gelo intorno alla fronte e alle tempie, e quando potè pronunziare qualche parola disse:

— Ma è possibile? Non sapevo che stesse più male del solito... Ha sofferto in questi ultimi tempi?

— No... Fu una cosa improvvisa... Dio benedica il caro angioletto... — mormorò il vecchio con voce arrochita e s'asciugò una lagrima che colava dall'occhio vuoto giù per il naso. — Ecco, proprio qui le piaceva stare quando era ancora un po' in forze, e mi porgeva i ferri ed era così contenta d'avere in consegna il sacchetto del gesso e la scatola della pece!

Il Maestro fece le scale con passo pesante andando a trovare la piccola amica che l'attendeva pallida e fredda.

Nella stanza da lavoro egli trovò i gemelli sotto la tutela di Ferdinando, intorno al tavolino della signora Nannette. Silenziosi e mesti maneggiavano di malavoglia i loro quadratini di legno per la costruzione... I loro grandi occhi scuri rispecchiavano il timore infantile alla rivelazione improvvisa del grande mistero. Appena la piccola Nanni vide il Maestro, scese dalla sua seggiola e gli corse incontro con slancio.

— Dio è stato qui ed ha portato via Minna! — disse con tono quasi trionfante, fiera d'essere la prima a comunicare la grande notizia. La buona fisonomia di Ferdinando era tutta sconvolta, egli era stato a cercare il Maestro la mattina presto, ma non lo aveva trovato.

— Ma come è accaduto?... Dove sono Mastro Andrea e la signora Nannette?...

Ed ecco giungere la signora Nannette dalla stanza di Minna. I suoi occhi non avevano lacrime e tutto il suo viso esprimeva un dolore intenso ma fortemente contenuto. Sopra la sua bassa fronte bianca vagava una serenità di Madonna. Ella strinse con la sua stretta di mano abituale, forte ed affettuosa, la mano del Maestro.

— Vedo, caro amico, che sapete già tutto. Tutto è finito quasi inavvertitamente, si è spenta dolcemente come un piccolo lume... Nessun dolore, nessuna lotta, un tremito e tutto è finito. Aveva avuto febbre un po' più forte questi ultimi giorni, ma quando il dottore è venuto ieri sera era proprio contento... Ha giuocato un poco col suo caro teatro... Ha domandato anche di voi... — Non credi mamma, che lo zio Maestro verrà presto a suonare per la bella Melusina e per Raimondo? Non credi che verrà domani, mamma?... E poi s'è addormentata e tutti siamo andati a letto. Ma io non potevo dormire. Nel buio ascoltavo il suo respiro: mi parve che respirasse affannosamente, debolmente, e ad un tratto mi parve che non respirasse più. Scesi spaventata dal letto e quando ebbi acceso e illuminai il suo viso, lo vidi scosso da un tremito, un momento, come una piccola foglia al vento... E tutto era finito... La sua piccola mano era già fredda. Il buon Dio l'aveva presa seco, nel sonno...

Il maestro guardava i suoi fiori, rigirandoli fra le mani, mentre la signora Nannette raccontava. Anch'ella guardò i fiori ed i loro sguardi si incontrarono.

— Li avevo comperati per Minna — disse egli porgendoli alla madre.

— Non vorreste deporli sul lettino di Minna? — chiese ella. — Andrea è là; nella sua stanza. È fuor di sè il povero bambinone mio. Gli farà bene vedervi.

Alla luce incerta, irreale, che irraggiava dalle fiammelle dei ceri che lottavano con la fredda luce di quella giornata di Marzo, apparve agli occhi del Maestro una scena straziante. Sul candido guanciale posava il capo della bimba morta; il viso era cereo, evanescente, come un fiore di ciliegio a primavera. Le ciocche di capelli castani, sulla fronte, erano stranamente lucide, e le piccole mani scarne stringevano un rosario d'argento.

A capo del letto stava seduto Mastro Andrea, tutto assorto nel suo intenso dolore. Le sue larghe spalle erano scosse dai singulti e le lacrime scendevano ininterrottamente sulla grande barba ricciuta.

La signora Nannette posò lievemente la mano sul suo capo ed egli, sollevando il viso, salutò il Maestro con un muto cenno.

Quando questi lasciò cadere i fiori accanto al viso della morticina, il padre proruppe in pianto dirotto. Seguì un istante di pace dopo l'intensa commozione.

Il Maestro rimase lungamente a fissare la sua piccola amica morta: intorno alle sue labbra severe vagava una espressione di amarezza profonda ed una fiamma cupa brillava nei suoi occhi. In quell'istante s'udì improvviso nella camera un suono lacerante e sonoro: una corda della vecchia spinetta addossata alla finestra si era spezzata.

I tre intorno al lettino, si guardarono muti, poi Mastro Andrea si alzò pesantemente, si avvicinò all'istrumento e richiuse il coperchio.

Mai più nessuno avrebbe toccato le corde ammutolite, mai più il Principe e la Principessa avrebbero danzato al suono del flauto del piccolo pastore.

XXX.

Tre uomini sedevano intorno al tavolo di pietra nel piccolo giardino di una osteria di campagna: il Maestro, Zmeskall e Macco, il pittore romano, chiamato a Corte per eseguire un ritratto dell'Imperatrice e la cui stella era allora allo zenith nel cielo della gran società.

Il segretario una sera, fra il fumo e le discussioni politiche nella sala del « Cigno » lo aveva presentato al Maestro che subito si era sentito preso da grande simpatia per il giovane artista a causa dei suoi modi allegri e di quella gioia di vivere che pareva schizzargli da tutti i pori.

Dopo una lunga passeggiata nella bella serata di Maggio si erano fermati in quella osteria campagnuola, stanchi ed affamati. Avevano terminata la cena, ora il vino empiva i bicchieri. Era stata una passeggiata indimenticabile attraverso la natura rinata, come se le linfe

di primavera brulicassero entro un enorme tino. I ruscelli dai monti scendevano irrompendo fra sassi e zolle, e anemoni e mughetti tremolavano e spumeggiavano sulle loro sponde. L'aria inebriava come il vino nuovo. In alto il cielo stendeva la sua volta verde chiara trafitta dai raggi del sole e una infinità di uccelli ebbri d'amore riempivano l'aria di una sinfonia assordante.

Tra questa meravigliosa rinascita essi erano passati, per valli e colline, inoltrandosi in boschi di pini ove gli alberi si stringevano come canne d'organo, o passando sotto le nodose braccia gigantesche delle quercie e dei castagni levate minacciosamente oppure chine a difendere i prati. Avevano seguito il corso dei ruscelli e si erano arrampicati sin dove la campagna improvvisamente appariva lasciando scorgere leghe e leghe di terre feconde e inondate di luce.

Come un fanciullo fuggito da scuola il pittore s'era dato a commettere mille monellerie; i suoi canti e le sue risa salivano al cielo. Imitava il canto degli uccelli, faceva a gara con gli scoiattoli e passava scalzo nei gorghi dei ruscelli inghirlandando il cappello di foglioline tenere e penne d'uccelli.

Il buon segretario seguiva le sue traccie movendo le lunghe gambe da levriere e ogni tanto emetteva un alto grido prolungato onde esprimere la sua gioia.

Anche dal cuore del Maestro tutte le tristezze che si erano addensate in quelle ultime settimane, a poco a poco s'erano dileguate dinanzi alla miracolosa rifioritura di ogni bellezza. I suoi occhi erano rasserenati; egli respirò profondamente i profumi balsamici che salivano acuti dalla terra come l'incenso dai tripodi. Il suo petto si allargò e nelle profondità della sua anima sorse un canto dapprima lieve, un inno alla vita ed al Creatore.

Ma ora che si riposavano sulla terrazza della piccola trattoria, tutti entrarono in un nuovo stato d'animo, e tutti ebbero una intensa sensazione di pace, di dolce tranquillità.

Dal posto ove si erano seduti i loro occhi potevano spaziare per un immenso panorama. Il sole era già sparito dietro il dorso ruvido dei monti, e nella valle, ai loro piedi, serpeggiava un fiume color di madreperla fra prati verdi. Le nebbie della notte trascinavano già i loro veli lungo le sponde e in lontananza appariva la grande città come una visione azzurra. Facendo breccia nella muraglia delle nubi, uscì la luna, enorme e radiosa, come adagiata su onde di luce. In un istante tutto il paesaggio mutò colore: le lontane guglie si accesero come torcie, i veli della nebbia svolazzarono come seriche bandiere e il fiume parve gonfiarsi, coperto da un'argentea corazza squamosa.

Allora il pittore ruppe il lungo silenzio:

— C'è una poesia — disse — che sempre mi viene in mente nelle sere come questa. Conobbi l'autore durante uno dei miei viaggi, a Firenze, ed egli stesso me la scrisse. Appunto quel che piace ad un poeta della musica come voi, Maestro.

— Sentiamo! — disse il Maestro sporgendo il capo come per ascoltare.

Appoggiandosi al tronco del vecchio albero sotto il quale sedevano, il giovane pittore recitò con l'intonazione musicale dei meridionali:

— Solitario se ne va l'amico tuo nel piccolo orto di Primavera
— Circondato da dolci armonie — Che tremolano sui rami in fiore ondeggianti.

— Nel fiume specchiante e sulla neve delle Alpi — Fra le dorate nubi fuggenti — Nella corona delle stelle, sfavilla la tua immagine — Adelaide!

— La brezza della sera sussurra alle foglioline nuove — I campanellini argentei della Primavera tintinnano fra l'erba — Mormorano le onde e trillano gli usignoli.

— Un giorno un fiore nascerà sulla mia tomba — Dalle ceneri del mio cuore — E nelle foglie del fiore solitario — Il passante leggerà una sola parola: — Adelaide!

— Sì — affermò il maestro — sono veramente versi adatti per la musica. Ma il vostro amico deve aver sofferto per un amore infelice.

— Tutt'altro! — rispose il pittore — egli era anzi sfacciatamente felice fra la sua bella moglie e tre amori di bimbi. Il male si è che la moglie non si chiamava Adelaide.

— Me lo immaginavo — rispose il Maestro levando il bicchiere. Poi il silenzio gravò di nuovo.

Gli sguardi del Maestro spaziavano per il vasto paesaggio che pareva, col nascere della luna, velarsi d'una trasparenza opalina e incosciamente le parole della poesia andavano ripercuotendosi nei suoi orecchi e rivestendosi di melodie. Ma la riva cui l'onda tentava arrivare, e che talora toccava con un breve bacio inebriato, volta a volta la respingeva più lungi, ed era Giulietta che appariva ai suoi occhi sognanti, sempre lontana, sempre irraggiungibile per quanto egli la desiderasse.

E di nuovo irruppe nell'anima sua la tempesta ove si mescolavano le lotte degli ultimi tempi, tra il desiderio intenso della felicità e la visione di un tragico destino, tra la speranza di raggiungere una pienezza di vita e la rinunzia completa a ciò che il cuore voleva imperiosamente per seguire la missione del proprio genio. Di nuovo egli provò strazi senza nome. Contratte le labbra, impietrito nel viso, egli si richiudeva violentemente in sè stesso perchè nessuno sguardo indagatore potesse scoprire le sue miserie.

Zmeskall e Macco avevano cominciato a discutere, ma a voce bassa poichè vedevano che il Maestro desiderava esser solo nelle sue meditazioni. Un pispiglio d'uccelli scendeva dalle oscurità del fogliame, i grilli nell'erba cantavano. Il Maestro rimase ancor lungamente muto: i raggi lunari inondavano il suo viso rivolto al cielo. Simile ad un blocco di marmo la sua fronte dominava le cavità profonde degli occhi.

Allora la voce di Zmeskall giunse come da lontano al suo orecchio.

— Voi sognate, caro Maestro? o forse ascoltate i piccoli musici fra l'erba?

Il Maestro si riscosse. — I piccoli musici? che intendete dire, amico mio?

— Ma non udite che concerto hanno organizzato i grilli?

Il Maestro non s'era accorto di nulla e tese l'orecchio, intensamente, ascoltando. No, non udiva il più debole suono. Una mano di ghiaccio lo afferrò al cuore, ma disse pacatamente a Zmeskall: — Sì, avete ragione. Sento, sono i grilli.

L'alito gelido della notte lo colse ad un tratto.

— Comincia a far fresco, vogliamo andare? — disse il Maestro. E alzò, scosso da un brivido.

— *Ad haec Forbesius nihil* — acconsentì il segretario — abbiamo ancora parecchia strada da fare.

Lungo i sentieri serpeggianti fra i vigneti, essi scesero le colline. I tralci ancor quasi spogli gettavano ombre tragiche sul suolo. L'andare affrettato rimise il sangue in moto, Macco intonò una canzone che echeggiò nella notte silenziosa.

Ma nell'anima del Maestro non taceva la melodia già nata nel lungo silenzio.

All'ombra del Duomo si divisero.

XXXI.

L'episodio dei grilli decise il Maestro a sottoporsi alla visita di un medico, che già altre volte aveva curato il male latente. Il verdetto fu: solitudine e riposo, lungi dalla gente e dal movimento della città; in campagna, in mezzo alla natura, il più presto possibile. Parole che caddero come pioggia ravvivatrice nell'anima riarsa del Maestro.

— Lontano lontano — ripeteva una voce nel suo cuore — in mite colloquio con la natura, solo a combattere nella solitudine il mio destino e vincere o soccombere. — Del resto era solito abbandonare la città in quella stagione. Ai primi giorni d'estate nulla poteva trattenerlo tra le mura cittadine. Ma quest'anno una forza nuova potente s'era fatta più imperiosa della sua volontà. Giulietta rimaneva ed egli doveva essere accanto a lei.

Era deciso che fra poco i Guicciardi sarebbero ritornati alla villeggiatura dell'anno prima; la contessa Susanna aveva già cominciato a preparare i bauli ed erano già stati fissati i posti nella diligenza.

Combattuto fra l'amarezza della separazione e un desiderio febbrile di uscire dalla penosa situazione in cui si trovava, il Maestro si recò a prendere congedo dalla sua giovane allieva e dalla famiglia di lei.

Egli trovò Giulietta e la madre nel gabinetto cinese, occupate a disporre un mazzo di magnifiche rose in un vaso d'argento.

Il suo occhio intravide una corona comitale su un biglietto da visita ripiegato che stava sul tavolino. Comprese che i fiori dovevano venire da Gallenberg; il loro profumo acuto lo investì in pieno viso come una risata brutale.

Giulietta era pallida e gli parve triste, ma la contessa Susanna era d'un umore invidiabile: parlò con entusiasmo della villeggiatura imminente e s'informò dei progetti del Maestro.

Entrò anche il Conte padre. Furono infiniti i complimenti ed i ringraziamenti per le lezioni inestimabili che egli aveva dato a Giulietta e furono voti di rivederlo l'inverno prossimo in piena salute, espressioni di vivo desiderio di averlo spesso da loro al ritorno in città.....

Per un istante la mano di Giulietta si posò in quella del Maestro, ma fredda ed inerte come un fiore divelto dal ramo.

Poi le ultime frasi banali, le ultime riverenze e la porta del salotto si rinchiuse alle sue spalle.

Nel vestibolo egli s'imbattè in due *attachés* della Cancelleria aulica anch'essi in visita di congedo e fu trattenuto da loro qualche

minuto prima che il valletto gli offrisse i suoi servizi. Poi con passo lento cominciò a scendere la larga scala di quercia che tante volte in quei mesi aveva salito col cuore in tumulto.

Ad un tratto passi leggeri ed affrettati risuonarono alle sue spalle, una voce lo chiamò sommessamente, la voce di Giulietta. Un istante, ed egli la stringeva al suo petto, e la trascinò seco nell'ombra del vano del portone.

— Caro, caro — ella mormorò ansante, e tremava tutta come un uccello spaurito fra le mani di lui. — Non devi lasciarmi così..... dobbiamo dirci addio dinnanzi a questa eternità che sta per dividerci. E poi devi promettermi di scrivere... Anch'io ti scriverò... indirizza a Mareja... ti manderò il mio indirizzo...

Come egli si sentiva rinascere alla felicità! Come diverso gli appariva il mondo!

Con tutta forza strinse la fanciulla al cuore, baciandola sulle labbra rosse.

Ma bisognava lasciarsi, ogni istante era un pericolo d'esser sorpresi. Una spada pendeva sulle teste unite.

E turbato, le vene pulsanti egli corse fuori, al sole. Strano! Come le ore mutano secondo gli occhi con cui si guardano! Ora sorridevano al Maestro come da tanto tempo non gli accadeva. Si sentiva liberato da tutto ciò che di triste e di pesante aveva provato nel suo cuore ed egli andava ascoltando le gaie melodie che cantavano nel cielo, nelle fontane della piazza, nel pispiglio dei passeri. Ad un tratto dovette tirar fuori taccuino e penna. Un motivo gli volteggiava intorno come una farfalla bianca..... — .....i campanelli argentei della primavera tintinnavano fra l'erbe... E tra il vorticoso movimento delle strade egli raccolse il motivo fra i fogli bianchi e lo celò nel suo cuore.

La letizia dell'anima perdurò anche in mezzo ai preparativi per la partenza dell'indomani.

La principessa Kristiane in persona bussò alla porta e offrì il suo aiuto. La settimana successiva ella avrebbe dovuto cominciare a fare i propri bagagli per l'esodo verso i possedimenti gentilizi della Slesia, ma per ora voleva dedicare tutto il suo tempo al « Caro Maestro » e non voleva sentire proteste.

— Voi altri uomini non potrete mai imparare l'arte di fare i bauli. Lo so per esperienza — disse. E quando ella si curvò a guardare più da vicino la grossa valigia di cuoio, grossa come una piccola casa, nella quale si vedevano lanciati alla rinfusa abiti e spartiti, un paio di stivaloni sopra le « Moralia » di Plutarco, la macchina del caffè accanto all'*Epistola ad Pisones* ed alle spazzole per i panni, egli dovette riconoscere la propria pochezza ed ascoltare i consigli materni della dama.

Zmeskall giunse con un voluminoso mazzo di penne d'oca preparate accuratamente allora allora, la provvista per tutta l'estate..... S'era alzato all'alba cogli uccelli per poter condurre a termine l'importante lavoro, e quando il crudele Maestro ironicamente accennò all'ipotesi che il segretario si fosse spennato troppo abbondantemente, anche ammettendo l'atroce caldura di quei giorni, il viso buono di Zmeskall s'illuminò di un sorriso radioso come se gli fossero toccati i più sperticati elogi.

Verso sera tutto fu pronto, e con un fascio di musica sotto il braccio da ricopiarsi durante l'estate, il Maestro fece la sua ultima passeggiata verso la dimora del vecchio Fucks. Già sulla porta della vecchia casa cadente egli udì una voce irata, e socchiuse l'uscio della stanzetta non accolto questa volta dal brusìo delle *piccole marmotte* che di solito dominava il silenzio raccolto. Egli si fermò stupito dinanzi ad una scena inaspettata.

A terra, con le mani annodate sulla nuca, il viso sulla vecchia sedia del padre, Klari piangeva con lunghi singhiozzi convulsi che la scuotevano da capo a piedi. Il piccolo gobbo trinciava l'aria sopra di lei con i pugni chiusi. Il suo viso fra la barba incolta e grigia fiammeggiava, gli occhi lampeggiavano e dalla bocca usciva una fiumana di rimproveri, di grida inarticolate, d'invocazioni alle potenze del cielo e dell'inferno.

Il Maestro rimase sulla porta un buon minuto senza che alcuno si fosse accorto della sua presenza, ma finalmente lo sguardo del vecchio copista cadde su di lui e la sua ira furibonda si mutò in fioco lamento, mentre le lacrime cominciarono ad inondargli il viso.

— Oh! Signore mio! che disgrazia, che disgrazia! proprio voi dovevate vedere la sciagura che si è abbattuta sulla nostra casa! Questa maledetta, questa sciagurata che era la pupilla dei miei occhi, che era tutto al mondo per me, ha coperto di vergogna il nome di suo padre.....

Così si lamentava il vecchio e la sua grossa testa dondolava dolorosamente fra le spalle come il batacchio di una campana che suonasse l'agonia. Se la strinse poi fra le mani, e se la cullò sconsolatamente come se avesse tenuto fra le palme un bimbo malato.

Il Maestro cercava di calmarlo con parole buone ed incoraggianti; — Calmatevi caro Fucks e fatemi sapere che cosa vi è accaduto. A tutte le disgrazie vi è un rimedio. Ditemi tutto e penseremo poi al da farsi.

Si chinò sopra Klari e l'alzò a forza da terra, ma non potè incontrare i suoi occhi, poichè ella nascondeva il viso, tutta vergognosa, fra le braccia.

Infine, con molta pazienza potè sapere ogni cosa e giudicare la situazione.

Era così, che Joseph il bel fidanzato di Klari, il granatiere di Sua Maestà, non era stato favorito nel sorteggio ed ora doveva partirsene con le truppe per le guarnigioni d'Italia. Questo era stato un ben grave dolore per Klari ed anche per babbo Fucks che già aveva cominciato nelle ore libere ad insegnare il mestiere d'orologiaio al giovanotto, che, più tardi, visto che i reumatismi del vecchio crescevano, si sarebbe preso il laboratorio e la ragazza.

Ma ora veniva il peggio, la confessione terribile che poco prima il piccolo vecchio era riuscito a carpire alla figlia: quel vile, nel modo più indegno, aveva abusato della fiducia che il vecchio Fucks aveva in lui, e poichè le donne vanno tutte pazze per uno straccio d'uniforme, ora Klari portava accanto al cuore il pegno d'amore del bel soldato. Di nuovo ribollì l'impotente ira nell'esile petto del vecchio che strappandosi la barba incolta malediceva i cacciatori di gonnelle e le ragazze civette.

Finalmente il Maestro parlò, e la sua voce risuonò pacata e dolce. Certamente era un affare un po' imbrogliato ma si poteva sempre

trovare modo di uscirne. Il giovanotto non doveva essere cattivo e senza dubbio voleva bene a Klari. Si sarebbero sposati, naturalmente, poi Joseph avrebbe aiutato Fucks nel laboratorio e tutto sarebbe finito bene come nei romanzi.

— Ah! Signor mio! - gemette Fucks - e il reggimento? fra pochi giorni parte per l'Italia e nè io nè Klari vedremo Joseph mai più!

— Ma a me pare che pagando si possa ottenere la surrogazione di un soldato, e m'immagino che vi saranno molti giovanotti smaniosi di avventure ai quali non dispiacerebbe partire con la prospettiva di una sommetta nella borsa e di vittoriosi assedi alle belle italiane.

— Sarà... Ma Santo Stefano benedetto, non son lussi che la povera gente possa permettersi! Venticinque ducati almeno costerà un surrogante! Dove trovare coi tempi che corrono una somma tale?

— Lasciate che ci pensi io. Sentite, Klari, — proseguì rivolgendosi alla ragazza che si alzò faticosamente e i cui grandi occhi febbricitanti non si staccavano dal suo viso.

— Domattina presto io devo partire per la campagna, voi verrete da me prestissimo, prima delle sei, e vi lascerò cinquanta ducati. Basteranno per liberare quel birbaccione di Joseph ed anche un po' per mettere su casa. E quando ritornerò nell'autunno, se non troverò, rivedendovi, la sposa più felice di questo mondo, non offrirò più una candela alla vostra Madonna miracolosa ».

Klari ascoltò immobile le parole, ed il suo viso arrossato dal pianto s'illuminò di un sorriso, come se ella avesse avuto la visione di un miracolo attraverso uno squarcio di cielo. Si slanciò verso il Maestro, stringendogli ambe le mani e appressandole più volte alle labbra ardenti. Anche il vecchio Fucks si stringeva a lui e le sue dita tremanti palpavano gli abiti del maestro, in un parossismo di gioia che pareva non potesse esprimersi altrimenti.

Ma il Maestro respingeva le loro mani con un brontolìo scontroso:

— Va bene. Va bene, amici miei. Ma troppi ringraziamenti... Ho fretta, bisogna che me ne vada... Eccovi, caro Fucks il vostro lavoro per l'estate.

E così dicendo pose il pacco di manoscritti nelle mani del copista, sorrise a Klari:

— Domani mattina dunque. Prima delle sei.

Ed uscì.

XXXII.

Il piccolo paese in piena campagna che il Maestro aveva scelto a sua dimora estiva, si trovava ad un'ora e mezza dalla città, dove il fiume faceva gomito, alle falde di un monte folto di boschi, la cui cima offriva uno splendido panorama sulle pianure circostanti.

In fondo all'unica, tortuosa stradina del paese abitava la vedova David in casa della quale il Maestro già altre volte aveva affittato un paio di stanze.

Il vecchio pianoforte che Mastro Andrea vi aveva fatto trasportare l'anno innanzi, c'era ancora. Bastava prender possesso delle camerette, spalancare le finestrelle basse verso il frutteto rallegrato da nugoli di fiori perchè la bellezza dell'estate entrasse come un'onda rosea e calda.

Ferdinando, che aveva aiutato il Maestro a preparare il viaggio, rimase un paio di giorni, sfogandosi a far lunghe passeggiate per i boschi. Poi ritornò in città per prepararsi a far ritorno alla casa paterna.

Quasi con un senso di voluttà il Maestro si diede nei primi tempi tutto a quella solitudine divina, come il viandante dopo lungo e faticoso cammino s'abbandona al dolce riposo.

Quando la mattina, uscendo col suo Klopstock o qualche altro classico prediletto in tasca, egli attraversava il paese per raggiungere il sentiero della montagna, gli accadeva d'imbattersi in visi noti che gli sorridevano con un cordiale « Dio sia con Voi », e talora qualcuno si fermava per scambiare con lui quattro parole alla buona.

Ma quella gente semplice e flemmatica, i cui pensieri e i cui sentimenti non oltrepassavano la cerchia dei mutamenti delle stagioni, non gli dava fastidio, anzi accresceva quel senso di limpida pace scaturita dalla natura, alla quale i buoni villani erano uniti come gli alberi sulla terra, come le nubi nel cielo. Persino il suono delle loro voci rozze armonizzava con la melodia della giornata e dell'atmosfera.

Alle falde della montagna, ove i prati salivano in dolci ondeggiamenti verso i boschi, era un paradiso primaverile. Migliaia d'alberi da frutto in file regolari e fitte offrivano al sole l'incanto delle loro fioriture candide e rosee. Ai lati del sentiero si ammucchiava una fragrante nevicata di petali.

Il Maestro salendo in fretta si trovò nella frescura del bosco, tutto avvolto in un meraviglioso gioco di luci e di ombre, e s'aggirò per delle ore fra i tronchi eretti, avanzando dove più fitto era il bosco, arrampicandosi lungo le più ripide pendici, giacendo supino sul morbido letto di musco mentre il suo sguardo si sperdeva nell'intrico del fogliame.

Egli bevve il nettare delle sorgenti raccolte nel cavo della mano e ne asperse la folta capigliatura. Si foggiò uno zufolo con un ramo tenero e quando i trilli acuti echeggiavano di burrone in burrone parve che l'eco fosse la risposta sonora di un Fauno amico.

Un giorno dopo lungo cammino, inoltratosi per un sentiero sconosciuto si trovò in una macchia cupa e selvaggia: i pimi oscuri erano stretti sì fittamente, che tenui raggi di luce scivolavano appena lungo i tronchi d'un verde nerastro. Le radici viscide si contorcevano come serpi sul terreno sassoso. Uno scenario da Inferno dantesco: pareva che nel silenzio profondo dovesse sorgere lo spettro di un dannato errante.

Di botto il Maestro fermò il piede, sull'orlo di un abisso, s'afferrò ad un ramo appena in tempo perchè il terreno non gli mancasse sotto. Una spaccatura profonda fin nelle viscere della terra, una gigantesca pentola nel cui fondo luceva un'acqua nera, simile ad un enorme occhio traditore.

Egli guardò nel fondo intensamente e rapido un pensiero gli scorse: laggiù si poteva sparire senza lasciar traccia, misteriosamente..... — La grotta del diavolo — egli disse.

Al ritorno da queste gite, tardi, trovava la buona vecchia David tutta disperata per il pasto divenuto freddo. Tanto ben di Dio! Col grosso pugno stretto ella lo minacciava di sulla porta cercando invano di atteggiare burberamente il suo vecchio viso bonario, pieno di

rughe. La cara vecchia poteva ben dirsi felice quando egli si ricordava di lei e delle sue pietanze: talora accadeva che egli s'indugiasse una giornata intera in una piccola bettola lontana, ore ed ore, dimenticando il vino che aveva dinanzi, sè stesso e tutto il mondo per tracciare segni cabalistici nel suo taccuino.

Ma come gustava la tavola semplice della David dopo quei lunghi vagabondaggi! I pesci freschi del fiume, le patate fumanti, il latte appena munto, il formaggio dolce... La vecchia David con la schiena incurvata, trotterellava tra la saletta e la cucina portando un piatto dopo l'altro e posandoli con solennità dinanzi al Maestro. Ella avrebbe dato il mondo intiero per accontentarlo e quando egli faceva onore a qualche pietanza, le cento piccole rughe intorno alla sua bocca sdentata si mutavano in sorriso beato.

Quando poi il suo ospite sedeva al cembalo dinanzi alla finestra aperta, dalla quale entravano al tramonto gli ultimi raggi del sole lasciando scorrere le dita sopra la tastiera, allora ella appariva come rapita in estasi.

Vergine santa! Come sapeva suonar bene! Ella aveva sentito suonar tanti musicanti che avevano studiato il violino ed il flauto, ma nessuno, nessuno così!

Ora era come il più dolce coro di angeli nell'alto dei cieli, e il suo cuore si perdeva in una beatitudine infinita. Ora come una tempesta violenta e selvaggia che le agghiacciava le vene. Quella musica sapeva singhiozzare e lamentarsi come un bimbo di notte e sapeva trillare gioiosamente come un riso di fanciullo, come i canti di San Giovanni.

Erano melodie nuove senza fine, e più la vecchia David ascoltava, seduta sotto la finestra aperta, più le piacevano. Passava la gente e si fermava nella via, gente vecchia e posata, bimbi spensierati, tutti a bocca aperta, ascoltando in estasi.

Così trascorrevano le giornate, serene e luminose, e nell'animo del Maestro regnava quel senso di tranquillità, di serena attesa che pervade la natura nei meriggi estivi all'epoca della mietitura.

L'incubo rodente di perdere l'udito, riappariva talora: un brusio di acque lontane, delle fitte acute e brevi alle tempie. In quei momenti un'ombra cupa si stendeva sul suo cammino, senza oscurare interamente la luce dell'intima felicità di quei giorni.

Egli attendeva, quasi con l'ansia di chi attende un miracolo, un segno di vita da Giulia.

La sua piccola bocca rossa lo aveva ben promesso, nell'istante indimenticabile dell'addio, in quel piccolo vestibolo oscuro!

Un pomeriggio egli ritornò ad ora insolita, dalla sua passeggiata nel bosco, spinto da uno strano presentimento, e trovò la cara lettera posata in una striscia di sole sul vecchio cembalo. Era una letterina tenera ed affettuosa, il sospiro di un piccolo cuore di pastorella romantica per il lungo distacco dal suo Maestro e signore.

« Neppur la buona musica mattutina nel giardino dei Bagni può scacciare la mia melanconia », diceva ella fra altro. « E Mareja dice che le mie gote diventano ogni giorno più pallide. Oh! amore mio! questa lontananza mi fa soffrire in un modo indicibile, e soffro per la freddezza del mondo che non comprende mai quelli che amano ». E poi in un *post-scriptum*: « Sabato avremo il ballo della stagione balneare e mamma vuole assolutamente che io ci vada. Ma non ci

andrò: mi metterò a letto, mi fingerò malata, visto che non potrò danzare neppure una volta con colui che regna nel mio cuore! ».

Lungamente egli rimase seduto accanto al cembalo, con la lettera in mano, e gli occhi sognanti perduti in un mondo lontano.

Non poteva negarlo: alla dolce impressione di avere accanto a sè, viva, palpitante l'amata, ravvivata dal sottile profumo di lavanda che emanava dai foglietti, era seguito un senso di vuoto. Egli non avrebbe potuto spiegarsi questa sensazione: solo qualche cosa mancava, una corda, una nota strideva, in quel diluvio di tenere lamentazioni e di ingenue tenerezze che risonavano deboli, estranee accanto agli accordi appassionati dell'anima sua.

Ma poco dopo i suoi occhi si rasserenarono, ed accostando il foglio alle labbra sentì la carezza lieve del suo profumo, come di una guancia viva e calda.

Quale indegna cosa, scrutare, chiedere sempre ciò che un amore non può dare! Perchè non prendere qual'era l'anima sua infantile, limpida come una sorgente lungo una strada polverosa, poco profonda, ma specchiante i bei fiori degli argini, gli scherzosi voli delle libellule, le piccole nubi di passaggio per il cielo azzurro e... *il viso dell'amato?*

Ad un tratto egli sentì affluire al suo cuore un'ondata prorompente di desiderio, di tenerezza, di pietà.

« Io soffro, amore mio ». - Ella soffriva e questo suo grido attendeva ancora una risposta....

Così scrisse il Maestro dal villaggio della solitudine alla sua « Immortale amata! ».

« Tu soffri, adorata. Ma perchè tanto dolore dinanzi all'inevitabile? Può forse il nostro amore esistere se non per virtù di sacrificî, di trepide attese? - Forse che eternamente io non sarò tutto a te, tu non sarai tutta mia? Grande Iddio! Cerca conforto nella natura per ciò che è inevitabile: l'amore chiede tutto e giustamente. Così è, per te come per me; tu dimentichi solo che io devo vivere per entrambi.

« Tu soffri. - Oh, ma ovunque io sia, tu sei meco! Che sarebbe la vita senza di te? Perseguitato dalla commiserazione degli uomini, che io credo di non meritare come essi la meritano, io non provo che umiliazione per questa bontà e se io considero me stesso come parte integrante dell'Universo, che cosa sono io e che cosa sono coloro che vengono acclamati tra i più grandi? E pure forse appunto in ciò vi è del divino nell'uomo!

« I miei pensieri ti circondano sempre o mia immortale amata; ora sereni ora tristi, attendendo che il destino ci voglia ascoltare. Non potrò che con te vivere pienamente, altrimenti meglio non vivere. Sì, ho deciso di errare nella mia solitudine fino al momento in cui potrò accorrere fra le tue braccia e sentirmi tutto tuo e lasciare che l'anima salga con la tua nei regni dello spirito. Per ora nulla può mutare e devi esser paziente, perchè sai la mia inalterata fedeltà. Mai nessun'altra possederà il mio cuore e per quanto tu possa amarmi io ti amo sempre di più. Ma non celarti mai a me, tu così vicina e così lontana! Forse che il nostro amore non è la volta infinita del cielo, forte come la volta infinita?... Il tuo amore mi rende il più felice ed il più infelice degli uomini. Alla mia *età* vi è bisogno di un po' di tranquillità nella vita. Ma saprò io sempre trovarla? Ma tu, amore, unico conforto, angelo mio, mio tutto, sii tranquilla! Solo

guardando serenamente la nostra situazione potremo raggiungere il nostro scopo di vivere uniti. E poi, gli Dei penseranno al resto. Vi sono istanti in cui io trovo che la parola vale nulla!

« Sta di buon animo e amami. Oggi, ieri, quale desiderio di te, di te, di te! mia vita, mio tutto! Vivi lieta, amami e non dubitare mai del mio cuore.

« Eternamente tuo.

« Eternamente mia.

« Eternamente uniti ».

XXXIII.

Passarono le settimane: a giornate di sole seguirono giornate nuvolose e pallide. Sui campi cominciava ad ondeggiare il grano pesante e dorato, i tralci portavano già piccoli grappoli verdi e tra il fogliame verde scuro giocavano a rimpiattarsi le piccole mele dalle gote rosse.

Dopo il silenzio e la pace del giugno, erano ricominciate le tempeste nell'anima del Maestro. Il male s'era fatto acuto: giorno e notte un brusio ininterrotto gli riempiva gli orecchi, e al cembalo doveva chinarsi sempre più sulla tastiera per afferrare le note acute. Provava e riprovava, ascoltando ogni accordo in una spasmodica, intensa ascoltazione esteriore ed intima e infine si precipitava sulle note basse con tuoni rombanti ed echeggianti. Le difficoltà estenuanti accrescevano le sue facoltà creatrici, raddoppiavano le sue energie. Egli *voleva* riuscire malgrado tutto; nulla poteva erigersi ad ostacolo fra lui e l'opera sua. Ora aveva ripreso a lavorare attorno all'oratorio il cui soggetto era la estrema preghiera del Cristo sul monte degli Uliveti.

Fuori, l'acqua cadeva a dirotto da giorni, da un cielo grigio. Ma questo non spiaceva al Maestro; anzi, il clima s'intonava al suo stato d'animo.

Dopo aver lottato per delle ore al cembalo, alle prese con le difficoltà gigantesche del tema, egli s'alzava di scatto, afferrava mantello e cappello e correva fuori, nella tempesta. La vecchia David lo seguiva per tutto il cortile offrendogli il suo paracqua e tempestandolo di raccomandazioni previdenti. Ma egli scuoteva la testa e spariva.

In quelle giornate egli preferiva seguire le larghe strade maestre fra un paese e l'altro. Incontrava poche persone, ma quelle poche si volgevano stupite a guardare il bruno forestiero, che, col cappello in mano, a capo scoperto, fuggiva lungo le strade fangose. Qualcuno forse sapeva che era lo strano musicante di cui si parlava nei dintorni, ed allora i viandanti brontolavano: — Ah, è lui: e allora tutto si spiega.

Ma sull'animo del Maestro quel moto violento e quella pioggia incessante, avevano uno strano potere calmante. Sentiva rinfrescate le sue tempie riarse, l'acqua che stillava dalla criniera arruffata scendeva ad inondargli il collo, le spalle ed il petto. L'eterno brusio negli orecchi era sopraffatto dal rumore dell'acqua che cadeva. L'angoscia che lo struggeva spariva sotto l'irrorazione fresca che scorreva nelle sue membra.

Ma erano calme traditrici, quasi sopori dal cui destarsi improvviso il grido d'angoscia ritornava. Si riudiva l'eterna domanda: — Perchè proprio io? — Come il grido solitario di una belva ferita sale nella selva solitaria. Ed una voce riprendeva: — *Perchè questo castigo?*

Allora ancor più violentemente egli precipitava il passo. Voleva soffocare il demone ribelle nel suo petto. La pioggia continuava a cadere continuamente coprendo l'eterno brusio.

Al ritorno da queste fughe era già notte, quasi sempre, e la vecchia David faceva trovare acceso il fuoco nella prima camera. Preparava maglie e calze riscaldate obbligandolo a cambiarsi da capo a piedi. La minestra bollente fumava, e pane e vino erano sempre pronti ed egli si lasciava servire come un grande fanciullo imbronciato, sorrideva di tanto in tanto pallidamente e non rispondeva con dieci parole a tutte le premure della buona vecchietta.

Dopo una di queste giornate era inutile attendersi della buona musica serale. Il maestro si sprofondava nel suo Plutarco attingendo energie dai vecchi savi e dagli eroi, rivivendo per la centesima volta le ultime ore di Platone nella lettura delle sue parole magiche dell'addio alla vita. Allora accadeva che fra gli astri candidi del pensiero apparisse improvvisamente un piccolo punto rosso, una luce più terrestre, più calda. Egli voltava in fretta qualche pagina ed ecco dal vecchio volume cadere nella sua mano un tenue foglio fitto di una calligrafia minuta. La lettera di Giulietta. Un fiore appassito l'accompagnava. Egli l'aveva colto il giorno in cui aveva ricevuto il caro saluto.

Delicatamente egli accarezzava la letterina, rileggeva le linee ingenue che del resto da lunghi giorni sapeva a mente. Sì, da lunghi giorni. Egli non sapeva se fossero passate settimane o anni, sentiva solo un vuoto sconsolato. Nessuna colomba dell'arca era più giunta a recare una foglia d'ulivo dalle rive del suo sogno.

Del resto ella poteva giocare il suo giuoco spensierato, nessuna ombra dalle sue tenebre si proietterebbe mai sul prato ridente e fiorito. Egli sarebbe andato lontano, lontano, solo, col gelo della sua solitudine.....

XXXIV.

Una mattina ecco ritorna il sole illuminando un mondo nuovo e come purificato, ove tutto brilla, ove tutto appare trasparente, trapunto d'oro e di pietre preziose. Un mondo cui la pioggia flagellando ha dato nuova forza e nuova vita.

Il Maestro salta dal letto dopo un lungo riposo non turbato da sogni, ristorato, coi nervi tesi come corde nuove. Oggi dovrà lottare ancora coll'Oratorio, sua gioia e suo tormento. Lo sente: e si concede appena il tempo di contare i chicchi del caffè e preparare in fretta la buona bevanda mattutina.

Lavora senza interruzione fino all'ora del pranzo, lieto della sua fatica. La vecchia David fa un gran tramestio in cucina per esprimere la propria gioia. Ma ciò non lo disturba. Oggi potrebbe lavorare anche tra il rumore infernale d'una fucina. Dopo pranzo si concede il premio di una passeggiata per godere la bellezza della giornata.

È una indicibile voluttà il bere con largo respiro l'aria fresca di pioggia e insieme intiepidita dal sole della mattina.

Le pendici del monte luccicano come smeraldi. Dai campi si leva l'acre profumo delle messi mature.

Egli segue il cammino che conduce in aperta campagna, passando tra villaggi e verdi colline, inoltrandosi per una gola ove scorre spumeggiando un fiumiciattolo gonfio per la pioggia, ove si drizza un molino la cui ruota passa e ripassa simile ad un arcobaleno in un pulviscolo di spruzzi. Sulla breve diga il mugnaio, infarinato e pacifico saluta cavandosi il logoro berretto.

La bellezza del pomeriggio porta il Maestro sempre più lontano; salite e distanze, peso e stanchezza, nulla conta. Dinanzi ad una osteria egli si rifocilla con un bichiere di vino aspro, mentre si sentono tintinnare i campanacci di un gregge fra i richiami dei piccoli pastori. Ma l'eco di una fanfara di corni da caccia giunge dalla foresta destando nella sua mente un motivo, come un seme che passi nell'aria. Ad un certo punto, ove la strada volge, gli appare ad un tratto un panorama che supera in bellezza quanto egli ha veduto di bello nella sua lunga passeggiata.

In cima ad un altissimo monte, quasi cresciuto sulla roccia stessa s'erge un vecchio convento, a piombo sulla valle e sul fiumiciattolo argenteo che si divincola. Laggiù i colori del giorno hanno già cominciato ad impallidire: onde azzurrine stendono i loro veli su cespugli e praterie ma in vetta al monte il sole fiammeggia ancora con colori che ne annunziano la dipartita. Intorno al campanile illuminato s'aggira in larghi voli un'aquila solitaria. Colpito dalla visione stupenda, il Maestro si ferma accanto ad un grande Cristo crocifisso a cui s'appoggia perdendosi nella contemplazione.

Come sempre quando la natura gli svela la sua intima bellezza, egli sente il proprio petto gonfiarsi di una nostalgia quasi dolorosa, e col capo arrovesciato e le labbra serrate egli accoglie il dono di quella intensa rivelazione.

Allora, improvvisamente, l'incanto è rotto da un allegro zufolio che sembra uscire da un cespuglio dall'altra parte della strada. Egli ha un sobbalzo di sorpresa e s'avanza un poco: ecco un uomo dinanzi ad un cavalletto tutto intento a dipingere, protendendo il collo verso il meraviglioso panorama.

Ma in quell'istante il pittore volge il capo..... In nome di Giove! non è forse Macco in persona?... Un'allegra esclamazione e l'artista getta tavolozza e pennelli, si pulisce le dita sulla blusa, e le loro mani si stringono cordialmente.

— Che sorpresa! Voi qui, caro Maestro! In questa sperdutissima valle di pii monaci e di buoni contadini. E dire che ero certo di essere l'unica persona civile da queste parti!.....

— E io lo stesso. Ma l'ultima volta che ci siamo veduti mi parve che aveste l'intenzione di far le valigie e ripartire per l'Italia!

Avvengono spiegazioni reciproche poi il Maestro dice come mai si trovi tramutato in vagabondo da strada maestra.

La storia di Macco è più lunga. Il suo viaggio in Italia è stato rimandato, dovendo seguire un ricco cliente in un posto di bagnature, ritrovo del gran mondo, ove ha guadagnato dei bei danari, si è divertito alquanto, ma alla fine s'è stuccato e ha preso il largo.

È ormai troppo tardi per tornare in Italia e in città si brucia, così la sorte lo ha lanciato fra campi e boschi per vedere la natura e imparare qualche cosa.

Si sono seduti su un prato in pendio, la valle è ai loro piedi, e mentre poi si scambiano domande e risposte e il filo del discorso si svolge, lo scenario dinanzi ai loro occhi cambia colori e trasparenze di momento in momento. L'aureola luminosa attorno alle vecchie mura del convento si smorza passando dal rubino e dal rosa al viola pallido. Le pieghe vellutate delle ombre si fanno sempre più pesanti e più fitte, laggiù nel profondo della valle.

Le avventure di Macco nel famoso luogo di bagnature, sembrano interessare specialmente il Maestro, che chiede continuamente notizie degli amici e dei conoscenti di città che vi si trovavano. Ode allora nominare tutti i nomi noti e illustri, con una enumerazione saporita. Macco non manca di far notare che anche la bellezza era ben rappresentata laggiù. Tutte scomparivano però dinanzi alla più bella ed alla più giovane fra tutte, la regina riconosciuta dei balli e delle gite, la incantevole contessina Giulietta Guicciardi.

— Ah! caro mio, che donna, che donna! Ma già voi la conoscete ed è inutile che ve la descriva. Peccato però che la bella preda sia, a quanto pare, già accerchiata. Il conte Gallenberg è incoraggiato in modo visibile dai genitori della nobile damigella e, con grave scorno di tutti gli altri spasimanti, si dice che anche la contessina abbia un certo debole per il giovane diplomatico.

Macco si è accalorato; il soggetto interessante lo anima ed egli accompagna le sue parole con gesti espressivi.

Nella luce crepuscolare egli non s'avvede come improvvisamente il viso del Maestro sia impietrito, non s'accorge nella foga del discorso, dello strano silenzio che segue l'interesse vivo che il Maestro ha dimostrato poco prima.

Il Maestro si alza, l'ultimo sprazzo di luce è scomparso dalla vetta del monte, stretto, ora, dalle tenebre.

— Ho riposato abbastanza — dice il Maestro — ed ora, amico mio vi saluto.

Ma l'improvviso congedo non garba a Macco. Egli fa del tutto per trascinare seco il Maestro ad una rustica locanda vicina e farlo rimanere suo ospite per qualche notte. Sarebbe una pazzia, ritornarsene ora per la strada oscura! Ma il Maestro non si lascia convincere.

— La stelle mi faranno abbastanza luce — dice egli stringendo la mano di Macco, che non osa più trattenerlo e lo segue stupito con lo sguardo, finchè scompare nel buio.

XXXV.

« E dopo ch'ebber cantato l'inno se ne uscirono al Monte degli Ulivi. E Gesù disse loro: — Voi tutti sarete scandalizzati in me questa notte; perciocchè egli è scritto: Io percuoterò il Pastore, e le pecore saran disperse. Ma dopo che sarò risuscitato io andrò dinanzi a Voi in Galilea.....

« Poi vennero in una villa detta Getzemani ed egli disse ai suoi discepoli: — Sedete qui finchè io abbia orato. E preso seco Pietro e

Giacomo e Giovanni e cominciò ad essere spaventato e gravemente angosciato.

« E disse loro: — L'anima mia è invasa di tristizia infino alla morte; dimorate qui e vegliate.

« E andato un poco innanzi si gittò in terra e pregava che se era possibile quell'ora passasse oltre di lui, e disse: — *Abba* Padre, ogni cosa ti è possibile, allontana da me questo calice. Non ciò che io voglio, ma ciò che tu vuoi... ».

Con un sospiro, quasi un soffocato grido di angoscia stesse per erompere dal suo petto, il Maestro abbandona la fronte sulla Bibbia aperta nella quale, scorrendo il Vangelo, egli ha cercato un sia pur tenue aiuto nel suo smarrimento. Egli non sa se sia uno smarrimento sorto nel momento angoscioso della creazione, o se esso sia nato realmente nel cuore sanguinante. I due sentimenti si sono fusi in una tenebra fitta che come un velo impenetrabile lo divida da uno sfolgorante sole d'agosto.

La vecchia David si affaccia all'uscio ma, scorta solo la testa arruffata, immobile fra i pugni chiusi, silenziosamente scompare scrollando impensierita le magre spalle. Essa sa per esperienza che in momenti simili è prudente lasciarlo solo e non rivolgergli la parola.

Ma così triste come in questi giorni non lo è stato mai. Come da quella volta che era rientrato al mattino, stanco, dopo aver trascorso la notte sotto la cappa del cielo..... Ella non dimenticherà mai lo sguardo col quale egli ricambiato il suo muto saluto pieno di corruccio, prima di andarsi a gettare sul letto bell'è vestito. Da quella notte, dopo esser caduto in un reale letargo, egli aveva creduto di aver messo fine a quelle intime lotte che dilaceravano il suo cuore. Sotto le stelle tacite e immote, egli s'era fatto un esame di coscienza. Ogni cantuccio della sua vita passata e presente egli aveva cercato e frugato, ogni fibra della sua volontà, ogni base dei suoi sentimenti. Egli aveva messo a nudo e lavorato inesorabilmente col coltello del chirurgo.

La descrizione ingenua che Macco gli aveva fatto, dei lieti convegni alle acque e dei trionfi di Giulietta lo avevano indotto a diffidare più che mai della possibilità di una unione armoniosa della tempestosa anima sua e di quella di lei così tersa e specchiante, che mutava aspetto ad ogni viso che vi si chinasse sopra. Egli non voleva credere che quel cuore puro ed infantile fosse capace d'inganno: no, mille volte no! I suoi dolci sorrisi che avevano così intensamente illuminato il suo sentiero solitario, le parole di amore che erano risuonate al suo orecchio come il canto delle sirene, lo avevano indotto a sognare la perfetta felicità umana. Certo esse erano scaturite da un sentimento sincero e leale. Soltanto, ella non sapeva che cosa si facesse! Era come il fiore che sorride nel mattino al sole che nel meriggio lo avrà arso col suo fuoco.

Ma egli che conosceva sè stesso nei forti contrasti della propria natura: nella forza egoistica della ispirazione, nell'inguaribile propensione alla solitudine, nell'eccessiva sensibilità, nell'assoluta mancanza di senso pratico, si chiedeva se avesse realmente diritti di legare a sè, incontro ad un avvenire incerto, una giovinetta così poco esperta della vita.

Ne aveva egli il diritto; dinanzi a lei, dinanzi a sè stesso, dinanzi alla propria opera?

Ed ecco risorgere, col suo sguardo acuto e repulsivo, lo spettro della infermità, il destino temuto, il più oscuro fra i suoi segreti, la ferita vitale che egli nascondeva sentendola come una stonatura, come una offesa atroce, verso ciò che era più alto e più santo nella sua personalità.

Egli stesso non sapeva in quale momento il colpo mortale potrebbe colpirlo. No, tutto, tutto contribuiva ad incitarlo a pronunciare la parola del sacrificio: *rinunziare*, *rinunziare per sempre*.

Ovunque egli guardasse, nel passato, nel presente, nell'avvenire incontrava quella parola rovente; egli la vide spiccare a lettere di fuoco fra le stelle impallidite ed alla fine si diede per vinto, rantolando: — rinunzio..... rinunzio.....

Ma nuovi giorni seguirono, nuove notti trascorsero senza sonno e con suo grande stupore il cuore vinto risorse a nuovi assalti, a nuove ribellioni. Egli cercò di fiaccarlo col lavoro. Il suo cervello era stridente, irrequieto come il meccanismo di un oriuolo di cui qualche molla si fosse spezzata, accanto all'ordegno fitto del suo udito, levava un eterno brusio, come « cento piccole marmotte » del vecchio Fucks. Egli fuggì la compagnia degli uomini, perfino della povera vecchia David che gli girava intorno come impaurita. Solo sè stesso non poteva fuggire. Egli si rinchiudeva coi suoi profeti e coi suoi poeti, ma le loro parole cadevano come granelli di sabbia sulla scorza vuota del suo cuore.

Ed ora egli è chino sulle nude parole dell'apostolo che narra del Salvatore sul Monte degli Uliveti, del Cristo uomo ch'egli ha voluto glorificare nell'opera sua.

Alla finestra s'affaccia il raggiante mattino d'agosto, solenne e terso, ma quando egli finalmente leva lo sguardo e lo lascia errare al di fuori, il velo nero si stende fra lui e la serenità. E così sarà, sempre. Fra lui e la luce del giorno cadrà sempre l'ombra del dolore.

Rinunziare, sì, ma chi può imporgli la costanza del sacrificio, la vita che non vale più la pena di vivere senza di *lei*?.....

Nell'angoscia della sofferenza egli si getta sopra il cembalo che le sue mani violentano in un rombo di dissonanze, in un coro di grida demoniache. La vecchia David ascolta irrigidita dallo spavento, poi ode sbattere l'uscio e la ghiaia del cortile scricchiolare sotto i suoi passi fuggenti.

Egli percorre la via più breve che conduce ai boschi e al monte, spinto da un indefinibile desiderio di tuffarsi e celarsi in più voci discordi: tutto è crollato in un caos. Un campo silenzioso d'un silenzio di morte dopo una catastrofe vulcanica. Solamente il rumore del suo passo s'ode nel buio con una monotonia accidiosa.

Come un sonnambulo egli erra lungo i noti sentieri, sotto imponenti volte di fogliame, fra grotte oscure fra valli melanconiche, e burroni minacciosi. Ma ogni cosa appare e scompare dinanzi al suo sguardo come un velario grigio, colori e mutamenti non colpiscono i suoi occhi. Collo sguardo spento e vuoto egli guarda soltanto la strada dinanzi a sè e va, un passo dietro l'altro come trascinato dalla forza di una catena infinita. Da quanto e dove egli vada, egli non saprà giammai.

Ma finalmente giunge l'istante in cui si ridesta dal letargo penoso e prova come la sensazione d'esser stato altra volta in quei luoghi e scopre ad un tratto di trovarsi nel tetro bosco ove già una volta s'era avventurato.

In quel momento un lampo sembra squarciare le tenebre della sua mente. Il *Burrone del Diavolo*..... Il pozzo gigantesco che scende nelle viscere della terra, ed il cui fondo nero spia come un nemico occhio tenebroso. Ancora un minuto e seguendo la strada rocciosa irta di radici contorte come serpi, egli giungerà all'orlo del precipizio. Poi!..... Nessuno lo cercherà, nessuno lo troverà. Un passo ancora e lotte, angoscie, incertezze, disperazioni, tutto sarà finito.

Si arresta trattenendo il respiro, poi quasi ad occhi chiusi, s'avvia alla meta.....

Che accade? qualcosa si muove dinanzi ai suoi piedi. Qualcosa vive nel regno della morte? Una povera piccola vita: un uccellino smarrito con l'ala rotta e sanguinante. Perseguitato, impaurito da qualche nemico rapace, ferito ma sfuggito per i tronchi ruvidi e neri e le pietre aguzze. Il Maestro si china e prende in mano il piccolo essere dal corpicino vellutato tremante e tiepido. Il cuore pulsa con un ticchettio d'orologio, dall'ala ferita schizza una goccia di sangue che filtra fra le dita del Maestro. Egli sente il suo cuore gonfiarsi di commozione: — Vita terribile, vita benedetta! Anche le più deboli creature lottano per non perderti, con l'ali stanche e sanguinose.....

La vecchia David dinanzi alla sua casetta guarda la strada schermendosi con la mano dai raggi del sole. Il pomeriggio è per finire e da quando l'ospite all'alba ha abbandonato la casa ella è inquieta e timorosa per il suo caro e strano signore. Ma mentre pensa e si chiede mille cose in ansia, ella lo vede giungere tutto tranquillo e sereno recando qualche cosa nella mano tesa.

Essa guarda subito i suoi occhi: sono tristi, ma teneri e buoni. Come gioisce e come si sente risollevata la buona donna! Il Maestro saluta e si china sull'uccellino che riposa nella sua mano.

— Ecco, mamma David — egli dice — un malato che giunge dal bosco. Non credete che potremo risanare insieme la sua ala rotta?.....

XXXVI.

Il sacrificio è compiuto. La parola decisiva è stata scritta e parte, come la pietra lanciata dalla fionda va, diritta, alla sua meta e nessuno potrà richiamarla dalla via prefissale dalla sorte.

Per tre giorni la sua mente non fu occupata che dalla lettera di addio a Giulietta.

Una volta dopo l'altra scrisse, riscrisse, distrusse, cercando di spiegare e di convincere, dando prova di senno e di esperienza..... Ma a mezzo la parte che s'era imposta un grido di disperazione eruppe dal suo cuore. Stracciò e ricominciò seguendo altra traccia, ma sempre però aggirandosi intorno alle solite considerazioni. Alla fine, la sera del terzo giorno, egli dovette rinunziare all'impossibile disperando di spiegare ciò che non potrebbe mai dire.

E la lettera fu scritta:

« Grazie di tutto, sta sana, sii felice e dimentica....».

Brevi e poche righe. La mattina seguente di buon'ora si udì suonare il corno del procaccia e le mani ignare della vecchia David compirono il dramma.

Ora tutto è vuoto e silenzio. Il sole nasce e tramonta. Il Maestro va e viene, ascolta l'eco di un suo lontano sogno.

La pietra ha raggiunto la sua meta, ma nulla ne fa accorti.

Il Maestro comprende la risposta e non ascolta più l'eco lontana.

XXXVII.

Strana sensazione il destarsi da una lunga malattia e con passi paurosi ed incerti tornare alla vita! Ci si è trovati al confine col regno dei morti, forse già si è guardato nostalgicamente verso le tenebre ove tutto s'annienta e poi ad un tratto ci si è sentiti respingere nella luce grigia e prosaica della vita materiale. Però un riscatto bisogna pur pagarlo. Una parte del proprio io è stata strappata e sulla ferita i nervi dolorano, ribelli al bisturi del grande chirurgo.

Così accadde ora al Maestro: il passato che egli aveva gettato lungi da sè, ritornava con uno spasimo rinnovellato.

Il presente che cercava di afferrarlo tra i suoi mille piccoli fili ben tesi, svegliò le sue diffidenze e le sue paure. Egli si lasciava riavvincere dalla vita lentamente, cautamente.

Un giorno fu ripreso dalla febbre del lavoro e da quel momento egli sentì che la vita malgrado tutto gli era cara. Era l'opera che ora lo teneva tutto e mai più egli avrebbe disertato il proprio posto innanzi d'aver cercato sino all'ultimo di dar forma a tutto ciò che s'agitava e cantava nella sua anima anelando alla liberazione e alla vita.

Il suo male fisico attraversava ora un periodo di miglioramento. I sintomi di sordità tendevano a sparire insieme ai forti dolori negli orecchi ed alle tempia.

Una sera, in settembre, egli stava terminando l'*Oratorio*, levando gli occhi dall'ultimo foglio ancor umido d'inchiostro guardò fuori e vide che l'autunno era venuto. Era sceso un tono freddo nell'aria leggera, qualche cosa di pallido e di invecchiato sulla fisionomia della natura. Dietro il monte s'alzava una luna falcata bianca come latte.

Allora egli si sentì invadere da una grande nostalgia della città. Ebbe la visione della stanza ben ordinata di Mastro Thöny ove il fumo delle pipe si mescolava all'odore della cucina, mentre giungeva il brusio allegro dalla grande sala. Il buon « Conte della Musica », stava già seduto nel suo angolo preferito ed ecco l'oste giungere in persona additando la nuova Gazzetta, seguito dal cameriere che recava un bocale di birra spumegiante.

Ma quando il Maestro, dopo questa visita al « Cigno », sempre con la fantasia, si diede a salire le scale del suo appartamento nel palazzo Lichnowschy, ebbe un'altra sensazione, non meno forte e persuasiva. Egli sentì chiaramente che mai potrebbe trovarsi bene come una volta, sotto il tetto del suo principesco protettore.

Là ogni angolo parlava di lei che egli adesso doveva rinnegare e cancellare dal suo cuore. Non forse fra quelle mura il suo sogno di felicità, così dolorosamente soave, così ardito da sfidare tutto il mondo, e così amaramente svanito, aveva avuto origine e s'era svolto

in gran parte? Ogni passo sui lucidi pavimenti su cui s'era posato il piccolo piede di Giulietta nel passo leggero della danza, ogni sguardo dagli occhi affettuosamente curiosi della Principessa Kristiane, avrebbero risvegliato il crudo dolore che egli aveva celato nel più profondo del cuore. No! ora egli doveva liberarsi del tutto, formarsi una vita su fondamenta proprie con le sue sole forze, solo, solo col suo destino e la sua opera. Avvenga poi ciò che voglia.

L'indomani mattina il Maestro partì per la città per trovarsi un nuovo appartamento.

I Principi non erano ancora ritornati dai loro possedimenti. Su, nelle sue camere dai soffitti bassi, l'aria era rinchiusa ed affocata dal sole e dalla polvere dell'estate trascorsa.

Sul coperchio del cembalo c'era l'ultimo *Gradus ad Parnassum* di Ferdinando corretto a metà, fra un bicchiere di vino non lavato, e una borsa da tabacco rotta, e, dal suo posto sopra la scrivania in disordine, guardava sbirciando il nonno, con un'aria annoiata e severa, come volesse censurare la grande confusione. Il Maestro fuggì sulla strada ove rideva il sole e la vita pulsava, e provò un nuovo e gradito godimento nel mischiarsi alla ressa.

Erano già affissi i cartelloni davanti al teatro di Corte, con le novità della stagione e nel momento in cui il Maestro superò l'angolo che conduce all'entrata degli artisti, incontrò l'Intendente. Il Barone von Braun era, al solito, tutto gentilezza e loquacità: afferrò il Maestro per un bottone e lo mise al corrente degli ultimi pettegolezzi del teatro e della società. Stavano già per separarsi quando il barone lo afferrò di nuovo:

— *A propos*, stavo per dimenticare la novità più interessante! Novità per modo di dire, chè voi la saprete di già: voglio dire il fidanzamento fra la nostra bellissima ospite, alla prova del « Prometeo », la Contessina Giulietta Guicciardi e il Conte Wenzel Gallenberg. Un momento fa ho incontrato il babbo di lei, felice. Era raggiante di gioia; e capirete, un partito più che conveniente.

— Ecco una vera novità, una gradita novità! — annuì il Maestro. E il barone volò dai suoi artisti che lo attendevano.

Il Maestro rimase qualche momento soprapensieri: pareva tranquillo e non molto addolorato. Provando la strana sensazione di essere estraneo alla cosa, di guardare curiosamente in un altro cuore, egli pensò: — Ecco inferto il colpo. Perchè dunque non cado a terra, annientato?

Egli sentiva il dolore del colpo, sì, ma era come un dolore attutito, che tormentasse un altro cuore lontano.

— Ebbene — disse alla fine a sè stesso — sei più forte di quanto io credessi.

Ma l'antico brusio assordante negli orecchi si fece risentire con rinnovato furore ed egli riprese a camminare provando l'impressione di procedere fra ondate scroscianti.

Dal centro della città egli si diresse verso il quartiere degli antichi bastioni ove sperava di trovare ciò che desiderava: un appartamento ricco d'aria, di sole, e, possibilmente, di bella vista. Egli studiò attentamente i piccoli avvisi dinanzi al portone e salì e discese tante scale, bussò a tante porte, dovette subire infiniti colloqui con padroni di casa che non volevano lasciarlo sfuggire. Alla fine, sfinito dalla stanchezza, decise di troncare per quel giorno ogni

ricerca. Egli aveva ormai compiuto un semicerchio intorno alla città ed era giunto alla Porta del Nord dove le strade si incrociavano conducendo al centro.

Volle tentare un'ultima prova nella vecchia casa che gli stava dirimpetto e sul cui portone s'allungavano parecchi avvisi di appartamenti. La sua costanza fu premiata. Al quarto piano trovò un piccolo appartamento che subito gli piacque per la meravigliosa vista che di lassù si godeva sui bastioni, sui sobborghi, e sui lontani monti azzurrini. Pagò subito la caparra alla premurosa padrona e fissò il giorno del trasloco.

La breve serata di settembre svaniva già fra le tenebre, quando egli s'accorse che aveva bisogno di mangiare, e, lieto d'aver risolto il problema della casa, egli s'affrettò ad avviarsi verso il *Cigno*, ove sapeva che non avrebbe mangiato la solita costoletta d'agnello in solitudine melanconica.

Non aveva sbagliato i suoi calcoli. La visione di ieri gli appariva in realtà. Fuggendo il brusìo della prima sala, egli si rifugiò nella stanza appartata, verso il cortile. Zmeskall, era là, al suo solito posto. Dalle cucine giungeva l'allegro tintinnìo delle padelle e il fumo delle pipe formava ghirlande sotto i travicelli neri per festeggiare l'arrivo del Maestro.

La contentezza del buon Segretario fu grande. Egli balzò dal suo angolo e per poco non capovolse sedie e tavolini per giungere a stringere fra le lunghe braccia l'amico Maestro e salutarlo con gli occhi innumiditi.

Poi lo trascinò accanto a sè sul sedile rigirandolo da tutte le parti per poterlo guardare a suo agio. Il Maestro lo lasciava fare sorridendo col suo sorriso tranquillo e un poco stanco. Mentre Zmeskall nella luce incerta scrutava la fisonomia dell'amico, notò ad un tratto quale mutamento strano e doloroso egli avesse subìto. Le ombre addensantisi sulla potente volta della fronte erano divenute più dense che mai. Intorno agli occhi tristi e agli angoli della bocca apparivano nuove rughe dure, simili a cicatrici.

Allora egli indovinò quanto avesse sofferto l'amico, ed il suo cuore fedele s'intenerì tutto. Ma si guardò bene di violarne le ferite, di toccarle con le sue mani pietose. Il fiume di domande ansiose che gli affluivano alle labbra si mutò in poche parole prudenti e timide. In quel momento entrò mastro Töny recando i giornali; la tavola venne apparecchiata e il vino, il buon vino ungherese sparse nei bicchieri luccicanti il suo buon sangue oscuro.

Fu una sera di festa non senza qualche lieve diverbio politico, immancabile al momento del dolce e del formaggio.

E mentre si bisticciavano discorrendo di *Bonaparten*, ecco entrare massiccio ed alto, Mastro Andrea con la sua barba ricciuta, sorridente e rubicondo. Simile ad un rullo di tamburro, la sua risata saliva al soffitto e le ghirlande di fumo ondeggiavano come orifiammi.

Quella sera i tre amici fecero tardi, e quando finalmente uscirono dal « Cigno » la grande città era silenziosa e addormentata.

Ma in alto, sopra i pinnacoli e sopra i tetti passava il vento notturno e in una corona di nubi squarciate luccicava la croce dorata della cattedrale fra due stelle gelide.

XXXVIII.

Un'azzurra mattina d'ottobre d'un sereno cristallino che illumina cielo e terra: tutto parla di eternità.

Sulla strada che serpeggia lungo i bastioni il Maestro cammina, le mani incrociate sul dorso, ed il cappello grigio gettato indietro sulla nuca. Le foglie annerite dei vecchi alberi che già hanno cominciato a prendere colori appassiti, sono ancor lucide e umide di rugiada. Di tanto in tanto una goccia cade macchiando la ghiaia.

Ora egli volta e segue la strada che porta ai quartieri settentrionali. Costeggiando la lunga teoria di vecchie case di legno che fanno la sentinella alla campagna egli rallenta i suoi passi. « Se entrassi un momento a vedere come stanno il vecchio Fucks e Klari e Joseph e tutte le *piccole marmotte* ».

All'apparizione del Maestro il vecchio gobbetto si precipita dal suo scranno a tre gambe accanto alla finestra. La sua barba grigia ed incolta s'apre ad un beato sorriso, la testa dondola come un batacchio fra le spalle rialzate.

— Oh! Signoria! quale onore! quale bella sorpresa! e come sarà felice Klari di potervi vedere e benedire! Si, perchè tutto ora va così bene per i due ragazzi..... Joseph è stato surrogato grazie alla munificenza di Vostra Signoria ed abbiamo avuto un matrimonio ed un battesimo contemporaneamente... Ora egli mi aiuta nelle ore libere a guarire le piccole marmotte e frà poco finirà il suo servizio. Abbiamo fatto dei grandi progetti: avremo una casa tutta nostra con laboratorio e orto, costruita sopra un pezzo di terreno che egli ha già comperato presso il fiume...

Fra le interrogazioni affannose giungono agli orecchi del Maestro tutte le belle novità.

Egli sorride e stringe le dita nocchiute del vecchio copista felice. In quel momento si spalanca l'uscio della camera da letto e Klari si presenta sulla soglia col suo bambino in braccio. La piccola creatura dà uno strillo alla vista dello sconosciuto, agita un piedino nudo sfuggito alle fasce e cerca di aggrapparsi al collo della madre con le piccole braccia.

Ella è tutta raggiante. Il suo viso e le sue gote sono rosate e gli occhi scintillano di felicità e di orgoglio correndo dal bimbo al Maestro e da questi al bimbo. Ella vuol dar sfogo alla sua commozione, ma le parole le si fermano nella gola, la sua bocca trema, e non sa far altro che alzare in alto il piccolo e con una mossa trionfante porgerlo al maestro.

Il piccolo è preso da tale stupore che smette di piangere. Da un visetto tutto rosso e grinzoso guardavano due occhietti azzurri con una espressione smarrita, e tutti prorompono in una risata.

— Polmoni eccellenti ha il vostro rampollo, caro Fucks — dice il Maestro. — Un giorno sarà degno di suo nonno, ne faremo un altro clarinettista emerito.

Il Maestro continua la sua strada che ora passa fra orticelli e cascine ove gruppi di bimbi scalzi giocavano fra le galline, lungo i fossi mentre i pesanti carri dei contadini, carichi di frutta e di verdura lentamente si avviavano verso la città.

Giunto al fiume egli ne segue il corso.

Più fortemente del solito egli sente un vivo desiderio attrarlo verso l'amico e il confidente dei suoi sogni e delle sue solitarie passeggiate. Ed egli lo saluta come si saluta chi s'incontra finalmente, solitario tra il clamore della vita. Largo e possente scende gelido dai monti, esce dalle vergini foreste profumate e mormoranti, e il viso maschio ed aperto della giornata d'autunno si specchia nel suo scudo. Altre volte impetuoso come un adolescente il vecchio fiume appariva tutto spuma e spruzzi o, ruggendo come un leone, squassava la criniera dalle sue acque torbide. Talvolta ancora poteva apparire paurosamente tenebroso e le creste delle onde brevi parevano irte di candidi denti acuminati; o ancora le sue acque correvano pesantemente con l'ansito profondo di un immane seno oppresso dal dolore.

Era un eterno mutamento fra luci di ombre fra pace tersa e serena ed uno scatenarsi appassionato d'ire e di ribellioni che sembravano sorgere dai gorghi più profondi del suo petto; così dal petto del Maestro.

Per questo egli amava il fiume. Ora esso reca sulle forti membra tutta un'armata di velieri carichi di legnami e di minerali, di grano e di vino, i tesori dei monti e dei boschi e dei campi che essi portano agli uomini insaziabili.

Lungo le rive, nei porti, gli uomini accorrono in folle tendendo le mani avide alla loro parte di preda, un'arma, un indumento, un poco di felicità, un tozzo di pane.

Ma il possente fiume che reca la dovizia e il necessario che largisce a migliaia d'uomini, che sazia bocche affamate e cuori insoddisfatti, il fiume passa imperioso ed impassibile nel suo corso. Egli nacque solo, in un gelido seno, ha lottato per rendersi forte e grande, solo s'unirà un giorno col mare infinito.

Cominciano a cantare e ad agitarsi nell'animo del Maestro, note fatali, note di giubilo, tutta una sinfonia di voci e di cuori. Forse non è questa una immagine della sua vita? Non è egli stesso il grande solitario dei monti che reca doni e tesori a migliaia d'uomini della valle, mentre prosegue il suo corso verso l'eterno compimento del suo destino?

Felicità, dolore, parole vuote! Una sola cosa è necessaria: essere fedele verso se stesso fino alla fine.

Egli è giunto ad un gomito del fiume ove il panorama si allarga sopra un paesaggio fertile.

Una distesa di campi e di vigneti, di villaggi rossi e bianchi, lungo il corso delle acque.

L'armonie nell'anima del Maestro si espandono in ritmi e accordi: un tema melodioso si leva e stende le ali al volo.

Allora il Maestro toglie di tasca il suo taccuino.

I primi motivi dell'*Eroica* vengono segnati in fretta sull'ultima pagina bianca. Sotto, egli scrive con i suoi caratteri saltellanti come scintille di un fuoco che si sprigiona con violenza:

Nulla di più grande che poter avvicinarsi alla divinità, e di là spargere i raggi divini fra gli uomini.

JOHAN NORDLING.

(*Fine*).

LIRICHE

Notturnino.

Sotto le coltri ho udito
con un subito muggito
straripare una fiumana;
e ha rombato la tramontana
con un impeto furibondo
per la notte senza fondo,
come un'infernale furlana
che ricapovolgesse il mondo.

Poi, repentinamente,
non ho udito più niente.

Ma, trattenuto il fiato,
allora m'è sembrato
che nel vento
tutta la casa avesse traballato.
Era invece il mio cuore attento
che batteva per lo sgomento!

Luna di mezzogiorno.

O fase di luna levante,
sei simile all'unghia d'un dito!
Che indichi nell'infinito
sul canicolare quadrante?
Un'ombra d'un sogno sommerso
trapela dal folle universo.

Nell'intollerata vigilia
di questo meriggio rovente,
albeggi nell'anima, esente

d'amore, che in me si strabilia,
come una promessa di perla
fallace ma cara a vederla.

E orlata d'un filo vermiglio,
t'indugi nel cielo dei sogni,
t'immergi fra quei cinerogni
vapori; e dal fragile impiglio
di lane e di veli, tu, dietro,
sorridi in un riso di vetro.

O larva errabonda, t'invidio
per l'inconsistente promessa
che futile insegni a te stessa
sfuggendo all'inane dissidio
che invece il mio cuore maciulla,
benchè non sia, forse, che un nulla.

O fase di luna d'argento,
che simile all'unghia d'un dito
forse indichi nell'infinito
un'ora del mio scoramento,
somigli, non mai come adesso,
l'artiglio ch'io sento in me stesso.

Tramonto nel bosco.

Macchie di sangue e di croco
chiazzano il bosco al tramonto:
larve d'un blando confronto
fra il cuor della terra e del fuoco.

Ma lenta rimuore ogni face,
spirando una brezza leggera
sull'anima alfine sincera
che prega, fra gli alberi, pace.

E l'ombra s'addensa notturna
intorno a una voce che invoca
da lungi una « Cloe! » taciturna,
poi menomo il suono s'affioca.

Ancora è nel cielo un sorriso;
ma inerte che faccio nel bosco,
mentre con palpito fosco
vipistrelli mi sfiorano il viso?

Vita anteriore.

Sento, amico, il soffio spirar del nume.
Caro a te ben so dell'incenso il fumo
che all'azzurro sale dall'ara antica
nel sacrificio.

Già pel dio la vittima monda appresto
e le mani in acque detergo olenti;
or sul sasso noi sgozzeremo umani
l'infima belva.

Uomini empi irridono noi divini,
tutti avvolti ne l'odorosa nube
che dai puri grani la fiamma emana
purificante.

Ma, rimasti alfine solinghi e immuni,
coroniam le tempie di fiori agresti,
tracanniamo il vino in lustranti coppe
nate all'amore!

Poi, s'io batta insieme le palme a tempo,
qui verran, se vuoi, per danzarci a torno,
le più bianche e belle ch'io mai conobbi
femmine ignude.

Vita posteriore.

Alfine, dopo i nostri errori inani,
rinchiusi nella tenebra profonda
della tomba,
muraglia inespugnabile, a seconda,
ove non giunge più l'assidua romba
degli umani
dalle molte parole,
s'innalza incontro al sole,

nella calma
che appena un sospiroso vento scuote,
irradicata nell'orbite vuote
del nostro teschio finalmente esausto,
un'ombreggiante palma,
come per olocausto
di noi stessi nutrita,
ultima vita
ed ultima vittoria sconosciuta:
mite palma di pace, non di gloria,
sulla lapide muta.
Ma qualche cosa di mie molte vite
perdura fra le stelle erme, infinite,
nell'universo flutto,
qualche cosa di labile e d'eterno
ch'io non discerno,
che forse è tutto.

Elegia d'autunno.

Cadon le rosse foglie morte
nei tepidi aliti autunnali
lente, dolenti, quasi pendule
per ghirigori dalle nuvole;
ma poi precipitano come strali
a terra, e ancora sembra che vivano.
Nell'aria d'autunno monotona e greve
che anelano esse di tremulo e lieve?

Di tenue cenere molle è il cielo,
dove una rondine ultima emigra
in un tagliente volo tacito;
ma dietro a lei singhiozza l'anima
che senza un brivido, dianzi, pigra
languia, svogliandosi d'ogni spasimo.
E adesso, o ricordi, sfiorita l'estate,
pel grigio tramonto d'autunno volate.

Ascolto l'ora come in sogno
batter precipite nel mio cuore,
e quel ch'eterno ieri parvemi
oggi è sepolto in fondo a un baratro.
Colei che tenera vuole amore

ha baci e brividi, ma non l'anima.
Io penso ad un'altra, che amavo, ch'è morta...
Chi è che singhiozza nel buio alla porta?

A un amico.

Tu mi domandi quel ch'io voglia, amico.
Nulla so dirti. Io stesso non lo so.
Solo, i miei nervi vibrano con impeto,
il sangue m'affluisce ebbro ai polmoni;
e respiro la terra, il cielo, il mare;
tutto nasce e rigoglia nel mio petto;
mi sento sano, adoro la mia vita;
io credo in una fiamma così pura
che il mio cuor non è degno di adorarla;
sospiro ad una luce tanto eccelsa
che i miei occhi non giungono a vederla.
Spesso nell'alta notte io mi domando:
« Credi tu, forse, che il tuo desiderio
alluda a quella stella sì smagliante? »
Ma, come l'alba sbianca il cielo, io sento
che non la stella lungi tremolante,
non un astro vorrei, bensì l'intero
firmamento degli astri e tutto il ciclo
dei pianeti e dei soli e tutto il flusso
e riflusso di secoli e di vite.
Amico mio, per me, null'altro io chiedo
che il mio volere d'immedesimare
il palpito del mondo alla mia brama
e al mio stesso tormento, e penso adesso
malinconicamente ch'io vorrei
chiuder nel cerchio del mio sogno Iddio!
Non ti maravigliar ch'io pur non possa,
o amico, definirti quel ch'io voglio.

Risveglio del bosco.

Risorge, dalla notte che dirada,
la prima voce d'alberi tranquilla;
sull'intrisa ramaglia a stilla a stilla
s'aggóciola brillando la rugiada.

Murmuri vaghi d'erbe e di ruscelli
fra il rosicchìo d'un ghiro ancor famelico;

in un cespuglio un indistinto anelito
fra uno sfrullare tacito d'uccelli.

E dall'orror silvano l'ombre a sciami
fuggono ai loro mattutini esilì,
piovendo, fra il fogliame nero, fili
tremuli d'oro sui vocali rami.

Melodia della luce, incerta e varia
ancora in un languore vanescente!
ma tra le fronde grigie e sonnolente
già s'inazzurra il palpito dell'aria.

E ancora, frulli. Ma improvviso, un coro
scoppia dal folto, echeggia in tutto il cielo,
poi che lungi da un fluido roseo velo
balzano monti sfolgoranti d'oro.

Ode d'Orazio.

(Diciottesima del libro terzo)

Fauno, bramoso di fugaci ninfe,
tranquillo incedi per i miei confini
e la campagna, equanime ai piccini
nati dal gregge,

se a te s'immola in fin d'anno un capretto
e il vin non manca all'anfora, cui dolce
Venere è amica, e l'ara antica fuma
di molto incenso.

Per la pianura erbosa il gregge scherza
quando per te cinque decembre torna;
lieto sui prati ozia il villaggio, insieme
coi pigri bovi;

fra i resi audaci agnelli è in giro il lupo;
ghirlande agresti a te sparge la selva;
gode il villano urtar col pie' l'invisa
terra in tre tempi.

ARTURO ONOFRI.

Da un volume: *Alba per alba*, di prossima pubblicazione presso l'editore Ricciardi di Napoli.

IL GALLO

(NOVELLA)

— Ti piace il ciccio? — domandò al Rosso il carbonaio buttandogli, come si butta a un cane, l'osso quasi spolpato della bragiola di maiale che gli aveva masticata dinnanzi.

Il Rosso prese a volo il dono; mettendosi a ricercare con i denti quel poco di mangiabile che c'era rimasto, rispose: — Ei'.

— Ei' — vuol dire « si » in qualche parte del bel paese dove il « si suona ».

Il carbonaio tirò fuori dal tegame una seconda bragiola, la posò sul pezzo di pane che aveva fra le mani, poi con il coltello continuò a tagliare e a mangiare pane e carne. Tagliava fette sottili di bragiola e grossi tocchi di pane, assaporava ghiottamente ungendosi le dita e la bocca.

Il Rosso grattò, rosicchiò, leccò l'osso e rimase in contemplazione del sibarita con una lontana speranza in cuore di azzannare il secondo osso.

Da presso la carbonaia fumava come un piccolo vulcano in calma; come questo aveva i suoi ruglii interni e dai cratèri appariva la luce del fuoco e lampeggiava qualche fiamma.

Il bosco si stendeva d'intorno fitto, aspro, selvaggio.

— Quanto tempo era che non avevi assaggiato un po' di grazia di Dio meno peggio? — chiese il carbonaio al giovinetto tagliando, con grande speranza del Rosso, in tutta la sua lunghezza la carne della bragiola ad una certa distanza dalla costola.

— Non c'è da saperlo! — rispose il Rosso ridendo amaro.

Il carbonaio parve impietosire, offrì e non buttò il secondo dono, ch'era più lauto del primo, soggiunse: — Il pane ce l'hai?

Il Rosso scosse il capo per dire di no. Stridette il carbonaio: — Manco il pane ti danno quei cani dei tuoi padroni?

— Ma sì!... È grassa se mi danno la pulenda nell'inverno, la sera un po' di minestra quando torno dalle bestie.

— Ma loro stanno bene?

— Se stanno bene?! benissimo! Ma a me non tocca niente. Sono tutto il giorno fuori con il branco dei maiali e la mattina, se non scappo prima che uno di loro si levi, mi cacciano fuori di casa con una fetta di pulenda e un calcio di dietro. Sono il « garzone » io, non sono mica della famiglia, io.

— Sei un cristiano come loro, mi pare?

— Avete ragione; ma è così.

— Povero ragazzo. — Esclamò l'uomo pietoso — Fruga in quella sacca, là dentro ce n'è del pane, prendine un pezzo grosso a modo tuo e poi vieni qui a canto a me e fà festa una buona volta. Guarda nella fiasca c'è anche di che bere, ed è sugo di vigna. Fa festa una volta in vita tua!

Il Rosso rise, si precipitò su la sacca, prese il pane, poi mettendosi seduto vicino al carbonaio prima di dare un morso al pane e un bacio alla bragiola si ricordò di ringraziare: — Che Dio ve ne renda merito — borbottò con gli occhi lustri.

— Ma che dici! Lasciamo stare dominedio che sta lassù e ha altro da pensare che a noi. Sai che cosa disse Nostro Signore? Disse: « Aiutati che Dio t'aiuterà ». Bevi!

Il Rosso si asciugò la bocca unta con il rovescio della mano, attaccò le labbra alla fiasca. Quando ebbe tirato un lungo sorso schioccò la lingua, sospirò: — Buono.

— Ti piace eh? Rifacci compare!

— No grazie.

— Via non fare complimenti, butta giù che fa bene, ora poi che il freddo comincia a farsi sentire.

— No grazie — ripetè il giovanetto scansando, con un gesto energico, la fiasca che il carbonaio gli teneva sotto il naso. — No, grazie, mi farebbe male, non ci sono avvezzo.

— Nemmeno un bicchiere di vino ogni tanto, ti danno que' ladri dei tuoi padroni?

— Ma sì! Nè meno per assaggio.

— Pure ce l'hanno, e buono. So che quest'anno rimessero a raccolta più di cento barili di parte loro.

— L'ho visto nei tini, io.

— Son canaglia da vero i tuoi padroni.

— Se sono canaglie!... C'è specialmente la massaia che è una egoista da non andare più in là. La conoscete Rosa?... Attaccata al guadagno è quella donna, avara, farebbe patire anche i suoi figlioli per non spendere un soldo. Figuratevi me che sono figliolo di nessuno! Lei è persa dietro al suo pollaio, non vede più in là delle sue galline, dei suoi capponi, del suo gallo. Un gallo padovano bello da vero che peserà quanto un agnello. Quello lì è il suo cuore; gli dà midolle intere di pane inzuppate nel vino brusco, ruba il granturco al capoccia, gli darebbe... gli darebbe... che so io... al suo gallo.

Sapete l'utile del pollaio è tutto suo, della massaia, e la Rosa li mette insieme i fogli da cinque lire e da dieci, a capo dell'anno.

— Te lo credo bene!

— È cattiva Rosa. L'altro giorno quando venne quella burrasca d'acqua e di gragnolischio mi mandò di corsa al campo a prendere una chiocciata di pulcini che ci aveva portati la mattina.

Li trovai, alla meglio in quel turbine che veniva giù a rovescio, li misi nella cesta e li portai a casa con la chioccia. Ero zuppo fradicio e sudato, tanto che la sera mi venne persino la febbre.

Quando lei li contò ne mancavano due dei pulcini; aveste sentito che strilli! Poi mi frustò con una vetta di salcio, ne toccai quanto un ciuco. È cattiva Rosa ed è un pezzo di donna robusta con certe mani pese più di quelle di un uomo. Sono pieno di lividi sempre, guardate se non ci credete.

Si tirò su la manica della giubba, apparve il braccio esile bianco, di quel bianco azzurrino che ha la pelle dei rossi; sanguigne violacee si vedevano le striature delle percosse.

— Questo poi è un calcio che mi dette.

Scoperse lo stinco magro e mostrò la crosticcia della ferita sul livido della contusione.

— Mi duole sempre a toccarla — brontolò il Rosso passandosi un dito su la ferita. E ce n'ho degli altri segni per tutto, paio un Cristo.

L'umanitario carbonaio proruppe: — Pezzo di vipera avvelenata vorrei che tu avessi conciato, così un figliolo mio e, Dio mi vede, se non t'avrei messa a bollire dentro la carbonaia come un pezzo da carbone. Sono barbàrie queste che nè meno a tempo dei tedeschi... Figlia di un cane arrabbiato conciare una creatura così! E te, te le pigli come benedizioni, barbagianni che sei?

— Che volete, mi difendo, mi paro ma non ce ne posso. La Rosa ha certi polsi più grossi dei vostri.

— E ci stai con lei?

— E dove volete che vada? — Sospirò tristemente.

— E le vuoi bene?

— Oh questo no! Se potessi le mangerei il cuore.

Gli occhi scialbi del Rosso schizzarono fuoco e il viso pallido cosparso di lentiggini si fece del colore dei capelli. Aveva fra le mani un rametto secco lo ruppe in tanti pezzi lo scagliò verso la carbonaia, stridette: — Eh Dio... Se mi potessi vendicare una volta!

Il carbonaio gli passò un braccio intorno al collo, affettuoso e proteggente lo tirò a sè, gli sussurrò all'orecchio:

— Dimmi mi aiuteresti a fare un dispetto grosso a Rosa?

— Volentieri... basta che lei non si accorgesse di niente, se no, povero me.

— Per questo stai sicuro; e il dispetto che le faremo sarà grosso, più grosso di qualunque altro.

Stammi a sentire: Se te m'aiuti le s'hanno a portare via tutti i suoi polli.

Il carbonaio mandò un'occhiata sospettosa all'intorno, benchè avesse parlato piano all'orecchio dell'amico e in mezzo alla macchia. Il Rosso lo guardò rallegrato e stupito, obiettò: — Già! E come si fa a prenderli?

— Di notte s'intende.

— Ma li chiude a chiave nel pollaio.

— Per questo ancora lascia fare a me. Il pollaio non è vicino al forno, di là dell'aia, lontano abbastanza da casa?

— Sì, c'è di mezzo da casa il piazzale del pozzo e l'aia, saranno cento passi e più.

— Allora se tu mi aiuti un poco la cosa è come bell'è fatta. Io ne ho rifatti di questi scherzi.

Di nuovo si guardò d'intorno. La carbonaia fumava e rugliava, lontano nel bosco non si sentiva che il campano del branco dei maiali affidati al Rosso tranquilli al pascolo dentro il forteto.

Continuò il tentatore: — Te mi troverai una scala e me la porterai, di notte, al pollaio. Io salirò nel tetto spalcherò due tegole poi, secondo il solito, manderò giù fra le galline lo scaldino con lo zolfo

acceso. È affare di dieci minuti il fumo dello zolfo ammazzerà o sbalordirà bene tutte le galline di modo che rumore non ne potranno fare quando, calandomi giù dal tetto, le prenderò ad una ad una per il collo e empirò i sacchi. Tu intanto starai in guardia se mai si sentisse qualcuno. Ma non c'è pericolo, il podere è solitario e quelli di casa non possono accorgersi di niente perchè il pollaio è lontano.

Se m'aiuti ti regalerò il pollo più grosso, il gallo se vuoi, e potrai mangiartelo tutto per te o venirtelo a cuocere il giorno dopo quì alla carbonaia. Poi... ti darò anche... cinque lire!

— No, no, non voglio niente! — interruppe il Rosso onestamente. A me basterebbe di fare il dispetto a Rosa per essere contento; ma... ho paura!

— Paura? Di che paura? A te nessuno penserà per sogno quando si saranno accorti dello scherzo; loro ti credono uno stupido, un barbagianni buono a niente. Paura? Ti fa vergogna! Non sei mica più un ragazzo, quanti anni hai?

— Diciotto. Ma se mi scoprissero?... C'è da andare in prigione anche.

— In prigione? Io non ci sono mai stato. Sai chi ci va in prigione? Ci va chi è poco furbo. Lascia fare che le cose lo so io come vanno accomodate.

Strinse l'occhio, battè su le spalle il giovanetto, cambiò voce: — Un paio di capponi al signor priore, un paio di galline al signor brigadiere... Mi capisci?...

— Dite per davvero?... domandò il Rosso stralunando gli occhi.

— Ti pare che io sia uno che ti voglia mettere di mezzo?

Il carbonaio si levò da seduto, s'impettì, tirò due gran boccate dalla pipa che aveva accesa, soggiunse: — Va' sicuro Rosso, fidati di me che sono un carbonaio ma quì dentro — e si appoggiò l'indice su la fronte — qui dentro un po di sale c'è.

Vedi io mangio bene e bevo meglio perchè so prendere il mondo come si deve.

Si chinò, agguantò la fiasca, bevve un lungo sorso, tornò a tirare fumate dalla pipa.

Quell'uomo apparve alla rozza mente del giovanetto una creatura superiore a cui nulla si poteva negare.

— E bene vi aiuterò — disse il Rosso.

— Ora sì! Stanotte allora. Ma come farai a uscire di casa senza che gli altri se ne accorgano?

— Io dormo in cucina. La cucina è a terreno mentre le camere sono di sopra. Il pestio all'uscio di fuori lo metto e lo levo sempre io che sono l'ultimo ad andare a letto e il primo ad alzarmi.

— Allora la cosa è facile, è piana e cammina con i suoi piedi. Io passerò davanti all'uscio e picchierò adagio con le nocche. Non dormire! T'aspetterò sotto alla tettoia del forno.

— Sì, sì, lo so io dove è una scala che farà bene al caso nostro.

— Stanotte siamo intesi, eh Rosso?... Per Dio il mio carbone diventa cenere! — Esclamò l'uomo vedendo le vampe guizzare dai fori del coprime e si precipitò sollecito al secchio dell'acqua; girò intorno alla carbonaia annaffiando, si confuse, sparì fra il fumo nero.

*
* *

Le galline in fila facevano un saltello salendo sui mattoni sporgenti dal muro che servivano loro di scala fino al finestrino che metteva nell'interno del pollaio. Qualcuna frettolosa starnazzava incontrando la compagna d'avanti che attardava la salita.

— A letto, a letto, a letto — incoraggiava con la voce la Rosa alla sfilata dei suoi polli e contava: Trenta, trentuno, trentadue galline.

I capponi erano facili a contarsi, sei paia. Poi quindici pollastre.

Le due chiocce erano già al posto, nella stalla delle pecore, dentro le ceste le ali gonfie di pulcini addormentati.

— A letto, a letto, a letto!

Per ultimo saliva il gallo. Lui non faceva il saltello per ogni scalino, montava su come avrebbe fatto un uomo, allungando le gambe, posando un piede per volta, e si fermava ad ogni gradino pavoneggiando, scuotendo cresta e bargilli, emettendo un chioccolio gutturale pieno d'importanza e di sussiego.

Rosa diceva: — A letto Cocco, quanto sei bello Cocco!

Era bello sì. Grossissimo, speronato come un cavaliere, fulvo con dei riflessi d'oro, con un pennacchio di coda nera che gli sorpassava l'altezza della cresta doppia scarlatta portata fiera come il cimiero sull'elmo di un eroe omerico.

— Buonanotte Cocco bello, su, su a letto!

La massaia chiuse il finestrino a chiave, si assicurò bene della serratura all'uscio del pollaio, si volse verso casa.

Appoggiato alla gola del pozzo con le mani in mano da vero fannullone essa vide il Rosso che stava a guardare.

— Che ci fai costì? — Urlò facendosi di bragia nel viso già rubicondo. — L'hai fatto il segato per le bestie? Hai portata l'erba ai conigli, hai attinta l'acqua?

Il Rosso scosse il capo negando con un piglio quasi arrogante.

— Brutto bastardo buono a niente, va a fare quello che devi, se no te lo faccio fare io, te lo faccio fare!

La donna strinse i pugni, nocchieruti da bifolco, fece due passi di corsa verso il Rosso che girò la gola del pozzo e scappò a gambe.

Correndo il Rosso ripeteva a sè stesso a mezza voce:

Buonanotte Cocco bello, buonanotte — e rideva dentro di sè perfidamente.

*
* *

Non era a bastanza freddo per atttardarsi intorno al fuoco, e come il lavoro era faticoso durante il giorno in quei tempi di fine sementa; tutti a pena finito di cenare, dal più vecchio al più giovane, uomini e donne, se ne andavano a letto a riposarsi.

Il Rosso dormiva in cucina sempre. Verso l'acquaio l'estate, prossimo al gradino del focolare d'inverno, portava in giro il suo materasso imbottito di poche foglie di granturco.

Quella sera gli sembrava facesse freddo sul primo, avvicinò agli alari il materasso e si distese.

Ascoltò lo zoccolare dei passi di coloro che erano di sopra, lo scricchiare dei letti che andavano caricandosi, le voci, gli sbadigli; poi fu silenzio.

Al buio il Rosso tenne gli occhi aperti perchè il sonno non veniva e non doveva venire; si sollevò seduto, tese l'orecchio ai rumori di fuori.

Silenzio; nel focolare un tizzo fra la cenere cigolò.

Di nuovo provò a distendersi; no, era meglio aspettare seduto. Faceva caldo, si levò la giubba, la buttò in un canto; faceva tanto caldo.....

Le ore passarono e il Rosso ne contò i minuti. A tutti i piccoli rumori della casa addormentata trasalì, trattenne il respiro, sentì il cuore sobbalzare.

Alla fine due colpetti alla porta di fuori; scalzo, senza giubba sguisciò verso l'uscio, l'aprì cauto, fu fuori per trovare la scala al compagno ladro.

*
* *

— Vedi che cosetta sbrigativa? — Disse sottovoce il carbonaio insaccando nella seconda balla da carbone l'ultima gallina. — Hai visto che sveltezza è la mia? Tippete e tappete! Due tegole in aria, una fumatina di zolfo, cinque minuti di riposo come dice il saltimbanco! Poi insacca; tippete e tappete!...

Era fredda la notte serena tutta stellata, la luna dura non si levava che poche ore avanti all'alba, per questo, forse, il Rosso batteva i denti ascoltando l'allegro compagno.

— Non tremare più! — Esclamò il carbonaio. Ora puoi tornartene a casa e dormire. Prenditi il tuo gallo che ti ho lasciato fuori dai sacchi e che è per te. Rimpiattalo e domattina portalo se vuoi, alla carbonaia, che lo cuoceremo. Domattina ti darò le cinque lire.

— Prendete voi anche il gallo — balbettò il Rosso.

L'onesto ladro fece un gesto da uomo che si scandalizza: — Io! Dio me ne guardi! Quella è roba tua e i patti li mantengo, io. Non lo piglio, non lo piglio! Non vorrei nemmeno per un minuto solo che tu avessi a sospettare... Ah ragazzo!

Prendilo ti ho detto e arrivederci a domattina, non tanto presto però, perchè prima ho da fare... in commercio.

Il carbonaio raccolse da terra il gallo stecchito lo porse al giovanetto. — È peso — disse. — Era già morto secco quando sono sceso nel pollaio, non mi ha data nemmeno la fatica di tirargli il collo.

Sono bestiacce dure i polli, qualche volta fanno i morti e non sono, lui però povera bestia è andato subito a fare i conti con Sant'Antonio. Quando sono sceso nel pollaio l'ho trovato con il capo quasi su lo scaldino. Si era un po' arrostite le penne del collo. Ma che belle penne! Anzi se di queste non sai che fartene le piglierò io. Io trovo esito in commercio di queste belle penne; te ne darò i soldi poi, non temere.

Tremava, tremava il povero Rosso, guardava verso la casa con gli occhi impauriti; ma tutto taceva sempre. — Fate lesto — disse.

Il carbonaio aveva già incominciato a spogliare il gallo delle rigogliose penne della coda, le strappò le maestre delle ali, lo pelò

nel petto e nel groppone. A manciate metteva le penne dentro il sacco. Quando ebbe ridotto Cocco come una pecora mal tosata lo consegnò per le gambe al Rosso. Va — disse — buona notte e arrivederci a domattina.

Si caricò sulle spalle i due sacchi e si allontanò per la strada, calmo, tranquillo, fumando la pipa come un galantuomo qualunque.

La bella serenità dell'amico carbonaio aveva infuso nel Rosso una superiore fiducia in sè stesso. Quando, adagio, adagio, richiuse l'uscio di casa, così bene che, nemmeno lui che era lì prossimo con gli orecchi, sentì il rumore del saliscendi che cadeva sul monaco e il pestio stridere dentro gli anelli; sorrise di compiacenza.

Nascondendo poi il gallo sotto la giubba nel canto borbottò: — Te l'ho fatta Rosa! — e assaporò la gioia della vendetta ormai compiuta.

Pensò quindi: Domattina presto avanti tutti, come al solito del resto, esco di casa e via con le mie bestie. Non sto nemmeno a farmi dare la fetta di pulenta, gliela regalo a Rosa domattina, il pane ce lo trovo dal carbonaio. Che colazione ho da fare!... Ora potevo nascondere fuori il gallo... Già! E se qualcuno, fosse pure stato un cane, un gatto, una volpe, me lo portava via? Allora aveva lavorato a ufo!!... Non sono mica uno stupido io, un barbagianni, come dice il carbonaio, sarò stato... ma da ora in poi!... Ve ne accorgerete di quì in avanti chi è il Rosso...

Glie ne avete fatte tante voi a lui... ma ora ve ne accorgerete chi sono io!...

E tese il pugno verso il soffitto, all'indirizzo della Rosa che dormiva e russava sognando forse il suo Cocco bello.

Si distese sul paglericcio e si addormentò anche lui.

Al Rosso parve avere dormito un anno. Spalancò gli occhi nella luce che veniva dalla finestra.

Era la luna ch'entrava dentro scialba, non era il sole, per ora, e tutto taceva in casa.

Dentro la luce, sul pavimento, una forma strana si muoveva. Il Rosso la guardò, si stropicciò gli occhi per vedere meglio, un brivido lo corse dai piedi ai capelli, guardò di nuovo, e rimase impietrito.

Barcollando sulle lunghe gambe rattrappite, slungando il collo a cercare l'equilibrio per mettersi in piedi, ignudo, orrendo, spaventoso, il gallo era lì in fondo al paglericcio.

Lo vedeva aprire e chiudere il becco in un respiro affannato, agitare le braccia delle ali come un monco i moncherini; gli occhietti vivi parevano due carboni accesi dentro le penne fulve che tutt'ora gli coprivano il capo come una ridicola parrucca uscente sotto il berretto sgherro della cresta rossa. Oscillò, fece uno sforzo ancora, si alzò sulle gambe lunghe, secche, fece un passo; ricadde con lo sterno sul pavimento con un tonfo sordo che al Rosso parve facesse rintronare la casa. Di nuovo penosamente si alzò, si drizzò alto.

Pareva un uomo, un uomo oscenamente ignudo, bianco, magro, con un gran gozzo che gli pendeva davanti, livido, bitorzoluto, venato di sanguigno.

Quello non era il gallo, non era Cocco, era il diavolo — pensò il Rosso — che veniva a punirlo del suo misfatto. E la paura e il rimorso lo presero alla gola disperatamente. Volle chiudere gli

occhi per non vedere, non fu possibile, volle muoversi, nemmeno, volle urlare, la voce gli morì nella strozza.

Camminò il gallo, come una fantasma, senza fare rumore per la cucina, anche al buio si vedeva ignudo e bianco e gli occhi gli luccicavano come carboni accesi. Fermo ritirò il collo sulle spalle ossute, scosse i moncherini, stese tutto ad un tratto il capo fulvo, si fece più lungo ancora e cantò roco con una voce tremenda mai udita.

Il Rosso si rotolò fuori del paglericcio, corse verso la porta, l'aprì come potè, fu all'aperto; si dette a gambe, inciampò, cadde quasi. Pazzo di paura e di orrore appoggiato con le spalle, le gambe gli tremavano e si rifiutavano di portarlo, alla gola del pozzo guardò verso casa.

Nel vano della porta spalancata comparve la fantasima che lo perseguitava, agitò i moncherini, slungò il collo cantò ancora roca diabolicamente.

Il Rosso si buttò in ginocchio d'innanzi al gallo terribile, d'innanzi alla casa dei padroni; con uno sforzo immane trovò la voce per urlare la sua confessione:

— Rosa, Rosa! Sono io! Sono stato io!

E stette, con la fronte nella polvere.

FRANCESCO PALMIERI.

L'OPERA DI FRANCESCO CRISPI IN SICILIA
DAL 1861 AL 1866

I.

Tra gli oltraggi e le viltà della reazione politica contro il mezzogiorno della Penisola, Francesco Crispi solo, dal 1861 al 1866, vigilò italianamente sulla Sicilia, e sentì raddoppiarsi, ingigantire l'amor suo fervido, purissimo per l'isola diletta. Oscuratasi l'aurora dei plebisciti, rivide egli da Torino con isguardo superbo e geloso « l'ampio riso del suo mare », quando novello Procida, « più vero e maggiore », solcò l'onda sicula, e sul capo guizzavagli il tetro baleno « de le borbonie scuri », ma splendeangli

In core i dì futuri,
Garibaldi e l'Italia: avanti, avanti! (1)

Prima che fosse ancora proclamato il Regno d'Italia, Crispi era preoccupatissimo, irrequieto per la Sicilia: aveva il « cuore grosso, quasi presago di qualche sciagura » (2). Visse in ansia undici mesi, palpitante, trepidante sempre. Il 10 dicembre 1861 protestò alla Camera Subalpina contro la Luogotenenza del Marchese di Montezemolo, il quale per imprudenza e inopportunità, per inscienza delle cose locali, per assoluta mancanza di rispetto alle leggi, avea dato tutti i motivi perchè l'Isola non potesse esserne contenta. Bisognava avere riguardo alle regioni, avvertiva Crispi, acciocchè fosse cimentata l'unità, e fossero scongiurate allo Stato scosse violenti. Non occorreva imitare la Francia per l'ordinamento interno; agl'Italiani bastava prendere a modello i Romani o gl'Inglesi. Essi insegnano che non si deve mettere l'ascia a tutte le istituzioni le quali non sono uniformi a quelle della metropoli. In Sicilia bisognava essere conservatori. Noi che siamo unitari, esclamava Crispi, noi che vogliamo la gran patria italiana dall'Alpi ai due mari, sentiamo il dovere di impedire e impediremo sempre che colà accadano tumulti.

Ma in Sicilia però vi sono molti arrestati arbitrariamente, vi sono moltissimi che soffrono pene non decretate dal codice. Tale essendo lo stato delle cose, i Siciliani non possono aver fiducia negli uomini

NOTA. Dal volume di prossima pubblicazione *La Sicilia e l'unità italiana*.

(1) GIOSUÈ CARDUCCI. Poesie. *Alla figlia di Francesco Crispi*. p. 991. Bologna, Nicola Zanichelli, 1907.

(2) Cfr. L'anima di Francesco Crispi — *Carteggio intimo sulla politica del risorgimento italiano con proemio e note biografiche* di G. Pipitone Federico. Palermo, Libreria Edit. Ant. Trimarchi, 1910.

che governano l'Italia. Ricordatevi della Sicilia, diceva Crispi ai Ministri del Gabinetto Ricasoli, ricordatevi della sua città capitale, che in due epoche vicine è stata la culla della rivoluzione. Voi con un pensiero a quei luoghi, che han fatto tanto per la causa della libertà, provvederete non solo ai loro interessi, ma all'interesse di tutta la nazione, « giacchè là in fondo al Mediterraneo sta anche riposto il mistero delle sorti italiane » (1).

Crispi non fu ascoltato. Il regime luogotenenziale doveva percorrere la sua parabola. Le lettere indirizzate da Francesco Crispi nel 1862 al Barone Vincenzo Favara di Partanna sono piene di amarezza, ma incoraggiatrici però e ammonitrici sempre con cittadina grandezza. L'audacia dei borbonici s'era già imbaldanzita, e il Governo avea dovuto comprendere di avere scaldato il serpe nel petto, e quindi non poteva che esserne morsicato. Il Ministero Rattazzi sarebbe stato « più fatale all'Italia dei precedenti ». Sulla fine di maggio avvengono i fatti di Bergamo e di Brescia. Il 3 giugno 1862 Garibaldi manda a Sebastiano Tecchio, Presidente della Camera dei Deputati, una concitatissima lettera, protestando per l'arresto dei suoi legionari. « Spetta al Ministero, scrive irato il Duce dei Mille, il correggere questi fatali errori. Noi gridavamo: Italia e Vittorio Emanuele. Ed oggi, comunque sia, a qualunque costo, noi rinnoviamo lo stesso grido. Guai a chi tocca il concetto salvatore, guai a chi volegge disgiungere il Re dalla Nazione, il popolo dall'esercito » (2).

Crispi difende Garibaldi, svela e spiega gli eventi di Sarnico, smaschera e fulmina la condotta del Governo. « L'affare del Tirolo, dice, è una favola, una fantasmagoria, uno dei colpi montati dal Governo... Nè Garibaldi nè altri pensò di passare la frontiera austriaca, vi erano altri scopi, altri progetti iniziati, da lungo tempo... » (3). Trascorrono appena tre mesi, e avviene la catastrofe di Aspromonte. Crispi, non più leone ruggente, raccomanda in Sicilia la prudenza, invoca la calma. Lealmente monarchico, finchè il Re è con l'Italia, egli attutisce le ire di parte, spegne i bollori, raffrena gl'impeti degli amici politici.

Il suo pensiero è tutto rivolto alla regione nativa, all'Isola « magnifica e sventurata » la cui vista il 10 ottobre 1859 gli avea fatto « correre un fremito per le ossa », e si sarebbe gittato « nelle onde per correre a nuoto » e baciarne il suolo benedetto. Ah, no: « un movimento in Sicilia sarebbe una calamità ». Si impedisca perciò in tutti i modi « il minimo tumulto ». « Nei governi costituzionali, le reazioni sono precarie: i ministeri non sono eterni, e col cambiare degli stessi muta la politica e la libertà ritorna in onore. Perchè non valerci dei mezzi legali, i quali, comunque lenti, nella loro azione, hanno certo e sicuro risultato? ». « Non il governo unitario » è causa dei mali siciliani, « ma gli uomini che lo rappresentano ». Rattazzi si uccide con le sue misure, che suonano vendetta e non giustizia. Occorre far opera di conciliazione per ristabilire l'ordine nel paese.

(1) *Atti ufficiali del Parlamento Italiano - Camera dei Deputati* - Tornata del 10 dicembre 1861.

(2) *Atti ufficiali del Parlamento Italiano - Camera dei Deputati* - Tornata del 3 giugno 1862.

(3) *Atti ufficiali del Parlamento Italiano* - Tornata cit.

« La quistione nazionale è superiore a quella dei ministri, e però deve esserci a cuore. I ministri se ne vanno, e con loro spariscono le colpe dai medesimi commesse. La nazione resta... Gli uomini onesti, i veri patrioti si riuniscano e aiutino la monarchia pel compimento dei voti nazionali. Si riuniscano e perdonino le offese ricevute » (1).

*
* *

Dopo le dimissioni del Ministero Rattazzi, Crispi scrive il 3 dicembre 1862 al barone Favara: « Lasciamo di parlare dei casi di agosto e delle loro conseguenze. Il Ministero è caduto, un altro se ne forma al presente: attendiamone dunque gli atti e vedremo se il paese migliorerà » (2). La Sicilia attese e sperò invano. I Ministeri Farini-Minghetti (8 dicembre 1862-28 settembre 1864) secondarono l'invadente burocrazia, e protessero e difesero l'assolutismo amministrativo del Conte Augusto Nomis di Cossilla e la dittatura militare del Generale Govone. Costui non vide altro in Sicilia che l'efferatezza feudale, non scoprì che malviventi, non conobbe che renitenti di leva e disertori. Vito D'Ondes-Reggio e Filippo Cordova insorsero contro il Govone il 5 dicembre 1863; il giorno 10 dello stesso mese tuonò alla Camera dei Deputati la voce di Francesco Crispi. Noi che andammo, esclamò allora, sulla via dell'esilio, ma col pensiero di rivendicare la Sicilia e la libertà per riunirla alla patria italiana, noi sospirammo per ben dodici anni onde il nostro luogo natìo prorompesse in un'insurrezione tutta sua e senza l'aiuto di forze straniere. Ci lusingavamo intanto nel pensiero che coloro i quali nel 1848 avevano fatto così misera prova di sè, essendo al timone degli affari, questa volta almeno ci avrebbero lasciati tranquilli ordinare il paese, non solo nella sua amministrazione e nelle sue finanze, ma anche nelle sue armi.

Io non voglio, osservò opportunamente, fare della causa siciliana un argomento a parte, giacchè per me l'ultimo borgo del Regno d'Italia equivale alla prima delle città della Penisola; ogni zolla di terra nazionale dall'Alpi al Lilibeo m'è oltremodo cara, essendo stata mia cura e mio affetto la costituzione di questa grande nazione. Il 20 giugno dello stesso anno Crispi aveva detto alla Camera Subalpina: « Noi abbiamo combattuto da trentadue anni per avere una patria forte e indipendente, vogliamo riordinato lo Stato, instaurata la libertà, rientrando il paese nelle vie costituzionali, affinchè per gli accordi degli animi e la fiducia delle popolazioni l'unità nazionale abbia il compimento ». Sei giorni dopo dichiarava alteramente: « Noi abbiamo l'audacia del bene; lasciamo che altri abbia l'audacia del male. Tutte le volte che ci sarà il bisogno di sanzionare un atto, che sia un progresso per il nostro popolo, noi non attendiamo l'esempio da parte dei conservatori. La rivoluzione è un mezzo violento, al quale, quando altri mezzi mancano, bisogna ricorrere per il trionfo della giustizia. La rivoluzione è la riparazione dei torti, la ristorazione del diritto e della ragione: se non fosse tale, essa non avrebbe

(1) Cfr. *Scritti e discorsi politici di F. Crispi.* La spedizione dei Mille. Diario pagg. 248, 253, 278 e *Carteggio intimo* cit. pag. 22, e segg.

(2) *Carteggio intimo* cit. Torino, 3 dicembre 1862.

ragione d'essere » (1). Dopo i plebisciti, nella Penisola erano dannose le agitazioni; gl'Italiani non potevano uscire dalla monarchia senza rompersi la testa, notava Crispi. Manteniamo la calma nel popolo, ammoniva egli il 23 gennaio 1864. Nelle attuali istituzioni v'è il germe del progresso (2).

Così non la pensava Giuseppe Mazzini, il quale, non ostante la solennità del plebiscito, rivagheggiava con più ardore l'antico sogno repubblicano, e intendeva prendere le mosse dal Sud per maggiore sicurezza di riuscita. A questo fine, il 20 maggio 1862 indirizzava da Londra un monito ai giovani dell'Associazione Universitaria di Palermo. « Voi avete, diceva loro, una bella e grande missione: compitela. Siete figli d'una terra che iniziò colla lingua, in Italia, l'unità letteraria delle nazioni, e che insegnò, più secoli dopo, coll'insurrezione il segreto dell'unità politica, l'azione collettiva del popolo » (3). Tre anni dopo li riammoniva e scriveva per essi e dedicava loro un lungo scritto sul Cesarismo, pubblicato dal *Precursore* (4). Le durezze frattanto del Governo verso la Sicilia incrudelivano vie più e perciò impensierivano maggiormente. I borbonici ne profittavano avvedutamente, e, un anno dopo la campagna d'Aspromonte, fecero udire la loro voce per mezzo de *Il Presente*, loro gazzetta politica, amministrativa, letteraria. Noi passeremo in rassegna gli ordini ecclesiastici, civili e militari, dichiaravano nel loro programma, e saremo impassibili narratori del vero, mettendo le cose al nudo in modo da convincere sempre più i restii... (5). Il legittimismo apparve all'aperto e si pose in cammino. I partiti politici erano irosi e rabbiosi, e la loro discorde animosità diè luogo alla costituzione della « Società del Plebiscito », presieduta dal Perroni-Paladini, e avente per organo *Il Patto Nazionale*. Il popolo è rimasto in balìa di sè stesso, confessava tristamente cotesto periodico, non illuminato, non diretto, s'è lasciato tirare a diritta e a sinistra secondo le passioni di questo o di quello, e talvolta perfino è caduto in mano dei suoi nemici (6). La scissione era pure nelle altre classi sociali, e ne soffriva la borghesia, il clero, il patriziato, ne soffrivano i partiti unitari, entrambi spinti agli estremi da gente maligna, e sfogavano i loro dispetti contro il governo, le tasse improvvide, i balzelli odiosi. Ci vuole ben altro per gridare sulle piazze e sui giornali, avvertiva Crispi il 13 febbraio 1864 (7). È fiacchezza morale, colpa civile l'abbattimento per la fiscalità delle nuove leggi. Gli uomini che governano non sono un sistema. Qualunque cosa facciano non deve recare scoraggiamento. Il regime costituzionale ha il vantaggio di poter essere migliorato. Tempo ci vuole e pazienza. Gl'Inglesi sin dal 1854 fanno petizioni per la riforma elettorale, e non ci sono riusciti. Tuttavia non si sono mai stancati. Le cure patriottiche di Crispi sono ansiose e premurose per la Sicilia, l'invigila amorosissimamente e

(1) *Atti ufficiali del Parlamento Italiano - Camera dei Deputati* - Tornata del 24 giugno 1863.

(2) *Carteggio* cit. pag. 40 e 42

(3) La *Campana della Gancia*, Anno II, 4 giugno 1862, n. 126.

(4) *Il Precursore*, cit. 24 maggio 1865, n. 118.

(5) *Il Presente*. Anno I. Palermo 3 ottobre 1863.

(6) *Il Patto Nazionale*. Palermo, martedì, 1 ottobre 1863, n. 1.

(7) Cfr. *Carteggio citato* - Torino, 13 febbraio 1844, p. 51.

procura di rabbonirla negli scoppi d'ira, nei momenti di eccitazione popolare. Nella primavera del 1864 Palermo insorge sdegnosa contro l'ufficialità del presidio per le villane accuse rivoltele d'inciviltà; avvengono sfide, partite d'armi numerose, e Lattanzio Tedaldi fa sentire cavallerescamente al Generale Govone la *barbara mano* della Sicilia (1). Colta l'occasione, il 17 maggio 1864 Crispi scrive al Favara: « Fatti i duelli, bisogna levare il grido della concordia, imporre alle due parti che si stendano le mani e si abbraccino. Potrebbe ciò essere causa di bene per l'unità, mentre, al contrario, se si lascia libero il freno alle passioni, potremmo vedere il principio di una grande catastrofe » (2). Le passioni, raffrenate a stento in Sicilia per motivi locali, furono scatenate violentemente in tutta la Penisola dalla Convenzione del 15 settembre. Con essa il Ministero di Marco Minghetti cedeva al Trono Imperiale di Francia. L'Italia assumeva l'impegno di non invadere il territorio pontificio e prometteva di impedire che altri l'assalisse. Le truppe francesi avrebbero, fra due anni, sgombrata Roma, a patto però che Vittorio Emanuele II avesse rinunziato all'Eterna Città, dandone solenne testimonianza col decretare il trasferimento della capitale da Torino a Firenze.

La strana nuova recò un doloroso stupore, rattristò gli animi, scosse il Piemonte. Il partito d'azione rizzò la testa, il mazzinianismo riaffilò le armi. Abbasso il Ministero! si scrisse sui giornali, si gridò negli Atenei, per le vie cittadine. Abbasso il Ministero! ripetè tra furiosi tumulti Torino, e vide insanguinata la Piazza San Carlo, coperta d'uccisi e di feriti la Piazza Castello.

Nella tornata del 17 novembre 1864, alla Camera dei Deputati si udì concitata e accusatrice la voce di Francesco Crispi contro il Gabinetto La Marmora, succeduto al Ministero Minghetti. Biasimò acerbamente la politica estera del Governo, flagellò i trafficatori della dignità nazionale, denunziò con isdegno e condannò l'ingerenza napoleonica nelle cose interne italiane. Si revochi la Convenzione del 15 settembre, non ostante che porti la firma del Re. Sotto quella del Sovrano c'è pure la firma di un ministro responsabile, e la Camera ha il diritto di respingere qualunque atto del potere esecutivo. Il Re è inviolabile; la responsabilità è di coloro che apposero il loro nome sotto quello di Sua Maestà. Autori della Convenzione e del trasferimento della Capitale sono quelli, esclama Crispi, che da quattro anni regnano e governano l'Italia, producendo quel male di cui ancora la Sicilia si duole; sono quelli che, prima d'insanguinare le vie di Torino, hanno insanguinato le vie di Palermo (3).

Calmo con gli amici politici della Sicilia, Francesco Crispi è sempre furibondo alla Tribuna della Camera Subalpina. In Sicilia deve affratellare gli animi, avvicinarli, stringerli alle nuove istitu-

(1) Il celebre duello tra il Generale Govone e l'Avvocato Tedaldi, vivente, che parve di assumere un carattere regionale, e sembrò una sfida della Sicilia ai pregiudizi del Nord, avvenne il giorno 11 maggio 1864, in una campagna presso Palermo detta Malaspina. Rappresentavano il Govone i Signori Marchese Di Bagnasco Luogotenente Colonnello dei Cavalleggieri di Alessandria, e Luigi Villa Luogotenente nella stessa arma. Secondi del Tedaldi erano i Signori Avvocato Niccolò Ludovico Pomar, e Girolamo Guglielmini, Capitano di Stato Maggiore della Guardia Nazionale.

(2) *Carteggio cit.* pag. 54 e 56.

(3) *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia.* Tornata del 17 novembre 1864.

zioni, e gli occorre di essere paziente e prudente; in Parlamento, rappresentante della Nazione, sente altissimo il dovere di tutelare la Patria, di ravvivare nella coscienza del popolo la fede nella Monarchia; e perciò alza la voce, ha parole di fuoco, accenti di minaccia contro ogni viltà. Sono convinto, dichiarava il 18 novembre 1864, che il patto nazionale, il quale ha base nei plebisciti del 21 ottobre 1860, viene ferito dalla Convenzione del 15 settembre. Non è la prima volta — soggiunse — che ho qui creduta violata la legge; non è la prima volta che altri, i quali la credettero al pari di me violata, mi invitarono a lasciare questo posto. Ma il soldato non diserta il posto che gli fu dato dalla legge, e deve morire anche sotto i colpi di violenza della legge medesima. Io non ho altra bandiera ad innalzare; la bandiera mia è quella che innalzai, sbarcando, con Garibaldi a Marsala: Italia una con Vittorio Emanuele.

« Coloro che vogliono un'altra bandiera non desiderano l'unità d'Italia. L'ho detto più volte, l'ho ripetuto ultimamente nei comuni in cui sono stato durante il mio viaggio in Sicilia, che la monarchia ci unisce e la repubblica ci dividerebbe. Noi unitari, innanzi tutto, siamo monarchici, e sosterremo la Monarchia medesima meglio dei monarchici antichi » (1).

Il Parlamento Subalpino si commosse: applaudì il Presidente del Consiglio Alfonso la Marmora, applaudirono calorosamente i suoi colleghi, i deputati di destra, quelli di sinistra, acclamarono le tribune della stampa. Giuseppe Mazzini se ne adombrò, e il 3 gennaio 1865 scrisse corrucciato una lunga lettera a Francesco Crispi. Voi, confessandovi fedele alla monarchia di Vittorio Emanuele, contradicete il vostro passato — gli disse — e dimenticate, ingiusto e ingrato ad un tempo, i morti ed i viventi ai quali un giorno foste amico e collega di cospirazione: i migliori furono e sono unitari e repubblicani... La bandiera diversa dalla vostra — soggiungeva il Mazzini — la sollevo io. I principii l'additano unica malleveria di un vero progresso, perchè intorno ad essa si avvolgono i più splendidi ricordi del nostro passato (2).

« Voi avete evocato un momento dell'antico entusiasmo per gridare con volto agitato, con accento commosso, un saluto di gladiatore morente alla monarchia, e un anatema a quei tra i vostri fratelli che hanno serbata intatta quella che fu vostra fede » (3).

Provocato, Crispi si difese sobrio, avveduto, compostamente calmo e dignitoso. Sì, la monarchia ci unisce e la repubblica ci dividerebbe — rispose al Mazzini — e bisogna non conoscere il paese, ignorare le condizioni d'Europa per credere altrimenti. Se oggi si levasse in una città del mezzogiorno il grido di repubblica, non vi troverebbe eco; se vi fosse accolto, non si estenderebbe oltre il luogo in cui sarebbe sorto. Se cotesto grido trionfasse in una o più provincie dello Stato, se guadagnasse tutto il territorio di là dal Tronto, non sarebbe ripetuto dalle popolazioni del centro della Penisola, e

(1) *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* - Camera dei Deputati. Tornata del 18 novembre 1864.

(2) Cfr. Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini. A Francesco Crispi. Vol. XIV. Politica vol. XII p. 61 e seg. Roma, per cura degli Editori MDCCCLXXXV.

(3) Cfr. Scritti cit. 63.

verrebbe respinto da quelle del settentrione. Si vedrebbe quindi diviso il nucleo di ventidue milioni d'Italiani e si spezzerebbe l'unità nazionale. Si ammetta pure che i Piemontesi scaccino Casa Savoia, che i Lombardi si affratellino coi repubblicani di Torino; si conceda altresì che i Toscani, i quali nel 1849, guidati da Guerrazzi, si rifiutarono di unirsi a Roma, abbiano la repubblica; e che in Firenze nella sala dei Cinquecento si accolga l'assemblea nazionale e al palazzo di Pitti sieda il triumvirato.

Quale ne sarebbe la conseguenza? domandava Crispi. La repubblica, osservava egli, non potrebbe vivere senza espandersi di là dalle Alpi. I principii in virtù dei quali il nuovo governo dovrebbe esistere ci metterebbero in diffidenza con tutti i monarchi del vecchio continente. Napoleone ingrosserebbe le sue truppe a Roma e nella Savoia, e prima che un soldato italiano varcasse Ventimiglia e il Moncenisio, i Francesi occuperebbero Napoli e il Piemonte. Gli Absburgo, come nel 1849, sarebbero nuovamente di accordo coi Buonaparte, e passando il Po andrebbero a Firenze. Gl'Inglesi o scenderebbero in Sicilia per tenere un pegno in previsione delle future combinazioni diplomatiche, o guarderebbero impassibili l'occupazione del territorio italiano. La repubblica si dissolverebbe con la unità (1).

Il Mazzini aveva detto a Crispi: « Conosco troppo il vostro passato e vi so d'ingegno troppo arguto per ammettere un istante che voi siete un monarchico di fede. Voi siete, come oggi barbaramente dicono, un opportunista. Unitario sincero sì, ma educato a tendenze guicciardinesche. Voi trovate che la monarchia potrebbe, volendo, fare l'Italia, e l'accettate siccome mezzo all'intento. Se domani ci vedeste forti, sareste nuovamente con noi » (2).

Crispi rispondeva: « Avreste dovuto ricordarvi che mai sono stato codardo. Nel tempo che fui nelle cospirazioni con voi, ammirai il vostro ingegno, venerai la vostra fede, ma non mi accorsi della vostra forza. Affrontai per incarico vostro molti pericoli, ma cimentando la vita non fui così stolto da sperare che, ove fossi caduto in mani nemiche, voi sareste venuto a sottrarre il mio capo alla bipenne del carnefice. Vi rispetto quale uomo; se foste potente, se ritornaste triumviro, io non mi curerei più di voi. Per le tendenze guicciardinesche, che vi parve di trovare in me, potrei ritorcervi l'argomento. Dal 1831 in poi voi non foste sempre sposo fedele della repubblica. Sapreste rivelarmi perchè, di quando in quando, disertandola, vi siete avvicinato alla monarchia? ».

Nel nostro paese, notava Crispi, nessuno è forte; solamente l'Italia può esserlo, ove i suoi figli siano uniti nell'amore della patria ed abbiano la coscienza dei propri doveri. Faceva osservare al Mazzini che dopo i casi del 1860 erano mutati metodi e condizioni al moto italiano. Le sette e le insurrezioni entro le frontiere del nuovo regno erano divenute un anacronismo, e sarebbero un vero delitto dopo d'aver acclamato l'unità con la monarchia. Avendo prescelto un sistema e chiamato la moltitudine ad accettarlo, non si poteva cospirare contro di esso, senza mancare di logica e di lealtà. Non

(1) Cfr. Scritti e Discorsi politici cit. *Repubblica o Monarchia*. Lettera a Giuseppe Mazzini p. 309, e seg.

(2) Cfr. Scritti cit. Vol. XIV. p. 63 e seg.

era logico, dopo aver decretato il plebiscito del 21 ottobre, dopo di aver invitato il popolo a votare per Vittorio Emanuele, promuovere l'avvenimento della repubblica.

Crispi dichiarava di non aver rinnegato il suo passato e si onorava delle antiche convinzioni. Non poteva però entrare nel palazzo Carignano diffidente e sospettoso, fingere di piegare la bandiera repubblicana e minacciare di spiegarla alla prima occasione. Ripugnava alla sua coscienza che sotto la veste del legislatore si celasse il congiurato. Se i repubblicani in Italia avessero voluto rimanere puri nella loro fede, avrebbero dovuto astenersi dai moti militari e politici del 1859 in poi, aspettando di scendere nell'azione, quando fossero fallite le prove della monarchia. La quale, nata per volere del popolo, era simbolo dell'unità della patria. Il 21 ottobre 1860 si era costituito un fatto giuridico a cui nessun italiano poteva più ribellarsi perchè esso era l'espressione della volontà nazionale.

Il 22 maggio 1865, il Mazzini controrispose a Francesco Crispi (1); ma l'opuscolo *Repubblica o monarchia* rimase integro e vittorioso, e fu, per così dire, il baluardo granitico del principato plebiscitario, la cittadella formidabile della democrazia e del partito unitario costituzionale contro gli assalti del repubblicanismo rivoluzionario, che restò fuori il diritto nazionale e fu riconosciuto violatore dei plebisciti.

II.

La lettera di Crispi al Mazzini si lesse e si meditò in Palermo, e venne diffusa dal *Precursore*, che si affrettò a ripubblicarla. « Non l'ho potuta scrivere di seguito, causa i miei lavori parlamentari e quelli della professione, avvertiva Crispi al Favara. Ho sette volte interrotto e ripreso l'argomento, che ogni volta ingrandiva. C'è tutta la storia del partito, ed una esposizione, breve ma completa, della mia politica al 1860 » (2). La Sicilia frattanto perdurava nel suo stato di palese irrequietezza e di occulta perturbazione. L'anno 1865 apparve molto agitato, le rivalità politiche sembrarono più aspre, più risentiti i dispetti e più permalosi i sospetti del Governo.

Crispi intravide qualcosa d'oscuro e di minaccioso. Rassicurò però i titubanti con la solita premurosa cura, incoraggiò, rinfiammò e rialzò la fede nei destini della Patria. L'Italia non se ne va a lembi — scriveva da Torino il 28 febbraio — i partiti si sfasciano per ricomporsene altri più logici e più fecondi di bene pel paese... Per le cadute dinastie non v'è speranza di risorgimento, e la federazione rimarrà soltanto « come un ricordo di un progetto di uomini che potevano recare imbarazzi, ma non ebbero la forza di vincere ». Torino si è piegata umile dinanzi i decreti del Parlamento, e tutti i comuni del Piemonte distaccandosi dalla loro antica capitale, si strinsero al Re, che oggi è simbolo dell'unità. Se questo avviene sotto le Alpi, l'Italia non ha nulla da temere dagli autonomisti di Sicilia ». Possono sorgere delle difficoltà, può anche la Sicilia fare delle enormità,

(1) *Il Precursore* cit. Palermo, sabato 22 maggio 1865. n. 103 Lettera a Francesco Crispi Deputato.

(2) *Carteggio* cit. Torino, 27 marzo 1865 p. 63.

ma ritornare autonoma non mai » (1). Non ostante questa certezza, l'animo di Crispi non si acquieta, e il 25 marzo riscrive al Favara: « La posizione della Sicilia è terribile. Da cinque anni predico le medesime cose. Tutto quello che avviene ora è conseguenza delle opposizioni fatte nel 1860 al governo dittatoriale. Sciolta la società, coloro che desideravano di riprendere presto il potere, non ebbero l'abilità di riordinare il paese. Oggi ci vuole un uomo energico, intelligente, nato in Sicilia, coadiuvato da tutti i buoni per ricostituire la posizione. Ci vuole, poi, che gli uomini onesti non si facciano protettori dei malandrini, ma tutti collaborino al ritorno della calma. In tutto questo disordine io vedo la mano della reazione » (2).

Due mesi dopo, Giuseppe Badia, in nome di non si sa che cosa, tentò spiegare il vessillo della rivolta. Il Generale Giacomo Medici mobilizzò il presidio; la Guardia Nazionale fu chiamata a raccolta dal Colonnello Ispettore Salvatore Cappello; la Legione Universitaria accorse sollecita all'appello patriottico di Enrico Albanese. Dopo tutta questa viva e trepida commozione, il Prefetto Filippo Marchese Gualterio s'ingegnava di dissimulare il moto rivoltoso e tentava di rassicurare la cittadinanza coi proclami del 13 e del 14 maggio 1865. « Non vi lasciate — diceva — sviare dalle esagerazioni e dalle false paure. Non vi lasciate intimidire da pochi tristi... Confidate nella vigilanza e nella forza del Governo. Le vane minaccie di pochi e stolti facinorosi si riducono a lievi e ridicole manifestazioni » (3).

Hanno circolato molte e strane voci — scriveva due giorni prima il *Giornale di Sicilia* — la setta malandrinesca, minacciata egualmente in città e in campagna, è la sola interessata a diffonderle. Alcuni proclami anonimi, di carattere sovversivo, firmati « Il Comitato », furono deferiti all'Autorità Giudiziaria. Anche i numeri 11 e 12 dell'*Eco di Sicilia* vennero soggetti a sequestro.

In quei miseri giorni, Giuseppe Mazzini dava « un pegno fraterno » ai giovani dell'Università di Palermo, ed il partito di azione protestava contro la presenza in Palermo di Marco Minghetti, « uno di coloro che manipolarono la fatale convenzione del 15 settembre ».

Nella primavera del 1865 avviene singolarmente questo in Sicilia: inizio del Borbonismo militante; tentativi di ribellione; sequestri di giornali sediziosi; propaganda sovversiva. Crispi intravide la reazione; il Governo non vide nè previde nulla. E la tempesta civile proruppe, si scatenò spaventevole come un uragano il 16 settembre 1866. La ribaldaglia rurale irruppe nell'eroica città del Vespro, ancora intrisa di sangue per il patrio riscatto, e per sette giorni anarchicamente la scolvolse e la funestò. I Luogotenenti del Re, i Commissari Regi, i Prefetti, i Questori, succedutisi dal 1861 al 1866 ne furono moralmente responsabili. Invece di preoccuparsi dei malvagi, pensarono di tormentare i buoni, di molestare la borghesia liberale, di opprimere i quarantottisti unitari, gli autonomisti monarchici, i cospiratori del 1860, i militi sinceri della libertà e dell'indipendenza. Si elevò a sistema di governo la persecuzione politica, la fiscalità delle riforme, l'arbitrio vendicativo, la violenza poliziesca, che ruppe

(1) *Carteggio cit.* Torino, 28 febbraio 1865, pagg. 59, 60.
(2) Id. Torino, 25 marzo 1865, pagg. 61, 62.
(3) Cfr. *Il Giornale di Sicilia.* Palermo, 15 maggio 1865.

la concordia cittadina, scisse i voleri e i propositi (1). E venne su, accrescendosi nell'ombra un'accozzaglia rivoltosa di ladri e di assassini, che trovò il modo di sopraffare e di farsi temere.

Raffaele Cadorna arrivò il 22 settembre con i pieni poteri, pose lo stato d'assedio, ordinò il disarmò, sciolse la Guardia Nazionale e istituì i Tribunali di Guerra. Guai ai vinti! Incominciò il periodo del terrore: dalle 6 pom. di ogni giorno sino alle 6 ant. del giorno appresso, non fu permesso uscire da Palermo, senza una carta di circolazione, che doveva essere rilasciata dalle Ispezioni di Sicurezza Pubblica, e rinnovata volta per volta. Furono proibite le riunioni, vietati gli assembramenti (2). *Il Corriere Siciliano* se ne compiacque; se ne rallegrò *L'Amico del Popolo*, che volle svelta dalle radici « la mala pianta del malandrinaggio » (3). E questo, in fretta e in furia, intendeva di fare con il codice militare il Cadorna, Luogotenente Generale comandante le truppe di Sicilia, Regio Commissario Straordinario per la città e provincia di Palermo. Francesco Crispi se ne sdegnò e sfogò il suo dispetto. « Che ce n'è dell'indipendente popolazione di Palermo? domandava al Favara. La paura ha invaso tutti voi, e siete divenuti reazionari senza avvedervene. *L'Armonia* del 1850 non fu umile e servile quanto *L'Amico del Popolo* d'oggi. C'è da disperare di cotesto povero paese. Sotto il dispotismo non cadde mai così basso » (4).

L'ira di Crispi era suscitata dagli errori del Governo, che aveva investito « di pieni poteri » il Cadorna, « dopochè ebbe la follia di credere che i moti di Palermo furono l'effetto della reazione clericale » (5). Questo si volle far credere a Bettino Ricasoli dall'ingordigia faccendiera e sovvertitrice per affrettare e compire la soppressione delle corporazioni religiose e mettere subito all'incanto i beni di manomorta, attesi da impazienti e avidi ereditieri. Crispi alzò la voce, e la sua protesta smentì le relazioni ufficiali delle Autorità politiche sul moto anarchico del 16 settembre. Si accusarono di ribellione i conventi, e si vollero annoverare tra i rivoltosi gli Arcivescovi di Monreale e di Palermo. Raffaele Cadorna, Gabriele Camozzi, Luigi Torelli furono ingannati e ingannarono (6).

La prevenzione del Ministero Ricasoli contro il clero secolare e la fraterna palermitana non tardò a manifestarsi dopo il 22 settembre. Il giorno 28 il Cadorna scrisse una lettera altezzosamente minacciosa all'Arcivescovo Naselli, « chiedendogli spiegazioni sulla condotta » da lui tenuta « nelle ultime dolorose vicissitudini, acciocchè » il Governo e il paese « potessero » giudicare se e fino a qual punto l'Arcivescovo fosse responsabile « degli ultimi eccidi perpetrati e del sangue versato » (7). E il furore reazionario crebbe e inferocì contro i

(1) Sull'*Insurrezione di Palermo del 16 settembre 1866* ha scritto di recente vari articoli l'insigne pubblicista G. De Luca Aprile, importantissimi per i ricordi personali dell'egregio scrittore e le opportune e serene considerazioni (Cfr. *Giornale di Sicilia* 27-30 luglio; 2, 13, 23 agosto; 7 settembre 1910).

(2) *L'Amico del Popolo*. Palermo 26 settembre 1866. Decreti del Generale Cadorna.

(3) *L'Amico del Popolo*. Palermo, 18 ottobre 1866.

(4) *Carteggio* cit. Firenze, 17 ottobre 1866.

(5) *Carteggio* cit. Firenze, 31 ottobre 1866.

(6) Cfr. *Giornale di Sicilia*, 29 ottobre 1866.

(7) Cfr. *Carteggio* cit. Firenze, 14 novembre 1844, p. 69.

preti e contro i frati, che si erano battuti per l'unità della Patria. « La colpa è di quei codardi, notava Crispi, che in Palermo chiesero lo stato d'assedio ed i Tribunali militari. Cadorna... vi aderì senza capirne le conseguenze » (1). Il lugubre presagio del 18 gennaio 1861 ebbe il suo avveramento. Gli avvenimenti palermitani del 1866 furono presentiti e preveduti da Francesco Crispi, e con divinazione dolorosa lampeggiarono nel suo spirito fatidico nei primi anni del Regno d'Italia in Sicilia. Tentò egli di scongiurarli da Torino e da Firenze, ed a questo fine altissimo s'ispirò l'opera sua di cittadino, di patriota, di rappresentante del popolo, bramando l'affratellamento dei partiti e la pace sociale, promuovendo una propaganda di sapienza civile, infervorandosi in un apostolato di gagliarda italianità.

Egli desiderò e procurò d'instaurare in Sicilia una scuola d'educazione politica per gli uomini usciti dalla rivoluzione, e si adoperò di ravvivare nel popolo il sentimento unitario, di consolidare le nascenti istituzioni e di spiegare in pari tempo e diffondere il funzionamento del regime costituzionale.

Custode geloso del diritto nazionale e della sovranità dello Stato, Crispi pensò all'avvenire italiano, e consigliò perciò, ammonì, ammaestrò, secondo gli eventi, la possibilità dei pericoli, la gravità delle agitazioni regionali. Per il compimento dell'unità morale e politica della Penisola tentò unificare i voleri, comporre le discordie, italianizzare gli affetti e le speranze dei nuovi cittadini, le azioni e le opere dei cospiratori di un tempo, dei vecchi compagni d'armi, degli amici della sua giovinezza, avvezzi alle congiure, pronti all'insorgere, solleciti alla lotta. E vegliò su loro con vigile avvedutezza, ne presentì la collera, seppe prevenirne gli sdegni, gl'impeti furenti... Fu grande nel pensiero e nell'azione, perchè superbo era il suo ideale di grandezza. Si distaccò da Giuseppe Mazzini, quando si convinse che la repubblica non poteva risolvere il problema nazionale e darci l'unità, e si unì a Garibaldi; ma antepose l'Italia al Duce dei Mille (2), il plebiscito a Vittorio Emanuele, pronto a ridivenire repubblicano, se il Re « disertasse la causa nazionale, se il principio monarchico mancasse al suo compito » (3).

ANDREA MAURICI.

(1) *Giornale di Sicilia*. 29 settembre-ottobre 1866.

(2) Cfr. *Carteggio intimo* cit., p. 43. « Quest'uomo è tutto nelle mani del fato e non sa svincolarsene. Facciamo di salvare l'Italia, la quale al certo non deve dipendere da un solo nome. Il più illustre cittadino sarà sempre un individuo innanzi cui ci leveremo il cappello, ma egli non è, e non sarà la nazione Noi siamo alla vigilia di grandi avvenimenti, e bisogna tener serrate la fila ed integre le forze nostre ». (*Torino*, 19 luglio 1864).

(3) *Carteggio* cit. Torino, 16 aprile 1862, pe. 18.

BENEFICENZA E PREVIDENZA

IL PIO ALBERGO TRIVULZIO.

Lo studio delle vicende della carità presso i popoli, e l'esame delle svariate forme e manifestazioni benefiche di ogni tempo, ci dimostrano quanto l'influsso dell'ambiente e il costume abbiano contribuito ad adattare dovunque logicamente le manifestazioni sociali al principio fondamentale di assistenza e solidarietà umana.

È sommamente rilevante poi notare come l'abitudine al soccorso degli Enti caritativi e la cieca fiducia che si venne in progresso di tempo riponendo in essi, fece si che, a grado a grado, inavvertitamente quanto fatalmente, si affievolisse il senso della responsabilità individuale, che ha notoriamente una portata sociale di enorme rilievo.

Tale affievolimento del senso di responsabilità, fu così diretto come indiretto.

Diretto, nel senso che l'originario spirito cristiano del soccorso fraterno potè tralignare e svisarsi, dando luogo appunto a quella che chiameremo la *psicopatia del pauperismo*, cioè assenza di ogni iniziativa individuale, di ogni stimolo alla lotta contro l'indigenza, e abbandono completo nel soccorso che piove come manna dal cielo.

Affievolimento indiretto, in quanto il capo di famiglia non di rado in presenza del soccorso caritativo largito dalle Opere Pie è portato a disconoscere il dovere di soccorrere il proprio congiunto.

Ma il precetto morale che è poi anche in ultima analisi *concetto di responsabilità e di previdenza*, se ha potuto, come si è visto, soffrire l'ingiuria di uno sviamento e smarrirsi, ritrova però alfine la sua via. Così adesso ci piace riconoscere il contrastato movimento di agitazione per la previdenza, il vivificarsi della tendenza previdenziale.

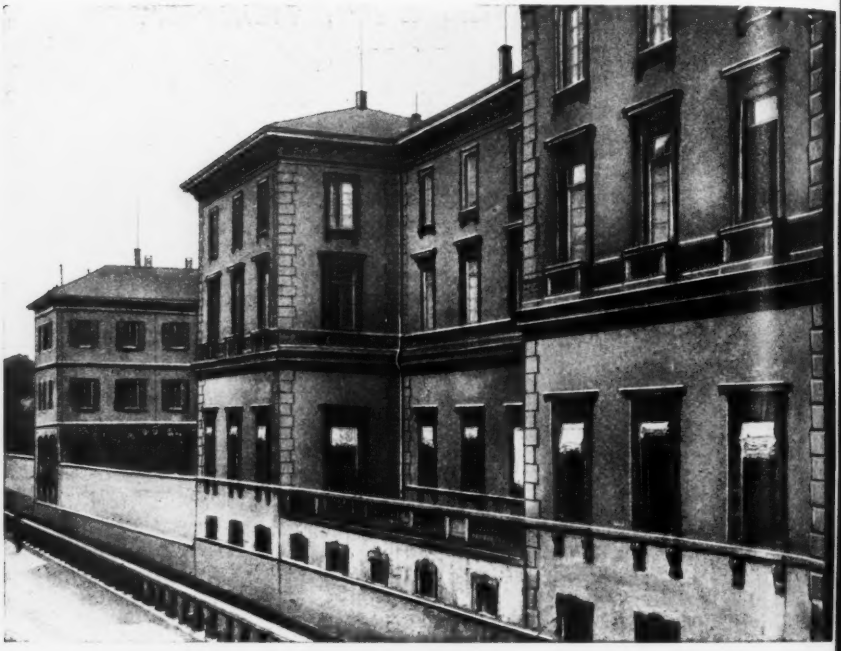
D'altronde, è vero che tale fenomeno si avverte più che come espressione di una coscienza spontanea di popolo, come predicazione scientifica di sociologhi. (*Forse la teoria degli eroi di Carlyde?*).

Ad ogni modo, comunque sia di ciò, è intento dell'opera nostra di soffermarci qui brevemente a constatare come si delinei nella economia e nella psicologia moderna il principio della previdenza.

Notiamo subito che l'idea di prevenire non si atteggia in antitesi all'idea caritativa della morale cristiana; esse brillano come sopra due chiari orizzonti distinti, ma digradanti e confondentisi nelle sfumature d'oro degli stessi confini ideali.

Il constatato rialzo delle mercedi, mentre si afferma in relazione diretta alle nuove esigenze della vita, non lasciò però sinora sufficiente margine al risparmio; più si guadagna e più si spende. Anzi la linea ascensionale della spesa supera quella dei salari.

Il sociologo avverte il disagio nel quale versa il popolo e studia dar forma concreta a un nuovo ente per virtù del quale trionfi il con-



Antico Pio Albergo Trivulzio.

cetto della beneficenza associata alla previdenza. La ragione logica di questa forma complessa di attività sociale è intuitiva, e non occorre dimostrare la imperiosa necessità con chè il problema si impone in ogni civile Nazione.

Ma la lotta per vincere l'indifferenza o forse la ostilità contro la nuova forma è grande, e tuttora la battaglia continua.

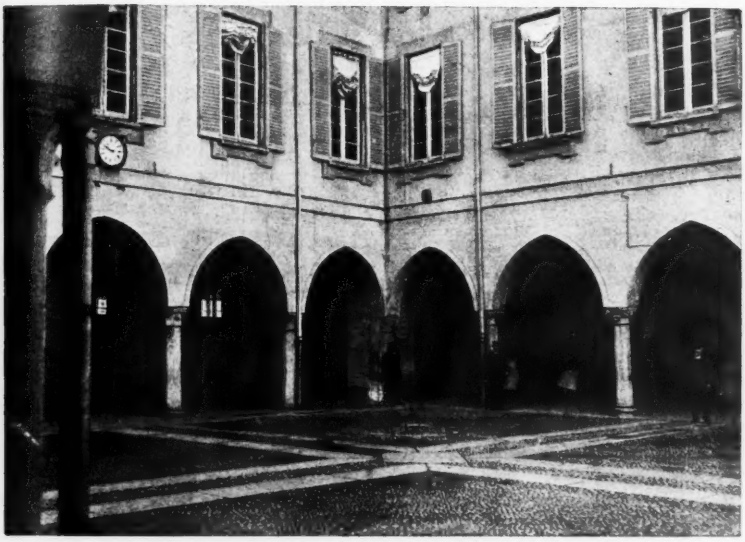
Da noi lo Stato con una gloriosa legge (1898-1907) ha provveduto ad un principio di pensione di vecchiaia per quegli operai che si iscrivono alla Cassa Nazionale di Previdenza, ma purtroppo se provvida è la legge, in pratica essa è poco compresa e meno osservata; sopra circa 7.000.000 di operai inscrivibili, sono soltanto circa 400.000 gli inscritti.

E ciò principalmente per tre ordini di motivi.

Anzitutto il sentimento della previdenza depresso attraverso dolorose aberrazioni secolari, non è ancora penetrato nell'anima del

nostro operaio così vitalmente come sarebbe necessario; ad ovviare a questo inconveniente forse non vi sarà che studiare opportunamente un congegno per cui si renda obbligatoria l'iscrizione alla detta Cassa Nazionale di Previdenza; si avrà così un *minimum* legale di previdenza come vi è un *minimum*, per esempio, *d'igiene* o *di istruzione*.

In secondo luogo possiamo accennare, alla malagevolezza delle iscrizioni per le quali si richiedono troppe formalità, dalle quali rifugge l'indolenza dell'operaio, troppo avverso alle pratiche burocratiche per radunamento di carte, documenti ecc. Infine poi, (e questo è anzi il debole fondamentale della Cassa Nazionale di Previdenza),



Cortile dell'antico Pio Albergo Trivulzio.

il tenue tasso di pensione corrisposto dalla Cassa in confronto al fabbisogno crescente per la vita, diminuisce molto le simpatie che pur dovrebbero circondarla.

In tale stato di cose, mentre gli studiosi faticano nella ricerca della migliore forma da darsi alle associazioni di Previdenza, mentre gli Stati restano perplessi tra l'assicurazione obbligatoria e quella a tipo facoltativo, mentre infine i tecnici della beneficenza, lamentano le conseguenze del tradizionale concetto caritativo presso il popolo che, come si disse, troppo si affida al soccorso delle Opere Pie, si afferma imperiosa, improrogabile la necessità che le due generose consorelle, beneficenza e previdenza, senza confondersi mai, senza perdere le belle impronte individuali, si avvicinino, si conoscano bene, e come due potenze, trovino il campo d'azione ad ognuno segnato per spargervi e crescervi la buona semente della beneficenza abbinata alla previdenza, in armonia feconda di intenti e di opere.

Sarà questa la benedetta duplice alleanza del pensiero e del verbo di carità, fatta azione di solidarietà umana e di previdenza.

All'ombra discreta della beneficenza si affermerà in una flora gentile il precetto di Cristo: « Quod superest date pauperibus ». Al sole della previdenza grandeggierà il nuovo disegno sociale che riguarda la perfettibilità umana come sogno in gran parte realizzabile dello Statista.

E queste due grandi idee saranno come le simboliche rotaie sulle quali procederà il convoglio della Assistenza Sociale in un non lontano avvenire.

Il maggiore degli Statisti italiani, Camillo Benso di Cavour, già fin dal 1844 aveva portato l'indagine della mente sovrana sulle necessità della trasformazione, o almeno, trasformabilità del concetto caritativo.

In un lavoro redatto per incarico dell'allora Ministro di Carlo Alberto, Delescarena, parlando infatti del fenomeno del pauperismo, lo vediamo sostenere l'opportunità dell'intervento della carità legale a integrazione dell'antica e tradizionale forma della carità cristiana, alla quale, rendendo omaggio, doveva porgere aiuto.

È lecito affermare che anche per le opere Pie il pericolo maggiore sia *la fossilizzazione*. Mentre perciò cardine amministrativo deve ritenersi il religioso rispetto alla fondiaria, non è norma di saggezza amministrativa il non studiare le innovazioni per le quali senza offesa alla linea fondamentale fisionomica dell'Opera Pia, questa si adatti alle necessità dell'ambiente e del costume. In ogni ordine della vita impera la legge di adattamento. Come ogni organismo, così ogni ente, deve trovare in se la forza di adattarsi ai tempi ed ai bisogni del luogo nel quale vive: forza questa che è segreto di vitalità e di progresso.

Così operando infatti la fisionomia della Istituzione Pia non invecchia mai, e il pubblico la segue nella saggezza dei suoi atteggiamenti, circondandola di rinnovate simpatie. Ed è questo un vantaggio indiretto di straordinario rilievo se si consideri come una Amministrazione caritativa riposi essenzialmente sulle simpatie del pubblico, che da sovrano assoluto giudica e manda, e che nella sua stessa imponderabilità e inafferrabilità, è a un tempo qualcosa di molto meno e qualcosa di molto più degli stessi amministratori di una Opera Pia.

La concorrenza fra le diverse forme di beneficenza non è solo lecita, ma è doverosa, oserei dire, quando si esplica, in virtù e sul fondamento di questi criteri.

I vantaggi poi che saranno per risentirne il povero e il patrimonio suo colossale rappresentato dalle Opere Pie, (alleggerite da una dolente schiera di clienti che ad esso non faranno più ricorso, una volta che per altra via avranno provveduto al proprio bisogno) sono intuitivi, e più grandi ancora quelli procedenti dalla sua elevazione morale.

Se ogni Pia Istituzione potrà sceverare l'assoluta miseria dalla miseria media, farà opera di equità, e di prevenzione, ovviando al pericolo che questa non si aggravi, e si riduca a quella.

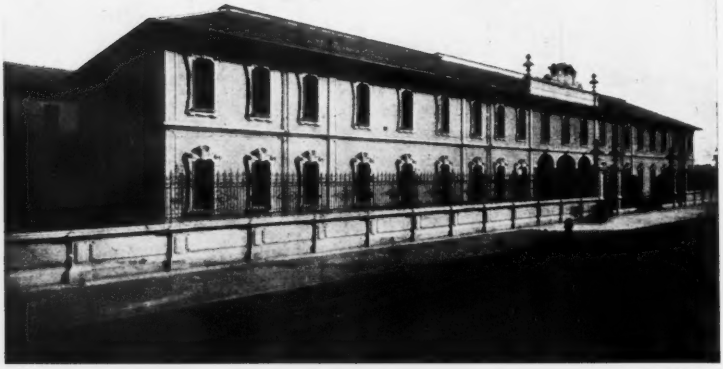
Anche per tali riflessi è dunque controdimostrata la integrazione e il presidio che il concetto di previdenza porta a quello di beneficenza, escludendo ogni assurdo antagonismo che vi si volesse intravedere.

Veglia invernale — Quadro di ANGELO MORBELLI
dipinto nel Pio Albergo Trivulzio.

Una partita — Quadro di ANGELO MORBELLI.

Ora appunto il Pio Albergo Trivulzio di Milano, inspirandosi a tali concetti ha istituito nella sua grande sede di Via Baggina, una Sezione semigratuita che vuol essere pioniere nella futura riorganizzazione che si imporrà a tutti gli enti caritativi oggi assediati, assillati da mille clamori di miserie che invocano soccorsi, senza molte volte poterli conseguire.

Detta sezione semigratuita, instituita quasi in omaggio al principio della previdenza, vuol essere per così dire l'anello di congiunzione fra l'antico eterno concetto caritativo, e quello altrettanto nobilmente umano e civile della previdenza. Vuol essere per noi la più



Il nuovo Pio Albergo Trivulzio.

fedele interpretazione e la più alta applicazione di un eterno principio della stessa filosofia sociale.

Essa integra la legge dello Stato Italiano, dando modo al vecchio operaio di impiegare assai proficuamente quanto giudiziosamente, ha saputo risparmiare.

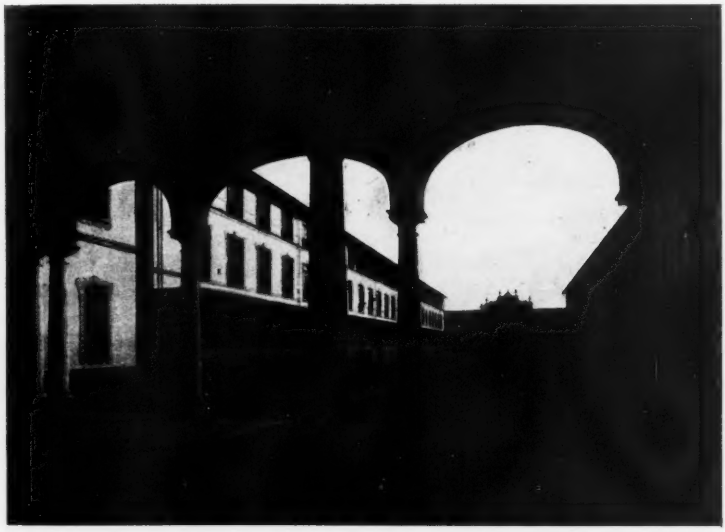
La sezione semigratuita è infatti intesa al ricovero di vecchi di ambo i sessi i quali muniti bensì di pensione della Cassa Nazionale, o altrimenti di piccoli peculii, in misura però non sufficente al mantenimento nell'Istituto, mentre non possono ascriversi alla categoria degli assolutamente poveri e fruire quindi a titolo gratuito della beneficenza del Luogo Pio, si dimostrino però disposti a sostenere in parte la spesa, col versare all'Istituto una quota di contribuzione mensile.

A formarla concorreranno i congiunti (figli) del ricoverato con insignificante aggravio, data la crescente elevatezza del tasso dei salari; il concorso è poi tanto più raccomandabile per la virtù educativa che lo contraddistingue, valendo esso cioè a conferire all'ope-

raio quel senso di collaborazione e responsabilità domestiche che cementi in lui quello ancor più lato della solidarietà e responsabilità sociale.

Alla differenza poi fra la quota di contributo versata dal ricoverato, e l'effettivo costo del suo mantenimento nello Istituto, provvedono appunto le rendite della sezione semigratuita.

Ma non pel solo ascritto alla Cassa Nazionale appare provvida la nuova sezione, ma per il vecchio previdente in genere: per quello che ha ammassato un piccolo peculio che non gli basta alla vita, che troppo spesso è preda di ingordi e di malvagi, e che invece per



Cortile del nuovo Pio Albergo Trivulzio.

virtù di tale innovazione può rivolgersi all'Albergo Trivulzio come al sicuro asilo che provvede insieme alla sua dignità e al suo bisogno.

E quanti bravi operai non saranno lieti di concorrere così, col tenue contributo di 50 centesimi al giorno, al mantenimento dell'istituto del vecchio padre e della vecchia madre? Quale campo nobilissimo di azione sarà così offerto alla filantropia dei delegati di beneficenza i quali dovranno sceverare fra i vari ricorrenti al ricovero i casi di assoluta miseria, da quelli della indigenza relativa e che può consentire lo sforzo di un contributo da parte del beneficando!

La sezione semigratuita apparirà, così quale è, strumento di elevazione morale del popolo, come si è detto, non solo, ma valido strumento di quella propaganda in linea di fatto e di esempio che fa più e meglio del giornale, dell'opuscolo, del discorso; perchè l'eloquenza maschia dei fatti è sempre più convincente di qualsiasi artificio di convinzione verbale.

Finora la innovazione si riferisce al vecchio che viene ricoverato nel Pio Albergo Trivulzio col concorso di chi pure a stregua della

legge civile, sarebbe obbligato agli alimenti; domani potrà estendersi al fanciullo che entrerà nel ricovero per la stessa forma di sussistenza, tipo semigratuito; più tardi ancora saranno altri disegni sociali ai quali provvederà lo sforzo della società in concorso con quelli dell'individuo.

Niuna eccezione d'indole legale potrebbe opporsi al nuovo atteggiamento preso dal P. A. Trivulzio e pur assumibile da altri Enti caritativi; il patrimonio della beneficenza non ne soffre, anzi ne avvantaggia, poichè la sezione semigratuita deve rimanere sempre autonoma, provvedendo con mezzi propri al suo funzionamento.

Non bisogna dimenticare che nel Pio Albergo Trivulzio, i ricoverati non sono un'accolta di mendicanti; là furono e professionisti e impiegati e decenti artigiani e ogni ordine e ogni classe sociale, si può dire, vi fu rappresentata.

Basterebbe ricordare il caso del Dr. Fisico Giuseppe Valli che nel 1805 donava lire tremila all'istituto a solennizzarvi la propria ammissione, per riconoscere in essa un antefatto assai significativo della sezione semigratuita, la quale si direbbe fosse stata presentata nel pensiero e nella riconoscenza del Dottore ricoverato di allora.

Emerge dunque con evidenza il significato altissimo che per tali riflessi assume la nuova istituzione, la quale senza dubbio esorbita dalla modesta sfera della vita burocratica ordinaria di un'opera Pia, per assurgere quasi a simbolo di tutto un rinovellato orientamento della nostra beneficenza.

Certo la sezione semigratuita nel Pio Albergo Trivulzio è tanto ricca di significato pur nella sua modesta sembianza di Ente appena ieri nato, da poterle auspicare un avvenire ben lieto e una forza di espansione e di propaganda notevolissima.

E per desiderio, meglio per riconosciuta necessità di una tale propaganda, e perchè la voce di un'Opera Pia giunga rispettosamente ammonitrice *colà dove si puote* si è stesa la presente memoria, ricordando ancora col Divino Poeta, la leggenda che del nuovo Ente sarebbe ben degna:

La tua benignità non pur soccorre
A chi domanda, ma molte fiate
Liberamente al domandar precorre.

GIUSEPPE DE' CAPITANI D'ARZAGO.

CAVOUR IRRIGATORE

Il giorno 25 agosto si è compiuto il primo cinquantenario della legge sulla costruzione del maggiore canale d'irrigazione che attraversa le provincie di Torino, Novara, Alessandria e Pavia, e forma, con gli altri canali minori, quello che si può chiamare il segreto della ricchezza di tanta parte d'Italia.

Cinquant'anni fa, il giorno 30 luglio 1862, la giovane Camera Italiana, dopo due giorni di viva e sapiente discussione, approvava il disegno di legge presentato e sostenuto dai ministri Sella delle Finanze e Pepoli dell'Agricoltura, nonchè la proposta di chiamare « Canali Cavour » tutti i cavi e roggie demaniali d'irrigazione; il che fu un atto di gratitudine e di giustizia insieme, poichè era stato il Conte di Cavour che aveva voluto e propugnato, col suo amore intenso per l'agricoltura, il progetto di quell'opera rigeneratrice che tutto il mondo ammira, invidia e studia.

*
* *

Nessuna manifestazione per ricordare il grande avvenimento iniziato mentre il nuovo Regno si trovava nel momento più difficile della sua esistenza finanziaria, cioè con un disavanzo di 446 milioni ed una entrata di solo 480 milioni: gloriosa povertà!

Poco importa. Se non pare presentuoso ed immodesto, forse potranno bastare le modeste note rievocatrici che lo scrivente traccia in questa stessa Rivista, in cui ebbe l'onore di veder riprodotte alcune sue osservazioni sull'irrigazione nella Puglia siticulosa (1).

Meglio forse che la riconoscenza, questa volta, parta dal Sud che non conosce la virtù vivificatrice dell'acqua irrigua che moltiplica i prodotti e li migliora; dalle contrade assetate che sentono, con le regioni del Nord, la stessa riconoscenza per il più grande fattore d'Italia e benedicono alla sua opera redentrice che ha promosso la fortuna dei privati e dello Stato, rivalsosi cento volte, in mille guise, del sacrificio compiuto.

« Non esistono opere di maggiore utilità — aveva scritto il Conte nella Relazione che accompagna il progetto di Legge del 1853 sulle acque della Dora Baltea — che possano dare più larghi redditi di quelle che procurano l'acqua irrigua alle contrade assetate ».

Alle quali generose parole, oggi che la politica del Governo volge nuovamente verso le opere irrigue e verso un più razionale regime delle acque, diamo il maggior risalto possibile, come un anno

(1) *Nuova Antologia*, 1° nov. 1908, in « Tra libri e riviste ».

addietro lo dette la Commissione Reale per le irrigazioni presieduta dall'on. Giusso, fregiando le pagini della sua prima relazione al Parlamento delle auree parole così piene di altissimo insegnamento sociale.

*
* *

Come aveva fatto il Conte di Cavour a pervenire a tanta perfezione di concetti anche in prò di questa branca dell'attività umana che ha fondamento nell'arte delle arti: l'Idraulica?

Ci vuol poco a rispondere: con la pratica dell'agricoltura nelle risaie e nei prati della tenuta di Leri nel Vercellese, con i viaggi in Inghilterra, in Francia e in Lombardia, con l'osservazione, col bisogno di sottrarre dalla siccità le terre di Grinzane, l'altra tenuta a lui affidata dal padre in amministrazione nel 1832, dopo che ebbe lasciato le spalline e la spada di ufficiale del Genio di Carlo Alberto, nonchè gli ozî pericolosi della Capitale.

Seguace e conterraneo di Gian Giacomo Rousseau per parte della madre, ginevrina, nella vita semplice dei campi supera « il primo disgusto » che può avere « l'uomo abituato ai salotti ». Egli, invece, prova presto per l'esistenza rurale un'attrattiva ed una affezione superiore, quale l'aveva letta nelle *Georgiche* composte allorquando Augusto si impensierì dell'esodo degli agricoltori dalle campagne verso gli ozî di Roma.

A Grinzane, come abbiamo detto, nel fertile antico possedimento di famiglia, sente gli inconvenienti della siccità dell'estate del 1836 e ne scrive al cugino di Ginevra, De la Rive: « Da Leri mi scrivono che le barbabietole sono magnifiche, e da Grinzane che esse hanno sofferto la terribile siccità che ci desola da due mesi. A Leri sono senza inquietudine sul successo dell'esperienza, perchè possiamo irrigare quanto ci piace i nostri campi di barbabietole; io temo un po' per Grinzane ».

Egli teme perchè ha in animo di occuparsi anche d'industria, stabilendo a Grinzane una fabbrica di zucchero indigeno; ma la mancanza di acqua lo distoglie dalla idea che però egli spera di realizzare a Leri, per « aver la gloria — come scrive — di introdurre in questi nostri paesi un nuovo prodotto ».

Per Leri, invece, dove l'acqua abbonda e v'è aria non buona, egli studia il modo di togliere un po' dell'una e dell'altra con i metodi appresi in Inghilterra, dove facilmente si mutava in giardino ogni terreno paludoso; e vi applica la fognatura tubolare sotterranea e l'aratura con l'*aratro-talpa*.

A Parigi si occupa di irrigazione a favore della Francia, che egli ama e con la quale vuole avere continui rapporti di amicizia pel domani.

Nelle memorie auto-biografiche dell'anno 1843, sotto la data lunedì 6 marzo, si legge: « Travaillé au memoire sur l'irrigation ».

La supposizione che la « memoire sur l'irrigation » sia rimasta in Francia è suffragata da una lettera e da un fatto speciale. La lettera del 1844 al Sig. Naville de Chateauvieux dice: « Penso che continuate ad occuparvi per il miglioramento delle leggi che regolano l'irrigazione con lo stesso interesse che mostraste lo scorso

anno durante il nostro soggiorno a Parigi, e che siete rimasto a questo proposito tra i *matadors* dell'agricoltura francese ».

Il fatto speciale, poi, è che la Francia, spessissimo afflitta nel Mezzogiorno da lunghe siccità che rovinavano la produzione, inviava nel Piemonte e nella Lombardia gli uomini più notevoli della sua scienza idraulica e della sua amministrazione superiore d'agricoltura per sondare nel segreto della ricchezza della valle del Po. Negli anni 1836 e 1840 era venuto il celebre idraulico Nadault de Buffon, che vi ritornò nel 1852. Un anno dopo il soggiorno del Conte di Cavour a Parigi, nel 1844 cioè, venne inviato in Italia anche l'ispettore superiore di agricoltura Sig. Manny de Morny per studiare l'irrigazione sotto un altro punto di vista. Cavour si mostrò vero *matador* della Francia; presentò il Sig. De Morny alla persona più competente del Piemonte, all'avvocato Giacometti, che era stato collaboratore del Codice Albertino in quella parte riguardante il governo delle acque. L'avv. Giacometti scrisse subito e consegnò al De Morny una monografia *Sur le régime des eaux*.

« Questo lavoro — scrisse il Conte al Naville — non è nè più nè meno che un riassunto della legislazione e della giurisprudenza del Piemonte e della Lombardia sul regime delle acque, seguito da un progetto che abbraccia il vasto argomento in tutta la sua estensione. Ho letto il lavoro con ogni attenzione e non esito a dichiarare che non è stato pubblicato nulla di meglio nè in Italia nè in Francia. L'autore, il sig. Giacometti di Novara, è un avvocato che si è dedicato esclusivamente alle questioni di diritto idraulico ».

E ritorniamo ai viaggi istruttivi del Conte di Cavour. Egli non manca di intraprendere « una peregrinazione agricola » con Cesare Alfieri nei paesi irrigui della Lombardia, ben conoscendo che i Milanesi fin dal secolo XI ebbero l'audacia e il talento di aprire il canale della Muzza, rimasto fino al 1866, epoca dell'apertura del canale Cavour, l'opera più colossale del mondo in questo genere.

Di tal viaggio scrive al Naville: « Sono stato colpito dalla ricchezza delle colture e dall'abilità degli agricoltori della Lomellina. Questa regione, che è compresa tra il Po, il Ticino e la Sesia, è un vero giardino. Essa non ha niente da invidiare alla Lombardia per le marcite, per le praterie e per i gelsi. Quello che è più stupefacente è che quel paese ha raggiunto tale grado di fertilità in meno di cinquant'anni: alla fine dello scorso secolo, meno qualche eccezione, non era che una landa ed una palude ».

*
* *

Il Conte di Cavour preparato alla maniera che abbiamo visto, più volte, nei dieci anni della sua brevissima vita di governo troncata dalla morte, caldeggiò opere e provvedimenti a favore del miglioramento e dell'estensione dell'irrigazione nel suo Piemonte, dove l'agricoltura era l'unica fonte di risorse economiche e dove bisognava stimolare pure la produzione per aumentare i commerci.

La prima volta fu nel 1852. Presentendo e vedendo chiaro i tempi, egli pensò che con l'associazione si poteva benissimo migliorare il meschino e irrazionale servizio dei canali derivanti dalla Dora, che lo Stato concedeva in affitto a pochi speculatori del luogo.

Il contratto d'affitto doveva rinnovarsi pel 1° gennaio 1854; ma, nei primi del maggio 1853, un'associazione di proprietari vercellesi era stata formata con 3570 soci, tutti convinti delle seguenti verità che Cavour, formica e leone del Piemonte, saggiamente aveva loro saputo infondere: che il guadagno della speculazione sarebbe andato a beneficio dell'universalità; che il servizio si sarebbe migliorato; che tutti avrebbero avuto l'acqua che pagavano; che si sarebbero potuti evitare i furti d'acqua; che lo Stato avrebbe aumentato gl'introiti a favore dell'Erario in bisogno.

Sfogliando gli atti del glorioso Parlamento Subalpino vien dato di leggere pagine di altissimo e imprevisto sapere economico e sociale.

« Lo spettacolo dei prodigi già effettuati in Europa — scrive il Conte di Cavour nella relazione che precede il disegno di legge presentato alla Camera il 7 maggio 1853 per la concessione dei canali all'Associazione Vercellese — e dovuti allo spirito d'associazione da esso inaugurati, assolve da ogni debito di dimostrare l'utilità e l'urgenza di popolarizzarlo fra noi. Il progresso delle industrie, le moltiplicate facilità dei commerci, l'aumento della produzione e la conseguente larghezza delle consumazioni, la diffusione dell'agiatezza e la diminuzione dell'indigenza, devono all'associazione le loro cause e i loro moventi, sia dessa che crea le vie ferrate, i canali, i vasti edifici; che dà vita alle imprese gigantesche; che utilizza le grandiose scoperte ».

Quanto ai miglioramenti da raggiungere col nuovo sistema nell'irrigazione, aggiungeva: « Il lavoro dell'irrigazione, diviso dalle altre operazioni dell'agricoltura *non sarà più l'effetto di una meschina pratica*, ma bensì della scienza, dalla quale viene il perfezionamento dell'agricoltura irrigua, il migliore impiego dell'acqua e il migliore effetto della produzione ».

Il 15 e 16 giugno 1853 la Camera dei Deputati e il 20 il Senato approvarono il progetto Cavour per l'affitto delle acque della Dora all'« Associazione Generale di irrigazione dell'Agro all'Ovest del fiume Sesia », come si chiama tutt'ora.

Nell'adunanza del 15, il giovane presidente del Consiglio e ministro delle finanze annunziò che « un distinto ingegnere » Carlo Noè, direttore dei Canali Vercellesi, aveva concepito di portare le acque del Po al di là della Sesia « ad irirgare non solo la Lomellina (come raccomandava il Deputato Cavallini), ma anche quella parte del basso Novarese, il quale — disse — difetta di acqua al pari della vicina Lomellina ». Egli aggiunse ancora, che gl'ingegneri già lavoravano alacremente; che aveva motivo di credere che gli studi sarebbero stati compiuti nella stessa stagione, e che, se circostanze finanziarie non frapponevano ostacoli, « prima dell'aprirsi della prossima Sessione potevasi trovare una o più compagnie disposte ad eseguire il progetto a condizioni ragionevoli ».

Nell'autunno dello stesso anno il progetto era pronto! Esso aveva per fine: la derivazione di 110 mc. di acqua al minuto secondo dal Po, presso Chivasso; la costruzione delle opere relative; lo scavo di 82 chilometri di canale derivatore, e conseguentemente la irrigazione di oltre 100 mila ettari di terreno.

Un sogno da Cesare, mai fatto da niun Principe, da alcuna Repubblica italiana, da nessuno Stato Europeo!

Il Conte si occupò altre volte, con crescente amore, nella Camera e fuori, del grande argomento di geografia umana, del quale egli solo intendeva tutta l'importanza.

Nel 1856, alla Camera, si interessa della formazione di due piccoli cavi per raccogliere e vendere le acque nel quantitativo di litri 11 mila al minuto secondo che andavano perdute, e dell'acquisto di un piccolo canale e un mulino di proprietà privata, nell'Agro Vercellese. Questo per migliorare le entrate dello Stato e ingrandire la potenza dell'Associazione di cui desidera la completa prosperità per gli ammaestramenti da ricavare nell'avvenire. Nel 1857 caldeggia l'acquisto del Roggione di proprietà dell'Ordine Mauriziano, nei territori di Pobietto, Gazzo e Rosolino, nonchè del Cavo Francese, nel territorio di Vercelli e Prarolo, e del Roggione di Sartirana e Roggie Gamarra del Marchese Gattinara scorrenti nei territori di Vercelli, Novara e Lomellina. Nel 1858 e 1859, come più si avvicina la formazione del Regno d'Italia, in sua vece, se ne occupa Giovanni Lanza creato ministro delle Finanze dal Conte di Cavour.

In moltissime lettere il Conte parla degli sforzi che fa per riuscire vittorioso nel suo programma idraulico agricolo, e dell'opposizione che gli fanno nel Vercellese gli interessati alla speculazione privata. All'ingegnere Noè scrive nel 1854 per ringraziarlo della « benefica influenza » che esercita sui Vercellesi che mettono bastoni fra le ruote per far cadere i suoi propositi. « Non so come qualificare la condotta del Municipio e dirò pure dei suoi rappresentanti ». Allo stesso scrive « dolentissimo » che il cavo di Pobietto sia stato deliberato a M... di Vercelli. « Bisogna — soggiunge con arbitrio benefico al Noè — ad ogni costo trovar modo di toglierlo dalle sue mani ».

All'ingegnere Malinverni di Vercelli scrive: « Fo plauso sincero ai progetti che Ella sta maturando nell'interesse non solo nel Vercellese, ma altresì nella provincia Lomellina ». E prosegue: « Ma più ancora di questo (il progetto di dare acqua ai territori sprovvisti di Morano, Popolo ecc.) è importante il progettato cavo raccoglitore delle acque demaniali dei territori di Livorno, Bianzè e Tronsano, dacchè queste dovevano tagliare dalle radici quella dannosa concorrenza che fanno all'Associazione quella riunione di interessati, i quali costituiscono una specie di *Sonderbund* acquatico ».

A Carlo Luigi Farini, deputato per Cigliano, che s'interessa d'un nuovo progetto di canale per irrigare la pianura dell'alto Vercellese, scrive nell'ottobre del 1854: « Vi esiste un nuovo ostacolo all'esecuzione di questo progetto: il contratto coll'Associazione Vercellese. In virtù di questo il Governo non può fare nuove concessioni d'acqua dalla Dora senza il suo assenso ».

L'Associazione Vercellese è la sua creatura e per essa dimentica i fastidi. Nel 1855 è costretto scrivere al Noè: « Io prego a prestar l'opera sua alla non molto grata Società. Compiasi l'opera e, se non la generazione presente, almeno la futura renderà giustizia a Lei ed anche un poco a me ». E continua: « Se veramente si può attuare quanto si è nell'ultima tornata (dell'Associazione) stabilito; se alla distribuzione a bocca libera viene sostituita stabilmente e definitivamente quella bocca tassata, io credo che, troncata ogni ragione di dissenso, la concordia regnerà nell'Associazione e potremo abban-

donarla alla sua sorte, senza timore di veder distrutto *un monumento* del suo senno e del suo patriottismo ».

Fra le maggiori cure di Stato non dimentica mai il canale dal Po. Egli è sempre in trattative con banchieri e capitalisti di Francia e d'Inghilterra, cui non manca di far esaminare il progetto dell'ingegnere Noè. Il 7 dicembre 1857 infatti scrive al cugino De la Rive. « Ho visto il buon Hambro e ci siamo trattati come due vecchi amici. Mi ha parlato molto convenientemente di Rothschild, col quale ebbi il piacere di viaggiare da Parigi al mare. Ho visto pure Perreire. È un uomo straordinariamente abile, ha più ingegno di tutti i banchieri di Parigi uniti insieme; ed io penso che la sua azione ci sarà utilissima: si tratta di saperlo dominare. Sono sicuro che egli ci farà i Doks, il canale dal Po, la colonizzazione della Sardegna... ».

*
* *

Il Conte di Cavour non vide la realizzazione del suo sogno. la morte lo sorprese nel pieno della sua operosità che non ha confronti. Egli vide soltanto realizzato il sistema che occorre seguire per rendere possibile la costruzione e l'esercizio di qualunque opera irrigua: l'associazione.

Il progetto dell'ingegnere Noè fu eseguito dal 1863 al 1866 senza modifiche, tranne l'aggiunzione del canale ausiliario Farini.

Non è nostra intenzione percorrere il mirabile canale che meraviglia il mondo per la « perfetta, rapida ed economica esecuzione », come scrive un insigne ingegnere francese, il Ronna; e non tenteremo neppure di enumerare le sfortunate vicende finanziarie corse nel primo ventennio dalla coraggiosa Società costruttrice ed esercente dei Canali Cavour; la cui gestione, ora, d'anno in anno, segna un miglioramento notevole nelle entrate del bilancio dello Stato. Ciò non ha rapporti con l'argomento scelto per ricordare una delle pagine più belle della vita del Grande Italiano, il quale portando la Patria all'Unità, la sospinse necessariamente al lavoro, alla produzione, agli scambi, in tempi difficili in cui tutto era bisogno, privazione, carestia, indifferenza, abbandono, dolce far niente.

Diremo soltanto che i risultati dei Canali Cavour nell'esercizio 1908-909 furono di L. 3.284.653,49 e nell'esercizio 1909-910 di L. 3.412.265,14: cifre che stanno a dimostrare la verità di un principio economico espresso dal Conte nella Relazione 1852, che « le Finanze dello Stato finiscono ad integrare l'apparente sacrificio con la più florida rendita delle imposte indirette, delle tasse commerciali ed altre e con il minoramento dei pesi che l'indigenza, con il suo abituale corteo di bisogni, di trasgressioni, di colpe e di delitti, fa gravitare sul pubblico interesse ».

Verrebbe di domandare quanta ricchezza privata e pubblica si è prodotta con l'aiuto dei Canali Cavour! Veramente i canali Cavour sono il maggiore e più efficace strumento della prosperità della Valle del Po; e sono pure un monumento di sapienza tecnica e amministrativa dovuta alla organizzazione dettata dal Conte!

Fino ad alcuni anni addietro l'acqua derivata dal Po, dalla Dora, dalla Sesia, dall'Elvo e dal Cervo nei Canali Cavour scorreva in

parte invenduta. Oggi — spettacolo confortante — non è più sufficiente a soddisfare le richieste dei numerosi agricoltori ed allevatori di bestiame che invocano nuove opere, nuove derivazioni. Nello scorso mese di giugno, relatore l'on. Rubini, la Camera ha autorizzato la spesa straordinaria di L. 600.000 per l'esecuzione di alcune opere nei canali minori della Rete stessa; ed ora è pronto il progetto di un nuovo canale da chiamarsi col nome della nostra Augusta Sovrana Elena, canale studiato per estendere l'irrigazione nell'alto Novarese e nella Lomellina, dove le richieste di acqua sono maggiori e più insistenti, e la vendita più sicura (1).

*
* *

E così ho finito, lieto di aver portato una nota di gratitudine per l'opera che ho visitato nelle mie peregrinazioni attraverso i luoghi redenti dall'acqua e dalla fede, dalla sapienza e dal patriottismo del Conte di Cavour. Nella Pasqua scorsa ho visitato la tenuta di Leri e la sede della Associazione Vercellese presieduta con gratitudine dal Sen. Piero Lucca e diretta con valore dall'ing. Del Pozzo. L'impressione delle meravigliose campagne percorse e delle cose viste mi vinse, non ignorando che cinquant'anni fa il Vercellese era anche una landa, per metà incolta e malarica (2).

Certo avrei potuto « ricordare » meglio l'opera del Conte di Cavour; ma mi valga di scusa la novità dell'argomento che, per l'interessamento del Governo, ritorna ora in onore.

Nello scorso mese di maggio i ministri dei Lavori Pubblici, dell'Agricoltura, del Tesoro e delle Finanze, ascoltando la voce delle *contrade assetate* del Mezzogiorno e delle Isole, hanno presentato un importante disegno di legge per favorire la costruzione di serbatoi e laghi artificiali in Italia.

Essi non potevano meglio di così ricordare l'opera del Conte di Cavour.

O. VALENTINI.

(1) Da qualche anno l'Amministratore generale dei Canali Cavour, comm. ing. Carlo Mazzini, ha presentato al Ministero delle Finanze un progetto per il riordinamento generale dei Canali demaniali dipendenti allo scopo di ottenere alle terre irrigue un migliore impiego delle acque e all'Erario un maggiore e più sicuro reddito. La spesa preventivata per siffatta opera necessaria è di lire 6 milioni.

(2) È lodevolissimo il pensiero della città di Vercelli di tenere in questo autunno (ottobre-novembre) una Esposizione Internazionale di irrigazione e di risicultura.

SCORCI SETTECENTESCHI

CURIOSITÀ E PREGIUDIZI.

Brescia per la struttura e per l'aspetto è veramente la città del Settecento: oggi ancora, scomparsa in gran parte la cerchia de' suoi baluardi, distrutti i suoi più bei viali, per l'architettura di molti palazzi, per l'occhieggiare traverso i cancelli di regolari giardini francesi, di misteriosi giardini inglesi, essa appare al forestiero in tutta la sua fresca grazia settecentesca che le numerose ciminiere degli opifici rapidamente moltiplicantisi alla periferia non riescono a turbare. Si hanno qua e là tracce di barocco, ma più diffuse sono le derivazioni di quel manierato classicismo un po' pesante, un po' fastoso che accompagnò la reazione arcadica.

Nella prima metà del secolo XVIII la piccola città, chiusa nella cerchia delle sue mura medioevali, era un notevole centro di studi letterari e scientifici; pur appartenendo ad altro stato, essa non poteva sfuggire all'influsso che si diffondeva dalla vicina Milano dove ingegni vivacissimi, mantenendosi immuni dalle pastorellerie e prendendo dall'Arcadia quanto essa aveva di migliore, creavano una letteratura più sana e più seria, aperta alle correnti del pensiero europeo, a tutte le novità, venissero esse di Francia o d'Inghilterra. Anzi questo fatto è a prima vista curioso: sebbene i Bresciani fossero fedeli sudditi della Serenissima, sebbene con Venezia frequenti fossero gli scambi di idee e di persone, pure gl'influssi più attivi non vennero dalla laguna, ma piuttosto da Milano e da Bologna; probabilmente per la vicinanza dell'una e per la secolare tradizione d'intelligenza e di cultura dell'altra.

Questa cultura si manifestava e si affinava in Brescia, come in ogni parte d'Italia, nelle accademie e nelle private conversazioni, le quali, diceva l'Andres, « si non sirven para los progresos de las ciencias, son ciertamente útiles para conservar la cultura en la ciudad ». Di tutte, la più meritamente famosa fu quella del conte Gian Maria Mazzucchelli, il dotto e minuzioso autore degli *Scrittori d'Italia*. Questa meravigliosa tempra di letterato è la figura più cospicua del settecento bresciano; a lui si deve principalmente se i molti ingegni che in quel tempo nella sua città fiorirono non si dispersero attratti da centri maggiori, ma pur uscendo dalla terra natale e intrecciando altrove amicizie, si sentirono tutti avvinti da un possente vincolo di affinità intellettuale e diedero alla cultura bresciana di questo periodo quell'unità e quella compattezza mai sufficientemente studiate e che pure la fanno degna di assurgere a un posto di primaria importanza.

La conversazione che dal 1738 si teneva ogni giovedì in casa del Mazzuchelli ebbe una breve interruzione durante un'assenza del conte, ma poi fu ripresa e continuò regolarmente sino al 1763. Non essendo essa una vera accademia, non vi erano restrizioni e vi si trattavano argomenti disparati: si dava notizia di ricerche archeologiche e storiche; s'interpretavano iscrizioni, passi d'autori antichi, leggi; si facevano esperimenti scientifici e discussioni teologiche; si declamavano versi arcadici e cicalate bernesche; il canonico Gagliardi vi lesse una memoria *intorno alle origini e alcuni modi di dire della lingua bresciana* con accostamenti etimologici veramente curiosi; il Padre Appiano Buonafede, quello del *Bue Pedagogo*, un trattato *Delle Conquiste;* Durante Duranti ne ebbe certo incoraggiamento a comporre il suo poemetto d'imitazione pariniana; e Antonio Brognoli vi declamò il primo di que' suoi canti allegorico-morali intorno al *Pregiudizio* che costituiscono una delle più curiose composizioni di quel tempo.

Altro personaggio di grande risalto nel Settecento bresciano fu il cardinale Angelo Maria Querini: la sua disputa col Muratori appartiene alla storia generale della letteratura italiana, così le lettere e il *Commentarius historicus;* ma l'importanza vera di questa figura di letterato e di mecenate sta nella protezione larga e illuminata concessa agli studi e agli studiosi, nell'impulso dato al Seminario Vescovile ove chiamò ad insegnare uomini dotti d'ogni parte d'Italia, nell'aver donato a Brescia una biblioteca ricca per i tempi e preziosa ancora per edizioni rare e per cimelii.

Ho voluto ricordare questi fatti e questi personaggi per chiarire le condizioni intellettuali della Brescia di quel tempo e render più evidenti le ragioni e i legami dell'opera di cui intendo parlare. La conversazione del Mazzuchelli anticipò di alcuni anni quell'Accademia dei *Trasformati* che sul fondo di un'arte paesana tentava in Milano una reazione all'Arcadia e alla vacuità delle raccolte. Le *Lagrime in morte di un gatto* (che, pur essendo pubblicate due anni prima della costituzione dell'accademia, ne rappresentano perfettamente lo spirito perchè stillate da quasi tutti i futuri accademici, compreso il bresciano Durante Duranti) avevano veramente, come suppone il Carducci, « un zinzino d'intenzione, se non a dirittura satirica, piccante »:

> Or le raccolte, al par de' sorci avranno
> Tanto timor del gatto milanese
> Che roderci il cervello non potranno.

Ma lo stesso intento perseguivano un anno prima, nel 1740, il Mazzuchelli e i suoi amici colla maliziosa *Raccolta in Lode del Barbetta Ludimagistro* in cui sono componimenti del medesimo Durante Duranti, del Bettinelli che col Roberti fu lungamente a Brescia, del Mazzucchelli e di altri:

> E dove ai tempi suoi
> Serbavansi le rime ai soli Eroi
> In questo tempo estremo
> Grandissime Raccolte, e gran Canzoni
> Si fan per ogni sorte di C.....

Il concetto è identico e mostra un desiderio di maggior dignità e serietà nell'arte, preludendo a quel diffuso germogliare di nuove tendenze, a quel bisogno di miglioramento e di elevazione che ha tanta parte nella psicologia e nella letteratura della seconda metà del Settecento. Da un lato il disgusto della vita frivola condotta sino allora, dall'altro un preciso senso pratico che spingeva a trar profitto d'ogni cosa, facevano considerare l'arte e la poesia, non più come uno sterile svago, ma come mezzo efficacissimo per ammonire e migliorare l'umanità. Ciò spiega perchè il poemetto didascalico o allegorico-morale, che pure conta molti cultori in ogni tempo in Italia, da Brunetto Latini a Francesco da Barberino, al Tansillo, all'Alamanni, al Rucellai, abbia avuto la massima fioritura nel Settecento, quando aggravandosi lo scontento per le disgraziate condizioni sociali e politiche in cui l'Italia era caduta, ogni uomo di cultura e di lettere cercava di sollevarla da quel crescente scadimento, del quale ciascuno aveva un senso acuto e doloroso. Per giungere al Parini la preparazione fu dunque lunga e ricca di opere belle, perciò non si può affermare che tutti i poeti didascalici venuti dopo di lui si ispirino necessariamente al *Giorno;* ma la fortuna di questo poemetto, favorita dalle tendenze dottrinarie del tempo, doveva spronare all'imitazione. Ciò avvenne tanto più facilmente in Brescia, dove la letteratura era stata sempre un riflesso del pensiero milanese; e dopo *L'Uso* di Durante Duranti e *La Toeletta* di Giuseppe Colpani apparve, per parlare solo dei più importanti, *Il Pregiudizio* di Antonio Brognoli.

Pubblicato in Brescia nel 1766, coi tipi di quel Giammaria Rizzardi che fu tra i più celebri stampatori italiani del tempo, tre anni dopo l'apparizione del *Mattino*, dovette almeno in parte essergli anteriore se il primo canto fu letto nella conversazione mazzuchelliana che cessò appunto nel 1763. Più che per la sua importanza letteraria è notevole perchè ci rivela i sentimenti che agitavano gli uomini di media cultura e di sufficiente intelligenza in quell'epoca e in una piccola città di provincia. Qui come altrove « l'ignoranza apparve, non come la sola nemica degli uomini, ma come quella che debellata, tutte le altre sarebbero state facilmente e presto debellate... Si trattava d'instaurare una poesia nuova, scaturita dall'anima, e non racimolata nei libri; nudrita di pensiero e d'affetto, e non ordita di reminiscenze; liberata dalla tirannia dell'autorità, *sciolta dal freno di regole arbitrarie e pedantesche*, strappata al convenzionalismo e restituita alla natura » (1).

Da questo odio per l'ignoranza, da questo ostentato disprezzo delle regole nacque il *Pregiudizio*. Cominciato un giorno per gioco, esso andò crescendo e trasformandosi tra mano all'autore e mentre il primo canto non è se non una brevissima allegoria morale senza bellezza e senza profondità, nei canti seguenti la concezione si allarga, sia pure per imitazione del *Mattino* apparso nel frattempo, e l'opera diviene tra via un lungo componimento con intenti civili e sociali. Questo primo canto in cui è descritto l'assalto dato dal Pregiudizio con un esercito di Fate, Befane, Verziere al castello della Ragione che, soccorsa dalla Critica e dall'Esperienza, con un prisma di cristallo e una lente vince e arde i suoi avversari, è il più breve, il

(1) A. Graf. — *L'Anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo* XVIII.

più semplice anche nell'invenzione, può perfettamente stare a sè ed è in sè stesso finito. Gli altri vennero poi senza seguire un'orditura prestabilita, così come l'impulso del momento dettava, quasi una sfida alle regole aborrite, nella trepida aspettazione di un'umanità più forte, più severa, libera dalla stoltezza e dall'errore. « Io ho scritto comporne altri.....e poi altri due ne aggiunsi, e poi di mano in per divertimento e capriccio il primo canto senza prefissa idea di mano senza fissare mai nulla ho scritto quello che mi veniva sulla penna..... non ho mai dato principio ad un Canto coll'aver premeditato quello che dovea scrivere in progresso, ed in fine... Quando in fine mi sono annoiato..... ho finito unicamente perchè volea finire, ed ho troncato a mezzo il racconto, lasciando mille cose che m'eran venute in mente di dire ». C'è qualche voluta esagerazione, però l'opera è davvero un po' slegata e tronca; ma, sebbene i versi non siano bellissimi e sia evidente lo scopo dottrinario, si fa leggere ed è sopra tutto curiosa per i mille accenni a credenze locali e per alcuni giudizi su avvenimenti e su teorie che allora appunto cominciavano a turbare le menti in ogni paese.

Già nel secondo canto la semplice esercitazione destinata a riempire gli ozi di un letterato faceto, rallarga l'intento e mostra una più ampia concezione. Notevole l'affermazione che pure le menti dei fanciulli debbono esser sgombrate dall'errore e che la Ragione

In ogni loco in ogni tetto alloggia
Co' pargoletti a vezzeggiar discende.

Alleato del Pregiudizio è il Concetto, non il vero, figlio di Riflessione, ma il falso, figlio di Opinione; ha gli occhi difettosi, guarda col destro le cose che ama e le vede assai maggiori, col sinistro quelle che odia e le vede impicciolite. Da ciò l'autore trae argomento a ricordare polemiche allora recenti su autori e su scuole e di fare contro i poeti satirici una vivace tirata che probabilmente nel suo pensiero vuol toccare anche il Parini. Però del Parini egli riprende e svolge un noto concetto nel canto terzo, quando descrivendo un convito del Pregiudizio dice che a lui sol piacciono cibi costosi, bevande oltramontane, oltremarine.

Tra noi ci sono e piante e frutti e fiori
Erbe salubri al nostro clima adatte;
Ma non son degne de' sovrani onori,
Perchè non son dagl'Indi lidi estratte.

Per atterrire Ragione si appostano lungo la sua via tristi auguri, giorni nefasti, mostri favolosi, vane credenze di donnicciuole (non rifare il letto in tre, rottura di specchi, non seppellire di venerdì): sono dispersi da una chiara idea. Ma il Concetto ha radunato un altro esercito di cui è capo Narciso; coll'Amor Proprio e coll'Ambizione ne ingrossano le schiere coloro che parlano sempre di sè, coloro che non tollerano oppositori, coloro che essendo vissuti in piccolo borgo pretendono tutti conoscano le loro imprese, coloro che avendo appreso *quatr'acche* vogliono sedere a scranna, o avendo fatto un corto viaggio disprezzano le usanze patrie, mentre

Agli affettati vezzi, ai modi, ai panni
Mostrano chiaro che da lor s'apprese
Il ridicolo sol d'ogni paese.

Anche le nazioni sono tratte in errore dall'Amor Proprio e si vantano superiori alle altre; così se fossero abitanti in Giove o in Marte crederebbero che l'universo fosse stato creato per loro utile e per loro piacere. Questi pregiudizi si vincono difficilmente, perchè l'Amor Proprio si nasconde sotto le vesti del decoro e del giusto merito; contro di essi combatte non Ragione, ma Esperienza. È questo un canto pieno di buon senso e di psicologia bonaria ma fine e arguta.

Il canto quarto è importante soltanto per un accenno ai filosofi contemporanei di cui alcuni, i Pigmei, dubitano di tutto, gli altri, i Giganti, vogliono tutto intendere allargando sacrilegamente i confini della ragione umana; il poeta sdegna entrambe queste tendenze e si rivela non un innovatore, ma anzi nemico della moderna filosofia. Nel canto seguente, in cui si enumerano i trofei strappati alla Credulità, è solo notevole l'accenno a una burla che certo dovette essere a lungo argomento di chiacchiere e di riso nella piccola città.

Questo strano animal che là discerno,
C'ha sol due piedi e sta su ritto ritto
Lungo e sottil, ahi con vergogna e scherno
Lo ravviso per quel che fu descritto
In Brescia, quando nello scorso verno
Giù da un vecchio camin cadde trafitto,
Di cui faceva allor molte novelle,
E ne mostrava uno spezial la pelle.

Quest'era un ghiro a cui furon recise
L'anteriori gambe, e a dismisura
Venne allungato e così poi s'incise
Cangiato dalla natural figura,
Quanto in mirarlo la Ragion ne rise
Poichè sì lunga e sì sottil struttura
Sopra due piè la gravità non regge,
Secondo la central giusta sua legge.

Sotto un velo sottile Esperienza tiene raccolti gl'influssi degli astri e quelli della luna: il poeta prende a discutere una credenza viva anche oggi nelle campagne del bresciano, che cioè dalle fasi della luna debbano dipendere i lavori agricoli, il travaso del vino e altre cure, pregiudizio così profondamente radicato che l'autore si accinge a confutarlo con argomenti scientifici e li ribadisce anche nel canto seguente. Nel quale sfiora, ma fuggevolmente, il pericoloso tema dei pregiudizi introdottisi anche nella fede cristiana: si ricordano le leggende dell'Epifania e di Santa Lucia che col suo asinello reca doni ai fanciulli; argutamente si ride della speciale potenza attribuita alla rugiada nella notte di San Giovanni

A cui d'espor lo sciocco volgo ha in uso
Le ciarpe i busti e le gonnelle e i panni
Le maniche e il giubbon, poich'ella suole
Tutti ammazzar i vermi e le tignuole.

Se in quella notte il ciel non è sereno,
Com'esser può che molte volte accada,
Onde il vapor non s'alzi dal terreno,
Ed in minute stille non ricada

D'onde partissi ad inaffiargli il seno,
Sciolte da questa micidial rugiada,
Senza disturbo e senza alcun contrasto
Le tignuole potran fare un buon pasto.

Voglion che il Santo Precursor di Cristo
Che a' giorni suoi non portò giubba indosso,
Ma d'una pelle sol s'era provvisto,
Per conservar le vesti all'altrui dosso
Un non so che colla rugiada misto
A spedirci dal Cielo or siasi mosso,
Fatto lassù tanto de' panni amico,
Quanto quaggiù mostrossi egli nemico.

Da San Giovanni Evangelista s'invocava la pioggia con caldaie d'acqua bollente,

Poichè dicean che quando Egli era al mondo
Infra i Gentili per crudel sua pena
Immerso fu dal popol furibondo
In una conca la qual d'oglio (sic) piena
Bollia spumando dalla cima al fondo.
Era lucido il Ciel, l'aria serena,
Ma perchè non restasse il Santo uceiso
Versossi una gran pioggia all'improvviso.

Però già ai tempi del poeta

Solo in Milan ne suona anco la fama,
Che San Giovanni in Conca ivi lo chiama.

È questo canto sesto fra i più importanti del poemetto, perchè ci dà notizia di pregiudizi popolari curiosissimi di cui alcuni ancora sopravvivono.

Perseguitato dal Pregiudizio, chiede l'Onore ospitalità alla Ragione, dolendosi degli assurdi costumi che si credono da lui ispirati e dopo aver parlato dei duelli, della vergogna che suol ridondare sui parenti del colpevole, dei mariti infelici ingiustamente derisi, riprende alcuni concetti pariniani:

I propri fatti e le magnanim'opre,
Non della sorte i doni oppur del caso
Adornan l'uom la cui viltà non copre
Quello splendor che crede in lui rimaso
Dagli Avi illustri.

All'onore ha più diritto *il vulgo industre* di chi solo vanta la nobiltà della nascita o le improvvise ricchezze; e con uno di quei cercati contrasti tanto cari al Parini, ricordato che solo si chiamano per antonomasia debiti d'onore i debiti di giuoco, prorompe:

Ma debiti d'onor poi non saranno
Que' che giurò dinanzi ad un notaio,
E que' che sono con sì grave danno
Contratti coll'artista e l'operaio

Che con fatica e con sudore e affanno
Guadagna appena da comprarsi il saio,
Da mantenere alla famiglia il vitto,
E ristorare il vecchio padre afflitto.

Il canto ottavo è tutto de' medici, se ne mordono le affettazioni e le ignoranze; il Pregiudizio ne morrebbe, ma poichè la luna non è in una fase favorevole al propinare rimedi, mentre s'aspetta egli guarisce da sè. Per festeggiare questo avvenimento si tiene una grande conversazione e il canto nono è curiosissimo, perchè in esso ci riappare in un quadro meno vasto tutta la vita frivola e gaia del Settecento spensierato, la società corrotta che il Gozzi e il Parini sferzarono, la folla vivace e policroma che nei dipinti di Pietro Longhi sorride e s'inchina con tanta grazia piena di leziosaggine, ma non priva di fascino.

Veggio un Adon vezzoso, un Ganimede
Profumato d'essenze e pien d'odori;
Si pavoneggia, e poi sopra d'un piede
S'aggira e salta e rubar pensa i cori.

. . . . . .

S'aggira un altro e impaziente
Corre per parlare all'orecchio alla sua vaga,
Perchè chi il vede possa indi supporre
Che amato egli è da chi 'l suo core impiaga;
Ma poichè poi non sa cosa proporre
Qual'ora suona in dimandar s'appaga,
E dice a lei che la stagion ribalda
Ora è troppo agghiacciata or troppo calda.

Questi vezzosi, che in Francia si chiamano *petits maîtres*, qui *zerbini*, *cacazibetti* e a Milano *chichere*

Han nell'ornarsi i propri lor costumi
E sanno quel che a leggiadria confassi;
Sanno usar le manteche ed i profumi,
E ben disporre i ricci or alti or bassi;
San con affetto aprir, volgere i lumi,
Muover con grazia a saltarelli i passi;
San vestir certa negligenza vana,
Un certo sprezzo, un'aria oltramontana.

Han la lor arte, hanno le leggi loro,
Le varie usanze e i patti stabiliti;
Mille bazzicature hanno costoro
Da sfoggiar ne' rinfreschi e ne' conviti,
Odorato cuscino, astuccio d'oro,
Comode lenti, canocchiali arditi,
Spiriti d'erbe, stimolanti aromi,
Cose altre ancor, ma non so dirne i nomi.

Anche fra i tavoli da giuoco s'aggira *la sfortunata Arlia* e all'avvicinarsi d'un importuno o se si accendono tre candele i giocatori tremano o si adirano. Ma il ricevimento termina in modo quasi tragico: non potendosi intrecciare le danze, perchè l'Etichetta fa sorgere di-

scordia fra le donne ciascuna delle quali per ragione diversa accampa il diritto di aprire il ballo, tutti se ne vanno sdegnati; all'uscita si scontrano la Moda e l'Uso entrambi seguaci del Pregiudizio, ma in maniera diversa. L'Uso che, come cavalier servente dell'Ostinazione, ripudia ogni mutamento e osteggia gl'ingegni che cercan via nuova, deride il vestiario e gli ornamenti della Moda, la quale

Aveva appeso l'orivol davanti,
A cui tiene attaccati alla moderna,
Mille vezzosi ciondoli sonanti
Un martelletto un secchio una lanterna
Una farfalla coll'ale tremanti
Un cocchio due destrier chi li governa
Un'ancora una forfe ed un cucchiaio
Un pesce un cannoncino ed un mortaio.

Ne segue un duello tra l'Uso e il Capriccio, cavaliere della Moda; l'Uso mena un terribile fendente all'avversario,

Ma traforogli invece dalla gnucca
Due grossi *maronè* della parucca (sic).

Vengon divisi, si cribra chi per primo debba chiedere scusa; ma nessuno volendo cedere, s'intima a ciascuno pronto sequestro: il Capriccio si ritira in una sua villa dove lo visitano poeti, pittori, donne; l'Uso, seguito da Dottori, Medici e Legisti, vorrebbe riparare nella piazza

Dove s'innalza un gran palazzo al Cielo,
In fronte a cui Brescia fedele è scritto;
Ma qual percosso da fulmineo telo
Colà restossi immobilmente afflitto
Alto gridando: io qui più non mi celo,
Non veggio più le mie case di legno,
Ove di starmi aveva fatto disegno.

Queste catapecchie dovevano essere rimpiante da parecchi se nella *Giostra all'Anello*, descrivendo l'elegante gioco d'armi che si svolse dinanzi alla magnifica loggia del Sansovino nel 1766, il poeta sente il bisogno di riprendere lo stesso tema e ribattere le stesse obbiezioni.

Lungi da qui que' rozzi goti ingegni
Sempre amatori sol dell'uso antico,
Che que' tuguri di barbarie segni
Ch'eran d'inciampo all'occhio, al piè d'intrico
Svellere non volendo or sono indegni
Di questa rimirar ch'io m'affatico
Invano ornar colle mie basse rime
Gioconda trionfal pompa sublime.

I tre ultimi canti trattano dei pericolosi seguaci del Pregiudizio che si nascondono nel regno stesso della Ragione: qui tra i pedanti e i grammatici ha modo di ricordare il Barbetta e di rivendicare contro

i puristi quella libertà della quale invero per le lingue moderne allora da molti si faceva un troppo largo uso

> Ben a torto si biasma e si rampogna
> Se in queste con giudizio alcuna volta
> Vien qualche nuova estrania voce accolta.

Fra gli eruditi sdegna coloro i quali mostrano più memoria che senno e traggono la loro sapienza dai dizionari *cosparsi d'atro occulto velen*, allusione chiarissima all'Enciclopedia; deride i commentatori che trovano nel loro poeta

> Mille belle allusioni e dotti sensi
> A cui non fia giammai ch'egli vi pensi:

detesta l'esagerata minuta erudizione che dopo il Muratori aveva pervaso la critica letteraria e osservando l'inutilità di certe ricerche sogghigna:

> O forse hai da piatir tu cogli eredi,
> Che se venne a scampar più un qualche mese,
> Dei pagar la pigion, fargli le spese?

Parlando della poesia, ha due versi che potrebbero esser serviti di modello a quelli più famosi del Giusti:

> L'arte vi fia, ma un'arte che si celi,
> E gli ornamenti suoi punto non sveli.

Quanto alla Filosofia, il poeta ricorda che il Pregiudizio ora la volle elegante, ora cenciosa e lorda e se talvolta essa tentò liberarsi da lui, la trattò da maga e accese più di un rogo. La Metafisica turba spesso le menti più salde, vi si smarriscono uomini eccelsi; meglio assai come i geometri allontanarsi dai fieri contrasti e affermare soltanto verità dimostrate. Restavano ancora gli astrologi e gli alchimisti; tentato invano di convertirli, Ragione riprende le sue armi di vetro e li arde tutti.

Respinti questi falsi seguaci e raccolto l'esercito dei suoi più fidi, Ragione si prepara a dar battaglia; ciascuno vorrebbe esser primo all'attacco, proclamando la propria disciplina superiore a tutte le altre; anche questo è pregiudizio, ma Ragione lo tollera, perchè giova a dar impulso agli studi. Qui il poeta lascia a mezzo l'episodio bellicoso e si attarda invece a cercare le cause del Pregiudizio; alcune di queste sono molto finemente analizzate. Esso nasce, secondo l'autore, dalla cattiva educazione, dall'autorità, dall'imitazione, dall'ostinazione, dalla leggerezza che segue l'apparenza, dalla pigrizia, dal vizio, dall'ignoranza, dall'orgoglio e dalla presunzione. Assai acute sono alcune osservazioni: il lavoro e gl'imbarazzi della vita, non permettendoci di pensare, ci conducono all'errore; ciascuno è indotto a scegliere quel principio che meglio si confà alle sue inclinazioni naturali, ai suoi vizi o alle sue passioni; le tempre deboli si volgono alla via trita, le forti all'opposizione e così in ogni modo sono facile preda dell'errore; molti pregiudizi sono ereditari in certe famiglie; altri sono propri di certe condizioni e chi muta condizione,

muta pure pregiudizi. E infine bonariamente conclude, mostrando una mediocre fede anche nell'efficacia educativa dell'opera propria:

Da chi talora le mie rime ascolta,
Benchè non mai di tanto onor sia degno
Ad esclamare udii più d'una volta,
Or tu cogliendo vai giusto nel segno,
Questo è l'error, questa è l'usanza stolta
Che in Marco, in Gianni, in Pier notando segno;
Questi è Martin, questa è Berta a pennello,
Nissuno ho udito dir: ah ch'io son quello.

Il Brognoli, più che per queste stanze, com'egli le chiamò giudicandole indegne del nome di poema, è noto per alcuni elogi declamatori e pieni di adulazioni quali erano troppo frequenti al tempo suo; per cantate e componimenti dramatici originali o tradotti; per un altro poemetto allegorico senza importanza e di intento elogiastico, *La Lode;* e per la già citata *Giostra all'Anello*, componimento in ottava rima pubblicato in occasione della giostra allestita dall'accademia degli *Erranti* e svoltasi con fasto singolare nel 1766. Abbellita da una magnifica incisione in legno, e illustrata da un ampio commento in prosa dello stesso autore, quest'operetta è documento importantissimo della vita e dei costumi del tempo. Chi conosca il Brognoli soltanto da queste opere minori non può non maravigliarsi leggendo *Il Pregiudizio* in cui egli rivela tanta maggior sciolltezza, un'arguzia e una piacevolezza inattese. Non mostra egli certo una mente elevata di pensatore; dinanzi alle nuove idee resta dubbioso, respingendo le opposte esagerazioni, ma è guidato spesso da un sicuro buon senso e ha talvolta uno scatto malizioso che sorprende e piace; tratta la materia pariniana senza livore, più sorridendo sulle debolezze che maledicendo alle colpe; è sufficientemente adulatore e cortigiano e si compiace nel magnificare le gloriole della sua piccola città. Insomma l'opera sua merita di essere meglio conosciuta, come documento importante per i dotti, come una piacevole e curiosa lettura per tutti.

PIA TREVES SARTORI.

UN VIAGGIO DI PROPAGANDA PESCHERECCIA IN SICILIA

Vuole la sorte che, per la prima volta, presieda all'Agricoltura, all'Industria ed al Commercio (da cui la pesca dipende) un uomo che si diletta di pescare colle reti e che, durante le vacanze estive, interrompe gli austeri studî sulle leggi da proporre all'esame del Parlamento con l'esercizio della pesca su quelle tartane d'Ischia a bordo alle quali si perpetua, quasi invariato, il mestiere come lo praticavano i pescatori che Oppiano (poeta contemporaneo a Caracalla) ci dipinse nella *Halieutica*. Anzi, non so in qual'anno recente F. S. Nitti (il Ministro cui alludo) corse rischio di naufragare pescando insieme ai suoi figli.

Appropriatamente ho scritto: «Vuole la sorte», perchè se il Ministro non fosse stato vago di pesca, non avrebbe probabilmente accarezzato il pensiero di mandare in giro lungo le coste d'Italia un apostolo convinto della indispensabilità che il naviglio esistente abbiasi a sostituire con altro il quale risponda meglio al tempo nostro. Già l'apostolo si accingeva ad incominciare dal Veneto la campagna di propaganda quando al Ministro si presentò l'on. Salvatore Orlando, deputato di Livorno, reduce dalla Libia, di cui aveva visitato tutti i porti occupati dalle nostre milizie. Egli riferì al Nitti che le acque nostre colà sono pescosissime, in misura che può sembrare incredibile a chiunque dimentichi per un istante che l'arabo — o meglio il berbero costiero — non ha tendenze marinaresche. Il caso non è eccezionale. Anche il popolo di Sardegna non attende alle arti del mare, fuorchè nell'isola di S. Pietro abitata da coloni liguri e che vi conservano l'idioma avito, nell'arcipelago della Maddalena il cui popolo proviene dalla Corsica, ed in Alghero i cui abitanti sono catalani di sangue e di lingua.

Gli ordini ricevuti si mutarono. Non più nel Veneto, ma in Sicilia, andasse l'espositore della riforma; e la sua esortazione ai pescatori si decomponesse così. In primo luogo interpretasse loro la legge del 1904, dovuta all'on. Rava e il regolamento del 1910, opera, se non erro dell'on. Luzzatti. Poi dimostrasse come primo avviamento verso la prosperità fosse lo stringersi in società cooperativa per essere ammessi a godere dei sussidî votati dal Parlamento. In secondo luogo, designasse ai pescatori la barca a motore (quale l'ha creata la industria moderna) come il materiale chiamato a sostituire l'antico. In terzo luogo, additasse le 900 miglia di costa affricana che, tra la battuta del lido e la profondità di 300 metri cui possono giungere gl'ingegni pescherecci, sono la base di un'area industriale di 18.000 miglia quadrate in cui la pesca può trovare un superbo guiderdone.

*
* *

Niuna nostra terra quanto la Sicilia può venire fertilizzata dalla propaganda. L'anima siciliana è marinaresca; e, più specificamente, peschereccia. Non indarno nel popolo costiero vi è semenza ellenica nell'evo antico e saracena nel grande periodo d'Islam. Quantunque l'alfabeto non sia familiare alla maggioranza, la ingegnosità, la destrezza, la audacia e la perseveranza sono doti comuni agli uomini delle tre costiere. Il mare che le carezza è tutt'ora quello che l'Odissea e l'Eneide ci hanno descritto. Nell'architettura della barca peschereccia siciliana (quasi dovunque aperta e propulsa da otto remi) alcuni caratteri del pentecòntoro pelasgo sono tuttavia superstiti. A prora *l'acrostolo* e a poppa *l'aplustro* delle antiche triere di Agatocle e delle liburne di Vipsanio Agrippa fanno bella mostra di sè, quantunque rispondano più alla estetica che al bisogno. A pesca finita, quelle barche lunghe dai sette ai nove metri, il cui peso non supera quasi mai una tonnellata, son tirate alla spiaggia su rulli e falanghe, secondo la usanza antica degli Ulissidi progenitori.

La vela triangolare è ricordo di altri padri; saraceni questi, o piuttosto Beni Ismael. Nulla è mutato dall'antico. Nel museo di Siracusa, ordinato in maniera addirittura ammirevole dal Comm. Orsi, ho veduto ami e fiocine dei pescatori di Ortygia, identici a quelli che pendono dalle estremità di filaccioni e di palangari dei messinesi e dei trapanesi nostri contemporanei. Se le necropoli ci avessero conservato qualche antico esemplare di rete, non è improbabile che la maglia ne sarebbe stata la stessa che quella delle manaite e delle sciabiche che, oggi, i miei amici di Spadafora, dell'Isola delle Femmine, di Augusta e di Mazara vanno adoperando. Cambiato è solo il vestiario: non ho più veduto traccia del berretto frigio che ratteneva le inanellate chiome di Paride e che, nella mia gioventù, ancora copriva il capo dei pescatori di Cefalù e di Palermo. Lo sgarbato berretto del ciclista settentrionale lo ha sostituito.

*
* *

Che divario fra il proposito e il fatto! Il conferenziere aveva preparato due concioni da tenersi ai pescatori. Corredato di commendatizie e preceduto da lettere ufficiali degne di un *missus dominicus*, meditava raccogliere intorno a sè gli uditori che l'autorità portuaria o municipale avesse convocato. All'atto pratico tutto variò. I discorsi, un tantino scolastici, furono messi da banda; e ne tennero il luogo conversazioni diverse nei varî posti e non di rado dialogate. I pescatori, in genere poveri al pari del famoso S. Quintino che chiamava i fedeli in chiesa battendo insieme due tegoli perchè non possedeva campane, convenne andarli a trovare, approfittando del cadere della domenica, giorno di riposo consentito; o delle giornate di vento fresco e di grosso mare, le quali sono di riposo non desiderato, ma forzato. Per conseguenza la propaganda si manifestò nei posti più diversi. A Messina nella sala della capitaneria del porto una domenica e nella Camera del Lavoro la domenica successiva. A Ganzirri nella saletta ove ha la sua sede la società di Mutuo Soccorso

tra pescatori. A Torre di Faro e a Spadafora, in grembo alla Cooperativa peschereccia. A San Saba in un'osteria dove, a predica fatta, s'imbandì la colazione. A Milazzo nell'aula maggiore del Municipio. A Siracusa nella scuola elementare dei pescatori, condotta con fervido amore dal Castagnino. Ad Augusta nel teatro. A Bagnara di Calabria in un deposito di reti appartenente alla cooperativa tra i pescatori di Bagnara e di Scilla. A Termini Imerese nel vasto salone dell'albergo delle Terme. A Trapani in una antica chiesa, già dedicata a S. Francesco ed oggi sconsacrata, ma che possiede uno stupendo rosone normanno sulla porta maggiore. A Mazara nella sede della cooperativa; e all'Isola delle Femmine nel Municipio. Coteste conversazioni continuavano poi in modo anche meno formale, là sulla spiaggia, accanto alle barche tratte a riva e presso alle reti sciorinate: ed erano un vero scambio di mutue informazioni; io procurandone ai miei amici intorno a novità estere; essi manifestandomi i resultati della loro esperienza. Credo fermissimamente che ci si guadagnasse tutti; perchè, quantunque la maggior parte fossero illetterati (come d'altronde anche fuor di Italia sono per lo più i pescatori) la pratica del mestiere e il *sesto senso* comune a coloro che seguono una professione antica, discesa per li rami, costituisce un tal capitale di preziose cognizioni che io ascoltavo quella brava gente con altrettanto fervore quanto essi me. A cotesto fervore mutuo attribuisco appunto il favorevole esito che le mie esortazioni sortirono.

Anzitutto non sarà fuori di luogo un esame succinto delle condizioni della pesca e del commercio del pesce in Sicilia, di cui il mare è pescoso ed i pescatori maestri nell'arte loro. Adoperano tutti gl'ingegni (essi li chiamano *mestieri*) cioè reti d'ogni specie, palangari, nasse, fiocine, tutto insomma; purtroppo anche la cartuccia di dinamite. Ciò mi sollecita a inoltrare il piede nel sentiero della digressione. Non ostante il parere di molti ed anche non ostante i reclami di alcuni pescatori che mi hanno pregato porgerli al Ministero, opino che tutte le restrizioni alla pesca contenute nelle leggi siano superflue. Col defunto e compianto Prof. Lo Bianco e con altri ittiologi illustri di fuori via, opino che la mutua distruzione dei pesci superi di gran lunga la cattura che l'uomo ne fa. Il mare significa *numero*. Già quel notissimo, lucido e proteiforme ingegno che fu Pietro Ferrigni (Yorick) in una sua monografia intitolata: « La piccola pesca e le paranzelle », uscita alla luce nel 1866, esclamava: « Il primo nemico del pesce è il pesce, il quale dà sfacciatamente del bugiardo a S. Agostino che scriveva « *Bella cum suo genere non gerunt bestiae* »; e dopo avere eruditamene trattato della fecondità di molti generi di pesci e della mutua guerra che l'uno all'altro muove, concludeva: « Il delfino, il voracissimo, l'insaziabile, l'astutissimo delfino, il *monstrum horrendum*, *informe*, *ingens*, di Virgilio, mangia lo storione e il delfino procrea figliuoli in molto minor quantità delle altre specie marine. Così la morte è il correttivo della vita nelle acque. Nè l'una nè l'altra vince ed è vinta; ma ambedue cospirano all'armonia del creato e tengono le specie dei pesci nei limiti di una riproduzione egualmente e continuamente equilibrata col consumo e colla perdita. L'uomo in questa grande organizzazione di forze lottanti tra loro, in questa grande guerra di mangiatori e di mangiati, l'uomo non è contato per nulla. La natura sa che i nostri piccoli sforzi, le nostre meschine flotte, le nostre impotenti pesche, non farebbero

fare al mondo un passo solo innanzi od indietro. Il merluzzo vincerebbe l'uomo ».

Ecco parole d'oro. Credo che la pesca umana più intensiva non possa impoverire il mare, nè in Sicilia, nè altrove: per conseguenza reputo misure prive di effetto le restrittive. Di guisachè ai pescatori di Milazzo i quali, insieme ai Liparoti, m'invitarono a sollecitare dal Ministero la proibizione dei fanali ad acetilene (che servono ad attrarre le sarde e le acciughe in prossimità delle reti distese) risposi: Lo farei, poichè lo desideravano, pure assicurandoli che nutrivo opinione opposta, anzi esortandoli tutti ad usare quei fari, invece di lamentarsi dei confratelli che se ne giovavano. Pur non di meno, faccio un'eccezione per l'uso della cartuccia di dinamite, non per altro motivo che per il seguente: il pesce ucciso dalla dinamite ha cattivo sapore e non si conserva incorrotto che per tempo brevissimo. Ciò esposto, rientro nell'argomento.

Non ostante il mare pescoso e la maestria dei pescatori, sul mercato siciliano i pesci costano caro. Sono alimento di ricchi, non di poveri. Come mai? Perchè tra il consumatore ed il produttore vi è, organo parassitario, il *rigattiere*, cioè il venditore di pesce, il quale, anticipando denaro al produttore, esercita automaticamente una vera usura, tanto più esosa per quanto isolata n'è la vittima. Per conseguenza: prima cura di chi ha in cuore il miglioramento dell'industria peschereccia sia fomentare le cooperative di produzione. L'ideale sarebbe che vi si ascrivessero i padroni di barche e di mestieri, i pescatori ed i rigattieri. Nelle mie diverse esortazioni in pubblico, ed anche nei colloquî privati che ne costituivano il commento, espressi cotesto voto; mentirei se affermassi che ho convinto molta gente. Io credo che una cooperativa la quale abbracciasse i tre elementi, lor gioverebbe nel senso economico (e non parlo del morale): anzi aggiungo che nello stato presente di cose, tutti e tre i fattori dell'industria peschereccia stanno male e nessuno prospera in realtà. Qui occorrerebbe l'esperimento e dovrebbe tentarlo, sotto gli auspicî del Sindacato siciliano, la cui sede è a Termini Imerese, la Società cooperativa di S. Martino Spadafora presieduta dal Cav. Carmelo Maniscalco. Cotesta Società è assai progredita nella evoluzione verso il bene. Se offrisse l'esempio, i resultati economici risponderebbero favorevolmente; e le altre società cotesto esempio seguirebbero. Ma fa d'uopo sottoporlo sollecitamente all'esame degl'interessati per una considerazione che presento all'acume del Ministero di Agricoltura e di quello della Marina. Il primo è interessato nella più lauta produzione delle acque; il secondo nell'incremento di efficacia dell'armata. Ecco in che modo specifico la considerazione. Le misere condizioni economiche del pescatore lo inducono qua ad emigrare e là a mutar professione: insomma vi è graduale rarefazione dei pescatori. Essa genera danno sociale ed eziandio danno navale, perchè scema la categoria di uomini di mare consueti a frequentarlo su barche piccole, uomini preziosi per equipaggiare il naviglio silurante che esige stomachi indifferenti ai bruschi movimenti cui esso è soggetto. La colonna vertebrale degli equipaggi dell'armata è composta di pescatori, anzichè di marinari d'altura.

Nella propaganda per la cooperazione sta dunque la tattica elementare per riformare la pesca siciliana, e cotesta propaganda va spinta sino al suo massimo d'intensità. Sperare di condurre in porto

la riforma filosofandovi sopra, mi sembra vano. Come per far penetrare i pernotti nelle lamiere di acciaio onde sono compaginate le navi moderne, giovano — anzi sono indispensabili — i colpi reiterati del maglio elettrico, così la propaganda sia continuata ed instancabile. Il maglio elettrico che permette la celerità nella costruzione è nato ieri. Prima i pernotti introducevansi a colpi di mazzuolo. Il mazzuolo può paragonarsi alla cooperazione tra pescatori; il maglio elettrico a quella tra padroni del materiale, pescatori e rigattieri. La mutua solidarietà di cotesti elementi corrisponde alla energia elettrica che procura il movimento al maglio. Ma siffatta solidarietà non esiste oggi; nè si spera di farla germogliare in una sola campagna. La *ripetizione* è indispensabile.

In alcuni paesi, fuor della Sicilia, il rigattiere è stato soppresso; per esempio in Francia, ove la moglie del pescatore si sobbarca all'incarico di vendere il pesce. Senza dubbio è questo un progresso economico. Reduce da Bagnara, ove il mio ufficio di esortatore mi aveva condotto, avendo a compagni alcuni di quei nobili giovani che nell'Aspromonte fomentano il progresso morale e materiale del paese, uno di essi, il conte Dino Secco-Suardo, mi additò l'esempio di oltremonte. Debbo aggiungere che lo distolsi dal nutrire vane speranze? No, il siciliano è tutt'ora troppo greco, troppo saraceno, troppo *siciliano*, per mandare la moglie al mercato. La vuole in casa custode e massaia; Penelope insomma.

***

La cooperazione, per i suoi effetti educativi ed economici, eserciterà di certo influenza notevole sulla prosperità dell'industria peschereccia; ma non la determinerà esclusivamente. La cooperazione sarà benefica alla pesca costiera, il cui meccanismo consiste nell'attendere al varco la preda, mentre si approssima alla costa al tempo della fregola o per altre ragioni fisiologiche in cui non è qui il luogo indugiarsi. Per quanto (salvo al largo di Mazara e di altri luoghi circonvicini della Sicilia meridionale) lo spalto del litorale sia breve e, per conseguenza non oltremodo estesa l'area di pesca, pur non di meno, questa non è tutta esercitata dal naviglio consueto, naviglio aperto, remiero, equipaggiato da otto uomini per barca e che possiede breve raggio di azione. Allungare cotesto raggio, senza variare radicalmente i caratteri del naviglio, è cosa agevole. Basta animare la barca di un motore a scoppio, il cui carburante sia l'olio pesante: di un motore che costi poco in sè stesso ed il cui esercizio costi pochissimo. Alieno dal decidere sulla scelta di cotesto motore, ho consultato all'uopo il signor Eugenio De Vito, maggiore del Genio Navale, perchè sapevo che di codesti motori aveva esperienza. Opino dunque con lui che un Bolinder di 5 H.P. risponda allo scopo. Costa circa 1500 lire, consuma 8 centesimi di naftetine all'ora e permette di equipaggiare la barca con quattro uomini invece che con otto. La trasformazione di una barca siciliana in autobarca può costare intorno a 200 lire; perchè basta aggiungere alla chiglia una falsa chiglia attraverso la quale insinuare l'asse di un'elica. Aumentata dal motore, la barca acquista una velocità oraria di 5 nodi all'ora, sufficiente a farle estendere il campo peschereccio ed a tornare sollecitamente in

porto dal suo limite estremo. Ho sui luoghi studiato cotesto adattamento; l'ho studiato insieme ai pescatori, oggi convinti degli argomenti loro esposti. Poi, commentando la legge del 1906 e il regolamento del 1910, ho loro indicato il modo con cui, quando sistemati in associazione cooperativa, possono ottenere dallo Stato i sussidî necessarî per trasformare una barca. La semente non è stata sparsa su terreno sterile perchè una recente lettera del Secco Suardo mi annuncia che la cooperativa di Siderno sta trattando l'acquisto di un motore; e nutro convinzione profonda che appena una barca siciliana automossa si darà alla pesca, verrà imitata sollecitamente. La mia fede riposa sull'argomento seguente; uscirà a mare con equipaggio scemato numericamente della metà e con una spesa di 8 cent. all'ora cioè di centesimi 80 per una giornata. Il prodotto della barca sarà dunque divisibile tra *quattro* persone invece che tra *otto*. Le quattro si accolleranno volentieri una spesa individuale di 20 centesimi. Il risparmio è lauto, ancorchè si voglia fare qualunque astrazione dall'aumento di reddito cagionato dalla maggior vastità del campo di lavoro. Mi hanno inteso i pescatori? Sì; e con siffatta prontezza che a Torre di Faro un mio uditore mi ha interrotto alzando quattro dita esclamando: « Vossia, quattro invece di otto uomini ». Quell'uomo col pensiero precedeva le mie parole.

L'evoluzione verso la riforma del materiale è dunque virtualmente iniziata nei cervelli dei pescatori: e, se i mezzi economici non difettassero loro, si potrebbe sperare che più di una cooperativa seguirà la cooperativa di Siderno. Vi è luogo e modo di accelerare il ritmo della evoluzione? Opino che sì.

Alcuni pochi anni or sono, mentre l'Inghilterra e la Scozia avevano già rimodernato il naviglio peschereccio in tal forma e misura che 2000 erano i piroscafi d'Inghilterra e di Gallesia e 500 gli scozzesi, l'Irlanda adoperava tuttavia battelli a vela e remi. Le acque irlandesi non tardarono ad essere frequentate dal naviglio peschereccio della isola sorella; e, per conseguenza i pescatori irlandesi, vinti dalla concorrenza, immiserirono. In poche parole ritrovaronsi (in paragone coi loro confratelli della Gran Bretagna) nelle condizioni identiche dei pescatori del Mediterraneo in confronto degli oceanici. Il *Fishery Board of Ireland* corse al riparo come vo' ad esporre. Fe' costruire l'*Ovoca*, battello peschereccio a motore e lo mandò in giro ad immergere nel mare reti e filaccioni. I guadagni lordi nel primo anno di esercizio eguagliarono il prezzo di costo del battello. Gli effetti di questo genere pratico di propaganda si manifestarono subito; perchè parecchi armatori di pescherecci invitarono il *Fishery Board* a procurar loro battelli simili all'*Ovoca*. Un esperimento del medesimo genere nelle acque dell'Italia meridionale produrrebbe, quasi sicuramente, i medesimi resultati.

*
* *

Ogni seminagione è fruttifera in ragione diretta della preparazione del suolo. Ciò che regge in agronomia, regge nella coltivazione delle acque. È noto che il regolamento del 1910 che fa seguito alla legge in favore dei pescatori e di cui l'Italia va debitrice all'on. Rava, ha spartito il littorale in cinque regioni pescherecce. Una si estende da Ventimiglia sino a Bocca di Magra e comprende l'isola di Sar-

degna. La seconda va dal Magra sino a Terracina e ne fanno parte le isole dell'Arcipelago Toscano. La successiva da Terracina si distende sino a Capo S. Maria di Leuca e comprende le isole pontine. La segue la zona siciliana cui sono attribuiti i gruppi delle Eolie, delle Egadi, Ustica, Pantelleria e Lampedusa. L'ultima zona incomincia a S. M. di Leuca e termina al confine orientale. A ciascuna di coteste zone è attribuito un capitale di 40.000 lire versato dallo Stato ed una rendita annuale di 10.000. Il denaro entra nelle casse di un sindacato che lo amministra con facoltà di distribuire sussidî alle società cooperative tra pescatori, purchè siano affiliate al sindacato. Inoltre siccome la somma di 200 mila lire rappresentante il capitale fondamentale dei cinque sindacati, non è stata ancora tutta erogata, perchè il sindacato veneto ed il siciliano sono sino ad oggi i soli costituiti: siccome, poi, delle cinque annualità di dieci mila lire ciascuna *due* sole sono state attribuite a chi di dovere, rimane disponibile un fondo abbastanza considerevole, a cui il Ministero può attingere per sussidiare le società peschereccie, ancorchè non sistemate in linea cooperativa, purchè propongansi di devolvere i sussidi *a miglioramento del naviglio, degli attrezzi e ad estendere il raggio di pesca.* Non si può negare che la legge ed il regolamento siano provvidi veramente. Allo stato presente delle cose, nella zona tra Terracina e S. Maria di Leuca due città, Napoli e Reggio, si disputano l'onore (ed anche l'onere) di essere sede del sindacato. Nella zona ligure-sarda, per quanto io sappia, nulla è stato ancora messo in opera, quantunque due anni or sono fosse in Genova tenuto all'uopo il convegno peschereccio.

Nemmeno nella zona intermedia tra il Magra e Terracina si è fatto alcunchè. Questi fatti provano che i pescatori ignorano in massima che lo Stato è pronto a beneficarli. Nella stessa Sicilia, quantunque il sindacato funzioni sino dal luglio 1911 ed il Cav. Pietro Spadaro lo diriga con zelo e saviezza, in più di un paese da me visitato ignoravansi il testo della legge e del regolamento, di guisa chè mi toccò leggerli e spiegarli agli uditori. Siccome in costoro l'ingegno è svegliatissimo, non ebbi a durare gran fatica per essere inteso: e quando lasciai l'isola per tornarmene a casa, Messina aveva già fatto tutti i passi necessarî verso la costituzione di una cooperativa peschereccia, grazie all'intervento del signor Giuseppe Toscano, che dirige colà il partito socialista; San Saba, Rodia e Acqua dei Corsari si procurarono le istruzioni necessarie per dar vita ad una cooperativa; la florida società di Mutuo Soccorso di Trapani, mercè lo zelo dell'avv. Laudicina suo presidente, si accinge a trasformarsi in cooperativa, ed infine la conversazione tenuta sullo scorcio di febbraio a Mazzara Del Vallo produceva il 3 di marzo quest'effetto: l'assemblea generale dei soci azionisti della società cooperativa del *Mazaro* unanime deliberò: il funzionamento del mutuo soccorso e della mutua associazione tra i socî cooperati (in numero di 175), la istituzione al più presto di un magazzino di attrezzi ed il riscatto di una tintoria delle reti appena sarà contratto un prestito, o si otterrà una sovvenzione dal Ministro d'Agricoltura.

L'Assemblea si sciolse inviando un telegramma di ringraziamento e di omaggio a Sua Eccellenza il Ministro Nitti ed un altro al Presidente del Sindacato Peschereccio Siciliano a Termini Imerese.

*
* *

Avrei conseguito il mio scopo, se il campo non fosse stato dissodato? No. Chi vi ha condotto l'aratro e l'erpice? In primo luogo la scuola serale. Mercè lo zelo del cav. Vespasiano Bettoni, comandante del dipartimento marittimo di Siracusa; del signor Carmelo Cappuccio, presidente della locale società tra pescatori; del signor Sebastiano Quadarella e del signor Castagnino, nella gloriosa città di Archimede e di Ierone, è sorta una scuola serale che ha una sezione per fanciulli ed un'altra per giovanotti figli di pescatori. Mazara ha eziandio la propria scuola. Anzi proprio nella scuola di Siracusa ho tenuto la mia, dirò così, concione. Oltrechè alla scuola serale, cura eccellente per estirpare il misoneismo, mi dichiaro debitore ai pescatori stessi, che incontrai dovunque (ma più che altro e numerosi in Augusta) alcuni dei quali, reduci dall'estero, dove hanno esercitato l'arte col materiale moderno, furono miei interpreti presso i concittadini. Taluni avevano usato il *Motorboat* o battello meccanico, in Boston, alcuni altri alla Novella Orleans, altri a San Francisco, altri ancora nell'Alaska; qua alla pesca dei salmoni, là dei pesci da taglio, or cogli ami dei filaccioni, or colle reti di varia natura: a coloro era familiare la pesca alla moderna.

Un terzo aiuto mi è giunto, non dagli uomini; ma bensì dai fatti; anzi dal fatto sociologico che è la rarefazione graduale ed incessante dei pescatori. L'uomo tende sempre ad abbandonare l'arte che si manifesta faticosa e che non rimunera a sufficienza. Così a Milazzo, il lavoro delle tonnare distoglie, nella stagione della *mattanza*, molti pescatori sollecitati dalle alte paghe che lor versano i proprietarî di tonnare. A Milazzo poi, diventato porto ove i piroscafi dell'*Adria* approdano per carbone e dove si manipolano merci considerevoli all'imbarco ed allo sbarco, la pesca è trascurata: il pescatore milazzese si trasforma volentieri in operaio del porto. Or bene l'applicazione di mezzi meccanici alla pesca rimedia alla rarefazione degli uomini che la praticano, perchè in numero minore le barche a vapore possono insidiare maggior copia di pesce: cotesta applicazione dunque è vista di buon'occhio da tutti gli interessati.

Sono stato debitore della quarta forma di aiuto a quel gruppo di nobili giovani cui ho accennato testè che, non in Sicilia, ma nella contigua Calabria mi avevano preceduto nell'apostolato. Per opera di tre senatori, cioè di Pasquale Villari, di Leopoldo Franchetti e di Giustino Fortunato, si è costituita l'Associazione per lo sviluppo del progresso morale ed economico nel mezzogiorno. Operano alacremente i sigg. Secco Suardo, Umberto Zanotti Bianco, Malvezzi, Alfieri e Gallarati Scotti, eletti, fervidi, operosi. Essi hanno fondato a Bagnara ed a Siderno due cooperative tra pescatori. Ho visitato la prima, intendo quella di Bagnara. Esaltarvi i meriti della cooperazione sarebbe stato un pleonasmo, dal quale mi astenni. Mi distesi invece più a lungo intorno alla convenienza di riformare il naviglio, animandolo di motore. Non mi recai a Siderno perchè giusto allora mi chiamavano da Siracusa e da Augusta. D'altronde mi bastava aver persuaso i Bagnaresi, i quali sarebbero divenuti miei interpreti presso i compagni Sidernesi. Ho già detto che questi già si sono accinti ad acquistare un motore.

La cooperazione, provvida fomentatrice di miglioramento economico per i pescatori costieri, è insufficiente per l'esercizio della pesca d'alto mare. Occorre a questa un materiale costoso, poichè il prezzo di un piroscafo peschereccio moderno, lungo 50 metri, largo 8, profondo 5, corredato di un deposito di 195 metri cubi per tenervi la preda in temperatura bassa, costa dalle 150 alle 240 mila lire. Veramente si può acquistarne di seconda mano, di minor mole e di cammino più moderato, ed allora si spende meno. Il mercato britannico ne ha sempre di disponibili a diecine. A seconda della velocità oraria, dell'età e della mole, costano dal minimo di 30 mila al massimo di 80 mila lire, compreso nel prezzo anche il corredo di reti. È superfluo l'aggiungere che additare ai pescatori di Sicilia, specie nei piccoli paesi, l'acquisto di cotali piroscafi come norma da seguire, era fuor di luogo. Ma in Augusta, in Siracusa, in Trapani, ed in Mazara, per informazioni all'uopo raccolte, mi resi consapevole dell'esistenza di pescatori arricchiti nell'industria praticata lungo i rivaggi della Tunisia, dell'Algeria e del Marocco, dove la pesca di altura si pratica con rinumerazione considerevole. A Mazara in ispecie sapevo che il signor Salvatore Misuraca (della casa Misuraca e Cracchiolo) aveva visitato i porti pescherecci della Calabria: a Trapani l'avvocato Di Maggio (della Ditta Vincenzo Di Maggio e figli, che ha stabilimento a Tabarca e a Mehedia per la concia delle sarde), non sarebbe stato alieno di tentare la pesca con piroscafi. Così a Siracusa il signor Carmelo Cappuccio ed il signor Sebastiano Quadarella; a Tremestieri, presso Messina, il signor Silvestro De Pasquali. A cotesti signori io esposi una forma di argomentazione che ai pescatori spiccioli sarebbe stata, non dirò indigesta, ma piuttosto indigeribile. Altrettanto feci al Principe di Ganci ed al signor Alberto Costamante, che ambedue vennero da Palermo a Termini Imerese ad ascoltare le mie parole.

A tutti cotesti signori, amanti della pesca, manifestai che: Il nostro indisputato possesso del mare libico, la cui pescosità è omai fuor di dubbio, crea obblighi imperativi all'industria. Rimangano pure le coste e le acque territoriali ai pescatori che equipaggiano le barche aperte ed essi conservino pure i loro metodi tradizionali d'industria, rimane ancora un vastissimo spazio di acqua esteso, quasi quanto tutto l'Adriatico e che solleciterà lo *spirito d'intraprendenza di francesi e di tedeschi, se noi italiani non li precederemo.*

La sistemazione della pesca di altura colla industria del freddo che l'è sorella tanto a bordo che a terra, offre modo al piroscafo peschereccio di raccogliere la preda nelle acque della Libia e di deporla nei frigoriferi di Palermo, di Catania, e di altrove ove conservarla in istato perfetto. Se ragioni di strategia politica e militare hanno indotto il Generale Caneva a bandire per ora il divieto di pesca nelle acque soggette alla nostra armata, questo divieto non può durare eternamente. La logica esige lo si ritenga temporaneo. Siccome avevo cognizione di tentativi di pesca di altura andati *tutti a male* nell'alto Tirreno e nell'Adriatico e ne potevo spiegare la ragione determinante, così fui (e sono) in grado di affermare che ben'altre condizioni vigono nel mar di Libia, il quale potrà essere vantaggiosamente arato da piroscafi di portata mediana che, a seconda dei fondi, adoperino: qua la rete a strascico, là i filaccioni, appunto come usasi in varie regioni oceaniche europee, in cui i *bateaux-cordiers* (a filaccioni), i *bateaux chalutiers* rispettivamente detti in inglese *liners* e *trawlers*, si avvi-

cendano. Se le speranze mie non falliscono, il Misuraca, il De Pasquale, il Cappuccio e il Di Maggio propongonsi affidare l'industria che esercitano a piroscafi. Qui è conveniente aggiungere che, prima che io partissi per la Sicilia, ero stato informato da persona autorevolissima, che appena fummo signori di Tripoli, di Homs, di Derna e di Bengasi vennero rivolte al nostro Governo dimande da certi tedeschi per pescare liberamente; e da altri tedeschi per occupare arenili con la mira di stabilirvi concie di pesce azzurro, intendo sarde ed alici.

*
* *

« Noi siam pronti a partire per Tripoli per andarvi a pescare, purchè il governo ci conceda trasporto gratuito per noi, per la nostre barche, e per i nostri mestieri: poi ci dia ricovero in baracche per passarvi la notte. Vossignoria ci avverta due giorni prima in qual porto di Sicilia dobbiamo imbarcarci. Infine che vossignoria ci accompagni. *Vossia benedici!* ».

Queste le parole press'a poco con cui terminavano le dialogate nostre conversazioni. In alcuni paesi qualche uomo anziano affacciò l'opinione che fosse conveniente ogni società mandasse subito un uomo per visitare i luoghi di pesca (1). Approvo assolutamente questo concetto suggeritomi dagli uomini anziani; l'ho anzi fatto mio e sviluppato dovunque ho potuto, formulandolo così: « Gli uomini anziani ad esplorare, gli uomini giovani a pescare ». Non vi ha campagna industriale, come non ve ne ha militare, al cui buon esito non contribuisca potentemente l'esplorazione sistematica. Se la memoria non mi tradisce, Giosuè mandò gli uomini anziani ad esplorare, mentre preparava il Popolo Eletto a varcare i confini della Terra Promessa. È bensì vero che quando cotesti discorsi scambiavansi tra i pescatori e me, il Ministro della Marina già avea posto al servigio di una giunta esploratrice, uno dei nostri rimorchiatori d'alto mare, non so se il *Ciclope* o l'*Atlante*: e che, per ora, *i miei fratuzzi pescatori* non possono partire per i rivaggi della Libia: primieramente, perchè la stagione non è ancora propizia; e secondariamente perchè il divieto bandito dal Caneva è in vigore. Ignoro se in grembo alla giunta esploratrice siavi anche una mezza dozzina di pescatori: chè se questa vi fosse compresa, a mio credere la completerebbe ed integrerebbe.

Trasportare in Libia i miei ardenti discepoli non costa gran che allo Stato, il quale ha noleggiato piroscafi, sborsando una somma giornaliera e per tonnellata, di guisa che la spesa non varia qualunque sia la merce o gli uomini che i piroscafi trasportano. Le barche siciliane, come ho detto, raggiungono il peso massimo di due tonnellate, consentito da qualsiasi gru. Un tantino più complessa è la faccenda dell'alloggiare la nostra brava gente; ma non sembrami difficile risolverla. Il caso si presenta ai miei occhi nei termini coi quali l'on. Salvatore Orlando me lo esponeva: « Laggiù vi sono novantacinquemila uomini di cui sei mila ufficiali e graduati, tutti stanchi di carne e pasta, di pasta e carne. I pescatori avranno ricco

(1) Questa scrittura fu composta nell'aprile del corrente anno; epoca di venti freschi e di grosso mare. L'esodo da me vagheggiato ha da principiare nel maggio.

mercato ». E questi soggiungevano, parlando meco: « Il resto lo saleremo, perchè siamo siciliani, che sappiamo salare; e il prezzo del sale laggiù sarà come quello che corre in Sicilia ». Altri edotti delle qualità di pesce esistente nel nostro quinto mare (cernie, dentici, orate, spigole, lampughi e palamiti) sclamavano: « Quei pesci sono buoni per i malati che sono all'ospedale; giovano meglio allo stomaco che la carne » e mi pare avessero ragione. Ora, stando in un piatto della bilancia il benessere delle nostre milizie, e nell'altro piatto la lieve spesa di qualche sommaria baracca nei luoghi che desse signoreggiano, *deve cotesta spesa spaventare?* Credo fermamente di no.

*
* *

La Trinacria non ha il medesimo naviglio peschereccio lungo le sue tre fronti. Comune alla settentrionale ed alla orientale la barca aperta: la fronte di mezzogiorno invece possiede barche, talune semipontate, come quelle corte, larghe, tozze, famose nel reggere il mare, quali a Trapani usansi: tal'altre sono paranze pontate: così a Mazara ed anche altrove. Di fronte alla costa di mezzogiorno si distende verso Capo Bon scirocco, e verso Malta in direzione di libeccio, una serie di altipiani, sui quali la profondità massima di 200 metri offre opportunità di pesca di altura con congegni a strascico. Qui è consigliabile la riforma del materiale sotto due aspetti. Il più radicale insegna a corredare le paranze esistenti di un motore adeguato: l'altro esorta a lasciare che vecchiaia ed usura le consumino, creando nel frattempo un materiale di trasmissione dalle barche intente alla pesca al largo sino al porto. Veramente per le acque siciliane meridionali propendo per la prima soluzione, anzichè per la seconda: tanto più che da Trapani e da altri luoghi già ogni anno partono una novantina di barche tra il marzo ed il maggio per la pesca delle sarde e delle alaccie nelle acque nostre di Lampedusa e nelle francesi di Mehediah. Noi dobbiamo anche allestirci in tempo per fruire delle ricchezze esistenti nelle acque libiche alla cui estensione ho già accennato. Per questo motivo ho lasciato a Trapani nelle mani dell'avv. Laudicina, presidente della fiorentissima Società tra i pescatori, uno studio intorno al rendimento comparativo di un piroscafo a macchina alternativa e di un peschereccio a motore. L'ho lasciato colà perchè venga dagli interessati studiato; ora mi sono sincerato dello spirito intraprendente che anima gli armatori di pesca ed i pescatori a Trapani ed a Mazara, i due luoghi da me visitati lungo la riva di mezzogiorno, dolente di non avere potuto fermarmi negli altri. Ma aimè! il tempo mi stringeva ed avevo anche esaurito la scorta di denaro con cui avevo intrapreso la campagna. La troncai dunque a Termini Imerese, sede del Sindacato Siciliano. Ivi credetti opportuno esporre all'uditorio una succinta relazione di quanto avevo detto e fatto negli altri paesi dell'isola, ritenendo che presso la sede del Sindacato dovessi manifestare tutto il mio operato. Il medesimo metodo conto seguire nelle ulteriori campagne di propaganda che terranno dietro alla prima. Accingomi ora ad evangelizzare la seconda zona che si estende dalla Bocca della Magra a Terracina.

Desidero chiudere questa scrittura con un sentito ringraziamento ai due Ministri dell'Agricoltura e della Marina, i quali avvisarono le

autorità politiche e le marittime dell'indole della mia missione a ciò me l'agevolassero. I comandi dei porti furono meco cortesissimi; così i sindaci. Mi duole non aver potuto esaurire il desiderio espressomi dal Ministro ammiraglio Cattolica, il quale (posto che andavo tra pescatori) m'invitò a raccoglierne le tradizioni, le leggende e i pregiudizî per comporne un libro. Dio sa se volentieri mi vi sarei accinto! Ma, il tempo, quel terribile elemento che tutti gli altri domina e che a tutti s'impone, non mi riuscì disciplinarlo in modo da economizzarne quanto era indispensabile per scavare in quella miniera di fatti e di pensieri antichi che l'anima recondita ed involuta dei miei cari Ulissidi di Trinacria contiene.

JACK LA BOLINA.

L'ISTRUZIONE SUPERIORE OPERAIA

E IL MOVIMENTO DEMOCRATICO UNIVERSITARIO IN INGHILTERRA

Le famose Università di Oxford e Cambridge furon sempre il lustro e la gloria del Regno Unito. Grande è il merito di avere introdotto riforme nel loro organamento, di aver dato all'insegnamento un assetto più pratico, più sano, più confacente ai tempi. È mia intenzione intrattenermi alcun poco sul cosiddetto *University Extension Movement*, il quale, risoltosi adesso, per opera della *Workers' Educational Association*, nel sistema delle *Tutorial Classes* (la nuova designazione), è ormai ben noto tra noi. Iniziato dalle due sopraddette sedi di coltura, questo movimento educativo di espansione universitaria venne poscia seguito dalle Consorelle antiche e moderne, affine di far penetrare l'istruzione superiore tecnico-scientifica, e peranco classica, in quei luoghi fuori mano ove non era mezzo di procurarsela, e di volerla estendere in pari modo, alle classi operaie, con risultati sorprendenti, come vedremo in appresso. Diciamolo subito, al movimento si deve la fondazione nel Nord d'Inghilterra, di alcune Università di tipo moderno, prima fra tutte, cronologicamente e per opera saggia, quella di Manchester. Esse indubbiamente hanno avuto l'effetto di affermare la supremazia dell'Inghilterra, di dar rinnovato vigore e saldezza al *Paese*, di porre l'educazione su solide basi!

L'idea fondamentale del Movimento non è nuova. Come ci avverte il Dott. R. D. Roberts nel suo *Eighteen years of University Extension*, (*Cambridge*, *University Press*) l'idea la troviamo in germe in un contratto di lascito di uno dei primi Collegi di Cambridge, fondato nel 1341 (il Clare College) allo scopo che la « scienza non si debba tenere come perla sotto il moggio (....margarita non sub modio lateat) ma che essa si espanda oltre i confini dell'Università, per dar luce a quelli che camminano nelle tenebre dell'ignoranza ». (Non ricorda questo paragrafo *il pane* orzato del quale Dante parla nel 1° del Convivio?) Tuttavia l'idea netta e precisa, come afferma il Prof. Jebb nella sua conferenza sull'*University Extension Movement*, letta al Congresso di Parigi nel 1891, ce la diede Sir Thomas Gresham di Londra, il fondatore del Collegio omonimo (1565?) a cui venne l'idea di provvedere conferenze di tipo universitario per impiegati e commessi di negozio nella City. Ed egli attuò il suo progetto malgrado la forte opposizione dell'Università di Cambridge. Un simile schema fu escogitato nel 1660 da un William Dell, docente a Cajus College, Cambridge, il quale s'augurava vedere una Università, o almeno un Collegio Universitario, stabilirsi nelle più cospicue città

d'Inghilterra, desiderio che è stato realizzato in gran parte ai nostri giorni.

Il vanto peraltro di avere iniziato Corsi di conferenze di carattere universitario in varî centri del Nord, spetta a Mr. James Stuart di Trinity College. Nel 1871 egli poi fece domanda a che sotto l'egida della Università di Cambridge si organizzassero serie di conferenze in varie contee. La proposta incontrò favore e venne definitivamente adottata in vista anche che nel 1872 a quel celebre Ateneo fu indirizzato un Memoriale da un numero ragguardevole di Enti pubblici e di organizzazioni educative nel quale si diceva esservi molti che anelavano il beneficio dell'istruzione superiore e si chiedeva che quei centri di coltura inviassero uomini preclari per ingegno e per dottrina, tali che spezzassero il pane della sapienza a quei che pur non seggono « alla beata mensa ». Fu così che nel 1873 vennero stabiliti corsi di conferenze in tre città, Leicester, Derby e Nottingham. Nel 1876 si vide Londra adottare il sistema, seguì Oxford due anni dopo. In appresso le University Extension Lectures furono iniziate da quasi tutte le Università nel Regno Unito. Da principio, tuttavia, come c'informa il Dott. Roberts nel suo precitato lavoro, queste Conferenze, intese principalmente per gli artigiani, venivano frequentate durante il giorno da signore e signori e perfino da uomini d'affari ritiratisi dal Commercio, tanto può l'amore della scienza in chi ha disceso « l'arco degli anni »!

Alle classi serali gli operai si presentavano sì, ma in iscarso numero poichè dopo una giornata faticosa pochi se la sentivano di affrontare un lavoro intellettuale. Pur nondimeno quei *pauci, sed boni* che potevano assistervi, dimostravano grande entusiasmo. E ciò diede impulso al movimento. Uno dei Relatori, il Rev. Moore-Ede, ci avverte che allorquando le classi stavan pericolando eran sempre gli operai che si facevano innanzi offrendo sovvenzioni, di maniera che la barca non naufragasse. E le Società operaie e cooperative, sia detto ad onor loro, diedero man forte al movimento. Peraltro uno degli ostacoli nel funzionamento delle classi era che il bisogno di una migliore educazione primaria si faceva sentire più imperioso che mai fra le grandi masse operaie. Si tenga ciò in conto poichè dovremo vedere quali passi abbia fatto la *Workers' Educational Association* per sopperirvi. Conviene ricordare che per primi i Minatori del Northumberland furon quelli che fecero buon viso al movimento. Al 2° anno dell'inizio dei Corsi, 1400 minatori frequentarono le Conferenze in 5 centri. Oltre 40 fecero l'esame finale, due soli furono bocciati. E il programma di studî, si badi, comprendeva varî soggetti: letteratura inglese, geologia, fisiologia, geografia, fisica, chimica, ecc., ed è meraviglioso quale studio profondo di soggetti alcuni di questi uomini han potuto fare con esigue basi di educazione. Un minatore acquistò conoscenze ottime di geologia, un altro che non era mai stato a scuola e aveva cominciato a lavorare nei pozzi da ragazzetto, riescì ad acquistare una padronanza assoluta di alcuni rami della letteratura inglese. Quanti *mute inglorious Miltons* tra essi!

Ecco le qualità del popolo inglese che si rivelano negli operai, ecco la gran vitalità della razza Britannica, la ragione per la quale, questo popolo, novello Romano! ha conquistato il mondo. Notisi poi che per frequentare i corsi molti dei minatori dovevan fare lunghi

viaggi a piedi per strade quasi impraticabili, e ciò dopo giornate di grave lavoro. E in varî casi il metodo Lancasteriano di cooperazione fu posto in uso dai minatori, *quasi cursores vitae qui lampadas tradunt*. Di fatti quegli studenti che riescivano a farsi onore, alla lor volta ripetevano a una classe del villaggio quanto avevano appreso con risultati straordinari poichè, in massima, dimostravano una comunicativa superiore, in taluni casi, a quella dei Conferenzieri stessi, supplendo così in certo qual modo alla mancanza di cognizioni classiche. E l'Università di Cambridge fu quella che consolidò il lavoro dandovi un pieno assetto. Spetta peraltro alla Università di Oxford l'avere nel 1888 combinato il 1° *Summer Meeting*. Si disse: l'Università non può, in ogni singolo caso andare dall'operaio; perchè non faremo che esso venga a noi? (1) L'Ateneo di Cambridge ne seguì le norme due anni dopo. Come ci ricorda però il Dott. Roberts già nel 1884 degli studenti alla spicciolata venivano invitati dai Tutori di Cambridge, e quivi si fondarono altresì delle Borse per opera specialmente di minatori, sì che alcuni fra i più intelligenti operai d'ambo i sessi potessero frequentare, per breve tempo almeno, l'Università e godersi in pace quel santuario di scienza. Si noti per altro che nel decennio 1870-1880 parecchi collegi erano sorti in varî centri del Regno Unito, i quali venivano assorbendo il lavoro delle *University Lectures*. Non pertanto il merito rimane sempre agli iniziatori di Cambridge.

Passando adesso a dimostrare quanto ha operato Oxford, si vedrà come il Movimento venga colà proseguito con linee diverse. Togliamo questi dati dal Report di una Conferenza di organizzatori di classi operaie per l'istruzione tenuta nelle Examination schools di Oxford nell'agosto 1907, sotto gli auspicî della Workers' Educational Association (Associazione per l'istruzione operaia). La seguente mozione proposta da Mr. Neild, presidente della Northern Workers' Cooperative Educational Association e appoggiata dal Mr. Sidney Ball, docente a Oxford, venne approvata all'unanimità: « Questa « riunione nazionale di organizzazioni operaie ed educative affer- « mando l'ognora crescente desiderio per parte degli operai in me- « rito all'istruzione superiore, e ansiosi per la cooperazione ulteriore « di Oxford nell'insegnamento sistematico storico ed economico, « approva la formazione di un Comitato di sette persone nominate « dal Vice Chancellor (Rettore) della Università stessa e di persone « delegate dal Comitato esecutivo della W's E. A. con incarico di ri- « ferire circa i migliori mezzi per condurre ad effetto i suggerimenti « fatti nelle due conferenze tenute davanti la Conferenza ». Diamo qui un breve cenno dei due discorsi: La conferenza Neild è un appello alla storica Università di Oxford. Egli si augura che Oxford resasi conscia delle esigenze dell'operaio non permetta oltre che i ricchi monopolizzino l'istruzione superiore e che benanche alla Classe lavoratrice sia permesso di avvantaggiarsene. Si sofferma sul fatto che gli operai della Gran Brettagna sono destinati a rappresentare una parte non indifferente nella politica futura dell'Impero Britannico. « Mi consta, egli dice, che un gran numero di persone

(1) Memorabile fu la Riunione estiva del 1909 specie per ciò che riguarda il discorso, in inglese sull'Italia, del Marchese di San Giuliano, discorso notevole per densità di pensiero, profondità di dottrina e cognizioni storiche

riguarda questo cambio con allarme, vedendo in esso i pericoli per il benessere della Nazione. Il guaio maggiore si assevera, è che le classi operaie sono deficienti in istruzione! Ma, lo si voglia o no, la classe lavoratrice dovrà aver voce nella cosa pubblica ed è intanto ragionevole che gli operai siano chiamati a far parte dei corpi amministrativi ». « Son convinto che ciò apporterà buoni frutti e tenderà al benessere nazionale, poichè condurrà ad un migliore intendimento fra persone di diverso grado sociale, il che si rende assolutamente necessario. Disgusta talvolta il vedere sotto qual falsa luce venga rappresentato l'operaio. Dall'altro lato, i ricchi non si inorgoglirebbero molto se sentissero quanto si dice di loro in varî circoli di classe operaia ». « Aiutiamoci, prosegue l'oratore, a rimuovere le barriere che impediscono il progresso degli operai nei loro sforzi per una educazione superiore. Il lavoro dell'espansione (University Extension) dovrebbe essere basato su una conoscenza più piena di ciò che i bisogni e gli interessi dell'operaio veramente sono, e i corsi, per quanto possibile, dovrebbero venire diretti dagli operai stessi. E conclude: Abbiamo ferma convinzione che il nostro appello non sarà vano e che le porte di questa storica Università saranno dischiuse ai figli del lavoro, sì che essi possano raggiungere gli alti ideali che si prefiggono.

Gli rispose il Sidney Ball. Evocò uomini preclari per ingegno e per dottrina i quali proclamando principî democratici, molto avevano operato in prò degli operai. Disse che Oxford assai poteva fare mettendosi alla testa di un movimento nazionale per liberalizzare l'educazione delle Massi operaie. Invitò con calore i due Enti, la Associazione per l'educazione degli operai e la Università di Oxford a cooperare insieme per stabilire i corsi di studi. Ecco la chiusa del bel discorso: « Non posso credere che Oxford voglia rimanere insensibile al meraviglioso omaggio che le vien pôrto dagli operai del paese, o rimanere indifferente a un appello che riposa sopra di un movimento organizzato e rappresentativo, potrei quasi dire nazionale, un movimento altresì di uomini che non solo possiedono un ideale, ma escogitano un piano definitivo e intelligente per mettere quell'ideale in pratica. Già discerniamo il principio di un *Oxford movement* sebbene non sia adesso che di esigue proporzioni. Oxford non si lasci sfuggire la magnifica occasione. Possa essa elevarsi alla piena altezza della sua missione. Non sia lontano il giorno nei quale gli operai possano riguardare Oxford come la loro Alma Mater ».

Come vedesi adunque la classe operaia attende che si faccia assai più per essa in merito all'istruzione superiore. Ai metodi delle *University Extension Lectures* essa vuole siano sostituiti quelli di un insegnamento di tipo universitario (1). Se il sistema della Esposizione Universitaria abbia fatto il suo tempo ce lo dice il M. Ribaud stesso nel suo ottimo articolo su: « *L'education civique des ouvriers en Angleterre* » (Annales des Sciences politiques, 15 mai '10). Egli dice infatti che il sistema mal si attaglia agli operai poichè obbliga i Comitati a scegliere dei *sujets à succès* per attirare un

(1) Da noi le Università Popolari rispondono egregiamente alle esigenze delle classi operaie in merito all'istruzione superiore. Vedasi il bellissimo articolo del Rignano nella *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1911.

pubblico numeroso. Conviene peraltro notare i vantaggi che si sono tratti dal vecchio movimento: ha dato notevole impulso agli studî fra persone intelligenti segnatamente della classe operaia a cui la educazione superiore mai era stata impartita. E, per quanto riguarda noi Italiani, diremo che le letture han dato impulso straordinario agli studi Danteschi qui nel Regno Unito per opera di Dantisti quali il Rev. Wicksteed, il Dott. Moore, l'on. Vernon, il Dott. Paget-Toynbee, Gardner, il Reade, Hudson-Shaw facendo sì che l'interesse per la letteratura, se non per la lingua italiana, sia stato conservato (1). Più ancora, il *Movement* ha reso possibile la formazione delle Università moderne che tanto lume hanno sparso, specie nel nord d'Inghilterra.

Bisogna riconoscere però che il movimento di espansione universitaria tal quale era, non rispondeva alle esigenze tutte del ceto operaio, poichè gli adulti si dedicavano agli studî superiori con scarso tirocinio difettando altresì in essi l'istruzione primaria. Ed ecco che alcuni operai di alta levatura, con a capo Mr. Albert Mansbridge, ora segretario generale, idèano un'Associazione (the Workers' Educational Association) la quale dà un nuovo assetto alla compagine educativa delle classi lavoratrici. Difatti giusta ci avverte la settima Relazione (non abbiamo a mano l'ultimissima), essa coordina gli Enti esistenti (traduco *ad literam*) ed escogita nuovi mezzi pei quali gli operai ponno essere elevati nella scala dell'istruzione, gradino per gradino, fino a che siano capaci di avvantaggiarsi delle facilità che vengono loro offerte dalle Università del Regno. È dessa un'associazione missionaria che lavora di conserva coi Comitati direttivi per l'istruzione e con le associazioni di classi operaie. Politica e religione sono assolutamente escluse. È però una federazione essenzialmente democratica e consiste attualmente di 1389 organizzazioni le quali comprendono 511 Unioni di arti e Mestieri, (con relativi Consigli di direzione e succursali), 181 Comitati cooperativi, 253 scuole di adulti e classi, 12 Corpi universitari, 30 autorità locali per l'istruzione, 60 Circoli operai e Istituti, 68 associazioni di Insegnanti, 132 Società letterarie ed educative, 142 Società varie, consistenti principalmente di operai. Procura di raggiungere i suoi scopi ne' seguenti modi: *a*) col tener vivo l'interesse degli operai per l'istruzione superiore e richiamare la loro attenzione alle facilità esistenti; *b*) con indagini sui bisogni e sentimenti dei lavoratori in riguardo all'educazione, additandoli al R. Ministero, alle Università, alle autorità locali per l'istruzione pubblica e agli Istituti educativi; *c*) provvedendo, sia in relazione cogli Enti summenzionati, o altrimenti, le facilità volute per studi, i quali, interessando la classe lavoratrice, possano essere stati sorvolati; *d*) pubblicando o incoraggiando la pubblicazione di relazioni, opuscoli, libri, etc., ove l'associazione lo reputi necessario. Non v'ha dubbio che la W's. E. A. fa rapidi progressi e che il suo lavoro è di giorno in giorno più riconosciuto. Della sua opera parlano con entusiasmo Enti educativi e persone autorevoli tanto che la Relazione del Working Men's Club e Institute Union dice che «miglior lavoro di questo mai è stato fatto nell'interesse degli operai». La Unione Cooperativa dichiara

(1) Fra le varie società Dantesche nel Regno Unito quella di Manchester, che ha la sua sede all'Università, occupa posto condegno fra le Consorelle.

che « il lavoro dell'Associazione va sviluppandosi. È opera nazionale e si espanderà ognora più ». In tale senso parlano il Direttore Capo dell'Istruzione a Liverpool e l'illustre scienziato Sir Oliver Lodge (1). Mr. Shackleton, il deputato operaio così si espresse all'ultimo *Trade Union Congress*: « Speriamo fra non molto avere *Tutorial Masses* in ogni centro d'industria e intanto vedremo sorgere fra gli studenti nostri, maestri capaci ed idonei. Saran essi i futuri capi della *Trade Union* e *labour movement*, poichè avranno acquistato non solo l'esperienza pratica della fabbrica e dell'officina, ma una sana conoscenza teorica della storia sociale economica e industriale della cosa pubblica ».

Il più bel tributo però reso all'Associazione è quello dell'on. Walter Runciman, l'ex-Ministro della Istruzione pubblica che in una sua relazione del Board of Education (Universities and University Colleges) dice: « Da ogni lato ci fan pressa interessi attivi Universitarî e il futuro è pieno di speranze. È soprattutto di grande affidamento il desiderio delle classi tutte per l'educazione superiore. La W. E. A. sorta da umili principî, molto degnamente ha operato facendosi portavoce degli intendimenti delle nuove generazioni e della bramosia loro di trar vantaggio dall'insegnamento Universitario per quanto specialmente riguarda lo studio della storia industriale ed economica e soggetti affini. Da ciò traiamo l'auspicio che le Università potran proseguire con successo il lavoro cui il movimento Universitario di espansione mirava fin da' suoi inizi nel 1873. La University Extension col lavoro suo efficace ha reso più agevole il vedere quali siano i fattori essenziali in qualsiasi piano effettivo per porre le Università in contatto colle classi operaie. Risulta chiaramente che si intende avere una cooperazione più intima fra i capi delle classi operaie e le Università, per i corsi di studio, nomina dei Maestri, etc.

Intanto, fatto significante, i grandi centri di coltura, molto incoraggiano le idee della W. E. A. Il Rettore Magnifico della Università di Manchester, Sir Alfred Hopkinson inaugurò il 31 settembre dello scorso anno a Chorley il Workers' College in memoria del defunto M.c Knight, il quale, come dice l'Avv. H. P. Turner, M. A., aiuto segretario del Senato, « molto oprò per tutto ciò che tende al benessere dell'operaio ». All'adunanza della Court of Manchester University il 22 novembre 1911 il Chancellor, Lord Morley, raccomandò con calore l'opera della « W. E. A. ». E sappiamo adesso che ad un Meeting della Colonia Universitaria di Ancoats alla fine del gennaio passato si decise di stabilire Tutorial Classes in Salford (Manchester). Nel giugno, l'Associazione si proponeva di tenere una serie di classi in fin di settimana alla Università di Manchester. Fra

(1) Il prof. Michele Sadler, ora Rettore della Università di Leeds, acutamente osserva che l'intento della Associazione è di far sì che l'Inghilterra assuma una nuova attitudine mentale in merito all'istruzione popolare nazionale. Il dotto professore a p. 196 del suo esauriente lavoro su « The Continuation Schools in England, etc. », ci dice che la Rochdale Education Guild (maestranza) la quale è un ramo della W. E. A. esercita colà influenza intellettuale grandissima. Ben nota è anche tra noi l'opera efficace dei vecchi pionieri di Rochdale. Per ciò che riguarda il lavoro delle *Continuation Schools*, convien ricordare la *Municipal School of Commerce* di Manchester, alla cui testa sta il Rag. Alfred Nixon, uomo di alto senso pratico.

i conferenzeri si notano i Proff. Herford e Tout, ambedue di fama europea. L'Ateneo di Leeds ha organizzato, oltre le University Extension Lectures, anche delle Tutorial Classes in luoghi finitimi: Wakefield, Brighouse, Castleford, Hebden Bridge con risultati soddisfacenti. I soggetti scelti vertono principalmente su le scienze economiche, ma i classici inglesi non sono stati negletti, le opere di Shakespeare venendo naturalmente in prima linea. Apro una parentesi per dire che le tragedie del sommo Britanno son date più frequentemente da noi che qui in Inghilterra, grazie ai famosi interpreti che abbiamo avuto negli ultimi cento anni. Vestri, Modena, la Ristori, il gran Salvini, Rossi, Novelli, Zacconi. Dall'altro lato però gli Inglesi ci ritornano il complimento poichè, come è ben noto, vivo è il culto pel nostro maggiore poeta in queste Isole.

Ruskin College.

Di un Istituto che è in istretta relazione con la istruzione superiore che si è voluta dare all'operaio ci conviene brevemente trattare e cioè del Ruskin College. Nel 1899 fu fondato a Oxford questo Collegio affinchè gli operai, specialmente quelli che si dedicano alla cosa pubblica possano conseguire cognizioni economiche atte a renderli idonei per i posti che saranno chiamati a coprire. Si badi però che questa istituzione non fu fondata a che gli operai dovessero ricevervi istruzione teorica per poi andare ad ingrossare le file dei professionisti o degli spostati, ma, come dice il programma, la mira di esso Istituto è che ogni uomo elevandosi possa altresì contribuire ad elevare — per influenza e precetto — la classe tutta alla quale appartiene. E difatti questa speranza non è stata delusa poichè non uno fra gli studenti operai che ha frequentato il collegio ha mancato di ritornare al suo mestiere. Dall'opuscoletto pubblicato dalla Istituzione stessa si rileva che essa ha sin qui procurato a quasi 500 giovani artigiani una ottima conoscenza delle scienze economiche e sociali, ha educato un numero notevole di uomini che sono adesso ufficiali attivi delle Trade Unions, circoli operai e società cooperative; oltre a ciò 8500 operai e operaie han seguito dei corsi di studi per mezzo di corrispondenza sotto la direzione del personale dell'Istituto.

Può dirsi senza esagerazione che se il Collegio non avesse condotto una campagna vigorosa per incitare gli operai a promuovere dei provvedimenti per l'istruzione superiore, le grandi Organizzazioni come la Società amalgamata degli Ingegneri, le Associazioni minatori del Northumberland e quelle dei tessitori non si sarebbero indotte a fondare Borse al Collegio stesso. Senza l'opera sua il *labour movement* sarebbe stato, invero, meno efficace e meno ammirabile. Per chi possa interessare ecco il Curriculum (Corso di studî) riveduto nel maggio 1911. I° anno: Conferenze, lavori in classe, saggi scritti degli studenti, esami orali a intervalli; d'ordinario alla fine di ciascun trimestre. 2° anno: scienza economica, storia sociale e industriale della Gran Bretagna nel 18° e 19° secolo: Sviluppo e opera delle istituzioni politiche Britanniche. Problemi del giorno; industriali-politici-sociali; scienza politica, etc. Si attende che ciascun studente assegni due ore al giorno per la pulizia, etc., e che siccome non si tengono servi, eccetto un cuoco e un assistente, prenda

il suo turno come delegato. Religione e politica escluse. Età degli studenti: al di sopra dei 20 ma non al di là dei 30. Costo per istruzione e vitto. L. it. 1300 per sessione di 44 settimane. Coloro cui non è dato frequentare il Collegio potranno valersi dei corsi di corrispondenza. Variati sono i corsi sopra soggetti d'interesse sociale, storico e letterario. Essi si estendono dagli 8 agli 11 mesi. Il Collegio è rappresentato da un Consiglio del Labour Council, ed è governato da un Consiglio rappresentativo del Labour Party Council alla cui testa è il deputato Bowerman (Parliamentary Committee of Trades Union Congress). Finanziariamente il Collegio è appoggiato da oltre 90 Labour organisations, fatto in sè sbalorditivo.

Il Prof. Harriott, il solerte segretario dell'Oxford Summer Meeting ha nella Fortnightly Review dell'agosto 1906 un articolo assennato su *The Higher Education of Working Men*, nel quale parla del Ruskin College e dice che la cosa più sorprendente è che la Università di Oxford, la quale dapprima guardava in cagnesco la nuova impresa, ha cominciato a interessarsi di questo Labour College sorto all'ombra del suo santuario di scienza (« verga gentil di picciola gramigna ») e che perfino gli *undergraduates* (matricolini) i quali si tenevano lontani più assai dei *seniori*, si sono mostrati più proclivi verso i *labour students*, rendendoseli più benevisi ». Nel 1909 per alcuni ribelli che volevano governarsi da sè vi fu uno sciopero (dove si vanno a ficcare certe idee!) che però ebbe ben presto termine. C. Buxton, figlio dell'ex Ministro del Commercio, già vice presidente dell'Istituto, fece un lascito al Collegio stesso di lire st. 5000, e il 18 febbraio scorso venne posta la prima pietra del nuovo edificio da Mrs. Gaffrin di Baltimora.

È incontrastato il fatto che la futura grandezza e prosperità della Gran Bretagna dipendono in modo speciale dalle classi operaie. Giusto era dunque che si pensasse ad educarle, ad impartir loro quella istruzione superiore che per lo innanzi era il privilegio di pochi. A ciò si provvide per opera di coloro che stanno alla testa del movimento operaio e convien dire che essi sono stati egregiamente coadiuvati dalle autorità che presiedono alla cosa pubblica. Il lavoro è lento, ma costante. Bisogna del resto provvedere alla istruzione elementare del lavoratore, altrimenti difettando egli di buone basi si troverà in appresso in serio svantaggio e non avendo concezione sicura delle varie questioni vorrà procedere a riforme di sana pianta, talora violente e ciò potrà alla fine essere esiziale per la saldezza stessa dell'Impero.

Col succedersi di tante vicende e trambusti in queste Isole, sorge naturale la riflessione se cioè l'Inghilterra veramente decada. Certo è destino di tutte le grandi nazioni, di tutti i grandi popoli di declinare, raggiunto che abbiano l'apogeo. Converrebbe vedere se nel caso della Gran Bretagna lo zenit sia stato toccato. Vero è che l'Inghilterra deve contendere con altri paesi del Continente i quali si sono andati sviluppando; essa però procede sicura sul suo cammino. Un organo magno della stampa inglese, aspro censore delle cose di casa sua, e, purtroppo, di quelle di casa altrui, il *Manchester Guardian*, in uno stupendo articolo di fondo all'epoca dei funerali di Edoardo il Paciere, scagliandosi contro la stampa sensazionale, la quale menava vanto che la presenza di nove sovrani alle esequie del Re d'Inghilterra avesse battuto il *record* (!), diceva con senso

di viva apprensione: « Conviene intimorirsi per la pompa e lo splendore i quali sono prodromi di decadenza. Parlino Ninive, Roma, Venezia, Madrid. Per parte nostra abbiamo da compiere il miracolo che nessuna nazione antica ha mai compiuto, di mantenere cioè l'integrità dell'Impero senza l'insolenza, l'orgoglio e la corruzione interna che portarono lo sfacelo in quei centri di antica civiltà. E l'impresa è ardua! Vi sono sintomi tra noi assai gravi: vanità nazionali esterne, eccitabilità pubblica crescente, materialismo politico a buon mercato e il duplice spettacolo di un ceto ricco ma ozioso e di una classe povera e disoccupata (qui calza assai bene il verso Dantesco... « una gente impera e l'altra langue »). Conviene che ci poniamo al lavoro colla concezione della nostra propria terribile, perigliosa grandezza per ricuperare, in un Impero di sana compagine, il pieno acquisto delle forti e semplici virtù per le quali la piccola nazione Inglese divenne grande ».

Nobilissime parole! Se posso tuttavia arrischiare una mia opinione a me pare che i timori dell'Inghilterra che cioè la supremazia le vada sfuggendo di mano siano esagerati. Il carattere serio di questo popolo, le rare sue virtù, gli alti principî non tendono a scomparire, ma sembrerebbero invece assodarsi (parli l'eroica saldezza nell'immane disastro del *Titanic*); tanto più che forte è negli Inglesi lo spirito religioso — baluardo formidabile di difesa — più dello stesso mare che li circonda.

AZEGLIO VALGIMIGLI.

GLI ASCARI DELL'ERITREA

Alla cara memoria dei miei compagni d'arme caduti in Affrica.

Àscari, vuol dire soldato; e soldati sarebbe *assàcher*, mi suggerisce il colonnello di cavalleria cav. uff. David Speck, mio egregio amico e commilitone d'Affrica; tuttavia io ricordo benissimo, come durante i molti anni in cui ho comandato milizie nere, il plurale di *àscari* suonasse distintamente ai miei orecchi *ascàr*, forse derivato dal vocabolo *assacàr*, che gli indigeni pronunziano — a seconda della loro abitudine — mangiandosi un paio di lettere.

Ma, in fatto di linguistica, non è facile orizzontarsi in un paese dove — come accade nella nostra Eritrea — si parlano (più o meno correttamente, ma piuttosto meno che più) ben quattordici linguaggi: *amarignà*, *arabo*, *bària*, *bedanè*, *bilèno*, *cunàma*, *dàncalo*, *ghèz*, *greco*, *indiano*, *tigrè* e *tigrignà*, *sahò* e *sòmalo;* oltre alla lingua italiana, che è parlottata oramai un po' da tutti; male da molti, bene da pochi.

Comunque sia, o *assàcher* o *assacàr* o *ascàr*, il fatto, non discutibile, si è che oggi, in tutta l'Italia, i nostri baldi soldati eritrei sono chiamati comunemente ascari; e la parola ha fatto tanto fortuna, che è entrata a far parte del comune dizionario giornalistico parlamentare.

Le popolazioni eritree usavano (e molto probabilmente usano tuttora) indicare gli ascari anche con l'appellativo di *basci-buzùch*, ricordo turchesco; ed altresì, più semplicemente, col nome di *tarbùsc*, dal loro copricapo — il turco fez — così detto in arabo, che li contraddistingue da tutte le altre milizie locali.

Quante volte, all'approssimarsi della mia compagnia di ascari non ho udito gridare dai nudi ragazzi, appollaiati su qualche cocuzzolo di monte, in vicinanza del loro villaggio, vigili guardiani e

pronti annunciatori d'ogni novità esterna: *Bascibuzùch! bascibuzùch!* oppure: *Tarbùsc! tarbùsc!*

Parole magiche, che spesso — nei periodi turbolenti — bastavano a far scappare come razzi tutti gli abitanti dalle loro catapecchie, peggio che se fosse in vista un branco di bestie feroci; incancellabile ricordo, molto probabilmente, dei passati dominî.

*
* *

L'organizzazione regolare delle milizie indigene risale a dopo l'incruenta campagna del 1887-88; e fu, da prima, in quattro battaglioni di fanti; in due squadroni di cavalleria; e due batterie d'artiglieria da montagna; ricorrendo, per il reclutamento, a giovani indigeni di qualunque razza e di qualsiasi fede religiosa; solo richiedendo per l'artiglieria i grossi, forti e calmi sudanesi.

Oltre a gl'indigeni regolarizzati v'erano (e vi sono ancora, credo) nuclei d'irregolari detti « bande », delle quali tenne il comando a lungo, da maggiore di stato maggiore, Carlo Pio Di Maio; attualmente comandante il III Corpo d'Armata a Milano, e già Aiutante di Campo Generale di S. M. il Re. Queste « bande », composte quasi tutte di agili abissini, obbedivano direttamente ai loro capi naturali, guidati da ufficiali italiani, che, oltre al Di Majo — un comandante di « bande » insuperabile — furono: il cavalleresco capitano Bettini, morto in uno scontro a Uolda Medanit, ucciso dai suoi stessi exgregarî ribelli (egli era cognato di S. E. il Generale Roberto Morra di Lavriano e della Montà, già ambasciatore a Pietroburgo); furono: il tenente Sanguinetti, morto di ferite riportate a Coatit; Barbanti-Silva, capitano, morto combattendo alla battaglia di Adua; Mulazzani, ora maggiore (se non tenente colonnello) che fu un ufficiale di « bande » degno del maestro Di Majo; come, del resto, furono tutti ottimi ufficiali gli altri: Grassi, Sapelli, Volpicelli, Lucca...

La colonia si trovò in uno stato di continua guerra — si può dire — negli anni 1893-'94-'95-'96; ed allora, a poco a poco, i battaglioni salirono da quattro ad otto; i quali, nel periodo più tempestoso delle lotte coloniali eritree, ebbero a comandanti i seguenti ufficiali superiori, tutti ben degni della fiducia inspirata, loro affidando quei grossi battaglioni (1200 uomini circa) di sceltissime milizie indigene:

I rosso, Turitto — II azzurro, Hidalgo — III vermiglio, Galliano — IV nero, Toselli — V scozzese, Ameglio — VI verde, Cossu — VII grigio-piombo, Valli — VIII giallo, Gamerra.

I colori erano e sono quelli della fascia, che cinge i fianchi d'ogni soldato; e del fiocco, che adorna il *tarbùsc*.

Mentre il II battaglione (Hidalgo) presidiava Càssala, e la difendeva strenuamente contro i *dervisci;* gli altri sette battaglioni partecipavano tutti quanti alla grossa guerra d'Abissinia del 1895-'96.

Non qui posso narrare le tragiche vicende dell'infausta ma non ingloriosa campagna; ricorderò solo che il IV battaglione (Toselli) con una compagnia del III (cap. Persico) una batteria (cap. Angherà Emilio) e le « bande » nuove costituite (Volpicelli), fu distrutto ad Amba Alagè (7-XII-1895); che il I (Turitto) il III (Galliano) il VI (Cossu) il VII (Valli) e l'VIII (Gamerra), combatterono disperata

mente il 1° marzo 1896, presso Adua, dove furono schiacciati dal troppo soverchiante numero del nemico.

Il V (Ameglio) era sul Marèb, con le bande del Serdè (Mulazzani) ed una sezione di artiglieria (Baldi), e questi nuclei non parteciparono alla battaglia.

Di cinque comandanti di battaglione, tre caddero morti combattendo (Turitto, Galliano e Valli); uno ferito (Cossu); prigioniero uno (Gamerra); e in non dissimile proporzione pagarono il loro tributo di sangue gli ufficiali inferiori.

Le batterie sudanesi, che avevano avuto a comandanti per lungo tempo i capitani Ciccodicola (Federico) e Bianchini, nel giorno di

Gli ascari davanti al Monumento a Vittorio Emanuele II in Roma.

Adua si trovarono a fianco delle batterie così dette (perchè formate in Sicilia) « siciliane », aggregate alla brigata indigena (Albertone), ma comandate dai capitani Fabri e Henry, mentre le batterie bianche avevano alla loro testa il Bianchini ed il Masotto, questo già subalterno (a Chèren) della batteria sudanese, comandata dal Bianchini stesso; ed è noto come le batterie tanto « siciliane » quanto sudanesi gareggiassero fra loro e con l'VIII di intrepidezza, facendosi serenamente distruggere: basti ricordare che tutti e quattro i capitani morirono su i loro pezzi, imitati da buon numero dei proprî subalterni, graduati di truppa e soldati; i quali benchè appartenenti alle batterie denominate « siciliane » provenivano da varie regioni; erano, insomma, *italiani* di Sicilia, della Campania, della Liguria, del Piemonte, del Veneto, ecc. ecc.

Gli squadroni di cavalleria indigena, con sede: uno all'Asmàra ed uno a Chèren; ebbero varî ufficiali successivamente, de' quali ricordo: Stevenson, morto suicida; il conte Carlo Cini, romano, poi dimissionario; Flamarin e Speck, ora l'uno generale e l'altro colonnello; De Dominicis, maggiore morto eroicamente in Libia nel com-

battimento di Zanzur; Sallustio Ferrari, figlio dell'onorevole deputato di Rimini che fu assassinato, mentre il bizzarro Sallustio morì di malattia in Affrica; Fioccardi, attualmente commissario civile di Cheren, veramente benemerito per la sua infaticabile attività; Castello e Roversi, i quali ho perduti di vista; Baratieri di San Pietro (fratello del Generale, sotto capo di stato maggiore dell'esercito, e da non confondersi col generale Oreste Baratieri, di famiglia trentina, mentre i Baratieri sono piemontesi) giovine tenente colonnello; ma sopra a tutti emerge — per l'eroica sua fine — la bella figura di Francesco Carchidio dei conti Malavolti, faentino, il quale guidando lo squadrone di Cheren alla carica, davanti a Càssala, contro la formidabile — e per numero e per vigore — cavalleria *baggàra* (*mahdisti*) cadde trafitto da ben undici colpi di lancia, meritando la medaglia d'oro al valor militare.

Nè vanno dimenticati Pietro Cingia, maggiore; e l'on. marchese Pier Francesco Negrotto Cambiaso, attuale deputato al Parlamento; non che il conte Fossati Rayneri, bel tipo di piemontese, originalissimo.

Dopo la campagna di guerra d'Abissinia e le susseguenti operazioni contro i *dervisci*, i battaglioni indigeni scemarono nuovamente di numero, tornando ad essere quattro; ma la guerra di Libia, chiamando gl'italiani dell'Eritrea a combattere vicino ai fratelli bianchi, ha fatto risalire il numero a VII, e non è improbabile che, mentre scrivo queste righe, risorga pure il glorioso VIII; il quale, nato la vigilia della tempesta di Adua, marciò tranquillo al fuoco, con metà della sua forza composta di reclute; lottò intrepido *durante parecchie ore* fronteggiando la valanga etiopica; e, allora quando il Generale Albertone ordinò che *le batterie siciliane e l'VIII si sacrificassero per la salvezza della brigata*, gli ufficiali ed i gregarî superstiti si schierarono fra i pezzi, confondendo il loro sangue con quello degli artiglieri.

In quella terribile circostanza il maggiore (Gamerra) cadde prigioniero; l'aiutante maggiore (Azzolino Uccelli) morto; i quattro capitani (Barbanti, Olivari, Bonetti e Ciccodicola Alfredo) morti; e dei subalterni (12) 2, gravemente feriti si ritirarono; 4, caddero prigionieri, de' quali due gravissimamente feriti; 6, morirono; e morì altresì il tenente medico: v'era anche un sottotenente medico, ma non ho mai potuto sapere — esattamente — che cosa ne sia successo. *Gli ascari, decimati!*

*
* *

Con queste poche pagine — poche e semplici — non ho inteso di narrare tutte le vicende dei nostri bravi soldati neri, e neppure di offrire un quadro completo (chè troppo spazio sarebbe occorso) della storia di quasi un quarto di secolo — oramai — delle nostre belle milizie indigene; ma soltanto mi sono proposto di riassumere a grandi tratti la gesta eroica degli ascari; ricordando nel contempo i loro primi educatori, e rammentando i nomi di coloro che li condussero alle vittorie di Agordat I e di Serobèiti, di Halàt e di Agordàt II, di Càssala e di Halài, di Coatit e di Senafè, di Monte Mocràm e di Tucrùf; e ai sacrificî — non meno gloriosi — di Saganeiti, di Amba Alagè, di Adua; alle difese — indomite — di Macallè, di Addi-Gràt, di Càssala... nomi che riunisco qui come in un fascio luminoso di

militari virtù: Fara, Pinelli, Cortese, Fadda, Cotta, Cornacchia, Issel, Noè, Verdelli, Salsa, Arimondi e Pianavia Vivaldi; due fratelli Spreafico, due fratelli Mulazzani, due fratelli Pàntano (anzi tre), due fratelli Angherà;... e poi Grampa, Beruto e Bessone, tre volte decorati al valor militare; Pagella, uno de' pochissimi promossi per merito di guerra; Caruso, Vibi, Manfredini, Scala, Scalfarotto, Frignani, Amendolaggine, Vecchi, Riguzzi, Lori, morto testè, dopo dieci anni di sofferenze... e quanti, quanti ho dimenticati?

Non ho preteso — dunque — di ricordare nè tutto nè tutti, chè troppo sarebbe per le rade pagine che la Rivista può concedere all'argomento; ma, per sommi capi, ho rammentato quanto era più importante fosse noto, tracciando anzi un abbozzo che un quadro.

CESARE GUGLIELMO PINI.

N. B. — Soldato: *ascari;* soldati: *asachir;* in arabo; ma io insisto nella pronunzia *ascàr;* così, in arabo, trombettiere fa BURUGI, ma i nostri indigeni pronunziavano tutti: *bruggi!* (N. dell'A.).

Biblioteca della "Nuova Antologia,,

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'illustrissimo**, di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri**, di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo**, *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera**, di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante**, di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche**, di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno**, di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

NOTIZIA LETTERARIA

« Pare a noi che un'occulta mutazione delle stelle sia avvenuta e che il cielo d'Alemagna, per molesto spiro d'Aquilone condannato al freddo ed alla nebbia, abbia stenebrato le menti e inspirato gl'ingegni di quegli uomini un dì rozzi e pigri. Non più in fatti eglino si stanno contenti all'antica loro lode della milizia, nella quale rapito il marziale decoro ai Romani, altra fiata vincitori delle genti, oggi si allietano felicemente di ferma e severa disciplina; gli stessi ornamenti di pace, le lettere e l'ottimo fiore dell'arte, i Germani hanno rapito alla riarsa Grecia e ad Italia, per sua vergogna sonnecchiante. Ed in vero, ancora a memoria dei padri nostri, vennero in Germania architetti in prima, indi pittori, scalpellini, scultori, matematici e artefici di mano abilissima, e idraulici e agrimensori. Nessuna meraviglia dunque che eglino ci abbiano recato la portentosa invenzione prima inusata di stampar libri con tipi di metallo e l'altra dei cannoni di bronzo formidabili in guerra. Tuttavia la fortuna di questo secolo infesto non fu ancora per essi madre così benigna, nè per noi matrigna così spietata che nulla affatto rimanga a noi del pristino retaggio. Se è lecito gloriarci di alcuna poca cosa, dopo che fummo quasi compiutamente spogliati della libertà, quest'è che ancora ci teniam padroni della salda rocca di un'eloquenza immortale, dentro a cui, se così piace alle Muse, noi conserviamo e difendiamo contro a gli stranieri la nobiltà senza macchia dello intelletto romano. Or dunque, in quella rocca vegli ogni buon cittadino a salvezza del perenne decoro, onde, sotto il vessillo del Bembo e del Sadoleto, possiamo serbare con valore ciò che avanzò di tanta eredità dei nostri maggiori. Ma ahimè è ben inane questo conforto nelle nostre miserie, da che non senza nostra colpa sia perita appo di noi la libertà: e senza dubbio essa sola è la nutrice degli studî, essa sola può inspirare e diffondere le egregie arti! »

Così malinconicamente, anzi amaramente si esprimeva nella conclusione dei suoi *Elogi* Paolo Giovio (1) e tali parole, certo con minore sconforto, ma pur con identico senso per talune analogie, potremmo ripetere oggi, paragonando il culto germanico e quello latino delle Muse classiche. Poichè oltre alla tradizione etnica, oltre a quella umanistica che fu gloria del Rinascimento, oltre a quella letteraria che sembrò rifulgere di più vivida luce nel secolo scorso, dall'Alfieri al Monti, dal Foscolo al Leopardi, e da questi al Carducci, noi avevamo

(1) Pauli Jovii. *Elogia virorum literis illustrium quotquot vel nostra vel avorum memoria vixere.* T. I, p. 221. Basileae 1578. [cfr. Gregorovius, *Storia della città di Roma* libro xiv, cap. iv, § 2°. (ed. it. vol 4°., pag. 573-574)].

da conservare anche una tradizione erudita, tendente alla appropriazione nostra degli spiriti classici e ad una permanente assimilazione di quel passato che per noi ha pur sempre qualche elemento ancor vivo e presente. Là dove per quello che s'appartiene alla divulgazione, la nostra cultura nazionale attuale della classicità sembra essersi arrestata alla concezione canoviana, e per quel che tocca i compiti dell'erudizione, sembriamo aver dimenticato che lo studio dei classici non è solo filologico, ma anche letterario.

Non ostentiamo uno sciocco nazionalismo quanto alla classicità: convien anzi in tale argomento non solo riconoscere le immense benemerenze della scienza d'oltralpe verso le Muse antiche, e confermare che la filologia è indispensabile disciplina e per certi rispetti è anche l'unica disciplina, sì bene per di più, nell'esplicazione di questo metodo per accostarsi alle emanazioni dell'antichità, convien ritrovare una nuova ragione d'ammirazione per la salda coerenza dello spirito germanico, che indubitatamente, dopo quello italico, ha più d'ogni altro giovato all'umano progresso, ed all'umanità resi i maggiori servigi. Giova però anche soggiungere che la disciplina filologica, nel suo svilupparsi e nel suo estendersi, per un verso si è dimostrata troppo esclusiva, a se stessa in ogni caso rivendicando la sola facoltà pura dell'intendimento dei classici, per un altro verso, specialmente a noi italiani, si è manifestata insufficiente e spesso inefficace, per la più intima e più nostra appropriazione di quelle letterature, ed in genere di quelle civiltà.

La stessa Germania volle reagire all'eccesso filologico, e tale reazione che prima solo sordamente serpeggiava, i suoi effetti provando in modo negativo con il generale scadimento degli studi classici, ha trovato anche da noi sostenitori e cooperatori, i quali son parsi a un tratto congiunti in nome di un nobile ideale, quando si videro i primi segni della rinnovata attività che si tentava. Fra tali sostenitori di una collaborazione illuminata fra filologia e letteratura, occupa notevolissimo luogo Ettore Romagnoli. Già su queste pagine fu discorso della sua monumentale traduzione d'Aristofane: non è qui sede per accennare al suo lavoro fondamentale su l'origine e gli elementi della comedia attica, di cui si attende una ristampa, nè ad un elegante volume di versi (1), e ad una vivace pubblicazione su la recente polemica carducciana (2), apparsi da poco. Ma, anche entro l'anno, l'operoso e geniale professore dell'università di Padova ha pubblicato varî altri volumi da cui risulta non solo l'intendimento che lo muove nel contemperare le felici e multiformi attitudini del suo spirito di filologo, di letterato, di critico e di poeta, ma a dirittura il processo per il quale egli subordina l'una all'altra tali attività, per esplicare in manifestazioni di gusto ammirevole, l'esercizio robusto dell'erudizione e della coltura.

Primo in ordine di tempo, ed anche per mostrare l'accennato decorso, è un volumetto su Pindaro (3), nel quale è pubblicata una conferenza che il Romagnoli ebbe a tenere in varie città d'Italia,

(1) *Miti e fantasie*, Lanciano, R. Carabba editore 1910.

(2) *Polemica carducciana*, Firenze, *La Rinascita del libro*. Casa editrice italiana di A. Quattrini. 1911. Di pagine 280.

(3) *Pindaro*, Firenze. *La rinascita del libro*. Casa editrice italiana di A. Quattrini 1910. Di pagine 188.

e v'è aggiunta la polemica che ne derivò. L'ardito profilo del meraviglioso lirico, che è tratteggiato in questo volumetto, tende a ricondurre il poeta ad una valutazione reale, moderna, precisa, considerandolo come poeta, come mitografo, come pittore, come musico, come una natura di squisita sensibilità, per intender la quale, soggiungiamo noi, non basta la filologia, chè anzi questa conduce spesso alla ammirazione per quel che non ha utilità che per i fini della disciplina e lascia inavvertite le supreme ragioni della poesia. In verità convien riconoscere che l'ipercritica filologica si dimostra assolutamente impari a giustificare il motivo estetico dell'arte: il metodo dell'indagine può dare ogni dimensione della realtà estetica, nè per questo avrà adempiuto ad altro che al compito dell'erudizione, in quanto vi sia in ogni opera d'arte un *quid* inapprezzabile se non per la commossa analogia di uno spirito devoto. Gli schemi della filologia non possono inquadrare se non quanto è loro compito di ridurre ad analisi; altrimenti, se vuol ritenersi questa disciplina come unica ed esclusiva per l'intendimento dei classici, accadrà che, perduta ogni nozione di valore, dovrà giudicarsi di un poeta a seconda della sua concordanza con le leggi filologiche, anzi che con quelle estetiche giungendosi così a quegli esperimenti di paradosso ipercritico (chè non altrimenti possiam chiamarli) che il Romagnoli ha aggiunto per esemplificazione in fine al suo volumetto.

La conferenza del Romagnoli si presta oltre a queste a molte altre considerazioni: può dirsi in tanto che in nessun tempo come nel nostro sia dato verificare la sproporzione tra l'attività logica e quella genericamente umana. Proprio così: oggi può dirsi che il nostro intelletto, per certe sue attività pratiche e genericamente per quella logica, appare assai più progredito che non il sentimento, la realtà sociale, la possibilità della proiezione esteriore, e se questo si ponga in relazione con la generale atmosfera d'obiettività in cui vive il secolo nostro, facilmente si comprende come l'eccesso di facoltà logiche, in cui si risolve l'eccesso della filologia applicata alla critica estetica, non conduca che ad una deformazione che è del tutto fuori della realtà letteraria. Del resto questo della relazione tra l'eccesso razionale e teorico ed i risultati pratici, di là dall'umanità dei fatti, è pensiero che, saggiamente meditato può condurre ad inattese conseguenze per valutare la generale sproporzione che si riscontra nel nostro tempo tra le manifestazioni intellettuali e le risultanze reali, fatto questo che per il suddividersi, il moltiplicarsi e l'armonizzarsi di varie facoltà dell'uomo, risale forse al fenomeno generale della crisi moderna, durante la quale si è perduto di vista un certo concetto di coerenza che informava il principio umano in altri tempi specialmente antichi.

Un'altra conferenza su la comedia attica (1) è contenuta in un secondo volumetto, ed in essa il Romagnoli tende non solo a dare un'idea generale degli spiriti e del contenuto di questa forma d'arte che egli conosce come pochi, ma anche a sviluppare ed a divulgare il suo concetto che la comedia non abbia un'origine religiosa, ma prevalentemente popolare, concetto questo che può trovar qualche

(1) *La commedia attica*, Firenze. *La Rinascita del libro*. Casa editrice italiana di A. Quattrini 1911. Di pag. 80.

riscontro in uno simile che chi scrive queste pagine ha in animo di provare, con alquanti temperamenti, per l'origine della tragedia. E qualche temperamento forse converrebbe introdurre nella dottrina che il Romagnoli così risolutamente sostiene, di cui d'altra parte ha dato le più rigorose dimostrazioni nel suo lavoro maggiore su l'origine e gli elementi della comedia attica, più sopra accennato.

Poichè non ostante certo suo atteggiamento, il Romagnoli è anche valoroso filologo, in quanto egli senta esservi parti della cultura antica che veramente non può esser còmpito se non della filologia il considerare, perchè questa disciplina deve contenere il suo campo entro i confini che le son propri, limitando l'opera sua e la sua esclusività a quei problemi ed a quelle espressioni su cui può più utilmente esercitarsi il suo ministero, e per i quali può dirsi essa sia stata espressamente constituita. Attitudini non comuni di critico ed anche di filologo dimostra a questo proposito il Romagnoli in un terzo suo volume in cui trattando di musica e poesia nell'antica Grecia (1), ha raccolto vari suoi studi in parte già sparsamente pubblicati. Dà con questo il Romagnoli una degna prova di onestà scientifica, poichè per avere il diritto di temperare gli eccessi di una tal disciplina, convien aver adempiuto al dovere di mostrar la più diligente pratica professionale di quella disciplina, onde risulti la sincerità con cui s'esprime l'insodisfazione dello spirito nel quale rimasero inattive molte care energie, in un esercizio ermeneutico che non poteva tutte assorbirle.

Così si scorge il logico decorso di questa manifestazione che dalla critica delle esclusività di una disciplina, passa a provare la sicura e corretta applicazione della disciplina stessa insieme con il saggio, espositivo ed interpretativo, di altri metodi, e giunge con la rappresentazione e con la traduzione, alla più elegante e simpatica divulgazione dell'oggetto, ciò che, a parte il valore che tale processo dimostra per l'argomento individuale che contiene, data la dottrina e le altre qualità del Romagnoli, ha anche un risultato esteriore di lavoro e di cultura, portati in esempio e giustamente diffusi, che non può esser lasciato da parte.

Ora in questo volume musica e poesia sono occasioni al titolo, ma v'è molto di più. Di musica e di metrica si discorre più specialmente in tre degli undici scritti che compongono il libro, trattandosi della musica greca (in una conferenza con cui s'apre la raccolta) delle innovazioni musicali nella tragedia greca all'epoca d'Euripide, le quali si esplicarono nella sostituzione della musica espressiva all'orchestrica; e della consistenza di quell'ente metrico che l'analisi non cura di sviscerare e che si chiama il verso, oggetto di un saggio veramente magistrale del Romagnoli. Altri due capitoli su le ninfe e i cabiri, e su tre vasi del Museo di Bari con rappresentazioni fliaciche son di filologia, nel senso di aiuto reciproco delle varie branche fra cui si ripartisce la complessa scienza dell'antichità, onde l'archeologia sussidia in questo caso la storia della letteratura e quella in ispecie della comedia. Alla quale son dedicati altri due saggi, l'uno su i soggetti e

(1) *Musica e poesia nell'antica Grecia*, Bari. Giuseppe Laterza e figli editori 1911. (Biblioteca di cultura moderna, n. 43) di pagine IV-372. Alcuni scritti apparvero su la *Rivista di Filologia*, su l'*Atene e Roma*, su l'*Ausonia* e su la *Nuova Antologia*.

le fantasie della comedia attica antica, l'altro su la comedia-fiaba in Atene: sono i primi più particolarmente l'età dell'oro, i demi ed i parassiti, le caricature di numi, la musica dell'avvenire, le parodie, ed altri, fra cui quelli etairici, ed in essi son rappresentate le preferenze di poeti e di publico per l'uno o l'altro argomento scenico. La comedia-fiaba è una geniale ipotesi dello Zielinski, su l'esistenza di questo genere scenico in Atene, esistenza che l'autore contesta, accettando gli elementi di cui si compone, ma negandone l'insieme e la deduzione. Degli altri capitoli uno brevissimo su la raccolta dei canti popolari greci del Pachtikos, un altro anche breve sul mimo greco ove si spiegano i limiti ed il contenuto di questo genere letterario, fanno come da intercalari fra i già detti e gli ultimi due, l'uno che è una storia dell'elegia alessandrina prima di Callimaco, studiata nei suoi più insigni esecutori, come Antimaco, Fileta, Ermesianatte, Alessandro Etolo, Fanocle, dei quali son date anche eleganti versioni; l'altro che è una conferenza su le fasi storiche nella concezione dell'ellenismo, in cui è esposta una delle prime vedute di sintesi su l'ellenismo dopo i meravigliosi lavori che hanno condotto alla scoperta dei resti della civiltà egea.

Certo, non tutto il libro è accessibile a chiunque, come quello che spesso è grave di dottrina e rivolto per ciò ai tecnici, più che al popolo dei comuni lettori colti. Ma da per tutto il libro è italiano, per un raro gusto che da per tutto lo inspira, per una percezione sicura di verità e di bellezza che dimostra, per una singolare unità d'idee, di preferenze, di stile che tutto lo pervade. È un libro personale, che a volte manifesta in chi lo ha scritto la spontanea gioia dello studio e della dottrina, a volte ostende il nobile adempimento di un dovere di cultura e d'erudizione. Ma non vi manca mai, oltre alla conoscenza perfetta dell'ellenismo in ogni sua forma, il manifestarsi di un prezioso intuito di poesia, ed anche nelle pagine più aride, un vigoroso carattere personale, dipendente non solo da ragioni di stile, non solo da scelta d'argomenti, ma a dirittura da atteggiamenti spirituali e critici che l'autore sa assumere, anche in passi ove obedisce volonteroso al dovere dell'obiettività.

Con tali tendenze e tali gusti, non potrebbe uno scrittore restarsene pago all'utilità del semplice lavoro filologico, ma deve desiderare che i capolavori dell'antichità ancora una volta, al ragguaglio della civiltà contemporanea, escano alla luce e ritrovino le supreme analogie tra i poeti ed il popolo. E qui si colloca l'attività del Romagnoli come ordinatore di due bellissime rappresentazioni di teatro greco, *Il Ciclope* e *Le Baccanti* di Euripide, fatte a Padova l'anno scorso e quest'anno, e come traduttore non solo di Aristofane e di odi di Bacchilide, di Pindaro e d'altri poeti. Delle rappresentazioni già fu discorso su queste pagine: esse compiscono il ciclo di quel processo d'integrazione dell'antichità cui ho accennato in principio e significano il dono della poesia e della dottrina al più diffuso intendimento nazionale dei sommi antenati dell'anima nostra. Può anche annunciarsi fin da ora che il Romagnoli ha compiuto la traduzione dell'*Alcesti* di Euripide e questo fa sperare non solo in una terza rappresentazione, ma anche, e perchè no? in una nuova opera che come per Aristofane, ci dia Euripide nella poesia italiana del secolo ventesimo.

Il Ciclope e *Le Baccanti* son stati pubblicati in due volumi assai eleganti (1), acconciamente illustrati con riproduzioni di vasi, e preceduti da due dotte ed insieme brillanti introduzioni, nelle quali chi abbia letto taluno degli studi del Romagnoli su la comedia, trova da sè a fare il raffronto tra l'inspirazione popolare di questa ed il carattere dionisiaco del drama satiresco. Delle versioni non ci sarebbe che a lodarle, quando si sappia che escon dalla penna di chi ha reso italiano Aristofane: convien però osservare che esse, lungi dalla solennità sonante della traduzione artefatta quale fu usata dai classicheggianti, come dalla vivacità stucchevole e manierata dei toscaneggianti, rendono perfettamente la spigliatezza dell'originale con un linguaggio ed una poesia ove non si dimenticano nè lo spontaneo brio dei drami selvaggiamente audaci, nè la dignità dell'arte originale in cui sono stati composti. Non vuol dirsi con ciò che il Romagnoli abbia oltrepassato o fatto dimenticare il Bellotti: ma può dirsi che, al meno per questi due drami, egli ha fatto relativamente al gusto del proprio tempo per lo meno altro e tanto se non meglio di quanto il Bellotti aveva fatto per quello del suo, e basta questa evidenza per farci confermare l'augurio che la varia e singolare operosità di Ettore Romagnoli, che spazia dalla filologia alla critica letteraria, dalla musica all'archeologia, dalla poesia alla rappresentazione teatrale, dia alla letteratura del nostro tempo la compiuta versione di tutto il teatro antico, per la più pura gioia dei nostri intelletti.

Sarà questo uno dei migliori documenti per rendere storica ed oltre passata la la nentela del Giovio onde il presente scritto s'inizia e che solo con assiduo e geniale lavoro avremo il diritto di considerar tutta quanta come un anacronismo.

EMILIO BODRERO.

(1) *Il ciclope di Euripide* Con un saggio sul dramma satiresco. Casa editrice italiana di A. Quattrini. Firenze 1911. Di pagine LX-64 e 14 tavole. — *Le Baccanti di Euripide*. Con una prefazione del traduttore. Casa editrice etc. Firenze 1912. Di pagine XLVIII-106 e 7 tavole.

NOTE D'ARTE

La Mostra a Siena in onore di Duccio.

Per nobile iniziativa del Comune e per il valido concorso finanziario del Monte dei Paschi, Siena ha aperto in questi giorni, nel Museo dell'Opera del Duomo, una esposizione di dipinti di Duccio di Buoninsegna e della sua scuola. Ricorda, così, il sesto centenario del compimento della Maestà, dell'opera principale del pittore, padre della pittura senese. Lo ricorda nella forma più adatta, offrendo al pubblico il miglior modo di conoscere l'artista e agli studiosi di studiarlo.

Dalle pievi perdute nelle crete senesi, dalle pievi delle colline del Chianti, dalle ridenti cittadine vicine, da collezioni private fiorentine sono accorse in numero le vecchie tavole a far gruppo attorno alla splendente Maestà.

Non è tutto, certo. Non si poteva raccoglier tutto. Le grandi ancone di Santa Maria Novella a Firenze, di Castiglion Fiorentino, di Massa Marittima, di Città di Castello, di Perugia, per la loro mole o lontananza o cattivo stato di conservazione, bisognava lasciarle al loro posto. Rifiuti sicuri si sarebbero avuti dalle gallerie straniere, alcune delle quali, come quelle di Londra e Berlino, posseggono, purtroppo, rari pezzi ducceschi.

Vi era, insomma, una Mostra possibile e una Mostra ideale. Si è cercato di avvicinarle dando buonissime riproduzioni (molte eseguite espressamente per la Mostra) a quasi tutto ciò che manca.

L'ordinamento delle opere d'arte non doveva essere che stilistico. Sottili differenze, più di espressione che di forma, separano talvolta il maestro dallo scolaro che si esercita nella sua bottega; in altri discepoli, come Segna, Ugolino, Meo, sul fondo comune duccesco si staccano caratteri diversi che costituiscono, per ciascuno, la propria individualità; in altri ancora, più inoltrati nel trecento, fanno già sentire la loro influenza Simone Martini e Pietro Lorenzetti. Questo era necessario render chiaro, e solo un raggruppamento stilistico poteva farlo.

Nel vestibolo alcuni corali miniati del duomo di Siena, una tavola della Galleria, un piccolo dipinto di proprietà privata e la monumentale Madonna che Guido da Siena eseguì nel 1221 per la chiesa di San Domenico ci rappresentano la varietà senese dell'arte italobizantina da cui Duccio è uscito. Ma la relazione tra Duccio e queste opere è di dipendenza reciproca, giacchè la Madonna di Guido fu trasformata in parte da un restauratore duccesco, se non anche da

Duccio stesso, e gli altri dipinti e miniature, eccettuati solo due corali schiettamente duecenteschi, mostrano già tipi o tecnica prossimi a Duccio.

A Duccio e ai suoi più fedeli discepoli è riserbata la prima sala. La Maestà ne ha il dominio.

A ricomporre l'unità della grande tavola, disgregata fin da quando, sui primi del cinquecento, abbandonò l'altare maggiore del duomo pel quale era stata eseguita, non poteva davvero pensarsi. Troppi sono i pezzi male ridotti, i perduti e i dispersi! E mancano le cornici, sopratutto dei finali, sì che è difficile ricostruirne, anche immaginariamente, la forma complessiva. Nè, ormai che la tavola, entrata in un museo, ha perduto la sua funzione decorativa, sarebbe opportuno di ricollocare le piccole scene del coronamento a tanta altezza dall'osservatore.

Però qualche cosa in suo bene è stato fatto, ricollegando i frammenti delle due predelle e dei due coronamenti, prima ammucchiati a caso, nella loro successione cronologica e in uno schema adatto a far comprendere il loro posto originario.

Fanno corona alla Maestà altre opere di Duccio, opere della sua bottega e opere di Segna e di Ugolino.

Di Duccio era già nota la piccolissima tavola coi tre devoti francescani della Galleria di Siena e il polittico della stessa galleria proveniente dall'Ospedale della Scala, ma non la grandiosa Madonna di Montepulciano. Tagliata inferiormente, e ridotta così quasi al busto, rifatta grossamente nella tunica e in parte nel manto, presenta, dove è conservata, una superficie d'una freschezza straordinaria. La Madonna della Maestà ha per essa ritrovato il suo volto, ora sfigurato da ritocchi.

Non di Duccio, ma della bottega, credo, invece, la Madonna della Collegiata di Asciano, in questa occasione ridonata del manto verde scuro a strie d'oro che ricopriva totalmente un brutto celeste, e anche la Madonna della Tadini-Buoninsegni, finissima di fattura, ma troppo sentimentale e troppo minuta di forme per Duccio.

Segna non offre, per molti, di nuovo che la Madonna del Loeser. Ma il gruppo Ugolino reca le migliori sorprese. Attribuita a Segna, ma certo nella maniera di Ugolino, la Madonna di Fogliano ha qui ritrovato inaspettatamente i suoi due santi laterali nei santi Ansano e Galgano della Galleria senese: un trittico è ricongiunto, e speriamo per sempre. I tre pezzi di San Casciano in Val di Pesa, poi, che non esito ad attribuire ad Ugolino stesso, costituiscono, per bellezza e conservazione, accanto alle cose di Duccio, quanto di meglio ha la Mostra: imperioso il San Pietro, macilento nell'ampio saio San Francesco, pieno di verità il ritrattino del donatore in ginocchio e in preghiera ai piedi del trono della Vergine.

Nella seconda sala han trovato posto i meno vicini, per tempo o per arte, a Duccio.

Si vede già, qua e là, che Duccio non è più solo a dominare la scuola senese. Per esempio, in alcune figure del polittico di Monterongrifoli, dipendente senza dubbio principalmente da Ugolino, c'è un accenno di Simone Martini, in altre tavole, come in quella di Chianciano, è presente Pietro Lorenzetti.

Se, però i Lorenzetti e Simone riuscirono ad imprimere, anche vivo Duccio, ad altri il loro stile, derivazione di Duccio del resto,

Duccio sopravvisse in qualche contemporaneo di quei suoi grandi discendenti. Ancora a mezzo trecento v'era chi s'attardava a lavorare sullo stampo duccesco! Lo dimostra abbastanza il crocifisso, qui esposto di Niccolò di Segna con la data 1345.

Nè questo crocifisso si creda un anacronismo isolato, perchè ad esso si giunge, per gradi quasi insensibili, partendo da Meo, passando pel maestro della tavola di Città di Castello, per l'altro del crocifisso di Montisi, per quello del polittico di Chianciano. Ora il polittico di Chianciano può ragionevolmente datarsi all'incirca col 1330, recando l'anno 1829 una Madonna, ad esso similissima, della Prepositura di Pomarance.

Ho accennato, rapidamente, solo ad alcuni dei risultati cui si è pervenuti grazie alla Mostra. Altri ancora si sono raggiunti e altri si raggiungeranno, giacchè, non ostante qualche lacuna molto sensibile, il materiale prodotto è tale che deve condurre alla piena conoscenza di Duccio e della sua scuola.

GIACOMO DE NICOLA.

La Galleria di Bergamo riordinata.

Un bell'esempio viene, da Bergamo, alle altre città italiane, che pur possedendo la gioia e l'orgoglio di una raccolta d'opere d'arte, non mostrano di averne cura col disporle convenientemente e decorosamente in sede degna. E non sono le opere d'arte, nè le sedi degne che mancano alle città italiane.

La storia dell'Accademia Carrara di Bergamo torna tutta ad onore di quella città. Non con violenze e con rapine vennero raccolti i quadri preziosi: nè strappati agli altari, o trascinati per le città d'Europa come bottino di guerra (di quante pubbliche gallerie questa è la storia!): i quadri della pinacoteca bergamasca furono oggetto di studi, di ricerche amorose e generose da parte di quattro gentiluomini bergamaschi, che li acquistarono prima a decoro delle loro dimore, poi a decoro della loro città, cui li donarono, e avanti e dopo la morte.

Giacomo Carrara, l'iniziatore munifico della raccolta, aggiunse al dono già cospicuo per numero e per qualità di quadri, la fondazione di quella scuola di pittura (nota col nome di Accademia Carrara) che doveva dalla raccolta stessa trarre incitamento e ispirazioni. A lui seguirono Guglielmo Lochis che vi aggiunse alcune preziosissime gemme, come la Madonna dell'Angelico e i piccoli mirabilissimi Guardi; il Senatore Giovanni Morelli, (il gran maestro della critica d'Arte) e Frances;co Baglioni, i quali versarono nella già ricca pinacoteca i loro tesori, facendone una delle più cospicue, non solo ma delle più singolari raccolte che si conoscono.

Varii i quadri sia nelle Scuole, sia nel tempo: dai quadri del trecento a quello di Lembach: e una sovrabbondanza inconsueta di quadri piccoli, da appartamento; soggetti profani, piacevoli, divertenti; ritratti in gran numero (nel ritratto furono maestri i pittori della regione): del Moroni, del Cariani, di fra Galgario; magnifiche dame, bei cavalieri, vivaci fanciulli. Ma una così grande varietà di quadri ristretti in troppo piccolo spazio e disposti quasi al solo

scopo di tener distinte le diverse collezioni, ingenerava un effetto di disordinato affastellamento e dava al visitatore affrettato e più al visitatore desideroso di studiare, un senso di stanchezza e di pena.

Le diverse collezioni, pur essendo ospitate sotto un medesimo tetto, invece di formare una sola Galleria, vivevano separate, quasi ostili l'una all'altra.

Di questo si avvide la Commissione, la quale, a mezzo del suo presidente, conte Gianforte Suardi, pregò Corrado Ricci di consiglio. Corrado Ricci al consiglio preferì l'opera, e fuse le tre raccolte Carrara, Lochis e Baglioni, in una sola, ordinando i quadri secondo le scuole, come vuole la logica, e nel modo più favorevole alle singole opere d'arte come vuole il buon gusto e l'estetica.

Ora l'Accademia Carrara si visiterà da tutti con riposato godimento e con maraviglia, tanti e così rari e squisiti sono i capolavori arredati con semplicità e decoro. Quali nomi, e quali opere! Jacopo e Giovanni Bellini, Mantegna, Antonello, Carlo Crivelli, Carpaccio, Jacobello del Fiore: poi la sala dove di Venezia Tiepolo mostra la magnificenza, Longhi i vivaci pettegolezzi, Guardi, (in undici quadretti deliziosissimi) il fascino irresistibile: e in un'altra Raffaello, il Francia, l'Angelico, Cosimo Tura, senza parlare delle scuole locali rappresentate da capolavori famosi.

Questa la Galleria di Bergamo, dono di cittadini, e dai cittadini aumentata, curata, custodita con amore fervido e costante.

Il "San Nicola da Tolentino" di Raffaello.

Raffaello, con l'aiuto di Evangelista di Pian di Meleto, aveva dipinto a Città di Castello, tra il dicembre 1500 e il settembre 1501, una grande tavola. Rappresentante in basso San Nicola da Tolentino coi piedi sul demonio, con la croce nella destra e il libro aperto nella sinistra. Ai lati di lui si vedevano tre angeli, uno a destra e due dal lato opposto, riguardantisi come se conversassero. In alto, nella parte centinata del dipinto, emergeva dalle nuvole, per più che mezza figura, il Padre Eterno, in una iride di serafini, visto di fronte, tra la Madonna e sant'Agostino di profilo; tutti e tre in atto di porgere una corona al santo. La scena era raccolta tra due pilastri, sotto un arco oltre al quale si scorgeva un paesaggio lievemente montuoso.

Tale ricomposizione *storica* del dipinto era già stata fatta sulla scorta di vecchi ricordi, sopra una copia d'una parte del dipinto eseguita da un tale Ermenegildo Costantini nel 1791, e su alcuni disegni di Raffaello custoditi a Lille e ad Oxford.

Ma, si chiedeva, dov'è o com'è finito quel quadro?

Ecco: l'ultimo giorno del settembre 1789 un fiero terremoto, che devastò Città di Castello, abbattè pure la cappella della chiesa di Sant'Agostino ov'esso si trovava, e lo rovinò in molte parti, sì che la famiglia Trovi, patrona dell'altare, provvide a ritirarlo e ad alienarlo. Lo vendè a papa Pio VI, il quale, per utilizzare le parti che apparivano meglio conservate, lo fece tagliare in più quadretti. Questi frammenti sparirono dal Vaticano al tempo dell'invasione francese.

Molto si affannarono i critici d'arte per sapere dove fossero andati a finire questi frammenti. Il più fortunato è stato ora il Fischel.

Il lavoro di ricerca che condusse Oskar Fischel alle recenti scoperte fu assai lento. Dapprima il Passavant indagò la storia del dipinto e ne indicò i disegni preparatori di Raffaello esistenti a Lille e ad Oxford; poi G. Magherini-Graziani nel 1897 ampliò le ricerche, da lui completate mirabilmente, dieci anni dopo, grazie al rinvenimento di due documenti d'ordinazione e di quietanza, del quadro. Il Fischer, infine, riprese lo studio e, se in fatto di notizie, aggiunse poco ai lavori precedenti, indirizzò nullameno felicemente le sue indagini ai pezzi superstiti dell'importante tavola. E ne trovò due che poi sono risultati veramente appartenuti ad essa: ossia la testa del primo angelo a destra di San Nicola (era custodita nella Galleria Martinengo di Brescia) e il *Padre Eterno* esposto nella pinacoteca del Museo Nazionale di Napoli.

A riconoscere il primo, bastò che Luigi Canenaghi levasse dal fondo la ridipintura, ciò che condusse a scoprire parte del libro che teneva nella sinistra San Nicola da Tolentino; a riconoscere il secondo bastò il fatto che il Direttore del Museo Nazionale di Napoli trovò nel depositorio un'altra parte del quadro, ossia la figura della Vergine, di uguale derivazione, e descritta insieme al Padre Eterno come frammento dello stesso quadro, dal Cavalcaselle, che però non seppe indicare di quale dipinto si trattasse.

Una mostra d'incisione in legno.

Levanto è una piccola e simpatica città della Riviera di Levante: molto frequentata l'estate per i bagni di mare, essa merita anche di diventare, per le favorevolissime condizioni in cui è posta, una stazione climatica invernale fra le più ricercate. Non aveva però alcun titolo speciale per essere scelta come sede di una mostra d'arte, se non questi: il favorevole atteggiamento della cittadinanza verso ogni iniziativa che dia lustro al luogo e l'intelligente intraprendenza del Sindaco Giulio Drago, il quale non tollerò che un movimento giovanile nato nella regione andasse altrove ramingo in cerca d'ospitalità.

Esce da due anni a Spezia una rivista intitolata *L'Eroica*. « Rassegna d'ogni poesia » si qualifica essa, e si propone di esaltare in ogni arte — letteratura, musica, architettura, fino alle arti grafiche, — la spontaneità e le doti d'istinto: in critica s'interdice l'analisi e si vieta la demolizione. Propositi simpatici e originali in giovani, quando si pensa che è uso dei giovani, dacchè mondo è mondo, di farsi largo demolendo, o dando l'illusione di aver demolito i maggiori: ma propositi pericolosi, perchè si rischia di uguagliare tutto e tutti in una abbondante e monotona lode senza gradazioni, perchè mancando l'analisi ragionata non si raggiunge la sintesi persuasiva e infine perchè non ha più luogo la suprema soddisfazione di ammirare quei pochi artisti, — e ne abbiamo anche oggi in Italia! — che resistono sopra ogni impresa di demolizione.

Ma non è qui luogo di discutere i criteri dell'*Eroica* e dei suoi direttori, Ettore Cozzani e Franco Oliva. Dobbiamo lodarli per avere offerto le loro pagine a un gruppo di giovani artisti che vi si esercitano nella decorazione del libro mediante l'incisione in legno, riuscendo a dar saggi eccellenti che vennero esposti in una apposita

sala della Mostra di Levanto. Loro guida fu Adolfo De Karolis, felice illustratore dei libri di Gabriele d'Annunzio.

La mostra fu ideata e improvvisata dai due direttori dell'*Eroica* con una temerità tutta giovanile, tra dubbiosi assensi e consigli negativi di critici, e riuscì, malgrado le enormi difficoltà, non completa certo, ma assai ricca e tale da costituire un fondamento su cui si potrà edificare. Infatti si sta riunendo una Società italiana dei xilografi e il sindaco di Levanto, che ha decorosamente ospitato questa prima esposizione nel palazzo del Comune, progetta un'apposita costruzione per le esposizioni venture.

Una parete di una delle sale maggiori fu consacrata agli antichi maestri e vi figuravano parecchie grandi tavole di celebri artisti dei bei tempi: questa raccolta non pretendeva di costituire una mostra retrospettiva, mostra che soltanto qualche Galleria di grande città potrebbe allestire.

Numerosi più che non si sperasse accorsero gli incisori stranieri, attratti senza dubbio, come sempre, dal fascino che l'Italia esercita sugli artisti di tutto il mondo. L'esempio di quello che essi hanno saputo raggiungere dal punto di vista dell'arte e lo sviluppo ch'essi hanno dato alla xilografia nei loro paesi sarà certo d'incoraggiamento agli italiani. Il tedesco Walter Klemm, così vario e pur così originale e sincero nella sua varietà multiforme (sincerità che risulta dal perfetto adattamento della tecnica alla materia lignea), l'inglese William Nicholson, Hans Franck, Alice Bally, Edmond Pellens e il parigino A. Merodak-Jeaneau, per non citare che gli artisti meglio rappresentati alla mostra, insegnano quante risorse abbia l'umile incisione in legno, sussidiata dallo studio delle carte e dall'impiego dei colori e perfino del rilievo a sbalzo, per rispondere alle esigenze del gusto più illuminato e della più raffinata fantasia, pur senza perdere della sua caratteristica che la deve tener sempre distinta da ogni altro genere d'incisione.

Non già che si debba attribuir questa lode a tutti gli stranieri espositori. Alcuni costringono il legno a simulare il metallo o a gareggiare coll'acquarello. Considerando ad esempio l'abilità sorprendente del Merodak c'è da essere ben lieti che gl'italiani si rivelino al confronto perfino ingenui, perciò sinceri. Diffondendosi quest'arte, nasceranno anche fra noi i graziosi prestigiatori, ma per ora predomina nel gruppo dei giovani dell'*Eroica* la serietà, l'amor della sincerità più che dell'effetto. Ecco qua Gino Barbieri con una serie di lavori, dei quali i primi risentono l'influenza del De Karolis colle stesse armonie ma più rozze, cogli stessi gruppi di nudi ma più robusti e quasi brutali. Il progresso però di questo incisore è così rapido che si può misurare intero in questi pochi saggi. Uscito dal cerchio della primitiva ispirazione, egli cerca altre vie, e frattanto studia il vero: non più che studio dal vero si può dire una testa di ragazza ch'è l'ultimo suo lavoro, ma è modellata con tanto amore e tanta forza e delicatezza, che siamo indotti a molto sperare dal giovane artista s'egli porterà questo senso di robusta verità nelle sue composizioni decorative.

Accanto al Barbieri, il Luperini, E. Mantelli, Francesco Nonni si presentano con una fisionomia personale. Sono da aggiungere Giuseppe Viner, Mario Labò, C. Reviglione. In tutti è evidente la ricerca, quantunque abbiano superato le prime incertezze; non è però ricerca

d'effetto esteriore per compiacere al pubblico; essi cercano in sè e nei loro strumenti per ottenere qualche nuova conquista d'arte.

Il De Karolis ha già dimostrato l'utilità e, diremo, l'attualità della xilografia dandoci, colla decorazione delle edizioni d'annunziane, dei saggi che onorano l'arte italiana del libro. La mostra di Levanto ha fatto di una iniziativa individuale un movimento collettivo organico.

Insieme alla mostra xilografica gli organizzatori hanno esposto delle litografie, dei disegni d'architettura, delle pitture e delle sculture. Questo può far pensare a una possibile dispersione di sforzi. Non sarà meglio limitare la prossima esposizione, se non soltanto alla xilografia, chè sarebbe restringerne troppo il campo, alle arti grafiche in generale, beninteso escludendone quelle di tecnica prevalentemente meccanica?

Come ricordo della Mostra di Levanto l'*Eroica* ha pubblicato un bellissimo catalogo ornato di numerose incisioni e di quattordici tavole xilografiche.

G. C.

Biblioteca della "Nuova Antologia,,

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori,** di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura,** di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime,** di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal,** di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea,** di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie,** di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'illustrissimo,** di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono,** di M. Serao. L. 4
11. **La via del male,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri,** di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo,** *Versi,* di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera,** di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante**, di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche,** di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno,** di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

TRA LIBRI E RIVISTE

Garibaldi a Ginevra nel 1867 — Giuseppe Rosi — Per la cultura geografica — La corona di Santippe — Gustavo Geijerstam — Per l'istruzione forestale — La traslazione dell'obelisco di S. Pietro — Jaroslav Vrchlicky — Scritti e pensieri di Napoleone — " Fatti e visioni d'Oriente ,, — La Crestomazia italiàna dei primi secoli — Gli scavi del Palatino — " Le Ressac ,, di Camilla Mallarmé.

Garibaldi a Ginevra nel 1867.

Ginevra ha ospitato nei giorni scorsi un Congresso universale della pace. In tale occasione opportunamente il signor A. I. Carmagnola, ha rievocato nel *Journal de Genève* i propri ricordi sul soggiorno di Garibaldi a Ginevra durante il Congresso della pace del 1867.

Tra due battaglie, quelle combattute contro gli austriaci nel 1866, in cui egli comandò una legione di volontari, e il tentativo da lui fatto per impadronirsi dello Stato romano alla fine del 1867, il generale si recò per alcuni giorni a Ginevra a inaugurarvi la *Lega internazionale della pace e della libertà.*

L'8 settembre, una deputazione andò a ricevere il Duce a Villanova. Giunto a Lione a mezzodì, Garibaldi erasi fermato all'Hôtel Byron, dove fu assalito da una folla di ammiratori specialmente inglesi. « Alle due dello stesso giorno — scrive il Carmagnola — la deputazione ginevrina fu introdotta alla presenza del Duce; ma molti di essi che si aspettavano di vedere un uomo energico e solido, quale era generalmente rappresentato, provarono una vera delusione. Coi capelli quasi bianchi, inquadranti un viso pallido e dimagrito, Garibaldi dimostrava assai più dei suoi sessant'anni; sembrava molto stanco. Sotto il mantello americano — un *puncho* di color chiaro — si intravedeva il suo costume abituale: pantaloni grigi e camicia rossa, con una cravatta di seta nera.

Dopo i saluti e i complimenti d'uso, la conversazione cadde sugli avvenimenti del giorno: l'attentato del rivoluzionario Berezovski contro lo czar Alessandro II, e la fine tragica dell'imperatore del Messico.

« La casa d'Asburgo è stata crudelmente provata da questa morte », disse Garibaldi con tristezza: « Io ho fatto ciò che ho potuto per impedir l'esecuzione di Massimiliano, e mi duole sinceramente che i miei sforzi siano stati vani ».

Una folla enorme, adunata attorno all'Hôtel Byron, scoppiò in grida entusiastiche allorchè Garibaldi comparve al momento della partenza.

Il viaggio del generale non offrì nulla di straordinario. La Compagnia delle ferrovie svizzere aveva messo a sua disposizione un vagone di lusso ove prese posto col suo seguito: il suo segretario Basso, il medico Palasciano, l'aiutante Frigesy, il domestico Maurizio e i diversi personaggi della deputazione che erano venuti ad incontrarlo, tra cui gli amici Accollas, Marc Monnier e il prof. Naquet. La scorta era completata da alcune signore, ammiratrici entusiaste del generale.

A Morges, tutta apparata a festa, il cannone tuonò, il treno si fermò e a Ga-

ribaldi fu fatta una calorosa ovazione da parte della deputazione, che gli offrì un rinfresco. A Saint-Prex, ad Allaman, fu salutato con non minore entusiasmo. Verso il tramonto, il treno giungeva nel territorio ginevrino.

Una folla immensa era ad aspettarlo a Cornavin: giunto il treno, fu un'ovazione entusiastica. Il generale discese e salì su una carrozza a quattro cavalli del conte Csaky. La folla era delirante.

***

A onorare degnamente l'eroe, Ginevra si vestì a festa. Tutte le strade della città erano imbandierate. Dappertutto archi trionfali, vessilli, lanterne veneziane. Sui muri e alle vetrine dei librai si vedevano esposti i ritratti del Duce. Le donne stesse facevano sventolare piccole camiciole fatte sul tipo di quelle del generale e le avevan battezzate col nome di «garibaldis».

La carrozza si fermò dinnanzi all'Hôtel de Russie, ove Garibaldi prese alloggio. In un magnifico salone che dava sul lago riceveva i visitatori innumerevoli. Tra gli altri, ricevette la vedova di un ufficiale del corpo dei suoi volontari. Essa gli si presentò circondata dai suoi bambini, e gli chiese la benedizione per essi. Fu una scena commovente. Con gesto grave di patriarca, il generale prese successivamente nelle sue braccia i quattro orfanelli, e dopo un'evocazione solenne del padre scomparso, egli li benedisse e rivolse alla vedova cordiali parole di simpatia e di incoraggiamento.

« Noi abbiam ben conosciuto questa ardente patriota italiana, scrive il Carmagnola. Fu quella stessa che in tempi tristissimi, fece nascondere in una soffitta della via Neuve-Du-Molard il fuggiasco Mazzini, riparato a Ginevra mentre la polizia faceva attive indagini in questa città. Essa stessa pensava a portargli ogni giorno, di nascosto, il vitto.

Sino ad ora inoltrata, la folla restò nelle vicinanze dell'Hôtel; non cessava di acclamare il generale, che dovette comparire più volte su un balcone da dove tenne un discorso. Il cannone tuonava sempre, mentre il lago e la rada erano illuminati da mille fuochi.

Nel palazzo elettorale ebbe luogo il 9 settembre la seduta inaugurale del « Congresso universale della pace ». Bandiere di tutte le nazioni, fiori, fontane decoravano la vasta sala gremita di migliaia di persone, in mezzo a cui il Duce propugnava la causa della pace universale.

Eran presenti a questa immensa assemblea i più eminenti pensatori del secolo XIX. Edgard Quinet, Pierre Leroux, E. Arâgo, Naquet, Lemonnier, il filosofo tedesco Buchner, Bakounine, e altri. All'apparir di Garibaldi fu un tonante scoppio d'applausi, e quando egli prese la parola, l'immenso uditorio pendeva dalle sue labbra. Parlò con voce calda e persuasiva; fece la sintesi di ciò che egli aveva sempre predicato tra una battaglia e l'altra: « Tutte le nazioni sono sorelle, diceva: la guerra è dunque impossibile tra loro; gli schiavi soltanto hanno il diritto di rivoltarsi contro i loro oppressori e di dichiar loro la guerra. Tutti i conflitti che potranno sorgere tra le nazioni non dovranno essere più regolati con le armi, ma giudicati da un congresso, da un tribunale di arbitri ».

Il presente congresso, conchiudeva il generale, è il precursore del grande congresso delle nazioni. Esso non può rovesciar, certo il dispotismo e la menzogna in un sol giorno, ma prevede e annunzia la loro caduta su cui si edificherà la giustizia. « Noi getteremo, diceva il generale a Lemonnier in una conversazione privata, la semente della concordia tra i popoli! »

Il discorso di Garibaldi fu accolto in vario modo da quella moltitudine di uditori che si aspettavano forse di più da un tanto generale. Comunque, questo congresso diede l'illusione, non fosse altro per un giorno, che sarebbe venuta l'ora in cui la pace e la buona volontà avrebbero uniti in una sola famiglia tutti i popoli della terra.

Giuseppe Rosi.

All'ombra della statua equestre di Garibaldi, sul Gianicolo è stato testè inaugurato un busto a Giuseppe Rosi, nato da una famiglia di pastori ad Ussita di Visso in provincia di Macerata l'8 gennaio 1798, e morto in Roma il 9 marzo 1891 nella tarda età di 93 anni e due mesi.

Nel novero di quanti cooperarono colla parola e con l' opera al conseguimento della nostra indipendenza la figura di Giuseppe Rosi è una delle più singolari, non solo perchè egli fu tra i pochissimi contadini che risposero all'appello di Garibaldi, ma anche perchè di quest'ultimo rispecchiò in modo meraviglioso la natura e le caratteristiche.

Il Rosi infatti anima di poeta, cuor valoroso di soldato e di patriota, indole mite e semplice di pastore montanaro lasciava il gregge per accorrere alle armi e le deponeva per tornare a quello, non altrimenti che l'Eroe dei due mondi, abbandonando la vanga e la zappa sui campi di Caprera, accorse ad ogni rumor di battaglia ovunque si combattesse per la santa causa della libertà.

Giuseppe Rosi aveva sortito da natura una sorprendente vena poetica, come è facile rilevare da alcuni saggi inseriti nella recente pubblicazione, edita dal Mantegazza: *Vita e poesie politiche di G. Rosi* e non ostante la scarsissima istruzione ricevuta alla scuola del parroco del suo paese, essendo stato appena dodicenne adibito a pascolar le pecore, seppe con l' assidua lettura dei nostri migliori storici e poeti formarsi una sostanza artistica notevole, che gli valse appunto il nome di *poeta pastore*.

La vita attiva del Rosi, quale cospiratore e uomo d'azione per la causa italiana, incomincia fin dal 1821, quando, avuta notizia della esistenza di una società segreta di *Carbonari*, subito vi si ascrisse; più tardi, nel 1832, prese parte attivissima alla *Giovane Italia*.

Assunto al pontificato Pio IX, il Rosi, al pari del nostro popolano di Roma, Angelo Brunetti, detto *Ciceruacchio*, non tardò ad infiammarsi di entusiasmo per papa Mastai. Deluso di poi nelle sue speranze, egli si volse ad altra parte, e, come *Ciceruacchio* ed altri, influì moltissimo sulla preparazione della Repubblica Romana. I giornali del tempo narrano che in abito da pastore più volte arringò con parola facile e persuasiva il popolo di Roma, che anzi una volta in Campidoglio venne dall'entusiasmo popolare sollevato sopra il cavallo di Marco Aurelio, donde tenne un applauditissimo discorso.

Proclamata la Repubblica, occorreva prepararsi a difenderla, e Giuseppe Garibaldi recatosi a tale uopo a Rieti, ove compose la prima legione italiana, nominò il Rosi, divenuto già suo amico, capitano di stato maggiore, come risulta da due lettere dello stesso Garibaldi l'una in data 29 febbraio, l'altra 29 marzo 1849.

***

Caduta la gloriosa Repubblica Romana, e sfuggito per caso dalle mani dei tedeschi, dopo tre mesi di vita randagia tra i monti e le boscaglie della Sabina, finalmente venne arrestato, e condannato a tre anni di galera. Scontata la pena Giuseppe Rosi, tornò alla sua vita di pastore, trovando il proprio patrimonio estremamente assottigliato; ma ad onta di ciò, e sebbene continuamente sorvegliato dalla polizia pontificia, non cessò di continuare la sua propaganda rivoluzionaria. Però le denunzie e le accuse a suo carico fioccavano, per modo che il suo fervido apostolato di patriota e cospiratore più volte lo ricondusse in carcere ove appunto lo troviamo nel 1859. Liberato nel 1860, e saputo della conquista della Sicilia, delle Calabrie e di Napoli, corse a riabbracciare Giuseppe Garibaldi, raggiungendolo pochi momenti prima che si ingaggiasse la sanguinosa battaglia di Capua. Garibaldi lo volle seco in que-

glorioso combattimento; ed il 3 ottobre 1860, sedeva a pranzo nella reggia di Caserta a fianco del Generale Dittatore, che ben conoscendo quanto egli aveva sofferto e sacrificato per la buona causa, gli disse di scegliersi un impiego, al che il Rosi rispose non essere in grado di giovare se non nel ramo dell'agricoltura e della pastorizia.

In seguitò a ciò venne nominato Ministro generale di tutte le vastissime tenute reali del Mezzogiorno; e quando si trattò dello stipendio il Rosi, non ostante le replicate offerte fattegli dal ministro Conforti, non volle accettare più di quanto bastasse per vivere, contentandosi della tenue somma di 100 lire mensili.

Prima di prender possesso dell'impiego volle tornare in Faleria per rivedere la sua famiglia, ove appena giunto venne di nuovo arrestato, e come un malfattore ammanettato e condotto nel carcere di Montecitorio in Roma. Liberato dopo 2 mesi, tornò a Napoli esiliato con tutta la famiglia, e ricuperato l'impiego vi stette fino al 1866, quando, trasferito a Perugia come Agente rurale, ai primi di Novembre del 1867 corse di nuovo insieme ad un suo figlio a raggiungere Garibaldi presso Monterotondo ove giunse un giorno dopo l'espugnazione. Si presentò a Garibaldi che abbracciandolo gli disse: vecchio avanzo delle bombe del '49 e del '60, tu pure quì? — Generale, rispose il Rosi: dove sei tu è l'Italia e sono io.

Allorquando il 20 settembre 1870 le truppe italiane entrarono vittoriose per la breccia di Porta Pia, Giuseppe Rosi potè finalmente rivedere Roma libera, capitale d' Italia, e rimanervi fino all' ultimo giorno della sua onorata e tarda vecchiaia.

Per la cultura geografica.

Che la cultura geografica in Italia sia molto trascurata, è cosa che nessuno ignora e di cui anche i recenti avvenimenti hanno dato prova. E non solo l'ignoranza è grande fra noi per quel che riguarda gli altri paesi, ma la stessa Italia è pochissimo nota agli italiani. Non sono pochi i giovani che escono dalle scuole secondarie senza avere un'idea di gran parte dell'Italia e mal conoscendo la stessa loro regione.

A questo proposito troviamo delle utili considerazioni in un articolo della *Voce*. « Dagli analfabeti non possiamo pretender nulla; — scrive il prof. Luigi Barelli — pochissimo da quelli che hanno frequentato solo le classi elementari.

« Ma da quelli che hanno seguito i corsi delle scuole medie, specialmente se delle scuole medie privilegiate, quali sono i licei, da quelli cioè che dopo alcuni anni possono divenire e probabilmente diverranno gli informatori o i formatori dell'opinione pubblica o i suoi rappresentanti al Parlamento o anche i reggitori della cosa pubblica, è ben logico che pretendiamo delle conoscenze geografiche tali da giustificare la fiducia che noi riponiamo in loro. Ma dalle scuole medie si esce sempre ignorantissimi di tali nozioni, quasi sempre odiando *quella che si crede geografia*. Precisamente come per le altre materie. Si crede di non esser fatti per la filosofia ed invece non si è fatti per quegli stupidissimi « darapti e baralipton » su cui può esser logico fermarsi quaranta minuti per compararli, per giustificarli, e non quattro mesi come si fa in qualche liceo di mia conoscenza. Si crede di non esser fatti per la matematica e invece non si è fatti per quel pasticcio di nozioni sconnesse, ingiustificate, di lunghe dimostrazioni di cose evidenti, il tutto insegnato con un senso pedagogico da far tremare i pilastri.

« Così per la geografia. Un esempio: Se voi insegnate che l'Italia ha, in rapporto alla sua superficie, meno ferrovie dell'Inghilterra, della Germania e della Francia, voi avrete detto una verità degna di monsignor de la Palisse e — per di più — di nessun interesse per l'alunno. E così si fa nel migliore

dei casi nelle nostre scuole. Ma voi invece dovete notare « che la nostra inferiorità è abbastanza spiegata dalle difficoltà naturali, specialmente per quanto concerne le nostre condizioni orografiche, che sono quasi senza esempio. E infatti per metterci in relazione cogli altri paesi di Europa abbiamo dovuto largamente contribuire alla spesa dei costosissimi trafori alpini: per collegare la parte orientale colla parte occidentale della nostra penisola abbiamo dovuto forare una diecina di volte l'Appennino: le nostre ferrovie sono seminate di ponti grandiosi, di altissimi viadotti, di gallerie e di opere d'arte d'ogni genere. *Un chilometro di ferrovia costruito in Italia dà luogo in media ad una spesa circa doppia di quella che occorre per gli altri paesi dell'Europa continentale.* L'Ungheria ad esempio ha una rete un po' più lunga della nostra e vi ha speso meno della metà ». « L'Italia ha speso pel suo patrimonio ferroviario sette miliardi e mezzo. Essa non ha dunque mancato di contribuire con slancio forse superiore alla sua potenzialità economica al meraviglioso sviluppo delle ferrovie ». (Filippo Taiani in *L'Italia Economica*, annuario edito in Milano, 1908).

« Voi vedete di che importanza sono questi dati geografici e come possono essere lo spunto di interessantissime considerazioni d'indole sociale e morale ».

La geografia, insegnata a questo modo, diventa interessante. Ma incominciando dall'Università e venendo fino alle scuole elementari, la Geografia quale è imposta dai programmi e richiesta agli esami, non è che un gioco di pazienza, nozioni più o meno complicate di geografia fisica e di geografia descrittiva che si appiccicano alla superficie della memoria per soffiarle via alla fin dell'anno. Ha ragione il Barelli quando dice che la geografia in senso stretto va costruita « se non esclusivamente, certo precipuamente col metodo con cui Yean Brunhes ha costruito la sua *Géographie Humaine* integrandolo con quello che c'è di buono in Ritter e in Ratzel (quello cioè che non sia della storia fatta o finita) e con quello che è ancora da creare, cioè colla geografia della coltura ».

Il Barelli passa poi a considerare l'opera delle Società Geografiche per la cultura diffusa, incominciando dalla Società Geografica Italiana, fondata nel 1867, per concludere che essa è quasi nulla, e loda a ragione l'opera del *Touring club* italiano, « esempio radioso di quello che possa fare la libera iniziativa di uomini di buona volontà » e cita le collezioni degli editori Bocca e Treves.

Noi vogliamo citare qui un manuale scritto coi criteri sopra accennati, che trovammo utilissimo per l'istruzione popolare, la *Geografia economica e sociale d'Italia* del Mariani (Manuali Hoepli).

Fra gli editori benemeriti della cultura geografica ci sembra sia da mettersi in prima linea l'Agostini di Novara, la cui attività si svolge con crescente successo e le cui edizioni veramente popolari meritano di esser conosciute e diffuse largamente in tutta Italia.

La corona di Santippe.

Povera Santippe! Per essere spiaciuta agli amici di Socrate e per aver messo a prova la virtù del suo celebre marito, fu esposta al dileggio dei secoli. Ma sappiamo noi qualcosa di preciso sui fatti e... le parole che le valsero tale reputazione da diventare il modello della mogliera spinosa, insopportabile e indivisibile, specie di malattia incurabile che affligge qualche volta l'*homo sapiens* di genere maschile? A Socrate stesso si potrebbe credere, ma egli non ha lasciato scritto nulla.

Almeno, così si credeva sinora. Ma ecco che è uscita testè, col titolo *La Couronne de Xantippe*, una piccola raccolta di « vers socratiques, à l'usage de quelques Épouses et pour l'agré-

ment de nombreux Maris » tradotti in versi francesi da M. Martin Petitclerc, allievo di M. Courtaud-Profiterol e pubblicate dalla libreria P.-V. Stock a Parigi.

Chi non conosce il dottissimo Courtaud-Profiterol, paleografo ed epigrafista? Morto a 94 anni, egli aveva logorato gli occhi su un ms. proveniente, insieme a un fascio d'altri, da un monastero abissino; ms. contenente 40 epigrammi che credeva esser dovuti a Socrate: ma la pubblicazione integrale non sarà fatta che fra cinquant'anni, insieme a un volume di commentari di novecento pagine (senza contare note critiche e una dissertazione sulla curvatura degli *épsilon)!*

Ma il signor Petitclerc, che ci illumina su ciò nella breve prefazione, non è alquanto indiscreto verso il suo maestro, anticipando una primizia del tanto atteso volume? Sospendiamo il nostro giudizio sull'allievo impaziente, e prendiamo quello che ci dà, in attesa del seguito, che... leggeranno i nostri nipoti.

Tanto più che i versi fanno onore all'ingegnoso inventore che si nasconde sotto il nome di Martin Petitclerc e non dispiacerebbero, crediamo, a Socrate stesso e forse, che è tutto dire, persino a Santippe, alla quale sono dedicati. Si nota nello svolgimento di questi brevi epigrammi una evoluzione nel sentimento e nell'umore del filosofo. La fantasia dei lettori, per alcuni dei quali sarà d'aiuto anche un po' di esperienza personale, potrà seguire lo svolgimento d'un piccolo romanzo coniugale, infiorato di malizia, di bonomia, ed infine anche un po' d'indulgenza e quasi di tenerezza. Noi qui vogliamo riportare soltanto alcuni epigrammi; rimandando il lettore all'elegante volumetto.

LE DIEU ET L'HOMME.

Tu me croyais un dieu? Las! je ne suis qu'un homme.
Mais Zeus lui-même « ût-il réalisé ton vœu?
C'est moi, tel que je suis, qu'en maugréant un peu,
Xanthippe aima, Xantippe aime toujours, en somme.
— Et je serais bien loin, si j'avais été dieu!

LARMES.

« Tu pleures à présent? Tu criais tout à l'heure! »
Or, je connais ses pleurs, aussi bien que ses cris.
Aux uns je restais sourd, aux autres je souris...
Mais tout en souriant, j'entends bien qu'elle pleure.

QUE XANTHIPPE EST TOUJOURS SINCÈRE.

Xanthippe te le dit: sa franchise est farouche.
Tout ce qu'elle t'affirme, elle le croit vraiment.
C'est vrai que son esprit n'est pas un lac dormant;
Il fait mille reflets d'un rayon qui le touche.
Que l'ombre d'une abeille y passe seulement,
Tout un vol de bourdons sortira de sa bouche.
— C'est son esprit, vois-tu, non sa bouche qui ment.

QUE LA PHILOSOPHIE EST REDEVABLE A XANTHIPPE.

« Il veut fait regner la raison sur la terre,
Et ne peut même pas s'imposer sous son toit ».
Pauvre Sage! dit-on, en me montrant du doigt;
Qu'il guérisse sa femme, ou qu'il songe à se taire!
— C'est parce que ma femme, amis, est sans raison,
Que la raison m'inspire une amour si profonde;
Et j'aurais moins besoin de l'enseigner au monde,
Si je l'avais dans ma maison.

QU'IL NE FAUT PAS DESESPERER DU PIRE.

L'attelage va mal; l'un des deux chevaux rue;
L'autre, sur le sillon, ploie un dos accablé.
Mais le Destin muet dirige la charrue,
Et, du champ douloureux, de la glèbe bourrue,
L'amour récolte, un soir, une gerbe de blé.

Gustavo Geijerstam.

Tre nomi dominano nella storia contemporanea del romanzo in Svezia: quelli di Selma Lagerlöf, di Augusto Strindberg e di Gustavo Geijerstam. Della prima la nostra Rivista ebbe ad occuparsi più d'una volta avanti che il recente premio Nobel ne diffondesse largamente il nome nel mondo: del secondo pubblicammo anche un dramma, del terzo segnalammo la scomparsa lo scorso anno ma egli è ancora pochissimo conosciuto fuor della sua patria, malgrado la sua celebrità nella Scandinavia e in Germania, ove si considera come uno dei più acuti e più sottili psicologi, non soltanto del Nord, ma di tutta l'Europa. Vale per ciò ben la pena di riassumere un breve ma suggestivo articolo che su questo scrittore pubblica la signora Nelly Melin nella *Grande Revue* del 25 settembre.

Arruolato da prima, verso il 1880 85, nel famoso gruppo realista della *Ca-*

niera Rossa che, sotto l'impulso di Strindberg, sognava di fondare una nuova Svezia, il Geijerstam riconobbe ben presto il suo vero temperamento, essenzialmente aristocratico, delicato e sensibile, incapace di dare grande importanza ai *fatti* che per il realista son tutto; e si staccò dal gruppo di cui era stato propugnatore entusiasta.

La separazione non avvenne senza strappo nè senza rumore, e l'ultima eco si prolungò fino al 1907, allorchè apparve il terribile e crudele libello di Strindberg: *Il drappello nero.* Se alcuni dei rimproveri che egli fa al suo vecchio amico, specialmente sul suo estetismo effeminato e il difetto di ingrandire le più lievi divergenze coniugali « per farne della letteratura », sono sino a un certo punto giustificati, nondimeno bisogna cercare tutto il genio e l'originalità di Geijerstam e la ragione della sua gloria poetica in quelle fine e minuziose analisi dei movimenti segreti dell'anima, e sopratutto in quella serie di opere che costituiscono la più meravigliosa e la più penetrante psicologia del matrimonio.

Lo sfondo de' suoi romanzi non è, certo, molto vario: il più delle volte — ma con quale infinita ricchezza di sfumature — è la stessa storia d'un vincolo che si rallenta e si spezza, la stessa lenta e sicura disgregazione di una felicità. Questa uniformità è resa anche più monotona, se si può dire, per l'assenza di tutto ciò che è vita esteriore. I personaggi non sono quasi mai rappresentati in azione, e vivono e si muovono anzichè in un ambiente sociale e visibile, in una specie di atmosfera morale e psichica dove il sogno si confonde così bene con la realtà, che non si riesce a volte distinguerli.

« I fatti non hanno importanza per Geijerstam e poca ne hanno le cause che li motivarono; esse risiedono in genere molto meno in ciò che colpisce quanto in fenomeni appena afferrabili, in apparenza insignificanti, eppure tutti penetrati di misteriose energie. Quando i fratelli Mörk, quando gli amici della *Testa della Medusa*, quando gli sposi specialmente della *Commedia del matrimonio*, di *Potenza di donna*, dell'*Eterno enigma*, di *Vecchie lettere* — questa novella in cui c'è tutto Geijerstam — risalgono all'origine della loro discordia, essi non trovano nulla, nessuna recriminazione, nessun motivo grave, e tuttavia la discussione è entrata nella loro casa e tacitamente, nell'ombra, ha compiuta la sua opera. Essi l'han vista assidersi alla loro tavola, seguirli nella loro camera, intromettersi nei discorsi e nei baci e levarsi il mattino, di buon ora, con i suoi terribili occhi infossati, e nulla è più tragico di questi sordi strappi che si compiono così, d'ora in ora, quasi di nascosto, senza un grido e senza una parola.

Tutti i romanzi del Geijerstam vibrano di un'intima drammaticità. Un esempio. Nella *Komödie der Ehe* (*Commedia del matrimonio*) una donna, quando già è cominciato il tramonto della felicità matrimoniale, va al telefono per chiamare lo sposo. Nel passato faceva ciò ogni mattina, ma ora quella consuetudine era stata troncata da un pezzo. Se non che quel giorno fu presa da un irresistibile desiderio di udire la voce del marito. Essa telefona, e lo sposo: « anch'io volevo chiamarti » risponde. Il cuore balza in petto alla donna per la speranza di una pacificazione. Ma il marito seguita: « per dirti che oggi non vengo a pranzo a casa ». Così la speranza ha dato solo un baleno, e l'abisso scavato tra le due anime si allarga sempre più. E tuttavia nulla di nuovo è intervenuto.

I libri del Geijerstam, al contrario di quanto avviene ordinariamente negli altri romanzi, hanno un principio lieto e una fine triste. I personaggi tutti hanno, come Roberto Flodin della *Comedia del matrimonio*, una ferita segreta che sanguina internamente, ed essi confermano eloquentemente il fatto, che sarebbe difficile negare, dell'intima relazione esistente tra il destino di una nazione e quello degli individui che la compongono. Inquieti, solitari, poco atti ad agire, l'anima divorata dai so-

gni, insaziabili, non forse di beni materiali ma d'un equilibrio che non hanno, i mali di cui soffrono, frequenti senza dubbio nella civiltà moderna, sono più particolarmente propri al loro paese.

La storia intellettuale della Svezia è piena di questi « fratelli nemici », ai quali Geijerstam ha consacrate tante pagine quasi tragiche e di cui è egli stesso, insieme con Strindberg, un così doloroso esempio.

***

L' esistenza di Geijerstam fu triste e randagia. Pubblicandosi l'anno scorso in Germania a cura del Düsel, la traduzione in tedesco delle sue opere (Berlino, Fischer), così ebbe a scrivere, tra l'altro, lo Heilborn nel *Literarische Echo:*

« Geijerstam dovette ben presto emigrare dalla sua patria sia per la spietata guerra fattagli da Strindberg e da' suoi seguaci, sia perchè la Svezia non era il paese che potesse comprenderlo. E a conferma di ciò basti citare il giudizio de' critici svedesi intorno all' opera sua. « Ciò che d' immortale — essi scrissero — c' è nella produzione artistica del Geijerstam, sono i *Racconti dei contadini* ». È questo un giudizio da filistei. Ben altre cose, e più belle, più originali, più fresche ha scritto il Geijerstam che non i *Racconti dei contadini!*

« Riparando in Germania, vi ha trovato la sua patria intellettuale, e prova ne sia la presente edizione de' suoi scritti, in cui si è tolto tutto ciò che in Isvezia veniva più considerato, dando invece la prevalenza a quelle opere che solo in Germania riscossero le lodi. Questa scelta trova la sua piena giustificazione nell'introduzione del Düsel, che è una penetrante analisi della personalità del Geijerstam, e, cosa rara, non può assolutamente scindersi dall' opera dello scrittore se si desidera averne una comprensione adeguata.

« Generalmente le creature del Geijerstam si trovano bene nel loro mondo, e benchè, come l'autore, abbiano sempre paura della solitudine, non sono mai sole. È facile scorgere negli scritti del Geijerstam una nuova *Weltanschaung*, non del mondo, ma dell' uomo: una *Weltanschaung* che ancora non può essere un Decalogo, e che è fondata, non sulla forza fisica, ma sulla gentilezza dei sentimenti.

« Tale fu il Geijerstam. Ciò che per spiriti più forti non sarebbe stato che il dolore d'un momento, per lui fu invece la passione di tutta la vita. L'odio e l'invidia gli amareggiarono l' esistenza: e pochi furono quelli che lo compresero e amarono. Tuttavia la sua personalità, quale balza da tutta l'opera sua, è così geniale e simpatica che s' impone alla nostra reverenza e ammirazione ».

Per l' istruzione forestale.

Prossimamente andrà in vigore la legge sui provvedimenti per la istruzione forestale, con la quale viene ad essere costituito in Firenze un istituto superiore forestale nazionale.

La istituzione è quanto mai importante poichè mira ad integrare tutta quella serie di provvedimenti che il Ministero dell' Agricoltura, la Camera ed il Senato, vanno a mano a mano prendendo, a protezione e ad incremento del patrimonio forestale del paese.

L' Istituto che con la suddetta legge viene fondato a Firenze, ha per fine principale di provvedere all' istruzione tecnica superiore degli ufficiali forestali, occorrenti tanto per il servizio dell' azienda speciale del demanio forestale di Stato, quanto per l' applicazione delle leggi forestali generali e speciali. Ma oltre a questo fine l' Istituto si propone di offrire il mezzo, a chiunque vi abbia interesse, di acquistare una cultura superiore nelle discipline forestali e l' abilitazione professionale; e concorrere con l' opera dei suoi insegnanti ai progressi degli studi e delle ricerche forestali.

A tal uopo venne approvato, con la legge stessa, una convenzione stipu-

lata fra il Ministro dell'Agricoltura ed il Comune di Firenze per ciò che concerne sia i locali necessarî per l'Istituto e l'obbligo del loro mantenimento, sia per il terreno annesso e destinato alle prove sperimentali; il Comune di Firenze ne ha assunto il carico.

Per ciò che riguarda l'ammissione all'Istituto, la legge stabilisce di ammettere ai corsi, come allievi regolari, i giovani i quali abbiano conseguito la laurea in scienze agrarie, oppure il diploma in ingegneria. Il Ministro di Agricoltura annualmente determinerà il numero dei posti di sotto ispettore aggiunto nel Corpo reale delle foreste, da conferirsi per concorso secondo le norme che saranno stabilite nel regolamento a coloro che siano ammessi a frequentare, come allievi regolari, i corsi dell'Istituto. Possono poi essere ammessi a frequentare i corsi, come uditori, i giovani sprovvisti dei detti titoli di ammissione, con norme che saranno presto fissate dal regolamento. Questi ultimi però non avranno diritto ad alcun titolo o certificato.

L'insegnamento dell'Istituto si compie in un biennio. Agli allievi che abbiano frequentato regolarmente i corsi e superati gli esami finali, sarà conferita l'abilitazione, per gli effetti di legge. alle operazioni di sistemazione idraulico-forestale, di ordinamento, governo ed amministrazione di aziende boschive e di aziende rurali montane; alle perizie agrarie e forestali; alle operazioni relative all'esercizio di industrie silvane e ad ogni altra inerente alle foreste.

I professori dell'Istituto saranno ordinarî, straordinarî ed incaricati; le sole cattedre delle materie fondamentali possono essere coperte da insegnanti con grado di ordinario o con grado di straordinario. Gli incarichi di insegnamento saranno conferiti per decreto ministeriale su proposta dello insegnante della materia oppure del direttore dell'Istituto con decreto ministeriale. Per la nomina e la promozione dei professori ordinarî e straordinarî saranno seguite le disposizioni della legge del 1904.

Il personale di segreteria sarà nominato con decreto reale, in base a concorso; esso, — al pari del personale assistente — è equiparato agli impiegati civili dello Stato per gli effetti della pensione e per gli aumenti dello stipendio.

Sono, infine, istituite borse di studio da conferirsi agli ufficiali appartenenti al Corpo reale delle foreste, per studî di perfezionamento all'estero.

La traslazione dell'obelisco di S. Pietro.

Dei quindici o sedici obelischi piccoli e grandi che sorgono in Roma, il più interessante è quello di S. Pietro che è rimasto sempre in piedi e non si è mai spezzato. Esso è uno dei più grandi che si conoscano e perciò la sua traslazione, avvenuta nel 1586, fu giustamente considerata come un miracolo di audacia e di abilità tecnica.

L'obelisco del Vaticano — ricorda Ernesto Rodocanachi nei *Débats* — era il solo vestigio del circo costruito da Caligola e terminato da Nerone e nel quale la tradizione afferma che il principe degli apostoli subisse il martirio; ne ornava, secondo il costume, la *spina*. L'idea di spostarlo e di farne il centro di una decorazione architettonica si era presentata a molti pontefici. Nicola V avrebbe voluto porlo su le spalle di quattro statue gigantesche rappresentanti i quattro evangelisti, e ornarne la sommità con un Cristo di bronzo. Per fortuna dell'obelisco, egli ebbe ben altre cose da pensare. Paolo II progettava di farlo trasportar davanti S. Pietro, perchè lo spettacolo di sì gran mole inspirasse ai fedeli pensieri di umiltà, malgrado la sua origine pagana. Paolo III espose il medesimo progetto a Michelangelo; ma questi non volle assumersi un compito così rischioso.

Sisto V, anche prima della sua elezione, sognava l'attuazione di un tale progetto e andava dicendo che se fosse

stato in suo potere avrebbe senz'altro tolto l'obelisco dal luogo che occupava, cioè dietro la basilica presso la sagrestia attuale. Appena eletto pontefice, gli piovvero più di cinquecento progetti, ma egli affidò la pericolosa operazione al Fontana, di cui stimava il valore di artista e di ingegnere. Questi si mise subito all'opera, fece saggi di resistenza dei materiali facendoli tirare da cavalli e il 30 aprile 1586 precisamente un anno dopo la sua elezione, essendo tutto pronto, si accinse non senza un grave timore a tentare l'impresa. Egli sapeva bene che questa era per lui una questione di vita o di morte, e teneva per ciò pronti a Porta Angelica dei cavalli sellati nel caso d' insuccesso. Il mattino, innanzi all'alba egli si era confessato e comunicato.

Una folla immensa invadeva la piazza, perfino il tetto della basilica di S. Pietro, ancora incompiuto, brulicava di curiosi. Agli spettatori era assolutamente vietato, sotto pena del capestro, di parlare e perfino di tossire o di fare qualsiasi rumore per non disturbare gli operai, e il bargello era parato coi suoi uomini a far giustiziare i contravventori. Il mattino era splendido. Quaranta argani, novecento uomini, sessantacinque cavalli dovevano essere impiegati. Fontana dirigeva i lavori da un palco; allo squillo di una trombetta ciascun operaio doveva mettersi al lavoro e al suono di una campana sospendere immediatamente. Prima del segnale gli operai recitarono una breve preghiera, poi un *Pater* ed *Ave*. Finalmente la tromba squillò. Fu un momento d'angoscia. Le travi dell'armatura dell' obelisco scricchiolarono, il rumore delle corde, degli uomini, delle puleggie sembrava quello di un tuono, dice il Fontana; ma per fortuna non accadde nulla di grave. Il gran pericolo da evitarsi era che le corde non esercitassero tutte una eguale trazione e che sostenuto soltanto da alcune, l'enorme monolito non si rompesse. La morte poi di un gran numero di operai avrebbe resa la catastrofe anche più temibile. E accadde proprio ciò che si temeva. Quando il masso cominciò ad essere sollevato, non si riuscì a dare a parecchie corde la stessa tensione. Allora, malgrado ogni divieto di parlare, una voce si levò di tra la folla: « Acqua alle funi! ». Era stata la voce di un marinaio di S. Remo della famiglia dei Bresca. S. Remo ottenne in ricompensa di questo fatto il privilegio di mandar le palme a Roma la domenica degli ulivi.

Finalmente l'obelisco fu sollevato di 40 centimetri; i cannoni tuonarono, le campane squillarono, e si intuonarono inni di ringraziamento. I lavori furono ripresi il 7 maggio e dopo un altro intervallo, il 12 settembre dello stesso. In questa terza fase delle operazioni, in cui il numero dei cavalli era stato portato a centoquaranta, il colossale obelisco fu drizzato definitivamente sul suo vecchio piedistallo che si era trasportato e completato e che portava iscrizioni antiche e moderne. I cannoni tuonarono di nuovo e la folla esultò. Occorsero sette giorni per togliere dall'obelisco l'armatura di legno e i cordami che lo avviluppavano. Dopo di che il clero di S. Pietro fece una processione intorno al risorto obelisco e l'esorcizzò.

La riuscita di quest' ardua impresa procacciò al Fontana guadagni e onori senza eguali: egli ebbe più di un titolo di nobiltà: ricevette poi 5 mila ducati e tutti i materiali di cui erasi servito e che avevano un valore di 10 mila lire. Molte poesie furono composte in suo onore, e sopratutto in gloria della croce che ormai dominava questo « testimonio dei tempi di idolatria ».

Jaroslav Vrchlicky.

È morto in questi giorni il grande poeta Jaroslav Vrchlicky e la letteratura czeca ha perduto con lui uno de' suoi più illustri rappresentanti. Aveva cinquantanove anni.

Era professore di letteratura comparata all' Università di Praga, e se-

gretario dell'Accademia czeca di scienze e belle lettere. Egli ha esercitato sui suoi contemporanei un' influenza considerevole; ed ha arricchita la lingua e la letteratura della sua patria di parecchi capolavori mondiali, facendovi penetrare il largo soffio della vita intellettuale europea.

In Boemia ha risvegliato il culto latino della forma e liberate le idee letterarie dalla tutela tedesca. La sua poesia ha percorso tutto il ciclo del sentimento e del pensiero, poichè egli fu uno scrittore d'una fecondità prodigiosa. Lascia 60 volumi di poesie, 30 lavori teatrali e molti saggi in prosa.

Tradusse in czeco la *Divina Commedia*, l'*Orlando Furioso*, il *Faust* di Goethe, la *Gerusalemme Liberata*, molte opere di Victor Hugo, di Shelley, di Leopardi, di Carducci, di Leconte de Lisle, di Hamerling, rivaleggiando ogni volta col testo originale.

Un lirismo appassionato anima le sue raccolto più celebri: *La Sfinge*, *Sinfonie*, *Frammenti d'epopea*. Il suo teatro ebbe meno successo.

Scritti e pensieri di Napoleone.

Uomo straordinario fu senza dubbio Napoleone, nonostante che due buoni terzi della sua grandezza si debbano alla fortuna cui egli stesso amava di non pensare. E Tommaso Carlyle non esitò a collocarlo nelle sue *Letture* fra gli eroi, pur ritenendolo ispirato da riprovevole ambizione, che alla fine lo vinse e trascinò lui e l'opera sua in rovina. È perciò di non poco interesse studiarne la vita ne' suoi lati più reconditi, i quali ci si rivelano nella loro intensità e pienezza leggendo ora raccolti a cura di Arnaldo Cervesato gli *Scritti e i pensieri* di lui nella pregevole collezione degli *Autori celebri*, edita dal Voghera.

Questi scritti salvati a caso traverso peripezie molteplici e comprati infine dalla Laurenziana di Firenze, ove si trovano e di dove li hanno esumati il Masson e il Biagi, contengono un po' di tutto, e si dividono in tre categorie: della giovinezza (1769-1796), del potere (1796-1815) e dell'esilio (1815-1821).

La vita di Napoleone si può veramente e propriamente definire, quale egli stesso la definì, un romanzo; un romanzo che s'inizia tra le maggiori strettezze economiche, sì da dovere egli scrivere dalla scuola di Brienne a suo padre, di fornirlo di mezzi per mantenersi più onestamente e per non far sorridere i suoi compagni, o di richiamarlo a casa; e procedette tra le angustie della prima carriera militare, pur trovando il mezzo di mandare il denaro per pagar la pensione del fratello più giovane di lui. « Sapete in che modo vi riuscii? » scrive. « Col non mettere mai i piedi in un caffè, mai in un salotto, col mangiare soltanto pan secco, spazzolandomi gli abiti da me perchè durassero il più possibile in buono stato. Per non fare cattiva figura con i miei compagni, vivevo come un orso, sempre solo nella mia cameretta, con i miei libri che erano allora i miei unici amici. E questi libri quante fatiche per procurarmeli, con quali economie fatte sul mio più stretto necessario compravo questo godimento! Quando, a forza di sagrifici avevo messo da parte due scudi, m'incamminavo con gioia infantile verso la bottega di un libraio che stava al vescovato. Spesso andavo a vedere le mostre e agognavo quei libri molto tempo prima che la mia borsa mi permettesse di comprarli. Questi sono stati i piaceri e i disordini della mia gioventù ». Onde stretto dalle necessità e privo di altri godimenti, si sentiva costretto ad esclamare che la vita gli era grave e che ogni cosa gli dava sofferenza. Questo stato d'animo gli era cagionato non soltanto dall'intima tristezza che di frequente lo invadeva, quanto dal quadro della sua patria schiava (la Corsica) e dalla propria impotenza di mutarlo. E anche trovava una grande differenza tra i suoi costumi e quelli degli uomini in mezzo ai quali era costretto vivere.

Vero è, per altro, che le sue idee si trasformarono con l'età e con i progressi della rivoluzione, senza che per questo il suo romanzo si interrompesse. « Fu, scrive, soltanto nel 1792 che cominciai a rendermi conto di quel ch'io fossi e di quel che dovessi fare. Credere però che in quell'epoca mi dominasse una grande ambizione sarebbe un errore ed è tanto vero ciò che se un armatore non m'avesse rifiutata la figlia maggiore, ch'io chiesi in isposa, avrei abbandonato volentieri cappa e spada per dedicarmi tutto alla professione di mio suocero ».

Ma se non l'ambizione, certo il sentimento della gloria ebbe grande potenza nell'animo di Napoleone: la gloria ch'egli rassomiglia a quel ponte che Satana gettò sul *caos* per passare dall'inferno al paradiso e che unisce il passato all'avvenire.

Ricca di particolari nuovi o poco noti è maggiormente questa seconda parte del libro che ci fa anche meglio comprendere il carattere dell'uomo, che per breve tempo, ebbe in suo potere le sorti d'Europa. Gli scritti passano da un episodio di battaglia a un ricordo di collegio, da un'alta considerazione politica a una meditazione filosofica, da un pensiero legislativo a una allocuzione alla guardia imperiale... E qui l'uomo, ben dice il Cervesato, che fu il giudice più attivo del mondo, che sedette tra due secoli arbitro supremo e che diventa poi nell'esilio arbitro di se stesso e si giudica con una impersonalità quasi ultramondana. « Quale giovinezza lascio dietro di me! Ed è opera mia! Essa saprà vendicarmi di tutto. Dall'opera, dopo tutto, bisognerà rendere giustizia all'autore! » E nell'esilio si consola pensando che la cattiva fede dei declamatori cadrà innanzi ai suoi risultati. « Se ognuno de' miei avesse dato un impulso comune alle diverse masse che io avevo loro affidato, noi avremmo cambiata la faccia al mondo: noi saremmo benedetti! Si potrà tuttavia arrestare, comprimere tale movimento ascendente di miglioramento, mai distruggerlo! »

La figura di Napoleone, dice ancora il Cervesato nella prefazione al volume, non è stata per diverse ragioni, compresa nè dai suoi contemporanei, nè finchè la passione accompagnò il suo nome nelle prime vicende della sua fama. Dopo un secolo di ricerche, diminuita la passione che dava un senso partigiano alla storia della sua opera, ci è dato oggi conoscere le linee della sua azione alla luce del pensiero che la guidò... Ai compagni di esilio egli lascia un monito che ci rivela tutta l'anima sua grande: Voi siete destinati, rientrando un giorno nel gran mondo, ad esservi come *fratelli* per opera mia. La mia memoria ve lo comanderà ».

« Fatti e visioni d'Oriente ».

Raccogliendo, con questo titolo, in un elegante volume (Roma, Loescher, L. 3.50), articoli inviati da Costantinopoli e dall'Oriente balcanico e alcuni saggi inediti sull'Egitto, Alarico Buonaiuti, preside delle Scuole secondarie italiane in Alessandria d'Egitto, ha offerto un ottimo e ben vagliato materiale per la conoscenza delle ultime evoluzioni politiche turche e dello stato d'animo di quelle popolazioni cristiane che, più a diretto contatto col governo musulmano, sembrano in questo momento accingersi con il più acceso entusiasmo a una lotta decisiva contro il predominio politico dell'Islam. Le notevoli doti letterarie della pubblicazione, che si fa leggere d'un fiato con crescente interesse, si accoppiano alla suggestione intima dell'argomento trattato. L'Autore narra, da testimone oculare, gli avvenimenti più importanti della storia interna turca negli ultimi anni, intercalando all'esposizione oggettiva dei fatti, osservazioni acute e brillanti sui caratteri di quest'anima maomettana, che da secoli costituisce l'enigma e l'incubo della politica europea, e sul cui avvenire sociale è impossibile arrischiare qualsiasi fondata previsione. Interessante in sommo grado è il capitolo sul ginepraio balcanico. Attraente è il capitolo nel quale

l'Autore descrive i principali episodi della sua vita al Cairo, la visita cioè alle Piramidi, alle catacombe dei tori, e l'escursione nell'Alto Egitto. Da quest'ultima parte anzi togliamo una pagina, che non si legge senza commozione:

« Presso Assuan, ch'è l'estrema stazione dell'alto Egitto, distante più di mille chilometri dal Mediterraneo, sono state inalzate delle chiuse sul Nilo, per regolarne il gettito dell'acqua sulle pianure di cotone. È una massa di pietra lunga due mila metri, larga tredici, alta venti, con ottantotto porte di ferro funzionanti ad elettricità, che capitale egiziano, direzione inglese, e appalti, maestranze e braccia italiani hanno gettato sul corso del Nilo, a frenarne la ricchezza e a disciplinarne la volontà.

« Anche qui il nome e l'opera degli italiani.

« E della mia permanenza ad Assuan, se ricorderò con piacere quel paradiso sempre verde e sempre tiepido che è l'isola Eletantina, soggiorno una volta d'imperatori ora di miliardari americani, e se con un senso nostalgico di curiosità mi rivedrò spesso in una barchetta musulmana vagante sulle acque del Nilo tra i colonnati del tempio di File, intatti nonostante a metà sottacqua, non dimenticherò mai quella cintura di pietra con cui operai della nostra stirpe han stretto i fianchi a uno dei maggiori fiumi del mondo.

« Ma la lapide infissa sull'immensa diga non fa cenno di questo nostro concorso, e, nell'accompagnarmi nella visita, un ingegnere italiano, che fu là sin dall'inizio dei lavori, se ne rammaricava così:

« — I danari venivano da Cairo e la carta disegnata da Londra; ma le difficoltà, le trepidazioni, la febbre erano qui. Siamo stati un anno a rovesciar montagne di pietra e arsenali di ferro inutilmente: tutto travolgeva la corrente. Il Nilo pareva ridesse di noi. E più tentavamo di stringerci da presso, più il fiume correva via, con atti e voce di ribellione —.

« Non te ne rammaricare, mio buon amico, che non hai saputo abbandonar la diga, intorno a cui trepidasti tanti anni, come per una tua creatura!

« La missione archeologica, più fortunata, ha murato, sulle lontane balze di Luxor, i segni incancellabili del suo lavoro; e ce n'è abbastanza ad attestare l'inesauribile e multiforme operosità del nostro intelletto e delle nostre braccia, sulle strade del mondo, in tutte le affermazioni di civiltà, oggi come sempre.

« L'alto Egitto ha voluto dirmi anche questo ».

Il volume si chiude con una patriotica nota: « Dopo la guerra di Libia », in cui l'Autore descrive le nuove impressioni provate tornando dall'Egitto dopo che la guerra ha rialzato così gloriosamente il nostro prestigio nel Mediterraneo.

" La Crestomazia italiana dei primi secoli ".

Lungamente aspettato e desiderato è venuto in luce il terzo ed ultimo fascicolo della *Crestomazia italiana dei primi secoli* di Ernesto Monaci (Città di Castello, S. Lapi editore). Il primo fascicolo fu pubblicato nel 1889, il secondo nel 1897 e contengono ambedue i testi; il terzo che ora annunciamo, contiene oltre un'appendice di undici nuovi testi, il prospetto grammaticale, il glossario e alcune giunte e correzioni a tutta l'opera. Chi ha qualche pratica di questi studi ed esamini i tre fascicoli, particolarmente il terzo, non si maraviglierà del lungo intervallo con cui sono venuti fuori; s'aggiunga poi che dopo la pubblicazione, del secondo fascicolo, morto il Lapi editore e seguite le fortunose vicende dello stabilimento tipografico da lui fondato, il Monaci quasi credeva di non poter più portare a fine il suo lavoro. Fortuna per gli studi che la nuova Società, ora proprietaria della Casa Lapi, invitasse il Monaci al compimento del volume che viene a pren-

dere il posto tra i frutti migliori che la filologia neolatina abbia dato in questi ultimi anni. I due primi fascicoli sono da un pezzo adoperati dagli studiosi, ma l'utilità loro viene ora accresciuta dal terzo per il ricchissimo prospetto grammaticale e per il non meno ricco glossario che ne sono il naturale complemento. In questi ultimi quarant'anni sono stati illustrati se non tutti, una buona parte dei dialetti italiani, o nella fase medievale o nella moderna, ma non si aveva fin qui un quadro geograficamente compiuto della varietà dei linguaggi italiani dei primi secoli, quale appare ora dal *Prospetto* di questa *Crestomazia*.

Gli esempi dei vari fenomeni fonetici e morfologici, raccolti nei rispettivi paragrafi e studiati nelle loro cause, sono additati regione per regione, di guisa che il lettore ne può notare l'estensione o il vario modificarsi nello spazio. E da questo accostamento spunta fuori non di rado la ragione storica di una forma che o appariva prima inesplicabile o era erroneamente spiegata. Non mancano perciò in questa analisi linguistica osservazioni che necessariamente qui accennate, aprono la via a indagini nuove e feconde per la scienza. Il glossario è il più ricco che si abbia di una copiosa varietà di testi italiani, e, pur limitato ai saggi della Crestomazia gioverà grandemente agli studiosi.

Non meno utile il libro del Monaci è per lo studio della storia letteraria. Quanti testi antichi sono stati tratti in luce, negli ultimi decenni, dalla polvere delle biblioteche e degli archivi, che giacciono sparsi in pubblicazioni periodiche spesso inaccessibili, non dico agli specialisti, ma a coloro che non essendo tali, pur desiderano avere una cognizione diretta della letteratura volgare dei primi secoli! La *Crestomazia* del Monaci offre saggi dei prodotti delle varie regioni dalle prime apparizioni del volgare nelle scritture d'indole pratica: carte notarili, iscrizioni, libri di conti, appunti storici; ai documenti letterari: lirica, drammatica, didattica, epistole, cronache, volgarizzamenti, novelle; a tutti i generi insomma in cui affluivano ancora divise nell'età predantesca, le due correnti, la popolare e l'erudita, destinate più tardi a fondersi in bella armonia, quando il genio di Dante segnerà la prima gloriosa tappa del pensiero italiano moderno.

Si ha così una raccolta razionalmente ordinata che vale a orientare lo studioso che può ad essa coordinare quel che, necessariamente, data la natura di una crestomazia, ne è rimasto fuori o che per avventura possa essere rivelato da ulteriori esplorazioni delle fonti manoscritte.

Gli altri paesi neolatini hanno da tempo libri del genere di questo del Monaci, sebbene non siano forniti di così ricche e ragionate illustrazioni linguistiche; l'Italia dopo il *Manuale di letteratura italiana del primo secolo della lingua* di Vincenzo Nannucci ormai invecchiato (la seconda edizione è del 1856) ma buono per il tempo suo, non può ricordare che due volumi, uno del Bartoli e Savj-Lopez, l'altro del Wiese; ambedue utili ma composti con intento meramente scolastico. Più largo è invece il disegno dell'opera del Monaci, più nutrite sono le illustrazioni linguistiche, e come quelle che non mirano soltanto alla scuola, frutto di studi particolari che non solo raccolgono quel che è ormai acquisito alla scienza, ma la fanno anche avanzare.

Un desiderio fa nascere la *Crestomazia* dell'illustre professore romano, ch'egli voglia accompagnare ad essa un Disegno della letteratura italiana del Medioevo sul genere di quello che un altro grande Maestro, Gaston Paris, fece per la Francia. Il Monaci che alle indagini sulla letteratura italiana dei primi secoli ha dedicato si può dire tutta la sua vita, e tanto ha contribuito alla conoscenza di essa, ha raccolto così abbondanti materiali, che non è esagerazione il dire che solo da lui può essere scritto un tal libro.

Pubblicazioni filosofiche e letterarie.

L'attività dell'editore Laterza non può non richiamare di continuo l'attenzione soddisfatta degli studiosi. I volumi della sua duplice collezione « Scrittori d'Italia » e « Classici della filosofia moderna » compaiono con puntualità rigorosa, mai venendo meno alla abitudine della più scrupolosa correttezza tipografica.

Nel giro di pochi mesi hanno visto la luce, per cura di Benedetto Croce, i due volumi della *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis, in un'edizione nuova sensibilmente più corretta delle tre precedenti. Tessere le lodi di questo capolavoro di critica letteraria non è qui luogo. Si tratta di un'opera che non solo deve andar per le mani degli studiosi, ma potrebbe proficuamente entrare nelle nostre scuole liceali, se non a surrogare, a completare almeno quei nostri freddi manuali scolastici che, per quanto conformi ai programmi, si limitano a fornire dati cronologici e biografici intorno agli scrittori, anzichè sviscerare il contenuto e il significato dei loro scritti.

È stato ottimo consiglio includere l'opera insigne del De Sanctis tra gli « Scrittori d'Italia », perchè essa non è solamente un'ottima propedeutica alla lettura di tutti gli altri, bensì costituisce esso stesso un importante documento e monumento della nostra letteratura moderna. Possono comunque giudicarsi i principî filosofici che guidavano gli apprezzamenti estetici del critico napoletano, ma non può essere contestata da alcuno la rara acutezza e la luminosa penetrazione con cui egli ha indagato i fattori psicologici delle più grandi produzioni della nostra letteratura nazionale.

L'infaticabile Benedetto Croce ha accompagnata questa edizione con una nota sobria e succosa, di cui la parte principale è quella consacrata alle analisi della formazione spirituale dell'opera del De Sanctis. È augurabile che questi volumi « consacrati ad altissimi problemi, la cui meditazione, innalzando e ingrandendo gli animi, li rende incuriosi delle piccinerie », raggiungano la più ampia diffusione, specialmente tra i giovani.

Nella medesima collezione sono apparsi: il secondo volume delle *opere* di G. Berchet (*Scritti critici e letterari*) a cura di Egidio Bellorini; i *Poeti minori del Settecento* (*Savioli, Pompei, Paradisi, Cerretti ed altri*), a cura di Alessandro Donati, *Il Milione* di Marco Polo, a cura di Dante Olivieri.

In questi ultimi giorni sono poi usciti: il primo volume delle *Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato*, a cura di Arnaldo Segarizzi: *Il libro della divina dottrina volgarmente detto dialogo della divina Provvidenza* di *Santa Caterina da Siena*, a cura di Matilde Fiorilli; e i *Trattati di Amore del Cinquecento*, a cura di G. Fonta.

*
* *

Nè la multiforme attività del Laterza sembra esaurita dalle collezioni già in corso. È stata testè da lui iniziata una nuova serie di pubblicazioni, che se, data la sua indole, non promette di essere molto numerosa, in cambio sarà certamente di inestimabile efficacia pedagogica. Si tratta di una giudiziosa raccolta di « Testi di filosofia per uso dei Licei », diretta da A. Carlini. Abbiamo dinanzi a noi i primi due eleganti volumetti: il *Discorso sul metodo* di Renato Descartes, tradotto e commentato da Giuseppe Saitta: e il *Dell'anima* di Aristotele, passi scelti e commentati da V. Fazio Allmayer. Chiunque conosce le condizioni dell'insegnamento filosofico dei licei d'Italia: chiunque abbia aperto uno dei tanti testi adottati, ove imperava in tutti un guazzabuglio di idee, di psicologia, di fisiologia, di economia politica, di opinioni antiche e moderne più o meno dilavate, più o meno solide, confuse quasi sempre, non potrà mai lodare abbastanza questa iniziativa, il cui scopo è di infondere nei giovani il vero spirito filosofico.

Per quanto riguarda i testi pubblicati, non si può fare a meno di lodarne, senza riserva, la correttezza scrupolosa. Impeccabilmente tradotto il *Discorso* di Descartes, opportunamente scelti e giudiziosamente interpretati i passi di Aristotele. Per quanto riguarda le introduzioni e i commenti si potrebbe formular qualche riserva.

Studiando il valore storico del *Discorso*, in relazione alla filosofia scolastica e alla filosofia moderna, il Saitta si rivela hegeliano in maniera troppo aperta e i suoi giudizi risentono troppo profondamente dell'indirizzo delle sue convinzioni filosofiche. La qual cosa è forse un poco grave in un testo scolastico, destinato ad aiutare la iniziazione filosofica ai giovani di liceo. Dal canto suo, il Fazio Allmayer è alquanto oscuro e frammentario nelle sue note.

Con ciò non vogliamo toglier nulla al merito della collezione e al valore critico delle edizioni che abbiamo menzionate.

Gli scavi del Palatino.

Il 12 ottobre, nella sala dell'*Antiquarium Forense*, Giacomo Boni illustrò dinanzi ai membri del Congresso Archeologico internazionale gli scavi in corso nel palazzo dei Flavi. Ne riportiamo qui il programma colle sue stesse parole:

« Iniziai l'esplorazione dell'area palatina ricoperta dal palazzo dei Flavi per cercare vestigia delle razze indigene che prime occuparono il sacro colle; per seguire lo sviluppo delle abitazioni umane dall'umile *casa Romuli* alle *domus* suntuose del finire della Repubblica.

Tali esplorazioni mirano dunque:

– A studiare il palazzo ricostruito dall'architetto Rabirius verso l'anno 91 e. v., e le modificazioni subite nell'età degli Antonini, di Massenzio e Costantino, fino al principio del medioevo.

– Ad investigare gli avanzi del paazzo neroniano e di precedenti magioni imperiali sino a quelle dell'età augustea.

– A rintracciare le reti stradali dell'età repubblicana e analizzare l'evoluzione costruttiva e decorativa delle storiche dimore che ebbero per ultimi inquilini personaggi tra i più famosi del patriziato, dell'alta magistratura, della politica e del capitalismo romano nell'età sillana e cesarea, quali Scauro e Crasso, Catilina e Clodio, Cicerone ed Ortensio.

– A verificare gli strati archeologici sotto l'*atrium* del palazzo domizianeo e giungere a quelli preistorici, per investigare il raggruppamento e la struttura delle capanne prisco-latine e determinare la configurazione originaria della sommità del colle.

– Ad approfondire le indagini traverso l'argilla marnosa ed il tufo leucitico sottostante per riconoscere e differenziare i cunicoli verticali e le serie sovrapposte ed intersecantisi delle misteriose *favissae* sottilmente intonacate a sfiatatoi abbinati, quali ho rinvenuto sotto la Velia e dentro le rupi del Lupercale ».

"Le Ressac" di Camilla Mallarmé.

« Che giova nelle fate dar di cozzo? » È questo il motto inscritto sulla copertina di questo romanzo dedicato a Siena. « A Sienne mystique je dédie ce songe moderne. »

Dal titolo e dalla lettura dei primi capitoli si potrebbe immaginare che l'autrice abbia inventato qualche tenue trama di sentimento soltanto per stenderne i fili su lo scenario così suggestivo di Siena. Con quest'impressione il lettore è tratto a giudicare le descrizioni d'ambiente, le evocazioni storiche e mistiche e le visioni di paesaggio senese, suscitate con un lirismo che dinota nell'autrice una sensibilità estetica altissima, quasi febbrile e che spesso sorpassa quella misura e quella legge d'armonia che si vorrebbero sempre riscontrare in scritti di questo genere. Gran parte di questo libro è un inno

a Siena che ha delle strofe squisite ed altre forti, ed altre ingenue e poco persuasive. Ma non è qui tutto. La trama di sentimento prende a poco a poco una grande importanza; essa è talmente forte, originale e viva, che afferra il lettore in modo esclusivo, talchè egli non può frenare un senso di noia quando vede intercalarsi di nuovo le note estetiche. La serenità necessaria alla contemplazione dell'arte è in contrasto col calore della passione umana. Perchè questo « sogno moderno » dedicato alla « mistica Siena » non è affatto un sogno, ma è una realtà moderna e di tutti i tempi, dolorosa e palpitante.

Chi ripara a Siena col desiderio di essere attratta e come assorbita dalla pace solitaria e sognante della meravigliosa città, è una giovane inglese, di educazione e di abitudini singolari, di personalità fino allora indipendente, sincera, quasi virile, sì da poter considerare l'uomo come un amico e camerata: ma ella ha incontrato testè a Parigi, ed ha amato quasi contro la propria volontà, un uomo di carattere e d'idee opposte, il quale l'ha anche bruscamente congedata quando il progetto di matrimonio stava per coronare il loro amore. Il dolore per questo abbandono si assopisce in Siena, ma con dei ritorni come di marea, in uno dei quali ella rischia di morire. La vicenda di questo dolore occupa tutto il libro. Alla fine, quando sembra che altri interessi di vita si organizzino, si allaccino intorno a lei, il fidanzato, che ha scoperto da lontano il suo rifugio, la raggiunge. Sono essi migliori, più pronti ad intendersi reciprocamente? No: le cause del contrasto, la ristrettezza sentimentale, l'egoismo, la gelosia anzi l'istinto tirannico di lui si manifestano ancor più schietti. Che importa? La ragione tace, la passione trionfa.

Tutto ciò, scritto da una donna, ha valore di un documento. Anche le figure e gli episodi laterali sono significanti, da questo punto di vista. La protagonista è amata anche da un dottore italiano, il dottore che la salva nella sua malattia, ma egli è piuttosto anziano: è amata da un giovane inglese tutto logica e padronanza di sè, ma questi non ha qualità di espansione, è anzi talmente rispettoso della personalità di lei, che non vuole per nulla attrarla a sè, attendendo che si determini da se stessa in suo favore; il che non avviene. L'istinto insomma non parla a favore di questi due, mentre invece esso s'impone quando l'altro rientra in scena.

V'è poi, una confessione di una giovane bella e brillante, la quale sta per sposare un vecchio lord, confessione piena di un senso doloroso della vita e delle miserie e debolezze umane, che costituisce forse il miglior capitolo del libro e dà grandemente a sperare di questa nuova scrittrice il cui nome illustre non è leggero da portare!

Riconosciuto il valore del romanzo della Mallarmé, possiamo aggiungere che esso è ispirato e tutto percorso da una profonda e vibrante simpatia per il nostro paese: del che non possiamo che mostrarci grati.

Le Ressac è pubblicato dall'editore Grasset di Parigi.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Nello scavo per la ricostruzione del palazzo dell'Immobiliare in piazza San Marcello a Roma, si è scoperto un battistero che a giudizio di autorevoli competenti risale all'epoca di Massenzio. L'edificio è di forma pentagonale conducente ad una scaletta benissimo conservata ove trovasi la vasca per immergervi il neofita. Corrado Ricci ha ordinato la sospensione degli scavi per non danneggiare il monumento.

— Per iniziativa del Ministero dell'istruzione dal 22 al 25 corrente si terrà in Roma un convegno, al quale possono intervenire, oltre che gli ispettori onorarii dei monumenti e scavi, anche i membri delle Commissioni conservatrici dei monumenti, gli amici dei monumenti ecc. Lo Stato li convoca per la prima volta per comunicare loro, in una serie di conferenze giuridico-amministrative, lo spirito e i modi d'applicazione delle nuove leggi e dei nuovi regolamenti per le antichità e belle arti. Seguiranno altre tre conferenze di natura tecnica per mettere in grado gli ispettori di provvedere, nei casi d'urgente necessità, ai danni e ai pericoli da cui siano minacciati i dipinti, gli scavi, ecc., impartendo a tutti un insieme di norme per la conservazione di tali opere d'arte. In queste norme si richiamerà specialmente l'attenzione degli ispettori sui casi di scavi fortuiti o di imminente ruina.

— Nella chiesa di S. Giovanni in Canale di Piacenza è stato rubato un prezioso dipinto del Gatti di Cremona rappresentante la Circoncisione. È notevole che pochi giorni prima un ricco straniero aveva offerto al parroco una somma rilevante perchè il quadro gli fosse venduto. Il parroco rifiutò. Or si dubita che il furto possa essere in relazione all'offerta respinta di quel signore.

— Il giorno 15 dello scorso mese fu inaugurato a Montegrino (Luino) un busto bronzeo in onore al pittore Giovanni Carnevali detto il *Piccio*. Il bronzo è opera del giovanissimo scultore Egidi Giovanola.

— Nel piazzale del Viale Panzacchi, in Bologna, venne inaugurato un busto in memoria di Enrico Panzacchi. Commemorò il poeta l'on. Baccelli. Il busto è lavoro assai pregiato del prof. Barberi.

— Il Sindaco di Venezia, presidente dell'Esposizione internazionale d'arte comunica che l'importo delle vendite all'Esposizione stessa ha raggiunto la somma cospicua di lire 427.581.

— Pasquale Villari e Gaspare Finali costituiranno una commissione per studiare un programma di pubblicazioni integrali di tutti gli scritti ed i carteggi completi del Conte di Cavour. Il senatore Visconti Venosta ha dichiarato di mettere a disposizione della costituenda commissione il prezioso materiale cavourriano da lui posseduto. Giolitti ha già assicurato il maggiore appoggio da parte del governo. Si dice inoltre che il Re concederà le maggiori agevolazioni alla commissione non solo, ma anche tutto il materiale storico conservato nella biblioteca Reale di Torino e nel Reale archivio.

— Al Congresso Archeologico che si tiene in Roma in questi giorni, l'insigne Renato Cagnat, l'illustratore dell'Africa Romana, lodando la Mostra delle Provincie dell'Impero che è tuttora alle Terme Diocleziane, fece voti che essa permanga e costituisca, accresciuta e completata, un Museo dell'Impero Romano.

— Il maestro Mascagni ha quasi compiuto la musica della *Parisina*, su versi di G. D'Annunzio, che è destinata alla *Scala* di Milano.

— A Giuseppe Zanardelli è stato inaugurato un monumento a Gardone, in Val Trompia, presenti l'on. Vicini, Segretario di Stato per l'Istruzione, e i senatori Bettoni, Gorio, Engel, Castiglioni. Il monumento, assai lodato, fu eseguito dallo scultore Salvatore Buemi.

FRANCIA.

È morto il drammaturgo Léon Gandillot. All'indomani della prima rappresentazione delle *Femmes collantes*, Francisque Sarcey nell'appendice del *Temps* proclamava la nascita di un maestro drammaturgo. Léon Gandillot realizzò tutte le speranze che fondava su lui l'illustre critico. Le sue commedie si distinguono per una fattura perfetta, per il grande brio e per un fine spirito di osservazione. Fra le più note citiamo: *La Mariée recalcitrante*, la *Course aux iupons*, *Ferdinand le noceur*, *Le Bonheur á quatre*, *La Tortue*, *De fil en aiguille* ecc. L'ultimo lavoro del Gandillot fu la commedia intitolata: *Vers l'amour*.

— Il nuovo teatro parigino della Comédie des Champes-Elysées, si aprirà con un nuovo lavoro in tre atti e quattro quadri di Henry Kistemaeckers intitolato: *Les Exilés*.

— Agli Angles (Gard) è stato inaugurato un monumento, eretto alla memoria del critico e polemista conte Armand de Pontmartin. Egli infatti nacque agli Angles dove suo figlio dimora nel Castello avito. Il monumento è dovuto allo scultore avignonese Ruffier.

— Un pastello di Robert Nauteuil *incisore e disegnatore del Re* sotto Luigi XIV, pastello che rappresenta la marchesa di Sevigné, è stato offerto al Prefetto della Senna dalla marchesa di Laubespine. Conformemente al desiderio della donatrice il pastello sarà posto al Museo Carnavalet che è stabilito nel Palazzo già abitato dalla signora de Sevigné.

— Il sig. V. Reading, direttore del teatro del Parc di Bruxelles si propone di rendere alla memoria di Henri de Bornier un interessante omaggio facendo rappresentare *Dante e Beatrice*. Questo dramma fu la prima delle opere drammatiche dell'autore della *Fille de Roland*. Esso fu rappresentato all'Odéon di Parigi nel 1853 e dopo non fu più dato. La sua esumazione acquista dunque tutto l'interesse di una novità.

— *Bagatelles*, il nuovo lavoro di Paul Hervieu andrà in scena alla Comedie Française verso la metà di ottobre.

— Al Museo del Louvre stanno per cominciare i lavori per l'impianto della collezione Camondo al secondo piano del padiglione Mollien, presso la collezione Chauchard. Questi lavori comprendono il compimento del bellissimo scalone, che innestandosi al 1° piano del padiglione, nelle vicinanze delle piccole sale, delle pitture francesi, deve continuare lo scalone che parte dalla galleria. Essi saranno terminati verso il mese di maggio.

— Il principe Rolando Bonaparte ha presentato all'Accademia delle scienze di Parigi, a nome del signor Henry Hubert, aggiunto all'ispettore dei lavori pubblici dell'Africa occidentale francese a Dakar, una nota avente per titolo: *Sulle correnti aeree nell'Africa occidentale*. Precedentemente il sig. Hubert aveva dimostrato che i due grandi venti di quella regione sono l'aliseo e l'harmattan. Le sue nuove osservazioni dimostrano: 1° che, contrariamente a ciò che era stato supposto da alcuni metereologisti, l'aliseo e l'harmattan sono due correnti distinte e nettamente differenti; 2° che l'harmattan sui 3000 chilometri ove è stato osservato, è una corrente costante di vasta ampiezza, che costituisce il ramo di ritorno del circuito atlantico, quale lo concepisce la teoria dei signori Tastes e baron Berger.

— Nell'ultima seduta dell'Accademia delle Belle Arti di Parigi è stata data lettura di una lettera, colla quale il signor Pascal annunzia la nuova perdita fatta dall'Accademia nella persona del suo antico allievo, signor Constant Desiré, morto di recente a Boston. Artista, che era di origine francese, era corrispondente della Sezione di architettura dell'Accademia dal 1910. Egli aveva costruito gli ospizi della città di Boston ed era in procinto di fare adottare il vasto progetto di ricostruzione dell'Istituto tecnologico di quella città.

— Dall'Accademia di Belle Arti di Parigi è stata ufficialmente dichiarata la vacanza del seggio del defunto maestro Massenet. Cinque candidature si presentano attualmente: quelle dei sigg. Charles Lefebvre, André Messager, Maréchal, Emile Passarde, Gabriel Pierné, alle quali verrebbe ad aggiungersi, a quanto si crede, quella del sig. Paul Vidal.

— Nell'ultima seduta dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, il signor Seymour de Ricci ha presentato le fotografie di una collezione assai preziosa di tappezzerie gotiche recentemente comprate in blocco dal signor Pierpont Morgan.

— Due ladri hanno rubato, giorni sono, al Museo di Ajaccio, una miniatura di grande valore del pittore Augustin rappresentante Napoleone. Essi hanno pure asportato due statue senza valore apparente.

— Il filosofo inglese Stuart Mill passò gli ultimi anni in Avignone e ivi morì. Riposa al cimitero di Saint-Véran a fianco della moglie. Ora la città che custodisce le sue ceneri si propone di innalzargli un monumento. Clemenceau, il quale ha tradotte le opere del Mill, è uno dei promotori di questo omaggio e fa parte del comitato.

— Si è celebrato a Cheptainville il centenario del poeta popolare Pierre Dupont. Su la casetta dove egli compose le sue più celebri canzoni è stata posta una lapide commemorativa.

— Come direttore del Laboratorio di psicologia presso l'*Ecole des Hautes Etudes* alla Sorbona, fondato dal Beaunis e dal Binet nel 1895, e che ha avuto tanta importanza nel definire l'indirizzo degli studî di psicologia in Europa, è stato chiamato Henri Piéron coadiuvato da Jean Philippe. Essi continueranno con lo stesso indirizzo l'*Année psychologique*.

INGHILTERRA.

Il femminismo ha or ora riportato una nuova vittoria in Australia. La signorina Isaacs ha avuto la nomina di giudice alla Corte d'Appello di Melbourne. È la prima volta che una donna è chiamata a far parte della magistratura in questo paese.

— È morto a Cambridge, il dottor Walter Willians Skeat. Era nato a Londra il 21 novembre 1825. Brillante allievo di Cambridge prese gli ordini nel 1860 e dopo avere occupato diverse cure divenne nel 1864 maestro delle conferenze al Christ College. Occupò poi la cattedra anglo-sassone (1878). Gran lavoratore, il dottor Skeat godeva di una fama meritata nel dominio della filologia e della letteratura antica d'Inghilterra.

— Presso l'editore Cassell di Londra è in vendita un'interessante libro di F. A. Talbot, dal titolo *Moto-cars and Their Story*.

— Una delle più notevoli pubblicazioni inglesi di questa stagione è la biografia di Lord Wolverhampton (generalmente conosciuto sotto il nome di Sir Henry Fowler) pubblicato dalla signora Hamilton, figlia del biografato. (Londra, Hutchinson).

— La signora Alice Kegan Rice, l'autrice di *Mrs. Viggs of the Cabbage Patch*, ha scritto un nuovo libro *The Romance of Billy Goat Hill*, che gli editori Hodder e Stoughton pubblicheranno a giorni.

— L'editore Heinemann pubblicherà nel prossimo novembre *The romance of Stephen Compton*, un nuovo romanzo di J. E. Patterson.

— Sotto il titolo *Rough Roads: Reminiscences of a Wasted Life*, escirà a giorni un importante libro di Dyke Wilkinson (Londra, Sampson).

GERMANIA.

È morto a Vienna Giacomo Minor. Egli era nato in questa città nel 1855. Ottenne la libera docenza a Vienna nel 1880; fu nominato professore di letteratura tedesca all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, nel 1882. Nel 1884 passò a Praga, nel 1885 all'Università di Vienna, dove insegnava da 27 anni. Fra le sue opere principali vi sono una biografia di Schiller in due volumi ed una pubblicazione pure in due volumi sul *Faust* di Goethe.

— L'Associazione austriaca dei direttori di teatro ha chiesto al Ministero dell'Istruzione pubblica di voler concedere una convenzione ai teatri di provincia, che hanno da soffrire per il carovivere, per i cinematografi sempre più numerosi e per le rappresentazioni di dilettanti, che aumentano ogni anno. L'Associazione chiede una sovvenzione annuale mediante un prelevamento del 10 per cento sugli introiti delle rappresentazioni di amatori.

— La nuova opera di Strauss s'intitola *Arianna a Nasso* e vedrà la luce a Stoccarda. In quest'opera Strauss ha rinunziato alla sua solita grande orchestra ed ha scritto per una orchestrina di 35 suonatori. Lo stesso autore afferma che la sua è un'opera di stile, i cui effetti non possono gustarsi che in un ambiente intimo e raccolto, pel quale si adatta perfettamente il piccolo teatro di Stoccarda.

— La *Deutsche Rundschau* ha iniziata la pubblicazione di un nuovo romanzo di Ernesto Zahn.

— Le *Muenchner Newste Nachrichten* annunziano che il Governo scozzese fa attualmente preparare un rapporto concernente l'impianto di un Museo della scrittura. Si tratta di rappresentare in questa collezione i segni di scrittura di tutti i tempi e di tutti i popoli.

— Nella *Deutsche Rundschau* il sig. R. Holzer consacra un interessante articolo ad Augusto Strindberg.

— Il sig. Arturo Schurin, uno dei più eruditi stendhaliani tedeschi, esaminando in *Das literasche Echo* un recente volume di Jean Mélia, *Stendhal et ses commentateurs*, deplora che tale lavoro, del quale pure riconosce i meriti, sia una semplice compilazione invece di un lavoro « scientifico ». E constata che l'autore ha seguìte le tracce di Stendhal in Inghilterra, in Italia, in Russia, mentre in Germania si è arrestato ai nomi di Goethe e di Nietzsche. Eppure esiste oltre Reno tutta una letteratura stendhaliana di cui A. Schuring fa una breve enumerazione.

ITALIA ALL'ESTERO.

Secondo una corrispondenza del *Temps* da Londra, il maestro Leoncavallo che, come si sa, dirige ora colà la sua nuova opera *Gli zingari*, che si dà all'Ippodromo due volte al giorno, riceve dalla impresa 30.000 franchi per settimana, senza contare i suoi diritti d'autore e la somma che gli fu versata dal direttore di quella music hall per avere la primizia dell'opera.

— La celebre romanziera Matilde Serao si trova attualmente a Parigi. Dopo una lunga *tournée* di conferenze nelle grandi e piccole città d'Italia a beneficio della flotta aerea del suo paese, la Serao ha tenuto nella Svizzera francese una serie di conferenze in francese intitolate: *Il sogno e la vita*. In questo momento, la scrittrice ha terminato un nuovo romanzo: *L'ebrezza, il servaggio e la morte*.

— A. L. Chatelier pubblica nella *Revue Bleue* un articolo intitolato *Les adversaires de l'Italie en Tripolitanie. - Un document.*

— *Die Ausgrabung der Kaiserfora in Rom* è il titolo d'un breve ma importante studio di Federico Hermanin, uscito nell'ultimo numero della *Deutsche Rundschau*.

— Nell'ultimo numero dell'*Atlantic Monthly* Samuel Mc Chordcrothers pubblica un articolo intitolato *Contemporaneousness of Rome*.

— Sotto il titolo *Ewo Italian Gardens* esce nella stessa rivista un articolo di Martin D. Armstrong.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

A Praga è stato inaugurato il VI Congresso di radiologia e di elettrologia.

— L'Accademia di Belle Arti di Parigi, conferirà nel 1913 il premio Rossini, del valore di 3000 franchi, destinato a ricompensare l'autore di una composizione di musica lirica o religiosa. Il poema scelto per essere adattato a questa composizione musicale ha per titolo: *La lezione di vivere* e per autore il signor Louis Tiercelin. Il concorso per questo premio sarà chiuso il 30 aprile 1913.

— Il R. Conservatorio di Napoli bandisce due concorsi tra i compositori italiani che non abbiano oltrepassato il trentesimo anno d'età. Il programma del primo, per cui è fissato un premio di 1200 lire, reca i temi seguenti: Aria ad una sola voce, con accompagnamento d'orchestra, sulle parole di Pascoli: *Nebbia. Ouverture* a grande orchestra per l'*Adelchi* di Alessandro Manzoni. Al secondo concorso è assegnato un premio di 600 lire, e i temi sono questi: Aria ad una sola voce, con accompagnamento di pianoforte, sulle parole di Enrico Panzacchi: *Chiama me il destino...* Concerto a quattro voci miste, con accompagnamento d'orchestra, sulle parole della *Maggiolata* di Giosuè Carducci.

VARIE.

— Il *Globe* di Londra segnala il fatto che, su tre successioni, il cui valore era stato stimato provvisoriamente a 4 milioni di sterline per permettere il compimento delle formalità, una revisione delle stime primitive ha portato la cifra a circa 10 milioni di sterline. Gli eredi quindi dovranno pagare un

supplemento di tassa di più di 900.000 sterline, ossia più di 22.500.000 franchi, più gli interessi al 3 per cento a partire dall'apertura della successione.

— I giornali di Verona si occupano degli esperimenti che il prof. Antonio Prati ha eseguiti di un suo preavvisatore per evitare le collisioni dei treni. I giornali dicono che quegli esperimenti sono riusciti: vi assistevano tecnici e giornalisti. I due apparecchi elettrici componenti il preavvisatore, corrisposero perfettamente senza che alcuna comunicazione per terra li congiungesse. L'inventore ha esposto che potendo utilizzare la locomotiva in marcia per generare l'energia elettrica, il praevvisatore potrà funzionare a corrente continua, senza alcuna spesa, e senza richiedere grande attenzione dai macchinisti. La spesa per il preavvisatore potrà ascendere a poche centinaia di lire.

— Gli scavi praticati da un archeologo canatese, l'abate Soutel in una proprietà privata situata a Vaison (Valchiusa) nei dintorni immediati del teatro romano, hanno condotto alla scoperta di parecchie statue antiche in marmo, che sono state trovate ammonticchiate in uno dei sotterranei del palcoscenico, in mezzo ai ruderi calcinati, avanzi dell'incendio appiccato dagli invasori barbari. Queste statue erano state volontariamente mutilate; ad alcune manca la testa, ad altre le gambe, di cui alcuni frammenti sono stati raccolti. Uno dei busti decapitati è rivestito dalla corrazza cogli attributi guerreschi dell'epoca romana. È la tenuta dei gladiatori o di un generale romano. Tre altre sono ammantate dalla toga romana. Queste statue dovevano essere grandissime e misurano circa due metri, se si giudica dal busto alto da solo un metro.

— Pelaez d'Avoine sta lavorando a un dramma borghese: *Come un'anima muore. Agrippina minore*, dello stesso autore, che sarà messa in iscena a Torino dalla Compagnia dei grandi spettacoli diretta da Gualtiero Tumiati, è la prima parte di un poema tragico che s'intitola: *Ecce imperator*. La seconda parte sarà *Il Cesare*.

— Presso un villaggio del Governo di Poltava nella Russia è stata scoperta una delle più belle collezioni di oreficeria antica. Si tratta di un tesoro di oggetti preziosi: vasi d'argento e d'oro, armi, gioielli, ecc. Il tesoro di Poltava è stato salvato per cura della Commissione archeologica imperiale e non tarderà ad entrare nel Museo dell'Eremitaggio. Fra gli oggetti che lo compongono alcuni si riferiscono all'arte cristiana e varii possono rimontare al quarto o al quinto secolo. Nessun oggetto sembra posteriore al settimo secolo. Alcune monete d'oro trovate col tesoro portano l'effigie dell'Imperatore Eraclio e dei suoi figli Costantino ed Eracleone. È probabile che questo tesoro provenga da qualcuno di quei capi di popoli nomadi, bulgari e arvari, che erravano allora nelle steppe della Russia meridionale e che più di una volta si misero al servizio dell'Impero persiano per devastare il paese bizantino.

— Prima ancora che Gutenberg concepisse l'invenzione della stampa, incisori in legno o xilografi incidevano avvisi con figure e testo. In Europa però non sembra che la xilografia rimonti più addietro della fine del secolo XIV, mentre in Corea, in Cina, al Giappone, incisori in legno eseguivano xilografie di testi e di immagini religiose. Nel Turkestan cinese esistono incisioni con effigie di Budda rimontanti al IX e al X secolo. Sta poi a vedere se fin da quei tempi quegli intelligenti precursori mongoli davano a quelle incisioni l'uso pratico che altri, molti secoli dopo, han loro dato come xilografia a delle semplici scalfitture fatte nel legno.

— Il testè defunto principe Witold Casimiro Czartoryski era proprietario d'una grande biblioteca che si trovava nel suo palazzo di Parigi: essa si compone di 30.000 volumi e contiene principalmente delle opere sulla storia dell'Oriente, sulla storia ecclesiastica e scienza militare, molti incunaboli rarissimi, opere di gran lusso in varie lingue e finalmente una collezione di opere lituane. Questa preziosa biblioteca sarà ora trasportata da Parigi a Cracovia per essere incorporata colà nella ben nota Biblioteca dei Principi Czrtoryski.

— La *España Moderna* ha pubblicato un bel saggio filosofico di Miguel de Unamuno col titolo: *Del sentimento tragico della vita nei popoli e negli uomini*.

— Nel *Journal Asiatic* Sylvain Lévi ha pubblicato e illustrato largamente brani di testi sanscriti del *Nidanasutra*, *Daçabalasutra*, *Dharmapada*, inno di *Mâtcreta*, scritti in caratteri brahmi, trovati dalla missione Pelliot nella grotta Ts'ien Fo ton presso Touen-Houang. Queste reliquie preziose, oltre a indicare la larghissima diffusione della cultura sanscrita (Touen-huang è al di là del Turchestan cinese) attestano l'esistenza di un canone buddhistico sanscrito, esistenza lungo tempo ignorata e contestata.

INDICE DEL VOLUME CLXI

(SERIE V — 1912)

Fascicolo 977 — 1° settembre 1912.

Idee e forme di Giovanni Pascoli — G. A. BORGESE . . . . . *Pag.* 3
La critica letteraria di Carlo Cattaneo - (*con ritratto*) — FELICE MOMIGLIANO 37
Principessina - Novella — ADA PETTINI 47
Nota sulla canzone " all'Italia „ di Giacomo Leopardi — ROMEO VUOLI . 76
Bianca Milesi e Giorgio Asaky - (*con 10 illustrazioni*) — ELENA BACALOGLU 81
" La fanciulla d'Anzio „ - Ricerche per una nuova interpretazione - (*con 2 illustrazioni* — GIULIO NAVONE 102
Pel centenario della campagna di Russia (1812) — L. LECHANTIN, gen. 111
Giulio Massenet - (*con ritratto*) — GIORGIO BARINI 132
Notizia scientifica — ACHILLE LORIA 144
I trentini ad Aspromonte — OTTONE BRENTARI 146
Tra libri e riviste (*con 6 illustrazioni*) — NEMI 158
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 172

Fascicolo 978 — 16 settembre 1912.

"Quasi una fantasia „ - Romanzo - I. — JOHAN NORDLING . . . *Pag.* 177
L'opera filosofica di Giuseppe Zuccante - (*con ritratto*) — A. FRANZONI . 200
Un'ora in alto - Versi — COSIMO GIORGIERI CONTRI 208
Vincenzo Gioberti nel 1848 - Dal carteggio inedito — EDMONDO SOLMI . 214
La poesia del Garda — GUIDO BUSTICO 240
Il giornalismo a Torino intorno al 1860-61 — D. CARRAROLI 254
Prose di romanzi — MASSIMO BONTEMPELLI 266
Amministrazione e personale coloniale nell'esperienza di Francia e d'Inghilterra - A proposito della Libia — LUIGI VILLARI 280
Castelfidardo - (*con 3 illustrazioni*) — EMILIO SALARIS 290
I moderni problemi navali — RODOLFO POLI 299
La guerra italo-turca - Dal combattimento navale di Konfuda alla occupazione di Zuara — G. GOIRAN, senatore 313
Tra libri e riviste - (*con 2 illustrazioni*) — NEMI 329
Notizie, Libri e recenti pubblicazioni 345

Fascicolo 979 — 1° ottobre 1912.

Superstitio — GIACOMO BONI . . . . . *Pag.* 353
"Quasi una fantasia„ - Romanzo - II. — JOHAN NORDLING 374
Di alcune lettere inedite di Giuseppe Mazzini intorno agli avvenimenti italiani del 1848 — RENZO BOCCARDI 406
Per la riforma della scuola normale e per l'istruzione della donna in Italia — RICCARDO TRUFFI 418
Intorno al fenomeno secentistico — SEB. VENTO PALMERI 431
La Sardegna d'oggi - (*con 20 illustrazioni*) — UGO E. IMPERATORI . . 443
Gli italiani all'estero — FILIPPO VIRGILII 466
Gioacchino da Fiore e il misticismo in Calabria — FRANCESCO FOBERTI 472
Opera di civiltà in Libia — GIULIO PROVENZAL 483
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI 492
Tra libri e riviste - (*con due illustrazioni*) — NEMI 499
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 520

Fascicolo 980 — 16 ottobre 1912.

Gli scavi recenti a Ostia - (*con 21 illustrazioni*) — DANTE VAGLIERI *Pag.* 529
"Quasi una fantasia„ Romanzo - *Fine* — JOHAN NORDLING 547
Liriche — ARTURO ONOFRI 584
Il Gallo - Novella — FRANCESCO PALMIERI 590
L'opera di Francesco Crispi in Sicilia dal 1861 al 1866 — ANDREA MAURICI 598
Beneficenza e Previdenza - Il Pio Albergo Trivulzio - (*con 6 illustrazioni*) — GIUSEPPE DE' CAPITANI D'ARZAGO 609
Cavour irrigatore — O. VALENTINI 617
Scorci settecenteschi - Curiosità e pregiudizi — PIA TREVES SARTORI . 624
Un viaggio di propaganda peschereccia in Sicilia — JACK LA BOLINA . 634
L'istruzione superiore operaia e il movimento democratico universitario in Inghilterra — AZEGLIO VALGIMIGLI 646
Gli ascari dell'Eritrea - (*con due illustrazioni*) — CESARE GUGLIELMI PINI 655
Notizia Letteraria — EMILIO BODRERO 660
Note d'arte - La Mostra a Siena in onore di Duccio — G. DE NICOLA — La Galleria di Bergamo riordinata — Il «S. Nicola da Tolentino» di Raffaello — Una mostra d'incisione in legno — G. C. 666
Tra libri e riviste — NEMI 673
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 690

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Stabilimento Cromo-Lito-Tipografico ARMANI & STEIN. Piazzale esterno di Villa Umberto I.